Lettres ornées
rare
Coll

All'Ill.mo Sig.re Sig.re Pron Col.mo
Il Sig.re Cava.re Luca Torrigiani
Lucca

Gloria Patri, et Filio, et Spiritui Sancto
in fine di ciascheduno Salmo, ordinato
da Damaso primo S. Pontefice. in foglio
36.

Litanie introdotte da Gregorio Magno in
occasione d'una processione per placare Dio
in una parte di Roma 44.

HISTORIA MONASTICA,

DI D. PIETRO CALZOLAI,

da Buggiano di Toſcana, Monaco della Badia di Firenze, della congregatione di Monte Caſino,

DISTINTA IN CINQVE GIORNATE,

NELLA QVALE, BREVEMENTE ſi raccontano tutti i Sommi Pontefici, e quelli, che hanno predicata la fede Chriſtiana à i Gentili. Gl'Imperadori, i Re, Duchi, Principi, e Conti. L'Imperatrici, e Reine, & altre Donne Illuſtri, e Sante. Huomini dotti, che hanno ſcritto qualche opera. E Santi, i quali ſono ſtati dell'ordine Monaſtico.

IN FIRENZE,
Appreſſo Lorenzo Torrentino,
MDLXI.

Adi xxvii. d'Aprile. 1560.

TEnore præsentium. Authoritate nostra inquisitionis concedimus facultatem Reuerẽdo D. Petro Abbatiæ Florẽtinæ monacho, vt imprimere posit, vel imprimi facere à quocunque Catholico impressore, opus ab eo editum, reuisum fidelissime per nos, de verbo, ad verbum. Quod opus conspeximus in honorem Dei primo, deinde religionis S. Benedicti, cõgregationisq; S. Iustinæ. Et id opus tanquam fidele, ac toti religioni christianæ perutile admisimus, & concessimus in lucem edi: sperantes id opus valde posse posteritati prodesse cum ad manus hominum peruenerit.

In quorum fidem.

La qual opera l'ha inscripta, Historia monastica, distinta in cinque Giornate. La prima dell'origine monastico, e congregationi de' Põtefici, e Predicatori. La seconda, de gl'huomini illustri nati. La terza delle Imperatrici, & altre donne illustri. La quarta de gl'huomini dotti. La quinta de' Santi Opera veramente degna d'esser letta da ogn'vno, & in lingua Toscana. In quorum fidẽ manu nostra signauimus, & sigillo inquisitionis muniuimus.

Frater Antonius Ginoctius Florentinus, ordinis minorum eorum Inquisitor Tusciæ, qui supra concedit, & facultatem præbet.

Εἰς πέτρον Βυλζανίον μοναχόν.

Ὅς κεν τὸν χριστοῦ δούλων βίον ἐσθλὸν ἀείδοι,
Ἔργα τε καὶ τιμὰς ἄμμιγ' ἀριπρεπέας·
Καὶ σφείων σοφίην πινυτόφρονα, καὶ κλιτὸν αἷμα,
Οὗτός κεν θείη ζαὲς ἄνακτι κλέος.
Αὐτὸς γὰρ δμώεσσιν ἑοῖς πρεσβήϊα ταῦτα
Δῶκε, δοτὴρ πάντων αὐτὸς ἐὼν ἀγαθῶν.
Ἐν τῷδ' ἴσω πέτρος ἐνὶ πρώτοισι πεδίλῳ
Ἱστορίης ἀστὴρ δαιμόνιον πόδ' ἔχων.

Τίτου περσαπέρου μαρτινεγγίου, ἐκ τῆς ἡμετέρας
ἀκαδημίας τῆς εὐφημιάδος.

Ad Petrum Bulzanium Monacum historicum.

Si quis scire decus gestit memorabile nostrum,
Et nostri dotes ordinis eximias.
Quósque beata Dei produxit vinea fœtus,
Perlegat is libros Petre diserte tuos.
Perlegat, & claros monachorum discat honores,
Discat præstantum fortia facta virùm.
Qui duce sub Christo, mundo meruère relicto,
Gestantes almę signa beata crucis.
Ac tandem is studeat grates persoluere dignas
Petre tibi affectus munere præcipuo.

T. Prosper Monachus Martinengus.

ALL'ILLVSTRISSIMO SIG: IL SIGNOR HONORATO GRIMALDI,

Padrone di Monaco, Signor ſuo oſſeruandisſimo.

I parrà gran fatto, non dubito punto, Illuſtriſsimo Signor mio: il quale non ho mai ne veduto, ne parlato à V. Eccellentia, venga hoggi à donarui, comunche ſiano, queſte mie fatiche; Ma ſe dall'altro lato ella vorrà riguardo hauere, à gl'infiniti piu toſto, che molti meriti ſuoi, potrà penſare, che ageuolmente coſi habbia percoſſo gl'orecchi miei la fama delle ſue eccellentiſsime virtu, come quelli di tutti gl'altri huomini, e che per queſto io la conoſca coſi bene, come ſe mille volte l'haueſsi veduta, e l'haueſsi fauellato. E chi è quello in tutta l'Europa, che non ſappia hoggimai, che voi riſplendete non altramente fra i Principi, che hoggi viuono, che faccia fra le ſtelle il Sole, e l'oro fra gl'altri metalli? Chi non ſa parimente, che tante, e tanto rare ſono le doti dell' animo voſtro, che potrebbono non voi ſolo, ma tutti i Principi dell'età noſtra rendere, non meno

giuſti, che valoroſi: Perche, laſciamo ſtare l'eſſer voi di caſa, e di patria Illuſtriſs. l'eſſer nato Principe di Monaco, terra ineſpugnabile, e ſoggetta ſolamente à Dio, & voi: l'hauer il corpo diſpoſitiſsimo à tutti gl'eſſercitii d'honorato Caualliero: voi hauete l'animo di maniera ornato di tutte quelle parti, che à magnanimo Principe ſono richieſte, che il minor merito voſtro è l'eſſere HONORATO GRIMALDI, Genoueſe, Signor di Monaco: per tacere quanto vi ſia la fortuna ſtata larga, e corteſe de' ſuoi beni, poſcia, che à voi per niun'altra cagione aggradano, che per potere, mediante quelli, far paleſe, la liberalità del grande animo voſtro, & honorare, e beneficare altrui, quanto ſi puo maggiormente. Queſte coſe dunque Illuſtriſsimo Signore, con molte altre, le quali paſſo con ſilentio, per non dirne poco, ſenza quello, che di V. Eccellentia mi ha predicato il Reuerendo ſuo, e noſtro Don Giſmondo Zanetti da Breſcia, mi vi hanno in guiſa fatto conoſcere, ch'io non ſaprei doue potere piu altamente porre, di quello, che ſarà, vſcendo in luce ſotto il nome voſtro, queſta mia Hiſtoria Monaſtica, cioè, i ragionamenti da me ſcritti, che hebbero (non ha molto) cinque Monaci noſtri Fiorentini, & altrettanti gentil'huomini fra Fiorentini, e Padouani, nel noſtro Monaſterio di S. Giuſtina di Padoua. La quale Storia, come, che ſia ſtata da me con non minor fatica di corpo, che d'animo, tratta da infiniti ſcrittori, ap-

porterà, credo, nondimeno à V. E. & à chiunche di leggerla si degnerà, non mediocre piacere, e gio uamento: perche oltre à quello, che si racconta hauere adoperato saggiamente vn numero quasi infinito di Monaci illustri, vi si vedranno anco intessute, ricercando così l'ordine, e narratione dell' Historia, molte cose dignissime d'esser sempre in memoria de gl'huomini. V. E. dunque, che tanto ama i Monaci, e l'altre religiose persone, quanto ogn'vn sa: quella dico, che è Signora di Monaco, e che tiene per sua insegna vn Monaco, si degni accettare volentieri dal suo D. Pietro Monaco, l'Historia Monastica, che egli dedica al nome di lei, come à pio, e cattolico Signore. E non le spiaccia, che io, il quale ammiro la indicibile bontà sua, me le doni insieme con l'opera: la quale, se non altro, le farà fede, che io l'amo, & osseruo sopra tutti gl'altri huomini.

Di Firenze il di xx. d'Aprile, del M D LXI.

Di V. S. Illustrissima

Seruitore

Don Pietro Monaco.

AL REVERENDO D. PIETRO DA
Buggiano, monaco della Badia di Firenze.

PAdre quella, che voi tessete hoggi opra,
Di tutti i Padri Benedetti Storia,
Proffitto al mondo, à voi tal darà gloria,
Ch'andrete à tutti i narrator di sopra.
Per voi mai non sarà, che'l tempo cuopra
Spirti si chiari; E fia sempre memoria
Di loro; onde à ragion vostro si gloria
Chiuso, il cui gregge operò tanto, ed opra.
Chi haurebbe pensato, che Buggiano
Si picciol Borgo, e scuro, al mondo dato
Lume hauesse si grande, e si sourano?
E se troppo oso, il buon uostro Siluano
Esser deue, e non io da voi colpato,
Che'l mio voto ruscel crede Oceano.

Benedetto Varchi.

A DON SILVANO RAZZI,
Monaco Camaldolese.

SILVAN, che la piu degna, e miglior parte,
Che in eterno giamai non vi fie tolta,
Vscendo fuor della mondana, e stolta
Schiera elegeste con ingegno, ed arte;
Quanto ammirar, quanto lodar le carte
Deuem di lui, che'n uoce chiara, e colta
I costumi, e la vita in Dio raccolta
De' suoi fedeli à nostro essempio ha sparte?
E non pur noi, ma tutta l'alma, e grande
Religion di quei, che Benedetto
Di nome fu, ma piu coll'opre ancora.
PIERO diuin, mentre per voi si spande
La fama Altrui, voi stesso alzate ognhora
Dal mortal nostro all'eterno ricetto.

Laura Battiferra de gli Ammannati.

Scrittori, da i quali principalmente l'Autore ha cauato l'historia di tutta l'opera.

Historia ecclesiastica.
Historia tripartita.
S. Gregorio Niseno greco
S. Girolamo. S. Ambrogio.
S. Gregorio Papa.
S. Gregorio Arciuesc. di Turone.
S. Simeone Greco Metafrasto, scrittore di vite di Santi.
S. Giouanni Damasceno.
S. Pietro Damiano Cardinale.
S. Bernardo Abbate.
S. Antonino Arciuesc. di Firenze.
Teodoretto Vescouo di Cirro.
Vettore vescouo, scrittore della vuandalica persecutione d'Affrica
Sofronio Patriarcha di Gierusalemme, scrittore di vite di Santi.
Venerabil Beda.
Paolo Diacono.
Liutprando Pauese, scrittore dell'historie de' Longobardi.
Leone Card. Hostiese Cronichista.
Pietro Cardinale Cronichista.
Pier Guglielmo Bibliotecario.
Anastagio Bibliotecario, tutti due della libreria di S. Giouãni Lat.
Cathedra Pontificale.
Cronica antica scritta à mano.
Croniche della città di Norcia.
Lãberto Tedesco antico historiog.
Suida autor Greco.
Adone Arciuesc. di Treueri, scrittore di uite di Santi.
Adone vescouo di vienna del Dalfinato, scrittore dell'hist. di Frãcia
Sigiberto Cronichista
Sasso Grammatico, scrittore delle storie di Dacia, e di Suetia.
Giouanni Gãginni scrittore dell'historie di Francia.
Alberto Zantizzi, scrittore dell'historie di Sassonia, & vuandalia.
Zonora Greco, scrittore delle vite de gl'Imperadori.
Veilax Greco scrittore delle vite de gl'Imperadori.
Giouanni Tritemio, de gl'huomini illustri.
Ramondo de gl'huomini illustri.
Mariano Scoto computista.
Martino historiografo, scrittore delle vite de' Papi.
Platina scrittore delle vite de i Papi.
Rafaello Volterrano.
M. Antonio Sabellico.
Biondo
Vincentio historiografo.
Guglielmo historiografo.
Marco Marulo de' miracoli de' Santi.
Paolo Emilio veronese, scrittore dell'historie di Francia.
Antonio Bonfino dell'hist. d'vngheria
Iacopo d'Aquis historiografo.
Michele Riccio, scrittore dell'historie del Regno di Napoli, e d'altri regni.
Papa Pio secondo, scrittore dell'historie d'Europa, e del regno di Boemia
Teodoro greco Spãdagino historiog.
Pandolfo da Pesaro scrittore de gl'Annali del regno di Napoli.
Baltassar scrittore de gl'huomini illust.
Vergilio Polidoro, scrittore dell'historie d'Inghilterra.
Giouanni magno, scrittore dell'historie de' Gotti.
Antonio Beuer, scrittore delle Croniche di Spagna.
Francesco Tarafane, scrittore de gl'Annali di Spagna.
Fra Leandro dell'Italia illustrata.
Desiderio Abbate di Monte Casino, scrittore di vite di Santi.
Guido monaco di Chiarau alle, scrittor di vite di santi.
Bernardo monaco, scrittore de' generali di Valembrosa.
Et altri molti, i quali per breuità mi taccio.

Scrittori citati in diuersi ragionamenti, e discorsi.

Testamento vecchio
Testamento nuouo
Sacri Canoni
Decreto
Sante Leggi
Homero
Teochrito
Platone
Aristotile
Varrone
Ascone
Vegetio
Terentio
Salustio
Vergilio
Oratio
Ouidio
Tito Liuio
Tolomeo
Strabone
Plinio
Filone Hebreo
Gioseffe Hebreo
S. Dionigi Areopagita.
S. Cipriano
S. Athanasio
S. Agostino
S. Gio. Grisostomo
Giouanni Cassiano
Cheremone
Sozzomeno
S. Bernardo
Dante
Francesco Petrarca
Giouan Villani
Landino

TAVOLA DE' NOMI
DE GL'HVOMINI, CHE SONO
PER LA DEGNITA DEL PONTIFICATO, e predicatione, ſtati illuſtri, de' quali ſi parla nella prima Giornata.

TAVOLA DE' NOMI DE GL' Huomini, che sono stati illustri per sangue, de' quali si ragiona nella seconda Giornata.

TAVOLA DE' NOMI DELLE Donne, che sono state per sangue, per dottrina, e per santità illustri, delle quali si ragiona nella terza Giornata.

TAVOLA DE' NOMI DE GL' Huomini, che sono stati illustri per dottrina, de' quali si parla nella quarta Giornata.

Panfilo

TAVOLA DE' NOMI DE GL' Huomini, che sono stati illustri per santità, de' quali si ragiona nella quinta Giornata.

B

Il fine della Tauola.

TAVOLA DI TVTTI I LVOGHI notabili della presente opera.

F

G

H

I

L

C

Il fine.

PROEMIO DI D. PIETRO AVANTI ALLE SVE CINQVE GIORNATE.

N QVESTA prima parte delle fatiche mie, m'auuiso che io potrei assai acconciamente seruirmi delle parole del miglior scrittor dell'historie Romane, e dire che io prendo a scriuere non solo i fatti di huomini valorosi, ma de maggiori che per auuentura sieno stati al mõdo all'età loro: Se io nõ temessi questo douer parere ad alcuno detto sconciamente ò, a caso, ò vero con troppo ardire. Tuttauia Dio volesse che lo stato de monaci fusse in termine, che io potessi dalla sua presente apparenza dimostrare quale gia egli fusse, come potette molto ben fare Tito Liuio nelle sue storie: che da per se ciascuno potrebbe vedere, quanto piu conuenientemente forseche egli nõ fece, io potrei dire di raccõtar' i fatti di huomini Illustrissimi, nõ pure al mõdo, ma sopra il mondo stati. Ma poi che le uarietà delle cose humane vuole che le nostre nella fine loro quando io narrarle intendo, sieno tanto al basso, che l'huomo a pena puo raffigurare qual principio elle habbino hauuto, gia non pare il douere che per questa cagione le sieno da commendar meno, quasi che meno lodeuoli: anzi sono da biasimare i tempi de' nostri maggiori, poi che cotanto sono stati trascurati, e di si poca virtu che non hanno saputo mãtenere segno veruno della grandezza de loro passati. Ma io con tutto cio, non temerò di agguagliare a vno Imperio d'apparenza tanto grande, quanto fu quello de Romani, vno stato cosi humile quanto al mondo, come pare il monastico hoggidi. Quantunque la comparatione non si possa fare conueneuolmente, per essere in diuerso modo grande l'uno, e l'altro. E se pur far la vogliamo ne rimarra di gran lunga superiore il nostro, ogni volta che senza liscio, la verita dell'una, e dell'altra parte, semplice, & ignuda andre

mo considerando. Et in uero lo stato delle republiche, e delle città nõ si dee stimare dalle gran machine, e superbi palagi, ma si bene da gli huomini che in quelle sono stati generosi, e nobili: cõciosiache daltrõde la vera nobilta nõ procede che dalla stessa virtu. Percioche questa è quella sola radice, da cui sorgono tutte le vere grãdezze. Hor se addũq;, volẽdo pur far cõparatione della virtu Christiana ne i monaci, con quella de gentili ne Romani, alcuno per esempio d'una singular costanza mettesse auanti la morte dell'uno, e dell'altro Decio per la patria loro, & il fatto del primo Sceuola in se stesso, e quello di Virginio nella figliuola, ò altri simili. A questo si risponderebbe, tali esempi, secondo la verita disaminati non essere tollerabili, e da noi per niun conto accettati per buoni: giudicando i due primi superstitiosi, & empi, e gli altri inconsiderati, e crudeli. Ma dato, e non cõcesso che per ben fatti sieno ammessi, non hanno per cio à far nulla con la virtu de nostri. Come (per tacerne di molti) quello di Placido monaco, Romano nobilissimo con due suoi frategli, & vna sirochia ancor fanciulla. I quali per la confessione sola del nome di Giesu Christo nostro Signore Dio, spontaneamente sopportarono tanti stratij, e martori, e finalmente crudelissima morte. Se allegasse di poi quegli hauere hauuti tanti valorosi, e fortissimi capitani, per tante battaglie sperimentati, e coronati di tante vittorie: Risponderemo il valore e fortezza douere essere tanto piu stimati, quanto i nimici sono piu forti, e valenti. Et essere le vittorie tanto maggiori, e piu lodeuoli, quanto le battaglie sono state piu pericolose piu aspre, e piu frequenti. E se non volesse alle manifeste ragioni qui contradire, concederebbe chiunche si sia, che gli spiriti infernali, come di corpo sgrauati sono piu possenti che tutti quanti gli huomini, e gli assalti di quegli tanto piu terribili, quanto meno di riposo fa loro mestiero. Di qui nasce che i trionfi e spoglie, che di essi hanno riportate i nostri valorosi capitani, sono piu, che tutte le altre del mondo, e di lode, e di ammiratione degne. Senza che la corona che l'huomo acquista à vincer se medesimo, è via piu gloriosa che quella la quale si conseguita del superare altri in qual si voglia sorte di battaglia, deuendo in ciò l'huomo contrastare non all'altrui, ma alle sue stesse forze. Nella qual co

sa

sa non si puo in verun conto, ne à gentile ne à Romano alcuno agguagliare la virtu de santi Monaci temperatissima, e regolata tãto, quanto in cio fu la lor forza senza ragione, ò freno; quantunque i Curij, & i Fabritij per questo sieno da loro tanto celebrati. E se alcuno mostrasse che le Signorie, i Reami, e gl'Imperij soggiogati, & ottenuti da loro (come che questo si potrebbe dire quasi da gli ornamẽti commendar la persona, e non da quel che è, per se stessa) fussero segni della virtu, come bene spesso sono argomenti della maluagità, & inganni. Noi potremmo rispondere che maggior virtu, è stata lasciare i regni, e gl'Imperij del mondo per Dio, e diuentare huomo priuato per acquistare il regno del Cielo, che di priuato farsi Re, & Imperadore. E poi considerato l'imperio del mondo esser temporale, e quello del Cielo eterno; questo mondano acquistarsi a dannatione le piu volte dell'anima, e quello celeste à salute; quali direm noi nell'eletione essere stati piu auueduti, e prudenti? Volendo finalmente paragonare la sapienza, & eloquenza, quale fu in Catone Censore, in Antonio, in Licinio Crasso, in Cicerone, in Hortensio & in altri Romani; noi diremo che risguardando bene la midolla d'ogni sapienza humana, troueremo non essere altro, che vna mera stoltitia, poscia che mai non ha conosciuto il suo vero fine Dio, e che piu valore ha hauuto il nome solo di Giesu Christo, eterna sapienza de' nostri nel Magno Basilio, Gregorio Nazanzeno, Ghrisostomo, Girolamo, Gregorio Romano, Bernardo, & altri saggi Monaci, che tutte le scienze, ò naturali ò sopra naturali, in Socrate, Platone, Aristotile, Cicerone, ò in qual'altro si vo[illegible] ilosofo greco, ò latino, che non habbia conosciuto Christo. Ne[illegible]erò io mai, che alcuno oratore, con suoi componimenti, & affetti habbia potuto, ò possa persuadere à gli huomini, quello che gli orator[illegible] Monaci persuasero à gli sciolti, e dilicati giouani; à dispregiare (dico) le ricchezze, calpestar le pompe, non istimare gli honori, hauere à noia i piaceri, e con tanto ardore abbracciare la croce di Christo, con quanto gia mai alcuno abbracciò i contenti del mondo: e viuer piu giocondi ne' boschi, e nelle capanne, che huomo facesse mai ne' giardini, e ne' palagi; e piu dolci trouare l'acqua, & il pane, le radici, e l'herbe fra i cerri, &

i faggi, che si trouaßero mai nelle gemme, e nell'oro, tutte le viuande che la terra, l'acqua, e l'aria possono concedere. Quindi sursero al Cielo i piu begli spiriti, che il mondo hauesse. Per questo tanto piu furono desiderati i seluaggi eremi, e le solinghe grotte, che le Signorie, i Principati, e gl'Imperij. Per questo furono spregiati, & abbandonati da huomini generosi, e d'altißimi legnaggi discesi. I quali molto bene conosceuano, che per vn pugno di terra conseguiuano la grandezza del cielo; per fallaci ricchezze, meritauano certißimi beni; e sentiuano per vn poco d'amaro, e breue piacere, vna dolce, & eterna gioia; & alla fine di miseri, & isfortunati, che è pareuano à gli amatori del mondo, beati, e felici diueniuano sempre. Ma lasciate horamai le comparationi, come quelle che, ò vero male conuengono, ò conuenendo, come gia è detto, la parte de nostri ne rimane di gran lunga superiore, essendo la verità di quegli dimostratasi maggior sempre, l'imprese piu alte, piu chiara la gloria, le corone piu gloriose, e gli acquisti piu fortunati, e veri; verrò a raccontare tutto quello che della grandezza, et antichita, dell'ordine monastico vdij ragionare poco tẽpo fa, tra alcuni giouani monaci miei compagni, & alcuni gentil huomini, in Santa Giustina di Padoua. Da i quali ragionamenti potrà ogn'uno ageuolmente conoscere che non senza fondamento ho fatto questo discorso.

GIORNATA PRIMA NELLAQVALE CON BREVITA SI RAGIONA DI QVEI MONACI CHE SONO STATI SOMMI PONTE-fici, e di quegli che hanno sparsa e predicata la fede Christiana in vari PAESI.

'ANNO della nostra salute 1558. trouandom'io nella Citta di Padoua nel Monasterio di S. Giustina, & essẽdo spesso visitato da molti gẽtil'huomini cosi Padouani come forestieri, i quali ꝑ loro diporto dopo i loro graui studi se ne veniuano a passeggiar' e ragionar insieme, hor per i chiostri, hor per gl'orti di cose nõ meno vtili & dotte, che delletteuoli. Auuenne che vn giorno fra gli altri del mese di Luglio trouãdomi io (come era mia vsanza) circa all'hora del vespro con D. Teofilo Benintendi, cõ D. Lionardo Borgianni, D. Ghrisostomo Nicolini, e D. Ignatio Minerbetti, tutti quattro monaci, e nobili Fiorẽtini, veggio venire M. Paolo Potacataro gẽtil'huomo di Nicosia, citta regia dell Isola di Cipri, & in sua compagnia M. Nicolo Forzate, M. Cammillo Zabarelli ambidue gentil'huomini Padouani, e M. Lorenzo Ridolfi, M. Filippo Saluiati, e M. Lorẽzo Strozzi figliuolo di Federigo, tutti, e tre nobilissimi Fiorẽtini, perche incõtratogli cõ le debite raccogliẽze seguitamo cõ esso loro il nostro passeggiare. Hor essendo vno de detti chiostri nuouamente stato adornato di belle, e vaghe pitture, le quali i nominati gentil'huomini guardauano molto curiosamẽte: e fra le molte cose di che si marauigliauano, vna ve ne era che piu dell'altre maggior

marauì

marauiglia porgeua loro. E questa era il veder quiui molti sommi Pontefici, Imperadori, Re, Duchi e simili altri gran personaggi con l'habito monastico. La onde mosso da cotal nouita M.Lorenzo Ridolfi, volto inuerso me disse. Diteci in verita D.Pietro. Questi grandi huomini che noi veggiamo qui con lo habito vostro, furono eglino monaci tutti? Non solo tutti questi, rispos'io, ma molti altri assai di tal degnita sono stati dell'ordine monastico, ne solamente Pontefici, Imperadori, Re, Duchi, e Conti ha hauto l'ordine nostro, ma ancora Apostoli. Apostoli (dico) perche hanno predicato a i gentili la fede di Christo, buona parte de quali ha col proprio sangue sottoscritto a detta fede, e prouato che nessuna altra ne puo dare salute. Ha hauuti ancora questo ordine tanti huomini, e donne non meno sante che illustri, e tanti dotti scrittori che se io volessi hora raccontargli tutti vi farei d'altra sorte marauigliare, che per auentura non fate; E se tutti gl'hauessero voluti questi monaci dipingere, non solo questo chiostro non saria bastato loro, ma ne anche tutto il Monasterio. Questa è cosa disse lo Strozzo a me (non so gia a questi altri gentil'huomini) molto marauigliosa, e nuoua, perche nõ pare che l'ordine monastico habbia nome di hauere, o di hauere hauuti huomini dotti, come i frati mendicanti. La cagione che vi fa cosi parere è, che noi non montiamo in su i ꝑgami come fanno eglino, rispos'io, e come gia anticamente faceuano i Monaci, e se bene non so dire onde venga che hoggi noi non predichiamo, dico bene che quando noi hauessimo tempo vi farei vedere con l'autorita dell'historie, scritte in varie lingue, da huomini di diuerse nationi, (e molti de quali sono stati anchora per santita chiari) che del nostro ordine nõ solo ne sono vsciti huomini, che hanno per molti anni gouernato il mondo hauendo gouernato il Papato, e l'Imperio, e molti regni, ma di quegli ancora, che hanno illustrate le buone lettere, e le scienze, e massimamente la Teologia. Se questi altri gentil'huomini, disse allora il Saluiati hauessero il medesimo desiderio che ho io, giudicherei, che noi ci ritirassimo in qualche luogo commodo

modo, e quiui passasimo il resto di questo giorno, in sentire raccontare a Don Pietro parte dell'historie di questi tali, che dice hauere gouernato il mondo, & illustratolo con lettere. E dicendo tutti che di ciò haueuano gran desiderio, voltatomi à D. Teofilo, disi. Il Benintendi qui per sua cortesia sodisfara à quel tanto che voi desiderate, essendo egli persona esercitata ne gli studii delle buone lettere, & hauendo anche non poca cognitione dell'historie, di modo che egli adempiera molto meglio il desiderio vostro che nō harei fatto io. Oltre che mi pare cosa ragioneuole, che hauendo io a i giorni passati tanto parlato, mi riposi alquanto. E ciò disi, per che pochi giorni auanti sotto vna ombrosa, e vaga pergoletta del nostro orto haueua col detto M. Paolo, e M. Gioseppo Buonromei, e con M. Sperone Speroni, ragionato delle cose di Padoua, il quale ragionamento ho scritto in due altri miei dialogi. Ma per tornare à casa, D. Teofilo arrosito vn poco, secondo il suo natural costume, assai piaceuolmente rispose. E gli è vn mal fare con esso voi D. Pietro mio, se à questo modo fate le parti, e pigliate, e dite le vostre, e l'altrui ragioni come ben vi torna. Come volete voi, che io sodisfaccia cosi all'improuiso à questi gentil'huomini in cosa tanto ampia, e cotanto à i di nostri inuechiata che n'è poco men che persa la memoria? Non vi paia fatica, gli rispos'io, di sconciarui vn poco per vostra cortesia, e per amor di questi nostri amici. Dipoi tutto il carico della sodisfatione se cosi vi aggrada mi contento sia mio, mettendomi a rischio si della perdita come del guadagno. Voi douete sapere, disse allora M. Lorenzo, molto bene quello che voi fate D. Pietro. Ma è egli però lecito fare à questo modo le viste, e giuocare al sicuro? Al sicuro disse D. Teofilo, voi ve ne auuedrete. Gia nō desideriamo altro rispose il Ridolfi. Hor su auuiamoci, dis'io, al luogo del nostro solito diporto, e quiui recideremo queste contese. Presa la via addunque verso il giardino, e cosi asisi tutti di compagnia al meriggio di quella pergoletta, che ne' giorni passati fu come nostro primiero arringo. D. Teofilo accortosi gia che da noi era atteso con silentio, ch'egli

principio desse al suo fauellare, modestissimamente cominciò in questa guisa.

Propositione di tutta l'opera.

POi che non mi sono valute le mie scuse se nõ per ordinarie, senza piu far cõtesa, dirò queltanto che mi souuiene intorno allaproposta, che pur dianzi fece. D. Pietro, da che à me conuien fare il pagamentodi quello ch'egli s'è fatto debitore. Ma perche s'è detto, essere state nell'ordine monastico diuerse sorti di persone illustri, e famose, mi parrebbe, accio ch'il nostro parlare non fusse confuso, che si douesse tenere questo ordine, cioè che da me hoggi si ragionasse di quei monaci che sono stati Sommi Pontefici, tra i quali ne saranno alcuni, che non perseuerarono in esso Pontificato insino alla morte, e che di cio fusse la cagione lo diremo al luogo suo. Poi di quegli che sono stati Apostoli, cioè che hãno fatto vficio di Apostolo predicando la fede Christiana à gl'infideli. Ne gli chiamo per questo nome senza autorita della parola diuina, hauendo detto S. Paolo nella pistola à i Romani all'ultimo. Io vi raccomando Andronico, & Giunia, i quali sono nobili infra gli apostoli, chiamãdogli cosi perche haueuano predicata la fede à i gentili. Domani poi ò qui dal nostro Borgianni, ò d'alcuno altro di noi si parlasse di quegli che sono stati Imperadori, Re, Duchi, Conti, ò di sangue illustre. L'altro giorno delle dõne illustri, dotte, e sante insieme. E poi de gli scrittori, & huomini dotti. Et vltimamente si ragionasse di quegli, che di tale ordine sono stati Santi. E questo accioche piu freschi restino i loro atti, e gesti virtuosi nelle mẽti nostre. Piaque à tutti l'ordine proposto da D. Teofilo, e rimasti d'accordo che i detti gentil'huomini ritornassero i quattro di seguenti alla medesima hora. D. Teofilo seguitò il suo ragionamento, cosi dicendo.

Narratione.

INnanzi ch'io dica altro mi conuiene pigliare piu alto principio. Voi primieramẽte hauete da sapere che l'ordine monastico è antichissimo, e che molti, e molti anni fu auãti à S. Benedetto. Cominciò per quanto io truouo scritto per insi-

no al tempo de gli Apostoli nella primitiua Chiesa, come di ciò parla lungamete Filone Alessandrino. Costui fu Giudeo, e fu Platonico, di sorte, che si diceua di lui. O Filone imita Platone, ò Platone, Filone. Fiorí sotto Tiberio, e Caio Imperadori, al tempo de quali fu à Roma Ambasciadore per la sua natione contro à i Greci, la doue trouò S. Pietro, col quale parlò, e strinsesi seco in amicitia. Questo Filone adunque in un libro che fa della vita contemplatiua, magnifica molto, & esalta i christiani, chiamandoli cultori del sommo Dio. Perche questo nome di christiano, ilqual'hebbe principio nella Chiesa Antiochena, non era ancora diuolgato, e dice che habitauano insieme, e niéte haueano di proprio tra loro. Ninno era riccho, niuno pouero, diuideuano i patrimonii loro à i bisognosi, attendeuano all'orationi, e salmi, dauano opera alla cõtinenza, & alla dottrina. E questi tali, come egli dice, non solamente erano in Alessandria, ma erano sparsi in diuerse Prouincie. Dipoi soggiugne, e dice ch'alcuni de gli Ebrei persone egregie, particolarmẽte s'erano ritirati, & attendeuano à questa tal Filosofia, in vn podere posto sopra vn colle appresso allo stagno Maria (detto hoggi la Palude di Maria.) Questo stagno è, quel gran diserto, nel qual furono poi quegli celebri, e famosi eremi di Sciti, di Nitia, e di Tebaide, i quali al tempo d'Antonio si riempierono di moltitudine infinita di Monaci. Appresso à questo tal diserto filosofauano i poco fa nominati Ebrei al tempo di Filone, de quali egli scriue minutamente la cõuersatione, il uiuere, e l'habitatione. E dice primieramente, che quegli che uoleuano dar opera à cotal filosofia, rinuntiauano tutte le loro possesioni, & altri beni, che si trouauano, seruando perpetua castità. Le case, & habitationi loro erano sacrarii, e propiamẽte in lingua Greca gli chiama Monasteri. Iui celebrauano i sacri misteri, e con grandissimo affetto attendeuano à salmi, & all'orationi, placando la diuinità. Innanzi al tramontar del Sole non gustauano cibo, alcuni di loro stauano due giorni, altri tre, & anche piu, e massimamente à certi tempi, che non mangiauano, oltre à ciò non beeuono vino. Il loro cibo era pane con sale, & Isopo, & il lo

ro bere acqua pura. Tale era la vita di coloro, che filosofauano appresso allo stagno Maria, la qual vita si uide poi fare al tẽpo d'Antonio, & anche poi di tutti i Monaci, come di ciò fa piena fede Girolamo Crisostomo, & Atanasio; e non solamẽte vi erano huomini che uiueuano à questo modo, come dice Filone, ma v'erano ancora delle Vergini d'età prouetta, le quali per amore di tal filosofia haueuano sprezzate le nozze, e le delitie del mondo. Il magno Dionigi Ariopagita discepolo dell'Apostolo Paolo, nel libro ch'egli fa dell'ecclesiastica Gierarchia, trattando d'alcuni sacramenti della Chiesa, tra l'altre cose parla del mondo, & ordine monastico, secondo il costume della nascente Chiesa. Costui pone piu ordini nella primitiua Chiesa. Il primo quello de Diaconi, il quale dimanda purgatiuo. L'altro è quello de' preti, che lo chiama illuminatiuo. Il terzo quello de Vescoui, che lo chiama ꝑfettiuo. Dopo questi tre ordini, che sono i principali nella Chiesa, ne mette altri tre. Vno de' Catecumini, i quali letto il Vangelo vsciuano di Chiesa, ne erano ammessi, ne alla uisione, ne alla participatione de sacrosanti misteri dell'altare, e questo tale ordine è l'vltimo. Il secondo era del comun popolo de fedeli, i quali erano ammessi à poter uedere, e participare i misteri sacri. Il terzo era quello de' monaci, il qual di questi tre ultimi è il supremo. Per ilche alcuni de gl'Apostoli, cõe dice Dionigi, gli domãdarono serui di Dio, per il loro puro, & assiduo seruigio verso Dio. Altri gli chiamarono monaci dalla unità, e solitudine, ꝑ rispetto della lor vita contemplatiua, mediante la quale si veniuano ad unire, e far conformi alla diuina semplicità, e perfettione. Per queste ragioni adunque, & autorità uoi potete chiaramẽte conoscere, che l'ordine monastico è antico, perche fu come ho detto insino al tempo de gli Apostoli, nella primitiua Chiesa. Le ragioni vostre sono molto uiue, disse M. Lorenzo, hauẽdole voi fondate sopra due grã dotti, & antichissimi scrittori. Nondimeno à me pare, se bene mi ricordo, che il beato Girolamo, scriuẽdo la uita di Paolo primo Romito, doue egli parla assai della uita monastica, dia la prima lode ad Antonio, facẽdolo padre, e fondatore di tal ordine, e viuere. Voi

ſete in errore M. Lorenzo, riſpoſe D. Teofilo, perche il Beato Girolamo in quel luogo non parla de primi principii della vita monaſtica, ma diſputa ſolamente qual de' Monaci fu il primo, che cominciaſſe ad habitare ne gli Eremi, e nomina Paolo per il primo, ma dice bene, che Antonio fu il primo egli, che col ſuo eſſempio vi tiraſſe altri molti ad habitare, e farui Monaſteri. La onde ſe noi voleſsimo conſiderare il gran progreſſo che fece l'ordine monaſtico ſotto Antonio, e quanto ſotto di lui s'ampliaſſe, vedremmo, che cõ verità egli puo eſſer chiamato Padre, e ſe non primo, almanco ſecondo fondatore dell'ordine monaſtico. Perche in uero Antonio hebbe molti diſcepoli, & auditori, che fiorirono in diuerſe parti del mondo. In Egitto, nella Libia, nella Paleſtina, in Soria, & in Arabia. Di modo, che fu talmente ſeminato queſto modo di viuere, che alcuni di loro ſi ritrouarono Padri, & Abati di cinquemila Monaci. Io vorrei ſapere diſſe M. Lorenzo, quando nõ vi fuſſe à noia, ſe la vita, e dottrina d'Antonio, ò pur altro fu cauſa, che coſi gran numero di perſone rinuntiarono al mondo, e ſi fecero Monaci. Non niego diſſe D. Teofilo, che la dottrina d'Antonio, la quale veramente era Apoſtolica, e diuina con i buoni eſempi della vita inſieme, non fuſſe in parte cagione, che molti abbandonaſſero il mondo, e laſciando ogni coſa ſi faceſſero Monaci, ma queſto non fu gia la principal cauſa. Alcuni hanno voluto e vogliono ancora, che la paura della perſecutione, che in quei tempi fu grandiſsima ſotto Diocletiano, e Maſsimiano, ſola fuſſe la cagione di fare riempiere i diſerti, & i monaſteri, di monaci. Ma io vi dico, che ne queſta, ne quella furono la principal cauſa, ma ſi bene dal di, che la diuina ſapienza abbandonando la terra, e ſalì in cielo, per inſino al tempo di Coſtantino, l'eſſer' ſtati i fedeli continuamente perſeguitati, ſtratiati, e da diuerſi tiranni crudeliſsimamente morti; percioche niuno in quei tempi ſi conuertiua alla fede di Chriſto, ſe non con proponimento fermo di hauere à morire per il nome di quello. E cio era perche voleuano imitare il loro inuitto Capitano, il quale venne, come teſtifica S. Giouanni, nõ in acqua ſolo, ma in acqua, e ſangue. Di maniera, che coloro,

i quali ſi conuertiuano alla fede, non ſi contentando del ſolo battesimo dell'acqua, voleuano eſſere battezzati ancora in quello del ſangue. Et di qui naſceua, che i fedeli ſopportauano la morte non ſolamente con gran patienza, ma ancora con allegrezza incredibile. E quello, che è piu, molti leggiamo eſſerſi volontariamente offerti à i tormenti, à i ſupplici, & alla morte. Ma eſſendo poi mancato queſto batteſimo del ſangue, per la pace conceſſa da Dio alla Chieſa mediante la conuerſione alla fede del Magno Coſtantino, e non hauendo piu i fedeli con chi combattere; perche erano ſpenti i Neroni, i Domitiani, i Valeriani, i Decii, i Diocletiani, i Maſſimiani, i Galeni, i Maſſimini, i Licini, i Maſſentii, & altri tiranni, che gli teneuano eſercitati; per non iſtare otioſi, reputandoſi ciò à gran vergogna, infiniti di loro, come valoroſi caualieri cominciarono nuoua battaglia. Perche reſtando in piedi tre loro gran nimici, e potenti, Il Demonio, il Mondo, e la Carne, Penſarono di volergli in tutto debellare, e coſi di ſante operationi armati, entrarono nelle ſpauenteuoli ſolitudini de gli inculti boſchi, e de' cauernoſi monti, la doue virilmente, e con grande animo ſuperarono il demonio, e gli altri due nella battaglia. E non ſolamente gli huomini forti s'acceſero nel diſiderio di volere coſi combattere, e vincere, ma hebbero ardire le donne ancora, e le tenere fanciulle veſtite d'habito virile, per non eſſer conoſciute, entrare ne gli oſſeruanti, e ſtretti chioſtri tra i Monaci: e valoroſamente combattendo, vinſero il demonio, ſoggiogarono la carne, e ſuperarono il mondo, come ſi legge di Eufroſina, di Eugenia, di Margherita detta Pelagio, di Teodora, di Marina, e di molte altre, le quali per breuità mi taccio. Si che queſta fu la principal cauſa, che tanto fece ampliare il nome Monaſtico al tempo di Antonio, il quale fiorì ſotto il Magno Coſtantino, nel qual tempo il Signor Dio, come habbiamo detto, haueua conceſſa la pace alla Chieſa. Onde per eſſere ſtato egli il piu valoroſo caualiere, anzi Capitano, e Duca, che entraſſe in queſta nuoua battaglia, meritamente puo eſſere dimandato padre, e fondatore dell'ordine Monaſtico: Ma non già, perche ſotto di lui cominciaſſe cotal modo di viuere,

perche hebbe principio, e naſcimento ſino al tempo de gli Apoſtoli, ſe bene ſotto di lui ſece miracoloſo progreſſo, & accreſcimento. Diſſe M. Lorenzo, Queſto D. Teofilo è ſtato vn bel diſcorſo, e ſono coſtretto per le voſtre buone, & ottime ragioni, che c' hauete allegate, a credere che coſi ſia, ma mi reſta vn'altro dubbio. Voi hauete parlato dell'antichità del viuere Monaſtico, e come fu per infino al tempo de gli Apoſtoli, per teſtimonio e di Filone, e di Dionigi, grauiſsimi autori, ma non hauete però detto in qual modo fuſſe introdutto tal modo di viuere nella naſcente Chieſa; & in particolare, chi ne fu autore; ne ſe furono gli Apoſtoli, o pure altri, che lo introduceſſero. A queſto vi riſpondo, diſſe D. Teofilo, che io per me non vi ſo addurre teſtimonio alcuno della ſcrittura diuina, per dimoſtrarui ſe' fu da gli Apoſtoli ſteſsi, o pure da altri introdotto tal modo di viuere nella Chieſa; ma ſi potrebbe bene in parte per congiettura trouare gli autori di tal coſa: Quando non vi ſia diſpiacere, e non vi increſca di dirne quello, che ne ſentite, diſſe M. Lorenzo, me ne farete piacere. Non mi puo eſſere, riſpoſe D. Teofilo, diſpiacere, ne increſcer coſa, che à voi di piacer ſia. Io vi dirò addunque ſinceramēte, dapoi che tal coſa deſiderate ſapere, cio che io n'intendo. Cheremone ſtoico, huomo eloquentiſsimo, il qual diligentemente ſcriſſe della natura, e i coſtumi de gli Egittii; raccontando de i loro antichi ſacerdoti, laſciate tutte le cure e negocii mondani, perpetualmente dimorauano nel Tempio, & iui contemplauano la natura delle coſe, e la ragione de i moti celeſti, non conoſceuano donna, non vedeuano mai ne amici, ne parenti, ne anche i proprii figliuoli, i quali haueuanò hauuti innanzi, che ſi fuſſero dedicati al culto diuino. Dalle carni, e dal vino ſi aſteneuano ancora, e ciè per hauere i ſenſi piu tenui, e piu purgati, e per eſtinguere anche l'appetito della libidine, il quale in gran parte naſce dalla crapula, e particolarmente dal vino. Di raro mangiauano pane, e ſe pur qualche uolta ne mangiauano, lo mangiauano con l'iſopo, accioche quella herba con il ſuo calore l'aiutaſſe digerire. Vſauano olio ſolamente nell'herbe, e parcamente, e queſto piu per rihauere alquanto

il gusto suogliato, per la nausea, che causauano loro l'herbe semplici, che per altro. Non mangiauano ne voua, ne latte, hauendo l'vno per carne liquefatta, e l'altro per sangue, mutato solamente il colore. I loro letti erano foglie di palme, & vna bassa banchetta il loro capezzale. Alcuni stauano per due di, che nõ mangiauano, altri tre. Gli humori i quali sogliono nascere ne' corpi humani per l'otio, e per lo star continuamente in un luogo, asciugauano con quella parsimonia del viuere, & inedia da me narrata. Tale era la vita de sacerdoti di Egitto, a' quali non mancaua altro, che dare il nome à Christo. Et io per me credo, che da molti di questi sacerdoti alla predicatione di S. Marco, che fu il primo, che predicasse il nome di Christo in Egitto, si cõuertissero alla religion'e culto christiano, e poi cõuertiti alla vera luce, perseuerassero in quella lor vita, la qual si poteua dir' dipoi che s'eran' cõuertiti a Christo, santissima, inuitãdo gli altri fedeli a tal modo di uiuere. Et in questo Eusebio, e Sozomeno nella loro ecclesiastica storia, vẽgono ad essere in mio fauore: perche in piu luoghi dicono, & affermano, che molti ministri, e Sacerdoti del tẽpio di Serapide si cõuertirono alla fede, e religion christiana: ꝑche haueuano piu cognitione delle cose diuine, che nõ haueuan' i popoli, i quali erano materiali, e grossi, e solamẽte intẽti a i loro esteriori sacrifici. E quãdo voi nõ voleste credere, soggiũse D. Teofilo, che questa filosofia fusse proceduta da Sacerdoti Egittii, sarebbe facil cosa, che quegli Ebrei i quali, come dice Filone, filosofarono appresso allo stagno Maria, hauessero dato principio a tal vita, ad esempio, & imitatione de gli Essei, setta famosa tra gli Ebrei, de' quali diffusamente parla Gioseppo, nel ventesimo libro della antichità de Giudei, narrando, che nella loro natione erano tre sette di Filosofi. La prima de Farisei, la secõda de Saducei, e la terza de gli Essei, di ciascuna delle quali scriuendo, mostra che la conuersatione, & ordini loro in ogni cosa era quasi simile a quella de gli poco fa detti. E quando anche questo non vi sodisfaccia, potremmo dire, che ad imitation di Battista, il quale di austerità di uita, trapassò i Sacerdoti di Egitto, & gli Essei, come habbiamo nella sacra storia Vangelica; i fedeli abbracciassero tal

modo di viuere, per esser approuato da colui, che Dio, & huomo parlando d'esso Battista, disse, che tra i figliuoli delle donne, non era nato il maggior di Giouanni, & di questa opinione pare che sia Crisostomo, dicendo in una sua Homelia. Ralegrateui monaci, hauendo per uostro capo S. Gio. Battista. E quando pure non uogliamo attribuire al Battista cotal principio di uita, lo possiamo attribuire à Marco, del quale parla Eusebio, che molti, anzi infiniti per l'astinēza, & austerità della uita, che egli teneua, si conuertiuano alla fede. Giouanni Cassiano, huomo dotto, il quale copiosamente scrisse della vita, e de gl'ordini monastici, afferma, che questo tal modo, e disciplina di uiuere hebbe principio al tempo, che gl'Apostoli predicauano la fede di Christo. Perche, come habbiamo ne gli atti loro, tale era la uita di quegli che credeuano, quale è, ò per dir meglio, quale deuerebbe essere quella de monaci. Occorse poi, che crescendo tuttauia il numero, e moltitudine de' fedeli considerarono gli Apostoli, che molti piu si sarebbero fatti Christiani, se dal rispetto d'hauere à lasciare ogni cosa nō fussero stati ritenuti. Onde giudicarono ben fatto nō cōstringere niuno à questo, e cosi fecero, la qual cosa s'vsa insino ad hoggi, eccetto che fra gl'Hebrei, i quali quando si cōuertono lasciano tutto il loro hauere. A questo modo adunque, restando le persone libere, come habbiamo detto, essendosi permesso, che sotto la fede di Christo potessero tenere, e possedere ciò che haueuano, e possedeuano di prima: furono alcuni, anzi molti, cosi de gl'Hebrei, come de' Gentili, che desiderosi di imitare la uita, e perfettione Apostolica, si partirono dalla cōuersatione de gl'altri, e si elessero di non possedere cosa alcuna propria, uiuendo in commune con somma parcità, & astinenza, come precisamente faceuano gl'Apostoli, attendendo alle orationi, e salmi, & altre uirtuose operationi: e questi tali furono chiamati Monaci, perche si asteneuano dal matrimonio, e si separauano da i loro parenti, & amici, e dalla conuersatione di questo mondo. Hora se procedesse tal modo di viuere, ò da Marco, ò da gl'altri Apostoli, nel modo, che narra Cassiano, alquale io piu mi accosto, che à ueruno altro, ò dal Battista, ò da gli Essei, ò da i Sacerdoti di Egitto, lo lascie-

rò giudicare à uoi. E ben uero questo, che hebbe principio in Egitto, come chiaramente dimostra Sozomeno, il quale cosi a punto dice nella Tripartita. Io fo congiettura per il parlare di Filone, che questa tal filosofia monastica hauesse principio appresso à gli Egitii. E non sarebbe gran marauiglia, quando fusse deriuato cotal modo di uiuere da i Sacerdoti di Egitto, poi che la Chiesa ha tolto da loro il Camice, che noi vsiamo ne sacrificii della Messa. Onde possiamo conchiudere, che l'ordine monastico habbia hauuto principio in Egitto, nel modo che io ui ho detto: Nella quale medesima prouincia, fece mirabil profitto, & accrescimento, & multiplicò di tal sorte, che si sparse per tutto il mondo.

Di s. Basilio Patriarca de' Monaci d'Oriente, e Dottor Greco.

ESsendo adunque cresciuti in cosi gran numero i Monaci, tanta moltitudine, senza qualche legge, si poteua malamẽte reggere, e gouernare, cosi nel uiuere, come nell'altre cose. Onde la bontà diuina spirò il magno Basilio, di Cappadocia monaco, lume, e dottore del mondo, il quale compose molte opere, ma pche sono à tutti note non ne dirò altro, come si legge nell'historia Tripartita, nel settimo libro, al tricesimo sesto, à scriuere il modo, e la uia, che doueuano tenere i monaci nel loro uiuere, e conuersare. Quanto fusse dipoi accetto à Dio questo santo huomo, ilquale fu Vescouo di Maza, detta hoggi Cesarea, posta nella medesima prouincia di Cappadocia, e per tacer molte cose, che dire ui potrei della sua santità, solo vna ui racconterò, che fu mirabile, della quale la poco fa allegata storia, nel medesimo libro, ce ne fa fede. La doue si legge, che essendosi abboccato con l'empio Valente Imperadore arriano, dopo molte dispute insieme hauute, circa alle cose della fede, Basilio rispose arditamente, e contradisse, e mãdò à terra le ragioni di quello. Onde l'arriano ordinò che fusse mandato in esilio, & per dare piu auttorità alla cosa, uolle con la propria mano sotto scriuere il bando, che lo mandaua in esilio. Ma per diuino miracolo, insino à tre uolte se gli ruppe la penna, di maniera, che non potette mai formare pur una lettera. La onde uenutogli collera, straciò con ambedue

due le mani la carta. Fiorì al mondo il Magno Basilio sotto l'imperio del nominato Imperadore, intorno a gli anni della venuta del Saluatore nostro 373.

Medesimamente moltiplicati poi i Monaci, e Monasteri nele parti d'occidente, e particolarmente nella Prouincia d'Italia, & essendo nate quelle medesime difficultà, che prima erano nate nell'oriente, e che piu importa, essendo in parte mancato quello antico, e santo viuere, che vi soleua essere, piacque à Dio, di prouedere chi ordinasse vna vita, e legge, sotto la quale si potesse seruirlo con vgual maniera di costumi. Onde spirò il diuin Benedetto, huomo santo, e nobile, a fare in occidente quello, che Basilio haueua fatto in oriente.

Di S. Benedetto Patriarca, de' Monaci d'occidente.

FV pertanto Benedetto per patria di Norcia, terra posta nella Regione de' Sabini, detta hoggi Vmbria, e Ducato di Spoleto, e nacque della nobile famiglia de Riguardati, potente allora, & illustrissima non solo in Norcia, ma in tutta essa Regione. Gli fu padre Propio, e madre Abondanza. Andò alla solitudine nel tempo, che Giouanni primo Pontefice, gouernaua il papato, e l'imperio de Romani Giustino primo, correndo gli anni del Signore 492. Il qual Benedetto dopo tre anni, ch'egli era dimorato in vn'aspra, e terribile solitudine, per non dir'altro della sua conuersione, e vita, scriuendone à pieno S. Gregorio Papa, nel secondo libro de suoi dialogi, appresso al castello di Subiaco, posto in quella parte d'Italia, oue habitauano già gl'Equicoli, parte perciò del Latio, che hora vien detta campagna di Roma; facendo vita Romitica, & austera, fu da certi pastori trouato, essendo stato perauanti incognito à tutti i mortali, eccetto però, ch'a vn monaco, chiamato Romano, il quale gli haueua dato l'habito. La qual cosa essendosi intesa da gli habitatori circonuicini, molti corsero per vedere, & vdire l'huomo santo, che cosi lo chiamarono subito i popoli, de' quali non pochi mosi dalla dottrina, & essempio di quello, abbandonarono il mondo, e sotto il suo gouerno, & obedienza, cominciarono à seruire à Dio. E crebbero in poco tempo in tanto numero, che Benedetto fu co-

ſtretto a ſcriuere vna regola, come io diſsi dianzi, con la quale quegli, & anche i poſteri, ſi haueſſero à gouernare, e reggere. E mentre, ch'egli era in vita, edificò molti monaſteri, ne' luoghi quiui vicini, de quali hoggi appariſcano à pena le veſtigie d'alcuni. Fu ancora edificato da lui in Samnio, il tanto nominato Monaſterio di Mõte Caſino, l'anno del Signore 528. Oue egli dimorò poi inſino alla ſua morte. Fu ancora il primo, che vi portaſſe il glorioſo nome di Gieſu Chriſto, che rompeſſe le ſtatue de' falſi Dei, e rouinaſſe il oro templi. La onde ſi puo meritamente, nõ ſolo autore delle leggi de monaci chiamare, ma ancora Apoſtolo di Chriſto.

Di Santo Mauro Abbate.

HEbbe S. Benedetto molti diſcepoli, tra' quali, tengono il primo luogo, due ambi nobiliſsimi, & ambidue Romani. Il primo d'eſsi, fu detto Mauro, il quale innanzi, che S. Benedetto moriſſe, fu mandato da lui in Francia, eſſendo ſtato di ciò vn gran pezzo auanti chieſto per lettere, & Ambaſciadori da Bertigmno, Veſcouo di Vindino, hoggi Vandoſme, città poſta ne' Cenomani, che hora ſi dicono Semeſi, nella Gallia Celtica, hoggi Ludoneſe; il qual Veſcouo andò all'altra vita, auanti che Mauro fuſſe là arriuato. Ma il Signore, che non manca mai a' ſuoi ſerui, ſpirò à chiamarlo il Veſcouo di Iuliomago, hoggi Angioia, ò uero Angiers chiamata, poſta ne gl'Andegaueſi, detti hora volgarmente Gauoti; i quali popoli ſono nella Francia Luddoneſe ancor'eſsi. Hor queſto Mauro cõ la vita, coſtumi, e predication ſua, inſegnò, e ſeminò il viuere Monaſtico per tutta la Francia, di maniera, che auanti, ch'egli moriſſe 116. de' monaci, che iui al ſeruigio di Dio haueua ragunati, andarono à fruire i beni del celeſte Regno. Quiui anche egli, edificate non poche badie, morì l'anno della venuta del Saluatore 572. nel monaſterio di Glannofoglio edificato da lui, fuora della città d'Orliens, poſta negl'Aurelianeſi, popoli medeſimamente della Gallia Luddoneſe. Benche alcun dica, che moriſſe nel monaſterio d'Angiers.

Di S. Placido Abbate, e martire con 33. compagni.

PLacido fu chiamato il ſecondo de' diſcepoli del diuino Benedetto. Il quale fu mandato da eſſo, quando viueua in Sicilia, doue ancor'egli edificò vn monaſterio, ad honore del precorſore di Gieſu Chriſto, Giouanni Battiſta, appreſſo alla città di Meſsina, il quale, è hoggi dentro, e lo dotò de' ſuoi beni paterni, i quali erano molti. Ma dopo vn'anno, che era andato ad habitare, nella già nominata Iſola, appreſſo à detta città: da Mamuca crudele corſale Saracino, con due ſuoi frategli, & vna ſorella, i nomi de' quali erano Eutitio, Vittorino, e Flauia, che di Roma erano venuti à viſitarlo: e con 30. monaci inſieme, i quali quiui al ſeruigio di Dio ſeco dimorauano, fu per la fede di Chriſto crudelmente martirizzato, & amazzato, ne gl'anni ventiſei di ſua età. Dopo paſsò à miglior vita S. Benedetto, l'anno del Signore 542. nella indittione quinta, à di 21. di Marzo, eſſendo d'età d'anni 62. il Sabbato ſanto; ancorache Mariano Scoto gran computiſta dica, ch' egli morì l'anno della venuta di Dio in terra 601. à 20. d'Aprile, eſſendo d'anni 90. Fu ſepellito nel detto Monaſterio di Monte Caſino, le cui ſante oſſa, eſſendo in dubio, doue propriamente ſteſſero, da molti Pontefici è ſtato dichiarato, che fuſſero in Monte Caſino, ma nuouamente l'anno 1543. nel Pontificato di Paolo terzo, furono ſcoperte, nõ ſenza permiſsion di Dio, il quale volle, che al tempo d'vn tanto Pontefice, che fu la pace d'Italia, veniſſero à luce le reliquie del noſtro Patriarca, fondatore della pace, & vnione de Monaſteri. Quando era quiui a punto Abbate Girolamo da Piacenza, huomo di lodeuoli coſtumi, il qual'è hora preſidente della congregatione noſtra. Alle quali venerande reliquie, Ignatio Napoletano, hoggi Abbate di eſſo monaſterio, ha con oro, ſtucchi, e pitture, mirabilmente ornato, & aggrandito vn'honorato ſepulchro. E queſto Abate, dapoi che è occorſo nominarlo, è huomo d'intelletto, & ingegno acuto, d'ornati coſtumi, e di rara dottrina. Raccontano le Croniche di Norcia, patria, come io diſsi, di eſſo Benedetto, qualmente in habito monaſtico è ſtato veduto, ne' tempi de' ſuoi aſſedii, e guerre, con vn torchio acce-

ſo in mano, ſpaſſeggiare ſopra le ſue mura, e diffenderla, e queſto ha fatto molte volte, come affermano i Norcini, i quali aſcriuano à i meriti d'eſſo: il non hauere mai hauuto tiranno particulare della lor città; tutte queſte coſe vi ho dette, ſoggiunſe D. Teofilo, accioche conoſcendo voi il principio, e profitto dell'ordine monaſtico, v'habbia piu à dilettare quello, che habbiamo à dire. E coſi con la gratia, e fauore di colui, il quale quando vuole, le lingue de muti ſcioglie, e gli fa parlare, daremmo principio alla narratione di quanto ho promeſſo di dire. Non vi eſſendo graue, diſſe M. Lorenzo, auanti, che cominciate à dire de ſommi Pontefici, e de gl'altri huomini grandi, che ſono ſtati monaci, io vorrei ſapere, ſe i monaci, che ſi trouano hoggi, i quali, ſecondo che veggiamo, ſono molto differenti l'vno dall'altro, di veſtimenti, e d'habiti, e di coſtumi, e d'ordini, furono tutti al tempo di S. Benedetto, oueramente dopo? A queſto breuemente vi riſpondo, diſſe allora D. Teofilo; I monaci, che furono ammaeſtrati da S. Benedetto, e che viſſero con eſſo lui, e che ſeguitarono i ſuoi ſalutiferi ammaeſtramenti, e che interamente oſſeruarono la Regola, ſono quegli, che portano la veſte nera. I quali, eſſendo camminati gia una gran pezza per la buona via, a lungo andare, come fanno tutte le coſe humane, cominciarono à dare à dietro, e torſi fuor del diritto cammino, mancãdo in loro quello antico, e ſanto viuere, che v'era prima, di modo che i ſommi Pontefici ne' publici, e ne' priuati concilii, fecero molte coſtitutioni, per ritirargli à i loro primi principii. E tutti quegli decreti, che ne' ſacri canoni parlano de' monaci, s'intendono per quegli, che veſtono di nero, perche in quei tempi non ſe ne trouaua d'altra ſorte. Ma quello, che non potette fare le auttorità, e potenza grande de' Pontefici, finalmente la bontà diuina adoperó per mezzo d'vn ſemplice Abbate, chiamato Oddo, huomo di ſantiſsima vita.

Canoni che parlano de' Monaci s'intendono de' neri.

Di Oddo riformatore de' Monaci, e capo della congregatione di Cluni.

LEggeſi eſſere ſtato Oddo, di patria di Lione di Francia, città poſta in ſu i famoſi fiumi Rodano, e la Sona, & eſ-

ſere ſtato, oltre alla Santità, ornato di dottrina, perche tra l'altre ſue opere, compoſe quei belli Hinni, che la Chieſa canta nella feſta di San Martino. Oue apertamente fa conoſcere, in che termine ſi trouaua allora lo ſtato de monaci, quando egli, voltandoſi à San Martino, dice.

Monaſtico nunc ordini, iam penè lapſo ſubueni. cioè, Deh porgi aiuto all'ordine monaſtico. Che quaſi è preſſo all'vltima rouina. Coſtui fu Abate di Cluni, Badia, edificata da Gugliermo Pio Duca d'Aquitania, chiamata hora Guaſcogna, preſſo à Maſtica, città poſta in Borgogna, detta hoggi Macō; Il qual Duca fu poi monaco, come ſi dirà, quādo ſi verrà à parlar de gl'huomini illuſtri, che ſi fecero monaci. Queſto ſanto Abate tornò da morte à vita l'ordine monaſtico, facendo oſſeruar' & oſſeruādo ancor'egli interamente tutto quello, che s'oſſeruaua al tēpo di S. Benedetto, di maniera, che molti altri Abbati, tratti dal buō eſempio di queſto ſanto huomo, riformarono ancora eſsi le loro Badie. E nō ſolo auuēne queſto nella Francia, ma nella Spagna, nella Germania, nell'Inghilterra, e nell'Italia. E per hauere hauuto cotal riforma principiò in Cluni, fu chiamata la vnione di tāte Badie (il numero delle quali aggiunſe a 2000.) la cōgregatione di Cluni. E cō l'autorità de ſommi Pontefici ogn'anno ſi congregauano tutti queſti Abbati in vn luogo, e tale ragunata fu chiamata capitulo generale, nel quale ſi trattaua del viuere, e coſtumi religioſi, e ſe v'era qualche errore lo leuauano; e puniuano chi haueua errato, come anche hoggidi ſi fa, & oltre à ciò faceuano nuoue leggi, & ordini, ſecondo il biſogno, e qualità de' tempi. E tali ſono i capitoli generali a' monaci, & altri religioſi, quali ſono i Sinodi alle Prouincie, & il Concilio generale à tutti i Chriſtiani. E non ſenza cagione furono trouate, & ordinate cotali ragunate da noſtri antichi padri; perche, come i Concilii vniuerſali, e Sinodi particulari, furono ordinati per la conſeruatione del viuer Chriſtiano, e religioſo, coſi i capitoli, per conſeruatione del viuere monaſtico, furono ordinati da prima. Hor, per tornare al noſtro propoſito, dico, che queſti tali monaci, de' quali inſino à qui v'ho ragionato, ſolo furono al tempo di Benedetto, e

furono sue fatture. Gli altri tutti, ancorche sieno della famiglia di Benedetto, e che militino sotto la sua insegna, sono nondimeno stati buona pezza doppo San Benedetto. E per quanto narra l'Abbate Tritemio, diligentissimo, e verace scrittore delle cose monastiche, furono venti le congregationi, le quali tutte, in diuersi tempi però, hebbero origine. E perche sono in gran parte mancate, per essere andate le Badie in commenda, e per conto d'heresie, & altri accidenti, vi dirò solamente d'otto, e degl'autori, e capi d'esse, che si trouano, e fioriscono a i nostri tempi. E questa congregatione Cluniacese, cominciò, credo, circa gl'anni del Signore 913.

Quante, e quali sono hoggi le sorti de' monaci.

QVesta, di che v'ho parlato, cioè la Cluniacense, è la prima; della quale hauendo ragionato àbastanza, non mi accade dir'altro. Circa i varii colori de gl'habiti, non ho che dirui, se non, che S. Benedetto dice nella Regola, che non si cura del colore de' vestimenti, ma si bene de' buoni costumi, quantunque egli, come si troua per le scritture antiche di Monte Casino, portasse la cocolla nera, e l'altre vesti erano, secondo ch'io posso intendere tanè, ò volete dire berrettine. Hanno causato ancora tanti varii colori alcune visioni, & accidenti, come a' luoghi loro si dirà.

Di San Romualdo, capo della congregatione di Camaldoli.

DOpo la Cluniacense, seguitò quella di Camaldoli in Italia, nel territorio d'Arezzo, città antichissima della nostra Toscana; chiamata cosi da Maldo, gentil'huomo Aretino, il quale conosciuta la santità di Romualdo, autor' di quella congregatione, gli donò quella parte del Monte Apennino, doue è hora il sacro, e deuoto luogo dell'eremo, capo di detta cõgregatione, e che cosi si chiamasse dal nome del poco fa nominato Maldo, è manifesto per quello, che si vede in detto luogo, che cosi ordinò Romualdo, che si chiamasse, per mostrarse grato del beneficio riceuuto. Fu Romualdo huomo di gran virtu, e santità, e nacque in Rauenna, città molto anticha della

Flaminea, hoggi detta Romagna, della famiglia de' Sassi, allora nobilissima, e illustre, in quella città. Si fece monaco nel monasterio di Classi; il quale, è lontano dalla città di Rauenna, tre ouer quattro miglia, essendo d'anni venti. La vita sua fu miraculosa, tanto in giouentù, quanto in vecchiezza, come narra San Pietro Damiano, Cardinale di Santa Chiesa, il quale ha scritto la vita di questo santo, affermando, che di parcità, d'astinenza, & d'austerità di vita, trapassò tutti i mortali di quei tempi. Perche molte persone illustri, come si dirà a luogo suo, presi dall'essempio di lui, rinuntiarono al mondo. Onde tanta era la moltitudine di quegli, che si conuertiuano, che se egli non vi hauesse posto ordine, e modo, la maggior parte de gli huomini, si sarieno fatti monaci. Edificò molte Badie in Toscana, nella Marca d'Ancona, nella Romagna, e nelle parti d'Istria, e le riempiè di monaci. Patì molte persecutioni, come suole interuenire à gl'huomini giusti, e santi. Visse cento, e uenti anni, come scriue il Volterrano, tre anni monaco, e 97. Romito. Fiorì il millesimo anno della nostra salute, tenendo l'imperio de' Greci, Basilio, e Costantino, e de' Germani Ottone Terzo. E questo luogo solo del detto sacro eremo di Camaldoli, infra tutti gl'altri del mondo, del nostro ordine monastico, ò volete Badie, ò volete Prepositure, ò eremi simil'a questo, s'è mantenuto nel primiero uigore della sua osseruanza, infino ad hoggidi. Morì Romualdo nella Val di Castro, nella Marca d'Ancona, e le sue sante reliquie sono hoggi honorate in San Biagio di Fabriano, monasterio della sua congregatione.

Di San Giouanni Gualberto, capo della congregatione di Vallembrosa.

DOpo la congregatione di Camaldoli, seguitò quella di Valembrosa, la quale hebbe principio da Giouanni Gualberto, nobile Fiorentino, l'anno del Signore mille quaranta. Nacque costui d'vn Gentil'huomo chiamato Gualberto, che fu Signore di Petriuolo, di Valdipesa, è valle posta tra Siena, e Firenze. Sendosi incontrato questo Santo, per rac

contarui un ſuo ſantiſsimo fatto, in vn ſuo nimico, che gli haueua morto il fratello, vollelo Giouanni ammazzare, e quello, vedendoſi ſerrato in un luogo, che non poteua ſcampare, gli chieſe la uita per amor di colui, che in quel giorno, (eſſendo quel di il Venerdi Santo) per la commune ſalute, haueua in ſul legno della croce, voluto morire. E Giouanni moſſo da cotal prego, non ſolo gli perdonò, e laſciò la vita, ma ſmontato da cauallo, e teneramente abbracciatolo, gli promiſe di tenerlo per l'auuenire, in luogo del ſuo fratello morto. Andâtoſene poi alla chieſa di S. Miniato, vicina à Firenze, vna imagine d' vn Crocifiſſo, che era in mezzo della chieſa, innanzi alla quale s'era inginocchiato Giouanni per fare ſua oratione, inchinò la teſta ſantiſsima, con iſtrepito del rompimento del legno, quaſi moſtrandogli hauere hauuta accetta la ſua opera pia, e come ſe gli rendeſſe gratie della miſericordia per amor ſuo fatta. Giouanni moſſo da quel miracolo, ſi fece monaco nel detto monaſterio di San Miniato. Di poi, non gli piacendo ſtar quiui, per certe ſue giuſte ragioni, ſe n'andò in ſur'vn braccio del Monte Appennino preſſo a Firenze venti miglia, in un luogo detto Vall'Ombroſa, doue edificò vna ſemplice, e pouera Badia, la quale dipoi per la ſantità di Giouanni, diuenne ricca, e nobile. E da quel luogo hebbe origine, e nome, la congregatione di Valembroſa. Morì l'huomo di Dio Giouãni nel monaſterio di Paſsignano, poſto in Valdipeſa, l'anno del Signore 1073. Sotto l'imperio d'Arrigo terzo. La doue, inſino ad hoggi il ſuo ſantiſsimo corpo ſi ripoſa, doue anche Dio opera molti miracoli per eſſo. Fu canonizzato da Gregorio ſettimo, & altri vogliano da Celeſtino ſecondo, di cotal nome.

Del beato Ruberto, capo della congregatione di Ciſtercio, ò uero di Ciſtello.

SEguita dopo la congregatione di Valembroſa, quella di Ciſtercio, della quale vogliono alcuni, che fuſſe auttore Ruberto, Abbate della Badia di Moliſmeſe, poſta in ſu quello de' Lingoni, ò Langres, come diciamo hoggi, la qual città è nel Ducato di Borgogna. Coſtui, percioche le ricchezze di queſto ſuo

ſto ſuo monaſterio, apportauano à i monaci ſuperbia, e laſciuia, onde degenerauano dalla bontà di quei primi, che l'haueuano edificato, con ventiuno de' ſuoi monaci, perſone ſante, ſe n'andò nel contado di Cauillon, città principale del Ducato d'eſſa Borgogna, e ſi fermò in vn remotiſsimo, e ſolitario luogo, chiamato Ciſtercio, doue con volontà di Gualtieri, Veſcouo d'eſſa città, e con l'autorità di Vgone, Arciueſcouo di Lione, e con l'aiuto di Oddone, Duca di Borgogna, diede principio à edificare il Monaſterio di Ciſtercio, dal quale ha hauuto origine, e nome eſſa congregatione. Et in quel tanto ch'egli dimorò in quella ſolitudine, i ſuoi monaci di Moliſmeſe, tornati à penitenza, operarono tãto col Veſcouo, poco fa nominato, che Ruberto ritornò alla ſua primiera Badia, e da i monaci, che in Ciſtercio rimaſero, fu eletto Abbate Stefano, perſona di grã ſantimonia, e ſufficienza, che quiui era prepoſto. Quindici anni dopo, Bernardo, (il quale fu poi ſanto) nato nelle parti di detta Borgogna, in vn Caſtello, chiamato Fontanè, del quale ſuo padre era natural Signore, ſi fece con trenta compagni, tra' quali erano tre ſuoi fra tegli, monaco di queſto Monaſterio. Ne corſe molto tempo, che per la ſua ſantimonia, e dottrina, fu fatto Abbate, e mandato à fondare la Badia di Chiaraualle, poſta nel territorio di Langres, non lontana dal fiume Alba, la quale prima ſi chiamaua valle d'Aſſentio, ò per il molto aſsẽtio che ſpontaneamente vi naſceua, ò vero per la crudeltà di molti aſſaſsini, che prima v'habitauano. Egli di poi edificando in varie prouincie grã numero di badie, accrebbe, & illuſtrò in modo queſt'ordine, che parue, che ne fuſſe ſtato eſſo il primo padre, & il primo autore. E queſto auuenne ſotto l'Imperio d'Arrigo quarto, eſſendo Re di Francia, come afferma Paolo Emilio, Filippo primo di cotal nome, cognominato Craſſo, eſſendo gl'anni del noſtro Signore 1098.

Di S. Giouanni, capo della congregatione de gli Humiliati.

LA congregatione di quegli, che chiamano gl'Humiliati, hebbe di poi origine da tal cagione. Hauendo l'Imperadore Federigo, cognominato Barbaroſſa, fatto danni, & abbruſciamenti grandiſsimi in Lombardia, confinò molti no-

bili, con le mogli, e co' figliuoli, nella Magna. I quali, dopo molti anni, infastiditi, per il lungo esilio, si vestirono tutti di bianco, e gittatisi piu, e piu volte, ginocchioni dinanzi all'Imperadore, lo pregarono, che fusse cõtento, per l'amor di Dio, lasciargli horamai tornare alle patrie loro. A i preghi de' quali, mosso finalmente Federigo, concesse loro il ritorno. Et eglino rimpatriati, che furono, nell'istesso habito, che haueuano ottenuta la gratia di ritornare alla patria, si stettero, seruẽdo à Dio, in quello diuotamente, & alla sua gloriosa Madre Maria. Ma perche eglino non harebbono potuto lungo tempo durare cosi senza qualche ordine, ò legge, si risoluettero di pigliare la regola di San Benedetto, e con quella gouernarsi, e ciò fu per consiglio di Giouanni Prete, lor capo, ch'era gentil'huomo di Como, il quale anche fu santo. Cosi hebbe origine, e principio cotal congregatione. Ne mi pare da tacere il beneficio, che la città nostra di Firenze, riceuette da questi Padri, i quali quando in essa vennero ad habitare, vi condussero l'arte della lana, che prima non v'era. Edificarono ancora il ponte alla Carraia, le mulina della Porticciuola d'Arno, e le mura della città, insino alla porta à Faenza. E tanto certificano le scritture loro antiche. Hebbe principio questa congregatione, l'anno della venuta in humana carne, del nostro Saluator' 1189.

Di Papa Celestino quinto, capo della congregatione de' Celestini.

QVella de' Celestini, che fu la sesta, la quale cominciò l'anno del Signore 1290. Hebbe principio, e prese il nome da Papa Celestino, di cotal nome quinto. Ma perche di lui s'ha da parlare vn'altra volta, non dirò per hora altro di questa congregatione.

Del B. Bernardo, capo della congregatione di Monte Vliueto.

DOpo la Celestina, circa gl'anni del Signore 1319. Hebbe principio quella di Monte Vliuetto, da tre gentil'huomini Sanesi. Il primo, e capo d'esi, fu Bernardo Tolomei, l'altro Ambrogio Piccol'huomini, il terzo Patritio Patri-

tii. Questi due vltimi, conuertitisi ad vna dotta, & elegante oratione, che della vanità del mondo haueua fatto il detto Bernardo nel publico studio d'essa città, leggendo egli in quello Filosofia, andarono seco, con animo di volere seruire à Dio, quindici miglia lontano dalla città, sopra vn monte, posto nel cõtado della terra di Montalcino, chiamato Vliueto, nel qual luogo si fermarono à far penitenza. Onde essendo quiui alquanto dimorati, fu fatto querela d'essi, come d'inuentori di nuoue superstitioni al sommo Pontefice, che allora dimoraua in Auignone. La onde furono costretti di mãdare alcuni di loro (percioche già erano cresciuti in assai buon numero) à giustificarsi, di quanto falsamente era loro stato apposto, in Auignone al Papa, dal quale furono gratiosamente ascoltati. Et vdite le loro ragioni, e conosciutigli huomini da bene, e che da vero seruiuano à Dio, gli rimãdò à Guido Pietramala, Vescouo, e Signore d'Arezzo, sotto la cui diocesi, era il detto Monte Vliueto; commandãdogli, che desse loro vna regola, sotto la quale esi, e i loro successori, potessero viuere nel seruigio, e gratia di Dio. Mentre, che questi santi huomini ritornauano in Italia, il detto Vescouo vide in visione la Vergine Maria, Madre di Dio, circondata da moltitudine d'Angoli; che gli porgeua vna veste bianca, e la regola di San Benedetto. Onde egli da cotale visione mosso, giunti che furono in Arezzo, di quell'habito gli vestì nella Chiesa della Santa Trinità, (oue insino ad hoggi si veggiono le dipinture di cotal visione,) dando loro la regola del diuin Benedetto, sotto gl'auspicii, e protettione d'essa Vergine, tenendo per certo, ch'ella sola hauesse mosi gl'animi di quei gentil'huomini, e del Papa, à fondare vna tanta congregatione. Per la qual cosa in sul detto Monte Vliueto, edificarono vn nobilissimo Monasterio, chiamato hoggi Chiusure, il qual'è capo d'essa congregatione.

Di Lodouico Barbo, capo della congregatione di Monte Casino altrimenti di Santa Giustina.

DOpo quella di Monte Vliueto, fu riformata la Cluniacese, qui in Italia, anzi in questo stesso Monasterio, da-

Lodouico Barbo, gentil'huomo Vinitiano, del quale i cōpa gni furono Orlando, qui di Padoua, e Iacopo di Pauia. I quali religioſi huomini, à guiſa di tre chiariſsimi lumi, riſplendettero in quella loro età. Cominciò queſta noſtra congregatione, tenendo l'Imperio Sigiſmondo, l'anno del noſtro Redentore 1410. Eſſendo ſtata antiueduta, e predetta, da vn ſanto Prete, che qui preſſo habitaua, chiamato Marco. La qual congregatione Papa Martino Qointo, & Eugenio quarto, cō priuilegii, & altri beni, ampliarono, e fecero mirabilmente creſcere in poco tempo, di maniera, ch'ella ſi riempiè d'huomini litterati, e degni in ogni ſcienza, e virtu. E da queſta riforma, la Cluniaceſe, fu chiamata congregatione di S. Giuſtina. Hauēdo di poi hauuto la Badia di Monte Caſino, e per eſſere quella la prima, la piu degna, & piu honorata di tutte l'altre, che ſi trouano di S. Benedetto, preſe il nome da eſſa, e coſi di congregatione di Santa Giuſtina, fu chiamata di Monte Caſino. Dopo la qual riforma, il detto Lodouico, per la ſua ottima, e ſanta vita, fu creato Veſcouo di Treuigi.

Della congregatione di Monſerrato in Spagna.

L'Ottaua, e l'vltima (ſe bene io v'ho ragionato di noue, la Cluniaceſe, e la noſtra, le tengo, che ſieno vna ſola, e per ciò ho detto queſta eſſere l'ottaua) di quelle, che hoggi ſono, è la congregatione della Vergine Maria, di Mōſerrato, nelle parti di Spagna, nella dioceſi di Barſelona, nobiliſsima città della Regione di Catalogna, poſta nella Spagna Tarraconeſe. Della qual congregatione, ſe bene non ho particular notitia, intēdo nōdimeno da perſone degniſsime di fede, che i Monaci di quella, (i quali veſtono di nero, come noi) ſono, non ſolamente religioſi, e buoni (generalmēte parlando) m'ancora di maniera ſtudioſi, che in quella Prouincia ſono riueriti molto. S'eſercitano continuamente ne gli ſtudii, e nelle diſpute, non altrimēti, che qua faccino i mendicanti; e credo ancora, che predichino, tutta volta non ue lo ſo dire di certo.

Hora ho ſodisfatto in parte alla ſeconda propoſta, che fu di ragionare delle congregationi di San Benedetto, e de gl'autori, e capi di quelle; Seguiremo quello, che ſecondariamente

fu messo innanzi, cioè, quali, e quanti monaci sieno, & auãti, e dopo San Benedetto, stati Sommi Pontefici, se però il parlar mio non vi fa noia, ò fastidio. Come noia? disse M. Lorenzo. Non so se a' miei giorni sentì mai tanto piacere, & il medesimo stimo, che auuenga à questi altri gentil'huomini. Soggiunse Don Teofilo, diciamo addunque che così sia, e seguitiamo il nostro ragionamento. Lasciando dunque il fauellare dell'origine, e degnità del sommo Pontificato, sì perche questo nõ è il mio primo intento, sì ancora perrhe ogn'vno sa, che gl'ha uuto origine da Christo, vero figliuolo di Dio, e che da lui deriuò in San Pietro, e da San Pietro, di mano in mano, e venuto insino à hoggi, in quella grandezza, e reputatione, che ogn'vn vede.

Di Telesforo Papa di cotal nome primo, e martire.

DIrò, che il primo Monaco, che del sommo sacerdotio fusse ornato, fu Telesforo; il quale fu per natione Greco, ancorche il nome della patria non mi sia noto. Leggesi costui essere stato huomo molto singolare di vita, costumi, virtu, e santità. Et che auanti, che egli fusse assunto al Sommo Pontificato, (come dice San Damaso Papa) tenne vita romitica, e dipoi vita monastica (come si legge in alcun'altro scrittore) passati alquanti anni, per sua singolar' virtu, e prudenza, fu eletto Papa; e nel tempo, che visse in cotal degnità fece molte belle constitutioni nella Chiesa di Dio, secondo, che afferma Gratiano nel suo decreto. Primieramente egli ordinò, che i Christiani digiunassero sette settimane innanz' alla santa resurrettione. E se bene non fu egli l'autore del sacro digiuno, essendone stato inuentore esso figliuolo di Dio, come dice Girolamo, & altri santi dottori, ben'è vero, che oltr'al commandarlo, egli v'accrebbe vna settimana di piu, e di ciò ne fa fede il suo decreto. Di poi ordinò, che ciaschedun sacerdote nel di della Natiuità del Saluatore, potesse celebrare tre messe. La prima, nella mezza notte, quando Giesu Christo nacque; la seconda nell'aurora, quando egli fu adorato da pastori. La terza nell'hora di terza per significare, come egl'era apparsa la vera luce nel mondo. Et vltimamente, che quell' Hinno, che cantaro-

no gl'Angoli nella Natiuità del Signore, cioè. Gloria in cielo à Dio, & in terra pace, à gli huomini di buona voluntà, si deuesse cātare nel principio della Messa. Poi fatte quattro ordinationi nel mese di Dicembre, fu finalmente per la fede di Christo, martirizzato; tenendo l'Imperio Elio Adriano, a' 24. di Aprile, hauendo gouernata la Chiesa del Signore anni vndici, mesi 8. e giorni 29. il corpo del quale, fu sepolto allato à quello di S. Pietro, ne gl'anni del Signore 139.

Di Eleuterio Papa di questo nome primo, e santo.

HAuendoui parlato à bastanza di Telesforo, vi dirò qual che cosa di Eleuterio di cotal nome primo, di natione Greco ancor'egli, e di patria Nicopoletano. Se ben non so à punto, s'egli fu di Nicopoli di Tracia, hoggi detta Romania, ó vero di quello dell'Epiro, volgarmente chiamato Albania. Fu dunque ancor'egli, auanti, che fusse assunto al degnissimo seggio di S. Pietro, dell'ordine, e famiglia monastica, e ne fa fede Ramondo, nobile scrittore, in vna sua operetta, ch'egli intitola Collettorio, nella quale parla di molti huomini illustri, che sono stati d'esso ordine monastico, la quale egli dedica all'Arciuescouo di Narbona, nella cui diocesi stimo, che fosse la sua patria detta Ralchcho. Questo autore fu ancor'egli monaco, del monasterio di Conchenia, posto nella diocesi di Rutinene, la qual città, secondo che mi pare intendere, è nella Spagna. Fu ancora il detto Historiografo, come dice nel proemio della sua già nominata opera, dottore de' sacri Canoni; e quanto alla fedeltà, ch'è la principal parte, che si ricerca in vno, che habbia à scriuer'historie, per hauer'io trouato, ch'egli s'accorda in molte delle cose, ch'egli dice, con assaissimi scrittori d'autorità, come il Platina (il Biondo, e molti altri, (i quali per breuità lascio) lo tengo in questa parte dell'historia fedelissimo. Ma per tornare al nostro Eleuterio, dico, che vna infra tutte l'altre opere sante, ch'egli fece, e ch'è sommamente celebrata da tutti gli scrittori, che di lui parlano, fu quella, ch'egli mandò predicatori, i quali furono Fugatio, e Damiano, huomini dotti, e santi, & ambidue monaci, à predicare la parola di Dio à Lucio Re della Brettagna, di terra ferma, essendo però da esso Re, sta-

to per Ambasciadori di ciò ricerco, alla predicatione de' quali, egli con altri molti de' suoi popoli, si lauarono nel sacro fonte, da loro peccati, e credettero in Christo, nostro, e loro Signore. Quiui, oltra ciò i detti predicatori, fondarono molti Vescouadi, & alcuni Arciuescouadi. Medesimamente, nel Pótificato d'Eleuterio, fu data pace alla Chiesa santa, per molti anni. La onde il nome di Christo venne grandemente à crescere, e particularmente in Roma, doue molti nobili, cõ le mogli, e figliuoli, furono riceuuti nella fede, e battezzati. Visse costui al mõdo nel tempo d'Antonino.L.Commodo Imperadore; e tenuto che hebbe il Pontificato anni quindici, mesi tre, e giorni 2. andò à miglior vita, à di 26. di Maggio. 184. e fu il suo santissimo corpo sepolto appresso al beato Pietro.

Di Vittore primo Pontefice di cotal nome, e santo.

VIttore primo, di natione Affricano, fu il primo dopo Eleuterio, che dal sacro ordine monastico fusse assunto al Pontificato, come afferma il detto Ramondo. Questi, intra le molte costitutioni, ordinò, per vn Concilio fatto in Alessandria, nel quale vi fu egli personalmente, e Narciso, Patriarca di Gierusalemme, Policarpo, e Bacillo, famosi Vescoui dell'Asia minore, Teofilo, Vescouo di Cesarea, e Reticio, Vescouo di Lione, che sempre la Pasqua di Resurresso, fusse in Domenica celebrata, seruando la quartadecima Luna del mese d'Aprile, insino alla ventesimaprima. E questo, perche molti Vescoui de l'Asia, e dell'Oriẽte, celebrauano la Pasqua, come i Giudei. Dichiarò ancora, che in qual si voglia acqua, cioè di mare, laghi, fonti, e fiumi, si potessero battezzare, in caso di necessità, quegli, che cotal sacramento domandauano: le quali due constitutioni, furono di poi nel Concilio Niceno, di nuouo disputate, ordinate, & confermate. Compose questo santissimo Pontefice, alcune opere pertinenti alla religione. Di poi hauẽdo gouernato il Papato anni dieci, mesi tre, e giorni dieci, tenendo l'Imperio Elio pertinace, morì, & il corpo suo fu sepolto presso all' Apostolo San Pietro, nel Vaticano, circa gl'anni del nostro Saluatore 199.

Di Antero primo Pontefice di questo nome, e martire.

DOpo questi Pontefici, che sono stati Monaci, seguitò Antero, di tal nome primo, di natione greco ancor'egli, come il detto Ramondo racconta. Ordinò costui, poi che fu creato Papa in Sardigna, Isola nominatissima, posta nel nostro mare Tirreno, (doue si crede, ch'egli fusse monaco) che le cose fatte da sacratissimi martiri, diligentissimamente fussero cercate, e scritte da i notai publici, i quali hoggi noi chiamiamo Pretinotai, e commãdò, che dette scritture fussero riposte ne gl'Archiui, infra le pretiose cose della Chiesa; e ciò fece, à fin, che la memoria di quegli, che operauano virtuosamente, non si perdesse insieme con la vita loro. Volle ancora, che vn Vescouo, lasciato il primo Vescouado, potesse hauerne vn'altro, richiedendo così la necessità, e l'vtilità, nõ di se medesimo, ma del popolo: ogni volta però, che ciò gli fusse permesso dall'autorità del Romano Pontefice. Gouernato, che hebbe Antero il Papato anni vndici, mesi vno, e giorni dodici, fu per la fede di Christo, da Giulio Massimino, il qual'allora teneua l'Imperio, fatto morire. Et il santissimo suo corpo, fu riposto nel Cimiterio di Calisto, nella via Appia, il terzo giorno di Gẽnaio, circa gl'anni della salute nostra 237.

Preti notai à chi scriuissero

Di Dionigi Papa primo di cotal nome, e martire.

DOpo Antero fra Pontefici Monaci, seguitò Dionigi primo, di natione greco. E ch'egli fusse monaco, l'afferma no tutti quegli, che scriuono le vite de' Pontefici, e dicono, che fu huomo santissimo, e molto dotto. Questo, come scri ue Gratiano nel decreto, fece molti sacratissimi, & vtilissimi Canoni, e fra gl'altri, vno, che prohibisce, che nessuno infame possa accusare altri in giudicio, e che i Giudici ecclesiastici, e se colari, non presumino di dannare alcuno, se prima in giudicio per degni restimoni, non è conuinto. Costui fu quello anco ra, che diuise in Roma le parrochie: & i popoli; e che similmente di fuori commandò, che ciascuno stesse contento nella sua giuridittione, e diocesi. E quantunque egli fusse vecchio decrepito, nondimeno fece ragunare vn Concilio nella Città

della

della Magna Antiochia di Soria, doue non potendo egli, per l'età, esser presente, vi mandò in suo luogo Massimino, Vesco uo d'Alessandria, contro à Paolo Sarmosateno, Vescouo della detta città d'Antiochia, il qual'era d'opinione cōtraria alla san ta Chiesa, circa all'origine del nostro Signore, percioche non voleua, ch'egli fusse disceso dal cielo, ma hauesse hauuto prin cipio dalla terra: la qual heresia fu in esso concilio publicamē te, insieme con l'autore d'essa dannata, per consentimento vni uersale di tutti i Vescoui, che quiui si trouauano presenti, e mas simamente per sentēza di Gregorio, Vescouo di Cesarea, huo mo santissimo, il qual si dice, che fu poi per la fede di Christo martirizzato. Dionigi, dopo queste generose, & alte imprese, fu anch'egli fatto morire ꝑ la cōfessione della Christiana fede, à di 26. di Gēnaio, dal Prefetto di Roma, sotto l'Imperio di M. Claudio, hauendo retta la Chiesa di Dio, anni sei, mesi due, e giorni quattro, & il corpo suo fu sepolto nel cimiterio di Cali sto, ne gl'anni della nostra salute 269.

Di Marcellino primo, e martire.

SEguitò poi, de' Monaci, nel Pontificato, Marcellino primo. Costui per i grandi, e crudeli tormenti, che da Diocli tiano Imperadore, gl'erano stati fatti dare, pose due grani d'incenso nel turibule, ad honore de gl'Idoli. Per il che si ragunò subito vn concilio nella città di Sinope, ò vero Sinuessa, det ta hoggi Sessa, posta vicina al mare, doue il Garigliano sbocca; di cento ottanta Vescoui, e quiui Marcellino vestito di Ciliccio, coperto il capo di cenere, tutto dolente, e pieno di contritione, auanti à tutti quei santissimi Padri, disse. Io confesso innanzi à tutti voi Padri conscritti, il mio graue, e brutto peccato, e me ne pento grandemente, e mi sono hoggi rappresen tato qui auanti al cospetto vostro, ottimi Padri, per sottopormi alla sentenza, e giudicio vostro. E quella penitēza fare, che voi mi commandarete. A cui risposero i padri. Non è conueniente, che il sommo Pontefice, sia da niuno mortale giudicato. Tu di, che hai negato Christo, & anche S. Pietro, tuo maestro, lo negò, e nondimeno nessuno de' santi Apostoli heb

be ardire di dargli penitenza, ne giudicarlo. Ma egli vſcendo fuori; conoſciuto il ſuo errore, e di cuore pentitoſi, lo pianſe amaramente, tu addunque fa il ſimile, inſieme con eſſo, ſentẽtiando il tuo peccato con la tua propria bocca, e col cuore. Marcellino allora, (come afferma M. Franceſco Petrarca, nella vita ſua) diſſe. Io addunche per il peccato, che io ho fatto ſcommunico chiunque ſepellirà il corpo mio, poi che io ſarò morto. Di poi partitoſi quindi, coſi piangendo, ſe n'andò à trouare di nuouo l'Imperadore. Al quale fece intendere, che fermamente credeua in Chriſto, e che affermaua eſſo ſolo eſſere quel vero Dio, il quale regna nõ ſolamente in cielo, ma per tutto ancora, inſieme col Padre, e con lo Spirito ſanto, tre perſone in vna eſſenza, e ch'egli, per la noſtra ſalute, s'era fatto huomo. Per la qual confeſsione, fattogli da Diocletiano tagliare la teſta, il ſuo corpo ſi rimaſe inſepulto circa à trenta giorni, dopo i quali, il beato Pietro, apparì in viſione à Marcello, che gl'era ſucceſſo nel Pontificato, e gli diſſe. Io ſono il principe de gl'Apoſtoli, e ti domando, perche tu non dai ſepoltura al mio corpo? Cioè à quel di Marcellino, il quale io reputo mio, concioſia, che chiunche ſi humilia, ſia eſaltato, & egli ſi ſia humiliato grandemente, giudicando ſe ſteſſo indegno della ſepoltura, e però va, e ſepelliſcilo allato à me. Furono aſſaiſsimi chriſtiani nel tempo di queſto Santo Pontefice martirizzati, e mettano particularmente gli ſcrittori, che in Frigia fu abbruciata tutta vna città, la quale era habitata ſolamente da i Chriſtiani, per non hauere mai voluto ſacrificare, ne dare incenſo à i falſi, e bugiardi Dei. Ma per tornare à Marcellino, dico, che il libro, che ſi chiama Cathedra Pontificale, & vna antica Cronica, doue ſi parla de' ſommi Pontefici, & altri perſonaggi, di qual ſorte, e degnità vi vogliate, e tanto d'huomini, quanto, che di donne, che ſono ſtati monaci. la quale io ho trouata nella libreria della noſtra Badia di Firenze, ci fanno fede, che egli fu monaco. Andò à miglior vita queſto ſanto Pontefice, ſotto l'Imperio di Dioclitiano, il dì venteſimoſeſto d'Aprile, hauendo tenuto il Papato anni noue, meſi quattro, e giorni ſedici, & il ſuo corpo, come ho detto, fu ſepolto allato à quello di

San Pietro, ne gl'anni del nostro Saluatore 304.

Di Marcello primo, e martire.

MArcello primo, monaco anch'egli, successe immediate à Marcellino, come afferma il medesimo Ramondo. il qual Marcello, nacque in Roma, e dicesi, che egli fu il primo, che ordinasse la degnità de' Cardinali. L'vficio de'quali in quel principio era, che hauessero cura di battazzare i gentili, che si conuertiuano alla nostra fede, e delle sepolture de' Martiri, i primi, che fece, dando loro i titoli delle parrochie di Roma furono quindici. Ma da poi, che c'è occorso ragionar di chi die de principio à questa degnità, hoggi tanto honorata nella chiesa, dirò ancora, che Innocẽtio quarto, l'anno del Signore 1242. fu quello, che ordinò loro il cappello rosso, che essi portano, per loro principale, e singulare segno; per significare quanto essi deono essere pieni d'ardore, di carità, e di quello Spirito, che in forma di lingue affocate venne il giorno della Pentecoste, sopra il capo de gl'Apostoli. Ma tornando al nostro Marcello, egli fece fare à Priscilla, nobile Matrona Romana, vn cimiterio nella via Salaria, il quale dal nome d'essa volle, che si chiamasse il cimiterio di Priscilla, & molte altre opere pie, e sante, le quali fecero in modo sdegnare Massentio, il quale allora tiranneggiaua l'Imperio, che non potendo suolgere Marcello à lasciare il Pontificato, e la fede di Christo, lo confinò à la stalla à gouernare i cauagli: nel qual luogo orando, e digiunando, e con lettere gouernando la Chiesa, datagli dal Signore Dio in guardia, non altrimenti, che se fusse stato libero. Il nono mese della sua seruitu, fu da i chierici, ò come altri vogliono, per diuino miracolo liberato dalla stalla. Perche il crudele Massentio adiratosi piu, lo rimesse al medesimo seruigio della stalla, doue l'incommodo, & il puzzo, e sporchezza, che sogliono apportare simili luoghi, finalmente lo leuarono di vita il sedicesimo giorno di Gennaio. E da Lucina, matrona deuota, fu sepolto il corpo del santo Pontefice, nel già detto cimiterio di Priscilla. Di poi fra certo tempo, essendo in miglior termine le cose de Christiani, fu fatta della casa, oue era

Cardinali, et loro Titoli, et Offici nel princi.

la detta stalla, vna chiesa, & ad honore di esso santo dedicata. La quale insino al dì d'hoggi si vede in Roma. Visse al mondo sotto l'Imperio di Dioclitiano, Massimiano, e Massentio, e gouernò il Pontificato anni cinque, mesi sei, e giorni ventiuno, ne gl'anni del Signore 309.

Di Damaso primo, e santo.

DI poi successe Damaso, di natione Spagnuolo, il quale, come afferma il medesimo autore, anch'egli dal monacato, salì al grado del sommo Pontificato. Furono costui, & vn'altro cdiamato Orsicino, creati ambidue Papi, il settimo dì d'Ottobre, ma accioche la santa chiesa non si hauesse à diuidere, e nascerne qualche gran disordine, fu prestamente ragunato vn concillo, dal quale Damaso, (per hauere assai piu voti, che Orsicino) fu confermato nel Papato, & Orsicino fatto Vescouo di Napoli. Dopo la qual differenza dello scisma, venne vn'altro trauaglio sopra la persona dello stesso Pontefice: Percio che egli fu accusato da Concordio, e Calisto diaconi d'adulterio. La ond'egli ragunato subito vn Concilio, si giustificò, & i suoi accusatori furono dannati, & cõfinati fuori della Chiesa. Si diede di poi à fabricare delle Chiese, & vna d'esse, fu quella di S. Lorenzo, non molto discosto dal Teatro di Pompeo, le quali anche ornò di ricchi, e pretiosi doni. Scrisse tutte le vite de' Papi suoi antecessori.

Vn libro ancora della fede, contro à gli heretici.

Vn'altro di lettere, & alcune poesie.

Egli, oltre di questo, ordinò con molto giudicio, che nella celebratione de' diuini vfici, i chori diuisi, scambieuolmente salmeggiassono, dicendo vn verso per vno à vicenda, e che nel fine di ciascuno d'essi, si dicesse. Gloria sia al Padre, & al Figliuolo, & allo Spirito santo. Approuò gli scritti del glorioso dottore S. Girolamo, de' quali molti ne furono da esso à sua Santità dedicati, per esser'egli amantissimo de gl'huomini litterati, e virtuosi. Volle ancora, e commandò, che nel principio della messa si dicesse la confessione, come al presente si dice. Queste, & altre degne, e preclare opere, hauendo il buon pastore adoperate in dicianoue anni, mesi tre, e giorni vndici,

ch'egl'haueua gouernata la chiesa di Dio; pieno di meriti, se n'andò al cielo il decimo giorno di Dicembre, sotto l'Imperio di Gratiano, e'l suo santissimo corpo fu riposto nella via Ardé tina, insieme con la sua madre, nella Chiesa, ch'egl'haueua quiui edificata; visse al mondo circa gl'anni della venuta del nostro Saluatore 382.

Di Innocentio primo di tal nome, e santo.

INnocentio primo, dipoi seguitò, di natione Albanese (come dice M. Francesco Petrarca nella vita sua). Hauendo ancor'egli (come afferma il medesimo Ramondo) auanti, che fusse assunto al degnissimo grado del Sommo Pontificato, fatto professione di monaco. Ordinò costui, che quando si legge in Chiesa il sacro Vangelo, i fedeli presenti stessero ritti, & abbattutosi à essere in tempo di buoni principi, hebbe cõmodità di fabricare molti templi, i quali egli ornò di ricchissimi, e bellissimi doni, e dotò di ampie possessioni. Ma in quello stãte, ch' egl'attendeua â cotali opere pie, si leuarono su di molti heretici, onde gli conuenne lasciar stare il fabricare, & attendere à difender la chiesa, che da quegli era molto trauagliata. Ma cõ l'aiuto di colui, che la fondò sopra la ferma pietra di se stesso, alcuni di loro rinchiuse ne' monasteri, altri dãnò di diuerse publiche penitẽze, di maniera, che non gli lasció preualere sopra il gregge, da Dio cõmessogli. Fece ancora alcune regole de' monaci, il che chiaramente dimostra, ch'egli fusse stato monaco.

Vn libro etiandio, contro à Pelagiani.

Vn'altro contro a Benesiaci.

Et vno di lettere à varie persone.

Et hauendo finalmente seduto nella sacratissima Sedia di S. Pietro, anni 4. mesi 2. e giorni quindici, à di vent'otto di Luglio, morì, sotto l'Imperio d'Archadio, & Honorio, frategli, & il suo corpo fu sepolto nel cimiterio, presso l'Horso pileato, l'anno della nostra salute 418.

Di Leone primo, e Santo.

MI conuiene hora ragionare vn poco piu à lungo di Leone primo, il quale, si come questi alrri, dall'ordine mo-

naco, peruenne al sommo Pontificato. Perche non potrei raccorre con quella breuità, che ho fatto de gl'altri, le gran cose da lui fatte. Fu questo santisſimo Pontefice di natione Toscano, ma la patria sua particulare, non ho insino à hora in veruno autore trouata. E ben verisſimo questo, che nel tempo, che egli sedette, nella sedia Romana grandisſimi trauagli, e crudelisſime guerre hebbe la pouera Christianità, e particularmẽte la nostra Italia. Gẽserico arriano Re de' Vandali, pasſò d'Affrica in Italia, cõ trecẽto mila persone, e cõ questo esercito prese Roma, e la saccheggiò, cõ tutta quella parte d'esſa prouincia, doue sono hoggi le due regioni delle campagne, e quasi tutto il resto del Reame di Napoli. E di qua dall'Apennino, Attila Re de gl'Vnni, chiamato flagello di Dio, hauendo ogni cosa mandata à fuoco, & à sacco, come Aquilegia, Treuigi, e questa città di Padoua, Vicenza, Verona, e Mantoua, cõ altre molte nobilisſime terre, e città, nel volere pasſare il Po, doue hoggi è il castello di Gouerno. Leone santisſimo, con intrepido animo, esſendo accompagnato d'alcuni preti, disarmati tutti d'arme corporali, ma delle spirituali grandemẽte armati, se gli fece incõtro, quando appunto voleua pasſare la Chiusa, e lo ꝑsuase, & esortò con preghi, che non volesſe pasſar piu auãti, e che volesſe pigliar'esempio da Alarico Re de Gotti, il quale per giudicio di Dio, si morì subito, ch'egli hebbe preso Roma. Obedì il tiranno alle ammonitioni dell'ottimo Pontefice, perche in quello stesſo tempo, che Leone parlaua con lui, gli pareua vedere due huomini, che gli stesſero sopra il capo, con le spade ignude in mano, i quali gli minacciauano la morte, se non l'vbidiua, e questi si giudica, che fusſero i gloriosi Apostoli, Pietro, e Paolo. Ritornato, che fu à Roma Leone, si diede tutto (hauendo quietate le cose del mondo, e delle guerre) à confermare la fede Cattolica, la quale era oltre à modo, da molti heretici trauagliata, e masſimamẽte da Nestorio, & Eutichio, quello Vescouo di Costantinopoli, & questo Abbate, nella medesima città, i quali diceuano molte pazzie delle due nature del nostro Signore. Ma, perche costoro erano fauoriti da Teodosio, secondo Imperadore, e da Dioscoro, Ve-

ſcouo d'Aleſſandria d'Egitto, non potette per allora abbattergli il ſommo Pontefice, ma morto indi à non molto tẽpo Teodoſio, & aſſunto al ſacro Imperio, Marciano, huomo cattolico, Leone, come quello, che era ſaggio, ſeruendoſi dell'occaſione, commandò ſubito il Concilio vniuerſale in Calcedone, Scutari detta hoggi, città poſta in Bitinia, volgarmẽte chiamata Natalia. Nel qual concilio da 630. Veſcoui, che quiui ſi ritrouarono, fu fedelmente dichiarato, che da tutti i fedeli, ſi teneſſe in Chriſto eſſere due nature, & il medeſimo Chriſto, eſſere Dio, & huomo. E gli autori d'eſſa hereſia, furono condẽnati, & i loro libri publicamente arſi. E queſto fu l'vltimo de i quattro principali concilii. Dopo che furono quietate, e ridotte in buon termine, le coſe della religione, e della ſanta fede, ſi diede il ſanto Paſtore à rifar le chieſe, & i ſacri vaſi di eſſe, che i Vandali, quando ſaccheggiarono Roma, haueuano portati via. Edificò ancora vn Monaſterio preſſo à S. Pietro. E ordinò, che nel ſanto ſacrificio della meſſa ſi diceſſe. Hoc ſanctũ ſacrificium, &c. Dopo queſte preclariſsime opere, degne di vn tanto Pontefice, vſcì fuora vna ſetta di heretici, chiamati Acefali, coſi detta, perche era reputata ſenza ceruello, e ſenza autore. Biaſimauano queſti heretici il concilio Calcedoneſe, e negauano in Chriſto la proprietà delle due ſuſtanze, predicando d'eſſo vna ſola natura. La quale hereſia, Leone conuinſe gagliardamente, con le ſue lettere ſcritte elegantemente, e dottamente in diuerſe parti à i fedeli Chriſtiani. Fu queſto ſant'huomo, nõ mẽ che buono, dotto, & ornato di ſcienze, e le opere ſue, le quali inſino à hoggi la Chieſa ſanta legge ne'diuini vfici, ne fanno manifeſta fede. E breuemente egli valſe tanto nel predicare al popolo, che la chieſa Romana, ne auãti (da S. Pietro in dietro) ne dopo lui ha hauuto chi lo trapaſsi. Egli fu con l'eloquenza nella Chriſtiana Rep. vn Tullio, nella ſcienza della Teologia vn Varrone, e nel difendere la fede con fortiſsimi argumenti, vn'altro Ariſtotile, nell'autorità Apoſtolina, vn S. Pietro ſteſſo, e finalmente in ſul pulpito Chriſtiano, vn'altro San Paolo. I ſuoi ſermoni, ò vogliamo dire le ſue orationi, penetrano inſin'al cuore, humiliano l'animo, e con ſuaue, & breui

parole, confermano la fede Catholica, ne è marauiglia, essendo state profferite da lui cō l'infocato amore dello Spirito Santo. Scrisse questo santissimo Pontefice, oltre à i sermoni detti, altre non poche opere, delle quali vi dirò solamente quelle, che io ho potuto trouare; delle altre, lascierò la cura à voi di cercarle, conciosia, che assai piu di quelle, che io non dirò, egli ne componesse. Scrisse addunque

Due libri contro ad Eutichio Prete.

Vn libro, sopra la somma della Christiana fede, che fece il concilio Niceno, la quale noi chiamiamo il Credo grande, che si dice nella messa.

Vn libro d'Homelie al popolo.

Vn libro di quaranta Homelie, della passione del nostro Signore.

Vn libro à Flauiano Vescouo, contro ad Eutichio.

Vn libro à Leone Augusto, contro ad Eutichio.

Vn libro à Rustico, Vescouo di Narbona.

Vn libro ad Anastagio, Vescouo di Salonich.

Vn libro di Lettere à diuersi.

E finalmente, dopo molte fatiche sofferte per la Chiesa di Dio anni 21. mese vno, e giorni tredici, nel Papato, andò à riceuere dal Signore, il guidardone delle sue fatiche, imperante Leone Maiorano, l'anno della nostra salute 461. Et il suo corpo fu sepellito in S. Pietro in Vaticano, & il cui glorioso Natale si celebra à di 28. di Giugno. Ch' egli fusse monaco, ne fanno fede Ramondo, la Catedra Pontificale, e quell'antica Cronica, che dianzi io citai.

Di Ilario primo, e santo.

ILario, essendo stato monaco, seguitò di poi nel pontificato come narra la detta antica Cronica. Nacque Ilario nell'Isola di Sardigna, nella città di Cagliari, terra di porto. Egli, approuò di nuouo i quattro principali concilii, scriuendo d'essi à diuerse nationi, cioè il Niceno, il Costantinopolitano, l'Efesino, & il Calcedonico, & dannò quelle heresie, per le quali erano stati ragunati essi concilii. Fece ancora vn decretale, il quale egli mandò per tutto il mondo. Nella Chiesa Costantiniana

ni ana, edificò tre oratorii, e gli ornò ricchissimamente. Riedificò vn monasterio in Luni, città antichissima di Toscana, posta in sul mare, doue hoggi appena si veggiono le vestigie, in quella parte di Toscana; che da Luni, vien detta Lunigiana. Nel qual monasterio, si crede, che fusse monaco. Arricchì le chiese di molti doni; & infiniti templi d'ornamenti ricchissimi, e fu persona scientiata, e dotta, secondo che racconta il Platina, & altri scrittori degni di fede. Et in vltimo, fatto tutto quello, che à vn buono Pastore s'appartiene, edificando le chiese, & ornandole, insegnando, ammonendo, gastigãdo, & facendo limosine, doue vedeua il bisogno, si morì, il dì 27. di Agosto, sotto l'imperio di Leone secondo, e Zenone, hauendo gouernata la chiesa del Signore, anni sette, mesi tre, e giorni dieci. Il corpo del quale, fu sepellito nella cauerna di S. Lorenzo, ne gli anni della nostra salute 460.

Di Benedetto primo, e Santo.

DIpoi, seguita Benedetto primo, di patria Romano, stato anch'egli dell'ordine monastico, come afferma la Catedra pontificale. Gouernò il Papato questo santo huomo, nel tempo, che gouernaua l'imperio Tiberio, nel qual tempo furono grandi tumulti di guerra nella nostra pouera Italia, tra i Longobardi, & i Greci, che contra di loro difendeuano la Maestà dell'Imperio. Per i quali tumulti, Benedetto sofferse tante fatiche, & affanni, che dopo anni tre, mesi due, & giorni quindici, che egli haueua gouernato il Pontificato, senza hauer mai potuto conchiudere la pace fra esse nationi, se n'andò all'altra vita, il penultimo di d'Agosto, tenendo ancora l'imperio esso Tiberio, l'anno della incarnatione di Giesu Christo 180.

Hor'innanzi, che noi venghiamo à parlare d'altri Sommi Pontefici, non mi pare da tacere vno atto, di questo deuotissimo Imperadore, veramente molto pio, e religioso, che egli fece uerso il salutifero segno della Croce, oue prendè per i peccati nostri, la nostra salute, degno in vero, da tutti i fedeli Christiani d'essere saputo, parimente, & imitato, essendo certi, che si come egli ne fu da esso, nostro Signore, riconosciuto, cosi ne sarebbono riconosciuti anche essi, e se non in questa vita

atto pio da esser imitato.

presente, senza alcun dubbio, in quella futura. Dico addunche, (come racconta il Platina, nella vita di esso Benedetto) che in questo Imperadore, erano tutti quegli ornamēti, e virtu, che si ricerca in vn'ottimo principe, e fra l'altre vna benignità, e liberalità straordinaria, verso ogn'vno, ma particularmēte uerso i poueri di Dio, dal quale, per cosi laudata opera; gli furono date infinite ricchezze. Occorse dunque, che passeggiando egli vna volta sopra pensieri nel suo palagio, vidde vna croce di marmo, posta in sul pauimento della sala, oue egli passeggiaua, e commandò subito, che ella fusse leuata di quiui, e posta in luogo piu honorato, non gli parendo cosa conueniente calpestare con i piedi, il santissimo segno della croce, doue haueua voluto morire il nostro Signore. Onde, tolta via la croce, se ne scoprì vn'altra sotto, e dopo quella, la terza ancora, sotto la quale fu trouato vn grandissimo tesoro d'oro, e d'argento, che fu in grā parte da lui distribuito à i poueri di Christo. Nel che, si mostrò non solamente pio, per la riuerenza hauuta al segno della santa Croce; ma osseruatore ancora grandissimo delle leggi, e delle sacre constitutioni. Hauendo poco innanzi comandato Giustiniano, che il segno della croce, non si potesse sotto grauissime pene, sculpire ne i pauaiumenti; ne in altri luoghi, in qual si voglia maniere fatte, doue potesse esser calpestato. Le quali sante operationi di pietà verso Dio, e carità verso il prossimo, gli fu gran rimuneratore, colui, che non lascia senza premio, alcun bene, ne alcun fallo senza gastigo; percioche si dice, che d'Italia gli furono portati i Tesori di Narsate, stati trouati in Napoli: e che tornādo l'esercito suo, vittorioso de i Persi, gli condusse à Costantinopoli venti Elefanti, carichi di ricchezze. Onde fu largamente rimunerato della liberalità sua, e di hauere difesa Roma da suoi nimici con l'arme, e dalla fame, con hauer fatto venire grano in vn gran bisogno fin dell'Egitto. Diss' allora io. Simile pietà, e religione ho io veduta anche a' di nostri, qui nel nostro M. Filippo Saluiati, dal quale oltra modo, ho vdito biasimare coloro, che mettano il sātissimo segno della croce, e d'altre sante imagini di Dio, ò de Santi, ò di parole, che nominino esso Dio, ò suoi santi, ne i pauimenti delle chiese, concio sia, che elle douerrieno essere

messe in luoghi alti, & honorati, e nõ doue elle habbiano à esse re à guisa di fango calpestate. Io vi ringratio D. Pietro, disse M. Filippo, ma di tutto sia principalmente lodato Dio, seguitò D. Teofilo.

Di Pelagio secondo, e Santo.

DOpo Benedetto, mi conuiene hora ragionare di Pelagio, il quale ancora egli (come afferma la catedra Pontificale) di monaco, fu assunto à questo dignissimo grado del Papato. E ció fu quando Roma era assediata da Aturi Re de' Longobardi. La quale si dice, essere stata presto da quello assedio liberata, mediante le grandi acque, che piouuero, per le quali il teuere vscendo del suo letto inundò intorno à Roma di maniera, che Aturi fu forzato à partirsi. Di questo santissimo Pontefice fu allieuo il Magno Gregorio, il quale da esso fu mã dato in Costantinopoli à Mauritio Imperadore, à far'à quello sapere la elettione sua al Papato, doue esso Gregorio disputò auanti à esso Imperadore con Eutichio, Vescouo di Costantinopoli, e lo costrinse à ritrattare tutto quello, che male haueua scritto della resurrettione de' nostri corpi. Dipoi edificato, che hebbe Pelagio da fondamenti la chiesa di S. Lorenzo martire, il Cimitero di S. Ermete, e della propria casa fatto vno spedale, per i vecchi, che erano poueri, morì di peste, la quale allora era grande per tutta l'Europa, à di otto di Febraio, il decimo anno, mese secondo, e giorno vndecimo, del suo pontificato, essendo Imperadore il già detto Mauritio. Et il suo glorioso corpo fu sepolto nella Chiesa di S. Pietro, l'anno di nostro Signore 590.

Finito, che hebbe D. Teofilo di parlare di questo Pelagio, disse M. Lorenzo. Il primo di questi santissimi Pontefici, de' quali hora ci hauete ragionato, ci fa toccare quasi con mano, che quel tanto, che nel principio di questo vostro ragionamento, vi affaticaste con tante ragioni, & autorità di scrittori, farci capaci, cioè quanto sia antico l'ordine monastico; è verissimo. E certo non piccolo ornamento apportono tutti quanti insieme à questo ordine, essendo eglino stati tutti santi, & vna grã parte di loro martiri, etiandio di Christo. Rispose D. Teofilo. Tutti questi de' quali insino à qui io ho ragionato, furono

auanti, che S. Benedetto ſcriueſſe la regola à i monaci occidentali, & alcuni anche ne furono auanti, che il Magno Baſilio la ſcriueſſe à gl' orientali, i quali inſino à quel tempo ſi contentarono di viuere ſotto gli ſtatuti, & ordinationi de' monaſteri antichi dell'Egito, di Sciti, e della Tebaide, da i quali ſtatuti (come manifeſtamente ſi vede ne i dotti ſcritti di Giouan Caſsiano antico monaco) non meno eſſo Baſilio, che Benedetto cauò la ſua regola.

Di Gregorio Magno di queſto nome primo, e Santo.

HOra, tutti quegli, de' quali io vi ragionerò da qui innãzi, dalla oſſeruanza della regola del diuo Benedetto, aſceſero al grado del ſommo Pontificato. Il primo de' quali, fu Gregorio, patritio Romano, figliuolo di Gordiano Senatore, e di Siluia, della nobiliſsima caſa de gli Aninci. Egli, nella ſua giouentu, fu monaco in S. Andrea di Roma. Dipoi per le ſue rare virtu, e ſingolar dottrina, fu da tutto il clero, e popolo, eletto Pontefice, ne gli anni del Signore 590. E ciò auuenne tanto contra ſua voglia, che cercò in piu modi, col fuggirſi naſcoſamente di non eſſere promoſſo à ſimil grado. Ma sforzato finalmente ad accettarlo, ſi diede ad ordinare la chieſa. Onde nel principio del ſuo pontificato, ordinò le letanie, eſſendo vna gran peſte in Roma, per placare l'ira di Dio. Ordinò etiandio molte coſe circa il culto diuino. Aggiunſe alla meſſa il chirieleiſon. L'Alleluia, e nel Canone quelle parole. Dieſq; noſtros in tua pace diſpone. Ordinò ancora, e conceſſe gran parte delle ſtationi, e maſsimamente di quelle, che ſono nella chieſa di S. Pietro. Inſtitui, & approuò l'ordine dell'vficio eccleſiaſtico. Rimeſſe in vſanza molte cerimonie, le quali per alcune hereſie erano ſtate tralaſciate, e diſmeſſe. Oltre di queſto mandò in Inghilterra parecchi monaci, (i nomi de' quali diremo al luogo ſuo) per conuertire alla fede di Chriſto, & à pigliare il ſanto batteſimo quei popoli. Il che con l'aiuto del Signore fecero egregiamente. Per la qual coſa, non fuori di ragione, è chiamato da gli Ingeſi, Apoſtolo loro, eſſendo ſtato mezzano alla loro ſalute. Hora mentre, che queſto ſanto huomo attendeua à coſi fatte buone opere. L'Imperadore Mauritio, eſſendo diuenuto ſcelerato, fece vna legge, che neſſuno, il quale ſi

le letanie

trouasse obligato, e scritto nella militia dell'Imperio, potesse se non dopo il douuto tempo, ò per giusta cagione d'infermità abbandonarla, ancor che sotto pretesto di seruire à Dio. Per la qual cosa fu da Gregorio molto ripreso, & ammonito, che si guardasse dall'ira di Dio, il quale l'haueua di scriuano, innalzato all'Imperio, & egli n'era da poi così ingrato. In quel medesimo tempo, Giouanni, Vescouo di Costantinopoli, congregò il cócilio de' Greci, e si fece chiamare Eucomenico, cioè capo vniuersale. E scriuendo Mauritio al Papa à Roma, che volesse hauer pace con questo Giouanni, il Papa, pieno di giusta ira, rispondendo, disse. Che le chiaui, & autorità di legare, e sciorre, erano state date da Christo à Pietro, & à i suoi successori, e non à i Vescoui di Costantinopoli. Difese oltr' à questo per vno anno continuo, la città di Roma, dall'esercito Longobardo; non si scordando per ciò, di prouuedere ancora à i bisogni delle persone particulari, in tanti trauagli, poi che in Roma, e fuori di Roma, anzi insino à i monaci, che habitauano nel monte Sinai, mandò limosine. Ma quel che pare sopra ogn'altra cosa marauigliosa, è, che infra così importanti negotii, e fra tante così graui infermità, dalle quali, quasi in tutta la vita sua fu molestato, scrisse molte opere vtilissime, e dotte, à consolatione, & vtilità de' posteri, come fu il commento, sopra l'historia del patientissimo Giobbo, intitolato i Morali. Questa opera fu di tanta stimatione appresso à gli antichi, e massimamente nella prouincia di Spagna, che, come racconta Roderico, Arciuescouo di Toledo, nel quarantesimo capitolo dell'historie d'essa prouincia, per decreto d'vn Sinodo, che si fece prouinciale in Toledo, fu mandato Tago, Vescouo di Saragozza, à Roma, per essa. E perche nella libreria del Papa, questa opera non si trouaua, gli apparue S. Gregorio, e mostrogli vn luogo doue ell'era: onde egli la portò à Guidasuindo, Re di Spagna, il quale da notai (per ciò da esso stipendiati) ne fece fare tante copie, che ne mandò vna à ogni Chiesa, & à ogni Monasterio, di quella prouincia. Sono addunque l'opere di questo Santo.

Trentacinque libri, sopra à S. Giobbo.
Due libri, dell'vficio del Pastore.

Quattro libri in Dialogi, de' miracoli de' santi Italiani.
Quattro libri sopra la Cantica.
Quattro libri, sopra i quattro Vangelisti, breue espositiōe.
Vn libro sopra i sette Salmi penitentiali.
Dieci libri di lettere à diuersi.
Vn libro della ragione delle cose diuine.
Vn libro de premii del vecchio, e nuouo testamento.
Vn libro di Pistole, chiamato il Registro.

Quarantadue homelie, sopra la prima, & vltima parte di Ezzechielle profeta.

Quaranta homelie sopra quelle parti de Vangeli, che si leggono infra l'anno.

Scrisse ancora sopra i libri de' Re, mediāte i quali cattolici scritti, ha ottenuto la degnità di vno de' quattro dottori della chiesa. Ridusse etiandio alla fede catholica, i Gotti orientali, che teneuano l'heresia Arriana. Celebrò in Roma vn Concilio, nel quale approuò, e confermò i quattro concilii, cioè il Niceno, il Costantinopolitano, l'Efesino, & il Calcedonico. Et volle, che hauessero quella medesima autorità, che i quattro Vangeli, & nel medesimo concilio approuò la regola di S. Benedetto, sotto alla quale egli haueua fatto professione di Monaco. dichiarando, che i monaci d'oriente, viuessero sotto la regola di santo Basilio, e questi d'occidente, sotto quella di san Benedetto. Vedete addunche quanto degno di lode, e pieno di ogni virtu fusse questo Pontefice. Di cui potrei raccontare molti altri lodeuoli fatti, se io nō ponessi tutto il mio ingegno à dire le cose con quella maggiore breuità, che mi sia possibile. Ma dirò solo questo, che egli fu tale si per bontà, e costumi, come ancora per dottrina, e sapienza, che meritò il sopra nome di Magno nell'età sua. Morì per cōchiuderla l'anno 604. tenendo l'Imperio Foca, il tredicesimo anno del suo pontificato, mese sesto, e giorno decimo, à di dodici di Marzo, lasciando la chiesa di Dio, con assai buona pace. Il suo santissimo corpo, fu da tutto il popolo, non senza amoreuolissimo pianto, nella chiesa di S. Pietro, accompagnato, e sepolto.

li 4. Concilii come li 4. vangeli.

Veramente, disse Messer Lorenzo, questo santissimo Gregorio è da essere commendato fra gli altri huomini della chie-

ſa, riguardeuoli. E Dio voleſſe, che ne i noſtri biſogni, noi ne haueſsimo vn ſimile, da cui le chriſtiane pecorelle ſentiſſero di quãto beneficio ſieno loro i paſtori, che per amore di Chriſto ſono tutti intenti à paſcerle della ſantiſsima ſua dottrina Ma io non voglio dire piu oltre, per nõ ſcemare le lodi di queſto huomo, non mai lodato à baſtanza. Ne credo, che faccia meſtiero, ſoggiunſe allora D. Teofilo, che io adduca altrimenti autorità de gli ſcrittori, per moſtrare, che Gregorio ſia ſtato monaco, per eſſere coſa à ogniuno chiara, e manifeſta.

Di Bonifacio quarto, e Santo.

BOnifacio quarto, anch'egli fu monaco di S. Benedetto auanti, che egli ſaliſſe à coſi alto grado. Et il monaſterio, nel qual egli fu monaco, ſi chiamò S. Baſtiano poſto nella città di Roma. Secõdo, che ſcriue Teodorico propoſto del monaſterio di S. Loderigio appreſſo alla città di Helmſtidda nella Magna, in vn trattato, che egli fa d'alcuni perſonaggi, e ſanti huomini dell'ordine monaſtico, autore certo in queſta ſua operetta (per quello, che io truouo negli altri ſcrittori, con i quali egli ſi accorda beniſsimo) d'ogni fede degno. Hora, addunque per tornare à Bonifacio, dico, che egli nacque nella città di Valeria, poſta ne Marſi, la quale diede poi il nome alla regione, la quale è hoggi parte della campagna di Roma, e quiui è la terra di Celano, dalla quale il lago, che gli è appreſſo, à preſo il nome. Alzato addunque al Pontificato, ottenne da Foca Imperadore, il tempio di S. Maria Rotonda, che da gli antichi Romani, fu chiamato Pantheon, e lo conſacrò a' dodici di Maggio, ad honore della beata Vergine Maria, madre di Dio, e di tutti i martiri, hauendo prima gittate fuori le ſtatue de gl'idoli, à i quali era dedicato quel tempio, e purgatolo da ogni immonditia. Fece ancora della ſua caſa paterna vn monaſterio, ad eſempio del beato Gregorio, il quale, per il vitto de' monaci, egli dotò delle ſue poſſeſsioni, che erano molte. Diede etiandio à detti monaci autorità di potere battezzare, e confeſſare. Viſſe nel Papato anni ſei, meſi otto, e giorni quindici. Laſciò queſta vita mortale, e trapaſsò à quella felice, il ſettimo giorno di Marzo, circa gli anni del Signore 615. tenendo l'Imperio Fo

ca, e fu ancora egli ſepolto nella chieſa di S. Pietro.

Di Adeodato primo, e ſanto;

POi ſeguitò Adeodato. Queſti fu Romano, e huomo pieno di religione, e di humanità, clementiſsimo uerſo i poueri, e uerſo Dio, piiſsimo. Fu monaco nel monaſterio di S. Eraſmo, nel monte Celio, il quale monaſterio poi, che egli fu alzato alla Sedia Pontificale, fu da eſſo accreſciuto di fabriche, e poſſeſsioni, come affermano il Platina, e Pietro Cardinale. Rifece ancora la chieſa di S. Pietro, in via di Porto, e molte altre opere degne di memoria, le quali per breuità mi taccio. Occorſe nel tempo di queſto Pontefice vna coſa non mai piu da me, ne letta, ne vdita. E ciò fu, che per le gran piogge furono i grani, e le altre biade poi, che elle erono nate, mãdate per terra affatto, e poco poi di nuouo marcite, rinacquero; apparuero allora (oltr' alle piogge) molti altri ſegni, che moſtrarono l'ira di Dio contro à i mortali. Onde il Pontefice per placarlo fece fare molte proceſsioni, e ſupplicationi. Fu coſtui in ſomma, huomo pieno di bontà, e di miſericordia. Percioche egli fu Clemente, verſo coloro, che errauano liberale à i poueri, benigno raccettatore de pellegrini, miſericordeuole uerſo gl' afflitti, e miſere perſone. Paſsò di queſta vita, l'anno quarto, meſe 2. e giorno quinto del ſuo pontificato, il decimo giorno di Luglio, ſotto l'Imperio di Flauio Heraclio, & il ſuo corpo fu poſto honoreuolmente in S. Pietro, circa gli anni della noſtra ſalute 618.

Di Agatone primo, e ſanto.

DOpo coſtui, il primo, che di monaco ſaliſſe al ſommo Pontificato, fu Agatone. Il quale fu di natione Siciliano; & al ſuo tempo la chieſa di Rauenna; ritornò ſotto la Romana, alla quale non haueua renduto obedienza per molto tempo auanti, e queſto fu eſſendo Arciueſcouo d'eſſa Feodoro. In quel medeſimo tempo, Coſtantino Imperadore, confortato d'Agatone, ragunò vn concilio in Coſtãtinopoli, che fu il ſeſto vniuerſale. Doue conuennero Giouanni, Veſcouo di Porto, & vn'altro Giouanni diacono, legati del Papa, e vi ſi trouarono inſieme 289. Veſcoui. Fu quiui eſaminata, e finalmente deſtrutta la peruerſa opinione de Monocheliti, i quali teneuano,

che

che in Chriſto fuſſe ſtata vna ſola operatione, e natura; e fu cō cluſo per autorità de gli ſcritti, e ſentenze di Cirillo, Anaſtaſio, Baſilio, Gregorio, Dionigi, Ilario, Ambrogio, Agoſtino, e Girolamo, eſſere in Chriſto due operationi, e nature. I capi principali di queſta ſetta, erano, Gregorio, Patriarcha di Coſtantinopoli, e Machario, Patriarcha d'Antiochia, de' quali Gregorio, ſi ritraſſe dalla ſua fallace openione, il che non volle fare Machario, il quale ſtette pertinace nella ſua hereſia. Onde priuato della degnità Patriarchale, e ſcommunicato, fu cō gli altri della ſua ſetta, cōfinato à Roma. Ma tornādo ad Agatone, dico, che egli fu di tanta humanità, che mai accomiatò da ſe, (giuſta ſua poſſa) perſona mal cōtenta, e qual fuſſe la ſantità della vita ſua, lo dimoſtrò nel miracolo, che egli fece, quando cō vn bacio, di ſubito ſanò vn lebroſo. Fatte queſte, e molte altre opere, andò à riceuere il premio delle fatiche ſue, dal Signore, in cielo, l'anno ſecondo, meſe ſeſto, e giorno quintodecimo, del ſuo Pontificato, non ſenza cordoglio di tutti i fedeli, nel tempo, che gouernaua l'Imperio Coſtantino, di cotal nome tertio, e le ſue membra furono riposte in S. Pietro, e ſi celebra il ſuo natale à i dieci dì, di Gennaio. E che egli fuſſe monaco. Teodorico, già da me allegato, il Platina, e molti altri, ne fanno manifeſta fede. Viſſe circa gli anni della incarnatione di Chriſto 682.

Di Benedetto ſecondo, e Santo.

SVcceſſe à coſtui della famiglia monaſtica, Benedetto ſecōdo, di Patria Romano. Il quale ſeruì da piccolo, à Gieſu Chriſto, in vn monaſterio, doue egli diede molto opera alle ſcritture diuine. E di maniera diuenne in quelle eccellente, che fu a' ſuoi tempi tenuto in eſſo primo, e ſingulare. Fu oltre à ciò huomo gratioſo uerſo ogn'huomo, e maſsimamente uerſo de' poueri. Per le quali virtù, in modo ſi obligò i cuori de gli huomini, che tutti ad vna voce lo chieſero per Sommo Pontefice. E ſolo lui predicauano in terra eſſer degno di cotāto grado. Coſtantino, di poi moſſo dalla ſua ſantità, mandó vna legge à Roma, che per l'auuenire ciaſcuno teneſſe per vero Vicario di Chriſto, colui il quale dal clero, popolo, e ſenato Romano, fuſſe eletto, ſenza aſpettare altra autorità dell'Impe-

radore, ò di ſuo luogotenente in Italia, come prima ſi vſaua di fare. Queſto Pontefice reſtaurò molti templi, i quali, per varii caſi erano ſtati mezzi rouinati, e fra queſti, è vno quello del Principe de gli Apoſtoli, il quale egli adornò, e dotò di pretioſi, e varii doni. E fatte queſte, & altre opere degniſsime, paſsò à miglior vita il decimo meſe, & il duodecimo giorno del ſuo Pontificato, à di quindici di Maggio, ſotto l'Imperio di Coſtantino. E fu, ſi come in vita era ſtato caro, e da tutti amato, coſi in morte, da tutti fu lacrimato, e pianto, & à guiſa di ſanto, come egl' era, e di benefattore vniuerſale, appreſſo al Beato Pietro ſepolto. E la cattedra Pontificale ci fa fede, che egli fu monaco. Viſſe circa gli anni del noſtro Signore, 685.

Di Sergio primo, e Santo.

DE monaci di S. Benedetto, che furono Papi, ſeguitò poi Sergio primo, il quale nacque in Palermo, nobile città della Sicilia; il cui padre hebbe nome Tiberio, il quale fu groſſo mercatante, e di patria d'Antiochia di Soria. Coſtui andò à Roma nel tempo, che Adeodato teneua la catedra di San Pietro, doue menò vita tanto ſanta, & eſemplare, che da Conone, che ſucceſſe (benche non immediate) ad Agatone, fu fatto prete Cardinale, col titolo de Santi, Gabino, e Suſanna alle due caſe. Occorſe, che dopo la morte di Conone, il popolo di Roma ſi diuiſe in due fattioni, l'vna delle quali voleua per Pontefice, Teodoro Cardinale, l'altra Paſquale Archidiacono. Et ambidue eſsi capi, ſtauano armati con i loro fautori intorno à S. Pietro, per il che Roma era tutta ſottoſopra, e piena di trauaglio. La onde i Principi della Città del Clero, e della militia, ritirandoſi tutti in vn luogo, conſultarono, come ſi haueſſe à fare, à rimouere quella diſcordia. Finalmente, dopo molti, e varii pareri, e ſentēze, concliuſero, che il Pontificato non ſi deueſſe dare à niuno de due, poco fa nominati, conciosia, che per la loro ambitione, haueuano cōmoſsi tanti romori, e tumulti nella città. E coſi per volontà di Dio, eleſſero di commune conſenſo al ſommo ſacerdotio, Sergio, huomo ſanto, e venerabile, e ciò fu il decimoſettimo giorno di Gennaio, gouernando l'Imperio Giuſtiniano ſecondo. Il quale, hauen

do congregato vn concilio in Costantinopoli, & accettate alcune heresie, che in quei tempi erono rinate, voleua per ogni modo, che Sergio si sottoscriuesse ancor'egli. Ma Sergio non ne volle far nulla, anzi l'ammonì, che cessasse da tenere simili errori. Per la qual cosa adiratosi Costantino, mandò à Roma Zaccharia Protospatario, (il quale in lingua nostra, potremmo dire, Principe della militia, ò uero, Capitano generale) acciò, che gli menasse Sergio legato in Costantinopoli. Ma egli fu difeso talmente da i Soldati Romani, che se il pietoso Pastore, non nascondeua il detto Zaccharia nella propria camera, sarebbe stato da essi ammazzato. E passata la furia, lo mandò via saluo. Si diede di poi à rifare, à edificare, & ornare molte chiese della città. Ordinò, che nella messa, che dopo il rompimento della sacratissima Hostia, si cantasse tre volte Agnus Dei. Oltre di questo, per opera sua i Sassoni furono conuertiti alla fede di Christo, hauendoui mandato Suitberto monaco, come si dirà al luogo suo. Morì finalmente questo huomo santissimo, e famoso per tante cose da lui fatte, nell' anno tredicesimo, mese ottauo, e giorno vigesimo, del suo Pontificato. à gli otto di Settembre, e fu sepolto nella chiesa del Principe, de gli Apostoli con gran pompa, e pianto di tutti, circa à gli anni della incarnatione del Signore 689. Sotto l'Imperio di Giustiniano secondo. E che egli fusse monaco, ne fa fede la Cronica antica, già da me allegata.

Di Giouanni sesto, e martire.

GIouanni sesto, e monaco anche egli di S. Benedetto, (come afferma Ramondo) successe immediate dopo Sergio. Fu di natione Greco, e si legge, che egli, fu molto pio. Percioche Teofilatio, venendo di Costantinopoli à Roma, Luogotenente dell'Imperadore, con poco buono animo verso i soldati Romani, per hauer quegli fauorita piu la parte de' Pōtefici, che de gl'Imperadori, nell'entrare nella città, andò à pericolo d' essere ammazzato da loro. Ma il Santo Pontefice, con la sua autorità lo difese, e scampò da morte. Ricomperò ancora molti prigioni con i danari della Chiesa, i quali nelle terre d' essa, erano stati presi da Gisolfo, Capitano del Duca di Beneuēto. E riceuè da esso Duca le terre, che egli haueua prese nella

campagna di Roma, ſenza riſcuoterle con danari, ma ſolamente con l'ammonirlo, che non le rendendo, ſi guardaſſe dall'ira dell'onnipotente Dio. Nel tempo di queſto Pontefice, l'empia natione de' Saraceni, ſoggiogò tutti i popoli della Spagna, eccetto gli Aſturi, & i Cantabri, detti hoggi Viſcaini, e ſecõdo alcuno, Biſcaglini, i quali, ſi come furono gli vltimi, che dall' Imperio Romano fuſſero ſoggiogati, coſi anche furono gli vltimi, che da quello ſi ribellaſſero. E ſi come eſsi ſoli in tutta la Spagna, ſi difeſero dalla Signoria de Viſigotti, coſi anche allora, hauendo riceuuta la fede di Chriſto, e la vera religione, con l'arme in mano, coſtantiſsimamente la difeſero dalla barbarie de' Saracini. Non ho potuto fare (eſſendomiſi offerta queſta occaſione) di non vi dire queſte quattro parole di queſta coſi fedele, e valoroſa natione, eſſendo io oltre à modo, amatore de gli huomini fedeli uerſo Dio, e della noſtra vera religione. Ma il noſtro Giouanni, hauendo reſtaurate alcune chieſe, & oratorii, morì il terzo anno, e terzo meſe del ſuo Põtificato, del meſe di Gennaio. Dicono alcuni, tra i quali è Ramondo, e con eſſo lui il Platina, che egli fu martirizzato per la fede di Chriſto. Il ſuo corpo fu ſepolto nelle catacumbe Sebaſtiane, nella via Appia, circa gli anni della venuta di Chriſto 706. Tenendo l'Imperio il già da me nominato Giuſtiniano.

Di Gregorio ſecondo, e Santo.

IL primo Monaco del diuo Benedetto, che dopo Giouanni fuſſe fatto Papa, fu Gregorio ſecondo, il quale fu per patria Romano. Subito, che egli fu eletto, ragunò dentro à S. Pietro, vn concilio di tutti i Veſcoui d'Italia. Nel quale confermò che ſi doueſſero tenere, e con ſomma riuerenza conſeruare, le ſacre imagini de' Santi. Il che fatto, con lettere ammonì i cattolici, e maſsimamente quegli d'oriente, (perche in quelle parti s'era piu allargata queſta hereſia) che per neſſun modo deueſſero obedire all'Imperadore, che di ciò era capo, in cotal coſa, cioè di leuare via de i templi le ſacre imagini. E ripreſe di ciò l'Imperadore, che era Leone terzo, con dirgli, che horamai, laſciati gli errori di certi maluagi, abbracciaſſe la vera, e cattolica fede, e ceſſaſſe di guaſtare le figure, & imagini de' ſanti, mediãte le quali, riducendoſi gli huomini à memoria i loro eſempi,

virtù che si cava dall'uso delle sacre immagini —

erano incitati ad imitargli. Fece poi fare la pace fra i Re de' Lõgobardi, & i Duchi di Spoleto, e Beneuento. Fu magnanimo nel fabricare. Rifece alcuna parte delle mura della Città, e quelle di Ciuità Vecchia. Introdusse l'acque in Roma per condotto, si come erano state anticamente. Restaurò molte Chiese, e non pochi Monasteri edificò da' fondamenti, e fra gli altri, fu quello di S. Agata, che egli fece della propria casa in sul monte Celio, e lo dotò d' ampie possessioni. E rifece S. Paolo fuori di Roma, che era ridotto in solitudine, e molte altre, come il Platina racconta nella vita sua. Ma quello, che piu lo fa chiaro, e famoso, è, che per opera sua, i Tedeschi si conuertirono alla fede di Christo, come vdirete à pieno, quando parleremo di Bonifatio loro Apostolo. De i quali molti, che vennero à Roma, volle il santo Pontefice, egli stesso battezzare. Non gli mancarono oltre di questo, persecutioni, & affanni, per diffendere la libertà della Chiesa santa, di maniera, che gli furono insin fatte congiure contro alla propria persona. Hebbe ancor quella parte di dottrina, che à degno Pastore si conuiene, con la quale accompagnati molti belli, e buoni costumi, conuertiua alla fede assai numero d'infedeli. E vinceua, e confondeua le loro false opinioni, mostrando à essi l'errore, nel quale viueuano fuori della fede Christiana. E di tale sua dottrina, & eruditione, diede manifesto segno auanti, che fusse eletto Papa, quãdo trouandosi à disputare d' alcune questioni teologice sottili, & alte, ne ragionò con tanta facilità, e gratia, che non meno piacere, che ammiratione ne presero gli vditori. Scrisse oltre di questo, alcuni libri pieni di dottrina, e sciẽza, quali son questi.

Vn libro di risposte, alle domande di Giustiniano.

Vn libro contro à Leone Augusto.

Vno à Giouanni, Vescouo di Costantinopoli.

Vn libro di Lettere à varie persone.

Hor in somma, da che egli fu eletto all'vficio del Vicariato di Christo, visse talmente, che egli fu riguardeuole à tutto il mondo, e dopo anni sedici, mesi noue, e giorni vndici, che egli hebbe retta la Chiesa, rendè l'anima al suo, e nostro Creatore, à di vndici di Febraio, tenendo l'Imperio Leone Isaurio, perfido, & empio Imperadore, e nella chiesa di S. Pietro, come i suoi

antecessori, fu sepolto l'anno della venuta del figliuolo di Dio, 731.

Di Gregorio terzo, e Santo.

IMediate successe à questo, Gregorio terzo, il quale fu Soriano, & anch'egli dall'ordine monastico, peruéne al sommo Pontificato. Essendo eletto senza alcuna discrepanza da tutti quegli, à i quali tale elettione si apparteneua. Percioche egl'era huomo molto humano, e grãdemente erudito nella lingua greca, e latina, & assai esercitato nelle sacre lettere, di maniera, nel predicare, e nell'esporre i secreti passi delle scritture, che nõ hebbe, non dico superiore, ma ne anche pari al tempo suo, e perche non manco predicaua co' fatti, che con le parole, era difficile giudicare in che egli piu valesse, ò nel ben dire, ò nel ben'operare. E perche fu prontissimo difensore della chiesa, si concitò contro molte nimicitie di Principi, e di gran Signori. Se bene non fu però mai possibile rimuouerlo dalla sua fermezza, e costanza, ne per minaccie, ne per arme d'alcuno. Anzi subito, che egli fu eletto Pontefice, di consentimento del clero, e popolo di Roma, priuò dell'Imperio, e della communione de' fedeli, il detto Leone terzo, empissimo, perche egli haueua leuato via delle chiese, l'imagini de' santi, e rotte le loro statue, e di vna delle nature del nostro Saluatore, non sentiua bene. Questo Pontefice fu il primo, che mostrasse à gl'Imperadori, quanto valessero l'arme spirituali, e che domandò aiuto allo sfortunato Carlo Martello, contro à Lituprando Re di Pauia, il quale assediaua Roma, conciosia, che gli altri Pontefici fussero consueti à domandarlo all'Imperadore di Costantinopoli. Ma Gregorio, per non essere l'Imperadore cattolico, e buon Christiano, non volle ciò fare. Carlo addunque per i preghi di Gregorio, presa la difesa di Santa Chiesa, fece, che Lituprando si leuò dall' assedio di Roma. Per la qual cosa, liberato Gregorio dalla guerra, voltò l'animo alla restauratione, & à gl' ornamenti di molte, e molte chiese in Roma, e fuori di Roma. Al tempo di questo Papa, fu donato da Pipino, figliuolo di detto Carlo alla santa Chiesa, (secondo che scriue il Bibliotecario,) tutto quello, che si contiene nella Liguria, hoggi detto il Genoese, dalla città di Luni, infino alle Alpi, con-

fini dell'Italta, & insino al fiume Varo. E di piu l'Isola di Corsica, e tutto quello, che è infra Lucca, e Parma, insieme con essa città. Le donò ancora Mantoua, e Monselici, terra già nobile qui del Padouano. Tutto l'Esarcato di Rauēna, il Ducato del Friuli, quel di Spoleto, e quel di Beneuento. I quali paesi si cōtengono tutti, come si può vedere, nel contratto della donagione fatta da Pipino alla Chiesa Romana, e di poi confermato da Carlo Magno ad Adriano primo. Lasciò ancora Gregorio à i posteri, alcune opere non manco vtili, che dotte, le quali fanno testimonio della sua eruditione, e sono queste.

terre donate alla chiesa

Vn libro d ammonitioni à Leone, e Costantino Imperadori.

Vn libro contro à i medesimi.

Vn libro di Lettere à diuersi, e non so che altre operette.

Fu huomo tanto compassioneuole, e liberale, verso le pouere Vedoue, e pupilli, che fu chimato lor padre, e tutore. Morì hauendo tenuto il Pontificato anni dieci, mesi otto, e giorni ventiquattro, & il suo glorioso corpo fu posto in S. Pietro l'anno della nostra salute 741. à di 29. di Dicembre, sotto l'Imperio di Leone, poco fa nominato, benche da esso Pontefice, essendo stato deposto dell'Imperio per le sue heresie, non si possa veramente chiamare Imperadore.

Hauendo detto fin qui D. Teofilo, e facendo sembiante di riposarsi, e ripigliare il fiato, disse M. Lorenzo. Non so vedere Don Teofilo, per qual cagione, Martello, poco fa da voi ricordato, si possa chiamare sfortunato, conciosia, che egli fusse principe de' Franzesi, maneggiasse tante guerre, e di tutte gloriosamente riportasse vettoria. Vna delle quali fu quella de' Saracini, presso à Turone, doue n' ammazzò 375. mila, mediante la qual vettoria, liberò non solamente la Francia, ma l'Europa tutta dalle crudeli, & empie mani di quei Barbari. Vinse anche i Frisoni, e gli costrinse à battezzarsi, & altre moltissime nationi, come furono i Visigotti, & i Guasconi. Seguitando rispose D. Teofilo, Ogni cosa, vi concedo M. Lorenzo. Ma tutte coteste cose, come racconta Paolo Emilio, nel secōdo libro de' fatti de Franciosi, non essendo state ad altro fine adoperate, che per acquistar gloria, e farsi al mondo grande, se ben par

ue ch'egli ciò conseguisse, vedendosi lasciato dietro la gloria di tutti gli altri Capitani antichi, e moderni. Le persone sante l'intendeuano al cõtrario, dicendo, che se bene à gli occhi del volgo, egli s'era mostrato splendido, e grande, (il che non è altro, che vna vanità) non appariua però così ne gli occhi di Dio, e dele persone pie. Perche non solo non haueua (come era conueniente) ringratiato Dio di quello, che contro à i Saracini haueua operato. Ma haueua dato in premio a' suoi soldati le decime delle Chiese, e spogliate quelle delle loro ricchezze, oro, & argento, et altri ornamenti in quelle strette necessità de' Saracini, con promessa però di rifarle, ancorche non ne facesse poi niente, anzi perseguitasse molte persone sante, che gli ricordauano la promessa. Oltre di questo, permesse, che le chiese Franzese piu, che quelle de' Visigotti, fussero da i suoi soldati saccheggiate, e particularmente le Chiese di Lione, e quelle di Vienna, le quali poi stettero molti anni senza Vescoui, per le villanie, & oltraggi, che fecero loro i Soldati di questo Carlo Martello. E breuemente, essendo egli morto in cotali errori, l'anima sua da Eucherio, Vescouo d'Orliens, fu veduta in visione nell'inferno. Il che fatto intendere à Pipino suo figliuolo, già eletto Re di Francia, per esser'egli sant'huomo, facilmente da quello, gli fu prestata fede. Onde hauendo Pipino chiamato à se Fulrado, Abbate di S. Dionigi, gl' impose, che andasse à vedere al sepolcro del morto padre, se dentro vi fussero l'ossa, tenẽdo per cosa certa l'anima essere persa. Andò Fulrado, & apertolo, nõ vi trouò altro, che vn Serpente. Hor vedete, se costui si puo chiamare infelice, ò nò. Veramente infelicissimo, rispose M. Lorenzo, percioche le grandezze, e glorie di questo mondo, finiscono tosto, ma le pene, e cruciati dell'anima, non hanno mai fine. E bene disse l'istessa verità. Matth. 16. Che gioua all'huomo far'acquisto di tutto il mondo, se l'anima sua ne dee riceuere così gran danno? Da costui, douerebbono i Principi pigliare esempio, e non toccare i sacri tesori delle Chiese. E se non bastasse loro l'esempio di Martello, piglino ancora quello di Pompeo Magno, huomo tanto vettorioso in mare, & in terra, il qual Pompeo (come molti scrittori dicono) da ch'egli spogliò il Tempio di Dio in Gierusalemme, de' sacri

vasi,

vasi, fu quasi poi sempre in tutte le sue imprese superato, e vinto, doue egli era stato inuittissimo, e felicissimo, auanti in tutte le cose. Ma per non uscire della nostra solità breuità, lasciato da banda tal ragionamento, fauelleremo de gli altri Papi, che dopo questo Gregorio, sono stati monaci.

Di Zacheria primo, e Santo.

IL primo de'quali fu Zacheria, di nation Greco, che successe immediate à questo, Gregorio terzo. Esso ancora si puo mettere nel numero de gli ottimi Pontefici, essendo stato gratioso appresso di tutti, & oltra modo ornato di ogni virtu, amatore del Clero, e del popolo, tardò alla ira, e prontissimo alla misericordia, e clemenza. Onde si adoperó assai in metter pace fra Lituprando Re de' Longobardi, e Transemondo, Duca di Spoleto. Ma non hauendo egli per via d'Ambasciadori, potuta ottenerla, andò in persona, accompagnato dal Clero, insino ne' Sabini. Il che sentendo il detto Re, che era otto miglia lontano dalla città di Narni, posta nella regione d' essi Sabini, l'andò à incontrare, e l'accompagnò a' piedi nella Città. Qui M. Lorenzo, interroppe alquanto il parlare à D. Teofilo, e disse. Questo fu atto veramente di Re Christiano, e degno di consideratione appresso a' Principi dell'età nostra, ne' quali regna cosi poca riuerenza verso le persone sacre, perche non gli fa degni di scusa, i mali costumi, e la poca santità, che hoggi si vede in questi, cotanto da gli antichi nostri differenti. Allora D. Teofilo rispose, Come che ciò sia il vero, à me non paiono, come voi dite, degni d'essere scusati; percioche l'honore si ha à fare non à loro, ma al grado di Christo, che essi tengono, il quale se bene dalla bontà, e virtù del ministro, uiene ornato assai, non per ciò dall'altro canto, puo, ne dee dalla cattiuità, e vitio di quelli essere corrotto, ò guasto giamai. E però non solo i principi, ma tutti i buoni christiani, deuerieno rendere quell'honore, che si conuiene al sacerdotio, e tanto piu al sommo Pontefice, perche lo fanno alle cose loro medesime, & à Christo stesso, hauendo egli nel sacro Vangelo detto, Luc. 10. Chi honora voi, honora me, e chi dispregia voi, dispregia me ancora. E da questo si puo conoscere, quanto malamente adoperino coloro, che non solo esteriormente nō han-

no reuerẽza alla degnità de' Prelati, e de' Sacerdoti, ma che ancora male ne sentono ne i cuori loro, e bene spesso, come auuiene quãdo la sede è vacãte, con sonetti disonesti, & altre sorte di famosi libelli (come dicono i sacri Canoni) parlon sceleratamẽte de' serui di Dio. Perche mi gioua (disse M. Lorẽzo) interrõperui qualche fiata, Padre mio, per darui cagione, che mi scoliate qualche bello, e vario stame in questo tessuto, non vi sia noia, che tallora io vi dimandi d'alcuna cosa, se v'aggrada, seguitate l'historia di questo santo Pontefice. Auuenne addunque, disse D. Teofilo, che il seguente giorno, hauendo il Papa celebrata la messa, e fatta al popolo vna bella, & efficace oratione, doue egli dimostrò particularmente, che cosa si conuiene à vn Re Christiano, si nella pace, come nella guerra, che dalle sue parole commosso il Re, subito conchiuse la pace, e restituì nõ poche città, e castella alla santa chiesa, di quelle, che egli le haueua tolte auanti, nella Marca d'Ancona, & in Toscana. L'anno poi di nostra salute 753. inuestì del Reame di Francia Pipino, per essere stato Carlo suo padre amico, e defensore della Chiesa, contra le forze Longobarde, essendo di ciò stato richiesto, detto Pontefice, da i baroni del regno. E Chilperciò, che era del primo sangue Reale di Francia, si fece monaco, per non essere egli atto à gouernare vn tanto regno, e ministrare le guerre; & in lui finì il sangue del gran Clodoueo. Stando dunque la pace in Italia, Zacheria, si diede prima à rifare le Chiese, che stauano per rouinare. Di poi ordinò, che ogni giorno dal Palazzo Lateranese, fusse distribuito a' poueri d'ogni sorte, limosine. Oltre di ciò fece intendere à i Vinitiani, sotto pena di scõmunicatione, che non vendessero i loro schiaui Christiani, à gl'infedeli. Tradusse di Latino in Greco,

Quattro libri delle vite de Santi Italiani, del Beato Gregorio Papa. E scrisse ancora

Vn libro di lettere à diuerse persone.

Delle quali, insino à hoggi se ne truouano alcune, mandate à S. Bonifatio, Areiuescouo primo di Magonza. E finalmente pieno di buone opere, e santi meriti, n'andò al Signore, poi che dieci anni, mesi tre, hebbe ottimamente retta la santa chiesa, à di 15. di Marzo. Gouernando l'Imperio, l'empissimo Co-

ſtantino Copronimo. L'anno del noſtro Signore 752. E la Cattedra Pontificale fa fede, queſti tre vltimi eſſere ſtati Monaci.

Di Stefano terzo, e Santo.

IMmediate à Zacheria, ſucceſſe Stefano terzo, nato in Sicilia, il qual fu monaco nel monaſterio di S. Griſogono in Roma, doue egli appreſe il modo del ben viuere, e la dottrina eccleſiaſtica. Fu coſtui nel maneggio delle coſe, e maſsimamente di quelle, che ſi apparteneuano alla chieſa, molto aueduto, e prudente, e di dottrina a' ſuoi tempi rara, di maniera, che per la ſua ſapienza, e lodeuoli coſtumi, da poi, che à Coſtantino gli conuenne laſciare, come Paſtore illegitimo le ſedia dell' Apoſtolo Pietro, alla quale era ſalito per forza, e col fauore di Tutone ſuo fratello, Duca di Nepi, città della noſtra Toſcana, hoggi medeſimamēte coſi detta, e di quello di Deſiderio, Re de Longobardi, fu aſſunto al ſommo Pontificato. Il quale ſubito voltò l'animo à correggere i mali coſtumi d'alcuni maluagi, i quali s'ingegnauano di contaminare l'integrità della ſacroſanta Chieſa Romana. Onde ordinò il Concilio, ſcriuendo à tutti i Principi Chriſtiani, che vi mandaſſero Veſcoui ſufficienti per dottrina, e per integrità di vita. I quali eſſendo in breue tēpo ragunati, ſi celebrò il Concilio nella Chieſa di S. Giouanni Laterano, con gran ſolennità. Et in quello furono annullati i decreti del Coſtantinopolitano, celebrato da Coſtantino heretico Imperadore, nel quale era ſtato determinato, che le ſtatue, & imagini de' Santi, fuſſero guaſte, & tolte via de' templi. Et ordinoſsi, che le fuſſero reſtituite ne' luoghi loro, ſcommunicando intrefatto quel maladetto Concilio, doue la conditione dell'immortale Dio, e de' Santi ſuoi, era ſtimata meno di quella de gli huomini. Percioche, eſſendo ſtato lecito far le ſtatue à coloro, che per le republiche s'erano affaticati, accio non fuſſero priuati del douuto loro honore, e quei che haueuano à venire, haueſſero à ingegnarſi con ogni ſtudio d'imitargli; deueua eſſere ancora molto piu lecito, rendere il medeſimo honore à Dio ottimo, maſsimo, & à i Santi ſuoi ſerui, che per la ſalute noſtra, e republica Chriſtiana s'erano affaticati. Chi

vuol vedere, quanto possono gl'esempi, che dall'imagini si prēdono, legga quello, che auuenne à Bonifacio, nella vita di San Romualdo, e vedrà, che ci douerebbono essere sempre auanti à gli occhi, e nel cuore scolpite l'imagini di Dio, e de' santi huomini. Ma da poi, che io sono entrato à parlarui delle sacratissime imagi, non mi pare fuori di proposito recitarui alcuni versi, i quali furono fatti per ordinatione di vno Concilio, che poco tempo dopo questo Stefano, si celebrò in Nicea, doue furono 350. Vescoui, tenendo l'Imperio d'Oriente Irene, e d'Occidente Carlo Magno. Quiui si conchiuse primieramente, che le sacre imagini hauessero à stare ne' templi, alla medesima guisa, che le teneua prima la santa Chiesa Romana. Dipoi, come dice Zonora Greco, (il quale fu ancor'egli monaco nella vita d'Irene Imperatrice in alcuni versi Greci, insegnarono come elle si hauessero à reuerire, & honorare parimente, de i quali (per non gli hauere così bene à memoria) vi dirò la sustanza in volgare.

Quello, che quest'imagin t'appresenta,
E veramente Dio, ma la figura
Già non è Dio: tu fisa gl' occhi in essa,
Ma con la mente reuerente honora
Quello, che nell'effigie ella ti mostra.

Finita la santa Sinodo, il deuoto Pontefice fece le supplicationi à Dio, per rendergli gratie, e placarlo, se per i peccati de' popoli, egli fusse adirato, andando esso Stefano insieme con tutti gli altri, che quiui erano, scalzo dalla Chiesa di S. Giouanni, insino à quella di S. Pietro. Et in queste buone, e sante opere finì il corso della sua vita, il quarto anno, quinto mese, e decimo nono giorno del suo Pontificato, à di 28. di Febraio, tenendo l'Imperio Costantino Copronimo. E fu sepolto nella Chiesa di S. Pietro, circa gli anni del Signore 757. Certo D. Teofilo (disse qui M. Lorenzo) come, che questi Pontefici, insin qui da voi raccōtati sieno stati huomini degnissimi, e specchi di ogni virtu, & ottimi costumi, nondimeno à me particularmente è piacciuto questo vltimo atto di Stefano, che egli facesse supplicationi à Dio, andando scalzo. E mi fa tal cosa molto dolere, che a' di nostri sia tanto raffreddata la pietra, & il feruore chri-

ſtiano, che à pena ben calzati, non piangendo, ma licentioſamente ridendo, e contando fauole, e nouelle, bene ſpeſſo poco meno, che honeſte, in cambio di cantare Hinni, e lode à Dio, fanno molti prelati d'hoggi tali ſupplicationi. Coſa, che al tutto è contraria alle opere di quegli antichi, e ſanti padri. E ſe io voleſsi à lungo di ciò ragionare, harei pur troppo che dire, di tali biaſimeuoli portamenti, i quali ſono vna delle principali cagioni, che la chriſtiana religione, per trouare ancor gli huomini mal diſpoſti, (per non dare tutti i carichi a' capi) vada hoggi di male in peggio. Don Teofilo, ſenza dire altro ſeguitò.

Di Leone terzo, e ſanto.

DOpo queſto Stefano, ſeguitarono quattro Papi, auanti, che alcun monaco di S. Benedetto, perueniſſe alla Pontifical ſedia. Dopo i quali, ſucceſſe Leone monaco, e di patria Romano. Coſtui fu huomo caſto, molto eloquente, e tanto amatore delle perſone litterate, che da ogni luogo, cō grandiſsimi premii, à ſe li allettaua, dilettandoſi oltr'à modo della conuerſatione loro. Viſitaua ſpeſſo gl'infermi, daua aiuto a' biſognoſi, riduceua gli erranti alla ritta via, con le ſue predicationi; nella qual ſorte di dire, egli valeua molto. Amaua vniuerſalmente ogn'vno, & era diligentiſsimo proccuratore, e difenſore della ſanta Chieſa, e dell'honore diuino. Celebrando egli vn giorno certe proceſsioni, ordinate da S. Gregorio, ſi leuò ſeditione nel popolo, per opera, e maluagità di Paſquale Primicerio, e di Capulo Prete. Nel qual tumulto il Papa fu preſo nella Chieſa di S. Salueſtro, e coſi mal trattato, che pareua, che gli fuſſe ſtata tagliata la lingua, e cauati gli occhi, (il che forſe gl'auuenne) e ſpogliato del manto Papale, tutto bagnato di ſangue, fu poſto in prigione nel monaſterio di S. Eraſmo, doue ſi crede, che fuſſe già monaco. Ma come dice il Bibliotecario di S. Giouanni Laterano, per diuino miracolo, egli ricuperò la fauella, e la viſta. Mentre poi, che coſtui ſi ſtaua coſi in prigione, Albuino ſuo cameriero, vna notte in ſul primo ſonno, ingannate le guardie, ne lo menò in S. Pietro. Doue egli ſtette tanto naſcoſo, che di tutto il fatto fu auiſato, e chiamato à Roma Viniſiſio Duca di Spoleto, il quale bene accompagna-

to, ne lo menò seco à Spoleto. Onde ritrouandosi così liberato, andò à ritrouare Carlo Magno, che allora si trouaua in Sassonia, al qual Re, giunsero ancora gl Ambasciadori di Pasquale, e di Capulo, per accusarlo. Ma Carlo rimandatogli indietro, fece similmente tornare ancora Leone à Roma honoreuolissimamente accompagnato, promettendogli, che tosto ancor'egli sarebbe passato in Italia. Tornando addunque il Papa à Roma, gli vscì incontro il Clero, con tutto il popolo, insino à Ponte molle. Carlo etiandio dopo questo, in breue tempo, passò in Italia, secondo che promesso haueua, e venne à Roma, doue dal Papa fu con sommo honore riceuuto. E ragunato poi in capo d'otto giorni il Clero, & il popolo di Roma in San Pietro, stando à sedere tutti i Vescoui d'Italia, e di Francia, che quiui si trouarono presenti. Carlo domandò loro quello, che hauessero à dire sopra la causa del Pontefice. I Vescoui risposero, che essendo la Sedia Apostolica maestra, e guida di tutte l'altre chiese, non deueua d'alcuno essere giudicata. Leuatosi addunque il Papa, e salito nella sua Sedia, disse, che per andare dietro alle pedate de' suoi antecessori, il giorno seguente rispõderebbe à quanto falsamente da Pasquale, e Capulo, e loro aderenti gl' era stato apposto. La onde, la mattina di poi, in presenza di Carlo, di tutti i prelati, e del popolo inginocchiato, pose le mani in su santi Vangeli, e giurò, come di quello, che egl' era stato calunniato, si trouaua innocentissimo. Fatto questo, e celebrata là messa sopra le reliquie di S. Pietro, per volere sodisfare al popolo di Roma, & ancora per rendere il cambio al santo Re, de' benefici, che egli haueua fatti alla chiesa di Dio, lo dichiarò Imperadore, e gli pose la Corona Imperiale sopra la testa. Allora il popolo con grande applauso, e voce gridò tre volte. A Carlo Augusto, coronato da Dio, Magno, e pacifico Imperadore, Pace, e Vettoria. Vnselo da poi il Papa con olio Santo, e balsamo, consacrato à questo effetto, insieme con Pipino, suo figliuolo, il quale pronuntiò Re d'Italia. Et andando egli poi visitando le chiese di Roma, gli vsciuano per le strade innanzi le Donne, e le donzelle, & i fanciulli, che non si poteuano ritenere, che non se gli accostassero, lo salutassero, e lo toccassero, e tuttauia cresceua à gara la turba. Il piacere di Ro

ma, e delle altre città d'Italia era incredibile, veggendo ritornata pure come da vno eſilio, ò da lunga ſeruitù, queſta degnità Imperiale nell'Italia, ch'era già ſtata in Tracia, intorno à 580. anni. Capulo, e Paſquale furono dapoi da Carlo, ſententiati alla morte. Ma per i preghi del pietoſo Paſtore, furono liberati dalla capital ſentenza, e confinati in Francia. Ordinarono ancora il Papa, e l'Imperadore, che l'Inſubria, per hauere hauuto quiui la Sedia, la gente Longobarda, fuſſe chiamata Lombardia, e la Flamminia; per eſſere ſtata ſempre fedele a i Romani, Romagna. Partito poi Carlo da Roma, i Romani nimici del Papa, lo cominciarono di nuouo à trauagliare, di maniera, ch'egli preſa occaſione d'andare à Mantoua, à vedere il miracolo apparſo del ſangue di Chriſto, s'vſcì di Roma, e da Mantoua paſsò in Francia à Carlo, per certificarlo della verità del miracolo, del quale eſſo Carlo deſideraua ſapere il vero.

Qui interrompendo il parlare à Don Teofilo, il Ridolfi diſſe, Non vi ſia graue, Padre dirci, poi che lo ſapete, che miracolo fu queſto, che fece andare fino à Mantoua il Pontefice. A che, riſpondendo gratioſamente Don Teofilo, diſſe.

L'anno 778. vn Giudeo, che habitaua in Soria, vn giorno tutto pieno di colera, per diſpregio de' Chriſtiani, ferì con vna lãcia, vna imagine del noſtro Signore Gieſu Chriſto; perche, vedendo dalla ferita vſcire in vn tratto gran copia di ſangue, tutto ſpauentato, lo riceuette con timore, e marauiglia in vn vaſo, accoſtandolo alla percoſſa onde vſciua. Poi ſtupefatto del caſo, come piacque alla bontâ diuina, facendo proua della virtu di quel ſangue il Giudeo, tornò alla prima ſanità molte perſone, ch'egli bagnò con quello. Onde confeſsò Chriſto, e con molti altri Giudei fu battezato. Eſsẽdo poi ſtato portato detto ſangue, per cõſiglio diuino à Mãtoua, & intendẽdoſi, che miracoloſamente ſi vedeuano, & vdiuano di quello, coſe quaſi che incredibili. Carlo Magno, come hauete vdito, deſiderãdo certificarſi del vero, per ſue lettere, pregò Leone, che voleſſe andar'à Mantoua: & intẽdere il fatto à punto. Il Põtefice dunque ſi per ſodisfare à Carlo, e ſi per l'intereſſe propio, eſſendo Vicario di Chriſto in terra; e Paſtore del ſuo gregge, andò à Mãtoua; doue trouando il fatto eſſer nella maniera che s'era raccon

tato, confessò quello essere veramête sangue preciosissimo di Christo, il che ancora dopo lui fecero molti altri Pontefici, approuãdo il miracolo. Hauêdo cosi detto D. Teofilo, poi che si fu alquãto sopra questo miracolo ragionato, egli seguitò. Essêdo adunque il detto Pontefice, dimorato in Francia, quanto gli faceua bisogno alle faccende, e quelle ordinate con l'Imperadore, se ne ritornò à Roma, doue essendo arriuato, punì i suoi auuersori, e liberato finalmente da tutti i fastidi, voltò il pensiero al culto diuino. Onde rifece la coperta della Chiesa di S. Paolo. Edificò vno spedale grandissimo presso à S. Pietro. Fece appresso molti canoni, fra i quali, è il primo, ch' egli commanda, che i decreti de' sommi Pontefici, sieno preposti à gli altri, di qual si voglia dottore. Scrisse ancora, in memoria della sua dottrina,

Vn libro di lettere à varie persone.

Dopo tante fatiche, passò all'altra vita l'anno ventesimoprimo del suo Pontificato, a' 12. di Giugno, tenendo l'imperio d'occidente, Lodouico Pio, e fu sotterrato in San Pietro, l'anno della incarnatione del figliuolo di Dio 816. E la Catedra Pontificale afferma, che egli fu monaco.

Di Stefano quarto, e santo;

DE' nostri monaci, tenne il Pontificato dopo questo Leone, Stefano quarto Romano, nato di nobil sangue, come afferma la Catedra Pontificale, e la Cronica antica, da me piu volte allegata. Era costui di tanta dottrina, & integrità di vita, che facilmête s'acquistò il nome di Santo, appresso di tutti, come quello, che era nutrito, & alleuato sotto la disciplina di due santissimi Pontefici, Adriano, e Leone, da i quali egli haueua imparato la ragione, & il modo della buona, e beata vita. Subito, che egli fu eletto sommo Pontefice, andò in Francia à trouare Lodouico Pio Imperadore, che si trouaua allora negl' Aurelianesi, nella città d'Orliens. Ma Lodouico, intendendo, che il Papa si auuicinaua, gli mandò incontro tutti i suoi baroni, insieme con Teodolfo, Vescouo d' essa città, con il Clero, e gran parte del popolo, & egli gl'andò incontro, circa à vn miglio, e quando lo vidde, smõtò da cauallo, e salutatolo, lo menò dentro in Orliens, con gran riuerenza, andando innanzi il

Clero

Clero, cantando l'Hinno, Te Deum laudamus. Et essendo entrati nella città, l'Imperadore aiutaua il Papa, che non fusse gittato à terra del cauallo, dall'empito della moltitudine del popolo, che correua per vederlo, insino à che si riducessero al palagio preparatogli. S'abboccò piu uolte con Lodouico il Papa, per comporre le cose d'Italia, e lo coronò di sua mano in Aquisgrano. Ma poi bisognando all'Imperadore andare ad opporsi a' nimici nella Guascogna, non pote troppo à lungo tenere seco il Pontefice. Per il che, douendo Stefano partirsi di Francia, ad imitatione del nostro Saluatore, il quale perdonò, e souente perdona etiandio a' nimici, ottenne dal pio Imperadore gratia, che tutti i fuorusciti, e prigioni Romani, che Carlo suo padre, haueua menato in Frãcia, potessero ritornare alle lor donne, à i figliuoli, & alla patria. I quali tutti ne menò seco à Roma il buon Pastore. Portò seco ancora à Roma, vna Croce di grandissimo prezzo, la quale Lodouico gli diede per mettere nella chiesa di S. Pietro. Ma à pena, che il santissimo Pontefice fusse arriuato à Roma, si morì, essendo stato Papa, solamente 7. mesi, à di 22. di Febraio, sotto l'Imperio del già detto Lodouico Pio; benche Martino voglia, (à cui io m'aderisco, perche sarebbe quasi che impossibile, che in sette mesi, egl'hauesse potuto fare tante faccende) che viuesse nel Pontificato anni tre, fu sepolto nella Chiesa di S. Pietro, l'anno della venuta del nostro Saluatore 817.

Di Pasquale primo.

A Scese immediate dopo Stefano al Papato, pure dell'ordine di S. Benedetto, Pasquale primo, di natione Romano. Questi fu da Stefano quarto suo antecessore, fatto Abbate del monasterio di S. Stefano, (come nella sua vita afferma il Platina) posto nel contado di Roma. Poi dopo la morte di Stefano, per le molte singulari virtu, che in lui riluceuano, fu eletto al Pontificato. Al qual grado, subito, che egli vi fu assunto, cominciò à gouernare il Papato, & à fare ogni cosa à suo modo, senza volere parere, ò consiglio alcuno dall'Imperadore, come si costumaua prima da gl'altri Pontefici. Di che dolendosi gl'Ambasciadori di Lodouico Pio, che allora gouernaua l'Imperio, rispondeua loro, che non bisognaua, che i Re, e gl'-

Imperadori Christiani, si vsurpassero per vsanza, e legge ineuitabile, quelle cose, che per l'adietro al tempo, & alla necessità erano state permesse. Lodouico accettò questa scusa, e fece vna legge, che per l'auuenire quegli, à i quali s'aspettaua la elettione del Papa, lo potessero eleggere senza altra autorità dell'Imperadore. Costui vnse, e coronò Re d'Italia, Lotario figliuolo d'esso Imperadore Lodouico, e lo chiamò anche Augusto, in Roma nella Chiesa di S. Pietro. Oltre à questo fra lui, e l'Imperadore, furono dichiarate delle città di Toscana, quali fussero della Chiesa, e quali dell'Imperio. Quelle dell'Imperio furono queste, Lucca, Pistoia, Pisa, Volterra, e Firenze, la quale da Carlo Magno, suo padre, poco auanti era stata restaurata, cinta di mura, & aggrandita, e di piu, nobilitata di Caualieri, priuilegii, e di chiese, come furono S. Maria in Campo, S. Piero scaraggi, & i santi Apostoli, doue insino à hoggi, si vede la testa sua al naturale, Siena ancora, e Chiusi, Arezzo, Perugia, & Oruieto, furono giudicate dell'Imperio. L'altre tutte toccarono alla Chiesa. Diedesi di poi à edificare, questo Pontefice molte chiese, le quali dotò non solo di beni temporali, m'ancora di molte reliquie di Santi, & d'altri assai doni. E finalmente, non hauendo lasciato in dietro esempio alcuno di religione, humanità, e cortesia, il settimo anno, e terzo mese, del suo pontificato, morì à di 13. di Maggio, tenendo l'Imperio Lodouico Pio, e fu sotterrato nella Chiesa del glorioso Apostolo Pietro, circa gl'anni dell'auuenimento del nostro Signore 827. E ch'egli fusse monaco, oltre al Platina, l'antica Cronica, e la Catedra Pontificale, indubitatamente l'affermano.

testa di carlo Magno al naturale si vede in S. Apostolo di Firenze.

Finito, che hebbe il Benintendi di parlare di Pasquale, disse M. Lorenzo. Tre huomini, in uero molto gloriosi, e degni, sono stati questi Pōtefici vltimi, che immediate l'vno all'altro sono succeduti, dell'ordine monastico, seguitate addunche di raccontarci de' gesti, e fatti de gl'altri monaci, che sono stati Pontefici, percioche, se saranno simili à questi, troppo grande sarà hoggi il nostro guadagno, e piacere insieme. A cui rispose D. Teofilo, non mancheranno tra quegli, de' quali io v'ho da fauellare, Pontefici, per virtu, dottrina, e santità, à questi equali, pur che la memoria mi serua. Voi hauete insino à qui, rispose

M.Lorenzo, dato della memoria vostra si fatto saggio, che io non dubito punto, che ella non v'habbia à seruire, per quel che resta felicemente, si che seguitate pure di buon'animo.

Di Valentino primo.

SEguitò addunque, rispose D. Teofilo, di monaci, nel Papato, Valentino primo gentil'huomo Romano. Leggesi, che costui per la sua santità, fu eletto al pontificato, non essendo ancora prete, ma solamente Diacono. Nè è marauiglia, poi che insino da fanciullo haueua appresa la dottrina, e regola del bene, e santo viuere sotto la disciplina di Eugenio, e Pasquale huomini santissimi. Fu ancora in esso tanta accortezza d'ingegno, e tanta eloquenza, che facilmente poteua persuadere, e dissuadere quello, che egli voleua, ma non per ciò proponeua se non cose sante, le quali fussero, e modeste, e dotte. Finalmente, fu di tanta pietà, clemenza, e liberalità nella vita priuata, che in tali cose à nessuno antico fu riputato inferiore. E per queste Eroiche, e christiane virtu, fu egli per vniuersale consenso giudicato degno del sommo Pontificato, ricercando forse così i meriti di quegli huomini, che in quei tempi viueuano al mondo. Morì questo sant'huomo il 40. giorno del suo Pontificato, à di 19. di Febraio, sotto l'Imperio di Lotario primo. Et il suo corpo fu riposto nella chiesa di S. Pietro, circa gl'anni del Signore 828 dolendosi tutti i fedeli, d'essere così presto stati priuati d'vn tãto Pontefice, sotto il gouerno del quale, s'auuisaua ogn'vno, che ne la religione christiana, ne la libertà Romana, potesse essere turbata. La Catedra põtificale, e la mia antica Cronica, dicono certo Valentino essere stato monaco di S. Benedetto.

Di Gregorio quarto.

DOpo Valẽtino, subito fu fatto Papa, Gregorio quarto, di patria Romano, il quale (come afferma Guidone, monaco di Chiaraualle di Borgogna in vna sua operetta, che egli fa d'alcuni grandi huomini monaci) fu monaco nella Badia di Fossa nuoua, lõtana da Roma, circa à 30. miglia, nella qual Badia mori il lãpeggiãte, e glorioso dottore S. Tomaso d'Aquino e vedeuisi ancora la camera, oue quella santissima anima, passò al Signore. Costui addunque, essendo stato da Leone Terzo, per e suoi meriti, eletto Diacono Cardinale, col titolo di S.

Coſimo, e Damiano, fu dopo Valentino immediate, creato ſommo Pontefice. E per eſſere ſtato mirabilmente ornato di ſantità, pietà, religione, eloquenza, ſcienza, e ſapienza; gouernò ottimamente il Papato, e fu tenuto meritamente padre de' poueri, reſtauratore di Chieſe, illuſtre per ſangue, ma via piu illuſtre per fede, e bontà. Egli donò à tutte le Chieſe di Roma, molto oro, e molto argento, e mentre ch'egli viſſe, cõ la dottrina, e con l'eſempio, tenne in diſciplina il Clero, e tutti i ſerui di Dio. Fece leuare il corpo del magno Gregorio della ſua ſepoltura vecchia, e portarlo doue è al preſente, & ornò ſontuoſamente il ſuo ſepolcro, appreſſo del quale, in quei tempi, molti (chi per religione, e chi per voto) ſoleuano vegliare. Ritrouò etiandio le veſte, che ſoleua vſare detto Santo, quãdo celebraua la meſſa, e diceua i diuini vfici, e le ripoſe nella Sagreſtia di S. Pietro, dandole poi, in certi giorni determinati, à baciar al popolo. E tãta era la diuotione, che gl'huomini haueuano à quel ſanto Põtefice, che per toccar, e baſciar le veſte; ch'egli haueua portate in vita, vi concorreua vna moltitudine infinita di perſone. Parimẽte al tẽpo di queſto Põtefice, fu d'Aleſsãdria d'Egitto, portato il corpo di S. Marco, à Vinetia, da huomini mercatanti di quella città. E quello dell'Apoſtolo Bartolomeo, da Lipari, Iſola nel mar di Sicilia, à Beneuento; da Sicordo, Principe di quella città. Non laſcierò anche di dirui, che a' preghi del medeſimo Papa, da Lodouico, e Lotario ſuo figliuolo, fu mandato con groſſa armata contra i Saracini, che haueuano occupata la Sicilia, Bonifatio Conte di Corſica, Iſola nominatiſsima nel mar della Toſcana, il quale gli miſſe ĩ rotta à Vtica, città famoſa in Affrica, per la morte del ſecondo Catone, detta hoggi Benſerta. Onde furono conſtretti, richiamando le genti della guardia di Sicilia, abandonarla, e laſciarla libera a' Chriſtiani. Finalmente queſto Gregorio, dopo eſſere coſi ſantamente viuuto, ſi riposò nel Signore, il tredecimo anno del ſuo Pontificato, à di 22. di Febraio, eſſendo Imperadore Lotario primo, l'anno di noſtra ſalute 844.

Di Leone quarto, e Santo.

LEone quarto Romano, dipoi aſceſe al ſommo Pontificato, eſſendo ſtato prima monaco di S. Benedetto, nel mo-

nasterio di S. Martino di Roma, come affermano la Catedra Pontificale, Ramondo, e Guidone, e Teodorico, e da Sergio secondo, fatto prete Cardinale, col titolo de' quattro santi. Costui nella sua vita priuata, fu molto famoso, e per religione, e per dottrina, e massimamente delle cose sacre: & in ogni virtu eccellente. Poi essendo salito al Papato. Dio per le sue orationi, sommerse l'armata Saracinesca, la quale hauendo saccheggiato Roma, se ne tornaua à casa carica di spoglie. E cacciò della cappella di S. Lucia, in Orfia, vn Serpēte, detto Basilisco, per il fiato, e veleno, del quale molte persone erano perite. Oltre di questo, spense col segno della Croce, vn grande incendio, il quale era durato lungo tempo per le case de Sassoni, e de Longobardi, e già s' appressaua alla Chiesa di S. Pietro. E quel giorno poi, come festiuo, fu sempre celebrato da' posteri. Diedesi poscia Leone à fortificare la città, tirādo le mura su per la riua del Teuere, accioche gl'infedeli non la potessero piu saccheggiare, come altre volte haueuano fatto. Nell'istesso tēpo i Saracini, fatta nuoua armata, e venuti di nuouo al porto d'Hostia, per potere vn'altra volta assaltar Roma, Leone piu nell'aiuto, e fauor del Signore confidatosi, che nelle genti, che gl'erono venute in aiuto da Napoli, & altri luoghi maritimi, vscì loro incontro. M' auanti, che si venisse alle mani, volle, che ciascuno si cōfessasse, poi fatta à Dio vna bellissima oratione, la quale hoggi dalla Chiesa, è cantata nell'ottaua de gl'Apostoli, S. Pietro, e Paolo, cioè. Decus cuius dexteram, &c. E fatto il segno della santa Croce sopra tutti; diede à ciascuno libertà di combattere. Onde essendo già i nimici giunti, i Christiani allegramente entrarono nella battaglia, non altrimenti, che s'eglino hauessero gia certissima la vettoria. E finalmente, dopo vn lungo, e fiero combattimento, gl'infedeli furono superati, e molti ne furono morti, e non pochi presi. De' quali, alcuni furono da Romani impiccati, non lontano dal porto per dare terrore à gl'altri, benche ciò fusse contro alla volontà del Pōtefice, il quale per la sua innata clemenza, e mansuetudine, gli harebbe voluti scampare. Furono gl'altri menati viui à Roma, & adoperati à rifare le chiese, le quali, eglino stessi, poco auanti haueuano rouinate, & abbrucciate. Et ancora à fabricare le

mura, cō le quali esso Leone, cinse il Vaticano, e dal suo nome lo chiamò città Leonina. E questo fu fatto da lui, accioche per l'auenire, non potessero i nemici cō qualche scorreria spogliare, & abbrucciare la Chiesa di S. Pietro, come per l'adietro haueuano fatto. Diede questa nuoua città ad habitare à certi Corsi, i quali da' Saracini eran' stati cacciati dell'Isola loro, assegnādo à ciascuno tante possesioni, che potessero commodamēte viuere. Condusse ancora ad Hostia, colonie, per essere quella terra vota di habitatori, per cagione della cattiua aria, e per le molte ruberie, che v'erano frequentemente state fatte da Barbari. Dicesi, che in quel tēpo, Alidolfo, Re d'Inghilterra, mosso solamente dalla riuerenza, ch'egli portaua alla Sedia Apostolica, le fece tributaria tutta quell'Isola, d'vn danaio d'argēto per casa, il che già era stato fatto ancora da Ina, Re d'vna parte di detta Isola. Finalmente, essendosi esercitato tutto il tempo della vita sua nelle virtu, e buone opere, rendè l'anima al Creatore, hauendo tenuto il Pontificato anni 8. mesi 3. e giorni 12. à di 17. d'Agosto, sotto l'Imperio di Lodouico secondo, circa à gl'anni del Signore 855. Fu il suo corpo sepolto appresso à gl'altri Pontefici santi, e di poi fu scritto nel catalogo di quegli.

Di Stefano sesto.

DIpoi seguitò dell'ordine di S. Benedetto, Stefano sesto, cittadino Romano, il quale, auāti che fusse Papa, fu monaco nel monasterio di Prādalo. Di poi essendo stato fatto Vescouo d'Anagni, da Formoso Papa, città posta ne gl'Hernici, popoli del Latio, hoggi campagna di Roma, fu assunto al Pōtificato, dopo Bonifacio sesto, che successe al detto Formoso. Nōdimeno poi, come ingrato, hebbe questo Stefano il nome, e la fama d'esso Formoso tanto in odio, che subito riuocò, ciò ch'egli haueua fatto, & ordinato, e contra alla memoria sua fu tāto crudele, ch'egli fece disotterrare il suo corpo, e spogliatolo dell'habito Papale, lo fece riuestire, come secolare, poi tagliateli due dita della mano destra, le fece gittare nel Teuere, & il resto del corpo fece sotterrare in vna sepoltura plebea, & ignobile. E tale contracambio rendè Stefano del benefitio riceuuto, con questa sconcia ingratitudine, & inusitata crudeltà insieme, al suo benefattore. Il qual caso fu di scandalo grandissi-

mo, ne mai piu vdito, appreſſo de' Chriſtiani. Nondimeno, tornato finalmente (come dice Teodorico Propoſto) à penitenza d'ogni ſuo errore, laſciò ſpontaneamente il Pontificato, hauendolo tenuto vn'anno, e tre meſi; e di nuouo ſi fece monaco in vn monaſterio, doue ſi faceua aſpriſsima vita, nel quale, mentre che viſſe, fece grandiſsima penitenza. Mori à di ſei d'Aprile, tenendo l'Imperio Arnoldo, circa gl'anni del noſtro Saluatore 899.

Di Salueſtro ſecondo.

IL primo monaco di S. Benedetto, che dopo queſto Stefano fuſſe creato Papa, fu Salueſtro ſecōdo Guaſcone. Il quale fu Mago, ò vero Negromante, e ſi fece monaco nel Monaſterio di Floriaco, poſto nella dioceſi d'Orliens. Quindi poi vſcito, ſeguitò il Diauolo, al quale datoſi in anima, & in corpo, ſe n'andò (come ſi legge) in Spagna, nella città d'Iſpali, per imparar lettere, eſſendo in quella allora vno ſtudio famoſiſsimo. Doue nele lettere, fece in breue tanto profitto, che non ſolo diuenne ottimo diſcepolo, ma eccellente maeſtro. E fra gl'altri diſcepoli, ch'egli hebbe poi, furono Ruberto Re di Frācia, & Ottone terzo Imperadore. Acquiſtò queſto Salueſtro, cō doni, primieramente l'Arciueſcouado di Remi, nobiliſsima città di Frācia, nella quale i Re d'eſſa s'vngano, e coronano, eſsēdo quiui quell'ampolla dell'olio ſanto, che vēne dal cielo, quando S. Remigi Arciueſcouo d'eſſa città, battezzò il magno Clodoueo; da poi quel di Rauenna, & vltimamente con arte, & aſtutia, conſegui il Papato, dandoſi (come dicono) per dopo la morte, tutto al Diauolo, con queſto patto, ch'egli gli diceſſe quanto haueſſe à viuere: e quando, e doue egli haueſſe à morire. A che il Diauolo per ingannarlo, riſpoſe, ſecondo il ſuo ſolito, oſcuramente, à queſto modo. Viuerai lungo tempo, ſe non andrai à Gieruſalemme. Ma il quarto anno, meſe primo, e giorno decimo, del ſuo Pōtificato, à di 12. di Maggio, ſotto l'Imperio d'Ottone terzo, accadendogli dire la meſſa in Roma, nella Chieſa di S. Croce, in Gieruſalemme, conobbe ſubito queſto eſſer'il luogo, nel quale egli deueua morire. Qui douerriano pigliar'eſempio i Negromanti, e cotal'arte, al tutto da Dio prohibita, laſciar ſtare, e non eſercitarla. Per il che, tornato à penitenza, confeſ-

sò auanti à tutto il popolo vn tanto enorme, e ſcelerato peccato, e rinũtiato al Diauolo, & eſortãdo il popolo al bẽ fare, pregò ciaſcuno, che poi, ch'egli fuſſe morto, poneſſero il ſuo corpo macerato, come egli meritaua, ſopra vn cauallo indomito, e doue da quello fuſſe portato, quiui lo ſotterraſſero. E che s'egli lo portaua in luogo ſacrato, ſi teneſſero per certo lui hauer trouato appreſſo à Dio miſericordia, la qual miſericordia, egli fermamente ſperaua di trouare. Il che eſſendo fatto, fu traportato il ſuo corpo dal cauallo, ſopra il quale egl'era ſtato poſto, nella Chieſa di S. Giouanni Laterano. Per il che, quiui fu ſepolto in vn ſepolcro di marmo, che inſino à hoggi ſi vede. E non ſolo queſto, ma molti altri ſegni, moſtrò il Signore Dio, intorno al ſuo corpo, per dimoſtrare a' peccatori, quanto gli ſia accetta la penitenza; e fra gl'altri, vno fu queſto, che le ſue oſſa durarono per molto tempo, à far romore nella ſepoltura, ogni volta, che ſi auuicinaua la morte del Papa, mori queſto Salueſtro, l'anno di noſtra ſalute 1013.

Di Sergio quarto.

FV Sergio quarto Romano, anch'egli monaco di S. Benedetto, ſecondo che afferma la Catedra Pontificale, e l'antica Cronica, da me piu volte allegata. Leggeſi, ch'egli fu huomo di vita ſantiſsima, coſi auanti, come poi, che fu poſto nel ſommo ſeggio Apoſtolico. Fu uerſo de' poueri liberale, piaceuole con gl'amici, e domeſtici, clemẽte verſo i peccatori, e verſo i contumaci moderato. Fu di tanta prudenza, che in tutto il ſuo pontificato, non ſi fece coſa alcuna, per la qual'egli poteſſe eſſer ripreſo di negligenza. Percioche, hauendo tutta la mente volta à Dio, (come douerrieno hauere tutti i Pontefici) gouernaua giuſtamente, & interamente tutte le coſe, ſecondo la volontà della Maeſtà diuina, e dell'inſtituto dell'animo ſuo, il quale era di ſincera, e d'ottima natura, e habituato di perfetti coſtumi. In queſto tempo per conſiglio, & ammonitioni ſue, fu fatto accordo tra i Principi d'Italia, e poi con animi pronti, & vniti, fu deliberato di cacciare i Saracini dell'Iſola di Sicilia, la quale haueuono tenuta ſoggiogata per molt'anni. I quai Principi, furono queſti. Guglielmo, cognominato Ferrabac, figliuolo del gran Tancredi, Normando. Molocco, Capitano

delle genti di Michele Catalaico, Imperadore di Costantinopoli, (il quale teneua ancora nel regno la Puglia) i Principi ancora di Salerno, e di Capua, volsero essere compagni à così lodeuole impresa: Onde, in breue tempo, con l'aiuto di Dio, liberarono quell'Isola da quegli pestiferi barbari. Venne di poi quasi per tutto il mondo, vna crudel peste, della quale etiandio esso Sergio santissimo, si morì, l'anno secondo, e giorno 15. del suo Papato; del mese di Giugno, essendo Imperadore, Arrigo secondo, e fugli dato sepoltura nella Chiesa di San Pietro, l'anno della nostra salute 1012.

Di Giouanni uentesimo.

GIouanni, di poi ventesimo, ò come dicono alcuni, dicianouesimo, nato in Roma, ò vero, come altri vogliono, in Tusculano, peruenne al grado del sommo Pontificato. Il quale (secondo che dice Guidone, e cō esso lui Teodorico Proposto) fu prima monaco nel Monasterio di S. Anastagio, in Roma. Mentre, ch'egli visse nel Papato, si stette in otio, e non fece cosa alcuna, degna di memoria; eccetto però, che coronò in Roma; con gran solennità, e pompa, Currado, primo Imperadore, per opera del quale, egl'era stato liberato da' Romani, che grandemente lo molestauano, e fatto questo, poco di poi passò all'altra vita, l'anno nono, e dì nono, del suo Papato, l'ottauo giorno di Dicembre, sotto l'Imperio di detto Currado, l'anno della incoronatione del nostro Signore 1032.

Di Stefano nono.

DOpo questo Giouanni 20. peruenne al Pontificato, Stefano nono, il quale tutti gli scrittori, che parlono de' Pōtefici, dicono essere stato dell'ordine di S. Benedetto. Fu costui figliuolo di Gotelone, Duca di Lotoringia, Regione della Gallia Belgica, detta hoggi Lorena, e fratello del Magno Gottifredo, Re di Gierusalemme, di cui si legge, che mai in detta Città volle mettersi corona d'oro in testa, per hauerla quiui per cagion nostra, portata Giesu Christo, di spine. Stefano addunq; da picciolo, si diede allo studio delle buone lettere, poi in processo di tēpo, fu primieramēte fatto Calonaco di S. Lāberto di Leodio, detto hoggi Liege, città posta in Brabātia, in sul fiume Mosa, poscia da Leone nono, dicano esser stato eletto Car

dinale; & appresso, dal medesimo, mādato Legato, cō somma autorità in Costātinopoli, per far tornare i Greci alla vnità del la fede Cattolica. E come dice Alberto, scrittore Tedesco, che fu ne' suoi tēpi, il Patriarca, e l'Imperadore di Costantinopoli (volēdo egli, giunto che fu, ragunare vn cōcilio) nō lo vollero vbidire. Per il che, la mattina seguente, andatosene alla porta della città, e nell'vscir fuora d'essa, scosse la poluere delle scarpe sopra quella, per fare, secondo che dice Christo, il quale commanda nel sacro Vangelo a' suoi discepoli, che cosi faccino à quelle città, che nō gli vogliono ascoltare. Matth. 10. Mar. 6. Luc. 9. Per la qual cosa, tanto spauento nacque nella Città, che l'altro giorno, il Patriarca, l'Imperadore, e l'Imperatrice, con tutto il popolo, l'andarono à trouare precissionalmente, e ginocchioni in terra, adorarono nel legato, l'autorità Apostolica. Il quale ritornato in dietro, e ragunato il concilio, gli conuinse, e mostrò loro, ch'essi erano in errore. Tornatosene di poi à Roma, e trouato morto Leone, infastidito del mōdo, lasciò alla Chiesa Romana, i molti, e pretiosi doni, che dall'Imperadore haueua riceuuti. Et andatosene al Monasterio di Mōte Casino, prese quiui l'habito monastico, il quale sempre insino da fanciullo haueua desiderato. Quiui essendo dimorato due anni in santa conuersatione, di cōsentimento di tutti i monaci, fu d'esso Monasterio, eletto Abbate. E perche allora era consuetudine, che gli Abbati di Monte Casino, fussero consecrati dal Papa, però egli andò à trouare Papa Vittore secondo, che in quel tempo si trouaua in Firenze, per essere da esso cōsecrato. Onde fu da quello, non solo consacrato in Abbate, ma fu ancora fatto di nuouo, Prete Cardinale, col titolo di S. Grisogono. E partitosi da Firēze, à pena era arriuato à Roma, ch' egli hebbe la nuoua, che il Papa era morto. La onde da quei Cardinali, che si trouauano in Roma, fu creato Pontefice, e da quegli, che erano in Firenze, poi che furono tornati, fu confermato. Al tempo di questo Papa, la Chiesa di Milano, che quasi per ispatio di dugento anni, non haueua voluto conoscere per superiore, il Pontefice Romano, se gli sottomise, e cominciò ad hauerlo per suo capo, come lo teneuano tutte l'altre Chiese cattoliche, e tengono, e terranno insino alla fine del mondo.

Andato poi Stefano à Firenze, quiui il settimo mese, e 28. giorno del suo Papato, passò all'altra vita, il terzo dì d'Agosto, sotto l'Imperio d'Arrigo terzo, lasciando di se gran desiderio à tutto il mõdo. Fu sepolto honoratamẽte in S. Maria del Fiore, come nella vita sua, afferma il Platina, l'anno del Signore 1058.

Di Alessandro secondo.

ALessandro secondo, anch'egli, come dicono la Cattedra Pontificale, e la Cronica antica, da me piu volte allegata, fu monaco Benedettino. Costui fu Milanese, della famiglia Badagia, trouandosi in Lucca (della qual città egl'era Vescouo) quando passò della presente vita, Niccolo secondo, suo antecessore, fu creato Pontefice; essendo di ciò autore Ildebrãdo, Archidiacono, senza voler'altrimenti ricercare l'autorità, e consiglio d'Arrigo quarto Imperadore. Onde i Vescoui di Lombardia, ad instanza d'esso Arrigo, crearono Antipapa Cadolo Parmigiano, il quale con vna banda di soldati, aiutato, e fauorito dal detto Arrigo, andando subito à Roma, s'incontrò nelle gẽti del legittimo Papa, delle quali era capo Gottifredo, huomo molto cattolico, e marito della Contessa Matilda. Perche venuti alle mani ambidue gl'eserciti ne' campi Neroniani posti sotto il Monte aureo, hoggi detto S. Pier montorio, s'attaccò vna battaglia, cõ non picciola mortalità dall'vna, e l'altra parte. Ma finalmente rotte le gẽti di Cadolo, egli fu forzato lasciare Roma al suo legittimo Signore Alessandro. Ma nõ poco dopo cotal rotta, di nuouo aiutato d'alcuni Romani, huomini cattiui, e vaghi di rubbare, ritornò piu gagliardo di gente, che prima alla volta di Roma. Onde gli fu facile occupar quella parte della Città, che si chiama Leonina, e la Chiesa di S Pietro. Ma dall'altra parte, le genti del Papa, fecero tãto sforzo, che lo costrinsero vn'altra volta à vscir fuori della città. Dopo questo, Arrigo non contento d'hauere trauagliato il Santo Pastore cõ l'arme, lo mandò ancora à riprendere da Ottone, Arciuescouo di Colonia, città posta nella Gallia Belgica, alla sinistra riua del fiume Reno. Il quale, venuto à Roma, con graui parole, riprese Alessandro, dicendogli, ch'egli haueua occupata la Sedia Romana, senza licenza di Cesare, contro à quello che la consuetudine richiedeua, e la legge comandaua. Ildebrã

do, Archidiacono, il quale à caso si trouò quiui presente, difese gagliardamente il Pontefice, dicẽdo, che l'elettione di tal grado, apparteneua al Clero, secondo la legge, e l'antica consuetudine, e non à Cesare, e con simili, e molt'altre ragioni, cõuinse di maniera Ottone, ch'egli non seppe piu che rispondere. Laonde Arrigo, conosciuto l'error suo, e tornato à penitẽza, pregò Alessandro, che sopra tal negocio, volesse ragunar'vn cõcilio, al qual'egli s'offerse di volersi trouare in persona. Acconsentì il Papa, e fu eletta Mantoua, città nobile in Lombardia, posta in mezzo d'vn bellissimo Lago, fatto dal fiume Mincio, à tal'effetto, come luogo commodissimo. Quiui cõcorsono tutti quegli, à i quali s'aspettaua reggere, e difendere la Chiesa. E finalmente, essendo accordate tutte le differenze; l'Imperadore, nõ solo tornò in gratia del Papa, ma a' suoi preghi, fu perdonato da esso ancora, à Cadolo, hauendo egli ciò humilmente domãdato. Oltre à ciò, à i preghi d'Arrigo; creò Arciuescouo di Rauenna, Giberto, capo della fattione di Cadolo, e ciò fece egli volentieri, per imitare l'esempio del Saluatore. Luc.23. Il quale pregò il padre per i suoi crocifissori, auuenga, ch'egli dubitasse di quello, che interuẽne di poi, cioè, che costui (com' huomo seditioso) hauesse à dare molti trauagli alla Chiesa Romana. Finito il concilio, partendosi il Pontefice da Mantoua, per andare alla volta di Roma, fece la via da Lucca, doue egli dimorò insino à tanto, che hebbe nuoua, come Ildebrando Archidiacono, haueua pacificate le cose nella Puglia; hauendo costretti Riccardo, e Guglielmo Normandi, à restituire alla Chiesa quelle cose, che l'haueuano tolte. Andatosene addunque, dopo tali auuisi à Roma, vi dimorò poco, che passò di questa vita, e ciò fu l'vndecimo anno, e mese sesto del suo Papato, à di 20. di Maggio, gouernando l'Imperio Arrigo quarto, l'anno della salutifera incarnatione del figliuolo di Dio 1073.

Di Gregorio settimo, e santo.

IMmediate dopo Alessandro, successe Gregorio settimo nella Sedia Apostolica, il quale fu di natione Toscano, la patria si dice esser stata Soana, città posta nelle maremme, presso à Pitigliano. Ma perche le cose fatte da questo Põtefice, sono molte, e degnissime di memoria, non vi dispiaccia, che nel raccon-

di Siena

tarle ſia piu lungo, ch'io non ſoglio: percioche, l'hauer'egli aggrandito la degnità, e l'hauere di ſanta Chieſa, molto merita, ch'io mi diſtenda vn poco piu nel ragionare di lui. Dico addunque, che Gregorio fu nella ſua giouentu, diſcepolo, ò (per dire, come hoggi s'vſa) creato di Papa Gregorio Seſto, per lo cui amore, quando fu aſſunto al Papato, tolſe il nome di Gregorio, hauendo prima nome Ildebrando. Queſto Gregorio ſeſto, fu d'Arrigo terzo Imperadore, fatto deporre del Papato, & in ſuo luogo fatto eleggere vn'altro, che ſi fece chiamare Leone nono. E non contento anche di queſto l'Imperadore, fece giurare à coloro, à i quali tal'elettione s'apparteneua, che non eleggerebbono piu per l'auuenire il Pontefice Romano, ſenza ſua autorità. Il che diſpiacque molto al noſtro Ildebrando, come à quello, che grandemente era amātiſſimo della libertà della ſanta chieſa, come deue eſſere ogni fedel chriſtiano. Tutta volta, vedendo egli, che per allora non poteua rimediare à tanto diſordine, ſi partì di Roma, & andoſſene in Francia à ritrouare il ſuo diletto, e caro Padre, e maeſtro, il quale in quel regno, come porto ſicuriſſimo di molti de' Romani Pontefici, s'era ritirato, per iſchifare la potenza dell'Imperadore. Ma eſſendo in breue tēpo morto Gregorio, Ildebrādo, veggendoſi ſciolto dallo ſtretto legame della ſua amicitia, deliberò di abbandonare il mondo, e coſi ſi fece monaco nel famoſiſſimo Monaſterio di Cluni di Borgogna; doue tanto deuotamente, e religioſamente viſſe, che dopo alcuni anni, che quiui era dimorato, fu d'eſſo Monaſterio eletto Propoſto. Auuenne non dopo molto tempo, che Leone, il quale, (come io dſſi) era ſtato eletto dall'Imperadore, Arrigo, trouandoſi nella Magna, e volendo andarſene à Roma, paſſò da Cluni, doue trouò Ildebrando, che quietamente ſi viueua. E ſapendo egli quanto Ildebrando, era perſona pratica delle coſe di Roma, e de' maneggi della Chieſa, lo sforzò ad andare ſeco. Bēche altri ſcrittori vogliono, che Ildebrando fuſſe à Roma, quando Leone andò, e che dal Clero, egli, e l'Abbate di Cluni, fuſſero mandati ad incōtrare fuori di Roma, eſſo Leone. Comunche ſi fuſſe, mentre, che Leone veniua alla volta di Roma, hauendo ſentito per la via vna voce, che diceua; Ego cogito cogitationes

quello che già ſi diceua diſce polo tra cortigiani ...

pacis, e non afflictionis. Tocco dalla coscienza, cominciò fortemente ad accusare se stesso, d'hauere piu tosto voluto vbidire all'Imperadore, che à Dio. Onde, aggiunti, à questo suo rimorso di coscienza, i preghi dell'Abbate, e d'Ildebrando, i quali l'esortauano ad entrare in Roma come priuato, e non come Papa, non essendo egli stato eletto canonicamente, deposti gl' ornamenti Pontificali, entrò nella città priuato, e senza la degnità Papale. Il Clero poi, alle persuasioni d'Ildebrando, e dell'Abbate, volentieri lo rielesse, parendogli per ciò, tutta l'auttorità d'eleggere il Pontefice, si fusse trasferita (come era il douere) dall'Imperadore in lui. Da questo Leone, Ildebrando fu fatto Cardinale diacono, & Abbate di S. Paolo, fuori di Roma. Perche stette Ildebrando, sempre appresso al Pontefice, cõ tãta autorità, che niuna cosa, senza suo consiglio, e parere, si deliberaua. E non solamente fu in riputatione al tempo di questo Leone, ma la mantenne ancora dipoi, nel Pontificato di Vittore secondo, di Stefano nono, di Nicolo secondo, dal qual' egli fu fatto Archidiacono, e d'Alessãdro secõdo, i quali à esso Leone successero, e da i quali tutti nelle cose difficili, & importãti di Santa Chiesa, fu adoperato assai, & in lontani paesi, e remote regioni, fu mandato Legato. Ne' quai negocii si portó tanto egregiamente, che s'acquistò vna gran fama, e nome appresso di tutti. E meritamente, perche ardisco dire, (che da gl'Apostoli in qua) non fu mai niuno, che piu s'affaticasse per la Chiesa, e che piu per essa persecutioni sofferissi, ne chi la libertà di quella piu amasse di lui. Egli solo, con la sua autorità, e prudẽza, fu cagione, che per l'auuenire s' eleggessero i Pontefici Romani, senza l'autorità dell'Imperadore, contro à quella legge, che Arrigo terzo già morto, haueua ingiustissimamẽte fatta. Per queste addunque, & altre egregie opere, e meriti infiniti uerso la Sedia Apostolica, da i Cardinali, Vescoui, Abbati, e dal Senato, e popolo Romano (come diligentemente scriue il Platina) fu (dopo la morte d'Alessandro secondo) giudicato degno del Sommo Pontificato, & à quello eletto, e chiamato Gregorio settimo. Assunto addunque al sommo Põtificato, ammonì Arrigo quarto Imperadore, che si guardasse dalle Simonie, ch'egli faceua, ne vendesse le prelature, e i benefici, di sua spõtanea

volontà, contra il volere del Papa. Ma non giouando per ciò niente, ſcommunicò molti Veſcoui, che ſi trouauano appreſſo à detto Imperadore, e l'adulauano in coſi fatte ſceleratezze. Ragunò oltre di queſto, vn Concilio in Laterano, doue fu preſente Gilberto, Arciueſcouo di Rauenna, e molti altri Veſcoui con la Conteſſa Matilda, e Giſulfo, Principe di Salerno, e quiui fu ſcommunicato Ruberto, e gl'altri Normandi, hauẽdo eglino preſa di freſco la Marca d'Ancona. Finito il Concilio, reſtò Gilberto in Roma, per mettere in eſſecutione vn trattato, ch'egli haueua in animo, contro al Pontefice, il quale, ſe bene hebbe aſſai buon principio, non hebbe però quel fine, ch' egl' haueua penſato. Perche, celebrando Gregorio la Meſſa, la notte di Natale, in Santa Maria maggiore, fu preſo furioſamente nel rõper dell'Hoſtia ſacrata, da Cincio, figliuol o di Stefano, Prefetto di Roma, e menato via, fu rinchiuſo in vna fortiſsima torre. Ma venuto il giorno, e ſaputaſi la coſa, cõcorſe quiui tante perſone, che per forza lo liberarono: facendo grandiſsime pene di ciò portare, alla famiglia d'eſſo Cincio, il quale ſi fuggì nella Magna ad Arrigo. E Gilberto moſtrando di non hauer ſaputo di tal trattato coſa alcuna, ma d'eſſer di buon'animo verſo del Pontefice, ſe ne ritornò à Rauẽna. Eſſendo poi Gregorio reſtato libero, e volendo col fauore, & aiuto di Matilda, andare ſopra i Normandi, ribelli di S. Chieſa, inteſe come il perfido Gilberto, & Vgo, e Candido Cardinali, e molti Veſcoui, trattauano di accordarſi inſieme co' Normandi, e con l'Imperadore contro di lui. Ond'egli ragunò vn'altro Concilio in Laterano, doue priuò Gilberto, & Vgo; delle loro degnità, e gli ſcommunicò. In queſto mezo, Arrigo inſuperbito per vna vettoria ch'egli hauea hauuta cõtro à i Saſſoni, deliberò di leuare i ſuoi popoli dall'ubidienza del Papa. E la cura di tal coſa, commeſſe à Sigifredo, Arciueſcouo di Magonza. Il quale conuocò in Vormatia, città poſta alla ſiniſtra riua del Reno, nella Regione di Vueſtrichia, molti prelati, tra i quali ſi conchiuſe, che non ſi deueſſe vbidire piu à Gregorio. Perche, mandati Ambaſciadori à Roma, che à nome di Arrigo, commandaſſero à Gregorio, che deponeſſe il Papato, & à i Cardinali, che ſi preſentaſſero dauanti à lui, perche ſarebbe dato loro vn Pontefice. Trouaro

no Gregorio, per auuentura nel Concilio, che'n Laterano si celebraua, al quale esposto quãto loro era stato commesso, la risposta, che gl'hebbero, fu piu di fatti, che di parole; perche immediate, il Pontefice priuò Sigifredo, e gl'altri Vescoui, & Abbati, suoi aderenti, delle degnità, & vfici loro; & Arrigo del l'Imperio, scommunicandolo, & assoluendo i suoi sudditi dal giuramento, e dalla fedeltà promessagli. Il che intendẽdo l'Imperadore, mandò molte lettere per la Germania, à tutte le città, e terre à lui suggette, nelle quali si sforzaua di dar'ad intẽdere, che ingiustissimamente essendo stato scommunicato, la scõmunica non valeua niente, concio sia, che chi lo scommunicaua, non haueua autorità niuna di ciò fare, non essendo egli stato canonicamente, e legittimamente eletto. E per il contrario Gregorio alle medesime terre, e sudditi d' Arrigo, scrisse lettere, nelle quali difendeua l'autorità sua, e dimostraua, che la scõmunica fatta da lui era valida, essendo stato legittimamẽte eletto. Entrarono di mezzo molti degni personaggi, per ridurgli alla pace. A i quali il Pontefice rispondeua, che dicessero all'Imperadore, che prima facesse pace, e si riconciliasse con Dio, che quanto à se, era sempre apparecchiato ad assoluerlo; e dicẽdogli alcuni d'essi, che non gl'era lecito scommunicare i Re, Gregorio rispondeua loro, che quando Christo disse, che quegli, che alla Chiesa non volessero vbidire, fussero da essa Chiesa separati, non altrimenti, che vno infedele, ò publico peccatore. Matth.11. Non eccettuò ne i Re, ne gl'Imperadori. Fra questo tempo si ribellò dall'Imperio, per tale cagione, vna parte della Sassonia. Onde i Principi della Magna, fecero dieta nella città di Triburia, città della Magna, nella quale interuẽnero Ridolfo Duca di Sueuia, & Ottone Duca di Sassonia, con altri assai Signori. E per la Sedia Apostolica, Alemanno, Vescouo di Beoduio, detta hoggi Patauia, città posta lungo il Danubio, nella prouincia della Vindelicia, detta hoggi Rhetia seconda; e Sigebardo Patriarcha d'Aquilegia, con nõ pochi altri gẽtil'huomini, ch'erano venuti da Roma, persone d'ottima, e santa vita. Nella quale dieta fu conchiuso, che l'Imperadore deuesse passare in Italia, & andar'in persona à domandar perdono humilmẽte al Papa, il che Arrigo giurò di fare. Il Papa, hauendo intesa

questa

questa risolutione dell'Arciuescouo di Treueri, si mosse per andare ad incontrarlo. Ma essendo egli arriuato à Vercelli, fu auuertito dal Vescouo di quella città, come Arrigo veniua cõ grandissimo esercito, e come egli haueua cattiuo animo cõtro di lui. Per la qual cosa, Gregorio se ne tornò in dietro, & andossene in Canossa, castello del Reggiano, che era della Contessa Matilda. Oue similmente andò con l'esercito Arrigo. Ma poi pentitosi del suo errore, deposto ogni ornamento Reale, n'andò insino alla porta del Castello scalzo, e domandando di volere entrare dentro, gli fu negata l'entrata. Ma egli nondimeno con patiente animo, sofferendo il tutto, ancorche fusse ogni cosa piena di neue, stette tre giorni nel borgo di Canossa, chiedendo perdono del suo errore. Finalmente il Papa, per le preghiere della Contessa Matilda, e d'alcuni huomini grãdi, lo fece entrare dentro, & lo assolse, e rappacificò con la Chiesa, promettendo l'vno all'altro pace perpetua col giuramento, e promettendo l'Imperadore d'hauer sempre à prestare ubidienza al Pontefice Romano. Celebrando poi Gregorio la messa, diuise l'ostia consacrata, & vna parte ne prese per se, & l'altra porse à l'Imperadore, dicendo. Questo, che d'ambidue noi è Signore, e che vede, e conosce il tutto, punisca quel di noi, che non ha vero zelo della sua Chiesa, e della vniuersal pace del popolo Christiano, ma questo non fu dall'Imperadore voluto accettare. In questo tempo i baroni Germani, sdegnati, che Arrigo nõ hauesse loro mantenuta la fede, e le conuentioni, crearono Re della Magna, Ridolfo Duca di Sassonia. La onde Arrigo pregò il Papa, che uolesse quel nuouo Re scommunicare, ma egli non ne volle far niente. E l'vno, e l'altro mandò poi Ambasciadori al Papa, ciascuno per giustificarsi, e produrre le sue ragioni. Il Papa non rispose loro altro, se non che deponessero l'arme, il che Arrigo non volle fare. In questo mezzo il Papa si rappacificò con Ruberto Normando, il quale lungo tempo era stato in discordia co' Pontefici Romani, e per potersi parlare insieme, andarono ambidue à Ceperano. Doue di nuouo Ruberto si fece vasallo, e suddito di Sãta Chiesa, e dal Papa fu fatto di quella Gonfaloniere, con promessa di restituire Michele nell'Imperio, toltogli da Niceforo, il quale dal Pontefice fu scommuni-

cato. Fatto questo, Gregorio ragunò vn Concilio à Roma, nel qual fu dannata l'heresia di Berengario, circa il sacramento del l'altare. E di nuouo Arrigo fu scõmunicato, e priuato dell'Imperio, & in suo scambio confermato Re della Magna, e dell'Italia Ridolfo. Per la qual cosa Arrigo, di nuouo conuocãdo molti prelati, e suoi aderenti in Germania, creò Papa, Gilberto Arciuescouo di Rauenna, e chiamollo Clemente. Il quale tosto messosi in punto, come se da vero fosse stato sommo Pontefice, passò in Italia. Arrigo anch'egli di quiui à poco tempo vẽne in Italia, e menò il suo Clemente, insino ne' prati Neroniani. Il che intendendo Matilda, mandò le sue gẽti d'arme in soccorso del Papa. Ma essendosi cõbattuto presso al Vaticano vn buõ pezzo, disperato Arrigo di poter vincere, si ritirò col suo Antipapa à Rauenna. E l'anno seguente tornó nuouamẽte all'assedio di Roma, e prese la città Leonina, cioè di Trasteuere, e Borgo, non solo profanando, e macchiando, insieme col suo falso Clemente, le Chiese di S. Pietro, e S. Paolo, ma ancora rouinãdo i borghi, per i quali à esse s' andaua. E dopò questo, inganneuolmente mandando à dire al Papa, che se fusse da lui coronato in Laterano, subito si tornarebbe cõ l'esercito suo nella Magna; Tutto'l popolo pregaua il Pontefice, che ciò deuesse fare. Della qual cosa, Gregorio diceua essere contentissimo, pur che, l'asicurasse di non fare piu mouimenti. Al che rispondẽdo alcuni Romani, subornati da esso Arrigo, ch' egli deueua ciò fare, ancor che Arrigo non desse altra sicurtà. Gregorio, non si volendo fidare del popolo, si rinchiuse in castel S. Angolo. In questo mezzo, sentendo Arrigo, che Guiscardo Normando, Principe di Salerno, chiamato dal Papa, veniua con grosso esercito, contro di lui, non lo uolle aspettare altrimenti, ma se n'andò, insieme con l'Antipapa à Siena. Guiscardo, arriuato à Roma, entrò per la porta del popolo, e facendogli i Romani contrasto, si fece con l'arme la strada, e prese per forza il Campidoglio, doue eglino s' erono ridotti, hauendo prima abbrucciato, e guasto non poco della città. E passato poi al Castello, gittò per terra, quelle mura, e ripari, che teneuono il Papa nel mezo rinchiuso, e cosi hauendolo liberato, lo menò seco à Salerno. Doue, nõ molto dipoi, l'anno 12. mese primo, giorno 3. del suo

Pontificato, religiosamente si morì, à di 24. di Giugno, sotto l'Imperio di Ridolfo, e quiui nella Chiesa di S. Mattheo, in vn sepolcro di marmo, fu honorataméte sepolto l'anno del Signore 1085. Fu certo Gregorio huomo degno, e molto virtuoso, e valoroso difensore della S. Chiesa, contra alla malignità degli heretici, e contra la potenza de cattiui Principi, che con violenza, & inganni, si sforzauano di occupare le cose ecclesiastiche. E della molta sua sapienza, ne rende (fra l'altre cose) buon testimonio, vn libro di sue lettere, ò per dir meglio, Breui, & altri scritti, mandati à molti Vescoui, di uerso il mezzo di, e d'altre parti del mondo. Il quale si truoua nel Monasterio di S. Benedetto, fuori di Mantoua. Al suo tempo ancora furono fatte molte cose vtili, e lodeuoli, per la religione christiana. Come è, che i Sacerdoti della Magna, non potessero piu tor moglie. Che niuno Christiano il Sabbato mangiasse carne, & molte altre cose, che per breuità mi taccio. Costui fu il primo, che facesse conoscere à gl'Imperadori occidentali, quanto ferissero l'arme spirituali. Il che fece anche à gl'orientali, Gregorio terzo, (com'io vi dissi, quando parlai di lui.) Percioche, come io ho detto, scommunicò Arrigo, e di piu Niceforo, il quale haueua vsurpato l'Imperio Orientale, come l'altro Gregorio haueua scommunicato Leone terzo. Non mi pare da lasciare, come per lui il Signore Dio, mostrò al mondo miracoli contro ad alcuni, che gli furono contrarii. E quello, che piu mi muoue à raccontaruene vno, è, che molti autori Tedeschi, vogliono, contro à ogni douere, difendere l'Imperadore, Arrigo quarto, e dare il torto al nostro Gregorio. Racconta addunque Alberto historiografo di quei tempi, qualmente Guglielmo, Arciuescouo di Traietto, molto ostinatamente, e senza ragione, e con ogni studio difendendo Arrigo, quasi ogni giorno di festa, quãdo cantaua la Messa, si voltaua al popolo, e faceua vn sermone contro à Gregorio, cõ chiamarlo falso Apostolo, e spergiuro, con disonesti vocaboli, ingiuriaua questo sant'huomo. Diceua ancora, che da lui, e da molti altri Vescoui, era piu volte stato scommunicato. Hora occorse, che vna volta, hauendo il detto Arrigo, celebrato in Traietto la santa Pasqua, e poi partitosi quindi Guglielmo, s'infermò grauemente. Et essendo da quel-

la infermità, oltr'à modo, da varii dolori tormentato, cõ inau dite ſtrida alla preſenza di quegli, che erono intorno, gridaua, dicendo. Per giuſto giudicio di Dio, ho perſa la temporal vita, e l'eterna ancora, perche in tutte le coſe inique, che Arrigo, haueua in animo di fare, con ogni mio ſapere, & ingegno, mi adoperaua. E particularmente ho, per compiacergli, fatte grãdiſsime ingiurie al Romano Pontefice, huomo ſantiſsimo, e di virtu Apoſtoliche ornato, e tutto con malignità ſapendo io, ch' egl'era huomo prudente, e di quanto gl'era appoſto innocente. E con queſte parole, ſenza confeſsione, ò altro ſacramento, ò ſatisfattione, infelicemente ſi morì. Diſſe allora M. Lorenzo. Coſa notabile certo, è queſta, e degna d'eſſer tenuta à memoria da coloro, che vogliono, contro à gl'huomini ſanti, e giuſti, e particularmente Vicarii di Chriſto, pigliare à difendere le cauſe ingiuſte, à gratia, e fauore di Re, ò d'altri principi. E gran giuſtificatione ancora di Gregorio. fu queſto miracolo, il quale manda à terra la ſentenza di tutti quegli, che hãno ſcritto in fauore d'Arrigo, benche quanto à me, etiandio auãti, che voi narraſte queſto caſo, io teneua certo, che Gregorio haueſſe hauuto mille ragioni di fare tutto quello, che egli fece, contro all'inobediente Imperadore. Seguitò D. Teofilo. Io dirò pur'anche queſto di lui, che trouandoſi egli in Francia, e volẽdo punire alcuni Simoniaci, che gl'erano ſtati accuſati, e parẽdogli non potere ciò fare legittimamente, ne ſenza biaſimo, non hauendo di tal coſa ne iuditii, ne teſtimoni, idonei; faceua dir loro. Gloria Patri, & Filio. E perche quando voleuano dire, Et Spiritui ſancto, non lo poteuano dire, conobbe, che eglino erano in errore. Et io credo, che eſsi non poteſſero pronuntiare tal parola, per eſſer queſto peccato direttamente contro allo Spirito ſanto, eſſendo denominata, e deriuata queſta heresia da Simon Mago, il quale da i glorioſi Apoſtoli, volle comperare per danari la gratia d'eſſo Spirito ſanto. Ne tacerò ancora, che eſſendo egli ſtato fatto Vicecancelliere della Sedia Apoſtolica d'Aleſſandro ſecondo, occorſe, che vn giorno andando egli à viſitare gli ſtati della Chieſa, per correggere gl'errori, che in quegli ſi cõmetteuano, era per la fama della ſua ſantità, da infiniti popoli ſeguitato. Et hauendo in ſua compa-

gnia, fra gl'altri suoi amici, Vgo, huomo santo, Abbate del mo nasterio di Cluni, il quale andaua dietro quasi à tutta la compa gnia, considerando seco stesso, quanto honore era fatto à costui, e diceua infra di se. Che gran cosa è questa, che quantũche quest'huomo sia nato di basissimo, e vile lignaggio, e sia piccolo di statura, tal ch'à pena si puo dire mezz'huomo, nondimeno è si grandemente honorato? A fatica gl'erono venute tali cose nella mente, che il Cardinale, voltato in dietro il cauallo, chiamò l'Abbate, e gli disse. Vgo tu hai pensato male. Impero che questa gloria, (se gloria però si puo dire quella, che tosto ha da mancare) che tu vedi essermi fatta, non è fatta à me, ma à i gloriosi Apostoli, il luogo de' quali noi tenghiamo. Si vergognò Vgo, e solamente rispose questa parola. Monsignor mio Reuerendisimo, onde hauete voi saputo il mio pensiero? A cui rispose Gregorio; Dalla bocca tua, percioche, quasi come per vna canna, mi sono venute all'orecchie le parole, che fra te medesimo di me parlaui. E di poi, essendo vn giorno insieme, in vna Chiesa, egli, e questo Vgo, e stando ambidue in oratione, Gregorio si leuò, quasi, che sdegnato. Finita poi, che Vgo hebbe la sua oratione, gli domandò qual fusse stata la cagione, che s'era leuato cosi ritto in vn subito, à cui Gregorio rispose. Guardati, che vn'altra volta tu non mi facci vna tale ingiuria, se tu mi vuoi bene, cioè, che tu non mi toglia il mio Signor Giesu Christo, piu che tutti gl'altri figliuoli de gl'huomini bellisimo, il quale staua visibilmente à vdire i miei preghi, e con allegra faccia mi accennaua, e con gl'occhi allegri mi si dimostraua molto fauoreuole. Quando, quasi sforzato da' tuoi preghi, mi lasciò, e voltosi à te, la qual cosa mi pare, che sia vna sorte d'ingiuria. Profetò ancora, che quiui doue erano, haueua à esser fatta vna grande vccisione d'huomini, il che poi auuẽne appunto, come egli haueua detto. E di ciò Guglielmo historiografo, rende certa testimonianza, e dice questo hauer detto Vgo stesso. Il che ancora afferma il nostro Arciuescouo Fiorentino. Qui, disse M. Lorenzo. M'è proprio paruto vdire parlar d'vno Eliseo. 4. Reg. 5. Che conobbe Giezzi, quando accettò, senza sua saputa, i danari, e le veste da Naman Siro, e del vostro Padre Benedetto, quando conobbe la superbia del mo-

naco, che gli teneua la lucerna. E d'vn nuouo Moiſe. Exod.33. Il quale fauellaua cō Dio, à faccia, à faccia, il che dimoſtra quā ta ſantità fuſſe in queſt'huomo. Soggiunſe D. Teofilo. Io dubito di non eſſere ſtato vn poco troppo lungo nel ragionar' di queſto Pontefice, pure le gran coſe da lui fatte, ne ſono ſtate cagione. Allora M. Lorenzo, la voſtra lunghezza, m'è paru ta, diſſe, breuiſsima, per la tanta varietà di coſe. Onde vorrei, che ſpeſſo vi veniſſe ſimil'occaſione d'eſſere lūgo, che ne harei ſommo piacere. Hor ſu, mi piace, diſſe D. Teofilo, e poi ſeguitò, coſi dicendo.

Di Vittore terzo.

IMmediate à queſto Gregorio, ſucceſſe Vittore terzo, il quale hebbe origine della famiglia Epifania, & il padre ſuo fu principe di Beneuento. E perche egl'era vnico al padre, per tēpo, da quello gli fu dato moglie. Ma Deſiderio (perche coſi haueua nome) auanti, che la menaſſe, ſe ne fuggì à Monte Caſino, e quiui ſi fece monaco. Ne corſe molto tempo, che per la ſua ſant a conuerſatione, e ſufficienza, fu di commune cōſenſo de' monaci, di quel luogo fatto Abbate. Coſtui, fu poi il primo Cardinale, che da Gregorio ſettimo, di cui adeſſo habbiamo ragionato, fuſſe creato, e ciò accadde poi, c h'egl'era ſtato elet to Abbate. Hora, eſſendo morto detto Gregorio in Salerno, e conoſcendo tutto'l Clero, quanto queſto Deſiderio fuſſe ſta to ſempre fedele, & inuitto difenſore della libertà della Chieſa, di che haueua dati manifeſtiſsimi ſaggi al tempo d'Aleſſandro, e di Gregorio, vltimi Pontefici del ſuo tempo, fu da eſſo Clero eletto Papa in Capua, e chiamato Vittore terzo, come io ho detto. E con l'aiuto del principe di Salerno, e de Capuani e della Conteſſa Matilda, venne à Roma, e la riprese, cacciandone l'Antipapa, che ne haueua cacciato Gregorio ſettimo. Queſto Pontefice, per ampliare il nome di Chriſto, fece mettere inſieme vn groſsiſsimo eſercito, di circa centomila perſone, di tutta Italia, e lo mandò in Affrica à danno de gl'infedeli, con lo ſtendardo di S. Pietro, dando à chiunche v'andò, plenaria remiſsione di tutti i peccati. Entrato l'eſercito in Affrica, preſe la regia città di Tuniſi, la quale è hoggi à tutti nota, doue ella ſia poſta, per la vettoria hauuta d'eſſa, vn 23. anni ſono, Car-

lo di cotal nome Quinto, Imperadore, & vccise pure assai Saracini. Cosa ma. auigliosa è, à dire, che tal vettoria si seppe in Italia il medesimo giorno, ch'ella s'hebbe in Affrica. Celebrò ancora Vittore, vn Concilio in Beneuento, nel quale fece molte ordinationi contra l'Antipapa, e suoi fautori. Ma auanti, che questo Concilio fusse finito, s'infermò grauemente, perche fattosi portare à Monte Casino, quiui il primo anno, e quarto mese del suo Pontificato, il diciasettesimo giorno d'Ottobre, non senza sospetto di veleno, che per opera d'Arrigo gli fusse stato dato nel Calice, si morì, ne gl'anni del Signore 1087. Fece ancora auanti alla sua morte, ridurre in ordine à Diemolde, il libro de' sacri Canoni. Si legge etiandio, che questo Pontefice hebbe spirito di profetia.

Di Vrbano secondo.

A questo Vittore, subito successe Vrbano secondo, di natione Franzese, d'vna terra chiamata Castiglione, posta nella diocesi di Remi. Costui si fece monaco in Cluni, e fu discepolo del beato Pietro, Abbate del sacro monasterio, della santa Trinità della Caua, che in quel tempo si trouaua in Cluni, doue essendo stati in compagnia alquanto tempo, ne vẽnero ambidue alla Caua, il qual Monasterio fu poi, quando era Pontefice, da esso dotato d'amplissimi priuilegi. Nõ passò molto tempo, che egli fu chiamato à Roma, da Gregorio settimo, il quale veggendo, ch'egl'era huomo di gran dottrina, e spirito, lo fece Cardinale, e Vescouo d'Hostia. E finalmente, essendo morto Vittore, fu eletto sommo Pontefice nella città di Terracina, come quello, che per la sua rara sciẽza, & ottimi costumi, era à tutto'l Clero, & al popolo, piu ch'ogn'altro riguardeuole. Al tempo di questo Pontefice, Ruggiero Duca di Puglia, pigliò la città di Capua, e tolse alla Chiesa, quanto era del suo stato insino à Tiuoli. La qual cosa, intendendo il Põtefice, e veggendo Roma piena di tumulto, e gl'animi de' Romani, poco disposti à quietarsi, se n'andò con la corte à Malfi. E quiui ragunato vn Concilio, commandò à Ruggiero, e Boemundo, fra tegli, i quali combatteuano insieme del Ducato di Puglia, che lasciassero l'arme. Al qual commandamẽto, eglino vbidirono; Onde rappacificatisi insieme, per consiglio ancora de' loro Ba

roni, Ruggiero n'andò à Malfi à trouare il Papa, e fattosi feudatario di Santa Chiesa, ottenne la confermatione del Ducato di Puglia, e di tutto lo stato del Padre. Congregò poi Vrbano, vn'altro Concilio in Troia, città di Puglia, e da poi il terzo in Piacenza. Ne' quali, hauendo assettate le cose d'Italia, e lo stato della Chiesa, secondo, che in tante tribulationi gli fu possibile. Passò di poi nella Francia, e visitò molte nobili città, riformando, & ordinando santamente molte cose, la doue ancho, ragunò vn Concilio in Chiaramonte, città posta nella Gallia Luddonese, nella Regione d'Aluernia, lontana da Lione vn 60 miglia, detta hoggi Chlaramote. Nel quale (per ampliar'il nome di Christo) publicò il passaggio oltra mare, contra i Saracini, per ricuperare terra Santa; l'anno 1094. di nostra salute, doue andarono trecentomila pedoni, segnati di Croce, e cēto mila caualli, da i quali fu racquistato il bel paese della Giudea, & insieme la santa città di Gierusalemme. Ordinò ancora nella medesima Sinodo, che del continuo si douesse da Cherici dire l'vficio della Madonna, e che il Sabbato si celebrasse piu solennemente, che gl'altri giorni. E fatto questo, se ne tornò in Italia ad instantia di Currado, il quale s'era ribellato da Arrigo quarto, suo padre. Perdonò ancora Vrbano à quei Vescoui, ch'erano stati aderenti à Gilberto Antipapa, e di poi se n'andò à Beneuento, e di quiui à Roma: doue con molto honore fu riceuuto. Venendo poi à visitarlo Bernardo, Vescouo di Toledo, lo fece Arciuescouo, e dichiarò Metropolitano di tutta la Spagna. Commutandogli appresso vn boto, ch'egli haueua fatto d'andare all'impresa di terra Santa, volle che in quello scambio riedificasse l'Antichissima città di Tarracona, gia Regia della Spagna, di qua verso i monti Pirenei; e che vi rimettesse il suo Arciuescouo. La qual città era stata rouinata da Saracini, quando presero la Spagna. E ciò nel Registro d'esso Vrbano si legge. Scommunicò ancora il Re di Galitia, con tutta la diocesi di S. Iacopo, perche haueua messo in prigione il Vescouo della Regione, senza vdir le sue ragioni; è posta questa Regione nella Spagna Lusitania, detta hora Portogallo. Confermò appresso l'ordine Cisterciense, cominciato in Borgogna. Finalmēte, non si tenendo Vrbano troppo sicuro in Vaticano, per la persecutione

ſecutione d'vn certo Vuicperto, ſtette due anni continui in ca ſa di Pierleone, potentiſsimo cittadino, preſſo alla Chieſa di S. Niccola in carcere. Doue (poi ch'egli hebbe 12. anni, 4. meſi, e 13. giorni, non ſolo con opere, e con eſempi, ma etiandio con iſcritti cõtro à gl'heretici, cõfermata la Chieſa di Dio) paſsò di queſta vita, il 28. dì d'Agoſto, nel Palagio del detto Pierleone, (da cui ſi dice hauere hauuto origine l'illuſtriſsima caſa d'Auſtria.) Et il ſuo corpo fu ripoſto in S. Pietro, in vn ſepolcro di marmo, ne gl'anni del Saluatore 1099.

Di Paſquale ſecondo.

DOpo queſto Vrbano, ſeguitò nel Papato, Paſquale ſecõdo. Il quale fu natiuo di Bleda, luogo poſto nel cõtado di Galeata, in quella parte di Romagna, ch'è nello ſtato di Firenze; e fu monaco di Monte Caſino. Benche altri vogliono, ch'egli fuſſe monaco della congregatione di Cluni. Coſtui nella ſua giouentu, da Gregorio ſettimo, fu fatto Abbate di S. Stefano, fuori delle mura di Roma, e poco dipoi, prete Cardinale, col titolo di S. Clemente. Poi dopo la morte di Vrbano, eſſendo aſſunto al Pontificato contro ſua voglia, come quello, che piu ſi contentaua della vita priuata, non volle far reſiſtenza alla volontà di Dio, maſsimamente eſſendogli ciò ſtato predetto d'Alberto, Veſcouo Alaricino, che ſalire doueua à cotale grado. Entrato addunque nel Pontificato, come huomo, ch'era di grand'animo; mandò ſubito vn'eſercito contro à Gilberto Antipapa, che dimoraua in Alba dell'Abruzzo. E Ruggiero, Conte di Sicilia, gli mandò in aiuto molte genti, e mille oncie d'oro. Gilberto, dall'altro lato, non ſi confidando nelle genti, le quali gl'haueua mandate Riccardo, Cõte di Capua, ſi ritirò nelle montagne dell'Aquila. Doue (eſſendo molto vecchio) morì di morte ſubitana, e portò le pene de' ſuoi peccati. In luogo del quale, nella città d'Anuerſa, poſta vicina à Napoli otto miglia, la quale ſi dice eſſere ſtata edificata dall'eſercito Franzeſe, che aſſediaua Napoli; da gli ſciſmatici, ch'erano confederati con Riccardo, fu creato Antipapa, vn certo Alberto dell'iſteſſa città, il quale nel medeſimo giorno, fu da Cattolici depoſto, e mandato in eſilio. E dopo quello, ne fu creato vn'altro, da quegli, che oſtinatamente ſeguitauano la pazzia,

e temerità di Riccardo da Cauaioli, è questa terra posta nel cõ tado di Palestrina, chiamato Teodorico. Ma alla fine, pẽtitosi d'hauer fatto ciò, quegli medesimi, che l'haueuano eletto, lo deposero, e vestitolo da Romito, lo posero con buona guardia in luogo sicuro. In Rauenna ancora, dopo questo, ne fu creato vn'altro, chiamato, Maginulfo, cittadino Romano. Ma sentendo tal cosa i Romani, lo bãdirono, e per esser'egli pouero, fu cacciato via dal popolo di Rauenna. Quietata addunche in tal modo la Chiesa, quanto allo Spirituale, Pasquale, huomo di grande ingegno, volse l'animo al temporale. E con l'aiuto di Ruggiero, hebbe in suo potere Città Castellana, detta da gl'antichi Fescenia, posta nella nostra Regione di Toscana, 20 miglia discosto da Roma, e Beneuento, città dell'Abruzzo, doue egli si condusse in persona. In questo mezzo Pietro Colonna, confederato di Riccardo, Conte di Capua, occupò la caua terra di S. Chiesa (come è detto) di che forte sdegnato il Papa, v'andò con l'esercito, e la riprese per forza, e di piu tolse à Pietro due terre, lasciategli da suo padre. Cacciò la famiglia de Corsi, la quale era in Roma molto potente. E Stefano di questa famiglia, in assenza del Papa, occupò la Chiesa di S. Paolo, col castello, che iui era furtiuamente. Ma ritornando in Roma il Pontefice, nel cacciò via. Ragunò poi vn Concilio in Firenze, nel quale riprese, e conuinse il Vescouo di quella città, il quale diceua, che Antichristo era nato. Di quiui, passato gl'Alpi, fece vn'altro Concilio in Tricasi, città posta nella Gallia Luddonese: doue andarono gl Oratori dell'Imperadore Arrigo. Nel qual Concilio, il Papa publicamente, con vna graue oratione, riprese l'Imperadore, dicendo, ch'egli, il quale deueua essere esempio à gl'altri, si vsurpaua i diuini honori, e si toglieua quella giuridittione, & autorità, che ne anche à gl'Angoli era stata concessa. Aggiungendo, ch'egl'era grandemente biasimeuole, poi che con quella medesima mano, ch'egli guerreggiaua col ferro ignudo, haueua ardire di maneggiare quello anello, e di metterlo à suo arbitrio nel dito de' Vescoui, e de' santi padri, con il quale eisi poi toccauano il sacratissimo corpo di Christo, credendosi egli forse, con lo sposare in questo modo la Chiesa santa, farsela sempre sua. E concluse finalmẽte,

che gl'Imperadori haueuano bene l'Imperio, e la Maestà appresso à gl'huomini, ma nō l'autorità di commettere à lor piacere le chiaui del cielo, e che però la deueuano lasciare à coloro, à i quali ella era stata diuinamente data. In vltimo, tanto furono efficaci le parole del Papa, che tutti gl'altri acconsentirono à quelle, da gl'Oratori dell'Imperadore in fuori, i quali da varii pensieri agitati, se ne ritornarono in dietro, senza hauer fatto frutto alcuno. El Pontefice, hauendo riformate le chiese della Francia, se ne ritornò à Roma, doue di nuouo ritrouò ogni cosa sotto sopra; Concio fusse, che quello Stefano, ch'io dissi dianzi, sendosi di due terre del patrimonio insignorito, infestaua tutta quella parte del paese; e Tolomeo tiranno di Subiaco, e di Tiuoli, con molti altri Signori, e cittadini, s'era ribellato, e con essi armati, era venuto sopra Albano. Pasquale addunque, n'andò sopra Tiuoli, e la prese per forza. Di poi ridusse la famiglia de Corsi, sotto la sua vbidienza, e così rassettato ogni cosa, e quietati tutti questi tumulti, Arrigo quarto, passò in Italia, per essere incoronato. Ma non volendolo incoronare Pasquale, per essergli dispiacciuto, ch'esso Imperadore si fusse vsurpato contro à ogni ragione, l'inuestiture de i Vescoui, si fermò à Sutri, e mandò à offerire liberamente al Papa, tutta quella licenza, ch'egli s'hauea tolta d'esse inuestiture, asicurandolo ancora d'ogni oltraggio, pur che lo volesse incoronare. Accettò Pasquale il partito, & il giuramēto de gl'Ambasciadori Imperiali, e gli rimandò à Sutri. La onde, venutone prestamente Arrigo à Vaticano, baciò i piedi al Pontefice. Di poi entrati ambidue in Chiesa, essendo richiesto l'Imperadore di rinuntiare (secondo la promessa) all'inuestiture, tiratosi da parte, in capo di tre hore, rispose, che non ne voleua fare niente. Anzi commandò ad alcuni armati, che pigliassero il Papa, & il Clero. Fu addunque il Papa, con i Cardinali, fatto prigione, e menato in Campo. Per la qual cosa il popolo di Roma, tutto pieno di sdegno, dato di mano all'arme, si volse contro à i Germani, e cacciogli di Vaticano, e di Trasteuere. L'Imperadore, ritiratosi al Monte Soratto, ordinò, ch'il Papa, & i Cardinali, fussero posti in luogo alto, e sicuro, e con buone guardie. Fece di poi guastare, e rouinare tutti gl'edifici,

ch'erano intorno à Roma, ne con tutto queſto pote mai ſpauentare Paſquale, il quale s'era propoſto nell'animo di laſciarſi prima tagliare à pezzi, che acconſentirgli. Finalmente furono tante le ragioni, che i Romani allegarono al Pontefice, e tanti i preghi, che da eſsi gli furono porti, che per nō gli vedere al tutto diſtrutti, fattoſi menare ſopra il Teuerone, à ponte Salario, e chiamati quiui i Notai, conceſſe ad Arrigo l'inueſtiture de' benefici di tutti i ſuoi regni, e poi l'incoronò Imperadore, in S.Pietro, hauēdo prima fatto chiudere le porte di Roma, accioche il popolo non vſciſſe addoſſo a' Germani. E fatto queſto, Arrigo ſi partì d'Italia. In queſto mezzo, i Piſani, ad inſtanza del Papa, cacciarono i Saracini dell'Iſole, Maiorica, e Minorica, e delle prede, che à eſsi tolſero, donarono à i Fiorentini, due groſsiſsime colonne di Porfido, le quali ſi veggono inſino à hoggi, poſte alla porta principale di S.Giouāni. E ciò fecero, perche i Fiorentini, cacciati i Lucheſi di Piſa, mētre che i Piſani, (i quali, quaſi tutti, da i bambini, e le donne in fuori, erono andati à quella eſpeditione) ſi trouauono aſſenti, haueuano occupata. Fece di poi Paſquale, vn Concilio in Laterano, nel quale riuocò cio ch'era ſtato cōceſſo ad Arrigo, circa all'inueſtiture. In queſto tempo, eſſendo la Conteſſa Matilda, molto vecchia, ſi morì, e donò alla Chieſa Romana, cio che è infra l'Apennino, & il mar Tirreno; e dal fiume di quella Peſcia, ch'è in ſu i confini di Siena, e S.Quirico, ch'è anch'egli in quel di Siena, inſino à Ceperano; da che fu poi tutto queſto paeſe detto il patrimonio di S.Pietro. Fece ancora Paſquale vn'altro Concilio in Lombardia, à Guaſtalla, terra poſta vicina alle riue del Po, nel territorio di Parma, doue ſi determinò, che Piacenza, Parma, Reggio, Mantoua, e Bologna, non fuſſero piu ſottopoſte alla dioceſi di Rauenna, come prima erono. E ciò, perch'era ſtata rubella gran tempo di S.Chieſa, onde non meritaua eſſere coſi ampia, e gran Metropoli. Ritornato di poi à Roma, trouò che Pietro, Prefetto di quella città, era morto, e ch'in ſuo luogo era ſtato eletto vn ſuo figliuolo, d'anni dieci, il quale egli non volle per alcun modo nella Prefettura confermare. Onde gli furono dette, e fatte tante villanie, che il pouero Pontefice, fu coſtretto à partire di Roma.

Da che nacque non piccolo disordine nella città, fra gl'amici del Papa, e quegli del Prefetto. Finalmente Pierleone, capo della fattione di Pasquale, fu superiore. Et il Papa andò in Puglia, e celebrouui vn Concilio. Arrigo, inteso come andauano le cose di Roma, vi ritornò di nuouo, & vn'altra volta si fece coronare dal Vescouo Barcarese, huomo nimico del Papa, e rubello della sua patria. Finito, che hebbe Pasquale il Cōcilio, se ne venne verso Roma, e con vn' essercito di quegli Normandi, che signoreggiauano la Puglia, ricuperò molte terre. Et in Palestina diede audienza, & espedì gl'Ambasciadori di Carlo Giouanni, Imperador Greco. Perdonò ancora à Tolomeo, & all'Abbate di Farfara, rubelli di S. Chiesa. Finalmente tornando à Roma, gli venne incontro, per cagione d'honorarlo, gran moltitudine di cittadini. Per la qual frequenza, ammalò di maniera, che s'accorse esser venuto il fine della vita sua. Onde hauendo riceuuti tutti i sacramenti della Chiesa, confortò molto il Clero alla pace, & alla concordia, e così si morì l'anno 18 mese 6. e giorno 7. del suo Pontificato, à di 15. di Febraio, e fu sepolto nella Chiesa Costātiniana, in vn sepolcro di marmo, l'anno di nostro Signore 1118. Qui, disse M. Lorenzo. Questo Pasquale, al mio giudicio, fu vn gran Papa, e non manco valoroso, che santo, in difendere così le cose spirituali, come le temporali, della S. Romana Chiesā, huomo in vero d'ogni suprema, & eccelsa laude degnissimo. Certo sì. Disse D. Teofilo, ma perche io penso, che voi siate quasi stanchi, e pur mi resta da dire ancora vn buon pezzo, accioche pur qualche volta io peruenga al fine di questo mio ragionamento, attenderò à seguitare per ordine la mia narratīone, senza perdere tempo in altro. Quanto à me, disse M. Lorenzo, io non solo, non sono d'vdire punto stanco, ma sono piu che mai desideroso d'intendere questo resto, e così credo, che auenga à questi altri gentil'huomini, e Padri; i quali tutti hauendo confermato, quanto haueua detto M. Lorenzo, Don Teofilo, fatto alquanto piu lieto, seguitò il suo ragionamēto, così dicendo.

Di Gelaſio ſecondo.

SVcceſſe à Paſquale, Gelaſio ſecõdo, di patria Gaetano, nato di nobil famiglia. Il qual da giouanetto, eſſendo ſtato monaco in Monte Caſino, mentre ch'era Abbate di quel luogo Oderiſio, huomo ſantiſsimo, ſotto la diſciplina di lui, era viuuto molt'anni religioſiſsimamente. Perche vdita Vrbano ſecondo, anteceſſore di Paſquale, la fama della dottrina, e ſantimonia ſua, lo chiamò à Roma, e lo fece diacono Cardinale, e Cancelliere di S.Chieſa. Finalmente, dopo la morte di Paſquale, eſſendo aſſunto al Pontificato, auanti ch'egli vſciſſe di Conclaue, incominciò à ſentire, e prouare le perſecutioni de' Romani. Imperoche la famiglia de Frangipani, che allora era molto potente, non hauendo ottenuto di far Papa vno, che ella voleua, n'andò nel Conclaui, e rotte, e gittate le porte in terra, caricorno d'oltraggi, e d'ingiurie, il pouero Gelaſio, & i Cardinali. E di piu vno di queſta famiglia, chiamato Cincio gittato il Papa in terra, e datogli di molti calci, e pugni, nel menò legato à caſa ſua. Diſpiacque ſommamente queſt'atto à gl'altri Romani, la onde facendo impeto, rihebbero il Põtefice, e menaronlo con ſolennità in Laterano. In queſto tempo, tornando Arrigo in Italia, ne venne con gran preſtezza à Roma, e ſubito occupò S.Pietro. Per la qual coſa il Papa, ſe ne fuggì in caſa di Bulgamino, potente cittadino Romano; di quiui poco appreſſo, ſeguitandolo molti, con due galere, ſi miſſe in Teuere per fuggirſi, e procacciarſi ſaluamento per mare. Ma fuggendo il Papa con coſtoro alla ſeconda giu per il Teuere, i Tedeſchi corſi alla riua, per ammazzarlo, tirauano gran tempeſta di frecce, e di dardi. Ma giunti ad Hoſtia, non ſi potẽdo nauigare per la fortuna del mare, i Cardinali menarono ad Ardea il Pontefice. Il quale poi, eſſendo quietato il mare, ritornando ad Hoſtia, imbarcò, & in capo di tre giorni, arriuò à Terracina, e poi di quiui paſsò à Gaeta, doue venne Guglielmo, Duca di Puglia, Ruberto, Cõte di Capua, e Riccardo del l'Aquila, à giurargli fedeltà. E quiui ancora, fu Gelaſio conſacrato, ſecondo l'ordine. In queſto mentre, l'Imperadore Arrigo in Roma, creò Antipapa il già detto Arciueſcouo Barcarete, e chiamollo Gregorio. Aſſediato poi Aurriculo, caſtello

poſto nel contado d'Anagni, il Papa mandò per ſoccorſo à i Baroni della Puglia. Ma ció intendendo Arrigo, ſenz'aſpettare, preſtamente ſe ne tornò in Germania, e l'Antipapa reſtò in Roma, ſotto il fauore de' Frangipani. Gelaſio, ancor'egli, ſegretamente ſe ne tornò in Roma, e ſtetteſi alquanto tempo naſcoſo con gl'amici ſuoi. Ma eſſendo poi andato ſotto l'ale d'alcune famiglie, ſue amiche, à celebrare la Meſſa, nella Chieſa di S. Praſſeda, fu aſſaltato da Frangipani. Ma gl'amici, poſtiſi alla difeſa, ſoſtennero tanto quell'aſſalto, ch'egli ſi fuggì via. Ma non ſi terminò già la zuffa inſino à tãto, che non s'inteſe il Papa eſſere ſcampato per la via d'Hoſtia. Il giorno ſequente, fu ritrouato Gelaſio da' ſuoi, preſſo à S. Paolo, e fu rimenato nella Città, doue congregando inſieme i Cardinali, determinò di nuouo d'andarſi con Dio. Fatta tale deliberatione, ſi partì, e laſciò ſuo Vicario nelle coſe ſpirituali, il Veſcouo di Porto. Arriuato addunque ad Hoſtia, s'imbarcò per Francia, e giũto à Piſa, fece quella città Arciueſcouado. E di quiui partito, entrò nella Francia, & andò diritto al monaſterio di Cluni, doue fu con ſommo honore riceuuto. Ne vi corſe molto ſpatio di tempo, che nel medeſimo Monaſterio egli s'ammalò di mal di fianco, e ſi morì, eſſendo ſtato Pontefice vn'anno, meſi cinque, à di 14. di Febraio: eſſendo Imperadore Arrigo Quinto, e fu ſepolto dẽtro nel nominato Monaſterio, l'anno della venuta in humana carne, del noſtro Saluatore 1119.

Di Caliſto ſecondo.

DOpo Gelaſio, ottenne il Pontificato Caliſto ſecondo, figliuolo di Guglielmo, Duca di Borgogna, il quale traeua origine da i Re di Francia. Dice Guidone, ch'egli fu monaco nel Monaſterio di Falleri, in Francia; ma Ramondo afferma, ch'egli fu monaco di Cluni, e che quiui egli, fu da quei Cardinali, ch'erano venuti con Gelaſio, eletto Papa, ancorche egli, come huomo ſaggio, e prudente, non voleſſe accettare il Pontificato, inſino à tanto, che i Cardinali, ch'erono rimaſi in Roma, non furono, come poco appreſſo fecero, ſottoſcritti, alla ſua elettione. Il che da loro fu fatto tanto piu volentieri, quanto piu conoſceuano, ch'egl'era, per la dottrina, e prattica delle coſe della corte, per accõciare le differenze, che già mol-

ti anni, per cagione dell'inuestiture de beneficii, haueuano tra uagliato la Chiesa, & i Pontefici. Fatto addunche certo Calisto, per lettere, & Ambasciadori, come i Cardinali, che si trouauano in Roma, haueuono tutti dato il consenso alla sua elettione, se n'andò a Marsilia, e quiui imbarcato, in breue tempo, hauendo prosperi, e fauoreuoli venti, giunse à Roma. Doue preso Burdino Antipapa, di natione Spagnuolo, e priuatolo della degnità, la quale egli s'era vsurpata, gli concesse la vita, e gl'assegnò per sua carcere, il Monasterio della Caua, e cõfinò: doue finalmente mori. Fece di poi pace con Arrigo, cõ honeste, & honoreuoli condittioni, e cosi pose fine à vna tanta, e lunga discordia, infra il Sacerdotio, e'l Regno; la quale era durata insin'al tempo della santa memoria di Papa Gregorio settimo. In memoria della qual cosa, nel palagio Lateranese, si leggono ancor hoggi in alcune stanze vecchie, questi versi, intagliati in marmo.

Ecce Calistus adest honor, & decus Imperiale,
Nequam Burdinum damnat, pacemq; reformat.

La goffezza di questi due versi, disse M. Lorẽzo, dimostra chiaramente, che essi furono fatti in cotesti tempi, ne i quali, per essere stata l'Italia per molti, e molt'anni, preda de Barbari, era perduta, insieme con le scienze, e l'arti, la pulitezza del parlare Latino. E mi ricorda, soggiunse lo Strozzo, ch'essendo io à tempo di Paolo terzo in Roma, mi fu mostrato da vn cortigiano del Reuerendissimo Saluiati, vn libro scritto à mano, nel quale vn giouane (il nome di cui egli non mi volle dire,) haueua con grande diligenza raccolto tutto quello, che haueua potuto trouare scritto in Roma, ò in prosa, ò in verso, ò in sepolture, ò in archi, ò in qual si voglia altro luogo, Latino, e Greco, e tutto haueua tradotto in lingua Toscana, e tra gl'altri, v'erano questi due versi, recitati da D. Teofilo, i quali in volgare, erano stati cosi da quel giouane tradotti.

Ecco, che pure è presente Calisto,
Honore, & ornamento dell'Imperio,
Che l'iniquo Burdin danna, e riforma
La pace già da noi tanto bramata.

Desidererei (rispose allora D. Teofilo, che questo libro (il quale non

le non credo, che ſia manco erudito, che curioſo) ſi ſtãpaſſe, perche ſi vedrebbe la differenza grande, che è tra le coſe vecchie, alle antiche, e quanto i noſtri tempi ſieno (inquãto à queſta parte) piu felici di quelli, poi che hoggi i begli ingegni, e le buone lettere, ſono ſtate à quell'antica bellezza reſtituite. Ma tornando al noſtro propoſito', dico, che di quella pace ſi fece in Roma, grandiſsima feſta, & allegrezza. Fece dipoi Caliſto vn Concilio in S. Giouanni Laterano, doue cõuennono 540. Veſcoui, fra i quali fu deliberato, che quanto piu preſto ſi poteſſe, ſi mandaſſe ſoccorſo à i chriſtiani, che guerreggiauano nell'Aſia contro à Saracini. Ma poi, che le coſe de Chriſtiani, (per hauer quegli conſeguito la vettoria) furono ridotte à buon termine in Terra Santa, ſi diede Caliſto à reſtaurare le chieſe di Roma; le quali per vecchiezza erano rouinate. Rifece ancora le mura di Roma, e v'introduſſe l'acque per condotti. Fortificò le Rocche appartenenti alla chieſa, diede à i tempi di Dio molti doni d'oro, e d'argento, comperò molte poſſeſsioni, e le donò alla Chieſa di S. Nicolò. Sciſſe ancora

Vn libro de' miracoli di S. Iacopo Apoſtolo.

Vn libro di lettere à diuerſe perſone.

Et in ſomma, hauendo ben ſeruito à Dio, & alla Chieſa, ſi riposò in eſſo, il quinto anno, decimo meſe, e decimo giorno del ſuo Pontificato; il 13. giorno di Dicembre. Et il ſuo corpo fu riposto in S. Saluadore, in vn ſepolcro di marmo, eſſendo Imperadore Arrigo quinto, circa l'anno del Signore 1124. E queſti ſette vltimi, ſoggiunſe D. Teofilo (dopo eſſerſi riposato alquanto) de' quali io v'ho parlato adeſſo, ſucceſſero l'vno all'altro, ſenza alcun mezzo. Bella ſucceſsione certo fu queſta, diſſe M. Lorenzo, di monaci, huomini in vero molto eccellẽti, coſi per ſantità, e dottrina, come per gouerno delle coſe ſecolari, & eccleſiaſtiche.

Di Eugenio terzo.

A Caliſto ſucceſſero quattro Papi, che non furono monaci, dopo i quali fu eletto Eugenio terzo, di patria Piſano, di quella Piſa di Toſcana, che prima ſi chiamaua Pietro, & era Abbate del monaſterio di S. Vincentio, & Anaſtagio, fuori di Roma, nella via, che va ad Hoſtia. Coſtui eſſendo ſta-

Eugenio 3° fu Pisano —

to eletto Papa canonicamente, accortosi qualmente i Romani, faceuano ogni sforzo di confermare i loro senatori nel gouerno di Roma, si partì di notte, & ando alla Badia di Farfara la quale è ne Sabini, posta in sul fiume di Falfaro; e quiui si fece consecrare. Di poi cominciò à molestare i Romani, i quali s'erano volti contro di lui; ma da quelli finalmente domãdata la pace, e deposto il loro Senatorio magistrato, il Papa se ne tornò in Roma. Ma accertatosi poi, che i Romani andauano con fraude, se ne partì di nuouo, & iscampò loro di mano per il Teuere. La qual cosa, sentendo eglino, lo perseguitarono vn pezzo, correndo su per la riua d'esso fiume, e tirãdogli saette, e dardi, non altrimenti, che si facessero già i Germani à Gelasio. Andonne addunque il Papa a Pisa, sua patria, e di quiui passò in Frãcia, doue trouó S. Bernardo, stato già suo maestro nella religione monastica. E con esso n'andò al Re Lodouico, e lo fece croce segnato, per la espeditione di Terra Santa. Ritornò di poi Eugenio in Roma, e vi fu riceuuto pacificamẽte. Ricuperò Terracina, e Sessa, con molte altre terre, le quali da tiranni erano state occupate. Andando finalmente à Tiuoli per suo diporto, e per pigliare alquanto di solleuamento, ma non molto vi stette, che si mori, essendo stato Papa anni otto, mesi 4. e giorni 20. A di 8. di Luglio, & il corpo suo fu portato à Roma, e posto nella Chiesa di S. Pietro, l'anno della natiuità di Christo 1154. Fu Eugenio, huomo di grande austerità, e si legge di lui, che sotto le veste di seta, portaua il cilicio. Et il suo letto, era coperto di sopra di sarge di seta, e d'oro, e di sotto era di paglia. Esempio in uero d'essere imitato, non solo da Pastori, ma d'ogn'altro, che religiosamente vuol viuere.

Di Anastagio quarto.

DOpo lui, fu assunto al Papato, Anastagio quarto, cittadino Romano, & Abbate di S. Ruffo, posto nella diocesi di Velletri; e per le rare doti dell'animo suo, essendo huomo santo, e dotto, e saggio, era stato fatto da Honorio secondo, Cardinale Sabino. Ne all'openione conceputa di se, mãcò poi, in parte nessuna. Perche essendo creato Papa, riusci, non pure liberale, subito donando vn Calice di gran valuta, fatto con mirabile artificio, alla Chiesa di San Giouanni Laterano,

ma per hauer'ancor (essendo al tempo suo, quasi per tutta Europa, gran carestia) fatto molte limosine, cosi secrete, e priuate: come publiche, e manifeste; E perche mori il primo anno, quarto mese, e 24. giorno del suo Papato, à di due di Dicẽbre, nell'anno di Christo 1155. non hebbe tempo à mostrare interamente il valor suo al mondo. Et il corpo suo, fu messo in vn sepolcro di Porfido, nella Chiesa di S. Giouanni Laterano.

Di Adriano quarto.

AD Anastagio, successe subito Adriano quarto, il quale fu di natione Inglese, d'vn castello, detto Sant'Albano, posto nella diocesi di Bacconia. Leggesi, ch'egli fu Abbate di S. Ruffo, presso à Valenza, dico di quella di Francia, posta in sul fiume Rodano, città di studio, e principale del Dalfinato. E nel tempo, ch'il Beatissimo Eugenio terzo, sedeua nella Catedra di S. Pietro, andò à Roma, per alcuni negocii del suo Monasterio; nel maneggio de' quali, con la sua dottrina, santità, e destrezza, in modo si fece conoscere da Eugenio, che da quello fu fatto Vescouo d'Albano, hoggi detta città nominatissima, per esser stata Madre di Roma, e Cardinale, e di poi Legato, cõ suprema autorità della Sedia Apostolica, in Suetia, e Noruegia, prouincie, piu ch'alcun'altre à noi incognite, Settẽtrionali, poste di la dal mare Balteo, à frõte alla Danimarcha, i popoli delle quali, nõ conosceuano ancor'il nostro Redẽtore, accioche esso, con la sua predicatione, gl'hauesse à ridurre, al culto del vero Dio, la qual cosa, egli, con l'aiuto d'esso, fece egregiamente. Quindi poi partitosi, se ne ritornò à Roma, doue poco dopo, essendo andato all'altra vita Anastagio, con i voti fauoreuoli, & vniuersal consenso di tutti i Cardinali, fu assunto al Pontificato. Questo Pontefice, non volle mai acconsentire, ch'il gouerno di Roma, si lasciasse libero nelle mani de' Consoli. Ne volle andare à farsi consecrare, secondo la vsanza, infin che non fu condannato Arnoldo di Brescia, già dannato per heretico da Eugenio; e cacciato di Roma. Mẽtre che si menaua questa pratica, il Cardinale di S. Prudenza, volendo andare al Papa, fu nella via Sagra, grauemente ferito dal popolo, à cui dispiaceua la cosa d'Arnoldo. La onde Adriano, per interdetto publico, fece serrare le Chiese. Il che essendo

nella ſettimana ſanta, non ſi poteua da buoni cittadini ſoppor tare. Per la qual coſa, fu cacciato via Arnoldo, e furono depo ſti i Conſoli. E coſi Adriano leuò l'interdetto, e fu conſecrato honoreuoliſsimamente in Laterano. In queſto tempo, Guglielmo Re di Sicilia, occupò alcuni luoghi pertinẽti alla chieſa, onde Adriano lo ſcommunicò, e priuò del titolo Regio. Riconciliosſi di poi con l'Imperadore, non eſſendo ſtati per auãti troppo amici, & andò ad incontrarlo nel contado di Sutri, doue fu da eſſo Imperadore con grande honore riceuuto. Quindi partiti ambidue, andarono à Roma, & entrati in San Pietro, l'Imperadore fu dal Papa incoronato. Fatta la incoronatione, Anaſtagio à i preghi de' Baroni del Regno, paſsò à Beneuento, e tolſe vna grã parte del Regno, al già detto Guglielmo. In queſto mezzo, venne l'Ambaſciador d'Emanuello, Imperador Greco, per far lega col Papa, e cacciar della Sicilia Guglielmo. La qual pratica, intendendo Guglielmo, mandò ancor'egli Ambaſciadori al Papa, offerendogli molte coſe, ſe non s'accordaua con Emanuello. Harebbe Adriano accettate volentieri queſte offerte di Guglielmo, ſe non vi ſi fuſſero cõtrapoſti alcuni Cardinali. Per il che non hauendo la coſa hauuto effetto, e Guglielmo vedendoſi eſcluſo, entrò nella Puglia, e la preſe, inſieme con la terra d'Otranto. Il Papa veggendo tutto queſto male eſſere auuenuto per il mal conſiglio de' Cardinali, gl'inuiò verſo Roma, & egli reſtò in Beneuento, e ſi rappacificò con Guglielmo. E fattoſelo venire inanzi, l'inueſti del regno di Sicilia. E di quiui partitoſi, andò ad Oruieto, e queſto fu il primo Pontefice, che faceſſe reſidenza in quella città, la qual'egli fece aſſai piu bella, che prima. Circundò ancora di forte muro, Radicofani, terra hoggi de Saneſi, poſta ſopra vn'altiſsimo monte, preſſo il fiume della Paglia. Dimorato quiui alquanto, ſe ne ritornò à Roma, doue non potẽdo ſofferire la malignità de' Conſoli, ſe n'andò in Argnano, e quiui nõ molto dipoi, morì l'anno quarto, meſe decimo, da ch'egli fu eletto al Papato, laſciando la Signoria della Chieſa in grãde ſtima, e riputatione. Il ſuo corpo fu portato à Roma, e ſepolto in S. Pietro, l'anno del Signore 1154.

Di Gregorio ottauo.

IL primo monaco, che hauesse dopo Adriano il Pontificato (come afferma la Catedra Pōtificale, e la mia antica Cronica) fu Gregorio ottauo, Beneuentano, della nobil famiglia di Morra. Costui essendo monaco, fu d'Alessandro terzo fatto Cardinale, col titolo di S. Lorenzo in Licina; e Cancelliere di S. Chiesa. Poi in Ferrara, doue era morto Vrbano terzo, fu creato Pontefice, con i voti di tutti i Cardinali. E subito ch'egli fu creato, mandò Ambasciadori, e lettere à tutti i Principi christiani, pregandogli, che volessero fare vn'essercito, per terra, e per mare, & insieme con esso seco, andare à ripigliare la città di Gierusalemme, la quale era stata presa da' nimici del nome di Christo. Et accioche tale speditione, si potesse piu liberamente fare, egli in persona andò à Pisa, à fin che fatta la pace tra essi Pisani, e Genouesi: i quai due popoli erano potentissimi per mare, egli potesse di poi spignere à quella santa impresa, tutte quelle terre, che haueuano i loro cittadini nelle cose di mare essercitati, e potenti. Ma mentre, che quell'huomo santissimo, con gran diligenza attendeua à queste cose, fu dal Signore chiamato all'altra vita, per rendergli il guidardone di questa sua santa, & ottima volontà, d'ampliare il nome suo in terra, hauendo seduto nella Sedia Apostolica, solamente giorni 57 à di 22. di Marzo, l'anno della commune salute 1159.

Di Celestino quinto, e Santo.

COrsero dopo questo Gregorio piu di cent'anni, prima che nel Papato entrasse alcuno monaco, i quali passati, fu finalmente fatto Papa Celestino quinto, chiamato prima Pietro del Morrone, d'vna terra, chiamata Esernia, hoggi detta Sergnia, posta nell'Abruzzi. Costui staua in vn Romitorio, lontano da Salmona due miglia, a pie del Monte Maiella; poi che la Chiesa, per la discordia de' Cardinali, era stata senza Pontefice piu di due anni, fu finalmente, essendo essi tutti ragunati in Perugia, ne si potendo accordare à creare vno di loro, per mezzo di Latino, Cardinale Hostiese, fatto Sommo Pontefice, e chiamato Celestino (come ho detto.) Accettò Pietro il Papato, à persuasione di Carlo d'Angiers, Re di Na

poli, & andossene nell'Aquila, e quiui fatti venire i Cardinali, si fece incoronare, alla cui coronatione, affermano molti scrittori, essere stato da dugento mila persone, ò piu, si per la santità dell'huomo, si ancora per essere stata la Sedia Romana 30. mesi vacante. Non mutando punto Celestino la sua prima vita, dura, & austera; & essendo poco pratico nelle cose del gouerno, egli fu d'alcuni, poco vtile, per la Chiesa giudicato. La onde da se medesimo cominciò à pensare di rinuntiare al Papato. Il che come intese il Re Carlo (percioche gl'era affettionatissimo) lo condusse à Napoli, e si sforzò per molte vie di trargli cotal fantasia della testa, e lo fece insino, con gridare i popoli, quando egli andaua per Napoli, che non gli volesse abbandonare. Ma Celestino non rispose loro altro, se non che farebbe tutto quello, che Dio gli ispirasse essere il meglio per la loro salute. Ma Benedetto Cardinale Gaetano, à lui molto caro, il quale era gran Canonista, gli mostrò per molti Canoni, come egli faceua vn gran peccato, conoscendosi nõ essere atto al gouerno d'vna tanta Repub. e non lo rinuntiare à vn'altro, che à ciò fusse piu atto di lui. Perche il buon Papa, à persuasione di costui, fece vn decreto, ò vero costitutione, che per l'auuenire, ogni Pontefice fusse libero di poter rinuntiare al mãto di S. Pietro. Dopo la qual cosa, Celestino in termine di sei mesi, rinuntiò il Pontificato, dando potestà a' Cardinali, di potere eleggere chiunche essi volessero. Onde intendendo questo i Cardinali, elessero detto Gaetano, e domandaronlo, Bonifatio ottauo. Costui vdendo, come Pietro del Morrone, desideroso di tornarsene all'heremo, s'era partito di Roma, lo fece pigliare per la via, e lo diede in guardia al Capitano della Rocca di Fumone, la quale è ne gl'Ernici, popoli della campagna di Roma (come poco fa io dissi) doue dopo anni due, à di 19. di Giugno, egli si mori, non senza biasimo di Bonifatio. Quantunque esso dicesse hauer ciò fatto, per leuar le discordie, che nella Chiesa poteuono nascere. Mori addunque Celestino, l'anno della incarnatione di Christo 1296. e fu poi da Clemente Quintino, in Auignone, scritto nel catalogo de Santi, e si celebra la sua solennità à di 18. di Giugno, e da lui, com'io dissi nel principio, hebbe origine la cõgregatione, che si chiama

Celestina. M. Lorenzo disse allora. Gran cosa, veramēte fu questa di Celestino à rinuntiare il Papato. Vero è, rispose D. Teofilo, e perciò non mi pare da tacere vn discorso, ch'egli fece della pouertà, fatto che hebbe tal rifiuto. Hauendo addūque Celestino lasciato il Papato, e volēdosene tornare alla sua diletta solitudine, ad alcuni, che non harebbono voluto, ch' egli hauesse rinuntiato, diceua.

Bello discorso della pouerta, e della uita priuata, e solitaria.

CHe altro (vi prego) apportano con esso loro i Regni, & i grandi Imperi; che amari, e mordaci pensieri? Simili à quelli, che io poco fa ho prouato? ch' altro oltr'a cio che, altissime disgratie, e spesse volte anco dolorosi fini, e pieni d' eterna vergogna, che altro hanno in se coloro, che sono coperti d'oro, di gemme, e d'vna certa grandezza, tutta piena di vanagloria; ch' vn continuo, e grandissimo pericolo d'infiniti mali, che bene spesso non ingannono il timore? A che s'aggiugne vn certo desiderio, e piaceuole amore, che leggiermente allaccia le menti co' suoi veleni; le menti dico, prese dalle delicate viuande, e da false allegrezze. Le quali tutte cose, quante fiamme, quante rouine, e quāte vccisioni già habbiano cagionato; se Roma à pieno non l'ha potuto dimostrare, Māfredo, e Curradino suo fratello, ambidue morti pochi anni sono, cō la perdita ancora del Regno l'hanno dimostrato. O mal conosciuta, e lieta pouertà, degna certo d'essere desiderata da tutti coloro, i quali altroue, che in questo mondo hanno legato il cuore. Tu solamente osserui le leggi di natura, soggioghi le dānose industrie, dispregi gl'honori mortali, e ti fai beffe delle tante vane operationi de gl'huomini, del nauigar per mare, e delle fatiche dell'arme; e mentre che tu risguardi le cose soprabondanti, ignuda facilmente patisci il caldo della state, cō grā patienza vinci i freddi del verno, contenta dell'ombre de' boschi, e d'hauere schifato le pioggie sotto le grotte. Se la molesta fame ti turba, di gran lunga con piu forte petto la sopporti, che non sopportono l'abondanza quegli, che mangiono in piatti d'oro, ornati di gemme. Da te si fugge il vano amore, la vana lasciuia, e la vergognosa libidine. Tu per cauerne, e spelonche, fra orsi, e leoni, per selue, e boschi nel mezzo de ladri,

per ville, e strade, fra tutte le insidie discorri, e vai sicura. Per te in tale stato era (come ben dice il dotto Girolamo) il feruente, e santissimo Ilarione, e (come afferma Sulpitio) S. Martino in su l'alpi, in mezzo de gl'assassini. Tu artificiosa, tu ingegnosa, tu egregia madre di tutti i lodeuoli studi, degnamente sei chiamata. Tu la felicità di questo mondo sprezzi, la quale tu per il contrario non curi. Ma à che m'affatico io in numerare tutti i tuoi beni, che sono quasi che infiniti, e tutti pieni di virtu, e molto riguardeuoli? O quanto, quanto è meglio, e piu sicuro, e santo habitar teco con piccole fatiche, amare le ville, honorare i luoghi solinghi, dispregiar le cose superflue, e sotto l'ombre de gl'alberi, presso à i fiumicelli, che sembrano purissimo argento liquefatto, contemplare le cose celesti, che sottoporsi (per fuggirti) à tanti disagi, à tante fatiche, e pericoli, che arreca seco la signoria di questo mondo. Però desideri, e cerchi le gran cose, chi le vuole, che à me basta una stanzetta con poche masseritie, insieme col glorioso Paolo primo romito, e col beato Antonio. Disse M. Lorenzo. Bellissime parole, certo sono state queste, e di tanta efficacia, che quasi ancora à me hanno fatto venire voglia d'essere pouero. Ne mi marauiglio piu, ch'egli rinuntiasse il Papato, poi che tanto à cuore gl'era la vita priuata, solitaria, e quieta. Io credo (rispose Don Teofilo) che di lui rettamente si potrebbe dire quello, che disse la stessa verità, della Maddalena, cioè, ch'egli eleggesi per se l'ottima parte. Luca 10.

Di Gregorio nono.

HAuendo detto fin qui Don Teofilo, s'era acconcio in atto di volere vn poco riposarsi, e pensare quello, che egli douesse poco appresso soggiugnere; quando M. Lorenzo gli disse. Io vorrei sapere da voi, perche non hauete fatto mentione di Gregorio nono, ch'ascese al Pōtificato molti anni innanzi à Celestino, di cui pur'hora ci hauete ragionato. Cōcio sia, che quando egli fu chiamato al Pontificato, si trouaua nel l'Eremo di Camaldoli, rinchiuso in vna cella, che ancor hoggi si chiama la cella del Papa. Mi ricorda, rispose D. Teofilo hauere vdito già, ciò che voi dite da vn Ven. Romito di quel luogo, chiamato Samuello, Valerii da Forli; e ch'è piu, che al

detto Gregorio, vn Leonardo Romito, huomo di ſanta vita, gl'annuntiò, prima ch'altro ne ſapeſſe, ch'egl'era ſtato fatto Papa: e ciò ſapere, perche nel ſeruirgli la Meſſa, haueua veduto, nel leuar dell'Hoſtia, ſopra il capo di lui vna colomba, con altri ſegni, che cio gl'haueuano dimoſtrato. Ma perche io non ho trouato, che da ſcrittore niuno cotal fatto ſi racconti; eſſendo l'animo mio non dir coſa, ch'io non poſſa pienamente giuſtificare; io non voleua annouerare queſto Santo Pontefice, fra quelli, che dell'ordine di S. Benedetto, ſono ſtati nella Sedia di Pietro: Ma hauerò ben caro, che ſe voi di ciò ſapete alcuna coſa, la diciate; perche amo ſopra tutto d'ogni coſa ſapere la verità. Perche intendiate, riſpoſe M. Lorenzo, quello, che intorno à cio mi torna in mente hauer veduto, e vdito da perſone degniſsime di fede; dico, che trouandom'io vna ſtate all'eremo, con alcuni amici noſtri, e nella detta Cella del Papa, D. Arſenio da Poppi, giouane in quel luogo per dottrina, e bontà di coſtumi, riguardeuole, mi diſſe tutto quello, che di ſopra hauete raccontato: ma perche gli pareua di conoſcere nel ſembiante, ch'io non credeſsi ageuolméte queſta coſa, mi moſtrò in vn libro delle conſtitutioni dell'Eremo, ſtãpato, il quale fà memoria di queſto Gregorio, Paolo Iuſtiniano gentil'huomo di Vinetia, e già Romito di quel luogo, e perſona litterata, e ſanta parimente. E ſe bene non mi ricordo delle parole Latine appunto, mi pare di ricordarmi, che quello, che le ſuonano nella noſtra lingua ſia queſto. Ricordinſi ancora queſti ſanti padri, che Gregorio nono, il quale fece, e conſagrò, eſſendo Cardinale, l'oratorio della Vergine Maria, e la cella, che accanto à quello habitaua, quãdo dal beato Leonardo gli fu annuntiato, ch'egl'era Papa, conceſſe â chiunche viſita detto Oratorio, le medeſime indulgenze, che in Roma conſeguiſcono coloro, che viſitano la Chieſa del Principe de gl'Apoſtoli. E perche vidi ancora vna piſtola del medeſimo Gregorio, nella quale, ſcriuendo di Roma, con ogni affetto ſi raccommanda all'orationi di que' ſanti padri, moſtrando hauer'accettato il pontificato quaſi contro ſua voglia, e confidar molto ne' preghi loro, m'acconcio à credere, che quello, che noi hauemo vdito ſia veriſsimo. Ne è da credere, che le

dette di ſopra conſtitutioni, fuſſero ſtate approuate da tutti i Pontefici, e ſpetialmente con tanti priuilegii, dalla feliciſsima memoria di Leon decimo, ſe in queſta parte, come nell'altre, non fuſſero ſtate ſicuramente, e con verità ſcritte dal Iuſtiniano, e da gl'altri. Oltre acciò la Chieſa dell' Heremo, e quella di Camaldoli; con alcun'altre cappelle, ſi truouano eſſere ſtate conſecrate da lui, quando era, non Gregorio, e Pontefice, ma Vgolino, e Cardinale Hoſtienſe. E non puo quaſi eſſere, che chi di voi è ſtato in quel luogo, non habbia veduto nell'andare dall'Eremo à Camaldoli, vna Croce di pietra, nel luogo, doue ſi dice, che Gregorio ſi fece aſpettar da coloro, che da Roma veniuano per lui; perche da loro non fuſſe turbata la quiete, e otio de' Romiti. Qui replicando D. Teofilo, diſſe; poi che non ſi truoua, per quanto ho veduto io, chi di queſto habbia ſcritto alcuna coſa, puo eſſere, che veniſſero per lui, e in Roma poi lo deponeſſero ad accettare il Pontificato. Ma io non dirò per queſto, ch'egli debbia eſſer chiamato dell' ordine Monaſtico, eſſendo ſtato nell'eremo rinchiuſo, in habito di Cardinale, e non di Romito. Come no? Soggiunſe M. Lorenzo, non ſapete voi, che l'habito non fa il monaco? Sia come voi uolete, diſſe D. Teofilo, poi ſeguitò.

Fu queſto Gregorio nono addunque, di patria d'Anagni, dell'illuſtriſsima famiglia de Conti; per dir'alcune poche coſe di lui; huomo ſantiſsimo, e ripieno di tutte quelle virtu, che in vn'ottimo Paſtore ſi poſſono deſiderare, e ſe bene fu piu animoſo, che auenturato, nell'impreſe, ch'egli fece contro à Saracini, fu nondimeno di grandiſsima vtilità alla Chieſa: e ſe come fu ingannato, fuſſe ſtato ubidito da Federigo Imperatore, gli ſarebbono tutte le coſe, molto meglio che non fecero, riuſcite. Furono poſti da lui nel numero de' Sãti. S. Franceſco d' Aceſi, S. Domenico, S. Antonio da Padoa, e Santa Liſabetta, figliuola del Re d'Vngheria. Al tempo ſuo ancora vẽnero nelle mani de' Vinitiani, la Spugna, e la Lancia, con che fu Gieſu Chriſto ferito: e da lui ancora furono fatti mettere inſieme in vn libro i Decretali. Ma perche queſta, & altre coſe fatte da lui ſi poſſono vedere in molti ſcrittori degni di fede, dirò ſolamẽte, che mori, come ſi crede di dolo re. L'anno della venuta

piu animoso ch aueturato.

Decretali messi insieme

del noſtro Signore 1240. Dopo anni quattordici, e meſi tre, che hebbe retto il Pontificato.

Di Benedetto dodiceſimo.

HOra per ſeguitare l'ordine della mia narratione, dalla quale m'hauete vn poco deſuiato M. Lorenzo, dico che paſſate piu, e piu decine d'anni, che neſſuno monaco era ſtato Papa, finalmente fu creato Benedetto duodiceſimo. Fu coſtui di natione Guaſcone, d'vn caſtello detto Sauarduno, e della famiglia, che ſi chiamaua allora Forneria, ſe ben quegli di quella caſa, i quali ſon gentil'huomini di Toloſa, ſi chiamano hoggi Benedetti; ſecondo, che mi diſſe pochi anni ſono Coraſio, gentil'huomo della medeſima città, lettore di leggi, nello ſtudio di Ferrara. Hora tornando à Benedetto dico, che eſſendo egli monaco della congregatione di Ciſtercio, fu per la ſua ſingular dottrina, dottorato in ſacra Teologia, e poco di poi fu fatto Abbate del Monaſterio di Monte freddo, poſto in Francia. Ne paſsò molto tempo poi che da Giouanni venteſimo ſecondo fu fatto Cardinale, col titolo de Santi Aquila, e Priſcilla del Monte Auentino. E finalmente in Auignone, nel Monaſterio de frati predicatori per conſenſo di tutti i Cardinali, fu aſſunto al ſommo Pontificato. Subito, che Benedetto hebbe il Papato, confermò, e publicò le ſcommuniche de' ſuoi predeceſſori, contra Lodouico Bauaro, il quale s'haueua vſurpato l'Imperio. Per il che dubitando egli di poi, che l'Italia, la quale era ſenza Imperadore, non fuſſe aſſalita da qualche oltramontano, coſtitui ſuoi Vicarii in Milano, Luchino Viſconte, Signore di quella città, e Giouanni ſuo fratello, il quale fece ancora Arciueſcouo di Milano. Et il Maſtino della ſcala, fece ſuo Vicario in Verona, & in Vicenza. Similmente Vgolino Gonzaga in Mantoua, & in Reggio, Alberto da Carrara in Padoua, & Obizone da Eſte in Ferrara, Modona, & Argenta. Imponendo à queſt'vltimo, che pagaſſe ogn'anno per cenſo alla chieſa, diecimila fiorini d'oro. Tentò ſpeſſe volte ancora per Legati, di far pace tra Filippo Re di Francia, & Eduardo Re d'Inghilterra, ma ciò fu indarno. Per il che, priuo di queſta ſperanza, voltò l'animo à fabricare. La onde fece molti honoreuoli edifici in Auignone, & in Roma non pochi. Fu

il Papa non ha parenti

huomo dottisſimo, e molto amatore del publico. Speſſo coſtumaua di dire, ch'il Papa non ha parenti, per la qual coſa era molto amato da tutti. Il che dimoſtrarono i molti pianti, e le lacrime ſparſe generalmente da tutti nella ſua morte. Fu poi, che otto anni hebbe tenuto il Papato, à di 25. d'Aprile, nel Palagio, che pel Pontefice egli in Auignone haueua da fondamẽti edificato, & al corpo ſuo fu dato ſepoltura nel duomo d'eſſa città, l'anno del Signore 1342. hauendo egli laſciato alla Chieſa, e non à ſuoi parenti un gran teſoro.

Palazzo papale in Avignone

Di Clemente ſesto.

DOpo queſto Benedetto, ſucceſſe immediate Clemente ſesto. Il quale fu Franzeſe d'una terra detta Malmonte, poſta nella dioceſi di Lemonici, detta hoggi Limonſins.

Fu coſtui, monaco nero, & huomo dottiſsimo, & in Parigi fu addottorato in ſacra Theologia, poi fu fatto Abbate del monaſterio, chiamato la caſa di Dio di Chiaramõte, e poi del Monaſterio di Fiſcanea di Normandia. E per le ſue rare virtu, fu poi fatto Arciueſcouo di Arerato, detto hoggi Arles, città della Prouenza, e poco di poi di Senone, hoggi detta Semans, città della Gallia Luddoneſe; & in ultimo di Rotomago' non ſo già ſe di quello della Gallia Luddoneſe, volgarmẽte hora chiamata Baieux; ò pur di quello della Gallia Belgica, poſto nella Region di Normandia, hoggi detto Roam; e da Papa Benedetto, ſuo anteceſſore, fu fatto prete Cardinale, col titolo di Nereo, & Archileo. Finalmente, dopo la morte di Benedetto, fu con i ſuffragi di tutti i Cardinali, aſſunto al Papato, eſſendoſi fatto il Conclaui nel monaſterio de' frati predicatori in Auignone. Coſtui ad inſtanza de Romani, acconſentì, che il Giubileo fuſſe ogni 50. anni. Per che diceuano, che l'età dell'huomo nõ poteua arriuare à quel Giubileo di cent'anni. Et intendendo poi, come tutta l'Italia era in tumulto, per paura del Bauaro, confermò ſolamente tutti i Viſconti, ſuoi Vicarii, in Lombardia, penſando ch'eſsi fuſſero baſteuoli à reſiſtere alle forze d'eſſo Bauaro. In queſto mezzo, Nicolo, cittadino di Roma, mutò il modo del gouerno, ordinando, che piu non ſi doueſſero creare i Conſoli con l'autorità del Pontefice. Ma in capo di 7. meſi, il Papa l'hebbe nelle mani. Coronò poi

il giubileo ridotto à ogni 50. anni

del Regno di Napoli, Lodouico principe di Taranto, e fecegli rinouare la pace col Re d'Vngheria, per la quiete dell'Italia. In premio della qual coſa, la Reina Giouanna ſua Conſorte, vendè alla Chieſa Auignone; la qual città era ſua, per heredità paterna. Il danaio di queſta compera, fu ſcontato con quello, ch'eſſa Reina deueua pagare per cenſo del Regno; del quale era ſtata inueſtita, e non haueua ancora pagato. Fu queſto Clemẽte dottiſsimo nelle lettere ſecolari, e ne' ſacri Canoni, e grãde predicatore della parola di Dio. Della ſua dottrina, ne ſono buoni teſtimoni l'opere da eſſo compoſte, cioè.

Vn libro di Sermoni al popolo.

Vn libro dell'approbatione di Carlo, Re di Napoli.

Vn libro di Collationi.

Vn libro di lettere à diuerſi.

Vn libro della Canonizzatione di S. Iuo Confeſſore.

Et altre aſſai opere, che per breuità laſcio. Morì queſto degno Pontefice, l'vndiceſimo anno del ſuo Pontificato, à di 6. di Dicembre, nel ſuo palagio d'Auignone. Il corpo ſuo fu ſepolto nel Monaſterio della Caſa di Dio di Chiaramonte, dou'egl'era ſtato prima monaco, e poi Abbate, l'anno della venuta del Saluatore 1352.

Di Vrbano quinto.

VEnne di poi al Papato, Vrbano quinto, di patria della città di Limonſins, poſta nella Guaſcogna, e fu Abbate di S. Vittore di Marſilia. Fu coſtui creato Pontefice, eſſendo nuntio in Italia, preſſo à Viſconti; perch'era huomo di ſingular virtu, e di grand'animo, e d'innocentiſsima vita, come toſto dimoſtrò; percioche ſubito creato, volſe tutto l'animo ſuo à difendere l'eccleſiaſtica libertà. La onde, ſubito mãdò il Cardinale Egidio Spagnuolo, Legato in Italia, perche recaſſe, come fece, in lega cõ la Chieſa, Cã della Scala, Lodouico Gõzaga, Niccolo da Eſte, e Frãceſco da Carrara, cõtro à Viſcõti, i quali da coſtoro furono coſtretti à fuggire. Fra Arezzo, e Cortona, fu ancora rotto Giouãni Agut Ingleſe, Capitano de' Viſcõti. Dal qual Giouãni è openione, che ſieno diſceſi i Signor di Mont'auto, e ch'egli edificaſſe Mont'auto, & Angiari, ponendo à l'un Caſtello il nome della ſua famiglia, & all'altro,

quello della Patria, quantunque il vocabulo sia hoggi corrot to, & in cambio di Angli, si dica Angiari. Per tal rotta dunque il Re di Francia, e quel d'Inghilterra, e quel di Cipri, mandorono al Papa à domandare la pace per i Visconti, la quale fu loro concessa, con consentimento però di tutta la lega. Hauendo addunque Vrbano pacificate tutte le cose d'Italia, se ne venne à Roma, doue ancora venne Carlo Imperadore, cô la moglie, e figliuoli à trouarlo. Fece cercare diligentemente il diuoto Pontefice, le teste de gl'Apostoli, S. Pietro, e S. Paolo, e ritrouatole, le fece porre in S. Giouanni Lateranno, hauendole prima ornate d'oro, e d'Argento. Fabricò magnifici Palagi in Oruieto, & in Monte Fiasconi, per habitarui la state. Fece cauare di prigione Giouanni Agut, e fecelo Capitano delle genti de' Greci. Et andatosene poi in Francia, à di 13. di Dicembre, passò al Signore; nel suo Monasterio di S. Vittore di Marsilia, doue anche fu sepolto, l'anno di nostra Salute 1370. E se bene nel raccontarui l'historia de i Pontefici, che sono stati da Leone terzo in qua, io non v'ho allegati gl'autori, che di loro scriuono, è stato, perche la cosa è chiara per se stessa, parlandone il Platina, notissimo scrittore delle vite di tutti i Pôtefici, che furono insino al suo tempo, & altri molti scrittori ancora.

Questi che seguitano, non morirono Papi, eccetto il primo, che ingiustamente fu deposto, e Leon quinto.

VI ragionerò hora d'alcuni pochi Pontefici, i qualli à bella posta ho lasciati à dietro, morirono monaci, ma non Pontefici. Alcuni de' quali spontaneamente rinuntiarono il Pontificato, alcuni altri ne furono deposti da persecutori, altri per decreti di publici Concilii, & altri per molte altre cagioni, come vdirete.

Di Siluerio primo, e martire.

IL primo addunque di questi, fu Siluerio primo, di patria di Frusino, detta hoggi Frusinona, terra della câpagna di Roma, figliuolo d'Orsminda. Fu costui (come afferma il Petrarca nella vita sua) da Teodato, tiranno de Gotti: senza deliberatione, ò decreto, conciosia, che corrompesse con danari il Clero, minacciando di far morire, qualunche non gli contêtasse.

Tutta uolta, questo cosi cattiuo principio, hebbe poi buon fine, essendo egli stato huomo santo. Nel tempo del quale, trouandosi Artemisio, Patriarca di Costantinopoli, essere stato, per heretico, deposto da cotal degnita, d'Agabito primo, antecessore del detto Siluerio, e posto in suo luogo Menna, huomo santo, e d'ottimi costumi. Teodora Imperatrice, caduta nella medesima heresia d'Artemisio, mādò à pregare Siluerio, che volesse restituirlo nella primiera degnità. Alla quale egli rispondendo, disse, che non era mai per fare tal cosa, essendo Artemisio stato già dannato per heretico. Vdendo cotal risposta Teodora, s'accese di furore donnesco, e scrisse à Bellisario, che allora si trouaua in Roma, che cercasse qualche occasione, per la qual'egli deponesse Siluerio del Pontificato, e lo mandasse in qualche strano luogo in esilio. La qual cosa, dall'infelice Bellisario, fu mandata ad effetto, mediante Liberio Diacono, che accusò vu giorno Siluerio, d'hauere voluto dar Roma a' Gotthi, Perche se bene Bellisario sapeua ciò non essere vero, tutta volta per sadisfare all'Imperatrice, cōmisse tal negocio ad Antonina sua consorte, per esser'egli molto occupato nelle guerre: La quale lo fece chiamare al Palagio, e li da falsi testimonii accusato, fu subito spogliato della veste Pontificale, & oltraggiato in tanto di parole, che Antonino Patritio gli disse. Che t'habbiamo noi fatto Siluerio, che tu ci voleui dare in mano de Gotti. E poi vestitolo d'habito monacale, fu subito gridato il Papa, e deposto. Questo fatto, lo confinarono nell'Isola detta Pōtia, posta nel mare di Gaeta, la doue egli visse tutto il resto della vita sua santissimamente. E la S. Chiesa l'ha infra i martiri di Christo, per tal cagione, stimo, annouerato, la sua festa si celebra in molti luoghi, à di 20. di Luglio. Visse questo sant'huomo nel Pontificato, vn'anno, e 5. mesi, tenendo l'Imperio Giustiniano, che fu circa à gl'anni del nostro Signore 525. Qui interrompendo il ragionamento M. Lorenzo, disse. Vorrei sapere D. Teofilo, per qual cagione, nominando adesso Bellisario, lo chiamaste infelice, conciosia, ch'egli fusse il piu felice, e fortunato Capitano, che sia stato da lui indietro fino à hoggi. Perche (ditemi di gratia) non trionfò egli dell'Africa, hauendola racquistata all'Imperio, che per molt'anni era

ſtata poſſeduta dalla ſiera, & heretica natione de' Vandali? Nõ difeſe egli ancora Roma dall'impeto, e forza di dugentomila Gotti, e racquiſtò la Sicilia, e tutto'l reſto d'Italia, inſino al Po hauendogli come confinati di la dalle riue di quello, per capi toli fatti con loro? Onde carico di ſpoglie, con Vetigie Re di quegli, ſe ne ritornò in Coſtantinopoli vettorioſo. Paſsò con ſilentio, per non vi tediare le vettorie, ch'egl'hebbe nell'Aſia, e l'ordine, ch'egli tenne nel condurre gl'eſerciti, & in farſi vbi dire, che quaſi par coſa incredibile, che non era alcuno di loro ch'ardiſſe di toccare per la ſtrada, pur vn grappol d'vua. Allora D. Teofilo. Tutto confeſſo, diſſe, e confermo eſſer vero quello, che voi hauete detto di Belliſario. Ma però il fin ſuo fu infe lice, e miſero. Percioche à quello s'ha da guardare, come diſſe Solone, datore di leggi à Creſo Re di Lidia. Fu Belliſario primieramente priuato d'ambidue gl'occhi, il che in queſta vita non mi pare coſa piu miſera, e di maggior perdita, poi fu priuato di tutte le ſuſtanze temporali, & vltimamente ſi conduſſe à tanta miſeria, ch'etiandio haueua biſogno del pane ſteſſo, e del veſtito. Ne mi perſuado, che gl'interueniſſe queſto, ſe non per la ingiuſtitia, & impietà vſata da lui contra Siluerio, concioſia, che per molti eſempi della ſcrittura ſi puo vedere quãto ſia grato à Dio l'honorar' i ſuoi Sacerdoti, e miniſtri. Sieui per eſempio S. Paolo, il quale ſendo menato preſo dauanti ad Anania, ſommo Sacerdote de Giudei, per eſſere da quello fuor di ragione ſtato fatto percuotere, gli diſſe. Dio percuoterà te, muro imbiancato. Att. 23. Et eſſendo di cio da vno de circunſtanti ripreſo, con dire, parlaſi à coteſto modo al Sommo Sacerdote? S. Paolo ſubito riſpoſe, dicendo. Io non ſapeua, ch'egli fuſſe il ſommo Sacerdote, concioſia, che la ſcrittura dica, non maledirai il principe del popolo tuo. Exo. 22.
Vedete, che S. Paolo gl'hebbe riuerenza, ſolo perche era Sommo Sacerdote, quantunque egli perſeguitaſſe i Santi Apoſtoli, e non credeſſe in Chriſto. A queſto propoſito, parue, che diceſſe Dauid Re, e Profeta in perſona di Dio. Non vogliate toccare i miei Chriſti. Pſal. 104. Che vuol dire, vnti ſacramentalmente. Per il che, poſsiamo facilmente perſuaderci, (come già s'è detto) non per altra cagione, eſſer Belliſario caſcato

ſcato in tanta miſeria, che per hauere ingiuſtamente depoſto del Pontificato Siluerio, ad inſtanza della ſua Signora tempo rale, ſenza hauere hauuto riſpetto al ſuo, e di lei eterno, & im mortale Signore. Riſpoſe M.Lorenzo. Parmi, che voi diſcor riate bene, però io me ne vengo nella voſtra openione, ſi che ſeguitate à voſtro piacere.

Di Coſtantino ſecondo, e ſcismatico.

TRa quegli, che del Pontificato furono depoſti, fu anco ra Coſtantino ſecondo. Coſtui morto che fu, Paolo primo col fauore di Tutone (altri lo chiamano Ottone) ſuo fratello, e Duca di Nepi, che à ciò fare, fu confortato da Deſi derio Re de Longobardi, fu fatto Papa per forza d'arme, e di doni. E Gregorio, Veſcouo di Paleſtrina, fu sforzato (eſſendo egli mero ſecolare) à ordinarlo Sacerdote, e ſacrarlo Pontefi ce. Leggeſi, che la mano, con la quale egli l'vnſe col ſacro Chri ſima, ſe gli ſeccò di maniera, che non poteua porſela à bocca. Tenne, non oſtante queſto miracolo, oſtinatamente Coſtan tino, vn'anno il Pontificato. Di poi dalle perſone pie del popo lo Romano, ne fu cacciato, & in ſuo luogo fu eletto Stefano terzo, huomo da bene, e virtuoſo. Et eſſendo à Coſtantino ſta ta ſaluata la vita, fu per ſua penitenza meſſo nel Monaſterio di Nouercelle, doue egli quietamente menò vita monaſtica, inſi no à morte, e di tutto ciò fa fede il Platina, nella vita del detto Stefano. Viſſe queſto Coſtantino al mondo, circa gl'anni del noſtro Signore 770.

Di Filippo primo, e ſcismatico.

NEl medeſimo tempo, che queſto Coſtantino fu per for za dal fratello fatto Papa. Ne fu creato vn'altro d'alcu ni eccleſiaſtici, e ſecolari, de' quali era capo vn certo Valdiber to, nobile Romano, e chiamatolo Filippo primo, lo fecero cõ ſolennità coronare, e conſecrare. Ma per non eſſere ancor'egli ſtato eletto da quegli, à cui tal'elettione s'apparteneua, fu da Chriſtofano Primicero, coſtretto à laſciare la Põtifical degni tà. Per il che egli ſe ne ritornò al ſuo monaſterio di S. Vito, in Roma, del quale egli prima era Abbate, e nel luogo d'ambi due, fu aſſunto (come è detto) Stefano huomo ſantiſsimo.

Tenne Filippo ingiustamente il Papato, vn'anno, e 14. di, della morte sua non ne dicano altro gli scrittori. Onde mi stimo, ch'egli si morisse nelle degnità, che haueua, auãti che fusse Antipapa, perche era Abbate, e prete Cardinale. Tennero il Põtificato questi due scismatici, essendo Imperadore Costantino, cognominato Yconomacho, correndo gl'anni della saluti fera incarnatione del nostro Signore 770.

Di Saluestro terzo, e scismatico.

SAluestro terzo ancora egli fu scismatico. Costui fu Romano, & Abbate della Badia Farfara, il qual Abbate da gli scismatici, essendo creato contro à Pasquale secondo, legittimo pastore, dopo 4. mesi, e giorni 15. mori nella sua ostinatione, tenẽdo l'Imperio Arrigo quarto, ne gl'anni del Signore 1100.

Di Pasquale terzo, e scismatico.

AL tempo d'Alessandro terzo Sanese, della nobil casa Paparona, il quale era canonicamente eletto, fu fatto Anti papa, Pasquale terzo, ch'era Abbate del Monasterio di Scrunie na, e cortigiano di Federigo Barbarossa; Imperadore; per ope ra di cui, stette nel Papato senza essere ubidito d'alcuno, eccet to, che di se stesso, e de' suoi fauoriti, anni sette, e non piu. Perche essendo l'Imperadore a Vinetia, i Vinitiani operarono tal mente, che conchiusero la pace, tra Alessandro vero Papa, & esso Imperadore, il quale costrinse Pasquale à rinuntiare il Pa pato, ch'egli ingiustamente teneua. Ma doue, ò quando egli si morisse, ne il Platina, ne frate Honorio, ne dicono niente. Visse circa gl'anni della nostra salute 1156.

Di Leone quinto.

LEone quinto, non si vsurpò, come questi, il Papato; e nõ dimeno ingiustissimamente ne fu priuato. Costui, dopo 40. giorni, ch'egli fu assunto al Pontificato, fu da Christofano Prete suo amico, e familiare, il quale per souerchia ambitione, e superbia, desideraua di regnare preso, e messo in prigione. Onde riuolgendosi egli per la mente, l'essere stato priuato d'un tanto honore, e l'essere in pericolo anche di perder la vita, e(quello, che sopra ogn'altra cosa è insopportabile) l'essergli tutto ciò fatto da vn suo familiare, à cui egli haueua fatti

molti benefici, preſe tãto ſdegno nell'animo, ch'in pochi giorni pel dolore, paſsò di queſta vita. Fu Leone (come afferma Teodorico piu volte da me allegato) auanti, ch'egli fuſſe Papa, monaco nel Monaſterio di Praandolo, e viſſe circa gl'anni del noſtro Signore 907.

Di Chriſtofano primo.

IN ſuo luogo, ſucceſſe il detto Chriſtofano, occupãdo (come s'è detto) con forza, e con fraude il Papato, nel quale egli ſedette ſolamente 7. meſi. Percioche fu priuato di quella degnità, non altrimenti, ch'egli n'haueſſe priuato Leone ſuo amico, e benefattore. Onde ſpogliato di tal degnità, ſe n'andò à vn Monaſterio) che alcuni dicono, che fu Monte Caſino) e quiui per dolore ſi fece monaco. Ma non volle Dio, che ſi poca punitione haueſſe vn tanto errore commeſſo, e poco da lui riconoſciuto Però permeſſe, che Sergio terzo, per punire tanta ſceleratezza, lo faceſſe cauar del Monaſterio, e mettere nelle publiche carcere, e poco di poi in luogo piu ſtretto, e legarlo, doue finalmente, egli ſi morì infame, e meſchino, l'anno del Signore 907. Diſſe allora M. Lorenzo. Molto affettionati ſi moſtrarono queſti dui Pontefici al Papato, quãtunque eſsi regni ſieno pieni d'infiniti trauagli. Ma gl'huomini moſsi da vna certa ingordigia di gloria, e di grandezza, con mille pericoli della vita, per mezzo de gl'inganni, e violenza, con ſudore, e fatica inſopportabile gli vanno cercando, e finalmente hauendogli acquiſtati, s'auuiene, ch'egli perdino, ſi chiamano come Chriſtofano, miſeri, & infelici; e di Dio non ſi curano, il quale, come benigno Padre, moſſo da pietà, gli chiama per cotal via, à quell'eterno Regno, ch'egli con infallibile verità, promette, à chi per ſuo amore diſpregia queſto temporale. Ma io non ſo da qual mortal pazzia aggrauati noi, affiſſando gl'occhi in terra, chiudiamo gl'orecchi, alle promeſſe dell'vltimo bene. E qual ſia la cagione, che mentre non veggiamo ſotto quai penſieri ſia naſcoſa queſta sfrenata voglia, di commandare ella, e che noie porti ſeco, & à quãti pericoli ſottogiaccia queſta chiarezza mondana, ci trouiamo in mille trauagli inuiluppati. Specchiamoci in queſti due Pontefici; in Leone, perche (come dice Teocrito) alleuò egli ſteſſo il Lupo, che lo deuorò,

cioè Christofano suo familiarissimo. Et in Christofano, che spogliato della maggior degnità del mondo, da se violentemẽte vsurpata, si morì serrato al buio, e stretto nelle funi, e nelle catene. Noi facciamo stima di queste cose vane, & io per me, nõ so vedere onde sia, che e confidiamo in esse, viuendo quasi senza sperare in colui, ch'è datore di tutti i beni. E pur cosa scellerata, & empia, che quanto piu ci veggiamo mancare, e venire in nulla, tanto piu ci proccuriamo la nostra rouina, e perpetua morte. Infelici noi, mettiamo vn poco da parte questo desiderio insatiabile, & ingordo, dal quale, gl'occhi della mente sono accecati, e permettiamo, che la ragione sia Signora del senso. E se ci rincresce l'aspettare, e l'vdire Dio, almeno riguardiamo quelle cose, che ogni giorno ci si fanno incõtro. Et accioche i tesori, il numero de' sudditi, ò lo splendore de gl' honori, non c'ingannino, fra molti esempi, che addurre si potrebbono, bastinci questi di Leone, e di Christofano, (come ho detto) i quali da tanta altezza, e felicità, in tanta bassezza, e miseria, rouinarono, e morirono. Che diremo piu? che dimãderemo, per vedere quanto possano le ricchezze, e la potenza? Per conoscere anche qual sia quella cosa, che noi procacciamo, che noi cerchiamo, & nella quale speriamo? Non sarebbe stato meglio à costoro essere stati priuati di queste grandezze? certamente si. Perche addunque non discacciamo da gl'occhi nostri, questa nebbia di gloria? perche non mitighiamo questa durezza di cuore? perche non rimouiamo da noi il disio dell'ingiusto regnare, & alzando gl'occhi, e le menti al cielo, & aprendo gl'orecchi alle parole di Dio, non camminiamo verso i ueri, fermi, e stabili beni celesti? A i quali, l'humilità accompagnata dall'altre virtu, dispregiati i vani honori, ci ha aperto il viaggio, dal quale, se noi infelici, ci torceremo il passo, da i nimici nostri fatti prigioni, e perduta la sperãza della miglior vita, in eterno piangereno. Stettero così i monaci, come gl'altri gentil'huomini, che quiui erono, à vdire le parole di M. Lorenzo con grande stupore, & ammiratione. Ma poi ch'egli si tacque, Don Teofilo, stato alquanto sopra di se attonito, messe vn gran sospiro, e disse. O quanto bene hauete detto M. Lorenzo, ma tanto sono ciechi gli huomini, che

corrono dietro all'infelicità loro, ſenza freno alcuno, perche la veggono impiaſtrata, & adornata di mille liſci. E bene d'eſſi diſſe Dauid, che le loro vie ſono piene d'afflittione, e d'infelicità, ne conoſcono la via della vera pace, ne è timore di Dio auanti à gl'occhi loro.

Di Benedetto decimo.

MA ſeguitando il mio primo incominciato ragionamẽto, dico, che Benedetto decimo, fu anch'egli, come queſt'altri paſſati, depoſto del Papato, ſe bene non caſcò dopo in quelle miſerie, che gl'altri. Fu coſtui di Campagna, ma io non ho già trouato, ſe fu di quella di Roma, ò uero di quella doue è Napoli. Nella ſua giouentu, fu monaco di Santa Naſtaſia di Roma, come afferma Teodorico Prepoſto, poi fu fatto Veſcouo di Velletri, & vltimamente, per fauore di certi huomini nobili, peruenne al Sommo Pontificato, contro alla volontà del Clero, la qual degnità, egli tenne ſolamente otto meſi, e venti giorni, dopo i quali, fu depoſto del Papato, dal Clero. Il che credo, che queſto gl'auueniſſe per permiſsione di Dio, non eſſendo egli entrato alla cura del gregge del Signore, per la vera porta, ma per preſenti, inganni, e violenza. Onde veggendoſi priuato di tal grado, ſi riduſſe in Velletri, al ſuo Veſcouado, e quiui ſi morì, circa l'anno della incarnatione del figliuolo di Dio 1300.

Di Gregorio dodiceſimo.

FRa i Monaci Papi, che in tal degnità non morirono, fu ancora Gregorio duodecimo, gentil'huomo Vinitiano, della nobil famiglia de Corari, Patriarcha di Coſtantinopoli. (come afferma Teodorico, già piu volte da me allegato.) Fu Gregorio huomo molto ſeuero, e da i Cardinali fu creato Papa, con queſta condittione, ch'egli rinuntiaſſe il Papato, ogni volta, che lo rinuntiaſſe anche Benedetto, ch'era ſtato creato in Auignone, & egli coſi giurò di fare, e il giuramẽto, poi che fu coronato per vtilità della Chieſa, e de fedeli, confermò, e ſtabilì. Per il che ſi ſcriſſero piu uolte queſti due Pontefici, l'vno all'altro, confortandoſi à rinuntiare per quiete, e pace della Santa Chieſa di Dio. Et il luogo, che per ciò fare

si elessero, fu Sauona, città del Genouese. Ma non osseruando alcun di loro quanto haueua promesso, suscitarono infra christiani non piccole contrarietà, oltre à quelle, che auāti erano. La onde fu ordinato vn Concilio generale in Pisa. Nel quale Gregorio, e Benedetto, furono accusati hauersi l'vn l'altro mā cato di fede, e furono ambidue in detto Concilio priuati della degnità Pontificale. E fu eletto vn'altro, col nome d'Alessandro quinto. Vdita la nuoua prouisione del Pontefice, Gregorio se n'andò in Rimini, doue da Carlo Malatesta, Signore in quei tempi d'essa Città, fu honoreuolmente riceuuto. Dimorato quiui poco, si partì, e se n'andò à Lucca. Doue non ostāte, ch'egli fusse deposto, con consentimento di quei Cardinali, ch'erono rimasi seco, fece Cardinale, Gabriello Condelmoro suo Nipote, il quale fu di poi Eugenio quarto. Ma essendo in questo tempo stato leuato il Concilio di Pisa, e messo in Costanza, città della Magna, Gregorio vi mandò Carlo Malatesta detto, e liberalissimamente rinuntiò il Pontificato. Per la quale liberalità, volle il Concilio, ch'egli rimanesse Cardinale e da Martino quinto, che fu creato in detto Concilio, fu fatto Legato, à vita della Marca d'Ancona. Et i decreti, & ordinationi, ch'egli haueua fatte, furono da quel Santo Sinodo tutte approuate, & i Cardinali creati da esso, accettati per veri, e dato loro luogo infra gl'altri legittimamēte creati, tra i quali fu il beato Domenico Domenichi, nostro Fiorentino, fondatore della nobile congregatione de frati predicatori, nella Prouincia di Roma, della cui famiglia egl'era professo. Essendo Gregorio andato alla sua legatione, si fece monaco in Ancona, e quiui fornì i giorni suoi, circa à gl'anni del Signore 1407. Il suo corpo fu sepolto nella Chiesa Catedrale di Ricanati.

Qui racchetato alquanto, per modo di riposo, il nostro D. Teofilo, e di poi riuolto in uerso di me, sorridendo disse. Apprestate D. Pietro, vn sodisfacimento vguale alla promessa; perche io mi conosco restar piu debitore, poscia che io ho fornito parte del pagamento, che quando da prima lo cominciai, sendone voi malleuadore. E perche questo? gli risposi'io. Et egli, Perche non hauendo sodisfatto fin'à qui, ne à voi, ne à me stesso; bisogna, che pensiate di supplire al diffetto, e paga

re il debito vostro honoratamente, in quello, che hoggi rima ne à dirsi. Coteste ragioni, gli rispos'io, nulla montano, per che noi, nõ voi stesso de'fatti vostri, debbiamo esser giudici. Io per me, insin qui, sono sodisfattissimo, e cosi penso, che siano tutti quest'altri Padri, e gentil'huomini insieme. Credo, che bene pensiate, disse M. Lorenzo, perche stimo, che auuenga à quest'altri, come à me, il quale, quanto à questa prima parte, mi tengo molto bene pagato, di sorte, che non sono per ricor rere altrimenti al malleuadore. Tanto è, disse M. Niccolo. Hor non perdiamo tempo addunque, dis'io, ma se vi piace, pagate D. Teofilo, quel poco del resto, che rimane, perche voi, & io, saremo d'accordo. Io son contento dis'egli, pur che s'intenda secondo i nostri patti.

QVANTI, E QVALI SIANO STATI NEL-l'ordine Monastico, coloro, che hanno predicata la fede Christiana a' Gentili.

HAuendo addunque à bastanza ragionato de' Sommi Põ tefici, che sono stati monaci, per osseruare, e l'ordine, e la promessa, ragionereno alquanto di quegli, che hanno predi cata, e sparsa la fede di Christo, per molte parti del mondo. Da che meritamente si possono chiamare Apostoli di quelle prouincie, e Regioni. De i quali anche, oltr'alla degnità della predicatione, che non è picciola nella Chiesa di Dio, molti so no stati Arciuescoui, Vescoui, e molti di loro furono ancor Sã ti, e martiri di Giesu Christo Benedetto. Per le quali ragioni, mi pare conueneuole, che dopo i Sommi Pontefici, di loro fa uelliamo. Et il medesimo pare ancora à me, disse M. Loren-zo; Ne potrei dire con quanto piacere io aspetto vdirui parla-re di cotesti personaggi, perche appresso al Signore Dio, à mio giudicio, sono stati nella maggiore impresa, che habbi mai fat ta l'habito monastico, nella Santa Chiesa. Percioche, se l'ha-uere hauuti sommi Pontefici, Imperadori, Re, e simili mona-ci, pare cotanto honoreuole, quanto piu honoreuole dee pa-rere, l'hauere hauuti di quegli, che hanno predicata la fede Christiana, e ridotti i popoli al vero culto di Dio, il che è pro

pio vficio, non folo Apoftolico, ma del noftro Saluatore ancora. A voftro piacere cominciate quefto ragionamento, diffe il Ridolfi, che grata audienza da noi vi farà preftata. D. Teofilo addunque, fenza altro, cofi diffe.

Di S. Abramo Predicatore, e Vefcouo.

INfra i primi addunque, che dell'ordine Monaftico predicaffe la fede chriftiana nelle parti d'oriente, doue prima che in altri luoghi, fu udita la legge Vangelica, fu l'vno d'efsi Abramo, di cui fcriue la vita Teodoreto, Vefcouo di Cirro. Nacq; quefto fant'huomo, nella detta città di Cirro, e venuto ne gl' anni della difcretione, fi diede alla vita monaftica, e con tãta rigidità di vita, macerò il corpo, che s'ammalò, diuenendo talmente intirizzato, che per modo neffuno fi poteua muouere, ò piegare: pure finalmente ritornato alla priftina fanità, tutto accefo d'amore diuino, diliberò d'efporfi per Dio ad ogni pericolo. Onde intendendo, che la città di Libano, pofta al mio giudicio ne i monti, ò Libano, ò vero ante Libano, che fono ambidue in Soria, la quale era grande, e popolata, nõ haueua cognitione alcuna del vero Dio; anzi era occupata nelle tenebre dell'idolatria, fe n'andò à quella, portando feco gran quantità di noci, come mercatante di fimili cofe, concio fia, ch'in quel paefe fieno noci affai, e fe ne facci gran conto. Arriuato à Libano, diede buona quantità d'effe noci à quello, che l'alloggiò, & il rimanente meffe in vn magazzino, della cafa, con finta di volerle fpacciare à bell'agio, con fuo vantaggio. Paffati tre, ò quattro giorni, cominciò con mediocre voce, à cãtare falmi, e laude à Dio. Poi con piu alta voce, à predicare la fede di Chrifto: di maniera, che per opera del Diauolo, fi leuò vn tumulto grandifsimo d'huomini, donne, e fanciugli, che tutti confufamente, e con romore corfero alla cafa, doue il fanto huomo alloggiaua, e doue già era rifuggito. E non potendo entrare per la porta, falirono in ful tetto, e rompendo i tegoli, & embrici, gittauano i pezzi dentro alla cafa, perche fi cõmoffe tanto el poluerio, che quafi furono per affogar tutti quegli, ch'erono in cafa. Pure fedato quel tumulto, per opera d'alcuni vecchi, furono aperte le porte, e cauatone Abramo, e commandatogli, che fi partiffe della città. Vfcito Abramo della cit

tà, e riti-

tàe ritirossi quiui presso in vn luogo remoto, doue stette alquanto tempo secreto. Non corsero molti giorni, che quiui vennero gl'esattori dell'Imperadore, e trouando molti de' cittadini, non potere per pouertà pagare le graui angarie, alcuni di quelli batteuano crudelmente, altri metteuano in carcere, & alcuni altri, à guisa di schiaui, incatenauano. Intendendo ciò Abramo, prese l'occasione, e tornato dentro alla Città, cominciò à pregare gl'esattori, che volessero hauer misericordia di quei poueri huomini; Onde essi, domandatogli, se voleua entrar'egli per essi malleuadore; A cui Abramo gli promise pagare per loro; & andatosene alla città d'Emisa, doue haueua parenti, & amici assai, accattò da essi tutta quella somma di danari, che per quegli poueretti haueua promessi, e tornato gli pagò à quegli vficiali, i quali essẽdo sodisfatti, lasciarono i prigioni liberi. La onde quegli, che poco auanti haueuano fatte à quel sant'huomo tante ingiurie, ammirati di tanta sua humanità, cominciarono prima humilmente à domãdar perdono, di poi à pregarlo, che pigliasse il gouerno della loro città. Percioche, non hauendo Signore, & essi medesimi cittadini, lauorando la terra loro da per se stessi, malamente poteuano attendere al gouerno, & all'agricoltura insieme. Accettò Abramo con questo patto, che auãti à ogni cosa, s'edificasse vn tempio nella città, ad honore di Giesu Christo, vero huomo, e vero Dio. Promisero i cittadini tutti ad vna voce, di fare quãto egli chiedeua, e con tanta prontezza cominciarono detta opera, che trouato vn luogo atto, subito lo fondarono, & in breue tempo lo finirono. Fatto il tempio, & hauẽdo Abramo preso il gouerno, cercaua di creare vn sacerdote idoneo, che prẽdesse il gouerno delle loro anime. Ma essi dissero, che non erano per accettare altro sacerdote, che lui, e che lui solo voleuano per padrone, e per Pastore. Nondimeno passati tre anni, egli, con pace loro, mise in suo luogo vn buon'huomo prudente, e nella sacra dottrina eruditissimo, e ritornato alla vita priuata, e monastica, stette solitario molt'anni. Ma non potẽdo, come afferma Christo, stare occulta la città posta sopra vn mõte. Mat. 5. Fu eletto Vescouo della città di Carre, detta in Hebreo, Charam; hoggi Orpha, la qual'è posta nella Mesopo-

tamia. E quello che è piu, e cosa marauigliosa, in breue tempo illuminò di vera dottrina, & accese nell'amor di Dio quella città, la quale dianzi, quasi tutta era accecata dall'impietà: & inuolta nel culto de' falsi idoli. Visse in cotal grado molt'anni, pascendo con gran sollecitudine, e diligenza il gregge del Signore, nella santa dottrina, con continue esortationi, e con ottimi esempi. Et in quel tempo tenne il medesimo modo di viuere, che haueua tenuto nella solitudine, insino à morte, non mangiando pane, ne beuendo acqua, ne dormendo in letto, ne mai scaldandosi al fuoco. Pasceuasi d'herbe, e di frutte, le quali gli dauano mangiare, e bere insieme. Ma nondimeno cõ gl'altri non era cosi austero, percioche venendogli forestieri à casa, faceua loro cuocere buone viuande, e stãdo domesticaméte con essi à tauola gl'inuitaua humanamente à prẽdere, hora di quel cibo, & hor di quell'altro: cosa inuero da esser bẽ cõsiderata da i pastori dell'anime. Con gran destrezza accordaua i litiganti insieme, e con autorità difendeua i poueri, e i pupilli dall'ingiurie de i piu potenti. Onde crebbe per tali cose tãto la sua fama, che l'Imperadore Valentiniano, che allora era in Antiochia, acceso di desiderio di vederlo, lo fece venire à se, & abbracciatolo con gran reuerenza, fece piu stima di quel rustico cilıccio, che haueua il Sãto Vescouo in dosso, che della sua porpora. Vẽnero ancora l'Imperatrice, e le figliuole à baciarli con gran veneratione le mani. Ma nõ passarono molti giorni, ch'il santo huomo passò quiui in Antiochia di questa misera vita, à quella felice, & eterna. Voleua l'Imperadore, che si sotterrasse in Antiochia, ma per non fare ingiuria à i Cittadini di Carre, che come loro Vescouo, instantemente lo domandauano, lo fece con buona guardia (accioche gl'Antiocheni nõ lo togliessero per forza) portare à Carre. Andò l'Imperatrice in persona, con molte altre nobili donne, vn pezzo dietro al feretro, per honorarlo, e lasciò nel partirsi da lui quel santo corpo quasi ignudo, togliendogli, per gran deuotione il ciliccio, & altri panni. E tutto ciò accadde sotto il detto Valentiniano Imperadore, circa gl'anni di nostra salute 366.

Di S. Martino Predicatore, e Vescouo.

HOra, non volendoui parlare d'altri monaci orientali, che sieno stati predicatori della parola di Dio: Nõ perche non ce ne siano stati assai, ma perche non sono stati essi, i primi, che in quelle prouincie, e Regioni, habbino predicato la fede Christiana à i Gentili; e perciò quando di loro si verrà à ragionare infra santi, si dirà allora, doue e' predicarono. Verrò addunque à parlare d'alcuni santi Predicatori delle nostre parti d'occidente. Fra i quali, ch'in que' tempi predicarono dopo gl'Apostoli propii, e discepoli di Christo, nelle parti d'occidente, la parola di Dio, a' Gentili; fu tra i primi celebratissimo Martino, monaco, il quale nato in Sabbarie, assai famoso castello d'Vngheria, e nutrito in Pauia, città nobilissima di Lombardia, seguendo l'esercito del Padre, che fu tribuno di soldati, maneggiò valorosamente l'arme, infino al 20. anno dell'età sua. Ma considerando poi, che la fatica sua, veniua male impiegata nelle cose terrene, sottoposte al mancamento; si diede tutto alla militia dell'Imperadore del cielo, e della terra. E per non mostrarsi men prudẽte in questa, che nell'altra s'hauesse fatto, se n'andò à Pittauia, città della Guascogna, detta hoggi Poittiers, della quale era allora Vescouo Ilario, huomo di santa vita; à riceuere da lui il battesimo, e farsi, come fece, in quel luogo monaco, ancor che nõ stesse quiui molto; perche giudicando appartenersi à lui, torre il padre dalla falsa fede, e ridurlo alla buona, e vera, se n'andò alla patria, donde hauendo trouato il padre, non meno ostinato nella sua perfidia, che pieghеuole la madre, la quale conuertì alla propia salute. Si partì, e se n'andò in Dalmatia, hoggi detta Schiauonia, per stirpare l'empia setta Arriana, che molto adrento haueua in quella prouincia, le sue radici dilatate, ma non hauendo quiui altrimenti adoperato, che nella patria s'hauesse fatto col padre, battuto da gl'Arriani, e cacciato, si transferì à Milano, nel qual luogo, doue hauea fatto vn Monasterio, e si staua predicando Christo, qui anche parimente non dimorò molto, che fu da' medesimi Arriani cacciato, e constretto, con alcuni cõpagni, trattenersi nell'Isola, detta Gallinaia, e quiui non hauẽdo pane da viuere, gli conueniua mangiare dell'herbe, & vna

volta s'abbate pigliarne vna, ch'era velenosa; ma nõ già accadde cotal cosa senza misterio, e voluntà del Signore; percioche vn giorno, tra gl'altri, mediante le dette herbe, essendo egli, cõ tutti i cõpagni, in pericolo di morte mediante i preghi di Martino, per ciò fatti à Dio, furono nella virtu di lui, tornati sani. Intendendo poi, che Ilario, di cui fauellammo poco fa, tornaua d'esilio, dou'era stato mandato da gl'heretici, partito dalla detta Isola, andò Martino in fino à Roma, à scontrarlo, e di li tornato con esso Ilario a Poittiers, edificò in vn Monte, vn Monasterio, & in quello si ridusse al seruigio di Dio, cõ assai monaci, de i quali, non pochi furono poi Vescoui, reputãdosi bene quella città felice, che per suo pastore, alcuno de' discepoli di Martino gli fusse conceduto. Finalmente cresciuto il nome, e la fama di Martino, per i gran miracoli, ch'egli faceua in virtu del Signore. Egli fu eletto Vescouo di Turone, città posta nella Gallia Celtica, chiamata hoggi Tours. Nella qual clttà, e sua diocesi, per spatio d'anni 26. adoperò di maniera il suo talento, Martino predicando, per tutti i suoi villaggi, e castelli, Giesu Christo à gl'infedeli, che pochi rimasero in quella Regione, che non si conuertissero, e fu tanto il zelo dell'amore di Christo in quest'huomo, che non solo continuamente predicaua, ma nel rouinare de i templi, dedicati à gli Dei, voleua egli stesso porui la mano, & anchora in piu luoghi fece tagliare insino à gl'albori, ch'egli intese essere stati consecrati à gli Dei. Racconta Seuero, nella vita sua, ch'egli adoperò cosi in vita, come in morte molte cose miracolosamente, fra le quali fu segnalato miracolo, oltr'al sanare infermi, liberare indemoniati, esser vbidito da gl'vccelli; l'hauere risuscitato 3. morti; e lasciando stare, ch'egl'hebbe spirito di profetia, (come afferma il medesimo Seuero, gl'apparue piu volte molte Vergini, Santi, & Angoli; & alcuna volta Giesu Christo Benedetto, e parlorono cosi familiarmẽte cõ esso lui, come se fussero stati di quella scotza mortale vestiti. Che nel celebrare la Messa gl'epparse, vn Globo di fuoco sopra il capo. Fu di patienza incredibile, e marauigliosamente desideroso d'acquistare anime al Redentore. Per le quali cose finalmente non manco ripieno, di meriti, che d'anni, hauendone 81. in su la mezza not-

te vegnente la Domenica, adi 11. di Nouẽbre, pasſò all'immortalità, in vna villa della ſua dioceſi, chiamata Condeteſe. Ne mi pare da tacere, ch'il ſanto Dottore Ambrogio, con lo ſpiri to, ſi ritrouó alle ſue eſequie, laſciando el corpo all'altare, doue era per celebrare la Meſſa. Fu il corpo del ſeruo di Dio, ſepolto nella chieſa di Tours, honoreuo liſsimamente. Gouernando l'Imperio, Arcadio, & Honorio, frategli, l'anno della noſtra ſalute 396.

Di S. Remigio Monaco, e predicatore.

DOpo molti altri, ch'io potrei raccontarui hauere predicato, allora che piu biſogno n'hauea, in molti parti del mondo, la Chriſtiana fede, mi ſouuiene di Remigio, huomo di ſanta vita, e ſingolar dottrina. Hebbe il ſuo naſcimento coſtui in Francia, nella città di Remi, e come ſcriue Pietro Vinitiano, eſſendo giouanetto, e nobile, laſciato il mõdo, e fattoſi monaco nella ſua patria, diuenne in pochi anni coſi famoſo, che meritò per le ſue molte virtu, eſſer fatto Arciueſcouo di Remi: e perche le ſole virtu, e la ſomiglianza de' coſtumi, ſono il fondamento, e la baſa dell'amicitia, auenne, fiorendo in Monte Caſino, al tempo di Remigio, S. Benedetto, che vdita la fama, e la bonta l'vn dell'altro, diuẽnero amiciſsimi, e io mi ricordo hauer vedute alcune piſtole, che ſcriſſe Benedetto à Remigio, e Remigio a Benedetto. Fece, eſſendo Veſcouo, Remigio molti miracoli, in tanto ch'egli ritornò in vita vna fanciulla morta; ma quello, che è molto piu, e coſaſtupenda, e miracoloſa; egli conuertì alla fede Chriſtiana la natione frãcioſa, che fino à quel tempo era ſtata oſtinatamente adoratrice di falſi Dii, e particolarmente il gran Clodoueo, Re di quella; intorno alla conuerſione del quale, non mi pare da tacere quello che racconta nell'hiſtorie di Francia, il dottiſsimo Paolo Emilio, il qual dice; che hauẽdo queſto Re per moglie Crotilda, che già era fatta Chriſtiana, ella, e Remigio; haueuano piu volte fatto pruoua, ma in vano, di conuertire Clodoueo, quando guerreggiando egli nella Magna, & hauendo il ſuo eſercito ſotto il caſtello di Vilbiaco, cominciato à voltare le ſpalle al nimico Tedeſco, & à confonder gl'ordini; furono da lui porti preghi à Chriſto, già riceuuto nel cuor ſuo, per la ſa-

lute del ſuo eſercito; Oh marauiglioſa, & infinita bontà del figliuol di Dio. Toſto, che hebbe fatto voto queſto Re di farſi Chriſtiano, ſe il ſuo eſercito reſtaſſe in quella battaglia vincitore, fu miracoloſa coſa vedere, non ſolo lo ſquadrone de' caualli, che guardauano la perſona ſua, andar con impeto adoſſo al nimico, già quaſi vincitore, e romperlo; ma tutti gl'altri ſoldati ancora, pigliar'animo, e voltate le facce, diuentare di codardi, e vili; prodi, e valoroſi guerrieri, e finalmente riportare de' Tedeſchi uinti, honorata uettoria à Clodoueo; il quale poi tornato vettorioſo, e trionfante, nella Francia, per adẽpire il voto, ſi fece, e inſieme con lui, tutta la piu nobil gente di quel gran regno, con ſolennità battezzare, la qual coſa ancora poco appreſſo, fecero, e i ſoldati, e l'altre perſone tutte di quella natione. Ma Remigio, peruenuto finalmente all'vltima vecchiezza, rendè l'anima al Signore, il primo giorno d' Ottobre, ſotto l'Imperio di Giuſtino primo, l'anno della noſtra ſalute 530. Laſciando queſt'opere, che per auentura me riterebbe d'eſſere collocato nel numero de' dotti, ſe non fuſſe molto maggiore ſtata in lui, la ſantità, e il frutto della predicatione, per le coſe raccõtate, che la dottrina de' ſuoi libri, i quali nondimeno ſono belliſsimi.

Vn commento ſopra tutti i Salmi di Dauite.

Vn'altro Commento, ſopra il teſto di tutti è quattro i Vangeliſti.

Si leggono anco di lui alcune altre operette, ſopra diuerſi luoghi della ſacra ſcrittura, &

Vn libro di piſtole à varie perſone.

Di Agoſtino, Mileto, Giuſto, Lorenzo, e Paolino, predicatori, e Santi.

DOpo Remigi, de' Monaci, che la fede di Chriſto alla gẽte pagana predicaſſero, e gl'infedeli ad abbracciare, e ſeguitar quella riduceſſero, furono Agoſtino, Mileto, Giuſto, Lorenzo, e Paolino, monaci del Monaſterio di S. Andrea di Roma. I quali tutti furono Romani; e dal Magno Gregorio furono mandati à predicare Chriſto nato, viuuto infra mortali, morto, e riſuſcitato, e tutti gl'altri ſuoi diuini miſterii in In-

ghilterra. Isola famosissima, e piena d'habitatori, posta nell'oceano della Piccardia, e della Fiandra. Costoro nella prima entrata nell'Isola in Canturia, furono dal Re Eteberto, non solo benignissimamente riceuuti, m'ancora da tutti gl'altri habitatori dell'Isola medesima; come Beda, venerabil prete, e Polidoro, nel quarto lungamenre parlano, i quali furono tutti Arciuescoui di Canzia, città nobilissima, hoggi detta Cõturbia, succedendo l'vno all'altro in esso Arciuescouado, e quello che è piu, non solo di questo furono tutti è cinque fondatori, ma di molt'altri Arciuescouadi ancora, e Vescouadi, e Badie, e tutti furono santissimi, e dotti. Per opera di costoro si dilatò in modo la fede del Signore Dio, in quell'Isola, che da quel tẽpo, insino à non son molti anni passati, pura, e santa, con grandissimo frutto, & honore di quella prouincia, è (parlando in generale de gl'habitatori di detta Isola, e non de' particulari,) perseuerata. Ma, come voi sapete, pochi anni sono, il Re Arrigo, di tal nome ottauo, ritraendosi da quella, alla falsa, e diabolica setta Luterana, si diede; e poco appresso dietro à lui (come le piu volte auuiene, che gl'errori de' Principi macchiano, e sono di danno a' sudditi) quasi tutta l'Isola n'andò, e chi spõtaneamente, e chi sforzatamente. In modo ch'alcuni Certosini, per non gli volere acconsentire, furono da esso empio, crudelissimamente martirizzati. E cosi anchora di commune empietà, rubati tutti i beni ecclesiastici, profanate le sacre reliquie, & abbrucciati alcuni corpi di Santi, come fu quello di S. Tomaso di Conturbia, e fatti non pochi altri mali. I quali per essere manifesti à tutti, lascerò di raccontare. In questo infelice stato s'è ritrouata la pouera Inghilterra, insino ad hoggi, che siamo nel 1558. Nel qual tempo il grande Dio, si come per Giudit, & Hester, liberò da potentissimi Re, il suo popolo eletto, e nõ molti anni sono passati, tolse il regno di Granata, per la Reina Isabella delle mani de Mori, cosi ha fatto dell'Inghilterra, che per opera della Reina Maria, figliuola del già nominato Re, che di tanto mal fu cagione, fuori d'ogni humana credenza, l'ha purgata, e liberata testè, quasi da ogni heretica prauità, e ridotta, e restituita alla vera, santa, e cattolica fede. Questa inclita Reina, quantunque habbia hauuto in questa

1558

tale impreſa gagliardi contraſti, & impedimenti incredibili. (Perche i primi, e piu potenti di quel regno, primieramente con ſegrete congiure, poi alla ſcoperta armati, con gran nume ro di gente, l'hanno aſſaltata, e cercato di torle il regno, e la vi ta) ella nondimeno con animo intrepido, e piu che virile, armata di quell'arme, con le quali Gioſue, e Giedeone, vinſero gia l'vno i Cananei, e l'altro gl'Arabi, e Madianiti, ha ſuperato tutti i ſuoi nimici, tal che à loro diſpetto ſi ſono aperte le chie ſe, che tanto tempo erano ſtate chiuſe. Molte ſacre Vergini ancora, e non pochi monaci, & altri religioſi, ſi ſono à i loro primieri luoghi ritornati, e del continuo vi ritornano, di maniera, che tutto l'ordine ſacro, è come nuouamente rinato. Donna veramente degna d'ogni ſuprema lode, e che s'ha poſto in teſta la piu bella laurea, la piu bella corona, che portaſſe mai ne Re, ne Imperadore del mondo. Il Signore Dio ſia quel lo, che le faccia à perfetto, & ottimo fine condurre l'opera ſan ta ad honore, e gloria di ſua diuina Maeſtà cominciata. Ma per tornare al noſtro propoſito, dico, che Agoſtino, e Mileto, con i loro compagni, viſſero gran tempo nella loro legatione, la qual coſa auuenne circa à gl'anni del ſalutifero parto di Maria Vergine 603.

Di Lamberto, e Riliano, predicatori, e martiri.

DOpo queſti, mi ſouuiene di Lamberto, e Riliano, il quale Lamberto fu monaco del Monaſterio di Stabula, poſto nel contado di Liege. Et in vltimo merito d'eſſere chiamato Apoſtolo di Teſſandria, regione della Magna, hauendola egli alla fede di Chriſto conuertita. Riliano ancora fu monaco in Scotia, Iſola congiunta con l'Inghilterra, ſituata dalla parte ſettentrionale, e da Honorio ſommo Pontefice, come afferma Teodorico, fu ordinato Veſcouo d'Herbipoli, città della Franconia, regione della Magna, poſta alla deſtra riua del Reno. La doue andato, ſecondo la ſua legatione, à predicare à i Franconi, perſeuerò in quella, inſino alla palma del ſacromartirio, al quale da Dio era ſtato deſtinato, come ſi vide poi, ne gl'anni della noſtra noſtra ſalute 622.

Di Vil-

Di Vilfrido predicatore, e santo.

DI questi, fu ancora Vilfrido, Arciuescouo d'Eboraco, hoggi detta York, città nobilissima dell'Inghilterra, di cui si legge, che prima fu monaco nel Monasterio d'Hirpuo, posto nella detta Isola. Di poi si dice, che fu eletto Arciuescouo della detta città, come quello, ch'era huomo di gran dottrina, e santità. Pochi anni dopo, ch'egli fu fatto Arciuescouo, uenne in differenza (la cagione non la mette l'autore) con Egfrido Re di Notumbria, e da lui fu scacciato della sua sedia. Perche l'huomo di Dio, risoluto d'andarsene à Roma, per giustificarsi col Sommo Pontefice delle calunnie appostegli dal Re, se n'andò con tale risolutione al porto, & entrò in Naue, ma per volontà, e permissione di Dio, (come ogn'altra cosa in questo mondo interuiene) si leuò subito vn vento occidentale tanto grande, che in cambio d'andare à Cales, porto di Piccardia, fu la naue gittata a' porti dell'Hollandia, e della Frisia, e se bene gl'habitatori di quelle prouincie, seruiuano ancora à gl'Idoli, e falsi Dei. Nulladimeno fu da Barbari, e da Aldigilffo loro Re incontrato, e gratiosamente riceuuto. Quiui dimorando tutta quella vernata, predicò Christo, e la sua fede, non senza guadagnarne assai. Percioche assai di loro credettero nel nostro vero Dio; e non pochi nell'acqua del sacro fonte, lauarono i peccati loro. Vorrei così, disse M. Lorenzo, saper' in qual parte della terra sia posta cotesta prouincia. D. Teofilo, vn poco sorridẽdo, à questo, disse, voglio sodisfaccia il nostro D. Pietro, come Cosmografo piu diligente. Et io, Horsu, ecco à darmela; pur' io dirò quello, che mi souuiene all'improuuiso. Ella è posta in sull'Oceano della Magna, la doue il fiume Albo, hoggi detto Elb, famoso, per non essere mai stato passato da Romani, è per la vettoria, che quiui hebbe Carlo Quinto Imp. quindici anni sono, contro à i Luterani, hauendolo passato à guazzo. Sta bene, soggiunse M. Lorenzo, seguitate hora Padre D. Teofilo mio. Seguitò Don Teofilo. Venutane la bella, e vaga primauera, l'huomo di Dio, Vilfrido, riprese il già incominciato cammino di Roma, e finalmente dopo alcuni mesi giuntoui, d'Agatone Sommo Pontefice, fu piu che gratiosamente riceuuto, & vdite le sue

ragioni, fu ſententiato, ch'egl'era huomo da bene, e ch'era ſta to calunniato à torto. Occorſe oltr'à ciò, in quel tempo, ch'egli dimorò in Roma, che Agatone, congregò vn Concilio di 125. Veſcoui, contro à coloro, che voleuano, che fuſſe vna ſola natura in Chriſto, nel quale Vilfrido, chiamato per l'Iſola d'Inghilterra, Scotia, & Hibernia, à dire la ſua openione, e quello, ch'egli di ciò ſentiſſe. Ordinatamente diſputò, affermando eſſere in Chriſto due nature, e dicendo, che coſi teneuano i popoli, i quali egli rappreſentaua. Fu meſſo tutto quello, ch'egli haueua detto, in ſcritto, & il noſtro Vilfrido, ſi ſottoſcriſſe in cotal modo. Vilfrido amato da Dio, Arciueſcouo della città d'Eboraco, hauendo appellato alla Sedia Apoſtolica, nella ſua cauſa, da quella d'ogni ſua accuſa è aſſoluto, e giuſtificato, con altri 125. Veſcoui, tenendo nel Concilio il luogo per tutte le prouincie dell'Iſole, Inghilterra, Scotia, & Hibernia, le quali ſono habitate da gl'Angli, Brettoni, Scoti, e Pitti, ha confeſſata la uera, e cattolica fede, e col ſuo ſottoſcritto l'ha confermata. Dopo queſto, ritornò in Inghilterra, ma per non potere andare al ſuo Arciueſcouado, viuendo ancora il Re, che l'haueua cacciato, ſe n'andò nella prouincia de gl'Auſtrali Saſſoni, i quali erano ancora idolatri. E predicādo loro la Chriſtiana fede, non ſolo quiui la fece conoſcere, ma à gl'habitatori dell'Iſola, detta Vettala, in quegli ſteſsi mari poſta; doue anche ordinò miniſtri della parola di Dio. Dopo coſi degna, e ſanta opera, Vilfrido, dal detto ſuo Re, eſſendo richiamato al ſuo Arciueſcouado, vi ſtette ſolamente anni cinque. Percioche di nuouo fu dal maligno Re, e d'altri ſuoi compagni, di varie ſorte di calūnie, falſamēte accuſato, e quindi ſcacciato. Perch'egli, come quello, che di tutte le coſe oppoſtegli, ſi trouaua innocente; di nuouo ricorſe al Papa, che allora era Giouanni primo, e dall'altro lato i Veſcoui, che teneuano dalla parte del Re, andarono anche loro dietrogli à Roma. Onde venuti inſieme à diſputare, Vilfrido fu, volēdo Dio aiutarlo) da molti, e particularmente da Bonifatio, conſigliere del Papa, riconoſciuto eſſer quello, che nel Concilio d'Agatone s'era già ritrouato. Onde fatto ciò ſapere à ſua Sātità, letta la ſottoſcritta, ch'egli haueua fatta nel Cōcilio, & vdite

poi le sue ragioni, le quali erano giuste, fu assoluto, e liberato, e rimandato nella patria giustificato. Tornandosene addunque alla patria, nella città di Mello, in Francia, ammalò, di maniera, che stato quattro giorni continui, come morto: ma finalmente, dopo il quarto giorno, essendo migliorato vn poco, entrati i compagni dou'egl'era, renderono molte gratie à Dio, et egli, poi che alquanto si fu fauellato dell'eterno giudicio, mandò fuori tutti, eccetto Acca prete, à cui disse la visione, che hora voi vdirete, ordinandogli, ch'insino, ch'egli viueua, non ne parlasse con nessuno. Disse addunque, che gl'era apparito l'Arcangelo Michele, vestito d'habito bianco, e gl'haueua detto, che per le lachrime de suoi discepoli, e per i preghi della Vergine Maria, gl'era stato liberato dalla morte, e di piu, ch'egli ritornerebbe in patria, e riharebbe tutte le possessioni della sua chiesa, che haueua perdute, e dopo quattro anni, se n'andrebbe à fruire i beati, et eterni regni. Le quali cose gli successero poi appunto, come il santo Arcangelo gl'haueua detto. E di ciò fa fede il venerabile Beda, nella Cronica, ch' egli scriue di questa Isola. Pasò all'altra vita questo S. Apostolo, circa à gl'anni del nostro Signore 683.

Di Vilbrodo predicatore, e santo.

FRa gl'altri poi, fu gloriosissimo Apostolo Vilbrodo. Dicesi costui essere stato sant'huomo, e monaco nel monasterio, detto della Ripa, posto nell'Inghilterra, dou'egli era nato. E che menando nel monasterio vita angelica, occorse, che Esgberto, Reuerẽd. Vescouo di quei paesi, si messe in animo d'andare ancor'egli, come Vilfrido, nella Frisia. Ma nõ gl'essẽdo ciò permesso dallo Spirito santo, hauẽdo Boisil, seruo di Dio, saputo in visione, come à esso Vescouo era riserbata la Scotia, perch'egli insegnasse la via di Dio à i Monasteri, che v'erano, de' quali era capo Colomba. La onde, non potendo egli andare in Frisia in persona, deliberò mandarui l'huomo di Dio, Vilbrodo, e gli diede in compagnia vndici altri diuoti monaci; d'vna parte de' quali, al suo luogo parleremo. Hauendo addunque Vilbrodo à pigliare vna tanta prouincia, nella quale; poco auanti, due santi monaci, Heuuoldi ambidue nominati, non haueuono potuto predicare, ma subito da villani e-

rano ſtati martirizzati, eſſendo egli non meno ſaggio, che ſan to innanzi, che v'andaſſe, ſe n'andò à Pipino principe de Franciosi, il quale poco prima gl'haueua con l'arme domati, e fatti ſuggetti al regno di Francia, e ciò fu per ottenere da quello, let tere di fauore, accio nõ gli fuſſe impedita la ſua predicatione. Et ottenuto tutto quello, ch'egli domãdo gratioſamẽte dal diuoto principe. Quindi n'andò à Roma, per metterſi con l'autorità, e benedittione del Sommo Pontefice, à cotanta impreſa. La quale benedittione hauuta da Sergio primo, che allora era Papa, e da eſſo ancora riceuue delle reliquie de' ſanti Apoſtoli, e martiri, per mettere in quelle chieſe, le quali egli penſaua edificare. Si partì da Roma cõ preſtezza, e ſe n'andò alla ſua legatione, doue giunto, inſieme con i detti ſuoi compagni, riduſſero al Signore molti di quei popoli; dando fine alla pia, e ſanta opera, la quale già Vilfrido haueua cominciata. Per il che Pipino rimandò l'huomo di Dio, Vilbrodo à Roma, col voto di tutti i ſuoi compagni, accioche dal Sommo Pontefice fuſſe ordinato di tutta quella regione, Arciueſcouo, e gli diede per il luogo dou' egli haueſſe à porre la Sedia Arciueſcouale, Vitalburg, detta hoggi Traietto, di ſopra. Fu Vilbrodo dal Pontefice molto volentieri ordinato Arciueſcouo, e nella chieſa di S. Cecilia di Roma, ſi fecero le cerimonie. Tornatoſene Vilbrodo à Traietto, quiui in ſanta conuerſatione eſſendo molt'anni viuuto, pieno di meriti, e di buone opere; paſsò al Signore, come racconta il Venerabil Beda, nel quinto libro dell'hiſtorie eccleſiaſtiche del regno d'Inghilterra, ne gl' anni della noſtra ſalute 693.

Di Vulfrano, suitberto, Vuerenfrido, & Aldeberto, predicatori, e santi.

SVcceſſero à Vilbrodo alquanti predicatori, i quali in varie e diuerſe regioni della Magna, e del Settentrione, oue furono mandati, predicarono la dottrina di Chriſto. Vno de' quali, dall'iſteſſo Dio, fu mandato in eſſa regione, oue predicato haueua Vilbrodo, Il primo de' compagni di coſtui, fu Vulfrano, Arciueſcouo prima di Semans, nobile città di Francia, e poi monaco nel monaſterio di Fontanella, poſto ancor' egli

in Francia: fu ancora costui vltimamente mandato da Dio, à predicare la parola sua nella Frisia. L'altro, che fu Suitberto il quale nella sua giouanezza essendo stato monaco in Inghilterra, era già stato da Vilbrodo (che sopra tal negocio haueua hauuto autorità da Sergio Papa) dirizzato à i Bornetunrii, & a' Sassoni, fu anch'egli per la sua santità, e dottrina, fatto Vescouo di Verdù, città posta in sul fiume Mossella, non lontana da Messe. Vuerenfrido, il terzo, essendo stato ancor'egli monaco in Inghilterra, e dal medesimo fu mādato in Limersche, in Eleste, & in Bethna, regioni della Magna bassa: Et Aldeberto, il quale fu monaco del monasterio di Ebsternia, era stato fatto Apostolo nella regione di Remmerlane. Questi santissimi predicatori, ridussero molte anime al loro, e nostro Creatore. Et eglino con la gratia, & aiuto del fattore del tutto, l'eterno regno si guadagnarono. Ma per non hauere io trouato, appresso ad autore approuato, quale, e doue fusse il loro fine, non ne dirò per hora cosa alcuna ancora io, furono al mondo questi quattro degnissimi Apostoli, nel medesimo tempo del loro maestro Vilbrodo 693. De' due primi, scriue Teodorico, & de gl'altri poi, ne fa mentione Raffaello Volterrano, nel decimo libro de' suoi Vrbani.

Di Bonifatio Predicatore, e martire.

HAuendoui parlato di costoro, vi fauellerò hora di Bonifatio, e di Storno suo discepolo, piu breuemente che mi fia possibile, percioche siamo dimorati qui pur troppo. Fu questo Bonifatio di patria Scotto, e monaco del Monasterio di S. Mischele in Inghilterra, & essendo ancora d'anni cinque fu da' suoi genitori menato, e fattone vn presente à Dio nel detto monasterio. Doue poi, che questo diuoto huomo hebbe molti anni ne sacri chiostri in orationi, e digiuni dimorato, col dar'opera ancor' alle lettere, e massimamente sacre, nelle quali, egli valse molto. Fu da Papa Gregorio secondo, trouandosi egli allora à Roma, ordinato Arciuescouo della nobilissima città di Magonza, della quale egli fu il primo, e mandato poi à predicare la fede di Christo in tutta la Magna, la quale insino à quel tempo era in gran parte ne gl'errori de' gētili tenuta. E tanto feruentemente predicò essa fede il nostro

Bonifatio, che ne conuertì quasi infiniti alla christiana fede, et in quella poi con ottimi esempi, e vita irreprensibile, gli confermò, non altrimenti, che già si facessero i dodici santissimi Apostoli. Oltre à ciò, celebrò molti Concilii, in vno de' quali si trouò Carlo Mano, il quale fu poi monaco, come vdirete vn'altro giorno, da vno di questi altri miei compagni. Coronò Pipino, padre di Carlo Magno, Re di Francia, per cõmessione di Zacheria Sommo Pontefice. E perche, com'io vi dissi poco fa, egl'era dotto. Scrisse molte cose, le quali non sono manco pie, che piene di dottrina, e di santità.

Vn libro di lettere à diuersi.

Vn libro della vita di molti Santi.

Conuertita, ch'egl'hebbe la Magna, se n'andò à predicare in Frisia, la doue egli fu fatto martire di Christo, benche alcuni autori uoglino, che fusse martirizzato in Affrica. Il suo glorioso corpo fu da Lullo, che gli successe nell'Arciuescouado, sepolto nel monasterio di Folda, già nella selua Ardenna da esso Bonifatio edificato: Benche Tritemio voglia, che questo monasterio sia posto in Buchonia, il qual luogo, è forse il medesimo, che l'altro. Questo è quel magno Monasterio, tãto dal nostro Teodorico, et Alberto celebrato. Del quale, tanti santissimi, parimente, e dottissimi huomini, sono vsciti. E quello, che già haueua tanto stato, che quando era di bisogno, metteua in arme vn grossissimo esercito, & insino ad hoggi è ancora l'Abbate d'esso Monasterio molto grande, & honorato assai in quelle parti della Magna. Fiorì Bonifatio l'anno del Signore 608.

Di Storno predicatore, e santo.

IL suo discepolo Storno, ch'io dissi, fu da Carlo Magno, (come afferma Teodorico) mandato à predicare a' Sassoni, poi che egli, gl'hebbe con l'arme soggiogati. Fu addunque questo Storno, Abbate del detto Monasterio, huomo Santissimo, & grandissimo predicatore, & ancora Apostolo di Sassonia. Ma quando, e doue, e che morte poi egli facesse, non l'ho ancora trouato in autore alcuno. Fu al mondo l'anno del nascimento del nostro Signore 806.

Di Vuilleado, e Lugdero, predicatori, e Santi.

VVilleado, e Ludgero compagni, furono ancora essi de' monaci, che predicarono il nome di Christo alle nationi, che di quello non haueuano ancora hauuto cognitione. Il primo de' quali fu monaco nel Monasterio, dedicato in Francia, al nome di Vilbrodo santo, poi ch'egli fu morto, che essendo la città di Bremis, da Carlo Magno, edificata in Sassonia ne fu, fatto Vescouo, & appresso mandato in Franconia, in Vemoide, & in Dreut regioni, e luoghi tutti della Magna bassa, dal detto Carlo Magno, con autorità d'Adriano, primo Papa, à predicare à quei popoli la parola di Dio, la qual cosa non fu senza frutto, poi che conuertì molte persone, insieme con Lugdero suo compagno. Ma il nimico nostro, che sempre va cercando chi egli deuori, mediante la persona di Vuederindo, Duca d'essa regione, mosse à questi santi huomini, & à i discepoli, che quiui acquistati haueuano, cosi gran persecutione, che di loro molti, per il nome di Christo, gloriosamente morirono. Ma Vuilleado, e Ludgero, giudicando essere bene cedere per allora, e gouernarsi secondo le parole del nostro Saluatore, in S. Matt. al 10. che dicono. Se voi siete perseguitati in vna città, fuggite in vn'altra. Se ne ritornarono in Frācia. Vuilleado al suo primiero monasterio, e Ludgero à Roma, à visitare il Beatissimo Papa Adriano primo, con la cui autorità era ito à predicare (come dice Teodorico) la vera fede in Frāconia. Da Roma poi partitosi, & andatone al sacro Monasterio di Monte Casino, vi dimorò per alcuni anni, facendo continue orationi à Dio, per quegli, che per la sua predicatione, e del suo compagno, nel nome di Christo haueuano creduto. E tanto (per dire breuemēte) in quelle perseuerò, ch'hebbe per nuoua certa, come il già detto Duca, s'era battezzato ancor'egli, e venuto alla nostra fede. Per la qual cosa, egli, e Vuilleado, ritornarono con l'autorità del detto Papa, di nuouo in Sassonia à predicare. La doue finalmente resero l'anima al nostro Creatore. La patria loro fu l'Inghilterra, e vissero al mōdo (come dice Alberto nella sua Sassonia, nel primo libro, al 34. intorno gl'anni del nostro Signore 801.

Di Ansgario, Rimberto, Adelgario, & Vinico, predicatori, e santi.

FV ancora Anſgario, celebratiſsimo predicatore, appreſſo à tutti gli ſcrittori oltramontani della Dacia, detta hoggi Danimarcha, Gottica, e Suetia, il beato Anſgario, del quale volendo ragionarui, biſogna prima dirui, come eſſendo ſtato cacciato Araldo, Re d'eſſa prouincia, (ſecondo racconta il già allegato Alberto, nel ſeſto libro della ſua Saſſonia, e Saſſo grāmatico, nell'hiſtoria d'eſsi Dacii) del regno da Reginfredo, ſe n'andò à Magonza, à trouare Lodouico Pio. Il quale in quei tempi reggeua l'Imperio Romano, e fatta con lui amicitia, e lega, ottenne aiuto per ritornare nel regno, promettendo all' Imperadore di farſi Chriſtiano, & accettare predicatori del ſacroſanto nome di Chriſto, et aiutare con ogni ſuo potere, l'impreſa coſi pia, e ſanta. Confermata addunque la lega con iſcritti, e giuramenti, mandò Lodouico vn'elettiſsimo eſercito in Guizia, regia città d'eſſa prouincia, ma non trouandoſi chi vn tāto carico d'andarui à predicare voleſſe pigliare, Anſgario Abbate del monaſterio di Corbia, poſto in ſul fiume Some, nella Gallia Belgica, ſpontaneamente preſe coſi importante negocio, et inſieme con Araldo, e con l'eſercito, e cō tre de' ſuoi monaci, Rimberto, Adelgario, e Vinico; ſi partì dal ſuo monaſterio, cō l'autorità però (come afferma Teodorico) di Gregorio quarto, e Niccolo primo, ſōmi Pōtefici. Et arriuati in Saſſonia, prouincia vicina à eſſa Dacia, Lodouico vi fece edificare vn magno monaſterio in ſu la riua del fiume Viſurgio, hoggi chiamato Viſera, e lo nominò Corbia, da quello già detto di Francia, di cui era Abbate Anſgario; ma non vi paia gran fatto, ch'io v'habbia detto vn poco piu particularmente l'origine di queſto celebratiſsimo Monaſterio, perch'egli è ſtato vna ſcuola di dottiſsimi, e ſantiſsimi huomini. Hora ritornando ad Anſgario, dico, che ſe bene egl'era, quando andò à queſta impreſa molto giouane, nondimeno ſi portò tanto bene, che diuenne (come dice Alberto, dianzi allegato) Apoſtolo grande in tutte quelle, à noi ſettentrionali regioni, cioè, oltre alla Dacia, Suetia, e Gottica, poco fa nominate prouincie, e

nella

nella Suetia, nella Gottica, nella Grolandia, nell'Irlandia, nella Frarreirlandia, e nella Normandia, ma non quella di Frãcia, la quale hebbe il nome da questa, conciosia, che prima si chiamasse Neustria. Seguitando addunque di predicare, in quelle parti andò Ansgario con i suoi compagni non vna volta sola, ma molte in Dacia à predicare, e confermare nella fede quegli, che haueuano conuertiti, ma finalmente essendo quasi nudo cacciato da i Barbari, se ne venne in Sassonia, doue fu eletto Arciuescouo di Bremis città metropolitana d'essa prouincia, e qui senza piu ritornare in Dacia, si distese predicando a' confini: doue conuertì Erico Re della prouincia, il quale per le sue sceleratezze, hauendosi acquistato cognome d'empio, egli d'empio tiranno, lo fece pio ministro di Christo à i Dani, a i quali esso Re poi predicò, se ben essi ostinati per allora non si conuertirono. Ma è da auuertire, che auanti, che Ansgario fusse fatto Arciuescouo, haueua predicato ancora in Suetia, & in Gottica, di la dal mare Baltico, essendo stato chiamato, per Ambasciadori, da Biorno, Re di quelle prouincie, à predicare la fede di Christo, come afferma Giouanni, cognominato Magno, nelle sue historie Gottiche; il quale Giouãni Magno, (poi che c'è occorso fare di lui mentione) fu Arciuescouo di Vpsalia città, e metropoli di tutta la Gottica, e fu persona molto pia, e cattolica, e passando egli venti anni sono, per Firenze, per andare à Roma, sendo stato cacciato della sua Sedia dall'empiissima setta Luterana, alloggiò nella nostra Badia, & à me, & à questi miei compagni diede i tre ordini minori. Recitaua quest' huomo da bene con tanta diuotione, quelle parole, che in cotal sacramento s'vsano dire, e particularmẽte quelle, che commandano à gl'ordinati, che caccino fuori di chiesa gl'heretici, che non era huomo, che l'vdisse, e nõ si accendesse di zelo, & amore di Dio, & della santa fede cattolica. Ma per tornare al nostro ragionamento, dico, che Ansgario nel suo Arciuescouado passò all'altra vita l'anno del Signore 816. Et i suoi compagni seguitarono valorosamente l'impresa santa, insino à tanto, che ancor'eglino furono chiamati dal Signore, del tutto à miglior vita; il che fu circa gl'anni della sua venuta 830.

Di stefano predicatore, e martire.

STefano fu anch'egli di quei monaci, che predicarono la fede di Christo alla gente pagana. Il quale(come afferma il già da me allegato Giouāni Magno) fu monaco nel medesimo Monasterio, che fu Ansgario, cioè di Corbia di Francia, e pēso,(benche Giouanni non lo dica)ch'egli fusse Franzese, perche da giouanetto si fece quiui monaco. Doue egli diuenne tanto celebre, e famoso di santità, e nelle lettere tanto eccellēte, che fu eletto da Ansgario, il quale di tutti quei paesi settentrionali era Legato, Apostolo à predicare à i popoli di Suetia, i quali egli haueua conuertiti alla fede, perche gli mantenesse in quella. Essendo addunque arriuato alla città di Sigtuniena, fu dal Re Stenchillo, che l'haueua dimandato, e da suoi baroni, con gran festa, & allegrezza riceuuto. Ma poi, che quiui hebbe di nuouo confermati, & ammaestrati essi popoli nella fede, si partì, & andossene ad Vpsalia, città principale di tutto il Regno, la quale si come di grandezza, et di degnità superaua l'altre, cosi anche dell'altre era capo ne gl' errori de bugiardi Dei. Però che volendo Stefano, et i suoi compagni, (i quali non nomino, perche non son certo, che sieno stati monaci) cominciare à leuare via le statue dedicate à i demoni, fu romoreggiato d'alcuni Baroni, i quali di maniera furono dalla volubile, et instabile plebe seguiti, che in quel tumulto Adaluardo Arciuescouo della città, insieme col Re, poco fa detto, furono morti. Re veramente degno piu della celeste patria, che di questi Regni terreni, che tosto deeno venir meno. Ma Stefano quantunque dopo la morte d'Adaluardo, fusse stato eletto Arciuescouo d'Vpsalia, nientedimeno giudicando esser meglio di dar per allora luogo alla furia d'essi malfattori, non per paura, ch' egli hauesse di morir per Christo, (il che egli poi fece quando fu tempo) ma per accrescere la religione sua, se n'andò nella regione d'Helinga, doue non era mai piu stato predicato il nome di Christo nostro redentore. Et in quella fece cosi frutto, e proffitto, che d'essa meritamente si puote chiamare Apostolo, se bene per essere gl'huomini di quel paese docili, e d'assai buona natura(come oltra il detto Giouanni, affermano altre historie)fu ageuole conuertirne infiniti, anzi quasi tutti

al nostro Signore. Ma perche (come dice S. Paolo) nõ è d'ognivno la fede, vi rimasero alcuni increduli, et ostinati, i quali poi fatto impeto contro à Stefano, lo martirizzarono, e mandarõlo per cotal via al cielo, à riceuere il guidardone della sua vbidiẽza, dal benigno Dio, al cui imperio egli haueua tãti popoli acquistati. Il suo glorioso corpo fu sepolto nella chiesa della villa di Narola circa gl'anni della venuta di Christo 830. E s'io ho lasciate in dietro per breuità molte cose honorate, e degne di memoria, si di Stefano, come di Ansgario, le quali, volẽdo voi vedere, vi rimetto à gli scrittori da me allegati, scusatemi, perche ho cosi fatto per hauer tempo à ragionarui de gl'altri, che doppo questi furono di cotale professione.

Di Albo predicatore.

TRa i quali, fu Albo, Abbate del Monasterio di Froriaco, edificato da S. Mauro, nella villa di Froro Cõte, dal quale il Monasterio prese il nome nel tenitorio d'Angiers, (come vuole Tritemio.) Predicò addunque Albo la fede christiana nella Guascogna, prouincia nominatissima di Francia. La doue col proprio sangue testificò la nostra fede essere la vera, e senza essa nessuno potersi saluare, percioche vi fu martirizzato. Fu questo Abbate huomo molto dotto, et eloquente, come dimostrano l'opere, le quali egli per memoria della sua dottrina lasciò à i posteri, le quali son queste.

Vn libro sopra il Calculo di Vittore Abbate, et

Vn libro di cose à esso Calculo, aggiunte con altre, le quali non sono peruenute alle mie mani.

Fiorì circa gl'anni del Signore 970.

Di Adalberto martire, e Gaudentio suo fratello, e predicatori.

HAuendo con brenità trascorso la vita d'Albo: vi parlerò vn poco piu à lungo di Adalberto, si perche moltissime furono le sue degne, e chiare opere, si ancora perche fu homo illustrissimo, e santo, e ne maneggi del mõdo molto esperto, le quali cose non si possono con breuità raccorre, ne senza difetto lasciare. Fu addunque costui (come racconta Antonio Buonfino, degnissimo scrittore dell'historie del Regno d'Vngheria, nella seconda deca del primo libro,) di patria di Lu

becco, città di Boemia, presso al fiume Albo, della quale città Scauico suo padre, e Stesilaua sua madre erano Signori, se bene non sò dirui se con titolo di Re, ò di Duca, ò d'altra degnità, ne fussero Signori. Fu Adalberto nella sua fanciullezza da vna acutissima febbre assalito, la onde essendo il piccolo fanciullo, al tempio della gloriosa madre di Dio, portato da' suoi genitori, con promesse, e boto di dedicarlo alla religione, se per mezzo di quella, era restituito alla sanità. Subito fatto il boto, la febbre, che oppresso lo teneua, lo lasciò libero. Perche non mancarono i suoi parenti, quando egli fu peruenuto a gl'anni della discrettione, di fargli insegnare lettere, et ogni buona disciplina christiana. Peruenuto poi all'età virile, fu, come quello, ch'era esempio di virtu, assunto alla degnità Arciuescouale di Praga, Regia città di Boemia, non trouandosi facilmẽte in quei tempi in tutta la Germania simile à lui di dottrina, e costumi. Di maniera, che fu conosciuto, per molto accetto à Dio, perche l'istesso giorno, ch'egli fu eletto Arciuescouo, trouandosi vn Sacerdote intorno à vno spirito con esorcismi per liberare vna pouera persona, che n'era oppressa, subito, che Adalberto arriuò in quel luogo, lo spirito si partì, dicẽdo. Hora mai non posso piu stare. Percioche essendo Adalberto stato eletto vostro Vescouo, mi bisogna insieme con tutti i miei compagni, che in questa prouincia dimoriamo partire.
Preso che hebbe l'vficio pastorale Adalberto, non attendeua ad altro, che ad indurre gl'animi ostinati di quei Signori, e principali di Boemia alla pia, e christiana religione, e ristringere l'intemperanza de' Sacerdoti. Ma vedendo dopo vn lungo andare, che non giouaua cosa nessuna, s'accorse quella gente essere durissima, et incorrigibile. Onde partitosi di quiui se n'andò à Roma, e quindi à Monte Casino, e si fece monaco, (benche Teodorico dica, ch'egli si fece nel monasterio di San Bonifatio di Roma) per poter viuere quietamente fuori de' trauagli del mondo, poi che non poteua giouare à suoi popoli. Ma i Boemi adiratisi grandemẽte per essere stati da esso lasciati, alcuni di loro segretamente se n'andarono a Lubecco sua patria, et ammazzarono cinque suoi frategli in chiesa, mẽtre, che stauano à celebrare i diuini vfici, e non contenti di questo, má

darono tutti gl'altri à fil di ſpada. Seguito queſto caſo, dopo lungo tempo per opera di Boeslao, Duca di Boemia, Adalberto ritornò al ſuo Veſcouado. Ma trouato, che il popolo perſeáueraua nella vecchia perfidia, ſubito ſe ne ritornò à Roma, per menare quiui in pace la ſua vita. Ma in queſto mezzo eſſendoſi celebrato vn concilio, nel quale fu ordinato, che ciaſcun Veſcouo dimoraſſe nel ſuo Veſcouado. Vdito ciò l'huomo ſanto, ſe n'andò à trouare il Sommo Pontefice, Gregorio ſecondo, e dettogli che da poi, che gli conueniua per l'ordinatione del ſacro Concilio fatta, ritornarſene alla ſua chieſa, doue non poteua giouare in coſa alcuna, non volẽdo le ſue pecore vdirlo, almanco gli faceſſe gratia, che con la ſua benedittione egli poteſſe andare in pellegrinaggio à predicare la fede di Chriſto perche quando in ció egli non faceſſe acquiſto alcuno, vi guadagnerebbe almanco la palma del martirio. Ottenne benignamente il ſant'huomo vna cotal licenza. La onde partitoſi, preſe il cammino verſo l'Vngheria, il che non fu ſenza diuina inſpiratione. Percioche molt'anni innanzi, Geiſa, Principe d'eſſa prouincia, il quale non s'era per ancora meſſo in teſta la corona Regia, s'era con alcuni ſuoi primi baroni conſigliato (come principe buono, & amatore de ſudditi, del modo, che s'haueſſe a tenere, per ridurre alla religione chriſtiana, quella gente indomita, e feroce. E perche faceua giorno, e notte, per queſto, preghi all'onnipotente Dio, il quale per la ſua bontà fece intendere in ſogno al diuoto principe, che ſteſſe di buon animo, e non ſi deſſe piu malinconia di cotal coſa. Perciò che toſto manderebbe vn'Apoſtolo, che inſegnarebbe al ſuo popolo, da lui tanto amato, la ſua religione, & che egli nella Pannonia, & altari, e templi, al ſuo nome conſecrarebbe. Perche nõ gli piacendo, ch'eſsi Vngheri, i quali haueuano le mani imbrattate nel ſangue humano, gl'edificaſſero eſsi, come non volle anche, che ciò faceſſe Dauitte, queſto ſuo mandato adempierebbe il tutto, non altrimenti, che già ſi faceſſe Salomone. Vdita addunque Geiſa, dopo non molto tempo, ch'haueua hauuta cotal viſione, la venuta d'Adalberto, andò inſieme con tutti i principali del ſuo paeſe ad incontrarlo, rendendoſi certo, queſto eſſere quello, ſtato promeſſogli in ſogno dal Signore,

che non mancò mai delle sue promesse. Adalberto adunque essendo molto fauorito dal Principe, conuertì, in breue tempo, la crudel gēte Vnghera, al vero culto di Dio, e fondò molte chiese; occorse dopo certo tēpo, che Sarolta, consorte di Geisa, partorì vn figliuolo. Perche, per essere stato à costei predetto dal primo martire Stefano, ch'ella partorirebbe vn figliuolo maschio, à cui s'haueua à porre in testa la corona del l'Vngheria, e che non vedrebbe mai piu vn simile à lui. Perche dalla S. chiesa, e dopo questa vita, egli sarebbe deputato fra gl'eletti di Dio. Volle Geisa, che dal S. Vescouo, fusse il fanciullo battezzato, e che per ubidire al santo martire, che cosi gl'haueua detto, che facesse, gli fusse posto nome Stefano. Cresciuto alquanto il fanciullo, non si partiua mai d'appresso al sant'huomo, imparando da lui quelle tale virtu, le quali, quando fu poi peruenuto all'età virile, e perfetta, seminò fra i suoi popoli; come racconta il già da me allegato autore. Ma essendo poi morto Geisa, parendo ad Adalberto hauer sodisfatto alla diuina volontà, quanto alla predicatione d'Vngheria, si partì, per andar'à predicare il culto diuino ad altre nationi, le quali furono i Salmati; si conteneuano già sotto questo nome di Salmati, i Pollachi, Rossiani, Lituani, Liuoniani, Podoliani, Moscouiti, e Prusiani; alle quali regioni, e massimamente alla Pollonia, predicò la venuta, per la salute humana, del figliuol di Dio. Giunto poi in Prusia, con quel Gaudentio, che dopo l'essere stato monaco in Santo Alessio di Roma, & hauere predicato, col fratello, in dette prouincie, e Regioni, & dopo la morte successogli nell'Arciuescouado di Praga, e nella predicatione d'essa Regione della Prusia, si morì santo, lasciando il corpo suo in quel paese, doue è tenuto in grandissima reuerenza. Giunto, dico, Adalberto con costui, e con i suoi compagni in Prusia, fu Adalberto da quella gente barbara, crudelmente battuto, & interrogatolo poi chi egli fusse, e quello ch'egli andasse facendo, rispose, che quiui era venuto, solo per la loro salute, e per liberargli dalle mani del demonio infernale, & annuntiare loro Christo, vero Creatore del tutto, & ammaestrargli nella religione di quello, la qual risposta vdita, se ne fecero beffe, e tenendo quello, ch'egli diceua, per cose ridi-

cole, con grida, ſe lo meſſero ſotto i piedi, calpeſtandolo, e minacciandolo, che ſe toſto non ſi partiſſe da i loro confini, lo ſarebbono morire d'aſpra, e fiera morte. Ma non per ciò partendoſi l'huomo di Dio, come quello, ch'altro non deſideraua, che morire per Gieſu Chriſto, fece penſiero (per prouare ogni modo, che poſsibil fuſſe, per ridurgli à Chriſto) di mutare habito, raderſi i capegli, e la barba, e farſi eſteriormente à loro ſimile, per vedere, ſe à poco, à poco, vedendolo come loro, gli preſtaſſero orecchie; onde egli ottenere poteſſe il ſuo intento. Ma veduto, che ne anche con queſto poteua far niente, diſperato della loro ſalute, preſe il cammino verſo Libona, città poſta in ſul lito del mar Salmatico, dalla parte di Settentrione, detta hoggi, credo, Lobau, con animo riſoluto, quantunque quiui fuſſe vna gente fiera, e lontaniſsima dal vero culto diuino, di morire, ò vero accreſcer l'imperio della fede di Chriſto. Giunto addunque à Libona Adalberto, co' ſuoi compagni, cominciò à predicare à gl'habitatori di quella il verbo di Dio; ma niente di frutto quiui, per la loro ferità, potendo fare, poi che Gaudentio hebbe veduto in ſogno, vn calice pieno in ſu l'altare, dou' egli pareua ſacrificare, & inteſo, che haueua à ber tutto quel calice pieno, ſolo Adalberto. Conobbe vdito queſto, eſſere venuto il tempo tanto da lui deſiato, e bramato del ſuo martirio. E coſi fu, perche il ſeſto giorno, dopo cotal viſione, eſſẽdo, dopo l'hauer'vdita lã meſſa di Gaudẽtio ſuo fratello, andatoſene vn poco à riposare, coſi dormendo, fu da vna moltitudine di quei barbari aſſaltato, e poco appreſſo, preſo, e legato, e condotto in ſulla cima d'vn monte, e quiui à vn palo, hauendolo ſtrettamente legato, e ficcatogli ſette lance nella perſona, menrre ch'egli, con allegra faccia, ſentendoſi per il dolore gia mancare, in cotal guiſa à ſe ſteſſo parlò. O Adalberto, tu hai hauuto quello, che tu hai tanto deſiderato, ſopporta addunque volentieri, per l'amore di Chriſto, il quale per la ſalute di tutti i mortali ſi volle offerire ſpontaneamente al ſupplicio della Croce. Poi, che di ſette doni ſei ſtato ornato, e fortificato mirabilmente da quello, che ha permeſſo che con ſette lancie tu ſii morto. Doue tu morrai glorioſamẽte, e calpeſterai l'Inferno, con il tuo dolciſsimo Saluatore. Li-

bero addunque da queste fatiche, vattene homai in Cielo, à starti con lui per sempre. Passata, che fu quella benedetta anima, subito si sciolsero i legami, co' quali era legato al palo, e caduto in terra à guisa di Crocifisso, rimase quiui quel glorioso corpo. Il quale poi da i pagani, per dispregio de' Christiani, fu portato per tutta la villa; e fra i molti miracoli, che fece il Signore Dio per lui, e quando era viuo, e poi ch'egli fu morto, per cagione di breuità, ve ne dirò vn solo, che fece dopo la morte, e di quello vi contenterete, perche siamo aspettati d'alcuni altri. Non contenti addnnque gl'infedeli d'hauerlo morto, per maggior dispregio, gli tagliarono quel dito, ch'egli piu vsare soleua nel predicar, e lo gittarono nel fiume Vuãdalo, onde fu inghiottito da vn pesce. Ma essendo dopo alquãto tempo preso quel pesce, quando fu sparato, vi fu ueduto il dito d'Adalberto, ch'à guisa di fiamma riluceua. Vissero questi due illustrisimi, e santissimi frategli, Adalberto, e Gaudentio, circa gl'anni della nostra salute 973. La festa d'Adalberto, si celebra à di 14. d'Aprile. Bolislao Re di Pollonia (come dice Alberto nel secondo llbro al 29.) vdita la morte di Adalberto, essendo egli stato fatto christiano da lui, lo comperò da quegli fieri, & inhumani barbari, & hauutolo, ne fece piu sttma, che se hauesse acquistato vn Regno, & vno Imperio, e da quel tẽpo in qua, tutto quel regno l'ha sempre mai tenuto per suo auuocato appresso à Dio.

Di Gherardo, e Mauro, predicatori, e martiri.

NOn corsero molti anni dopo Adalberto, che da Benedetto nono Papa, fu mãdato, pur'in Vngheria, à predicar la fede di Christo, Gherardo, gẽtil'huomo Vinitiano, che allora era Abbate del Monasterio di S. Giorgio maggior di Vinetia, Badia della nostra cõgregatione. Partito addunque Gherardo da Vinetia, e con seco alquanti monaci, & vn cõuerso, chiamato Mauro, che poi fu seco martirizzato, giunsero in Vngheria, doue primieramente si ritirarono in vn'eremo, detto Bel, e quiui dimorarono sette anni, menando vita solitaria· onde Stefano, Re di quella prouincia, intesa la fama loro, fece fare Vescouo della città di Canad, Gherardo, che accettato il Vescouado, per amor di Dio, si diede subito per tutte le città,

e castella

ſtella d'eſſa prouincia, à predicare la parola di Dio, acquiſtan do infinite anime al noſtro Saluatore, hauendo poi gran pezzo predicato, per ripoſarſi, e darſi interamente alla vita contemplatiua, ſi ritirò à vna chieſa, da lui edificata, in honore di S.Giorgio, lungo le riue del fiume Moriſio. E quiui conſecrato vn'altare alla Vergine Maria, (della quale egl'era deuotiſsimo) ordinò, ch'ogni Sabbato ſi celebraſſe l'vficio di quella, con nuoue lettioni, la qual coſa ſi ſeguitaua di fare ancora al tempo di Pietro Vinitiano, che ſcriſſe la vita di queſto ſanto predicatore: poſe oltre à ciò in ſul medeſimo altare vn turribile d'argento, con incenſo, accio del continuo con eſſo, e con diuotiſsimi preghi, fuſſe viſitata, e ſalutata eſſa Vergine, Madre noſtra pietoſiſsima. Morto poi Stefano, venne il regno in vn Pietro ſuo parente, dal lato della moglie, il quale volendo eſſere da Gherardo coronato, non fu da lui vbidito; perche diceua Gherardo non voler porre corona in capo à colui, ch'era entrato nel Regno tutto brutto di ſangue, e ch'è piu, non voler'eſſere à cotal atto preſente in neſſun modo. Nõ molto poi, eſſendo ſtato Pietro, per le ſue tirãnie cacciato del Regno, e ritornatoui di nuouo col fauore d'Arrigo Imperadore. Aſpirauano al Regno tre fratelli, cugini del ſanto Re, Stefano, l'vno de' quali, che Bela hauea nome, trouandoſi appreſſo al Re di Pollonia, gl'haueua promeſſo di torre la figliuola per moglie, ſe da lui era aiutato ritornare nel Regno. Gl'altri due, che Andrea, e Leuanta, ſi chiamauano, erano per la medeſima cagione ricorſi al Re de' Ruteni, & hauẽdo ancor chi gli fauoriua, appreſſo al Re Pietro, fu la coſa ſcoperta, e cotali fautori, fatti morire. Ma da queſto fatto venne non manco fauore, che ſe la coſa nõ ſi fuſſe ſcoperta, perche ſdegnati gl'Vngheri di queſti homicidii, leuato il rumore, e preſe l'arme, con vn groſſo eſercito, ſe n'andarono alla città di Canad, e tornarono Andrea, e Leuanta nel Regno, che del conſentimento di tutti, era loro offerto, con queſta conditione nõdimeno, che fuſſe loro lecito tornare alla prima religione de' loro Dii, la qual conditione fu da' due fratelli accettata, ſtimando eglino via piu vn Regno terreno, che quello eterno. Alle quali promeſſe ſcorſero immediate ſcelerati effetti; percioche nell'an-

dare Andrea, e Leuanta, per entrare nel Regno, molti Vescoui, che andauano loro incontro, per honorargli, furono da gl' Vngheri, crudelmente vccisi nel passare il Danubio, la doue essi chiamano Pestz, tra i quali vccisi, fu Gherardo, e Mauro, suo compagno, che diuennero in questa maniera martiri di Christo, il ventesimo giorno di Marzo, il cui glorioso corpo dipoi dal Re Andrea fu fatto portare alla Chiesa, qual'io ho detto, ch'egli haueua edificata, in su la riua del fiume Morisio, doue che'l Signore mostrò molti miracoli per esso. Fu cosa marauigliosa, che nel gettare gl'Vngheri i sassi, per lapidare i santi huomini, furono veduti quelli miracolosamente restare in aria, perche sdegnati, uno de' lapidatori passò con vna lãcia da vn canto all'altro, Gherardo. Morto dopo Leuanta, venne tutto il Regno in Andrea, il quale volle esser coronato da que' Vescoui Cattolici, che scamparono dall'vccisione de gl'empi, & ordinò per legge, che tutti gl'Vngheri tornassero alla religione di Christo, secondo che da Stefano era stato primieramente ordinato, e che coloro fussero condennati alla morte, che altrimenti facessero. E à questo modo andarono questi gloriosi Martiri à goder'in cielo il premio delle loro fatiche, e col tempo il corpo di Gherardo fu portato à Vinetia, e sepolto in Murano. La qual tutta historia, ho raccolta parte dal detto Pietro, parte da Michele riccio, e parte dalla mia Cronica antica. Furono al mondo questi santi negl'anni della nostra salute 1007.

Di Bruno predicatore, e martire.

BRuno predicatore, che dopo questi mi viene in mente, meritó per la sua santità, e dottrina, essere da Giouanni 20. fatto Vescouo di Rutenia, città Metropolitana, della Rossia, prouincia posta sul lito del mar'Eussino, detto hoggi Maggiore, e Legato, e predicatore del verbo di Dio. E si portò questo Bruno, di modo nella sua legatione, che molti popoli, per le sue predicationi, credettero nel nostro Signore Giesu Christo. Poi dopo alquanto tempo da' nimici della fede Christiana, fu ne' confini della Lituania, e della Rosia, martirizzato per il nome di Christo. Di che patria, e legnaggio egli fusse, breuemente si racconta d'Alberto, nel sesto libro della sua

Sassonia, dicendo, che Bruno, huomo santissimo, della città di Querfrode, posta nella Magna, trasse origine dal sangue Ducale, e fu zio di Loterio, Duca di Sassonia; e ch'vltimamente si fece monaco in Roma, nel monasterio di Santo Alessio. Visse al mondo circa gl'anni della venuta in humana carne del nostro Saluatore 1018.

Allora M. Lorenzo, Gran cose, disse, hanno fatto questi santi huomini, per acquistar l'anime al nostro Creatore, e sono degni d'essere nel mondo celebrati, e da ciascuno honorati; e se posibil fusse, che à tutti i mortali i nomi loro fusser fatti conoscere. Percioche, chi merita essere al mondo nominato piu e predicato, che quegli, che tanti popoli, Ville, Castella, e Città, hanno alla fede del Signore del tutto, spontaneamente sottomesse, come questi fecero? Hor seguite, se piu ce ne sono dell'ordine vostro, che habbiano predicato à i popoli infedeli. D. Teofilo, ripigliando le parole, disse. Alquanti ancora, pur degni di memoria, truouo hauer predicata la parola di Dio, de' quali, veggiendo horamai esser venuta l'hora tarda, breuemente fauelleremo.

Di Vicellino, Tiadmaro, Lutberto, Eppo, e Bruno, predicatori, e santi.

ET auanti à gl'altri, mi souuiene, (e meritamente) dell'eletto da Dio, Vecellino, predicatore, & Apostolo della christiana fede, nella Vuandalia, regione della Magna, posta verso l'Oriente, di là dal fiume Albo, hoggi detta Marca antica. Fu Vicellino, esempio di perseueranza à tutti quegli, che desiderano guadagnare anime à Christo nostro Saluatore. Fu di natione Franzese, ma com'egli andasse in cosi lontani paesi à predicare, (perche è cosa lunga, & io ho a raccōtare de' fatti suoi molte cose) lo potrete altra volta da per voi vedere in quell'opera, che dall'allegato da me piu uolte Alberto, è intitolata Metropoli, vedere. Hor per seguitare, dico, ch'egli, con Tiadmaro, Lutberto, Eppo, e Bruno, monaci anch'esi, & huomini dotti, e santi, andò nella detta Regione di Vuandalia. La doue per trenta anni, e con le parole, e con l'opere, non restò mai di predicare, & ammaestrare quei popoli, i quali dopo la

morte ſua, i ſuoi diſcepoli non tralaſciarono mai di predicare loro, & trattenergli nella fede. Conuertì Vicellino, infiniti di quei popoli, al noſtro Creatore. Vi edificò ancora, con l'aiuto d'alcuni di quei Signori, molti monaſteri. Il primo, e capo de' quali, fu quello di Faldera, poſto ne' confini della Saſſonia, e della Vuandalia, doue non pochi ancora nobili, ſecōdo il mondo, vi ſi conſecrarono al Signore Dio, molti de' quali, furono di ſomma perfettione, e ſantità, come racconta il detto Alberto nel terzo libro, al trenteſimonono, dell'hiſtorie de Vuandali. E perche il Signore non mancò mai delle ſue promeſſe, hauendo egli detto a' ſuoi diletti Apoſtoli, in S. Gio. al 14. Che maggior ſegni farebbono eglino, che fatti non haueua egli, coſtoro veri imitatori de' Santi Apoſtoli, ſanauano gl' infermi, e liberauano de' maligni ſpiriti coloro, che da quegli erano tenuti prigioni, de' quali tutto'l giorno, n' erano loro menati di lontani paeſi, e niuno ſe ne partiua ſconſolato. E ſe cotali furono i meriti de' monaci di Vecellino, laſcierò penſare à voi, qual fuſſe egli appreſſo à Dio, e per meriti, e per gratia. Egli, ſenza i continui digiuni, aſsidue vigilie, afflittioni del corpo, lachrime, & orationi, le quali aſſai ſpeſſo faceua per quelle anime, ch'egli al ſuo Re haueua acquiſtate, ſofferſe molte perſecutioni, & affanni. E finalmente dopo anni venticinq; che in cotale lodeuole, ſanta, e pia conuerſatione haueua menata la ſua vita, fu per comune conſentimento eletto Veſcouo d'Aldemburgo. Ma non hauendo tenuta cotal degnità, (nella quale egregiamente, e da vero Paſtore ſi portò) piu che cinque anni, fu dal Signore viſitato con vna infermità, la quale i Medici chiamano Apopleſsia, ch'è vna ſpetie di gocciola, per la quale perſe vn braccio del tutto, inſieme con la gamba, & il parlare appreſſo, del quale accidente non pochi reſtarono ammirati: & alcuni quaſi, che ſcandalizzati, ch'vn coſi eloquēte e dotto huomo, fuſſe di quel ſuo coſi bel dire, & ornato parlare priuato; eſſendo egli oltre di ciò perſona coſi ſanta, & d' ottimi coſtumi ripiena. Ma ſe coſtoro haueſſero letta la lettera, che ſcriſſe S. Paolo Apoſtolo à gl'Ebrei, al duodigeſimo, harebbono trouato, che quegli, che dal Signor Dio ſono amati, gli gaſtiga in varii, e diuerſi modi, e ciò per rendergli piu pur-

gati, e netti da vitii, e peccati. Fu Vicellino da cotal male, per due anni continui tormentato, riceuuti tutti i santissimi sacraméti della S. chiesa, con grandissima diuotione, passò alla altra vita, circa gl'anni del nostro Signore 1154. à di dodici di Dicembre. Fu sepolto nel monasterio di Faldera presente il Vescouo di Racemburgo, che fece il mortorio. Fu Vicellino fondatore del Christianesimo in quelle contrade, e come stimo ancora, della disciplina monastica. Apparue dopo morte à molti huomini, e donne, in diuersi tempi, e luoghi, e mostrò Dio per lui gran miraccli, i quali quantunque molti sieno, vn solo però vi basterà, il quale è molto à proposito di questi nostri tempi. Andato, che fu Vicellino all'altra vita, ordinarono i prelati de' monasteri, ch'egli haueua fondati, quando era in vita, e particularmente in Cusalina, che per alcuni giorni si facesse memoria nelle loro orationi del morto lor padre accioche se per macchia niuna egli fusse nelle pene del purgatorio ritenuto, perciò ne fusse prestamente liberato. Ne mancarono ancora, per vn certo tempo, di fare per l'anima sua limosine, come insino à hoggi costumiamo di fare ancora noi i quali duriamo vn mese continuo, à dare tutto quello, ch'il defunto harebbe mangiato in detto tempo, à i poueri per amore di Dio, & in segno di ciò al luogo doue ei soleua stare nel refettorio à mangiare, vi si tiene per tutto quel tempo vna crocetta nera. Hora auuenne, che Folcardo camarlingo di Cusilina, per essere vn poco piu, che non richiedeua la professione monastica auarone, & anche perche pensaua, ch'il santo huomo morto non hauesse di ciò bisogno non diede tutte quelle limosine, ch'egli haueua à dare. La onde apparue l'huomo di Dio, à vna deuota donna, la quale dimoraua nella villa di Zegeberge, presso al Monasterio, e li disse. Va, e truoua Folcardo, e digli da mia parte, ch'egli ha fatto male à tormi quelle limosine, che la pietà, e diuotione de' miei frategli, per la salute dell'anima mia, m'hanno consegnate, e che per ciò finisca di darle, e presto. Tutta stupefatta, gli disse la Donna. O chi vi ha Monsignor mio, renduta la vita, e la fauella. L'vna delle quali, è publica fama, che haueuate persa già molti giorni sono, e l'altra già due anni? E Vicellino risposto essere cosi

la verita, ma eſſergliene ſtata renduta vna molto migliore, e ſoggiunſe, che diceſſe ancora al detto Camarlingo, che gli celebraſſe noue vfici di morti, oltre alle limoſine, per lui. Fatto intendere il tutto la deuota Donna à Folcardo, egli andatoſene à Faldera, e raccontato per ordine à i padri, che quiui erano, quanto dalla donna gl'era ſtato detto, eſsi preſo ſopra ciò conſiglio, gli commandarono, che ſatisfaceſſe à quanto era mancato, & ſi celebraſſero gl'vfici vn per giorno. Apparue ancora Vicellino piu volte, dopo cinquanta giorni, à vna pura, e deuota Vergine, e le diſſe, che faceſſe intendere ad Eppone, che gl'era ſucceſſo prelato nel monaſterio di Faldera, ch'egli reſtaſſe horamai piangere la ſua morte, perche haueua di tutti quei pianti, e lachrime macchiata la ſua veſte, ch'in ſe era tutta bianchiſsima, e ch'egli tanto piu deueua ceſſare dal pianto volentieri, e ſtare allegro, quanto che gl'era ſtato dato, vn luogo in cielo, appreſſo al famoſiſsimo Bernardo, Abbate di Chiaraualle. Mi è parſo di raccontare queſto miracolo ſolo, tra i molti, che ne narra il detto autore, per conſolatione di voi altri Cattolici, che da queſto potete conoſcere, quanto i preghi, le limoſine, e gli vfici, giouino dopo la morte alle anime, e ch'è il purgatorio, contra l'errore de' moderni heretici, à i quali il Signore dia gratia di riconoſcerſi.

Di Otttone predicatore, e ſanto.

L'Ordine richiede, ch'io vi dica hora d'Ottone Monaco del monaſterio di Vabergha, città della Magna, e d'eſſa città poi Veſcouo. Coſtui fu mandato primieramente da Caliſto ſecondo nella prouincia di Pomerana, poſta nella Vuandalia Orientale, à predicare la fede di Chriſto. Ne fu ſanza frutto la ſua predicatione, poi che, mediante quella, Vuarciſlao, principe d'eſſa prouincia, con i ſuoi Baroni ſi conuertì alla fede noſtra. Predicò ancora ne' luoghi maritimi, confini alla Dacia, & alla Pollonia, eſſendoui mandato Legato à ſeminare la parola di ſalute. Tornato, dopo alquanto tempo, al ſuo Veſcouado, di nuouo da Honorio Quinto, fu à eſſe prouincie rimandato. La doue conuertì molti popoli alla vera fede, onde da eſsi è chiamato loro Apoſtolo, & hauuto in molta riuerenza. E come racconta Alberto, nel terzo libro della

sua Sassonia, predicò anche in queste città d'essa Sassonia, cioè Poritz, Seretin, Vuolin, Camin, Colberg, Belgrat, Lubin, Giresch. Tornato di poi alla sua Sedia, & arriuato à punto per Pasqua, raddoppiò il gaudio à suoi popoli, i quali grandemente l'amauano, e desiderauano, non tanto per il suo ritorno, quanto perche già haueuano inteso, ch'egli haueua trionfato di tante città, e popoli, i quali haueua sottomessi all'Imperio di Christo, e tratti per forza delle tiranniche mani dell'infernal nimico. Ma doue, e quando morisse, non ve lo so dire. Fiorì circa gl'anni del Signore 1125.

Di Benedetto, Giouanni, Isacco, e Mattheo, predicatori, e martiri.

SEguitò poi Benedetto, monaco pure del monasterio di S. Alessio di Roma. Il quale, insieme con Giouanni, Isacco, e Matteo, monaci di Monte Casino, fu da Bruno, di cui vi parlai dianzi, con l'autorità però del Sommo Pontefice, mandato à predicare la Christiana fede in Pollonia, prouincia hoggi notissima. La doue, poi che hebbero conuertita molta gente al vero culto diuino, furono anch'eglino da gl'infedelli, della palma del martirio ornati, come afferma Teodorico, l'anno di Christo 1130.

Di Bonifatio predicatore, e martire.

MI si fa innanzi hora Bonifatio, parente di Ottone Terzo Imperadore, il quale, oltre all'essergli parente, era da lui tanto amato, & honorato, che lo chiamaua l'anima sua. Di costui la conuersione dal mondo alla religione, fu (come narra S. Pietro Damiano, nella vita di S. Romualdo) in cotal guisa. Trouossi Bonifatio, vn giorno fra gl'altri, nella Cappella dell'Imperadore à cantare, essendo egli, fra l'altre virtu, ch'erano in lui, musico eccellentissimo; gli venne considerata, essendo quella cappella dedicata à S. Bonifatio martire, l'imagine di quel Santo: perche non satiandosi di rimirarla fiso, già tutto acceso dell'amor di Dio, e tocco dallo Spirito Santo, fra se stesso, disse. Hor perche non potrei ancora io essere martire di Christo, tenédo il nome di costui, e ciò detto, subito si partì quindi, & andossene al Monasterio di Classe, posto in sul li-

to del mare di Rauenna, di doue trouato S. Romualdo, il quale in quel tempo era per ſantità famoſiſsimo, e da lui veſtito d'habito monaſtico, cominciò Bonifatio à darſi à vn ſanto viuere, & à vna fiera, & aſpra penitenza, poi dimorato quiui alquãti anni, ſi diſpoſe d'andare à predicare la fede di Chriſto in Roſſia, la maggior parte de gl'habitatori, della quale prouincia erano ancora ne falſi errori de' gentili auuiluppati. Arriuato addunque là, cominciò à dimoſtrare con gl'eſempi, e con le parole à tutti quei popoli, che altra fede non era al mondo, per la quale l'huomo ſi poteſſe ſaluare, che la ſola chriſtiana, & il Signore Dio, volle per ſegno di ciò, ch'vn di fra gl'altri, in preſenza del Re, che ſi chiamaua Buſiano, egli paſſaſſe per mezzo d'vno ardentiſsimo fuoco. A quel miracolo, il detto Re ſi battezzò, con gran moltitudine de' ſuoi ſudditi. Vdita queſta coſa il fratello del Re, tutto pieno di ſdegno, e di veleno, fece decapitare Bonifatio, il qual'era andato à trouarlo, per conuertire ancor lui. Ma Buſiano, hauendo inteſa la morte di Bonifatio, con preſtezza ſe n'andò al luogo, dou'egli giaceua morto, e trouato, che per diuin miracolo tutti quegli, che l'haueuano morto, come ſtatue immobili, e fermi, deliberò di fargli morire, e l'harebbe fatto, ma i fedeli, che quiui erano preſenti, nõ vollero, che tal coſa ſi faceſſe, giudicando eſſer piu opera pia, pregare Dio, che gli ritornaſſe per ſua miſericordia, nel primo eſſere, accioche rauuedutiſi, ſi poteſſero ſaluare, che vcciderli. Il che approuando tutti, fecero oratione, e ſubito coloro rihebbero la priſtina libertà, e tutti à vna voce chieſero il ſacro batteſimo. Il quale fu loro gratioſamente conceſſo, e perdonato loro il fallo commeſſo. Fu queſto glorioſo martire ancora molto dotto nelle arti liberali, e viſſe circa gl'anni del noſtro Signor Gieſu Chriſto 1154.

Di Girolamo predicatore, e santo.

HOra mi resta à dirui alcune cose di Girolamo, monaco diCamaldoli, e di patria Boemo, per l'vltimo di quegli, che hanno predicata la fede à i Gentili. Questo (come racconta Papa Pio secondo, nella sua Chronografia dell'Europa) essendo huomo molto diuoto, dotto, & eloquente, fuggita la setta crudele de gl'Vsiti: per anni venti dimorò nel sacro Eremo di Camaldoli. Di poi andato in Pollonia, hebbe lettere di raccommandatione dal Re di quella prouincia, à Vitoldo, Signore di Lituania, per potere piu sicuramente predicare la christiana fede, in quella parte, che ancora era ne gl'errori de gl'antichi Gentili auuiluppata. Ne fu vano il suo operare, poi che cō l'aiuto del Signore, ne cōuertì molti dal falso culto de gli Dei, à quello d'vn solo & vero Dio. Era oltre à cio fuor di modo, quella prouincia di superstitioni ripiena, e n'andò gran parte Girolamo, con gran destrezza, à poco, à poco, leuando. Ma non potette gia ottenere mai di fare tagliare certe selue, da loro tenute sacre. Percioche vna moltitudine di donne grandissima, andò con pianti à trouare Vitoldo, pregandolo, che per nessun modo permettesse, che Girolamo tagliasse le selue, sacrate à gli Dei loro, e gli protestarono, che piu tosto abbandonerebbono il paese, che lasciarle tagliare, ò abbandonare la religione de' loro antichi. La onde Vitoldo riuocò le lettere, le quali haueua mandate, à i gouernatori delle sue regioni, nelle quali si conteneua, che obedissero à quanto Girolamo, huomo di Dio, diceua loro. E di piu commandò loro, che lo facessero partire della prouincia. O Superbia humana di quanto male sei tu cagione, fra i mortali. Costui per regnare temporalmente, via piu dello stato mondano, fece conto, che dell'honore di Dio, e della salute dell'anime. Fu poi chiamato Girolamo, per esser'egli huomo dotto, dal Reuerēdiss. Giuliano. Cardinale di S. Angelo, al Concilio di Costanza, nel quale si danno l'heresia de gl'Vsiti. E Girolamo per essere di natione Boemo (com'io ho detto) era benissimo informato, in quanto in trattare le cose del Concilio, fu di bisogno. Parlando Girolamo in quel Concilio, ad Enea Piccol'huomini Sanese, il quale allora era Secretario, ò vero Cancelliere A-

postolico, e che fu poi Papa Pio secondo; & à molti altri honoratißimi prelati, raccontò loro le cose, che Dio haueua per lui operato in Lituania. Onde, se voi desiderate di saperle à pieno, potete leggere da per voi nell'opera d'esso Papa Pio, da me dianzi addotta. E secondo, che mi vien raccontato da Don Francesco Perugino, monaco de gl'Angeli di Firēze, del l'ordine Camaldolese, e huomo di buone lettere, e d'ottimi costumi. Morì questo predicatore Girolamo à Vinetia, lasciando tante opere, ch'ancor scritte in penna, si leggono all'eremo, che si potrebbe meritamente annouerare ancora fra' dotti. Ma perche di lui non s'habbia à ragionare tante volte, dico, che l'opere, ch'egli lasciò, le quali son tutte Latine, sono queste.

Vn Dialogo, intitolato, Linea salutis.

Vn libro del Corpo di Christo, contra gl'heretici.

Vn trattato contra gl'heretici di Boemia.

Vn trattato contra i quattro errori de' Greci.

Vn libro de Sermoni Dominicali, per tutte le Dominiche dell'anno.

Vn libro de Sermoni de' Santi, per tutto l'anno.

Vn libro de Sermoni, per tutta la quaresima.

Si leggono ancora di lui molt'altri Sermoni, e le vite di piu santi, ridotte in compendio.

Fu al mondo intorno à gl'anni della venuta di Christo 1415.

Di Brandano, Macute, Vigore, Niceto, Santone, e Bertino, predicatori, e santi.

DOpo costui, il quale io vi dißi, che sarebbe l'vltimo, de' predicatori monaci, mi ricordo d'alcuni altri, che predicarono la fede a' Gentili. E se bene non trouo fatta mentione da gli scrittori, in che luogo alcuni predicassero, & d'altri non sappia, in che tempo vissero à punto, vi dirò nondimeno breuemēte i nomi loro, e quello, ch'io so di lor ragionare, fra quegli addunque, de' quali io non ho trouato il tempo, nè il loco, che predicarono la fede a' Gentili, fu Brandano Abbate, e Macute. Di Brandano, afferma Sigiberto nella sua Cronica, ch'egli in Scotia fu Padre di tremila monaci, tra i quali è

da credere, che fussero molti Santi. Andarono questi due insieme â predicare alle sei Isole fortunate, poste vicine alla Libia interiore, nell'Oceano occidentale, dette hoggi Cãnarie, per le molte canne, ch'iui nascono, con le quali si fa il zuccha ro; e vi conuertirono molta gente, e tra il nauicare, & il predicare, consumarono sette anni. Ela mia antica Cronica, dice, che Vigore, monaco di S. Vedasto in Francia, predicò à i gentili nella regione di Baiocassina, oue conuertì assai persone al vero culto di Dio. Niceto Abbate, che poi fu Arciuescouo di Treueri, ridusse ancor'egli molti popoli alla vera fede. E Santone Abbate, e Vescouo, predicò nella Brettagna maggiore, e minore. Fu anche appresso à costui, Bertino, Abbate egregio, predicatore del Vangelo, nel paese di Nomersia, doue guadagnò à Christo di molte anime. Furono molti altri, i quali similméte in diuersi luoghi predicarono la dottrina di Christo à i pagani, ma si per non hauere di loro quella esatta cognitione, ch'io ho hauuta di questi, che ho detti, si ancora per nõ esserui, con la mia lunghezza, fastidioso, non dirò altro. Ma verrò à narrarui di tre, o quattro monaci, che non i pagani ridusse ro alla fede christiana, ma si bene gl'heretici alla fede cattolica.

Di Lupo predicatore, e santo.

IL primo de' quali (come afferma Paolo Emilio, e l'Arciuescouo Fiorentino, nelle sue storie) fu Lupo, monaco di Lirino, che fu poi Vescouo di Tricassi, città di Francia, che gli fu patria, essendo egli stato della nobil famiglia de Lenchi. Visse costui nel monasterio tanto santamente, ch'in breue tèmpo fu assunto alla degnità Vescouale. E poco appresso, essendo da i Dottori della heresia Pelagiana, trauagliata molto la Brettagna, gl'huomini pii, e cattolici, che quiui erano, mandarno in Francia, per qualche dottore della cattolica fede. Ottenuto da i Vescoui di Francia, che fecero vn Concilio, nel quale deliberarono, che Lupo (come huomo nõ manco dotto, questo predicatore, che santo) andasse con vn compagno à cotal'impresa ilquale accettò cotale fatica; perche andatone là, feliceméte condusse ad effetto quello, perch'era stato mandato, riducẽdo in breue tempo alla cattolica fede, tutti quegli, che di cotale

heresia erano infetti. E ciò hauendo fatto, se ne ritornò in Frãcia, à gouernar'il gregge da Dio commessogli. Operò il Signore per lui in vita, & in morte, molti miracoli; e fra molti, questo fu vno, che passando per la Francia, Attila, Re de gl'Vnni, cognominato flagello di Dio, & arriuando alla città di Tricassi, per passare per mezzo d'essa, e mandarla à fuoco, & à sangue, come haueua fatte l'altre, l'huomo di Dio, e il Vescouo, gli rispose. Et io sono Lupo, seruo di Dio, e subito fattegli aprire le porte, il crudel Barbaro, tocco dal nume diuino, fuori d'ogni sua consuetudine, paßò con tutto il suo esercito, senza offendere niuno, e senza toccare niente della città, ancor che l'hauesse per nimica. Visse al mondo circa gl'anni del nostro Signore 446.

D'Vn'altro Martino predicatore, e santo.

L'Altro, che fu Martino, nato, come afferma Tritemio, nelle parti d'Oriente, se ben non dice il luogo apunto; essendo stato Abbate, e poi fatto Vescouo della città di Vienna, in Austria, si partì d'Oriente, e se n'andò in Sueuia, prouincia della Magna alta, à predicare, douè non meno cõ dar'esempio di santa vita, che con la predicatione, e miracoli, ridusse quelle genti dalla empia setta Arriana, alla vera, e cattolica fede. Appresso mostrò gl'ordini del ben viuere christianamente à quelle genti, & appresso edificò molti monasteri, ristaurò i sacri templi. Ne mancò per vltimo, essendo huomo dottißimo, di lasciare etiandio à posteri alcune opere eccellenti, le quali furono queste.

Vn libro delle quattro virtu principali, il quale intitolò Forma del viuere honesto, dedicato ad Amitone, Re di Galatia, prouincia dell'Asia minore, posta in sul Mar maggiore, famosa per la Pistola di S. Paolo Apostolo, à quei popoli scritta, per esser forse nato in quella, esso Martino. Scrisse ancora

Vn'altro libro di lettere morali.

Visse nel tempo di Teodomiro, Re di Sueuia, circa gl'anni della venuta del nostro Signore 540.

Di Pietro predicatore, e martire.

DI questi, fu anche Pietro, monaco del monasterio di Cōchenia, e Vescouo di Pampalona, Regia città del Regno di Nauarra. Questo santo huomo (come afferma Ramondo) predicando con gran feruore, la cattolica fede à gl'heretici in Tolosa, fu da essi in su la porta del duomo d'essa città ammazzato, ond'egli martire di Christo, se n'andò à godere quegli eterni beni, la felicità de' quali non puo comprendere alcuno, creato intelletto, se prima non la pruoua. L'autore non dice in che tempo si fusse questo martire glorioso, però ne ancora io lo posso dire.

Di Leandro predicatore, e santo.

L'Vltimo fu il gran Leandro, del quale spedito, leuerò voi da noia, e me da noia, e fatica insieme, e non reputo picciola gratia da Dio, che questa giornata sia conchiusa, da vn' huomo tanto famoso, e tanto celebre appresso à tutti gli scrittori, che dopo lui hanno scritto, quanto è questo Leandro. Egli fu addunque (come dice Tritemio, nel libro de gli ecclesiastici scrittori, come vdirete quando d'alcuno di quest' altri padri si parlerà di Fiorentina sua sorella, la quale fu monaca) figliuolo di Seueriano, Duca di Cartagine nuoua di Spagna, detta hoggi Cartagena. E per la sua dottrina, e santità essere eletto Vescouo d'Ispali, che hora è nominata Seuillia, posta nella Spagna Betica, nella Regione d'Andaluzia, città di porto hoggi molto nobile, e di gran mercantie. Egli solo (come racconta Francesco Barzalonese, ne' suoi annali di Spagna, tenne la pugna contra la rea setta de gl'Arriani, la quale in quei paesi haueua profondamente messe le radici, e grandemente s'era dilatata. Et alla sua predicatione, Hermigildo, figliuolo di Leuigildo, Re di Spagna, ritornò alla credenza, e confessione del la vera fede. E la vigilia della santa Pasqua, essendo dall'heretico Padre fatto ammazzare, meritò la corona del glorioso martirio. Riccardo, che altri lo chiamano Riccaredo, suo fratello dopo la morte dell'empio padre successe nel regno, & à lui medesimamente Leādro seguitò di predicare. Onde partitosi ancor'egli ad esempio del fratello, dall'empità di cotal'heresia, e

fece insieme con esso seco ritornare alla cattolica Romana fede, tutta la natione de Gotti occidentali suoi sudditi. Dicono essere stato questo Illustriss. Arciuescouo, huomo nelle lettere così sacre, come gentili, & humane molto esercitato, e d'vno ingegno presto, & acuto, e di dolce, e leggiadro parlare, e d'ottima, e santa vita, di maniera, che à Dio, & à gl' huomini parimente fu carissimo. A costui scrisse S. Gregorio Papa, i suoi morali, sopra Giobbo. Et egli anche compose nō poche opere, le quali sono buoni testimoni quanto egli fusse santo, e dotto insieme, le quali sono queste.

Vn libro contro all'empia setta Arriana, il quale compose quando era in esilio, essendo da essi Arriani, per la sua assidua predicatione, stato bandito.

Vna lettera della Verginità, alla sua sorella Fiorentina.

Vn libro d'Orationi, sopra i Salmi, le quali mandò fuori la seconda volta.

Vno del dispregio della morte, al fratello.

Vno della lode de' sacrifici.

Et vno di lettere à diuerse persone, & altre opere assai dotte, e pie.

Fiorì questo diuino predicatore, e sacro dottore, circa gl'anni della salutifera incarnatione del figliuolo di Dio 590. Gouernando l'Imperio Mauritio, e regnando in Ispagna, sopra la gente Gottica, Riccardo, suo affettionatissimo. E quanto egli fusse à Dio accetto, lo dimostró per molti miracoli, che per lui mostrò sua Maestà, à gloria del nome suo, & ad vtilità de' suoi fedeli. E ch'egli fusse monaco, l'afferma manifestissimamente l'allegato Tritemio. Vi harei da ragionare d'alcuni altri, i quali anch'essi parimente hanno conuertiti heretici alla fede cattolica, ma perche horamai io sono stanco di dire, e voi per auuentura d'vdire, io lascierò à quel di voi, à cui toccherà narrare le vite de' santi monaci; quello, che di molti altri predicatori monaci, si potrebbe raccontare, essendo eglino stati non meno santi, che eccellentissimi predicatori.

Detto questo, non meno piaceuole, che modesto, con sembiante di ridere, si racchettò D. Teofilo. E M. Lorenzo, e gl'altri, essendo stati prima al ragionare di quello, con silentio

attenti, rimaſero poi ancora al tacere d'eſſo ſoſpeſi, dimoſtran do quaſi che ammiratione del ſuo finimento; non altrimenti, che ſi ſoglino coloro, che al porto, non ſe n'accorgendo, ſi ſen tono giunti, mentre, che piaccuolmẽte dal e dolci aure ſoſpin ti, ancor traportar ſi ſentiuono dalle tranquille acque; poi che non è minor virtu, conſeruare le coſe guadagnate, che racqui ſtarne di nuouo, Venuta finalmente l'hora, M. Lorenzo, cõ vn poco di ſoſpiro, voltoſi à D. Teofilo. Siamo certamente ſo-disfatti, diſſe, quanto à me. Ne fa meſtiero, che D. Pietro appa recchi altra prouiſione intorno à queſta materia, eſſendo que-ſto baſtante ad ogni pagamẽto, e ſopra ogni promeſſa fattane. E noi veramente ci partiamo da queſto ragionamento, ricchi, hauendone guadagnato la memoria de i fatti raccontati con ſi bell'ordine, di tanti ſommi Pontefici, Apoſtoli, e Dottori del verbo di Dio, e della verità cattolica. De i quali, quando vo meco ripenſando la vita, e l'opere, e l'hauere ridotto al noſtro Creatore tante città, tante prouincie, e tanti Reami, reſto tut-to ſtupefatto. E poi veggendo i piu di queſti ſantiſſimi Pontefi ci, de' quali c'hauete parlato, ch'hanno fatta grande la chieſa di Dio, eſſere ſtati della nobile famiglia di Benedetto; benedi co ancor'io la mano del Signore, la quale ha ſempre ſparſo tan to largamente ſopra di quella la benedittion ſua. Di qui viene, che con maggior deſiderio aſpettiamo d'vdire domani, ſecon do l'ordine dato, l'opere generoſe de gl'Imperadori, Re, Du-chi, Principi, Conti, & altre perſone illuſtri, che ſono ſtati nel la religione monaſtica. Qui riſpoſe D. Teofilo. Io credeua di certo, ch'il ragionar mio vi fuſſe ſtato piu che noioſo, & in-ſopportabile. Ma la gentilezza di voi altri M. Lorenzo, fa come gli ſtomachi buoni, e gagliardi, i quali bene ſpeſſo vincono cõ la virtu loro, l'aſprezze, e difficultà d'ogni ſorte di cibo, quan tunque duriſſimo, e crudo. Io ho ſuccintamente, e coſi à caſo, raccolte l'impreſe di queſti noſtri Padri, veramẽte la maggior parte d'eſſi ſanti, parendomi à baſtanza l'hauergli accennati à voi, i quali tutti ſendo naturalmente (ſia detto per verità, e nõ per adulatione) perſone ſtudioſe, e diligenti, volendone piena ſodisfattione, meglio la ritrarrete dalle fonti loro, che da me ſteſſo. Hor' eſſendo arriuato il Sole all'orizzõte, e leuatoſi vn

poco di ventolino fresco, à me parrebbe, che fosse bene piglia
re vn poco di spasso per il giardino. Il medesimo parrebbe an-
cora à me, disse M.Filippo Saluiati, e leuandosi da sedere, mi
prese per mano, e M Nicolo D. Teofilo, e cosi tutti insieme,
piaceuolmente ragionando, ci indirizzammo per vna viotto
la grande dell'orto, lungo la quale, dolcemēte corre vn fiumi-
cello, per le chiare onde, del quale siveggiono discorrer'à schie
re i vagabondi pesci, e cosi per quella passeggiamo buona pez
za, ragionādo di cose nō men dotte, e degne di cotali huomi-
ni, che piaceuoli, & accommodate al luogo vago, e lieto, le
quali per breuità mi taccio. Venuta l'hora, nella quale pareua
conueniente, che i nominati gentil'huomini si partissero, gl'ac
compagnamo insino alla porta, e rimanemo, con esso loro, d'
accordo, che'l dì seguente, passato il calore del mezzo giorno,
se ne ritornassero, acciò potessimo seguitar'i nostri ragionamē
ti, il carico de' quali di comune consenso fu dato à D.Li-
onardo Borgianni; il quale, poi che cō tutte le scu-
se, & arti, che gli fu possibile, si fu forzato
di leuarsi dalle spalle tal peso, final-
mente, come persona d'animo
gentile, vinto da i pre-
ghi di tutti, accettò
cortesemente la
impresa.

Il fine della prima Giornata.

GIORNATA SECONDA,

NELLA QVALE CON BREVITA SI TRATTA DE GL'IMPERADORI, RE, DVCHI, PRINCIPI, CONTI, & molti altri huomini di sangue illustre, & nobile, che sono stati Monaci.

On di molto era passata la diciottesima hora, quando imaginandomi io, che i nostri gentil'huomini ne douessero venire, secondo, ch'il giorno innãzi erauamo rimasti, ragunai insieme i miei cõpagni, e con esso loro me n'andai verso la porta del Monasterio. Donde non essendoui molto dimorati, gli vedemo venire su per la piazza di uerso il Santo. Et arriuati à noi, dopo esserci salutati tutti di brigata, così noi monaci, come i gentil'huomini, senz'altro dire, ci auuiamo insieme verso il giardino. Nel quale, poi che per ispatio d'vna grossa hora ci fummo diportati, hora considerando l'amenità di quello, che ripieno era di vaghi, & odoriferi fiori, di salutifere herbette, e di suaui frutti, hora pigliando piacere per vn'altra viottola, del sentire il dolce mormorio dell'acqua, che dal quieto corso del fiumicello, il quale da tre parti piaceuolmente l'accerchia tutto, nasceua; hora altre cose diuerse, e belle riguardando dall'altra viottola, con amoreuoli, & honesti ragionamenti, giugnemmo à i nostri primi seggi, con vn certo desiderio, che tosto si cominciasse il ragionamento destinato per quel giorno, à sodisfattione di quei gentil'huomini. Perche postisi à sedere, à punto M. Lorenzo guataua D. Lionardo, quasi che tacitamente richiedesse da lui la promessa il giorno innanzi fatta; quando,

mentre ch'egli tacendo, forse pensaua quello, che douesse dire. D. Teofilo voltatosi à lui, gli disse. A voi tocca hoggi à satisfare alla dimanda di questi gentil'huomini, e come hieri M. Lorenzo, & io conducemmo questa barca soli à porto, stando voi quetamente intenti al ragionamento nostro, qualunche ei si fusse, cosi hor tocca, secondo il douere, à M. Niccolo, & à voi insieme, fornire quel tanto, che vi tocca in questo piaceuolissimo viaggio, il che penso, che tanto piu felicemente vi riuscirà, che non fece hieri à me, quanto che ciò non fate al tutto all'improuiso, come conuenne fare à me essendoui stato cõcesso vna notte intera, e mezzo vn giorno à ridurui le cose, delle quali hauete à ragionare, alla memoria. Il Padre ha mille ragioni, disse M. Lorenzo, si che apparecchiateui M. Nicolo à trattenerci cõ qualche bel quesito, affine, che trascorrẽdo D. Lionardo senza interrõpimento, nõ approdiamo troppo per tempo. Poche sono le forze mie, rispose D. Lionardo, à reggere si gran barca; pure, per non essere cagione, che questa naue stia in calma, ó vada al fondo, piglierò l'vficio di padrone, accertandoui, ch'in ogn'altra compagnia, ch'io fussi stato, mi sarei scusato ad ogni modo, ma perche m'accorsi hieri, per l'esempio di D. Teofilo, ch' appresso à voi tutti, non vale lo scusarsi, non ho voluto tentare cotal cosa indarno. Ma se concedendoui io liberamente quel poco, che ho, alla fine nõ rimarrete (com'io credo) sadisfatti, voglio, che D. Pietro s'oblighi all'intero, com'egli fece hieri qui à D. Teofilo. Non è si gran debito, risposi, à cui io non entrassi malleuadore, senza pẽsarla punto, per chi fusse cosi bene stante, come siate voi, si che cominciate pure à sborsare sicuramente, che di bel patto ci voglio essere obligato io, doue à voi manchi il modo, del che nõ ho paura. Horsu addunque, soggiunse egli, rammentatemi quei capi principali, (sendo voi di quella memoria, che siete) de' quali noi proponemo di ragionare hiersera. Et io, i capi sono questi, Narrare con breuità i fatti di quegli Imperadori, Re, Duchi, Principi, & altri huomini di sangue illustre, che per amore del Sommo Dio hanno lasciati gl'Imperii, i Regni, e gli stati loro (se ben pare, che alcuni di loro sieno stati a questo forzati) & in uece delle porpore, e della seta, e dell'oro, si

ſono veſtiti delle humili, e ſemplici veſte monaſtice, nel modo che ſi uede eſſere ſtato fatto in parte ad eſempio de noſtri tem pi, da queſti padri di Santa Giuſtina, coſa nel chioſtro dipinto. Hor ſta bene, riſpoſe il Borgianni. Et io quantunque po co mi creda eſſere ſufficiente à parlare à perſone cotanto hono rate, tutta fiata, per non mancare al douer mio, & à coſi nobile compagnia, tenendo voi per ſicurtà voſtra ferma D. Pietro dirò quel tāto, che mi ſouuerrà in queſta materia, e ciò riſtrettamente quanto io potrò il piu, e quanto la chiarezza, con la breuità nel dire ſopporta, acciò non uenga il tempo col fauellar miſurato, di ſorte, che nè l'vno gli manchi, nè venga l'altro à noia. E perche queſto meglio ne ſucceda, io intendo raccontarui ſolamente quegli, che in queſto genere ſi poſſono chiamare Illuſtriſsimi, quando, che à voi ſia à grado, e ſadisfaccia al noſtro gentil collega. E poi ch'egli per ſuo padrone mi vuole, e che l'vficio del padrone è di commandare, gli commando che per ſua corteſia regga il timone della naue in queſto corſo acciò fortunatamente nauigando, con piacer di tutti, ritorniamo al deſiato porto. Io vi rendo quelle gratie padre, che io ſo le maggiori, diſſe piaceuolmente il Forzate, e di buon' animo accetto il commandamento, ma auuertite al caſo noſtro, ch'io ſon mal pratico in queſto fatto. Sia in buon'hora, diſſe il Borgianni, voi vi addeſtrerete. Ma piaceu'egli, che ancora ſciogliamo da terra? Et egli riſpoſe. Fattelo con ogni voſtro commodo. Raſſettatoſi addunche D. Lionardo vn poco meglio à ſedere, e veduto, che attendeuano al principio del ſuo ragionare, tutti con ſilentio, modeſtamente cominciò à dire in queſta guiſa.

Dopo la degnità de' ſanti Pontefici, e di quei monaci, che hanno ſeminata la fede, e religione chriſtiana in uari paeſi, raccolti con bell'ordine da D. Teofilo, noi ſeguiremo, come è ragione, di narrare prima di quegli, che laſciarno per la vita monaſtica l'Imperio, e coſi ordinatamente l'altre grandezze, e Signorie del mondo.

Di Anastagio secondo Imperadore.

DIco addunque, che Anastagio Imperadore, di cotal nome secondo, cognominato Artemio, fu il primo di quegli, che lasciata la corona imperiale, si fecero monaci, e quantunque à lui per legitrima successione, non appartenesse l'impe rio fu nõ dimeno dal Senato di Costantinopoli (hauendo scacciato Filippico heretico, per le sue male opinioni, e cattiui costumi) contro à sua voglia, sforzato à pigliare il gouerno dell'Imperio. E ciò per esser'egli tenuto, si nel parlare, come nell'opere singulare, e fuor di modo affabile, & verso di tutti giusto, e poi huomo di gran prattica nel maneggio de gli stati, e quello, che piu, ch'ogn'altra cosa in vn Principe vale, d'vn bonissimo animo, quanto alla vera religione. Il che egli dimostrò per le lettere, che mandò à Costantino primo Papa per Scolastico, suo Luogotenente nell'Italia, dou'egli si dichiara fedele, e buono difensore della Cattolica religione. Oltre à questo appruouo tutti i sacri canoni, e santi Concilii, i quali da Pontefici Romani erano stati celebrati, & raffermati. Ordinata di poi la republica, e fatta tornar la città di Costantinopoli, al vero culto cattolico, messe in ordine vna grossissima armata, per andare contro à Saracini. Ma mentre, che le sue galee s'armauano, i suoi Capitani nell'Isola di Rodi vennero fra di loro in differenza, donde nacque la morte di Giouanni Diacono, Capitano dell'Imperio, e per cotal disordine, impatronitisi gl'altri Capitani, che restarono in vita dell'essercito, fecero loro generale vn certo Teodosio, huomo plebeo di Costãtinopoli, che prima era vficiale del fisco. Inteso cotal successo Anastagio, si messe in punto, & andò loro incõtro con gente grossa insino à Nicea, detta hoggi volgarmente Isnich, principale Città della Bitinia, chiamata da i moderni Natalia, doue si celebrò quel tanto famoso Concilio contro al perfidissimo Arrio, nel quale fu composto il Credo grande. Ma (come accade, che spesso la fortuna suole essere contraria à i buoni, ò per dir meglio, che Dio suo e spesso permettere, che i giusti restino al disotto à quel fine, che noi non conosciamo) essendo egli rotto, vi rimase prigione. E se bene da Teodosio, ch'era di buona natura, non fu altrimẽti oltraggiato, come da gl'altri Imperado-

ri le piu volte, era ſtato fatto à i loro nimici, quando eſſi erano reſtati vincitori. Per iſtabilirſi nondimeno nell'Imperio, ſolamente lo fece ordinare ſacerdote, e coſi lo laſciò in arbitrio, e volontà ſua. Perch'egli andatoſene à Teſſalonica, detta hoggi Salonich, città di porto nella Macedonia, famoſiſsima per due piſtole ſcrittele dall'Apoſtolo Paolo; ſi veſtì d'habito monacale, & in quel ſanto propoſito perſeuerò molti, e molti anni. Occorſe dipoi, che dopo la morte di Teodoſio detto: Leone terzo, fu aſſunto all'Imperio, il qual'era da i popoli oltre à modo mal voluto, per cagione de' ſuoi mali, e ſozzi coſtumi, conciò fuſſe, che ſe bene egl'era di baſſo, et vile legnaggio, haueua alle ſue aſtutie, malignità, & inganni, aggiũta la forza, e l'arme, di maniera, à guiſa del perfido Maſsimino, ch'egli riuſcì, e peruenne all'Imperio Romano indegniſsimamente. Nel qual'Imperio, egli (come i Greci ſteſsi ſcriuono) fu vn Liopardo macchiato de' ſuoi vitioſi coſtumi, & vn' Aſpe fiera. Percioche non volle guerra ſolo con le ſacre imagini, ma con le ſteſſe reliquie ancora de' ſanti, le quali vgualmente biaſimaua, e diſpregiaua, anzi con i Santi ſteſsi, dicedo, che i preghi, e l'interceſsioni loro per noi appreſſo à Dio, non giouano nulla. La qual peſte poi, et veleno, com'io credo, fu cagione della deſtruttione, e rouina di quel paeſe, come potrebbe eſſere, e preſto, queſta medeſima credenza ancora à i noſtri, della lor rouina cagione, a' quai noſtri, di co. mal grado de' buoni, ò per opera d'alcuni ſcelerati, cotal veleno diabolico nella Chriſtianità, che uanno in queſti tempi ſeminando, & io per me non credo, che poteſſe l'auuerſario d'ogni bene, ritrouare al mondo quaſi maggior male di queſto, perche le colpe noſtre prouocando del continuo l'ira di Dio, contro di noi, ſe la non fuſſe ritenuta dalla pietà, & interceſſione de' noſtri ſanti, e frategli, i quali ſono ricordeuoli delle miſerie noſtre, guai à noi. Doue, che'l nimico d'ogni noſtro bene con ogni ſtudio ſi sforza diſarmarci di queſto fauore, per manometterci à ſuo piacere. Hor per tornare doue noi laſciamo, ſendo Leone da tanto male aggrauato, Niceta maeſtro dell'eſercito, andò à Teſſalonica, doue dimoraua (come è detto) Anaſtagio, in habito monacale, e tanto bene lo ſep

pe persuadere, chè gli fece pigliare l'impresa contro à Leone, e ciò tanto piu gli fu facile à fare, perche Anastagio era zelante della cattolica fede. Partitisi addunque insieme, e cō buon numero di gente, ragunate da i Bulgari, si messero in cammino verso Costantinopoli, sperando in ogni modo, che dal popolo, come Anastagio giugneua, gli fussero aperte le porte, per l'odio, che generalmente era portato à Leone. Ma quando Dio vuole gastigare vn popolo (come si dice) gli toglie il ceruello, & i buoni consigli, & à i'mali principi da forza, & ingegno di mal fare, come diede à esso Leone. Dal quale i Bulgari, gente ferocissima, ma poco fedele, furono corrotti, cō grā somma di danari, & oltre à ciò non facendo il popolo motiuo alcuno, per mettergli dentro. Diedero i Bulgari Anastagio, e Niceta in mano di Leone, il quale gli fece morire. Lascio molt'altre cose, per breuità, di questo serenissimo Imperadore, racconte da Zonora, scrittore Greco, autore in vero degnissimo di fede. Visse Anastagio circa gl'anni della venuta del nostro Signore 715.

Di Teodosio terzo Imperadore d'Oriente.

FV monaco ancora (come vdirete) Teodosio terzo, cognominato Andremitteno, Imperadore d'Oriente, e nō punto manco pio, e giusto, che si fusse il primo Teodosio, la patria, il grado, e degnità, di cui già vi ho narrato, e com'egli venisse all'Imperio. Fu addunque costui huomo molto destro nel maneggiar le cose, benigno, e di tāta facilità in farsi amare, che aggiūto questi meriti l'hauer'egli l'animo Eroico, e l'essere di laudatissimi costumi ornato, egli non solo fu grato à Dio, ma à gl'huomini ancora. E quello ch'è piu, essendo osseruātissimo della nostra fede cattolica, subito, che fu incoronato Imp. fece restituire ne i luoghi sacri, tutte le sante imagini, le quali Filippico antecessore d'Anastagio haueua fatte leuare. Ma hauendo compiute queste opere pie, e giuste, cō molte altre, dopo due anni, ch'egli haueua tenuto l'Imperio, Leone prefetto, e genéral Capitano, essendo stato fatto secretamente d'alcuni principali Capitani dell' esercito, Imperadore, andò subito à Costantinopoli, dādo nome di uolere difendere la parte d'Anastagio, il qual Teodosio prima haueua ingiustamente caccia

to dell'Imperio. Facendo addunque questi due Principi guerra ciuile, tra loro. Teodosio alla fine, stracco da cosi lunga cõtesa, e mosso à compassione del sangue, che continuamente si spargeua de' suoi innocenti cittadini, chiamò vn giorno i suoi amici, e parẽti, e parlò loro in questa maniera. Perche io nõ voglio, amicissimi miei, che piu per mia cagione, tãti mali vi auuenghino, io mi contento, che il Signore Dio non mi dia per sua gratia si poco, ch'io ne sia dispregiato, ne tanto, che mi faccia odiare; ma vn mezzano stato, nel quale io sia amato, perche voglio piu tosto essere compagno di molti per amore, che Imperadore di tutti con inuidia, e con tante vccisioni; detto questo mandò Ambasciadori à Leone, e da lui riceuuta la fede, di non l'offendere nella propria persona, gli rinuntiò l'Imperio. E questo fatto, subito andò à farsi monaco, per viuere, come fece santamente, al seruigio di Dio, tutto quel resto del tempo, che da sua Maestà gli fu concesso. Fiorì Teodosio, come afferma il poco fa allegato scrittore, circa gl'anni della nostra salute 720.

Degnissimo Principe, fu questo veramente, disse M. Niccolo, ma durò poco al bisogno di quello stato, se già non vogliamo dire, che gl'errori di quella natione troppo leggiera, non meritasse ^no^ cotanto Signore. Anzi disse D. Lionardo, possiamo tener verissima la vostra opinione, la quale si pruoua per quel detto del Beato Giobbo al 34. cioè. Io farò regnare gl'Ipocriti per i peccati de popoli, e per Osea profeta al 13. Io vi darò i Re cattiui nell'ira mia, cioè, quando voi mi prouocherete ad ira, non osseruando i miei commandamenti. E chi nõ sa, che quando egli volle gastigare i Romani, delle sceleratezze loro, diede à essi Mario, e Silla; e poco dopo i due Neroni, & altri tiranni piu crudeli assai, che le hircane tigre? E ch'egli l'Italia diede in preda à Teodorico, perfido arriano, al crudel Totila, à i Vuandali, à i Lõgobardi, & ad altre molte barbare nationi, che la infelice misero in ogni parte à fuoco, e fiamma, & in preda diedero de' soldati, la qual disgratia, per i peccati nostri, cominciata, voglia Dio, che non habbia effetto. Ma ritorniamo al nostro ragionamento.

Di Michele primo Imperadore.

FEce professione di monaco ancora Michele, di questo nome primo, cognominato Ranchabe, Imp. di Costãtinopoli. E perche fu molto pio verso Dio, e benigno verso gl'huomini, deuemo meritamente ragionare di lui. Conciosia che lo splendore, e la gloria delle cose egregiamente fatte, rinuerdisce sempre piu, rinfrescandone la memoria. E però io dico, che morto Niceforo primo, di cui egl'era genero, fu dal Senato Costantinopolitano eletto Imperadore. Coronato Michele; la prima cosa che fece, degna d'vn gran Principe, fu in beneficio di quegli, che dal suo suocero de' proprii beni paterni, ingiustamente erano stati spogliati, & oltre à modo mal trattati; percioche fece loro ogni cosa restituire, e tornargli nel primo loro stato: Et in poche parole egli fu magnanimo, e liberale al possibile, e di quella pietà verso Dio, che nõ erano stati molti de' suoi antecessori. Liberò ancora tutti gl'incarcèrati, nè lasciò in dietro il punire molti heretici, che le sacre imagini de templi voleuano tor via. E riordinato ch'egli hebbe l'Imperio con cosi fatti modi, prima circa al diuin culto, e di poi circa al ciuile, & honesto viuere, si voltò alla guerra, essendo egli molto infestato da i Bulgari. Ma da Leone suo Capitano generale, che si trouaua à fronte de' nimici, per fare fatto d'arme nella Tracia, in vn luogo detto Regio; fu tradito, percioche nè egli volle altrimenti combattere, nè alcun'altro dell'esercito, hauendo con esso cõgiurato molti altri huomini di conto. La onde rimaso Michele con pochi, gli fu necessario col fuggire, cercare di saluarsi, e lasciare la vettoria à Crumentio, Re de Bulgari. Per la qual cosa Leone Capitano, diuenne tanto insolente, che poco stimaua piu l'Imperadore. Onde Michele stanco, & attediato dalle fatiche, e trauagli, ch'il mondo particularmente à i Signori arreca, deliberò di fare vita priuata. Nondimeno, auanti ch'egli cotal cosa facesse, rinuntiò l'Imperio à Teofilo suo vnico figliuolo. E ciò fatto, andò nell'Isola detta Prima, posta là in quei mari della Grecia doue anche stimo (quantunque il detto autore non lo dichi) che si facesse monaco Teodosio, di cui poco fa ragionamo, e quiui essendoui vn bellissimo Monasterio, egli prese l'habito

to monaſtico. E menò vita ſantiſsima inſino al giorno, che à migliore ſtato dal Signore fu chiamato. Nel tempo, che coſtui regnaua in Coſtantinopoli, Carlo Magno, Re di Frãcia, fu da Leone terzo, ſommo Pontefice, coronato Imperadore dell'Occidente, come hieri à pieno vdiſte da D. Teofilo noſtro, e tra loro andarono piu volte innanzi, & indietro Ambaſciadori, per mettere i confini de' loro Imperii. Viſſe al mondo queſto Sereniſsimo Imperadore, come afferma il poco fa allegato ſcrittore, circa gl'anni del noſto Signore. 800.

Di Michele quarto Imperadore d'Oriente.

VI ragionerò hora di Michele, di cotal nome quarto, la cui conuerſione fu coſa marauiglioſa. Diceſi, che coſtui fu di natione di Paffagonia, detta hoggi Ronipopoli, regione della Galatia, e cameriere di Romano ſecondo, Imperadore di Coſtantinopoli, dopo la morte del quale, egli fu fatto Imperadore dall'Imperatrice, per eſſerſi tra loro conoſciuti prima inſieme troppo familiarmẽte, e domeſticamẽte, il che hauendo Romano preſentito, quando era uiuo, diceſi, che l'haueua chiamato, e con aſpre minaccie ripreſo. Ma ch'egli fu da lui con falſi giuramenti alquanto racquetato. Eſſendo egli addunque poi eletto Imperadore, fu dal Signore, (il quale alla fine ſofferto, ch'egli ha vna gran pezza gaſtiga chi erra) percoſſo del male, che noi diciamo caduco, ſi fattamente, che ne fu poi moleſtato tutto il tempo della vita ſua. Per lo che, eſſendo di meſtieri, che toglieſſe vn compagno, che l'aiutaſſe à reggere l'Imperio. Egli eleſſe Giouanni Eunuco, huomo molto pratico, e ſperimentato ne' maneggi, e gouerni de gli ſtati. Col conſiglio del quale, fece di poi molte guerre contro à Saracini, mediante Coſtantino, Duca d'Antiochia, ſuo general Capitano, ma nell'Oriente. E di qua nell'Occidente, eſſendo ſuo Capitano Gregorio, cognominato Mauniace, racquiſtò l'Iſola di Sicilia, della quale s'erano inſignoriti i Saracini. Et egli ſteſſo preſe la guerra contro à Doliano, ſuo ribelle, e quantunque egli fuſſe infermo del corpo, nondimeno la uinſe, & hebbe il nemico in ſuo potere, e cõ eſſo inſieme la prouincia di Bulgaria, della quale eſſo Doliano s'era fatto Re. E fatte ch'egli hebbe tutte queſte honorate impreſe, ſenten-

dosi di giorno in giorno andare peggiorando nell'infermità, che noi dicemo, si consigliò con alcuni santi huomini, che cosa egli deuesse fare per placare l'ira di Dio; il quale con molti graui eccessi, egli haueua, offeso, prima hauendo consentito alla morte di Romano, e dipoi hauendo commesso l'adulterio, con la consorte di quello, à i quali peccati s'aggiugneuano ancora i giuramenti falsi, che per iscusarsi con Romano haueua fatti. Fu da quegli consigliato, che facesse delle limosine, e uiuesse castamente. Mandò ad effetto il saggio Principe tutto quello, che da serui di Dio gli fu detto. Onde distribui molti tesori à pouere persone, à vedoue, orfani, pupilli, e simili. E chiamata à se Zoe sua consorte, come quella che era vera, e legittima herede dell'imperio, fece, che ella adottò per figliuolo il suo nipote, accioche dopo la sua morte le potesse succedere nell'Imperio. E breuemente ordinato, che egli hebbe il tutto, fece edificare alcuni monasteri, ma uno fra gli altri fuori delle mura di Costantinopoli. La doue spogliatosi della purpurea, e superba veste Imperiale, si vesti dell'humile, e nera monastica, e con una cintola di pelle, à Guisa del grande Elia, si cinse in segno di volontaria mortificatione, e castità, viuendo sempre poi in continoua oratione, e digiuno. Della qual cosa, essendosi certificata l'Imperatrice, andò subito al monasterio per vederlo. Ma egli ordinò, che non le fussero aperte le porte, acciò che nel vederla, parlarle, non gli tornasse à memoria l'antico amore. Visse poco tempo dipoi che s'era fatto monaco. E venendo à morte, del continuo amarissimamente piangeua gl'oltraggi, e villanie, ch'egli haueua fatte à Romano, suo temporal Signore. E cotale fu il suo fine, di questo Imperadore, che come santo, si puo credere, che fusse accettissimo al nostro benignissimo Dio. Ilquale per se stesso, disse, che era uenuto per chiamare à penitenza i peccatori. Resse Michele l'imperio dell'Oriente per anni sette, e stette al mondo (come testifica il detto Zonora, nella oita sua, nella quale narra molte cose degne di consideratione, le quali per breuità mi tacciò) circa gli anni del parto della immaculata Vergine Maria. 1039.

Di Isacio Imperadore d'Oriente.

HAuendoui fauellato di Michele, seguiterò adesso di ragionarui di Isacio secondo, cognominato Commeno, Imperadore ancora egli dell'Oriente, e monaco. Fu costui adunque (come si legge) molto valoroso nell'arme, e fece molte guerre con certi popoli dell'Oriente, chiamati Vngri; Vinse gli Sciti in campagna. Ma nel principio del suo imperio, fu tanto auaro, che non solamente tolse i beni de plebei, ma etiãdio de' Senatori, e de' Soldati. Ma ne i negoci, così della pace, come della guerra, era espeditissimo, e sempre d'un medesimo animo, & inuito. Oltre a questo fu superbo, ne dal datore d'ogni bene, riconosceua tanta degnità, quanta quell'era, nella quale egli era uenuto. Il che egli dimostrò, per quelle parole, che messe nelle sue monete, cioè, ch'egli stesso s'haueua acquistato l'imperio. Tutta uia con queste sue tante macchie, haueua vn poco di netto, e questo è, ch'egli era castissimo, di modo, che hauendo hauuto il primo figliuolo, si dispose di menare vita celibe. Ma ciò da i Medici gli fu prohibito, dicendogli, che portaua pericolo di quell'infermità, che tale astinenza suole apportare à molti. Et egli non attendendo alle parole de i Medici, non uolle mai poi conoscere donna alcuna, onde cadde nell'infermità che da essi gl'era stata predetta. Per la qual cosa è da credere, che nell'ultimo della uita sua, egli fusse da Dio spirato, ad abbandonare l'Imperio del mondo per poco tempo, acciò ch'egli in eterno potesse fruire quello del cielo. E perciò auuenne, ch'essendo à caccia in un luogo, chiamato la nuoua Città, se gli fece auanti un grossissimo Cignale, il quale veduto che l'hebbe Isacio, à tutta briglia gli cacciò dietro il cauallo, ma il Cignale (essendo lungo la marina) in un subito si gittò in mare, e disparue. Per lo qual caso, l'Imperadore rimase attonito, sentendosi quasi dare nel uolto vna fiamma ardente, caddè da cauallo mezzo morto, e talmente stupefatto, e sbalordito, che molti de' suoi s'accorsero essergli ciò accaduto, per qualche visione. Essendo adunque stato portato da famigliari nella Città, e nel suo Palagio; vennero i Medici, e tutti giudicarono la sua infermita essere mortale. La qual cosa intesa, che hebbe Isacio, si fece radere i capegli, e la

barba,(che in quei tempi erono di non picciolo ornamento à gl'huomini)e si fece uestire d'habito monacale. Poi eletto in suo luogo Imperadore, un certo Costantino suo amicissimo, hauendo egli per due anni, e sei mesi retto, e gouernato l'Imperio, si fece portare nel monasterio dell'habitatione de gli studi, e quiui seruendo con gran feruore à Dio, non molto dopò rihebbe la pristina sanità. Perche maggiormente hauendo riceuuto si fatta gratia, serui à quello insino all'ultimo giorno della uita sua. Fu questo Isacio(per non priuarlo d'una grã lode)molto amatore delle persone litterate, quantunque egli non hauesse lettere. Visse circa gli anni della uenuta in humane carne del figliuol di Dio, secondo, che dice Zanora nella uita sua 1060.

Di Emanuello Imperadore d'Oriente.

HOra passeremo ad Emanuello, Imperador'anch'egli di Costantinopoli, il quale fu tanto pieno di uitii, che se vltimamente non si fusse pentito, & non hauesse emẽdate l'ingiurie fatte alla S. Romana Chiesa, & à i Latini, mal uolentieri di lui ragionerei. Fu Emanuello, figliuolo d'Alesso Cãneo Imperadore dell'Oriente, & à esso cõe legitimo, e naturale herede successe. Fece guerra nella Schiauonia con la R. P. Vinitiana, & in molti altri luoghi, cõ diuerse nationi. E fu huomo astutissimo, e nemicissimo de' Principi delle bande di qua, il che si uede per quello, ch'egli fece à Currado secondo, Imperadore occidentale, & à Lodouico settimo, Re di Francia. Al primo de' quali, quando egli andò all'impresa dell'acquisto di Terra santa, mescolò il gesso con la farina, onde gli fece morire quasi tutto l'esercito. E l'altro consiglio, che menasse l'esercito per i diserti della Soria, là doue per i grandissimi disagi, che ui sofferse, e difficultà de' luoghi, gran parte di quello vi rimase. Di maniera, ch'il nome suo era odiosissimo appresso à i Franzesi. Mandò anche Ambasciadori ad Alessandro terzo, Sommo Pontefice, facendogli per essi intendere, che se gli voleua dare l'Imperio d'Occidente, scaccierebbe Federigo Barbarossa, nimico d'esso Papa, e sottometterebbe alla S. Chiesa Romana se, e tutto l'Oriẽte, e terrebbe sua Sãtità, cõe vero Vicario di Christo,(cõe in fatti egli è)nella militante Chiesa, il

che egli fece poi ſpõtaneamente, giuſta ſua poſſa. Percioche à' prieghi ſuoi, Giouãni Cardinale di S. Chieſa, andò poi in Coſtãtinopoli, ꝑ ridurre all'unità della S. Romana Chieſa, l'Oriẽtale, e vi fu d'Andronico Tiranno, fatto martire di Chriſto. Si voltò dipoi Emanuello à fare parẽtadi cõ i Principi, e Signori i quali haueua offeſi, prouando, ſe per cotal uia, e modo, ſi poteua riconciliare coloro, che per dette ragioni, ſe gl'erano fatti nimici. Onde tolſe la figliuola di Lodouico Re di Francia, per Aleſſo ſuo figliuolo, e la figliuola ſua diede à Rainiero figliuolo di Giuliano, Marcheſe di Monferrato, ilquale egli fece Re della Macedonia, e lo corono il medeſimo giorno, che celebrò le nozze. E tanto fu in queſta feſta ſuntuoſo l'apparato, & il triõfo, che ſe non auanzò, aggiunſe almanco à quegli de gl'antichi Perſi, Greci, e Romani. Fatte tutte le dette coſe, e molte altre, le quali (per non eſſere troppo lungo, mi taccio.) Rinuntiò l'Imperio ad Aleſſo ſuo figliuolo, dopo trenta otto anni, che retto l'haueua, e ſe n'andò à fare monaco, perſeuerando in quello, mentre, che Viſſe ſempre, ſecondo, che narra Veilax, ſcrittore Greco, che cominciò à ſcriuere le uite de gl'Orientali Imperadori, dopo il piu uolte da me allegato Zonora, ripiglando doue haueua laſciato egli. Viſſe Emanuello poi che ſi ueſti l'habito Monacale, anni 22. e fiori circa gl'anni della noſtra ſalute. 1068.

Di Giouanni Cantacuſcino, Imperadore d'Oriente.

VI narrero hora qual fuſſe la cauſa, che Giouanni Cantacuſcino, d'huomo priuato, perueniſſe all'imperio, e per qual cagione poi egli ſe ne ſpogliaſſe, e ſi faceſſe monaco. Dico adunq;, che Emanuello) nõ quello di cui habbiamo ragionato adeſſo) ma quello, che fu dtto ꝑ ſopranome Paleologo, e che fu huomo, ꝑ dir'il uero, di mala natura, eſsẽdo d'ãni 80. e sẽza figliuoli, per far diſpetto à Giouãni, ſuo nipote, (al quale morẽdo egli senza figliuoli maſchi, s'apparteneua l'imperio) volle tor dõna. La onde ſdegnatoſi grãdemẽte Giouanni, s'accordò cõ queſto Giouãni Cãtacuſcino, di cui io ui ragiono al preſente, il quale era ſuo ſuocero, & huomo ueramente grãde per valore, e per nobiltà di ſangue, e per ornamento d'ogni virtù; e queſto fatto inſieme moſſero Guerra ad Emanuel

lo, e con facilità lo ſpogliarono dell'Imperio. Perche uolendo eglino diuidere il guadagnato imperio, nacque tra loro coſi gran contraſto, e tante differenze, che per iſpacio di 20. anni, tutta la Grecia ſtetre diuiſa in due parti, percioche i gentil'huomini, e molti mercatanti ricchi, s'accoſtarono alla parte del Cantacuſcino, allegando, ch'eſſo era di maggior nobiltà, che altra perſona di Grecia, perche egli diſcendeua da i dodici pari della Francia; e che dall'altro canto la caſa Paleologa, era venuta da Viterbo: concio fuſſe, che Michele primo Imperadore di queſta famiglia, era ſtato figliuolo d'un Conteſtabile, venuto d'Italia quando i Franzeſi, & i Vinitiani teneuano il dominio di Coſtantinopoli. Eſſendo adunque il nipote d'Emanuello ſeguitato ſolamente da tutta la plebe, il Cantacuſcino fu facile cacciare eſſo Giouanni, ſuo genero. Onde eſſendo egli reſtato ſolo Imperadore, regnò anni venti, ma ſempre gli conuenne ſtare col genero in continue, e grandisſime guerre, e ciò tornò bene à Carcam, gran Turco; perche gli porſe occaſione, e commodità di menar la ſpada à torno, à ſuo piacere, nelle prouincie dell'imperio, ch'erono di la dal mare. In queſto mezzo il Cantacuſcino, deſideroſo di fermar lo ſtato imperiale, e le ſue coſe tutte; diede per moglie à Mattheo, ſuo figliuolo vna figliuola del Re di Seruia, per dote della quale hebbe tutta l'Albania; & hautone il poſſeſſo, per poterla meglio dominare, ne cauò tutti i nobili, e potenti, e mandogli in eſilio nella Morea, e là mãdò per gouernatori de' ſuoi ſerui, e queſto confinare i nobili, ch'egli fece, fuori dell'Albania, fu poi cagione, che tutta quella prouincia ſi perſe, e fu ancor principal cauſa, che tutta la Chriſtianità di là dal mare Adriatico, andaſſe in rouina, come potete piu à pieno vedere ne commentari dell'origine de Turchi, di Teodoro Spandagino Cantacuſcino Coſtantinopolitano. Celebrate, che Giouanni Cantacuſcino hebbe le nozze del figliuolo, lo coronò, pigliãdolo per compagno nell'Imperio, ò per dir meglio l'eleſſe Ceſare. Giouanni Paleologo in tanto, ſtandoſi fuoruſcito in Eraclea, tentaua tutte le uie, e modi di racquiſtare l'Imperio, e cacciarne il ſuocero. In queſto tempo, eſſendo grandisſima guerra tra i Signori Vinitiani, che fauoriuano il Cãtacuſcino

e Genouesi, che teneuano dal Paleologo, essendo stati i Vinitiani rotti da Genouesi, andarono ancora le cose contrarie al nostro Cātacuscino; senza ch'in esso fatto d'arme, essendogli stato morto Matteo suo figliuolo, e rimasogli vn'altro solamē te, chiamato Teodoro, fu forzato, quantunque fusse picciolo, à farlo Despoto della Seruia. Dall'altro lato, per questi accidenti, cominciò vn poco il Paleologo à rihauersi, & essere ꝑ mare piu potente del Suocero, che per terra era fortissimo, & haueua vn bellissimo esercito, come quello, che haueua appresso di se, tutti i piu nobili della Grecia, i quali lo fauoriuano, senza, che anche gli venne in aiuto il Re di Seruia. Hora il Paleologo, ꝑ colorire vn suo disegno, diede vna sorella à Carcam, Imperadore de' Turchi, con obligo, che per vn determinato prezzo, egli passasse il mare, con sessantamila combattenti, e stesse in aiuto suo, fino à che si ponesse fine alla guerra. Cō chiuso fra costoro il parentado, e l'accordo, nō hauēdo i Turchi i legni per passar in Grecia, Quarciafio Genouese, in su le sue naui, gli passò per prezzo di sessantamila ducati. Il che fu, secondo l'historie de Turchi, l'anno della nostra salute 1383. E la prima terra, che hebbero i Turchi in Europa, fu Galipoli, posta sul mare nella Tracia: e dopo questo Carcam, subito se n'andò all'assedio di Costantinopoli. Onde il Cantacuscino partitosi della città di sua spontanea volontà, abbandonò l'Imperio, & itosene nella Morea, quiui si fece monaco, & in quel proposito perseuerò insino à morte, (come testifica Teodoro nella vita sua,) circa gli anni di nostro Signore 1310.

Questo mal consiglio del Paleologo, doueriano considerare quegli, che i Signori, e Principi Christiani consigliano, disse M. Niccolo) ma molto piu lo doueriano fare essi principi, & hauere sempre nella memoria questo passaggio di Carcam nell'Europa, acciò nō si lasciassero dalle loro ingorde uoglie, e rabbie, trapportare à chiamare cosi facilmente gl'infedeli, à i danni de' Christiani, percioche potrebbe interuenire loro, come al Paleologo, che tardi si pentì d'hauere chiamato i nimici nostri in Europa, che Carcam piaciutogli il il paese, ci rimase ꝑ sempre, pigliādo egli l'augurio da certi terremotti, che vē nero nella Natalia, in quell'istante, ch'egli si partiua dall'asse-

dio di Coſtantinopoli. Perciocbe allora tutti i ſuoi indouini uenuti à lui, lo perſuaſero, che per modo alcuno nó ſi partiſſe anzi fermaruiſi; & egli ciò ſentédo, diſſe. Hor ſu, poi che Dio ci ha aperta la ſtrada, reſtiamoci in Europa. Donde i ſuoi ſucceſſori (perche toſto fece lega contro al cognato, con il Re di Seruia) non ſi ſono mai potuti cacciare, come tutto'l mondo ſa, e vede. La qual coſa perche non auuenga alla pouera Italia doueremo pregar Dio, quanto poſsiamo maggiormente, per i Principi Chriſtiani, acciò ſua Maeſtà gl'inſpiri, à non chiamare empiamente queſti crudeliſsmi barbari, à' danni noſtri, e della ſanta fede cattolica.

Ma ſeguitando il noſtro ragionamento, paſſerò, ſe vi piace à raccontare de' noſtri Imperadori dell'Occidente. Perche di queſti ancora ne ſono ſtati di profeſsione monaſtica, e queſti per inſino à hora, habbiamo differiti, per accompagnare prima inſieme tutti quegli dell'Oriente, e dipoi parlare de' noſtri Occidentali. Mi piace l'ordine, diſſe M. Niccolo, ſe bene io ho vn poco per male, che coteſti Orientali, in tutte le coſe habbiano il primo luogo. Laſciategli hauere, diſſe il Borgianni, che per queſto non è, che habbiano il meglio, ſe gia voi non teneſte, che ſempre le prime parti fuſſero le migliori. Non gia, riſpoſe il Forzate; perche nelle ſcienze, & arti, veggiamo piu toſto il contrario, venendo elleno col tempo da debili principii, alla loro perfettione, il che accade ancora nell'ordine dela militia Romana. E perciò non ui douete riſentire ſoggiunſe D. Lionardo, e ſeguendo diſſe.

Di Lotario primo Imperadore d'Occidente.

IO v'ho da parlare hora d'vn dignisſimo Imperadore, ma non veggio in che modo io mi poſſa riſtringere in poche parole le ſue attioni magnanime, e generoſe; e degne ueramẽte del ſangue di Carlo Magno. E di vero, hauendou'io à narrare coſe grandi, & aſſai; e trouandomi oppreſſo da un numero non picciolo d'huomini illuſtriſsimi, e dalla grauità, & eccellenza della materia, non poſſo ſodisfare all'una, & all'altra parte, cioè alla breuità, & alla chiarezza, e perfettione dell'hiſtoria inſieme. Quello di ch'io ui uoglio dire al preſente, è Lotario, di cotal nome primo, il quale fu ancora il primo de gl'Imperadori

gl'Imperadori Occidentali, che abbandonaſſero il mondo, lo ſcetro, e la corona Imperiale, per ſeruire à Chriſto noſtro Signore. Succeſſe egli nell'Imperio à Lodouico ſuo padre, ma i frategli, cioè Lodouico, cognominato Germanico, e Carlo detto Caluo, non potendo ſopportare, ch'eſſo ſolo haueſſe occupato l'Imperio, gli moſſero guerra. Et auanti, che veniſſero ad accordi, ò ad altro patto, vennero al fatto d'arme, nel quale dall'vna, & dall'altra parte, perirono molte migliaia di perſone. Finalmente eſſendoſi le forze di ciaſcuno di loro, per le ſouerchie ſpeſe, e per la perdita de' ſoldati grandemente indebolite, & eſſendoſi anche intromeſsi gran perſonaggi, per accordargli inſieme, fu fatta fra di loro vna vera, e durabile pace, con queſte conditioni, ch'à Lodouico toccaſſe per ſua parte la Magna, & à Carlo parte della Francia, & al noſtro Lotario l'Italia, cõ quel reſto della Francia, detta l'Auſtraſia, la quale egli dal nome ſuo chiamò Lotaringia, che hoggi noi diciamo Lorena, & il titolo ancora dell'Imperio, il quale con buona gratia de' frategli, reſſe anni quindici, con ſomma prudenza, e giuſtitia. Ma eſſendo finalmente diuenuto vecchio, ſouuenendogli d'vn bello diſcorſo, che gli haueua fatto Lodouico, ſuo padre, quando venne à morte, della vanità, e boria di queſto mondo, rinuntiò l'imperio à Lodouico ſuo figliuolo, & andatoſene al monaſterio di Prema, poſto in Lotoringia, preſe l'habito monacale, & in eſſo monaſterio viſſe in tanta pace tutto quel reſto del tempo, ch'egli ſtette in queſto mondo, libero, e ſcarico da i negocii terreni. Alcuni autori vogliono, ch'egli edificaſſe eſſo monaſterio di Prema, e lo dotaſſe. Morì queſto Sereniſsimo Imperadore il trenteſimo giorno d'Ottobre, ne gl'anni di noſtro Signore 855. Et il ſuo corpo fu ſepolto nel coro d'eſſo monaſterio. Che Lotario fuſſe monaco, non ha dubbio neſſuno, perche molti ſcrittori l'affermano, il Biondo, il Sabellico, e Paolo Emilio, e breuemente tutti quegli, che ſcriuono l'hiſtorie di Francia.

Di Vgo Imperadore d'Occidente.

L'Altro Imperadore Occidentale, che ſi fece monaco, fu Vgo, di cui breuemente vi ragionerò, per eſſer'io aſpettato d'alcuni, che ſolamente furono Ceſari, ma non arriuaro-

no, alla degnità Imperiale. Dicoui addunque, che gouernando l'Italia Ridolfo, figliuolo del Re di Borgogna, (perche in quei tempi la Borgogna era Reame) fu dopo certo tempo, da Giouanni ſommo Pontefice, e da i Signori Italiani cacciato, e da i medeſimi fu chiamato al gouerno dell'Italia, e di quella Re, & Imperadore coronato. Vgo che allora era Re di Prouēza, e che per peritia di militare diſciplina, e per prudenza di gouerno, era famoſo. Venne addunque Vgo, e preſe il poſſeſſo, e per molti anni fu da lui l'Italia con prudenza, e grādiſsima giuſtitia gouernata, e retta. E fra l'altre ſue degne, e chiare opere, egli vinſe nella campagna di Verona, Arnaldo Duca di Bauiera, il quale con groſſo eſercito era venuto per farſi Re d'eſſa Italia, e già haueua occupata Verona. Ma rotto, che Vgo l'hebbe, ſubito la ripreſe, arrendendoſegli i Veroneſi, ſenza eſſere altrimenti combattuti. Dopo queſta vettoria, & altre molte coſe di memoria degne, da lui fatte, eſſendo già carico d'anni, ſi trouó eſſere da Lodouico ſuo figliuolo mal trattato, e ſe bene harebbe potuto di ciò preualerſi, nondimeno giudicò eſſere molto meglio laſciare i tumulti, che i Regni ſeco apportano, e quel poco di tempo, che gli reſtaua della preſente vita, ſpenderlo in laude del Signor Dio, & in vtilità dell'anima ſua. La onde, preſo il ſuo teſoro, & andatoſene in Borgogna, fece edificare quiui vn bel monaſterio, ad honore de' glorioſi, e beati Apoſtoli, Pietro, e Paolo, e quello dotato ampiamente di ville, e poſſeſsioni, rinuntiò l'imperio, e quiui ſi fece monaco, e viſſe ſantamente nel ſeruigio del Sommo Creatore, quel reſto del tempo, che gli fu d'eſſo conceſſo. Paſsò iui all'altra vita, ne gl'anni della noſtra ſalute 920. E di tutto ciò fa fede Leone Cardinale, nobile ſcrittore, come forſe dirà alcuno di queſti Padri, quando de' Monaci dotti ſi ragionerà, conciosia, ch'egli narri cotal coſa nell'hiſtoria, che già egli ſcriſſe, di Monte Caſino.

Di Aleſſo Ceſare.

NOn mi ſouuenendo hora, ch'altri di tanto grado, ſi ſieno fatti monaci, paſſerò, con voſtra buona gratia, à dire di quegli, che ſolo hanno hauuto il nome di Ceſare, come ſe voi diceſte, Re de' Romani: ſenza eſſere venuti all'altezza, e

Maestà dell'imperio. Il primo di questi, leggo essere stato Alesso, il quale si dice essere stato di natione dell'Armenia, ma io nõ so già dirui, di qual delle due, ò maggiore, ò uer minore, egli fusse natiuo; giouane molto gratioso, e di presenza degna d'imperio, per non dire quanto nell'arme egli fusse valoroso. Mediante le quai gratie, e virtu, l'Imperadore di Costantinopoli, gli diede vna sua figliuola per moglie, eleggendolo Cesare. E dopo poco tempo, che honorato l'haueua di cotal titolo, lo mandò nella Lombardia, con vn'esercito, per tener quella prouincia à deuotione dell'imperio. La qual'espeditione, benche fusse d'Alesso molto bene, & honoratamente amministrata, tutta volta non mancarono calunniatori, appresso l'Imperadore, che gl'opponessero, ch'egli aspiraua all'imperio, non potendo per souerchia ambitione aspettare la morte d'esso Imperadore. Soffrì Alesso patientemente, e con prudẽza dissimulò le calunnie, insino à tanto, che piacque à Dio di liberarlo dal sacramento matrimoniale, chiamando à miglior vita Maria sua Consorte. La qual cosa auuenuta, non lasciò passare si bella occasione, per vscire dell'inuidie, le quali soglio no sempre essere nutrite nelle Corti, anzi vi s'attaccò, (come si dice) con ambedue le mani. Perche fabricato vn magnifico monasterio, in vn luogo detto Artenio, e rinuntiato al suocero l'vficio, e titolo di Cesare, entrò nel monasterio da lui edificato, eleggendo inanzi di menar vita monastica, ch'essere Imperadore. Nel qual'ottimo proposito, perseuerando tutto'l resto del tempo, che visse fra mortali. Passò finalmente, stimo, à miglior stato, lasciando l'ossa nel detto monasterio, doue al presente si riposano. E tutto cio afferma il mio Zonora. Visse al mondo Alesso, circa gl'anni del sacratissimo parto di Maria Vergine 841.

Di Giouanni Eunuco, Cesare.

DEttoui d'Alesso, per narrarui hora di Giouanni, chiamato Eunucho: dico, ch'essendo Michele, di questo nome quinto, Imperadore Orientale, grauemẽte infermato del corpo, come poco fa, vi dissi; & essendogli mestiero torre vn cõpagno, che l'aiutasse à gouernare vn tanto imperio, tolse Giouanni suo Cognato, e quantunque à Giouanni molt'anni innã

zi, essendogli morta la moglie, si fusse fatto monaco, tutta vol ta, per essere huomo sperimentato molto ne' gouerni de gli stati, lo sforzò à pigliare quella impresa; e se bene per ciò egli mai non si volle cauare l'habito monastico; quanto al resto, gouernò il tutto generosamente. Qui M. Niccolo disse. Cosa degna in vero di consideratione fu questa, ch'egli non si volesse in tanta grandezza di mondo, cauare l'habito di monaco. La qual cosa ancora a' giorni de' nostri auoli auuenne: se bene in molto minori personaggi, à tre altri; perche tenendo la catedra di S. Pietro, Eugenio quarto nostro Vinitiano; e tenēdo sempre appresso di se tre monaci di questa congregatione, la quale da esso Pontefice fu ampliata, e dotata di molti priuilegi, & accresciuta di molte Badie; cioè Arsenio da Lodi, Cipriano da Este, e Pio nostro Padouano; eglino nondimeno dimorando molt'anni appresso di sua Santità, come testimoni della vita sua, non uollero mai mutare l'habito loro, ne manco degnità veruna da quello accettare. Solamente Cipriano accettò la Badia quà di Praglia, della quale fece vn presente alla congregatione. E dopo ch'Eugenio fu andato à miglior vita, se ne tornarono à i loro monasteri, Arsenio à S. Paolo, fuori di Roma, Cipriano à S. Benedetto, fuori di Mātoua, e Pio qui in Santa Giustina. E di questi il magnifico Lorenzo de' Medici padre di Papa Leone decimo, costumaua bene spesso dire. Noi habbiamo à i dì nostri veduto tre monaci gouernar'il Papato, e di poi tornarsene à i loro monasteri, con la cocolla in su la spalla, restando ammirato vn tant' huomo della continenza, & humiltà di costoro. Hor seguitate di Giouanni à vostro piacere. E D. Lionardo. Quello, che si fusse di lui dopo la morte di Michele, non saperei in verità diruene altro, non ne parlando. Ma la mia openione è, ch'egli se ne ritornasse al suo monasterio, e là dentro in gratia del Signore, finisse i giorni del suo pellegrinaggio. Visse Giouanni infra mortali, circa gl'anni del Virginal parto, secondo che dice Zanora, piu volte da me allegato, 855.

Di Costantino Cesare, d'Oriente.

PErche hora io veggio appresentarmisi alla memoria vn gran numero di Re, i quali sotto lo stendardo del Magno

Benedetto, buona parte de' giorni loro militarono, breuemẽte diremo qualche coſa per l'vltimo, di Coſtantino, figliuolo di Michele Parapinaceo, Imperadore. Fu coſtui, (ſecondo ch'io truouo) il terzo di quegli, che honorati del titolo di Ceſare, furono dell'ordine monaſtico, eſſendo egli auanti, che ſi faceſſe monaco, ſtato eletto Ceſare, e dichiarato ſuo ſucceſſore nell'imperio. Ma come ſono generalmente, poco tempo ſtabili le grandezze di queſto mondo, fu Michele (come già dicemo) da Niceforo Bottaniato, priuato dell'imperio, il medeſimo auuenne poi à Coſtantino; concio fuſſe, che anch'egli fu ſpogliato del titolo di Ceſare, perche ad eſempio del padre, volontariamente eleſſe di far vita monaſtica, ſecondo, che dice Zonora, e queſto Coſtantino fu circa gl'anni della incarnatione di Chriſto 1039.

Di Rachiſio Re in Italia.

QVeſti ſono quegli Imperadori, e Ceſari, de' quali al propoſito di queſto ragionamento, pare, che ſia ſtato neceſſario parlare. Onde è tempo horamai, ſecondo il propoſto ordine, di ſeguitare la narratione di quei Re di corona, che d'habito monacale ſi ſono ornati; de' quali, prima mi ſi fa innanzi Rachiſio, Re d'vna gran parte d'Italia, la quale à giudicio d'ogni perſona ſauia, tiene fra tutte l'altre prouincie del mondo, il primo luogo. Fu Rachiſio addunque il ventesimo, & antepenultimo Re de' Longobardi; dopo hauere regnato queſti ventidue Re, dugento quattro anni; e fu eletto coſtui Re da i Duchi Longobardi, dopo la morte di Lituprando ſuo anteceſſore, dopo la qual'elettione, andando ſubito con l'eſercito à campo à Perugia, contra i patti, che Lituprando haueua fatti, auanti che moriſſe, con Zacharia Sommo Põtefice. Perche vdita ch'hebbe il Papa cotal nuoua, ſenza mandargli altrimenti eſercito contra, ſi riſoluette d'andar'eſſo in perſona à trouar il Re, e non ſolo fece rimuouerlo dall'aſſedio della città, ma tanto furono le ſue parole efficaci, che Rachiſio ſubito andatoſene à Pauia, ordinò il Regno, e lo rinuntiò ad Aſtolfo ſuo fratello, & itoſene di poi à Roma, riceuette da eſſo Ponteſice gl'ordini ſacri, e ſe n'andò à Monte Caſino, e quiui ſi fece monaco, dãdo principio à vna vita non ſolo quie-

ta, ma ſanta. Ma l'antico auuerſario, noſtro nimico, non gli laſciò lungo tempo godere la da lui tanto deſiderata quiete. Perche parecchi anni dopo ch'egli haueua laſciato il regno, paſsò all'altra vita il ſuo fratello. E Deſiderio Duca di Toſcana, e general Capitano dell'eſercito Longobardo, cercãdo per tutte quelle vie, e modi, che poſsibile gli furono, d'occupare il regno. Rachiſio monaco, tutto pieno di ſdegno, riprese l'arme per racquiſtare il Regno, e fare Re chi piaceſſe à lui, come quello, ch'era vero, e legittimo herede del fratello, morto ſenza figliuoli maſchi. Onde eſſendo dalla maggior parte de' Duchi, e Signori Longobardi ſeguitò, perch'era appreſſo di loro di grande autorità, s'apparecchiaua contro à Deſiderio, il quale vdito tanto apparecchio, tanto pregò il Papa, e Fulcardo Abbate della Badia di San Dionigi, poſta lontano da Parigi vn cinque miglia; e Luogotenente di Pipino, Re di Francia, che mandaſſero Ambaſciadori à Rachiſio, i quali gli ricordaſſero, com'egli di propria volontà, e non isforzatamente s'haueua eletto di ſeruire à Dio, e lo pregaſſero, che non ſi voleſſe piu impacciare delle guerre, e tumulti di queſto mondo, e lo perſuadeſſero à laſciare di ciò la cura all'onnipotente Dio, che ſapientiſsimamente regge ogni coſa; ch'egli gli diſpoſe à ciò fare, ne fu cotale auedimẽto ſenza buono effetto. Perche valſero tãto appreſſo il pio Re, i preghi, le ragioni, & ammonitioni di coſtoro, ch'egli poſe giu l'arme; e Deſiderio ottenuto il Regno, per eſſere à i detti grato d'vn tanto beneficio, rendette alla Santa Chieſa Romana, Faenza, e Ferrara, le quai due città, da ſuoi anteceſſori erano ſtate occupate. Rachiſio addunque ritornatoſi al ſuo monaſterio, per lo quale haueua il Regno abbandonato, fu eletto (come alcuni ſcrittori vogliono) Abbate d'eſſo monaſterio; e coſi finì dopo alcuni anni i giorni ſuoi. Fu al mondo circa gl'anni di noſtro Signore 740. E di tutto ciò fanno molti ſcrittori fede, come il Biondo, il Sabellico, & il Platina.

Di Pipino Re d'Italia.

VEnendomi hora in mente Pipino, Re ancor'egli della noſtra Italia, dico, che coſtui, come racconta Paolo Emilio, nel terzo, e quarto libro dell'hiſtorie di Francia, eſſen-

do primogenito di Carlo Magno, fu da esso suo Padre fatto Re di tutto quello, ch'in Italia possedeuano i Longobardi. Et essendo venuto à pigliare il possesso del regno concessogli con vna compagnia, che à vn tanto Re si conueniua, fece la sua real residenza in Milano, si perche stando detta città in cosi nobil contrada, era dopo Roma come capo d'Italia, si anche perche com'era già stata Rauenna commoda à i Greci, & Ostrogotti, per le cose dell'oriente, cosi pareua questa città attissima à Franzesi, come vna rocca, e scoperta d'Italia, e di Germania. Ordinato addunque ch'hebbe Pipino il gouerno del Regno, se n'andò à Roma. E per tutto il viaggio fu da i popoli Italiani grandemente honorato, e ciò non fecero solamente i nobili, m'ancora i contadini, in quel miglior modo, che seppero. Da i Romani ancora gli furono fatte grandi demostrationi d'amore, e dal Sommo Pontefice Adriano primo, fu solennemẽte coronato Re d'Italia, (benche alcuni scrittori voglino, ch'egli fusse coronato da Leone terzo, quando fu suo padre coronato Imperadore) per la qual cosa cercò Pipino, come persona grata, di non cedere nè all'auolo, nè al padre, in mostrarsi con la Chiesa santa, e col Papa, cortese. Era allora Aragisio, Duca di Beneuẽto, imitando Desiderio, suo suocero, al Papa molto molesto, e gl'haueua tolte alcune città in terra di Lauoro. La onde Pipino gl'andò addosso con vn buono esercito. Alla cui venuta impaurito il Duca, si ritirò in Salerno, e mandò Ambasciadori à Pipino, domandando la pace, la quale gli fu concessa, con queste conditioni. Primieramente, ch'egli ristituisse al Papa quel tanto, che gli haueua tolto; di poi ch'esso Duca gli mandasse per ostaggio Gremoaldo suo figliuolo, & vltimamẽte, che i Beneuentani giurasſino fedeltà al Re di Francia, e gli dessero dodici ostaggi à sua eletta. Alcuni anni dopo questa gloriosa, e santa impresa, fu da Carlo suo padre mandato contra gl'Vnni, i quali noi hoggi chiamiamo Vngheri. Il valore di Pipino, che non si mostrò in quell'impresa punto indegno del padre, e l'ardire de' Franzesi, spauentarono di maniera gl'Vnni, che Turdino, il qual'era il secondo di degnità dopo il Re, in quella natione, con volontà de' suoi, non solo si pacificò co' Franzesi, ma diuentò ancho (che piu importa) Christiano.

Vnni hoggi [illegible]

E morendo poco appresso il loro Re chiamato Acano, fu creato Teodoro, il quale, e di nome, e d'animo, era christiano, e fu nominato Acano anch'esso, concio fusse, che i Re de gl'Vnni, per molti secoli, Acani si chiamassero. Finita la guerra de gl'Vnni, i Greci cominciarono à fare nuoui motiui in Italia, per lo che à Pipino conuenne presto ritornare nel suo Regno. Erasi ancora Gremoaldo, Duca di Beneuento, accostato a' Greci, ma da Pipino, dopo lungo assedio, fu ridotto alla prima vbbidienza della degnità Franzese. Mentre, che Pipino staua al l'assedio di Beneuento, era venuto la seconda volta Carlo Magno suo padre, in Roma, e tra lui, e gl'agẽti dell'imperio Orientale, ch'erano in Roma, si cominciaua à trattare accordo. Per lo che essi gl'offersero Hirene loro Imperatrice, ch'era vedoua, & ancora assai giouane, e bella, per moglie, accennandogli, ch'à questa guisa si sarebbe potuto facilmente vnire insieme, l'imperio d'Oriente con quello d'Occidente. Con questo disegno addunche Carlo, richiamato à se Pipino, tutto l'inuerno, e la maggior parte della primauera, si stette in Roma, attendendo in quel tempo à rassettare le cose d'Italia, per lasciare il tutto sicuro, e tranquillo al Papa, & al Re suo figliuolo. Ma l'accordo tentato da gl'agenti Greci, non andò innãzi, perciò che da i Baroni della Grecia, fu presa Hirene, e confinata nell'Isola di Lesbo, hoggi detta Metelin, posta nell'Arcipelago, vicina all'antica Troia, acciò ch'ella non si potesse maritare à Carlo, e che l'imperio Greco non hauesse à trasferirsi à i Latini, e da essi fu fatto Imperadore Niceforo. Ne fu questa anche la principal cagione, che fece rompere la guerra à questi due Principi, ma ci si aggiunse, che ogn'vno di loro voleua il possesso del mare Adriatico. La onde vennero all'arme, & il nostro Pipino, per esser vicino all'impresa, se n'andò à Rauenna, e quindi à Comacchio, città in quei tempi molto grande, e potente, ma poi rouinata da Vinitiani, e ridutta quasi à niẽte come hoggi si vede. E secondo, ch'io ho inteso da gl'habitatori d'essa città, si truoua ancora spesso per quelle valli, bellissimi pezzi di pretiosi marmi, lauorati; i quali si vede, che sono fragmenti di colonne, di cornici, ò d'archi, dalle quali cose, si puo comprendere quale doueua essere la bellezza, e magnificenza

cenza de i ſuperbi edifici d'eſſa città : non laſcierò di dirui ancora ch'ella ſta fondata in acqua, à guiſa di Vinetia. Ma ſeguitando la noſtra hiſtoria, dico, che Nicete venne con l'armata Greca à Comacchio per eſpugnarlo, ma da Pipino, che valoroſamente ſi difendeua, con tanta vergogna, e ſtrage de' ſuoi fu ribattuto, ch'hebbe poi, che fare aſſai à difendere la marina della Stiauonia. I Vinitiani, che haueuano ordine di ſtarſi in queſta guerra di mezzo, andauano di qua, e di là da vn principe all'altro, per mettere fra eſsi pace, ma non ne cauarono altro frutto, ſe non, che diuennero nimici del Re Pipino, il quale opponeua loro, che con danari, e gente, haueuano dato aiuto al ſuo nimico, e tanto piu credeua egli queſto, quanto, che poco auanti Niceforo haueua creato Obellerio Spatario, e Beato haueua fatto Conſolo, i quali erano frategli, e Dogi ambidue di Vinetia. Pipino addunque voltate le ſue forze contro à coſtoro, preſe toſto Brundo, Paleſtina, e l'Albiola, & occupò anche Malamocco, dou'era la reſidenza de' nobili, e del Doge, i quali tutti s'erano rifuggiti in Rialto. E Pipino, ſi perche gli pareua hauer quaſi recato à fine queſt' impreſa, ſi anche perche ſentì, che Paolo, e Nicete, gli veniuano addoſſo con due groſſe armate, ſi ritirò in terra ferma. Fu di poi, e dal Greco Imperadore, e da Vinitiani domandata la pace à Carlo ſuo padre, e fu loro conceſſa. Ma Pipino (come afferma Iacopo della città d'Aquis, frate del ſacro ordine de' predicatori, e l'antica Cronica) rinuntiò il regno à Bernardo ſuo figliuolo, e feceſi monaco, & in quel propoſito perſeuerò inſino, che dal Signore fu chiamato à miglior vita, e mi ſtimo, che pigliaſſe l'habito nella Badia di S. Zeno di Verona, la quale da lui fu edificata, e dotata, ſe bene io truouo in alcuno ſcrittore, ch' egli morì in Milano. Fu al mondo queſto ſereniſsimo Re parimente, & inuittiſsimo, circa gl'anni della noſtra ſalute 805.

Di Giſmondo Re di Borgogna, e martire.

HAuendoui io parlato de i Re d'Italia, come di prouincia piu nobile, e noſtra, paſſeremo hora nella Francia, la quale già fu in molti regni diuiſa, benche poi tutti ſieno ſtati ridotti à vno. Ma perche io v'ho da ragionare piu innanzi d'alcuni Re d'eſsi Regni, benche adeſſo non parlerò ſe non d'vno

ui dirò prima i nomi delle città Regie, senza staruegli poi di nuouo à nominare. Il primo addunque fu quello della campagña, doue è Parigi. La Guascogna il secondo, la cui Regia è Tolosa. La Borgogna l'altro, e di questo la città principale e Cauillon. L'altro fu detto Austrasia, e la Sedia di tal regno fu Messe. L'vltimo fu la Prouenza, la cui regia città fu Arli. Hora addunque parleremo con breuità de i Re di queste prouincie, che ò innanzi, ò dopo lo scettro Reale, hanno preso habito monastico. Il primo de' quali, truouo essere stato il glorioso Gismondo, Re della Borgogna, prouincia nominatissima della Francia. Egli fu di sangue Vuandalo, la qual natione in Borgogna haueua posto il seggio; e per insino da picciolo diede segno della sua santità. Percioch'egli era molto diuoto, & amatore della Christiana religione, assiduo à i digiuni, & all'oratione, e spesso frequentaua le chiese. Di maniera, che dopo la morte di Gondebaldo suo padre, quantunque molti signori Borgognoni, fussero ancora legati da gl'errori della gentilità, tutti però à vna voce insieme con i christiani, s'accordarono à eleggerlo Re. Et eletto, ch'egli fu, e coronato, cominciando à gouernare quel regno con grandissima sollecitudine, e prudéza, tolse per moglie la figliuola di Teodorico, Re de i Gotti orientali, il quale allora teneua il seggio in Rauenna, e di lei hebbe vn figliuolo maschio. Perche essendo ella breue tempo con lui dimorata, passò all'altra vita ancor giouane. Per la qual cosa Gismondo tolta vn'altra moglie, per i mali consigli di lei, fece morire il figliuolo hauuto della prima moglie. E cosi seguitando il costume delle cattiue matrigne, quãdo truouano mariti di dolce natura, e che troppo danno lor credito. Onde fu cagione questa perfida donna, di cosi horrendo eccesso. Ma conosciuto da Gismondo, dopo il fatto, e dispiaciutogli amaramente il grande errore, ch'egli haueua commesso, se ne dolse in modo, che sempre ne pianse, & al Signore Dio humilmẽte ne domandò perdono, facendo per questo molte penitẽze, e dando sempre molte limosine per trouar'appresso Dio verace perdono, di cotanto peccato, sapendo ch'egli non lo negó mai à veruno, che di cuore ne lo pregasse. Fece ancora de' proprii tesori dedicare vna bellissima chiesa ad honore del glorio

ſo martire Mauritio, e de' ſuoi compagni, appreſſo alla quale edificò ancora vn monaſterio in quello ſteſſo luogo, doue furono morti per la fede di Chriſto, il qual luogo ſi chiama Agauno, preſſo alla città di Seduno, nella valle de' Valeſii, ſul fiume Rodano. Ma ſe bene per queſti ſegni di vero pentimento pare da credere, che Dio gli haueſſe perdonato, tutta volta à guiſa di Dauitte fu queſto gran Re diſcacciato del regno, & hebbe molte altre diſauuenture ſi nella perſona, e nello ſtato, come nella donna, e ne' figliuoli. E Dio tutto ciò permeſſe, per purgarlo bene di qua del ſuo peccato. Già molto tempo innanzi, ſuo padre hauendo morto in Vienna del Dalfinato, Gondeſillo ſuo fratello, e padre di Clotilda Reina di Francia, ella per fare vendetta del padre, gli fece muouere guerra à Clodomiro ſuo figliuolo. Alla cui venuta, quantunque Giſmondo fuſſe inferiore di forze, nondimeno ſe gli fece incontro con l'eſercito, e venuti alla giornata, Giſmondo fu rotto; Onde ſaluatoſi, n'andò à i luoghi deſerti, ò come alcuni vogliono, al detto monaſterio da lui edificato, doue ſi veſtì d'habito monaſtico, e quiui del continuo atteſe à pregar Dio con orationi, e digiuni, che haueſſe di lui mercede. Ma al Franco non baſtando hauere hauuta la vettoria, e preſo il regno di Giſmondo, fece ancora cercare di lui, e trouatolo veſtito da monaco, ſenza hauergli riſpetto, lo fece pigliare, inſieme cō la moglie, (quella che lo ſcelerato conſiglio di far morire l'innocente figliuolo gli haueua dato,) e con i figliuoli tutti, che d'eſſa haueua hauuto, à capo di ſotto, lo fece gittare in vn pozzo. Et il Signore moſtrò molti miracoli per quello, come per altri molti ſuoi ſanti ha operato, e ſouente opera. E poi che noi ſiamo in queſto ragionamento di Giſmondo, non voglio mancare di dirui, che Giorgio d'Arezzo, pittore molto ſtimato à i dì noſtri, pochi anni ſono, ha dipinta la morte di queſto Re, nella chieſa di S. Lorenzo, in Firenze, e qui la cappella ſotto il campanile di S. Giuſtina, le quali due cappelle ſono al nome di queſto ſanto Re dedicate. Hor finalmente laſciando gl'altri ſuoi fatti, dico, che Martino nel primo libro delle ſue hiſtorie & Alberto Zantizzi, nel ſecondo libro, all'ottauo. Viſſe

Gismondo in terra, circa gl'anni della venuta del Signore 515.

Di Bamba Re di Spagna.

POscia, ch'io v'ho ragionato di Gismondo, passerò i mōti Pirenei, & entrando nella Spagna, vi narrerò di quei Re d'essa prouincia, che sono stati monaci. In quelle parti addunque Bamba, glorioso Re, fu il primo, che per Dio dispregiasse lo scettro Regio, e d'habito monastico si vestisse. Fu Bamba Re di tutta la Spagna, dico di tutta; perche in vari regni già si diuise quella prouincia, i nomi de' quali sono questi. Aragona Nauarra, Valenza, Granata, Castiglia, Legione, ò vero Lione, Portogallo, e gl'Asturi, benche hoggi si diuida in cinque regni solamente, cioè Aragona, la cui città Regia è Saragozza. Nauarra, la cui Sedia Reale è Pampalona; Castiglia, la cui principale città è Toledo; Granata, che ha il suo seggio in Corduba; e Portogallo, il Re di cui fa residenza in Lisbona.

Spagna diuisa in più Regni.

Costui addunque per la molta sua sufficienza, fu volontariamēte eletto Re da quegli, à cui s'appartenena cotal'elettione, senza, che fussero à ciò sforzati, ò corrotti con danari. Bēche alcuni autori vogliono, che Bamba Re di Spagna, essendo prima lauoratore naturale di terra, fusse per diuina reuelatione, fatta al Papa, detto Re in Ircana, terra di Portogallo. E non volendo egli andare à pigliare la corona, e sforzādosi gl'Ambasciadori, che per ciò gl'erano stati mandati, di condurlo à Toledo, acciò solennemēte fusse incoronato, disse loro, quādo questo pungetto farà foglie, e frutti, io sarò Re di Spagna, e così piantato in terra il pungetto, ch'egli haueua in mano, e con il quale egli soleua pungere i buoi, quando araua, per far loro tirare l'arato. Mirabil cosa fu, che quel legno secco subito rinuerdì, e mandò fuori foglie, e produsse frutti. La onde Bāba, veduto vn cotal miracolo, conobbe essere volontà di Dio ch'egli reggesse, e gouernasse la Spagna. Per lo che, se n'andò con gl'Ambasciadori, e fu coronato in Toledo. E la prima impresa ch'egli fece, poi ch'hebbe preso il possesso del Regno fu che vinse in battaglia nauale, dugento legni de' Saracini, i quali egli abbrucciò tutti, per ch'erano venuti d'Affrica, per predare i liti di Spagna. Si difese ancora da Paolo, Duca de' Galli, (il quale io penso, che fusse Duca di Guascogna) & era

aiutato da Renosido Duca de' Celtiberi, detti hoggi Catelani: mediante il cui fauore, Paolo era entrato nel regno di Bamba, ma fu valorosamente da esso assaltato, rotto, e fatto prigione, con molti de' suoi collegati, e nella città di Nimis, con essi fu à perpetua carcere condennato. Dopo questa vettoria rifece molti edifici in Toledo, e la illustrò di sacri templi, di torri, & altre fabriche suntuose, e magnifiche. Fece di poi celebrare vn Concilio, essendo in quei tẽpi Arciuescouo Quirico, col quale si ragunarono quindici altri Vescoui, doue s'ordinarono molti salutiferi statuti, à gloria del Signore Dio, & vtilità dell'anime, e de' popoli. Occorse dipoi, che hauendo egli quietato il regno, & ordinata la religione, gli fu da vn certo Eringia, huomo honoratissimo fra i Gotti, dato il veleno, ma con l'aiuto di Dio, ancor che ne stesse male, ne scampò; Ma nõ per ciò, come ingrato à Dio, si voltò alla vendetta, cõtro al mal fattore, come veggiamo hoggidì, che molti fanno, anzi rendè gratie al Signore, di tãto beneficio da lui riceuuto. E si per poterlo meglio ringratiare, si ancora perche l'infermità grande, l'haueua lasciato in modo, che si sentiua poco atto à gouernare vn così gran regno, lo rinuntiò; hauendolo retto vndici anni, e sei mesi, & andatosene à vn monasterio, chiamato Pamplega, posto nella Spagna; quiui si fece monaco, e quiui per anni sette, santissimamente visse, come affermano Francesco Tarafane Barzalonese, e Riccio, e Giouanni, cognominato Magno, Arciuescouo della Gottica, nelle sue historie Gottiche. Fu questo gloriosissimo Re al mondo, ne gl'anni del nostro Signore 674.

Di Veremundo, Re di Castiglia.

MI souuiene hora di ragionare di Veremundo, di cotal nome secondo, il quale d'alcuni autori è chiamato Vermuduce, Re di Castiglia, vno de i regni da me poco fa nominati; il quale per ancora non era stato occupato da' Saracini, i quali haueuano già passato lo stretto di Gibilterra, & insignoritisi d'vna grandissima parte della misera Spagna, in quei tempi. E questo auuenne, per quel grande scandolo,

Vso d'allevare le fanciulle in Spagna

che fece il Re Rodorico ſtrupando Caba gratioſiſsima, e bella figliuola del Conte Giuliano di Cantabria, la quale con l'altre nobili s'alleuaua in corte; ſecondo, ch'in quei tempi nella Spagna ſi coſtumaua. Onde eſsi Saracini, furono da eſſo Conte, per il gran diſdegno, che col Re haueua conceputo, aiutati, e chiamati à i danni di Spagna, per vendicarſi di cotãto oltraggio. Ma per tornare à Veremundo, egli fu nipote del Re Alfonſo, cognominato Cattolico, per hauer'egli del tutto ſtirpata di Spagna l'iniqua ſetta Arriana. Morto Troilla, padre di Veremundo, il trediceſimo anno del ſuo Regno, Aurelio ſuo fratello, occupò la Regia, e la tenne 7. anni, e mancando poi ſenza figliuoli, Sillone ſuo cognato, di nuouo occupò, e tolſe à Veremundo il Regno, e lo tenne anni 6. E morto Sillone, ſucceſſe nel regno Mauregato, figliuolo del detto Alfonſo, zio di Veremnndo. Finalmente, quando piacque à Dio, paſsò all'altra vita Mauregato, e Veremundo legittimo herede, preſe la corona del Regno di Caſtiglia, ma poco la tenne. Percioche due anni dipoi, ch'egli era diuenuto Re, ſi fece coſcienza d'hauere, quando era priuato, e fuori del Regno; preſi i ſacri ordini inſino al Diaconato, e conobbe preſto quanto trauagliata vita fuſſe quella d'vn Re, e ſi riſoluette di menare vita priuata, e ſeguitare la ſua prima intentione di viuere eccleſiaſtico, e di ſtare lontano dalla moglie, della quale già haueua hauuti due figliuoli. Onde rinuntiato il Regno ad Alfonſo ſuo cugino, e nõ à i figliuoli, perche forſe gli paruero troppo piccioli, andò à farſi monaco, & in cotal vita, e profeſsione, viſſe ſantamente il reſto del tempo, ch'el benigno Dio gli conceſſe di viuere in queſto mondo. Paſsò all'altra vita (ſecondo che dice il Riccio, e Franceſco Taraſane Barzaloneſe) circa gl'anni della incarnatione del figliuolo di Dio 786. Et il ſuo corpo fu ſepolto in Ouiedo, città poſta nella regione de gl'Aſturi, nel qual luogo forſe fu monaco.

Da queſto Rodorico, diſſe M. Niccolo, douerrieno tutti i principi pigliar'eſempio, e contentarſi delle donne loro, e laſciar ſtare l'altrui, concio ſia che ſimili dishoneſti atti, hanno ſpeſſo fatto rouinare i Regni, come interuenne à queſto, per

non dire niente del potente Regno de' Troiani in Frigia, e de' Tarquini in Roma. E chi è quello anche, che non sappia, che per la violatione di Virginea, fu annullata la potenza de Decenuiri? E che come racconta la sacra scrittura, nel Gen. al 4. per l'oltraggio, che fecero i Sichimiti à Dina, ne seguì la lor ro uina. E che la tribu di Beniamin, come si legge nel Giu. al 19. per la suergognata moglie del Leuita, venne quasi à nulla la qual tribu io stimo, che nō per altro fusse cōseruata, che per rispetto del diuino Paolo Apostolo, che di quella deueua nascere. Ma bene deuerrieno per il contrario imitare con ogni lor forza, il non mai à bastanza lodato Giuseppe, come habbiamo nel Gen. al 39. esempio vnico al mondo di pia continē za, e souente riuoltarselo per la mente, e tenerlo nel cuore, per che così faccendo schiferieno di molti mali, i quali per l'incon tinenza accaggiono loro bene spesso. Deuerrieno ancora dirizzare gl'occhi impudichi verso Scipione, cognominato Affricano, che à Luceio restituì la sua bellissima sposa, intatta, an cor che fusse per ragione di guerra sua prigioniera. E non meno saria loro vtile, se riceuessero cō l'orecchia del cuore le parole dal medesimo dette à Massinissa, per Sofonisba, moglie di Siface; e che cosa potrieno risponder qui? Hor nō erano questi giouani, e soldati? e senza cognitione del vero Dio? ma guidati dalla ragione, e grādezza d'animo, seppero esser cōtinēti, Ma che sto io à dire de' costantissimi huomini? hauendo io letto molte fiate assai tenere giouanette hauer fatto poco conto de' Tirāni, per serbare puro, e senza macchia l'honor', e del cor po e dell'anima? Ben dite il vero, rispose D. Lionardo, ma lo sfrenato appetito, cōgiunto con la potēza, accieca cotalmēte, & assorda i giouani principi, che nō veggiono esempio alcuno che sia loro proposto auāti, nè odano ragione, che li sia detta.

Di Raimiro, Re d'Aragona.

MA lasciandogli da bāda, verremo à ragionare di Raimiro, il quale fu Re di quella parte di Spagna, che si chiama Aragona, e che confina con la Guascogna, e la marina. Il qual Regno (essendo morto senza successori Sancio, cognominato Maggiore, e primo Re d'esso, e di quello di Nauarra) vacaua, quando i popoli elessero per loro Re, vn gentil'huomo,

chiamato Pietro di Zares; percioche Raimiro, à cui s'aspettaua di gouernare il Regno, s'era insino da giouanetto fatto monaco nel monasterio di S.Põtio di Tomeri, città della Guascogna. Hora essendo fatto Re il detto Pietro, egli regnò poco tẽpo, per la sua superbia, & insolenza, come spesso auuiene di coloro, che da bassi, e vili luoghi, à gl'alti sono esaltati. Per la qual cosa da quegli stessi fu priuato del Regno, da i quali egli l'haueua riceuuto, e non si trouando per allora altro da fare Re, il popolo ricordeuole del buono, e paterno gouerno del Padre di Raimiro, con autorità Apostolica trasse esso Raimiro del monasterio, doue lungo tempo era dimorato, seruendo con ogni patienza, e nettezza di cuore à Dio. E fu coronato Re d'Aragona nella città di Osea, e gli diedero per moglie vna sorella del Conte di Poittiers, della quale poi hebbe vna figliuola, chiamata Hurancia. Fece costui alcune guerre co' Mori, delle quali riportò vettoria. E qui non mi pare da tacere vna sua piaceuolezza, ancor che non molto piaceuole fusse à colui che la senti. Occorse, ch'vna volta fra l'altre, che andando in persona alla guerra contro à i Mori, che regnauano in Granata, montato ch'egli fu â cauallo, i baroni gli porsero la lãcia da vna mano, e dall'altra lo scudo; & egli, come huomo piu pratico à tenere il breuiario in mano, che l'arme, disse; Doue ho io adesso à tenere la briglia? e rispondendo vno piu ardito de gl'altri sorridendo, in bocca Signore; Egli vdito ciò s'accorse (benche per altro fusse semplice) ch'era vccellato, ma per allora non disse niente. Quando fu poi tornato dalla guerra, fece tagliare la testa à colui, che lo motteggiò, dicendo. Non sa bene la Golpetta con chi ella scherza. Hora essendo egli (per tornare dou'io lasciai) vsato à viuere nel monasterio, si risoluette di rinuntiare il Regno. Onde data la figliuola per moglie à Raimõdo Conte di Barzalona, gli diede il Regno in dote; di poi fece edificare vn magnifico monasterio nella città d'Osea, il quale si chiama hoggi San Pietro Vecchio, et in quello entrò con molti monaci ad habitare; e vi perseuerò insino alla morte. E ch'egli sia stato monaco, & innanzi che fusse Re, e dopo, l'afferma Pandolfo ne gl'annali del Regno di Napoli, & il piu uolte da me allegato Francesco Tarafanè, & molti altri
scrittori,

scrittori. Visse circa gl'anni del sacratissimo parto della Vergine Maria 1147.

E di vero, se i buoni Principi chiudessero gl'orecchi alle parole di coloro, che sono pieni di fraudi, e d'inganni, per agratuirsi, vanno loro innanzi con mille cose imaginate à pro di se, & in danno infinito de' poueri subditi; e dall'altro canto à coloro dessero vdienza, e credito, che sempre gli ricordarebbono, ch'il buon Principe deue amare i suoi popoli, come i proprii figliuoli, & la loro salute, & il loro vtile procacciare, quanto quello di se stesso, non ha dubbio, che con sodisfattione, e contento de' vassalli, regnarebbono lungamente i Duchi, i Re, e gl'Imperadori, senza sospetto, e senza di bisogno d'essere sempre circondati da mille squadre di soldati, e se il luogo il richiedesse, voi non foste, come sete piu atti à raccõtargli altrui, che bisognosi d'vdirlo da me. Toccarano con mano, per molti esempi, che si come i buoni Principi viuono, e muoiono felicissimi, cosi all'incontro i tiranni, e gl'empi Signori, fanno quasi sempre doloroso fine, lasciando grauati i figliuoli di quei debiti, che ha fatto la loro maluagia vita; perche da quelli siano pagati col sangue in questo mondo, e nell'altro con la perdita dell'anima.

Di Sigiberto, Re di Nontumbria, e santo.

MA per tornare, onde io sono non so come partito. Hauendo finito di ragionarui di quei Re della Spagna, che sono stati monaci, passeremo hora l'Oceano, e n'andrò nell'Isola d'Inghilterra, doue dimoreremo alquanto. Percioche in quel regno, piu ch'in altre parti, troueremo di quegli, che le corone Reali, hanno cangiate in monastiche. Entrati addunque ne i primi liti, innanzi à tutti gl'altri, veggio il glorioso Sigiberto, Re di quella parte dell'Isola, che si chiama Nõtumbria. Perche, come scriue il Venerabil Beda, & il dotto Vergilio Polidoro, era già diuisa quell'Isola in sette Regni. De quali fu il primo il Regno di Cantia, detto hoggi Rent, dou'è posta la città di Conturbia. Il secondo, quello de' Sassoni meridionali, nel qual'è la città d'Antona, porto famosissimo. Il terzo, quello de gl'Angli Orientali, in cui è la città di Elena. Quello de' Sassoni Orientali, è il quarto, doue hoggi è la cit-

Inghilterra diuisa in 7. Re[illegible]

tà di Londra Regia di tutta l'Isola. Appresso, il quinto è il regno di Mercia, cioè fra terra, nel qual'è la città di Lincolnià. Il sesto è quello di Nõtumbria, ò vero de Bernici, nel quale è Eboraco, chiamato adesso York. Il settimo, & vltimo, è quello de gl'Angli Occidentali, dou'è la Città di Sarisberia, cõ altre molte, e se bene io v'ho nominata vn'Isola città, per regno l'ho fatto, acciò posiate sapere in qual parte dell'Isola erano quei regni; perche ogni regno nondimeno n'ha molte. Sigiberto addunque Re, come ho detto, di quella parte, che si chiama Nõtũbria, fu huomo dotto, e nõ meno valoroso nell'arme; che dotato di molte gratie, che lo faceuano gratissimo a'suoi popoli, e quello ch'è piu, fu diuotissimo, e cattolico verso Dio, e della sua religione; e fra l'altre sue virtu, haueua vsanza di giamai nõ cominciar guerra, nè ordinar leggi, rispõdere ad Ambasciadori, ò far giustitia, ò altra attione, se prima nõ faceua oratione à Dio, per esser da quello spirato, à far quel tãto che fusse il megliore, e che risultasse in honor di lui. La qual pietà, e modo di religione, dicono, che prese nella Francia, doue (trouandosi egli sbandito) si fece christiano. Appresso facendo conoscere à i suoi popoli il nome di Giesu Christo, via piu, che per l'innanzi i suoi maggiori nõ haueuano fatto. Oltre à questo, conoscendo egli di quanta vtilità sieno le buone, e sante lettere in vn regno, si per mantenere la religione, come la republica, & il viuere ciuile, aperse vno studio in vna terra chiamata Cantabrigia, confortato à ciò da Felice Vescouo huomo santo. E fu cosa facile à persuadergli quello, à che da per se medesimo era molto inchinato. Fornite queste, & alcune altre imprese honorate, considerando seco stesso quanto difficil cosa fusse à reggere, e gouernare vn regno con giustitia come le leggi humane, ecclesiastiche, e diuine commandano, e trouandosi vecchio, e carico d'anni, si deliberò di far vita priuata. Et andatosene à vn monasterio del suo regno, e spogliatosi della real veste, si riuestì della monastica, giudicando essere piu espediente all'anima viuere in questa maniera, per acquistare con l'aiuto diuino il regno celeste; il quale non ha mai da mancare, che viuere nel regno terreno, che tosto deue hauer fine. E tutto ciò fece, hauendo prima saggiamẽte or-

dinate tutte le cose del suo regno, acciò che, per la sua partita non nascesse qualche scandolo. Rinuntiato addunque il regno à vn suo cognato. Non molto dopo, ch'il diuotissimo Re haueua lasciato il mondo, e che nel monasterio teneua vita celeste in carne mortale; occorse, che Penda Re della Mercia, huomo molto esperto nelle guerre, ma infedele, e nimico de gl'amatori del nome di Christo, mosse guerra al nuouo Re, successore di Sigiberto, il quale sentendo venirsi cōtro vn cosi potente, e formidabile tiranno, e di sè stesso non fidandosi, come quello, ch'era poco pratico nella guerra, ricorse à Sigiberto, il quale (come è detto) quetamente nel monasterio si dimoraua; pregandolo, ch'in un tanto periglioso caso, lo volesse soccorrere. A cui rispose Sigiberto, che se hauesse voluto attēdere alle guerre, non harebbe rinuntiato il Regno, e che però egli da se, come Re, s'apparecchiasse alla difesa, perciò che egli non voleua entrare in cotali brighe. Lasciollo addunque il Re per allora stare nella sua quiete, ma pochi giorni dipoi, approssimandosi pure il nimico, fu forzato Sigiberto andare in campo, per aiutare, e soccorrere il popolo fedele, che dopo Dio, haueua posta in lui tutta la sua speranza. Andando dunque, senza scordarsi della sua professione, e della promessa fatta al Signore nel monasterio, non volle combattere, ma stette sempre con vna bacchetta in mano à guidare l'essercito. Finalmente venuti in due campi à giornata, dopo vna lunga contesa, i christiani rimasono perdenti, come quegli, che di forze al tiranno di gran lunga erano inferiori. E Sigiberto, & il nuouo Re vi rimasono morti. Tal fine hebbe la vita di Sigiberto: onde d'alcuni è riputato martire, essendo per la christiana fede stato morto. E di tutto ciò fanno fede il Venerabil Beda nel secondo libro de' gesti de gl'Inglesi, e Vergilio Polidoro nel quarto. Visse circa gl'anni di nostra salute 639.

Di Sebbi Re in Inghilterra, e santo.

DOpo gl'eccellenti, & egregii fatti di Sigiberto, seguono quegli di Sebbi, il quale nella medesima Isola tenne lo scettro reale. Fu costui Re di quella parte dell'Isola, che habitauano i Sassoni orientali, come chiaramente dice il Venerabil Beda nel quarto delle sue historie. Et fu in tutte le sue attio

ni di tanta religione, e pietà, che ſtaua in continui preghi gior
no, e notte, innanzi à Dio per ſe, e per il Regno: fu oltra ciò
molto dedito alle limoſine, amando, & oſſeruando ſempre la
vita, e religione monaſtica, tãto, che meno pregiò tutti gl'ho
nori, e ricchezze del mõdo, & il proprio regno. Alla qual vita
molto auanti, che non fece, ſi ſaria dato, ſe l'animo duro della
ſua conſorte non l'haueſſe impedito, la quale mai volle ſoppor
tare, ch'egli ſi ſeparaſſe da lei. Per queſte, e molt'altre cagioni,
ogn'vno per vna bocca diceua, che molto meglio gli ſaria ſta-
to vn Veſcouado, ch'il Regno. Ma il Signor Dio, che per non
penſate vie, ci conduce alla ſalute noſtra, fece, ch'il trenteſimo
anno, dopo che queſto Re era ſtato aſſunto al regno, e quello
con ogni prudenza, e giuſtitia, retto, e gouernato, egli cadde
in vna infermità, della quale anche ſi morì. Ma prima ch'egli
ſi ſentiſſe piu aggrauare dal male, di nuouo pregando la mo-
glie, che ſtaua pur ferma nel ſuo primo parere, che vedendolo
horamai preſſo al fine de' ſuoi giorni, gli voleſſe dare buona li
cenza, ch'in habito monaſtico poteſſe ſeruire à Dio quel poco
di tempo, che gli reſtaua in vita. Finalmente la piegò, ſi che la
gli diede buona licenza. La onde egli fece ſubito chiamare il
Veſcouo di Londra, e da eſſo ſi fece mettere quell'habito tan-
to da lui deſiderato, e cercato. E mutato, ch'egli hebbe l'habi-
to Regio, nel monaſtico, diede quanto teſoro haueua al detto
Veſcouo, acciò che lo diſtribuiſſe à i poueri, & à i ſerui di Dio
del numero de' quali anch'egli era già diuentato. Poi ſentẽdoſi
alla giornata aggrauare dal male, e dubitando nel paſſare all'al
tra vita di non fare qualche atto, ò dire qualche parola, che fuſ
ſe indegna di Re, e donde haueſſe à naſcere qualche ſcandolo,
ò mal'eſempio à i circuſtanti, ordinò, ch'il Veſcouo ſolo con
due compagni quiui ſi ritrouaſſero preſenti. Ma il benigno
Dio preſto lo cauò di cotal ſollecitudine, facendogli intende-
re in viſione, che quietamẽte ſi partirebbe l'anima dal ſuo cor-
po; il che auuenne, conciò fuſſe, che ſenza alcun'affanno, ò mo
leſtia, ò alienatione di mente paſsò all'altra vita. E coſi anco do
po la ſua morte, volle il Signore Dio moſtrare à i poſteri quan
to grata gli fuſſe ſtata la ſua conuerſione, quantunque tardi, e
nell'vltimo di ſua vita, percioche fu fatto queſto miracolo.

Il sepolcro, nel quale egli haueua à essere sotterrato, era in modo picciolo, che non vi capiua in modo alcuno. Onde in quello stante, ch'erano andati per il maestro, acciò lo facesse maggiore; per opera diuina il duro sasso si aggrandì di maniera, ch'il corpo, con vn guanciale sotto il capo, vi staua agiatissimamente. Visse al mondo questo Santo Re circa gl'anni della venuta di Christo 639.

Di Elteredo, Re della Mercia

HOra ragioneremo di Elteredo, somma gloria, e splédore dell'Inghilterra, e per le sue piu tosto angeliche, che humane virtu, Re di quella parte d'essa Isola, che si chiama la Mercia, la quale possedeuano i Sassoni di mezzo giorno. Fu costui huomo di grã modestia, e tãto humano verso d'ogn'vno quanto dir si puote: onde meritamente è posto fra gl'ottimi, & honorati Re, che per auãti, ò dopo lui sono stati in quella Isola, auuéga, che prima, ch'egli si facesse monaco, menò vna vita tutta santa, e senza pompa veruna, come quello, che dal Re de i Re, era già predestinato al suo seruigio. Che piu? gl'era piissimo verso Dio, benigno, e dolce nel conuersare cõ gl'huomini, e per dirlo in vna parola, era vn'armario d'ogni gratia, e virtu ripieno. Hauendo addunque Elteredo per trent'anni con somma giustitia, & amore gouernato quel regno, che da Dio, e da i Baroni gl'era stato concesso, lo diede à Chenredo, suo nipote, ancor, ch'egli fusse picciolo di maniera, ch'appena era atto à gouernarlo; perciò che à lui, e non ad altri s'apparteneua. E dato ch'egli hebbe il regno al nipote, abbandonò il mõdo, e s'andò à far' monaco in vn monasterio del suo regno, del quale in breue tempo, per i suoi ottimi costumi, fu eletto Abbate, e quiui con gran quiete, e lontano da i trauagli mondani visse il resto di sua vita, come dice Polidoro nel quarto, e Beda nel quinto. Visse in terra intorno à gl'anni della venuta di Giesu Christo 704.

Di Cheneredo, Re della Mercia.

DA che noi siamo nella Mercia, non fia fuori di proposito dire qualche cosa di questo Chenredo nipote d'Etelredo, ch'egli lasciò il regno; poi che ancor' egli fu Monaco.

Retto addunque, ch'hebbe questo giouane il Regno cinque anni, ad essempio del zio, lo rinuntiò à Celedo, figliuolo di Etelredo; e per diuotione se n'andò à Roma, per ottenere perdono da Dio de' suoi peccati pellegrinando. E visitato ch'egli hebbe i luoghi santi; Costantino primo Pontefice di cotal nome, pregato da esso, gli diede l'habito monastico. Il quale riceuuto, in questa professione si stette in Roma al seruigio di Dio e de' gloriosi Apostoli Pietro, e Paolo, attendendo alle limosine, a' digiuni, & orationi, notte, e giorno, insino, che da quel Signore, à cui con ogni sollecitudine haueua seruito, fu chiamato à vita migliore, & à riceuere il guidardone delle sue fatiche, il che accadde circa gl'anni della nostra salute 709.

Di Offa, Re in Inghilterra.

ANdò à Roma con Chenredo Offa Re de' Sassoni Orientali, il quale (secondo che dicono i due dianzi da me allegati scrittori, nell'historie di quel Regno) era allora giouane leggiadro, e tutto glorioso, e bello d'animo, e di corpo. Onde per la gratiosa Maestà reale, ch'in lui, come in propria stanza, riluceua, era da suoi sudditi, & amato, & honorato grandemẽte. Tutta fiata non guardando à veruna delle dette cose, tirato dalla medesima diuotione che Chenredo, lasciò così amoreuole popolo, la dolce patria, i parenti, & il regno, per amore di Giesù Christo, & andò pellegrinando à Roma, doue anch'egli dal detto Costantino sommo Ponefice, fu, insieme con Chenredo vestito monaco, e con esso in quell'habito perseuerò insino à morte. O felici, e ben nati spiriti, disse M. Niccolo, di quanta forza è il diuino amore, e quel fuoco, che Giesù Christo venne ad accendere in terra, poscia che rompe tanti lacci, e tante catene, che nè la verde età, nè il fiore de gl'anni, nè il vigor de' sensi, nè la podestà del Regno, nè tante ricchezze, & agi, nè tutto'l mondo insieme, può tenere, puo storgli, ò fare resistenza alcuna. Mi ricorda, leggendo il Platina, hauer trouato nella vita di questo Costantino sommo Pontefice, che voi hora hauete nominato, ch'egli chiama questi due, Re de' Sassoni, e voi hauete detto, che furono Re nell'Isola d'Inghilterra. Dice il vero, rispose D. Lionardo, il Platina, ma stieui à mente, ch'egli dice essi essere stati Re de' Sassoni, e non

lella Sassonia, perciò che i loro regni erano nella detta Isola, hauendo molti, e molt'anni auanti, i loro maggiori occupati i regni di quell'Isola, come s'haueuano altre barbare nationi soggiogate tutte le prouincie dell'Occidente. Onde, si come l'Italia, i Longobardi, l'Vngheria gl'Vnni, la Gallia, e la Magna i Franchi, e la Spagna i Visigotti, così l'Inghilterra i Dani e Sassoni; de' quali erano discesi questi due deuotissimi Re, però nè io ho errato à dire, ch'erano Re dell'Inghilterra, nè il Platina à dire, ch'erano Re de' Sassoni, come ancora à me pare hauer detto poco fa. Io resto sadisfatto, disse M. Niccolo, seguitate hora il vostro ragionamento. Fiorì al mondo nel medesimo tempo di Chenredo, intorno gl'anni del nostro Signore Giesu Christo 709.

Di Alfrido, Re di Nontumbria, e Santo.

SEguitando pure, disse il Borgianni, di ragionare d'alcuni altri Re di questa medesima Isola, che fecero professione di monaco, mi si fa innanzi Alfrido, che signoreggiò la parte di Nõtumbria, nel tempo, che si vide quello stupendo miracolo, che racconta il Venerabil Beda, nel quinto libro de gl' atti de gl'Inglesi; di quel Drietolino, che risuscitò da morte à vita: e che ciascuno, ch'à lui andaua, raccontaua cose inaudite, e piene di marauiglia delle parti di là, e massimamente delle pene, che deueno patire coloro, che muoiono nell'ira di Dio, dentro all'inferno. Alfrido, ch'era diuotissimo, andaua molto volentieri spesso à vdire le prediche di costui, il quale nel suo regno dimoraua in vna fiera, & aspra solitudine in cõtinua penitenza, presso al fiume chiamato Dnido. E tanto furono efficaci le parole di Drietolino, ch'Alfrido si risoluette d'abbãdonare il mondo, per amore primieramente di Giesu Christo, e di poi, per fuggire, giusta sua possa, così crudeli tormenti, e pene; con la gratia però, & aiuto del Signore; e poi con l'operare bene, e santamente viuere. Per lo che egli rinuntiato il Regno, in vn monasterio chiamato Mauro, posto nel suo dominio, se n'andó à far monaco, e quiui per alcun' anni perseuerò in oratione, e digiuni, infino à che fu di poi (come vuole il Certosino nella sua Cronica) eletto Vescouo di Lindisuernia, nella qual degnità perseuerò insino, che à miglior vita fu chia

mato. Visse Alfrido circa gl'anni di nostra salute 606. e fu ascritto fra gl'eletti di Dio.

Di Ina, Re in Inghilterra.

HOr chi potrebbe mai trapassare con silentio, Ina celebratissimo Re de' Sassoni Orientali? Era costui appresso ad ogn'uno tenuto (& era cosi in fatti) huomo di gran consiglio, e di reali virtu ornato, e nell'arme non era manco valoroso, ch'egli si fusse saggio ne' consigli, come bene dimostrò nel principio, ch'egli fu assunto al Regno. Perciò che mosse guerra ad Aldunio Re de' Sassoni Occidentali, e per forza d'arme, occupò il suo regno. Mossesi ancora per far guerra col Re di Cantia, ma il nimico impaurito per le continue vettorie, che contro a' Sassoni haueua hauute Ina; comperò da lui la pace, con gran somma di danari. La onde essendo stato Ina vettorioso di due Re, si guadagnò il nome di gloriosissimo, & inuittissimo; perche fu non solo stimato nella patria sua, ma etiandio ne gl'esterni, e lontani regni; ancor, ch' egli non insuperbisse giamai, come spesso sogliono fare i Signori; onde poi nasce, ch'eglino stimono poco i sudditi, & à Dio d'ogni bene donatore, non rendono gratie. Anzi datosi tutto alle pie, e sante opere, e con il cuore, e con i fatti, e con le parole, rendeua spesso infinite gratie, al larghissimo d'ogni bene donatore. Egli honoraua, e premiaua tutti quegli, che ò per lettere, ò per qual che altra virtu, gli pareuono riguardeuoli, & illustri; e gli teneua cari appresso di se. E nel dare limosine à i poueri del Signore, sembraua vn nuouo Tobia, ò Cornelio Centurione. Onde costumaua dire spesso, che non era cosa da sauio, à lasciare dispensare le sue facultà, e sustanze, ad altri dopo la morte, potendo ciò da se stesso fare in vita, ma non potendo non biasimaua però, chi lasciaua dopo morte. E quello ch'egli diceua, dimostrò con l'esempio di se stesso. Perche fece edificare nella città di Vlla, vn magnifico tempio, ad honore di S. Andrea Apostolo, nel quale fece porre la Sedia Vescouale, hauendolo prima dotato di molte possessioni. Edificò ancora vn'altro Tempio in Gloscouia, & vn monasterio, doue messe ad habitare molti monaci, i quali dotò di molte ricchezze. Questo monasterio fece egli edificare (si come è fama nel regno d'Inghilterra) in

quello

quello stesso luogo, doue Giuseppe da Barimathia (la quale è città della Giudea) sepellito, ch'egli hebbe il nostro Signore Giesu Christo, si ritirò, & insino à morte dimorò. In somma dicono coloro, che l'historie di quest'Isola scriuono, che gli vfici, l'opere pie, e sante, e tutte piene di misericordia di costui furono infinite, se bene io vna solamente ancora vi racconterò mediante la quale piu facilmente potrete considerare l'altre. Noi veggiamo giornalmente quante occisioni, sacrilegi, rouine, & altri infiniti mali si fanno da i Re, Principi, e Signori, solo per mantenere la libertà loro, i lor regni, e gli stati, e per nõ essere à veruno sudditi, e feudatarii. E questo diuotissimo Re all'incontro, solo per mera diuotione, fece tributario il suo regno della sacrosanta Romana chiesa, dandole per ciascun'anno d'ogni fuoco, di tutto'l suo Regno, vna moneta, la quale quei popoli chiamano il danaio di S. Pietro. Fatte addunque queste, e molt'altre opere Ina ad honore del culto diuino; voltò finalmente l'animo à riordinare il Regno, essendo egli molto sollecito, & ansio, che i suoi popoli non viuessero solo christianamente, ma ciuilmente ancora. Per la qual cosa fece nuoue, e santissime leggi, mediante le quali ridusse in bonissimo ordine, e ciuilità il Regno. Dopo ciò cominciò il saggio Re à riandare vn poco seco medesimo, quanto difficil cosa fusse, e quasi impossibile, potere tenere vna vita quieta, e reggere, e gouernare bene insieme vn Regno. E finalmente dopo hauerla ben pensata, si come gli diceua Etelberga sua consorte, che non voleua, ch'egli à pigliare vn si fatto partito corresse. Rinuntiò il regno ad Etellardo suo parente, & itosene à Roma ad esempio di Chenredo, e d'Offa si fece monaco; e non molto dopo passò al Signore, per amore di cui haueua lasciato il regno terreno. Come racconta Polidoro nel quinto delle sue historie, doue narra di lui molte cose degne, & honorate, ch'io per breuità non ho dette. Visse al mondo questo diuoto Re circa gl'anni di Christo 740.

Giuseppe da Barimathia sepellito chi hebbe xpo [illegible]

Di Ceolulfo, Re di Nontumbria.

CEolulfo mi souuiene hora, Re di quella parte d'Inghilterra, che si chiama Nontumbria. Fu costui di natura molto quieta, benigna, e liberale, nel pratticare modesto, inte

ro, e trattabile. Fu etiandio molto amatore de gl'huomini litterati, e desideroso di sapere i fatti de gl'antichi, secondo, che afferma il Venerabil Beda nella sua Cronica, la quale à lui dedicò, conoscendolo studiosissimo dell'historie. Mi penso ancora, che gli dedicasse molte altre delle sue opere, che compose sopra la sacra scrittura. Onde posiamo fare giudicio, che fusse generalmente studioso di tutte le cose. Tenne il Regno ott'anni in somma pace, e quiete, di poi lo rinuntiò ad Egeberto suo zio, & andossene à far monaco in vn monasterio pure del suo regno, doue via piu diuotamente seruì al Signore Dio quel poco tempo, che gli restò di vita, che per auanti non haueua seruito al mondo quando regnaua. Visse monaco circa gl'anni della venuta del figliuolo di Dio 780.

Di Egberto, Re di Nontumbria.

MI restano vltimamente à dire alcune cose di Egberto, Re pure della medesima prouincia, e zio di Ceolulfo. Gouernó questo il regno da Dio datogli, venti anni con gran prudenza, e somma giustitia; ma poi satio, e stucco delle grandezze, & honori del mondo, ad esempio del nipote, si fece anch'egli monaco, nel medesimo monasterio di Ceolulfo, secondo ch'io stimo, benche di ciò gli scrittori non ne dicano cosa certa. Ma prima che questo facesse, rinuntiò il regno ad Osoulfo suo parente, acciò che qualche scandolo non auuenisse. E tutto ciò dice Vergilio Polidoro nel quarto delle sue historie. Visse tra i mortali intorno gl'anni del nostro Signore Giesu Christo 800.

Veramente, disse M. Niccolo, fortunati si possono chiamare i regni di quei tempi, poi che sortirono cosi religiosi, e giusti Re, come per l'opposito alcuni de' nostri infelicissimi, e di quell'Isola particularmente, ch'è trascorsa in tanti errori, ancor che sia da sperare, che per i meriti di questi santissimi huomini, il Signore sia per dare, quando che sia, tanta forza à questa Donna Reina Maria, hoggi al mõdo sola, che la regge; che sia per ritornare nel primiero suo felice stato. Cosi piaccia à Dio, rispose D. Lionardo, poi seguitò, dicendo.

Di Arrigo quarto, Re di Danimarca.

TEmpo e horamai, che rientriamo nel mar'Oceano, posſcia, che non mi ſouuiene d'altri Re di queſt'Iſola, e che nauichiamo à i porti della Dania, hoggi Danimarca chiamata la qual'è peniſola, e quiui ci fermiamo vn poco, auanti ch'entriamo piu adentro nelle prouincie mediterranee. Il Re addunque di queſta parte, che ſi fece monaco, è il chiaro per fama Arrigo, di queſto nome quarto d'eſſa prouincia, il quale picciolo fanciullo, rimaſe herede d'vn tanto regno; non voleuano i Baroni, inſin ch'ei non fuſſe creſciuto, dargli il gouerno; ma i ſuoi ſtretti parenti potettero piu, che i Baroni; perche s'adoperarono in modo, ch'egli ottenne il regno, e fu coronato. Hebbe il pouero giouane molti trauagli, mentre, che regnò, perciò che gli conuenne ſtare continuamente in ſu l'arme, e maſsimamente contra vn certo Olauo, figliuolo di Haraldo, che haueuano non picciolo ſeguito, al quale, perche ſi diceua, che à lui perueniua il Regno. Vennero addunque piu volte alle mani, e ſempre Olauo fu perdente, conciò fuſſe, ch' Arrigo era animoſiſsimo, e grandemẽte fortunato nella guerra. Fugli fatta ancora, contro alla vita dal medeſimo Olauo; vna congiura, la quale, perche ſi ſcoperſe, non hebbe effetto. Paſsò finalmene Olauo di queſta preſente vita, eſſendo egli da ſuoi ſteſsi fatto morire in vn padiglione, doue s'era fuggito. Liberato addunque Arrigo d'vn coſi aſtuto, e valoroſo nimico, fece alcune guerre con gli ſtrani, ma non con quella fortuna, che fatte l'haueua con i ſuoi, perciò che venne vna volta alle mani con gli Schiaui, e co i Pirrati di quei mari Settentrionali, e ne riportò poco honore. Si meſſe poi à riordinare il regno, e tolſe per ſua conſorte la ſorella di Haruccio, Veſcouo di Bremis, detta hoggi, ſtimo, Bremen; la quale era molto piu nobile di pudicitia, e d'honeſtà, che di ſangue. Dopo diede grandiſsimi guidardoni à quei ſoldati, che fedelmente s'erano portati ſeco nelle guerre, e coſi andò quietando il regno il meglio, che gli fu poſsibile. Finalmente trouandoſi in Sialandia, nobil città della Danimarca, in vn ſubito fu da vna acutiſsima febbre aſſalito. La quale in poco tempo tanto lo indeboli, che da i medici fu conchiuſo, che non v'era piu ſperanza,

ch'egli ritornasse à sanità. La onde si fece portare nella città di Feonia, per rendere in quella l'anima sua à Dio, la doue da esso l'haueua riceuuta. E giuntoui viuo, e con conoscimento, in presenza de' suoi, si fece vestire l'habito monastico, hauendo vdito da i Sacerdoti, che lo consigliauano, che non era piu ne opportuna, ne salutifera medicina, che la religione. Fatto, che fu monaco Arrigo, rinuntiò il regno à i Baroni, & à i Capitani della guerra, che quiui erano seco, acciò à lor volontà, e sadisfattione s'eleggessero vn Rè, non hauendo egli figliuoli. E dopo questo viuuto pochi giorni, rēdè l'anima al nostro Creatore. E ch'egli (com'io ho detto) si facesse monaco, l'affermano Sasso cognominato Grammatico nel quartodecimo libro dell'historie della Danimarca, e Giouanni Arciuescouo Gotto cognominato Magno, nell'vltimo libro dell'historie de Gotti. Visse al mondo intorno à gl'anni di nostro Signore 1136.

Di Carlo mano Re della Magna.

NOn hauendo à dire d'altri Re di questa penisola, verremo à Carlo Re di tutta la Magna. Perche fece costui molte cose degne di memoria auanti, che si facesse monaco. Come fu quel famoso Concilio, che nel suo Regno fece celebrare, al quale fu presente Bonifatio Arciuescouo di Magontia, & Apostolo fra Tedeschi, come pur'hieri lungamente di lui si ragionò, nel qual Concilio si fecero molte vtilissime ordinationi. Fece ancora guerra contro à i Sassoni, gente nimica della fede christiana, & altre molte, le quali per breuità mi passo. Dopo le dette imprese Carlo satio di regnare, rinuntiò il regno à Pipino suo fratello, & andossene à Roma, e quiui da Zacheria Sommo Pontefice, fattosi ordinare prete, e vestire monaco, se n'andò al monte Soratto, doue fece edificare un monasterio, nel quale egli dimorò alcun tempo vacando tutto al diuino culto. Cominciando dipoi i Baroni, e nobili del suo Regno, con le spesse visite molto ad inquietarlo, si risoluette di partirsi di quel luogo, e discostarsi piu da Roma, percioche la vicinità di Roma causaua le tante visite, cosa contraria al suo intento, conciò fusse, ch'egli desideraua di seruire quietamente, e senza alcuna mondana perturbatione al Re celeste. Standо il diuoto Re in questo pensiero, intese la fama

del celebre monaſterio di Monte Caſino ; onde per eſſere quello lontano da Roma, circa à ſettanta miglia, fu giudicato da lui molto à propoſito al deſiderio ſuo. Andato addunque là, vi fu piu, che benignamente da Petronace Abbate, riceuuto, nè gli fallò il penſiero, perche fu tanto queſto luogo ſecondo l'animo ſuo, che quiui molti anni libero, e ſcarco d'ogni cura terrena, diuotamente viſſe, pieno di carità, e d'ottimi coſtumi, veramente reali, in tanto ch'era norma, & eſempio à tutti quegli, che piamente ſi ſtudiauano viuere nel Signore. Che piu? era di tanta humilità, (come ſi legge nelle Croniche del detto monaſterio) che non ſi ſdegno d'hauer cura di certe pecorelle, le quali nel monaſterio per il quotidiano vſo ſi teneuano, eſſendogli ciò dall'Abbate, ſolo per prouarlo ſtato commandato. Onde auuenne, ch'eſſendo fra quelle pecore, vna volta, vna zoppa, ad eſempio del buon paſtore Vangelico, ſi poſe quella ſopra le ſpalle reali, dalla quale, quantunque egli fuſſe tutto imbrattato, hauendo ella fatto i ſuoi biſogni, nondimeno con gran patienza ſopportatola, la riportò à caſa. Ottenne poi dal nominato Sommo Pontefice d'andare in Francia, per il corpo di San Benedetto, e di Santa Scolaſtica ſua ſorella, che là erano ſtati portati, quando da i Longobardi fu rouinato Monte Caſino; il che dal detto Santo, molti anni innanzi era ſtato antiueduto, e predetto. Andato addunque da Pipino, facilmente, & amoreuolmente gli furono conceſsi i due corpi Santi; onde eſſo gli riportò nel ſuo primiero luogo à Monte Caſino. Dipoi non molto tempo, fu rimandato, dal detto Sommo Pontefice, in Francia; ad inſtanza di Deſiderio Re de' Longobardi, per quietare il fratello, il quale non haueua troppo buona diſpoſitione verſo di Deſiderio. La doue eſſendo da Pipino ſtato mandato ad habitare nel monaſterio di Froriaco, (come è openione d'alcuni) di faſtidio d'animo cadde malato, e ſi morì. E Pipino mandò il corpo in una caſſa d'oro, à Monte Caſino, e l'altr'anno, con quello di San Benedetto, fu ritrouato in vna caſſa di piombo, in vece di quella d'oro.

chi riportò à M. Caſino il corpo di S. Bened.to

Ma auanti, ch'io venga à parlarui d'altri, non poſſo fare, ch' io non vi narri quel tanto, che l'hiſtorie della Francia dicono della diuotione, penitenza, e ſantimonia de' monaci di quei tẽpi, proponendoci elleno prima per eſempio queſto Carlo. Il quale hauẽdo tre fratelli, cioè Pipino, Egidio, e Grifone, che cercauano di farſi ricchi, e grandi, ſenza hauere riguardo piu à coſe eccleſiaſtiche, ch'à temporali, egli nõdimeno, eſſendo ſtato prima col padre in impreſe importanti, & poi hauendo da per ſe fatte di molte coſe honorate, e buone, eſſendo giouane, & in coſi grande ſtato, laſciò i Regni, il mondo, e la patria, e s' andò à far monaco in quel ſecolo, che i monaſteri erono tutti bagnati di lacrime de' penitenti, e di monaci, che volontariamente ſi diſciplinauano, e lacerauano il corpo, e toſto di poi ſe lo ricopriuano, non con ſottili, e delicate camice, ma col cilicio. Grandiſsimamente, diſſe M. Niccolo, dimoſtrò coſtui hauere hauuto à cuore la virtu dell'obedienza; poi che per amore di quella, non ſolo tolſe à paſcere le pecore; ma à guiſa d'ottimo paſtore, portò la debole ſopra le proprie ſpalle.
Non è dubbio, riſpoſe D. Lionardo, che chi vuole meritamente hauer gouerno, douerebbe coſi fare, e non come il mercenario; Anzi doueremo sforzarci d'imitar colui, che diſſe, Io ſon buon paſtore, e con ogni humilità à guiſa di Carlo, non ſolo al Signore, ma à i ſuoi Vicarii ancora rendere la debita obediẽza, e coſi eſſere amoreuoli nel cuſtodire altrui, come obedienti à coloro, che ci gouernano. Vedete come Saul Re fu depoſto di tanta altezza, per non hauere, come fece Carlo, obedito al Profeta, (come ſi legge nel primo de' Re al 15.) & hauere piu toſto voluto inuaghirſi de' begli armenti, & graſsi, che fare la ſantiſsima obedienza. Qual coſa (vi domando) è piu ſtolta, e piena d'arroganza, ch'eſſer ſeruo, ò ſuddito all'altrui poteſtà, volere fare contro al commandamento del Signore, come ſe quello non ſapeſſe ciò ch'egli ſi commanda? che puo fare peggio vn'huomo, che volere piu toſto obedire al ſuo cattiuo giudicio, che al buono dell'amoreuole padre? Queſto ricerca ſopra tutto l'obedienza, cioè, ch'in alcun modo colui, ch'obediſce, non trapaſsi i termini de i commandamenti. E queſta obedienza è quella, che deuerebbe eſſe abbracciata da ogn'vno, e

con ogni cura posta in opera, con quella fede, prestezza, ne sincerità, che fece il nostro Carlo. Con questa si doma fieramente la fierezza dell'animo, si mostra l'humilità della mente, si estinguono i uitii, e si rende alla giustitia il coltello otioso. Per questa fioriscono i Reami, s'aggrandiscono le città, e la tranquillità delle menti si conserua. Andiamole addunque (essendo questa virtu di tanta vtilità all'anime, & à i corpi nostri) incontro prestamente, posta da parte ogni trascurataggine, acciò che mentre, che si facciamo obedienti à Dio; hauendocene dato esempio il suo figliuolo vnico, nostro Signore, per gratia sua diuentiamo de' suoi amici. Visse al mondo Carlo Mano circa gl'anni della nostra salute 740.

Di Santocopio Re della Morauia.

NOi, auanti che vsciamo della Magna, ragioneremo alquanto di Sautocopio Re della Morauia; del nuouo modo della cui conuersione credo, che piglierete non picciola cõsolatione. Ne io in questo vscirò di quello, che racconta Alberto nel primo libro della sua Vuãdalia, e Papa Pio secondo nell'historia Boemica. Ma accioche meglio sappiamo doue noi ci trouiamo, voglio, che sappiate, che questa regione è posta nella Magna sopra il Danubio, & ha per confini dall Oriente la Pollonia, & dall'Occidente la Boemia, e la sua regia città è Volegradena. Il primo suo Re christiano addunque (per tornare al nostro ragionamento) fu Sautocopio, di cui io hora vi fauello, che fu conuertito alla fede da Eurillo, huomo santo, del quale Eurillo, se bene non vi so dire la vita, e la professione à punto, so nondimeno, che conuertì ancora gli Stiauoni; e se n'andò à Roma, e dimandò per singular gratia, licenza al Sommo Pontefice di potere, per consolatione d'essi Stiauoni, celebrare in lingua Schiaua i diuini vfici. Messa questa causa nel sacro Concistoro da Reuerendissimi Cardinali; vi furono alcuni di loro, che grandemente se le contrapposero, non volendo à ciò per nessun modo acconsentire. Ma essendo da tutti stata vdita, sopra dou'essi erano ragunati, vna voce, che disse; Ogni spirito laudi il Signore, & ogni lingua lo confessi. senz'altra disputa gli diedero cotal licenza. M'è parso mio obligo dirui queste poche parole in laude di questo santo predi-

catore, perche se bene io non ho mai letto qual patria, qual' origine, ne quai costumi, ò qual fine fusse il suo; ho pensato douerui con questo poco, che ho detto di lui, recarui piacere. Hor per tornare al nostro Sautocopio, essendo il suo regno cẽsuario del sacro Imperio; egli per molti anni haueua negato di dare il tributo, & censo ad Arnolfo, ch'allora era Imperadore. Perche Arnolfo risentitosi, gli mosse guerra, onde venuti all'arme, e da quelle alla giornata; combattuto, ch'hebbero vn buon pezzo l'vna parte, e l'altra, con equal valore, & animosità. Finalmente l'essercito del nostro Sautocopio, cominciò à piegare; di ch'egli, come esperto, e prattico nell'arte della guerra, accortosi: si gittò da cauallo per essere manco conosciuto, e col fuggirsi alla volta del monte Sambri, cercò di saluarsi. Al qual monte solo, & à piedi giunto, si cauò l'arme di dosso, e ben pouero entrò in una orrida, e fiera solitudine, che al detto monte era uicina; doue molti giorni visse di radici d'herbe, e frutti saluatichi. Non molto dopo trouando tre monaci, ch'in quella menauano vita Romitica, s'accostò loro. E non conosciuto da quegli, prese l'habito monacale, cominciãdo insieme con essi à soffrire ogni incõmodo per Giesu Christo, poco innanzi da lui conosciuto; e perseuerando in digiuni, vigilie, & altri disagi, ch'apportar suole simil vita, imitando giusta sua possa, in ogni buono costume, i suoi padri monaci. Finalmente dopo hauer menato tutto il rimanente della sua vita, santamente, in cosi aspra solitudine, senza essersi mai fatto conoscere. Venuto il tempo del suo partire, chiamati i compagni, parlò in cotal guisa. Ottimi miei frategli, e maggiori, perche insino ad hora voi non hauete conosciuto mai, ch'io mi sia; sappiate, ch' io sono quel Re de' Moraui, che vinto in battaglia da Arnoldo Imperadore, qui da voi mi fuggi. Perche hauendo io prouato, e la uita reale parimente, e la priuata, dico, che in nessun modo la fortuna del regno, douere essere anteposta alla tranquillità dell'eremo. Qui sicuro senza paura, e sospetto ho preso il sonno, e sentito dolci le radici dell'herbe, e l'acqua via piu suaue, e delicata, che qual si voglia cibo, o viuanda Regia nel regno; per le souenti cure, e gran pericoli ogni cosa, ch'io mangiaua, e beeua, quantunque delicata fusse,

tutta

utta diuentaua al gusto mio amara. Questo poco di vita, ch' appresso di voi m'ha il Signore, per gratia sua data, quietamẽte, e via piu felice, che quella del regno in laude sua; me l'ho passata, & ho con la stessa sperienza prouato, che quella rispetto à questa, piu presto morte, che vita, si puo chiamare. Sepellitemi addunque in questo diserto, quando questa mia anima sarà dal corpo diuisa, di poi andate in Morauia, e fate intendere tutte queste cose al mio figliuolo, se però viuo lo trouerrete. Appena hebbe egli finite di dire queste parole, che passò all'altra vita. I diuoti Romiti sepellito che l'hebbero, se n'andarono à trouare il figliuolo, à cui dall'Imperadore, ch'al sacro battesimo l'haueua tenuto, era stato renduto il regno paterno, e narrarongli il pietoso caso del padre, il quale egli pensaua, che nella battaglia fusse stato morto. Il che vdito da quei santi huomini, mandò à torre il suo corpo, & in Valegrado nel sepolcro de' suoi antenati, lo fece con reali essequie, sepellire, circa gl'anni della humana salute 894.

Di Salomone Re di Vngheria.

PArtitici di Morauia passeremo il Danubio, e fermandoci in Vngheria, ragioneremo di Salomone Re di quella prouincia. Fu costui figliuolo del Re Andrea, il quale gli diede (ancor che non piu, che d'anni cinque fusse) la figliuola d'Arrigo terzo Imperadore, per moglie, e lo coronò Re d'essa Vngheria. Ma auanti, che Salomone fusse in età di potere gouernare il regno, Andrea suo padre fu in campagna da Belo suo fratello rotto; e nel fuggire fu preso, e morto, e sepolto nel monasterio di Santo Auiano, hauendo molti anni gouernato, e retto il regno d'Vngheria. Salomone, che nella Magna si trouaua appresso al suocero, vdita la rotta, e la morte del padre, e dopo quella del zio; ottẽne da esso Imperadore vn grosso esercito, & andato per racquistare il regno paterno, all'arriuo suo Geisa figliuolo di Bela, s'accordò con esso, e tra loro fecero pace, con queste conditioni, che Geisa si contentasse solamente del titolo di Duca, e della terza parte del regno: & il rimanente fusse di Salomone. E cotale accordo fu fatto nella città di Quinqueria, doue ancora Salomone di nuouo, in presenza di Geisa, prese la corona. Fecero poi vniti insieme questi due cu-

gini molte guerre, e sempre ne riportarono vettoria, come fu quella contro à i Corinti in fauore di Zolomero principe de gli Schiauoni, e quelle, che poi hebbe Geisa con i Boemi, e co' Cuni, Condussero dopo questo Salomone, e Geisa l'esercito ad Alba città di Bulgaria, perche i Bulgari haueuano aperte le porte a' nimici de gl'Vngheri contro alle conditioni della pace, che con essi haueuano. Stettero all'assedio di questa città tre mesi. E finalmente per mezzo d'vna fanciulla Vnghera, che appresso a gli Albani era prigiona la presero, per ciò che ella attaccò il fuoco ad alcuni edifici, i quali ardendo diedero luogo onde essi Vngheri poterono entrare nella città; come fecero, cauandone poco appresso vna gran preda. Nel diuidere della quale, nacque tra il Re, & il Duca, vna discordia, che crescendo da ogni banda, fece che'l Re fu il primo, che manomesse il Duca. Onde venuti alle mani, con tutti i soldati, il Re fu rotto, e sconfitto, ma saluò la persona sua nelle fortezze di Moso, e di Poson. Geisa ottenuta qnella vetoria, s'vsurpò il nome di Re, e si pose in capo la corona. E per rēdere gratie à Dio di cosi grande, e gloriosa vettoria, edificò la chiesa di Vaciena. In questo tempo Salomone andato nella Magna, & hauuto vn nuouo esercito dall'Imperadore, se ne veniua per ripigliare il Regno Il che facilmente gli saria riuscito, se i Tedeschi, essendo stati corrotti da Geisa con danari, non hauessero persuaso l'Imperadore à tornarsene à dietro. Ma Geisa, poco poi, facendosi coscieza d'occupare il Regno al fratello, s'era deliberato di rendergliele; ma si mori auanti, che cotal cosa potesse mandare ad effetto. Onde succedendo à lui Ladislao, suo primo fratello, fece intendere à Salomone, che quando seguisse tra loro vna pace, che fusse sicura, esso gli renderebbe il Regno, e si contenterebbe del Ducato. Piacque l'offerta à Salomone, e si conchiuse la pace l'anno quarto, da che Ladislao haueua cominciato à regnare; dandosi tra loro sicurtà di gran somma di danari. Essendo addunque Salomone entrato nel Regno, non corse molto tempo, che Ladislao hauuta notitia d'vna congiura, fattagli contro da esso Salomone, lo prese, e lo messe in prigione. Ma poi perdonandogli, ne lo cauò. Salomone dimorato di poi pochi giorni appresso à Ladislao, se ne

fuggi al Duca de gl'Vnni, e lo mosse à pigliar l'arme in suo fauore, promettendogli di torre vna sua figliuola per donna, (essendo già morta la prima) e dargli la prouincia di Trāsiluania. E cosi andati contro à Ladislao, furono uinti da lui, si che appena con la fuga si poterono saluare. La onde Salomone da tāti trauagli infastidito, rinuntiò al mōdo, e ritiratosi ne' boschi dell'Istria, vltima regione d'Italia, menò vita solitaria, in habito monastico, insin'à morte, & il suo corpo (come affermano Antonio Bonfino nelle sue historie, e Riccio Napoletano, ne gl'annali dell'Vngheria) fu sepolto in Pola città dell'Istria. Visse al mondo circa gl'anni del Signore 1045.

Disse M.Niccolo. Questi due vltimi Re, al mio giudicio, piu tosto si possono chiamar Romiti, che Monaci. Voi dite la verità M.Niccolo, rispose il Borgianni. Ma sappiate, che S. Benedetto, nella sua regola mette piu spetie di monaci, tra le quali è vna i Romiti, & il nō men dotto, che santo, Girolamo scriuendo al suo carissimo Eliodoro, l'inuita alla vita Romitica, dicendo. Che fai tu fra la moltitudine? dichiara vn poco il tuo nome, e trouerai, che monaco non vuol dir'altro, che solo. Si che M.Niccolo, questi, che sono viuuti nelle solitudini, e ne i deserti, fuori d'ogni humana conuersatione, si possono cō piu verità chiamar monaci, che gl'altri; anzi da essi è deriuato questo nome di monaco. Sta bene, disse M.Niccolo, seguitate addunque il vostro ragionamentò.

Di Casimiro, Re di Pollonia.

DI nuouo ripassato il Danubio, ce ne andremo tra Ponēte, e Tramontana, insino, che arriueremo in Pollonia, doue ci fermeremo alquanto, per ragionare vn poco di Casimiro, cognominato Carlo Re d'essa prouincia, nel quale haremo vn bell'esempio di patienza, perche via piu difficil cosa è vincere se stesso, ch'altri, com'egli fece. Debbono certo gl'huomini moderati, non si perdere cosi al primo, ne' casi auuersi: e ne' prosperi, e felici, non si lasciare sopraffare dalla troppa allegrezza, come vedremo per questo esempio. Fu Casimiro il terzo Re di Pollonia, figliuolo di Musco, e d'vna sorella d'Ottone terzo Imperadore, e per i mali portamenti del padre, che già era morto, fu cacciato del regno. Onde egli, come gio

uane ſaggio, ſi partì ſconoſciuto, ſenza pompa, ò comitiua alcuna. Et andatoſene à Parigi per imparare ſcienze, gli venne facilmente fatto, per eſſer' egli di docile, e bell'ingegno. E poi ch'egli hebbe imparato qualche ſcienza, ſi riſoluette d'abbandonare il mondo, e ſeruire al Signore. Perche andatoſene in Borgogna alla Badia di Cluni, la quale in quei tempi era famoſa, come quella, che fioriua d'huomini ſanti, & illuſtri, e quiui ſi fece monaco, ſenza dire à veruno chi egli ſi fuſſe. E dimorato quiui ſette anni nel ſeruigio di Dio, fu promoſſo al grado del Diaconato. Hora, mentre che Caſimiro ſtaua fuori del regno paterno, i Baroni, & i popoli, ch'in quello dimorauano, faceuano licentioſamente quel tanto, che loro piaceua, & andaua à grado. Quiui non s'oſſeruauano nè leggi, nè ordini, nè l'vno voleua cedere all'altro, ſtimandoſi ogn'vno di loro come Re. E crebbero di modo le conteſe, e gare di quel Regno, ch'andaua à pericolo di ridurſi à qualche peſsimo ſtato, che piu volte ſi pentirono d'hauere cacciato il Re. Alla fine creſcendo â giornate le diſcordie, ſi riſoluettero (come piacque à Dio) di mandare à cercare di Caſimiro, e farlo ritornare in iſtato. Ma perche niun di loro ſapeua s'egli era viuo, ò morto, ò vero in qual parte della terra ſi ritrouaſſe, indirizzarono prima à caſa la madre in Saſſonia Ambaſciadori, auuiſandoſi, ch'egli fuſſe appreſſo i parenti della Madre. Ma non lo trouando quiui, ſi voltarono in diuerſe parti del mondo, e finalmente lo trouarono in Borgogna, nel monaſterio di Cluni, doue ſegretamente dimoraua. Onde eſponendo gl'Oratori all'Abbate il biſogno, e deſiderio de i loro popoli, lo pregarono, che ſi voleſſe degnare, per l'vtile, e per la pace del Regno di Pollonia, e contento d'ogn'vno, di rendere loro il Re. Et accioche piu volentieri, egli queſto haueſſe à fare, gli donarono alcuni vaſi d'oro, e d'argento. A che il prudente Padre riſpoſe, ch'il darlo à eſsi nõ era in ſua autorità, e che nè egli poteua andarſene, eſſẽdo già paſſati 7. anni, da che à Dio s'era cõſecrato, ma che cotal' autorità s'apparteneua al Sõmo Pontefice, cõfortandoli, ſe tanto importaua la ritornata di Caſimiro, ch'eglino ſe n'andaſſero à Roma, doue facilmẽte la otterrebero. Facẽdo gl'Ambaſciadori quanto l'Abbate gli conſigliò, andarono à Roma, e raccontarono

il tutto à Benedetto Papa. E mostrandogli in quanta calamità si trouasse il Regno di Pollonia, per l'absentia del Re, supplicarono à sua Beatitudine, che volesse dispẽsare à Casimiro, à cui si veniua il Regno per legittima heredità, che potesse tornare al gouerno di quello. Vdendo questa cosa Benedetto, grandemente si commose, e dolse, che quel Reame, per la sola partita del Re, fusse incorso in tanta miseria, e per ciò fu contẽto, che Casimiro ritornasse à gouernare la Pollonia, e di piu, ch'egli potesse tor donna, acció restassero successori nel Regno di sangue Reale. Ma però impose loro, che per ciaschedun'anno, à memoria di ciò, deuessero dare un certo censo, per mantenere la lampada di S. Pietro di Roma accesa; il qual censo in lingua Pollacca, chiamano Snato Petre, cioè il Santo di Pietro; impose loro parimente, che portassero i capelli tondi à guisa de' monaci, e non mangiassero carne il mercoledi, & altre molte cose, le quali per lungo tempo osseruarono. Ottenuta dunque da gl'Ambasciadori la dispensa, tutti allegri, à Cluni fecero ritorno, donde cauato Casimiro, lo rimenarono in Pollonia. E subito, ch'arriuarono, lo coronarono Re, e dierongli per dõna Debronega, che per la sua singular virtu, meritamente fu cognominata Maria; della quale hebbe quattro figliuoli maschi. Cominciando poi à riordinare lo stato, hebbe che fare qualche anno à quietare il Regno, pure con l'aiuto di Dio, lo pacificò. Et ottenne dal nominato Pontefice, che Cracouia, città regia del suo Regno, fusse Arciuescouado, e Metropoli di tutta la Pollonia. Gouernò il Regno Casimiro molti, e molti anni, con somma giustitia, e pietà verso Dio, e la patria, nel che fare, dimostrò in fatti hauer'apparato bene i costumi, e modi religiosi. Dipoi passò à miglior vita, circa gl'anni della venuta del nostro Signore 550. E di tutto quello ch'io ho detto di Casimiro, fa piena fede Ruberto nella sua Vuandalia, nel secondo libro, al ventesimo sesto, e settimo.

non mangiare carne il mercoledì

Cracouia metropoli di Pollonia

Fu cosa notabile, disse M. Niccolo, ch'vn Re stesse tanti anni nel monasterio sconosciutamente, senza mai sapersi da veruno. Gran cosa fu in uero, rispose D. Lionardo, nondimeno si legge altri gran personaggi essere stati à questa guisa nascosti. Come tra i Gentili, fu il gran Mitridate, il quale, per paura di

non essere morto da' suoi, quãdo era giouane, dimorò in aspre e fiere solitudini assai tempo. E tra i nostri Christiani S. Alesso figliuolo d'vn gran Senatore Romano, stette nella sua paterna casa, sotto vna scala ben diciassette anni, nè mai, se non dopo la morte, fu conosciuto, si che questo fatto di Casimiro non deue parere cosa nuoua.

Di Trebellio, Re di Bulgaria.

HOra, per non essere stati altri Re monaci, (ch'io sappia) di questa prouincia, ci volteremo à Leuãte, e di nuouo ripassato il Danubio, ce n'andremo nella Bulgaria, e ragionaremo d'vn Re, che di quella, dopo la reale porpora, si vesti di tonaca monacale. E questo fu il pio Trebellio, di cui ci sarebbono da dire molte cose notabili, ma ne lasceremo alcune, per nõ ci partire dalla nostra solita breuità, dicendo solamente quelle, che sono piu honoreuoli, e chiare. Fu Trebellio (come habbiamo detto) Re de' Bulgari; e la sua prima conuersione alla nostra fede, s'attribuisce tutta alle buone lettere, e sante opere di Niccolo primo, Sommo Pontefice; ch'in tanta opera s'adoperò indefessamente, fino à che fu da lui condotta al desiderato fine. Immediate addunque, che Trebellio fu fatto christiano, scacciò del suo regno Fotino heretico, diacono di Salonich, il quale già haueua cominciato à seminare la sua praua heresia in quel regno. E fatto ciò, coronò il figliuolo, con patti espresi, ch'egli hauesse non solamente à mantenere, e conseruare nel suo regno, quella vera, e santa religione, la quale poco auanti haueua presa, ma à fauorirla, & ampliarla sempre, quanto posibile gli fusse. Et egli poco dopo, per essere piu espedito a seruire al Re del cielo, si fece monaco. Ma il nuouo Re, in poco tempo, si scordò de i patti, ch'egli haueua col padre, e ritornò alla sua prima, e falsa religione. Il che, come Trebellio intese, grandemente si contristò, e tanto potette in lui il zelo, e la pietà verso di Dio, ch'egli vsci del monasterio, e con arte riprese di nuouo il gouerno del regno, & hauuto il figliuolo in suo potere, prima gli fece cauare gl'occhi, poi lo condannò à perpetua carcere, & vltimamente diede ad Alberto suo secondo figliuolo, il regno, e gli fece auanti, che pigliasse lo scettro del regno, vna buona, e salutifera ammonitione,

ricordandogli molte cose, ma vna sopra tutte l'altre, cioè, che pigliasse esempio dal fratello, ne volesse imitar lui, ma mãtenere la pietà della vera religione, la quale esso gli haueua insegnata, conciò fusse, che quella sola fra tutte l'altre del mondo, dopo la depositione della mortale spoglia, veste l'huomo d'immortalità nel celeste regno; & à ciò esortandolo, soggiunse queste parole. Figliuolo io ti conforto, e prego, che tu voglia non solamente nel tuo regno fare diuulgare questa santa, e vera fede, ma etiandio ne gl'altrui, giusta tua possa. Il che facilmẽte ti verrà fatto, con l'aiuto di colui, che tutto puote, se di questi miei auuertimenti ti ricorderai, e porrai in quello, ch'è vero figliuol di Dio, tutta la tua speranza. E mi rendo certo, che se tu conoscerai, che noi siamo mortali, e che c'è vn'altra vita, la quale non ha mai à venir meno, e che questa presente tosto ha da finire, non l'abbãdonerai per tempo alcuno, anzi l'osseruerai con ogni studio, e l'innalzerai, ricordandoti, che noi ci habbiamo à presentare dinanzi à Giesu Christo nostro Signore, in quell'vltimo giorno del tremendo giudicio; dauanti al cui gran tribunale, con somma giustitia, ogni nostra opera, ogni parola, ogni pensiero sarà esaminato, e giudicato, e quegli che la legge del Signore haranno osseruata, d'eterni guidardoni dalla diuina Maestà fieno rimunerati, e quegli, che dispregiata l'haranno, cruciati d'eterne pene. Dette che hebbe il saggio padre ad Alberto, queste cose, e molt'altre simili, appartenenti alla fede cattolica; e riordinato il regno, se ne tornò al suo diletto monasterio, doue il restante del tempo, che dal benigno Dio gli fu donato, ottimamente spese, insino, che rese l'anima al suo, e nostro Creatore. E di tutto questo fanno fede il Sabellico nella sua vniuersal Cronica, il Biondo, & altri molti scrittori. Fiorì circa gl'anni della venuta in humana carne del nostro Saluatore 862.

Di Giosaffa Re nell'India, e Santo.

CI partremo hora di quindi, non hauendo che dir'altro de i Re della Bulgaria; e passeremo la Tracia, poi varcato lo stretto di Galipoli, facẽdo la via p la Frigia, & Asia minore, e superato l'erto, & sassoso monte Tauro, per la Soria, Mesopotamia, Babillonia, Susiana, e Persia, entreremo nell'India, nobi

liſſima prouincia dell'Oriente, e quiui alquanto fermandoci, ragioneremo qualche coſa di Gioſaffa, Re di quella, e monaco. Ma da qual parte mi farò io à parlare delle tue eccelſe, e nobili virtu, ò lume, e ſplendore de i Re, eſempio, & ornamento de' monaci, e norma à ciaſcuno, che cerca di diſpregiare le coſe mondane? Percioche à volerne parlare à ſufficienza, fa meſtiero hauere quello ſteſſo ſpirito, che habitò in te, quando operaui, e diceui quelle coſe miracoloſe, che fecero, e farãno ſtupir'il mondo, fin'all'vltimo. Ma perche io conoſco quello non eſſere in me, ſupplirà al defetto mio, il diuino Giouanni Damaſceno, il quale dottamente, e molto à lungo parlandone, dice, ch'eſſendo nell'Oriente multiplicati i monaſteri, e conſequentemente eſſendoui vn numero, quaſi che infinito, di monaci, tanto glorioſamente crebbe la fama loro, che penetrò inſino nell'India, vltima parte del noſtro Emiſpero, doue nacque Gioſaffa, figliuolo di Auenniro Re di quella. Era Auenniro (come di lui racconta il glorioſo Damaſceno) huomo d'aſpetto veramente regio, valoroſo nell'arme, ricchisſimo, & in ſomma, d'ogni bene, che da queſto miſero mondo hauer ſi poſſa, abbondantisſimo; ma nõdimeno priuo di quello, che vale il tutto, cioè del nome ſanto Chriſtiano. E non hauendo hauuto figliuoli, ancora che lungo tempo deſiderato n'haueſſe, pure, dopo molto tempo hebbe queſto ſolo, del quale fece grandisſima feſta, e poſegli nome Gioſaffa. Creſcẽdo dunque Gioſaffa di corpo, ma molto piu di virtu, imparò tutte le ſciẽze de' Caldei, e de gl'Etiopi. Hora hauẽdo il padre di Gioſaffa, perduti alcuni de' ſuoi Satrapi, cioè Principi, i quali per l'Eremo, e per lo Monaſterio, haueuano abbandonato la Corte, e le loro grandezze, egli odiaua incredibilmente il nome monaſtico. Onde commandando à quegli, che haueuano à cura il figliuolo, che per qual ſi voleſſe cagione, non lo laſciaſſero parlar' à monaco alcuno; auuẽne, come ſuol' il piu delle volte auuenir' cioè, che l'huomo cerca piu volonteroſamẽte le coſe, che gli ſono vietate, che quelle, che gli ſono liberamẽte conceſſe; che Gioſaffa, hauẽdo inteſa la proibitione del padre, ch'egli nõ fuſſe laſciato parlar'à Chriſtiano alcuno (che cotal nome in quei paeſi s'intẽdeua de' monaci) ricercaua ſottilmente da maeſtri,

che

che di lui haueuano cura, la cagione, perche cosi lo tenessero rinchiuso in Palagio, doue altri, che essi non entraua. Et vdito che ciò non era per altro, se non, perche egli non hauesse à credere in Giesù Christo: subito dallo Spirito santo fu inspirato di volere, giusta sua possa, intendere, che religione fusse quella, la quale faceua à i Signori, non che à i poueri, abbandonare i piaceri, e ricchezze del mondo. Disposto à questo vn giorno fra gl'altri, che'l padre andò per visitarlo, egli in cotal guisa gli parlò. Per qual cagione Padre mi tenete voi in questo palagio cosi rinchiuso, che nessuno puo à me venire? E rispondendo il padre. Accioche tu non habbia à vedere, nè à vdire cose, che ti dispiacciano, e contristino. Il giouane allora soggiugnendo. Questa non è la via da tenermi contento, & allegro, ma si bene il lasciarmi à mia volontà andare à diporto, & à spasso, doue mi piace. Fu contento il padre, benche mal volentieri, ch' egli vscisse fuori à suo piacere. Ottenuta dunque, che hebbe Giosaffa la libertà dal padre, cominciò à caualcare spesso per la città, come sogliono cotali persone. Onde aueniua, per esser'egli semplice, e cosi alleuato rinchiuso, che non che altro, si marauigliaua di veder'i uecchi, i zoppi, e gli storpiati, essẽdo gli ogni cosa nuoua, come à quello, che sempre era stato rinchiuso. Da questi, & altri simili casi, ch'à gl'huomini sogliono auuenire, mosso, tanto dimandò d'vna cosa, e d'vn'altra, ch'egli intese finalmene ogn'vno deuere morire. Perche, cominciando già à conoscere la miseria humana, e che niuna cosa è piu stolta, che porre speranza nelle cose terrene, e che tosto hãno da mancare, senza che mai non s'hanno, se non accompagnate da infinite passioni. Egli staua sempre con l'animo fisso in vn profondo pensiero, quando Barlaam monaco, huomo santo, che habitaua nelle parti di mezzo giorno, paese molto lõtano dall'India, hebbe per reuelatione da Dio, ciò che circa Giosaffa era occorso, con commandamento d'andarlo à trouare, & ammaestrarlo nella vera fede. Per la qual cosa vestitosi Barlaam da mercatante, per arriuare piu presto, se n'andò al mare Rosso, e quindi nauigò nell'India. Doue giunto, operò tãto (come quello, ch'era bel parlatore) col maestro di Giosaffa, (dicendogli, che haueua vna pretiosissima gioia) che fa-

uellò al giouane à solo, à solo, e gli predicò la fede di Christo. Onde finalmente, dopo molte dispute hauute insieme, (per essere Barlaam, come habbiamo detto, huomo molto scientiato) Giosaffa credette interamente à Giesu Christo, nostro Signore. Dimorando poi Barlaam, per confermarlo bene nella fede, quiui per alcun tempo, tante volte à di lungo cō esso lui parlò; che la cosa alla fine venne all'orecchie del Re, il quale subito mandò à chiamare vn suo segretario molto sauio, e fedele, il cui nome era Arachi, e gli contò il caso tutto per ordine, essendone grandemente addolorato. A cui rispose Arachi, che stesse di buona voglia, percioche si credeua di ridurlo per ogni modo al suo volere. Di questa promessa rallegratosi il Re alquanto, abboccò il figliuolo con lui. Perche Arachi cō molte ragioni s'adoperò per ridurre il giouane al falso culto de gli Dei. Ma tutto fu indarno, tanto bene era fondato nella Christiana fede. Ma non contento Auenniro d'hauerlo fatto combattere da costui, lo fece ancora assaltare da due altri saui Negromanti, i nomi de' quali erano Nachor, e Teoda, i quali al fine da lui vinti, si conuertirono al vero Dio. Cercò di poi di far pigliare il vecchio Barlaam, ma egli, per suo scampo, si ritirò in vn diserto di quel paese, ma poco gli valse; perche fu trouato, e condotto innanzi al Re, doue dopo molte dispute, paruero le sue ragioni ad esso Re tanto ragioneuoli, ch'egli finalmēte lo lasciò andare. Nondimeno andatosene al palagio del figliuolo, tutto maninconoso, non lo baciò com'era solito, ma piu tutto seuero, & anzi acerbo, che non gli disse molte cose per distorlo dal suo santo, e buono proposito. Ma il fatto andò à rouescio, percioche il figliuolo parlò à lui con tanta efficacia, e con tanto spirito, che dal falso culto de gli Dei, à quello del vero, e solo Dio, ridusse il vecchio padre. Credette addunque il Re nel nostro Signore Giesu Christo, & acciò che'l figliuolo non si partisse da lui, (perche s'era accorto, ch'egli voleua abbandonare il mondo, & andare al diserto à trouar' il suo maestro Barlaam, che di già s'era partito, gli diede mezzo il Regno à godere, mentre, ch'esso Re uiueua. Cōtentossi Giosaffa d'accettarlo, non per desiderio ch'in lui fusse di regnare, ma per contentare il padre, e potere ancora à suo piacere fare

dell'opere pie, e sante, com'ei fece. Andatosene dunque il gio-
uane in quelle parti del Regno dal padre assignatogli, nella cit
tà principale fece edificare vna bellissima Chiesa, con alcune
magnifiche torri, in cima delle quali fece porre il segno della
santissima Croce, hauendo auanti fatti rompere, e ridurre in
poluere tutti i falsi idoli, e rouinare i loro templi insino a' fon
damenti. Poi in essa Chiesa fece predicare il nome di Giesu
Christo, di maniera, ch'in breue tempo ridusse tutti i suoi po-
poli alla vera adoratione del vero Dio. Onde meritamente di
quella prouincia si puo chiamare Apostolo. Fece ancora nella
detta Chiesa porre molte imagini del Signore Dio, e de' suoi
santi, e dauanti à quelle ogni giorno, da' suoi popoli accompa
gnato, si rappresentaua, & in quelle adoraua Christo, & i suoi
eletti honoraua. Il che ci dimostra, che nella Chiesa là di que-
gli Orientali regni costumauano tenere le sacre imagini ne' lo
ro templi, non altrimenti, che si faccia la Santa Chiesa Aposto
lica, e Cattolica Romana, fra noi, cosa al tutto contraria all'-
openione de gl'ostinati Luterani, & in sommo fauore della no
stra pia, e Santa fede. Non molto dopo, ch'il padre haueua
creduto nel Signore, passò all'altra vita. La onde Giosaffa ri-
mase solo nel regno, e per tutto ordinò la religione, il meglio
che potette, di poi chiamati à se tutti i baroni, gli confortò grã
demente à mantenere la fede christiana, nuouamente riceuu-
ta, promettendo loro, ch'in questo mondo sarebbono da Dio
felicitati, e che deposta la mortale spoglia, anderebbono in
quella gloriosa patria à riposarsi per sempre, doue il loro vero
Re in vn modo (piu ch'altroue) particulare, e felice regna, con
la sua beata Corte. Promesse finalmente, che sempre per loro
pregherebbe; Poi ch'egli s'era risoluto di seguir'il suo maestro
Barlaam, & in habito monastico, per aspre, e fiere solitudini,
seruir'al suo vero Signore, che per amore de' suoi serui, d'im-
mortale, s'era fatto mortale, e di Signore seruo. E detto questo
chiamò à se vno de' suoi Satrapi, che haueua nome Barachia,
homo saggio, e prudẽte, e lo coronó Re in suo scambio. E pre
gò tutti gl'altri, che si come haueuano honorato lui, honoras-
sero ancora questo nuouo Re. E poi voltatosi à quello, gli rac
commandò con grandissima instantia, e sopra ogn'altra cosa,

la fede, e religione Christiana, nuouamente riceuuta, & oltre à questo i suoi Popoli. Non voleua in modo alcuno Barachia accettare cotanta degnità. E questo parte faceua, che Giosaffa riuocasse questa sua deliberatione, dell'andare al diserto, parte, perche in fatti si conosceua indegno d'vn tanto grado. Il popolo vdito questo, cominciò fortemente à gridare, & à piangere; pregandolo, ch'in quel principio della loro conuersione alla fede, non gli volesse abbandonare, hauendo eglino, mediante lui, creduto nel vero Dio. Ma tutti i preghi furono nulla; perciò ch'egli risolutamente haueua deliberato di lasciare il regno. Ordinatolo addunque, come saggio, in ciascuna parte, terminò finalmente il partire; onde da tutti amoreuolmēte tolse commiato, & auuiatosi, fu da grandissimo popolo nō solo accompagnato vn gran pezzo verso il diserto, ma abbracciato da i principali, e piu vecchi, con molte lacrime, per vltimo lasciato andare. Allontanatosi Giosaffa da quella gente, vedendosi solo, voltò gl'occhi al cielo, e ringratiò il sommo Liberatore, che sciolto l'haueua da tutti i legami del mondo, acciò verso lui dirittamente libero, e spedito, pigliasse il cāmino della salute sua. Poi camminando, giunse la sera à casa d'vn pouero contadino, e con esso alloggiato, la mattina partēdosi gli fece dono de' suoi panni reali, riserbando per se quei monastici, ch'erano di lana, & i quali forse haueua hauuti da Barlaā suo maestro. Entrato bene adentro nell'Eremo, vi stette 2. anni auanti, che potesse ritrouar'il suo caro maestro, pure quando à Dio piacque, vn monaco glielo insegnò. Quante allora fussero le feste, e l'accogliēze honeste, e liete, ch'insieme questi santi huomini si fecero, non e sufficiente lingua veruna à raccontarlo. Il Santo Re narrò à Barlaam tutti i trauagli, che dopo la sua partita gl'erano occorsi, e qualmente il Signore Dio gli haueua ogni suo buon desiderio prosperato. Per noi stessi ci possiamo immaginare quante fussero le lodi, & i ringratiamenti, ch'il Santo Vecchio rese al Signore Dio, quando vide questo Re vestito da monaco. Dimorato addunque Giosaffa in quel luogo molti anni col suo diletto padre in vna conuersatione piu tosto angelica, che humana, finalmente, non senza suo grā dolore esso padre passò à miglior vita. Onde dopo la partita di

Barlaam, ſi diede al ſeruitio di Dio il ſantiſsimo Re con tanto feruore, che hauereſte detto, ch'egli pur'allora incominciaſſe, ma venuto in vltimo al ſuo eſtremo giorno, paſsò la ſua benedetta anima al noſtro Creatore, l'anno 35. del ſuo monacato, e dell'età ſua il 60. eſſendo egli prima vſcito alcune volte dell'eremo, per cõuertire, come fece, molti popoli al Signore, e ciò nõ ſenza pericolo della morte, ſe bene cõ gran deſiderio della palma del martirio, fu aſſai ſpeſſo vicino à quella, p la fede pia e ſanta, ch'egli inſegnaua. Vdita, ch'il Re Barachia hebbe la morte di queſti ſanti huomini, mãdò à torre quei glorioſi corpi, e gli fece portare nella città, doue con Hinni, e canti ſolenni, e con gran pompa, in quella Chieſa, che Gioſaffa, eſſendo Re haueua fatta edificare da' fondamenti, honoratamente gli ripoſe. Dimoſtrò il Signore Dio per loro molti miracoli dopo la morte, non altrimenti, che s'haueſſe fatto in vita. Fu al mondo queſto Santo Re circa gl'anni del ſacro parto della intatta Vergine Maria 370.

Giouanni Damaſceno, huomo dottiſsimo, e Santo, ſcriue (come già v'ho detto) aſſai piu à lungo di lui, ch'io non ho parlato, in un libro, ch'egli fece particularmente de fatti ſuoi, per che volendo voi piu à pieno intendere la vita ſua, per apunto la potrete da per voi ſteſsi à voſtro commodo leggere.

Di Vanibano, Re de' Gotti.

MI reſta hora dirui, che Vanibano Re de' Gotti, fu monaco, come afferma Teodorico, ſe bẽ non dice di qual prouincia particulare apunto egli fuſſe Re. Percioche i Gotti regnarono non ſolo nella Spagna, Guaſcogna, ma nell'Italia ancora, e nella Gottica. E non hauendo anche trouato in qual tempo egli viueſſe al mondo, ſenza dir'altro di lui, baſtiui ſapere che fu Re, e monaco.

Poi che ſi fu poſato alquanto il Borgianni, ſeguitò, non mi ricorda per hora d'altri Imperadori, Ceſari, ò Re, che ſieno ſtati monaci, ſe non d'alcuni, i quali ſi fecero monaci per forza e contra à lor voglia, ò vero, che poi che ſi furono fatti ſpontaneamente monaci, pentiti di ciò, abbandonarono coſi ſanta, e pia profeſsione, ò volontariamente, ò à ciò da neceſsità coſtret

il flos Sanctorum dice 140, et qui può essere corretto il libro.

ti:de i quali tutti vi ragionerò piu breuemente, che mi fia posſibile.

Di Giuliano Apoſtata Imperadore.

IL primo addunque di queſti, fu Giuliano Imperadore, cognominato Apoſtata, ſi per hauere rinegata la fede Chriſtiana, come per hauer abbandonato il monacato. Fu coſtui figliuolo di Coſtantio Imperadore, fratello del Magno Coſtantino; & eſſendo ancora giouanetto, ſi fece monaco con S. Baſilio in Nicomedia, città regia della Bitinia, detta hoggi Comidia. E quiui dimorò alquanto tempo, facendo gran profitto nelle ſcienze. Vſcito poi della religione, & andatoſene in Francia, fu là da i ſoldati ſalutato, & eletto Imperadore. Dopo la qual coſa venne à tanta perfidia, che ſi come egli haueua laſciato il monacato, abbandonò anche Chriſto Saluatore del mondo, nè ſolo l'abbandonò, ma lo cominciò etiandio à perſeguitare cō acerbo odio, nè ſuoi membri, ch'ancora erano in queſto pellegrinaggio, vccidendone alcuni col coltello, & alcuni altri con modi inuſitati, e nuoui. Finalmente hauendo egli circa à due anni retto l'Imperio, e fatte molte guerre, veſſando ſempre acerbamente gl'eletti di Dio, piacque alla diuina Maeſtà rendere la pace alla ſua afflitta, e Santa Chieſa. Perche eſſendo egli (come ſcriue il poco fa nominato Baſilio) da Perſi ſtato rotto in campagna, fu morto da Mercurio huomo Santo, e di profesſione ſoldato; il quale il giorno auanti era ſtato ſepolto in Ceſarea, città della Cappadocia: & eſſendo le ſue arme (per eſſer'egli ſtato ſtrenuo, e valoroſo) ſtate nelle ſue eſſequie ſoſpeſe nella chieſa, per memoria delle ſue prodezze, in quel giorno che lo ſcelerato Apoſtata fu morto, non vi furono vedute, nè ritrouate; e la ſeguente mattina, ſi veddero nel ſuo luogo tutte tinte d'humano, e freſco ſangue. Affermano ancora, che lo ſcelerato huomo, quando mandaua fuori la rea, e crudel anima, diſſe queſte parole, repetendole due, ò tre volte. Tu hai pur vinto Galileo. Il che è argomento, ch'egli in vltimo conobbe pure à ſuo mal grado, chi l'haueua fatto vccidere, e che Dio potette piu di lui. Sapore poi Re d'esſi Perſi, fece cōciare la pelle di queſto ſcelerato Imperadore, e tingerla di colore, e la tenne per couerta d'vn cauallo. E coſi manco in queſto em

pio l'imperio, nel ſangue del Magno Coſtantino. Fu al mõdo circa gl'anni della venuta di noſtro Signore 365. Hauẽdo tenuto l'imperio ſolamente due anni.; e con grandisſima allegrezza, non ſolo da i Chriſtiani, ma etiandio da' ſuoi Gentili, in tutti i luoghi fu fatta feſta della morte ſua.

Non pare già qui, diſſe M. Niccolo, da paſſarſela di leggieri honorati gentil'huomini, e ſenza dire qualche coſa contro à i beſtemmiatori. Soggiunſe D. Lionardo. Io non ſo che mi dire, che ſia à baſtanza contro à quei ſcelerati huomini, che da vna certa beſtial pazzia ſpinti, con la bocca vile, e con le parole vituperoſe, ſi sforzano d'abbaſſare, & oltraggiare, e ſe, e la Maeſtà diuina. O grande ſceleratezza, che coſa è queſta, che ſi truouano alcuni venire in tanta pazzia, che ſi ſtimano nõ poter ottenere quello, che deſiderano, ſe beſtemmiando non ingiuriano del tutto il benigno Dio? Hor hanno coſtoro punto d'intelletto? hann'eglino memoria? Appena il crederò; impe roche, ſe ciò fuſſe, terrebbono per certo, ch'ogni coſa è in mano, & in potere dell'onnipotente Dio, e ch'ogn'altra perſuaſione è vana, e fallace; e conoſcerebbono, che la vera gloria, il vero honore, & i veri regni, & imperii, ſono fondati nella hu milità, e nel timore di Dio, dicendo il Profeta nel 33. Sal. Non manca niente à chi teme Dio; E la Sacra Vergine al 1. in San Luca. Egli ha dimoſtrato quanto valore ſia nelle ſue braccia; cioè, ha diſperſi i ſuperbi, mediante i conſigli de' cuori loro. Ha depoſti di Sedia i potenti, & ha innalzati gli humili. Dio addunque è da eſſere honorato col pio affetto della mente, e le ſuperbie de gl'animi, s'hanno à opprimere con la patienza, i vitii con la penitenza à ſminuire, e non accreſcergli con le beſtemmie. E ſi deuerebbono li beſtemmiatori ricordare di queſto gran Principe Giuliano, il quale, eſſendo per età forte, veſtito d'arme, circondato da coſi valoroſo eſercito, & Imperadore del mondo, non da folgore celeſte, non dalla mazza dell'inuitto Ercole, non da velenoſa fiera, ma da vn ſoldato già morto, e ſepolto; non gli giouando i ſuoi falſi Dei, à i quali egli haueua ritornato il meritamente già tolto honore, per volere di quel Galileo, da lui cõ la bocca, e col cuore diſpregiato, fu meritamente vcciſo, & à perpetua morte condennato. Coſi mẽtre

superbia s'ha da opprimere col la patienza

che risguardano il supplicio di costui, confessino Dio essere onnipotente, e confessando lo temino, con proposito di non volere (giusta lor possa) peccare. Se io ho fauellato vn poco troppo contro à questo graue peccato, non ne pigliate marauiglia; percioche io non posso con diritto occhio guardare cotali bestemmiatori, conciò fusse, (come affermano molti huomini santi) nel fare molti altri peccati l'huomo ne caua qualche vtile corporale, ò uero piacere; ma in questo scelerato peccato, non se n'ha, nè se ne piglia piacere, nè vtile alcuno.

Di Teofilo Imperadore.

MI souuiene hora di Teofilo. Costui (come poco fa vi dissi quando vi fauellai di Michele Rancabe suo padre il quale gli rinuntiò l'imperio, e fecesi monaco) tenne detto imperio poco, perche cacciatone da Leone, fu confinato nell'Isola di Prima, nella quale era il monasterio, doue Michele suo padre era monaco. Onde Teofilo ad esempio d'esso suo padre, facendo della necessità virtu, vi si vestì d'habito monacale, ancor'egli, e ui perseuerò insin'à morte, come afferma Zonora, Greco historiografo, da me piu uolte alegato, circa gl'anni della salute nostra 800.

Di Michele quinto Imperadore.

MIchele quinto Imperadore, cognominato Parapinaceo figliuolo di Costantino settimo; il quale pur'hora mi viene in mẽte, fu huomo alquanto trascurato circa il gouerno dell'imperio, e di ciò era cagione, ch'egli si daua tutto à gli studi, & à quegli solamente attendeua, componendo hora in versi, hora in prosa, qualche cosa degna d'vn tanto Principe. Onde, come curiosissimo di saper'historie, & i fatti de gl'antichi, per spẽder'il tẽpo in leggere: non andò mai personalmẽte alla guerra, se ben'egli, per i suoi Capitani guerreggiò cõ i Turchi che già cominciauano ad esser nominati, e con i Saracini, & altri molti ribelli dell'imperio. Finalmẽte dopo 6. anni, & altrettanti mesi, ch'haueua tenuto l'imperio, fu Michele da i cõgiurati spogliato, & vestito d'habito monacale, e cauato della Regia, e messo nel monasterio detto Emanuello. La doue accommodatosi, come saggio al tempo, & alla necessita, serui

tanto

tanto diuotamente à Dio, che pochi anni dopo per vn Concilio celebrato in quei tempi, fu eltto Arciuescouo di Efeso, città posta nell'Asia minore, sù la marina, che risguarda la Grecia hoggi detta Figena. Nella qual degnità perseuerò insino, che all'altra vita dal Signore fu chimato. Dimorò nondimeno, poi che fu Vescouo, piu tempo nel monasterio, che non fece nel Vescouado, non si scordando nella sua professione. Visse Michele, (come affema Zonora (circa gl'anni del nostro Signoe 1093.

Di Lodouico Pio Imperadore d'Occidente.

IL ragionare, che noi habbiamo fatto de gl'Imperadori Orientali, i quali hanno mutato habito, e grado, e sono andati dall'imperio al monasterio, dalla corona, e veste purpurea, alla tonsura, e veste monastica, da i sontuosi cōuiti, a' digiuni dalla incontinenza, alla castità, e che l'opere mondane in simili sante, e buone operationi hanno commutato; puo arrecaà gl'animi nostri gran confidenza, e torgli da vna quasi che cōtinua afflittione, & ansietà d'acquistare degnità, ò ricchezze, conciosia, che nel considerare la grandezza di costoro, nō deuiamo noi altri desiderare niuna, hauendone essi fatta poca stima per l'amore di Dio, nè cercare con tante fatiche, sudori, e pericoli di salire à piu alto grado, e stato, che quello, nel quale noi siamo nati. Anzi contētarci di quello, che piace al Signore, il quale, con somma prouidenza ogni cosa regge, e saggiamente gouerna, e rendergli continuamente gratie infinite di quel tanto, ch'egli ne ha donato, ò poco, ò assai, ch'egli sia. Et accioche noi ci mouiamo à far ciò con maggior prontezza, vi proporrò l'esempio d'un'altro nostro Imperadore dell'Occidente, che fece il simigliante; il quale si legge essere stato ornato di trionfi, di uettorie, e di pietà, verso Dio, & de' suoi sudditi. Il nome di costui fu Lodouico (da essa pietà, la quale in lui, come in sua propria stanza dimoraua) cognominato Pio. Fu figliuolo di Carlo Magno, e suo successore nel sacro Imperio. E mentre ch'il padre uisse, se ne stette il piu del tempo in Guascogna, sendone da esso suo padre stato fatto Principe, ò come alcuni dicono, Re. Quindi passò nella Spagna in aiuto di quei pochi christiani, che v'erano rimasti, la doue fece molti

valorosi, & egregii fatti. Scacciando alcuni di quei Reguli, e Tiranni de' Saracini; e delle città, che possedeuano, si fece Signore. Vdita dipoi la morte di Carlo, si partì del suo stato, & andossene prestamente in Aquisgrano, città Imperiale, e letto, che hebbe il testamento del padre, primieramente fu sodisfatto à tutto quello che in esso si conteneua, poi fu da i Baroni salutato Imperadore, si perche era primogenito, si anche perche da Carlo auanti, che morisse era stato eletto suo compagno à tanta dignità; Vi concorsero molti Ambasciadori di varii Re, e Principi, chi per cōdolersi della morte del padre, e chi per rallegrarsi della sua esaltatione all'Imperio, e confermare la tregua, e pace fatta con Carlo, e tutti furono da lui molto benignamente vditi, e compiaciuti molto amoreuolmēte. Vi furono ancora quegli di Michele Imperado re di Costanti no poli, i quali da sua parte gli portarono à donare i libri, de' nomi diuini, e della celeste Gierarchia di s. Dionigi Areopagita, tradotti di Greco in Latino, al toccamento de' quali sedici infermi, ò piu, riceuettero miracolosamente la sanità del corpo, i quali libri oltre à modo gli furono grati, per essere stato detto Santo il primo Apostolo, che portasse il glorioso nome di Christo nella Francia. Trouossi in persona coronarlo in Aquisgrano Pasquale Sommo Pontefice, come voi vdiste hieri dal nostro D. Teofilo. Dopo la qual cosa essendo un gran numero di Sassoni in Francia, i quali v'haueua trasferiti, e confinati Carlo Magno, per le loro continue ribellioni, e priuatigli dell'autorita di potere testare; concesse loro licenza di potere ritornare alla patria, e restuì loro la potestà di potere fare testamento, come l'altre natione suggette all'Imperio: vietandolo però à quegli, che di cotal natione restassero in Francia. Hebbero tanta cara i Sassoni questa cortesia, che da quel tempo in qua combatterono piu brauamente per la gloria di Frācia, che non haueuano fatto prima contro à Carlo per la loro libertà, e gloria. Onde tosto, per ordine di Lodouico, spedirono la guerra di Dacia, rimettendo Araldo Re di quella natione nel Regno, del quale era stato cacciato. Dall'esempio de' quali accesi gl'Abroditi recorono anch'essi col loro ualore all'obedienza dell'imperio gli Schiauoni, i quali per la morte

di Carlo s'erano da quello ribellati. Cacciò ancora mediante i suoi Capitani Azzone gouernatore della Guascogna, il quale per forza d'arme se n'era fatto padrone assoluto. Difese appresso la Maestà dell'imperio contro à Vinomaro, che haueua hauuto ardire di farsi chiamare Re della Brettagna di terra ferma, senza suo consentimento, e lo fece morire, hauendolo prima vinto in battaglia. Seguì poi la guerra d'Vngheria, la quale quanto era piu lontana, tanto piu tempo durò, essendo di ció cagione due Capitani, ch'egli vi teneua, vno nell'Vngheria sopra il Danubio, l'altro in quella di sotto. Costoro, per ambitione, essendo tra loro venuti in discordia, fecero fatto d'arme nel quale l'vno di loro, che haueua nome Lindeuto, fu vettorioso, e rotto l'altro chiamato Cadalo, si ribellò da Lodouico e con vna buona banda di Bulgari tolse molte terre nella Dalmatia suggette all'Imperio. Ma Borna, gouernatore d'essa prouincia, soccorso da' Franzesi, rihebbe tutte le terre, che haueua perdute, e Lindeuto restò di fare le pazzie, & i Bulgari domandarono la pace à Lodouico, e l'ottenero. Quietate le guerre forestiere, ne nacquero altre ciuili, e molto piu importanti. E da queste la riputatione, e maestà de' Franzesi, fu molto atterrata. Primieramente, Bernardo figliuolo di Pipino Re d'Italia, e primogenito di Carlo, dicendo se essere vero successore di suo padre, non solo del Regno d'Italia, ma ancora di quel di Francia, con vn potente esercito partitosi d'Italia, pasò l'alpi & à pena quelle hebbe smontate, che dall'esercito del zio, il quale era venuto ad incontrarlo, fu rotto, & egli preso viuo, e da esso suo zio, secondo il costume Greco, fatto priuare de gl'occhi, onde non molto dopo di maninconia si morì; se bene altri dicono, che gli fu tagliata la testa. Non erano ancor ben nette l'arme, e le manaie, che del sangue de' Baroni, che la parte di Bernardo haueuono tenuta, erono imbrattate, (perciò che molti ne furono fatti morire) che nacque vna maggiore, e di gran lunga peggiore guerra ciuile, che la prima, perciò, che gl'amici di Bernardo, ch'in Italia erano rimasti al gouerno d'essa, vniti insieme, fecero loro capo Vallio, huomo in vero prudente, saggio, magnanimo, e nell'arte militare valoroso. E poi tirorono con grande arte nella loro fattione.

costumi greco in far vendetta

Lotario primogenito di Lodouico, e nuouamente eletto Re d'Italia, e Pipino terzo, figliuolo, e Re di Guascogna, mossero guerra all'Imperadore, lor padre; allegando ragioni piu tosto friuole, e leggieri, per ricoprir' il lor animo maluagio, & ambitioso, che vere, e buone; prima gl'apponeuano, ch'egli era stato troppo crudele in far morire Bernardo; poi che Giuditta, seconda consorte di lui, loro matrigna, e madre di Carlo, che fu poi detto Caluo; & altre cosi fatte cose, che voi medesimi potete vedere in Paolo Emilio al terzo libro; era poco honesta. Lodouico addunque, come huomo saggio, e prudente, volendo vedere se senza arme, poteua riparare a tanta rouina, che si vedeua venire addosso, ragunò vn Concilio di Vescoui nel quale chiese pubblicamente perdono delle crudeli giustitie, ch'egli haueua fatte; ma questa cosa confermò piu i cógiurati nella loro ostinatione, se bene cotal'atto di humilità, gli doueua anzi distorre da cosi ingiusta, e brutta impresa; che inanimirgli. S'era gia Lotario partito d'Italia, e con vn grosso esercito, messosi in cammino alla volta di Francia, ma i Baroni Italiani non lo vollero seguitare contro al padre. Onde innanzi ch'egli passasse l'alpi, Gregorio Arciuescouo di Rauenna, si trauagliò tanto tra vna parte, e l'altra, che finalmente ottenne, che si deponessero l'arme, e si facesse la pace, come si fece, ma durò poco, perche subito, che Gregorio fu ritornato à Rauenna, Lotario, e Pipino, ragunarono vn conciliabulo di Vescoui in Lione, & in quello fecero priuar'il padre dell'imperio. Ma tosto, che Gregorio quarto Sommo Pontefice, l'intese, annullò quel decreto, e priuò l'Arciuescouo di Lione dell'Arciuescoual degnità. Tutta volta erano tanto accesi, & infiammati d'ira, e d'ambitione i figliuoli di Lodouico, che priuatolo del Regno, e toltogli lo stato, contro all'ordinationi del Papa, lo vestirono da monaco, e con buone guardie ancora, lo messero nel Monasterio di S. Meandro, in Suesson città di Fräcia. Del che sdegnati quei baroni, ch'erano fuori di quella congiura, chiesero a' due frategli, che fusse loro réduto l'Imperadore. E per potere rispondere, se fusse bisognato, misero in punto vn grande esercito, auäti, che facessero cotal dimäda. Poi mandato Drogone, Vescouo di Messe, e loro zio per Im-

basciadore; perche poco valse l'autorità sua appresso à gl' ingrati nipoti; vi mandarono di poi Anselmo, Conte di Cauillon, il quale con animo inuitto, e libero, fece intendere à Lotario, che per ogni via, e modo, che fusse loro possibile riuoleuano quell'Imperadore, per amor del quale erano ꝑ mettere la roba, i figliuoli, le mogli, e la stessa vita ancora. Disse di molt'altre cose, essendosi disteso in lungo nel ragionare. Lotario rispose, che suo padre era entrato nel monasterio per ordine del Concilio, ma che poi, che i Baroni lo ridomandauano, si renderebbe loro volentieri; Fatta cotal risposta, per giustificarsi con la Chiesa, e con i popoli, ragunò vn'altro Concilio, ma essendo in quello annullato quell'altro, e renduto à Lodouico il gouerno dell'Imperio, per paura della furia de' popoli, lo fecero cauare del monasterio, e nella città di Compendio, chiamata hoggi dal nome di Carlo Caluo, Carlopoli, lo fecero menare publicamente; accioche ogn'vno à suo piacere, e volontà lo potesse vedere. Riprese addũque l'Imperio Lodouico, come il santo Concilio haueua ordinato, non molto tempo dopo, ò perch' egli hauesse gustata la quiete del monasterio, ò per essere stanco da' trauagli, che dà il mondo, ò da qual'altra cagione si fusse mosso, se n'andò non da alcuna necessità, ò violenza sforzato, come la prima volta, ma spontaneamente al monasterio del martire di Dio Dionigi, nõ molto lontano da Parigi. E quiui posato giu con allegra faccia la cintola militare, e la veste Imperatoria, si vesti della humile cocolla monastica, e deliberato di perseuerare nella sua pace, e tranquillità, s'era risoluto non volere piu vdire cosa alcuna appartenente al gouerno dell'imperio. Ma non potette il buon desiderio, e proponimento del pio Imperadore hauere effetto; percioche non lungo tempo dopo, ch'era entrato nel monasterio, molti de' suoi Baroni, da i quali era fuori di modo amato, l'andarono à trouare, e quasi per forza, allegãdogli molte, & efficaci ragioni, & aggiugnendo preghi, lo costrinsero, benche contro à sua voglia, à diporre l'habito monastico, e ripigliare la porpora, insieme col maneggio, e gouerno dello imperio; nel gouerno del quale, tuttauia dimostrò ne i suoi costumi cosi esteriori, come interamente, che con la volontà egli

era monaco. Rappacificossi co' figliuoli, e mandò ciascuno di loro al suo Regno, & egli se n'andò in Aquisgrano, doue visse quietamente parecchi anni. Ma sentendo auuicinarsi il tempo del partire suo di questo mondo, chiamò d'Italia Lotario, e lo lasciò tutore di Giuditta, e di Carlo suo figliuolo minore, al qual'egli lasciò il Regno di Francia, e l'altro figliuolo, chiamato Lodouico, fece Re de' Norici, hoggi detti Bauari, & ad esso Lotario lasciò l'Italia, l'Austrasia, & il titolo dell'imperio, donandogli la sua corona d'oro, e lo stocco, che haueua vsato nelle guerre; l'altre sue ricchezze donò alle chiese, per salute dell'anima sua. Ordinato, ch'egli hebbe ogni cosa, che all'imperio, e suoi stati bisognaua, aggrauandolo il male, si pose nel letto, doue per ispatio di giorni quaranta, si nutrì, nè visse d'altro, che del sacratissimo corpo di Giesu Christo, non gustando mai nè pane, nè vino, nè altro qual si voglia cibo humano. In quel tempo vn giorno fra gl'altri, che tutti i suoi figliuoli gl'erano intorno, in cotal guisa parlò loro della gloria, e fausto de' regni di questo mondo. Veramente lo stato de' mortali, ò figliuoli, è instabile, e colmo di trauagli. Percioche hora tu serui, hora regnando commandi: hora risplendi di sommi honori, hora sei ripieno d'oscurità: hora commandi superbamente, hora humilmente preghi, & essequisci cose basse, & indegne. Perche addunque desideriamo cose alte, veggendo così spesse mutationi, e rouine? Perche dispregiamo le cose humili, nelle quali solo è riposta la fermezza? Perche non veggiamo noi la cagione delle nostre miserie? Perche non dirizziamo noi acutamente gl'occhi nella nostra salute? conciosia, che senza cercar'esempi di verità ne gl'altrui Regni, ne habbiamo ne' nostri tanti, che ci deuerrieno bastare, à renderci saggi? Certo se noi cercassimo minutamente tra la plebe, non trouerremo tante infelicità, quãte tra i nostri pari si ritruouano, perciò che gl'huomini priuati, non hauendo cagione d'essere tanto inuidiati, nè tanto odiati; non sono anche sottoposti à tanti affanni, à tante dishoneste morti, e rouine, à quante siamo noi, e tutti quegli, che alle grandezze aspirano, e nondimeno noi ciechi gli giudichiamo infelicissimi, essendo eglino di gran lunga mãco infelici di noi. E se ciò non crediamo, specchiamoci pu-

re in Dionigi, che cascando dall'altezza del Regno, venne à tã ta pouertà, che per sostentare la uita, si misse ad insegnare à i fanciulli. E Senacherib, essendo si gran Monarcha, in un tratto da gli ambitiosi figliuoli nel tempio, e della Monarchia, e d̄lla uita fu priuo insieme. Qual'infelicità agguagliò mai quella di Sedecchia, à cui furono cauati quelli occhi, con i quali egli prima haueua veduto distruggere il suo bel Regno, rouinare insino à i fondamenti la sua Città Regia, e finalmente ammazzare i proprii figliuoli? Che ci gioua adunque innalzarci per essere conosciuti, e tenuti grandi, poi, che non potendo fermare il piede nelle instabili grandezze stiamo sempre in pericolo di cadere? Hoime, che la nebbia, la quale non altrimẽti, che da una fangosa pallude si leua sù dalle ricchezze, e grandezze mondane, occupa di Maniera le nostre viste, che non ci lascia uedere, che nella uita humile, e bassa, solamente si truoua pace, e quiete, & in quella sola, e l'huomo libero, e sicuro da gl'insulti della fortuna. Vi ho detto questo cari figliuoli, nõ perch'io creda, ò uoglia esortarui ad abbracciare la uita priuata, ma si bene per ammonirui, che uoi ui contentiate de gli stati nostri, ne cerchiate ambitiosamente occupare gl'altrui Regni, e manco di toruegli l'vn l'altro. Perche ciò saria cagione, di gran rouina, e d'eterna miseria à voi, e di grandi trauagli, dãni, e calamità à i uostri popoli. Finito, che egli hebbe di cosi fauellare, si riuoltò à Dio ottimo, e sommo bene, pregando quello, che per sua gran bontà, & infinita misericordia, si degnasse riceuere fra gl'eletti suoi, la sua anima, laquale restituiua à lui suo Creatore, e Redentore, benche nõ cosi pura, e netta, come l'haueua (mediante il sacro battesimo) riceuuta con ciò fusse, ch'egli speraua nella sua passione, e sangue precioso, per noi sparso. Peruenuto poi al quarantesimo giorno del suo male, andò quella benedetta anima al nostro Signore Giesù Christo, il uentesimo di di Giugno, all'altra vita, hauendo in uita sua operato se non quanto deneua (per essere dal peso del mortal corpo grauato) almeno quanto col diuino aiuto haueua potuto. Era quando mori d'anni settanta quattro, & haueuane regnati 26.

Il ſuo glorioſo corpo(che coſi credo poter dire)fu ſepolto cõ eſſequie Imperiali fattegli da Drogone ſuo fratello, nella chieſa di santo Arnolfo, nella Città di Meſſe, circa gli anni del noſtro Saluatore 840.

Hauendoui ragionato un poco à lungo di Lodouico Pio, perche richiedeua coſi la ſua grandezza, e pietà, non mi pare coſa inconueniente, con queſta occaſione dirui quattro parole d'Arimberga, la ſecõda delle ſue moglie ch'egli hebbe, che furono due, ò uero tre; e ciò fo anche uolentieri, perche fu benefattora dell'ordine Monaſtico, ſe bene non è hoggi il giorno, ne tocca à me fauellare delle donne illuſtri di S. Benedetto. Habitò dunque coſtei aſſai tempo in piacenza, e nel ſuo cõtado, e contorno: e mori in vn luogo detto Capo di Trebbia (fiume nominatisſimo, per la rotta, che diede Anibale à i Romani, lungo le riue di quello) doue inſino à hoggi ſi uede ancora un Palagio, nel quale ella dimoraua. Fece queſta diuotiſſima Imperatrice, auanti ch'ella moriſſe, edificare il diuoto, e bello monaſterio di sãto Siſto di Piacenza, nel qual volle, che habitaſſero monache dell'ordine di S.Benedetto, e lo dotò d'ampie, e gran poſſesſioni; di maniera, che l'entrate di quello, arriuaua ogn'anno alla ſomma di trenta, ò di quarantamila ducati, e quello ch'è piu di sante reliquie ancora lo fece ricco, onde inſino al di d'hoggi vi ſono quindici corpi di Santi, i nomi de' quali ſono queſti. S.Fabbiano Papa, e martire, S.Marcello martire, S.Apuleio martire, S.Timoteo martire, S. Sinforiano martire. Quattro corpi di sãti Innocenti, Sãta Barbara Vergine, e martire, Santa Martina Vergine, e martire, S.Machario Confeſſore, S.Germano Veſcouo di Capua, S. Felice prete, e confeſſore. Ma dopò gran tempo(nõ ſo nè il perche, ne il quãdo)ne forono cauate le monache, e meſſoui ad habitare monaci, onde è al preſente è della noſtra congregatione. Da Don Paolo cicala gentil'huomo Piacentino, hoggi Abbate della noſtra Badia di Firenze, perſona non meno ueridica, che gratioſa, e pia, e muſico eccellẽte de' noſtri tempi, ſeppi tutte queſte coſe, & altri particolari, quali per breuità mi taccio.

Non

Di Costante Cesare.

NOn mi ricorda d'altri Imperadori, seguitò D. Lionardo, ma si bene mi souuiene di due Cesari, l'vno de' quali hebbe nome Costante, e fu eletto Cesare da Costantino suo padre, il quale fu piu tosto Tiranno, che legittimo Imperadore, perciò che fu in quel tempo, che Arcadio, & Honorio gouernauano l'Imperio. Il qual Costantino, essendo huomo prattico nel mestiero dell'arme, & hauendo l'Inghilterra in guardia, dicesi, che fatto Imperadore dall'esercito Romano, passò subito il mare per occupare la Francia, con speranza per ogni modo d'ottenerla, se co' Vuãdali s'vnisse, il che facilmente gli riusci. Fatto questo, cauò fuori del monasterio Costante suo figliuolo, il qual da picciolo s'era fatto monaco, e lo elesse suo compagno nell'imperio, dandogli titolo di Cesare; e poi con parte dell'esercito, lo spedi alla volta della Spagna. Mentre, che Costante andaua in Spagna, Costantino suo padre fu ammazzato, presso ad Arli, città della Prouenza, da vn Capitano, che anch'egli haueua nome Costantino, il quale gli haueua mandato incontro Honorio. Non sapendo Costante niente della morte del padre, e volendo passare i monti Pirenei, fu in sul passo impedito da due frategli ricchissimi, e nobilissimi Spagnuoli, chiamati l'vno Didimo, e l'altro Seueriano, che con molte genti se gli opposero per conseruare quella parte dell'imperio ad Honorio. Ma egli n'ammazzò molti, e con l'arme in mano si fece la strada, e passò per forza nella Spagna. Ma vdita poi la morte del padre, se ne ritorno in Vienna, e quiui da Gerontio suo compagno, fu ammazzato, secondo, che dice Vergilio Polidoro nel terzo dell'historie dell'Inghilterra, col quale anche s'accorda Paolo Emilio nel primo dell'historie della Francia. Però gli sarebbe stato meglio (secondo il mio giudicio) starsi nel primiero grado, à che Dio l'haueua chiamato. Fu assunto al grado Cesareo circa gl'anni di Christo 411. come dice Sigiberto.

Di Romano Cesare.

L'Altro, de i due poco fa detti, fu Romano; il qual da Costantino, di cotal nome settimo, fu fatto generale della

armata Imperiale, e poi (essendosi portato bene) dal medesimo fu eletto Cesare, e successore nell'Imperio, e diedegli Helena sua figliuola per moglie. Fu questo Romano da ciascuno tãto amato, e massimamẽte da Costantino, che da tutti era chiamato padre dell'Imperadore. Onde con buõ seguito fece molte guerre co' Saracini, & altre nationi. Ma Costãtino, per alcuni sospetti, voltato l'amor in odio, come ingrato di tanti beneficii, lo fece pigliare à tradimento per mezzo d'Helena sua dõna, nel palagio dell'Auolo, e lo fece condurre in vna certa Isola presso à Costantinopoli, doue dimorauano molti monaci. Perche anch'egli, come saggio, e prudente, facendo della necessità virtu, iui si fece monaco, e in cotal'habito, e religione, perseuerò insino al fine della vita sua. Fu questo Romano, secondo che dice Zonora, e Lituprando Pauese, nel terzo libro de' suoi Antapodosei, di sangue mediocre, e visse intorno à gl' anni della salute humana 910.

Di Chilperico secondo, Re di Francia.

SPeditomi de i Cesari, verrò à Chilperico Re di quella regione, che propriamente si chiama Francia, doue è hoggi Parigi, come poco fa vi dissi, quella che noi chiamiamo Francia, era diuisa in piu regni. Ne i tempi addunque, che visse costui, essendo i Re di quelle bande molto effeminati, e dati tutti all'otio, lasciauano à i Maestri della caualleria, & à i Maiordomi à lor volontà gouernare ogni cosa, donde nel Regno nacquero molte discordie, e guerre ciuili. Perche essendo Teobaldo Maiordomo capo d'vna parte, & Ermagefredo dell'altra, dalle parole, e minaccie, vennero finalmente all'arme, & à ridursi con gli eserciti in campagna, oue dopo alcune scaramuccie fatte nella selua Coccia, fecero vn sanguinoso fatto d'arme nel quale Teobaldo rimase perdente. In questo mezzo mori il Re Dagoberto, & Ermagefredo gran Maestro vettorioso, cauò Daniello nato di schiatta Reale, del monasterio di Cales, città della Piccardia, dou'egli dimoraua in habito monastico, e lo fece coronare Re di Francia, e mutatogli il nome, lo chiamò Chilperico, di cotal nome secondo. Chilperico addunque poi che fu coronato Re, andò per acquistare l'Austrasia, ma nõ potette far nulla. Onde tornatosene à Parigi, fu da Eudone,

Duca d'Aquitania, insieme col suo tesoro menato via. Ma essendo nel magistrato successo ad Ermagefredo Carlo Martello, auolo di Carlo Magno, gli fece per gli suoi Ambasciadori dimandare il Re suo padrone; & il Duca gratiosamente glie lo rimandó, riserbandosi però la metà del tesoro. E poco dopo, che Chilperico fu tornato à Parigi, passò all'altra vita, hauendo regnato anni cinque. Fu questo Re al mondo circa gli anni della venuta di Christo 646. E ch' egli fusse monaco, auanti che Re, Paolo Emilio Veronese, nel primo libro dell'historia di Francia, e molti altri scrittori chiaramente l'affermano cosi essere.

Di Teodorico, Re di Francia.

TEodorico Re di Francia, anch'egli mi si fa innanzi, perche di lui vi ragioni. Fu costui figliuolo di Dagoberto successore di Chilperico, e subito morto detto Chilperico, fu creato Re di Francia, essendo monaco (secondo che dice l'Arciuescouo Fiorentino nella seconda parte delle sue historie) nel monasterio di S. Dionigi, presso alla città di Parigi, doue hoggi tutti i corpi de i Re si sepelliscono. Fatto addunque costui Re, fece grandissime, & importantissime guerre sotto gli auspicii di questo Re Carlo Martello, suo gran Maestro, e fra l'altre quella fu notabile, che fece contro a' Saracini nella Guascogna, doue in vn fatto d'arme presso à Turone, doue fu Vescouo il glorioso S. Martino, insieme col Re Abdimaro, ne ammazzò trecento settantacinque mila. Passò di poi Teodorico à miglior vita, senza hauer fatta altra cosa degna di memoria; hauendo gouernato il tutto Martello. Regnò circa à quindici anni. E fu al mondo circa gli anni di nostro Signore 695. Della vita, ch'egli tenne nella religione, non posso dire cosa alcuna; perche gli autori, che di lui parlano, dicono solamẽte, ch' egli fu monaco.

375000. mori uccisi in guascogna

Di Chilperico Re di Francia.

HOra richiede l'ordine, ch'io vi ragioni di Chilperico terzo, Re di Francia, il quale veduto da Pipino, non esser punto atto al gouerno del Regno, ne fu di quello deposto, e del tutto priuato. Dopo questo mandò Pipino Burcardo

Vescouo di Visimburgo à Roma à Zacheria sommo Pontefice, per vedere s'egli poteua per mezzo di sua Santità ottenere per se il Regno di Francia; per i cui preghi, e ragioni il Papa si mosse à pietà d'vn tanto Regno, intendendo ch'è patiua molto per non hauere Re sufficiente à gouernarlo. Onde se bene nel principio non hebbe ardire di metter solo mano à cosa di tanta importanza, poi quando piu chiaramente intese, che la maggior parte de' Baroni, e quasi tutto il popolo amauano, e fauoriuano Pipino, lo dichiarò Re di Francia, e lo fece coronare da Bonifatio, primo Arciuescouo di Magonza, in luogo di Chilperico, il qual'egli fece monaco nel monasterio del già detto S.Dionigi, ancorche alcuni dicono di S.Germano di Parigi. Essendo addunque Chilperico huomo pio, e di natura quieto, non solo non si tenne punto, nè à vergogna, nè ad ingiuria l'essere di Re stato fatto monaco, ma piu tosto à gloria; il che egli dimostrò piu con fatti, che con parole, perche tutto il tempo, ch'egli poi visse nel monasterio, menò vita Angelica come afferma il Platina nella vita del già nominato Zacheria Papa; & il Riccio Napoletano, ne gli annali della Francia, e Paolo Emilio nella sua historia. I quali tutti dicono, oltra l'altre cose, che in costui mancò la linea del gran Clodoueo, e da quel sangue, in quel di Pipino, fu trasferito lo scettro Reale del bello, e ricco regno di Francia. Erono quando hebbe cosi fatto fine di quell'illustrisimo sangue stati vēti Re, e Chilperico fu il ventunesimo. I nomi de' quali, se non v'è graue l'ascoltare, vi racconterò breuemente. Anzi ne fia gratissimo, disse M.Niccolo. E D.Lionardo seguitò. Il primo addunque fu il gran Faramondo; il secondo Clodione, il terzo Meroueo, il quarto Childerico primo, il quinto Clodoueo primo, il sesto Childeberto primo, il settimo Clotario primo, l'ottauo Cherlberto, il nono, Chilperico primo, il decimo Clotario secondo, l'vndicesimo Dagoberto primo, il dodicesimo Clodoueo secondo, e primo Christiano, come si disse hieri; il tredicesimo Clotario terzo, il quattordicesimo Childerico secondo, il quindicesimo Teodorico primo, il sedicesimo Clodoueo terzo, il diciassettesimo Childeberto secondo, il diciottesimo Dagoberto secondo, il dicianouesimo Chilperico secon-

do-e monaco; il ventesimo Teodorico secondo, e monaco; il ventunesimo Chilperico terzo, e monaco. Questi tutti haueuano regnato nella Francia 331. anno. Et hauendo in detto tempo mille vettorie, e trofei della Magna, della Spagna, dell' Italia, e d'altre prouincie riportati, finalmente mancarono nel modo racconto; e cosi vanno scambieuolmente l'vna dietro all'altra le cose de' mortali. Doue è hoggi il sangue del gran Re Nino, capo della Monarchia de gl'Asiri? Doue il legnaggio di Ciro, capo di quella de' Persi? e la schiatta del grande Alessandro di quella de' Greci? e la linea di Cesare inuitto, di quella de' Romani? e di molti altri Re, de' nomi de' quali appe na hora resta viua la memoria? Certo ogni cosa manca, fuori che Dio, come disse vno de' nostri poeti. Ma ritornando à Chilperico, dico, ch'egli visse insino all'anno del nascimento di nostro Signore 655.

Di Pipino Re di Aquitania.

PIpino Re d'Aquitania, detta hoggi Guascogna, hebbe due figliuoli, l'vno chiamato, com'egli, Pipino, l'altro Carlo. Venuto dunque costui à morte, Pipino primogenito, di subito, senza consentimento di Lodouico Pio Imperadore, e suo Auolo, si fece chiamare Re, com'era stato suo padre. La qual cosa all'Imperadore dispiacque tanto, che gli mosse guerra; ma sopraggiunto dalla morte, nō la pote finire, essendosi il Re giouanetto, con l'aiuto di Carlo suo fratello, difeso valorosamente. Ma non per ciò gli fu lasciato goder'il Regno paterno troppo tempo in pace. Perche Lotario suo zio, e successor del l'imperio, aiutato da suoi frategli, riprese la guerra cominciata contra di lui, & insieme con essi à lungo andare lo superò, essendo eglino tutti Capitani prattichi, & esperti nelle cose della guerra. Vinto addunque Pipino, i vincitori si diuisero il Regno tra di loro. E per questa cagione, vedutisi i due frategli abbattuti da quegli, che piu tosto gli deueuano aiutare, s'alcuno gl'hauesse voluti offendere; abbandonarono il mondo, e si fecero ambidue monaci nel monasterio di Suesson, città honorata della Francia; doue vissero in cotal modo, che in cambio di quel regno, ch'era stato loro tolto in terra, è da credere, che s'acquistassero quello del cielo. E tutto ciò afferma Sigiberto

nella sua vniuersal Cronica, el Riccio, & altri scrittori. Stet tero fra mortali questi due frategli, intorno à gl'anni del nostro Redentore 815.

Di Alfonso Re di Castiglia.

DI Francia, passeremo nella Spagna, e fermandoci quiui vn poco, ragioneremo qualche cosa d'Alfonso, Re di Castiglia. Dicesi, che costui fu huomo molto pio, e dedito alla religione. Il che egli dimostrò poco dopo, che haueua cominciato à regnare. Percioche essendo stato nel Regno cinque anni soli, lo rinuntiò à Ramiro suo minore fratello, benche hauesse due figliuoli, forse perche gli paruero piccioli, come in verità erano; e si fece monaco, perseuerando in quel buon proposito con gran diuotione, e feruore non pochi anni. Ma persuaso poi dal commune nimico, si pentì; di maniera, che dispregiando la religione, già tanto da lui amata, & honorata, tentò di ripigliare il Regno; La qual cosa, non solo nó gli riuscì, ma fu preso dal fratello, e priuato de gli occhi, e messo in prigione; doue miseramente estimo, che morisse.

Qui M. Niccolo, Molto meglio, disse, gl'era, si per l'anima, come etiãdio per il corpo, starsi nello stato, doue il Signore l'haueua chiamato. Non è dubio niuno, seguitò D. Lionardo, che pochi di quegli, ch'escono delle religioni, senza hauerne giusta cagione, la fanno poco bene; anzi la maggior parte di loro fanno quella penitenza, che merita appunto la lor infedele instabilità. E di tutto quello, che d'Alfonso ho detto, ci fanno piena fede Francesco Tarafane, e l'Arciuescouo di Toledo nella sua Cronica. Visse circa gl'anni del Signore 916.

Di Giouanni Re di Portogallo.

I Fatti egregii, e valorosi di Giouanni Re di quella parte di Spagna, che si chiama Lusitania, & hoggi è detta Portogallo, m'inuitano à ragionare di lui: percioche anch'egli è nel numero de' monaci, essendo stato dell'ordine de' cauallieri, che portano la Croce verde nel petto, sotto la congregatione di Cistello; il qual'ordine di caualieri è insino al di d'hoggi nobilissimo nella Spagna. Fu questo Giouanni figliuolo naturale di Ferrando Re di detta prouincia, e viuendo il padre, si fece

monaco del già detto ordine di Ciſtello. Di poi morto che fu il padre, ſenza ſucceſsione di legittimi figliuoli maſchi, Giouãni Re di Caſtiglia, e di Legione, voleua pigliare il poſſeſſo del Regno, parendogli hauerui ſu ragione, mediante Beatrice ſorella di Giouanni monaco, e ſua moglie. Ma Giouanni il monaco, che già da i Baroni era ſtato creato Re, ſe gl'oppoſe, e per forza d'arme lo fece ritirare in Caſtiglia. Ottenuto, che hebbe Giouanni del tutto pacificamente il Regno, tolſe per dõna Filippa, figliuola del Duca di Lancaſtro d'Inghilterra, con licẽza e diſpenſa però del Sommo Põtefice, e di quella fra molt'altri ſuoi figliuoli, hebbe Ferrãdo, che per la ſua pietà, religione, & aſtinenza di uita, fu aſcritto tra i Santi di Dio. E per dir'in vna parola, queſto Sereniſsimo Re in tutte le ſue attioni, e fatti, è degno di ammiratione; percioche, come dicono i Portugheſi fu il piu glorioſo, e maggior Re, ch'eglino habbino mai hauuto, hauendo liberata la patria dalla ſeruitu de i Re di Caſtiglia; & aggiunto al ſuo Regno tre Iſole, fuori del noſtro Emiſperio chiamate le diſperſe, preſe per forza Surra, città fortiſsima dell'Africa. Che piu? egli fu huomo in ogni uirtu eccellente, e di grande ſpirito; in tanto, che con queſte opere degne, conſumò il tempo ſuo fortunatamente. E tutto queſto dicono di lui Franceſco, e Vergilio Polidoro nel 20. libro delle ſue hiſtorie. Viſſe circa gl'anni della venuta del noſtro Saluatore Gieſu Chriſto 1380.

Di Magno Re della Dacia.

IN Portogallo non hauendo piu che fare, nauigheremo in Dacia, e ragioneremo di Magno Re d'eſſa prouincia. Racconta Vergilio Polidoro, che Olauo padre di Magno, fu da Sueno, ch'era Re di Suedia, prouincia là del Settentrione, cacciato del Regno di Noruegia, ch'è vna parte della Dacia, & etiandio ammazzato. Ma per la buona fama, e beneuolẽza, che mediante i ſuoi buoni portamẽti, s'haueua acquiſtata da i ſuoi ſuggetti Olauo, e per il buon nome d'eſſo Magno, che tanto era da bene, che per ſopranome era chiamato buono, fu da i Noruegiani il detto Magno, mal grado di Sueno, richiamato nel Regno paterno. Ma non ſi quietando punto Sueno, anzi con ogni ſua cura, e potere ingegnandoſi di ſpogliare del

Regno ancor Magno, gli mosse guerra. Ma non gli venne fatto cosa che volesse; percioche venuti alle mani per mare, e per terra, presso à Luntia città, restò Magno Vettorioso, e mediante questa vettoria, acquistò poi il Regno di Sueno. Fece di poi guerra co' Sassoni, per vendicar l'ingiurie, che haueuano fatte al padre, e di ciò si mostrò tanto piu auido, che forse nõ gli si conueniua, e si estima, che fusse buona cagione di prouocarsi contro l'ira diuina, come noi diremo al luogo suo. Diedesi poi molto alla disciplina Christiana, e nel regno di Suenia spogliò per forza d'arme vn tempio di Gioue, che ancora della Gentilità v'era rimasto. Fece etiandio alcune altre degne, e sante opere. Ma finalmente ger la gelosia, che spesso apportano con esso loro i Regni, e gli stati nuouamente acquistati, lasciò quel suo buono, e santo principio, e si voltò all'insidie, & alle crudeltà, per spegnere alcuni, de' quali egli dubitaua. E di vno particulare narrano gli scrittori, che non solo lo fece ammazzare, ma si trouò insieme con quegli, che l'vccisero. Onde ne lasciò lungamente impuniti il Signore questi suoi malefici. Percioche non dopo lungo tempo, fu preso in vn fatto d'arme che fece con Araldo, e da lui fatto acciecare, e poi priuatolo del Regno; & accioche non potesse hauer figliuoli, che col tẽpo vendicassero l'ingiurie paterne, lo fece castrare: e poi gli donò la vita, e la libertà. Per lo che Magno se n'andò alla religione, e fattosi monaco, per alquanto tẽpo serui à Dio in quella professione diuotissimamente ringratiãdolo sempre d'ogni suo giudicio giusto, e santo, dato sopra della sua persona. Occorse di poi, che hauendo Sucaldo ammazzato Araldo, per essergli nimico, ch'egli per meglio potersi fare Re della Dacia, e con piu ragione, cauò fuori del monasterio Magno, che già per molti anni là dentro era dimorato, e lo restitui nel Regno, gouernando però egli il tutto. Ma finalmente ambidue in vn fatto d'arme furono ammazzati. E cotal fine hebbe Magno, e tanto caro gli costò il Regno terreno. Visse, come afferma Sasso antichissimo scrittore della Dacia, e Giouanni Magno, nell'vltimo dell'historie de' Gotti, circa gl'anni di nostro Signore 1040.

not.

Di

Di Simeone Re de' Bulgheri.

ADesso mi conuiene fare vn salto nella Bulgaria, (che fu già detta da gli antichi, Misia inferiore) per ragionarui del gran Simeone, filosofo, Re, e Capitano parimente. Et essendo dimorato costui gran tempo nelle Academie de' filosofi in Atene, e diuenuto acuto, & eccellente filosofo; tornò alla patria, e fu di quella coronato Re. E non molto tempo dopo, dispregiando il Regno, si fece monaco, e molti anni visse nel monasterio in santa vita. Ma poi vsci della religione, non so per qual causa, perche gli scrittori non lo dicono, e con mal'esempio, & empiamente, e da non esser'imitato, tolse donna. E così regnando, fece molte guerre contro all'Imperadore Greco, chiamato Basilio, e contro à Leone, & Alessandro suoi figliuoli, nel tempo de' quali, egli assediò due volte Costantinopoli, e due volte prese Adrianopoli. Saccheggiò poi tutta la Tracia, e finalmente di sorte afflisse gl'habitatori di quella, che se vollero pace, furono forzati à fargli quei patti, che à lui piacquero. Finalmente, senza altrimenti tornarsene alla religione, si morì di dolore, in sù gli erti, & alti monti, chiamati Editi, essendo sopra essi da i popoli chiamati Cabati, stato rotto. E tutto questo chiaramente afferma Lituprando Pauese, nel terzo libro delle cose occorse nell'Europa. Fu al mondo intorno à gli anni di Christo 926.

DE' DOGI DELLA REPVBLICA DI Vinetia, che sono stati monaci.

HOra non mi ricordando d'altri Re, che sieno stati monaci, passerò à ragionarui de i fatti d'alcuni Serenissimi Dogi, della nobilissima città di Vinetia, i quali ancor'essi d'habito monastico si sono vestiti; parendomi cosa conueniẽte dare luogo à questi dopo i Re, poscia che d'vna tanta, e così famosa Republica, sono stati Principi. Gran cosa ci dite hoggi, D. Lionardo, disse M. Niccolo, di questi grandissimi huomini, e grandissime ne paiono quelle, che di tanti Re, ne hauete racconte, e massimamente quelle di Giosaffa, delle quali presi in vero quel piacere, e contento, ch'io potessi il maggiore.

Veramēte, che molti di queſti ſono eſempi hoggidì, quaſi che incredibili, benche tutto ciò proceda dalla poca fede, che tra Chriſtiani hora nel mondo ſi truoua. Hor non è coſa degna di grandiſsima ammiratione, che tanti Imperadori, e Re, habbino abbandonato il mondo con ogni ſua uana pompa, & abbracciato l'humilità ſanta di Gieſu Chriſto, ſotto il ſemplice manto della monaſtica religione, e che hoggi eſſa religione ſia in tanta poca eſtimatione appreſſo al mondo, ſenza conſiderare, che da quella le centinaia de gli anni è ſtato retto, e gouernato? Hor penſate quanto io ſia deſideroſo di vdire fauellare de i noſtri Sereniſsimi Dogi, i quali giuſtamente mi pare, che dopo i Re da voi ſieno meſsi nell'ordine di queſti grandi huomini, commandando eglino à tante città, & iſole, nelle quali già molti Re hanno portato corona, come è la Candia, e Cipro, & eſſendo tre delle loro città di terra ferma, ſtate ſedie de i Re, come è Zara nel Regno della Dalmatia, la noſtra città nella Marca Treuigiana, e Verona, doue regnò Albuino primo Re in Italia de' Longobardi; eſſendo anche già mille cento, e circa quarantaquattro anni, che queſti Sereniſsimi Dogi hanno regnato. Hauendo anchora hauute queſte città da Dio tre altre ſingulari gratie. La prima delle quali è, ch'è nata Chriſtiana. La ſeconda, che neſſuno de' ſuoi Veſcoui, e Patriarchi (e quello, che non è meno da pregiare) è ſtato heretico. La terza ch'ella non ha mai ſeruito à veruno Signore mortale, ma ſempre ha commandato libera. Si che per tutte queſte ragioni, & altre, le quali per breuità laſcio, voi hauete con prudenza giudicato, che i Dogi ſeguitino immediate dopo i Re, e meritamē te queſto hauete fatto. Hor cominciate addunque per voſtra corteſia.

Di Giouanni Porticiaco, Doge di Venetia.

IL primo, cominciò D. Lionardo, ch'io truouo di queſti Dogi eſſere ſtato monaco, fu Giouanni Porticiaco. Il quale finì la Chieſa di S. Marco, che da Giuſtiniano Martello già innanzi era ſtata cominciata, e la vnì ancora inſieme col ducato, & ordinò, ch'ella fuſſe ſolennemente vſiciata da molti preti, col ſuo primicero. Facendo di poi alcune guerre con diuerſe città, abbruciò Malamocco, doue s'erono rifuggiti certi ru-

belli, de' quali poi vno chiamato Caroccio (per cagione di quell'incendio, gli ordinò una si fatta congiura cōtro, che gli occupò il Ducato, onde Giouanni se ne fuggi in Francia. Ma gli amici suoi, preso in Vinetia detto Caroccio, lo priuarono de gl'occhi, e lo mandarono in esilio, e richiamando Giouāni di nuouo lo rimisero nel Ducato. Venuto nōdimeno vn'altra volta in discordia con la nobil famiglia d'Astalitia, presso alla Chiesa di S. Pietro, dopo hauer riceuuti molti stratii, & ingiurie, fu confinato nell'Isola di Grado. Doue hauendo egli per esperienza conosciuto, che niēte di fermo, nè di quieto si truoua nelle grandezze del presente secolo, rinuntiò al mondo, e spontaneamente si fece monaco, & il resto del tempo, ch'egli visse, spese ottimamente in seruigio di Dio. E tutto questo dice Raffaello Volterrano nel secondo de suoi Vrbani. Stette in questa vita circa gl'anni della humana salute 810.

Di Orso Baduero, Doge di Vinetia, e Santo.

L'Altro, che fu Orso Baduero, Serenissimo Doge, e quando prima era priuato, e quando poi fu eletto à quel grado, si mostrò huomo d'vna esemplare, e casta vita, e sempre diede consigli utili, e buoni alla Republica. Egli fu il primo, che da Currado Imperadore ottenesse l'autorità di stampare monete. Ma dopo noue anni, con sadisfattione della maggior parte de' suoi cittadini, (percioche il potere sadisfare à tutti, è impossibile) rinuntiò il Ducato, e nel monasterio di S. Zacheria, doue allora stauano monaci, si uestì l'habito di S. Benedetto. E quiui visse insino alla morte santamente. E poi ch'egli si partì di questa vita (come dice il già da me allegato Raffaello Volterrano, nel quarto de' suoi Vrbani) fece il Signor Dio per lui tanti miracoli, che si puo meritamente annouerare fra gli eletti di Dio; fiori intorno â gl'anni del nostro Signore 863. E se bene molt'altre cose ci fussero da dirui di costui, tutta volta per piu breuità, verrò à dirui di Pietro, della nobil famiglia de gli Orseoli, dicendo di lui quel tanto, che ne racconta Pietro Damiano nella vita di S. Romualdo.

not.

Di Pietro Orseolo, Doge di Vinetia.

FV addunque Pietro Orseolo tanto grande amatore della religione, e cosi ripieno di tutti quei bei costumi, che s' appartengono à vn'ottimo cittadino, meritó venire al primo grado della Republica, & essere di quella fatto Doge, benche non senza ingiuria dell'antecessore suo, che fu di cotal grado deposto. Stando dunque in questa degnità, nõ dimenticò mai l'opere della pietà, & humilità christiana, anzi molte fiate fu trouato andare personalmente strauestito à visitare le pouere vedoue, pupilli, & infermi, e souuenire loro di quãto faceua di bisogno. Nõ mancãdo mai per ciò del debito del suo vfficio, e di giouare alla Rep. percioche rifece le mura della Città di Grado, e similmẽte al tẽpio di S. Marco, fece molti ornamẽti, edificãdo appresso vno spedale. Soccorse ancora Bari città, e porto di Puglia, la quale era da' Saracini assediata. E fatte ch'egli hebbe queste, e molt'altre opere degne, occorse, che S. Romualdo insieme cõ Guerrino Abbate, & huomo santo, di natione Guascone, vennero à Vinetia, per cagione di diuotione, à visitare il corpo di S. Marco. Perche essendo questi due santi huomini dal Doge, con grandissime carezze riceuuti, si consigliarono tutti insieme, come all'errore, ch'egli haueua fatto, dell'essere salito à quel grado, con tanto danno, e uergogna del suo antecessore, si potesse riparare. E per vltimo Pietro fu da essi confortato à rinuntiare il principato, e farsi monaco, & il resto del tẽpo di sua uita, spendere in seruigio del Signore Dio. Questo consiglio, come ottimo, e santo, gli piacque molto; onde ordinò piu segretamente, che potette, le cose sue, e con Giouãni Gradenico, ch'era stato suo compagno nella congiura, contro al suo antecessore, pigliando parte del suo tesoro, nascosamente si parti insieme con S. Romualdo, e con l'Abbate Guerrino, e tutti e tre, n'andarono al monasterio, ch'era in Guascogna, e quiui si fecero monaci. Doue Pietro si portò tanto egregiamente nel seruigio di Dio, che sua Maestà innanzi ch'ei morisse, e dopo ancora, mostrò molti miracoli, e molte gratie per lui fece a' suoi fedeli; e non punto inferiore à niuno de gl'altri, che seguirono le vestigie, et i consigli del santissimo Romualdo. E se volete hauere piena cognitione delle aspre peniten-

ze, digiuni, & orationi, ch'egli faceua, potrete à voſtro cōmo do leggerlo nella vita di S.Romualdo ſcritta, come v'ho detto da S. Pietro Damiano. Viſſe in terra circa gl'anni della venuta di Chriſto noſtro Signore 990.

Di Tribuno Memo, Doge di Vinetia.

Traſcorſa l'hiſtoria di Pietro, verremo hora à quella di Tribuno Memo, il quale ſubito, che fu eletto Doge, edificò il bello, & honoreuole monaſterio di S.Giorgio maggiore, e lo dotò di molte poſſeſsioni, accioche i monaci, che vi dimoraſſono, poteſſero quietamente ſeruire à Dio. Fu coſtretto di poi, dopo non molto tempo, à laſciare quella degnità, per eſſerſegli leuato il popolo contro, come ſpeſſo ſuole auuenire perche molte volte, quantunque i Principi ſieno ſaggi, e giuſti e benemeriti della republica, ſono nondimeno pagati d'ingratitudine. Per ciò dunque infaſtidito Tribuno delle coſe mondane, e conſiderando, che di nuouo poteua auuenirgli quello che allora gl'era auuenuto, s'haueſſe voluto tentare d'eſſere riaſſunto al primiero grado, deliberò, mediante quella fortuna, cacciarſi ſotto i pie di quella; anzi mediante il volere di Dio perche appreſſo a' Chriſtiani, non è fortuna, nè caſo, ma ſolo Dio, con la ſua infinita ſapienza, gouerna il tutto, torſi al mōdo, e darſi tutto à Dio; Onde volte le ſpalle alle coſe terrene, com'elleno haueuano fatto à lui, ſi riuoltò à Dio, ſapendo, che egli ſolo è quello, che mai non abbandona chi ſi fida in lui, e laſciando quanto gl'era rimaſo, ſi fece monaco nel monaſterio di S.Zacheria, nel quale (come già ho detto) ſtauano allora monaci, benche altri dichino in S. Giorgio da lui edificato. Ne corſero molti giorni poi, ch'egli s'era fatto monaco, che paſsò di queſta vita, e coſi in breue tempo colſe il frutto della eternità acquiſtata per lui con vna ſanta deliberatione. E di tutto queſto fa piena fede Gabriello Simeoni, ne gl'annali di Vinetia, & molti altri ſcrittori. Fiori ne gl'anni della venuta del diuin verbo 1000.

Di Pietro Gradenico, Doge di Vinetia.

PEr non laſciare in dietro Pietro Gradenico, dico, che quātunque fuſſe ſtato eletto Doge pacificamente dal popolo

nondimeno poco di poi dal medesimo, come seditioso, fu discacciato del Ducato, e quasi infastidito, andatosene à Costantinopoli, doue vedutosi priuato della patria, e Signoria terrena, ad esempio di Tribuno, per non perder la celeste, si fece monaco, & in tale professione perseuerò insino, che dal Signor fu chiamato all'altra vita, come narra il già detto Gabriello. Visse intorno à gl'anni del parto dell'immaculata Vergine Maria 1017.

Hora, non hauendo che dir'altro de i Serenissimi Dogi di Vinetia, mi pare, che à volere seguitare l'ordine secondo la degnità, e nobilità di quelle persone, delle quali noi habbiamo tolto à ragionare, si debbia auanti à ogn'altro, parlar' di quei figliuoli d'Imperadori, e di Re, che hanno fatto professione di monaci; percioche questi subito, che sono nati, hanno sempre qualche degnità Ducale, ò di principato. Il medesimo pare ancora à me, disse M. Niccolo, e cosi penso, che paia à gl'altri, però seguitate il vostro ragionamento, auanti, che l'hora sia piu tarda, acciò in questo giorno posiamo hauere compiutamente il pagamento della promessa fattaci. Auanti, (soggiunse D. Lionardo) ch'io vi ragioni di questi figliuoli d'Imperadori ò di Re, penso, che non sia fuori di proposito raccontarui i fatti di tre grandi personaggi, che furono monaci; perche oltre, che furono santi tutti e tre, furono anche di tanta autorità, & hebbero tanto gouerno, e degnità, che quasi s'accostarono al grado della Reale Maestà. E massimamente il primo, e'l terzo d'essi.

Di Gallicano, Capitano, genero di Costantino Imp. e martire.

FV il primo di questi, Gallicano, genero di Costantino Magno. Costui essendo pagano, & huomo valoroso, e strenuo nell'arme, domandò all'Imperadore Costanza sua figliuola per moglie, la quale, e di corpo, e d'anima era bellissima. Onde se bene si contristò molto di ciò l'Imperadore, perche sapeua, che la figliuola haueua fatto voto à Dio di conseruargli intera la sua verginità, e che Gallicano era infedele, e che dall'altro canto egli n'haueua bisogno nella guerra contro à gli Sciti, la quale gli sopraitaua; di consenso della giouane gli diede buone parole, perche hauendo udito ella ciò, confortò

il padre à promettergli, con patto, che auanti, che si facessero le nozze, egli s'obligasse d'andare all'impresa contro à gli Sciti. Fece il tutto Costantino, e Gallicano accettò i patti volentieri, e per i salutiferi consigli di S. Paolo, e Giouanni, i quali furono poi martiri, sotto Giuliano Apostata, fatto voto à Dio del cielo, andò à quell'impresa, e ne riportò vettoria. Poi ritornato à Roma, fu conuertito alla fede dalla sua consorte, la quale ottenne anco da lui di potere, con sua buona gratia, consecrarsi (come domani vdirete) come fece, al Signore; & egli fatto edificare vn monasterio ad Hostia, iui si fece monaco, e quiui in persona seruiua a' poueri, e serui di Dio, e pellegrini. Oh che gran merauiglia deueua parere il vedere costui così humile, e di vili panni vestito, conuersare co' monaci nel monasterio. Costui dico, il quale poco auanti, tutto superbo, e di pretiose vesti ornato, da molti soldati, e Capitani nelle piazze soleua esser'accompagnato. Egli, per dire breuemente, diuenne tanto accetto à Dio, che col solo sguardo, liberaua gl'indemoniati, e se nessuno fusse andato in quelle bande (il che auuenne à molti) per ispogliare pellegrini, ò poueri, diuentaua lebroso, ò indemoniato. Perche domandando gl'infedeli della cagione di cotal cosa à gl'oracoli de' loro idoli, fu à essi risposto, che se Gallicano non sacrificasse, ò non andasse via, interuerrebbono cotali infortuni etiandio à tutti gl'esattori dell'entrate publiche. La onde Giuliano Apostata, che già haueua ottenuto l'imperio, fece intẽdere à Gallicano, che, ò sacrificasse à gli Dii, ò si partisse di quiui. Sforzato addunque Gallicano à partirsi del suo monasterio, se n'andò in Egitto, e quiui dimorò tutto vn'anno, con quei santi, ch'egli iui trouò menare in humana carne angelica vita. Ritiratosi di poi piu à dentro ne i diserti, non volendo à gli Dei bugiardi sacrificare, fu per il nome di Christo martirizzato; & il suo glorioso martirio si celebra ad Hostia, à di 16. d'Agosto. Visse al mondo intorno à gl'anni di nostra salute 363.

Di Publio Signore, Abbate, e santo.

HOra, passando col nostro ragionamẽto in Soria, breuemente ragionaremo di Publio, la cui vita scrisse Teodoreto, Vescouo di Ciro, città così chiamata nella medesima pro

uincia, da Ciro Re de' Persi suo fondatore, e lontana dalla magna Antiochia vn tre giornate. Publio addunque, essendo non solo bello, e gratioso giouane, ma Signore in Soria d'vna città chiamata Zeuma, posta sul fiume Eufrate, in quel luogo apunto, doue fu per il ponte fatto di naue incatenate insieme, passò con tutto'l suo esercito Xerse quell'acque; rinuntiò la Signoria, e dato per Dio tutto'l suo a' poueri, si ritirò in vna cellietta, presso alla città quattro, ò cinque miglia. Doue da tosi tutto (essendo libero, e spedito) à seruir'à Dio, spédeua tutto'l tempo in opere sante, percioche, hora continui salmi, & hinni, hora faceua oratione pianamente; e quando si esercitaua in alcune cose manuali, e quando in legger le diuine scritture. E sopra tutto, quel tempo gli pareua benissimo impiegato, ch'egli metteua in carezzar'i forestieri, che veniuano à lui, ò passauano dalla sua cella, con infinita carità, & amore. Sparsa la fama della vita di costui, tirati dalla sua santità, molti andarono alla vita monastica, sotto la disciplina di lui, che fatte fare molte celle; ma lontana l'vna dall'altra, non mācaua di prouedere à i bisogni di ciascuno, e d'operare, che facessero quello, perche erano andati alla solitudine, in tanto, che non mancaua d'andare, quando palese, e quando nascosamente, à vedere, come s'esercitassero, et à quello, ch'attédessero i suoi monaci; e se talhora ne truouaua alcuno, che santamente non fusse occupato, lo riprendeua acramente. Ma finalmente multiplicādo i monaci, fece vn'ampio Monasterio, e ridussegli tutti insieme, con molti altri, che v'andarono ad habitare di santi romiti, che in que' contorni haueuano le lor celle. Fatte tutte queste cose da Publio, il quale mostrò loro, come hauessero ad esercitarsi nella carità, nelle vigilie, e ne' digiuni, nel salmeggiare, nel castigare il corpo; egli passò à riceuere nell'altra vita da Dio il guidardone delle sue fatiche, lasciando molti discepoli, tra'quali, quattro furono, per santità, e dottrina, famosi, e chiari; perche ciascun di loro, l'vn dopo l'altro, hebbero il gouerno di quel monasterio, e furono, Teottino di natione Greco, Antonio Siro, Teodoro Armeno, e Gregorio. Fu al mondo questo santo, sotto l'imperio di Valentiniano primo, l'anno della nostra salute 365.

Di Adeleardo tutore di Pipino, Re d'Italia, e santo.

E il terzo Adeleardo, il qual'essendo stato cognato di Carlo Magno, e stato tutore di Pipino suo figliuolo, e Vicere del Regno, che haueuano hauuto i Longobardi in Italia; finalmente abbandonò ogni cosa, e fecesi monaco; e per le sue chiare virtu fu eletto in poco tẽpo Abbate della Badia di Corbia, di Francia, e ciò dico; perche in Sassonia n'è vn'altra di cotal nome, la quale edificò egli, e la dotò de' suoi tesori, & in quella insino à morte, menò vita santissima. Onde, come dice Teodorico nel suo martilogio, fu ascritto nel libro de' santi, & il suo spirituale Natale si celebra il secondo giorno di Gennaio, fu al mondo circa gl'anni di nostra salute 812.

Di Drogo figliuolo di Carlo Magno.

HOra, per seguitare l'ordine, ch'io ho detto di sopra, dico che Drogo, figliuolo naturale di Carlo Magno Imperadore, si fece monaco nella sua giouẽtu nel monasterio di Lussouio, edificato da S. Colombano, posto nella Borgogna, chiamato così da vn Castello, ch'in quel luogo era stato anticamẽte; del quale monasterio ho detto l'origine, perch' egli è vno de' primi del nostro ordine. Visse quiui addunque Drogo tanto santamente nel principio della sua conuersione, che i monaci di quel luogo lo fecero, ancor che giouane loro Abbate. E non molto dopo fu eletto Vescouo della città di Messe, hoggi à tutti nota, per la guerra, che poco tempo è, vi si fece sotto tra Arrigo secondo Re di Francia, e Carlo quinto Imperadore. Seguitando Drogo il suo santo viuere, per la sua buona fama, fu da Papa Pasquale primo, fatto Legato di tutte le prouincie di Francia, con la degnità, ò vero autorità del palio, e col titolo d' Arciuescouo. Finalmente, per esser'egli huomo di gouerno, e di maturo consiglio, fu mandato da Lotario Imperadore suo nipote, con Pipino suo figliuolo, il quale s'andaua à coronare Re d'Italia à Roma per suo gouernatore, e consigliere. Coronato che fu Pipino, con esso lui se ne ritornò in Francia. Ma non passò molto tempo, che carico d'anni, se n'andò à riposare nell'eterna patria, come si crede, e ciò dicono Teodorico, e Paolo Emilio. Visse circa gl'anni di nostro Signore 822.

Di Pipino, figliuolo di Carlo Magno.

PIpino, chiamato ſopra nome il Gobbo, fratello di queſto Drogo, e figliuolo di Carlo Magno, ma però legittimo; fu anch'egli monaco, e la ſua madre ſi chiamò Huneltruda. Queſto giouane, eſſendo ſuo padre occupato nella guerra, che fece contro à gl'Vnni, che durò otto anni, ſi come dice Alberto nel ſecondo libro della ſua Saſſonia, fu da molti nobili di Francia ſolleuato contro al padre, con perſuadergli, che facilmẽte gli verrebbe in mano il Regno di quella. Ma eſſendoſi queſta congiura ſcoperta, e ſe bene non mancò il pio padre, come benigno, ch'egl'era di perdonargli la vita; nondimeno per penitenza del ſuo errore, lo rinchiuſe nel monaſterio di Pruma; la doue il giouane fatto della neceſsità virtu, ſi fece monaco, & in quello ſtato viſſe inſino al fine della vita ſua, ſeruendo à Dio diuotamente. E di queſto Pipino, oltre ad Alberto, ne fa mentione anche Sigiberto. Viſſe circa gl'anni del parto della Vergine Maria 830.

Di Vgo, figliuolo di Carlo Magno.

CArlo Magno, hebbe vn'altro figliuolo, chiamato Vgo, il quale, come queſti due ſuoi frategli, fu monaco di San Benedetto, & Abbate ancora, ſecondo che racconta Teodorico nel ſuo fioretto, quantunque egli non dica il nome del monaſterio doue ſtette, ma ſi bene, ch'egregiamente amminiſtrò quell'vficio, inſino, ch'egli viſſe nel mõdo, e che coſi monaco paſsò all'altra vita. Il che fu intorno à gl'anni del Signore 830.

A me pare, (diſſe qui M. Niccolo) che queſto Sereniſsimo Imperadore fra tutti gli ſuoi anteceſſori, e ſucceſſori ſia ſtato feliciſsimo, che in fra le ſue infinite vettorie, e trofei, vinſe, ſe ben mi ricordo leggere, Vitichildo Duca de' Saſſoni, contra il quale combatte 33. anni, & in ſpatio d'otto anni, domò gl'Vngheri, ſuperò i Longobardi, e liberò da quelli l'Italia la quale eglino per dugento quattro anni haueuano ſaccheggiata, abbrucciata, e dominata. Finalmente apri per forza d'arme, il paſſo al Sepolcro del glorioſo Apoſtolo Iacopo, che da Saracini era impedito, e cauò delle loro empie mani gran parte della Spagna. Poi, ſe noi ci riuolgiamo all'opere pie, egli edifi

cò vn tempio magnifico in Aquiſgrano, e fece di queſto ordine tante Badie, quante lettere ſono nell'Alfabeto, ſenza molte altre coſe ſimili, che per breuità laſcio. Taccio per vltimo hauer conſecrati à Dio tre figliuoli maſchi, e s'io ho bene inteſo dire anche vna femina; il che, ſe è vero, ò no, mi rapporto qui al noſtro D. Pietro. Beniſsimo hauete inteſo, gli riſpos'io, e vi potrei addurre di ciò chiari teſtimoni, ma voglio, che la riſerbiamo al tempo, e luogo ſuo, per non interrompere il noſtro D. Lionardo. Queſto non è interrompere, riſpoſe egli, ma vn commettere inſieme quelle parti, che ben cõuengono. Et à me era conueneuole M. Niccolo, non à voi il fare mentione delle prodezze di Carlo, per moſtrare qualche ſegno d' animo grato verſo vn tanto benefattore della noſtra religione, e non l'hauendo fatto io, hauete fatto bene à farlo voi, ma ſeguitiamo il noſtro ragionamento.

Di Honorato, figliuolo del Re di Nicomedia.

NOn poſſo credere, che non ſieno ſtati degl'altri figliuoli d'Imperadori, che ſieno ſtati monaci; ma non mi ricordando io per hora d'altri, verremo à i figliuoli de i Re, cominciandoci da Honorato, Arciueſcouo d'Arli, antica città di Prouenza, poſta alla ſiniſtra riua del Rodano; di coſtui potremmo noi raccontare molte coſe lodeuoli, eſſendo egli ſtato huomo di gran ſantità, & à Dio, come per molti ſegni apparue, grandemente accetto; ma non vorrei vſcire della mia ſolita breuità, maſsimamente appreſſandoſi la ſera; Pure non tacerò, che le virtu ſue furono aſſai, e rare, come bene potrete vedere, volendo, nell'hiſtorie del monaſterio di Lirino. E ſe non vi fuſſe graue, (perche è coſa molto deletteuole) vi conterei al meno il modo della ſua conuerſione alla fede chriſtiana. Anzi ne fia gratiſsimo, diſſe M. Niccolo. E D. Lionardo. Dicono adunque quegli, che ne ſcriuono, che Honorato fu figliuolo del Re di Nicomedia, e ch' eſſendo ancor Gentile, com'era anche il padre, e la madre, da i quali era nominato Andronico; haueua vſanza d'andare ſpeſſo, per ſuo diporto, in vna bella ſel ua, dou'era la caccia Reale. Vn giorno fra gl'altri, entrato in quella, ſe gli fece innanzi vn pouero Chriſtiano, e gli domãdò limoſina, per amor di Gieſu Chriſto Re del Paradiſo. Il ſem-

plice fanciullo, come vdi nominare Re, gli fece ſubito dare quanto gli chieſe. Tornato di poi la ſera à caſa, la madre (come elle ſogliono) gli domandò dou' egli era ſtato quel giorno, & il fanciullo appunto le raccontò quanto gl'era occorſo, cioè, d'hauer dato limoſina à vn ſeruo di Gieſu Chriſto Re del Paradiſo. Poi domandandole, ſe quel Re era loro parente, ò amico, ella, come perfida, riſpoſe, che quello non ſolo non era Re, ma ch'era anche ſtato vn cattiuo huomo; e che per i ſuoi peccati, e maleficii, da i Giudei era ſtato crocifiſſo. E l'ammonì appreſſo, che ſi guardaſſe da huomini di cotal ſorte, e dalle parole loro. Ma, come ben diſſe il Sauio, Non è prudenza, nè conſiglio alcuno, che poſſa contro à Dio; il che certo ſi moſtrò vero in queſto caſo, come in fatti egl'è; percioche il Signore apparue a' ſuoi ſerui Capraſio, Magontio, e Lorenzo; i quali poco tempo auanti haueuano laſciati gli ſtudii di filoſofia, & in vna Iſola di quei mari teneuano vita romitica, e cõmandò, ch' andaſſero nella reale ſelua appreſſo à Nicomedia, doue ſaria loro data occaſione d'ammaeſtrare il figliuolo del Re nella ſua fede. Si partirono toſto coſtoro al commandamento del Signore, e ſa n'andarono al luogo detto, e quiui nella piu aſpra parte del diſerto ſtettero in vna cauerna per iſpatio di tre anni pregando continuamente Dio, che ſecondo il ſuo ſolito, non voleſſe mancare loro della promeſſa fatta. Paſſato finalmente quel tempo; Honorato eſſendo andato à caccia, ſcoperſe fra l'altre fiere, ch'in quella dimorauano) vn bel Ceruio, dietro al quale inuiandoſi per pigliarlo, tanto lo ſeguitò, che da eſſo fu condotto alla cauerna, doue i ſanti huomini ſi ſtauano. I quali vdito lo ſtrepito del ceruio, e del cauallo, che correuano, vſcirono fuori. Quando il giouane gli vide in quell'habito coſi orrido, e villano; e con quelle cere magre, e rabbaruffate, credẽdo, che fuſſero huomini ſaluatichi, ò moſtri, cominciò à tremare, & à gridare. Ma Capraſio confortandolo, cominciò à dire. Non hauere paura figliuolo, non ti ſpauentare, ma vieni ſenz'alcun timore à quella ſalute, la quale, per inſegnarti, ſiamo ſtati mandati qui da Dio, e con queſte, e ſimili parole, l'aſsicurarono, di maniera, che poi piu adagio, e piu acconciamente che potettero, con facilità, nella via della verità Chriſtiana in

caminarlo. Il Ceruio in tanto stato mezzano à questo cõgres-
so, diuenne tanto mansueto, e dimestico, che lasciãdosi da Ho
norato maneggiare, e toccare, porgeua al giouane smisurato
piacere. Hauuto addunque i santi padri col giouane, quel ra-
gionamento, che loro concesse la breuità del tempo; finalmẽ
te lo licentiarono; & egli in segno che cotal dono gl'era stato
fatto da Dio, fu dal medesimo animale ridotto a' suoi compa-
gni, i quali sospesi, e pieni di timore, e di sospetto di lui cõ grã
diligenza lo cercauano. Perciò quindi tutto lieto, ritornato
alla città, non credeua di veder mai quell'hora, ch'egli potesse
dire al padre, ciò che gl'era incontrato, e manifestargli quell'-
incognito tesoro, che da lui era stato ritrouato in quella solitu
dine. Per lo che, non si tosto fu scaualcato, che incontrandosi
nel padre gli raccontò ciò per apunto tutto quello, ch'egli ha-
ueua vdito, e veduto. Onde tanto si contristò, quando il tut-
to intese, quanto se gli fusse auenuta qual si voglia auersa cosa;
e l'empia madre, per il gran duolo, ch'ella ne prese, in breue si
mori. E chi desiderasse d'intender' à pieno quei preghi, che gli
fece il padre, e le minaccie, che con quegli mescolò, acciò la-
sciasse la fede già presa, e qual fusse la costanza, ch' il giouane
sempre dimostrò, e come Christo gl'apparue, promettẽdogli
la conuersione di Venãtio suo fratello, il quale poi credette in
Christo, e si battezzò, legga la vita sua, doue ogni cosa particu
larmente si racconta con diligenza; e da me vi basti sapere,
che i prieghi, e le minaccie furono infinite: e che finalmente il
fratello, secondo la promessa di Christo venne alla fede. Dopo
la qual cosa si deliberarono questi due frategli, ad esempio del
fedele Abramo, abbandonare la propria patria, e cercare nuo-
ui paesi, e sopra tutto visitare Terra santa; pellegrinando, pel
mondo, per amore del Signore. Onde andati al mare, trouaro
no il beato Caprasio, & i suoi compagni, e con quelli si misero
in mare, doue se bene gran fortuna contraria soffersero, per la
Dio gratia, furono finalmente liberati, hauendo prima solca-
to il Propontide mare, e l'Hellespõto, e sepolto Venantio nel
porto di Corinto; dou'egli, subito che v'arriuarono, si mori.
Hauendo poi passato per l'Arcipelago, per l'Icaro, per le Cicla
di, per il Cretico, per il seno Argolico, per il Messenico, e per

il principio dell'Adriatico, e passato tra Scilla, e Cariddi, entrarono nel Tirreno, e presero terra al Monte Argentario, posto in sul mare di Toscana. Quiui saliti in sul monte, vi trouarono vn'oratorio edificato ad honore dell'Arcangelo Michele, nel quale dimoraua vn Romito, chiamato Macrobio, huomo santo, dal quale furono gratiosamente riceuuti. E poi che hebbe raccontato loro quest'huomo di Dio, tutta la vita, che menata haueua insin'à quel giorno, in quella solitudine, diede loro vn pezzo del legno della Santa Croce, & vno de' chiodi, ch'in sù quella tennero confitte le sacrate membra del figliuolo di Dio, & altre reliquie sante, le quali gran tempo haueua tenute nascose, per paura de' corsali. Finalmente, poi che per profetico spirito, hebbe predette loro molte cose future, da S. Caprasio riceuuti i santi sacramẽti, che costuma dare la S. Chiesa à i fedeli, passò à miglior vita; & il suo corpo, da questi santi con hinni, e canti nello stesso oratorio, fu sepolto. Morto Macrobio, apparue di nuouo Christo ad Honorato, e dettogli, che quello non era il luogo da lui apparecchiato à esso, & à molti, che gli haueuano à succedere, si partirono quindi, e da Dio furono indirizzati all'Isola di Lirino, della quale poco fa dicemmo. Nè furono à pena scesi in terra, che si viddero venire addosso vna gran moltitudine di serpi, e con quelle vn fiero Dragone, al cui aspetto Honorato, come huomo, temette alquanto. Ma ricorrendo subito all'oratione, gli andò incõtro, e col segno della Santa Croce l'vccise, con tutte quelle serpi. E perche poi tanti corpi morti venenosi rendeuano vn puzzo horrendo per tutta l'Isola, si messe di nuouo in oratione; & il mare gonfiò tanto, che coperse l'isola, e portò via tutti quei corpi; essendo essi santi saliti sopra certi alberi, che quiui erano. Liberata, che fu l'Isola da tal morbo, vi edificò vn monasterio, e dedicò la Chiesa al glorioso San Pietro, capo de gl'Apostoli; per che quiui concorsero tanti monaci, che diuenne Badia. E di essa fanno mentione ne i loro scritti S. Hilario, Vescouo di Pataia, che volgarmente si chiama Pittiers. Eucherio Vescouo di Lione; e Massimo Vescouo di Reggio di Prouenza; & altri molti santi, e dotti huomini, che tutti furono monaci di quel luogo, eccetto S. Hilario parẽte di Honorato, e di sangue Re-

gio ancor'egli, senza molti altri, che vscirono di quel monaste rio Vescoui, e Prelati di varie Chiese. Honorato addunque per la fama grande di sua santità, e per l'opere miracolose, ch' egli fece, fu eletto Vescouo della città d'Arli, e visse molti anni nel Vescouado santissimamente, in quello sofferendo molte persecutioni, insino all'essere cacciato da gl'heretici, e mãdato in esilio. Pieno finalmente d'anni, e di meriti, passò al Signore, tenendo l'imperio Romano Teodosio minore, e Valẽtino, fra gl'anni di nostra salute 438.

Non hebbe cosi tosto D.Lionardo, finito di ragionare di S.Honorato, ch'io ripresi incontanente il parlare, e dissi. Non sono molti anni passati, che Francesco primo Re di Francia, ci spogliò del luogo, che ha ragionato D. Lionardo; percioche essendo egli in fortezza, e posto alle frontiere d'Italia, non gli pareua cosa molto sicura lasciarlo stare in poter de gl'Italiani. Ma l'anno 1548. essendo egli morto, e successo nel Regno Arrigo suo figliuolo, furono dal gouerno nostro mandati Ambasciadori à quel Re Giouanbenedetto Volpi Mantouano, e Cesario da Grassa, città di Prouenza, Abbate di quel monasterio perche cercassero di rihauere quella Badia, e tanto in ciò fu loro propitio il Signore, che nel gran consiglio Regio, ottẽnero ciò che addimandarono. Nè di questo è gran fatto da marauigliarsi, poi che questo D. Giouanbenedetto, è non solamente d'ingegno viuo, e molto eloquente, & assai essercitato nelle sacre lettere; ma cosi perito anchora nelle scienze humane, che ha dichiarato in Tolomeo molti passi difficili, e poco intesi infino à hoggi da altri, ò piu tosto da niuno. Lascio stare l'humanità, e gratia, con la quale sa guadagnarsi quasi chiunche gli fauella, & il giuditio che ha delle cose antiche, cosi nelle sculture, come nelle pitture, e medaglie. Quanto poi sia magnifico nelle sue cose, ne possono far'ampia fede due tempii, ch'egli (gran parte d'essi) ha piu tosto fatti di nuouo, che restaurati; l'vno è San Benedetto fuori di Mantoua, l'altro San Benedetto di Ferrara: per tacere molti altri edificii, da lui in alcuni de' luoghi, dou'è stato à gouerno, ridotti non meno vtili, e commodi, che belli, e magnifici. E se come egli ha hauuto amore alla sua religione, & è stato amatore di vita

quieta, e monastica, cosi hauesse hauuto l'animo volto alle grandezze del mondo, siate pur certo, ch'egli haurebbe hoggi il suo luogo ne i gouerni, e degnità della Chiesa; percioche fu chiamato da Paolo terzo à Perugia, mẽtre si trouaua in Frã cia, per bisogni della nostra religione, e non volle (qualunque di ciò fusse la cagione) andarui. Medesimamente, se non fusse di quella santa mente, ch'egli è, egli sarebbe andato à Roma, quando, essendo Abbate di S. Fiore in Arezzo, fu là chiamato da Gregorio cortese Cardinale, cõ promessa, che dal detto Paolo terzo, l'haurebbe fatto porre al gouerno di S. Spirito di Roma, il che si puo credere, che sarebbe stato senza dubbio, essendo di quello Spedale esso Gregorio Cardinale protettore. Nè io di cosi fatti inuiti mi son marauigliato, quãdo ho veduto le lettere, che per ciò gli sono venute, essendo viuuto gran tẽpo cõ esso lui, percioche pochi lo trapassano in esser pieno di pietà, di religione, e di grandezza d'animo; e Francesco Boreas da Busseto il sa, poi che nelle sue dotte selue, cotanto, ma non mai à bastanza celebra quest'huomo. Nè vi sia stato graue questo intermedio, che mi ha fatto rappresentarui il Monasterio di Lirino; perche essendo noi in sul ragionare de gl'huomini illustri monaci, non ho voluto lasciare passare l'occasione di fauellare di costui, se bene al suo luogo son certo, che non sarebbe stato trapassato con silentio. Hauendo io cosi detto, essendo in parte stato commendato da tutti, e massimamente da D. Ignatio Minorbetti, che promesse mostrarci de' poemi di questo Boreas; ne' quali parla d'esso Giouanbenedetto; il Borgianni seguitò il suo cominciato ragionamẽto, dicendo.

Di Froseo, Folliano, & Vltano, figliuoli del Re d'Hibernia, e santi.

HOra, per tornare al nostro ordine di dire, verremo à tre figliuoli di Vibeano, Re dell'Isola d'Hibernia, posta di là da quella d'Inghilterra. L'vno de' quali hebbe nome Froseo l'altro Folliano, & il terzo Vltano. Questi santissimi frategli tutti e tre d'accordo presero l'habito monastico, e subito si partirono d'Hibernia, & andarono pellegrinando per la Francia per amore di colui, per lo quale haueuano abbandonato il regno

gno terreno; perche tenendo in quei tempi lo ſcettro di Francia il Magno Clodoueo, da quello humaniſsimamente furono riceuuti, e data loro ampia poteſtà di poterſi eleggere vn luogo, doue piu à eſsi aggradiua; per edificarui un monaſterio. Onde s'eleſſero vn luogo chiamato Pontiniaco, doue cominciato il monaſterio, eleſſero Abbate di quello Froſeo. Il quale, ragunati quiui molti monaci, e viuendo ſantamente, non corſe molto tempo, che dall'Angelo ſanto fu uiſitato, e gli fu predetto, ch'il ſuo fine era vicino, per lo che egli, ſolleci tando piu la fabrica del monaſterio, la quale inſino allora haueua condotta à bell'agio, preſto la conduſſe à fine. E finita, ch'egli l'hebbe, laſciò il gouerno à Folliano ſuo fratello, e ſi ritirò dentro nel diſerto, e quiui fece uita piu ſtretta; e piu aſpra che nel monaſterio non haueua fatto; per inſino che dal Signore fu chiamato all' eterna vita. Gli ſcrittori dicono, che queſto ſant'huomo hebbe molte viſioni da Dio, mentre ch'egli al mondo viſſe.

Folliano, dopo la morte del fratello, fu eletto Abbate del monaſterio, chiamato Foſſato, poſto ancor'egli nella Francia nel quale uficio perſeuerò con gran ſadisfattione de' ſuoi monaci, inſino alla morte, la quale fu poco tempo dopo quella paſſata di Froſeo.

Vltano, terzo fratello, dopo alquanto tempo ad eſempio del primo, ſe n'andò al diſerto per viuere piu quietamente, ma non molto tempo corſe, che pieno di uirtu, e gratie, paſsó al Signore anch'egli. Il ſuo corpo quattr'anni poi che gl'era morto, fu ritrouato intero, e ſano, come ſe allora haueſſe ſpirato. E tutto quello, che di queſti tre frategli ho detto, l'afferma Sigiberto, e l'Arciueſcouo Fiorentino nella ſeconda parte delle ſue hiſtorie, dicendo, che ciò accadde circa à gli anni del noſtro Signore 648.

Di Indoco, figliuolo di Iudaello Re di Brettagna, e ſanto.

QVaſi in quel medeſimo tempo Iudaello Re della Brettagna di terra ferma, che da gli ſcrittori uien detta la minore, à differenza dell'Inghilterra, che già anticamẽte anch'ella ſi chiamò Brettagna, anzi diede il nome à queſta, conciofia, che eſſendo cacciati di quella i Brettoni da gli An-

gli, eglino paſſarono in queſta parte, la quale è poſta in ſu l'Oceano dell.. Francia. In quel medeſimo tempo, dico Iudaello, Re di queſta Brettagna, hebbe due figliuoli, il primo de' quali fu chiamato Iudaello, come il Padre, e l'altro Indoco. Succeſſe non molto tempo morendo il padre, Iudaello nel Regno paterno, e fece molte guerre contro à Sigiberto Re de' Franchi, finalmente fece cõ eſſo pace, andò inſino in Francia à viſitarlo, doue da eſſo fu molto honorato con belliſsimi doni, & altre dimoſtrationi. Ritornato dopo queſto nel ſuo Regno, ſi riſoluette d'abbandonarlo per non perdere il celeſte, e di ſeruir'à Dio, veſtito dell'humil veſte monaſtica. Onde chiamato à ſe Indoco ſuo minor fratello, gli diſſe.

Fratello, io mi ſono riſoluto, ſpirato dallo Spirito Santo, di rinuntiarti il Regno, & andare à ſeruire à Dio, ritirandomi in vn monaſterio, come in porto ſicuro, conciosia, che queſta diuina ſpiratione, con vn lucidiſsimo raggio della ſua luce, m'ha diſcacciata vna foltiſsima, e tenebroſa nebbia da gli occhi. E mi ha fatto vedere doue conſiſta, non ſolo nell'altro mondo, ma etiandio in queſto la vera quiete del corpo, e della mente, & in quanto grande errore ſia ſtato io inſino à hora, e ſieno quaſi tutti gli huomini. Perche generalmente penſando ogn'vno, ch'il ſupremo contento di queſto mondo, conſiſta nelle ricchezze, nelle degnità, nel commandare à i popoli, alle città, & alle prouincie, nelle grandezze, e nella fama, e che quanto vno da queſte coſe è piu lontano, tanto ſia piu preſſo all'infelicità, e quanto piu ne poſsiede, et ui è preſſo, tãto dall'infelicità ſia diſcoſto, & alla felicità vicino. Ne naſce, che da pochi ſaggi in fuori, tutti gli huomini fuggono la vita priuata, e la beata pouertà, non conoſcendo quanto felice ſarebbe la loro vita, ſe ſi contentaſſero d'hauere quanto à honeſtamente viuere baſta come già diſſe quello ſopra tutti gl'altri Re ricchiſsimo, e ſapiẽtiſsimo Salomone. Ma i miſeri non s'accorgono, che cercãdo ricchezze, e ſtati, ſi cercano inſieme con eſsi quell' inuidie, & odii, che ſeco portano poi veleni, congiure, coltegli, e mille aſpre, et vituperoſe morti. E quando ciò (il che nõ puo eſſere) non aueniſſe, gl'animi loro ſono ſempre inquietiſsimi, e pieni di mille ſoſpetti, che à poco à poco, non altrimenti, che noioſi

not.

neq divitias, neq mendicitatem des mihi sed tantum victui necessaria

tarli rodano loro, e consumano i miseri cuori. Ma quando anco da gli stati, e dalle ricchezze, non auuenisse alcuno danno, ne sospetto veruno, à che giouano, à che seruono, douẽdo noi stare si poco in questa uita? O come, non meno ueramente, che con leggiadria disse quel nostro Poeta, dissi qui io.

Miseri il tanto affaticar che gioua?
Tutti torniamo alla gran madre antica,
E il nome nostro à pena si ritruoua.

Io per me veggio (seguitò il Borgianni) che coloro, i quali si truouano al sommo delle felicità terrene, rade uolte gustano con suauità alcuno di quei loro esquisiti cibi, ò di quei preciosi uini, che per loro uengono dalle piu lontane parti del mondo. Non sanno, oltre à ciò, che cosa sia un dolce, e quieto sonno, cõciosia, che dormino poco, (le piu uolte) trauagliatamẽte, e quello ch'è piu non possono godere la dolcezza d'una vera, e sincera amicitia, ne il contento, che è nella familiarità de i domestici, e parẽti. Percioche di pochi, ancor che per sangue congiuntissimo sia, si fidano, ma sempre hãno sospetto, onde conuiene, che molti habbino in odio, dal che risulta, che essi parimenti quasi da ogn'uno sono odiati. E rare uolte, e detto loro il uero, anzi odono piu parole false, che vere: e veggiono assai visi finti ancora, essendo, circundati spesso da adulatori, che con false lodi (le quali miseramente con una ingannteuole dolcezza inuescano i cuori humani) cercono di guadagnarsi la gratia d'essi, per cauarne, ò robba, ò stato, ò altro loro cõmodo. Ma quello, che importa uia piu ancora, che ogn'altra cosa, le ricchezze, e la potenza porge loro grandissima occasione di sodisfare à ogni disordinato appetito, con inestimabile offesa della diuina Maestà, e de i suggetti loro. La onde, come disse l'infallibil verità, e difficil cosa à questi cotali saluarsi. Ma uno che si truoua nella uita priuata, e di quella senza cercare di arricchire si contenta, oltre, ch'è priuo quasi d'ogni occasione d'offendere Dio, & ha occasioni grandissime all'incontro di fare cose, che gli piacciano, e saluteuoli all'anima sua, che è la principal cosa, che deue cercare l'huomo, sẽza, che hauẽdo il cuore, e la mente trãquilla, e serena, quasi si gode in terra un'õbra di quella felicità, che nell'altra vita ad'hora ad'ho-

ra aſpetta. Quei pochi cibi ch'egli ha, gli ſãno del loro ſapore e piu ſicuro, e quieto ſi dorme corcato ſopra un ſaccone, ò una materaſſa, che non fanno i noſtri pari, ne i letti meſſi à oro ſopra le otioſe piume. Niſſuno ha loro inuidia, neſſuno porta lor'odio, ſono da ogn'uno generalmente amati, e ſempre hanno molti fidati, e cari amici, co' quali ſi poſſono cõſigliare nelle loro occorrẽze, e ſicuramẽte aprirgli il ſegreto del cuore, sẽza paura alcuna di tradimẽto, (il che nõ credo, dopo l'eſſer in gratia di Dio, ch'in queſto mõdo ſia la piu dolce coſa, che un fidato amico) e finalmente nõ è moſtrato loro la bugia in cambio della uerità. Di maniera, che ꝑ cõchiudere, in queſto mondo hãno pace, e nell'altro l'eterna felicità. Si che caro fratello, mettiti à ordine à pigliare il gouerno di queſto Regno, acciò ch'io poſſa libero, e ſpedito abbracciare queſta beata pouertà, della quale io t'ho parlato. Indoco, il quale gia ꝑ piu tẽpo haueua hauuto in animo di farſi monaco anch'egli, vdite coſi fatte parole tãto ſi sẽti accẽdere in cotal deſiderio, per le parole dettegli dal fratello, che per non eſſere da eſſo impedito, come ꝑſona ſaggia, tacette, e ſolamẽte gli chieſe tẽpo otto giorni, à riſoluerſi, i quali dal Re gli furono cõceſſi. Onde auanti, che queſti otto giorni fuſſino paſſati, Indoco ſi parti del paeſe del fratello, ſegretamente, per nõ hauer' impedimẽto alcuno, e dicendo fra ſe medeſimo, che poco ſi curaua di Regno terreno, e che altro pẽſiero nõ haueua, che del celeſte, e ch'eſſo ſuo fratello, al quale legittimamẽte s'apparteneua quel Regno, lo deueua gouernar'egli, e nõ mettere lui in ſuo ſcãbio, & volerlo ſottoporre à quelle infelicità, e pericoli dell'anima, ch'egli haueua detti, ſe n'ãdò in un luogo ſolitario, e ſaluatico, doue correua un fiume detto Alceo, & in ſu le riue di quello edificò una capelletta, cõ un poco di ſtãza appreſſo. E quiui viſſe in habito monaſtico ſantiſſimamente, inſino à tanto, che dal Signore fu cauato di queſta miſera uità. E ſe piu à pieno uoi voleſti ſapere i geſti ſuoi, & i miracoli, che Dio operò per lui, gli potete leggere nella uita ſua, e nel primo libro de gl'eſempi de' sãti di Marco Marulo. La ſua feſta ſi celebra il 13. giorno di Decẽbre. Fu al mondo circa gl'anni della uenuta del Signore 657.

Io credo diſſe M. Niccolo, che Iudaello, fratello di coſtui,

non fusse manco monaco appresso à Dio, che se fusse Indoco, poi che dimostrò, per quello che ci hauete detto, hauerne tanta uoglia, che da ciò non lo ratenne, se non il non hauere per auentura à chi lasciare fidatamente il Regno. Sono ancor'io del vostro parere, rispose D. Lionardo, poi seguitò. Io ui uoglio dire hora di due altri fatelli, figliuoli di Re, ch'ambidue, e nõ vn solo missero ad effetto la loro uolontà di farsi monaci.

Di Villebaldo, & Vnebaldo, figliuoli di Riccardo Re d'Inghilterra.

FVrono questi figliuoli di Riccardo Re d'Inghilterra, l'vno Villebaldo, e l'altro Vnebaldo. Il primo fu monaco di mõte Casino, e poi fu eletto Vescouo della città d'Hostia. L'altro fu Abbate nel monasterio d'Ardenca, posto nel tenitorio di Madeburgo, città della Sassonia, doue ancor hoggi si riposano le sue ossa, cõe testifica Teodorico, il quale afferma, ch'egli furono monaci, se bene ne in lui, ne in altri mi souuiene hauer letto, che uita, ò costumi fussero i loro particularmẽte, ma solamẽte, che oltre all'essere stati figliuoli di Re, uissero santamẽte circa gl'anni del Signore 802.

Di Lotario, e Carlo mano, figliuoli di Carlo Re di Francia.

DOpo questi, diremo d'un'altra copia di monaci, figliuoli di Re, e fratelli carnali anche loro, chiamati l'uno Lotario, e l'altro Carlo mano. Questi, come afferma Sigiberto, furono figliuoli di Carlo Re di Francia, figliuolo di Lodouico Pio Imperadore, & il primo di loro fu Abbate, ma non mi ramẽto bene in che monasterio si fusse, l'altro stimo, che cosi monaco menasse vita priuata. Ne altro vi posso con verità dire di questi due illustrissimi huomini, se nõ che furono al mõdo intorno à gli anni dell'humana salute 841.

Di Federigo, figliuolo di Lodouico Re di Francia.

MI viene hora nella mente Federigo, figliuolo di Lodouico Re di Frãcia, e di Gerbesca figliuola d'Ottone primo Imperadore. Questo fu monaco del monasterio di Folda & Arciuescouo di Magonza. Altri suoi fatti particulari non vi racconto, per non hauer di lui cosa à proposito. Fu tra i mortali circa gl'anni del Signore 962.

Di Arrigo, figliuolo di Lodouico Re di Francia.

FV monaco ancora Arrigo, figliuolo di Lodouico settimo Re di Francia. Il quale, come nella sua Cronica vniuersale di Sigiberto, abbandonò il mondo, e suoi piaceri, e si uestì l'habito monastico nel monasterio di Chiarauallé, doue uisse con molta sodisfattione, & essempio de gl'altri monaci, insino che fu eletto Vescouo de' Bellouaci, i quali si chiamano hoggi Beauuois, e sono popoli della Francia. Viuuto in quella degnità santamente, gouernandoil gregge da Dio, cõmessogli quãto piacque al Signore. Passò all'altra uita intorno à gl'anni della incarnatione del Verbo diuino 1149.

Di Arrigo, fratello del Re d'Inghilterra.

HOra ragionato ch'io ui harò d'un'altro Arrigo, farò fine à dirui de' figliuoli di Re. Costui come dice Polidoro nel dodicesimo libro dell'historie d'Inghilterra, fu fratello del Re della detta Isola, e per amore del Re del Cielo, rinuntiò al mondo, e fecesi monaco nel monasterio di Clascouia, del quale in breue tempo fu eletto Abbate, e da quel grado poi fatto Vescouo d'Antona. Era tenuto questo Arrigo huomo temperatissimo, in ogni suo affare prospero, ò auerso, che gli potesse occorrere, e d'animo inuitto à mandare ad effetto tutte l'imprese honorate, e buone. Stette al mondo fra gl'anni di nostra salute 1053.

Dopo i figliuoli de i Re mi pare cosa conueneuole, che noi ragioniamo di tre elettori del sacro imperio, poi che l'ordine monastico non è stato priuo d'una tanta degnità. E se bene è da credere che ne siano stati monaci piu di tre, nondimeno, per non hauer'io trouati piu in autori degni di fede, nõ ui parlerò se non di questi.

Di Encherbaldo elettore dell'imperio.

ADunque il primo d'essi (secondo ch'io truouo in Alberto scrittore di quei tẽpi, e monaco anch'egli della Città di Messe, posta nel ducato di Loreno) fu Encherbaldo, ilquale si fece monaco da picciolo, e poi ꝑ le sue uirtù fu eletto Abbate d'l famoso monasterio di Folda, & appresso assunto all'Arciuescouado di Magonza, e cõsequentemẽte fatto vno de gl'elet

tori; percioche l'Arciuescouo di cotal città è vno de' sei. Visse circa gl'anni della salute 1020.

Di Bardo, elettore dell'imperio.

IL secondo fu Bardo, il quale essendo Abbate del monasterio di Herueldena, posto là nella Magna, fu eletto ancor'egli Arciuescouo di Magonza, & elettore dell'Imperio, e come dice il medesimo scrittore, fu tra i mortali ne gl'anni di Christo 1031. Non vi posso di questi due elettori dir'altro, perche chi ne scriue, per quanto ho veduto io, altro di loro non ne dicono.

Di Sigifredo, elettore dell'imperio.

IL terzo fu Sigifredo, ch'essendo Abbate di Folda, fu fatto Arciuescouo di Magonza. E come dice il medesimo Alberto, non molti anni dopo, che à cotal degnità era stato assunto, disposto d'andare pellegrinando insino in terra Santa. Si mise in viaggio con lui Guittero, Arciuescouo di Bãberga. Otto Vescouo di Ratisbona, e Guglielmo Arciuescouo di Traietto. Andati addunque quando si tornauano, hauendo con Sigifredo sadisfatto al voto del visitare i luoghi santi, presso alla città di Ramolo, posta nella Licia, furono assaliti da vn Capitano di ladri. Onde con i loro seruidori ritiratisi costoro in vna casa che quiui era; si difesero valorosamente. Ma non per ciò abbandonando i ladri l'impresa, ponendo intorno alla casa l'assedio, appunto nella settimana santa, i prelati si risoluettero d'arrendersi, e così apersero le porte al Capitano. Ma egli, acciò che la moltitudine non mettesse mano nella preda, ch'egli desideraua diuidere fra pochi, entrò in casa con 17. persone solamẽte. Fu da i Vescoui riceuuto assai cortesemente, poi venuti à ragionare delle conditioni, che haueuano à farsi tra loro, quel barbaro non voleua patti, nè accordo alcuno, che honesto fusse, ma voleua loro, e la roba à discretione. La onde i Germani irritati, messero loro le mani à dosso, e gli fecero prigioni. Il che fatto, non passò vn'hora di tempo, ch'il Signore della terra, quantunque fusse infedele, e pagano, hauendo inteso il caso; gli soccorse, & hauuti i ladri nelle mani, gli mandò al Soldano di Babilonia prigioni. Ringratiarono assai i prelati Ger-

mani quel Signore di tanta corteſia, e ſeguitando il loro cammino, ogn'uno di loro arriuò alla ſua Chieſa. E Sigifredo, dopo alcuni anni, ſe n'andò al monaſterio di Cluni, e ui dimorò non piu che tre meſi; perche poi gli fu forza tornarſene à Magonza. Quando, e dou'egli moriſſe non ve ne ſo dir'altro, ſe non che viſſe al mondo ſotto l'Imperio d'Arrigo quarto, che regnò circa gl'anni del Signore 1070.

Diſſe qui M. Niccolo. Di gratia D. Lionardo diteci per voſtra corteſia donde hebbero principio queſti elettori, e chi fu quello, che cotal coſa ordinò, perciò che queſta coſa non credo, che ſia nota ſe non à pochi, che dell'hiſtorie ſi dilettano. Volentieri, diſſe D. Lionardo. Hauete dunque à ſapere, che eſſendo mancato l'Imperio nel ſangue, di Carlo Magno, il quale mãcò nella perſona di Arnulfo, egli fu trasferito nella Magna, nella perſona d'Arrigo primo, dopo il quale ſeguitò ſenza altri elettori Ottone primo, & Ottone ſecondo. Succedendo poi Ottone terzo, Gregorio quinto Sommo Pontefice, ch'era ſuo parente deliberò, che l'Imperiale degnità ſi conſeruaſſe nella Magna, onde ordinò, che ſolo quella natione poteſſe eleggere l'Imperadore Romano, ma che però non ſi chiamaſſe Imperadore, inſino, che dal Papa non fuſſe confermato, ma ſolamente Re de' Romani, e coſi fatta autorità, fu data à ſei Principi: tre eccleſiaſtici, e tre ſecolari, i quali ſono queſti. Per la Magna, l'Arciueſcouo di Magonza, il qual grado hanno hauuti queſti tre noſtri monaci, de' quali vi habbiamo parlato. Per la Francia l'Arciueſcouo di Treueri, e per l'Italia l'Arciueſcouo di Colonia. I ſecolari furono, il Marcheſe di Brandeburgo, il quale è cameriere dell'Imperadore, ſubito ch'è eletto. Il Conte Palatino, ch'è ſuo credentiere. Il Duca di Saſſonia, che gli porta lo ſtocco auanti. A queſti ſei è aggiunto il Re di Boemia, in caſo, che non fuſſero d'accordo, il quale è coppiere d'eſſo Imperadore, e ciò auuenne nell'anno della incarnatione del verbo diuino 1002. Queſta fu l'occaſione, & il modo del fare gl'elettori dell'Imperio. L'vdirla m'è ſtata coſa grata, ſoggiunſe M. Niccolo, hor ſeguitate à voſtro piacere.

Di

Di Algerio, Duca d'Aquitania.

DOpo questo, soggiunse D. Lionardo, mi pare, ch'il primo luogo tenghino i Duchi, onde essi saranno i primi, che dieno materia al resto del nostro ragionamento. Et auanti à tutti gl'altri, mi si rappresenta alla memoria Algerio, Duca d'Aquitania, fratello di Sigiberto Re di Francia, e tanto stretto amico di S. Honorato, di cui poco fa, vi ragionammo, che per le orationi sue il benignissimo Dio diede al Duca (che lungo tempo in uano haueua ciò desiderato) vn figliuolo, che al sacro fonte del battesimo, fu chiamato Amando, si come nella vita di questo Santo veramente Honorato, à pieno si raccõta. Il Duca addunque tanto amaua, e riueriua Honorato, che nõ faceua cosa alcuna d'importanza, ch'egli non la conferisse prima con esso lui; onde gli riusci sempre ogni cosa secõdo la sua volontà, eccetto, che quando si discostò dal parere di quello sant'huomo. Il che gli auuenne nella guerra, che suo mal grado mosse al Re di Brettagna. Percioche essendo il Duca dal sant'huomo consigliato, & esortato à lasciar'andare cotale impresa, perche la perderebbe, non lo volle vbidire, nè attenersi à quel fedele, e buon consiglio. Ma il Signore Dio, che bene spesso permette, che noi non ci attenghiamo à i buoni cõsigli, acciò siamo trauagliati, e cosi riconosciamo S. Maestà; permesse anche, ch'il Duca contro al consiglio di S. Honorato, cõ vn grosso esercito andasse contro al detto Re. E che venuti alle mani, egli fusse rotto, e messo in fuga, come fu in quella rotta, la quale fu cosi grande, che à pena scamparono egli, e'l figliuolo; i quali ambidue insieme se n'andarono al monasterio di Lirino, e quiui presero l'habito monastico, e santamente vissero, insin'al giorno, che l'vno, e l'altro, passarono al nostro Signore Giesu Christo, il che auuenne circa gl'anni della venuta del Saluatore 439.

Di Anselmo, Duca di Modana, e santo.

VSciti hora de' luoghi oltramontani, voglio, che raccontiamo i fatti d'vno de' nostri Duchi d'Italia; se ben'egli fu di natione forestiera, e barbaro. Questo è Anselmo, Duca di Modana, il quale essendo huomo prudente, valente nelle

guerre, e di ſangue Lõgobardo, e cognato d'Aſtolfo Re di quel la natione, dopo molte impreſe ſtrenuamente fatte, per il ſuo Re terreno, ſi deliberò volere adoperarſi per amore, & honore del Re celeſte. La onde fece edificar'il monaſterio di Nonã tola, diſcoſto dalla città di Modana cinque miglia, e lo dotò ampiamente di poſſesſioni, & altri beni temporali; e poi rinũtiato al mondo, & ad ogni ſua gloria, in eſſo monaſterio ſi fece monaco. Ne corſe molto tempo, che per eſſerſi egli portato non meno valoroſamente nella militia ſpirituale, che già s'haueſſe fatto nella temporale, che di conſentimento di tutti i monaci, ch'erono ben mille quarantaquattro, da diuerſe città, e varie prouincie quiui concorſi per ſeruire al Signore, fu fatto Abbate del ſuo monaſterio. Fece ancora queſto diuotiſſimo Duca, dopo ch'egli fu eletto Abbate, vno ſpedale, doue à tutti i poueri, e pellegrini, che vi capitauano, era caritatiuamẽte dato ricetto, e quanto faceua loro biſogno. Viſſe il ſanto Duca molt'anni in cotal gouerno, e ſi come nel gouernar'eſerciti di ſoldati era ſtato auueduto, e ſaggio, coſi ancora fu nel reggere gli eſerciti de' monaci. Auuicinandoſi di poi il fine de' ſuoi giorni, s'infermò, perche ſtandoſi nel letto quietamente, diede à tutti i ſuoi monaci la benedittione, e coſi nelle loro mani, parlando ſempre coſe ſante, e buone, diuotiſsimamente ſpirò. E tutto ciò ch'io ho detto d'Anſelmo, oltre à Paolo Diacono nell'hiſtorie de' Longobardi, l'afferma ancora Fra Leandro nella ſua Italia, e la Cronica di quel monaſterio. Nè tacerò ancora, che queſto Duca non dotò manco il ſuo monaſterio di ricchezze ſpirituali, che ſe lo haueſſe dotato di corporali, perciò ch'egli ottenne da Papa Zacheria i corpi di San Saluestro, di Santo Adriano, di San Geneſio, e di San Zempeſio; e quiui in luogo honorato gli ripoſe. Fu al mondo circa gli anni del Signore 740.

Di Taſillo, Duca di Bauiera.

FV monaco anche Taſillo, Duca di Bauiera, il quale, come tutti gli ſcrittori delle coſe di Carlo Magno, dicono, fu genero di Deſiderio Re di Pauia; il quale Deſiderio, eſſendo da Carlo Magno ſpogliato del Regno, Tasſillo vinto da i preghi della moglie, ſi ribellò da Carlo ſuo Signore, con inten

tione di dare aiuto al ſuocero, e rimetterlo nel Regno. Hauendo vdito ciò Carlo, con vn groſſo eſercito gl'andò incontro, e finalmente lo ſuperò. Poi chiamatolo in giuditio (come afferma Paolo Emilio) auanti à i Baroni dell'Imperio, e del Regno di Francia, (non eſſendo ancora in Francia i dodici Pari, con quell'ordine, ch'egli vi fece poi) fu condennato, e fatto reo della Maeſtà Imperiale. Ma eſſendo poſto nondimeno in ſuo arbitrio, il poter'eleggere per penitenza del ſuo errore, ò perder la vita, ò farſi monaco, eleſſe Taſillo piu toſto di farſi monaco, che morire; e coſi nel monaſterio di Luoraco, poſto nella Magõa, preſe l'habito monaſtico, eſſendo prima dal Pontefice ſtato aſſoluto del ſuo fallo. Perſeuerò Taſſillo nel ſeruigio del Signore, inſino ch'egli vſci della preſente vita; il che fu intorno à gl'anni della noſtra ſalute 801.

Di Dietlando, & Ancigrado, Duchi nella Magna, e ſanti.

NElla Sueuia ancora, prouincia della Magna, ma piu ſotto la Tramontana, che la Bauiera, furono due illuſtriſſimi Duchi, nati del ſangue di Carlo Magno, che furono monaci. Il primo di queſti hebbe nome Dietlando, & il ſecondo Ancigrado. Abbandonarono il mondo queſti due Duchi, cõ molti altri huomini di gran ſangue nati, nel tempo, che Lodouico Pio gouernaua l'Imperio. E ciò fecero con tanto feruore, che la lor vita non fu punto diſſimile da quella, che rigoroſamente menarono già i monaci d'Oriente, e di mezzo giorno, nella primitiua Chieſa. Onde Dietlando fu fatto Abbate del monaſterio detto de' Romiti, poſto nella loro prouincia; doue fece molto frutto in quegli, che vi andauano per ſeruire à Dio, ſi con la dottrina (perch'era dottiſſimo) ſi ancora cõ gl'eſempi, i quali (come dice S. Leone Papa) di gran lunga muouano piu, che le parole. Ancigrado edificò vn nobil monaſterio ad honore del glorioſo S. Benedetto, nella città di Lucerna, capo d'vno de' cantoni de gli Suizzeri, e quiui fattoſi monaco in poco tempo, ne fu eletto Abbate, & in cotal degnità viſſe molti anni irreprenſibilmente, con molto profitto de' ſuoi figliuoli ſpirituali; inſegnando, e predicando loro del continuo, mé-

tre che ſtette in vita; percioche era molto eſercitato nelle ſacre lettere. Viſſero al mondo queſti due ſanti Duchi intorno à gl'anni del parto della Vergine 815.

Di Guglielmo, Duca di Guaſcogna.

MI ſi fa hora innanzi Guglielmo, Duca di Guaſcogna. Coſtui, auanti ch'egli rinuntiaſſe al mondo (ſi come dice l'antica Cronica) fece edificare vn monaſterio alle ſue ſorelle, le quali vollero ſeruire à Dio anch'eſſe, ma quante elle ſi fuſſero, ò come haueſſero nome, la detta Cronica non ne dice niente. Dice bene, che non corſe molto tempo, che ancor'egli ad eſempio di quelle, abbandonò il mondo, & il Ducato inſieme, e ſi fece monaco nel monaſterio di Corbia di Francia. E che quiui, per la ſua ottima, e lodeuole conuerſatione, meritò eſſer'eletto Arciueſcouo di Magonza; i Veſcoui della qual città non erano ancora de gl'elettori dell'Imperio; non eſſendo ancora ſtato fatto quell'ordine. Reſſe Guglielmo talmente co tal peſo, e con tanta ſadisfattione del ſuo popolo, che ſempre vgualmente à tutti fu grato, dando di ſe eſempio in ogni ſorte di buone opere, inſino, che dimorò in queſta vita, la quale egli laſciò circa gl'anni del naſcimento di Gieſu Chriſto, noſtro Saluatore 840.

Di Guglielmo ſecondo, Duca di Guaſcogna, e ſanto.

NOn paſſerò con ſilentio vn'altro Guglielmo, cognominato Pio, e Duca ancor'egli di Guaſcogna, e Conte di Prouenza: percioche trouandoſi coſtui ſenza figliuoli, fece edificare quel tanto nominato monaſterio di Cluni nella Borgogna, e feceui eleggere Breno, figliuolo d'vn Conte Borgognone, Abbate. Onde nacque, che alcuni ſcrittori poſero queſto Breno, come fondatore di quella Badia; e puo eſſere molto bene, ch'in ciò il Duca fuſſe aiutato da lui; non per ciò Breno, ma il Duca ne fu fondatore; il qual Duca poi ſi fece quiui monaco, hauendo prima rinuntiati i ſuoi ſtati; e ſi portò di maniera, che la ſua vita religioſa, è da gli ſcrittori oltra modo lodata, e celebrata, concio fuſſe, che tanto humile ſi riputaua, che chi non l'haueſſe per auanti conoſciuto, l'harebbe ſtimato non Duca, ma pouero, e vile homicciuolo. Di quanta obediē-

za egli fusse, quest'atto solo, che racconta Marco Marulo, nel quarto libro de gl'esempi de' Santi; ne puo dar chiaro, e manifesto segno; e fare conoscere, ch'egli si potrebbe sicuramente agguagliare etiandio à gli antichi monaci della Siria, Palestina e dell'Egitto. Dice addunque, ch'vna sera fra l'altre non si trouando pane per cena nel monasterio, l'Abbate commandò à Guglielmo, che prestamẽte cocesse vna fornata di pane, e che à cotale commandamento vbbidi con tanta sollecitudine il diuoto, & obbediente Duca, che scaldato ch'egli hebbe il forno, non hauendo quel che noi diciamo spazzatoio, col quale si netta il pauimento del forno, acciochc il pane fusse cotto à l'hora di cena, egli entrò nel forno cosi caldo com'egli era, e con la veste, che haueua indosso lo spazzò, & in quel forno rouente, fu dal benigno Dio conseruato, nõ altrimenti, che quei tre fanciugli nella fornace di Babilonia; hauendo egli ciò fatto per obedienza, e carità parimente. Dopo questo miracolo, da tutti fu tenuto per huomo santo, & amico di Dio, per amore di cui haueua lasciate tante ricchezze, e stati. Fu questo il lustrisimo Signore al mondo circa gl'anni di Christo, nostro Signore 912. E dopo morte fu fra i Santi di Dio ascritto, e di tutto ciò fanno manifesta fede Marco Marulo, e le Croniche del monasterio di Cluni.

virtù dell ... digiuno et carità

Di Vuigesio, Duca di Spoleto.

SOuuiemmi adesso d'alcuni Duchi d'alcuni de' quali nõ ho manifesta certezza, in che tempi fussero al mondo. Il primo di loro, per cominciare dall'Italia, fu Vuigesio, Duca di Spoleto, di sangue Longobardo; il quale Teodorico afferma essere stato monaco, al tempo che regnaua Lodouico Pio, il quale fu circa gl'anni del Signore 815;

Di Vgo, Duca di Borgogna.

DOpo questo, segue Vgo, Duca di Borgogna, il quale fu monaco nel monasterio di Cluni, e di lui non ho altra testimonianza, che l'Epitaffio, il quale nella Chiesa del detto monasterio di Cluni in Latina lingua, al suo sepolcro, dimostra chiaramente ch'egli fu monaco; ma perch'io non mi ricordo delle parole formali appunto, vi dirò la sustanza in volga-

re. Qui si riposano l'ossa di quell'huomo, la cui memoria merita d'essere celebrata, per esser stato gran dispregiatore del secolo. Questi fu Vgo prima di Borgogna Duca, che poi fu sacerdote, e monaco di questa Santa Chiesa di Cluni. Mi ricorda io (disse allora il Minorbetto) di cotesto epitaffio, e lo voglio dire, acciò veggiate quanto in quei tempi la lingua Latina haueua perduto di quella eleganza, e splendore, ch'ella haueua à tempo di Cicerone, Cesare, e Sallustio, e che le durò insino à Lattãtio, S. Cipriano, e S. Girolamo; e che per lo studio di molti huomini dotti, ella ha hoggi racquistato. Dice addũque cosi. Hic requiescunt ossa viri celebrandæ memorię, qui magnus seculi contemptor fuit. Vgo Dux Burgundiæ, postea sacerdos, & monachus huius sanctæ Ecclesiæ Cluniacensis. Vedete quanto saldo si scriue in marmo, disse M. Niccolo, che se cotesto epitafio fusse stato scritto in carta, facilmente la memoria di quel Signore saria al tutto spenta. E però mi credo io, che gl'antichi vsassero di scriuere le leggi, le quali voleuano, che à vna città fussero perpetue, in rame, e gli epitaffi di coloro, i nomi de' quali voleuano, che viuessero per fama lungo tempo, in marmo. Il che quanto alle leggi, credo non s'vsi piu in luogo nessuno, per la gran commodità della stampa, la quale in breue tempo empie talmente il mondo, di quello che si mette in scritto, ch'è atta à perpetuare, qual si voglia cosa, le migliaia de gl'anni; la quale commodità non haueuano gl'antichi, che se l'hauessero hauuta, non saremo priui di tante belle opere in ogni facultà, come noi siamo, le quali nella rouina della Grecia, & d'Italia sono andate male. Hor seguitate D. Lionardo il vostro ragionamento.

Di Gherardo, Duca di Sueuia.

SEgue (soggiunse D. Lionardo) Gherardo, Duca di Sueuia (secondo che dice Teodorico) & Abbate del monasterio d'Hirsania, posto nella Magna. Il quale poi, per la sua santa vita, e chiara fama, fu eletto Vescouo di Costanza, città della Magna, e nominatissima per il Concilio, che vi si fece nel tempo di tre Papi, cioè di Giouanni ventesimo terzo, Gregorio vndecimo, e Benedetto 13. i quali per tor via lo scisma, furono tutti à tre deposti, & in luogo loro fu eletto Martino 5. Colõnese.

Di Adalberto, Duca di Sueuia.

ADalberto, ancor'egli fu Duca di Sueuia, e come dice il medesimo Teodorico, fu monaco nel monasterio di S. Gallo, situato in su la riua del lago d'essa città di Costanza. Ma dopo alquanti anni, per i suoi buoni costumi, con sadisfattione di tutti, fu eletto alla degnità Vescouale nella città di Vormatia, la quale è in sul Reno alla sinistra riua. Amministrò questo vficio con somma diligenza, e con non picciola vtilità del suo gregge, per insino à tanto, ch'egli si parti di questa temporale vita.

Di Carlo Duca d'Aquitania.

CArlo Duca d'Aquitania (secondo il medesimo autore) fu monaco nel monasterio di Corbia, e per le sue rare virtu fu poi eletto Arciuescouo di Magontia.

Di Sultuino, Duca di Loreno, e santo.

DIce ancora il medesimo Teodorico, che Santo Sultuino fu Duca di Loreno, & Abbate del monasterio di Medio lace, posto pur là in quelle bande. Di poi fu fatto Arciuescouo di Treuiri, città situata in sul fiume Mosella, e quindi di Remi città di Francia. Altro di questo sant'huomo non vi posso dire per la carestia de gli scrittori, saluo, che dopo la morte sua, fu annouerato fra' Santi di Dio.

Di Basino, Duca di Loreno, e Santo.

FV Duca di Loreno anche S. Basino, ilquale essendosi fatto monaco di S. Massimo, monasterio famosissimo della città di Treueri, in breue tempo vi fu eletto Abbate, e poscia per la sua santa vita, Arciuescouo di detta città, & in quella degnità visse alquanto tempo, dando di se ottimi esempi al suo popolo, e dopo morte fu ascritto fra i Santi di Dio, come Teodorico afferma.

Di Bruno, Duca di Bransuich.

L'Vltimo Duca, ch'io sappia essere stato monaco, com'io truouo nel medesimo autore, fu Bruno, Duca di Bransuich, città della Sassonia. Egli lasciato il Ducato per essere piu spedito à seruire à Dio, si fece monaco nel monasterio di Corbia, ma non so se in quel di Francia, ò in quel di Sassonia. Essen

ſendo viſſuto alcuni anni nel monaſterio ſantamente, fu elet-
to Veſcouo della città di Verduno, la quale ſiede ſu la riua del
fiume Moſella, in Lorena, e quiui dimorò inſin'all'vltimo gior
no di ſua vita, gouernando il gregge del Signore, e paſcendo
lo di buona cattolica, e ſanta dottrina.

Di Landulfo Principe di Salerno.

HOra verremo à ragionare de' Principi, i quali di degnità
ſeguitano dopo i Duchi; perche ſe bene ho inteſo, che
nel Regno di Napoli, i Principi procedano i Duchi, cotal vſan
za non credo che ſia altroue. Il primo addunque, che mi ſi
rappreſenti alla memoria, fu Landulfo Principe di Salerno; il
quale, donato ch' hebbe molti beni al monaſterio di Monte
Caſino, rifiutò il principato, e ſi fece monaco nel detto mona
ſterio, e quiui diuotamente ſerui al Signore, inſin'â tanto, che
da quello fu tirato à ſe, ne gl'anni di noſtra ſalute 1000.

Di Guaifiero Principe di Salerno.

VN'altro Principe ancora, pure di Salerno fu monaco, il
cui nome fu Guaifiero, huomo ſtudioſiſſimo, e littera
to, il quale hauendo gouernato il ſuo ſtato molti anni, final-
mente per i vari trauagli, che apportano gli ſtati, e Signorie,
s'infermò grauemēte; perche nell'infermità, conoſciutoſi mor
tale, ſi fece veſtire d'habito monaſtico, e volendoſi far portare
al ſacro Monaſterio di Monte Caſino, non potette, riſpetto
al pericolo de' Saracini, ch'in quei tempi infeſtauano il Regno
onde dall'infermità aggrauato paſsò all'altra vita. E fu ſepolto
preſſo alla città di Chieti, dou'egli s'era fatto monaco. E tutto
quello, ch'io ho detto di queſti due Principi, l'affermano l'hi-
ſtorie di Monte Caſino, ſcritte da Pietro Cardinale, nobiliſſi-
mo ſcrittore de' ſuoi tempi. Viſſe Guaifiero circa gl'anni del
parto di Maria Vergine 1012.

Di Froro Conte d'Angioia, e ſanto.

NOn mi ricordando, che altri Principi ſieno ſtati monaci
ſeguiteremo di dire de' Conti. Di queſti ne ſono ſtati tā
ti monaci, che s'io voleſſi ragionare di tutti, non mi baſtereb-
be nè la ſeguente notte, nè tutto il ſeguente giorno appreſſo;
però ſolamente vi parlerò di quegli, che fra gl'altri furono no
bilis

Conti moltiſsimi diuenuti monaci

bilissimi, cioè Conti di qualche città, ò uero di qualche terra grossa, ò che hebbero grande giuridittione. Il primo, che di questi mi si pari innanzi è Froro, il quale fu Conte della Città d'Angiers, il qual Froro oltre all'esser Conte, era primo Barone del Re di Francia. Fece costui nelle sue possessioni edificare un monasterio detto Granofoglio, e lo dotò di molte entrate e poderi. E fatto questo auanti all'altare maggiore della chiesa del detto monasterio, presente il suo Re, e gl'altri Baroni, e S.Mauro Abbate si trasse la cintola militare, e diedela al Re, il quale, presa che l'hebbe, lacrimãdo fu il primo, che gli cominciò à tagliare la zazzera, ch'in quegli tempi si vsaua, poi hauendo seguitato di tagliare il rimanente quegli che erano presenti & il glorioso Mauro gli mise l'habito monastico, nel qual perseuerando dopo la morte di S.Mauro fu fatto Abbate in esso luogo. In somma furono in questo monaco tante virtu, e tanta bontà, che facilmente si puo credere, ch'egli sia tra i santi di Dio. Fiori circa gl'anni di nostra salute 564.

Di Vandisigillo Conte di Palatino.

MEritaua Froro per le sue nobili, & eccellenti virtu, ch'io ragionassi di lui molto piu à lungo ch'io nõ ho fatto, ma poi che la breuità del tempo nol permette, passeremo à Vandigisillo, il quale, secondo che scriue il Volterrano nel vẽtesimo de suoi Vrbani, fu Conte di Palatino del Reno, hoggi vno de gl'elettori del sacro Imperio, ma non gia allora. Abbãdonò questo Conte il mondo, e lo stato, e fecesi monaco nel monasterio di Fontanella, e di quello poi fu fatto Abbate, & vltimamẽte eletto Vescouo della città di Rotomago, che hoggi si chiama Roam, città principale della Normandia, regione della Francia, & in quella degnità fini i giorni suoi, e stimo, in gratia del Signore. Visse al tempo del Re Dagoberto intorno à gl'anni del nostro Saluatore 603.

Di Radelchio Conte di Cassano.

POi che hora mi torna in mente d'vn'altro Conte d'Italia, del quale volentieri ragionerò, per esser'egli stato vn singolar'essempio di penitenza a' peccatori. Fu questo Radelchio Conte di Cassano, terra posta nel Regno di Napoli. Il quale essendo huomo potente, e sperimentato nell'arme, ammaz-

zò Grimoaldo Principe di Beneuento, & in ſuo luogo miſe Si co, come ſe corale principato non s'appartenesse à lui, che l'haueua acquiſtato con l'arme in mano. Poi pentitoſi d'hauer cõmiſſo vn tanto errore, ſi miſe vna catena di ferro al collo, e ſe n'andò à Mõte Caſino, e quiui ſi fece monaco, e vi fece ſi aſpra penitenza, che il commune nimico ſpeſſe volte s'vdiua lamentare del noſtro glorioſo Padre S. Benedetto, e dirgli. Non ti baſta ò Benedetto d'hauermi cacciato di qui, che tu mi fai anche ribellare i miei cari, e diletti amici. Ma ſi come il Conte era ſtato valoroſo, e prudente nella militia corporale, coſi era ancora nella ſpirituale. Onde con grandiſſimo rigore perſeuerò nel ſuo ſanto propoſito di coſi dura penitenza, inſino che cambiò queſta temporal vita, credo, con l'eterna. Stette al mondo queſto ſanto Conte, come ſcriue Leone Veſcouo d'Hoſtia nel primo libro dell'hiſtoria di Monte Caſino, circa gl'anni della incarnatione del figliuolo di Dio 820.

Di Santio Conte di Minòriſſa.

HOra mi va l'animo in Iſpagna, per narrare di due Conti di quel Regno; il primo de' quali è Santio Conte di Minoriſſa. Egli fu figliuolo di Berangario Conte di Barzalona, e da giouane ſi fece monaco, di poi fu fatto Propoſto del monaſterio di Bagiena, poſto pur nella Spagna. Mentre ch'egli gouernaua quietamente il ſuo monaſterio, mori Guglielmo ſuo fratello Cõte di Minoriſſa, ſenza alcuno herede, Santio fu creato Conte della Città. Quello ch'egli poi faceſſe, ò che vita teneſſe, ò coſtumi, l'autore, ch'è Franceſco Tarafane, non ne dice niente. Fu nel mondo intorno à gl'anni della venuta di Gieſu Chriſto 117.

Di Ridolfo Conte di Barzalona.

NOn voglio trapaſſare per modo alcuno con ſilentio Ridolfo, primogenito di Tanfridio ſecondo, Conte di Barzalona, città, e porto nobiliſſimo di Spagna. Perche ſe bene s'apparteneua lo ſtato doppo il padre, volontariamente, e non forzato, ſi fece monaco. Il che fu nel monaſterio di S. Maria di Riuopolli, che da i fondamenti era ſtato edificato dal padre l'anno 888. di noſtra ſalute. Poſcia per i ſuoi buoni portamenti fu eletto Veſcouo della città di Vrgella, ch'è nella Fran-

cia, & in quella degnità, come vuole il poco fà da me allegato Francesco, finì i giorni suoi, il che fu intorno à gli anni della nostra salute 898.

Di Olibano Conte in Guascogna.

NOn mi souuenendo d'altri Conti Spagnuoli, che sieno stati monaci, diremo de' Franzesi. E calati i monti Pirenei, ci fermeremo nella Guascogna, e ragioneremo del Conte Olibano, ch'in quella regione fu ricchissimo, se bene non ho trouato il nome proprio della terra, della quale egli fu Conte: questo so ben dirui, ch'egli si conuertì alle predicationi di San Romualdo, quando l'Abbate Guerrino andò in Guascogna, doue era la Badia d'esso Guerrino. E di sorte si pentì de' suoi errori, che con vn gran tesoro si partì dello stato secretamente e vennesene nel Regno di Napoli à Monte Casino, & iui facendosi monaco, dedicò à Dio se, e le sue ricchezze, come affermano S.Pietro Damiano nella vita di S.Romualdo, e l'historie del detto monasterio; e ciò fu intorno à gl'anni della natiuita del nostro Signore 987.

Di Bruno Conte di Borgogna, e santo.

FV Bruno Conte di Borgogna anch'egli (come afferma Sigiberto nella sua vniuersal Cronica) e prese l'habito monastico, & in breue tempo fu fatto Abbate del monasterio di Ginacia, posto in quei paesi. Et visse nella religione tanto diuotamente, che dopo morte fu ascritto tra i santi del Signore. Visse intorno à gl'anni della nostra salute 895.

Di Hermanno Conte di Ederinga.

HErmanno, cognominato Ratratto, Conte di Ederinga, città di Sueuia, il quale fece ancora egli professione di monaco; perche fu costui huomo tanto dotto, pio, e diuoto, che meritamente, e assai nominato d'alcuni storici, e da essi tenuto in gran conto. Rinuntiò addunque costui lo stato, e fecesi monaco nel monasterio di S.Gallo, e quindi fu assunto al Vescouado di Costanza, come dice Alberto. Poi essendo egli molto diuoto della Vergine Maria; ottenne da quella, mediãte le continue orationi, e preghi, d'imparare molte scienze: & all'incontro, acciò ch'egli non si leuasse in superbia, gli fu data vna continua infermità. Percioche gl'apparue la Vergine Ma

ria, e gli disse, ch'eleggesse quello, ch'egli voleua, ò la sanità cõ l'ignoranza, ò l'infermità con le scienze. Onde il Conte elesse piu tosto la cognitione delle scienze, che la sanità del corpo. O elettione d'vn'animo veramente nobile, e buon christiano. Diuenne addunque rattratto, e dottissimo, cosi nelle sacre littere, come nelle humane: percioche oltr'altre lingue principali, nelle quali le diuine, e le humane scienze si conteneuano, cioè la latina, la greca, & l'hebrea, acquistò tanto in filosofia, & in tutte le altre scienze, che niuno del suo tempo gli fu superiore. E che ciò sia vero, ne rendono buona testimonianza l'opere da lui composte, le quali sono

Vn libro di Musica
Vn libro del Monacordo
Vna Cronica vniuersale insino al tempo suo
Vn libro delle sei età del mondo.
Vn libro dell'Astrolabio.
Vn libro de gli Ecclissi.
Vn libro della quadratura del circolo
Vn libro di vite di molti santi.

Varii hinni, e prose, come sono in lode della Vergine Maria, la Salue Regina, e l'Alma Redemptoris mater, le quali hoggi si cantano nella S.Chiesa.

Tradusse ancora molti libri di filosofi Greci, e d'astrologi Arabi in parlare Latino. E dicono, che s'era fatto vna bellissima libreria piena d'ogni sorte di bei libri, nella stanza, doue continuamente habitaua, percioche (come s'e detto) era rattratto. E quiui negli studi, & in continue orationi habitò, insino che lasciò alla terra la sua mortale spoglia. Il che fu circa gl'anni del Signore 1040.

Di Bruno Conte di Vuittemberg.

MI conuiene hora dire qualche cosa di Bruno Conte di Vuittemberg, che hoggi è Ducato città della Magna. Fu Bruno, poi che lasciato hebbe lo stato, primieramente Canonico di Spira, e finalmẽte da Arrigo quinto Imperadore, fu fatto Abbate del monasterio d'Hirsauge posto presso alle fonti del Reno, e del Danubio; il quale fu edificato, come si crede, da Carlo Magno, e poi da questo Bruno dotato di molte

sustanze, e beni di questo mondo, & in cotale degnità intorno à gl'anni della humana salute 1105. passò à miglior vita.

Di Guido Conte d'Ambiana.

VOlendo io seguitare di dire di questi Conti, secondo i tempi, che furono di mano in mano, mi bisogna dire adesso di Guido Conte d'Ambiana, città di Francia, questa è quella città, alla porta della quale S. Martino, per riuestire vn pouero, ch'era ignudo gli diede mezza la sua cappa, con la quale poi la note vegnēte gl'apparse cō essa indosso Giesu Christo. Trouasi, ch'vn giorno parlādo Guido cō Pōtio huomo santo & Abbate di Cluni, fra l'altre parole, ch'il Conte disse à Pōtio alcune furono queste; Padre io mi farei monaco, perche ne ho desiderio grandissimo: ma io non mi conforto potere à lungo durare senza queste mie veste dilicate. A cui l'Abbate (volēdo giusta sua possa) guadagnare quell'anima) rispose, che se per quello solo staua, non restasse di farsi monaco, conciò sia, che gliele harebbe lasciate portare sotto la veste monacale à suo piacere. Fu grata tanto al Conte cotale offerta, che tornatosene alla città, diede ordine alle cose sue, e rinuntiato il Contado, andò al monasterio, e fecesi monaco. E con quelle dilicate vesti, fra gl'altri monaci dimoraua. Ma non passò molto tēpo, che considerando egli la humilità, e l'asprezza della vita loro, cominciò à vergognarsi, e confondersi, parēdogli proprio esser'vn lupo fra tante mansuete pecore. Onde da per se medesimo si mosse à por giu quei vestimēti dilicati, e vestire come gli altri. Fatto ciò soprauuisse venti giorni soli, e si riposò nel Signore. E tutto questo dice Ranaldo nella vita di Santo Vgo, Abbate di detto monasterio. Visse intorno à gl'anni di Christo nostro Signore 1120.

Di Vgo Conte di Matiscona.

VGo Conte di Matiscona, città della Borgogna, che hoggi si chiama Macon, fu anch'egli monaco di questo monasterio di Cluni. Perche andatosene quiui, insieme cō la moglie, figliuoli, e trenta soldati, con essi tutti vi si fece monaco. Ma l'autore nō dice in che monasterio si facesse monaca la moglie. Quiui addunque egli visse santamente tutto quel tempo, che dal benigno Dio gli fu concesso di stare in questo mon-

do; dal quale egli si partì intorno à gl'anni del nostro Signore Giesu Christo 1130.

Di Guido Conte d'Ambiana.

IN questo medesimo monasterio di Cluni, fece ancora professione di monaco (hauendo prima rinuntiato il Cõtado) vn'altro Guido, Conte d'Ambiana, poco fa detta. E di lui particularmente si legge, che oltre à modo era pio, e diuoto. Visse in cotal profession irreprensibilmẽte, insino che vsci della vita temporale, il che accadde intorno à gl'anni del nostro Signore 1137. E tutto quello, che de' due vltimi Conti ho detto, l'ho letto nella Cronica antica.

Di Baruardo Conte di Somerechenberga, e santo.

POrrei qui fine al ragionar de' Conti, s'io non mi ricordassi, che Teodorico scrittore, già da me piu uolte allegato, fa mentione d'alcuni Conti santi, de' quali non mi pare, che sia da passarsene al tutto con silentio, se bene egli non dice in che tempo eglino viuessero al mondo. Vno di questi è Baruardo Conte di Somerchemberga, terra della Magna. Il quale essendosi fatto monaco del monasterio di San Michele, posto in quei paesi, fu in breue tempo assunto al Vescouado di Heldẽseniesо, città di quei luoghi Settentrionali, & in quella degnità visse santamente insino alla morte, dopo la quale fu connumerato fra i santi di Dio.

Di Guglielmo Conte di Caroli, e santo.

A Costui seguita Guglielmo Conte di Caroli, città, come poco fa io vi dissi, della Francia, il quale si fece monaco nel monasterio di Gellenia, e quiui perseuerò insino à morte, e fu anch'egli fra i santi di Dio ascritto.

Di Vincentio Conte d'Enega, e santo;

DOpo Guglielmo, fu Vincentio Conte di Henega, e monaco del monasterio d'Altimontena. E questo pure mediante gli ottimi, e santi suoi costumi, dopo morte entrò nel numero de' santi del grande, e vero Dio.

Di Anfrido Conte di Bracuno.

IL medesimo auuenne di Anfrido Conte di Bracuno, il quale si fece monaco nella Badia del monte di S. Maria nella Ma

gna, e per la sua buona fama, & ottimi esempi, fu eletto Vesco uo di Traietto, nobilissima città d'Ollandia, posta alla destra ri ua del Reno. E così visse quel tempo, che Dio gli concesse sta- re fra mortali: in habito monastico santamente.

Di Gregorio Conte nella Morauia.

GRegorio Conte nella Morauia, che già era Regno, come poco fa vi dissi, se n'andò à fare monaco in Monte Casi no, dipoi si trasferi nel monasterio di S. Vdarico d'Agosta, & in cotale professione visse insino all'vltimo giorno della sua santa vita.

Di Esigifrido Conte di Corbia.

ESigifrido Conte di Corbia, città di Sassonia, si fece mona- co del monasterio di Madeburgo, città posta medesima- mente in essa regione, e di quello, e da quel grado poi, per la sua chiara, e buona fama, fu eletto Vescouo della città di Me- diolano, detto hoggi Munistero, posto nella regione di Vuest falia, e così Vescouo finì i giorni suoi nel Signore.

Di Vuellembrando Conte di Ellernuino.

L'Vltimo de' Conti, che mi ricorda essere stati monaci, fu Vullembrando Conte d'Hellernuino, il quale fattosi monaco nel monasterio di Corbia, presta vi fu eletto Abbate, e di poi Vescouo di Maudenia, nel qual vficio serui al Signore insino all'vltimo giorno di sua vita.

Di Raibaudo, signore di Bersilonico.

DA i Conti essendomi spedito, hora vi narrerò d'alcuni Signori di Castella, se bene non hebbero titolo di Con- te. Vno de' quali truouo essere stato Raibaudo, Signore d'vno castello, chiamato Bersilonico in Francia. Hauendo costui guerra con Aimone, signore del castello di Monte Fiore, ve- nuto con esso alle mani, fu da quello fatto prigione, & incarce rato. Onde, essendo nella prigione, fece voto à S. Honorato di pigliare l'habito suo, e seruire à Dio nel suo monasterio tutto'l tempo della vita sua, se auueniua, che per gli suoi meriti egli fusse liberato da quella carcere. Non hebbe à pena fatto il vo- to, che S. Honorato gl'apparue, e spezzato i ceppi, e le manette cō ch'era legato, lo trasse fuori di carcere, e lo condusse al mo-

Di Gerduino, cugino del Re di Gierusalemme.

QVi non posso fare di non vi dire qualche cosa di Gerduino, se non per altro, almeno per amore del fratello cugino, dico del Magno Gottifredo Re d Gierusalemme. Egli si fece monaco del monasterio di Cluni, e poi per la santità sua fu eletto Abbate della Badia di Borgo Superciaco, e quindi del monasterio del sepolcro della gloriosa madre di Dio, posto nella valle di Giosaffa, dal quale dopo alquanto tẽpo si parti col fratello, e se n'andò in Antiochia di Soria. Ma doue, ò quando egli lasciasse la veste mortale, non mi rammento hauer trouato nell'historia di detto monasterio, nella quale ho letto tutto quello, che vi ho detto di Gerduino questo poco, bene è vero, ch'io truouo, ch'egli fu al mondo ne gl'anni del nostro Signore 1120.

Di Riccardo Gran Conestabile di Francia.

LEggesi ancora essere stato monaco Riccardo, Gran Conestabile di Francia, il quale abbandonato l'uficio : ancor che grande, & honorato in quel Regno, e diuiso il suo stato a' figliuoli, i quali eron tre, cioè Vmileno, Emoriano, e Giordano; si fece monaco nel monasterio dell'Aneto, posto in Francia, il qual'egli haueua à sue spese fatto edificare. E quiui serui non piu al Re di Francia, ma à quello del cielo, insino à tãto, che si parti di questo mondo, come narra Sigiberto nella sua Gronica. Visse ne gl'anni della salute 1181.

Deh di gratia (disse M. Nicolo) diteci D. Lionardo, che vficio, ò degnità si significhi per questo nome Conestabile. Paolo Emilio (rispose D. Lionardo) dice nel primo libro dellhistorie di Francia, che questi Conestabili da principio furono detti Maiordomi, dipoi Maestri della caualleria, ò uero de' Caualliери, come diceuano i Romani; come gli chiama sempre egli, & in ultimo Conestabile; e tanto uuol dire hoggi Conestabile. Piacemi, disse allora M. Niccolo, però seguitate à uostro piacere di dire de gl'altri Signori, che hanno fatto professione di monaco, se piu ne hauete.

Di Guglielmo Signore di Monte Pesulano, e santo.

HOnne, soggiunse D. Lionardo: & uno fu Guglielmo Signore d'un ricco, e grosso castello chiamato Monte Pe

ſulano, il quale ſecondo l'openione d'alcuni è quello, che poi è ſtato chiamato Mompolieri, patria del glorioſo S. Rocco. ſituato in Linguadocha, regione della Francia, in ſu la riua del mare. Coſtui (come dice M. Franceſco Petrarca nel ſecondo libro della ſolitudine) abbandonò il mondo, e lo ſtato, e feceſi monaco in vn monaſterio chiamato gran ſelua, nella Francia, & in quello viſſe tanto ſantamente, che tra gl'eletti di Dio, fu dopo morte aſcritto. Viſſe in carne intorno à gl'anni del noſtro Signore 1301.

nell'...

Di Amando, figliuolo del Duce d'Aquitania, e ſanto.

ALcuni altri, de' quali mi ſouuiene, non hebbero titolo nè di Duchi, nè di Conti, nè furono aſſoluti Signori, ma ſi bene d'eſſi furono figliuoli, ò frategli. E di queſti fu il figliuolo d'Algerio Duca d'Aquitania, il quale hebbe nome Amando, e come poco fa ui diſſi, il padre lo menò ſeco quando andò à farſi monaco à Lirino, e fece prendere ancora à lui l'habito monaſtico. Diuenne dunque Amando in quella profeſſione tanto perfetto, che fu fatto quiui Abbate. E nel ſuo tempo fiori di maniera quel monaſterio, che fra quiui, & in altri luoghi egli ſi trouaua padre di cinquemila monaci. Fu ſanto in vita, & in morte fece alcuni miracoli. Paſſò all'altra vita intorno à gl'anni di noſtra ſalute, come nella vita d'Algerio ſuo padre ſi legge 440.

Di Guglielmo, figliuolo del Duca di Normandia.

GVglielmo figliuolo di Riccardo Secondo Duca di Normandia, prouincia della Francia, (ſecondo, che dice Polidoro nel ſettimo delle ſue hiſtorie) abbandonò il mondo, e feceſi monaco, & in quella profeſſione perſeuerò inſino al ſuo fine, che fu ne gl'anni del Signore 900.

Di Attanolfo, figliuolo del Principe di Beneuento.

NOn voglio mancare di narrarui d'Attanolfo, figliuolo di Pãdolfo Principe di Beneuẽto, ſe ben'egli ſi fece monaco piu per biſogno, che per uolontà; il che fu in queſto modo. Eſſendo il padre coſtretto à mandarlo nella Magna per Statico ad Ottone terzo Imperadore, il giouane v'andò. Hora nel tempo, ch'egli dimoraua nella Magna, l'Imperadore ſi morì in Roma, il che hauendo egli udito, ſi ueſtì da monaco, e co

si sconosciuto, se ne uenne alla volta d'Italia. Ma auanti, che ar riuasse alla sua patria, s'infermò grauemente. La onde fece voto à Dio di tenersi per sempre quella ueste, ch'egli per andare di nascoso s'era uestito, e promisse, che rinuntierebbe al mondo, & allo stato insieme, s'egli guariua di quella infermità. Fat to il uoto, subito guarì, onde sano; e saluo con grande allegrez za di lui, e de' suoi, in poco tempo arriuò à Beneuento. Doue essendo dimorato alquãti giorni, si fece monaco nel monasterio di S. Modelfo, nella detta città. E dopo non molto tempo fu eletto Abbate di monte Casino, e per molt'anni con grã santimonia gouernò quel monasterio. Hauendo di poi Pãdolfo suo fratello, fatta lega con Basilio Imperadore di Costantinopoli, contro all'Imperadore d'Occidente; egli uenne adosso con un grosso esercito. Onde Atanolfo, ò per amor del fratello, ò perche anch'egli si fusse impacciato in quella lega, si uolle fuggire per mare à Basilio, e sfortunatamente ui affogò. E tutto questo affermano Leone Cardinale Hostiese, & il Bibliothecario della sedia Apostolica, nel secondo libro dell'historie di monte Casino. Visse intorno à gl'anni della salute humana 1003.

Di Filippo fratello del Duca d'Albania.

RESTANDOMI hora à dire d'vno fratello di Duca, il quale è stato monaco, e à tempi nostri. Dico, ch'è Filippo fratel lo del Duca d'Albania, il quale fu di natione Sauoino, e persona molto affabile, e piaceuole, tanto che e spesso costumaua di dire, che per tutti i gradi, che dar suole la religione era peruenuto alla degnità del Cardinalato. Percioche essendo stato mo naco, Abbate, e poi Vescouo di Bologna, di Piccardia, fu da Clemente settimo, col titolo di S. Martino in su monti, creato Cardinale di S. Chiesa, poi da Papa Paolo iii. di S. Maria oltre al Teuere, & ultimamente hebbe il Vescouado di Albano, e Tusculano. Ma non ho già potuto sapere qual fusse il monaste rio, doue egli da giouane uisse, e se bene credo, che fusse in Frã cia, ò in Sauoia. Fu ancora questo Reuerendissimo Cardinale zio della gran Luisa, madre del Re Francesco primo di Frãcia. E passò all'altra uita l'anno primo del Pontificato di Giulio terzo, il uentesimo quarto giorno di Marzo. Fu sepolto

nella Chiesa della Santa trinità, in sul monte Pincio, intorno à gl'anni della salutifera incarnatione del nostro Signore Giesu Christo 1550.

Di Otto, figliuolo del Marchese d'Austria.

HOra seguitando di parlare delle persone secondo le loro degnità, verremo ad Otto, figliuolo di Lopuldo Marchese d'Austria. La qual prouincia non haueua ancor ottenuto la degnità dell'Arciducato. Questo (come affermano le Croniche d'essa città di Vienna) fu, essendo ancor giouane, eletto Vescouo di Frisingena, citta della Magna. Ma hauendo tenuto alcuni anni il Vescouado, lo rinuntiò, e fecesi monaco nel monasterio di Marinusfido, posto nella Germania, dou'egli visse santamente, lasciando godere à i frategli le degnità, & honori, si mondani, come ecclesiastici. Fu al mondo circa gl'anni di nostro Signore 1199.

Austria fu p.a Marchesato poi Arciducato

Di Odorisio figliuolo del Conte di Marsi.

IN vltimo souuiemmi d'alcuni figliuoli di Conti, fra i quali fu Odorisio, figliuolo di Odorisio, Conte di Marsi. Fecesi costui monaco in monte Casino, doue insino all'età uirile essendo uiuuto santissimamente, fu col fauore di tutti i monaci, eletto Abbate. E poi da Niccolo Sommo Pontefice, fu ordinato Diacono Cardinale. Fu questo Illustrissimo, & Reuerendissimo Cardinale, in qual si uoglia sorte di facultà, e scienza, dottissimo, e particularmẽte aueduto ne' gouerni della S. chiesa. Ma chi desidera piu à pieno sapere le attioni sue, legga il già da me nominato Leone, nel terzo libro dell'historie di Monte Casino. Fiori Odorisio intorno à gl'anni della vniuersale salute 1086.

Di Rinaldo figliuolo del Conte di Chiaramonte.

SEgue Rinaldo figliuolo del Conte di Chiaramonte, posto nella Guascogna. Costui si fece monaco da giouane, e dipoi essendo riuscito huomo di santa uita, e d'ingegno, fu fatto Abbate del monasterio di Cluni, doue fini in pace i giorni suoi, intorno à gl'anni della incarnatione del nostro Signore Giesu Christo 1185.

Di Cuno, e Beltoldo figliuoli del Conte d'Vraco.

SEguitano hora due frategli carnali, i quali si fecero monaci per cotal cagione. Essendo Filippo Sueuo deposto dell' imperio, & in suo luogo stato eletto Berto, Duca di Zerige, il quale, misurate bene le sue forze, conobbe non potere resister' alle forze di Filippo, e consequentemente essere poco atto à tenere un tanto imperio, senza grande spesa, per essere il suo auuersario di gran lunga piu potente di lui, s'accordò à cedere l' imperio à Filippo, riceuuti da lui molti danari, e mandatogli per Statici due suoi nipoti, figliuoli del Conte d' Vraco, città della Magna; l'uno de' quali si chiamaua Cuno, e l'altro Beltoldo, ma però con patti, che fussero sequestrati nelle mani dell'Arciuescouo di Treueri, dando sicurtà, che non fuggirebbono, di molte migliaia di ducati. Trouandosi dunque costoro in prigione, (perche cosi richiedeua la gran sicurtà, che per loro era stata data) e dubitando, che la cosa non andasse troppo à lungo, fecero uoto à Dio, che se gli liberaua, si dedicherebbono al suo seruigio, facendosi monaci. Onde non corse molto tempo, che furono esauditi; per la qual cosa sodisfacendo al uoto piu presto, che poterono. Cuno si fece monaco, e quindi à poco fu fatto Abbate, e di poi eletto Cardinale di Porto di S.Chiesa. E Bertoldo ancor'egli si fece monaco nel monasterio detto Luttiano nella Magna, e quiui uisse santamente in sino al suo ultimo giorno, che fu intorno à gl'anni della humana salute 1098.

Di Girolamo figliuolo del Conte di Potenza.

NOn uoglio per nessun modo lasciare un figliuolo d'un Conte stato monaco a'di nostri, il quale per auuentura ancora uoi hauete conosciuto; perche non è molto, che mori. Fu costui Girolamo figliuolo del Conte di Potenza, terra nobilissima di Puglia. Egli si fece monaco da giouane nel monasterio di S.Seuerino di Napoli, e perche si fece contro al uolere de' frategli, e de gl'altri suoi parenti, hebbe da essi molto disturbo, di modo, che gli fu mestiero fuggirsi, e ritirarsi nella Badia di Firenze, e steuui in sino à tanto, che le cose si quietassero. A questo, disse M.Niccolo. Cotesti Conti son di casa Giouara, e mi ricordo hauer udito di cotesta Illustriss.

ſamiglia, recitare alcuni uerſi in lingua Spagnuola, i quali deſcriuono l'arme, e l'origine ſua in cotal guiſa.

Sobre oro ui luſir: tres bandas
Blancos omas: de los chier
Primieros morir, che ſotiar
Su uiuer: chieronó ou leuer otros
Bertagna los genero
Nauarra los heredo
Yſpagna los declaro
Pos Signores de Giouara
Y Don Gnat Condes yo

Cominciamo alquanto à ridere, perche M. Niccolo profferiua quei uerſi tanto naturalmẽte, che pareua meramente Spagnuolo. E D. Lionardo. Dichiarateci di gratia, diſſe, queſti uerſi. Molto uolentieri, riſpoſe M. Niccolo. Vogliono dire (per quãto io n'intendo) che ſi uede tre liſte bianche riſplendere, con quello animale, che piu toſto uuole morire, che imbrattarſi, il quale è l'Ermellino, che ha tal natura, e queſta è l'arme di caſa Giouara. Gl'altri uerſi, che ſeguitano, dicono, che la Brettagna lo generò, Nauarra lo heredò, e la Spagna lo dichiarò Signor di Giouara, e quel Don Gnat è il primo nome della caſa. E detto queſto ſi tacque, e D. Lionardo ripreſe il parlare, dicendo, come Girolamo paſſò al Signore, eſſendo Abbate di S. Lorenzo d'Auerſa, un due anni ſono.

Di Girolamo Caracciolo, & Hilarione Caraffa.

E Da poi, che noi ſiamo entrati à dire de' Signori del regno non uoglio trapaſſare con ſilentio due illuſtriſſimi monaci, i quali ancora uiuono. L'uno d'eſſi, è Girolamo Caracciolo, zio del Marcheſe di Miſuraca, il quale pochi anni ſono, ſpirato da Dio, ſi fe monaco in monte Caſino, & è perſona in uero di dolce, & affabile natura. L'altro è Hilarione della illuſtr. caſa Caraffa, nella quale è hoggi il Papato, nella perſona del beatiſſimo Papa Paolo quarto, acerrimo difenſore della cattolica fede, e credo, ch'egli, non altrimenti, che S. Agoſtino, ſi poſſa chiamare un martello contro à gli heretici; e perſecutor inuittiſſimo di quelli. E figliuolo queſto Hilarione del Marcheſe di S. Nucito, e tre anni ſono, che rinuntiò al mondo, &

ad ogni ſuo honore, e ſi fece anch'egli monaco in monte Caſino, e quiui inſino ad hoggi l'uno, e l'altro laudabilmente perſeuerano.

Di Stefano Volfango, figliuolo d'vn ſignore nell'Vngheria.

MI ricorda ancora hauer veduto nella noſtra religione veſtito di queſti panni, Stefano Volfango, figliuolo d'vn Signore d'alcuni caſtelli poſti nella Stiria regione prima di Vngheria, uerſo Italia. Eſſendo coſtui à ſtudio qui in Padoua, moſſo dallo Spirito ſanto, ſi fece monaco in queſto monaſterio, e dopo alcuni anni fatto Veſcouo di Sagabria, città poſta in eſſa prouincia d'Vngheria: diuenne ſegretario del Re de' Romani. E volendo riformare il ſuo clero, il quale era vn poco traſandato, deliberò prima d'andare à farſi conſecrare in Roma. Onde meſſoſi in cammino, mori per uiaggio, non ſenza ſoſpetto di ueleno, nel tempo, ch'il Santisſimo Papa Paolo terzo Romano, e di caſa Farneſe, teneua la ſedia di S. Pietro ne gl'anni di noſtro Signore 1535.

Di Pietro Romito autore della cruciata.

PEr vltimo uoglio ragionarui d'vn Romito, il quale, ſe bene non fu Signore, ne figliuolo di Signore, fu nondimeno gentil'huomo, e diuenne piu, che molti Signori, illuſtre, per il gran mouimento, ch'egli fece à danno de pagani, & in accreſcimento della chriſtiana fede in tutta Europa, eſſendo Capitano di grandisſimo eſercito di croceſegnati, che paſſarono ad acquiſto di terra Santa. E credo, che ſe bene nel ragionare di coſtui, io ſarò alquanto piu lungo, ch'io non ſono ſtato nel ragionarui de gl'altri, che non ſolo mi ſopporterete con patienza, ma ne piglierete non picciolo piacere, cõcioſia, che cotale hiſtoria è curioſa, diletteuole, e degna d'eſſere ſaputa da tutti i fideli chriſtiani. Coſtui (come racconta Paolo Emilio nel quarto dell'hiſtorie di Francia hebbe nome Pietro, e fu gentil'huomo d'Amiens, città d'eſſa Frãcia, poſta in ſul fiume Some. Atteſe da fanciullo alle lettere, e nella ſua giouanezza ſi diede alla guerra, poi quando giunſe à piu matura età, diſpregiando le coſe del mondo, ſi naſcoſe da gl'occhi de' mortali in vn'eremo; doue menando vita Romitica, e ſimigliante à quella del ſuo, e noſtro padre Benedetto, non ſi curaua d'eſſere ueduto d'

to d'altri occhi, che da quegli del Signore. Hor essendo dimo rato Pietro in quel solingo diserto alquanto tempo, gli venne vn giorno vn desiderio nell'animo, il quale, per il buono effet to, che se ne vide poi succedere, è da stimare, che gli fusse spira to dallo Spirito santo. E questo fu d'andare à visitare il santo sepolcro di Christo. Mise cotal pensiero ad effetto, e per potere andare sicuro tra quei barbari si vesti da medico, e si per questo, & anche perche era di sparuta presenza, e di picciola statura (benche hauesse l'ingegno acuto) andò per quei paesi senza, che pur gli fusse uolto occhio adosso, per tutto uedẽdo ogni cosa minutamente, e riguardando, e spiando, i costumi, gl'animi, e le forze de' Turchi, e le conditioni, e' siti delle città; e particularmẽte cõsiderò le crudeltà, e stranezze, che quei barbari usauano contro à i nostri christiani. Et essendo arriua to in Gierusalemme, e condolendosi di tanta miseria cõ Simone d'essa città Patriarcha; intese da lui, che molto piu graui assassinamẽti sopportauano ogni giorno i poueri christiani, che quiui erano, che quegli, che per pochi giorni egli haueua veduto, e ch'eran per patire sempre peggio, se però peggio si potaua patire. Parue nel ragionare con costui al Patriarcha, ch'egli fusse huomo da commettere qual si voglia importante negocio; onde fece pensiero di mandarlo con lettere Ambasciadore al Papa, e domandargli soccorso in tãta tribulatione, che sopportauano i poueri fedeli di terra santa. E se voi desiderate di uedere le lettere del Patriarcha al Papa, vi rimetto all'autor da me allegato. Disse ancora à bocca molte cose à Pietro, ilqua le nel referirle poi al Pontefice, fu tanto efficace, & eloquente che suppli con le parole, doue mancaua cõ la presenza del cor po. Dicesi, che auanti, ch'egli di quelle parti uscisse, dormẽdo nel tempio gli parue vdir la voce di Christo, che gli commãda ua, che ritornasse nell'Occidẽte Ambasciadore celeste, e facesse pigliare a' Principi christiani l'impresa per la religione; perche cosi era suo ordine, e volontà. Ritornato addũque Pietro in Occidente saluo, se n'andò primieramẽte al Sõmo Põtefice ch'era Vrbano secondo, e presentogli le lettere: le quali lette, ch'egl'hebbe, & vdito Pietro, ch'era naturalmẽte eloquẽtissimo, si commosse di maniera, che subito in Chiaramõte fe ban

dire vn Concilio,(come hieri vdiſte qui da D. Teofilo) doue cõcorſero molti Veſcoui, e Principi. I quali udite auãti a ogn' altra coſa leggere le lettere del Patriarcha, di poi una bella, & elegante oratione eſortatoria, che fece il Papa, & vltimamente quella del noſtro Pietro, che oltra l'eſſere eloquente(come ho detto)haueua con i proprii occhi veduto il tutto, e cõſiderato etiandio bene la ſantità dell'impreſa, ſi commoſſero di modo, che come ripieni di Spirito ſanto, tutti inſieme ad vna voce gridarono, e repetirono queſte parole; Dio vuole, Dio vuole. Finalmente, fatto ſilentio, ripreſe il Papa le parole, dicendo. Queſta parola, che non ſenza voler diuino v'è vſcita di bocca nell'accettar queſta impreſa ſanta vi ſia per un contraſegno nel maneggiar la guerra. Fatteui addunque auanti tutti voi, che hauete animo d'eſſere ſoldati di Chriſto, e di militare ſotto lo ſtẽdardo della ſua S. Croce, à queſte parole, leuati tutti andarono à vno, à vno al Papa, & egli à ciaſcuno miſe vna croce di pãno roſſo in ſulla ſpalla deſtra, attaccãdola con oncinetti di ferro. E furono molti Veſcoui, e d'ogn'altra ſorte di degnità ſecolare che l'inginocchiarono auanti à pie del Papa, per eſſere ſegnati di quel ſanto. Fra i quali fu vno Ademaro Veſcouo di Anicio, il quale il Papa fece ſuo legato à queſt'impreſa, per eſſer'egli perſona valoroſa, e ſanta, & vn'altro Guglielmo Veſcouo d'Aruiſio, non punto inferiore ad Ademaro. Furono queſti in preſenza di tutti molto laudati dal Sommo Pontefice, e dalle ſue mani fu loro poſta la croce roſſa in ſulla ſpalla. Poi dal Pontefice, e gl'altri licentiati, ſe ne ritornò ciaſcuno alla ſua dioceſi à predicare queſt'impreſa, & à quella eſortare i loro popoli, e principi. Alla quale ſi moſſero molti ſegnalati ſignori, come fu Vgo cognominato Magno, fratello di Filippo primo Re di Frãcia, Ruberto Duca di Normandia, figliuolo di Guglielmo Re d'Anglia. Gottifredo Duca di Lottoringia, con due ſuoi frategli. Euſtachio, e Baldouino, Raimondo Conte di Toloſa, e cõ eſſo inſieme Stefano Cõte di Bleſa, e di Ciare, e Ruberto Conte di Fiandra, & altri aſſai Baroni, e Capitani d'Inghilterra, Scotia, Frãcia, e della Magna. Gli Spagnuoli haueuan, che fare aſſai à caſa loro, eſſendo occupati nello ſpegnere, le reliquie de' Saracini, che v'eran'auanzate. E perche in Italia Boemundo, e Rug

giero frategli, combatteuano il Principato di Melfi, à i quali Vgo, & i cõpagni mandarono vna Ambaſcieria ſolenne, à pregargli, che ſi rappacificaſſero inſieme, & andaſſero con eſsi à cõbatter per Chriſto. Valſe tanto appreſſo à i due frategli queſta Ambaſciata, che non ſolo fecero pace, ma Boemundo reſe à Ruggier'il principato di Melfi, e meſſoſi vna bella ueſta di ſcarlato, fece un'oratione à i ſoldati, che ſotto di lui militauano, animandogli à coſi glorioſa impreſa, doue andauano tanti gran Principi, e tãto col ſuo dire gl'acceſe, che tutti d'accordo gridoro, che lo ſeguiterebbono douunche eſſo gli conduceſſe. Allora Boemundo diſſe: à me ſaranno con eſſo voi tutte l'altre coſe comune, come hora è queſta veſta, e trattoſela di doſſo, ne fece crocette, e diſpenſolle per inſegna a' ſuoi ſoldati, ma nõ baſtando quella à tanta moltitudine, che ſpontaneamẽte veniua ad offerirſi, fece venire dell'altre veſte roſſe, e ne fece il ſimigliãte. Et il fratello Ruggieri non ſolo non impedi niuno de' ſuoi, che volle à queſta impreſa andare, ma vi mãdò Tãcredi figliuolo d'vna ſua ſorella. Fu Boemundo Capitano di ventimila combattenti tutti giouani eletti, di Baſilicata, di Calauria, di Puglia, e di Sicilia. Onde tutti gl'altri Capitani Italiani, con le loro genti, s'accoſtarono tutti con coſtui. Scriuono alcuni, che quell'iſteſſo giorno, che in Chiaramonte ſi conchiuſe di far la cruciata, ſi ſeppe miracoloſamente per tutto il chriſtianeſimo. I ricchi hebbero cura de' poueri, dando lor'arme, veſte, e da mangiare, chiamãdoſi l'vn l'altro frategli. Oltre di queſto, dal Papa, e dal Re di Francia, furono date loro molte commodità, e priuilegi, per le loro coſe, che reſtauano à caſa. Si rimeſſero tutti i debiti, e fu a' fuoruſciti perdonato, coſi anco le dõne (come le ſogliono in ſimili caſi) nõ impediuano, ò ritardauano cõ lacrime, ò con abbracciamenti i mariti, ò figliuoli, anzi ſpontaneamente toglieuano le loro collane, & altri ornamenti d'oro e gli uendeuano per accommodarne ciaſcuna i ſuoi. Molti Duchi, Principi, Cõti, e Baroni, ch'andarono à cotal'impreſa, vẽderono parte de' loro ſtati, & altri gl'impegnarono. O ſecolo deuoto, pio, e ſanto, quanto ſei tu degno d'eſſere laudato, riſpetto al noſtro, ch'è qvaſi voto di deuotione, priuo di pietà, e pieno d'errori. Hor per tornare al noſtro Pietro, ſubito, ch'il

Crociata 1097

si rimessero tutti i debiti fu a' fuorusciti perdonato —

Concilio fu licentiato, se n'andó per le città, e con l'aiuto di co lui, che l'haueua mandato Ambasciadore nell'Occidente, per cauar di mano de' suoi nimici il suo santo sepolcro: operò di modo, ch'in poco tempo fu misso insieme vn buon'essercito; col quale egli si mise in uiaggio, forse con piu coraggio, che cõ discorso. Percioche se bene da giouane era stato soldato, nõ però haueua imparato à gouernar'eserciti; onde auuenne nel cõ durgli per la Sueuia, Bauiera, Austria, Vngaria, e Bulgharia, portãdosi i soldati piu insolẽtemente, che nõ si conueniua, per la poca temenza, che haueuano del Capitano, e per la licenza, che si sogliono pigliare i soldati quãdo sono armati, ne fu mor ti tãti, e tãte robe mãdate male da gl'habitatori di quei luoghi, che quãdo arriuò in Costãtinopoli, si trouaua, oltr'alle genti, hauer perso dumila carra, e buona parte de' danari, che portaua per pagare i soldati. Quiui egli vnitosi con l'esercito d'vn'al tro Cap. chiamato Egerio, ch'auanti à esso v'era giunto. Incominciarono ancora à Costantinopoli i soldati à far peggio, & i Greci, persone astutissime, comperarono da molti d'essi à bel la posta l'arme: onde fu poi facile ad Alesso Imperad. di quella città, sforzargli à passar il mare, & andar nel paese de' Turchi, accõmodando però loro i nauili. Per la qual cosa giunti nel cõ tado della fertile Nicea, presero Cinico ricchissima terra, e qui ui si fermarono ad aspettar il resto dell'esercito, ch'era per via. In questo tẽpo mancando lor i danari, tutti i Capitani d'accor do, mandarono Pietro Ambasciadore in Costãtinopoli ad Alesso Imp. à pregarlo, che volesse prestar loro qualche danaio, per trattener i soldati tanto, che giungessero gl'altri; ma nõ vol le il perfido farne niẽte. In quel mezzo uedẽdo i soldati nõ tor nare Pietro, e dubitãdo, com'era, ch'ei nõ potesse ottener i danari, patendo assai, & essendo sciolti da quel rispetto, che por tauano à quel sant'huomo, s'ammutinarono, & elessero p lor Capitano un certo Reginaldo Tedesco, mettẽdosi poi à cõbat tere co' nimici, in piu uolte da diuerse imboscate di Turchi, furono presi, e morti, eccetto tremila, i quali si ritirarono in un uillaggio presso alla marina, doue si difesero da Turchi ualorosamente, insin ch'il buon Pietro ottenne d'Alesso cõ infiniti preghi, che mandasse à Solimano i suoi Ambasciadori, à farsi

donar uiui quei pochi christiani, ch'eran rimasi salui. E questa fu la salute di quei poueretti, percioche il Turco non hebbe ardire di negarglieli, per nõ prouocarsi cõtro i Greci, & i Latini à vn tratto, & il Greco non potette dir di no, per nõ si scoprir nimico de' nostri. Giunsero di poi de' Capitani christiani parte à Costantinopoli, e parte iui presso. E quiui rinfrescati alquãto fu tra i nostri, e l'Imp. pateggiato, ch'esso gli soccorresse di vettouaglie, e d'ogn'altra cosa, che fusse bisogno; e si togliesse, e possedesse per suo, quanto s'acquistasse de' Turchi, fuori, che Gierusalemme. Lieti addunque i Capitani di potere andare liberamente contro al nimico, passarono lo stretto di Costantinopoli, detto il Bosforo, e presero porto in Calcedonia. Doue quei tanti Duchi, Principi, Conti, e Signori, che solo per fama si conosceuano, si trouarono insieme, e fraternalmẽte s'abbracciarono l'vn l'altro, marauigliandosi, & in generale, & in particulare della prontezza, della pietà, del ualore, e della nobiltà di ciascuno. Quiui ragunati dunque insieme, fecero cõsiglio; e fatta la rassegna di tutte le genti, trouarono hauer trecẽtomila persone da cõbattere: bẽche alcuni scrittori voglion, che fusser secẽtomila, & altri quasi, ch'innumerabili: perche tutta l'Europa era in moto, e pareua, ch'andassero à metter colonie in tutto l'Oriente, e non à cõbattere, & i caualli leggieri erano centomila. Ma quello, ch'in questo luogo è da considerare, è che non vollero, ch'in questo esercito si uedesse donna alcuna di mala fama, nè huomo cattiuo di mala uita, e che tenesse oppenioni contrarie alla uera, e cattolica fede: di maniera, ch'un tãto esercito non pareua altro, ch'un tempio, ò monasterio di religiosi. Quando da' sacerdoti si sacrificaua, tutto l'esercito era presente; e perche su la mezza notte, & à uespro si cãtauano gli vfici diuini, e si pregaua il nostro Signore, con ogni humiltà, che per sua gratia si uolesse degnare di dar loro contro al Turco la uettoria, non è marauiglia, se Dio si trouò presente, e fauori questa santa impresa. Fatte tutte queste buone, e giuste ꝑuisioni, s'inuiò tutto l'esercito alla uolta di Nicomedia, lasciando delle croci, e monti di sassi per la uia: accioche quegli, che ueniuano lor dietro non ismarrissero la uia; essendosi quasi, (come s'è detto) tutto l'Occidente mosso per andare à cosi ho-

trecento mila ò vero seicento mila [illegible]

[illegible] et [illegible] per la via

norata impresa. Quindi andarono à Nicea di Bitinia, doue se bene trouarono la città molto ben guardata da' Turchi, nõdimeno postoui l'assedio 52. giorni, ella s'arrese. Di poi il quarto giorno di Luglio nell'anno del Signore 1047. Partitisi di quiui, riscontrarono piu là à pie delle montagne d'essa città, in Solimano, Capitano di Belchefone Imp. de' Turchi, e de' Persi, che con un'esercito molto maggiore, che non era il nostro, ueniua ad affrontargli. Accostatisi addunque gl'eserciti, s'attaccò il fatto d'arme, del quale i christiani rimasero uincitori, e non ne mori, se non circa à dumila, e de' Turchi intorno à quarantamila. I nostri, i quali per la croce, che per insegna portauano, facilmente furono riconosciuti, riceuettero da i uiui sepoltura con le debite esequie. Poi il Vescouo Ancio fece à tutto l'esercito una bella oratione in laude d'essi morti. Di quiui partiti, presero Antiochia di Pisidia, & Eraclea, & Iconio, e breuemente tutte le città principali non solo di Pisidia, ma di Licaonia ancora. Tancredi Pugliese, e Baldouino, passarono auanti all'essercito il Monte Tauro, hauendo per lor guida un Pancratio d'Armenia, pratico di quei paesi. E giunti nella Licia, e Cilicia, presero Tarso, patria del glorioso S. Paolo. Edessa si mandò ancora ella loro ad offerire, e fu accettata, la qual'è città famosa, per la lettera, ch'in quella si trouaua del nostro Signore Giesu Christo, scritta al suo Re auãti, che fusse morto, e risuscitato. Arriuato il corpo dell'esercito al monte Tauro, e uedutolo cosi pieno di luoghi alti, di scogli cosi orrendi, & erti; di balze, che quasi toccauano il cielo, di ualli bassissime, insino al cẽtro della terra, e di uie, e passi strettissimi; si sgomentarono tutti eccetto i Capitani, i quali fatto animo à gl'altri, con l'aiuto del Signore, non trouando alla guardia nessun Turco, passarono salui. E giunti, che furono costoro nell'ampia pianura; Tancredi, e Baldouino uennero à unirsi con l'esercito grosso, hauẽdo prima lasciate buone guardie nelle città della Licia, e Cilicia, da loro prese. E cosi tutti insieme andarono à porre il cãpo alla nobil città d'Antiochia, il 20. giorno d'Ottobre, la quale l'ultimo di Maggio fu presa, per trattato d'un cittadino, ch'era cancellier del gouernatore, chiamato Cassiano; il quale diede vna torre à Boemondo, e ciò fece si perche era christiano, si etian-

circa dumila xpni morti

lettera di xpo

M. Tauro asprissimo

dio per isdegno, che haueua contro à vn Turco, il quale l'haueua offeso nell'honore della sua donna. Nel sacco dunque di quella gran città, furono morte diecimila persone, e fu mãdata à sacco la terra, il che fu un grã botino. Ma una parte di quei turchi, che u'erano alla guardia, si ritirò in una parte della rocca, la quale era molto forte, e si difendeua, aspettando Corbana Imp. de' Persi, che ueniua con un potentissimo esercito, per soccorrergli: quando giunto costui ad Antiochia, s'accãpò intorno a' nostri, che lo molestauano da castegli, e torri di dẽtro e da quelle di fuori, che haueuano fatte, quãdo assediauano la terra. Finalmente, essendo i nostri da quegli della rocca, e da quegli del campo assaliti, ad un tratto furono forzati à lasciar' gl'alloggiamenti, e luoghi, che teneuano di fuori, al Corbana, e ritirarsi nella terra; e cosi d'assediatori, diuenuti assediati. Occorse, ch'una notte, fra l'altre, per negligenza delle guardie, fu per esser presa la città. La onde entrò un gran sospetto a' nostri di non essere traditi, ò perdere la città, per dapoccaggine, & esser tutti messi à fil di spada. Per la qual cosa si risoluettero di mãdar' Ambasciadori à Corbana, e chiedergli il fatto d'arme à cãpo aperto. Toccãdo fare quest'ambasciata al nostro Pietro Romito, egli u'andò cõ Erluino, che molto bene sapeua la lingua Turchesca, & intrepidamente parlò con quel Satrapa, che cosi chiamauano in quei tẽpi, quegli, che hoggi chiamano Bascià; e difese animosamente la parte christiana, dicendo, che se si haueua à disputare questa lor contesa, con leggi humane, ò diuine, Antiochia, e quanto haueuano i nostri in questa guerra acquistato, tutto era già stato dell'Imperio de' Christiani: e che Antiochia, da ch'era stata una uolta da S. Pietro liberata dal falso culto de gl'idoli, sempre era stata christiana, e che se hora era stata tolta di mano de' Turchi, era stata restituita nel suo primo essere, e che nõ u'era cagione alcuna: perch'ella deuesse piu ritornare in seruitu di loro, ch'erono nimici al nome christiano, dopo lui, il suo compagno Erluino, gli domandò, che se non haueua à ualere il rispetto delle leggi, e della giustitia, egli fusse contento diffinirla con l'arme, ò uoleua egli à corpo à corpo con un Capitano Latino, ò uoleua piu persone insieme, ò con tutto l'esercito in battaglia. Corbana, se ben' era pic

ciolo di corpo, era d'animo grande, riſpoſe loro, ch'il vincito re haueua ad imporre legge al uinto, e non eſsi, che già erano uinti à lui, quaſi uincitore. Soggiugnēdo molt'altre parole minaccioſe, & altiere, le quali i noſtri Capitani non uollero, che da Pietro fuſſero raccontate all'eſercito, il qual' in uero era cō dotto à termine, che (com'hauea detto Corbana) era poco meno, che uinto, e di aſſediatore, diuenuto aſſediato. E di queſto era in gran parte cagione, l'eſſerſi i ſoldati dati alla poltroneria alle femine, e tanto auuiliti d'animo, ch'i Capitani non gli poteuano far'uſcir di caſa, per andare alla difeſa della città; onde Boemundo, che d'eſſa città era ſtato fatto Principe, fece attaccar fuoco nelle caſe per fargli uſcire. Hora ſtando in queſto pericolo il chriſtiano eſercito, occorſe, ch'alcuni degni, e ſanti ſacerdoti, diceuano con molta autorità, come la paſſata notte era ſtato loro impoſto in uiſione, che auuiſaſſero i capitani, e gl'altri ſoldati, che Dio era per i loro peccati ſdegnato con eſsi: e che preſto s'erano ſcordati, che non con le loro forze, ma cō le diuine, ne' campi di Nicea haueuano uinto Solimano. E che biſognaua, ſe uoleuano placare l'ira celeſte, piangere i loro peccati, digiunare, e confeſſarſi. Pietro di Marſilia ſacerdote diceua il medeſimo, e di piu, ch'in uiſione gl' era ſtato moſtro un luogo nella chieſa di S. Pietro di quella città, doue profondamente era ſotterrata la lancia, che haueua paſſato il coſtato del noſtro Signor in ſu la croce, che ancora era di quel ſacro ſanto ſangue tinta, e che queſta darebbe la uettoria, & il trionfo de gl'infedeli. Fece il Legato Apoſtolico, alle parole di coſtui, cercar'in quel luogo, & trouò quanto haueua detto il Sacerdote, del che da tutto l'eſercito fu grandemente ringratiato Dio, e chieſtogli humilmente ſoccorſo cōtro a' nimici del ſuo nome. Fu addunque bandito il digiuno per tre giorni, & ogn'uno ſi confeſſò, e fu purgato il campo di donne di mala fama, e d'altre perſone, ch'erano atte à fare offendere Dio. A di 28. di Giugno, con grande allegrezza diedero tutti di mano all'arme, e ſpiegate le bandiere, uſcirono fuori in una pianura, preſſo alla città, doue i nimici erano accāpati. I Sacerdoti, e maſsimamēte il noſtro Pietro, nō andauano meno attorno per il campo, che ſi faceſſero i Capitani, dicendo, che Dio era con eſſo loro, ſe

tutta

tutta la loro ſperanza haueſſero poſta in lui, percioche la uettoria nõ conſiſteua nella moltitudine, ma nella volontà di Dio coſi anco il Legato del Papa, per dar'animo à i ſoldati, portaua quella ſanta lancia in mano, empiendo di diuina ſperanza gl'animi di tutti. E perche quegli della Rocca haueuano fatto cenno à Corbana, ch'i noſtri erano in ordine, per combattere; acciò che la città non fuſſe da loro ripreſa, ui laſciarono il Conte Ramondo in guardia, con i ſuoi Guaſconi. Finalmente datoſi il ſegno della battaglia con le trombe, s'attaccò il fatto d'arme il quale i noſtri harebbero perduto; ſe non fuſſe ſtato l'aiuto, come ſcriue Baldrico Veſcouo de' Dolenſi, che fu in quei tempi, di tre Capitani veduti da gl'inimici, d'aſpetto piu che humano, e ſopra bianchi caualli, uenire con vn groſsiſſimo eſercito da i luoghi piu erti, ſopra la pianura, dou'erano gl'eſerciti d'vn medeſimo habito tutti e tre, e d'vna ſteſſa fattezza. Queſti ueduti da gl'inimici, e parendo, che andaſſero ſopra di loro, ſi miſero in fuga con tanta furia verſo i monti, ch'erano all'incõtro che rimaſe la vettoria a' noſtri. Fu creduto, che quei tre Capitani fuſſero queſti tre martiri, S. Giorgio, S. Demetrio, e S. Mercurio; percioche cotal viſion ſi ſeppe da quei Turchi, che furono fatti prigioni. De' Turchi morirono piu di centomila e de' noſtri non piu, che quattromila. E la preda fu grandiſsima; e la fortezza hauendo perſe tutte le ſperanze, s'arreſe à patti; perche le gratie, che all'Immortale Dio ſi reſero di coſi grã vittoria, furono infinite. Standoſi i noſtri in Antiochia lieti, e contenti, e ricchi, ſopravenne loro vna coſi gran peſtilenza, che ne morirono intorno à quarantamila, e tra quelli fu uno Aldemaro, Legato Apoſtolico Veſcouo d'Acino, il quale non mori tanto di peſte, quanto per le grã fatiche, e diſagi, ch'egli haueua grandiſſimi in quella guerra ſofferti. Fu da tutto l'eſercito, e da i Capitani, come commune padre pianto, e fu riputato in morte, & in uita feliciſsimo: perche s'era, portando egli lo ſtẽdardo in queſta ſanta impreſa, ſcacciato, e ſpento Solimano di qua dal monte Tauro, morto, e rouinato Caſsiano, Signor d'Antiochia; e rotto, e diſcacciato Corbana. Ma, da che io u'ho tanto parlato d'Antiochia, credo, che non vi fia diſcaro vdire alcune delle ſue grandezze, e com'ella ſia poſta. Ella è

da vna parte situata in cosi erti, & alti colli, che non si puo in modo alcuno da quel lato cōbatterla, e dall'altro verso la pianura, è bagnata dal fiume Oronte, e quel luogo allora era circondata da due muri fortissimi, con trecentosessanta forti, e magnifiche torri. E non era solamente grande, e bella questa città, ma ancora molto reuerenda, per hauerui gia S. Pietro tenuta la sua prima residenza. Oltre di questo, perche da prima in lei hebbe principio il nome christiano, quelli, che credeuano in Christo, essendo chiamati Nazzareni, in questa città si cominciarono à chiamare christiani, come afferma S. Luca ne gl'atti de gli Apostoli. Erano alla giuridittione di questa Sedia venti prouincie suggette, delle quali quattordici haueuano gli Arciuescoui con i loro suffraganei, l'altre sei n'haueuano solamente due, che gli chiamauano i cattolici; volendo dimostrar col nome la grandezza delle degnità loro. Questi Arciuescouadi, e Vescouadi, erano in tutto centoquaranta. Dentro alla città erano quattrocento quaranta chiese. Di questa fu cittadino il glorioso Vangelista S. Luca, & il suo carissimo Teofilo, al quale egli dedicò il Vangelo, e gl'atti de gl'Apostoli. Et in questa ancora nacque quello eloquentissimo S. Giouanni Chrisostomo. Ma tornando horamai, donde ci partimmo. Finita la peste, e fatto principe d'Antiochia Boemundo Normando s'inuio l'esercito inuerso la Giudea, per soccorrere Edessa, e difenderla dal Satrapa d'Alepia. Onde con quello per uia incontratisi, lo ruppero con perdita di diecimila persone. Ma non passò molto, che si scopri lor'addosso un nuouo intrico, percioche il Soldano d'Egitto, col quale i nostri haueuano fatto lega hauendo con uarie scuse ritenuti appresso di se gl'Ambasciadori. Finalmente ueduto, che qualunche giorno i nostri, per la peste, e per la guerra erano rimasi pochi, mandò per mare, e per terra con essi Ambasciadori gente grossa, e con questo ingāno mostrando à quegli, ch'erano nelle città de' Turchi, com'egli era in lega co' Latini: acciò si arrendessero piu uolentieri, come fecero, pensando darsi non à lui, ma allo esercito christiano onde i cittadini mossi dalla religione de' nostri, & i Turchi uedendo, che piu non poteuano stare con essi à fronte, l'arrendeuano al Soldano ancora loro, tal che le città, che s'acquistaro-

no inſino preſſo à Gieruſalemme, vennero in mano del Soldano. Soccorſa Edeſſa, ſi ritirarono gl'eſerciti lungo la marina, per poter meglio, e piu ſicuramente paſſare in Gieruſalemme, eſſendo che quei luoghi erano molto ſtati aſſicurati dall'armata de' Genoueſi, e de' Vinitiani, e da quella di Vimero da Bologna di Piccardia, il quale eſſendo ſtato corſale, e tornato à penitenza, era ancor'egli andato à quella ſanta impreſa. Hor finalmente quando piacque al Signore, giunſe tutto l'eſercito alla città di Gieruſalemme, del meſe di Giugno: alla cui prima uiſta, ſi gittarono i ſoldati in terra, baſciando quel terreno, che da i ſanti piedi del figliuolo di Dio era ſtato calpeſtato, ringratiando il magno Dio, che ue gli haueua pure una uolta condotti. Tito, e Veſpaſiano ſuo padre, i quali ambidue furono Imperadori di Roma, hauendo rouinato Gieruſalemme circa a quaranta anni dopo la morte del noſtro Saluatore ell'era ſtata coſi inſino ad Adriano detto Elio Imperadore, il quale poi hauendola rifatta non molto lontana dalle antiche rouine, & il mõte Caluario, doue Gieſu Chriſto fu crocifiſſo, ch'era prima fuori de' borghi, fu meſſo dentro alla città, la quale dal nome di coſtui, che la rifece, fu detta Elia. Accampati addũque i noſtri intorno alla città, ogni giorno la combatteuano, ma non poteuano fare coſa alcuna; perch'era molto bene munita e da i nimici guardata, & i noſtri tra quegli, ch'erano morti, e quegli, ch'erano rimaſti nelle guarnigioni delle terre, che haueuano preſe, erano reſtati intorno à quaranta mila, & di queſti à pena la metà era atta à combattere. Onde i Capitani non haueuano molta ſperãza di poter'ottenere queſta città, la quale era l'importanza, & il fine di tutta quella guerra. Ma il Signore gli ſoccorſe in cotal guiſa. Eſſendo l'armata de' Genoueſi ſola al zaffo, della quale era Capitano Guglielmo Ebriaco, ſentirono i Genoueſi, che quella de gli Egittii, la quale èra in Aſcalone, ueniua per affrontargli, e conoſcendoſi non eſſer'eguali, ne di numero, ne di forze, diſfecero i lor uaſelli, e d'eſſi tolti quei legnami, che pareuano loro baſtanti all'eſpugnatione di Gieruſalemme, diedero à gl'altri fuoco, accioche i nimici non ſe ne poteſſero ſeruire, e con quei legni ſegati ſe n'andarono in campo. E perch'erano coſtoro huomini prattichi

Jerusalemme r. fatta [illegible] lontano dalle antiche rouine

d'ogni maniera di machine, e di strumenti da guerra, e massimamente di quegli da combatter le città: di quei legnami delle naui disfatte, fecero prestamente una torre con molti palchi, che si poteua mutare di luogo à luogo, e quella dopo molti assalti, accostarono alle mura, e tolto per forza à quei di dentro vn grosso albero, ch'era in sulle mura, che seruiua à vna machina da trar sassi nel campo: ne fero vn ponte dalla torre à esse mura, per lo quale Gottifredo fu il primo, ch'entrò dentro, e dopo lui Eustachio suo fratello. Questi corsi à vna porta per forza l'apersero; e messero dentro tutto l'esercito. Fu fatta vna grande uccisione di barbari, e particolarmente non si perdonò à niuno Egittio. E cosi questa città santa fu presa da' nostri à di quattro di Luglio, l'anno del Signore 1099.

Torre ambulatoria

Il di seguente nõ s'attese ad altro; ch'à sepellire morti, & à purgare la città; furono purgate anche le chiese, fatte processioni, cantando le letanie con gran festa da tutti. Furono riceuuti i cittadini, ch'erano stati scacciati da barbari, e renduta la libertà à quegli, ch'erano stati tenuti per ischiaui. Il popolo di Gierusalemme ringratiò molto i nostri Capitani, che gli hauessero restituita la patria loro, e con vna bella oratione gli lodarono, dell'hauere per la religione, per la pietà, e per la loro sicurtà, e tranquillità fatte cose piu, che humane, affermando, ch'in loro riluceua una certa diuinità, poi, che con incredibile valore haueuano accresciute le cose sacre, reso al nome Latino l'antica sua gloria, & à quella santa patria i suoi cittadini, & il suo uero Re Christo. Riuoltati poi tutti al nostro Pietro Romito, l'abbracciauano, e lo lodauano, innalzandolo in sino al cielo, e chiamandolo loro Padre, felice Ambasciadore, & essecutore di quella santa impresa. E non se gli sapẽdo spiccar dal lato, lo conduceuano, e riduceuano da vn luogo ad vn'altro, e non si vedeuano satii d'accarezzarlo. Fecero di poi consiglio di fare un Re di terra Santa fra tutti quei Capitani, tra i quali non era nessuno, che non ne fusse degno, benche ogn'un di loro indegno se ne riputasse. Fu addunque eletto Re Gottifredo, Duca di Lotoringia, perciò, ch'egli non valeua solamente nell'arme, ma nel consiglio ancora, & era persona pia, e christiana. Accettò Gottifredo il Regno, ma non

volle già porsi corona d'oro in capo, (come disse hieri qui D. Teofilo, quando parlò di Stefano nono, Papa) in quella città, doue il nostro Saluatore l'haueua portata di spine. Et uolle per suo compagno Tancredi nostro Italiano, gran Capitano di guerra, e dandogli il Principato di Galilea, & ogni libertà di commandare. Si diedero poi à racconciare le rouine, che s'erano fatte alla città nel combatterla, & à riformare il uiuere politico. In questo mezzo gl'Egittii fecero il maggiore eserci to, che mai hauessero fatto i barbari, & venuti ad Ascalona, minacciauano a' nostri l'vltima rouina. Per il che i nostri non senza gran fastidio di nuouo si posero ad ordine, non lasciando di fare quanto poteuano, con le humane forze, nè d'implo rare il celeste fauore; con l'orationi, & altre opere sante, ricor dandosi, ch'essendo pochi, con la fidanza del soccorso diuino haueuano superato un numero quasi, ch'infinito di barbari. Onde venuti alle mani, il Signore Dio si mostrò piu fauoreuole a' Christiani, che mai egli hauesse fatto altroue in alcun tempo. Perche gli Egittii furono quiui non altrimenti rotti, fracassati, e morti: che già si fussero al tempo di Faraone, nel passare il mar rosso. La onde i nostri rimasero, per gran tempo in gran sicurezza. Ma quando, ò doue il nostro Pietro Romito rendesse l'anima à quel Signore, per amore dell'ampliare la cui religione haueua tanto operato, non ho mai tro uato, quantunque io n'habbia piu uolte cerco in molti scritto ri. Però vi basti questo solo, ch'egli fu al mondo ne gl' anni, che fu presa Gierusalemme, il che, (come ho detto) accadde nel 1099.

Voi non hauete (disse M. Niccolo) in tutto questo vostro ragionamento, detta cosa, che piu mi sia piacciuta, e piu m' habbia porto diletto D. Lionardo mio, che questa, il che credo, che sia accaduto ancora à tutti questi altri Padri, e gentil'huomini (e ciò da tutti con faccia allegra, e con parole fu con fermato (perche piu volte (seguitò M. Nic.) ho sentito ragiona re di questa crociata, e non ho mai inteso, ch'origine, progres so, ò fine ella s'hauesse hauuto. Ma vna cosa vorrei sapere da uoi auanti, che noi ci leuassimo di qui, della quale sono ammirato, e questo è, che voi ci hauete fauellato di molti piu Im

peradori, e Re, che si son o fatti monaci, che di Duchi, Conti, & altri Signori: conci osia, che molto piu sieno i Ducati, le Cō tee, e Signorie, che gl'imperii, & i Regni non sono. Voi hauete à sapere M. Niccolo, disse D. Lionardo, che in qual si voglia Regno di natione Barbara, si trouano bene gl'annali de i Re, ma de gl'altri personaggi, se non sono stati ò in guerra, ò in lettere eccellenti non hanno gli scrittori altrimenti fatto ricordo, e però non si truouano tanti Duchi, tanti Conti, ò altri Signori, che sieno stati monaci, quanti Imperadori, e Re. Ma s'io hauessi potuto vedere le Croniche de' monasterii particolari, di gran lunga (m'auuiso) harebbono simili personaggi auanzati gl'Imperadori, e Re. Seguitò D. Lionardo. Hor questi sono quei monaci, che nati di sangue Illustrissimo, per amore di Christo hanno abbandonato gl'Imperii, i Regni, e gli stati terreni, per quanto mi ricorda hora io, e per quanto ho potuto raccontare à voi. Ne crediate, che in si poco di tempo io gl'habbia raccolti tutti, percioche ne sono stati tanti altri, che non basteria la seguente notte, non dico à raccontare le loro opere degne, ma à nominargli solamente. Tutta uolta per essere uoi persone discrete, e piu che humane, mi rēdo certo, che di questo vi contenterete. Si per esser'eglino à bastanza per sodisfattione di quanto mi richiedeste, si ancora per mostrare à questi nuoui dispregiatori delle sacre religioni, di quāta autorità, e stima le sieno state appresso à gl'antichi Signori, e particularmente nella Germania patria loro, la doue tāti nobili, e magni monasteri si trouano, i quali da personaggi illustrissimi per sangue, per dottrina, e per buone opere sono stati edificati, fatti famosi, e santificati. Voi potreste dirmi, ce ne sono alcuni, che non per unlontà si sono fatti monaci, ma per non potere far'altro. Vi rispondo, ch'il Signore Dio ha sempre costumato per uarii modi, e uie: chiamare quegli, che vuole, che sieno suoi serui; alcuni per amore, come il fedele Abramo, altri per trauagli, come fu il casto Gioseffe, Moise, e Dauitte, & alcuni altri per necessità, come fu Manasse Re de' Giudei. Il medesimo dico ancora de' nostri, che per necessità fecero professione di monaco. Perche, per la maggior parte, cangiò la necessità in uirtu, e per insino al fine della uita perseuerò

nel seruigio di Dio. La onde noi deuiamo credere, che molti di loro sieno andati à fruir per sempre gl'eterni beni con Christo. Delle Donne addunque illustri, e per sangue, e per santità, che sono state monache, toccherà domani à D.Ignatio qui nostro à parlaruene, il quale di tanto fu richiesto da noi altri auāti, che uoi gentil'huomini giugneste. E cosi, ancorche contro à sua uoglia, ne ha promesso di cosi fare. Rispose il Minorbetto un poco sorridendo. Voi siate tanto nel uostro domandare, ò per dir meglio, cōmandare, ostinati, che m'è stato forza prometterui quello, ch'è sopra la possibilità mia, ma se io non sodisfarò, sarà uostro danno. Tanto sia fatto, rispose M.Niccolo. E da parte di tutti ringratio voi D.Lionardo, del cōtēto, e piacere, che hoggi voi ci hauete dato, in farci vdir' le generose opere d'Imperadori, eccetuatone perciò quelle dell' empio Giuliano apostata, di Re, & d'Eroi, che abbandonato il mōdo, si sono uestiti per seruire à Dio, dell'humil ueste monastica, & hanno uiuēdo in carne mortale, menato uita angelica gran parte d'essi. Hauendo cosi detto M. Niccolo, ci leuammo subito da sedere, ringratiādolo delle cose raccontate, ci auiammo uerso la porta, quando M.Lorenzo Ridolfi disse, voi diceste dianzi D.Lionardo, che D.Gregorio Cortese, uostro monaco, e Cardinale, haueua fatto una Ode latina, in laude di S.Honorato, e del monasterio di Lirino. Onde, perch'egli haueua nome d'essere huomo eruditissimo, non solo nelle scienze, ma nelle lingue ancora, credo risolutamente, ch'ella sia bella, però ui prego, che se la sapete à mente, che per corte sia la diciate, mentre per questi chiostri andiamo pian piano, uerso la porta. Volentieri, rispose D. Lionardo, e cosi cominciò.

Vnde resplendet iubar hoc corusca
Lucem, vir mollis Zephyrus repente
Dispulit sæuas hyemis procellas
Flamine læni.

Nempe quod festi rediere dies
Queis Honoratus niueis quadrigis
Insidens, cælum merita decorus
Fronde petiuit.

Quid prius dicā, faciles ne mores?
An decus formæ, generis vetusti
Stēmata? an circum redimita castis
Tempora uittis?

Vendicat primum sibi iure carmen
Indoles celsæ generosa mentis
Quippe non æstis faciens caduci
Culmina regni.

Spreuerat uirgam, trabeas, curules,
Et leues plausus, popularis auræ,
Atque confertos opibus penatos,
Te duce Iesu.

Cui puer casti niueum dicarat
Corporis florem, teneræq; fructus
Mentis, aucturus stabilem beato
Fœnore censum.

Quem nec annosi lachrymis parētes,
Nec propinquorum vetuere fletus,
Quin crucem nudus tulerit, latenti
Concitus igne.

Credidit semet pelago, requirens
Dulcius quiddā patria et propinquis
Donec audaci tetigit carina
Litus Achæum.

Hic uelut langueus amarāthus ictu
Falcis excisus, moreris Venanti
Inter amplexas lachrymasq; fratris
Luce relicta.

Qui licet mœrens, tamen obsequenti
Legibus fixis animo sepulcri
Iusta persoluit, percibus piaque
Mente parentat.

Dehinc iter flectentes ad inhospitalē
Insulam sæuos precibus dracones
Expulit, iustis præcibus dederunt
Marmora lymphas.

Fregit antiqui statuas Leronis,
Dona nāutarum ueterisque phani
Impia exurens adyta, & tepentes
Sanguine lucos.

Hæc Honorati domus, hic iuuentam
Egit, anfractus fugiens dolosi
Orbis, & solus latitans opaco
Abditus antro.

Gaudia, & lusus iuueni fuere
Sancta Iessei modulata Regis
Carmina, & dulci comitata fletu
Vota precesq;.

Impetus blandæ domuerē carnis
Algor atque æstus, uigilata somni
Tēpora, & sumēs caua dextra potū
Semper ab amne.

Vt micat

Vt micat tectus, reparatque lucem
Clarior uultu rutilante Tithan:
Sic nequit cæcis tenebris latere
Abdita uirtus.
Fama mox vulgat periijsse echidnas
Huius ingressu, fluuijs scatere
Dulcibus litus, subitaque lucum
Fronde uirere.
Cuncta festinat manus omnis; illinc
Aeger accepta remeat salute,
Nesciens Christum redit expiatus
Fonte salubri.
Infulis demum redimitus, illud
Robur occlusumque animi uigorem
Protulit, nulla Satan irruentis
Territus arte.
Post famem, frigus, gladios, flagella,
Orbe calcato superauit hostem,
Atque virtutis monumenta magnæ
Magna reliquit.
Illius iussu, nimium procaces
Aeolus frendens reuocauit austros,
Illius iussu pelagi tumentis
Vnda resedit.
Sola vox morbos, variasque pestes
Sola uox (mirum) lemures fugabat,
Sola, fatales Lachesim coegit
Voluere fusos.
Quin & implexos adamante nexus
Mortis exoluit Stygiæque seruus
Portitor cymbæ, remeans silentes
Rettulit umbras.
Nunc penes trini solium tonantis
Nuper optatum genus, & nepotes
Protegit, gratam sobolem, & feraci
Germine lætam.

Hanc Honorato aerij Casini
Legifer dono dedit, hanc edaci
Tempore absumptas reparare leges
Sacraque iussit.

Hinc opi innixus pater, atque princeps
Ille uirtutum specimen, Monæci
Arce ab excelsa ueniens, labantes
Erigit ædes,

Erigit pessum penitus ruentem
Cænobi cultum, reparatque scita
(Pro pudor) luxu uiciata inerti, &
Senta ueterno.

Igne fælici uelut arsit ingens
Ilion, mutans Thyberim Scamandro,
Pergamis nunquam peritura celsæ
Mænia Romæ.

Sic rigor priscus perij seueræ
Aedis, ut casto renouata cultu,
Sanctior lex imbuerit salubri
Dogmate mentes.

Parua sed fælis meritis Lerina
Quam paracleto, genito, patrique
Rite quingenti roseo sacrarunt
Sanguine testes.

Quæ tot ardentes pietate Diuos,
Totque inexhausti monachos rigoris
Protulit, quot non radiant sereno
Sydera cælo.

Hæc Honoratum gremio recepit
Orbis inuisos fugientem honores,
Quem ducem demum, duce destituto
Reddidit orbi.

Struxit hic lectas acies Amandus,
Queis diu pugnans numerosa fodit
Agmina, insignem referens fugato
Dite triumphum.

Maximum qui iam superauit ipsum
Nomen, an blandum eloquium diserti
Cæsaris dicam? an rigidum Canona,
Polemiumue.

Singulis obstat numerus, sed inter
Cæteros pendet duplicata laurus
Hilari, hunc dulce eloquium, & renidens
Musa coronat.

O satis nunquam celebrata tellus
Dulce solamen, requiesque cordis
Cœlitum sedes procul à profani
Turbine Vulgi.

Tu procellosos Aquilonis ictus
Spernis, e sæui fremitum tridentis,
Atque inobstantes scopulos furentem
Nerea frenas.

Inter undarum uitreos recessus
Ludit exultans pecus omne Prothei,
Et micat stringens celeri rotatu
Littora delphin.

Arce sublimi minitaris alto
Imminens ponto, Iouis ut satelles
Rupe de celsa timidis minatur
Vngue columbis.

Fertilis citri, tibi bruma ridet,
Læta lauretis paphiaque mirto,
Et tepet grato redolens december
Germine florem.

Vere gemmatos nemus omne crines
Explicat, spirans Arabum liquores,
Et uagam Chlorim sequitur referto
Copia cornu.

Mulcet æstatem placidus fauoni
Spiritus, mulcet agitata sensim
Aequora, expectat nemus undecunque
Frigus opacum.

Quid? quod insanos animi tumultus
Ipsa ridentis facies serenat
Aeris, nudas fugiuntque cautes
Liuor, & ira.
Ergo curarum stimuli ualete.
Qui diu tortos laniante flagro
Cæditis, gnari cupidos latenti
Plectere pæna.

Veramente, disse M. Niccolo, che cotesta è una bellissima, & elegante ode, e non è punto inferiore alla fama della eruditione d'esso Cortese. Aggiugneteci (soggiunse D. Lionardo) ch'egli la compose, essendo giouanetto, nel principio de' suoi studi, dimorando in essa Isola di Lirino, e piu tosto per esercitarsi, e far proua di se, che per darla fuori, ch'ella fusse ueduta. E certo non haria mai ueduto lume, se à caso tra suoi scritti non fusse da' suoi domestici stata trouata, e senza sua saputa trascritta. Non ui paia di gratia fatica, disse M. Camillo, di dirnela nella uostra lingua tosca. Della buona uoglia (rispose D. Lionardo, e cosi cominciò.

Ond'auuien, che staman si chiara luce
Luce rende si bella?
Ond'auuien, che non uuol, che piu soggiorni
Zefir del uerno la crudel procella
Dolce spirando, Vi luce
Cosi nuouo splendor? Certo è, ch'i giorni
Riedon festiui, e adorni,
Ne' quai salse Honorato inclito al cielo
Sopra di bianca nube lieto assiso,
Poggiando al Paradiso
Di frond'ornato, e d'esto mortal velo
Scarco, e di caldo, e gielo.

Hor, che debb'io di lui raccontar prima?
Forse i grati costumi?
Ouer la regia sua sembianza? ò pure
De suoi antichi i trofei? ò i santi lumi,
E le tempie d'opima
Corona adorne? hor par, che prima cure
La mia musa, e procure
Di cantar l'alta, e si pregiata speme
Qual ne promette l'Indol generosa
Che piu di mortal cosa
Non cura, e spregia i regni con l'estreme
Ricchezze, e gloria insieme.
Gli scettri, i seggi, e le pompose spoglie
Spregiò, gl'applausi, e grida
Della turba, e cangiò in odio l'amore
Delle stanze d'or pien, sendo sua guida
Giesu, à cui sue uoglie
Ben che giouane offerse, e'l bianco fiore
Del casto corpo honore.
E i primi frutti della uerde etate
Con tale usura hauendo tal desire
Di uoler stabilire
Vna rendita eterna, v' libertate
Godon l'alme beate.
Non i suoi genitor, già carchi d'anni
Di lacrime bagnati
Ne i pianti, ne i sospir mai tanto à cuore
De' parenti gli furo, ò tanto grati,
Che con lor dolci inganni
Gli potesser uietar, che con feruore
Nudo, del suo Signore
Non prendesse la croce, e poscia al mare
Da dolce fuoco spinto si fidasse
Quindi porto pigliasse
Nel Greco lito, bramando trouare
Cose de' suoi piu care.

A guisa qui di languid'amaranto
Dalla falce segato
Ti muori infra le lacrime, e le braccia
Venantio, del german tuo tanto amato,
Quaggiu lasciando quanto
Risplende, e luce, & ei benche sua faccia
Di doglia si disfaccia
L'animo pure acqueta al destinato
Voler diuino, e con essequie honora
Il dolce frate, e adora
Iddio per lui di lacrime bagnato,
Sendo d'esso priuato.
Quindi partito, il suo uiaggio prese
Alla dishabitata
Isola, onde cacciò crudi, aspri, e fieri
Serpenti, e i massi l'acqua disiata
Dierono all'alte, e tese
Supine mani, & i superbi altieri
Colossi, e i mezzi, e interi
Spezzò, del Dio Lerone antico, e folle.
E i don de nauiganti, e del gran tempio
Ogni segreto, & empio
Luogo guastando, el sacro bosco molle
Di sangue, anch'arder uolle.
Questo fu d'Honorato il gran palagio
Qui uisse giouanetto
Del cieco mondo i perigli schifando
Inganneuol, e falsi, e sotto il tetto
Di spelonch'al disagio,
Al caldo, al gielo, se stesso celando
Al mondo uano, quando.
Altri non furo i suoi piacer, ch'i santi
Hinni, e dolci ode, dal figlio cantati
Di Iesse accompagnati
Da preghi, e uoti, e da sospiri tanti,
Che l'aer' empiea di pianti.

Hor'il gran freddo, hor'il feruente sole
Di Venere ogni uoglia
Domaro, e le uegliate insino à luce
Notti, e'l desir, ch'à ber gl'huomin'inuoglia
Sedato all'onde sole.
Ma come Febo allor piu chiaro luce,
Ch'ei manda fuor sua luce
Tra nube, e nube: così splende ancora
La uirtu uera, e non puo stare ascosa
Sotto oscura, & ombrosa
Cauerna, anzi douunche ella dimora
Appar sua luce fuora.
Vola tosto la fama, come uinte
Sien già le uelenose
Serpi, nella costui sol'apparita.
E come dolci sien le pria noiose
Acque, e come l'estinte
Herbe, e vermene sien tornate in uita,
sia la terra fiorita.
Corre la gente inferma, e quindi sana
Sen' parte, e quella, che l'alto Signore
Pria non conobbe, il core
Con le sacr'onde laua, & ogni uana
Gloria rinuntia humana.
Di sacra mitra finalmente adorno
Fa conoscer palese
Dell'animo, il segreto alto ualore,
E l'inuita fortezza, e piu d'offese
Non teme, ò danno, ò scorno
Del serpe antico, di cui spesso honore
Riportò vincitore.
Dopo la fame, e'l freddo, e l'aspre amare
Percosse, e dopo battaglia si graue,
Spregiato il mondo lieue,
Di sua uirtu lasciò note alte, e chiare
Vniche al mondo, ò rare.

I superbi Aquiloni al suo disio
Nell'oscura prigione
Eolo rinchiuse, e quetò il mar su l'onde
E la sua uoce sola fu cagione,
Ch'ogni febre, ogni rio
Pestifer mal le membra inferme, e immonde
Lasciò sanate, e monde,
Che piu? sua uoce sola in fuga uolse
Ogni maligno Spirto, ella fu tale,
Che sforzò la fatale
Parca à girare il fuso, che pria uolse
Ne'l fil troncò, ne sciolse
Sciolse di piu gl'adamantini nodi
Della rigida morte.
E'l seuero nocchier della palude
Stige, indietro bisogno è, che riporte
L'anime, e quelle snodi.
Hor presso al seggio doue appaion nude
Quante cose il ciel chiude
Della Trinità santa, il dolce, e grato
Seme, e i nipoti pur dianzi acquistati
Difende, da lui amati.
E un lieto germe in fertil luogo nato
Di fronde, e frutti ornato.
Donò tal germe all'Inclito Honorato
Il gran legislatore
Dell'altiero Casin, che l'oscurate
Leggi dal tempo, al pristino Splendore
Hauesse ritornato.
Per lui le cerimonie ancho sacrate
Fussero riformate.
Ond'ei, ch'è di uirtu lucid'esempio
Dalla rocca di Monaco uenuto,
Intento, e col suo aiuto
A ridrizzare il rouinato tempio
Ch'era à Vedere Vn scempio.

Poscia

Poſcia il culto diuin del luogo ſanto,
Ch'era caduto al baſſo,
Rileuò in alto, e i ſacri riti induſſe
Corrotti (haime) da l'otio pigro, e laſſo,
E degni ſol di pianto.
E come Ilion felice fiamma ſtruſſe,
E in cener lo riduſſe.
Onde, cangiò poi il Xanto con l'ameno
E famoſo gran Tebro, e le Troiane
Mura, con le Romane.
Che mentre ſtelle fien nel ciel ſereno,
Mai non verranno meno.
Coſi mancando quel primo feruore
Della caſa ſeuera,
Cagion fu, ch'ella fuſſe rileuata
Da miglior culto, e che uia piu ſincera
Legge, le menti, e'l cuore
Riempieſſe, e dottrina piu pregiata,
Che fa l'alma beata.
Hor ſe ben piccol luogo ſei Lerino,
Pur ſei felice, e di merit' adorno,
Poſcia, che ti ſacrorno,
Martiri cinquecento al nume Trino,
A cui diuoto inchino.
Non è adorno il ciel di tante ſtelle,
Quanti ſono gl'allieni
Tuoi, d'amor caſto, & ſanto fuoco acceſi:
I quai da te partendo al ciel ſolleui.
Queſt' Iſola tra belle
Ombre Honorato tenne, mentre i teſi
Lacci, & honor conteſi,
Da i ſuperbi mondan, fuggendo gia.
Poi fatto ueglio, al mondo abbandonato
Di guida in ogni lato,
Per guida, lo rendè dell' erta uia,
Che l'huomo al cielo inuia.

Qui sant' Amando l'adunate schiere
Ordinò, e combattendo
Non solo indietro il fior nimico spinse,
Ma trionfò, (Pluton fuggir facendo)
Dell'ombre orrende, e fiere.
Hor dirò io di Massimo, che uinse
L'istesso nome, e cinse
Di sacro allor le tempie? ò il mio sermone
Volterò à dir di Cesar l'alto stile
Alto, quant'egli humile?
O dirò pur del rigido Canone
O di Polemione?
Vieta il numer, di tutti raccontare,
Ma sopra il capo pende,
D'Ilario, il sacro, e dupplicato alloro,
Perche si chiaro il dotto uerso splende
E'l suo sciolto parlare,
Che gli fan due girlande. O terra d'oro
Qual'inchinando honoro.
Tu non sei à bastanza mai lodata.
Dolce sollazzo sei, dolce riposo
De cuori, al mondo ascoso,
Solo da celest' anime habitata,
Dal uolgo separata.
Tu spregi d'Aquilon le furiose
Pioggie, e del gran Nettuno
Il fremito crudele, e queti il mare,
Che gli scogli percuote, all'aer bruno,
Quando nell'orgogliose
Onde, si uede saltando scherzare
Di Proteo il gregge, e andare
Lo scrignuto delfin, destro, e ueloce,
Che gira intorno rasentando i lidi
Fra gl'orribili stridi
Dell'oscura tempesta, e suono, e uoce
Del fiero Notho atroce.

Sporge soprà del mar tua altiera torre
In uista minacciosa
Non altrimenti, che l'Augel di Gioue
La semplice minacci, e pauentosa
Colomba, quando corre.
Con l'Vnco artiglio. In te uia piu, ch'altroue
Nel tempo, che piu pioue
Verdeggia il cedro, e'l lauro, e'l mirto humile,
E'l tiepido Dicembre d'ogn'intorno
D'herbe, e di fiori adorno.
All'aere spira odor tanto gentile,
Che mai non fu simile.
Ogni boschetto dalle fresche inuoglie
Venuta primauera,
Manda fuor frond', e fior dolce spirando
Gl'odor d'Arabia, e con lieta maniera
Segue tra l'herbe, e foglie,
La uaga Chlori. E Zefir poi soffiando
Pian pian, ua rinfrescando
La calda state, e'l mar tranquillo rende
Facendol tremolare. e in ogni selua
Ogn'huomo, & ogni belua
A mezzo giorno la dolc'aura attende,
Quando piu Febo incende.
Ma, che degg'io piu dire? i uan pensieri,
Che trauaglian la mente,
Del tuo aer'acquetat a il lieto aspetto.
Da i nudi scogli tuoi fuggon souente
L'inuidia, e l'ira, fieri,
E brutti mostri. Hor dunque del mio petto
Dou'hauete ricetto
Cure pungenti, uscite, che le genti
Con si crudele sferza ogn'hor battete,
E, che l'ardente sete
Punir sapete, dell'auare menti,
Con occulti tormenti;

Canzone mia ti prego, che ueloce
Vadi gridando in cielo, e in ogni lato
Lerin, Lerin', Honorato, Honorato.

Questa canzone, (disse M. Niccolo) se bene non ha in se quella eleganza, dolcezza, e leggiadria, che à questa sorte di compositione si conuiene, tuttauolta è, secondo il mio giuditio, degna di nõ poca lode. Confermato ch' hebbero tutti quegl'altri gentil'huomini, il dire di M. Niccolo, preso commiato, si partirono, e noi ci rimanemmo.

Il fine della Seconda giornata.

GIORNATA TERZA, NELLAQVALE SVCCINTAMENTE SI RAGIONA DELLE Imperatrici, Reine, & altre Donne illustri, e sante, che sono state monache.

L'ALTRO giorno dopo desinare à l'hora determinata, essendo stati alquanto da noi aspettati alla porta, tornarono i poco fa detti gētil'huomini al Monasterio, per fare quello, che da noi era stato loro promisso il giorno dauanti. Onde fatte tra noi domesticamente le solite, e douute accogliēze, ci inuiamo passo passo, uerso l'orto, e giunti alla nostra pergoletta quiui tutti insieme ci ponemo à sedere, godendoci cō silentio un uentolino fresco, e dolce, che quiui spiraua. E stati à questo modo un poco, M. Niccolo cosi cominciò. Si come col suo dolce strepito, e mormorio, piu piace quel riuo, la cui acqua è da spessi sassetti ritenuta perche ella percotendo, rēde un grato suono alle orecchie de' circostanti, che non fa quello, il cui fondo, essendo netto, la sua acqua corre nō meno cō grādissimo silentio, che senza alcuno ritegno: cosi pare più giocōdo quel ragionamento, che da i circostanti, è hora da qualche bel dubbio, hora da qualche ingegnosa, e curiosa domanda ritenuto, e nō lasciato cosi presto uenire al fine, che quello il quale senza alcuno impedimento di chi domandi, in brieue tempo si finisce. E questo habbiamo noi sperimētato hieri, e non hieri l'altro nel ragionamento di D. Teofilo, e di D. Lionardo, hauendo l'uno con uarie obiettioni, e begli dubbi, ritenuto M. Lorenzo Ridolfi, et all'altro essendomi opposto io, quando in un luogo, e quando in un'altro, con diuerse domande, insino à tanto ch'il fauellare d'ambidue durò insino à

ſera con noſtro gran diletto, e ſodisfatione. Hor queſto cõuiene fare à uoi hoggi M. Camillo, col noſtro D. Ignatio; il quale io ueggio, che già è in ordine per mãdare fuori della memoria la chiara acqua della ſua eloquenza, raccontando le Donne illuſtri, e ſante, che ſono ſtate monache. Io ſon bẽ cõtento, riſpſe M. Camillo, ma io non uoglio però, che ſe nel ragionare di D. Ignatio, ueniſſe qualche dubbio à qual ſi uoglia di noi altri, che uoi come da qualche religione aſtretti uelo taciate, conciosia, che quanti piu oſtacoli harà quaſt'acqua, tanto fia piu ſonoro il ſuo mormorio. Hauete ragione, riſpoſero tutti, e non mancheremo di fare quanto dite, onde egli uolto à D. Ignatio, diſſe. Cominciate à uoſtra poſta, che tutti ſiamo attenti à udirui. Eſſendo D. Ignatio ſtato alquanto ſopra di ſe, diede principio al ſuo parlare, con queſte parole.

Pare forſe à uoi Padri, e Gẽtil'huomini hauermi cõmeſſo il piu debile, mãco faticoſo, e di meno importãza argomento, che tra noi ſi ſia propoſto, hauẽdomi impoſto, ch'io ragioni del ſeſſo feminino, il qual pare tãto inferiore al maſculino, e tãto debole, ch'il diuino Platone dubitò aſſai, ſe la dõna ſi deueua mettere tra gli animali perfetti, ò nõ. Ma à me pare tutto il contrario, cioè che uoi mi habbiate dato il piu faticoſo, importante, et eccellẽte di tutti gl'altri. Percioche, oltre, ch'io non approuo il dubitare di Platone, dico, che ſe bene in qualche coſa, queſto ſeſſo è piu frale, e piu inſtabile generalmente ch'il maſculino nõ è che nõ ſi ſieno tuttauolta trouate, e ſi trouano molte Dõne d'animo grãde, e d'ingegno uia piu ſtabile e prudente, che quello perauentura di molti huomini. Oltra di queſto, ſe ſi truoua Dõna alcuna, che per uirtu EROICA, ò per arte liberale, ò per qualche arte mechãica, delle piu nobile, ſia riguardeuole, mai è in quella facultà mediocre, ma ſempre eccede miracoloſamente, di maniera, che per eſſer cotal coſa in quel ſeſſo rara, inuſitata, e nuoua cõuerte uerſo di ſe gli occhi e le menti di tutti quanti gli huomini, e queſto non perche le donne non ſieno atte à tutte quante le coſe, come gl'huomini ſono: ma perche da noi ſono tenute ſempre occupate per le piu in eſercitii baſsi, e uili, con poco cõmodo d'attẽdere all'arti piu nobili, e che traggono gl'huomini dal ſepolcro, et in ui-

ta il serbano. E che sia questo uero, da ciò si puo conoscere, Che non si troua uirtù alcuna di queste ch'io ho dette, che nõ habbia hauuto qualche donna, che in quella non habbia ecceduto di grã lunga tutti gli huomini del suo secolo. E da questo nasce ch'ogni huomo naturalmente da bene, uolentieri fauorisca, con le opere, e con le parole gli egregii fatti delle donne, innalzandogli con infinite lodi insino al cielo, parendo loro in lodar quelle, andarne anche lodati essi. Di qui è, che gli historiografi innalzano tãto nell'opere loro quelle dõne uirtuose delle quali nella loro historia accade far mẽtione. E uedesi che con una certa cõpiacenza lodeuole celebrano hora la castita di quella, hora la grãdezza d'animo di quell' altra, hora la prudenza d'una, hora la scienza d'un'altra, e d'alcun'altra la pietà, e la religione. E pare à essi con raccontar fatti di uirtuose donne, abbellire la loro historia, non altrimenti, che di perle, e pietre pretiose s'abbelliscono i fregi d'una ricca ueste. Onde insino à quel bello spirito di Giorgo Aretino, rarissimo pittore del quale ui parlò hieri D. Lionardo, ha uoluto adornare la sua storia de'pittori, scoltori, et Architettori con una donna Bolognese, eccellentissima scultora. I poeti ancora hanno uoluto per fare i loro poemi piu uaghi e begli, fingersi quelle dõne valorose nell'arme, e nell'altre Eroiche virtu eccellenti; nel cantare di quelle, si veggiono alcuni hauere di maniera alzato lo stile, che pare, che saliti sopra di loro stessi, habbino sonato non so che di diuino. Il che benissimo si puo auuertire in Homero, quando canta di Pantasilea Reina dell'Amazzone, et in Vergilio, quando canta della Vergine Camilla, e nel Ferrarese Poeta, quando tanto altamente canta di quelle due inclite gueriere. Ma che dirò io di Platone, che per fare il suo conuito piu bello, introduce Socrate, che narra à quei grã filosofi quanto del celeste amore egli haueua imparato da quella diuinissima filosofa Diotima? E certo ch'elleno meritano questi honori, e uia maggiori; percioche non è stata età alcuna, che non habbia hauuta qualche donna, che con le sue virtu l'habbia illustrata. E s'io nõ volessi vscire della materia, ch'io ho presa à trattare, vi prouerrei tutto questo, ch'io dico con historie autentiche, e degne di fede. Però vi

basti fare di ciò argomento, mediante questo nostro secolo, al quale nõ sono mancate le Diotime, che di quel medesimo amore hãno filosoficamẽte tra i Toscani filosofi trattate, e dottamente disputato. Non ha questa nostra età addunque causa di portare inuidia alcuna à quello dell'antica, e dotta Safo; poi ch'egli ha hauuto le Vittorie colõne, le Veroniche Gambare, e molte altre, le quali per tutta l'Italia, e fuori d'Italia sono state nel poetare famosissime? E non solamente hauemo hauute queste negli anni adietro: ma uiue hoggi cõ infinita gloria delle donne, e di questi tempi, la dottissima, e non mai basteuolmente celebrata Madonna Laura Battifferra, de gl'Amannati, moglie di quell'Ecellentissino M. Bartolomeo, che fece, non sono molti anni passati, la bellissima, e grãdissima statua, che hoggi qui in Padoa si vede, nel Cortile del veramente Magnifico Mãtoua, Iuriconsulto famosissimo. Puo fare ancora l'età nostra, senza amirarsi delle Pantasilee, e delle Camille; poi che ha veduto vna Reina Maria, andare alla guerra tutta coperta d'arme rilucenti, e con mirabil discipina militare, gouernare grossissimi eserciti, di sorte, che piu volte ha fatto sudare la fronte al gran Re de Galli. Et io mi ricorda hauer veduto l'anno dell'assedio, in Firenze, vna fanciulla d'anni ventidue, ò poco piu di natione Corsa, valorosissimamente militare di caual leggieri, et essere Luogotenente d'vna compagnia: e tra gl'altri soldati essere famosa, d'ardire, forze, e maestria di combattere, e nõ la vidi mai vscire della città per assaltare i nimici, con vn viso acceso come fuoco sotto la visiera alzata, e con la lancia in sulle coscia, che non mi sembrasse vedere la valorosa Reina de Volsci, vscire di Laurenta con Turno, per assaltare i Troiani. Ma nessuno filosofo, historiografo, ò Poeta fu mai, che con Donne virtuose adornasse tanto i suoi scritti, quanto farei al presente io il mio ragionamẽto, se da Dio mi fusse stata concessa eloquenza equale à i meriti, et alle virtu di quelle delle quali ho adesso à ragionare. Perche non di vna, di due ò al piu di tre ho à parlare, ma di vn numero grandissimo. Ne ho à dimostrare che elleno sieno degne di ammiratione, per ch'elle sieno state valorose nella guerra carnale, ne sottili nella humana filosofia, ò dolci nel poetare, ma si bene inuitte alcu-

ne d'esse nella guerra cōtro alle nequitie spirituali, erudite dal lo Spi.S.nella christiana filosofia, e tāto suaui nelle lode di Dio che hanno porto alle orecchie di sua Maestà grandissimo dilet to, et à gl'huomini giouamento . Oltre di questo, ho particularmente à mostrare, che elleno hanno vinti e superati signori cosi potenti, et inuitti, che nè Alessandro Magno, nè Cesare, ne altrí, che soggiogassero il mondo, gli potettero mai vincere, anzi di quegli furono vilissimi, et obedientissimi schiaui .E questi sono stati i propii affetti, e le proprie passioni, il riportare vettoria, e triōfo delle quali, tanto è piu difficile, e miracoloso nelle Donne, quanto è piu contrario alla loro natura . Perche (come ben disse Mario nella oratione, che scriue Salustio, ch'egli fece, quando per ordine del senato, deposta la degnità consolare, deueua andare a scābiare Metello nella guerra contro a Giugurta) à gli huomini dato, e nō concesso, pare che naturalmente si cōuengono le fatiche, et i sudori, e pel cō trario alle Donne le dilicatezze, e le morbidezze . Senza che la maggior parte di queste Donne le quali io ui ho à mettere innanzi, per soggiogare i carnali effetti, e le carnali passioni nō hanno dispregiate l'ordinarie dilicatezze, e commodita, ma le straordinarie, le rare, e le esquisitissime, e quelle, che solamēte ne i palagi degli Imperadori, de i Re, e degli altri gran Signori si trouano , et insieme con esse hanno abbandonato essi Imperii, Reami , et altre gran Signorie, con tutti quegli honori, pompe, e grandezze, che tali stati con esso loro apportano. E per dirla in breue per il grande animo loro, hanno sotto veste monastica fatto vita al tutto cōtraria à quella, che sotto i drap pi d' oro, ricamati di pretiose gemme faceuano , cioè austera, parca , e priua di tutte qulle cose che di souerchio potessero aggradire a i sensi. E se bene io non mi conosco bastante ad esplicare col mio rozzo parlare le gran uirtu, e la Santita loro, nondimeno senza fare altra scusa (perche so che la farei indarno)mi sforzerò di fare quello che io potrò. E terrò nel rac contarui la storia delle mie donne quel medesimo ordine che tenne hieri D. Lionardo nel raccōtarui quella de suoi huomini, cioè mi faro da quelle di piu alto grado, e di maggiore degnita, e uerro di mano in mano alle manco degne . Ma prima

vi voglio dire qualche cosa delle Sante di Dio Macrina, e Sco lastica, la prima addunque d'esse fu sorella del Magno Basilio e l'altra del diuino Benedetto per che si come essi furono Patriarchi, e legislatori à tutti i monaci dell'oriente, et occidéte, così elleno sono quasi che due generali madri di tutte le mona che, che da lor tempo in qua sono state nelle parti del mondo.

Di Macrina Badessa, e santa.

RAcconta adunque Gregorio (fratello del detto S. Basilio, e d'essa santa) Vescouo di Nissa, città dell'Armenia minore, che Macrina essendo ancor picciola fanciulla, dal padre fu costretta à pigliar marito: ma perche egli si mori auanti che ella fusse atta al matrimonio, senza volerne pigliar piu, si risoluette starsi in casa il padre. Il che ottenuto da lui, cominciò subito à spender tutto il tempo, che ella poteua torre à gl' essercitii feminili, non solo in cantare salmi, & hinni al Signore, e fare altre orationi, ma ancora ne gli studii delle sacre lettere, intanto, che presto fece miracoloso frutto. Morto poi il padre, e tornato Basilio suo fratello d'Atene, doue egli era stato à studio, con buona gratia di lui si ritirò in vn Monasterio, quiui nella patria, il qual Monasterio come dice il poco fa nominato Gregorio, il quale scriue la vita di lei; era propio una scuola di tutti i buon costumi, e di tutte le uirtu. E non solo ella stessa andò à tãto bene, ma menò seco ancora molte fanciulle, che essendo state abandonate per una gran fame, che fu in quei tempi, haueua ella col suo proprio nutrite, e castamente conseruate. Essendo poi dopo molto tempo Macrina Badessa di quel monasterio, morirono due sue fratelli: Pietro monaco & Abbate, & il Magno Basilio. Onde Gregorio, che era il terzo, tornato da vn concilio celebrato in Antiochia, in Capadocia, per ueder la sorella, e gl'altri suoi parenti, la trouò al suo ritorno, non pur'afflitta per la morte de i due fratelli, ma inferma grauemente: perche hauendo con esso lei lungamente ragionato della morte di quelli, e da lei, che saggia, e valorosa donna era, gran conforto riceuuto in su la sera, si ritirò alla stãza per lui ordinata fuor del monasterio. E Macrina, che beniſ

ſimo hauea conoſciuto Gregorio eſſere di mala uoglia, e ciò per cagione delle infermità di lei, ſentitaſi migliorare, gli fece intendere il ſuo miglioramento, perche ne haueſſe conſolatio ne. Ma perche quello fu, come ſi dice, il miglioramento della morte, non paſsò molto, che con grandiſſimo dolore di lui, paſsò la ſanta donna diuotamente, e piena d'allegrezza ſpiri- tuale al ſuo Signore. Onde le fu trouato à lato al cuore, dalle donne, che la lauarono, vna Croce di ferro, & in vno anello del medeſimo metallo, in luogo di gemma, vn picciolo pezzo della ſanta Croce, il qual anello volle per ſe Gregorio, nõ tãto per memoria della ſorella, quãto per il pregio di quella gioia. Facendolaſi egli ſotterrare honoreuolmente, concorſero all'e ſequie di coſi famoſa donna gli huomini, e le donne di tutti i luoghi conuicini: perche oltre alla ſua ſantità, ſapeuano tut- ti, che quando ella viueua, haueua per diuino miracolo torna to la luce alla figliuola d'vn Capitano chiamato Aguſto, che d'vn'occhio era cieca. Viſſe coſtei ſotto l'imperio di Gra- tiano, intorno a gl'anni di noſtra ſalute 380. Dalla qual coſa raccontata vltimamente, puo toccare con mano ciaſcuno, per l'auttorità di tanto Dottore; che anco in quei tempi la Santa chieſa celebraua l'eſſequie de morti. Il che è contro l'opinio- ne d'alcuni ſcelerati di queſti tempi.

Vso di far l'esege alli morti antichissimo —

Di Scolaſtica Badeſſa, e ſanta.

DEll'altra ne parla S.Greg. nel ſecõdo de' ſuoi Dialogi, di- cẽdo come Scolaſtica fu da picciola cõſecrata à Dio, & il luogo doue ella menò ſua vita, ſi chiamaua Pumaruola, il qual luogo non era molto lontano dal ſacro monaſterio di Monte Caſino, doue habitaua S.Benedetto ſuo fratello, & inſino ad hoggi ſi veggiono in eſſo luogo alcune rouine della Chieſa. Menando ella dũque in queſto luogo vita pura, e ſanta, era ſo lita di andare ogni anno una volta à vn luogo piu vicino à Mõ te Caſino, nel quale pochi anni ſono in memoria di ciò fu da- to principio à vna bella Cappella da D. Chriſoſtomo Abbate di quel monaſterio, ma eſſendo morto egli, non ſi è altrimenti finita. E quiui veniua S. Benedetto con i ſuoi diſcepoli, e tutto quel giorno ſpendeuano in ragionamẽti ſpirituali, e laude del Signore. L'vltimo anno, che vẽnero à cotale abboccamẽo, eſ-

ſendo Benedetto dalla ſorella la ſera nel volerſi partire, cō grā-
de inſtanza pregato, che uoleſſe ſtarſi con lei tutta quella not-
te, e conſumarla nelle lodi di Dio, e nel ragionare del regno ce
leſte. Riſpoſe il fratello. Dio ti perdoni ſorella. Non ſai tu, che
non mi è lecito ſtare la notte fuori del monaſterio? Sentitoſi
la ſerua di Chriſto negare coſi pia, e giuſta domanda, fatto cer
chio delle braccia, e meſſele ſopra la tauola, e ſopra eſſe inchi-
nato il capo, pregando ardentemente il Signore con lacrime,
che le concedeſſe quella gratia, che le haueua negato il fratel-
lo. La onde in vn ſubito cominciando à tonare, e balenare in-
ſieme, e poco dopo à uenire giu dal cielo molt'acqua, per for-
za conuenne à Benedetto ſtar quiui quella notte, la quale tut-
ta, ſecōdo il deſiderio della S. Scolaſtica, occuparono in ragio
namenti ſpirituali, ſenza mai dormire. Poi riprēdendo di cotal
coſa S. Benedetto la ſorella, ella ſorridēdo riſpoſe. Io ti pregai,
e non mi voleſti vdire, però ho pregato il mio Signore, e ſpo-
ſo, e mi ha eſaudito per ſua bontà, hor vanne al monaſterio ſe
tu puoi.] Venutone il giorno, fecero la dipartenza, & ogn'vno
di loro ſe n'andò alla ſua ſtanza. Nè paſſarono dopo queſto
molti giorni, che eſſendo Benedetto in oratione, vide portar-
ne in cielo da gl'angeli l'anima di Scolaſtica in forma di vna
candida colomba. Per la qual coſa mandato à torre il ſuo cor-
po, lo fece (hauendo prima fatte le debite eſſequie) riporre nel
ſepolcro, ch'egli haueua fatto fare per ſe]. Acciò, che eſſen-
do ſtati gl'animi d'ambidue in vita vniti nel ſeruitio del vero
Dio, non volle, che anche in morte i corpi fuſſero ſeparati.
Mori queſta ſanta, & illuſtre donna, l'anno di noſtra ſalute
532. il decimo giorno di Febraio. Ho detto illuſtre, perche San
Gregorio dice, che ſuo padre fu nobilisſimo, e Teodorico vuo
le, ch'egli fuſſe Conte di Norcia ſua patria.

Qui posſiamo comprendere quanto le monache conſecra-
te à Dio, deono ſtar lontane dal conſortio de gli huomini, an-
cor che ſanti, e per parentado cōgiuntti, poi che coſtei, la qua-
le era tanto ſanta, che à i ſuoi preghi veniua dal cielo miracolo
ſamente la pioggia, non ſi trouaua à ragionare col propio fra-
tello piu che vna volta ſola l'anno. Il quale quanto fuſſe ſanto,
vien detto à baſtanza, dicendoſi ch'egli fu S. Benedetto. Poſ-
ſiamo

nor. dell'anda re à veder' le Monache

ſiamo ancora da queſto conſiderare, quanto piaccino à Dio i ragionamenti del Regno del cielo, conciosſia, ch'à fin, che quei ſanti diſcorſi non ſi interrompeſſero inſino alla ſequente mattina, mandò il Signore ſi largamente la ſua acqua ſopra la terra. E ch'è piu, deuemo credere fermamente, ch'egli fuſſe quiui tra loro preſente, hauendo egli già detto in S. Mat. all'ottauo, che doue ſaranno due, ò tre ragunati nel nome ſuo, egli ſarà nel mezzo di loro.

Di S. Paula, e S. Euſtochia Romane.

HOra hauendoui io ragionato breuemẽte di queſte due ſante, Macrima, e Scolaſtica, madri delle monache dell' Oriente, & Occidente, penſo, che non ſarà coſa punto inconueniente, che auanti à tutte l'altre io vi racconta i fatti di Paola, e d'Euſtochia ſua figliuola inſieme. E ciò, non ſolo per la ſantità, e dottrina, le quali in eſſe furono grandisſime, come intenderete, ma etiandio per la nobilità del ſangue loro. Racconta addunque il diuino Girolamo, che Paola era diſceſa di Paolo Emilio, e da gli Scipioni, la quale famiglia egli dice, che traeua origine dal gran Re Agamennone, tanto dal dotto Homero nella Odiſſea celebrato. Il quale, inſieme con molti altri Re della Grecia, tenne dieci anni continui l'aſſedio intorno à Troia, città della Frigia, e capo dell'Aſia, la qual città giraua 70. delle noſtre miglia, come dice il Villano, nel primo delle ſue ſtorie; e finalmente la preſe, e la disfece. Euſtochia addunque ſua figliuola, dal lato di padre, nacque dell'illuſtrisſimo legnaggio de Giuli, il quale haueua hauuto principio da Giulio, figliuolo del pietoſo Enea, come canta il dotto Marone. Percioche Toſſotio, marito della noſtra Paola, e padre d'Euſtochia, ꝑ retta linea da eſſo Giulio diſcẽdeua. D'eſſo hebbe Paola cinque figliuoli, tra i quali un ſolo fu maſchio. I nomi loro furono Breſilla, Paolina, Euſtochia, di cui hora ui parlo, e Ruffina, il maſchio ſi ritenne il nome del padre Toſſotio. Eſſendo addunque queſte due donne nate di coſi gran caſe, nelle quali ſono ſtati ſi grãdi Imperadori, come nell'vna i due Scipioni, e nell'altra Ceſare, & Auguſto, non deueranno hauere pũto per male l'Imperatrici, e le Reine, delle quali ho a parlare, ch'io le metta innanzi à loro. Hor dico dunque, che

Paola unico esepio delle buoni vedoue

Paola vnico esempio delle buone vedoue, e singulare norma d'ogni buon costume, quando viueua insieme col marito, fu tutta dedita al mondo. E che poi mancandole il marito, hebbe tanto il grã dolore, che poco mancò, ch'ella non l'andasse à trouare nell'altra vita. Dimorando ella così in dolore, e pianto, eccoti in un subito vn poco di luce dello Spirito santo, che le discaccia da gl'occhi della mente le folte tenebre dell'amore di questo mondo, e la dispone à dedicarsi tutta al seruigio della diuina Maestà, e talmente la rimuta d'openione, che pareua ch'ella hauesse hauuto grandissimo desiderio di restar libera dal legame matrimoniale; poi, che ne solaméte, ciò dimostrò con le parole, ma con i fatti ancora. Percioche hauuta questa gratia, come fusse diuentata vn'altra, subito cominciò à dispésare à i poueri del Signore le sue ricchezze, che quasi erano infinite. In tanto, che si reputaua danno non picciolo, se alcuno hauesse hauuto bisogno, e ch'ella con le sue sustanze, non l'hauesse souuenuto. Oltre à ciò, mandaua per tutta Roma persone diuote, che facessero limosina à quegli, che da per loro non poteuano andarnela à richiedere. E ben spesso andò ella in persona à casa le pouere vedoue, e serui di Dio, à portare loro quãto sapeua, che facesse di bisogno. Stettesi questa illustrissima donna dopo la morte del marito in Roma, attendendo continuamente à queste pie, e sante opere, per cinque anni continui dopo il qual tempo attediata dalle frequenti uisite de' parenti, e de gl'amici, cominciò à pensare in che modo ella potesse abbandonare Roma, per potere piu speditamente seruire à Giesu Christo, il quale non mancò darle occasione di mettere ad effetto questo suo buon desiderio. Percioche mosse due Reuerendissimi Vescoui dell'Oriente, à venire à Roma, per alcuni negocii delle lor chiese, cioè Paolino Vescouo d'Antiochia, & Epifanio Vescouo di Salamina di Cipri, il quale alloggiò con essa Paola. A questi dunque mandati da Dio, aperto il suo pésiero, e sopra esso domandato consiglio, fu ella da i due venerabili sacerdoti confermata nel suo proposito, & animata à metterlo in opera; perche haueua deliberato d'andare à finire la sua uita in Palestina, nella città di Bettelemme, doue la Vergine partori il figliuolo di Dio, la cõsigliarono, che lasciasse pas-

ſare il uerno, per iſchifare i pericoli, che in cotal tempo ſoglio no eſſere nel mare. Hor mentre, ch'ella apparecchiaua le coſe neceſſarie al viaggio, venuta la lieta primauera, nel qual tempo il mare ſuole eſſere piu tranquillo, ella ſi riſoluette partire con i due Veſcoui, i quali ſpediti da i negotii, ſe ne voleuano ritornare alle loro chieſe. Andatiſene addunque tutti inſieme al porto, fu Paola da molti accompagnata, e maſſimamēte da tutti i ſuoi figliuoli, i pianti de i quali laſcierò penſare à voi, conciosia, ch'eſſendo priui del padre, poteua poca loro venir maggiore diſauentura, che vederſi anche rimanere ſenza madre. Paola, ſe bene ſi ſentiua mancare per il dolore, che le porgeua la pietà, ch'ella haueua verſo i figliuoli, nondimeno tanto era grande il feruore, e la fede di che ella era piena, che non gittò pure una lacrima, anzi alzati gl'occhi al cielo, diceua. Maggior è l'amore, ch'io porto à te Signor mio Gieſu Chriſto che quello, ch'io porto a' figliuoli, & maggiore à la pietà, che ſi deue hauere uerſo di te, che quella, la qual ſi deue hauere verſo i figliuoli. E coſi detto, fece dare le uele à i uenti, hauendo ſolamente ſeco d'esſi ſuoi figliuoli Euſtochia, la quale per la ſua verginità, & eruditione gl'era molto cara. Giũſero la ſera medeſima à Pontia, Iſola poſta nel mare di Gaeta, e quiui ella dimorò alquanto in quelle cellette, doue già erano ſtate confinate Flauia, e Domitilla da Domitiano, ꝑ la cõfesſion del nome di Chriſto. Quindi partitaſi, ſenza altrimenti pigliare porto, uarcò il difficile, e perglioſo paſſo di Scilla, e Cariddi, & entrata nel mare Adriatico, arriuò à Metone. Quiui, inſieme con la compagnia, ripoſataſi alquanto, e rinfreſcataſi, di nuouo fece vela, e dopo una lunga nauigatione, per non iſtare à raccontar ogni luogo, giunſe à Rodi, di poi in Licia, e quindi in Cipri, doue dall'huomo di Dio Epifanio, fu ritenuta dieci giorni, perche ſi ripoſaſſe, ſe ben'ella non riposò, com'egli harebbe voluto, anzi occupò tutto puel tempo (com'era ſuo ſolito) in opere pie, & vfici di carità, percioche non fu in quella regione monaſterio di monaci, ch'ella non viſitaſſe, e non ſouueniſſe con limoſina, ſecondo la posſibilità ſua, pregandogli, che nelle loro orationi faceſſero memoria di lei, e ſupplicaſſero al Signore, che ſi degnaſſe farla perſeuerare inſino al fine nel ſanto

propoſito, ch'ella haueua fatto. Ne fu picciola occupatione queſta ſua, perche quella grandisſima Iſola era allora piena di monaſteri di monaci, i quali di tutte le parti del mondo v'erano ſtati tirati dalla fama della ſantità, e dottrina d'Epiſanio. Di nuouo rientrata in mare, nauicò à Seleucia, città di porto della Soria, detta hoggi Soldino; e per eſſere quiui uicina la città d'Antiochia, v'andò per vedere molti luoghi deuoti, e chieſe ſante, che v'erano. In queſta città fu ella dal ſanto Veſcouo Paolino, ch'era in ſua compagnia, ritenuta con gran carità alcuni giorni, ma non però molti; percioche acceſa d'una fede incredibile (quantunche fuſſe tempo piouoſo) ſi uolle partire. E quella, che per Roma ſoleua già eſſere portata per mano di Eunuchi, e da una infinità di ſerui; ſi contentò, come il noſtro Saluatore, d'uno Aſino; in ſul quale caualcò ſempre, per tutti quei luoghi, ch'ella andò (come vdirete) à viſitare. Perche giunta, ch'ella fu in terra ſanta, non laſciò luogo alcuno nobile, nominato nelle ſacre lettere, che con inaudita, & incredibil fede, ella non andaſſe à viſitare. Tra i quali, fu la ſpelonca del Magno Elia, poſta preſſo al lito del mare, la città di Ceſarea, doue da Chriſto fu dato l'autorità à S. Pietro ſopra la ſua chieſa ſanta; Nazzarette, doue fu annuntiata la Vergine; il monte Tabor, non molto à quella lontano, ſopra il quale ſi trasfigurò il Saluatore. E di quiui finalmente caualcò alla città Regia di Gieruſalemme, perche intendendo il gouernatore della prouincia, la venuta di coſi gran donna, l'andò con molte nobili perſone ad incontrare, e le fece apparecchiare ſtanze magnificamente parate di panni di ſeta, e d'oro. Ma la noſtra Paola, che già tutte queſte pompe haueua diſpregiate, s'eleſſe una ſtanza humile, ſenza tanti ornamenti, doue ella, con la ſua diletta Euſtochia, alloggiò mentre, ch'ella dimorò in quella terra; nella quale, à pena fu ſcaualcata, ch'ella preſe il cammino uerſo il ſepolchro del noſtro Signore: auuiandoſele dietro quaſi tutta la città. Entrata in quel glorioſo ſepolcro, con tante lacrime cominciò à baciar il marmo, doue quel ſantisſimo corpo era giaciuto, che tutti i circoſtanti rimaſero ammirati, e ſtupefatti di tanta gran fede, e diuotione. Di quello vſcità, andò à vedere le rouine del famoſo tempio di Salomone, nel quale Chriſto, veſtito di car

doue fu dato l'Autorità à S. Pietro —

Santo Sepolcro

ne mortale, tante volte predicò la ſua vera, pia, e ſalutifera dot trina. Dipoi ſalita in ſul monte Sion, ſtette un gran pezzo à rimirare le reliquie delle ſue magnifiche fabriche. Partitaſi poi di quiui, arriuò in Betelemme, & entrata nel luogo, doue la Vergine partorì il figliuolo di Dio, vi dimorò alquanto, non ceſſando mai di lacrimare, per la conſolatione, e dolcezza, ch'ella ſentiua al cuore; d'eſſere pur finalmente arriuata à quel ſacro ſanto luogo, da lei tãto ardentemente bramato. Andò poi à vedere la grã citta d'Ebrõ, doue uide la ſpelõca, nella qual erano ſtati ſepolti Abraamo, Iſacho, e Giacobo, e la madre Sarra e'l caſto Gioſeffe. Paſſò poi nel fertile, e ſuperſtitioſo Egitto, ꝑ veder la terra di Gieſſe, detta hoggi Heropoli, poſta verſo la Giudea, dalla parte d'Oriente d'eſſo Egitto, nella quale gl'Iſraeliti habitarono anni 400. Vide ancora i Cãpi Tanei, doue il S. Dio fece coſe mirabili, & il Mar roſſo, detto coſi, per la roſſa rena, ch'egli ha nel fondo, per lo quale paſſò il popolo di Dio, hauẽdo per Capitano il gran Moiſe. Entrò ancora ne i ſolinghi luoghi, ſecreti eremi, & inculti deſerti: doue haueuano menata vita Angelica gl'Antonii, gl'Ilarioni, gl'Arſenii, & i Serapioni, colonne di quegli eremi; de' quali huomini, non ſolo tutti i monaci à ſchiere le ueniuano incontro, ma non ſi trouò in tutta quella prouincia alcuna coſi ſegreta Vergine, ne tãto ſolitario Romito, che alla fama della noſtra Paola non ſi laſciaſſe vedere. Ma ella, ſe bene ſi riputaua indegna di tanto honore, nondimeno haueua tanta allegrezza, che à pena poteua tenere le lacrime, veggendo quanti ſerui del Signore, habitauano in quei luoghi coſi fieri, & aſpri. E ſe non fuſſe ſtato il grande amore, ch'ella haueua à i luoghi ſanti, ſi ſaria rimaſta in compagnia di quei Santi, con la ſua cara Euſtochia, non altrimenti, che già ſi faceſſero Marina, Maria d'Egitto, & molte altre ſante vergini. Partitaſi da quel ſanto, & deuoto Eremo, peruenne, nauigando pel Nilo, à Peluſio, città, hoggi detta Damiata: e quindi ſe ne ritornò alla ſua diletta Betelemme, doue per anni tre, habitò in vna picciola caſetta, facendo in quel tempo edificare vno ſpedale per alloggiare i pellegrini: in quello ſteſſo luogo, doue la Vergine, inſieme col ſuo fedele conſorte, non trouando altro luogo d'alloggiare, ſi ritirò per partorire l'eterno Verbo. Fece ancora fabricare due monaſteri, vno per

monaci, e l'altro per ſe, nel quale molte vergini di diuerſe parti, coſi mezzane, e plebee, come nobilisſime, ſi fecero monache, perche erano aſſai le diuiſe in tre ordini, aſſegnando à ciaſcuno una parte d'eſſo monaſterio, di maniera, ch'vn ſolo ueniua à eſſere tre monaſteri. Hora quanto in quegli ſi uiueſſe religioſamente, e col timore di Dio, non è coſa, che ſi poſſa reſtringere in poche parole. Quiui ſi attendeua à vn certo determinato tempo alle opere delle mani, & à vn'altro, à i diuini vſici, ne i quali ſi occupaua ancora buona parte della notte, e tutto ciò ſi faceua con tanta modeſtia, grauità, & diuotione, che mai forſe fu ueduta, la maggiore. Nel ueſtire loro, nell'andare e nel conuerſare, non appariua altro, che ſantimonia, & honeſta. Ma la noſtra Paola inſieme con la ſua Euſtochia, auanzauano in tutte le coſe tutte l'altre ſorelle, & erano à tutte ſpecchio di patienza, di humilità, di ſollecitudine all'opere manuali, & à i diuini vſici, & eſſe, ch'erano nutrite nelle delitie, e dilicatezze di Roma, veſtiuano piu poueramente, che l'altre. Dormiuano in terra ſopra il ciliccio, e non meno la notte, ch'il giorno ſi dauano alla oratione, pregãdo Dio per i loro, e per gl'altrui peccati. Ne mai poi, che preſero l'habito monacale, mangiarono con huomo alcuno quantunque ſanto, e di buona fama. E Paola tanto del continuo piàngeua, che hareſte detto i ſuoi occhi eſſere ſtati una fonte, che del continuo verſaſſe acque. In tanto, che S. Girolamo, il quale anch'egli habitaua in Bettelemme, & era ſuo padre ſpirituale, la riprendeua ſpeſſo, dicendole, che homai ceſſaſſe da tanto piangere, accioche non acceccaſſe, e piu toſto ſerbaſſe gl'occhi alla lettione del ſacro Vangelo. A cui la ſaggia donna riſpondeua. Biſogna Padre imbrattar queſta faccia, la quale io contro al diuino commandamento ſpeſſo con liſci, & acque ſtillate ho dipinta per apparire bella, e piacere à gl'huomini del ſecolo. E neceſſario ancora affliggere queſto corpo, perche quando era in Roma, non attendeua ad altro, che à piacergli, & à ſodisfargli in tutti i ſuoi appetiti, è meſtiero oltre di queſto, che col pianto io cancelli gl'errori, che ho piu uolte fatti col troppo ridere, e ch'io ſconti col dormire in ſul ciliccio, diſteſo ſopra la dura terra, il piacere, ch'io prendeua del dormire nelle otioſe piume, e nelle ſottilisſime,

e morbide lenzuola di bisso; e se per queste cose io piacqui al mio marito, desidero hora per quest'altre di piacere à Christo mio celeste sposo, e Signore. In cotali santi esercitii addunque perseuerò la nostra Paola, per anni venti, in capo de' quali ella s'ammalò, percbe conoscendosi prossima al tempo, ch'il Signore la voleua cauare di questo misero mondo, e tirarla alla beata patria, dal vedere il male andare di giorno in giorno crescẽdo: s'armò contro alle insidie del comune nimico, con tutti i sacramenti. Di maniera, che uenuta in pochi giorni à termine che à pena poteua parlare, non si sentiua nella sua bocca risuonare altre parole, che queste del Salmo 25. Signore io ho amato la bellezza della casa tua, & il luogo doue habita la gloria tua, e nel 83. O quanto sono amabili Signore delle uirtu le tue magioni, poi che ardentemente desidera, e si consuma l'anima mia di dimorare nelle loggie del Signore. Et ancora nel medesimo Sal. Io ho eletto d'essere piu tosto dispregiata nella casa del mio Dio, che habitare nelle case de peccatori. Finalmente racchetatasi alquanto, le domandò San Girolamo, che quiui era presente, perche cagione ella non diceua altro, ne rispondeua niente à chi la domandaua. Et ella in lingua Greca rispose, che non sentiua alcun trauaglio, ma che uedeua ogni cosa quieta, e tranquilla. E detto questo non parlò piu, ma piano da per se, ch'à pena s'vdiua, repeteua i medesimi uersi del Salmista, e col dito spesso si facea il segno della croce sopra la bocca. E cosi in laude del Signore passò quella sua santa anima all' altra uita. Quiui non si sentirono pianti, strida, ò lamenti, come si costuma tra gl'amatori di questo secolo, ma si bene cãtar salmi in uarie lingue, cioè nella Ebrea, Greca, Latina, e Sira, conciò fusse, che à quelle essequie fussero concorsi tutti i Vescoui, e Sacerdoti di Palestina, senza il grã numero de' monaci delle uergini, delle uedoue, e delle maritate. Et in sõma persone d'ogni sesso, grado, e degnità, si uollero trouare ad honorare la nostra venerabile, e gloriosa Paola; percioche non era niuno in quel contorno, che da lei non fusse stato in qualche modo benificato. E tanti furono quegli, che ui concorsero, che noue giorni continui durarono l'essequie, perche ogni natione di mano, in mano, che giugneua, voleua con cãti, e con hin

ni honorarla. Quando fu portata alla sepoltura, i Vescoui uol lero portare il cataletto, e gl'altri religiosi di minor grado portarono i lumi. Fu riposta addunque in un bel sepolcro di marmo, nella spelonca, doue nacque il nostro Saluatore. Il che fu circa gl'anni di nostra salute 390. tenendo l'Imperio Teodosio Magno, essendo Consoli Honorio Augusto, & Arestino. Visse Paola nel santo proposito in Roma anni 5. in Betteléme anni 20. e tutti gli anni della vita sua furono cinquantasei, mesi otto, e giorni uenti.

Andata in cielo la beata Paola, Eustochia rimase Madre di quella santa famiglia, ma non redò già vn quattrino, di tante ricchezze, ch'ella haueua portate da Roma; percioche ogni cosa s'era consumato in fabricare, & in dare à i poueri di Dio, di maniera, che haueua bisogno piu tosto di riceuere, che potere di fare limosine. Redò bene le virtu materne, conciò fusse, che nel seruigio di Christo suo sposo, dimostrò non mãco diuotione, feruore, e buoni esempi, che si hauesse fatto la madre, quando uiueua. Gouernato addunque per molti anni, dopo la morte di Paola, quel santo gregge, da essa lasciatole, poi, che anch' ella fu ita à miglior uita, fu messo il corpo nel medesimo sepolcro, doue era stata sepolta la madre. Furono queste nobili, e sante donne, dottissime in ogni sorte di scienza, e molto esércitate nella lingua Ebrea, Greca, e Latina, come in alcune sue pistole afferma S. Girolamo, il quale dedicò à esse buona parte delle sue dotte opere. Fece il medesimo sopra il sepolcro d'essa Paola, vn bello Epitafio Latino, che in lingua volgare così suona.

Vedi tu dentro à questa caua ripa
Questo picciol sepolcro? in esso giace
Di Paola il corpo, la cui alma e'n cielo.
Ella lasciò il fratel, parenti, e Roma,
Figli, e ricchezze, hor dentro à questo sacro
Antro di Betelem si sta sepolta.
Qui nascesti tu Christo, e i santi Magi
Come à ver' huomo, e come à vero Dio
Qui t'offerir misteriosi doni.

Molte

Molte cose degne di ammiratione, disse M. Camillo, mi pare, che sieno da considerare in queste sante donne, e gl'atti loro, de' quali è l'autore il glorioso Girolamo, sono molto à proposito contro à questi nuoui destruttori d'ogni diuota cerimonia, e santa operatione, ordinate da Dio, e dalla sua santa Romana chiesa, i quali biasimano l'andare in pellegrinaggio, à i luoghi santi, l'astinenza de' cibi, l'osseruanza de' digiuni, il far professione nelle religioni, & i tre solenni voti, & il cantare di giorno, & di notte i diuini vfici, conciò fusse, che Paola, insieme con la figliuola, osseruassero inuiolabilmente tutte queste cose; il che tutto nasceua da vna viua fede, & ardente amore, che haueuano verso il loro celeste sposo. Però ha voluto Dio, che ancora questi tempi, dopo tante cētinaia d'anni, elle sieno tanto honorate; per non dire niente della infinita gloria, ch' egli ha dato loro nel celeste regno. Ne puo alcuno d'essi empii dire, che essendo donne, facessero cotali cose, per non sapere piu oltre, conciò fusse, che per la dottrina, e prudenza, ch'era in esse, erano qualche cosa piu, che huomini. Senza, che il dottissimo Girolamo innalza queste loro opere pie, e sante, con tanta eloquenza, che ben sicuramente possiamo accostarci à Paola, & Eustochia, e quelle con ogni nostra forza imitare, à fine, che con la gratia del Signore, andiamo ancora noi con esse à fruire l'eterno Regno, lasciando quegli ne' loro errori: ma non mancando però di pregare l'eterno padre, che noi, e loro parimente ha creati, che si degni d'illuminargli. Seguitò il Minorbetto, e cosi disse.

Di Eufrosina Imperatrice d'Oriente.

VOlendo tenere quell'ordine, ch'io ho detto, mi conuiene auanti à ogn'altra parlare d'Eufrosina, per essere stata la prima, ch'io mi ricordi, d'Imperatrice, essere stata monaca. Fu costei Imperatrice in Costantinopoli, e figliuola di Costantino quinto Imperadore; & essendo stata dalla madre chiamata Irena da picciola, messa nel monasterio, & à Dio sacrata; dopo alquanti anni, ch'ella fu stata nel detto monasterio, il quale era nell'Isola chiamata Prima, Michele secondo, cognominato tragulo, che peruenne all'Imperio dopo Costātino, padre di Eufrosina, essendogli morta la donna, per me-

C

glio ſtabilire l'Imperio, ò pure inuaghito della bellezza d'Eu-
froſina, ch'in vero era bellisſima, ò qual ſi fuſſe altra cagione,
ſenza guardare, che la coſa fuſſe biaſimeuole, e mal fatta, la ca
uò del monaſterio, e ſpoſolla; promettendo al Senato Greco,
che s'egli haueua un figliuolo maſchio di lei, lo laſcerebbe ſuo
ſucceſſore nell'Imperio. Queſta promeſſa fu al popolo gratisſi
ma, per l'amore, che portaua alla ſchiatta di Eufroſina. Ma nō
eſſendo ſtato lecito cotale matrimonio, permiſſe Dio, che Mi
chele moriſſe auanti, che di lei generaſſe alcun figliuolo; la on
de l'imperio toccò à Teofilo, figliuolo della prima donna, al
quale diſpiacendo il ſacrilegio, che haueua fatto il padre, rimā
dò ſubito Eufroſina al monaſterio, doue ella era ſtata conſecra
ta dalla madre à Dio, non guardando, che Michele haueſſe fat
to giurare al Senato, che come Imperatrice l'honorarebbono
mentre, ch'ella viueſſe. Perſeuerò addunque Eufroſina, nel
ſeruigio di Dio, inſino à tanto, ch'ella laſciò il mondo, come
afferma Zonora, ſcrittore degno di fede. Fiori circa gl'anni
della incarnatione del figliuolo di Dio 815.

Di Teodora imperātrice d'Oriente.

TEodora Imperatrice di Coſtātinopoli, fu anch'ella mo-
naca. Queſta, ſecondo, che ſi troua, fu di Paflagonia, Re
gione della Galatia. E perche ſarebbe coſa lunga il raccontare
com'ella fuſſe da Teofilo Imperadore deſiderata, e ſeco final-
mente accompagnata, baſtarà dire, che interuenne à lei, come
è ſcritto d'Eſter, la quale fu per la ſua bellezza, eletta per mo-
glie, e Regina d'Aſſuero Re de' Medi. Diceſi queſta Donna
eſſere ſtata oltr'à modo, di corpo bellisſima, d'animo grande,
e molto auueduta, di coſtumi gratioſi, e di pietà ſingulare. Il
che ſi puo comprendere da queſto, ch'eſſendo l'Imperadore
ſuo marito, macchiato di hereſia, ella tenne ſempre, e fauori la
ſincera, e cattolica fede. E rimanendo dopo la morte dell'Im-
peradore, Teofilo ſuo marito, con Michele, ſuo picciolo fi-
gliuolo, al gouerno dell'imperio, conſigliataſi con ſua madre,
che ſi chiamaua Trurina, & era monaca in vn monaſterio det
to Gaſtriano, che delle proprie facultà s'haueua fatto edificare
ſi riſoluette con eſſa inſieme, che le ſacre imagini di Dio, e de'
ſanti rimaneſſero nelle chieſe, nella guiſa, che ha fatto à que-

sti nostri tempi, la Serenis. Maria Reina d'Inghilterra: le quali da Teofilo, & altri Imperadori erano state tolte uia. Liberò, e richiamò ancora tutti coloro dall'esilio, che per difender la verità della fede, da Teofilo v'erano stati mandati, & aperse le prigioni à quegli, che per cotal causa v'erano stati missi, mettẽdo in luogo loro gl'ostinati heretici. Ordinate le cose della religione, e l'Imperio, si stette quietamente per alcun tempo col suo picciol figliuolo, portandosi nella vita vedouile, come cõmanda l'Apostolo à i Corinthi. Soprauenuta poi da nuoui accidenti, e nuoui trauagli, fu alquanto trauagliata quella sua quiete, ma con l'aiuto di Dio, in cui ella molto si fidaua, fu da essi miracolosamente liberata. Percioche considerando il Re de' Bulgari, come l'Imperio era da vna donna retto, quantunque egli hauesse con Teofilo prima fatto tregua, mandò ad annuntiarle la guerra per suoi Ambasciadori. A i quali Teodora rispose allegramente, che l'accettaua piu che volentieri, ma che considerasse molto bene à che impresa egli metteua mano conciò fusse, che vincendo vna donna, riporterebbe poco honor della vettoria: ma essendo vinto, com'ella speraua in Dio, per hauer'egli, senza giusta cagione, rotta la tregua, ne riporterebbe oltr'il danno, vergogna grandissima. Marauigliatosi il Barbaro, ch'vna femina gl'hauesse fatto cosi ardita, e prõta risposta, mandò di nuouo gl'Ambasciadori, e fece con essa, nõ piu tregua, ma vna ferma pace; e Teodora, per meglio stabilirla, gli rimandò la sorella, ch'ella teneua al suo seruigio prigiona. E costei, per essere molti anni in Costantinopoli dimorata, & hauere quiui imparato lettere, e costumi Christiani, si volle battezzare auanti, che si partisse: e poi tornata nella patria, predicò con tanta efficacia la fede Christiana al fratello, e con tante uiue ragioni gli dimostrò, che quella sola era vera, e che per quella sola, e non per altra, si poteua saluare gl'huomini; aggiungendo ancora alcuni miracoli, per confirmare la sua dottrina, ch'egli credette nel Signore, e battezzosi con molti suoi baroni. Mandò ancora questa santissima Imperatrice à predicare la cattolica fede, nelle parti d'Oriente, à gl'heretici Manichei; ma perche troppo erano ne i loro errori ostinati, non fece niente di frutto. In questo tempo Barda, vno de'

tutori del figliuolo, e suo parente, vedendo, che Michele si cõ-
tristaua grandemente, che i Saracini trauagliauano l'Imperio,
lo confortaua à pigliare il gouerno del tutto; e massimamen-
te, essendo egli già vscito de gl'anni pupillari. Onde di ciò au-
uedutasi l'Imperatrice, dubitando di non essere vccisa, sponta
neamente rinuntiò il gouerno, & auanti al Senato fatto porta
re tutto'l tesoro, fece vedere, ch'ella non haueua rubato nien-
te di quel del figliuolo. Nondimeno egli entrato in qualche so
spetto, le tolse ancor di quello, che per ragione à lei si conueni
ua. Per le quali tutte cose, infastidita Teodora del mondo, si
rinchiuse nel monasterio al seruigio di Dio, con Trurina sua
madre. La doue poco tempo di poi, fu dal Signore à migliore
vita chiamata à riceuere il guidardone delle durate fatiche ad
honore del suo glorioso, e santo nome. Visse tra mortali,
questa Serenissima Imperatrice, circa gl'anni di nostra salute,
481. E parmi, che la possiamo comparare in bellezza ad Ester,
in santimonia, e pudicitia à Giuditta, & in pietà, e deuotione à
Paola Romana, e parmi, che ella non fusse dotata di manco gra
tia, e priuilegio, e di fama appresso à Dio, & à gl'huomini, che
alcune di quelle.

Di Augusta Imperatrice d'Oriente.

FRa l'Imperatrici d'Oriente, prese le sacre bende ancora Au
gusta, la qual si legge essere stata moglie d'Isacio primo di
cotal nome, Imperadore di Costantinopoli, il quale, com'hie
ri à pieno intendeste, hauendo rinuntiato anch'egli l'imperio
e fattosi monaco, Augusta mossa dal suo essempio, si fece mo-
naca anch'ella, e per molti anni dimorò nel monasterio al ser
uigio di Dio; ma hauendo ella lasciato Alessio suo figliuolo pic
ciolo, nelle mani de' tutori; il quale, essendo poi cresciuto di
maniera, che gli pareua potere gouernare l'Imperio per se me
desimo, ne potendo cauare il gouerno di mano d'essi tutori,
pregata la madre, che vscisse del monasterio, e tornasse da lui:
ella fu forzata, conoscẽdo la volontà, & il bisogno del figliuo-
lo, tornare al secolo, e gouernare l'imperio, che alla prudenza,
e discretione di lei commisse il figliuolo. & il non uolere per
ciò Augusta cauarsi l'habito monastico, fu di non poca ammi
ratione appresso à tutti. E perche in questo mondo non è co-

ſa veruna ferma, e ſtabile, dopo alquanto tempo, hauendo ella preſentito, che il figliuolo con alcuni ſuoi familiari ſpeſſo vſaua dire, che ſolo in nome era Imperadore, laſciò uolontariamente al figliuolo tutto il gouerno libero, e ſi vſci di palagio, acciò non gli auueniſſe coſa alcuna contro al ſuo honore. Dopo queſto, ſe bene il figliuolo la riueriua, & honoraua, come madre, ella nondimeno, che del monaſterio, chiamato Pantepan, à requiſitione ſua ſolamente s'era vſcita, mancata cotale cagione, là entro ſi ritornò; eſſendo quello da lei medeſima ſtato fatto edificare: e quiui inſino, ch'ella viſſe, quietamente ſerui al Signore. E di tutto ciò fa fede Zonora. Fu al mondo circa gl'anni di noſtra ſalute 1190.

Di Riccarda Imperatrice d'Occidente, e ſanta.

ESſendo queſto quanto ui haueua da dire delle Imperatrici d'Oriente, verremo hora alle noſtre d'Occidẽte, tra le quali ne ſono ſtate alcune non meno ornate di ſantità, che di degnita Imperiale, come mi ricorda hauer letto in Paolo Emilio, hiſtoriografo nominatisſimo, e degno di fede. La prima di queſte fu Riccarda, moglie di Carlo Imperadore, cognominato Graſſo. Il quale, come huomo di debole ceruello, ſenza giuſta cagione, ſolo per geloſia d'un certo Veſcouo, la ripudiò; perche parendogli, che quel prelato haueſſe troppa domeſtichezza con lei, ch'era tutta ſpirituale, e ſanta; e non quale egli ſoſpettaua, venne à tanto, che in preſenza del magiſtrato dell'imperio, giurò come ſemplice huomo, ch'egli era, che nõ l'haueua mai conoſciuta. Queſto giuramento fu à Riccarda gratiſſimo, percioche cotal coſa era uera, eſſendo Carlo naturalmẽte à ciò impotente, come, che la donna ſaggia per non iſuergognarlo, mai l'haueſſe manifeſtato. Ma poi, che da ſe s'era ſcoperto, fece chiamare matrone honeſte, e pratiche in conoſcere l'integrità delle donne, le quali teſtificaſſero, com'ella non haueua mai conoſciuto huomo. Appreſſo fece intendere à i Baroni, che ſe di ciò non ſi contentauano, che à loro uolontà faceſſero venire carboni acceſi; percioche ſopra quelli, ella andrebbe à piedi ſcalzi, in teſtimonianza di quanto haueua detto. Ma non ne uollero di ciò fare pruoua alcuna, conoſcendo Carlo di poco ſenno, e lei hauendo per donna caſtisſima. Giu-

stificatasi addunque Riccarda del fallo appostole dal marito, e liberatasi da quella infamia; tolse la sua dote, senza altrimenti volere piu con quello dimorare, e se n'andò in Holsatia, Region della Magna, posta in sul mare nell'intrare nella Dacia, la qual regione fu anche perauētura la sua patria; e quiui fece edificare vn monasterio, che si chiama Andaleuo; e dotatolo di molte possessioni, si spogliò le uesti Imperiali, e uestissi delle monastiche. E se si puo dire, accrebbe quella uerginità, la quale insino allora ella haueua conseruata tra tante delicatezze, & occasioni; consecrandola per sempre al suo celeste sposo. Perseuerò Riccarda nel monasterio in orationi, lacrime, vigilie, e digiuni, per insin, che dal suo, e nostro Signore à miglior vita fu chiamata. Et il suo santo corpo fu sepolto nel medesimo monasterio, e meritò esser posta dopo la morte sua dalla S. Chiesa fra gl'eletti di Dio, e la sua festa si celebra il diciasettesimo giorno d'Ottobre. Visse ne gl'anni della venuta del nostro Signore Giesu Christo 889.

Di Cunegunda Imperatrice d'Occidente, e santa.

DIremo hora di Cunegunda, la quale fu moglie d'Arrigo primo, Imperadore dell'Occidente, huomo santissimo. Di costui narrano molti scrittori, che quando venne à morte, fece chiamare à se tutti i primi dell'Imperio, insieme con Cunegunda sua consorte, e disse loro queste parole. Toglieteui la vostra Vergine, che voi mi deste molti anni sono. Le quali parole non vollero significare altro, se non, ch'erano dimorati insieme; senza mai congiugnersi carnalmente, esempio inuero santissimo, e raro. Passato addunque à miglior vita il casto Arrigo, e rimasa Cunegunda sua Cōsorte Vergine, com'egli l'haueua hauuta; ella grata di tanto beneficio per vn'anno continuo, fece fare a' serui di Dio molte preghiere, per l'anima del morto Imperadore. E passato l'anno, in presenza di Currado, che nell'Imperio era successo al marito, in Baberga, città della Magna nella chiesa maggiore, che da esso Arrigo era stata edificata, mentre, che del suo anniuersario l'Arciuescouo cantaua la messa, dauanti à tutto il popolo, si spogliò delle uesti, & ornamenti Imperiali, e come vili gli gittò per terra; e dall'Arciuescouo si fece uestire d'habito monacale. Fatto questo accō-

pagnata da tutti i baroni, e dal popolo, ch'era molto, ſe n'andò al monaſterio detto Confugia poco fuori della città, il quale auanti ella ſteſſa haueua fatto edificare. E dopo pochi giorni, (benche contro à ſua voglia) fu eletta Badeſſa da tutte le ſue monache. Hor qui ſarebbe difficil coſa raccontare, e credere quanto amore dimoſtraua uerſo Dio, queſta illuſtrisſima Dõna, e quanto uerſo le ſue figliuole, e ſorelle, ella fuſſe benigna, & in ſe ſteſſa humile. Ella faceua tutti gl'eſercitii uili del monaſterio, ella digiunaua del cõtinuo, nõ ceſſaua mai d'orare, ò di far qualche coſa cõ le proprie mani, allegando l'Apoſtolo, che dice à Teſſaloniceſi, nella ſeconda, al terzo, che chi non lauora, non mangi. Di quella ſua honeſtisſima bocca, vſciuano ſempre parole di pace, d'amore, e di pietà, & oltre à gli vfici conſueti, cantaua da per ſe medeſima Cantici, Salmi, & Hinni. Gaſtigaua il delicato corpo con cilicci, diſcipline, & altre ſorti di penitenze: di maniera, che per queſte coſe ella cadde in una infermità incurabile, tanto, che per pochi anni, poi, ch'ella s'era fatta monaca, conobbe auuicinarſi il fine della ſua uita. Onde cõ gran fede ſi raccommandaua à beati Angioli, la vita de' quali in terra, giuſta ſua poſſã, haueua imitata. Chiamaua i ſanti Apoſtoli, la fede da i quali predicata nel mõdo, ella haueua ſempre tenuta ſincera, e ferma. In cotal guiſa ancora ſi raccommandaua alle ſacre vergini, & à tutti i cori de' beati ſpiriti, pregandogli, che voleſſero aiutarla in queſto ſuo fine. Finalmente, poco dopo queſti ſuoi preghi, paſsò quell'anima puriſſima di queſta vita. Non tacerò ancora, ch'eſſendo queſta Imperatrice dimorata non poco tempo nella città di Firenze, ella, e l'Imperadore ſuo conſorte, poi che ne fu partita, fece, adoperandoſi in cotal coſa Alibrando, Veſcouo d'eſſa città, rifar la chieſa di S. Miniato poſta in ſur'vn mõte, fuora di Firẽze: e come raccõta Giouan Villani nel 1. libro delle ſue ſtorie, non ſolo rifarla, & ornarla riccamente, e ſenza riſparmio, nel modo, ch'ella hoggi ſi vede, ma dottarla ancora di molte ricche poſſeſſioni: la qual coſa fatta, dal Veſcouo cõ molta diligenza, fu il corpo di S. Miniato in quella poſto dentro l'altare, ch'è ſotto il Choro, interuenendo à cotale traſlatione detto Veſcouo, con tutto il Clero Fiorentino, e tutti i popoli della città, e de' contorni.

E poi che non ci ragionò hieri alcuna coſa di queſto ſanto, Dō Lionardo, vi dico breuemente, ch'eſſendo egli, il quale fu figliuolo del Re d'Armenia, venuto ad habitar qui in un ſolitario, e ſcuro boſco, il quale era doue hoggi riposa il ſuo corpo, fu mentre li menaua vita romita, e ſanta dall'empio Giuliano Apoſtata, che allora era in Firenze, fatto decapitare, per la confes ſione del nome chriſtiano. Deſiderio poi Re de' Longobardi, facendo edificare un caſtello nel Valdarno di ſotto, cioè à mezza la ſtrada, che va da Firenze à Piſa, volle per la Reuerenza, che portaua à queſto ſanto, che ſi chiamaſſe S. MINIATO. Il qual caſtello, ouero terra, è hoggi delle buone, che ſieno nello ſtato di Firenze, e molto ripiena d'agiate, & honorate famiglie. E la detta chieſa di S. Miniato fuor di Firenze, da che fu reſtaurata, come hauete udito, inſino à pochi anni ſono, fu ſanto, & honorato Monaſterio de' Monaci di Monte Oliueto; ma hoggi nō è habitata da Monaci, ne molto frequentata, per eſſere, vn ſei anni ſono, dal Duca ſtata miſſa in fortezza. Ma per tornare alla noſtra Cunegunda, dico, che dopo la ſua morte moſtrò il Signore per eſſa tanti miracoli, tal, che la ſanta madre chieſa Romana l'aſcriſſe fra i ſanti del cielo, e la ſua feſta ſi celebra il terzo giorno di Marzo. Stette al mondo ne gl'anni della venuta di Chriſto 1025.

Di Gunigunda Imperatrice d'Occidente.

SEguitando il noſtro ragionamento, parleremo hora di Gunigunda, la quale fu figliuola di Cinito Re d'Inghilterra, e moglie di Arrigo ſecondo Imperadore, il quale la tolſe per la ſua ſingular bellezza auanti, che fuſſe aſſunto all'imperio. E viſſe con eſſa molti anni, come commandano le ſante leggi matrimoniali, pacificamente, e ſenza alcuna geloſia, ò ſoſpetto. Ma il nimico d'ogni noſtro bene, poi che Arrigo fu coronato Imperadore, ſeminò fra eſſi la zizzania della geloſia. Et operò tanto, che Gunigunda fu appreſſo all'Imperadore infamata d'impudicitia. Il che di ſorte fu da eſſo creduto, che l'innocente Signora, uenne non ſolo in pericolo di perdere la fama, ma la vita ancora. E quello, che piu le doleua, era, che non ſi trouaua alcuno di quegli, che quando ella era amata dall'Imperadore, ſe le moſtrauano amici, e ſeruidori, che per lei uoleſſero al-

cuna

cuna parola dire. Come ſpeſſo interuiene à tutti quegli, che ha uendo hauuta vn tempo la fortuna proſpera, la cominciano ha uere contraria; ma nel caſo della noſtra Gunigunda, forſe, la cagione di ciò ſi poteua dare al nõ trouarſi neſſuno, che haueſ ſe ardire di contraporſi all'accuſatore di lei, il qual' era huomo d'animo fiero, di corpo grande, e robuſto, e molto nell'arme reputato. Ma Dio à cui niente è naſcoſo non permiſſe, che l'in nocente donna reſtaſſe ſuergognata. Perche à guiſa, ch'egli moſſe Daniello à contradire à i maluagi vecchi, che infamaua no la caſta Suſanna, coſi diede tanto animo à vn paggio, il qua le Gunigunda haueua menato ſeco della ſua patria, quando n' andò à marito, ch'egli s'oppoſe al falſo caualiero, e coſi uenne ſeco à duello, perche ſecõdo le leggi Lõgobarde permetteuano che quando una donna era infamata d'inhoneſtà, non v'eſſen do teſtimoni, ſi poteſſe difendere mediante il duello. Venuti addunque coſtoro in iſteccato, & alle mani, il caualiero rima ſe perdente, e prigione del fedele, & amoreuole paggio. (leg ge in uero di biaſimo aſſai.) Onde la donna, che già era ſdegna ta, vedendoſi hauere ricuperato l'honor ſuo, non uolle perde re l'occaſione di ſepararſi dal marito. Onde rimunerato il pag gio ſecondo, ch'egli meritaua, & acconce l'altre ſue coſe, ſi par ti dall'Imperadore, con ſi fatto animo, che non fu mai poſſibi le, ne con preghi, ne con minacce perſuaderla, ch'ella voleſſe tornare à ſtar ſeco. Anzi andataſene in un monaſterio, ſi conſe crò al uero Imperadore del tutto. Et infino, ch'ella viſſe, atteſe a' digiuni, orationi, & opere pie, e ſante, ſi come afferma l'Ar ciueſcouo Fiorentino, nella ſeconda parte delle ſue hiſtorie. Viſſe al mondo, correndo gl'anni del parto della immaculata Vergine Maria 1039.

Di Agneſa Imperatrice d'Occidente.

HOra mi uiene nella memoria la chriſtianisſima, e ſantiſ ſima Agneſa, la quale fu donna d'Arrigo, di cotal nome terzo, (benche alcuno autore voglia, ch'ella fuſſe conſorte d'-Arrigo ſecondo) e figliuola di Guglielmo, Guaſcone Principe de Pittoni, detti hoggi Pittierſi, prouincia di Frãcia. Di coſtei ſi legge, che come piisſima, e miſericordioſa de' poueri di Dio, il giorno delle ſue nozze celebrate nella città d'Ingelcheim,

patria di Carlo Magno Imperad. posta in sull a destra riua del fiume Reno, fece cacciar fuori del palagio tutti i parassiti, histrioni, e buffoni, & i cibi, che quegli harebbono consumati, con l'altre spese, che in loro si sarebbono fatte di mancie, e di doni, fece à essi poueri distribuire. Non passarono poi molti anni, ch'ella andò col marito à Roma, per visitare i gloriosi Apostoli Pietro, e Paolo; e per uedere quella città tanto nominata, e che già haueua domate quasi tutte le altre del mondo. E nel ritorno, ch'ella fece poi nella Magna passò dalla pomposa Badia molto degna fra i rami del Po, che passa sotto à Ferrara, & Arriano, vicina al mare cinque miglia. E partendosi di quiui, ne portò seco il glorioso corpo di S. Guido, che di quel luogo era stato Abbate. Giunta nella Germania, partori vn figliuolo, al quale fu posto il nome del padre Arrigo, poco poi morendo l'Imperadore, raccommandò il figliuolo, e lo stato, alla sua cara, e prudente donna; sapendo, che con prudenza, via piu, che donnesca, harebbe saputo gouernare, e lo stato, & il figliuolo. Dunque Agnesa vsò ogni diligenza, ch'il fanciullo fusse alleuato col timore di Dio, e ch'egli fusse humano, e benigno co' suoi popoli; tanto, che finalmẽte, essendo Arrigo già peruenuto all'età di dodici anni, i Signori Germani, e fra gl'altri Anno Arciuescouo di Colonia, tolsero la tutela del fanciullo, & il reggimento dell'imperio sopra di loro, hauendolo prima creato Imperadore. Perche veggiendosi Agnesa suiluppata da tanto impaccio, com'ella desideraua, e sentendo la sua patria esser'afflitta da tumulti di guerre, se ne venne à Roma, e quiui diposte le veste imperiali, e rinuntiato al Ducato di Bauiera ch'era suo, si uesti dell'humil veste monastica, & in quell'habito visse, insino à tanto, che dal Signore fu chiamata al Regno del cielo. Il suo corpo fu sepolto nella Cappella di San Pietro, à lato à quello di Santa Petronilla, figliuola d'esso Apostolo. Fu al mondo questa non meno santa, che illustrissima Imperatrice, circa gl'anni della venuta del nostro Signore Giesu Christo 1057.

Di Costanza Imperatrice d'Occidente.

MI souuiene hora di Costanza, della quale si legge in molte historie, e particolarmente nel compendio del Regno di Napoli, ch'ella fu figliuola di Ruggiero quarto, del sangue Normando: che venne à essere figliuolo di Ruggiero terzo, e primo Re di Napoli. Questo Ruggiero, addunque morendo giouane, lasciò Gostanza picciola, hauuta d'vna figliuola di Ruberto Conte di Leccio. E perche haueua tolta costei contro al volere del padre, la figliuola, che d'essa era nata, cioè Gostanza, misse nel monasterio di S. Maria di Palermo, città di Sicilia, nel quale ella visse in modo diuotamente, che dopo pochi anni, ne fu fatta Badessa. E finalmente, essendo ella peruenuta all'età di cinquant'anni, gli fu forza tornare col corpo, ma non con l'animo al mondo, per questa cagione. Il Re Buonguglielmo, vltimo di cotale schiatta, nato di legittimo matrimonio, il quale fu quello, ch'edificò il bello, e ricco monasterio di Monreale, presso à tre miglia à Palermo; la cui chiesa è di maniera addorna di pietre lauorate, di marmi fini, e si fattameute di Mosaici, che non credo, che in christianità ne sia vna simile. Venne à morte in quel tempo, che Gostanza si staua al seruigio di Dio. Perche non essendo rimaso niuno di schiatta Reale, ristrettisi insieme i Baroni di Sicilia, elessero per loro Re un certo Tancredi bastardo, che in corte del morto Re era dimorato. Il che intendendo il Papa, il quale era allora Clemente terzo, mandò vn'esercito contro à Tancredi, per cacciarlo del Regno, dicendo quello essere ricascato à Santa Chiesa, come in uero era, non essendo rimaso piu veruno del sangue Normando legittimamente nato. Ma peruenuto Clemente dalla morte, non potette mandare cotal cosa ad effetto, e se bene Celestino terzo, che successe nel Papato, era ancora egli del medesimo animo, vi uedeua molte difficultà, che Tancredi per la memoria de' suoi antenati hauesse in fauore l'una, e l'altra Sicilia, e tutti i Baroni, i quali haueuano prese l'arme, per aiutarlo contra, chi di cotale stato lo volesse cacciare. La onde Celestino prese vn modo piu spediente, e di manco spesa, e pericolo. E questo fu d'inuestire di quel Regno Arrigo sesto Imperadore, figliuolo di Federigo, cognominato Barba-

Monast.° di Monreale —

rossa, e per dare alla cosa piu colore, & accioche meglio riuscisse, fece occultamente per mezzo dell'Arciuescouo di Palermo, cauare Gostanza del monasterio, e la dispensò, e diedela per moglie à questo Arrigo, & ambidue insieme gli coronò in Roma d'essi Regni di Napoli, e di Sicilia, de' quali con facilità ne cacciò Tancredi, e se n'insignori del tutto. Ingrauidò adunque Arrigo questa Gostanza d'vn figliuolo, se ben'ella era (come ho detto) d'anni cinquanta. Onde venendo il tempo del parto, ella, accioche i Baroni del Regno, non dubitassero d'inganno, fu missa à partorire nella publica piazza della città di Palermo, sotto à vn padiglione: accioche chiunche voleua, potesse entrare à uedere; il bambino che nacque, fu poi Federigo secondo Imperadore. Dopo il parto del quale pochi anni che Gostanza rimase uedoua, e tutrice del bambino, e gouernatrice dell'imperio. E sarebbe cosa lunga raccontare i molti trauagli, ch'ella hebbe in quel tempo, ch'ella gouernò, passandogli, per non esser lungo, dirò solamente, ch'ella mori di poi in Palermo intorno à gl'anni del nostro Signore 1195.

Di Lisabetta Imperatrice d'Occidente, Agnesa Reina d'Vngheria, Anna Reina di Pollonia, Cecilia Duchessa di Vtislauia, e Cuetta Contessa d'Ottigena.

L'Vltima imperatrice d'Occidente, che mi ricorda hauer letto essere stata monaca, fu Lisabetta figliuola del Conte di Tirolli, e cõsorte d'Alberto primo imp. & Arciduca d'Austria, la qual prouincia auãti era Marchesato. Questo Alberto, hauẽdo una uolta passato il Reno presso alla città di Scaffusa, à pũto nello smõtar di barca, fu da vn figliuolo d'un suo fratello assaltato, e morto; da lui stato già per l'adietro molto honorato, e fauorito, il che il nipote diceua poi hauer fatto cotal cosa, perche Alberto gl'occupaua Ciburgo città, la qual toccaua à lui per la morte di sua madre, la nostra Lisabetta vdito l'orribil caso della morte del marito, in quello stesso luogo doue il fatto era successo, fece edificare una bella chiesa, & appresso à quella vn gran monasterio, il nome del quale è Auuigsuedo, e lo dotò d'ampie entrate. Di poi rinuntiato al mondo, & ad ogni sua pompa, e fattasi monaca, si consacrò à Dio, per potere

meglio quello, per il ſuo marito pregare. Veſtironſi ancora inſieme con eſſa del medeſimo habito, due ſue figliuole, e due ſuoi nipoti, delle quali, ſe bene non furono Imperatrici, ragioneremo adeſſo, che coſi richiede queſta occaſione, non ci curando di preuertire per queſta volta l'ordine propoſto.

La prima ſua figliuola addunque, hebbe nome Agneſa, e fu moglie di Andrea Re d'Vngheria; il quale, eſſendo morto, andò Agneſa à farſi monaca con la madre nel medeſimo monaſterio; abbandonando ogni humana grandezza.

La prima nipote di Liſabetta, fu Anna Reina di Pollonia, e figliuola di Federigo Re de' Romani, figliuolo d'eſſa Liſabetta, e del morto Imperadore. Coſtei moſſa dall' eſempio del l'auola, andò à pigliare l'habito monaſtico nel medeſimo monaſterio, con vna ſua figliuola chiamata Cecilia, Ducheſſa di Vtislauia, che ancora non era andata à marito.

L'altra ſua figliuola, fu chiamata Guetta Conteſſa d'Ottigena, la quale eſſendo morto il marito, ſe n'andò con la madre, e con l'altre à pigliare l'habito di penitenza. Hor tutte queſte illuſtrisſime Donne inſieme, fecero in terra vita celeſte, nõ ceſſando notte, e giorno di fare oratione à Dio per i peccati loro e del morto Imperadore, e ſi mantennero in queſto ſtato inſino, che all'eterno regno furono chiamate, il che ſeguitò, fu dato loro ſepoltura nel medeſimo monaſterio. Felici donne, veramente, quanto appartiene all'altra vita, e quanto à queſto mondo di raro eſempio. E di quanto v'ho detto di queſte illuſtrisſime Donne, l'hiſtorie della città di Vienna d'Auſtria, ce ne fanno fede. Viſſero al mondo circa gl'anni del ſacro parto della Vergine Maria 1290.

Queſte ſono tutte quelle Imperatrici, delle quali mi ſouuiene hauer letto, che ſieno ſtate monache, ſe bene tengo per fermo, che ne ſieno ſtate molte piu, che non ſono venute à mia cognitione; da eſſe addunque paſſeremo alle Reine, che per amore di Gieſu Chriſto hanno cangiata la corona d'oro, nel velo nero, tra le quali ne vedremo alcune, che non ſolo hanno laſciato il Regno temporale, ma di queſta vita vſcendo, ſono paſſate all'eterno, eſſendo dalla ſanta chieſa Romana ſtate annouerate fra i ſanti del cielo.

Di Tesia Reina di Pauia, e Retrudā sua figliuola.

COmincieremo addunque per seguitare l'ordine nostro da Tesia Reina di Pauia, per dare à questa nostra prouincia d'Italia, il primo luogo fra l'altre, come quella, che di tutte l'altre tanto è stata Signora, quanto hora di tutte è serua, merce delle nostre discordie. Fu addunque Tesia, consorte di Rachisio Re di Pauia, e poi monaco (come hieri intēdeste) di mōte Casino. Costei preso esempio dal marito, stette poco à seguitarlo; perche con quanto tesoro potette portare, partita da Pauia, se n'andò à Monte Casino, insieme cō vna sua figliuola, chiamata Retruda, e trouato quiui il consorte col consiglio suo, e di Petronace Abbate allora di quel luogo, aiutata da i tesori seco portati, restaurò vn monasterio quiui presso in vn luogo, che hora si chiama Piumarola, doue già era dimorata S. Scolastica, sorella di S. Benedetto. E poi, che lo hebbe dotato largamente di ville, e possessioni, insieme con la figliuola vi si consecrò à Dio, & in santa conuersatione infino alla morte ui visse. E tutto ciò chiaramente afferma Leone, Vescouo Hostiense, scrittore dell'historie di Monte Casino. Furono in questo mondo queste deuotissime, & illustrissime Signore, circa alla venuta di Christo 740.

Di Radagonda Reina di Francia, e santa.

POca fatica ci fia hora da Pauia salire l'alpi, e calare nella Francia, per fauellare vn poco delle Reine di quel regno, che hanno mostrato di fare via maggiore stima del monasterio, che d'esso Regno. Vna delle quali truouo essere stata Radagonda, figliuola di Bertario Re dell'Austrasia. Costei essēdo stata presa da Clotario Re di Francia in vna guerra, che fece col padre di lei, essendo bellissima, e figliuola di Re, fu da esso vincitore tolta per moglie, benche contro à sua uoglia: Percioche l'animo suo era (come poi ella dimostrò con l'opere) di dedicarsi al seruigio di Dio. Finalmente essendo ella stata alquanti anni col marito, impetrato da esso, con molti preghi buona licenza, se n'andò à Pittiers, città della Guascogna, per discostarsi dal marito; & entrata in un monasterio di serue di Christo, ch'ella stessa haueua fatto edificare, quiui da Medar-

do Vescouo di Niuione, fu consecrata à Dio, e fra poco tempo di quel luogo fatta Badessa, doue visse insino à morte santissimamente. Del che il Signore rendè chiara testimoniãza mediante molti miracoli, che per lei operò mentre, ch'ella viueua, e dopo la morte ancora; de' quali vno fu questo. Poco tempo, dopo la sua conuersione, al Re suo marito venuto in animo di farla ritornare à star seco, addottò à ciò delle persuasioni d'alcuni suoi familiari, fece intendere l'animo suo à Radagonda, & andò per incontrarla in persona insino à Tours, città vicina à Pittiers, con animo d'andare, bisognando, insin' al monasterio. Perche intesa Radagonda la volontà, e la venuta del Re, scrisse subito à Germano, Vescouo di Parigi, una lettera molto terribile, il quale era à Tours, insieme col Re, e subito, che l'hebbe letta, s'andò à inginocchiare dauanti à esso Re, e tanto lo pregò, che ottenne quanto la santa donna desideraua. E quegli, che haueuano persuaso il Re à fare cotal cosa, furono puniti dal Signore di quella medesima pena, che per molti anni auanti era stato punito l'empiissimo Arrio, cioè, che scaricando il corpo del peso superfluo, mandarono fuori le budella, insieme con l'anima. Vdendo il Re questo spauẽteuole caso, entrò in tanta paura, che ciò non auuenisse ancora à lui, che mandò il detto Germano à Pittiers, il quale era à Radagonda molto grato, acciò si sforzasse con ogni modo di ottenergli dalla Reina perdono. Andò il Vescouo à trouarla, e con facilità, impetrò quanto il Re desideraua, percioche la donna, ch'era gratiosa, e pia, fu disposta à fare il tutto, pur che al seruigio di Dio fusse lasciata stare. Come Radagonda si vide liberata, e fuori d'ogni sospetto, d'esser costretta à ritornar'al mondo, cominciò con nuouo, e marauiglioso feruore à seruire al suo diuino sposo, in tanto, che pareua ne' digiuni, e nelle astinẽze vn'altra Anna profetessa, in conseruarsi pura, e netta, vn'altra Marta. Era fuori di modo pia, e diuota uerso Dio, & uerso i prossimi misericordiosa, e benigna. Et in somma menaua uita proprio da Angioli, per non dir niente con quanta carità, e sollecitudine ella reggesse quel coro delle sue uergini; le quali erano dugento uenti, e tutte conuertite alle sue predicationi. Vltimamente essendo d'anni, di uirtu, e di meriti piena, se n'an

dò ad habitare col Re del Cielo, per lo cui amore s'era separata dal terreno. D'intorno à quel santo corpo tutte quelle sue vergini con voci meste piangeuano la loro affettionata, e prudente madre. E se uoi desiderate d'intendere piu à pieno i fatti di questa santa Reina, leggete le uite de' santi, che scriue S. Gregorio Arciuescouo di Turone, il quale dice essersi trouato in persona alle sue essequie. Oltre di questo nella città di Milano è vn magnifico monasterio di serue di Christo, intitolato al suo nome, detto S. Radagonda. Nel quale è hoggi Badessa Candida, veramente Candida di nome, di corpo, e d'animo, sorella dell'Arciuescouo di Milano, e Senatore d'essa città, della nobil casa de gli Archinti, e molte altre nobili donne, delle quali per non ui tenere à tedio, non dirò altro. Fu Radegunda dopo morte annouerata fra le cittadine del cielo, e la santa chiesà celebra la sua festa il tredicesimo di d'Agosto, fu tra mortali intorno à gl'anni del Signore 525.

Di Adoera Reina di Francia, e di Childerada sua figliuola.

NOn uoglio lasciare indietro Adoera: la quale si legge essere stata consorte di Chilperico primo di questo nome, Re di Francia, al quale interuenne quello, che suole bene spesso interuenire à i grandi Signori; che non contenti delle loro donne, cercano l'altrui: perciò che da una sua fauorita fu fatto ammazzare, come ui potrei dire lungamente, se il tempo il comportasse. Dico addunque, che hauendo questo Re seco una concubina di corpo bellissima, di sottile ingegno, & oltr'a modo astuta, e sagace, chiamata Fredegũda. Ella (com'è usanza di simili persone) con ogni uia, e modo, che l'era possibile, cercaua di mettere qualche occasione dauanti al Re, per la quale egli hauesse à ripudiare Adoera, e fare lei Reina, ò almanco quasi Reina, ne le fallò il pensiero, perche essendo andato Chilperico à fare guerra contro à i Sassoni, e nel partirsi hauendo lasciata la moglie grauida, & al gouerno del Regno, ella partorì mentre, che il Re era lontano, una figliuola. Onde in quel medesimo tempo hauute nuoue, che Chilperico tornaua vittorioso nel Regno, sollecitò di fare battezzare tanto presto la pic

ciola

ciola figliuola, ch'egli al ſuo ritorno la trouaſſe battezzata. Ma non le parendo, che quiui fuſſe perſona piu degna di lei à leuar la bambina del ſacro fonte, perſuaſa anco da Fredegonda (che ſi volle ſeruire dell'occaſione) à fare ciò da ſe ſteſſa, la Reina di moglie, diuenne al marito ancora comare. In queſto mezzo appreſſandoſi il Re a Parigi, Fredegunda fu la prima, che lan dò ad incontrare, e gli diſſe, che la Reina, oltre all'eſſergli con ſorte, gl'era diuenuta anche comare, raccontandogli la coſa per ordine. Andata di poi anche Adoera con la figliuola ad in contrare il marito egli tirando à ſuo commodo il ragionamẽ to, cominciò à perſuaderla, che ſi faceſſe monaca, poi che haueua fatto quell'errore; dicendogli, che per eſſergli ella diuenuta comare, non poteua ſtare piu ſeco come moglie. Veden do la Reina, che il Re poco l'amaua, hebbe in vn certo modo, cara cotale coſa, & valendoſi di coſi fatta occaſione, preſe da lui commiato, e licẽza, e ſe n'andò in vn monaſterio, inſieme con la ſua figliuola, poco auanti nata, che ſi chiamaua Childe rada, e con eſſa inſieme ſi conſacrò à quello ſpoſo, che non repudia mai alcuna anima ſenza legittima cauſa, & il Re donò loro molte poſſeſſioni, accioche honoreuolmente poteſſero uiuere. Queſto monaſterio, ſtimo, che ſia quello di Fonta nella, poſto ſopra la ualle di Pontida, verſo il mezzo di, nel tenitorio di Bergamo; perche inſino ad hoggi ui ſi uede in vn ſepolcro di marmo, nel quale v'è ſepellita una Reina di Francia. Il che dimoſtra la ſtatua, ch'è ſopra il coperchio d'eſſa ſepultura, intagliata, con la corona in teſta. Et in quella ualle è coſa nota à tutti, che detta Reina, non eſſendo amata dal marito, & hauendola ſcacciata da lui; s'era venuta in Italia à S. Alberto, fondatore, & Abbate del monaſterio di S. Iacopo di Põ tida, molto per ſantità famoſo, e da lui confortata à patienza, & al diſpregio del mondo eſſortata; diede molta pecunia al Venerando Abbate: di che egli, edificato un monaſterio nel luogo detto, e ſufficientemente di poſſeſſioni dotatolo; ella vi ſi rinchiuſe, inſieme con la figliuola. Perſeuerarono addunque in tale profeſſione tutto il tempo della vita loro; come ſcriue Adone, Veſcouo di Vienna di Prouenza, e Paolo Emilio ancora, i quali dicono, ch'elle furono al mondo circa

gl'anni della venuta del nostro Saluatore 530.

Vorrei sapere caro Minorbetto, (disse qui M. Camillo) se voi giudicate, che questo Re facessi bene, ò nò, à rifiutar la moglie, diuenuta comare; senza dubio alcuno, rispose D. Ignatio egli fece male, e fu la sua una ignoranza grossa, cioè uolle esser ignorante à bella posta, per ricoprire sotto questo colore l'inhonesto, e non legittimo amore, ch'egli haueua à quella concubina, ne è uerisimile, ch'egli non sapesse, che Christo non vuole, (in S. Mat. al 5.) che per altra causa il matrimonio si disfaccia, che per l'adulterio. e se pur'egli n'haueua qualche dubbio di non potere seco piu dimorare; non doueua egli domãdare la dispensa al Papa? La quale non dubito punto, che per hauer'ella fatto cotal cosa ignorantemente, non ne gl'harebbe negata, e cosi ueniua à sodisfare alla sua donna, & alla coscienza.

Della Reina d'Austrasia, moglie del Re Sigiberto.

VI narrerò hora (seguitò D. Ignatio) d'vna Reina di quella parte della Francia, ch'è detta Austrasia, il nome della quale non ho mai in alcuno autore potuto trouare. Costei (come si legge nella vita di S. Gallo Abbate,) fu figliuola di Gunzone Duca d'Albona, terra della Magna, e consorte del Re Sigiberto, essendo à pena maritata, le entrò vno spirito maligno adosso, il quale molto stranamente la tormentaua. Onde hauendo il Re suo marito intesa cotal cosa, (perche nõ l'haueua ancora menata) mandò subito à lei due Vescoui, ne i meriti de' quali assai si confidaua. Ma perche spesso quegli, che noi habbiamo per santi, sono tutto l'opposito, e quegli, che noi tenghiamo cattiui, sono buoni, & amici di Dio. Giunti costoro dauanti alla Reina, cominciarono à scongiurar quel mal spirito, per cacciarlo da essa, & egli cominciò subito à rinfacciare loro gl' errori commessi, e massimamente quegli, che sono contrarii all'honestà. Soggiunse di poi esso spirito. Viue hoggi fra mortali vn'huomo santo, il quale primieramẽte m'ha cacciato della Magna, e poi di Brigantio, del qual luogo, perche il padre di costei lo cacciò, io sono entrato nella sua figliuola, ne sono mai per vscirmene, se l'huomo di Dio, che ha nome Gallo, non uiene qua in persona. Hauendo il Duca

hot.

inteso quanto haueua detto il maluagio spirito, mandò per vn prete à dire all'huomo di Dio Gallo, che per l'amore di Dio volesse uenire à sanare la sua figliuola. Il Santo rispose, che non ne uoleua fare niente, conciosia, che cotal cosa fusse vficio da Apostoli, e non da un suo pari, ch'era peccatore, ma tanto finalmente il Duca lo pregò, ch'egli promise d'andarui dopo alcuni giorni, ch'egli spese in digiuni, & à continue orationi; conoscendo forse quello spirito esser di quella sorte, che nõ esce se non mediante i digiuni, e l'orationi, come disse Christo, in S. Matt. al 17. Fatto questo, ne uenne al Duca, dal quale egli fu menato in una camera, doue staua la figliuola in grembo alla madre, come morta. Quiui egli primieramente s'inginocchiò e fece alquãto oratione, di poi leuatosi da terra, pose la mano in capo alla fanciulla, e commandò à quel spirito, che nel nome di GIESV si partisse. Il maligno spirito à quel commandamento subito si parti. La onde il Re, & il Duca fecero all'huomo santo molti presenti, e gli offersero un Vescouado. Accettò i doni, e gli diede à i poueri, ma rifiutò il Vescouado, dicendo, che non si conosceua bastante à vn gouerno di tãta importanza. Fatta di poi vna buona esortatione alla Reina, con loro buona gratia, se ne ritornò al suo monasterio. Furono tãto efficaci le parole del santo huomo, che la notte auanti al giorno, che s'haueuano à celebrare le nozze, essa Reina si fuggi nella chiesa di S. Stefano primo martire posta nella città di Messe, essendo in quei tempi quiui, come hieri vdiste la Sedia Regia di quel Regno. Il che hauendo il Re udito, le diede buona licenza, che si facesse monaca. La onde in quella città fu fatto edificare un monasterio, e fu dotato di molte ricchezze, doue la Reina fatta monaca, fece uita molto santa insino à morte il che auuenne correndo gl'anni di nostra salute 620.

Di Batilda Reina di Francia, e santa.

MI resta ancora delle Reine della Francia à dire di Batilda, della quale quantunque io habbia molte cose da dire, nondimeno, ne parlerò con breuità secondo il solito. Nacque Batilda in Sassonia, di schiatta però Reale, e nella sua giouentu fu presa da i Franciosi, che con i Sassoni faceuano guerra, e da quegli menata in Francia. Quiui ella stette per molti

anni al seruigio del Re Clodoueo, di cotal nome secondo. E come, che raccontano molti scrittori, era tanto humile, che faceua ogni minimo essercitio del Palagio. Onde piacque al Re à lungo andare questa santissima donna, si per la bellezza del corpo, come per la chiarezza de' costumi; ch'egli la tolse per sua legittima donna, benche ella facesse ogni opera di non uenire à cotal matrimonio, percioche haueua in animo di cõsecrare à Dio la sua Verginità, si come poi ella fece la uiduità. Perche essendo passato Clodoueo all'altra uita, dopo l'hauer hauuto due figliuoli, la diuota Batilda trouandosi libera dalle leggi del matrimonio, se n'andò à Cales città di Piccardia (hoggi molto nominata per esser il Gennaio passato stata, per opera del Signor Pietro Strozzi, gran Marescialło di Francia; dopo anni 210. che gl'Inglesi l'haueuano presa, da Franzesi racquistata) & entrò nel monasterio di S. Gregorio, già dalla grãde Clotilda, moglie del Magno Clodoueo edificato. E perche la chiesa era picciola, rispetto alle molte monache, che v'erano moltiplicate, ella la fece fare assai maggiore, e di poi ui si fece monaca. Accrebbe ancora il monasterio di Corbia, di Sassonia, doue habitaua gran moltitudine di monaci, accioche con maggior quiete, e commodità potessero seruire à Dio. Entrata addunque nel monasterio, non si potrebbe dire con quanto feruor ella seruisse al Re celeste, nel gouernare l'inferme di sua mano, e nel fare molti ossequi, anchor che uili à le sane, e chi desidera saperne il tutto, legga la uita sua. Basta, che per la sua rara santimonia, e miracoli, che Dio mostrò per lei, fu ascritta nel numero dell'elette di Dio, dalla S. Chiesa, dopo la sua morte, la quale fu intorno à gl'anni della natiuità del nostro Signore Giesu Christo 662. La sua festa si celebra il uentitresimo giorno di Febraio.

Di Nugnece Reina d'Asture, e di Legione.

HOra, senza partirci di qui, ce n'anderemo col ragionare nella Spagna, e parleremo di due Reine di quel paese, che presero le sacre bende monastiche, come affermano il Riccio Napoletano, e Francesco Barzalonese, ne i compendi di detta prouincia. La prima di queste dicono essere stata Nugnece, la quale da altri è chiamata Ermisinda, e fu moglie di Vere

mundo Re d'Asture, e di Legione, prouincie di Spagna, il quale, come hieri udiste, rinuntiò al mondo, e fecesi monaco. Ma Nugnece, innanzi, che Veremundo andasse al monasterio, hauendogli partoriti due figliuoli, con sua buona licenza si fece monaca, & insino, che da Dio gli fu prestata uita serui à quello diuotissimamente. Mori fra gl'anni della natiuità del nostro Saluatore 686.

E cosa molto notabile, disse M. Camillo, e rara, al mondo questa, che il marito, e la moglie fusser mossi da un medesimo spirito rinũtiare à una tãta grãdezza, come è quella della Maestà, e degnità Regia, e che nessun di loro fusse tirato à pensieri bassi, e uili dal peso delle grandi ricchezze, ne fusse accecato dalla folta nebbia de gli honori, ne hauesse inuescato il cuore nella dolcezza delle adulationi, e de' piaceri, e cõmodità corporali. E che ambidue fussero talmente illuminati, che conoscessero la vanità di tutte queste cose, e come uili, e di niun momento le dispregiassero, & in quello scambio abbracciassero una uita, non solo priua d'ogni piacere, & agio corporale, ma pieno di disagi, & di fatiche, senza alcuno humano splendore, ò gloria. Rara cosa è certo, come uoi dite, soggiunse D. Ignatio, & all'occhio carnale, piu tosto miracolosa, che altrimenti.

Di Terrasia Reina di Toledo.

MA seguitando di parlare dell'altra Reina di Spagna, ch' io vi proposi, dico, ch'ella hebbe nome Terrasia, e fu figliuola di Veremundo secondo, Re di Legione, il qual passato, che fu all'altra vita, rimase il Regno ad Alfonso suo figliuolo, il quale à pena hebbe preso il Regno, che contra le christiane leggi, diede Terrasia sua sorella per moglie ad Abdala Saracino, che regnaua in Toledo, nobilissima città di Spagna; e prima nel Regno di Castiglia. Ella udito questo, non uoleua per modo alcuno acconsentire, anzi costantemẽte affermaua, che non era per torre quel marito nimico della christiana religione. Ma Alfonso, che si uoleua seruire d'Abdala contro al Re di Corduba, che gl'era nimico, la costrinse ad accettarlo. Dicesi, che dipoi ella fece intẽder al marito, che per modo ueruno ardisse tocarla carnalmẽte, se nõ, che gl'auerrebbe qualche male

Percioche ella haueua già per molti anni innanzi, consecrato il suo corpo al uero Dio de' Christiani. L'infedele Re facendo poca stima della moglie, e volendo procedere al menarla, cadde malato di grandissima infermità; onde impaurito, rimãdò Terrasia à casa sua, come afferma Riccio nel terzo, bẽche Francesco voglia, ch'egli morisse. Come si fusse, Terrasia se ne ritornò alla patria, & entrata nel monasterio di S. Pelagio, vi si fece monaca. E quiui visse santamente insino, che dal suo celeste sposo all'eterne, e celeste nozze fu chiamata, il che fu intorno à gl'anni del nostro Signore Giesu Christo 1006.

Di Alfreda Reina di Notumbria, e santa.

HOra, partendoci di Spagna, per non ci mettere à i pericoli del mare, passeremo in Inghilterra in un salto col nostro parlare, e quiui fermandoci un pezzo, ragionaremo di parecchie Reine di quell'Isola, che sono state monache. E prima diremo d'Alfreda, la quale (come afferma Polidoro nel quarto libro dell'historie d'Inghilterra) fu figliuola d'Offa Re de' Merci, popoli di quell'Isola. E cresciuta tanto, ch'ella era da marito, la diede Offa per moglie ad Elteredo giouane leggiadro, e gratioso, Re di Notumbria. Ma non corse molto tẽpo, dopo cotal maritaggio, che la madre, & il padre d'Alfreda, occuparono il Regno del semplice giouane loro genero, e con inganno lo fecero ammazzare. Perche la Vergine Alfreda, che ancora non era andata à marito, hauẽdo inteso questo caso cosi orribile, spirata dallo Spirito santo, predisse alla madre che essendo stata di ciò cagione, & hauendo à ciò consigliato il marito, il giusto Dio le farebbe fare aspra penitenza, e tosto farebbe di sorte, ch'ella non goderebbe il Regno ingiustissimamente usurpato. Il che auuenne, percioche in breue tempo ella si mori, e tutto il suo legnaggio si spense, eccetto Alfreda. La quale non volendo piu dimorare tra' suoi, si parti, e se n'andò in vn luogo chiamato Crolandia, posto fra una Isoletta, che hoggi si chiama Momi, & il fiume Ninam, dou'era vn monasterio, nel quale ella si fece monaca; e quiui tutta si diede al seruigio di Dio, & alla santimonia, nella quale fece tanto profitto, che dopo morte fu annouerata tra le sãte di Dio, la qual morte le accadde circa gl'anni del Signore 670.

Di Etelburga, Reina de' Saſſoni Orientali.

SEgue à queſta Etelburga, che fu donna d'Ina Re de' Saſſoni Oriẽtali, la quale ſi fece monaca poi, ch'il marito hebbe fatto il medeſimo in Roma, come intẽdeſte hieri, che acciò l' haueua piu uolte confortato, anch'ella ſe n'andò à vn monaſterio, chiamato Berchingio, poſto in ſul fiume Taneſe, e quiui preſe l'habito monaſtico, e perſeuerò inſino à morte nel ſeruigio di Dio, come afferma nel quinto libro Polidoro. Stette al mondo circa gl'anni della ſalutifera incarnatione del noſtro Signore Gieſu Chriſto 740.

Ripreſe qui le parole M. Camillo, dicendo. Simile à Veremũda, & alla ſua conſorte è queſto eſempio di Etelburga, e d'Ina ſuo marito, coſa in uero da confondere queſti noſtri ſecoli, ne i quali non ſi odono piu cotali orationi nelle perſone à pena di baſſa conditione, non che nelle perſone d'alto legnaggio nate. Non dite coſi, diſſe M. Filippo Saluiati à M. Camillo, non veggiamo noi hoggi eſſer Monaca, e non ſolamente Monaca; ma Monaca humiliſſima, e uirtuoſiſſima, la non meno Reuerenda, che Illuſtre Suor Porzia, figliuola del Duca Aleſſandro de' Medici? I coſtumi della quale, la Religione, e la bõtà, accompagnata da vna incredibile modeſtia, mi fanno ſenza dubitarne pũto, credere, ch'ella poſſa annouerarſi fra quelle ſante Reine, delle quali hoggi ci ragiona Don Ignatio, & io per me non ſo quale ſia piu in queſta Illuſtre Donna, ò la chiarezza del ſangue quaſi, che regio, eſſendo figliuola d'un Duca di Fiorenza, ò il merito delle ſue uirtu, che per tutto ſpirano vn non ſo, che d'Angelico, e di Diuino. Io non ſapeua queſto, riſpoſe M. Cammillo; Ma l'harei per ogni modo inteſo à lungo andare in queſto ragionamento. Anzi non, diſſe il Minorbetto; perche non fauellando io, ſecondo, che fin qui hanno fatto gl'altri, ſe non di quelle, che ſono ſtate dell'ordine monaſtico, non mi ſarebbe venuto in animo ragionarui di queſta Illuſtriſſima Suora, veſtendo ella l'habito di S. Agoſtino, nel Monaſterio edificato per lei dalla noſtra illuſtriſſima, e diuotiſſima Signora Donna Maria, madre del gran Coſimo Duca di Fiorenza, e di Siena; percioche troppo harei, che fare, oltra, che non mi conoſco à ciò baſteuole, ſe io uoleſſi rac-

Monast.° edificato dalla Madre del G. D. Cosimo —

contarui quante ne ſono ſtate, e ſono degne d'eterna fama nel l'habito del dotto S. Agoſtino, del diuoto S. Domenico, e del feruente S. Franceſco. Poi che M. Cammillo addunque, hebbe ringratiato il Saluiati, che gl'haueua fatto conoſcere ꝑ fama coſi rara donna, Don Ignatio ſeguitando il ſuo ragionamento, diſſe. E molte delle noſtre ancora, perche, come puo eſſere humanamēte poſſibile, chi habbia hauuto cognitione, e notitia di tutte quelle donne illuſtri, e per ſantità, e per ſangue, che per lo ſpatio di tante cētinaia d'anni hāno menata lor uita in quattordici, ò quindici millia monaſterii, che ſono ſtati dell'ordine monaſtico?

Di Eteldreda Reina della Mercia, e ſanta.

MA per tornare doue noi laſciammo, verremo ad Eteldreda, della quale gli ſcrittori narrano tāte marauiglioſe coſe, che à pena ſono credibili, ſe bene gl'autori, che ne ſcriuono, ſono di fede dignisſimi. Tra i quali è il venerabil Beda, nel quarto delle ſue ſtorie d'Inghilterra, al dicianoueſimo; e Polidoro parimente. Fu addunque qneſta ſereniſſima Reina, figliuola d'Anna Re de gl'Angri Orientali, & auanti, ch'ella fuſſe monaca, hebbe due mariti. E quel che è marauiglioſo, e pare, che ecceda ogni humana credenza è, che da neſſuno di quegli fu mai come moglie tocca. E ſe bene ſi potrebbe dire, ch'il primo, chiamato Tondbreche, Principe de gli Angri Auſtrali, popoli della detta Iſola, paſsò all'altra vita, poco tempo dopo, che l'hebbe ſpoſata. Tuttauia il ſecondo, detto Ecgfrido Re della Mercia, giouane bello, e gratioſo, la tenne dodici anni, ne mai fu poſſibile, ne per preghi, ne per minacccie, ne per mezzi d'alcuna perſona, d'ottenere da quella l'intēto ſuo. E come, che piu uolte il giouane, diſioſo d'hauere ſucceſſori nel Regno, l'infeſtaſſe, quella nondimeno come prudente, cō l'aiuto però di Dio, hor con preghi, hor con efficaci ragioni, l'acquetaua, di maniera, che mai la sforzò à fare il ſuo uolere, quantunque l'haueſſe potuto fare. E gran coſa à credere, che con tutto ciò, la donna gli portaſſe grandisſimo amore, e con molti ſegni glielo dimoſtraſſe, ne però mai condeſcendeſſe à quanto egli deſideraua. Di maniera, che l'amore d'eſſa, gli daua gran marauiglia, e quello, ch'egli era negato in lui maggiore fiamma

re fiamma

re fiamma accendeua, ſe bene non per ciò mai trauuiò dalla ragione della temperanza. Dirò queſto finalmente, che nõ potendo, per ſe ſteſſo tirarla a' ſuoi deſiri, e pure deſiderando d'hauer qualche figliuolo, miſſe di mezzo l'Arciueſcouo d'Eboraco, acciò, che per eſſere ſuo confeſſore, e molto potere in eſſa, mediante molti doni à lui promisſi, la diſponeſſe alle ſue voglie. Ma tutto fu indarno, ancor, che l'Arciueſcouo faceſſe ogni opera di cauarla di quella ſua fantaſia, con ogni ingegno & arte, non già per i doni, ma per il debito, che richiede il ſanto matrimonio. Percioche la trouò ferma ſempre, come vno ſcoglio, e non altrimenti, che s'allora allora haueſſe fatto quel propoſito, e voto à Dio. Ne mai altro gli riſpoſe, ſe non, che al Re celeſte haueua conſecrata la ſua uerginità, e che giuſta ſua poſſa, glie la voleua mantenere. Fra queſte coſe ella non reſtaua per ſe ſteſſa, e per altre perſone di pregare Ecgfrido ſuo marito, che horamai le uoleſſe dare buona licenza d'andare à ſeruire allo ſpoſo celeſte. E tanto ciò fece, che alla fine il giouane ſtanco, e vinto, le conceſſe quanto deſideraua, e licentiandola la pregò, che nelle ſue orationi à Dio ſi ricordaſſe di lui, e del ſuo ſtato. Qui pongono vn dubio gli ſcrittori di queſta hiſtoria, quali di queſti due ſia piu marauiglioſo, e degno di loda, ò la patienza del giouane in poterſi dodici anni contenere di non l'vſar forza, non la potendo hauere ꝑ amore, ò uero la coſtanza, e perſeueranza della Vergine nel ſanto propoſito. Perche eſſendo donna, il ſeſſo delle quali è naturalmente per ſe ſteſſo frale, & arrendeuole, e ſtando continuamente in conuiti, ſuoni, canti, & altre dilicatezze, che ſeco apportano i Regni, pare coſa miracoloſa, ch'ella poteſſe tanto tempo durare. Veramente, diſſe qui M. Camillo, queſto atto da molte parti è da conſiderare; & in fauore dell'una parte, e dell'altra, ſi potrebbono addurre molte ragioni. Ma per non interrompere il corſo voſtro Padre mio, voglio, che riſerbiamo à vn'altra volta lo ſciorre queſto dubio, ſe coſi aggrada à voi, & alla compagnia, dicendo ſolo queſto, che l'vno, e l'altra merita ſupreme, & immortali lode, benche à me paia, che di gran lunga le meriti maggiori la deuota, e ſaggia Eteldreda. Non ſono già coſi io riſoluto, riſpoſe il Minorbetto, ne ſo in fauore di chi

io mi dessi la sentenza. Però tornato all'ordine nostro, dico, che hauendo ella ottenuta la tanto desiata licenza, senza metter tempo in mezzo, se n'andò ad Ebba, zia del suo marito, la quale era Badessa del monasterio di Goldingan, posto ne' confini della Scotia, e dell'Inghilterra, e quiui si fece monaca. Stata alquanti anni con Ebba, apprese da essa benissimo la disciplina del viuere religioso. Di poi essendo desiderosa d'accrescere la monastica religione ancora nella sua patria, con la beneditione d'essa Ebba si partì, & andatane al paese natio, rifece vn monasterio, che quasi era rouinato nella già detta Isola d'Elim E fattolo assai maggiore, che prima non era, si rinchiuse quiui, e si sacrò à Dio, insieme con molte donne illustri, delle quali ella diuenne madre spirituale. Hora, che uita ella tenesse nel monasterio essendo adorna di costumi Reali, & angelici, confessò non potere degnamēte esprimere, però imaginateui voi, che vita fusse la sua nel monasterio, poi ch'ella fu tanto santa nel Regno. Onde carica di gioie, e di ricchezze celesti, se n'andò à fruire l'eterne delitie col suo celeste sposo. E fu posta dalla S. Chiesa fra le sacrate vergini prudenti, e celebrasi la sua festa il ventesimo quarto giorno di Luglio. Fiori questo candido giglio in quelle parti fredde l'anno del sacro parto della Vergine Maria 706.

Hor considerate un poco di gratia se l'amore, che portò costei alla verginità fu eccessiuo, poi che con tanta sollecitudine e valore ella lo difese da vno assedio di dodici anni continui, nel qual tempo mai restò il nimico, di tenderle aguati, di darle grandissime batterie, e muouerle fieri assalti, mentre ella di giorno, e di notte staua suegliata à guardia, di maniera, che si tenne tanto, che stracco il nimico gli conuenne abbandonare l'impresa dell'assedio. La onde ella liberata da tanto tedio tiratasi in piu sicuro luogo, si godette pacificamēte quel suo caro, & amato tesoro. il quale una volta perduto non si puo mai piu ricuperare. E bene hebbe ella ragione di amare la candida Verginità; percioche niēte è, che faccia l'huomo piu simile à Dio, ne che consequentemente lo renda piu amabile, conciò fusse, che i filosofi dichino, che l'amore nasce da similitudine; perche bisogna, che tra la cosa amante, e l'amata sia sempre qual-

che conuenienza. Hor qual'anima è piu simile à Dio, che quella, la quale per verginità è monda, & incorrotta, essendo egli purissimo, & incorruttibile? Onde il Magno Basilio raccontando le lode della verginità, disse queste parole. Grandissima e nobilissima cosa, verame͂te è la verginità, la quale (per dirlo à un tratto) fa l'huomo simile all'incorruttibile Dio. E s'egl'è uero, che qua͂to una cosa è piu simile à vn'altra, ta͂to piu sia atta à congiugnersi co͂ essa, ne seguita, che il vergine, (essendo egli ꝑciò dell'altre buone virtu ripieno) è piu atto alla beatitudine, che alcun'altro, esse͂do attissimo à co͂giugnersi media͂te la similitudine, co͂ Dio, e no͂ essendo altro la beatitudine, che essere co͂giunto co͂ Dio, e diuentato vn medesimo spirito co͂ quello.

Di Sesburba Reina di Cantia.

LAsciando hora questo discorso, tornaremo alla nostra historia, e narraremo di Sesburba, la quale fu moglie di Barcombretto Re di Cantia, e sorella di questa Eteldreda. Costei morto, che fu il marito ad esempio della sorella lasciò il Regno, & itasene al monasterio d'Eltim, doue Eteldreda era Badessa, si fece monaca, e dopo la morte della sorella successe in suo luogo. E parecchi anni dopo, ch'ella fu fatta Badessa, la fece trasferire nella chiesa in vn sepolcro co͂ueniente à quella, il corpo della sorella, e nel cauarlo del primo luogo, lo trouarono incorrotto, & intero, non altrimenti, che se allora vi fusse stato messo, benche per ispatio di dieci anni interi ui fusse stato. Volle il Signore Dio mostrare mediante vn tanto miracolo, à posteri, quanto grata gli sia la combattuta, e vettoriosa verginità. Te͂ne Sesburba molti anni dipoi il gouerno di quel monasterio, ammaestra͂do, & insegna͂do del co͂tinuo à quelle sacre vergini con le parole, e co͂ gl'esempi, la via, che conduce al cielo. E perseuerò in questo santo esercitio insino à ta͂to, che ella andò a riposarsi co͂ la sua purissima sorella, il che auuenne fra gl'anni della nostra salute 703. E di tutto ciò (come io v'ho detto) e autore il venerabil Beda nel 19. delle sue historie.

Di Alfreda Reina della Mercia, e di Notumbria.

HOra ne viene Alfreda figliuola del Duca di Cornubia, paese d'Inghilterra, e do͂na poi di Edgaro Re di Notumbria. Costei, come racco͂ta Vergilio Pol. nel 4. li. delle sue storie

fu tanto bella del corpo, e di maniere tali, che per tutto risona ua la fama della sua bellezza, e leggiadria, ella, peruenne all'orecchie del detto Re, il quale essendo giouane, e bello, anch'egli venuto in grandissima voglia di uederla, ordinò vna caccia presso alla villa, doue per suo diporto Alfreda dimoraua. Ma vdita cotal deliberatione Eteluoldo marito d'essa, che in corte appresso al Re haueua honorato luogo, fece à sapere il tutto alla moglie, pregandola, che per amore del santo matrimonio, e per i figliuoli, che insieme haueuano generati, non si uolesse ornare piu dell'vsato, acciò che à gl'occhi del Re non hauesse à piacere, ma che piu tosto se gli appresentasse sconcia, e senza alcuno ornamēto, e che si ricordasse della fedeltà, che deono hauere le honeste, e caste donne à i loro mariti. Alfreda superba, e vana, facendo tutto il contrario di quello, che il marito l'haueua pregata, venendo il giorno della caccia, s'adornò, & abbelli uia piu, che mai hauesse fatto, mettendosi in testa gioie, e perle, & al collo vezzi, & altri donneschi ornamenti, e poi cosi acconcia, se n'andò cō faccia tutta allegra ad incontrare il Re, il quale non cosi presto hebbe ueduta tanta bellezza, che fieramente se ne innamorò, e trouandosi senza moglie, che poco auanti gl'era morta, tenne tal uia, e modo, che fece ammazzare il marito d'Alfreda, e tolsela per sua sposa. Ma da vn canto stette bene al marito di costei ogni cosa. Perche quando prese Alfreda per moglie fu mandato dal Re à vederla; percioche per il grido della sua bellezza, se cosi era, la voleua torre egli per moglie. Ma costui, al quale troppo ella piacque, disse con poca fedeltà al suo Re, che non erano tante cose, quante per il volgo si diceuano. Et il Re facilmente hauēdolo fra i primi suoi fidati amici, gli credette ogni cosa. Crescendo poi giornalmēte la fama della singular bellezza di questa donna, il Re deliberò (come habbiam detto) di uederla co, proprii occhi, & conosciuto d'esser stato ingannato, procurò la morte dell'ingannatore. Ma per tornare hebbe il Re d'Alfreda vn figliuolo, al quale pose nome Etedredo, e di ragione il Regno non toccaua à lui, ma ad Edoualdo figliuolo della prima donna. Finalmente essendo morto il Re, & essendo da tutti salutato Re, Edoualdo, e desiderādo Alfreda grandemente,

che il figliuolo hauesse quel Regno, e veggiẽdo di non poter' conseguire ciò per uia ordinaria, cercò come astuta d'ottenerlo per istraordinaria. Onde stando attenta alle occasioni, che se le offeriuano, auuẽne, che vn giorno fra gl'altri, andò il nuouo Re à caccia in un luogo, doue Alfreda haueua una dilettcuol villa, e dou'ella per auuentura era uenuta. Essendo addunque il giouanetto Re un poco nella caccia scarmanato, si parti da' suoi, & andò à ritrouare, per rinfrescarsi alquanto, la matrigna, la quale vedutolo uenire così soletto, pensò subito di non uolere lasciare passare quell'occasione, tanto da lei malamente aspettata; e perciò mandatogli incontro alcuni suoi famigliari, lo fece ammazzare auãti, che giugnesse alla sua presenza, e poi secretamente, perche la cosa fusse occulta, subito sotterrare. Ma il giusto Dio non permisse, che così gran fallo stesse lungamente secreto, anzi uolle cõ alcuni miracoli si scoprisse, & honorasse il corpo dell'innocente Re. I quali miracoli furono di sorte, e tanti in numero, che non solo lo fecero dalla S.Chiesa ascriuere tra i santi di Dio, ma hebbero forza di tornare il conoscimento alla superba donna, veggiendo ogni giorno quelli tanti, e così grandi miracoli. Perche conuertita, piangendo sempre il suo fallo, diede parte delle sue sustanze à poueri, e parte ne spese in edificar monasteri, ne i quali potessero sacre uergini seruire à Dio. E tra gl'altri ne edificò vno nella diocesi di Sarisberia, & un'altro nella diocesi d'Antona in un luogo chiamato Vueruuello, nel quale ella stessa con molte ancille di Christo si rinchiuse. E quiui uisse in pianti, digiuni, e penitenza tutto il tempo, ch'ella visse dipoi, passò al Signore intorno à gl'anni del sacro parto della immaculata Vergine Maria 975.

Veramente grande errore (disse M.Camillo) fanno le donne, e massimamente le maritate, che nõ deono piu piacere ad altri, che al loro proprio marito, à ornarsi piu di quello, che richiede una certa honestà ordinaria. Perche oltre, che ciò è forza, che proceda, ò da gran vanità, e leggierezza, ò da mẽte poco pudica, sono anche cagione bene spesso di grandi scãdali, e di morte di molti huomini, e taluolta de' proprii mariti, come fu costei. E se mal fanno quelle, che di souerchio adorna

no, quanto peggio adoperano, mentre quelle, le quali oltre al l'ornarsi, vanno col collo, e col petto ignudo tanto dishonestamente, che pare, che à bella posta voglino incitare, & inuitare gli huomini à quello, che non è ne utile, ne honesto? E quando mai non seguisse di ciò altro, elleno corrompono pure le menti de gl'huomini, che le guardano. Pare certo, ch'elle voglino contendere, e gareggiare nell'andar dishoneste, cō quelle publiche, le quali cercano di spacciare la loro mercantia à contanti. Sono questi i bei costumi conuenienti alle honeste matrone? sono à quelle, che non han piu bisogno di piacere, se non à vno huomo solo, cioè al proprio marito? sono à quelle, che deono alleuare le loro figliuole con ogni honestà, e pudicitia? Ma io non mi marauiglio tanto di loro, quanto de i mariti, che ciò cōportano, nel che dimostrano, ò d'essere scioccamente boriosi, ò d'essere dapochi, poi, che non uogliono, ò temono di negare alla moglie quello, che non le conuiene, come à honesta matrona. Ma per nō impedire il uostro ragionamento, serbiamo questa predica à miglior tempo. M. Camillo (disse il Minorbetto) queste parole dette da voi con un certo zelo, e giusto sdegno, m'hanno fatto ricordare di quelle, ch'il nostro Poeta Dante dice nel paradiso contro alle nostre donne Fiorentine, le quali quantunque hoggidi ancora in buona parte à molte delle medesime si cōuenghino, nodimeno mi pare, che si conuenghino similmente à nō poche delle uostre Vinitiane, le quali parole son queste.

In cui sarà su' pergami interdetto
Alle sfacciate donne Fiorentine
L'andar mostrando con le poppe il petto.

Ma per non ci allontanare troppo da quel, che noi habbiamo proposto, torneremo alla nostra historia.

Di Matilda Reina dell' Inghilterra.

E diremo di Matilda donna d'Arrigo primo Re di tutta l'Inghilterra. Dicesi questa dōna essere stata sorella di Edgaro Re di Scotia, e che morta, che fu sua madre, se n'andò à stare in un monasterio, (come hoggi volgarmente si dice) in serbanza, e che nel tempo, che ella ui stette, fece con l'animo suo, da per se medesima uoto à Dio di serbare uerginità, e farsi

monaca. Ma questo suo santo desiderio non fu senza contrarietà, perche l'antico nimico fece tanto, ch'il detto Re Arrigo inteso come Matilda era bellissima, la fece chiedere al fratello per moglie, la quale à lei fece ciò intendere, ma indarno, perche ella non uolendo udir niente, rispose à coloro, che cotale Ambasciata le fecero, ch'era sposa del Re celeste, e che non le parlassero altrimenti di sposo terreno. Hora non restando per questo Arrigo di farla di nuouo richiedere al fratello. Egli desiderando di farsi amico vn tanto Re, attendeua à fare opera di condurre questo maritaggio in ogni modo. La onde lo fece intendere à Matilda, che si disponesse ad accettare il Re d'Inghilterra per suo sposo, ella non potendo piu fare resistenza acconsenti alla deliberatione, che di lei haueua fatto il fratello; orrende, e crudeli essecrationi imprecando alla stirpe, che del suo corpo uscisse. Congiuntasi dunque à questo Re hebbe Arrigo di lei due figliuoli Guglielmo, che fu Duca di Normãdia, e Matilda, che fu donna d'Arrigo quarto Imperadore. Ma però con mala ventura di quelli; perciò, che quello, che doueua succedere nel Regno paterno, fu sommerso dalla tempesta del mare, tornando di Normandia, e la fanciulla mori giouane anch'ella, e cosi furono esaudite l'imprecationi di Matilda. Onde deono gli huomini pigliare esempio da questo Re di nõ toccare le vergini à Dio sacrate, per riducerle à i loro piaceri; conciò sia, che oltre alla offesa di Dio, e danno dell'anime loro; non ne faccino anche mai bene temporalmẽte, & il sangue, e schiatta loro ne patisce. E di quanto ho detto di costei, è l'autore Vergilio Polidoro nell' vndicesimo libro delle sue historie. Mori Matilda poco dopo, che hebbe partorito i due figliuoli, circa gl'anni del nostro Signore 1010.

Di Zoe Imperatrice d'Oriente.

IO ho riserbato dopo l'historia delle Reine, quella d'alcune Imperatrici, pche di loro alcuna si fecero monaca p forza e cõtra uolõtà, & altra fattasi, nõ perseuerò nel buõ proposito. Di queste auãti all'altre mi si rappresenta alla memoria Zoe, cõsorte di Leone V. imp. di Costãtinop. Rimasa costei vedoua

con un figliuolino chiamato Costantino, e gouernatrice dell'Imperio lasciato per publico strumento à lei, & ad Alessandro zio del giouane, à custodia insino à tanto, che il picciolo Costãtino uenisse in età, che da per sestesso potesse gouernare; Alessandro, che uoleua essere solo nel gouerno, poco tempo dopo la morte di Leone, tolse con arte la tutela à Zoe del figliuolo, e dell'imperio insieme. Ne gli bastando questo, la cacciò anche di palagio; non permettendo, ch'ella si trauagliasse in cosa alcuna del stato. Ma il giusto Dio, il quale molte uolte gastiga l'huomo, in quel medesimo modo, nel quale egli ha peccato, permisse, che ad Alessandro uenissero molti trauagli nel tempo, ch'egli hebbe solo il gouerno dell'Imperio. Perciò che Simeone Re de' Bulgari, huomini ferocissimi, gli diede, guerreggiando, che fare assai. Ma essendo poi Costantino cresciuto in modo, che da per se poteua conoscere in che pericolo egli, e l'imperio si trouaua, pensato seco stesso, che non poteua trouare persona alcuna, nella quale egli piu si potesse confidare, ne che piu fedelmente lo potesse consigliare; e con maggiore amore, che la propria madre, la quale oltre all' hauere pratica de' maneggi di quello stato, era piu, che ogn'altra donna auueduta, e considerata. La richiamò alla corte, e le diede maggiore autorità, che per innanzi suo padre lasciato nõ le haueua. Ma (come apportano spesso gli stati, il nome de' quali è al tutto cõtrario à i successi, essẽdo essi piu ch'ogn'altra cosa instabili) auuenne, che un certo chiamato Romano, nato di uil sangue, e di natione Armeno; e che per il valore dell'arme, e seruigi fatti à Leone Imperadore haueua hauuta per moglie da lui Helena sua figliuola; nõ gli bastando essere genero all'Imperatrice, se le fece ancora sagacemente compagno nell' imperio. Del che prese tanto sdegno Zoe, che hauendo ordinato con alquanti suoi piu fedeli di cacciarlo del reggimento, e della corte, scoperto il trattato, ella fu di nuouo priuata del gouerno, e fu nel monasterio di S. Eufemia di Costantinopoli. La doue accommodandosi alla necessità si uesti d'habito monacale, e quiui nel seruigio di Dio fini i giorni suoi, e tutto questo dice Zonora autore greco. Visse al mondo circa gl' anni della venuta del nostro Saluatore 613.

Di Maria

Di Maria Imperatrice d'Oriente.

DOpo questa, seguita Maria, cognominata Alana, la quale si dice, che fu donna di quel Michele, che per sopranome fu chiamato Parapinaceo, di cui hieri si fece mentione, fra gl'Imperadori monaci. Costei nel medesimo tempo, che il marito, mossa dal suo esempio, si fece monaca, et in quella professione uisse molti anni diuotamente. Successe à Michele nell'Imperio Niceforo, che rimanendo senza donna, tentò di cauare Maria del monasterio. Ma uenuta cotal cosa à gl'orecchi d'alcuni monaci, da' quali auanti, ch'egli la facesse vscire, fu ripreso, dicendogli, che non era ben fatto, ch'egli volesse torre per sua donna quella, che già era fatta sposa di Christo e gli proposero molte altre donne, e di bellezza, e di nobilità ad essa non inferiori; ma egli nondimeno stando fermo nel suo ostinato, e cattiuo proponimẽto, la cauò del monasterio; perche piu valsero appresso di lui i consigli de' cattiui, che de' buoni, ꝑ questo fatto, come affermano i dottori ecclesiastici non solamente il Re, ma il Vescouo ancora, il quale gli benedisse, meritò d'essere scommunicato; essendo vietato cotali maritaggi dalla Sacrosanta Romana Chiesa, capo, e regola di tutte l'altre, e questa historia scriue il poco fa da me nominato Zonora. Visse costei al mondo circa gl'anni della humana salute 1006.

Di Zoe, e Teodora Imperatrici d'Oriente, e sorelle.

ZOe, e Teodora, che furono anch'elleno Imperatrici di Costantinopoli, ragioneremo insieme, si perche furono sorelle, si ancora perche regnarono insieme. Furono adũque queste Imperatrici, figliuole di Costantino settimo Imperadore dell'Oriente. E la prima fu donna di Romano terzo Imperadore di Costantinopoli, e l'altra non truouo altrimẽti hauere hauuto marito, ma si bene essere stata incoronata Imperatrice, come diremo. Costei essendo stata accusata alla sorella Zoe d'hauere hauuta troppa amicitia cõ un certo Pausania, maestro della guerra, fu da essa forzata à farsi monaca in un monasterio chiamato Petreio. In questo tempo l'Imperadore passò all'altra vita, e Zoe, restata del tutto padrona,

tolse (come hieri udiste) Michele per marito, e lo fece incoronare Imperadore, & insieme con esso gouernò per alcuni anni l'Imperio. Michele di poi facendosi monaco, lasciò un'altro Michele detto Calefate in suo luogo, il quale con Zoe, hauesse il maneggio dell'imperio. Fece costui uero quel prouerbio, che dice. Vn gran beneficio si ricompensa con una maggiore ingratitudine. Perche vestita Zoe d'habito monacale, à suo mal grado la rinchiuse nel monasterio, posto nel l'Isola, chiamata Prima. Onde fatta Zoe della necessità virtu, stauasi nel monasterio quietamẽte, quando il popolo, che molto l'amaua, e massimamente le matrone grande, & i Baroni insieme, non potendo piu sofferire d'essere priui della loro Imperatrice. Presa addunque l'occasione, cacciarono via Michele, & essa cauarono del monasterio; e cosi in habito monastico la ricoronarono nel Teatro, in presenza di tutto il popolo, e di Teodora sua sorella, la quale ancora haueuano fatta vscire. Stabilita, che Zoe fu nell'imperio, tolse Monãco per suo terzo marito, e dopo dieci anni, che regnato hebbe con costui, si mori, e Teodora sua sorella prese il gouerno dell'imperio, e lo resse con tanta grandezza d'animo, e diligenza, che la morte sua attristò egualmente i grandi, & i piccioli del suo popolo. Ne mai uolle marito, mentre restò in uita, forse per non fare contro alla sua prima professione; il che se lo fece, per questo, fu cosa degna di laude, e di merito ancora appresso à Dio; quanto è per lo contrario la sorella, degna di gran biasimo per hauere tolto il marito; e di tutto questo è autore Zonora. Fiorirono queste imperatrici, ne gl'anni di nostra salute 1057.

E se l'esempio di queste due sorelle paresse ad alcuno di voi poco religioso, consideri, che piu tosto è cosa miracolosa, che ordinaria, ò humana, che una persona sia in tante grandezze, & in tante occasioni, e nõ caschi. Ne dico questo per lodare, ò scusare quello, che manifestamente e mal fatto; onde le biasimo assai, ma ho detto ciò ꝑche veggiate di quãte lode sieno degne quelle, delle quali io v'ho parlato auanti à queste.

Di Tecla, Anna, Nastasia, e Pulcheria, figliuole di Teodora Imperatrice.

SEguitando il mio ordine, non hauendo io piu Imperatrici, ne Reine da metterui auãti, narrerò di quelle, che d'Imperadori, ò di Re sono state figliuole. E comincierommi da quattro figliuole, non di quella Teodora, ch'io v'ho parlato hora, ma di quella prima, di cui non è molto, ch'io ue ne parlai. La maggiore delle quali hebbe nome Tecla, l'altra Anna, la terza Nastasia, e la quarta Pulcheria. Queste, morta, che fu la madre, ch'era monaca nel monasterio detto Gastriano, come poco fa dicemo, furono da Michele lor fratello, si mal trattate, che non haueuano pure da potersi sostentare. Ma succedendo poi nell'Imperio Basilio, egli si mosse alquanto à pietà di loro, non gli parendo honoreuole, che fanciulle cotanto illustri douessero portare pericolo di cosa ueruna mãco, che honesta. Onde le misse nel medesimo monasterio, doue era stata la madre. Quiui queste fanciulle consecrarono la verginità loro al Signore Dio, e perseuerarono in cotale professione di bene in meglio, insin, che dal celeste sposo furono all'eterne nozze chiamate: e Zonora ci fa fede, ch'elle furono monache. Vissero al mondo ne gl'anni della venuta del nostro Saluatore 848.

Di Eudocia, figliuola di Costantino Imp.

FV monaca ancora Eudocia figliuola di Costantino Imperadore d'Oriente. E si consacrò à Dio nel monasterio, non per forza, ò per necessità; ma volontariamente, e cosi perseuerò tutto il tempo, che le fu concesso da Dio in questa vita. E il poco fa detto autore dice Eudocia essere stata monaca. Visse circa gl'anni dell'humana salute 987.

Di Grisella, figliuola di Carlo Magno Imp.

PAssiamo hora alle figliuole de gl'Imperadori Occidentali, tra le quali fu Grisella figliuola di Carlo Magno, e d'Ildegranda sua legittima consorte. Questa da picciola fece dono nel monasterio, à Dio, della sua verginità, e quiui uisse santissimamente lungo tempo. Et il suo padre Carlo l'amò, & honorò sempre per la sua bontà, non come figliuola,

ma piu tosto come madre, mori circa gl'anni della natiuità di Christo 801.

D i Sofia, & Atâlbaida, figliuole d'Ottone Imperadore.

MI souuiene adesso di due sorelle, le quali furono nobilissime giouane, figliuole d'Ottone secondo, Imperadore. La prima d'esse fu chiamata Sofia, e l'altra Atalbaida. Sofia fu monaca nel monasterio di Ganderstiaim, doue fu anche eletta Badessa, per esser'ella nõ meno nobile di santità, e di uirtu, che di sangue. E uisse in tal grado lungo tempo nella gratia del Sig. L'altra si fece monaca nel monasterio di Guidelbugi, posto nell'Austrasia, hoggi regiõ della Magna, se bene già nella Gallia Belgica, e per essere molto diuota, e spirituale, in breue tẽpo vi fu eletta anch'ella Badessa. Et amministrò molti anni cotale uficio con gran profitto spirituale delle sue figliuole, e finalmente passò all'altra uita. Vissero queste sacre Vergini circa gl'anni del nostro Signore Giesu Christo 925.

Di Matilda, figliuola d'Arrigo Imperadore.

SEgue hora Matilda. Fu questa figliuola d'Arrigo Imperadore, e la sua madre, che hebbe anch'essa nome Matilda, p sua diuotione fatto edificar'vn monasterio in honore del Principe de gl'Apost. S. Pietro, nella regione d'Horsatia in vn luogo chiamato Quitelbug, quando Matilda sua figliuola, volle consecrare à Dio la sua verginità, la fece quiui monaca, e Badessa; doue visse questa vergine in gran santimonia tutto il tempo della sua uita, che fu intorno à gl'anni della venuta di Giesu Christo 1004.

Di Beatrice, figliuola di Federigo primo Imp.

DI questo medesimo monasterio fu poi ancora, monaca Beatrice, figliuola di Federigo Imperadore, detto sopra nome Barbarossa, e sua madre fu anch'ella chiamata Beatrice. E per i suoi buoni, e santi costumi, fu eletta Badessa da tutte le monache di detto monasterio. Fu al mondo correndo gl'anni della humana salute 1153.

Di Eufemia, figliuola di Ridolfo Imperadore.

EVfemia ancora fu di quelle, che cangiarono le purpuree, e dorate uesti, nelle monachine; essendo figliuola di Ri

dolfo Imperadore, il quale fatto edificare un monasterio per le sacre vergini; in quello Eufemia uotò à Dio la sua verginità, e menò vita santa, e piena d'ottimi esempi, insino, che ella fu chiamata alla celeste patria, il che fu ne gl'anni del nostro Signore 1278.

Di Mucutina, figliuola di Chilperico Re di Borgogna.

NOn mi ricordãdo io di piu figliuole d'Imperadori, che sieno state monache, verrò à quelle de i Re, comincian domi da Mucutina, la quale, come raccõta Paolo Emilio nel primo libro dell'historie di Francia, fu figliuola di Chilperico Re di Borgogna. Costei essendo nella città di Vienna di Prouenza, le fu in un subito ucciso Sundebaldo suo zio. Onde dubitando di non essere morta anch'ella, rifuggitasi in vn monasterio quiui presso, fecesi monaca. Di costei era sorella Clotilda, moglie del magno Clodoueo Re di Francia; il quale per le sante ammonitioni, e preghi continui di costei, si fece christiano. Finì i giorni suoi questa santa Vergine, correndo gl'anni della incarnatione di Christo 500.

Di Crodielda, e Basina, figliuole del Re di Francia.

VI parlerò hora di Crodielda, e Basina insieme, perche furono ancora insieme monache in vn medesimo monasterio. La prima di queste, come scriue Gregorio, Arciuescouo di Turone, nel nono libro dell'historie di Francia, fu figliuola di Corimberto, e l'altra di Chilperico ambidue Re di Francia; e fecionsi monache nel monasterio, ch'era nella città di Pittiers, conuertite da S. Radagonda, Reina poco fa nominata, ad esempio della quale tennero nel monasterio vita piu tosto angelica, che humana. Passarono all'altra vita circa gl'anni del sacro parto della Vergine Maria 530.

Di Termina, figliuola di Dagoberto Re di Francia, e santa.

TErmina, figliuola di Dagoberto Re di Francia, si fece anch'ella monaca in vn monasterio, che esso Dagoberto suo padre haueua fatto edificare in un luogo, chiamato il granaio di Treueri per sua diuotione, e di quello essendosi cõ lei ragunate molte vergini al seruigio di Dio, fu fatta Badessa.

Nel qual gouernò dimostrò ne' suoi costumi tãta santimonia', che dalla Santa Chiesa fu ascritta nel numero delle sante vergini dopo la sua morte, la quale accadde ne gl'anni della uenuta del Messia 640. E la sua festa si celebra il ventitresimo giorno di Gennaio.

Di Eartongota, figliuola di Carcomberto Re di Cantia, e santa.

HAuendo parlato delle figliuole de i Re di Francia, diremo, hora di quelle de i Re d'Inghilterra, cominciãdoci da Eartongota, la quale (come vuole il Venerabil Beda, nel terzo libro delle sue Croniche) fu figliuola di Carcombereto Re di Cantia, il quale fu il primo di quei sette Re, che allora erano in Inghilterra, che adorasse Giesu Christo, & abbandonasse l'Idolatria; e quello, che oltre di questo ordinò per publichi editti, che tutti i suoi suggeti osseruassero la quaresima, e che chi altrimenti facesse, incorresse nelle pene delle leggi, da lui publicamente diuulgate. Che diranno à questo gl'ostinati Luterani, che dispregiano il sacro digiuno quadragesimale; poi, che questo S. Re, che fu nella primitiua chiesa di quei paesi, à quel Regno così strettamẽte lo fece osseruare. Se Christo digiunò egli, per i nostri peccati, quaranta di, senza mai gustar cibo, quanto piu deuemo noi, che gli habbiamo fatti per ottener perdono d'essi digiunare? Hor per tornare, dico, che Eartongota non era in uirtu alcuna (quantunque dõna fusse) inferiore al padre, e si com'egli era di cotal figliuola, così ella d'vn tãto padre, era bẽ degna. In quei tẽpi addũque nõ essendo ancora monasteri nell'isola, l'inferuorata fanciulla uarcato il mare, passò nella Fiãdra, mossa dalla fama d'alcuni monasteri che u'eran pieni di vergini cõsecrate à Dio, & in quella prouincia si ridusse in uno, ch'era in Bruggia, città d'essa Fiãdra, nel quale era Badessa una santissima donna, chiamata Fara, e quiui ella prese il sacro velo. E uestita, ch'ella fu, è incredibile cosa à dire con quanta humilità ella conuersasse con le sue sorelle. Ma di quanta santità ella fusse, e quanto ella fusse grata al suo celeste sposo, si mostrò alla fine ꝑ questo miracolo. Nella notte, ch'ella deueua passare all'altra uita furono vditi in cielo gli Angioli cantare salmi, & hinni tanto dolcemẽte, ch'eccedeua

digiuno quadragesimale

no ogni humana armonia, e questo udirono nõ solo le dõne, ch'erano in quel monasterio, ma etiandio alcuni monaci, che quiui presso in un'altro monasterio habitauano. Fatte dipoi l'essequie, la posero nella chiesa del primo martire Stefano. e poi che tre giorni fu stato quel corpo nel sepolcro, risoluendosi le monache di porlo in luogo piu honorato, nel cauarlo fuori, parue, che da quello spirassero tutti gl'odori dell'Arabia felice. Si leggono di questa sacra Vergine molti altri miracoli, ma questo basti alla promissa breuità. Visse ne gl'anni del Sig. 640

Di Edilberga, figliuola d'Anna Re de gl'Angli Orientali, e santa.

FV Edilberga monaca nel medesimo tempo, e luogo, che costei. E fu figliuola d'Anna Re de gl'Angli orientali, e sorella per padre di Ereldreda, e Sesburgá Reine, e monache, come hauete poco fa udito, hauendo seco nel medesimo monasterio Setrit, figliuola della matrigna, la quale, come, che fusse d'altra lingua, essendo Inglese, & quel monasterio (come ho detto in Fiandra) fu nondimeno eletta Badessa, per essere dõna, oltr'alla nobiltà, prudentissima, e d'ottimi costumi. Dette costei principio à una magnifica, & ampia chiesa, ma dalla morte impedita non la potendo finire, in quella fu riposto il suo corpo, il quale dopo sette anni trasferirono i monaci, che quiui (come habbiamo detto) habitauano nella chiesa di S. Stefano, che già era finita, dou'era sepolto quello di Eartongota, sua nipote, e rouinarono quella, ch'ella haueua cominciato à fabricare, per essere troppo grande; nel che fare, essendo trouato quel corpo così intero, & incorrotto, come u'era stato posto, fu poi, che con acque odorifere l'hebbero lauato, riposto nel nuouo sepolcro preparatogli. E tutto questo dice Beda nel medesimo luogo, dou'egli parla della nipote. Fu al mondo ne gl'anni del Virginal parto 640.

Di Vualpurga figliuola del Re d'Inghilterra, e santa.

VValpurga, fu figliuola di Riccardo Re d'Inghilterra, e Duca di Sueuia; e fecesi monaca nel monasterio d'Aidenem, posto nella Magna, doue iui fra poco tempo, per

i ſuoi ſanti portamenti fu fatta Badeſſa. Poi eſſendo morta, fu dopo alquanto tempo, trasferita nel ſepolcro del ſuo fratello S.Vnebado, che era ſtato Abbate d'vn monaſterio del medeſimo nome, ch'era quello della ſorella; i quali monaſteri erano poco lontani l'vno dall'altro. Fu ancora ſuo fratello Villibaldo, che fu monaco, e di poi Veſcouo d'Euſtiena, il quale fu ſepolto nel medeſimo ſepolcro, del qual ſepolcro eſce, ſecondo, che ſi dice, vn'olio, che guariſce ogni infermità. Fiori queſta ſanta Vergine ne gl'anni della noſtra ſalute 801.

Di Elgina figliuola di Aluredo Re di Mercia, e ſanta.

MI ſouuiene dopo queſta, d'Elgina, la quale fu figliuola d'Aluredo Re di Mercia. Fece queſto Re edificare delle proprie ſuſtanze tre monaſteri, vno de' quali fu detto Satisburia, poſto nella diocesi di Satisburia. Del quale, eſſendo fatta Badeſſa Elgina ſua figliuola, lo gouernò per molti anni coſi prudentemente, e coſi ſantamente viſſe, che dopo morte fu computata dalla S.Romana chieſa fra le ſante di Dio, come afferma Polidoro nel ſuo quinto libro; circa gl'anni della humana ſalute 893.

Di Elfreda, & Eteburga, figliuole di Odoardo Re nell'Inghilterra.

HOra mi uengono nella memoria due ſorelle, chiamate l'vna Elfreda, e l'altra Eburga. Queſte, ſecondo, che ſcriue Polidoro nel ſeſto libro, eſſendo figliuole di Elfreda, Reina d'Inghilterra, con grande ardore d'animo, laſciarono il mondo, e le ſue ricchezze, e fecionſi monache in un monaſterio, nel Regno di Odoardo loro padre. E quiui tutto il tempo, che uiſſero, ſeruirono à Dio, il che fu circa gl'anni del parto di Maria Vergine 917.

Di Edita, figliuola di Edgaro Re di Mercia, e di Nontumbria.

POco dopo à queſte due ſorelle, ſi fece monaca Edita, figliuola di Edgaro Re di Mercia, e di Nontumbria, e marito d'Alfreda Reina, della quale poco fa ragionammo, ſe ben' Edita fu figliuola di Vuilfreda prima donna d'eſſo Re; il quale auanti

le auanti, che passasse all'altra uita, per emendare forse l'error d'hauer e fatto ammazzare il primo marito d'Alfreda, della quale poco fa vi fauellai, tra l'altre opere pie, fece edificare vn monasterio presso alla città di Barisberia, nel quale prese il sacro uelo monacale Edita, la quale per la sua santità non solo fu d'esso monasterio eletta Badessa, ma dopo morte fu anche messa nel numero delle sante, circa gl'anni della venuta del nostro Signore 975.

Di Christina, figliuola di Edemundo Re nell'Isola d'Inghilt.

CHristiana fu figliuola di Edemundo, Re della metà dell' Isola d'Inghilterra; percioche in quei tempi era da due Re solamente posseduta. Essendo dunque Edemundo cacciano della sua parte da Carnuto, che dell'altra era Re; si ritirò in Scotia, della quale era Reina vn'altra sua figliuola, chiamata Margherita. Hora trouandosi Christiana col padre fuori di casa sua in Scotia, e uolendola esso padre maritare, non ne uolle fare nulla, ma deliberata di sposarsi à Christo, quiui in Scotia si fece monaca, & in cotal proposito perseuerò insino à morte, come afferma Polidoro. E fu questo correndo gl' anni della salute nostra 1067.

Di Cecilia, figliuola di Guglielmo Re d'Inghilterra.

IL medesimo Polidoro di Cecilia, ch'ella fu figliuola di Guglielmo Normando, primo Re di cotal sangue nell'isola d' Inghilterra. E che la madre sua Matilda fece, per sua diuotione, edificare un monasterio in Cadomo, citta di Normandia, doue Cecilia si fece monaca, e dou'ella visse insin'à morte, cõseruandosi pura al celeste sposo, quanto à creatura mortale è possibile; il che fu fra gl'anni del nascimento del nostro Signore Giesu Christo 1087.

Di Maria, figliuola di Edouardo Re d'Inghilterra.

DOpo Cecilia, scriue Polidoro di Maria nel suo 18. libro, e dice, ch'ella fu figliuola primo, Re di questo nome d' Inghilterra. E che abbandonando con gran feruore ogni cosa mondana, si fece monaca, e perseuerò nel seruigio di Dio, insino al suo ultimo, che fu circa gl'anni del nostro Signore Giesu Christo 1290.

Inghilterra da due Re posseduta

Di Caterina figliuola del Re de Romani, e di Boemia.

L'Vltima figliuola di Re, ch'io mi ricorda hauer letto esse re stata monaca, fu Caterina, figliuola di Federigo Re de' Romani, e di Boemia, la cui madre fu Lisabetta Imperatrice, della quale poco fa ragionammo. Fecesi monaca Caterina nel monasterio di S. Anna della città di Vienna d'Austria. E di quello poi fu, per gl'ottimi suoi costumi, e santa vita, eletta Badessa, e per molti anni lo gouernò con gran sollecitudine e prudenza; mostrando poi, che fu missa in quel grado vn feruore straordinario; nel quale, senza mai punto scemarlo perseuerò mentre, ch'ella visse, che fu circa gl'anni della incarnatione del figliuolo di Dio 1331.

Di Doda, Duchessa di Lotoringia.

HAuendo io insino à qui ragionato di quelle Imperatrici, Reine, e figliuole loro, delle quali io mi sono potuto ricordare, con quella breuità, che m'è stata possibile, mi pare hora di scendere à quelle, che sono di minor grado, come Duchesse, Marchesane, Cõtesse, & altre honorate Signore, se già il mio ragionamento non è venuto à noia à V. Signorie. A noi (disse M. Camillo) per risponder per tutti, non solo non è uenuto a noia, ma ne ha porto tãto diletto, che vorremo, che questo piu tosto fusse il principio, che il mezzo, si che seguitate pure secondo il uostro ordine, questa bella materia, la quale à me pare tanto diletteuole, che non credo, che in alcuno di noi siate per uedere segno alcuno di tedio. Se cosi addũque ui piace, soggiunse D. Ignatio, io al piacer uostro seguiterò di narrare quel tanto, che resta del nostro proponimento. E uenendo alle Duchesse, comincieremo da Doda, la quale (come afferma Sigiberto nella sua Cronica, e l'Arciuescouo Fiorentino nella seconda parte delle sue historie) fu donna d'Arnulfo Maestro di casa di Dagoberto Re di Francia, e Duca di Lotoringia, della cui schiatta nacque Carlo Magno. Era questo Arnulfo huomo santissimo, come l'effetto dimostrò; percioche rinuntiò il Ducato, & andossene all'Eremo, e di poi fu eletto Vescouo della città di Messe per la sua santità. Doda ancora sua moglie, mossa dall'esempio del marito, con sua buona licẽtia,

se n'andò alla città di Treueri, non molto discosto dal suo Ducato, e quiui in un monasterio si consacrò al Signore, & al suo seruigio visse santissimamente, insino, ch'ella passò all'altra vita; il che auuenne circa gl'anni di Christo 640.

Di Begga, Principessa d'Austrasia.

PArẽte di Doda fu Begga, la quale, come uuole Sigiberto fu moglie d'Ansegigio, padre del primo Pipino, e Principe di gran parte dell'Austrasia, e Conte del palagio di Frãcia, come dice l'Arciuescouo F. nella seconda parte delle sue hist. E perche l'hebbe contro à sua uoglia per donna, ella, dopo la morte del marito, si fece edificare un monasterio in Anuersa, città di Fiandra, hoggi molto nobile, e di gran mercantie; e quiui di se, e d'ogni suo hauere fece dono à Dio, & il resto del tempo, ch'ella visse, si diede tutta alla pietà, & alla santimonia. Vsci di questa mortal vita correndo gl'anni di nostra sal. 687.

Di Caterina, Principessa di Neritia.

DIremo hora di Caterina Principessa di Neritia, nobile prouincia della Gottica. Essendo morto il padre di costei, sua madre Giuditta, la quale noi chiamiamo Brigida, andò à Roma per sua diuotione, e quiui si mori. Fece addunque questa pia vergine portar' il corpo di sua madre al monasterio ch'ella auãti, che morisse haueua fatto edificar', il quale si chiamaua Restãnesia, e quiui honoreuolmente lo fece sepellire. Di poi nel detto luogo si fece monaca, hauendo prima rinuntiato lo stato à chi egli toccaua di ragione, de' suoi parẽti. Ne mai volle udire alcuno, che le parlasse di sposo carnale. & in breue tẽpo eletta d'esso monasterio Badessa, visse in tal grado molto santamente, sforzandosi quanto poteua il piu d'imitare i costumi, e le uirtu della madre, la quale, & in vita, & in morte s'era dimostrata molto accetta à Dio, del che (fra l'altre cose) fanno piena fede le profetie del tẽpo futuro, che le furono riuelate. Poi venutane quell'hora, nella quale Caterina deueua andar' à veder' il celeste sposo; ordinò alle sorelle, che ponessero il corpo suo, insieme cõ quello della madre Brigida. E di tutto questo fa fede Giouanni Magno nel 20. lib. dell'hist. de' Gotti. Fu al mondo questa Santa Signora ne gl'anni del Signore 1296.

Di Fiorentina, figliuola di Seuerio Duca di Cartagena, e Santa.

RAgioneremo hora (non mi ſouuenendo d'altre Ducheſſe, e Principeſſe) d'alcune figliuole di Duchi; fra le quali, la prima, che alla memoria mi ſi rappreſenti, è Fiorentina, figliuola di Seuerino Duca di Cartagine nuoua di Spagna, che hoggi ſi chiama Cartagena, come afferma Franceſco Taraſane Barzaloneſe nel ſuo Compendio de i Re di Spagna, il qual Duca fu figliuolo di Teodoro Re de' Gotti. E diceſi, ch' egli hebbe quattro figliuoli tutti dotti, e Veſcoui Cattolici, e Santi. Il primo de' quali fu Leandro, Veſcouo della città di Seruilia. L'altro Braulio, che diuinamente fu eletto Veſcouo di Ceſaraguſta, detta hoggi Saragozza, città principale del Regno d'Aragona, pur' in Spagna. Il terzo hebbe nome Iſidoro, che fu diſcepolo di S. Gregorio Papa, e fu Veſcouo ancor'egli di Seuillia dopo il fratello. Il quarto fu chiamato Fulgentio, il quale primieramente fu Veſcouo d'Aſtige, città di Portogallo, detta hoggi Eciia; e di poi di Cartagena ſua patria. Hebbero queſti due ſorelle, la prima fu detta Teodoſia, che fu moglie di Leonigildo Re di tutta la Spagna, e l'altra Fiorentina, la quale non uolle altrimenti marito, ma ad eſempio de' ſuoi frategli, ſi diede al ſeruigio di Dio, e uenne in tanta perfettione, che da i ſuoi Reuerendisſimi frategli, le furono dati quaranta monaſteri di monache à cura, ne' quali ſeruendo à Dio, come faceuano mille vergini ſacrate, laſcerò penſare à V. Signorie, quante illuſtrisſisſime donne doueſſero eſſere fra queſte, delle quali noi non ſappiamo ne i nomi, ne le attioni, per eſſere ſtati in quei tempi pochisſimi ſcrittori. Gouernò addunque la Vergine Fiorentina il ſuo deuoto, e vergineo gregge per molt'anni, con ſingular prudenza, e rara modeſtia. E poi, che fu paſſata all'altra uita, fu dalla S. Chieſa aſcritta nel numero delle ſante Vergini. Abbandonò il mondo fra gl'anni del Signore 591.

Di Reinulfa, Seuera, e Geltruda, figliuole del Duca di Lotoringia.

HOra diremo di tre illustrissime Donne di Francia à un tratto. La prima delle quali hebbe nome Reinulfa, Seuera la secóda, e la terza Geltruda, che fu nipote delle due prime, ch'erano sorelle. Queste due sorelle furono figliuole d'Ansegigio Duca di Loteringia, e la terza fu figliuola di Pipino di quelli fratello. Furono queste ambedue Badesse del monasterio, chiamato Granaio in Treueri, e furono di tanta santità, e di si raro esempio al mondo, & in cotal riuerenza appresso alla S. Chiesa, che da essa sono state poste nel numero delle sante. E la detta loro nipote in morte, & in uita fece di molti miracoli, come si puo uedere nella sua vita scritta da Vincētio historiografo, e nell'hist. dell'Arciuesc. Fiorent. perche io di lei non ui dico altro, se non ch'ella si fece monaca in un monasterio edificato da Itta sua madre in Niuella, città della Frācia, e di quello fatta Badessa, visse diuotissimamente. E dopo morte apparue à Santa Modesta, ch'era Badessa in Treueri, e le disse, ch'era salita in cielo à fruire il celeste suo sposo. Onde fu dalla S. Chiesa ascritta tra le sante di Dio, e la sua festa si celebra il sedicesimo giorno d'Aprile. Visse circa gl'anni della natiuità del nostro Signore 650.

Di Amandola, figliuola del Duca di Sassonia, e santa.

AMandola fu figliuola, (come scriue Teodorico nel suo Fioretto) di Ludulfo Duca di Sassonia, il quale hauēdo edificato un monasterio nel suo Ducato, in un luogo detto Inganderfim, lo dotò di vndicimila manse d'entrata, che sono monete di quel paese, e tanto numero appunto, quante erano state le uergini, e cōpagne della gloriosa Santa Orsola, ad honore della quale, credo, che fusse edificato quel luogo. E veggiendo la figliuola tutta volta al seruigio di Dio, volle, ch'ella di quel monasterio fusse la prima Badessa. Quiui addūque ella uisse con tanta santimonia, che dopo morte fu dalla Santa Chiesa connumerata tra le sante canonizzate, se bene non ho trouato in che tempo ella uiuesse.

Di Milanda, figliuola del Duca di Boemia.

FAmmisi hora innanzi Milanda, figliuola di Boleslao Duca di Boemia, che allora non haueua titolo di Regno. Essendo costei, come raccōta Papa Pio nell'hist. di detta prouincia, molto erudita nelle sacre, e nell'humane lettere, & oltre di ciò bellissima di corpo, ma molto piu d'animo, andò à Roma ꝑ visitare i santi Apostoli, Piet. e Pao. e fu da Giouanni Papa benignissimamente riceuuta. Ritornata di poi alla patria, con autorità di quello, nella rocca di Praga Ducale, città di Boemia, fece edificare un monasterio ad honore di S. Gregorio, doue ancor'ella si fece monaca, e quiui insino alla fine, nel seruigio di Dio perseuerò. Ottenne ancor questa santa donna dal Sommo Pontefice, di fare Arciuescouado la città sua di Praga. Visse circa gl'anni del nostro Signore 613.

Di Gariperga, figliuola del Duca di Beneuento:

PArtendomi delle parti Settentrionali, & andando nel Regno di Napoli, veggio auanti ad ogn'altra, farmisi incontro Gariperga, sorella dell'Arciduca di Beneuento, (percioche in quei tempi era Arciducato. Fecesi costei monaca in vn monasterio edificato dal fratello nella detta città, intitolato S. Sofia, e di quello fatta Badessa, ragunò molte donne al seruigio di Dio. Et il Duca, oltre ad hauerlo dotato di molte, e gran possessioni, ui pose alcuni corpi di S. Martiri, à i quali andandosi egli spesso à raccommandare, vna volta fra l'altre, gl' apparsero alcuni di loro, e gli dissero, che passato, che fusse al l'altra uita, chiaro conoscerebbe quanto sia stato grato à Dio l'hauere misso i corpi loro in vn luogo tanto honoreuole. Piglino addunque da questo esempio, coloro, che nō vogliono, che le reliquie de' santi sieno honorate, e che noi non ci raccommandiamo à essi, acciò, che preghino Dio per noi; e considerino quanto sieno discosto dalla uerità. Ma tornando à Gariperga, ella visse insino à morte in continue orationi, conuersando humilmente con le sue figliuole, & insegnando loro cō i fatti prima, e poi con le parole à dispregiare le commodità di

Beneuento già era Arciducato.

queſto mondo, e ſolo apprezzare la gratia del celeſte ſpoſo. Erchemberto, ſcrittore delle coſe de' Longobardi, e Leone, già allegato nel primo libro dell'hiſtorie di Monte Caſino, affermano quanto habbiamo detto. Viſſe circa gl'anni della venuta di Chriſto 740.

D'vna Marcheſana di Monferrato.

ESſendoci ſpediti dalle Ducheſſe, e dalle loro figliuole, verremo alle Marcheſane; delle quali non ne ho mai trouate ſe non vna, che ſia ſtata monaca, e di quella anche, nõ ho mai potuto in autore alcuno rintracciare il nome. Fu coſtei moglie di Teodoro, Marcheſe di Monferrato, di cotal nome ſecondo, della nobiliſſima ſchiatta de Paleogoli Imperadori di Coſtantinopoli. Eſſendo queſta diuotiſſima donna priuata del ſuo marito, fatto delle proprie ſuſtanze, edificare vn monaſterio preſſo alla città d'Alba, di Piemonte, e dotatolo di molti beni, iui rinuntiato prima ogni coſa terrena, ſi fece monaca, e la entro perſeuerò in digiuni, & orationi, inſino à tanto, che dal Signore fu chiamata à i beni eterni. Queſto illuſtriſsimo ſangue finiſce hoggi nella Ducheſſa uecchia di Mantoua, mediante la quale eſſo coſi nobile Marcheſato, è venuto nella caſa di Gonzaga, Signora di Mantoua. La quale, ſecondo, ch'io ho udito da i monaci di San Benedetto, per diuotione, bontà, e prudenza, è veramente degna d'eſſere ſommamente laudata, e da eſſere poſta fra le prime Signore, che ſi trouino in chriſtianità. Fiori queſta Marcheſa, (ſecondo, che afferma Fr. Iacopo da Bergamo nelle ſue hiſtorie) fra 'gl'anni del parto Verginale 1199.

& qual via Monferrato per uenuto in casa di Gonzaga.

Di Beatrice, figliuola del Marcheſe di Ferrara, e Beata.

TRa le figliuole de' Marcheſi, truouo Beatrice, la quale ſi dice eſſere ſtata figliuola d'Azzo, Marcheſe d'Eſte, terra della Marca Treuigiana, dalla qual terra preſe il nome eſſa famiglia. Coſtei ſi fece monaca in queſto di Padoua, in vn monaſterio da eſſa edificato, in ſul mõte di Zemola; doue viſſe di maniera, che della ſua ſantità rendono teſtimoniãza i miracoli

Casa da Este onde pigliasse il nome —

fatti dal Signore per lei, & il suo corpo glorioso insino ad hoggi, in esso monasterio si uede il giorno del suo natale; e molti di questa città di Padoua lo uanno in cotal giorno à uisitare. Ma perche è molto chiaro, e massimamente qui à i paesani, la beata Beatrice essere stata monaca, e virtuosissima, e santa, nõ allegherò altrimenti autore per confermatione di ciò. Visse al mondo circa gl'anni del Signore 1249.

Di Beatrice, figliuola del Marchese di Ferrara, e Beata.

VN'altra Beatrice aggiugnerò à questa, figliuola anch'ella d'vn'altro Azzo da Este; il quale fu il primo, che della città di Ferrara hauesse il gouerno. Nella qual città, questa fanciulla dinanzi à Giouanni Vescouo d'essa, fece solenne voto di Verginità, insieme con tutte le sue damigelle; e fatto questo, entrò nel monasterio di S. Antonio, da' suoi maggiori edificato, spogliatasi prima delle ueste pretiose, e uestitasi delle monastiche. E quiui ella visse tanto santamente, ch'ella ancora dopo morte è stata honorata, come beata. Fu sepolta nel medesimo monasterio, dou'ella era uissuta intorno à gl'anni del nostro Saluatore 1253.

Di Verda, figliuola del Marchese di Ferrara.

FV della medesima schiatta anche Verda, la quale fu figliuola di Niccolo da Este, Marchese di Ferrara, e fecesi monaca nel medesimo monasterio, dou'era stata Beatrice, e quiui stette insino, che da Dio le fu concessa vita.

Di Lucretia figliuola del Marchese di Massa, e di Carrara.

IN questo medesimo monasterio si fece anche monaca, poco tempo fa, Lucretia, la quale con gran feruore abbãdonò il mondo, e quiui forsi ancora viue al seruigio di Dio. Sapete uoi, disse M. Camillo, come hauesse nome il padre di costei, e di che patria egli fusse. Secondo, che mi ha detto (rispose D. Ignatio) il confessore d'esso monasterio, monaco Certosino, dal quale io ho sapute tutte le cose, ch'io v'ho dette di queste Marchesane: questa Lucretia è stata figliuola d'Asprico, Marchese di Massa, e di Carrara, della nobilissima casa Malespina, alla quale è suggetta quasi tutta la Lunigiana.

MA da, che io sono in Ferrara, per non ci hauere piu à tornare, voglio ragionarui d'alcune nobilissime donne, che ci sono, se bene non è forse questo il luogo loro, secondo l'ordine, ch'io tengo. Fu questo monasteriò addunque (auanti, che parliamo d'esse) edificato da S. Maurelio, Vescouo di Ferrara, vicino al Po, alla sinistra riua, dedicato à S. Saluestro Papa. Ma quando Papa Giulio secondo mosse guerra ad Alfonso Duca d'essa città, il detto Duca per fortificamento della terra, lo fece rouinare. Onde le monache fecero quello, doue hoggi dimorano. Hor per tornare alla nostra narratione, secondo, che mi disse Placido da Sinigaglia, huomo dotto, e gratioso, confessore d'esse madri, dimorano in quel monasterio molte illustri donne; delle quali per non istare à farne vn catalogo, perche sono assai, ne nominerò solamente quattro, alcune per la nobilità delle loro famiglie, & altre per le loro singulari virtu. Le prime sono Helena, e Laura, donne in uero di tāta bōtà, e religione, che io giudico molto meglio tacerne, che dirne poco; percioche tāto sono in molte uirtu eccellenti, e di tante gratie dotate, che bene si conosce, ch'elleno sono nate della illustrissima casa de' Bentiuogli, Bolognese, la quale quanti valorosi, e strenui Capitani habbia hauuti, non accade dire, conciò sia, che tutte l'historie ne sono piene. Et a' di nostri per tutta l'Italia, e fuori d'Italia è celebre il nome del ualoroso Signore Cornelio, di queste monache fratello. Il quale quāto uaglia nella militare disciplina, lo dimostrò poco e, à tutto'l mondo nell'assedio di Siena, dentro alla qual città era egli alla guardia, in compagnia di Monsignor di Mōluch Franzese. Disse allora M. Camillo, ho udito dire, che cotesta famiglia è molto antica, & illustre, e che tra la sua origine da Imperadori. Vero è, rispose D. Ignatio, e se desiderate saper come, ve lo dirò breuemente. Me ne farete piacere, rispose M. Camillo. E D. Ignatio. Truouo in un'autore, (il cui nome non uoglio dire, perche non ha data fuori ancora vna sua opera, che ha fatta delle famiglie illustri d'Italia) ch' i Bentiuogli sono discesi di Federigo primo Imperadore, cognominato Barbarossa; del quale fu figliuolo Arrigo, di co-

tal nome ſeſto, Imperadore; del quale Arrigo poi nacque Federigo ſecondo, Imperadore. Di Federigo nacque Manfredo, che fu Re di Napoli, e Curradino, & Eccio Re di Sardigna, e Luogotenente dell'Imperio in Italia. La madre del quale Eccio fu la Signora Biancha Marcheſa di Monferrato. L'Imperadore addunque ſuo padre, mandò coſtui nella Romagna cõtro à i Legati della Santa Sedia Apoſtolica. Onde egli fece molti mali à quei popoli, & ad eſſi Legati. Paſsò di poi in fauore de' Modaneſi, che combatteuano contra i Bologneſi, i quali difendeuano le ragioni di S. Chieſa. E uenuti al fatto d'arme, i Modaneſi furono rotti al ponte à S. Ambrogio, & Eccio vi rimaſe prigione. Perche uolendolo il Signore Dio punire di tanti mali, ch'egli haueua fatti, & a' ſuoi miniſtri, fu tenuto da i Bologneſi prigione inſin'à morte, nel qual tempo, tentò piu volte il padre con danari, e con l'arme di rihauerlo, e particularmente offerſe alla communità di Bologna, tanto oro, che ella poteſſe fare vn cerchio tãto grande, che circondaſſe intorno le mura della città. Ma nõ potette, perche i Bologneſi ſtettero ſempre fermi nel loro buono, e ſanto propoſito; permettendo coſi Dio, acciò, ch'egli non haueſſe à dar' piu trauaglio alla ſua S. Romana chieſa. Hebbe coſtui in quel tempo, (che fu lo ſpatio d'anni ventidue, meſi noue, e giorni ſedici) vn figliuolo, al quale, quando voleua fare carezze, per non hauere coſi bene la lingua Italiana, diceua, Bene ti uoglio, bene ti voglio. La onde creſcendo poi, non gli caſcò mai cotal nome. Morẽdo poi ſuo padre(rimaſe queſto figliuolo herede di molte ricchezze, e diede il nome de' Bentiuogli alla ſua famiglia, la quale auanti ſi domandaua la caſa di Sueuia, perche erano Duchi di Sueuia) in Bologna, e del publico gli furono fatte l'eſſequie, e fu ſepolto in S. Domenico, nel braccio deſtro della chieſa, nel muro, con vno epitafio, che in parte è guaſto, & in parte ancora ſi puo leggere. Fu ſepellito circa gl'anni del noſtro Signore 1230.

E queſta è quanta cognitione io ho della origine di queſta famiglia. E Meſſer Camillo. Gran nobilità, certo è quella di queſta famiglia, da, ch'ella è diſceſa da tre Imperadori, ha hauuti tre Re, e tanti Capitani d'eſerciti, & Heroi, ſenza

che piu uolte ha hauuto il gouerno, e Signoria della ſua patria. Benche in queſto intendo non lodarla, ma biaſimarla; percioche la città è di Santa Chieſa, non di queſta famiglia: ma dico ciò per moſtrare la ſua grandezza. Soggiunſe Don Ignatio.

Di Diana, figliuola del Conte Federigo di Monte Cucoli, e di Paola de' Turchi.

L'Altre due Donne, ch'io v'ho detto eſſere in queſto monaſterio di Ferrara, ſono Diana, figliuola del Conte Federigo da Monte Cucoli, terra poſta in ſulle montagne di Modana, famiglia illuſtre d'eſſa citta, & ella donna molto virtuoſa, e masſimamente nel cantare, e nel ſonare.

L'altra, che ha nome Paola, nõ è nata di ſangue illuſtre, ma ſi bene nobile, eſſendo della famiglia de' Turchi di Ferrara. Ma tante, e tali ſono le ſue uirtu, che da per ſe ſteſſa ſi fa illuſtre. Donna veramente per prudenza, e bontà, da eſſere ſimilata in molte coſe (tenendo anch'ella cotal nome) à Paola Romana, tanto dal ſanto, e dotto Girolamo lodata. Viuono tutte queſte inſino ad hoggi, ſecondo, ch'io intendo; ſeruendo al Signore con ogni ſantimonia.

Di Blidechilda Conteſſa di Palatino, e ſanta.

HOra mi reſta à dire delle Conteſſe. Ma perche elleno ſono ſtate in grandisſimo numero, e ne ſono anche al preſente, non vi fauellero ſe non d'alcune, che di ſantità ſono ſtate famoſe, ò uero piu chiare per nobilità. La prima addunque di queſte è Blidechilda, moglie di Faraone Conte di Palatino del Reno, il quale moſſo dalle buone, e ſante ammonitioni della ſorella Fara, rinuntiò lo ſtato, e tutto ſi diede alle pie, e ſante opere, e mandò Bladechilda (contentandoſi ella di ciò) à farſi monaca nel monaſterio di Meldeſe, poſto in quei paeſi, al quale monaſterio, eſſendo pouerisſimo, il Conte gli donò di molte poſſesſioni. E quiui la pia Conteſſa ſi ſtette inſino à morte in ſanta conuerſatione, e piu grandezza s'acquiſtò con le uirtu, e ſante opere, ch'ella non haueua da natura. On-

de fu tra l'elette di Dio dalla S.Chiesa annouerata. Visse fra gl'anni del nostro Saluatore 606.

Di Aua, Contessa nella Magna.

VIene dietro à questa la Contessa Aua. Fu costèi della prouincia di Sassonia della città di Madeburgo. Suo padre hebbe nome Bumetrio di Zenonio, & il marito (perciò, ch'ella fu da giouane maritata) fu il Conte Ildebrando figliuolo del Marchese Isalfredo, se bene non truouo di che patria si fusse Signore, nè il padre, ne il figliuolo. Rimasta addunque Aua, e libera del sacramento del matrimonio, si dedicò subito al Signore, pigliando il sacro uelo della religione monastica. E non altrimenti, che Paola Romana, vendendo tutti i suoi beni, fece vn gran tesoro, e vennesene qua in Italia. Il che si crede che facesse per non essere noiata da' parenti, e da essi impedita nel seruigio di Dio. E perche il Conte Vgo suo compatriota gouernaua la Toscana à nome d'Ottone terzo Imperadore, suo zio, le piacque d'andare ad habitare in essa Toscana. Ma non uolendo gia habitare in città alcuna, per non essere visitata come illustrissima donna, ch'ella era, continuamente; e perciò inquietata, andatasene in quel di Siena, edificò un castello e cinselo di mura in sul bello, ameno, e sempre uerde, Monte Maggio; e quiui ella con alcune diuote donne, quasi come in vn'eremo menarono lor uita. Hauẽdo prima comperato quiui all'intorno ogni cosa, & alcuni Castegli anchora, fra' quali furono Staggia, Castiglioncello, Astruoua, Montagutoli, & il Castel dell'Isola, à canto del quale è ancora hoggi vn bel laghetto, in sulla riua del quale ella edificò un bel tempio tutto di pietre quadre, con tre naui, e con le sue colonne molto honoreuoli. Fece consecrare questo tempio al nostro Saluatore, & alla sua gloriosa Madre, & al suo Precursore Giouanni Battista. Allato ad esso fece edificare vn monasterio, e mandò per monaci del suo paese, che lo uenissero ad habitare. La onde quel luogo nõ piu il Castel dell'Isola, ma la Badia à Isola, si cominciò à chiamare. Hor'essendo stata Aua in sul monte Maggio alcuni anni, & essendo viuuta molto santamente, auãti alla sua morte volle donare alla Badia à Isola tutte quelle ca

ſtella, e buona parte delle ſue poſſesſioni. Donò molti beni an cora al Duomo di Siena, con obligo, che i Saneſi haueſſero à tenere perpetuamente quattro ceri acceſi auãti al ſacratisſimo corpo del noſtro Signore; il che fanno inſino à hoggi, anzi à quelli v'hanno aggiunti altri quattro, coſa in uero molto lode uole. Andata, che fu Aua à miglior uita, fu ſepolto il corpo ſuo in ſu la porta della chieſa, ch'entra nel chioſtro della Badia à Iſola, ſopra il coperchio della quale, ſi uede ancora la ſua figura in habito di monaca. Fiori queſta Illuſtrisſima donna ſotto l'Imperio d'Otone terzo, intorno à gl'anni del ſacro parto di Maria Vergine 1001.

ceri sempre accesi al Sagramento nel duomo di Siena

Qui ripigliando il parlare M.Camillo, quaſi lacrimando, diſſe. Quanto ſia deuiata hoggi dalle pedate giuſte, e ſante de' ſuoi antichi quella prouincia della Magna, ſi come in altri infiniti eſempi, ſi puo chiaramente vedere in queſta diuota dõna, conciò ſia, ch'in eſſa fuſſe tanta pietà, ch'ella uendeſſe tutto il ſuo, e ſi metteſſe in pellegrinaggio per amore di Chriſto, e che dell'hauere, che portò ſeco, edificaſſe vn monaſterio, oue giorno, e notte, ſteſſero monaci à laudar'il Signore, e pregare per i loro, e per gl'altrui peccati. E parte ne laſciaſſe per honorar' il venerabile ſacramento dell'altare; (il qual'eglino, coſi empiamente niegano) con i lumi. Il che non ſignifica altro, che la fede, la quale noi deuiamo hauere ſempre acceſa ne' noſtri cuori verſo ſua Maeſtà; Dalla quale falſa opinione, e credenza, debbiamo ſempre pregare Dio, che gli riduca, per ſua bontà, alla uia buona, e ſanta de' loro antenati, e quãdo non uoglino tornare, tolga loro le forze, e l'ingegno di male operare contro alla S.Chieſa cattolica Romana, & i ſuoi membri. Seguitò D.Ignatio. Tutto quello, ch'io v'ho detto di queſta illuſtrisſima Conteſſa, ho io cauato dalle ſcritture d'eſſa Badia à Iſola; le quali hebbi, alcuni anni ſono, da Honorio da Caſtiglione, terra poſta in quello di Breſcia, benche hoggi ne ſieno Signori i Gonzagheſchi, Abbate di quel luogo, huomo in uero d'aſſai buone lettere, e d'ornati coſtumi, e che uale non poco ne' maneggi delle coſe.

Di Gigligarda, Contessa di Barzalona.

SEguitando il nostro ragionamento, verremo à Gigligarda. Fu questa donna moglie di Ramondo terzo, Conte di Barzalona, città maritima di Catalogna, e figliuola del primo Ruberto Guiscardo di casa Normanda, Duca di Puglia. Andatosene Ramondo suo marito all'altra uita, Gigligarda edificò due monasteri, il primo de' quali è nella valle di Maria, nel contado di Capraia, e l'altro appresso alla città di Gerunda, detta hoggi Girona; il quale ella dedicò à San Daniello, e quiui si fece monaca, e perseuerò, viuendo santissimamente, insino, ch'ella di questa vita fece partita. Come afferma Francesco Tarafane nel suo Compendio, e ciò fu ne gl'anni di nostra salute 1013.

Di Fara, figliuola del Conte di Palatino, e santa.

DIremo hora d'alcune figliuole di Conti, pigliando principio da Fara, che fu figliuola di Aunguerico Conte di Palatino, e consigliere di Teodoberto Re di Francia. Costei senza saputa di suo padre, da S. Colombano, che in quel tempo era molto celebre, e nominato nelle parti di Borgogna, s'era fatta consecrare à Dio; perche vdendo spesso dire à suo padre, qualmente egli le voleua dare marito, pianse tanto, che diuenne cieca. Ma il Signore Dio, che risguardò la sua buona mente, uolle, che passando un giorno Eustachio, huomo santo, e discepolo del beato Colombano, doue Fara dimoraua, fusse dal padre d'essa (il quale era molto limosiniero) alloggiato. E non sapendo per qual cagione la deuota Vergine fusse diuentata cieca, pregò tanto Dio per lei, e tanto furono ualide le sue orationi, che auanti, che di quiui partisse, la fanciulla fu ralluminata. Ma subito, ch'egli fu partito, il padre le diede marito, à fine, che qualche altro accidente non le accadesse auãti, che fusse maritata. Ella inteso questo, si fuggi in vna chiesa di S. Pietro, presso alla sua casa. Onde quiui andando i seruidori del padre, con espressa commissione, s'ella nõ voleua tornare con essi, d'ammazzarla. Ella prima con pianti, e con lacrime, raccommandatasi all'Apostolo Pietro, che in cotal caso la volesse aiutare, si voltò di poi a' seruidori, e disse loro. Gi

teuene pure à vostra posta, e dite à mio padre, che io non sono mai per acconsentire di congiugnermi con isposo carnale. Vdite i seruidori queste parole, senza fare altro, rapportarono al loro Signore, quãto ella haueua loro detto. Il padre vdito questo, uia piu, che prima s'accese d'ira. Ma il Signore Dio, che nõ abbandona mai chi si fida in lui, permisse, che in quello stesso tempo, che la sua serua era combattuta, passasse di quiui il poco fa nominato Eustachio, che tornaua della Magna dalla legatione, doue l'haueua mandato il Re Teoberto, per sopire vna certa heresia, che in quel paese era nata. Costui addunque persuase al padre, che non la deuesse sforzare à maritarsi, non contentandosene ella. Ma piu tosto le desse la sua benedittione, e lasciassela andare à seruire à Dio. Acconsenti finalmente il padre, onde ella se n'andò al monasterio di Bruggia, il quale è vno de' nominati, che sieno nell'ordine nostro. E quiui fattasi monaca, visse con tanta santimonia, ch'ella meritò d'essere ascritta nel libro delle elette di Dio, dalla S.Chiesa, e la sua festa si celebra il secondo di d'Aprile. Fu in terra circa gl'anni del commun Saluatore 620.

Di Gutta, figliuola del Conte di Spancheimo, e santa.

MI si rappresenta hora alla memoria Gutta, della quale non vi posso dir'altro, se non, che ancor'ella fu di natione Tedesca, e sorella del Conte Megembardi di Spancheimo, fondatore della Badia, doue fu Abbate il Tritemio, tante volte da me allegato, e che scriue, che costei fu monaca nel monasterio di S.Ruberto, posto al dirimpetto del castello di Bigeno dall'altra parte del fiume Naii, nella diocesi di Magõza. Fu anch'ella di cotal santità, che fu numerata tra le ancille di Christo Benedetto, dalla S.Chiesa, ne altro racconta l'autore, che d'essa parla, se non, ch'ella visse sotto l'Imperio di Federigo primo, il quale regnò circa gl'anni della uenuta del nostro Saluatore 1170.

Di Alessandra Bentiuogli.

VErremo hora nella nostra Italia, e ci fermeremo vn poco nella gran città di Milano, dou'è vn monasterio, che

si chiama il monasterio maggiore, nel quale è hoggi Donna Alessandra, che nel suo monasterio è stata piu uolte Badessa, & è donna atta à gouernare, non dico una congregatione di monache, ma vn Regno, & vn'Imperio. E costei della nobile famiglia de' Bentiuogli, della quale hauendo già parlato, non dirò altro, se non, che viue ancora.

Di Berta, figliuola del Conte di Vernia, e Santa.

DI Milano partendoci, ce n'andremmo nella bella, & honorata città di Firenze, per dir d'alcune figliuole di Conti, che quiui sono state monache, tra le quali è Berta, Vergine santissima, che hebbe origine da i Conti di Vernia, i quali sono della nobilissima famiglia de' Bardi di Firenze. Fattasi costei monaca nel monasterio di S. Felicita, posto in Firenze, fu non molto dopo con licenza della sua Badessa, ad instanza di Gallo, generale della congregatione di Valembrosa, fatta Badessa del monasterio di S. Maria di Cauriglio, la muraglia, & i costumi del quale erano quasi, che rouinati affatto. Ma costei in breue tempo con la sua prudenza, e con la gratia del Signore, restaurò l'una, e l'altra parte, e ridusse le monache, che quiui habitauano, ad ottima forma di uiuere, con le quali poi ella di modo uisse, che per i miracoli, i quali Dio fece per lei, si puo tenere certo, ch'ella sia tra le anime beate. E come si legge nel Compendio de' generali di detta congregatione, ella fu sopra la terra circa gl'anni della venuta del nostro Signore Giesu Christo 1143.

Di Helena, figliuola del Conte di Pitigliano, e Teodosia figliuola del Conte di S. Fiore.

NOn passerò con silentio Helena, e la sua nipote Teodosia. Essendo stata Helena figliuola del Conte di Pitigliano di Casa Orsina, Gapitano generale de' Fiorentini; di poi di S. Chiesa, & ultimamente de' Venitiani, nella quale cõdotta egli mori. Helena addunque morto, che fu Agnolo Farnese suo marito, e fratello di Papa Paolo terzo, essendo ella d'età di quattordici anni, se n'andò à Firenze, & entrò nel famoso monasterio delle Murate, consecrando se, & ogni sua cosa a Dio quiui visse. E uiue molto diuotamente quiui ancora Teo

ra Teodosia sua nipote, e figliuola di Federigo Conte di S. Fiore, & insieme con vna sorella d'Helena, il nome della quale, io non ho saputo, si consacrò al seruigio di Dio l'anno 1503. di nostra salute.

Di Vincentia, figliuola del Conte di Vernia.

NEl medesimo monasterio delle Murate, uiue al presente una figliuola di quei Conti di Vernia, della casa de' Bardi, (com'io ho detto) la quale si chiama Vincentia. Di costei ho io udito piu uolte dire dal Reuerendo M. Luigi Mariscotti da Marradi, assai buon castello nella Romagna Fiorentina; il quale al presente, è Priore, e confessore d'esse monache, vna cosa, ch'eccede l'humana credenza, cioè, che se hoggi vdirà costei recitare vna predica, ò oratione, ò qual si voglia altra cosa, ella in capo à un mese, ò due, e tre, e quanto voi volete, ve la reciterà à mente, ò ue la scriuera di sua mano, à punto, nõ solo non mutando il senso, ma ne anche l'ordine delle parole, e con tutte le allegationi in quella fatte; cosi à punto, come la direbbe, se l'hauesse scritta innanzi à gl'occhi. Domandai sua Reuerenza, s'ella haueua tal gratia per spirito diuino, ò per naturale memoria, come si legge di Cinea oratore, che mandato dal suo Re Pirro per Ambasciadore à i Romani, quãdo usci del Senato, si pose in su la porta, e salutò per nome proprio trecento Senatori, che gli haueuano dato audienza. E come si dice di Giouanni Pico della Mirandola, il quale subito, che haueua udito recitare canzoni, ò capitoli, cominciaua dal fine, e riduceuagli insino al principio, il che anche si dice del Politiano, e d'alcuni altri. Mi rispose, che credeua ciò essere cosa naturale, come, ch'ella potesse essere anche aiutata dallo Spirito santo; percioche è diuotissima donna.

rara memoria di una donna

Di Faustina, & Olimpia, figliuole del Signore del Castello del Montone.

EVui ancora Faustina figliuola del Signore Vitello Vitelli, e sorella di Cammillo Signore del Castel del Montone, la quale ha vna sua sorella chiamata Olimpia; monaca anch' ella dell'ordine nostro nel monasterio di Sacco, posto nella patria loro, & ambedue sono donne molto riputate.

Di Batista, Helena, e Teodosia de Piccol'huomini.

SOno etiandio in esso monasterio delle murate, Batista, Helena, e Teodosia, tutte à tre sorelle, figliuole del S. Antonmaria Piccol'huomini Sanesi, della quale illustris. casa fu Pio secondo, e Pio terzo sommi Pontefici.

Altre molte illustrissime Signore, e di sangue, e di uirtu, hanno nobilitato questo monasterio, come ui puo far fede qui D. Chrisostomo, che v'ha li hauuto una zia de gl'Alamanni, famiglia molto nobile, ma hoggi uia piu nobilitata dal vago, e leggiadro poeta Luigi; stata lungo tempo in gouerno di quel monasterio, come hora ui si truoua vn'altra sua parente de' Niccolini, il cui nome è Pietà, scriuana d'esso monasterio, la quale fa talmente quall'vficio, che potria fare marauigliare gl'huomini litterati, e quegli, che ne i maneggi, e nelle faccende sono esercitati, per quanto io ho piu uolte inteso, oltre à ciò cōpone in questa nostra lingua Toscana, uersi assai belli.

Io (disse M. Camillo) ho sentito celebrare cotesto sacro monasterio però (per parlare in nome di tutti) haremo molto grato, che ne dicesse il principio d'esso, se lo sapete. Perche essēdo stato sempre, & essendo ancora, (secondo, che per fama si puo conietturare) pieno di generosi spiriti, non posso credere, che non habbia hauuto qualche notabile origine. Dirouui il tutto breuemente, rispose D. Ignatio. Scrisse il principio di questo monasterio, M. Tomaso Saluetti, nobile gentil'huomo Fiorētino, e dottore di leggi, & auuocato della nostra Badia di Firēze, nella uita d'vno S. Abbate d'essa Badia, nobilissimo Portughese, & di detto dottore amicissimo, chiamato Gometio. La qual uita egli scrisse per commandamento della Signoria, che di tanto era stata richiesta dal Re di Portogallo. E conseruasi l'originale di questa uita nella Badia di Firenze, in un libro, scritto à mano, in carta pecora, quasi come una reliquia. Dice addunque (per pigliar'il principio piu alto) che questo Gometio era uenuto di Portogallo à studio in questa uostra città di Padoua, e che pratticando spesso in questo monasterio di Santa Giustina, ci si fece monaco, mosso da i buoni esempi di quei monaci, che allora ci habitauano, i quali per opera di Lodouico Barbo, nobile gentil'huomo Vinitiano, erano poco auanti stati, come non hieri l'altro disse qui Don Teofilo, riformati.

Tommaso Saluetti dottore [illegible] et auuocato della Badia di Firenze

[illegible] Congregazione di S. Giustina

Portossi Gometio tanto bene, e tanto buono saggio diede di santità, e di gouerno, che hauendo poi quei padri à mandar'vno à riformare la già nominata Badia di Firenze, giudicarono non si potere mandare persona piu atta à cotal cosa, che Gometio, ancor, ch'egli fusse giouane. Andò Gometio, e con tanta destrezza, e prudenza riformò quella Badia, ch'in breue tēpo la fece famosa, e riguardeuole. Onde per santità in grandissima gratia di tutta la città di Firenze, e massimamēte della nobilità, e del Sommo Pōtefice ancora, ch'era Eugenio quarto, dal quale egli fu piu uolte adoperato à riformare monasteri, e congregationi, cosi di donne, come di huomini, e uisitargli, e correggergli, e finalmente fu da esso fatto generale della congregatione di Camaldoli. Ma mentre, ch'egli era Abbate della Badia, fu chiamato à uisitare il monasterio di S.Brigida, circa à un miglio fuori di Firenze, il quale uolgarmente si chiama il Paradiso, doue la regola di S. Agostino, stanno monache, e frati loro cōfessori in una medesima clausura, ma però da vn muro separati, secondo, ch'essa S.Brigida ordinò. Erano allora in sua compagnia alquanti gentil'huomini, quando andauano al detto monasterio, passando sopra il ponte Rubaconte, il quale è uno de' quattro ponti, che con mirabile artificio sono edificati sopra il fiume d'Arno, che quasi pel mezzo diuide la città di Firenze, ch'il Settembre passato da quella spauenteuole, e dannosa inundatione d'esso Arno fu mezzo guasto, gli fu mostrato una casetta sopra una pila di quel ponte da quegli, che lo accompagnauano, e dettogli, che dieci diuotissime donne s'erano quiui tutte date al seruigio di Christo, e uiueuano di quelle limosine, ch'erano date loro da quegli, che per il pōte passauano. Ond'egli considerando i gran pericoli, ne i quali elleno erano per le piene di loro, & inūdationi del fiume si mosse à cōpassione, e persuase à quei gentil'huomini, ch'erano seco, che deuessero prouuedere, e rimediare alla semplicità loro, & alla salute delle loro anime. Sentendo le donne le parole di Gometio, per essere in modo bassa quella casetta, che di la entro s'intendeua tutto quello, che si diceua, chiamatolo, lo dimandarono, perche ciò hauesse detto, conciò fusse, che elleno, non solo non temeuano quella morte, che à nessuno perdona,

ma che per amore di Giesu Christo l'amauano, come premio delle loro fatiche, e come conforto affettuosamente l'aspettauano. Egli rispose loro, che haueua detto ciò, non solo per il pericolo de' corpi loro, ma per quello delle loro anime ancora, alle quali per ogni ragione era di bisogno prouedere. Perciò, che non pareua, che fusse cosa secondo Dio esporsi temerariamente à i manifesti pericoli della vita. Finalmente egli tornato da visitar'il detto monasterio del paradiso, mosso da gran compassione di quelle donne, si diede con grandissimo ardore, e sollecitudine à cercare d'vn luogo, doue elle potessero stare commodamente. E finalmente hauendo trouato vn sito à proposito in capo di uia Ghibellina, lungo le mura della città, con l'autorità del beatissimo Eugenio quarto poco fa nominato, il quale allora si trouaua in Firenze, fece fondare, & in breue tempo condurre à perfettione quel monasterio. E di sua mano scrisse loro la regola, e gli statuti del glorioso Benedetto, & ordinò le cose necessarie alla corporale, e spirituale loro salute. E nel principio fu chiamato quel luogo. Il monasterio di Suora Agata, perciò, che quella dal uolgo tra le dieci era tenuta per santa. Fu costei fatta Badessa di quel luogo, e per opera d'esso Abbate le furono dal Papa date, & approuate le costitutioni della regolare osseruanza di S. Benedetto, sotto le quali, da indi in poi ella, insieme con le altre viuesse. Ma esse, per liberarsi al tutto da i diletti, e cure mondane, deliberarono di farsi murare; acciò, che mai nessuna creatura potesse à loro entrare, eccetto, che quando venisse di nuouo qualcuna à farsi monaca, nel qual caso si rouinasse il muro, che chiude la porta. E di qui nacque, che questo monasterio cominciò à essere chiamato le Murate. Essendo però il suo vero titolo la nostra Donna annuntiata dall'Angiolo. Il che fu fatto per ordine del detto Reuerendo Padre; conciosia, che gli paresse cotale titolo molto conueniente à quello, che s'era fatto. Perciò, che tutte queste cose furono annuntiate dall' Angiolo à questo religioso, non altrimenti, che alla Vergine Maria furono annuntiate le sue; in somma cotali furono i principii della uita religiosa delle donne di questo monasterio, che crescendo sempre la fama loro, sono anch'hoggi annouerate fra le migliori, che hab

bia la christianità. E perche del loro cosi gran principio, fu cagione in gran parte l'Abbate Gometico, ogni giorno fanno di lui mentione nelle loro comuni orationi. Gratissima cosa mi è stata l'vdire questa historia, disse M. Camillo. Ma auanti, che voi entriate in altro ragionamento, ne uorrei vdire un'altra, se non v'è graue, e cioè, in che modo fu quel diluuio, che uoi diceste dianzi causato in Firenze dal fiume d'Arno, il quale il Settembre passato, guastò il Ponte Rubaconte. Io in quel tempo (rispose il Minorbetto) mi trouaua in Arezzo, ne ve ne saprei dire cosa alcuna, se nõ per bocca d'altri. Ma D. Pietro qui, che ui si trouò in persona, vi potrà ragguagliare, se non del tutto, (che sarebbe quasi, ch'impossibile) almeno d'vna gran parte, & io in questo mezzo mi riposerò un poco, perche horamai sono quasi, che stracco per tãto fauellare. M. Camillo addũque voltatosi à me con quella sua innata modestia, che à ogn'uno, che lo conosce lo fa grato, disse. Di gratia D. Pietro, raccontate per mio amore, e di M. Niccolo, quel tanto, che voi di cotal caso sapete; perciò, ch'essendo uoi Padri, e questi gẽtil'huomini tutti Fiorentini, ò ui siate trouati in persona à quell'orrendo spettacolo, ò ne hauete hauuto auuiso da' uostri amici, ò parenti. Poi, che vi piace, (risposi io) & hauete tanto desiderio d'intendere i dolorosi accidenti della città nostra, & i grauissimi danni, io dirò in quel modo, ch'io potrò, quello, che ne Demostene, ne Cicerone potrieno mai con tutta la loro eloquenza esprimere. E per cominciarmi da principio, vi dico, che per l'historie di tutte le nationi, e massimamente per quelle de' giudei, si uede, ch'ogni uolta, che Dio ha uoluto mãdare qualche gran flagello, à vna città, ò à vna prouincia per i peccati de' popoli, lo ha sempre prima fatto intendere, mediante la predicatione di qualche suo seruo, e Profeta. E tutto questo usa di far la sua bontà, ò perche quei popoli si conuertino, e conuertendosi, non habbino altrimenti à esser puniti, ò uero à fine non si conuertendo, e rimanendo ostinati ne i loro peccati, non habbino poi di che dolersi, essendone stati auanti al castigo auertiti. Questo, quanto alla prima parte, (per lasciar'andare gl'infiniti esempi, che cosi nell'historie de' gentili, come nelle sacre si possono uedere) accadde à i Niniuiti, i quali essendo minaccia

ti della loro vltima rouina da Dio, per la predicatione di Giona suo profeta, si conuertirono di buon cuore, onde conuerti Dio la sua ira in misericordia, ne mandò loro quel gastigo, di che gli haueua così rigidamente minacciati, come al 3. d'esso Profeta si legge. Quãto alla seconda, habbiamo l'esempio della rouina di Gierusalemme, e di tutta la Giudaica natione, la quale Dio auanti per bocca d'vn pouer'huomo, chiamato Giesu, durò vn'anno intero à dire, Guai Gierusalemme. Predisse, dico questo alla Giudea, come chiaramente afferma Giosesse nell'historia Giudaica, della quale, (come disse Enea, parlando della guerra di Troia.

Quorum pars magna fui. Eneid. 2.

acciò si conuertisse quella natione à penitenza, ma essendo ella stata piu, che mai ostinata nella incredulità, & in altri orribilissimi peccati, ne segui quel tanto, che haueua loro minacciato Dio, senza potersi in modo alcuno giustamente dolere d'esso Dio. E questo medesimo modo ha tenuto Dio nel gastigo, ch'egli ha dato alla nostra città. Perche circa à otto giorni auanti alla notte, che segui l'orribil caso, entrò, (secondo, che si dice per cosa certissima) vn romito in Firenze, e giunto nel Borgo d'Ogni Santi, che è presso alla porta, cominciò à predicare. Gran trauaglio alla città; e così dicendo ad alta uoce, con un pezzo di mattone faceua vn segno di croce alle porte delle case, e diceua insin'à qui verrà la piena dell'acqua, e presto, ma nõ vi sbigottite, che non ne perirete; e così fu senza fallo; perciò che l'acqua aggiunse à quel segno, e piu tosto lo passò d'un poco, ch'altrimenti, e tal cosa fu manifesta quasi à tutti gl'habitãti di quella strada, la quale è piena di gran nobiltà, & à me la riferi Andrea Signorini nobile gẽtil'huomo d'età di settanta sette anni, e la sua consorte donna nobile madonna Gostanza de' Formioni d'eta d'anni 65. la quale à quel romito fece la limosina; e la croce fatta da quel romito in piu luoghi, ho veduta io co' miei occhi proprii. Fu predetto il medesimo da altre persone sconosciute in quella città, in diuersi modi, e fra l'altre, vna gentildonna de' Carnesecchi, maritata ne' Gherardi, essendo grauemente malata, preuide, e predisse quella inondatione. Ma acciò, ch'il Minorbetto possi dar fine alla materia proposta, e

Piena del 57. predetta da un Romito ---

da lui cominciata, dirò questo solo breuemente, che due giorni auanti à cosi gran danno, venne una pioggia si grossa, che pareua, ch'vn'altra volta fussero aperte le cataratte del cielo. E lo harei certo creduto, s'io non hauessi saputo, che Dio, il quale haueua già promesso al giusto Noe, nel Gene. al 9. di nõ sommerger piu la terra uniuersalmẽte nell'acque, & è ueracissimo (come afferma S. Paolo Apostolo) nelle sue promisse. Andò questo crudo, e mal tempo (non piouendo però del cõtinuo) insin'à due hore della notte, precedẽte al martedi, ch'era il giorno, nel quale Cosdra Re de' Persi haueua honorato il quartodecimo giorno di Settembre, il santo legno della croce, doue il figliuolo di Dio mori per li peccati del mondo. Dopo queste addunque cosi gran pioggie, la detta sera, intorno alle due hore di notte, essendo innanzi durato quattro hore à piouer' piu forte, che non si puo immaginare, cominciò Arno ad entrare in Firenze, e traboccare per le sponde ne' piu bassi luoghi della città, e cosi poi crescendo tuttauia à salire ne i piu alti, e non solo ne i terreni delle case, ma in molti luoghi su i palchi, & in alcuni coprendo i tetti delle picciole case. Ma quello, che fu maggiore cosa, essendo già il pian di S. Salui diuentato un lago da quella banda sforzarono in modo l'acque ogni riparo, che andata per terra la porta alla croce, s'alagò di maniera il quartiero di S. Croce, che bẽ si puo dire, come diceua Horatio, che i pesci hebbero per una uolta le stanze loro ne i nidi delle Colombe. E quello, che mi recò allora, e reca ancora marauiglia, si è, che non si sentiua, come in tali accidenti si suole, pure una campana, & chi altamente si raccommandasse à Dio, se ben credo, che ciò si facesse per le case, e per i monasterij, se ben molti erano piu inteni à tirare in alto le robbe, e procacciarsi la salute del corpo, che quella dell'anima. In somma, prima che fussero sei hore, crebbero tanto l'acque, che passarono, se ben di poco il segno della piena del 1333. descritta da Giouan Villani; e se bene il nostro monasterio è assai alto, entrò per la porta della nostra chiesa, in capo alla via del Palagio del Podestà. E chi hauesse ueduto gran quantità d'alberi per le vie, menati dall'impeto dell'acque, harebbe creduto, ch'ogni strada, fusse stata un rapidissimo torrente; e che sto io à dirui tante co

ſe, i legni, che con grandisſimo impeto ueniuano, giunti al primo ponte, chiamato Rubaconte, ruppero le ſponde, e fece in quello molte buche ne i fianchi. Il ſecondo, ch'è il Ponte vecchio, pieno di caſe, e di botteghe, ſi ſaluò, perche il fiume rompendo la ſponda dal fianco, dou'è la Peſcheria, hebbe larga vſcita, allagando tutta Por ſantamaria, e Mercato nuouo, e tutte le contrade quiui uicine. Il Ponte à S. Trinita, che ſegue dopo queſto, rouinò tutto, ſaluo le pile, che reggeuano gl'archi, una delle quali però fu moſſa dal luogo ſuo, e l'altra, che è uerſo uia Maggio, ſi torſe. Dell'vltimo, chiamato il ponte alla Carraia, andarono giu due archi, e dalla banda di la d'Arno andarono l'acque inſino alle caſe de' Guicciardini, e paſſarono uia Maggio, e dalla banda di qua, inſino à S. Marco, & al canto alla Macine. Non fece queſta rouinoſa piena gran mortalità di perſone, perche, ſecondo, che ſi trouò, non morirono piu, che circa à mille perſone, fra la città, & il dominio, e la maggiore parte nel Caſentino, doue portò uia una villa intera, chiamata la Strada, con la perdita di 54. tra huomini, e donne: & un numero quaſi infinito d'animali, di tutte le ſpetie, che ne i noſtri paeſi ſi truouano. Dicono, che (cauatone l'uccisione, e'l dishonore delle donne) il danno fu uia maggiore, che ſe fuſſe ſtato un ſacco; perche peggiorò queſta inundatione, per quello, che ſi crede, piu di tre milioni d'oro; e ſe ben mi ricorda, ho vdito dire à quegli, che furono ſopraſtanti à ciò, che trecẽtomila ſcudi ſi ſpeſe in far portar uia il fango, che ella per le ſtrade, e per le caſe haueua laſciato. E tante fabriche coſi priuate, come publiche, rouinarono, ch'vn teſoro infinito ſi ſpenderà à rifarle. I ponti, che caddero, i quali, tra il dominio, e la città, furono da cinquanta.

E queſto è M. Camillo mio, quanto con breuità io u'ho potuto dire del diluuio di Firenze dell'anno 1557. Et egli quaſi lagrimando, diſſe; Gran giuditio di Dio certo fu un tanto dãno di coteſta città. Onde noi altri Padouani douerremmo, eſſendo nõ meno inuolti in molti, e graui peccati, che circundati da tanti fiumi, temere piu, che non facciamo, il giuditio di Dio, il quale, come ſi dice, non paga il Sabato. Ma ſe non ui pare fatica, uorrei, che ne diceſte qualcuno di quei piu notabili

miracoli, che in tanti trauagli si uidero; cõciosia, ch'io ho vdito dire, che ue ne occorsero molti, degni di consideratione. Di molti solamente ne dirò due, rispos'io allora, percioche se tutti gli uolessi dire, la cosa andrebbe troppo à lungo. E prima, nella chiesa di S. Simone Apostolo, presso alle Stinche, parrochia honoratissima della nostra città, alzando l'acque circa vn dieci, ò dodici braccia, che tutte le tauole de gl'altari andaron à guaccio, & il ciborio, doue era il sacratissimo corpo del nostro Signore Giesu Christo, andò ancor'egli à galla per la chiesa; perche il Cappellano chiamato Ser Giorgio, calate che furono tanto l'acque, che si poteua entrare in chiesa, poi chiamato M. Luca Montauti Piouano, & altri gentil'huomini degni di fede, aperse in loro presenza il Ciborio, e lo trouò pieno di belletta, del che assai si contristò, dubitando, che ancor' il santo sacramento non fusse imbellettato, guardando poi piu à minuto, trouò, ch'il fango ricopriua solamente il pie del calice, e da quindi in su era solamente bagnato. Scoperto poi il calice affatto, trouò, che sopra la sacratissima Hostia non era, se non tanta acqua chiara, quãta suole torre il Sacerdote alla messa per consecrare. O grandezza di Dio, ò stupẽda marauiglia, in che dico marauiglia? considerando, che quello, che quiui era presente, e, ch'egli era quello, che ha fatto i cieli, e la terra, e tutto'l mondo di niente, e per la cui uolontà il fiume haueua dato quel guasto alla città. Il Sacerdote dunque della chiesa, per essere l'Abbate della nostra Badia suo ordinario, uenne à riferire ogni cosa in Badia, & io mi trouai presente. Hora, ui parrebbe, che fusse cosa incredibile, che riducendosi in sul ponte à S. Trinita, spesso dall'una hora di notte in la, alcuni poueretti, per domandare, (secondo, ch'io mi penso) la limosina à i gentil'huomini, che di quiui passauano, (che ue ne passauano molti) à quell'hora. La sera à punto, che uenne la piena, si trouarono quiui due fanciulletti d'età di dodici, ò tredici anni l'uno; perche crescendo l'acque, furono racchiusi, di modo, che non potendo fuggire, si restarono quiui, raccommandandosi à Dio con tutto il cuore. Ma uolle Dio, volendogli aiutare, ch'egli erano sopra lo spatio della pila, e non dell'arco, quãdo rouinò il ponte, vennero à restare salui. Il che fu gran miraco-

L

Miracolo del Sacram.^{to}

altro Miracolo in persona di due fanciulli

lo, perche, ſe ben'erano ſopra la Pila, l'acqua andò loro ſopra due braccia, quando portò via le ſpõde. Onde non ſi puo dire, ſe non, che per miracolo di Dio, rimaneſſero uiui, perche, nõ che altro, il timore doueua uccidergli. Perciò, che Matteo Bucetti, huomo molto da bene, e mio amiciſſimo, il quale habitaua in uia Maggio, che è luogo quiui preſſo, e Franceſco mio fratello carnale, che la notte era alloggiato ſeco, mi diſſe, che quando detto ponte andò giu, fece tanto romore, che parue, che rouinaſſe il mondo. La mattina uegnente, quei poueri figliuoli ſi trouarono in ſu quel luogo, ſenza potere quindi eſſere leuati, per eſſer il fiume groſſiſſimo, inſino à tanto, che il Giouedi, furono, di commiſſione del Signor Duca, leuati da un Barchaiuolo da Signa, per pretio di dieci ſcudi, con gran pericolo loro, e del Nauicellaio. Vno di loro poi, per eſſere d'vna gamba ſtorpiato, fu mandato allo Spedale, doue in pochi giorni ſi mori, l'altro è alimentato in palazzo à ſpeſe di S.E. Non tacerò ancora, che piu patirono i ſacri monaſterii di donne, che le caſe de' priuati, e fra quelli infinitamente il monaſterio delle Murate, del quale, poco fa ſi ragionò; percioche, oltra, ch'andò loro male ogni coſa, ui mori una nobile monaca, detta D. Pacifica, figliuola di Giouanni de' Gerini, perche mãcandole l'animo, mentre, da quelle di ſopra, era tirata ſu con una fune, com'erano ſtate tirate molte altre, caſcò nell'acque, e ſi mori; e dopo alquanti giorni apparue in uiſione à vna monaca, alla quale diſſe, che pregaſſero il Signor Dio per lei, perche era alle pene del purgatorio per alquanto tempo giudicata. Et il Monaſterio del Ceppo, ſecondo, che mi raccontò M. Girolamo tazzi da Marradi, in caſa del quale ſi ſaluarono le monache di quello, rouinò di maniera, che il giorno ſeguente, mẽtre rouinaua il mondo d'acqua, fu forzato condurle nella uia de' Ginori in caſa il fratello della Badeſſa, doue ancor ſono con infinita compaſſione di chi uide coſi fatto ſpettacolo. O bontà di Dio, chi non harebbe lacrimato, ueggendo tante ſacre uergini ſcalze, et in molti luoghi mal ueſtite, andare per mezzo i rigagnoli rinuolte nella broda? & ad ogni paſſo, non potẽdo ſoſtenerſi con le mani, nelle quali alcune haueuano crucifiſſi, altre candele, & altre altre coſe, cadere? Ma che ſto io à raccontarui tante coſe? conciosia, che molte ſono ſpeſate dal S. Duca

e d'altri pii, e religiosi gentil'huomini, per non essere loro resta to cosa niuna da uiuere? E questo basti hauer detto del successo del diluuio della nostra pouera città. E stata cosa in uero rispose M. Camillo, orrēda, e spauēteuole. E questi due miracoli sono degni d'essere saputi, e cōsiderati, dimostrādosi nell'un la grādezza, e potēza di Dio, e nell'altro la potēza, e misericordia insieme. Hora ripigliate D. Ignatio à vostro piacer'il ragionamēto.

Di Faustina figliuola di Conte.

GRande ingiuria si farebbe al monasterio di Santa Giulia, qual'è posto in Brescia, se con silentio lo trapassassimo; non essendo punto inferiore à questo, ne di grandezza, nè di nobiltà, ne di magnificenza. Voi hauete mille ragioni, disse qui M. Camillo; perche piu uolte ho udito da' gentil'huomini Bresciani, nominarlo, per vna nobiltà della città loro, piu che mezana. Io (rispose D. Ignatio) tanto piu uolētieri il farò, quanto l'essere sotto il gouerno de' Padri della nostra congregatione, me lo fa piu noto, e quāto l'essere pieno di persone segnalate, il merita. L'origine suo fu tale. Anza moglie di Desiderio Re de' Longobardi, (che fu al mondo circa gl'anni di nostra salute 780.) mossa dalla mirabile uirtu, e cōstanza della gloriosa martire di Christo Giulia, fece portar' il suo corpo dell'Isola di Gorgona in Brescia: & in suo honore edificara una chiesa, & iui honoratamēte collocarlo; & appresso detta chiesa, edificò questo ampissimo monasterio. Il quale dotò di molte, e grandi possessioni, e di piu giurisdittioni: tra le quali è, che l'impadroni del fiume detto Olli, in lingua Lōbarda, che in nostra uuol dir'Olio; e nasce del Lago d'Isee. Laqual acqua è di tāta grassezza, che quelle terre, che da lei son bagnate, che pare quasi sia un uero Olio, le rēde fertilissime ꝑ sterili ch'elle sieno; in tanto, che si puo dirittamente nominare, Ricchezza de' Bresciani. Imperoche con mirabile industria, & arte, conducono l'acqua del detto fiume per lo territorio loro, per adacquare i loro terreni. Ma questa giurisdittione, cō molte altre, è stata usurpata al detto monasterio, e solo ne ha per bisogno delle sue possessioni. Collocò in questo monasterio la detta Reina molte argenterie, e cose pretiose, in ornamēto, & uso dell'altare; delle quali ue n'è ancora gran parte. E dal

primo dì della ſua edificatione, inſino à queſti noſtri tempi, è ſempre ſtato pieno di ſacre vergini, che uiuono ſotto la regola di S.Benedetto in grãdisſimo numero, & in non picciolo ſplẽdore di ſanta uita, e di ſangue illuſtre. Io non uoglio ſtare hora à narrarle, perche ſarebbe coſa troppo lunga, ma ſolo additarne una, che al preſente u'è meritamente Badeſſa; acciò per quella da uoi medeſimi cõgietturiate il grande numero delle altre ſimili. Queſta è dell'illuſtre caſa Martinenga, la quale tiene in Breſcia (il che ſia detto con pace delle altre) il principato per molti Conti, Signori, e Caualieri, & altri honorati titoli; per grandi rendite, e ricchezze, e per numeroſità. E nominata queſta donna Fauſtina, e riſponde ottimamẽte, per ualore, alla nobiltà del ſangue. Altro non uoglio diruene. Non v'increſca, per corteſia, caro D.Ignatio, dirci ancora il martirio di queſta Santa, ſe ben'è fuori del uoſtro inſtituto, nõ eſſendo ſtata monaca. Perche non puo eſſere, ſe non degno di ſaperſi; poi, che incitò una tanta Reina à fare per ſuo amore, e riuerenza, ſi egregio monaſterio. A quello, ch'io ueggio, (riſpoſe, ſorridendo D.Ignatio) mi biſogna non ſolo pagarui il debito fatto col promettere la narratione delle monache, ma darui ancora queſto di giunta. Narra Adone, Arciueſcouo di Treueri, nel ſuo martirologio, che nell'eſſer preſa Cartagine di Affrica, (credo de gli Vuandali, ſe ben'egli non lo dice) come in ſimili caſi auuiene, queſta Giulia fatta prigione, diuenne di gentil donna, Schiaua, e fanteſca. Queſta ricordandoſi dell'ammaeſtramẽto di S.Paolo, coſi fedelmente, e diligentemẽte ſeruiua al ſuo carnale Signore, quaſi ſeruiſſe al Signor dell'uniuerſo. La quale ſeruitu tanto era al Signor ſuo grata (il quale ſi domandaua Euchio, gentil'huomo Paleſtino) che non poteua ſtare ſenza lei. Queſta con ogni timor d'Iddio, e honeſtà viuendo, non ceſſaua con orationi, digiuni, uigilie, uolontarie battiture del proprio corpo, & altri ſimili ſanti eſſercitii di tenere il ſenſo ſotto la ragione, e la ragione ubidiente à Dio. Di queſto molto ſi offendeua il padrone, e piu volte per compasſione ne la ripreſe. Ma ella, che piu teneua l'occhio al celeſte Signore, che al terreno, non ſi rimoueua punto dal ſanto ſuo proponimento. Venne vna volta con eſſa il ſuo padrone all'Iſola di Corſica: oue ſa

cendosi un giorno solenne sacrificio à i falsi Iddii, e tutti essendo inuitati; ella, ch'era uera, e non finta Christiana, non solo non uolle andarui, ma etiandio arditamente biasimò, e riprese tutti quegli, che ui andarono. Il che tanto dispiacque al Signore di quel luogo, che la chiese al padrone per farla morire; offerendogli per contracambio quattro sufficiēti schiaue. Ma egli, che della seruitu di lei molto si contentaua, nó uolle farne nulla. Il reo huomo, volendo il conceputo odio, contra la Santa vendicare, fece vno magno conuito, al quale inuitò il padrone di S.Giulia, e con arte tenne modo, che fosse inebriato. E questo fatto, incontanente, secondo l'ordine dato dal detto Signore, il giudice di quello mandò alla naue à pigliare Giulia, ꝑ farla sacrificare à gl'idoli. Il che non potendo egli ne per piaceuolezze, ne per aspri tormenti ottenere, fecela finalmente crocisiggere. La quale in tale tormento, rendendo lo spirito al Signore, fu ueduta vna candida Colomba vscirle di bocca, e volare al cielo. Fu questo glorioso trionfo della santa, riuelato da Dio ad alcuni monaci, i quali dimorauano non troppo lungi da Corsica, nell'Isola di Margherita, detta hoggi Gorgona. posta nel nostro mare di Toscana, oue Arno mette in mare. I quali subito andarono la, oue il santo corpo era ancora confitto in croce, e sconficatolo, lo portarono al monasterio loro in Gorgona, e con pretiosi, & odoriferi vnguenti, e poluere, lo sepellirono con grandissima giocondità. Non à torto (disse allora M.Camillo) si mosse la pia Reina à fare tanto honore alla martire di Christo; meritamente anteponendo la corona di costei, benche di seruila conditione sia stata, quanto al mōdo, alla sua Reale. Tornate addunque, Padre D. Ignatio, alle vostre monache, e non vi paia hauere perduto tempo in questa narratione. Perche hauete quasi legato una pretiosa pietra in anello d'oro finissimo. Seguitò allora D. Ignatio.

Ancor, che la religione monastica, vada molto honorata, dell'hauere hauuti tanti Sommi Pontefici, e Predicatori della fede Christiana, (come non hieri l'altro raccontò D. Teofilo) nondimeno, non è però cosa marauigliosa, ne degna di stupore. Perche, si come non pare gran fatto, che vno, il quale è in sul piu basso scaglione della scala, peruēga qualche volta al piu

Gorgona [illegible] di Margherita

alto, cosi non è grande, ne nuoua cosa, che vn monaco, che è già ecclesiastico, arriui quando, che sia al sommo grado della S. Chiesa, cōciosia, che gli si offerischino mille occasioni di potere à cotal degnità salire; se bene molto piu se ne offeriuano a monaci ne' tempi adietro; quando quegli, che per lettere, ò per gouerno erano famosi, da i Sommi Pontefici erano chiamati à corte, & adoperati ne'maneggi di Santa Chiesa; che hora rare uolte fanno. Ma è ben cosa degna d'ammiratione, che il monastico ordine sia stato ripieno di tanti Imperadori, di tāti Re, e di tanti Signori, come hieri vdiste qui da D. Lionardo, e di tante Imperatrici, Reine, e Signore, di quante hauemo hoggi ragionato; considerato quanto sia non solo lontana, ma anche contraria la grandezza, la professione, il modo del viuere, l'habito, & ogn'altra cosa de' Signori, alla bassezza, professione, costumi, & habito monastico, che questi due stati non hanno tra di loro cosa alcuna, che sia à somiglianza, ò cōueniēza. Ma via piu senza alcuna comparatione, mi pare, che facci il monacato, degno di stupore, e lo renda ammirabile, e riguardeuole, l'hauer'egli hauuto donne, (l'vficio delle quali suol'essere, ordinariamente, l'attendere al fuso, all'aspo, alla spuola, & all'ago,) che mediante le lettere, (gareggiando con gli huomini) habbino non solamente giouato alle monache, & à i monaci, ma, alcune d'esse, vniuersalmente à tutta la Chiesa di Dio, e ꝑ loro gran dottrina sieno state famose per tutta la christianità, & hauute in grandissima ammiratione, non già da gl'huomini bassi, ò mezzani solamente, ma da i Sommi Pontefici, e da gli Imperadori, e Re, come vdirete. Perche, se bene i Poeti ne uanno altieri per vna Safo, & alcune altre, & i filosofi si gloriano d'vna Diotima, vedrete, che non manco, anzi uia piu si possono i monaci, e le monache gloriare, per alcune, che in versi nō le lode de' falsi Dei, ò de gl'huomini mortali hanno cantato, ma quelle dell'immortale, e vero Dio; delle quali intendo hora di ragionarui, hauendomi horamai spedito da quelle, che di sangue sono state illustrissime.

Di Rosuida scrittora.

LA prima di queste fu Rosuida, la quale nata di nobile, & honorato sangue nella Sassonia, nella medesima prouincia si fece monaca in vn monasterio chiamato Gandesimnēsi, appresso alla terra di Hindesein; la qual Rosuida dico, che in Latina lingua, e nella Greca, non solo prose, ma versi ancora di uarie sorti. E primieramente

Vn'opera alle sacre Vergini, dou'ella le conforta à mantenersi caste, e pure, con ogni loro forza, & ingegno. Poi

Sei Comedie Latine.

Vn libro de' tre Ottoni Imperadori.

Vn Panegirico in verso esametro.

Vn libro d'elegie in lode del a Vergine Maria, del martirio di S. Dionigi, e di S. Gangolfo, e d'altri Santi.

Compose appresso molte altre opere dotte, & elegāti, come narra l'Abbate Tritemio, nel libro de gli ecclesiastici scrittori. Visse al mondo circa gl'anni della uenuta del nostro Saluatore 877.

Di Lisabetta scrittora, e santa.

L'Altra fu Lisabetta, la quale di natione fu Teutonica, Regione della Magna, e monaca del monasterio di Sconaugenia, posto nella selua Elcinia, appresso à vna Badia di monaci, de' quali il suo fratello, detto Echeberto, era Abbate. Quiui ella fu eletta Badessa, e ui tenne uita santissima. E meritò, che dallo Spirito di Dio le fussero reuelate molte cose, delle quali, non poche scrisse, per edificatione di noi altri. Compose ancora molte opere, la somma delle quali è questa.

Vn libro delle vie di Dio, opera molto vtile.

Vn libro delle vndicimila vergini di Colonia.

Vn'al suo fratello Echeberto Abbate.

Vn' à Santa Ildegranda.

Vn libro di lettere à diuersi.

Vn libro di reuelationi, e molti altri.

Mori il 36. anno di sua età, & il 24. di sua conuersione, gouernādo l'Imperio Federico Barbarossa, l'anno di nostra sal. 1165.

Di Ildegranda ſcrittora, e ſanta.

NE viene hora Ildegranda, la quale, ſecondo, che molti autori affermano, fu donna ſanta, e di patria, anch'ella Teutonica, nobilmente nata. Feceſi monaca nel ſuo paeſe, ſotto la diſciplina della beata Gutta, della quale poco fa ragionammo. Fu di poi per la ſua ſantità, e dottrina, eletta Badeſſa del monaſterio di S. Roberto, cõfeſſore, poſto in ſulla riua del fiume Naii, nella diocesi di Magonza. Diceſi, ch'ella fu diuotisſima inſino da fanciulletta; e che viſſe 82. anni in ſantisſima conuerſatione, e ch'ella hebbe da Dio molte reuelationi, e fece, mentre, che ancora viueua, tanti miracoli, che l'odore della ſua ſantità venuto inſino à Roma, Eugenio terzo, Anaſtagio quarto, Adriano quarto, & Aleſſandro terzo, Sommi Pontefici Romani, ſpesſisſime volte le ſcriſſero, raccommandando Sãta Chieſa, e loro ſtesſi alle ſue orationi. Et Eugenio terzo detto, nel Concilio di Treueri, doue ſi trouò perſonalmente San Bernardo, che già era ſtato d'eſſo Eugenio maeſtro, fece leggere pubblicamente tutti gli ſcritti di coſtei, approuãdogli eſſo, e tutto il Concilio. Ne è marauiglia, che fuſſero approuati, per buoni, poi, che non hauendo ella mai imparata la Latina lingua, ſi crede, che gli fuſſero dettati dallo Spirito Santo; le quali ſono queſte.

Vn libro ſopra la regola di S. Benedetto.
Vn libro di trenta queſtioni.
Vno della vita di S. Roberto confeſſore.
Vn'altro della vita di S. Diſibodio Veſcouo.
Vno di 58. homelie ſopra i Vangeli.
Vno del ſacratisſimo corpo di Chriſto.
Tre libri de' meriti della vita.
Vno della ſemplice medicina.
Vn'altro della medicina compoſta.
Vno delle opere diuine.
Vn libro à i Colonieſi.
Vn'altro à i Treuereſi.
Vno, nel quale eſorta i Secolari al ben fare.
Vno alle ſue ſorelle.
Vno à i monaci Grigi.

Vn libro di lettere à S.Bernardo.

Trentacinque lettere à diuerſe perſone.

Scriſſe molte altre coſe, e maſsimamente lettere à diuerſi gran perſonaggi, come à Currado terzo, & à Federigo primo Impe radori, all'Arciueſcouo di Magonza, di Treueri, e di Colonia; tutti tre elettori del ſacro Imperio, all'Arciueſcouo di Bremis città della Saſſonia, al Patriarcha di Gieruſalemme, & ad altri quaſi, che innumerabili, i quali da diuerſe parti del mondo le ſcriueuano, mosſi alcuni dalla fama della ſua ſantità, altri da qualche ſuo grā biſogno, & altri ꝑ ſapere la ſpoſitione di qual che luogo della ſcrittura ſacra, & altri finalmente per raccommandarſi alle ſue orationi, à i quali tutti ella ſodisfaceua piena mente. Paſsò queſta ſanta donna à miglior uita ſotto l'impe rio di Federigo primo, l'anno della humana ſalute 1180. e dal la S.Chieſa fu aſcritta nel numero dell'anime beate, e ſi celebra la ſua feſta il 18. giorno d'Ottobre. Fu ſepolto il ſuo corpo nel monaſterio di S.Florino. E di quanto habbiamo di lei parlato è autore l'Abbate Tritemio.

Di Geltruda ſcrittora, e ſanta.

FV chiara ancora per gli egregii ſcritti ſuoi Geltruda Ver gine, la quale fu monaca del monaſterio d'Eislobio, caſtello del contado di Masfendena. Leggeſi, che tanto fu coſtei grata à Dio, e di lui familiar', e coſi aſſuefatta alle celeſti reuela tioni, che dallo Spirito ſanto ammaeſtrata, compoſe

Cinque libri, ne i quali inſegna in che modo noi habbiamo à conoſcere la diuina pietà; opera certo molto vtile alle pie menti.

Fiori queſta ſacra vergine (come afferma Baltaſſaro Vuernino nella giunta, ch'egli fa al Tritemio de gli ſcrittori eccleſiaſtici) ne gl'anni della noſtra ſalute 1300.

Di Metilda ſcrittora, e ſanta.

NEl medeſimo tēpo, e nel medeſimo monaſterio di Geltruda, fu un'altra ſanta, e diuota Vergine, chiamata Metilda, tanto familiare del celeſte ſpoſo, che à tutte l'altre era in ammiratione, per le molte reuelationi, che da eſſo haueua. Scriſſe vn'opera piena di ſpirituale dolcezza, e poi andò all'al-

tra vita, come afferma il detto Baltassaro l'anno del nostro Signore 1300.

Di Lisabetta scrittora, e santa.

L'Vltima di quelle, le quali, mediante gli scritti, hanno di loro lasciato memoria à i posteri, ch'io sappia, fu Lisabetta Vergine santa; la quale, come afferma Marco Marulo nel secondo libro de gli esempi de' santi; fu monaca nel monasterio di Commagena, il quale credo, che sia in Francia. Menò per molti anni una vita tanta austera, e piena di penitenza, sferzandosi spesso per la memoria delle battiture, che furono date al nostro Signore, per i nostri peccati; che piu uolte merito d'esser visitata dalla madre di quello, dalla quale, e da lei hauuta la reuelatione di molte cose, che haueuano à essere. Scrisse, dettando l'Angiolo

Vn libro intitolato delle uie di Dio.

Ma in che tempo ella vscisse di questa uita, non ho trouato.

Veramente Minorbetto mio, disse M. Camillo, che queste cinque donne addornano, e fanno vago questo uostro bello ragionamento, non altrimenti, che si farebbono cinque bellissime perle, in un bel ricamo d'oro. E però non poteui collocarle nel piu bello, e conueniente luogo, che tra le illustri di sangue, e le illustri per santità. Per che se bene ho notato il uostro parlare, le si confanno con quelle dinanzi, mediante la nobiltà, e con quelle, che seguiranno con la santità; hauendo quello di piu, che da loro il luogo del mezzo. Hor seguitate addunque questo uostro bello, e leggiadro lauoro.

Mi resta à dire hora, seguitò il Minorbetto, di quelle, che sono state ueramente nobili, dico ueramente nobili; perche la nobiltà loro non è nata da carne, e sangue, ma da quel nuouo rinascimento, che si fa, mediãte lo spirito di Dio, cioè, di quel rinascimento, senza il quale (come disse Christo) nessuno puo uedere il Regno di Dio. Perche, se bene nobilissima si chiama quella persona, che è nata di Re, ò d'Imperadore, quanto piu si deue nobilissimo, nominare quello, che per questa nuoua generatione, la quale si fa per Spirito santo, è diuentato figliuolo di Dio? il qual'è Imperadore, e creatore di tutto l'vniuerso mõdo, e dal quale ogni grandezza, e nobiltà deriua? Oltre di

questo, la nobiltà carnale, fa gli huomini nobili solamente nel cospetto de gl'altri huomini, & à tempo, doue la spirituale gli fa nobili dauanti à Dio, à gl'Angioli, & à gl'huomini del mondo in eterno. Hora ui prego, se bene voi forse siate stanchi di vdire, che non vi paia fatica à porgermi l'orecchia intenta. Perciò, che nō mi ho serbate queste da vltimo, come piu ignobili, ma acciò, che i loro esempi santi v'habbino piu freschi à restare nella memoria. E uedrete, mediante i loro atti, quanto male habbino fatto gli empii Luterani nimici di Dio, e della sua S. chiesa R. Catt. & Apost. in questi nostri tempi à rouinar' tanti nobili monasterii nella Magna, e nell'Inghilterra, & in altre prouincie, ne i quali uissero santamente molte di quelle delle quali v'ho à parlare. Lasciando dunque di fauellare delle antiche Eugenie, delle Marine, delle Marie d'Egitto, delle Pelagie, delle Sarre, delle Tabite, e delle Siluie; essendo elleno note ad ogn'vno; dirò solamente di quelle, che si sanno per pochi. E per tenere un'ordine, dirò prima di quelle, che sono state nelle parti dell'Oriente, e di mezzo giorno, e poi delle nostre Occidentali, e Settentrionali, & in ciascuna di queste parti, mi farò da quelle, che furono prima, e verrò di mano in mano à quelle, che furono poi.

Di S. Giustina Badessa, e martire.

FRa le prime addunque, che delle parti Orientali mi ricordi di essere stata monaca, fu Giustina, la quale auanti, che fusse monaca, hebbe nome Giusta; e fu di patria Antiochena, & il padre hebbe nome Edesio, e la madre Cledonia, ambidue gētili. Venuta, che fu questa Vergine à gl'anni della discretione, conobbe, senza, che altri la predicasse, gl'Idoli esser cosa al tutto uana, e senza alcuna potenza, onde à poco à poco, accendendosi tutta di desiderio d'intendere la fede di Christo. Occorse, ch'vn Diacono d'Antiochia, chiamato Parilio, hebbe inditio di cotal desiderio, onde cercò tanto di hauere commodità di parlare con la uergine, che un giorno finalmente l'hebbe; per il che breuemente le raccontò tutta la uita di Christo, e l'espose il gran misterio del salutifero Vangelo; di maniera, che ella, da quell'hora innanzi, hebbe Giesu Christo, per suo uero Dio, e Saluatore. Adoperossi poi Giusta di sorte,

ch'in breue tempo tirò nella medesima fede il padre, e la madre. Alla esortatione di Giusta si aggiũse, che Edesio uide Christo in uisione, in mezzo d'vna moltitudine d'Angioli, che gli disse. Venite à me, & io ui darò il regno de' cieli. La onde discacciato da se ogni dubio della verità della nostra fede, venuto il giorno, con la consorte, e con Giusta per mezo d'vn Diacono suo conoscente, andò à trouare Ottato Vescouo di quella città, e narrogli la sua conuersione fatta per l'esortationi della figliuola, e per la diuina reuelatione. Vdito, che hebbe ciò il Vescouo, diede loro per allora una figura della S. Croce, col quale segno potessero guardarsi dal nimico della humana generatione, e dopo alquanti giorni gli battezzò, e finalmente fece Edesio Prete, che prima era Sacerdote di quegli Idoli, de i quali poi tãto si faceua beffe, e tãto gli dispregiaua, quanto prima dell'honore di quegli era stato zelatore. Vltimamente essẽdo egli viuuto vn'anno, e mezzo santissimamente, dopo, che hebbe cõfessato Christo, se n'andò à goder'il Regno, che Christo in uisione gli haueua promisso. Hor per tornare à Giusta, s'innamorò di lei vn giouane ricco, e danaroso, chiamato Algaida, il quale fece tutte le cose, che gli furono possibili per hauerla, insino à volerla rapire per forza, mentre, ch'ella andaua alla chiesa, & un'altra volta à volerle mettere le mani addosso, ma ella, fattosi prima il segno della croce se gli riuoltò, e cõ le pugna, e cõ lo spuntargli à dosso, lo cacciò da se. Veduto costui, che ne per amore, ne per minaccie, ne per forza la poteua piegare alle sue voglie, se n'andò à trouare un certo Cipriano Cartaginese, famoso filosofo, e negromante, e raccontatogli il caso, lo pregò instantemente, che volesse usar l'opera sua à fargli hauere Giusta. Promisse Cipriano, ch'ad ogni modo gliela farebbe hauere. E fattosi, mediante lo scongiuro, comparire vn Diauolo auanti, gli commandò, che operasse di maniera, che Giusta acconsentisse alle uoglie di Aglaida. Partitosi il nimico, se n'andò alla Vergine, & apunto la trouò, ch'ella si leuaua, com'era suo solito, à cantare le laudi à Dio. Sentendosi costei per opera del demonio infiammare d'vno insolito ardore, marauigliatasi di ciò, piangendo ricorse all'oratione, & al segno della S. Croce, segnandosi il cuore, e tutta la persona. La

onde ſpauentato il Diauolo, ſe ne tornò à Cipriano, tutto con fuſo, & à ſuo diſpetto sforzato da diuina virtu fu coſtretto à dire, che ſpauentato da vn ſegno di croce, che Giuſta s'era fatto, s'era fuggito. Adiratoſi il mago, cacciò via quel maligno ſpirito con villanie, e ne chiamò vno piu potente, & aſtuto di quello, e lo mandò à tentare la Vergine. Ma quello ancora fu, non altrimenti, che il primo col ſegno della ſantiſſima Croce sforzato à fuggirſi, & à tornarſene à Cipriano, ſenza hauer fat to niente, e confeſſare la ſua impotenza. Cacciato uia ancor queſto, chiamò il principe d'eſſi ſpiriti infernali, e gli diſſe. Ho ra ſi vedrà chi porrà piu, ò voi tutti, ò vna vergine, e tenera fan ciulla. Promiſſe Lucifero di tirarla, per ogni modo alle ſue vo glie. Ma aſſaltando la fanciulla, gl'auuenne il medeſimo, ch'era auuenuto à gl'altri. Onde fu coſtretto à tornarſene anch'egli confuſo all'incantatore. Conſiderando, tutto pieno di marauiglia, e di ſtupore, Cipriano la debolezza de' demoni, e la uirtu della Santa Croce, dopo un lungo penſiero, diede al fuoco tutti i libri di quella maladetta arte, e la mattina ſequente andato à trouar'il Veſcouo, narrò il ſuo vero pentimento, e confeſſando Chriſto, fu da eſſo battezzato, & in ſpatio d'uno anno, eſſendo paſſati per tutti i gradi della S. Chieſa, fu fatto prete, e finalmente diede di ſe tanto buono eſempio, che fu eletto Arciueſcouo della ſua patria Cartagine. Ma non per queſto, eſſendo ſtato fatto Arciueſcouo, ſi ſcordò di Giuſta, la quale era ſtata cagione della ſua ſalute; perche egli ſteſſo la conſacrò à Dio, e la fece Badeſſa d'vn monaſterio, poſto in quelle parti, e di Giuſta, la chiamò Giuſtina, ordinãdola Diaconeſſa, come in quei tempi ſi coſtumaua. Eſſendoſi di poi moſſa la perſecutione di Claudio ſecondo contro à i Chriſtiani, Cipriano inſieme con Giuſtina, (non eſſendo egli ancora andato al ſuo Arciueſcouado, ſecondo, che per l'hiſtoria ſi puo congietturare) furono da Eutolmio Conte dell'Oriente preſi, e mandati alla città di Nicomedia, doue non mancando minacce, e promiſſe grandi, ſe uoleuano rinegare Chriſto. Ma l'vne, e l'altre furono vane. La onde Cipriano fu per eſſo miſſo in carcere, e la Vergine in vn monaſterio chiamato volgarmente Tarentina. E dopo alcuni giorni ambidue furono appreſentati auanti

al tribunale del Conte, al quale non uolendo essi acconsentire a' suoi preghi, commandamenti, e minacce, fece presentare un grandissimo uaso d'acqua bollente, e commandò, ch'in quello entrassero. Entrato addunque dentro Cipriano cō animo generoso, & inuitto, uedendo Giustina, che tardaua, dubitando, ch'ella non temesse, le disse. Vieni arditamente sorella, e ricordati, che tu hai uinto i demoni, e me hai conuertito alla uerità. A queste parole la Vergine, fattosi il segno della S. Croce, entrò dentro allegramente; e cosi stādo ambidue nelle bollenti acque, pareua, che non nel tormēto fussero, ma in acque fresche, che porgessero loro ogni refrigerio. Dalla qual cosa il Conte stupefatto, non sapeua, che partito pigliarsi, senza, che da Cipriano era prima stato con molte ragioni confuso. Onde vn suo caro amico, detto Atanasio, volendolo consolare, si leuò da sedere, e dicēdo, io vi voglio fare vedere la debolezza di questo loro Christo, inuocò il nome di Esculapio, e di Gioue, e temerariamente entrò nella caldaia. Ma à pena ui fu entrato, che egli si cosse, e mori. Si sbigotti il giudicē per questo caso, di maniera, che fece trarre subito i Santi dell'acqua, e di poi consigliatosi con alquanti suoi amici, e fra gl'altri con uno suo familiarissimo, chiamato Terentio, com'egli hauesse in cotal cosa à gouernarsi. Gli rispose Terentio. Io ti consiglio à non volere contrastare piu con questi santi, e contro alla uerità. Per ciò, che Christo è con esso loro, la cui uirtu è inespugnabile. E non volendo rimanere in uergogna, mandagli all'Imperadore stesso, e scriuigli, che tu hai fatto ogni cosa per fargli rinegare, ma, ch'essi con animo inuitto, hāno dispregiato ogni tuo prego, e promissa, ogni minaccia, e pena. Attennesi il Conte à questo consiglio, e mandò i santi prigioni à Claudio, e gli scrisse il caso à punto. Letta, che hebbe l'Imperadore la lettera, & inteso per quella, com'eglino haueuano costantemente superato, oltre all'acqua bollente, ogni sorte di crudeli tormēti, rimase uinto dal loro grande animo. Perche parendogli, che i tormenti, ch'essi haueuano hauuti, fussero bastanti, & il darne loro de gl'altri era non solo cosa superflua, ma anche crudele, e consigliatosi con gli amici, sententiò, che non hauēdo Cipriano, e Giustina, ne per promesse, ne per tormenti uoluto cre-

dere à gli Dei, fussero fatti morire. E così gli rimandò à esso Conte. Il quale, hauendo hauuta cotal risposta, gli fece menare in sulla riua d'vn fiume, detto Gallo, presso al mare per fargli morire secondo la sentenza dell'Imperadore. Onde per essere questi due santi famosi, concorse à cotale spettacolo gran moltitudine di persone, e massimamente di Christiani, i quali con grande allegrezza desiderauano, che d'esso empio tiranno fussero uittoriosi. Giunti dunque al luogo, Cipriano dubitando alquanto della debolezza feminile, pregò il Carnefice, che volesse contentarsi, che Giustina fusse la prima à essere morta: il che facilmẽte ottẽne. Onde uedutala morta, referi gratie à Dio della sua uettoria, & inginocchiatosi, fu ancora à lui tagliata la testa. Stettero quei gloriosi corpi parecchi giorni insepolti per ordine di quell'empio giudice, che gli faceua guardare, che i christiani nõ gli sepellissero, ꝑche dalle bestie fussero deuorati. Ma il Signore, che à dispetto de' suoi nimici, gli uolle honorare, fece, ch'essendosi vn giorno addormẽtate le guardie, sbarcarono in sul lito certi Romani Christiani, i quali tolti quei corpi, gli portarono à Roma, e gli diedero à una Christiana, nobilissima matrona, parente di Claudio Imp. chiamata Ruffina, la quale gli misse in un sepolcro honorato, doue mediãte quegli il Signore mostrò molti miracoli. Furono martirizzati sotto l'imperio di detto Claudio, ne gl'anni del Signore 271.

Bellissima è stata questa historia, disse M. Camillo, e tra l'altre cose, che mi sono piaciute, è ch'in essa si uede quanto sia falsa, uana, e debole questa empissima arte magica. Rispose D. Ignatio. Voi nõ poteuate chiamarla per nome piu conueniẽte, che empissima; percioche niuna cosa è piu contraria alla uera pietà, che questa. Perche, se (come dice S. Paolo à i Galati al 3.) noi diuentiamo per la fede, che habbiamo à Dio, per il sangue di Christo, seguitãdo per ciò dal cãto nostro, giusta nostra possa, il ben'operare, è forza, che per la fede, che si ha nel Diauolo e per lo mal'operare appresso, che si diuẽti figliuoli, e membri del Diauolo. E ch'è altro l'arte magica, che vn consecrarsi per fede al Demonio, e da lui aspettare, e sperare beni, ò felicità, le quali cose al solo Dio si deono chiedere, e da esso solo, si deono sperare? Se la sacra scrittura pronuntia, maladetto chiunche confida in qual si uoglia huomo, che pronuntierà

ella di quegli, che confidano ne i demoni? Però meritamente, e nell'Esodo, e nel Deuteronomio uieta Dio per bocca di Moise questa diabolica arte, minacciando la sua maladittione à chi la esercita.

M. Camillo, che attentamẽte hauea ascoltato, ciò, che da D. Ignatio si diceua, interruppe il parlar suo, dicendo. Per molte particularità, che uoi nel narrar'il martirio di questi due gloriosi guerrieri di Christo hauete prodotte, mi fa credere altrimenti di quello, che per molti anni ho tenuto. Perche, da che io lessi vna oratione del Greco Teologo Nanzanzeno, mi son sempre dato ad intẽdere, che questo Cipriano sia il medesimo, di cui si fa festa, in cõpagnia di S. Cornelio Papa, e del quale tẽghiamo tante, si dotte, & eleganti opere. Et à credere questo, m'induceua etiandio quel mirabile libretto del doppio martirio: nel quale egli apertamente dice ch'era già stato nell'error dell'arte magica intricato. Ma narrando uoi hora una historia tanto diuersa da quella, che di lui scriue il suo Diacono, il quale afferma essersi trouato presente à tutto ciò, ch'egli del suo S. Vescouo scriue; mi fa mutar'opinione, e credere, che sieno due Cipriani Vescoui, e martiri. Che addunque dite uoi sopra questo? Molte cose (rispose D. Ignatio) sono in fauore dell'una, e dell'altra openione; ma quale sia piu ragioneuole, e cõseguente la uera; non uoglio in questo luogo disputarlo; ma rimettoui à Luigi Lipomano Vescouo di Verona nel quarto, e sesto tomo delle sue uite de' santi sopra la vita d'essi gloriosi martiri. Il libro è in luce. e tutti voi potete uedere ciò, ch'egli ne dica. Io solo questo ue ne uoglio dire, che tengo dalla uostra: che non uno, ma sieno due. Sopra la quale sentenza, dou'io non hauessi altro, che m'inducesse à tenere cosi; bastami l'autorità della S. Chiesa, che in due diuersi tempi fa di loro festa. Altro non uoglio per hora dirne, ma tornare all'interrotta narratione. Et io, rispose M. Camillo, di questo mi contento. E D. Ignatio, cosi seguitò.

Di S. Basilissa Badessa.

VOlendo hora ragionare d'un'altra santa monaca, chiamata Basilissa, bisogna, ch'io mi cominci da Giuliano suo consorte. Fu costui (come uuole il nostro Metafrasto) della

della città d'Antiochia, nobile, e ricco, & unico al padre, il quale fatto imparare al figliuolo ogni ſorte di ſcienza, e dottrina. Volendo poi dargli moglie per uedere in uita ſua de' nipoti, Giuliano non ne uolle udir nulla. Pure eſſendo continuamente dal padre, e dalla madre di ciò moleſtato, domãdò tempo ſette giorni à riſpondere. In quel tempo addunque egli atteſe con digiuni inſtantemente alla oratione, pregando Dio, che non uoleſſe permettere, ch'egli perdeſſe la ſua verginità, la quale egli già haueua diliberato di conſeruare intera. L'vltima notte, che ſpiraua il tempo, eſſendo attenuato dal digiuno, e riposandoſi, gl'apparue il Signore, e gli diſſe. Giuliano obediſci a' tuoi genitori, e togli donna, e non dubitare, che tu, & eſſa, mi conſeruerete la verginità, e te, e lei vergini riceuerò in cielo, e molti per voi, huomini, e donne, mi conſacreranno la verginità loro. Perche la mattina ſeguente con allegra faccia, dicendo al padre, ch'era contento di fare quanto egli voleua; il padre, di cotal riſpoſta lieto, fra pochi giorni li diede per moglie Baſiliſſa nobile, e ricca fanciulla di quella terra, & vnica anch' ella al padre. Ne paſsò troppo, che ſi celebrarono le nozze, le quali furono tanto ſolenni, che ad Antiochia concorſero molti delle città vicine. Venuta la ſera, & entrati gli ſpoſi in camera, Giuliano fece inginocchiare Baſiliſſa, & egli anche inſieme con eſſa s'inginocchiò, e fecero oratione. La quale finita, ſentirono vn'odore tanto grande di roſe, e di gigli, che pareua, che quiui fuſſero tutti gl'odori, che ſeco reca al tempo nuouo la vaga, e bella Primauera. Onde la Vergine voltataſi à Giuliano, lo domandò, che odore foſſe quello, e d'onde procedeſſe; con ciofuſſe, che allora fuſſe nel cuore del verno. Preſa di qui Giuliano occaſione, cominciò à predicar'à Baſiliſſa la verginità, affermandola, che ſe inſieme la manteneſſero, ſentirebbono nell'altra vita di queſti odori, e ſenza alcuna comparatione maggiori, non ſolo nella primauera, ma d'ogni tempo. Diſſe in ſomma molte altre parole, le quali tanto potettero nel cuore della fanciulla, che ſi contentò di quanto piacque à lui. Per la qual coſa datiſi la fede fra loro di uiuere inſieme continenti, ſenza dirne niente à perſona, ſi poſero di nuouo in oratione. Et ecco che la camera tutta da i fondamenti ſi commoſſe, e u'apparue

in un tratto vn lume tanto ſplendido, che quello, il quale era in Camera non ſi uedeua. Quiui ſi dimoſtrò Chriſto, circondato da una gran moltitudine d'Angioli, e di Santi, veſtiti di bianco, i quali cantando diceuano, Al vincitore, Al vincitore. In queſto apparue anche quiui la Vergine Maria, accompagnata da infinita moltitudine di Vergini, le quali in canto diceuano. Beata ſei tu, ò Baſiliſſa, che hai creduto à i buoni conſigli di Giuliano, e rinuntiando alle coſe fallaci del mõdo, ti ſei preparata à conſeguire l'eterna gloria. Stando dunque i due ſpoſi à udire tutti deuoti, quei ſuaui, e dolci canti, s'accoſtarono loro due vecchi uenerabili ueſtiti di bianco, e cinti d'oro, e preſigli per mano, porſero loro vn libro coperto di terſo, e finiſsimo argento, e diſſero loro. Leggete quà dentro, e uedrete quãto Dio ſia verace nelle ſue promiſſe. Erano le lettere di quel libro d'oro, e coſi diceuano. Chiunche per deſiderio di conſeguire me, harà diſpregiato il mõdo, ſia nel numero di quegli, che con le donne non ſi ſono imbrattati, ma Baſiliſſa, ch'è d'animo ſincero, & intatto, ſarà nell'ordine di quelle uergini, tra le quali è la prima la madre di Gieſu Chriſto. E detto ciò, da ogn'vno fu riſpoſto. Amen. Moſtro queſto, riſerrò il uecchio il libro, e diſſe loro. Vedete, ch'in queſto libro ſono ſcritti gl'huomini caſti, ſobrii, veraci, miſericordioſi, humili, e manſueti, i quali non hanno carità finta, ſoſtengono le coſe auuerſe, & acerbe, l'afflittioni, le miſerie, e che non preferiſcono niente all'amore di Chriſto, non padre, non madre, non moglie, non figliuoli, non poſſesſioni, ò altre coſe del mondo. E detto queſto, diſparue la uiſione. Laſcerò hora penſare à voi quanto rimaneſſero contenti queſti ſerui di Dio, i quali ſpeſero tutta quella notte in ſalmi, e laude del Signore, e coſi da quel tempo in poi uiſſero inſieme ſantisſimamente, inſino à tanto, che i padri, e madri d'ambidue andarono all'altra uita; il che in breue tempo accadde, ſenza toccarſi però mai carnalmente. Rimaſti poi in libertà, e con gran ricchezze, non uolſero piu indugiare à dar'opera di guadagnar'anime al Signore. La onde delle loro ſuſtanze edificarono due monaſteri, un per Giuliano, e l'altro per Baſiliſſa, per ragunare nell'vno huomini, e nell'altro dõne.

Per la qual cosa, mediante la loro predicatione, & i lor'esempi si conuerti tanta gente dell'vno, e dell'altro sesso, che Giuliano diuenne padre di dieci mila monaci, e Basilissa di mille vergini. Hora, perche sarebbe cosa troppo lunga, il raccontarui con quanta sollecitudine ella pascesse cō la parola di Dio quel suo uergineo gregge, e le visioni, che spesso haueua, basti questo solo, che essendo ella presso alla morte, le apparuero mille uergini, che portauano una gran croce, e detto, che hebbero, ci è stato commādato; che noi ti aspettiamo, poco di poi Basilissa passò al Signore. E Giuliano fece sepellire il corpo suo con ogni reuerenza. Ma non lascerò di dirui, che auanti, ch'ella morisse, gli fu da Dio fatto intendere, che tutte, e mille quelle sue sacre vergini anderebbono dopo la morte à fruire gl'eterni beni. Visse questa santa sotto l'imperio di Diocliti ano, e Massimiano, intorno à gl'anni della uenuta del nostro Signore Giesu Christo 289.

Di S. Febronia martire.

DIrò hora, con quella breuità, che possibile mi fia, i generosi fatti di Febronia, i quali sarieno atti à rendere illustre, e chiaro qual si uoglia huomo, non, che una Verginella di uenti anni, (come costei,) della quale, se uolete hauere piena notitia, potrete da per uoi leggere la sua uita scritta da Simeone Metafrasto. Questa Vergine fu della Assiria, della città di Sibapoli, nella quale era un monasterio, doue uiueuano cinquanta vergini sacrate à Dio; la madre delle quali si chiamaua Platonia, ch'era Diaconessa. Haueua costei messo un lodeuole costume in quel monasterio. E questo era, ch'il giorno del Venerdi nessuna facesse opera alcuna di mano, ma che tutte si ragunassero in chiesa, doue poi, che haueuano salmeggiato secondo il solito, ella stessa leggeua à tutte una lettione della diuina scrittura, e dottissimamente la sponeua loro, e poi che ella era stanca, daua il libro à vn'altra, che facesse ancora lei il simile; percioche, tra esse, ve ne erano alcune molto dotte, e nella diuina, e sacra scrittura esercitatissime.

A questa Platonia, successe nel gouerno Brienna, donna molto dotta, la quale haueua due discepole non meno erudite di lei, l'vna delle quali era Proela, e l'altra Febronia, ch'era sua nipote. Fu missa questa da picciola nel monasterio, doue ella visse in gran santimonia. E tra l'altre cose, essendo deditissima alle lettere, diuenne tanto eccellente, ch'ella leggeua pubblicamente alla grata à molti, che vi concorreua à vdirla di tutta la città: ma per questo non si lasciò mai vedere ad huomo mortale, ne ella mai uide alcuno, come di se stessa testificò poi dauãti al Presidente, quando (come vdirete) fu condotta al martirio. Era vissuta Febronia con gran santimonia nel monasterio, quãdo Dioclitiano Imperadore, mandò un certo Seleno simile à esso in crudeltà, nelle parti d'Oriente; acciò, che con ogni sorte di tormenti, e di morti, spegnesse in quelle parti i Christiani. Menò costui in sua compagnia vn suo nipote, chiamato Lisimaco, & vn Conte detto Primo, i quali in segreto erano alquãto affettionati à i Christiani. Costui addunque entrato nella Mesopotamia, e nella Palmira, fece tante grandi, crudelità, ch'insino à i cani diede mangiare i serui di Christo. Et volẽdo egli uenire alla città, dou'era Febronia, furono segretamẽte da Lisimaco, e da Primo auuisati i Christiani, ch'in quella erano; onde fuggiuano per i monti, e per le solitudini. Vdito questo le monache, Brienna loro Badessa, data licenza, che chi voleua fuggire, si fuggisse. Perche da essa in fuori, e Tomaida, sua Priora, dõna molto litterata, e Febronia, tutte fuggirono fuori della città. La quale Febronia, essendo domãdata, se uoleua andarsene, rispose con grande animo. Viua Christo, à cui io sono sposata, & à cui io ho dedicata l'anima mia, che io voglio morire qui, e qui essere sepolta. Giunto il tiranno nella città, subito cominciarono i suoi ministri à pigliare i Christiani, (pche ve n'erano rimasti assai) e mettergli in carcere. Et essendo dato à Seleno da alcuni Greci cognitione del monasterio di Brienna, ui mandò i suoi ministri, i quali rotte con le scure, le porte del monasterio, & entrati dentro, vollero ammazzare la Badessa, che prima si fece loro incontro. Ma Febronia, gittatasi loro à i piedi, disse. Ammazzate me auanti, vi prego, acciò, ch'io nõ veggia ammazzare la mia cara madre. In questo giũse

il Conte Primo, e con grande autorità cacciò fuori i birri, sde gnatosi, che con tanta uiolenza fussero entrati dentro, poi do mandò Brienna, doue fussero l'altre monache, à cui ella rispo se, che per paura di loro s'erano fuggite. Dio uolesse, soggiun se Primo, che ancora uoi ue ne fuste andate; io ui do licenza, andate addunque, doue vi piace. E detto questo, se ne tornò al palagio, e chiamato segretamente Lisimaco, gli disse, che ve niua da quel monasterio; doue si diceua, ch'erano tante mona che, e che non ui haueua trouato altre, che due uecchie, & una fanciulla tanto bella, che mai ne haueua ueduto una simile, e soggiunse, s'ella non fusse cosi pouera, ti cõforterei à torla per moglie. Al che rispose Lisimaco. Mia madre, ch'era christiana, mi disse piu uolte quando uiueua, ch'io non douessi persegui-tare i Christiani, ma piu tosto deuessi essere loro protettore, hor pensa, come io uoglio porre insidie, ò tor per moglie quel le, che sono sposate à Christo, si che di cotal cosa non mi par-lar piu, che io non ne uoglio fare niente. Mentre costoro cosi parlauano fra loro, furono uditi da uno di corte, il quale andò à riportare subito à Seleno quello, ch'udito haueua di cosi bel la fanciulla, il quale Seleno subito mandò al monasterio à pi-gliarla. Et hauendola i ministri legata per menarla uia, furono pregati da Briẽna, e Tomaida, che menassero ancora loro, ma essi risposero, che nõ haueuano commissione di menare altri, che la fanciulla. Per la qual cosa lo pregarono, che almeno fus-sero contenti, ch'esse le potessero per alquanto parlare, del che contentandosi, la menarono in disparte, e con efficacissime pa role la esortarono à esser costante al martirio, e le promissero d'aiutarla fortemente con le loro orationi; poi datole la bene dittione, la lasciarono andare. Tomaida disposte le ueste mo-nachine, per non essere conosciuta, e uestitasi de' communi, le andò dietro, per uedere, come ella si portaua; e venuto il tem po del martirio di questa santa, concorse à cotale spettacolo, tutta la città, e tra gl'altri Ieria donna Senatoria, che da Febro nia era stata ammaestrata nella fede di Christo. Giunta ad-dunque costei dauanti all'empisssimo tiranno, fu commãdato da esso Lisimaco, che la esaminasse, ma ueggendo, che egli l'e-saminaua con dolci, e modeste parole, la uolle esaminare esso.

On de le disse in sustanza, che quãdo ella uolesse rinegar Chri
sto, la da rebbe à Lisimaco per moglie, onde ella diuerrebbe ric
chissima di danari, di possessioni, di serue, e di serui, quãto, che
no, in quel cambio le farebbe patir'esquisiti, & atrocissimi tor
menti. Ella gli rispose, che hauendo preso Giesu Christo per
suo sposo, non era mai per fargli quella ingiuria di torre vn'al
tro sposo, che quãto à i tormenti, nõ le poteua dare la miglior
nuoua, conciò fusse, che cosa piu grata non le poteua essere,
che patire ad honore di colui, che per la salute di lei haueua pa
tito tanto. Vdendo Seleno cotal risposta, pieno di collora, fat-
tala spogliare, e metterle à torno vno straccio, che à pena le co
priua le parti uergognose, le disse. Che vuoi tu fare Febronia?
Non uedi tu di quanti beni tu ti sei priuata, & in che miseria
tu sei cascata? A cui ella. Odi me Giudice, benche tu m' habbi
spogliata, io tengo poco conto di questa uergogna. Ne sono
diliberata di sopportare con patienza solamente questa, ma d'
essere anche tagliata à pezzi, & abbrucciata; piaccia pure al Si
gnore mio Giesu Christo, di farmi degna di patire per lui. Allo
ra Seleno, la cominciò à ingiuriare di parole, e rimprouerolle
insino, che per vanagloria della sua bellezza ella non si vergo-
gnaua d'essere veduta ignuda da tanta moltitudine. Pensa, ri-
spose à questo la Vergine, come io mi diletto d'esser ueduta da
te, e da gl'altri impudicamente, che (come sa il mio Signor Gie
su Christo) insino à quest'hora io non fui mai ueduta da huo-
mo alcuno mortale, ne io mai alcuno ne uidi. Ma non sai tu,
che quegli, che s'esercitano ne i combattimenti gladiatorii, ꝑ
meglio essere spediti à combattere, si spogliano ignudi. Hor,
perche vuoi tu, che à me rincresca d'essere ignuda, hauendo io
al presente à combattere teco, e col tuo padre Diauolo, à rice
uere nel corpo mio le battiture, e le ferite? E come potrei io al
trimenti con lo aiuto del mio Signore Dio riportare vettoria
di te, e di lui insieme? Commossero queste parole Seleno à ira
di maniera, che disse. Da, che costei uuole combattere meco,
e con i tormenti, combatta. Onde fatti accendere molti carbo
ni, ue la fece mettere sopra col corpo, e mentre, che ella staua
in sul fuoco, le fece battere le rene da quattro ministri, e durò
cotal tormẽto 4. hore, di maniera, che per l'arsione, se le vede-

uano le uiſcere, e per le battiture correua il ſangue per terra. Per la qual coſa il popolo cominciò à gridare. Baſta, baſta, ò benigno giudice, habbi compasſione à coſtei, ch'è Vergine, e fanciulla. Ma egli, per l'oppoſito faceua metter' dell'olio in ſul fuoco, acciò, che leuaſſe la fiamma per piu tormentarla. Poi, che, (com'io ho detto) l'hebbero quattro hore i carnefici battuta, credendo, ch'ella fuſſe morta, la tirarono fuori del fuoco. Veduta Tomaida, la quale da lungi, e ſconoſciuta, haueua ſeguitato Febronia, tanta crudeltà, ſi uenne manco, è caſcò a' piedi d'Ieria. Molti ancora del popolo, ſdegnati, ſi partirono, dolendoſi di tanta inhumanità. Voltatoſi poi il Tiranno alla ſanta Vergine, diſſe. O Febronia, che ti è paruto di queſto primo affronto? Riſpoſe ella. Ben puoi per queſto primo affronto hauere conoſciuto, ch'io ſono inuincibile, e ch'io mi fo beffe de' tuoi tormenti. Allora Seleno infuriato, commandò, che ella fuſſe ſoſpeſa à vn legno, e che con i pettini di ferro, le fuſſero ſtracciate le carni. Il qual commandamento, eſſendo ſubito eſſequito, ſi uedeuano caſcare in terra i pezzi delle carni, inſieme col ſangue. Ma Febronia leuati gl'occhi al cielo, diſſe. Signore porgimi aiuto, e non m'abbandonare in queſta hora. Leuosſi in queſto detto tãto grido nel popolo, ch'il tiranno fece reſtare quello ſtracciar di carni, e domãdolla quello, che del ſecõdo cõgreſſo le pareua, ma ella era tãto afflitta, che non gli potette dare riſpoſta. Ond'egli penſando, ch'ella nõ ſi degnaſſe di riſpondergli, uenne in tanta furia, che cõmandò al manigoldo, che le tagliaſſe la lingua, e la gittaſſe nel fuoco. Ma tãto fu pregato dal popolo, che la laſciò ſtare, & in quel cambio le fece cauare 17. denti, e gittare in terra, poi da un medico, che quiui era preſente, le fece riſtagnare il ſangue, che in grande abbõdanza le uſciua di bocca. Fatto queſto, di nuouo la domandò ſe ella uoleua ubidirgli, & adorare gli Dei. A cui la Vẽrgine. O ſceletato huomo, addunque mi uuoi tu impedire la via, ch'io non poſſa andare al mio ſpoſo? Studiati quanto tu puoi di trarmi del fango di queſto corpo. Percioche il mio amore, e Signor Gieſù Chriſto m'aſpetta. Allora il tiranno, eſſendo ancora Febronia legata al legno, cõmandò, che le fuſſero tagliate ambedue le poppe, ma tanto fu il grido del popolo,

che il boia alquanto ſi ritenne, à cui il crudeliſſimo Seleno uoltato, diſſe. Fa quello, ch'io t'ho detto huomo empio, e nimico de gli Dei. Per il che tagliatole ſubito le poppe, le gittò nel fuoco. Ma ella alzati gl'occhi al cielo, diſſe con gran uoce. Signore Dio mio riſguarda alla uiolenza, che m'è fatta, uenga ti prego l'anima mia nelle tue mani, e poi non parlò piu. Allora la maggior parte del popolo ſi parti da quello orribile ſpettacolo, deteſtando con alta uoce Dioclitiano, e tutti i ſuoi dei. Tomaida, e Ieria poi mandarono una loro ſerua à ragguagliar' Brienna del tutto, la quale preſe gran conforto, e cō maggior' feruore ſi diede per lei alla oratione. Fecela addunque Seleno ſciorre dal legno, ou'era legata, ma non ſi potendo ella reggere in pie, per la debolezza, caſcò in terra. Onde uoltatoſi il Conte Primo à Liſimaco, diſſe. A che propoſito da coſtui à queſta Vergine coſi giouane tanti, e ſi crudeli tormenti? Laſcia fare (riſpoſe Liſimaco,) che i tormenti di coſtei fieno cagione della ſalute di molti, e forſe ancora della mia. Laſciala pur finir' queſta ſua guerra cominciata, e riportarne uettoria. Ieria, eſſendo le coſe in queſto termine, ſi ritirò in caſa ſua, la quale era dauanti alla piazza, doue ſedeua il giudice nel tribunale, e ſalita in ſul tetto, con alta uoce lo cominciò à ſuillaneggiare; onde egli arrabbiato, commando à i birri, che l'andaſſero à pigliare, ma dicendogli gl'amici, che ella era donna nobile, e tanto ben uoluta, che la città ſi ſolleuerebbe à volere eſſere martire inſieme con eſſa, la laſciò ſtare, temendo di nō mettere troppa carne à fuoco con ſua grandiſſima confuſione. Ma bē diſſe, che per quelle parole darebbe molto piu tormenti à Febronia. E coſi commandò, che le fuſſero tagliate le mani. Tagliate, che quelle furono, non potēdo ella piu parlare, per moſtrare, che ne teneua poco conto, porſe anche un piede. Venuto Seleno in maggior rabbia per quell'atto, diſſe, tagliatele anche l'altro, poi, che ancora non è ſatia queſta pertinace femina. Fatto queſto Liſimaco diſſe, che uuoi tu piu fare à coſtei? horamai è tēpo d'andare à deſinare. A cui il Tiranno, per la ſalute de gl'immortali Dei, ch'io non mi partirò di qua, inſino, ch'ella harà fiato in corpo, e detto queſto, commando, che le fuſſe tagliata la teſta, e laſciatala quiui, andarono à deſinare: & il ſuo uolere

fu miſſo

fu misso ad effetto. Inuiossi in questo mezzo la turba per torre quel corpo, e sepellirlo, ma Lisimaco ui mise una guardia di soldati, che non lo lasciasse toccare. Entrati in palagio, Lisimaco se n'andò in camera, piangendo le crudeltà, ch'egli haueua vedute usare à quella tenera Vergine, ne uolle altrimenti desinare. Vedendo Seleno il nipote addolorato di cotal cosa, non volle anch'egli per la rabbia mangiare, ma sceso nel pretorio, leuò gl'occhi al cielo, & hauendogli tenuti cosi un pezzo, mise un gran grido, e diede tanto del capo in una colonna, che cascò in terra morto. Lisimaco udito il romore, che per ciò s'era leuato nella corte, corse, e ueduto il zio morto, cominciò à crollare con le mani quel corpo morto, e dire ad alta voce. Magno è lo Dio de' Christiani, e benedetto sii tu Dio di Febronia, che hai vendicato il sangue ingiustamente sparso. Poi chiamato à se Primo, disse. Io ti prego per l'inuitto Dio de' Christiani, che tu faccia quanto io ti dirò. Fa fare vna cassa di legno ottimo, che non sia sottoposto à i tarli, e mettiui dentro tutto il corpo di Febronia, senza lasciarne torre pure una minima particola, e la terra ancora tinta del suo sangue, e mandala al suo monasterio; accioche quiui sia sepolta. E fa bandire, ch'à ogn'vno sia lecito andare ad honorare quel corpo. Mise addũque à i costui preghi, Primo ad effetto cotal commandamẽto, onde portato, che fu quel corpo al monasterio, vi concorse tãta moltitudine, che con gran fatica si potette sepellire. Il Vescouo della città diede principio à edificare in suo nome vn magnifico tempio, il quale in capo d'anni sei fu finito, onde con molti altri Vescoui insieme con gran solennità vi portò quel santo corpo, contro alla uoglia però delle monache. In capo à due anni, che questo tempio fu finito, passò Brienna di questa vita. Si conuertirono alla uera fede di molti Greci, ch'erano in quella città, e lauarono i loro peccati nel sacro battesimo. E Lisimaco, e Primo, e molti de' loro soldati lasciate tutte le ricchezze, che possedeuano si battezzarono, e si fecero monaci, sotto la disciplina di Marcello Archimandrita. Irina, che solamente era catecumina si battezzò con tutta la sua famiglia, e fecesi monaca nel monasterio di Febronia, la quale durò molti anni ad apparire alle monache, quando celebrauano la me-

moria del ſuo martirio. Scriſſe à Liſimaco queſta hiſtoria Tomaida, la quale ſucceſſe nel gouerno del monaſterio à Briéna, e come hauete udito, ui ſi trouò preſente ſtraueſtita. Fu martirizzata queſta ſantisſima Vergine ſotto Dioclitiano, che imperò circa gl'anni del noſtro Signore 289.

Di S. Publia Badeſſa.

DIrò hora di Publia, la quale fu d'Antiochia. Coſtei hebbe marito, e di lui acquiſtò un figliuolo, e gli poſe nome Giouanni, che poi fu prete molto venerabile della chieſa d'Antiochia. E ſi dice, che piu uolte per la ſua ſantità, e prudenza, fu èletto Veſcouo di diuerſe città, ne mai per la grande humilità uolle accettare cotal degnità. Morto il padre di coſtui, Publia ſua madre ſi ſacrò à Dio, e tirò appreſſo di ſe cento Vergini, le quali ſotto di lei fecero profesſione. E l'autore di ciò, ſe alcuno non voleſſe credere à me, è Teodorico Veſcouo della città di Cirro, ſcrittore molto antico, e l'hiſtoria tripartita ancora al trēteſimo del ſeſto libro. Ma per tornare, era in Publia tanto zelo della religione Chriſtiana, che quando paſſaua Giuliano Apoſtata Imperadore (perche egli haueua di nuouo indotto il falſo culto de gli Dei) ella ad alta voce faceua cantare Salmi di Dauitte, e masſimamēte quei uerſi, ne i quali eſſo profeta ſcherniſce l'impotēza de' bugiardi Dei. Come è il Sal. 113. Le ſtatue de' Gentili, non ſono altro, che argento, & oro, & opere di mano d'huomini. E poi hauendo detto, come elle nō vdiuano, non uedeuano, non odorauano, ne poteuano toccare, ne fauellare, ne camminare; ſoggiugneuano quel uerſo, che dice. Posſino diuentare ſimili à esſi quegli, che le fanno, e quegli, che in eſſe ſi confidano. Vdendo queſte coſe l'empio Apoſtata, fece loro commandare, che non cantaſſero ſimili Salmi, quando egli paſſaua. Non uolendo la ſerua di Dio Publia obedire à cotal commandamento, faceua ſtare attento quel ſuo virgineo coro à cantare quei ſalmi, quando paſſaua il tiranno. E fra l'altre parole (del Sal. 67.) diceuano queſte. Leuiſi ſu il Signore, e ſieno fracaſſati tutti i ſuoi nimici. Vdendo Giuliano queſte parole, ſi fece menare Publia auanti. Ne per vederla vecchia, e canuta, e di preſenza venerabile, e piena d'infiamma

Exurgat Deus et dissipentur inimici eius

to zelo della santa religione Christiana, si mosse punto à misericordia, anzi da un suo ministro la fece battere dall'una, e l'altra guancia, di maniera, che le mani di colui, che la battè, diuẽnero enfiate, e rosse. Ma ella, che desideraua di patire per il Signore, si tẽne cotal uergogna à gloria, & ad honore. E ritornata al suo monasterio, non restò di cantare, secondo la sua usanza, versi del Sal. 67. contro à esso Principe, imitando l'autore d'essi salmi, che con essi raffrenaua il maligno spirito di Saulo, ogni uolta, che da quello esso Saulo era molestato; e così perseuerò questa santa donna nel seruigio di Dio, attendendo all'opere sante della carità, dell'orationi, vigilie, digiuni, e Salmodia, insino al fine della sua uita; hauendo in se, sopra tutte le cose, vn'ardentissimo zelo dell'honore di Dio. Passò alla uita immortale, sotto l'imperio del detto Giuliano, circa gl'anni della venuta del nostro Saluatore 365.

Di S. Nastasia.

VOlendo hora parlarui di S. Nastasia, mi bisogna parlare ancora d'Andronico suo marito; percioche volẽdo parlare di lei, non posso fare, ch'io non parli anche di lui. Scriue addunque Simeone Metafrasto, ch'ambidue erano della città d'Antiochia, & erano orefici; e che oltr'all'essere molto ricchi, erano tanto pii, e religiosi, che haueuano diuise le loro facultà in tre parti, delle quali una dispensauano à i poueri, l'altra à i religiosi, e della terza si seruiuano per mantenere la bottega, e per il loro uitto. E così uiuendo, hebbero due figliuoli, vno maschio, & una femina, i quali essendo vn giorno ammalati, Andronico se n'andò fuori della città alla Chiesa di S. Giuliano martire, per fare per loro oratione à Dio, e nel tornare, essendogli detto, ch'erano morti, s'inginocchiò in terra, & alzati gl'occhi al cielo, disse quelle belle parole del patiẽte Giobbe. Tu me gli hai dati ò Signore, e tu me gli hai tolti, sia il nome tuo sempre benedeto. Tornato poi à casa, trouò, che Nastasia faceua appunto il contrario di lui: percioche, per il dolore si uoleua strangolare, e morire con esso loro. Ma il patiẽte Andronico, cõfortatala ad accommodarsi al uolere di Dio, fece i detti fanciugli, sepellire nella nominata chiesa di S. Giuliano,

bns dedit bns abstulit —

e la ſera volendo il portinaio ſerrare la chieſa, Naſtaſia gli chieſe di gratia di poterui ſtare per tutta la notte à fare oratione p i figliuoli; il che da eſſo facilmente le fu conceſſo. Hora ſtando ella in oratione, in ſu la mezza notte le apparue eſſo Sãto martire in habito di monaco, e le diſſe. Perche non laſci tu ripoſare quegli, che ſono qui? Et ella. Habbi Signor mio compasſione di me, la quale haueua due figliuoli, e l'uno, e l'altro in un medeſimo giorno ſi ſono morti. Dio uoleſſe, (le fu riſpoſto,) che tu piangesſi i tuoi peccati. Eglino non hanno biſogno di tuoi pianti, concioſia, che viuino felici in cielo, & hauẽdo ciò detto, diſparue. Vdito queſto la donna, diſſe da ſe medeſima. A che ſto io à piãgete, ſe i miei figliuoli viuono col mio Signore? E rizzataſi, ſe n'andò al guardiano della chieſa, e lo pregò, che le voleſſe chiamare quello Abbate, ch'era ſtato da lei, e coſi ſubito ſi era partito. A cui il guardiano. Non uedi tu, che tutte le porte ſono ſerrate, come vuoi tu addunque, che ci ſia entrato alcuno? Ond'ella accortaſi, che quella era ſtata uiſione tutta ſpauentata pregò il portiere, che la voleſſe accompagnare inſino à caſa dal ſuo marito, il che egli humanamente fece. Dopo alcun giorno ella pregò il marito, che la uoleſſe laſciare far monaca; acciò haueſſe piu commodità di piangere i ſuoi peccati, come il ſanto le haueua detto in uiſione. Riſpoſe Andronico. Se tu perſeuererai in queſto propoſito, io non ti mancherò mai, anzi ſarò teco. Poi chiamato Giouanni padre della moglie, gli diſſe, che uoleua andare inſieme con Naſtaſia à viſitare i ſanti luoghi di Gieruſalemme, onde gli conſegnaua tutti i ſuoi beni, con queſto, che ſe auueniſſe, ch'egli, e la moglie moriſſero, ſe gli godeſſe con obligo di fare pregare Dio per loro, e di fare delle limoſine. Fatto queſto vna ſera al tardi egli, e la conſorte, ſe ne uſcirono à cauallo della città, e continuando il loro viaggio arriuarono in Terra ſanta, doue viſitarono quei ſacri luoghi con gran diuotione. Di poi preſero il cammino uerſo Aleſſandria d'Egitto, Andronico laſciò Naſtaſia, dicendole, che voleua andare in Sciti à viſitare i ſanti padri di quel luogo, e che hauuta da loro la benedittione ritornerebbe da lei, e che non la menaua; percioche in quegli eremi non poſſono entrar donne. Andò addunque, e tra gl'altri ſanti padri, che vi-

ſitò, fu vno l'Abbate Daniello, il quale, come lo vide, gli diſſe. Va per la tua conſorte, che tu hai laſciata in Aleſſandria, & io le farò una lettera di raccommandatione, con la quale la mande rò in Tebaida al monaſterio delle Tebaideſe. Per queſto ritor nato ſubito indietro Andronico, menò ſeco Naſtaſia, alla quale dall'huomo di Dio Daniello, fu fatta una lettera di fauore, per la quale ella fu riceuuta, e ueſtita monaca nel detto monaſterio, doue con ogni nettezza di cuore ſerui per molti anni al Signore. Andronico accompagnata, che hebbe la conſorte, ſe ne tornò all'Abbate Daniello, e da eſſo fu accettato, e ueſtito dell'habito monaſtico. E dopò molti anni, ottenne dal ſuo Ab bate licenza d'andare un'altra volta à uiſitare i luoghi ſanti. Et eſſendo in uiaggio, percoſſo dal ſouerchio calore del Sole, ſi miſe à riposare ſotto vn'albero per pigliare alquanto di rinfre ſcamento. E ſtando coſi arriuò quiui la ſua conſorte ueſtita da huomo, e d'habito monacale, perche quantunque ella lo ſalu taſſe, e lo riconoſceſſe, non però fu riconoſciuta da lui, perche oltre all'eſſere ueſtita da huomo, era diuenuta uecchia macilẽta, e nera. Ella lo domandò dunque (moſtrando non lo cono ſcere) s'era de' diſcepoli dell'Abbate Daniello, e ſe andaua à vi ſitare i luoghi ſanti, e riſpondendo egli di ſi, ſe gli offerſe per compagno. Accettato Andronico la cõpagnia, inſieme ſi miſe ro in uiaggio, e uiſitarono tutti i luoghi ſanti con gran diuotione, e poi ſe ne ritornarono in Aleſſandria, e quindi in Sciti. Et auanti, che Andronico ſe ne ritornaſſe al monaſterio, Naſta ſia lo pregò, che inſieme con eſſo lei in una cella uoleſſe menare uita ſolitaria. Andronico le riſpoſe, ch'era contento, ma che uoleua prima di ciò chiedere licenza all'Abbate Daniello, nò conoſcendo punto, ch'ella fuſſe donna. Onde eſſendo ito per detta licenza, gli riſpoſe l'Abbate, che lo faceſſe, ma che dimo raſſe ſeco in ſilentio, e gli ſoggiunſe, ch'egli andaua ad habita re cõ uno, ch'era uero monaco. Hauuta tale licenza, ritornò à lei, e ſi ritirò cõ eſſa in vna cella, doue ꝑ dodici anni menarono inſieme uita ſantiſſima, come dopo la morte loro ſi conobbe mediante i miracoli, che il Signore operò per eſſi. Paſſato det to tempo, eſſendo Naſtaſia per paſſar à miglior uita, s'infermò grauemente, non u'eſſendo Andronico. Onde uennero à lei i

monaci, ch'erano quiui vicini credendosi, che ancora ella nõ monaca, ma monaco fusse, e le diedero tutti i sacramenti della S. Chiesa. Doleuasi grandemente, ch'il suo Andronico nõ fusse presente. Finalmente confortatasi, diede una scritta serrata à uno di quei monaci, pregãdolo, che quando fusse tornato Andronico, gliela uolesse dare, e detto questo, stette poco, e passò al Signore. Tornato il pio consorte, e riceuuta la lettera, la lesse, e per essa intese, come quel monaco, che con lui era dimorato, era stato Nastasia sua donna. La onde cominciando con grande desiderio à dire, che harebbe uoluto morire, & essere seco; ottenne cotal gratia; per ciò, che non corsero molti giorni, che s'ammalò, e riceuuti i santi sacramẽti, passò di questa vita. Cõcorsero prima alle essequie di Nastasia, e poi à quelle di Andronico tutti i monaci, e romiti dell'eremo di Sciti, e de gl'altri diserti uicini. E tutti uoleuano portare quei corpi à loro monasteri à sepellire. Finalmente gli ottẽnero quei di Sciti, e con rami di palme, e d'altri alberi gli portarono alla chiesa loro, e quiui gli riposano. Furono al mondo sotto l'Imperio di Teodosio, ne gl'anni della humana salute 337.

Di S. Matrona Badessa.

SCriue il medesimo Simeone Metafrasto, la uita d'vn'altra monaca chiamata Matrona, i fatti della quale raccorrò con quella breuità, che io potrò maggiore, e credo, che ne pigliere te piacere. Costei fu della città di Perge, la quale, secondo Plinio, e Strabone, è in Pãfilia, & è chiamata hoggi Settellia, nacque di parenti assai honorati, e da essi fu alleuata come à persona nobile si conuiene, e uenuta à gl'anni conuenienti, essendo maritata à uno della terra, chiamato Domitiano, n'hebbe una figliuola, alla quale posero nome Teodora. In capo à certo tempo, deliberando Domitiano (perche cosi gli tornaua commodo) d'andare ad habitare in Costantinopoli; andossene la, & accasatosi, cominciò Matrona ad andare alle chiese con le altre donne, & udire le prediche, le sante messe, & i diuini ufici. Per la qual cosa pigliò stretta amicitia con una santa, e nobile donna, chiamata Eugenia, con la quale si trouaua giorno, e notte all'orationi. Vedendola Domitiano tanto frequen-

tare la Chiesa, e massimamente di notte, e considerando, che ella era bella, & ornata di genti li costumi, ne cominciò à diuentare alquanto geloso: per lo che le interdisse l'andare fuori la notte à i matutinali ufici, i quali in quei tempi si diceuano in tutte le feste, come s'vsa ancora hoggi la notte della Natiuità del nostro Signore Giesu Christo. Se bene poi, per buono rispetto furono leuate quelle uigilie, e conuertite in digiuni, e di qui uiene, che i digiuni, che si fanno i giorni auanti alle feste si domandano uolgarmente uigilie; e sono tutti commandati cotali digiuni, per la Santa Romana Chiesa, Cattolica, & Apostolica. Prese di cotal prohibitione Matrona, grandissimo dolore, lamentandosi, ch'ella non poteua seguitare quelle sue diuotioni, che già tanti anni haueua continuate. Onde accendendosi per questo in maggiore desiderio di seruire al nostro Signore Giesu Christo, si diliberò d'entrare sconosciuta in un monasterio di monaci, nel quale proposito fu da vna celeste uisione al tutto confermata. Conferi, nondimeno questo suo desiderio, con la sua amica Eugenia, la quale, come donna sauia, e santa, e di lodeuoli costumi ornata, la confortò à pensarui su molto bene. E dicendole, che prima saria stata cosa quasi, che impossibile, à potere stare secreta, le mise poi innanzi la cura, ch'ella era obligata ad hauere di Teodora, sua figliuola, & ultimamente le disse, che ella non poteua ciò fare senza la uolonta di Domitiano, suo marito. Nondimeno, perche Matrona era al tutto risoluta, non ualsero per questo niente le ragioni di Eugenia. La onde, senza far motto alcuno al marito, tagliatasi i capegli, e uestitasi da Eunuco, se n'andò à un monasterio non molto fuori della città, e fatto chiamare l'Abbate, che haueua nome Bassiano, disse, che era eunuco, chiamato Babila, e che desideraua d'essere monaco. Onde parendo à quello Abbate, che ella mostrasse feruore di spirito la uesti monaco, li doue cominciò costei à portarsi tanto bene, si ne i diuini ufici, si nelle uigilhe, astinenze, & opere delle mani, che faceua stupire tntti gli altri monaci. E si marauigliauano, ch'un Eunuco, che sogliono essere persone dilicate, e nō molto gagliarde, si portasse cosi strenuamēte. Stādo si costei sconosciuta in questo monasterio, il marito dubitādo

Digiuni feri li chiamano vigilie —
S. Monaca fu cagione con li suoi avvertimenti che S. Ambrogio mutassi le vigilie in digiuni

di quello, che era, ne cominciò per tutti i monasteri della città, e fuori della città à cercare, fu riuelato in uisione à Basſiano & ad Acacio Abbate del monaſterio di S. Abramo, di quiui nõ molto lontano chi era queſto Eunuco. Onde conferita queſta coſa inſieme, chiamarono à conſiglio i piu uecchi monaci del monaſterio, e detta loro la coſa, cominciarono cõ eſsi à diſcorrere, che uia deueſſero tenere ad aiutare queſta ſerua di Dio, acciò, che ella poteſſe perſeuerare nel ſeruigio di Dio, conciò fuſſe, che quiui era ſtato Domitiano à cercarla. Eſſendo dunq; tra queſti vecchi un certo monaco chiamato Marcello Diacono, huomo di grã cõſiglio, e prudẽza, diſſe, come nella città di Emeſa poſta nella Soria, dõde egli era natio, haueua in un monaſterio una ſorella monaca, e che parẽdo loro harebbe menata Matrona dalla ſorella, dou'ella ſarebbe potuta ſtare incognita, e ſicuramẽte ſeruire al Signor. Piacque queſto partito à tutti, onde egli prouiſte le coſe neceſſarie, entrò con eſſa in una naue, e la conduſſe ad Emeſa, e laſciatala nel monaſterio, dou'era la ſorella, ſe ne ritornò à Coſtantinopoli. E Matrona rimaſe in quel monaſterio, doue menò uita piu toſto angelica, che humana, e nella humilità, patienza, e carità, ſopra tutte le coſe eccedette di gran lunga tutte l'altre monache. Ne corſe molto tempo ſtandoſi coſtei nel monaſterio, che vn contadino di quel paeſe ueggiendo piu, e piu giorni uſcire una cõtinua fiamma di terra preſſo alla ſua ſtanza. Fece queſta coſa intendere al Veſcouo della città, il quale u'andò con tutto il clero, e popolo proceſsionalmente; e cauata terra del luogo propio dõde uſciua la fiamma, ui trouarono una urna, & in quella era la teſta di S. Giouambattiſta, inuolta in balſamo, perche la fama, di coſi degna reliquia ſparſa per tutto l'Oriente, concorſero infiniti popoli per uederla, & honorarla, e tra gl'altri con licẽza del Veſcouo u'andò Matrona con l'altre monache del ſuo monaſterio. Et arriuata, ch'ella fu quiui, fattaſi dare dal Diacono un poco di quel balſamo, unſe con eſſo gl'occhi à un cieco; il quale ſe l'era inginocchiato, e la pregaua, che lo uoleſſe illuminare, hauendo inteſo, ch'ella era ſanta donna; & ella in queſto modo lo guarì ſubito. Per queſto addunque, e per molti altri miracoli, ch'ella fece, ſi cominciò in modo la fama della ſua

ſantità

Inuentione della teſta di S. Giouambat.

ſantità à ſpargere per tutto, che ella venne inſino all'orecchie dell'Imperadore, che era in Coſtantinopoli. Vdi queſta coſa ancora Domitiano ſuo conſorte, e cominciò ſeco à penſare, che quella poteua facilmente eſſere la ſua Matrona, che tanto tẽpo haueua cercato indarno. Onde eſſendo morta la figliuola, ſi miſe per andare ad Emeſa, e chiarirſene. Ma mentre, che Domitiano era per uia, Matrona diſpiacendole il concorſo di tanti popoli, che andauano à lei per raccommandarſi alle ſue orationi, e conſigliarſi di diuerſi loro caſi, & hauendo per male d'eſſere tanto reputata, ſi partì ſconoſciuta, e ueſtita pouera mente, andoſſene pellegrinando à viſitare i ſanti luoghi di Gierusalemme. Domitiano arriuato ad Emeſa, non ue la trouãdo ſi trasferì ancora egli in Terra ſanta per le medeſime cagioni, che haueua fatto Matrona. Et arriuato, che egli fu la, vn giorno andando da vn di quei luoghi diuoti à un'altro, riſcontrò la ſua donna. Ma perche ella era cambiata, per l'aſtinenza, e ꝑ le ueſti pouere, non la conobbe, ma bene fu egli conoſciuto da lei. Per lo che dubitando, ſe ſtaua quiui intorno, non eſſere da lui vn tratto conoſciuta, ſi ritirò dentro alla città di Berito, detta hoggi Baruti, città di gran mercantie, & è poſta in ſu' liti di Soria; in vn tempio antico d'Idoli mezzo rouinato. E qui in uigilie, orationi, e ſalmi, ſempre occupandoſi, dimorò alquanti giorni, nel qual tempo non le mancarono tentationi. Perciò che hora in una forma, hora in un'altra, ſe le moſtraua il demõnio, minacciandola di muouerle cõtro tutti gl'infedeli di quella città, s'ella di quiui non ſi partiua. Ma la Santa di Dio, vdendo, che ancora u'erano de' Gẽtili, ſi miſe à predicare loro Christo, e ne conuertì molti, e fra gl'altri una figliuola ancora Vergine del Sacerdote de gl'Idoli, che ſi chiamaua Euche, la quale fatta battezzare, ammaeſtrò in tutte le coſe appartenenti alla noſtra fede. Le uenne di poi uoglia di ritornare in Coſtantinopoli à viſitare auanti alla ſua morte il ſuo padre ſpirituale Baſſiano, ma non le parendo cotal gita ſicura, per il pericolo dell'eſſere conoſciuta dal ſuo ſpoſo, pensò d'andarſene in Aleſſandria, ò in Antiochia. La ſequente notte le fece Dio intendere, per una uiſione, che ſenza dubitare di coſa alcuna n'andaſſe in Coſtantinopoli. Per la qual coſa conferito il tutto al Veſcouo

di Berito, hebbe da lui una cõpagna, chiamata Sofronia, che era Diaconessa, con la quale montata in su una naue, che andaua à Costantinopoli, hauendo secondi, e prosperi uenti, in pochi giorni ui giunsero. E smontate in terra, se n'andarono subito al monasterio, doue Matrona primieramẽte era stata monaca, e fatto chiamare Marcello Diacono, che l'haueua trafuggata ad Emesa, gli contò per ordine il suo pellegrinaggio, e come Domitiano suo consorte, l'era andata cercando insino in Gierusalemme, & al monte Sinai, e quante anime ella haueua in Berito conuertite alla fede christiana, e che era tornata in Costantinopoli per essere stata ammunita di fare cosi in visione, e per uisitare il suo padre spirituale Bassiano, à cui portaua grandissima affettione; Poscia venuto à lei Bassiano, & vdite le medesime cose, le fece dare una cella fuori del monasterio, doue ella potesse con la sua compagna menare quel poco di vita, che le auanzaua, perciò, che già era d'anni ottanta, ò piu. Ma con tutto ciò, non fu in modo occulta questa sua venuta, che della fama di lei non fusse saputa nella città; la onde molte nobili donne, cominciarono à visitarla, chi per un bisogno, e chi per un'altro. E fra l'altre, u'andò una gran gentil donna, chiamata Eufemia, moglie d'Antimio, che già era stato Prèfetto di Roma, la quale era inferma, sperando per i preghi, e meriti di Matrona, recuperare la prima sanità; il che facilmente in breue tempo ottenuto Eufemia, per non esser'ingrata à Dio di tanto beneficio, diede à Matrona un bel palagio, che ella haueua lungo la marina molto ben fabricato, doue ella soleua spesso andare à suo diporto; la qual cosa fu molto cara à Matrona; perciò che allato al palagiò edificò una chiesa ad honore di S. Lorenzo martire di Christo, e del palagio si serui per monasterio, doue si sacrarono poi à Dio molte nobili donne. Hora auuenne andando un giorno una giouane detta Nastasia, al detto monasterio, che di fresco s'era maritata piu tosto per uedere quel bel palagio, che per altro, e che stando à i diuini vfici, e parlando alquanto con Matrona, s'inuaghi tanto della vita monastica, che per nessun modo uoleua tornare la sera à casa, ma uoleua rimanere quiui, e farsi monaca. Ma dubitando Matrona, che ciò non uenisse da un poco di leggerezza, non

la uolle accettare, e la rimandò à casa. Tornata costei à casa, tanto seppe pregare, e lusingare il marito, che le diede licenza. Onde ella prese molte sue ricchezze, se n'andò à seruire al Signore sotto il magisterio di Matrona. La quale poi, che fu dimorata in questo luogo anni quindici, al gouerno di molte vergini, il Signore, che horamai la voleua rimunerare di tante fatiche, e di tanti pellegrinaggi, le fece vedere questa uisione. Le pareua, che una donna reuerenda la prendesse per mano, e la menasse in uno amenissimo luogo, doue era il piu bello palagio, che mai fusse ueduto da occhio mortale, e che entrata cō essa insieme, colei le dicesse. Questa è la stanza, le quale t'ha apparecchiata colui, per amore del quale tu hai lasciati i piaceri, le ricchezze, e le uanità del mondo, e per lo cui amore, tu hai sofferte tante fatiche. Passati pochi giorni, munita Matrona di tutti i sacramenti, passò al Signore, essendo d'anni cento; e ciò fu l'ottauo giorno di Nouembre, sotto l'Imperio di Leone primo, ne gl'anni della salutifera incarnatione del nostro Signore Giesu Christo 458.

Di S. Teottista.

FV monaca ancora Teottista, come scriue il medesimo Metafrasto nella sua uita. Questa Vergine fu Greca, dell'Isola di Lesbo, detta hoggi Metelino, della città di Metinna: la quale Isola è nel Mare Egeo à fronte della Frigia, doue era già la tanto nominata Troia. Rimasa costei da picciola senza padre, e senza madre, da i parēti fu missa in un monasterio, e quiui poi cresciuta, si consacrò al Signore; doue stando una uolta per le feste di Pasqua, nel uolere andar' à visitare una sua sorella maritata, che habitaua lungo la marina, fu nel cammino presa da alcuni Corsali di Nisirio Saracino, Tiranno della Candia, i quali, presa, che l'hebbero, senza rizzare altro segno di riscatto, come la maggiore parte di loro, il piu delle uolte, sogliono fare, nauigarono uia, e giunti all'Isola di Paro, hoggi Pario, che è una delle Isole Ciclade, posta nell'Arcipelago, ui presero porto, per rinfrescarsi alquanto, e mandādo i prigioni à una fontana quiui uicina, à torre dell'acqua dolce, e con gl'altri insieme, vsci in terra anche Teottista,

la quale ueduta l'occasione di uscire di mano de' Corsali, se ne andò adentro nell'Isola, la quale era piena di folti boschi. Ma non potendo andare molto in la per i sassi acuti, e taglieti, che le guastauano i piedi, essendo ella scalza, & hauedo i piedi tutti sanguinosi, le conuenne gittarsi come morta in terra, ma per volere di Dio, non le andando i Corsali altrimenti dietro, anzi partendosi senza essa andarono alla uolta di Candia; perciò, che quest'Isola, e posta tra Negroponte, e Candia. Hora essendosi la mattina sequente certificata questa Vergine, che i Corsali erano quindi partiti, parendogli quiui star sicura mentre, che con si fatto proposito vi si fermò, che ui stette solitaria lo spatio d'anni trenta, cibandosi de' Lupini, che l'Isola produce, e di radici d'herbe. Che esercitii fussero in quel tempo i suoi, non si puo sapere; per essere ella stata sola, ma si puo ben credere, per quel, che successe, che fussero santi, e pii. Perciò, che essendo uenuto il tempo, che il Signore la voleua chiamare à se, auuenne, che alcuni giouani di Negroponte, andando à caccia in quell'Isola, che è piena di fiere, e massimamente di gran Cerui. Smontati, che furono nell'Isola, vno di loro andò per vedere vn bel tempio, che anticamente era stato dedicato alla Madonna, e poi dal poco fa nominato Tiranno di Candia era stato rouinato. Perche quiui fermatosi à vedere i marmi, e le colonne di gran ualuta, che u'erano, e fra l'altre vna tauola di pietra molto pretiosa, e bella, che forse fu dell'altare maggiore, e la quale quel tiranno piu uolte s'era prouato di portar uia, ma ogni volta gli era stato uietato, crescendo la pietra miracolosamente, di maniera, ch'era impossibile condurla al porto; onde sdegnato, l'haueua rotta. Senti rimirando queste cose il cacciatore, vna uoce, che disse. Non t'accostare piu qua, perche io sono ignuda, e sono donna, ma gettami una delle tue veste; accioche io mi possa coprire, e poi ti dirò ch'io sono, e come io sono arriuata qui, temette à quella subita uoce il cacciatore, ma replicando ella il medesimo, la seconda volta egli accortosi, ch'ella era una donna, quiui in un cantone ritiratosi, le gittò una sua soprauesta, e quando fu con essa coperta, saccostò, e salutatisi scambieuolmente, ella gli disse, come trenta anni era stata in quella solitudine, che mai non era stata uedu-

ta da huomo mortale, ne ella mai altri haueua ueduto, e gli raccontò per ordine, come u'era ſtata portata. Poi ſoggiunſe. io ti uoglio fratello pregare, che tornandoci vn'altra volta mi porti in un uaſo il pretioſo corpo del noſtro Signore Gieſu Chriſto, perche, poi ch'io ſono in queſta ſolitudine, nõ ho hauuto commodità mai di pigliarlo. Allora il giouane raccõmandatoſi alle ſue orationi, ſe ne ritornò à i compagni, e niẽte diſſe loro di quello, che egli haueua ueduto. L'anno ſequente ritornò queſto giouane col ſacramento, e la ritrouò nel medeſimo luogo, dou'ella con gran diuotione, & infinite lacrime ſi communicò. Andato poi coſtui à caccia per quei boſchi, nel tornare paſsò di quiui per raccommandarſi alle ſue orationi, e la trouò morta. Onde ſtato alquanto in penſiero ſeco ſteſſo, ſe fuſſe ben chiamare gli altri ſuoi cõpagni, che pel boſco erano ſparſi, e con esſi ſotterrarla, e farle quelle eſſequie, che ſi conuẽgono à i chriſtiani, con Hinni, e Salmi, ſi riſoluette di non chiamargli altrimente, ma tagliatele le mani, le portò ſeco per reliquie. Entrato dunque in ſulla ſera con gl'altri nella naue, e date le uele à i uenti, nauigarono tutta notte, e la mattina credendoſi eſſere à Negroponte, ſi ritrouarono nel medeſimo porto donde s'erano partiti. La onde eſſendo tutti ammirati, e non ſapendo la cagione di ciò; colui, che haueua quelle mani, finſe d'andare in terra per fare una ſua faccenda, e rimiſſe le mani allato à quel corpo, ſe ne ritornò à i compagni. Poi tentãdo di nuouo ſe poteuano partire, nauicarono ſenza alcuno impedimento. E quando furono preſſo à Negroponte, narrò colui à gl'altri ogni coſa per ordine, i quali grandemente lo ripreſero del non gli hauer fatti partecipi di cotal coſa, e riuoltata la naue in dietro allora allora ritornarono al luogo. E ſmontati in ſull'Iſola, non la poterono mai trouare in luogo alcuno, quantunque cercaſſero con ogni diligenza tutti quei boſchi. Onde credo, che auueniſſe loro, come à quegli, che dal Re di Siria furono mandati in Samaria à prendere Eliſeo, che hauẽdolo dauanti à gl'occhi, non lo uedeuano. Tutto queſto dice il Metafraſto, che à ſe fu racconto da un venerabil monaco, chiamato Simeone, che in quell'Iſola menaua uita ſolitaria, il quale affermaua, che il cacciatore ſteſſo glielo haueua detto. Viſſe coſtei

circa gl'anni della nostra salute 900. e la sua festa si celebra à dì dodici di Nouembre.

Di S. Cometa, e S. Nicosia.

PEr non tacere ancora due sante dõne, se bene furono pec catrici auanti, che fussero monache, dico, secondo, che scriue Sofronio, Patriarcha di Gierusalemme, in un libro di ui te di Santi padri, tradotto già di Greco in Latino d'Ambrogio monaco Camaldolese, che queste furono due femmine d'vn pubblico istrione, che si chiamaua Babila, l'una delle quali ha ueua nome Cometa, e l'altra Nicosia. Et erano di Tarso di Ci licia, hoggi detta Terrassa, patria di S. Paolo Apostolo. Questo Babila una uolta, come piacque à Dio, il quale (come dice il diuin Paolo nella seconda a' Tim. al 2.) Sa chi sieno i suoi, en trando in una chiesa, senti leggere fra le altre cose, queste paro le del Santo Vangelo, in S. Matth. al 3. Pentiteui de' uostri pec cati, che già s'è auuicinato il regno del cielo. Onde si compũse subito Babila, e piangendo, cominciò à dire. Hoime misero, quanti peccati ho io fatti. Et vscito di chiesa, se n'andò alle sue femine, e chiamatele, disse loro. Voi sapete quanto dishonesta mente io sia con esso uoi uissuto, però da qui innanzi, io non voglio piu offendere Dio. Io ui lascio libere, e ui dono tutto quello, che io ho, e mi vo à far monaco. A cui risposero le don ne. Poi, che noi siamo state teco à fare le cose, che ne erano cagione di dãnatione, saremo anche à far quelle, che sieno cagio ne di salute. La onde Babila preso habito monacale, si rinchiu se in una torre delle mura della città. E Cometa, e Nicosia, ha uendo prima dispensato ogni loro hauere à i poueri, si fecero una stanza quiui uicina, e uestitesi da monache, uissero insino all'ultimo termine della uita loro santamente, e ne andarono all'altra uita ne gl'anni del Signore 900.

Di S. Epistema martire.

VEngo hora ad Epistema, la cui historia credo, che u'apporterà non picciolo piacere. Costei, secõdo, che scriue Simeone Metafrasto, fu della città di Emesa, posta, come poco fa io ui dissi, in Soria, della regione Fenicea, non molto lõtana dalle radici del monte Libano. Era in quella città un gẽtil'huo

mo molto ricco, é di gran uirtu dotato, il cui nome era Clitofonte, al quale era cógiunta in matrimonio una simile à lui di nobiltà di sangue, e di uirtu, chiamata Leucippa, i quali essẽdo in apparenza felici, per essere, come s'è detto, ricchi, e nobili, erano però priuati di quella, che sola si puo chiamare uera felicità, cioè della cognitione del uero Dio. Oltre di questo, Leucippa essendo sterile, non era troppo bene dal marito ueduta, anzi sempre le era da lui detta qualche parola mordace. Auenne, che l'Imperado re diede la cura di perseguitare i Christiani à un gẽtil'huomo d'essa città, che haueua nome Secõdo. Il quale faceua quell'vficio ualentemente, perche metteua ogni diligẽza nello spegner'il nome di Christo cõ ogni sorte di crudeltà, onde molti christiani si fuggirono fuori della città à i boschi, & alle mõtagne. Hor'essendo quiui uicino un S. monaco detto Honofrio, pieno di carità, & amore di Christo, il quale disse tra se medesimo. Hora è tẽpo d'aiutare l'anime, acciò, che le nõ perischino, e missosi una ueste biãca sopra la monacale, fingeua d'andar'attorno accattãdo, e cõfortaua i christiani à perseuerar nella cõfessione della uera, e salutifera fede. Vn giorno fra gl'altri, capitò alla porta della casa di Leucippa. E nel domãdarle la limosina, vedutala cõtristata per la sua sterilità, e per il poco amore, che il marito le portaua, le domãdò quello, che di ciò fusse cagione, & inteso da lei il tutto, entrato in casa, le predicò Christo; e vedẽdo, ch'ella credeua cõ tutto'l cuore, la battezzò, e la cõfortò à stare di buona uoglia, promettendole, nõ solo un figliuolo, ma la conuersione ancora del marito. Non passò molto tẽpo, che si cominciò adẽpire le promisse da questo santo huomo fattole, perche concepette un figliuolo, & al suo tẽpo lo partori, e da Honofrio lo fece battezzare, e gli pose nome Galatione. e dopo non molto tempo si battezzò ancora il marito, hauendolo ella conuertito alla fede. Fu questo fanciullo di poi alleuato in santi costumi, come alla christiana disciplina si cõuiene, & oltre di questo fu misso ad imparar tutte l'humane sciẽze, nelle quali egli diuẽne tãto eccellente, che di grã lunga trapassò i proprii maestri. Essendo di poi peruenuto all'età d'anni 24. e la madre essendo andata à migliore uita, parue al padre suo, che fusse bene, ch'egli prendesse moglie,

e finalmente gli fece sposare Episte ma, la quale era nobile Vergine, e di rara bellezza. Venuto il tempo del celebrare le nozze, non volle mai il giouane accompagnarsi seco, se prima ella non si faceua christiana Onde passando cosi molti giorni, e ueggiendo Epistema il marito star ferma in quel proposito, acconsenti d'essere battezzata. Passati otto giorni dopo il battesimo, hebbe questa visione. Le pareua essere in alcuni palagi reali, e fuori delle mura d'essi le pareua uedere tre Cori di persone. Il primo le pareua, che fusse d'huomini uestiti di nero, e di faccia molto modesti, l'altro di donne simili à essa, il terzo di donne parimente, di faccia lieta, e gratiosa, e d'habito nero vestite, e con pēne accese in mano, le quali penne essendo da esse gittate qua, e la, ardeuano ciò, che toccauano. La mattina trouato Galatione, (percioche ancora non dormiuano insieme) gli raccontò il tutto per ordine. Et egli l'espose il tutto, dicendo, che quei due primi cori erano coloro, che si separano dalle cose del mondo, e che seruano uerginità, eleggendosi vna vita libera da ogni impedimento, per piacere à Christo. Et il terzo di quelle persone, che per maggiore perfettione sono simili à gli Angioli, hauēdo come essi le penne, le quali significano la prestezza, e prontezza nel fare le buone opere, e l'essere accese, dimostra la gran carità. Vdito questo la Vergine, la quale era d'animo generoso, e grande, uoltatasi al marito, disse. Hor non possiamo noi, marito mio, fare il simile ancora noi, e conseruare insieme lo scambieuole amore, e la nostra uerginità? E rispondēdo Galatione di si, si fece dare da esso la fede, che mai carnalmēte la conoscerebbe. Fatto questo, Galatione le disse, che andasse à dispensare il suo à i poueri, e ch'egli in quel tanto sarebbe il simile, e poi tornasse à lui. Hauendo fatto questo Epistema, e tornata dal suo sposo, che già il simile haueua fatto, si missero insieme in uiaggio, per andare alla uita solitaria, e non menarono con esso loro altri, che un fedelissimo seruo, chiamato Eutolmio. Et hauendo camminato dieci giorni cōtinui, peruennero al monte Publio, che è presso al mōte Sinai nell'Arabia sassosa, detta hoggi da' Saracini Barraab. Quiui si incontrarono in dieci monaci, che iui dimorauano, i quali Galatione pregò, che gli uolessero accettare nel loro Collegio,

concio

conciò fusse, che ancor'essi desiderauano di menare uita monastica. Furono contenti i monaci, e mãdarono Epistema piu adentro nel diserto à vn luogo, doue altrettante monache dimorauano, & il seruo si rimase con Galatione. Vissero quiui costoro in grande astinenza, e santimonia alquanti anni. I quali passati, mosse l'Imperadore di quei tempi una gran persecutione à i Christiani, e particularmẽte furono mandati à pigliare i monaci, che habitauano intorno al monte Sinai. Veggiendo i monaci i ministri dell'Imperadore, fuggirono tutti dispersi per quegli aspri diserti, da Galatione, & un'altro in fuori, tutti scamparono. Essendo egli addunque menato legato, e passando sopra un colle, sotto il quale era il monasterio, doue staua Epistema, fu da essa ueduto, e conosciuto. E parendole suo debito non abbandonare il suo sposo, e morire insieme con esso, se gli mise à correr dietro, gridando, aspetta, aspetta. Veduta costei i ministri, le andarono incontro, e la legarono à una medesima fune col marito, il quale per la uia non restò mai di confortarla alla confessione della uera fede, & à non si lasciare suolgere, ne per minaccie, ne per promisse. Condotti dauanti al giudice, furono da esso con minaccieuole uoce domandati, perche cagione dispregiassero gl'immortali Dei. Gli rispose Galatione. io honoro in habito monastico, il mio Signore Giesu Christo, da cui mi chiamo Christiano, e quello honorerò sempre, & adorerò per uero, & eterno Dio, e non i falsi, e bugiardi Dei. Il giudice allora irato, lo fece crudelmente battere, la onde Epistema uoltatasi à quegli, che erano presenti, disse. O inaudita crudeltà, battere cosi acerbamente un giouane tanto dilicato, e dall'astinenza consumato. A queste parole infuriato il giudice, disse à i birri. Spogliate dalla cintura in giu questa sfacciata, e presuntuosa donna, e battetela senza alcuna pietà, acciò, che ella impari ad hauere rispetto à i suoi maggiori. Vedutola il suo consorte cosi uituperosamente spogliata, disse all'empio tiranno. O crudele ministro del Diauolo, non ti uergogni tu à hauere non solo scoperte quelle parti, che la natura tiene nascose, ma farle ancora crudelmente tormẽtare. Hor sappi, che presto à te nel medesimo luogo ti sono riserbati da Dio graui, & inusitati tormenti. Dette queste parole, accecò

in un subito vn gran numero di persone, di quegli, che erano presenti, vna parte de' quali, che furono cinquantatre, furono illuminati della mente, e conosciuto Christo, lo confessarono per loro vero Dio, e di nuouo furono rialluminati etiandio de gl'occhi corporali. Veduto questo il crudele, & empio tiranno, fece tagliare à i santi le mani, i piedi, e la lingua, & vltimamente la testa. Eutolimo loro seruo, raccolse poi le loro reliquie, e le mise in vn vaso pretioso, e da i fedeli furono poi hauute in gran ueneratione. Ne passò molto, che la diuina vendetta, (secondo, che haueua predetto il santo martire) puni d'atrocissime pene nelle parti pudende, quello scelerato persecutore de' membri di Christo. Non vi dico in che tempo si fussero martirizzati questi due Santi, perche non l'ho potuto in alcun luoco trouare.

acciecati nel corpo, illuminati nella mente

Atanasia

Di S. Nastasia Badessa.

SCriue Simeone Metafrasto, ancora la uita d'vn'altra santa monaca dell'Oriente, chiamata Atanasia. Fu costei Greca, dell'Isola d'Egina, hoggi detta Legina, & Enona, posta nel golfo della dotta Atene, presso alla famosa Salamina, doue fu rotto Serse Re de' Persi. Nacque di nobili parenti, & il nome del padre fu Niceta, quello della madre Irene. Hebbe costei fra l'altre doti della natura, si nobile memoria, che di sette anni haueua à mente tutto il Saltero, poi essendo di maggior' età si diede tutta à gli studi delle sacre lettere, & un giorno, ch'ella studiaua, vide uenire di cielo una stella, & entrare nel suo petto. Onde si senti poi sempre molto l'anima illuminata, e gran voglia parimente di farsi monaca. Ma non passò molto tempo, che da i suoi genitori le fu contro al suo volere dato marito; onde dimorò col marito Atanasia solamente sei giorni; percioche essendo uenuti certi corsali, chiamati Maurisii, à predare in quell'Isola, andò con gl'altri il marito per difendere da essi la patria, e ui rimase morto. Rimasa dnnque uedoua costei haueua di nuouo animo di prendere l'habito monacale, quando il Re di quei luoghi fece vno editto, che tutte le Vergini, e Vedoue si maritassero nella loro patria; la onde di nuouo fu

forzata à prendere marito, con il quale ella uisse alquanti anni, ma per sodisfare al desiderio suo, quanto le fusse possibile, (da quel, che richiedeua il debito congiugale in fuori) teneua vita monastica, dicendo l'vficio diuino, digiunando, & orando, e facendo tutte le altre cose, che l'ordine monastico richiede, e perche era molto ricca, daua assai limosine. In questo mezzo ella non restò di pregare piu, e piu uolte il suo consorte, che le desse buona licenza d'essere monaca affatto: Onde hauẽdo co tal gratia finalmente impetrata, si ritirò con alquante donne, che erano del medesimo uolere in un luogo uicino alla patria, e prese con esse l'habito, e l'ordine monastico, e per consiglio d'vn santo huomo, che di cotale habito le uesti, accettò il nome di Badessa. Era Atanasia di tanta austerità, che ella portaua il ciliccio in sulle carni, dormiua in sulle nude pietre, e digiunaua di sorte, che tal volta staua due giorni senza mangiare, & il suo cibo era pane, & acqua, e ciuaie crude. Era assidua nello studio delle sacre lertere, e nelle meditationi delle cose sante. Ma perche, per le molte visite era troppo inquietata, le uenne pensiero di trasferirsi in cima d' vn' alto monte quiui presso. Ma di ciò fu sconfortata da vn santo prete detto Mattia, che la confessaua, e da esso, insieme con le sue monache, fu menata in un luogo piu ameno, dou'era un tempio edificato ad honore di S.Stefano. Dimorata quiui alquanto tempo con la sua cõpagnia, Mattia andando per suoi negocii à Costantinopoli, affogò in mare per vna crudelissima fortuna: perche, doppo la costui morte Atanasia edificò nel detto luogo tre altre chiese. Vna ad honore della Madre di Dio, l'altra ad honore di Santo Giouanni Vangelista, e la terza ad honore di S.Niccolo. Andò di poi in Costantinopoli per non so che faccende, e ui dimorò sette anni continui, habitando in vn monasterio di sante, e diuotissime donne. In capo al qual tempo, le parue una notte uedere in uisione, che le fussero aperte le porte della Chiesa, che ella haueua edificata alla Madre di Dio, e le fusse commandato, che entrasse dentro. La onde, la mattina hauendo chiamate alcune donne, che con esso lei erano in Constantinopoli andate, disse, che se ne uoleua ritornar'alla patria,

E messasi con esse in uia, se ne ritornò al primo luogo. E passati alcuni giorni, quiui Atanasia s'ammalò in modo grauemente, che peruenuta al dodicesimo giorno della sua malattia, era tanto indebolita, che non poteua piu salmeggiare, perche hauendo detto una parte del saltero, ne potendo andare piu la, chiamò le monache, e le pregò, che finissero il saltero per lei. La qual cosa èsse fecero volentieri. Finalmente il giorno della vigilia della Assuntione della Madonna, sentendosi mancare, abbracciò con grande tenerezza, & affetto le sue monache, dicendo loro, che quel giorno stesso sarebbe separata da loro, ma che stessero di buon'animo, perche in cielo sarieno in eterno congiunte insieme. Il che hauẽdo detto, diuenne la sua faccia risplendente à guisa d'uno gran lume, e poco di poi rende l'anima al suo, e nostro Signore. E quel giorno medesimo fù dalle monache sepellita con quelle essequie, che à tanta donna si conueniuano. Dopo la morte appari piu uolte à persone diuerse, e fece di molti miracoli, come liberar'indemoniati, sanare rattratti, e simili cose. E volendo dopo alquanti anni trasferire le monache il suo corpo in un sepolcro piu honoreuole, lo trouarono non altrimenti intero, e fresco, che se allora fusse stato riposto. E uolendogli mettere vna ueste di seta, non le poterono mai alzare le mani, che teneua strette al petto. Onde una d'esse, che tra l'altre era tenuta santa, inginocchiata la pregò, che essendo stata obedientissima quando ella uiueua, volesse essere anche cosi morta. A questo prego ella allentò le mani, e lasciossi metter la uesta, e riporre in quel nuouo sepolcro. La festa di questa santa, si celebra à di quattordici d'Agosto, ma in che tẽpo ella si fusse al mõdo, io nõ ho mai potuto trouare. Hora se bene sono state infinite le monache sante dell'Oriẽte, perche l'hora è tarda, uoglio, che ui contentiate di queste, e che ragionato, ch'io v'harò di alquante Occidentali, facciamo fine. E per venire all'effetto, cominciammo dalla nostra Italia.

Di S. Flauia, e S. Domitilla martiri.

LE prime sante monache di questa prouincia, truouo essere state due sorelle, dette una Flauia, e l'altra Domitilla. Per patria Romane, nipoti di Flauio Clemente Consolo nobi

lissimo, vellate à Dio, e consecrate da S.Clemente Papa. Essendo Flauia stata contro à sua uoglia maritata à un giouane chiamato Valeriano, il quale haueua lasciata la christiana religione, della quale prima haueua fatto professione, non uolle, perciò la sua consorte stare con esso lui. Onde egli accusò lei, e Domitilla sua sorella à Domitiano Imperadore, per christiane. La onde hauendole esso Imperadore piu, e piu volte pregate, che abbandonassero Christo, & adorassero gli Dei, e non hauendone elleno voluto far niente, le confinò nell'Isola di Pontia, detta hoggi Ponce, uicina à Gaeta, nella quale stettero vn tempo priue d'ogni consortio, & aiuto humano, cõuersando solamente seco medesime, e con gli Angioli, e co Christo sposo delle anime loro. Et in uece de i gran palagi lasciati in Roma si fecero due cellette semplici, e di poca spesa. State cosi parecchi anni Aureliano sposo di Flauia, le fece andare à Terracina, città di terra ferma, non molto lontana da detta Isola, dou'egli si trouaua. Doue con i miracoli, e con la dottrina conuertirono à Christo molte persone, tra le quali fu Eufrosina, e Teodora, che da picciole con esse s'erano alleuate. In questo tempo Aureliano per diuino miracolo si mori. La onde Lussouio suo fratello, abbrucciò uiue le sante Vergini nella casa, doue elleno dimorauano, come se della morte del fratello fussero state cagione, e non la sua empietà. Il giorno sequente Cesario Diacono huomo santo tolse i loro corpi, i quali trouò morti ginocchioni, senza essere dalle fiamme stati tocchi, e gli sepelli in un cimitero, la cui terra è di natura, che in breue tempo cõsuma i corpi morti insino all'ossa, e però i Greci la chiamano Sarcophago, il qual uocabolo in nostra lingua non altro significa, che Mangiacarne. Di questa historia è autore Adone, Arciuescouo di Treueri. Furono martirizzate sotto l'Imperio di Domitiano, intorno à gl'anni della uenuta del nostro Signore Giesu Christo. 85.

Di S. Nastasia martire.

FV Romana ancora un'altra Nastasia, che nata di nobili parenti, d'anni uenti se n'andò in un monasterio della città di Roma, e ui si fece monaca sotto il magistero d'una santa Badessa, chiamata Sofia, doue essendo dimorata alquanto, il

demonio, che non poteua sofferire, che ella facesse cosi gran profitto nella santimonia, come ella faceua, mise nel capo à i parenti, che quindi la cauassero. Ma non potendo essi ciò ottenere, agitati dal nimico d'ogni bene, l'accusarono à i ministri di Probo Prefetto di Roma, che andaua cercando de i fedeli christiani, per fargli, ò rinegare, ò morire. Fattolo costoro intendere à Probo fu loro da esso imposto, che la prendessero, e gliela menassero auanti. Giunti al monasterio, e rotte le porte domandarono nominatamente Anastasia. Veduto la Badessa, che la voleuano menare al martirio l'esorto à stare con efficaci parole costante nella confessione della vera fede christiana, & ella raccommãdandosi alle orationi sue, e dalle altre monache, fu legata, e menata uia, e presentata nel teatro dauãti al Prefetto. Domandolla primieramente Probo, come ella hauesse nome, à cui ella arditamente rispose. Io ho nome Anastasia, percioche Dio mi ha suscitata per confondere hoggi te, & il tuo padre Diauolo insieme. E ciò disse, perche questo nome significa appresso à i Greci, resurrettione. Vedendo il Prefetto, che ella gli haueua nel principio risposto cosi acerbamente, pẽsò di far meglio à cominciare à tentarla con le lusinghe, non sapendo, che ella era nella vera pietà piu dura, che vn Diamante. Onde le cominciò à promettere, se ella adorasse gl'Iddei, nobilissimo marito, possessioni, tesori, ricche veste, moltitudine di schiaui, e di schiaue, e molte altre cose simile. Io (rispose la Vergine) non fo stima alcuna di tutte coteste cose anzi le reputo non altrimenti, che uile sterco rispetto à Giesu Christo, che m'è uero tesoro, e uera ricchezza, ne fo conto alcuno di qual si uoglia altra cosa, si che fa pure quel, che ben ti uiene, che piu contento mi fia patire per amor suo, che godere qual si uoglia mondana felicità. Vdito ciò il Prefetto, pensò essendo costei di uiso, e di corpo bellissima, e grandemente uergognosa, tentarla per vn'altra via, perche fattala spogliare ignuda dauanti à tutta la moltitudine, che à tale spettacolo era concorsa, le disse. Poi, che tu non vuoi lasciare la tua openione, sarai pure sforzata à vergognarti dauanti à tutti costoro, e se tu seguiti di stare ostinata, ti darò à mangiare alle crude fiere. Bẽ douerresti vergognarti tu (disse la fanciulla) hauer fatto una

ſimil coſa. Ma fa ciò, che tu vuoi, che mai non ſei per rimuouermi dal mio Signor Gieſu Chriſto, che de' ſuoi meriti, e della ſua giuſtitia mi ha veſtita. A queſte parole reſtando ſtupefatto il Prefetto, e tutti quegli, che erano preſenti, furono di ſua commisſione, piantati in terra quattro grosſi pali, & in ſu quelli col corpo in giu la donna, per le mani, e per li piedi fece ſoſpendere; E ſotto quelli poi fatto accendere fuoco di ſermenti, e gittarui ſu olio, pece, e zolfo: e mentre, che ardeua il corpo, le fece à tre huomini con mazze battere le ſchiene, e le ſpalle di ſopra. Ella ſopportando il tutto con animo inuitto, e generoſo, attendeua tacitamente ſenza lamentarſi punto à pregare il celeſte ſuo ſpoſo, che le deſſe coſtanza, e perſeuerãza. Onde per diuino miracolo pareua, che dal cielo veniſſe vna freſca rugiada, la quale ammorzaſſe quelle ardenti fiãme. Stanca quella cruda belua di queſto tormento, la fece tor giu, e mettere ſopra una ruota, per darle orribile tormento, perche era quella machina fatta in modo, che ella rompeua l'oſſa, & allungaua i nerui, & i muſcoli, e rimoueua tutte le membra del corpo del loro primo luogo naturale. La martire al ſuo ſolito, ſi raccommandaua con tutto il cuore al ſuo, e noſtro Signore Gieſu Chriſto; il quale non la abbandonò in queſta tanta ſua calamità, perche dipoſta della ruota, rimaſe ſubitamente di maniera ſana, che nel ſuo corpo non appariua pure vn minimo ſegno di ferite, ò di fuoco, ò di battiture, ſecondo ch'era ſtata col fuoco arſa, e con le mazze da tre huomini battuta. Deuendoſi per queſto gran miracolo rauuedere il Prefetto, diuenne allora piu crudele, che prima. Perche fattala legare à una colonna di legno, la fece crudelmente tutta ſtracciare con oncini di ferro taglienti. Ma leuando ella di nuouo gl'occhi à Dio, fu parimente da quello aiutata; percioche, eſſendo i tormentatori ſtanchi, ella in un tratto fu ſana, e ſenza alcuno dolore, come ſe ancora non l'haueſſero tocca. Crepando il Tiranno di rabbia, e non ſapendo, che ſi fare, finalmente riſoluto di vedere ſe con lunghi tormẽti la poteua ſuperare, prima le fece tagliare le poppe con un raſoio, poi le vngia de' piedi, e delle mani, a vna, à vna. Ma veggiendo, che di queſto ella ſe ne faceua beffe, comandò, che le fuſſe tagliata

la lingua, & ella à questo, rendute gratie à Dio, la cacciò fuori, e la porse prontamente al carnefice, dopo questo le fece cauare tutti i denti. Perche hauendo la bocca piena di sangue, e sentẽdosi uenire manco, domandò vn poco d'acqua, e le fu portata da uno chiamato Cirillo, del che egli, secondo la promissa di Giesù Christo, fu remunerato; percioche il tiranno lo fece prendere, dicendogli, che non haueua data l'acqua à Nastasia, per naturale humanità, ma perche era come lei christiano. Il che non negando Cirillo, fu da esso, per amore di Christo, fatto morire allora. Di poi diede la sentenza, che Nastasia, come dispregiatrice de gli Dei fusse con ferro fatta morire. Onde cõdotta fuori della città, fu ammazzata secondo la sentenza. In questo mezzo la sua Madre spirituale Sofia, stando molto dubia di quello, che di Nastasia fusse accaduto, le apparue l'Angiolo di Dio, e la ragguagliò del tutto, e la condusse al luogo, oue ella giaceua mortà, & ella con grãde affettione, cominciò à baciare tutte le sue membra, poi uolendola sepellire, non sapeua in che modo si fare, cõciò fusse, ch' ella essendo vecchia, e debole, non poteua ciò fare. In questo le appparuero due huomini d'habito, e di faccia venerabili; i quali preso quel corpo, lo misero in un' honorato sepolcro poco fuori di Roma. Riceuette la corona del martirio Nastasia, sotto l'Imperio di Diocliтiano, intorno à gl'anni di Christo 289. La sua festa si celebra il 28. giorno d'Ottobre.

Di S. Marcellina.

RAgionaremo hora di S. Marcellina Romana, e sorella di S. Ambrogio, Arciuescouo di Milano. Costei secõdo, che scriue esso Ambrogio suo fratello, nel libro delle Vergini, che egli à lei dedicò, si fece monaca in Roma in un monasterio presso à S. Pietro in Vaticano, & il giorno del Natale del nostro Saluatore fece professione, mutando le sue solite ueste, con le monacale, in presenza di molte Vergini. Per le quali parole si puo comprendere, ch'etiandio in quei tempi si faceua professione, come si fa hoggi, il che è al tutto contrario all'openione, che di cotal cosa hanno gl'empi Luterani. La vita sua, (secondo, che si puo stimare,) non fu d'altra maniera, che quella, ch'il suo santo fratello, nel detto libro delle Vergini le insegna.

inſegna. Fu Marcellina al mondo circa gl'anni della natiuità del noſtro Signore Gieſu Chriſto 337. ſotto l'Imperio del Magno Teodoſio.

Di S. Aſella.

FV monaca ancora S. Aſella Vergine Romana nobiliſſima come nella uita ſua dice il diuo Girolamo. Il quale afferma, che di dieci anni ſi conſacrò al Signore, in vn monaſterio della ſua città. E fece vn'atto non mai piu letto, & al tutto contrario alle fanciullette della ſua età, conciò fuſſe, che ſenza ſaputa di ſuo padre, e madre, vendeſſe i ſuoi ornamēti da collo, e da capo, e ſi compraſſe vna veſte monaſtica. Qual fuſſe poi la vita ſua inſino à 50. anni, ch'ella viſſe, quali fuſſero le aſtinēze, i digiuni, le orationi, le lacrime, che del cōtinuo ſpargeua per i ſuoi peccati, e per quegli d'altri, non ne uoglio dir'altro, ꝑche volendone ſapere l'intero, vi rimetto à eſſo ſanto dottore. Dirò bene, ch'ella fu tanto ſolitaria, che ſi trouaua, ch'ella nō parlò mai con huomo alcuno, e ch'ella lauoraua, guadagnandoſi il vitto con le ſue mani, ſecondo il commandamento dell'Apoſtolo, (che dice a' Teſſaloniceſi, alla ſeconda, al terzo) che chi non lauora, non mangi, tutta uolta in tante fatiche, e ſudori, non hebbe mai doglia alcuna di ſtomaco, ne pure vn minimo dolore in parte alcuna del corpo. E dopo morte, le furono trouate le ginocchia calloſe, à guiſa di Camello, per il continuo orare, ch'ella haueua fatto. Fiori al mondo queſta S. Vergine, ſotto l'Imperio d'Arcadio, e d'Honorio, circa gl'anni della humana ſalute 397.

Di S. Lea Badeſſa.

IL medeſimo S. Girolamo, ſcriue di Lea nobiliſſima Romana, che cōuertitaſi al Signore, ſi fece monaca in vn monaſterio di Roma, e che diposte le dilicate veſte di ſeta, ſi ueſti di ſacco, e che fu tanto dedita all'orationi, ch'in quelle perſeueraua tutta la notte intera, ſenza punto dormire. Finalmente tante furono le ſue virtu, che d'eſſo monaſterio fu fatta Badeſſa, nel qual'vficio, inſegnaua alle ſue monache via piu con gli eſempi, che con le parole. Perciò, che ella, la quale era già ſtata padrona di molti ſerui, e ſerue, pareua, che di tutte le altre fuſſe mini

ma. Et allora era ella ueramente serua di Christo, quando non era riputata dell'altre padrona. Era il suo uestire senza alcuno ornamento, il cibo suo era grosso, e uile, e queste cose erano in lei talmente temperate, che per esse non dimostraua alcuna ostentatione, per non riceuere la sua mercede in questo mōdo. In questi adunque cosi santi, e lodeuoli esercitii passò Lea al Signore, e per una breue fatica si gode hora sicura la eterna beatitudine, intra i cori de' santi, e de gl'Angioli. Fu ancora ella in questa vita sotto l'Imperio d'Arcadio, e d'Honorio, ne gli anni del nostro Signore 397.

Di S. Marcella, e S. Principia.

HOra per ragionarui di Marcella, la cui uita scriue il diuo Girolamo à Principia Vergine, e monaca ancor'ella, e discepola di essa. Dico, che costei fu nobilissima Romana, & in sua giouanezza hebbe marito, e con esso era uiuuta à punto sette mesi, quando rimase uedoua. Onde cercando poi d'hauerla per moglie Cereale huomo consulare, ella risposte, che non voleua piu marito. Stettesi gran tempo in uita vedouile, & in quel mezzo uende tutti i suoi ornamenti, e gioie, ch'erano assai, per dare il prezzo a' poueri. Nel qual stato viuē do molto cautamente, perche non fusse apposto alla sua pudicitia, teneua vestite le sue donzelle positiuamente, e se mai le accadeua bisogno, come spesso auuiene, di parlare cō qualche prete, ò monaco, non lo faceua mai senza la compagnia della madre, che haueua nome Albina; oltre, che sempre haueua in sua compagnia vergini, e vedoue, persone graui, e mature. Datasi poi tutta allo studio delle diuine scritture, nō lasciaua pū to d'essere alla madre obedientissima, e frequentemente visitare le chiese de gl'Apostoli, e de' martiri, per fare quiui oratione. Et essendo in quel tempo fuggiti dalle grandissime, e crudelissime persecutione de gl'Arriani à Roma, come in sicurissimo porto, Santo Atanasio, Vescouo di Alessandria, e Pietro huomo santo, e molti altri preti Alessandrini, da questi ella intese la uita, e la disciplina di quei santi padri, e uergini monache, che à quel tempo habitauano nell'Egitto, e nella

Tebaida, e massimamente quella di Santo Antonio, e di Santo Pacomiò, che allora uiueuano. Onde ella accesa di desiderio d'imitargli, si ritirò in una sua uilla, e quiui prese l'habito monastico, e di monaca publicamente fece professione, e con esso lei ancora Principia uergine giouanetta, poco fa, da me nominata. Con le quali, ambidue hebbero grandissima familiarità Paola, & Eustochia, la uita delle quali ui narrai nel principio del mio ragionamento. Dopo alquanti anni uenne à Roma San Girolamo, con Santo Epifanio, Vescouo di Salamina di Cipri, e Paolino Patriarca d'Antiochia, per negocii ecclesiastici, e piu, e piu uolte parlò cõ Marcella, e da quella sempre fu interrogato di qualche bel dubio della sacra scrittura, della quale era studiosissima. In questo mezzo nelle parti della Soria, e della Giudea, nacque una pestifera heresia, che cõturbò tutti quei paesi, e tanto si dilatò questa peste, che ella s'attaccò ancora nella città di Roma. Ma Marcella arditamente se le oppose, e portossi di maniera, che molti, per il suo essempio animati, parimente se le opposero, tal che in breue tempo ella fu abbattuta per terra, & al tutto annullata, di maniera, che si puo dire, che il principio di cotal vettoria fusse dato da Dio alla nostra Marcella. Finita questa guerra spirituale, ne surse una corporale. Percioche Alarico Re de' Goti, assediò Roma, e dopo molti combattimenti per forza la prese, perche andando i soldati à casa di Marcella, che per conto della guerra s'era ritornata in Roma, e chiedendole l'oro, e le ricchezze sotterrate, mostrò loro la uesta uile. Ma non per ciò credendo quei Barbari, che ella fusse pouera, con buon bastoni crudelmente, & atrocissimamente la batterono. Nel riceuere delle quali battiture, dicesi, che ella non senti dolore alcuno, ma che gittatasi à i loro piedi, gli pregò solo, che non uolessero torle Principia, che ancora era giouanetta, temendo, e dubitando grandemente, che da essi soldati le fusse vsato forza, come in si fatti casi il piu delle uolte interuiene. Onde inteneri il nostro Signore Giesu Christo, i duri, e crudeli cuori in modo, che tra le sanguinose, e pungenti spade, trouò luogo la pietà. Percioche i soldati, per saluare queste due sante dalle mani ancora de gl'altri, le menarono insieme

al tempio di S.Paolo. E questo, perche Alarico nell'espugnare la città, haueua mandato vn bando per tutto il campo, che nessuno fusse ammazzato, ne fatto prigione, il quale nelle Chiese de' Christiani fusse rifuggito, della qual cosa ella rende infinite gratie à Dio. Dopo alquanti giorni, essendo le cose un poco quietate in Roma, & essendosene cō Principia tornata à casa, passò al Signore, non hauendo infermità alcuna, ne sentendo alcun dolore, sotto l'Imperio d'Arcadio, e d'Honorio, nel tempo de' quali cominciò à declinare l'Imperio Romano, circa gl' anni della nostra salute 397.

in qual tempo cominciasse à declinar l'Imperio Romano

Di S. Melana Badessa.

SEgue nel sesto numero delle sante monache, che mi sono venute nella mente, vn'altra Romana, chiamata Melana; percioche così richiede la sua bella storia. Costei addunque della quale fauelleremo vn poco à lungo, fu nobilissima, e d' anni quattordici. Fu maritata contro à sua voglia, à vn Senatore detto Apeniano. Et auanti, ch'ella da lui fusse conosciuta, si sforzò con molti preghi d'hauere da esso licenza d'andare à seruire à Dio, facendosi monaca, e per conseguire da esso piu facilmente cotal licēza, gli offerse anche tutto il suo hauere, che era molto. Non le uolle acconsentire Apeniano, ma ben le promisse, che hauuto, che hauesse di lei qualche figliuolo, non solo la lascerebbe andare al seruigio di Dio, ma anderebbe ancora egli seco. Si quietò addunque Melana à questa promissa, & in processo di tempo, partori vna figliuola, la cui verginità ella votò à Dio, in cābio della sua. Ne molto dopo questo Apeniano nō solo le diede licēza di viuere cōtinente, ma s'accordò cō esso lei à fare il simile. E volēdosene ambidue andar'in qualche monasterio, ne furono scōfortati dal padre di Melana, onde si ritirarono in una lor uilla, menādo in essa uita solitaria, e santa e seruēdo à Dio cō tutto'l cuore, & essēdo Apeniano d'āni 24. e Melana di 20. ella faceua tutto il cōtrario col suo marito, che nō fece gia col suo la nostra prima Madre. Perche quella lo tirò nel peccato, e consequentemente nella dannatione, e Melana ogni volta, che uedeua il suo deuiarè niente dalla giustitia, & altre opere sante, l'ammaestraua, & auertiua con grande affettione. Standosi così questa santa coppia, l'auuersario d'ogni be

ne tentò di trauagliarla, mediante Seueriano fratello d'esso Apeniano; perche costei oltre all'ingiurie, che faceua, e diceua loro, toglieua i frutti, e le ricolte de i loro poderi. E non gli facendo questi santi resistenza, ma sopportando ogni cosa in pace. Venne à gl'orecchi di Verina Imperatrice la fama della santità di costoro, e dell'ingiurie di Seueriano. La onde mandò ꝑ Melana, e vedutala, si leuo da sedere, e le andò incontro, e piu, e piu uolte l'abbracciò, chiamandola felice, e beata, dicēdole, che uoleua gastigare Seueriano de gli oltraggi, che faceua loro, ma la santa la pregò, che non uolesse ciò fare; perche essi non si curauano di quelle ingiurie, conciosia, che il figliuolo di Dio, vuole, che i suoi serui, non solo facciano uendetta dell'ingiurie, ma, che porgino à chi ha loro percosso una guãcia, l'altra ben uolentieri. Ma che doleua ben loro delle robe, che egli toglieua de' poderi; perciò, ch'erano destinate à i poueri. Per la qual cosa, l'Imperatrice perdonò a Seueriano, con patti però, che egli nõ toccasse piu le ricolte delle loro possessioni. E perche erano costoro dopo l'Imperadore, de'piu ricchi Senatori, che fussero in Roma, eglino haueuano possessioni non solo in Italia, & in Sicilia, ma ancora in Ispagna, in Affrica, & in Brettagna. E tutte ottennero dall'Imperadore di poter uendere, e fare del prezzo, quello, che bene ueniua loro. In questo tempo la figliuola passata all'altra uita, parue ad essi di potere piu liberamente distribuire le loro facultati. Onde diedero del prezzo delle loro possessioni, parte à i poueri, parte alle Chiese, e parte spesero in edificare, e dotare monasteri d'huomini, e di donne. Ma udendo poi, che in Affrica era un grande predicatore della parola di Dio, chiamato Alipio, ne andarono la à trouarlo, e cõ esso dimorarono alquanto tẽpo, ragionãdo seco della diuina scrittura. In questo tẽpo delle facultà, che haueuano in quella prouincia, donarono molte cose alle chiese, & edificarono in un luogo chiamato Tageste, due monasteri, uno per gl'huomini, & uno per le uergini, in uno de' quali Melana stette sette anni, attendendo non solo à i digiuni, & alle uigilie, & à gl'altri spirituali esercitii, ma ancora alle lettere, di maniera, che scriueua molto bene, non solo nella Latina lingua, ma nella Greca ancora. Scriueua, e parlaua tanto pronta-

mente, che pareua, che ella fuſſe nata, & alleuata nel mezzo della Grecia. In ſomma tanto ſeppe, che fece di ſua mano una belliſſima libreria, oltr'a ciò, predicò a' Gentili di maniera, ch' molti, e molti giouani, & Vergini, alle ſue eſortationi abbandonarono le miſerie, e vanità di queſto mondo, e ſi fecero monaci. Leggeua tre volte l'anno tutta la Bibia, & imparaua à mente tutte le coſe piu notabili. Cuciua ſpeſſo di ſua mano delle veſte, e le daua à i poueri di Chriſto. Paſſati i ſette anni, ſi riſoluette ella, e ſua madre, che ſeco era uenuta da Roma, & il ſuo conſorte d'andare inſieme in Geruſalemme, à viſitare i luoghi ſanti. Nauicarono addunque primieramente in Aleſſandria. E quiui uiſitarono Cirillo, huomo di gran uirtu, Veſcouo di quella città, & un'altro ſanto huomo, che haueua ſpirito Profetico, chiamato Teodoro. Quindi nauigarono à Ioppe, chiamata hoggi Zaffo, e ſceſi in terra, andarono in Gieruſalemme, e viſitarono con gran diuotione tutti i ſanti luoghi à vno à vno. E Melana, eſſendoſi per la via ammalata nel ſepolcro di Chriſto rihebbe la priſtina ſanità. Viſitati quei ſanti luoghi piu uolte, & in quelli Chriſto adorato, volendo tornare nell'Egitto à viſitare i ſanti padri di quei diſerti, fabricarono una ſtanza alla madre di Melana in ſul monte Vliueto, perche era vecchia, e non poteua piu ſopportare i diſagi del camminare, e la laſciarono quiui dicendole, che preſto tornerebbero à lei, arriuati in Egitto, andarono con gran feruore, & amore uiſitando quegli huomini celeſti, che ne gli aſpri monti, inculti eremi, e ſpelonche, e cauerne dimorauano, e volẽdo fare à tutti limoſine, ma furono da eſſi rifiutate, & hauẽdo miſi in vna ſportella d'vno di loro detto Efeſtione alquãti ſcudi, e di ciò eſſendoſi accorto il monaco dopo la loro partita corſe loro dietro per rendergli, ma non gli riuolendo eſſi, gli gittò in un fiume. Hauendo ragunati da quei ſanti à guiſa di pecchie molti ammaeſtramenti, e molti buoni eſempi, ſe ne uennero in Aleſſandria, e quiui con alquante diuote perſone dimorarono alquanti giorni, dando del loro hauere à i biſognoſi molte limoſine. Poi ſe ne ritornarono (come haueuano promiſſo) al mõte Vliueto alla madre d'eſſa Melana, la quale fatta ampliare quella ſtanza ſi miſe ad habitare in compagnia di detta ſua ma

dre, & Apeniano si ritirò in vn luogo quiui presso anch'egli. Andò la madre in breue all'altra vita, e dalla figliuolla con le le debite essequie fu fatta sepellire. Il che fra poco tempo fu anche da lei fatto ad Apeniano, che parimente usci di questa misera vita. Onde cominciò poi Melana à menare una tanto santa, e rigida uita, che non solo per quei contorni, ma per i luoghi lontani ancora volò in breue la fama della sua santità. Onde cõcorsero sotto il suo magistero tante donne, che le fu forza edificare in quel luogo un monasterio. & accioche elleno hauessero un gouerno di padri spirituali, fece edificare quiui uicino un'altro monasterio per i monaci. In capo poi à certo tempo mandando Volusiano suo zio, che era in Costantinopoli à pregarla, che per cose importanti si trasferisse insino la. Ella sperãdo di guadagnarlo à Christo, perche era gentile, si risoluette con consiglio però de i suoi monaci, e padri spirituali, di andarui. Messasi addunque in cammino, fu per tutta la Palestina, e la Siria incontrata da quanti Vescoui, monaci, romiti, e Vergini erano in quelle bande, per la fama, che della sua santità era sparsa; e beato si teneua, chi la poteua salutare. Scorsa poi tutta la Soria, con gran fatica passò il monte Tauro, poi hauendo caualcata tutta l'Asia minore, arriuò finalmente in Bitinia, & andata al porto di Calcedonia, valicò quel poco di mare, che diuide l'Asia dall'Europa con prospero uento. E sbarcata in Costantinopoli, vi trouò Volusiano, che giaceua nel letto ammalato. Fatte le debite raccoglienze, vedendola Volusiano attenuata dalle astinenze, & in habito uile da monaca, le disse. Che cera, e che foggia di uestire è questo? Ella, che non era andata la ad altro effetto, se non per conuertirlo, e ridurlo alla vera, e santa fede, prese dalle sue parole occasione, e gli cominciò à mettere auanti la miseria, e uanità di questo mondo, e la breuità de' suoi piaceri, e commodi. Poi gli cominciò con viue, & efficacissime ragioni, à mostrare la uerità della fede christiana, e la falsità, & inganni de gli Dei, che esso Volusiano adoraua, tanto, che, come ella haueua pensato, lo conuerti di maniera, che essendo battezzato, disse queste parole. Io credo, che se Roma hauesse tre Melane, nõ ui si sentirebbe piu nominare Idoli. Fece Volusiano di poi tanto progresso ne gli stu

di della ſacra ſcrittura, che diuenne ottimo teologo. Onde diſeſe con efficacisſime ragioni, & autorità, la fede cattolica dalla heresia di Neſtorio, che in quegli tempi era cominciata. Vedendo l'antico nimico il gran frutto, che haueua fatto Melana ne potendo ciò con patienza ſopportare, le apparue una notte in forma di monaco nero, e la minacciò aſpramẽte di farle del male, ſe ella non attendeua ad altro. Ella ſe ne fece beffe, ma però ſi ſenti aſſalire da un gran dolore in una coſcia, del quale in capo di ſette giorni, dal Signore fu liberata. Fu piu uolte mandata à chiamare dall'Imperatrice Eudocia, à cui tanto piacque il ſuo ragionare, che l'eleſſe per ſua madre ſpirituale, e per ſuoi conſigli ſi diſpoſe d'andare à uiſitare Terra ſanta, come le fuſſe piu commodo. Fatte queſte coſe, diliberò Melana di tornarſene alle ſue monache, e quantunq; fuſſero gran neui, orridi freddi, e diacci, pure ſi miſe in cammino, diſiderando di trouarſi la à celebrare la pasſione, e reſurrettione del noſtro Saluatore; il che le riuſci à punto, com'ella uoleua. Riposata, ch'ella ſi fu, fece edificare un'altro monaſterio per monaci, in ſul monte Caluario. E mẽtre, che queſto monaſterio ſi edificaua, hebbe nuoua, che l'Imperatrice Eudocia, la quale ueniua à uiſitare i luoghi ſanti, come le haueua promiſſo, era uicina. Onde ella, con molti Venerandi Sacerdoti, monaci, e monache, le andò incontro, à i quali tutti l'Imperatrice fece grate accoglienze, & hauẽdoſi per opera dell'inuidioſo demonio, fatto male à un piede, le fu da Melana ſanato. Viſitati, che hebbe l'Imperatrice, i luoghi ſanti, ſe ne ritornò in Coſtantinopoli, e Melana ſi rimaſe nel ſuo monaſterio, doue piu, che mai atteſe con ogni ſollecitudine al ſeruigio di Dio, à cui ella piacque tanto, che ſi degnò di operare per lei molti miracoli. Finalmente, conoſcendoſi ella eſſere preſſo alla depoſitione di queſta ſoma corporale, eſſendo preſſo il Natale del Signore, ſe n'andò in Betelẽme, e con una ſua Cugina, che quiui dimoraua, celebrò detta feſta nella ſpelonca, doue nacque al mondo la uita, e nel partirſi, diſſe alla ſua Cugina. Io non farò piu queſta feſta con eſſo uoi. Ritornata al luogo ſuo, chiamò il Veſcouo di Eleutropoli, e da eſſo ſi confeſsò, e communicò per uiatico. E perche col Veſcouo erano uenute molte diuote perſone, ella à esſi, & alle ſue vergini

gini fece un bel ſermone, eſortatorio alla uita ſanta, e ſpirituale. Mi era ſcordato di dirui, che tanta era affettionata alla uera fede, che tiene la ſacroſanta chieſa Romana, che non ſolo non uoleua ſentire ragionare d'hereſie, ma ne anche uedere esſi heretici, ne udire con le orecchie il nome loro, allegando à ſuo propoſito quel verſo di Dauitte, del Sal.15. cioè. Io non farò pure mentione di loro con la bocca mia. Ma per tornare l'ultimo giorno di Dicembre paſsò queſta ſanta al Signore, ſotto l'Imperio di Teodoſio minore, ne gl'anni della natiuità del noſtro Signore Gieſu Chriſto 425.

Hauendo D. Ignatio finito di narrare la uita di queſta ſanta, veggiendo quei gentil'huomini ſtare ſtupefatti, & ammirati, ſtette anch'egli alquanto tacito, e ſoſpeſo, e poi diſſe. Se tanto ui marauigliate di quello, che io ho detto, quanto vi marauiglieſte uoi ſe à pieno ui haueſsi narrato le fortune, che ella ſofferſe in mare, i combattimenti de' parenti, l'inſidie de' demoni, le vigilie, i digiuni, e le aſtinenze, che ella fece? Ma per, che io ueggio l'hora tarda, e v'ho à ragionare d'alcune altre, vi rimetto, ſe uolete ſapere il tutto, à Simeone Metafraſto, il quale nella ſua uita ogni coſa con gran diligenza ſcriue.

Di S. Calla. Galla

NElla città di Roma fu ancora vn'altra ſanta monaca, chiamata Galla, la quale, come afferma il magno Gregorio nel quarto de' ſuoi dialogi, fu figliuola di Simaco huomo conſulare, & eſſendo giouane, bella, gratioſa, e riccha, fu maritata à vn giouane Romano, il quale fra vn'anno ſi morì. Et eſſendo rimaſa vedoua, diliberò di non maritarſi piu à huomo mortale, ma di ſacrarſi al celeſte, & immortale ſpoſo; perche intendendo alcuni medici ſuoi conoſcenti queſta ſua riſolutione, le diſſero, che per eſſere ella di natura calidisſima, harebbe miſſa la barba come huomo, s'ella non ſi rimaritaua. Ma ella ciò non curò niente, facendo ſolamente ſtima della bellezza dell'anima, onde ſe n'andò in un monaſterio, preſſo alla chieſa di S. Pietro, e quiui preſe l'habito monaſtico, e uiſſe tanto ſantisſimamente, che approsſimandoſi il ſuo fine, Dio per purgarla, à guiſa di perfetto oro, la percoſſe d'vna graue piaga detta Canchero, in vna poppa, dalla quale era tanto atrocemē

te tormentata, che non poteua ſtare altroue, che nel letto. E perche ella naturalmente haueua à noia il buio, come quela, che oltr'à modo amaua la luce non ſolo ſpirituale, ma la corporale ancora, teneua due torci del continuo à pie del letto in ſu candelieri acceſi. Onde in mezzo d'eſsi uide una uolta il Beatisſimo Apoſtolo Pietro, al quale ella dimando perche cagione fuſſe quiui uenuto, e ſe i ſuoi peccati le erano ancora ſtati perdonati; le riſpoſe l'Apoſtolo di ſi, e poi ſoggiunſe, Vienne. Et ella humilmente lo pregò, che otteneſſe gratia da Dio, che una ſua cara amica, chiamata Benedetta, andaſſe ſeco. Le riſpoſe il Santo, che Benedetta andrebbe, ma non per allora; percioche le haueua à fare compagnia vn'altra, di cui egli ſi tacque il nome, e detto queſto diſparue. Galla tutta allegra, fece chiamare la Badeſſa, e le raccontò tutto quello, che haueua veduto. Poi fortificata di tutti i ſacramenti, che coſtuma dare la S.Chieſa à i ſuoi fideli, in capo à tre giorui paſsò all'altra uita. E dopo trenta giorni l'andò à trouare Benedetta, come haueua predetto l'Apoſtolo. Fu Galla al mondo circa gl'anni della incarnatione del noſtro Signore 500.

Di S. Glodenſilla.

HOra io voglio, che ci partiamo da Roma, e ce n'andiamo in Francia, doue trouerremo molte nominate donne, delle quali ui ragionerò con breuità, per eſſere l'hora tarda. Io dirò pure queſta parola, (diſſe M. Camillo) auanti, che noi arriuiamo in Francia, che io mi credetti, che la città di Roma haueſſe ſuperato non ſolo tutte le altre nationi del mõdo, ma la dotta Grecia ancora nella diſciplina militare, e nella ſcienza delle lettere, ma à quel che io veggio, le ha etiandio ſuperate nella religione, ſantità, e pietà chriſtiana. Perche certo ſono ſtate di ſantità incomparabile queſte monache Romane, di cui ci hauete narrata la vita. E ſe tante ſante monache ha hauuto Roma, quanti altri ſanti, e ſante, e masſimamente martiri, crediamo noi, che ella habbia hauuto, che di monaco non hanno fatto alcuna profesſione? Voi dite il uero, riſpoſe Don Ignatio, ma eſſendo io già con la mente, mentre, che ciò hauete detto, arriuato in eſſa Francia, ui dico, che la prima ſan

ta monaca, che di quel paese mi si à fatta incontro, è Glodensilla. Della quale si legge, che tanto era accetta à Dio, che essendosi fuggita dal marito datole da suo padre, le fu dato il sacro uelo monastico per le mani dell'Angiolo. Dopo la qual cosa, ella se n'andò in un monasterio della città di Messe, e quiui si fece monaca. E uisse santissimamente insino alla morte, che la tolse di questo mondo ne gl'anni della uenuta del nostro Saluatore 615. La festa di questa Santa si celebra à di venticinque d'Agosto.

Di S. Aura Badessa.

DOpo costei, uiene alla volta mia, à guisa d'un dolce, e fresco uentolino, vn'altra Franzese, chiamata Aura. La quale dimorando in Parigi in buona, e santa conuersatione, fu dal beato Eligio eletta Badessa d'un monasterio di monache, che egli in quelle bande haueua fatto edificare. Onde ella, non manco con gli esempi, che con sollecite esortationi, attese ad insegnare il pio, e santo viuere alle vergini à lei commisse, di maniera, che ella meriteuolmente meritò, che il nostro Signore Giesu Christo per lei, & in uita, & in morte, facesse molti miracoli, de i quali solo uno ne racconterò, per non mi partire dalla mia solita breuità. Essendo un giorno Aura andata à visitare le possessioni del monasterio, mori Deda Camarlinga, e le monache non poterono mai trouare le chiaui delle officine, che teneua essa Camarlinga. Tornata Aura il medesimo giorno, & inteso il tutto dalle monache, se n'andò alla bara, e domandò la morta, doue fussero le chiaui. Cosa mirabile, alzò colei il capo, e le insegnò non solo doue erano le chiaui delle officine, ma le rende ancora il conto di quanta uettouaglia era nel monasterio. Essendo ella poi morta di parecchi anni, uollero le monache mutare il corpo suo del luogo, doue primieramente era stato sepolto, e rimetterlo in un' altro luogo piu honorato, al che si trouò presente un Vescouo Orientale, il quale inuitato da una santa monaca, (che già gran tempo era stata cieca) haueua da essa Aura, che le era apparsa in uisione, rihauuto

il vedere, mentre era quiui per visitare le sacre ossa d'essa sant Vergine. Ottenne dalle monache vn braccio di Aura, per portarlo ne' suoi paesi, e nel tagliarlo dal busto, trouò, che s'era mantenuto tanto fresco, che ne usci sangue. Per lo quale miracolo si crede, che Dio uolesse mostrare à i mortali quanto gli sia grata la intera, & incorrotta verginità. Fu costei tra i mortali intorno à gl'anni della salute 366.

Di S. Salaberga Badessa.

MI souuiene hora di Salaberga, la quale, secondo, che io truouo, fu figliuola di Gondonio huomo nobile di vna terra detta Lenco, posta nel tenitorio de' Lingoni, Ducato di Borgogna, della qual terra, (per quanto si puo conietturare per la storia de gl'atti suoi) credo, ch'egli fusse Signore. Essendo dunque cieca Salaberga, quando era fanciulletta, furalluminata da Eustagio Abbate di Lussouio che in casa del padre d'essa alloggiò, andando nella Magna, per rimediare à una heresia, che la di frasco s'era scoperta. Veggiēdola adddunque il padre sana, le diede uno marito, il quale due mesi dopo, che l'hebbe menata, passò di questa uita. Perche il padre di nuouo l'accompagnò con vn'altro marito, col quale essendo dimorata molti anni, ottenne da esso licēza di farsi monaca. Onde col consiglio di Vualberto, che ad Eustagio era successo nel gouerno della Badia di Lussouio, edificò vn monasterio nel contado della sua terra, doue in poco tempo ragunò un bel Collegio di Vergini. Venuta poi in quel paese la guerra, fu il suo monasterio tutto bruciato, e rouinato. La onde partitasi con quel la sua verginale compagnia, se n'andò à Lione, e quiui edificò un'altro monasterio, dou'ella uisse in santa conuersatione insino à morte. Lasciando dopo se odore di santità, mediante molti miracoli, che Dio mostrò per lei. E fra gl'altri fu, che vn vaso uoto diuenne in un subito pieno di bonissima ceruogia. Mille giorni auanti, che ella morisse, le fu predetto dall'Angiolo l'hora della morte sua. Per la qual cosa con maggiore feruore, che prima, cominciò à seruire al Signore, e laudare sua Maesta, con dire ogni giorno tutto'l Saltero. Venuta l'hora predettale dall'Angiolo, usci con grande allegrezza, e diuotione, di questa vita mortale, circa gl'anni del Signore 630.

Di S. Edilburga Badeßa.

NEll'Inghilterra fu una ſanta Badeſſa chiamata Edilburga, alla quale fu fratello Teodoro, Veſcouo di Lõdra, il quale fece edificare un monaſterio nelle parti de gli Angli Orientali di quell'Iſola in vn luogo detto Bercingo, e d'eſſo la fece Badeſſa, eſſendoui concorſo molte uergini per ſeruire al Signore, con le quali viſſe Edilburga in tanta ſantimonia, che non ſolo per eſſa operò Dio miracoli, ma ancora per alcune altre monache priuate, una delle quali fu Tortigida. Ma chi deſidera di ſapere particularmente i fatti, e miracoli delle ſante donne di queſto monaſterio. Legga il quarto libro delle ſtorie d'Inghilterra del Venerabile Beda. Paſsò queſta ſanta alla beata vita circa gl'anni del Signore 620.

Di S. Iſida Badeßa. Ilda

INgleſe fu ancora Ilda, la quale fu figliuola d'Arrico, nipote di Eduino Re di Nontumbria. Coſtei abbandonò il mondo il 33. anno di ſua età, e deſiderando di uiuere nel celebre, e famoſo monaſterio di Cales, ſe n'andò à gl' Angli Orientali, de' quali era Re Adulfo ſuo parente, per potere di quiui piu commodamente paſſare in Cales. Ma fu quiui rattenuta per vno anno da Erſuida ſua ſorella, e madre del detto Re in vn monaſterio, doue anch'eſſa dimoraua ſotto la regolare diſciplina. Finito un'anno, fu richiamata alla patria da Adino Veſcouo, e fatta Badeſſa d'alcune (benche poche) monache. E ſtata quiui vn'anno, per la fama della ſua Santità, e prudenza, nel gouernare fu eletta Badeſſa del monaſterio Eruteuo, il quale era ſtato prima edificato da una ſanta donna, chiamata Euia, la quale fu la prima, che in Nontumbria ſi metteſſe ueſte monacale, e non molto dopo, che l'hebbe edificato, e riempiuto di uergini, ſe n'andò alla città di Calcaria, doue in una ſtanza ſerrata uiſſe ſolitaria, e romita inſino à morte. Hor per tornare ad Ilda, dico, che eletta, che ella fu al gouerno d'vn tãto monaſterio, ſi conſigliò con ſanti huomini, e Veſcoui, del modo che ella haueſſe à tenere in gouernare l'anime, che da Dio le erano ſtate fidate; onde col conſiglio di queſti gouernandoſi, ſempre, ella ſi moſtrò in proceſſo di tempo tãto prudente nel

gouernare, che ella fu mandata à fondare un monasterio pur in detta Isola, chiamato Steneschalo, & à mettere in quello la osseruanza, e disciplina monastica. Stãdo nel gouerno di quelle, venne in tanto credito, e nome di santità, e di sapienza, che di tutta l'Isola concorreuano à lei le persone, per consigliarsi ne' loro negocii, e massimamente spirituali. Finalmente auuicinandosi il tempo della sua morte, Dio per renderla purgatissima, la percosse d'vna febre, la quale con tutto, che per sei anni continui le durasse, la sopportò nondimeno con tanta patienza, che porse marauiglia à chiunche la vide, ne per ciò allentò mai punto l'esercitio delle buone opere, ne la sollecitudine del gouerno delle sue figliuole spirituali. Entrata nel settimo anno, si fortificò con i santi sacramenti contro à gli assalti del nimico della humana generatione, e con gran diuotione passò all'altra uita, essendo stata in questa anni 64. à di 13. di Dicẽb. nel qual giorno si celebra la sua festa, correndo gl'anni del Signore 630. Dopo morte apparì à vna monaca sua discepola chiamata Bega, accompagnata da gran moltitudine d'Angioli, che la menauano trionfante alla beata patria. E tutto questo dice il Venerabil Beda nel quinto libro delle historie d'Inghilterra.

febbre che durò sei anni continui

Vedesi manifestamente, (disse M. Camillo) che Dio in tutti i tempi, & in tutte l'età, ha hauuti huomini, e dõne, in qual si uoglia attione degnissime. E fondatori di uiuere pio, e cattolico, e religioso, come fu questa Ilda nell'Inghilterra eletta dalla diuina Maestà à mettere i fondamenti del uiuere monastico. Ma seguitate di dire delle altre, acciochc ci spediamo auanti, che il Sole tramonti. E Don Ignatio, senza dire altro, in tal modo cominciò.

Di S. Angadrisina Badessa.

IN Frãcia fu vn'altra S. monaca detta Angadrisina, figliuola di Ruberto huomo di grande autorita nella corte di Lotario Re di Frãcia, il quale la maritò cõtro à sua uoglia à vn giouane, che ancora egli haueua animo di uiuere continente, & haueua nome Asberto. Agandrisina, che non harebbe uoluto perdere quello, che con prezzo alcuno non si puo mai ricõ

perare, pregò inſtantemente Dio, che le toglieſſe la bellezza del uiſo, che era in lei ſingulare. E fu eſaudita, perche nella faccia le uenne una certa lebra, che generaua orrore a chi la uedeua. Fecela il padre curare à i medici, ma nō le potendo eglino giouare niente, giudicarono, che fuſſe coſa diuina. La onde il padre chiamata la figliuola, la domandò ſe haueua fatto voto di caſtità, e riſpondendo ella di ſi, ſi conſigliò con Sinuino padre del genero, quello, che fuſſe da fare. E finalmente s'accordarono, che non fuſſe bene à contraire alla volontà di Dio. Onde di conſentimento d'ambedue le parti, fu disfatto il parentado. Fatto queſto, Ruberto mandò la figliuola accompagnata da honeſte donne alla città di Bellouaco, poſta in Piccardia, regione della Francia, detta hoggi Beauuois, e quiui in un monaſterio fu dal beato Andoneno Veſcouo d'eſſa città conſagrata. Mirabil coſa, che ſubito, che la vergine hebbe il ſacro uelo in teſta, cacciò la lebra dal uiſo, e rimaſe piu bella, che prima. Onde da ciaſcuno fu giudicato, che il Signore ſe l'haueſſe eletta per ſua particolare ſpoſa. Fu poi col tempo eletta Badeſſa del detto monaſterio, nel qual grado ella ſi portò uerſo le ſue figliuole, non manco caritatiuamente, che humilmente. Riſplendette con i buoni eſempi, e con le ſante opere à guiſa di lucente lampa, mentre, che ella uiſſe. Fu chiamata alla beata vita dal ſuo celeſte ſpoſo, ne gl'anni dell'incarnatione del Signore 682. come dice Vincentio nel 23. libro della ſeconda parte delle ſue hiſtorie.

Di S. Offa Badeſſa.

DOpo coſtei molto tempo fu in Italia un'altra ſanta monaca, chiamata Offa, la quale eſſendo Romita in ſul monte detto della madre di Santa Agata, poſto preſſo alla città di Capua. E per la fama della ſua aſtinenza, e ſantimonia, fu chiamata à Beneuento, e fatta quiui Badeſſa del monaſterio di San Pietro, doue ſe bene uiueua in commune, nondimeno ſeguitaua il ſuo uiuere auſtero. Piacque queſta Santa tanto à Dio, che una notte à mattutino, volendo ella incenſare l'altare, come in quel monaſterio ſi coſtumaua, le cadde in terra la nauicella, doue teneua l'incenſo, ma da

vno Angiolo le fu ſubito miſo nel turibolo un'altro incẽſo, e da quello vſci tãto odore, che parue, che quiui fuſſero tutti gl' odori della Arabia felice. Eſſendo poi grauemẽte infermata, ſe ben fu pregata da molte matrone, ch'erano andate à viſitarla, che uoleſſe pigliar qualche cibo di buono nutrimẽto, ella mai uolle ciò fare, ma ſi cibò di legumi, come ella era conſueta. Fu piu uolte ueduta ſoſpeſa in eſtaſi ſopra il letto, doue ella inferma giaceua. Eſſendo poi morta, e ſotterrata, poſe à caſo un cõtadino vn ſacco di grano ſopra la ſua ſepoltura, e quello gli fu miracoloſamente leuato, e gittato uia. Per moſtrarne, che etiandio dopo morte s'hanno i ſanti di Dio à riuerire, & honorare. Viſſe queſta ſanta Badeſſa intorno à gl' anni della noſtra ſalute 1078.

Di S. Humiliata Badeſſa.

NEl monaſterio di S. Mamma della Malta, preſſo alla città di Faenza, poſta nella Romagna, fu ancora un'altra ſanta monaca, chiamata Humiliata, la quale in uero non era manco humiliata in fatti, che ella ſi fuſſe di nome. Onde ſparſeſi di modo la fama di ſua ſantità, che ella fu chiamata in Firenze da molte nobiliſſime donne Fiorentine, le quali deſiderauano di uiuere monache ſotto il ſuo gouerno. Andò addunque dopo molti preghi Humiliata con alquante ſue diſcepole. E ſubito, che alla città noſtra fu giunta, s'edificò quel degno monaſterio, che era già fuori della porta à Faenza, doue è hora la cittadella, ad honore di S. Giouanni Vangeliſta. Il quale in poco tempo ſi riempie d'ornatiſſime vergini ſacre, le quali da eſſa furono di modo inſtituite, che piu toſto Angioli, che humane creature ſi poteuano chiamare. Fece alcuni miracoli, e uiuendo, e dopo morte ancora, di maniera, che ſi puo mettere nel numero delle ſante di Dio. La vita ſua è ſcritta à mano nel monaſterio di S. Salui, poco fuori di Firenze, il quale è ſtato conſegnato alle ſue monache in cambio di quello, che da lei fu fondato. Fu al mondo circa gl'anni del noſtro Signore Gieſu Chriſto 1301.

Di S. Verdiana monaca di Valembroſa.

PEr non tacere hora alcune coſe della beata Verdiana monaca della congregatione di Valembroſa, che hoggi mi

uenne

venne in mente, e la ſerbai all'vltimo, per non eſſer'allora tempo di ragionar di lei; dico, che queſta donna, (come ſi legge nel compendio d'eſſa congregatione, da me piu volte allegato) fu d'vn luogo, chiamato in Valdelſa, nel contado di Firenze, Caſtel Fiorentino, non lontano à detta città piu, che vn ſedici miglia, e quaſi in mezzo fra Firenze, e Volterra città antichiſsima. Coſtei addunque, eſſendo giouane d'ottimi coſtumi, e di ſanta vita, e tutta data al Signor Dio, ſi ueſti l'habito monaſtico nella ſua patria, & in breue tempo fu tale la ſua vita, e tanta la ſua humiltà, patienza, & aſtinẽza, ch'ella meritò, che il Signore adoperaſſe per lei molti miracoli, e fra quelle, che furono non meno grandi, che molti, fu nobiliſsima coſa uedere le ſerpi, dalle ſue mani, non con altra dimeſtichezza pigliare il cibo, che ſarebbe vn ben piaceuol cane dalle mani del ſuo Signore. E non ſolo in vita fu Verdiana chiara per miracoli, ma dopo morte ancora, onde ancor'hoggi ricorrono molti al ſuo ſepolcro, e per interceſsione di lei, alla quale ſi raccommandano, ottengono dal Signore molte gratie; perche, non ſolo è in quel paeſe in grandiſsima veneratione, ma in Firenze ancora, doue le fu da Benedetto ſecondo, generale della congregatione di Valembroſa, edificato vn monaſterio, dietro à quello delle Murate, e ſe bene fu da lui dedicato coſi à San Giouan Gualberto, come à Santa Verdiana, hoggi nondimeno è da ogn'vno communemente chiamato Santa Verdiana, e come ſapete voi altri Fiorentini, in quello ſi veſtono monache continuamente molte vergini nobiliſsime della noſtra città. Fu al mondo queſta Santa Donna circa gl'anni della noſtra ſalute 1370.

Di S. Euſebia Badeſſa.

L'Vltima ſanta monaca di queſto mio ragionamento, voglio, che ſia Euſebia, la qual nacque in Roma di nobil famiglia, e fu nutrita con quei coſtumi, che à ſua pari ſi richiedeuano. Peruenuta all'età da poterſi maritare, fu chieſta al padre da vn giouane di cotal nobiltà, ricchezze, e coſtumi, che non volle il padre negargliela. Ma ella, che haueua gia diliberato di non ſi congiugnere con iſpoſo carnale, chiamate à ſe due ſue fidate damigelle, le quali ella ſapeua, ch'erano d'animo

di volere seruire à Dio, aperse loro la diliberatione sua. E così mentre, che si daua ordine alle nozze, tagliatesi tutte à tre i capegli, e uestitesi da huomo, e presa buona somma di danari, e raccommandatesi di cuore à Dio, se n'andarono al porto. E quiui trouata una naue, che andaua in Alessandria d'Egitto, vi montarono su, & in poco tẽpo cõ prospero vento arriuarono à detta città à saluamento. Ma veduto, che quiui erano molti Romani, e sapendo certo, che il padre era per farla cõ ogni diligenza cercare, dubitò di nõ essere scoperta. Onde partita di quiui, se n'andò con le sue cõpagne, nell'Isola di Coposta, che è la in quei mari, luogo molto cõmodo per chi vuol tenere vita solitaria, e contẽplatiua. E stãdosi quiui Eusebia, disse alle cõpagne, che auuertissero, se vi arriuaua alcuno, di non la chiamare per lo suo nome proprio, ma Ospita, per piu sicurezza. E ciò dicendo, nõ mẽtirebbono, cõciò sia, ch'ella fusse in quel luogo veramẽte Ospita. Stando dunque così solette, pareua loro male à non hauere qualche padre spirituale, che le instruisse, e guidasse nella via di Dio, e ciò ottenero facẽdo cõtinue orationi. Onde furono finalmente esaudite, percioche nõ passò molto tẽpo, che smõtò quiui vn vecchio monaco, di reuerẽda sembiãza. Al quale fattosi incontro le giouani, gli aprirono il loro disiderio, e lo pregarono, che volesse rimanere quiui per loro padre, e maestro. Rispose il uecchio, che nõ poteua ciò far in quel luogo, essendo Abbate di molti monaci in Milassa, città della Caria, regione dell'Asia minore sua patria, non molto di quiui lontano, e che ueniua di Gierusalemme, da visitare i luoghi santi. Ma, che se voleuano andar seco, non mancherebbe loro d'ammaestrarle nella uia di Dio, secondo la sua possibilità. Piacque cotal cosa alle giouani, onde entrate col vecchio in naue, in breue tempo arriuarono in Milassa, doue diede loro questo uecchio Abbate vn luogo presso al suo monasterio, doue Ospita fece fabricare vna chiesa ad honore di San Lorenzo martire, & in breue tempo ui si fece un magno monasterio di sacre vergini, la cura di cui ella diede à quel Santo Abbate, il cui nome, s'io nõ l'ho ancora detto, era Paolo. Quiui addunque la donna uisse tanto austeramente, che tal volta staua sette giorni senza mangiare, & il suo cibo era solamente

pane, & acqua. Era à tutte l'altre uno specchio di humiltà, di patienza, e di diuotione. Dopo molti anni, essendo uenuto il tempo, che ella deueua passare à miglior uita, s'ammalò grauemente, non u'essendo l'Abbate Paolo, il quale era andato alla città di Leuce, per celebrare la festa di S. Effre, dou'era il suo santo corpo. Conoscendosi ella essere uicina alla morte, chiamò tutte le monache, e fece loro una bella esortatione alle virtù, alla santimonia, & à tutti i buoni, e santi costumi; e poi le pregò, che quando fusse tornato l'Abbate, la raccommãdassero strettamente alle sue orationi. Poi pregò esse monache, che la lasciassero un poco riposare, e subito, che elleno furono partite, si leuò del letto, e posesi ginocchioni al suo oratorio, e quiui rendette l'anima al Creatore. Tornate di poi le monache, com'ella staua, la trouarono morta, e sopra essa, fecero grandissimo pianto. L'Abbate Paolo, ch'era assente, e che già era stato fatto Vescouo della città; in quello stante, che questa santa donna passò, con alcuni, che erano seco, vide nell'aria, che era serenissima, in mezo à vna corona di stelle, vna lucidissima Croce. Onde tocco dallo Spirito Santo, disse: Donna Ospita è morta; perciò, che questa è la Corona, che ella ha acquistata, per la Croce, che in questo mondo ha portata. E detto questo, tornò alla città subito, & accompagnato da tutto il popolo, e da tutto il clero, con solennissime essequie, e cerimonie, le diede sepoltura in vn luogo, detto Sicinino, da lei prima ordinato. E le due Damigelle, che rimasero dopo lei, raccontarono all'altre monache, chi ella, & esse fussero, e morte poi ancor'esse, (accioche etiandio non restassero i corpi loro separati dopo morte, si come non erano stati in uita, furono riposte presso alla loro padrona, e madre.

HAuendo hora quasi finito questa mia Giornata, (soggiunse D. Ignatio) io mi sono serbato à ragionarui, per vltimo, d'alcune Contesse di Toscana, che sono state monache illustri, per sangue, e per santità, se bene non sò di quelle, ne i nomi, ne ogni particolare appunto, e ciò non meno per darui notitia d'alcuni famosi monasterii da quelle edificati, che dell'essere di loro medesime.

Gl'Vbaldini addunque, i quali già furono illuſtri Signori, e padroni di molte caſtella in Mugello, come hoggi ſiano quaſi ſpenti in Firenze, eſſendo ſtati rotti vna volta fra l'altre, e rouinate le caſtella, e morti i migliori da i Fiorentini. Le donne loro, tutte inſieme d'accordo, edificarono il nobile, e famoſo monaſterio di Luco in Mugello, e lo chiamarono coſi dal nosi, dal nome d'vn loro caſtello, che vltimo di tutti fu rouinato loro non lontano al ſito, doue ſi diedero al ſeruigio di Dio, il qual monaſterio poi è diuenuto tale ꝑ bellezza, e commodo di edifitio, e per coſtumi, & oſſeruanza di religione, che non ſolo non è inferiore à niun'altro del ſuo ordine Camaldoleſe, ma ne anco à neſſun'altro monaſterio di donne, che viua ſotto la regola del ſantisſimo Benedetto. Di queſti Vbaldini ſon hoggi alcune aſſai nobili famiglie nello ſtato d'Vrbino, rifuggite là, come ſi crede, quando furono cacciati di Toſcana, come s'è detto, e che ſia uero, che queſti ſono diſceſi da quelli, ſi conoſce all'inſegna, & all'arme, che è due corna di ceruio, cõ vna Croce roſſa in mezzo, la qual Croce è vna dell'armi della città di Firenze, e forſe fu data loro dal commune in qualche conuentione, & accordo fatto con quella famiglia. La quale aame, come ſtia à punto, puo ciaſcun di voi, che voglia vederla nel noſtro monaſterio di Praglia, doue fu poſta da vn'Abbate, che ui fu de gl'Vbaldini; e doue hoggi è il padre D. Pellegrino della caſa dell'Erre, gentil'huomo Modaneſe, perſona di nõ minor prudenza, e gouerno, che d'ottimi coſtumi.

Il monaſterio ancora di Pratouecchio, hebbe principio dalle Conteſſe de' Conteguidi, già Signori di Caſentino, ma non mi parrà fatica, poi, che ci è tẽpo nel ragionarui di queſti Conti, farmi da piu alto principio. Eſſendo già Ottone quarto Imperadore in Firenze, e trouandoſi il giorno di S. Giouãni Battiſta, doue erano inſieme alcune nobilisſime, e bellisſime giouani Fiorentine, gli uenne gettato l'occhio addoſſo alla Gualdrada, bellisſima fanciulla, e figliuola di M. Bellincion Berti, de' Rauigani, antichisſima famiglia di Firenze; perche ſtupefatto della bellezza, e gratioſa maniera di quella, dimandò chi la giouane fuſſe, à M. Bellincione, & à gl'altri, che primi gli ſedeuano appreſſo. Onde riſpoſe il Bellincioni, ch'ella era figli-

uola d'huomo, che di lei poteua promettere à sua Maestà vn bacio. La fanciulla udite le parole del padre, punta, e tutta arrossita d'honesta uergogna, leuatasi in pie, disse; Padre mio, nõ siate si liberale promettitore di me, perche non mi bacierà mai, se non chi da uoi mi sarà dato per mio legittimo sposo. l'Imperadore stupefatto della casta, e prudẽte risposta di Gualdrada, chiamato subito à se uno de'suoi baroni nominato Guido, & in quel punto gli fece sposare la fanciulla, donãdole in dote tutta quella valle, come dice il Landino, che nel contado d'Arezzo si chiama il Casentino, con titolo di Contea. E da loro hebbe poi origine la famiglia de' Cõti Guidi, che molti, e molt'anni fu Signora di detta vallle, come, che hoggi siano spenti tutti, eccetto, che i Cõti di Bagno, i quali, come vogliono alcuni, hanno successione da i detti Conteguidi. Da alcune Cõtesse dunque di questa illustris. famiglia de' Cõteguidi, fu edificato, e dotato di molti beni il detto monasterio di Prato Vecchio, che è dell'ordine di Camaldoli, ricco, & honorato monasterio. E chi uolesse uedere piu distesamẽte questa historia di Gualdrada, ò come dicono alcuni di Geldruda, legga il Commento del Landino, sopra que' uersi di Dante, che nel sedicesimo Canto dell'inferno, dicono,

Nipote fu della buona Gualdrada,
Guido guerra hebbe nome, & in sua uita
Fece col senno assai, e con la spada.

E nel detto monasterio si veggiono ancora alcune antiche, & honorate memorie di que' Conti, che mostrano la grãdezza, e nobiltà de' Conteguidi.

Il terzo monasterio, ch'io so in Toscana hauer'hauuto principio da persona Illustrissima nell'ordine di S. Benedetto, è Sã Mazzeo, nella nobilissima, & antichissima città di Pisa; ꝑcioche egli fu edificato dalla serenissima Teutha, moglie d'Ilberto, cognominato Abito (secondo le scritture d'esso monasterio) Imperadore. E fu da lei dedicato al Santo di Dio Apostolo, e Vangelista Mattheo, à i Santi Cosimo, e Damiano, & à Sãta Lucia Siracusana; e dotato oltre à ciò di molti beni temporali; il qual monasterio poi è di molti priuilegi stato honorato da due Santi Pontefici dell'ordine monastico, cioè, da Pasqua

Gualdrada, alias Geldruda —

le secondo, e da Adriano quarto, e da molti altri poi, quegli accresciuti, e confermati. E sono molti anni passati, che essendosi il uiuere di quel monasterio, alquanto allargato, per opera della non men nobile, che uirtuosa, e religiosa donna, Madonna Alessandra de' Bartolini, già donna del valoroso Capitan Mucchio de' Medici; riformato, e ridotto à vn viuere veramente monastico, religioso, e buono; Onde hoggi fiorisce per disciplina, e santimonia di uita, quanto alcun'altro monasterio di Toscana, essendo ripieno di nobili, e uirtuose donne ottime serue del nostro Signor Dio.

Ma perche ne il tempo il permette, ne io mi sento à ciò molto atto, senza trapassar piu oltre, lascierò di ragionarui di molte altre donne, che ha hauuto, & ha l'ordine monastico, chiare per nobiltà, per lettere, e per santità; pregandoui, che vogliate ui basti quello, che ho detto fin qui; perciò, che da quello potete ageuolmente immaginare, quante altre ne siano state, e siano anchora hoggi degnissime di memoria, in tanti, e tanti famosi monasterii di Donne, quanti ha, non solo questa nostra Italia, che (come si puo uedere) ne è piena: ma tutta la Christianità ancora. Et io per me porto ferma opinione, che solamente quelle, che hoggi viuono, à chi sapesse di ciò l'intero, darebbono materia di ragionare un'altro giorno intero, della chiarezza, e fama delle monache illustri, dotte, e sante, de' tempi nostri. Ma poi, che questo non si puo, porrò fine alla mia Giornata, con la gratia del nostro Signore Giesu Christo, dette, ch'io ui hauerò alcune poche cose del Monasterio di San Pier maggiore di Firenze, per non passare con silentio un santo monasterio, che ha hauuto, & ha tante donne sante, e nobilissime.

Del monasterio di S. Pier maggiore di Firenze.

QVesto Monasterio addunq; è il piu antico, che habbia quella città, e si truoua, che era in essere infino al tempo di San Zanobi, Vescouo di Firéze, il quale fu al tempo di Sant'Agostino, e di Sant'Ambrogio; e che egli spesso andaua à detto Monasterio à predicare à quelle monache, che non erano allora piu, che dodici; onde ui si uede anchor'hoggi una stanza, la quale chiamano la cella di San Zanobi. Dicono ancho-

ra le piu uecchie, che al presente ui sono, che sotto la cucina vi sono alcune cellette picciole, doue da un tempo à dietro si ritirauano quelle, che spinte da maggior feruore, uoleuano menare uita piu austera, che l'altre, e fare maggior penitenza; e, che queste tali erano chiamate le romite. La qual cosa, oltre, che si tiene fermamente, che cosi sia; credo io ageuolmente, perche cosi ne i moderni tempi, come ne gl'andati: sono stati molti specchi di santità in quel monasterio, come i segni ne hanno dimostro. Conciò sia, che alcune, essendo presso alla morte, hanno ueduto apparirsi la Vergine Maria, altre San Benedetto, molte San Pietro. E da quelli hanno saputo innanzi l'hora del lor passaggio all'altra uita. E ciò è auuenuto non solo all'inferme, ma etiandio à molte, che sono state Sante in quel tempo. E viuono hoggi anchora alcune, che non pur'hãno conosciuto di quelle, che hanno hauuto cosi fatte uisioni: ma di quelle proprie, che cotali cose hanno con i proprii occhi ueduto. Le quali cose intendere, mi è stato di non picciola fatica; perche trouandomi già in Firenze, non potetti mai da quelle sante madri, che sono alienissime da ogni ostentatione, alcuna cosa intendere, se non mi hauesse queste raccõtate M. Lorenzo Buonsignori, loro Priore, & Arciprete della fortissima terra d'Empoli, huomo molto honorato, e dotto; non l'harei per auentura altrimenti sapute, essendo elleno lontane da ogni uanagloria, & hipocrisia.

L'Romite in S. Pier maggi. di F[illegible]

Poi che uoi sete entrato in S. Pier maggiore, disse M. Lorẽzo Strozzi, io uoglio dirui una cerimonia, che usa cotesto monasterio ogni uolta, che un nuouo Arciuescouo entra in Firẽze, à pigliare il possesso dell'Arciuescouado; la qual cerimonia nõ s'usa, credo, in altro luogo del mondo, saluo, che in Pistoia, in un monasterio medesimamente del nostro ordine, e detto ancora lui S. Pietro. E mi è uenuto uoglia di dirla, perche la famiglia nostra de gli Strozzi, interuiene à cotale cerimonia, come udirete.

Quando fa l'entrata il nuouo Arciuescouo, lo ua ad incõtrare processionalmẽte tutto il Clero, & i Magistrati ancora, & egli poi cosi accompagnato, s'inuia uerso la Chiesa di San

Pietro à cauallo, ſopra una Chinea riccamente adobbata. E giunto à mezza la piazza di detta Chieſa, ſmonta, e ſubito da glhuomini della famiglia de gli Strozzi, e non da altri, ſono ſaccheggiati i fornimenti, e gl'arneſi della Chinea, che ſono ricchisſimi, & ella coſi nuda reſta alle monache. Smontato addunque l'Arciueſcouo, entra in Chieſa, incenſato, & aſperſo d'acqua benedetta da i preti, li per ciò apparecchiati, eſſendo poi aſpettato dalla Badeſſa, e da tutte l'altre monache, ſopra un palco benisſimo parato, preſſo all'altare maggiore, ſaglie in ſu quello, e fatta una oratione, ſi pone à ſedere ſopra una ricca ſedia, e preſo un'anello d'oro, lo mette in dito alla Badeſſa, alla quale è tenuta la mano, & il dito da uno de' piu uecchi della Parocchia, e coſi ſpoſata la Badeſſa, e data la benedittione al popolo, e la perdonanza, ſe ne ua al ſuo palagio, dou'ella gli manda à donare un letto con tutti i ſuoi fornimenti di grã ualuta. E l'ultima, che di queſte Badeſſe fuſſe ſpoſata, fu D. Paola de' Carducci, dal Reuerendo Arciueſcouo M. Andrea Buondelmonti, e l'uno, e l'altro, nobili Fiorentini.

Queſta è una bella, e pompoſa cerimonia, diſſero i due Padouani, ridendo, e leuandoſi da ſedere. Il che fatto ancora tutti noi altri, ce n'andammo inſieme ragionando inſino alla porta del monaſterio, di coſe piaceuoli. E quiui giunti, rimanete in pace, diſſe, per tutti gl'altri gentil'huomini, à noi monaci, Meſſer Niccolo; e domani all'hora ſolita ritornaremo, per udire raccontare à Don Griſoſtomo i nomi, & i fatti di que' monaci, che hanno laſciato di ſe memoria à i poſteri, mediante gli ſcritti, e belle opere, che dopo loro hanno laſciate.

Il fine della terza Giornata.

GIORNATA QVARTA, NELLA QVALE SI RACCONTA LA VITA DI QVEI MONACI, CHE HANNO COMPOSTO QUALCHE OPERA DI QUAL SI VOGLIA SCIÉZA.

CIRCA mezzo il giorno, che segui dopo il ragionamento di D. Ignatio Minorbetti, arriuò à S. Giustina, per alcune sue bisogne, uenendo da Parma il venerabile P. D. Luciano Fiorentino, il quale fu maestro di tutti noi cinque, quando erauamo nouiti nella Badia di Firẽze, e meritamente perche è non solo persona molto allegra, gratiosa, e di dolcissima conuersatione; ma dottissimo nella Latina, Greca, & Ebraica lingua, e quello, che è piu, nelle sacre, e nell' altre scienze molto esercitato. Hora, mentre, che noi gli erauamo intorno, ragionando con esso di diuerse cose, per la grãde allegrezza, che haueuamo di uederlo, ci erauamo quasi dimenticati della promissa fatta à i nostri gentil'huomini. Perche hauendo noi consumato il tempo non ce ne accorgendo, nel trattenerlo, e carezzarlo, come nostro padre, uenne quiui il portinaio, e disse, come quegli già erano arriuati, e nel chiostro ci attendeuano. Onde narrato noi à D. Luciano quello, che haueuamo à fare, prendemmo da lui commiato. Ma esso detto, che in ogni modo uoleua anch'egli essere à vdire almanco il resto, poi che non s'era trouato al principio, senza altro dire, uscito di camera, s'auuiò con esso noi alla uolta del chiostro. E quiui giunti, poi che tra noi, & i gẽtil'huomini furono dati, e renduti i debiti saluti, facemmo intendere à i due Pado

uani, chi era il nuouo compagno, perche già i Fiorétini lo conoſceuano. La onde egli fu da tutti à cinque con grande affetto parimente abbracciato. Dopo queſto ce n'andammo nell'orto, e ſpaſſeggiato alquanto, ci ritiramo ſotto l'ombra della noſtra pergoletta. Quiui ſtati un pochetto M. Filippo Saluiati, ſi uoltò à D. Griſoſtomo, e diſſe. Date di gratia principio à narrarne quanto hieri ne prometteſte, ſenza altre ſcuſe, ò cirimonie, le quali ſapete quanto naturalmēte ſieno à noia à noi altri Fiorentini, ſe bene ſiamo ſtati coſtretti à pigliarne molte da gli ſtranieri. Perche ancora io ſenza altre ſcuſe, ò conueneuoli mi offero (perche di tanto ſono ſtato nel uenire in qua da queſti altri richieſto) trattenere in qualche modo, come io ſaperò il meglio, il uoſtro ragionamento, acciò, che per la varietà ſia piu grato, ſorridendo vn poco à queſte parole D. Griſoſtomo, coſi diede principio al ſuo parlare.

PAre hoggi al mondo, che i Monaci (per eſſere ricchi, e ꝑ non montare ſu i pergami à predicare) ſieno uno inutile peſo ſopra la terra, e che (come diſſe quel Poeta) non ſieno nati per altro, che per far numero, e conſumare il pane. E fa argomento il uolgo, che i monaci ſieno ſempre mai ſtati coſi. E tutto naſce, perche gli huomini non ſanno quello, che anticamente ſieno ſtati i monaci, ne quanto da eſſi ſieno ſtate aiutate le buone lettere, ò quanto habbiano giouato con i loro ſtudi alla Chieſa Cattolica. Del che, ſe haueſſero cognitione, harebbono in qualche reuerenza l'ordine monaſtico, ſe non per altro, almeno per amore de i monaci antichi. Benche doueriano ciò fare ancora per riſpetto de' moderni, e lo farebbono, ſe ſapeſſero quanti huomini dotti ſieno etiandio hoggidi rinchiuſi ne i chioſtri, i qnali, ſe publicamente predicaſſero, come già faceuano, farebbono uedere, che non ſi ſtiamo (come ſi dice) per le celle ocioſi, & à dormire. Et io ciò poſſo affermare con uerità, perche due volte mi ſono trouato al noſtro generale capitolo, doue uēgono monaci di tutta l'Italia, e ſono reſtato ſtupito di tanti huomini grandi, che io ui ho veduti in ogni ſorte di ſcienza, & in tutte le lingue eccellentiſſimi. E ſe i padri, che gouernano la religione, non fuſſero coſi

rigidi in non lasciare stampare le opere, che compongono i nostri monaci, vedreste alla giornata uscire fuori di belle, e giuditiose compositioni, degne di uscire in luce, e non istare piu nelle tenebre sepolte. Ma tutto fanno i nostri Padri à buon fine, considerando i tempi pericolosi, e pieni di sospetto; ne i quali noi siamo. Ma lasciando stare questo mio rammarico mi sforzerò, se Dio mi darà tanta gratia, che io il possa dimostrarui, che l'ordine monastico, non è manco stato nobilitato, e fatto chiaro, per huomini dotti, e famosi nelle lettere, che per Sommi Pontefici, Imperadori, ò Re, & altre persone illustre di sangue. E come, che questa sia cosa difficilissima, & habbi bisogno di grande memoria, bisognando di tutti quegli, de i quali io ui fauellerò, raccontare il catalogo delle opere da loro composte, tutta uolta non mancherò di prouare, se ciò mi riesce. E se ciò fia, ne lodarete Dio, insieme cõ esso meco, quanto, che no, mi scuserete, si per la difficultà della cosa, si ancora per la mia insufficienza. E per tenere qualche ordine, parleremo prima di quegli dell'Oriente, e del mezzo giorno, intendendo per l'Oriente, dal mare Adriatico in là; e poi verremo à quegli di queste nostre parti Occidentali, e Settentrionali. E prima ci comincieremo da i piu antichi, & di mano, in mano, uerremo à quegli, che sono stati poi secondo l'ordine del tempo. Et acciò, che il tempo non ci manchi, lascierò di ragionare di quegli, che à tutto'l mondo sono famosissimi, e chiari, i Gregorii Neocesarei, i Girolami, & i Giouanni Damasceni, e diremo di quelli solamente, che non sono cosi à ogn'vno noti.

Di Serapione Dottor Greco, e Patriarca.

IL primo de' quali uoglio, che sia Serapione. Costui, come afferma San Girolamo, e l'Abbate Tritemio, si fece monaco da giouanetto, e di poi fu fatto Patriarca d'Antiochia, e venne à essere l'ottauo dopo S. Pietro Apostolo. Leggesi, ch' egli nõ fu mãco piu per uita, che ꝑ dottrina mirabile. E ch'oltre à ciò, hauea dal Signor uno acuto, e destro ingegno, e che particularmente nelle diuine scritture era molto essercitato, e dotto. Scrisse molti libri, ne i quali oltre alla dottrina, si dimo

ſtra quãto egli fuſſe acerrimo difenſore della fede chriſtiana, e cattolica. De' quai libri ſolamente queſti ho trouati.

Vn libro à Dominione, che giudaizaua.

Vn libro à Carino, di Montano heretico.

Vn libro del Vangelo, che allora ſi leggeua ſotto il nome di San Pietro.

Vn libro di lettere breui, & altre molte.

Fiori queſto dottore al mondo ſotto l'Imperio di Commodo circa gl'anni della noſtra ſalute 193.

Di S. Panfilo Dottor Greco, e martire.

MI ſouuiene hora del famoſiſſimo martire Panſilo di Ceſaria di Paleſtina. Di coſtui fu tanto amico quel magno, e dottiſſimo Euſebio, che nel Concilio Niceno fu preſidente (e ui compoſe quel ſimbolo, che ancora ſi chiama Niceno, il quale noi diciamo nella meſſa) che da eſſo fu per ſoprano me chiamato Panfilo. Fu coſtui incredibilmente amatore delle ſcienze. Onde fece in Ceſarea di Paleſtina ſua patria, una libreria, nella quale ragunò tanti libri, che aggiunſero, (come vuole Ramondo, & una Cronica antica, che è nella noſtra Badia di Firenze, che affermano anche, che egli fu monaco,) al numero di trentamila uolumi, di maniera, che in quei tempi non ſe ne trouò ſopra la terra vna ſimile, ne anche credo, che ſe ne truoui hoggi, quantunque ci ſia la commodità della ſtampa. Di queſta libreria fa mentione S. Girolamo, nel libro degli ſcrittori eccleſiaſtici. Compoſe alcune opere, delle quali nõ ſi truoua altro, che

Vn libro contro à i Matematici.

Vn libro di lettere piene di dottrina, e di fede.

Finalmente dopo i faticoſi ſtudi, e le molte vigilie ſofferte per la chieſa di Dio appreſſo à Ceſarea, fu da Maſſimiano per la fede di Chriſto martirizzato, circa gl'anni della uenuta del noſtro Saluatore 240.

Di S. Luciano Veſcouo, Dottor Greco, e martire.

VI uoglio hora ragionar d'vn S. martire monaco, chiamato Luciano. Fu coſtui, come dice Simeone Metafraſto, della città di Samoſata, poſta in ſulla riua del fiume Eufrate, ne

la Siria, detta hoggi Comagne, dou'è il pôte dell'Eufrate, chiamato hora Frate. I suoi genitori furono christiani, e s'ingegnarono di farlo apprendere costumi pii, e conuenienti à vn Christiano. Ma essēdo egli d'anni 12. rimase senza padre, e senza madre. Per lo che, se n'andò in Edessa, e si commise alla cura; e magistero d'vn maestro, huomo dotto, e pio, chiamato Machario; Dal quale in breue tēpo imparò la pieta uera, e le buone lettere. Poscia hauendo riceuuto il battesimo, fece professione di monaco. E dopo alquanto tempo venne in cotal fama di santità, e dottrina, che fu eletto prete d'Antiochia. Nella qual città egli aperse una scuola publica, della quale, come afferma Suida, vscirono molti litterati huomini. Crebbe tanto la fama sua, che venne all'orecchie del crudele Massimiano Imperadore, il quale desideraua grandemēte di hauerlo nelle mani per farlo rinegare Christo, ò uero crudelmente morire. Onde trouandosi l'Imperadore in Nicomedia, della qual città trouò questo santo essere stato Vescouo, commandò, che con diligenza fusse cercato, e preso. Il che udendo il seruo di Dio, si ritirò in una villetta rimota fuori d'Antiochia. Ma da vn prete detto Pancratio, che gli portaua inuidia, & era infetto della heresia Sabelliana, fu insegnato, il che fu uficio proprio d'vn membro del diauolo, come sono tutti gli heretici. Fu addunque Luciano preso, per essere menato à Nicomedia, dauanti all'Imperadore; ma tra i soldati, che lo menauano, essendone alcuni, i quali erano stati christiani, e per paura de' tormenti, haueuano rinegato Christo, à quelli egli predicò di maniera, che di nuouo confessata con grande animo la vera fede, furono per quella fatti morire. Arriuato in Nicomedia, se lo fece venire l'Imperadore innanzi, e prima si sforzò di alienarlo da Christo con lusinghe, e con promisse grādissime di robba, e di honori. Ma veduto, che egli dispregiaua ogni felicità, e grandezza mondana, cominciò à volerlo spauētare col minacciargli tormenti. Ma veggiendo, che à tutti i suoi assalti il Santo staua saldo à guisa d'vno scoglio, e dubitando se lo metteua à i tormenti di non hauerne honore, pensò di uincerlo per un'altro modo. Commandò addunque, che fusse miso in prigione, e non gli fusse portato da mangiare altro, che carne consecrate

à gl'Idoli, per potergli poi insultare, e dire, che mediante cotal segno hauesse acconsentito a' suoi Dei, e gli hauesse honorati. Del che accortosi Luciano, non ne uolle mai mangiare, onde in termine di quattordici giorni finì, per la fame, la vita sua. Massimiano non lo hauendo potuto vincere, ne incrudelire contro di esso à suo modo mentre, che era uiuo, incrudelì, come pazza bestia, contro al corpo morto. Perche fattogli legare al braccio destro vno smisurato sasso, lo fece gittare nel mare. Ma di quiui à pochi giorni fu trouato da alcuni suoi discepoli in sulla riua, e da essi gli fu data conueniente sepoltura. Poi dopo alcuni anni passando quindi S. Helena Imperatrice, che tornaua di Gierusalemme, da ritrouare il legno della Sãta Croce, edificò sopra al suo sepolcro vn bello, & honorato tẽpio. Mori sotto Massimiano Imperadore, intorno à gl'anni della humana salute 445.

Lasciò Luciano à i posteri alcune operette, le quali fanno fede della sua rara dottrina, tra le quali sono

Tre libri della Christiana fede.
Vno di diuersi sermoni.
Vno di Omelie. &
Vno di lettere à diuerse persone.

Mi pare, disse qui M. Lorenzo, che questo Luciano fusse in un certo modo micidiale di se stesso, à non volere mangiare delle carne consecrate à gl'idoli. Percioche, se bene erano quelle carni à gl'idoli consecrate, non però credo io, che in esse fusse cosa alcuna, per la quale si potesse imbtattare la coscienza, perche non penso, che parole, ò cerimonie fatte nelle cose offerte à i demoni, siano efficaci ad alterare le creature buone di Dio. Oltre à questo mi pare ricordare, che Christo dice nel Vangelo, in San Mattheo, al quindicesimo, che nessuna cosa, che l'huomo si mette in bocca, puo macchiare la coscienza, ma si bene le cose, che di bocca escono. Tutta volta harei caro intendere intorno à cotal materia il parer uostro. Io vi rispõdo, disse D. Luciano, che si possano questi cibi in due modi considerare. Nel primo modo dal canto de gli stessi cibi; nell'altro, dal canto di quegli Gentili, che gli offeriscono; parlando nel primo modo, non è dubio alcuno, che la creatura di

Dio, la quale, come voi hauete detto, è per se stessa buona, nõ puo essere da simili cose à quegli idoli consecrate, alterata, di maniera, che ella macchi la coscienza. Perche (come dice San Paolo, nella prima a' Corinti, all'ottauo; Noi sappiamo, che l'Idolo non è mente, cioè, quella imagine, la quale i Gentili pensano, che rappresenti Dio vero; non è rappresentatiua di nessuno vero Dio, perche l'imagine, come imagine, è rappresentatiua. Et al decimo della medesima pistola. Non dico, che l'Idolo sia cosa alcuna, ò quel, che è consecrato all' Idolo, sia cosa alcuna: che è quanto dire, tale imagine il cui vficio è di rappresentare, non rappresentata, e parimẽte i cibi offertigli, niente hanno piu di quel, che prima si haueuano, e però non ci imbrattano. Et in questo sentimento, le due ragioni addotte da M. Lorenzo, considerando i detti cibi nel secondo modo dal canto di quei gentili, che gli offeriscono, i quali pẽsano offerirgli à qualche cosa degna, ò uero diuina, importata per quella imagine. Diciamo allora, che il christiano si macchia nella coscienza, quando (essendo prima auuertito, che sono i detti cibi à gl'idoli offerti, gli mangia. Perche, se bene l'animo suo non è di honorare altro, che Dio, mostra nondimeno alle persone, di honorare quella cosa istimata degna, ò uero diuina, importata per quella imagine, la qual cosa nõ essendo Dio, di necessità è il diauolo. E per questo pecca in confermatione, però diceua S. Paolo. Cõperate di tutta quella carne, che si uende nella becheria, senza domãdare s'ella è consecrata all'idolo, ò no. Ma se alcuno dicesse; auuertite, che questa carne è consecrata; non la comperate. Perche è certo, che non per altro dice colui, che ella è consecrata, se non perche la si mangi con qualche riuerenza, di maniera, che il comperarla, ò portarnela à casa, sarebbe vn dimostrare di hauere all'idolo qualche fede, e qualche diuotione. E se alcuno infedele (dice ancora nella medesima pistola San Paolo) vi inuita à mangiare à casa sua, e che ui uenga bene di andare la, andate, e mangiate di tutto quello, che vi è misso auanti, senza stare à domandare, se è consecrato, ò no. Ma se alcuno dicesse. Questa cosa è consecrata, non la mangiate, per amore di colui che ui ha detto cotal cosa, cioè, accioche egli non creda, che

voi habbiate qualche riuerenza all'Idolo. Perche questo saria proprio vn rinegare il vero Dio. Hor uedete quanto bene, secondo la mente di S.Paolo, ò per dir meglio, secondo le parole dello Spirito Santo, dette per bocca di S.Paolo, si sia portato in cotal caso, il nostro Luciano. Perche, se l'empio Imperadore gli hauesse mandate le carni consecrate à gl'Idoli, e non gli hauesse fatto dire, che elleno erano consecrete à Dio, senza dubio ne haria mangiate, ancor, che hauesse saputo quelle essere sacrate. Ma mandandoglielo à dire, e conoscendo egli, che ꝑ quella via uoleua l'Imperadore poter dire di hauerlo costretto à honorare i suoi Dei, fece santissimamente, e piissimamēte à non ne volere mãgiare. Percioche, per quel modo dispregiò i falsi Dei, e fece grãdissimo honore à Christo vero Dio, e nostro Saluatore. M'hauete (disse M.Lorenzo) benissimo, e cõ ragioni, e con autorità sodisfatto, si che seguitate il vostro ragionamento.

Di S.Serapione Dottor Greco, e Vescouo.

HOra mi souuiene d'un'altro Serapione. Fu questo monaco nell'Egitto, e come io stimo, nacque anche in quelle parti; percioche fu amicissimo di S.Antonio. Fu Serapione tanto dotto, & esercitato nelle lettere d'ogni sorte, & hebbe cosi bello, & ornato dire, e fu di tanto eccellente ingegno, che si acquistò nome di scolastico, e fu Vescouo di Tomuseo, città di quelle parti d'Egitto. Scrisse in segno della sua dottrina, alcune opere, le quali sono queste.

Vn libro contro à Manicheo heretico.

Vn de' titoli de Salmi.

Et un libro di lettere à diuerse persone molto utili, secondo, che afferma il diuo Girolamo, il quale ancora dice, ch'egli fu inuitto testificatore della fede del figliuolo di Dio dauanti à i Tiranni. Visse sotto l'Imperio di Costantino, ne gl'anni della incarnatione del nostro Saluatore 340.

Di Giouanni Climaco Dottor Greco, & Abbate.

SEguita hora Giouanni Climaco, il quale cognome in nostra lingua significa Scalaico. Percioche egli fece vna opera distinta in sermoni, i quali chiamò gradi, ò uogliamo dire

scaglioni

ſcaglioni, à guiſa d'vna ſcala. Fu, ſecondo il mio parere, Egittiaco, ma non ſo di qual luogo particolare. E feceſi monaco nel monaſterio del monte Sinai, poſto nell'Arabia Saſſoſa, doue l'onnipotente Dio diede anticamente la legge al ſuo grã ſeruo Moiſe, e doue poi, per le mani de' ſanti Angioli fu portato il corpo della glorioſa vergine, e martire Caterina, la quale per lo nome di Chriſto fu vcciſa in Aleſſandria d'Egitto. del qual glorioſo corpo eſce vn'olio, che ſana l'infermità, come canta la S. Chieſa in una oratione, quando celebra il ſuo Natale. Hor per tornare, dico, che Giouanni, per anni dicianoue, menò nel monaſterio uita ſantisſima; dandoſi tutto alla diuotione, alla humilità, & à gli ſtudi ſacri, di modo, che, come quello, ch'era d'acuto ingegno, diuenne dottisſimo. Finito queſto tempo, ſi ritirò all'eremo con licenza del ſuo Abbate, come allora ſi coſtumaua, e quiui dimorò con ogni nettezza di cuore per alquanto tempo. Mori in quel tempo l', Abbate del monte, onde i monaci udendo la fama della ſantità di Giouanni, l'eleſſero per loro Abbate, quantunque per ogni uia ſi sforzaſſe di rifiutar cotal grado. Fatto Abbate, ſi diede allo ſcriuere; e compoſe molte opere, come quella della inſtitutione de' monaci, della quale ho già fatto mentione, che gli diede cognome di Climaco, perche la diuiſe à guiſa di ſcala in trenta gradi.

Vn libro ancora di Sermoni, chiamato Paſtore.

Vn libro di diuerſe lettere à monaci, & altre opere, le quali io non ho vedute. Viſſe al mondo ne i tempi di Coſtantino, il quale regnò intorno à gl'anni della venuta in humana carne del noſtro Signore 340.

Di S. Iacopo Dottor Siriaco, e Veſcouo.

DOttisſimo, e ſantisſimo parimente, fu Iacopo monaco, cognominato Sauio, ſecõdo, che afferma l'Abbate Tritemio, e Teodoreto Veſcouo di Cirro, città della Soria, nominata coſi dal ſuo fondatore, il gran Ciro Re de' Perſi. Nacque Iacopo nella città di Niſibis, detta hoggi Neſibin, poſta in Meſopotamia, detta uolgarmente a' noſtri tempi Diarbech, à punto doue erano i confini de' Perſi, e del Romano imperio. E venuto à ragioneuole età, ſe n'andò ad habitar' in una cauer

na posta ſupra vno altisſimo monte, e quiui viſſe gran tempo veſtito di pelle di capra, attendendo alla aſtinenza, all'oratione, & alla contemplatione delle coſe celeſti, & eſercitandoſi ne gli ſtudi, e masſimamente in quegli delle ſacre lettere, nelle quali diuenne eruditisſimo. Intendendo egli poi, che il culto de' falſi Dei piu, che mai andaua creſcendo, diliberò di ſcendere à i luoghi habitati, e uedere ſe col predicare poteua rimouere qualcuno da tanta empietà. Sceſo dunque al baſſo, cominciò à predicare, e confermare con molti miracoli la ſua dottrina, tra i quali fu, che Dio per le ſue orationi riſuſcitò vn morto. Onde diuéne molto famoſo, e caro à tutti, di maniera, che egli fu, mediãte i ſuoi cõpatrioti, eletto Veſcouo della patria. Nel quale uficio ſoſténe molte auuerſità ꝑ il nome di Chriſto per la perſecutione del crudele Masſimino. Dopo il quale, eſſendo ſtato aſſunto all'imperio il Magno Coſtantino, ſi celebrò il primo Concilio di Nicea, contro all'empietà d'Arrio, & il noſtro Iacopo fu vno de' padri à quel Concilio conuocati. Partitoſi dal Concilio con gli altri Cattolici, e tornato alla ſua città mori l'Imperadore. La onde Sapore Re di Perſia, hebbe ardire di trauagliare con guerra l'imperio Romano. Onde primieramente aſſediò la città di Niſibis, la quale da Iacopo, con validisſime orationi fu miracoloſamente difeſa. Ma in capo à certo tempo ſi mori Iacopo, il che vdendo i Perſiani, ritornarono di nuouo à darle l'aſſalto, e per forza v'entrarono, fuggendoſi gl'habitatori per un'altra porta, e portãdone ſeco il corpo del loro ſanto Veſcouo, e dicendo, che ſe eſſo ſanto fuſſe ſtato viuo, la Città loro non ſaria mai venuta nelle mani de' Barberi. Quanto egli fuſſe erudito, ne fanno fede le opere da lui compoſte in lingua Siriaca. Le quali ſono queſte.

Vn lib. della chriſtiana fede.
Vno della carità generale.
Vno del digiuno.
Vno dell'amore del ꝓsſimo.
Vno dell'oratione.
Vno contro à tutte l'hereſie.
Vno della reſurrettione.
Vno dellavita dopo la morte
Vno della humilità.
Vno della patienza.
Vno della penitenza.
Vno della ſodisfattione.
Vno della verginità.
Vno del ſenſo dell'anima.
Vno della circuncisſione.
Vno della bened. de gl'azimi.

Vno, che Christo sia figliuolo di Dio.
Vno della castità.
Vno contro à i Gentili.
Vno della edificatione del tabernacolo.
Vno della conuersione delle genti.
Vno del Regno de' Persi.
Vno della persecutione de' Christiani.
Vno sopra le parole di Esaia profeta.
Vna cronica de' tempi distinta in 25. libri.

Visse sotto il Magno Costantino ne gl'anni del Signore 340.

Di Diodoro, Dottor Greco, & Arciuescouo.

DOpo costui, seguita Diodoro, del quale truouo scritto molte cose, se bene non dirò se non quello, che ne dicano gli autori degni di fede. E questo è, che dopo molti anni, ch'egli hebbe con amore, e pietà gouernato il Vescouado della città di Tarso, chiamata hora Terassa, di Cilicia, detta hoggi Caramania, patria dello Apostolo Paolo lasciò il Vescouado, e fecesi monaco, ma in che monasterio, ò in che prouincia non trouo scritto. Scrisse questo santissimo huomo molte vtili, e degne opere, mediante le quali lasciò à noi altri eterna memoria del nome suo. Fra le quali fu

La spositione sopra tutta la Scrittura sacra.

Vn'opera de' tempi sopra i Profeti, nella quale corresse l' errore, che circa à qnei tẽpi haueua fatto Eusebio Pamfilo.

Vn'opera, nella quale proua, che le tre persone della Trinità, sono vno Dio solo.

Scrisse contro à certi heretici chiamati Melchisechiti.

Contro a' Giudei.

Della resurrettione de' morti.

Dell'anima, contra le false opinioni, che allora alcuni haueuano d'essa anima.

Alcune somme à Gratiano.

Contro à gli astronomi, & astrologi, e cõtro à quegli, che teneuano il Fato.

Della spera, e delle cinque Zone, e del moto contrario all'ottaua spera de' pianeti, e della spera d'Ipparcho.

Della prouidenza contra Platone.

Di Dio, e de gli Dei.

Della natura, e della materia. nel qual libro tratta, che cosa sia il giusto, de Dio, e della materia, nella qual cosa i Gentili abbagliorno. Percioche le nature inuisibili, non di elemento, ma di niente insieme con essi elementi furono create.

Ad Eufonio filosofo, vn dialogo del corpo celeste contra Aristotile.

Contro à quegli, che dicono, che il cielo è animale.

In che modo il Creatore fu sempre, ma non la creatura.

In che modo in Dio sia il uolere, e non uolere, essendo egli immutabile.

Contro à Porfirio de gli animali, e de' sacrifici.

Visse questo Diodoro al mondo sotto l'imperio di Giuliano, e di Valente Imperadori, come nella historia ecclesiastica afferma Teodoro lettore, circa gl'anni della uenuta del nostro Signore Giesu Christo 360.

Di S. Effre Dottor Siriaco.

Diciamo hora del beato Effre, il quale da Dio, riceuette gratia di potere con facilità sporre le diuine scritture. Percioche, come di lui si legge, gli fu dall'Angiolo dato un libro scritto à lettere d'oro, di maniera, che da quel tempo innãzi parlando in esso lo Spirito Santo, haueua tanta gratia nel dire, che nel suo tempo non si trouaua niuno, che se gli potesse comparare. Et in tanto credito, uennero i suoi scritti, che (come dice il dottissimo S. Girolamo, nel libro de gli scrittori ecclesiastici, in molte Chiese dell'Oriente, si leggeuano publicamente. Fu oltre à modo amantissimo della fede cattolica, onde di lui racconta S. Gregorio Emiseno, fratello del magno Basilio nella uita sua, che combattè sempre con gli heretici, ò cõ la uiua voce, ò con gli scritti, cosa in uero degna di suprema lode. Fu ancora di tanta humilità, che essendo dal poco fa nominato Basilio, ordinato prete della città di Edessa, patria sua, detta hoggi Orpha, posta in Mesopotamia, non uolle però mai dire la messa, se bene ne era tanto degno, quanto porta la humana fragilità. Non per questo mancò di fare l'obligo suo, circa al predicare, e confortare i popoli al buono, e beato viuere, non solo con le parole, e con gli esempi, ma con gli scritti ancora, i quali sono questi.

Vn libro dello Spirito Sãto.
Vno della compuntione del cuore.
Vno della contritione del cuore.
Vno della penitenza.
Vno de' combattimenti del secolo.
Vno del giorno del giudicio.
Vno della Resurrettione di Christo.
Vno della beatitudine dell'anima.
Vno di lamenti sopra la rouina di Edessa sua patria.
Vna Homelia delle cogitationi.
Vna delle dure predicationi.
Vna della celebratione del misterio del corpo, e sangue di Giesu Christo.
E molti altri Sermoni nella festa della trasfiguratione del nostro Signore, e di molti altri Santi.

I quali sono stati tradotti di Greco in Latino, da Ambrogio monaco, e generale del sacro eremo di Camaldoli. Fiori sotto l'imperio di Valentiniano, intorno à gl' anni della uenuta del nostro Saluatore 370.

Di Eracredo Dottore.

FRa i monaci Orientali, fu anche Eracredo, ma non trouo di qual patria, ò natione egli fusse. Era questo santo huomo, (come dice il Tritemio) non tanto chiaro per la cognitione delle lettere sacre, quanto per l'ottima, e santa uita. Perche, à guisa di pechia, era diligentissimo cercatore de' costumi, e detti di quei santi padri, che dimorauano ne' monasteri di quei paesi, e di quegli, che si stauano solitarii, per gl'aspri, e spauenteuoli diserti. De i quali tanti ripose nell'armario del suo petto, che volendo lasciargli à noi posteri, ne compose in gran volume, il quale alla vita spirituale è molto vtile, e lo intitolò Paradiso, parendogli, che à guisa di giardino (perche cosi significa in nostra lingua, questa parola Paradiso) egli fusse ripieno d'ogni sorte di odoriferi fiori, e di suaui frutti di virtu. Visse al mondo, gouernando l'imperio Gratiano, ne gl'anni del Signore 380.

Di Filippo Dottore.

MOnaco, e prete fu etiandio Filippo; del quale fu maestro il diuo Girolamo, e ne parlò fra gli Orientali, nõ

perche io habbi trouato di che patria egli fusse, ma perche dimorò sempre in Betelemme col suo maestro. Racconta d'esso l'Abbate Tritemio, che fra l'altre sue uirtu, era molto amatore della pouertà, e tanto scientiato, e costumato, che insegnaua à quegli, che con esso lui conuersauano il beato viuere con gli esempi, e con la dottrina insieme. Morto, che fu il suo maestro, si diede à sporre la scrittura sacra, sopra la quale fece molti trattati, de' quali solamente si trouauano questi, cioè,

Vn libro sopra l'historia del patientissimo Giobbo.

Vn libro di Pistole à diuerse persone. Le quali, come dice Gennadio, sono piene di sapienza, e di esortationi alla pouertà, & alla patienza. Visse tra i mortali sotto Teodosio, e Valentiniano, e poi mori sotto Martiano ne gl'anni della incarnatione dell'eterno uerbo 386.

Di S. Pacomio Abbate, Teodoro, e Grisiesio, dottori.

FV ancora monaco Pacomio fondatore, e legislatore di molti monasteri dell'Egitto. Nella qual prouincia stimo, che fusse monaco. Fu costui, come dice Gennadio, nel suo libro de gli scrittori ecclesiastici, huomo dotato di gratia Apostolica tanto nell'insegnare, quanto nel fare miracoli. Onde scriue una regola à i monaci, la quale, (come afferma il detto Gennadio) gli fu dettata dall'Angiolo. Scrisse ancora molte pistole à diuerse persone, e collegi, le quali sono queste.

Vna pistola al Preposto del suo monasterio.

Vna all'Abbate Cornelio.

Vna all'Abbate Siro.

Vna à tutti i Preposti de' suoi monasteri, i quali il giorno della Santa Pasqua si congregauano, per celebrare i diuini misteri, in vn monasterio, che in quella lingua si chiamaua Baum.

Vna à i monaci, ch'erano fuori à lauorare.

Vna à i Preposti, esortandoli à ragunarsi à certi determinati tempi insieme.

E molte altre piene di diuina scienza, e dottrina. Hebbe questo huomo molti discepoli, i quali furono dottori della parola di Dio.

Fra i quali fu Teodoro, che nella gratia, e nell'vficio del-

la prelatura, gli ſucceſſe, e ſcriſſe à i monaci molte Piſtole con fortatorie.

Et un'altro monaco ancora, il cui nome fu Greſieſio, il quale compoſe molte coſe ſopra il nuouo, e uecchio teſtamento, e particularmente un libro pieno di diſciplina monaſtica, molto utile à cotal profeſsione. Furono coſtoro al mondo, ſotto l'imperio di Gratiano, circa gl'anni della humana ſalute 390.

Di S. Amfilochio Dottore Greco, et Arciueſcouo.

MI viene hora in mente Amfilochio, della cui dottrina parla il diuo Girolamo con ammiratione nel libro degli eccleſiaſtici ſcrittori. E Simeone Metafraſto nella ſua vita, dice coſe mirabili, & inaudite della ſua ſantità. Fu Amfilochio monaco, e ſtette quaranta anni in vna ſpelonca, doue nõ mangiò mai altro, che vn pan biſcotto il giorno, e beuue acqua ſola. Standoſi coſi queſto ſanto huomo, e ſolo contentandoſi della compagnia del Signore, gli apparue vna notte l'Angiolo di Dio, e gli diſſe, che andaſſe in Iconio, detta hoggi Cogna, città poſta nella Licaonia, Regione della Cappadocia, benche Tolomeo la mette nella Galatia, (doue forſe egli era nato) à paſcere il gregge datogli da Dio à cura, conciosia, che di eſſa città fuſſe dal Signore ſtato eletto Arciueſcouo. Non credette il ſaggio, e prudente huomo alla prima volta, ſapendo, che ſpeſſo, (come dice San Paolo, l'Angiolo di Satana, ſi trasfigura in Angiolo di luce. Pure la terza volta, venuto à parlamento con eſſo Angiolo, conobbe, che egli era mandato dal Signore; perche eſſendoſi con eſſo inſieme inginocchiato, per fare oratione, l'Angiolo inchinata la teſta, benediſſe il Signore, e tre uolte diſſe, Santo Dio Sabaoth. Leuatoſi Amfilochio dall'oratione, l'Angiolo lo preſe per mano, e lo menò alla città d'Iconio, & andati alla uolta della Chieſa, s'aperſero loro ſpontaneamente le porte, che erano ſerrate, & entrati dentro, trouarono quiui vna gran moltitudine d'Angioli, che tutti diceuano, che Amfilochio eletto da Dio, era degno del Veſcouado, e pregato Dio ꝑ lui, ſi partirono. Fatto giorno, vẽnero quiui 7. Veſcoui, mãdati dal Signore e lo conſecrarono, e poi ſe ne ritornarono à i loro Veſcouadi.

Quindi crescendo la fama della sua dottrina, e santità, fu chiamato à Costantinopoli al Concilio dal magno Teodosio, il quale lo chiamò, mosso da i Vescoui, che già ui si erano ragunati, i quali haueuano gran fede, che la uerità non hauesse à essere conculcata, se Amfilochio fusse stato presente, sapẽdo essi quanto egli era grato à Dio. Andouui l'huomo santo allegramente, per diffendere la fede cattolica. E giunto à Costantinopoli, se n'andò ad alloggiare à casa vna vedoua. E la notte, secondo la sua vsanza, sa n'andò alla Chiesa à orare, la quale essendo serrata, se gli aperse non altrimenti, che haueua fatto quella d'Iconio. Accrebbegli il Signore l'animo, accioche non hauesse ad hauere paura de' nimici della sua cattolica fede, ꝓmettendogli, che parlerebbe in lui non altrimenti, che s'hauesse fatto ne' suoi profeti, & apostoli. Venuto il giorno della sessione del Concilio, & abboccatosi con Eunomio, & Arrio ma non però quello, che fu capo di quella empissima setta, e con Macedonico, gli conuinse di maniera, che il popolo gli voleua far morire. Ma per consiglio di Amfilochio, furono in quello scambio cacciati della città, e confinati in diuerse parti, hauendo prima l'Imperadore fatte loro molte vergogne, e scherni, come fatti caualcare Camegli, con la coda in mano, & simili stratii. Tornatosi Amfilochio, dopo il Concilio alla sua Chiesa, dopo tre anni si morì il 23. di di Nouembre, & andò à fruire gl'eterni beni, hauendoci lasciato per saggio della sua dottrina, un libro molto pio, e dotto, dello Spirito santo, nel quale dimostra, che egli è Dio, e che deue essere adorato, e che è onnipotente.

un altro Arrio

Vn libro di vite d'alcuni Santi.

Vna homelia della purificatione della Vergine Maria.

Vn libro di vite di Santi, fra le quali è vna quella del magno Basilio.

Compose delle altre opere, le quali hoggi non si trouano. Visse sotto l'imperio del magno Teodosio, ne gl'anni del nostro Signore 390.

Io in verità, (disse qui M. Filippo,) sono rimasto non solo ammiratiuo, ma stupito de i magnifici titoli delle opere composte da quelli grandi huomini, de' quali insino à qui hauete parlato.

parlato. E s'io ho bene considerato, mi pare, che si potrebbono chiamare tutti Trimegistri, non manco, che quel grã Mercurio Re dell'Egitto, cioè, tre volte grandissimi. Perche sono stati grandissimi santi, grandissimi teologi, e grandissimi filosofi molti di loro. Cosi è certo, rispose D. Grisostomo, et i piu di quegli, che seguiranno, non fieno forse inferiori à questi in nessuna di queste tre cose, benche quanto alla santità, io piu volte da me medesimo sia restato ammirato di questo Amfilochio, di cui hora ho narrata la vita. Percioche, se col pensiero mi volto à considerare la familiarità, ch'egli haueua con Dio, mi pare uedere vn'altro Moise, che con esso parli à faccia, à faccia. Se contemplo la elettione sua al Vescouado, mi si rappresenta vn'altro Aronne eletto al sommo sacerdotio. Se lo rimiro nel diserto, mi sembra vn'altro Elia da' corui pasciuto. Se io contemplo la sua astinenza, mi rassomiglia vn'altro S. Giouanni Battista, che viueua di mel saluatico, e di locuste. Nel disputare poi per la fede cattolica, mi pare vn'altro uaso di elettione. Nel continuo orare, vn'altro Iacobo minore. E che piu in lui paiono tutte le gratie piouute dal cielo. E certo da gl'Apostoli in qua, non credo hauer trouato nell'historie, huomo maggiore di costui. Cessino addunque gl'empi heretici de' nostri tẽpi di biasimar l'astinenza, et i sacri digiuni, vedendo quãto per quegli piacque costui al sommo Dio.

Di S. Gregorio Nanzanzeno, Dottor Greco, et Arciuescouo.

HOra segue il mirabile Gregorio Nanzanzeno, per cognomento il Theologo, dalla theologia, nella quale egli fu illustrissimo. Ma se noi vorremo di lui, secõdo, che merita la sua grande santità, e dottrina fauellare, occuperà il luogo à molti altri, de' quali ragionar'intẽdiamo, e finirà egli tutta questa giornata: ne anche cosi sodisfarassi in tutto. Contentateui addunque, che io in somma ve ne parli. Questo, per tanto, fu figliuolo di Gregorio cittadino, e Vescouo di Nãzanzeno, città non molto grande, ne di popolo numerosa. Fu questo suo padre, huomo santo si, ma per gloria, e dottrina, assai al figliuolo inferiore. Fatto Gregorio homai grande, fu mandato dal padre ad Athene, in quei tempi madre delli studi. Oue in breue, fece tale profitto, che fu eletto à leggere pu

blicamente rhetorica. La quale lettura tāto abhorri, che, non vedendo altra uia di schifarlo, se ne fuggi per mare. Nella qual nauicatione, pati tale fortuna, che fece voto à Dio, se scampaua, di farsi monaco; il qual voto adempiè poi in Ponto, in compagnia del magno Basilio, con il quale menò, per molti anni, vita solitaria, ordinato prima prete dal suo buon padre. Morto finalmente il padre, e la sua chiara fama da tutte le parti spandendosi, fu da i suoi cittadini eletto, nel luogo primo di suo padre. Egli fuggendo cotal vficio, si nascose. Ma Iddio, che l'haueua eletto lucerna ardente, e lucente, da essere sopra l'alto candeliere collocata à far lume à tutti quelli, che nella Cattolica Chiesa entrano, non sofferse, che stesse sotto lo staio disutilmente nascosa. E perciò il manifestò: onde fu sforzato ad accettare il pastorale vficio. il quale egli tanto egregiamente, e si bene l'essegui, che non passarono molti anni, che fu poi eletto Arciuescouo dell'Imperiale, e magnifica città di Constantinopoli. Et iui, dando opera alla continua predicatione, fece in breue tanto frutto, che conuerti infinita moltitudine di heretici, che in quel tempo nouellamente s'erano leuati. E tanto si sparse la fama della sua mirabile, e gran dottrina, che da tutte le parti del mondo, quasi à vn'altro Pithagora, concorreuano i grandissimi huomini, & eccellenti Dottori, e faceuansegli discepoli. Tra i quali molti, fu vno il diuino, e gran Girolamo, colonna della Cattolica Chiesa. Ma perche la gloria, & illustre fama, è quasi corpo da ombra dell'inuidia de' maligni seguitata, furongli mosse molte persecutioni da gl'inuidiosi, e maligni Vescoui, di tale gloria appetitosi, ma indegni. Di che egli accorgendosi, giudicò douersi cedere: e cosi abbandonato Costantinopoli con tutte le sue grandezze, tornossene à gouernare la sua amoreuole patria Nanzanzena. Oue poi, che nella coltura della uigna del nostro eterno Creatore, con gran frutto, fu inuecchiato, e fatto decrepito, fece eleggere un'altro in suo luogo; & egli, sciolto da ogni legame, se ne tornò alla primiera sua diletta solitudine. Oue pieno di meriti, fini la sua uita; anzi lasciò la morte, e volossene all'immortalità, circa gl'anni della venuta in humana carne del nostro Signor GiesuChristo 390.

Viſſe, e fiorì ſotto Valentiniano, e Theodoſio Imperadori. E fino à i tempi del primo Gregorio Romano Papa, fu nominato il magno Gregorio Theologo; ma cedette à coſtui il magno: non per ciò rimanendo picciolo, ma contentandoſi del cognome del Theologo, e ritenendo i fatti del grandisſimo. Scriſſe molte operette in Greco eccellenti, cattoliche, e dotte: tra le quali ſono queſte.

Vn libro della morte di Ceſario ſuo fratello.
Vn libro delle laudi di S. Cipriano martire.
Vn libro delle laudi di Athanaſio Veſcouo.
Vn libro della natiuità del noſtro Signore.
Vn libro delle ſeconde epifanie.
Vn libro dello Spirito Santo nel dì della Pentecoſte.
Vn libro di ſe medeſimo, tornato di uilla.
Vn libro di Gieremia, recitato in preſenza dell'Imp.
Vn libro contra Eunomio.
Vn libro della riconciliatione del monaco.
Vn libro del guaſto della gragnuola.
Vn libro contra Giuliano apoſtata.
Vn libro delle laudi di Maſſimo martire.
Vn libro di vituperatione contra il medeſimo.
Vn libro della verginità in verſi eſſametri.
Vn libro dello Spirito S. Vn lib. in ſcuſa della ſua fuga.

Compoſe etiandio molte homelie, e ſermoni eccellenti, & alcune tragedie, & altre opere di diuerſe materie, le quali ſarebbe troppo lungo il nominarle. Ottenne ancora viuo, ma molto piu dopo morte queſto honorato priuilegio, ſecondo, che di lui ſcriuono Ruffino prete, e Tritemio nella vita ſua, che la ſua ſentenza era fine d'ogni controuerſia, circa le coſe della fede; dalla quale chi ſi partiua, per queſto ſolo ſenza altro, era conuinto per heretico, e baſtaua dire, Egli diſſe coſi: di maniera, che ancora i ſuoi emuli, per non incorrere in tale infamia, ſi guardauano dal contradirgli. Mille altre coſe haurei, che dire, in laude di queſto noſtro Gregorio, che moſtrerebbono la ſua grandezza; ma voglio, per paſſare à gl'altri, con ſilentio trapaſſarle.

Di S. Epifanio dottor Greco, et Arciuescouo.

HOra narrerò, soggiunse D. Grisostomo, quella di Epifanio, scritta da Simeone Metafrasto, e da Giouanni discepolo di esso Epifanio. Fu costui di natione Hebreo, d'vna uilla presso alla città di Eleutropoli, posta nella Fenicia. Il padre lauoraua la terra, e la madre filaua la lana, & haueua una sorella, chiamata Callitrope. Hora hauendo vn dottore Hebreo, chiamato Trifone, una sua possessione appresso, doue dimoraua il padre di Epifanio, e uenēdoui spesso, uide piu uolte Epifanio, e paruegli giouanetto, di bello aspetto, e di buona indole. Per la qual cosa, essendo già morto il padre del giouane, lo chiese alla madre, diliberādo di adottarselo in figliuolo, e farlo marito d'una sua figliuola, che haueua unica, e lasciargli tutto il suo hauere. La madre, che haueua male dà far gli le spese, uolentieri lo dette al dottore, il quale gl'insegnò benissimo la lingua Hebrea, e perfettamente l'ammaestrò nella legge di Moise, e se l'addottò in figliuolo, e se lo fece genero come haueua disegnato. Non corse molto tempo, che mori il dottore, e la moglie, e la madre d'Epifanio. Perilche egli essendo rimaso del tutto herede, tirò appresso di se la sorella, con la quale uisse per alquanto tempo, uita quieta, e tranquilla. Occorrendogli di poi incontrarsi un giorno in uilla, in un monaco reuerendo, e dotto, e maestro eccellente di legare libri, della quale arte uiueua, dando à i poueri quello, che gli auāzaua, il cui nome era Luciano. Epifanio uide, ch'un pouero gli domandò la limosina, e che non hauendo per allora altro, che dargli, gli diede il mantello, che haueua adosso. Onde parēdo al giouane Hebreo, uedere discendere di cielo una candidissima ueste, e coprire Luciano, tutto stupefatto, smōtò da cauallo, e domandò il santo monaco di che setta, ò religione egli fusse. A cui il Santo disse. Dimmi prima, di qual sei tu. Et Epifanio rispose. Hebreo. & il Santo. Et io Christiano. Si che ua ꝑ i fatti tuoi, percioche non bene si conuengono i Giudei, con i Christiani. Soggiunse il giouane. E che cosa impedisce, che ancora io non possa essere Christiano? Rispose Luciano, che niente impediua, pur che egli credesse in Christo di buon cuore, ma che cotal cosa s'appartenena al Vescouo, e che volentie

ri, (quando egli di ciò si contentasse) à esso Vescouo ne parlerebbe. Rispose Epifanio, che ciò facendo gli faria cosa gratissima. E menato à casa sua il monaco santo, gli mostrò tutto il suo hauere. L'altra mattina, se n'andò il monaco al Vescouo, e narrogli tutto il fatto. Onde il Vescouo fatto lieto gli comandò, che attendesse ad instruire, & ammaestrare nella Christiana fede lui, e la sorella, e quando gli paresse, che fussero bene instrutti, gli menasse alla Chiesa. Fece Luciano egregiamente cotale uficio, e quando gli parue tempo, gli rappresentò al Vescouo, & alla Chiesa de i fedeli, doue per mano d'esso monaco furono battezzati, e poi communicati, e da esso furono nel Vescouado ritenuti sette giorni, ne i quali attese continuamente ad ammaestrargli nella santa fede, e nelle Christiane uirtu. Dopo i sette giorni, si partirono con Luciano. Et Epifanio uenduto tutto il suo, diede alla sorella mille scudi, e la messe in un monasterio di sante uergini, e tutto il resto diede à i poueri eccetto quaranta scudi, i quali serbò per comperarsene libri sacri, e spirituali, e se n'andò col suo Luciano à farsi monaco in un monasterio, di cui Luciano fu poi fatto Abbate. Essendo dunque giouane Epifanio, quando entrò nel monasterio, con grandissimo feruore abbracciò la uita monastica, e per fare, secondo il commandamento dell' Apostolo, il quale dice, Che chi non lauora, non mangi, essendo buono scrittore, si diede à scriuere libri, e con quell'arte si guadagnaua il uitto. Viuendo di maniera, che in breue tempo uenne à tanta perfettione, che cominciò à fare miracoli. Per la qual cosa ueggiendosi cresciuto in fama, & in opinione, si partì per istar nascoso, e se n'andò in un luogo molto saluatico, inculto, e solitario. Ma non ui stette molto tempo occulto, com'egli desideraua. Perche il demonio di ciò inuidioso, entrò à dosso à una figliuola del Re di Persia. E cominciò à gridare, che non era mai per vscirne, se Epifanio di Fenicia, che dimoraua in un luogo diserto, non uenisse quiui. La onde il Re mandò molte persone à cercarlo, imponendo loro, che trouatolo, lo pregassero humilmente, che si degnasse d'andare à lui à liberarlo da tanta miseria. Trouarono dopo molte fatiche i mandanti del Re, il Sant'huomo, e pregandolo, come da esso Re fu loro im

posto, e narrandogli la miseria della fanciulla, lo disposero ad andare con esso loro. Montato addunque l'huomo di Dio, con vn suo discepolo in su i dromedari, che i Persiani haueuano, per tale effetto menati con esso loro, in trentacinque giorni, giunsero alla corte reale; doue apprensentossi Epifanio dauanti al Re, come lo vide, si leuò del trono regio, e fecegli riuerenza. Di poi fatta uenire quiui la figliuola, fu dal seruo di Dio, con vn segno di Croce, subito dal maligno spirito liberata; perche uolendogli dare il Re molte gioie, e tesori, egli non gli uolle accettare, onde il Re con honorata compagnia, lo rimandò al suo romitorio; il quale poi col tempo diuenne vn nobilissimo, e famoso monasterio, detto Spanidriõ, posto nella Fenicia, doue fiorirono molti Santi, e dotti huomini. Fra i quali fu uno San Giouanni Saracino, che essendo uenuto quiui per ammazzare Epifanio, subito, che lo vide, fu illuminato d'vno occhio, del quale era al tutto cieco. Onde rauuedutosi, si fece quiui monaco, & in breue tempo uenne à tanta perfettione, che fece molti miracoli.

Vn'altro fu Epifanio, filosofo, della città di Edissena, che si conuerti per i miracoli di Epifanio nostro: e nel suo monasterio fattosi monaco, fece tanto profitto nella vita spirituale, che dopo esso Epifanio, fu piu, che alcuno de gl'altri, giudicato atto à essere di esso monasterio Abbate. Cominciando poi quel luogo ad essere molto celebre, e molto frequẽtato, l'huomo di Dio diliberò d'andarsi di nuouo à nascondere. Onde preso in compagnia, quel suo discepolo, che lo accompagnò in Persia, si fuggi in Egitto. Et hauendo visitati i Santi padri, che dimorauano ne i diserti della Tebaida, si ritirò in vn luogo fuori di mano, detto Bubilia, e quiui con gran quiete, e sua sodisfattione, stette sette anni. Cominciando nondimeno ancor li à spargersi la fama della sua Santità, i Vescoui delle città vicine, s'accordarono insieme di farlo Vescouo; ma presentendo egli ciò, si fuggi prestamente dell'Egitto di nascoso, e tornossene al suo luogo. Del cui ritorno, i monaci fecero grandissima festa. Ma pochi giorni ui dimorò, che gli fu detto da uno, chiamato Polibio, che tutti i Vescoui della prouincia, erano ragunati, per eleggerlo Vescouo. Vdito questo Epifanio

ſubito ſi parti con due monaci, e giunto al mare, trouò una naue, che andaua in Cipri, nella quale entrato, ſi fece portar'à detta Iſola, e ſmontò al porto di Salamina, hoggi detto Famagoſta. In queſto tẽpo eſſendo morto l'Arciueſcouo di queſta città, la qual era metropoli di tutta l'Iſola, tutti i Veſcoui del luogo, s'erano ragunati nel Veſcouado di quella, per eleggere lo Arciueſcouo. Nel qual luogo, vno di quei Veſcoui, chiamato Pappo, piu vecchio, e piu honorato di tutti gl'altri. Stando la notte in oratione à pregare per la elettione del nuouo Arciueſcouo, ſenti una voce da cielo, che gli diſſe, come allora era giunto al porto vn pellegrino, chiamato Epifanio, e che quello eleggeſſero Arciueſcouo, e diedegli i cõtraſegni. La mattina à buon'hora, ſe n'andò al porto il S. Veſcouo, cõ alquãti preti, e domãdato d'Epifanio, e veduti in lui tutti i ſegni, che dalla celeſte voce gli furono detti, lo preſe per mano, e lo menò ſeco alla Chiesa; doue già gl'altri Veſcoui erano cõuenuti, e preſentatolo dauanti à loro, narrò quãto dal diuin'oracolo haueua vdito. Vedendo queſto Epifanio, cominciò à contradire, e ſcusarſi, e dire, che non era idoneo à tanto vficio, e per neſſun modo voleua accettare. Finalmente proteſtãdogli Pappo, che ſe non accettaua, faceua eſpreſſamente contro alla volontà di Dio, ſi humiliò, e laſcioſſi ordinare Arciueſcouo. Hor quanto egli ſi portaſſe egregiamẽte in quell'vficio, nel gouerno dell'anime, ſaria quaſi, che impoſſibile à dirlo. Operò Dio ꝑ lui molti notabili miracoli. Perche ſpargendoſi la fama ſua, fu chiamato in Coſtantinopoli da Teodoſio Imp. per eſſere da lui guarito d'vna infermità, che haueua ne i piedi; il quale da eſſo fu ꝑfettamente ſanato. Vdendo queſto Arcadio, & Honorio ſuoi figliuoli, lo fecero venire à Roma, per amore d'vna loro ſorella, ch'era malata, la quale egli non ſolo ſanò, ma le riſuſcitò anche vn ſuo figliuolino. Veduti gl'Imperadori queſti miracoli non eſſendo ancora battezzati, ſi fecero da lui battezzare, inſieme con quel loro nipotino, ch'egli haueua riſuſcitato. E breuemente egli conuerti alla noſtra fede filoſofi, dottori, & hebrei, e riſuſcitò quattro morti. E, come à tutti quegli, che ſi sforzano di viuere piamente in Chriſto, non gli mancarono ꝑſecutioni. Percioche vn certo Fauſtiniano, huomo ricco di

NA.

Salamina ſuo Veſcouado, cercò di farlo ammazzare da un monaco, chiamato Ruffino. Ma eſſendo poi preſo Fauſtiniano ꝑ hauere ſparlato dell'Imperadore, & eſſendo menato à Coſtantinopoli, doue allora era il Sãto Veſcouo, e miſo in prigione. Andò Epifanio à uiſitarlo alla prigione, e ſe gli offerſe di parlare per lui all'Imperadore. Ma egli non ſolo, nõ ſe gli humiliò, ma con parole oltraggioſe lo cacciò uia. Onde morì di poi in prigione, e furono tutte le ſue facultà confiſcate. Ma il Santo Veſcouo le impetrò dall'Imperadore per la moglie, conciò fuſſe, che non haueſſe laſciati figliuoli. Partitoſi poi di Coſtantinopoli, ſe ne tornò alla ſua Chieſa, doue uiſſe molti anni. Ma biſognandogli poſcia un'altra uolta nauicare, per alcuni importanti negocii, paſſò all'altra uita, eſſendo in naue. La onde ritornati al porto della Città, i marinari fecero intendere nella Città, come haueuano nella naue il corpo del Santo Veſcouo morto. Per la qual coſa concorſero tutti i cittadini al porto, e con grande honore portarono quel corpo alla Chieſa, e con gran lacrime lo ſepellirono, eſſendo egli d'anni cento e quindici. Fu queſto Santo Arciueſcouo perſona molto dotta, come afferma S. Girolamo, che gli fu amiciſſimo, nel libro piu uolte da me allegato. Compoſe queſte opere.

Vn libro di 80. hereſie, ch'erano ſtate inſino a' ſuoi tempi.

Due libri contro à tutte l'hereſie, i quali eſſo autore nominò Panaria.

Vn libro de gli errori d'Origene.

Vn libro à Teofilo Aleſſandrino, della ſepoltura del noſtro Signore Gieſu Chriſto.

Vn libro d'alcune uite di Santi.

Vn libro di lettere à diuerſe perſone.

Fiori ſotto Arcadio, & Honorio Imperadori, circa gl'anni del noſtro Signore 400.

Di S. Giouanni Griſoſtomo Dottor Greco, et Arciueſcouo.

VEnendo hora à dirui qualche coſa del magno Giouan Griſoſtomo, per eſſere ſtato ancor'egli dell'ordine, e famiglia monaſtica, anzi fra tutti gl'altri chiariſſimo, per ſangue, per dottrina, e per ſantità; diciamo, che egli nacque nella grande Antiochia di Soria, doue Secõdo ſuo padre, e general Capitano

Capitano dell'eſercito di Siria, & Antuſa ſua madre, tanto co ſtumatamente, e con tali principii di lettere l'alleuarono, che egli, peruenuto all'età di diciotto anni, ſi partì da Libiano Sofiſta, e dalla patria, e ſe n'andò, per apparare le ſcienze, alla madre de gli ſtudi, e di tutte le miglior facultà, Athene. Doue dimorato quanto gli parue à baſtanza, ſe ne tornò alla patria, & in quella ſtando lo ſpatio d'alquanti anni, vi fu battezzato da Meletio Patriarcha d'Antiochia, e dopo non molto tempo, ordinato lettore da Zenone, Patriarcha di Gieruſalemme, la doue dimorò tre anni, ſeruendo alla Chieſa. Dopo il qual tempo, accompagnandoſi vn giorno con vn monaco molto eſercitato nella vita monaſtica, ſe n'andò ſeco, nelle montagne d'-Antiochia, in vn monaſterio, doue ſi faceua vita molto auſtera; & iui preſo l'habito monaſtico, ſtette quattro anni in ſantisſima conuerſatione. Poi, eſſendo ordinato Diacono, ſe ne andò, per menar vita piu ſoletaria, in una ſpelonca, doue ſtette due anni ſenza altra compagnia, che del Signore. Ma volendolo Dio adoperare in ſeruigio della ſua S. Chieſa, e della fede cattolica; Apparue l'Angiolo à Flauiano Patriarca d'Antiochia, mentre in ſu l'aurora cantaua le laudi del matutino, e gli commandò, che andaſſe doue dimoraua Giouanni, e, che menatolo alla chieſa, l'ordinaſſe ſacerdote, douẽdo egli à eſſa chieſa, non altramente, che S. Paolo, eſſer'vn vaſo d'elettione, e tutto'l mondo cõ la ſua dottrina, e cõ le parole illuminare. Apparue parimente l'Angiolo nella medeſima hora, tutto riſplẽdẽte, e glorioſo à Giouãni, che oraua, e gli diſſe, che ſeguitaſſe Flauiano alla chieſa, & accettaſſe l'ordine del ſacerdotio. Obedirono adũq; ambidue al cõmandamẽto diuino, & in quello ſtãte, che à Giouãni genufleſſo haueua il Patriarca le mani ſopra il capo, qñ l'ordinaua fu veduta vna colõba biãchisſima volar' ꝑ la chieſa, e di poi ſcender'à baſſo, e fermarſi ſopra il capo di Giouãni: ꝑ dimoſtrar chiaramẽte, che in lui diſcẽdeua lo Spirito S. e ch'egli in virtu di quello, farebbe, e direbbe gran coſe. Con ſi felice augurio addũque, ordinato Giouãni al ſacerdotio, ſtette 12. anni nella chieſa d'Antiochia, attẽdẽdo in detto tẽpo di maniera alle predicationi, & altre opere pie, che ſi ſparſe la fama ſua ne' luoghi cõuicini, & andò inſin'ad Arcadio Imp.

S. Gio: Chrisostomo come un'altro S. Paolo.

Perche, morto Nettario Arciuescouo di Costantinopoli, egli fu per opera d'esso Imperadore, consecrato Arciuescouo, del mese di Dicembre. Ma perche nulla cosa si puo quietamente fruire in questa vita, à pena haueua Giouãni gouernato il suo gregge cinque anni, che fu ꝑ inuidia cõfinato in Comana Põtica, città di Galatia, che hoggi vien detta Tocato. Nel quale essilio hauendo sopportato assai incommodi, essendo spesso da un luogo à un'altro menato, da soldati, che lo guardauano, e mal trattato. Finalmẽte passò all'altra vita d'anni 52. à di 18. di Settembre, e fu sepolto appresso i gloriosi martiri di Giesu Christo, Basilisco, e Luciano, e dopo anni 33. furono portate le reliquie di questa tromba dello Spirito Santo, in Costantinopoli, nel tempo, che reggeua l'Imperio Teodosio minore, & il Pontificato Proclo. La qual traslatione, fu, con si solenne pompa, e cosi magnificamente fatta, che piu non si puo immaginare, e per vltimo furono l'ossa di questo Santo Dottore collocate nel tẽpio de' beati, e gloriosi Apost. Pietro, e Paolo, il di 28. di Genn. nel qual giorno si celebra la sua festa.

Ne gl'anni poi dell'humana salute 1360. Che Lodouico detto Tarentino, di casa d'Angiò, marito della Reina Giouanna, regnaua in Napoli. Edificando Niccola Acciaiuoli Fiorentino, gran Siniscalco del Regno di Sicilia, e di Gierusalemme, e Duca di Melfi, il bellissimo luogo della Certosa, due miglia lontana da Firenze, sopra un colletto vicino alla strada, che va à Siena, con spesa non mica da priuato Signore, ma da Re. E detto luogo dopo molti anni, fu aggrandito da Angiolo, Reuerendissimo Cardinale di Santa Chiesa, pur della medesima famiglia. Il quale fu di grandissima autorità in nel Regno ancor'egli, e tanto honorato da Bonifatio nono, sommo Pontefice, che egli fu da sua Beatitudine, mandato à Gaeta, à coronare Ladislao, figliuolo di Carlo Re d'Vngheria, ancor fanciullo Re di Napoli, come il Riccio, e Pandolfo affermano ne' loro compendii delle cose occorse in quel Regno. Edificando dico, Niccola gran Siniscalco, il detto monasterio della Certosa; oltra i beni temporali, de' quali arricchi quel monasterio, lo dotò ancho di molte santissime reliquie, fra le quali fu la testa del nostro San Giouan Grisostomo. E mi ricorda ha-

uer'inteſo da alcuni de'noſtri monaci di Firenze, a' quali la moſtrarono già que' Certoſini, che in quella teſta ſono ancora tutti i denti, coſi interi, coſi bianchi, e coſi belli, come gli poſſa hauere un ſano, e ben compleſſionato giouane. Et io mi ui trouai preſente, (diſſe D.Pietro) e nõ mi marauigliai, ne marauiglio di cotal coſa: perche ſi dee credere, che ciò adoperi noſtro Signore, per moſtrare quanto acceta gli ſia la dottrina catolica, e ſanta, che con eſſi i ſuoi ſemi pronuntiano a' Chriſtiani. Poi, che vi ci trouaſte, diſſe qui M.Filippo, che altre ſante reliquie uedeſte voi? Perche mi pare hauer' inteſo, che que' padri hanno coſi rara coſa di reliquie. Il medeſimo Acciaiuolo, (riſpoſe D.Pietro) vi conduſſe un' Hidria di quelle, doue Chriſto fece dell'acqua uino. La teſta di San Dionigi Ariopagita, la quale hebbe dal Re di Francia. La teſta di S.Salueſtro Papa, & un braccio del noſtro magno Baſilio; le quali tutte, con molte altre, delle quali nõ mi ricordo, ci moſtrarono, & eſſe tutte il ualoroſo, ſaggio, fedele, e pio, (pcioche tutte queſte quattro uirtu erano in eſſo) Niccola fece uenire dell'Achaia, doue haueua 3. anni cõtinui guerreggiato; e ſi dice, che haueua capitoli col ſuo Re, che di tutte le terre, che acquiſtaua, uoleua egli le reliquie de' ſanti, & eſſo toglieſſe per ſe le terre. E di uero la patria noſtra di Firenze, è molto obligata all'Acciaiuolo, poi che non ſolo la illuſtrò col ualore dell'arme, e prodezza ſua, ma dedicò preſſo à quella vn coſi celebre, e famoſo monaſterio, che poi è andato, & ua ſempre creſcendo di bene in meglio, non meno nelle coſe dello Spirito, che in quelle del mondo. Et io per me porto ferma opinione, che piu gloria ſia à queſto Caualliero hauer'edificato quel luogo, nel quale ſi ripoſano le ſue oſſa, in un'honorato ſepolcro di marmo, che l'hauere riportato al ſuo Re tante, e coſi grã vittorie. Io potrei dire molte altre coſe anchora di queſta illuſtriſſima caſa, (come Neri Acciaiuoli fu Duca di tre nobiliſſime, e potentiſſime Republiche, cioè della dotta Athene, dell'antica Tebe, e dell'ornato Corinto, tutte e tre in Grecia,) ma perche il tempo non lo concede, ne voi qui hoggi m'hauete chiamato, per che io vi racconti l'origine delle famiglie illuſtri, ò la grandezza loro, rimetto, à chi pure voleſſe intendere l'ori-

Hidria doue xpo fece dell'acqua vino è nella certosa di Fi.ze

gine de gl'Acciaiuoli, à quello, che ne racconta Mattheo Palmieri, nella vita del noſtro Niccola. A queſto potrei aggiungere, ſoggiunſe Don Pietro, quanto vadano imitando Niccola i ſucceſſori ſuoi, non ſolo honorando quel luogo, ma nell' eſſere d'honore, e di giouamento alla patria. Ma per non torui il tempo D.Griſoſtomo, le tacerò. Seguitate.

Ripigliando dunque il ſuo ragionamento, Don Griſoſtomo, diſſe, io laſcierò di raccontarui il rimanente della uita di queſto Dottore, & ogni particolarità, per non impiegare il tẽpo in quello, che ciaſcun di voi puo vedere nel noſtro Metafraſto, il quale minutamente ſcriue ogni coſa; e verrò à raccontarui l'opere, che io truouo hauer fatto queſto celeberrimo Santo, le quali ſono queſte,

Nessuno si fa male se no da se lo prova in un libro fatto à posta S. giò: Chrisostomo.

Vn libro, nel quale ſi tratta, che neſſuno ſi fa male, ſe non da ſe.

Due libri della compuntione del cuore.

Vn libro da lui chiamato de reparatione lapſi.

Due libri ſopra il Vangelo di S.Mattheo.

Sei libri delle lode di San Paolo.

Vn libro ſopra il principio del Vangelo di S.Marco.

Vn libro ad Eutropio.

Vn libro del Richo, che ſi legge nel Vangelo di San Luca.

Sei libri del ſacerdotio.

Due libri della Croce, e del ladrone.

Sopra gl'atti de' S.Apoſt. Sopra tutte le piſt.di S.Paol.

Tre libri à Stagirio monaco.

Vn libro à Teodoro monaco.

Vn libro à Ciriaco, Veſcouo dell'Eſſilio.

E per vltimo, ſi crede, che faceſſe quaſi ſopra tutta la ſcrittura ſacra, oltra un numero, quaſi, che infinito, d'Homelie, nelle quali particolarmente riuſci ſempre diuino, e ſuperò quaſi ſe ſteſſo. Delle quali opere molte ne ſono nella detta Certoſa ſcritte à pẽna in lingua Greca, e tanto antiche, e bẽ fatte, che ſi crede ſiano gl'originali portatiui pure dal noſtro Acciaiuolo. Gran gloria apporta queſto Dottore all' ordine monaſtico, (diſſe M.Filippo) e tanta, che quando non ci diceſſe altro, per queſto giorno, ci poſſiamo chiamare ſodisfatti; percioche al

mio giudicio, egli non ha nella Chiesa di Dio superiore. Hor seguitate à vostro piacere. Fiori questo Santo, disse D. Grisostomo, sotto l'Imperio d'Arcadio, & Honorio Imp. circa gl'anni del nostro Signore 411.

Di Esicio Dottore.

ESicio ancora fu monaco, e prete, e secondo, che si legge, fu discepolo di S. Gregorio Nanzanzeno, huomo nelle scritture diuine dottissimo. Costui esortato dal suo maestro à scriuere cose appartenēti alla religione, e fede cattolica. Compose molte opere, tanto sopra il nuouo testamento, quanto sopra il vecchio. Le quali per ancora io non ho uedute, eccetto, che.

Vn gran volume, ch'egli scriue ad Eutichiano Diacono.

Et vn'altro libro sopra il Leuitico.

Fu al mondo imperando Arcadio, & Honorio, circa gl'anni del nostro Signore 413.

Di S. Ilario Doteor Latino, & Arciuescouo.

SEgue Ilario, il quale essendo stato parente di S. Honorato seguita, ch'egli fusse di Nicomedia. La quale, come nō hieri l'altro vdiste, fu la patria d'esso Honorato. Fu Ilario per la fama della sua dottrina, e della sua santa uita, che haueua menata nell'Isola di Lirino, con gl'altri monaci, che quiui dimorauano, eletto Arciuescouo d'Arli, dopo la morte dell'huomo di Dio Honorato. E come afferma il Tritemio fu molto pio, e cattolico, e tanto misericordioso, che daua à i poueri ciò, che haueua, di maniera, che publicamente era chiamato padre de' poueri. Le opere, ch'egli compose, sono queste.

Vn libro della vita di S. Honorato.

Molti libri d'Homelie al popolo.

E molte altre opere, le quali per ancora io non ho uedute. Fiori quest'huomo illustre, per sangue, per dottrina, e per santità, sotto l'imperio di Teodosio minore, e mori sotto Martiano, circa gl'anni del Signore 430.

Di Eutropio Dottore.

DI Eutropio ancora non so la patria, ma perche truouo, ch'egli dimorò nell'Oriente, lo metto tra gl'Orientali.

Co ſtui, oltre, che fu monaco, fu ancora prete, e molto nelle ſcritture ſacre eſercitato, ma nelle humane era eccellẽtisſimo, e conſumato, come d'eſſo dice il Tritemio. Scriſſe alcune opere, le quali ſono queſte.

Due libri à due ſue ſorelle vergini.

Vn libro di Croniche inſino a' ſuoi tempi.

Viſſe ſotto l'Imperio di Valentiniano, e Teodoſio Imperadori, circa gl'anni del Signore 430.

Di S. Leporio, Dottore Latino.

COme afferma Gennadio, fu monaco ancora Leporio, e com'io mi ſtimo, in Affrica. Nella qual prouincia, credo anche, ch'egli naſceſſe. Fu perſona molto ſtudioſa, e particularmente delle lettere ſacre; e tanto ſi persuase della ſua pura uita, che diceua, con l'aiuto ſolo del ſuo libero arbitrio, ſenza la gratia di Dio, poter uiuere ſantamente. E tanto andò auãti in queſta ſua opinione, che cominciò à difendere l'errore dell'empio Pelagio. Onde ammonito da i Santi Dottori della Francia, e nell'Affrica ancora, da S. Agoſtino, laſciò il ſuo errore, e cominciò à dire publicamente il contrario, & ad impugnare con grandisſimo zelo cotale opinione, referendo infinite gratie all'immortale Dio, che l'haueua cauato d'un tanto errore, mediante i ſuoi fedeli miniſtri. E di piu, compoſe contro à cotale opinione.

Vn libro, intitolato Collettorio, contro all'hereſia.

Et vn'altro delle due nature in Chriſto, nel quale egli ſi ritrattò, perche auanti non haueua tenuto circa à quelle, ſecondo, che tiene, e confeſſa la Cattolica Chieſa. Viſſe tra mortali ſotto Teodoſio minore, ne gl'anni del Signore 430.

Di Giouanni Casſiano Dottor Greco, & Abbate.

MI ſi fa innanzi hora Giouanni Casſiano, il quale, (come racconta il Tritemio nel ſuo trattato de gli ſcrittori eccleſiaſtici) fu di natione Scita. E dimorò aſſai in Coſtantinopoli nel tempo, che S. Giouan Griſoſtomo era quiui Arciueſcouo, del quale anche fu diſcepolo, e da cui fu ordinato Diacono. Dopo alquanti anni (non ſo per qual cagione) fu da eſſo Griſoſtomo ſcacciato. Onde ſe n'andò à Marſilia di Pro-

uenza, e quiui fu fatto prete, e ui edificò due monasteri, uno per i monaci, e l'altro per le monache. Stette in questo luogo gran tempo, e con grande feruore attese al seruigio di Dio. Scrisse alcune operette molto vtili, hauendo imparate le cose, ch'egli scrisse non manco con la esperienza, che cõ la scienza. Scrisse ancora pregato da Leone Archidiacono, che poi fu Papa, di cotal nome primo.

Sette libri della incarnatione del figliuolo di Dio, contro à Nestore heretico.

Quattro libri del modo del viuere de' monaci.

Otto libri de gli otto uitii principali.

Ventiquattro libri di ragionamenti di S. Padri.

Finalmente uecchio, si morì nel suo monasterio, appresso à Marsilia, non senza fama di santità. Ma perche quella collatione, che parla del libero arbitrio, gli fu da S. Prospero, Vescouo di Reggio, riprobata, & hoggi ancho dalla Chiesa, è stato fatto il simile. Le sue opere furono messe tra l'apochrife, gouernando l'imperio Teodosio minore, intorno à gl'anni della salutifera incarnatione 430.

Di S. Petronio Dottore, e Vescouo.

DIrò hora di S. Petronio, Vescouo di Bologna. Dou' è un magnifico tempio edificato à honor suo, ch'era già Badia della congregatione di Valembrosa. Fu costui di natione Greco, e discese, come uuole Pietro Vinitiano, del sangue del magno Costantino. La sorella del quale, fu donna di Teodosio secondo, dal quale essendo mandato Ambasciadore à Papa Celestino, per rimediare all'empia setta di Arrio, la quale andaua incrudelendo del continuo, peruenuto al porto d'Hostia, il Papa mandò molti sacerdoti insino là ad incontrarlo. E la notte precedente apparue il beato Pietro al sommo Põtefice, e gli disse, che consacrasse Vescouo della Città di Bologna, l'Ambasciadore dell'Imperadore; perciò, che il Vescouo d'essa città era morto. Dopo il terzo giorno, che Petronio era giunto in Roma, i Legati Bolognesi giunsero essi ancora, e domandarono al Papa un Pastore, essendo il loro morto. Il quale, secondo il commandamento dell' Apostolo Pietro, diede loro Petronio. Il quale, andatosene con loro à Bologna, con le pa-

role, & fatti insegnò accuratamente la via del Signore al popo lo da Dio, datogli à cura. Ristaurò in oltre, molte Chiese, che da gl'empi Arriani erano state rouinate. E quella del primo martire Stefano, edificò da' fondamenti. Andando da poi in terra Santa, & in Egitto, à visitare i santi luoghi, & in quelli adorar Christo, visitò medesimamente quelli Angioli incarnati, che cosi mi pare di nominar i monaci di quei tempi (stimãdo, che grãdissima parte di loro, fussero come Angioli) i quali habitauano in quei solinghi eremi. E nel tornare indietro, passò da Costantinopoli, e dall'Imperadore suo cognato, ottenne molti priuilegii per la città di Bologna. E fra gl'altri, si crede, che fusse vno quello dello studio. Percioche da vn Teodosio fu principiato, ma non so già di certo, se fu questo, cõgnato di S. Petronio, ò vero l'Auolo. Portò seco anchora da Costantinopoli cinque corpi de' Santi Innocenti. E dopò vna vita laudabile, passò al Signore. Et il suo glorioso corpo fu sepolto nella Chiesa di S. Stefano, da esso, com'io ho detto, stata edificata, secondo, che afferma Gẽnadio. Fu questo sant'huomo molto erudito nelle lingue, tanto Greca, quanto Latina, nella filosofia, e lettere sacre anchora. Et in memoria di ciò, lasciò alcune opere scritte, le quali furono

Studio di Bologna

Vn libro della vita de' Santi Padri d'Egitto.

Vno dell'ordinatione del Vescouo. Nel quale dimostra egli esser stato Prefetto del Pretorio.

Vn'altro libro d'Homelie, sopra i sacri Vangeli, le quali sono molte.

Fiori al mondo sotto l'imperio di Teodosio secondo, intorno à gl'anni della nostra salute 425.

Di S. Isacio Dottor Siriaco.

SEguitando l'ordine del nostro ragionare, verremo à dire qualche cosa di Isacio, il qual fu monaco, e prete della chiesa d'Antiochia, e persona à Dio grata, & à gl'huomini venerabile. Fu grandemente dotto, & esercitato nelle sacre lettere, e nel predicare ualeua assai, e molto piaceua al popolo. Scrisse, come il beato Effre, molte cose belle in lingua Siriaca, le quali sono molto utili, e necessarie alle persone spirituali. Scrisse etiandio

Due

Due libri contro à i Nestoriani, & Eutichiani heretici.
Vn libro esortatorio alla uita spirituale.
Vno del combattimento de' vitii.
Vno dell'andare al Signore. Vno della humiltà.
Vno della difficultà delle virtu.
Vno in forma di dialogo del profitto delle uirtu.
Vno dell'ordine della vita monastica.
Vno di tre ordini, di coloro, che fanno profitto nella uia del Signore.
Vno del modo d'ammaestrare i nouitii alla religione.
Vno della sollecitudine de' monaci.
Vno delle diuerse tentationi del nostro nimico.
Vno di uersi sopra la rouina della città d'Antiochia.
Vno della penitenza. Molte homelie al popolo.

Visse questo Santo dottore, sotto l'imperio del secondo Teodosio, ne gl'anni di nostra salute 430.

Di Eugenio Dottor Latino, & Arciuescouo.

HOra seguita vn'altro Santo monaco, Arciuescouo di Cartagine, il quale per la cattolica fede pati molte persecutioni dal Re Vnegiro d'Affrica, chiamato Eugenio. Fu questo Sãto monaco eletto à cotal grado, per questa cagione. Essendo la Città di Cartagine stata 24. anni senza Pastore, per la gran persecutione, ch'à i Cattolici fece Genserico Re de'Vuandali, padre del detto Vnerigo. Egli dopo la morte del padre, per parere religioso, si cominciò (ma fintamente) à mostrare piu mansueto in verso de' ueri Christiani. Perche intendendo questo Zenone Imperadore, e Placidia sua donna, lo mandarono à pregare, che fusse contento di dare licenza à i Cattolici di Cartagine, che si eleggessero vn Vescouo, e che non volesse, che vna tãta città, stesse tãto tẽpo senza chi guidasse i suoi cittadini nella uia di Dio. Concesse il Re questa licenza, e la fece per la città publicare; della qual cosa secondo, che raccõta un'antica, e fedele historia, che io ho ueduta nella libreria della Badia di Firenze, fecero i Cattolici grandissima allegrezza, e festa. Elessero addunque Eugenio monaco, huomo non manco dotto, che santo. Il quale poi essendo da Vescoui Cattolici ordinato, menò si Santa vita in quel grado, che cominciò à es-

ſere non ſolo appreſſo di tutti i ſuoi venerabile, e reuerẽdo, ma etiandio appreſſo à gl'infedeli. Et anchora, che i Barbari haueſſero occupate tutte l'entrate delle Chieſe, nondimeno, faceua tante limoſine, ch'ogn'vn ſi marauigliaua. Vedendo gl'Arriani creſcere la fama di queſto santo Prelato, & il frutto, che faceua nella chieſa di Dio, cominciarono, moſsi, da eſtrema inuidia, à trauagliarlo, & impedirlo, ch'ei non poteſſe predicare al popolo, ſecondo il conſueto. E gli diſſero, ch'egli nõ doueua laſciare entrare nella ſua Chieſa alcuno, ò maſchio, ò femina, che ſi fuſſe, ch'haueſſe l'habito barbareſco, conciò fuſſe, che quei tali non erano commeſsi alla ſua cura, ma alla loro. Riſpoſe Eugenio, che le porte della Chieſa ſtauano aperte à ogn'vno, e libere à chiunche voleſſe entrare, e che à lui non era lecito à cacciar fuora alcuno. E maſsimamente, perche molti ueſtiti di quell'habito, erano de' ſuoi. I quali per eſſere Cortigiani, & vfficiali del Re, andauano coſi ueſtiti. Non ſi quietarono per cotale riſpoſta gl'Arriani, ma miſero huomini feroci alle porte della Chieſa del Veſcouo, i quali crudelmente batteuano tutti quelli, che ueſtiti d'habito barbaro, uoleuano entrare, ſenza hauere riſpetto, ò à età, ò à ſeſſo. Finalmente ſi uenne alle diſpute. Nelle quali eſſendo da Eugenio con ragioni, uinti gli Arriani, eglino uollero uincere lui, con la forza. La onde col conſenſo d'Vnerigo, mandarono lui cõ quattro mila nouecento ſettanta ſei cattolici, tra huomini, e donne, e fanciulli, in eſilio ne i diſerti di Mauritania, ſecondo, che ſcriue Vettorino Veſcouo della città di Vita, che vi ſi trouò preſente. E quelli, che gli conduſſero, fecero di loro tanti ſtratii, che molti de i noſtri, ſenza aiuto, ſe ne morirono. Vno de' quali fu lo ſtraſcicare quelli, i quali per debolezza, non poteuano caminare. Non trouo già ne in Vettorino, ne altroue, ſe Eugenio morì in queſta afflittione, ò ſe ſopraui ſſe. Truouo bene, che tra queſti confinati, furono cinquecento monaci. Che egli foſſe huomo dotto, ne fanno fede le opere da lui cõpoſte. Le quali ſono queſte.

Vn libro dell'eſpoſitione della fede cattolica.

Vno in difeſa della fede.

Vno della diſputa, ch'egli hebbe con gli Arriani.

Vna epistola alla sua Chiesa, scritta da lui mentre, che andaua in esilio.

Fiori sotto Zenone Imperadore, correndo gli anni del nostro Signore 480.

Di Orsino Dottore.

SEguita dopo questo Eugenio, Orsino. Costui, come dice Gennadio, fu monaco ancor'egli nell'Oriente, se bene non dice di qual patria egli fusse; e fu huomo di bello, & arguto ingegno, e grandemente esercitato in ogni sorte di lettere, e massimamente nelle diuine. Compose molte opere. Ma io non ho hauuto cognitione, se non di una, il cui titolo è questo.

Vn libro, nel quale si proua, che gli heretici, che tornano alla fede cattolica, non si debbono ribattezzare.

Fu al mondo questo Orsino, sotto Teodosio minore Imperadore, il quale tenne l'imperio circa gl'anni della venuta in humana carne del nostro Signore 490.

Di S. Fulgentio Dottor Latino, e Vescouo.

MI rifulge hora nella memoria Fulgentio. Il quale al suo tempo, per tutto il mondo rifulse, & insino ad hora rifulge, per le molte, e belle opere, ch'egli compose, e mandò in luce. Nacque questo Fulgentio in Toledo, nobile città di Spagna, ma per essere dimorato in Affrica, lo metto tra gl'Orientali Scrittori. Il cui padre hebbe nome Fulgentio, e la madre Marchiana, ambidue nobilmente nati. Fulgentio dunque da giouanetto fu da Fausto Vescouo mandato in esilio, la doue egli si fece monaco, come Ramondo ci fa fede. Sofferse da poi da gl'empi Arriani, molte persecutioni, insino piu volte à essere battuto crudelmente. Quindi à non molto tempo fu del suo monasterio eletto Abbate, & da poi creato Vescouo della città di Rupena, posta nell'Affrica. Doue con la dottrina, & buoni esempi, insegnò il beato, e ben uiuere, e la cattolica fede.

Scrisse ancora molti utili, e dotti trattati contra à i crudeli, & ostinati Arriani, in defensione d'essa nostra santa, e cattolica fede. La onde fu da essi, insieme con sessanta altri

Vescoui, mandato in esilio nell'Isola di Sardigna. E richiamato poi di nuouo al Vescouado, vn'anno auanti alla sua morte, andò al suo monasterio. Et iui dimorò non come Vescouo, ne come Abbate, ma come simplice, e priuato monaco. E pieno di santità, dopo il detto anno, andò al Signore nel mese di Gennaio, l'anno 60. della sua età. Egli quando fu in uita, non mangiò mai carne, ne beuuè vino, ne etiam per necessità, bisogno, ò infermità alcuna. Fu questo santo huomo molto dotto nell'humane, e diuine scritture, e dotato di loquela dolce, e pura fu nell'insegnare facilissimo, nel persuadere efficace, e nel riprendere animoso. Che piu? In esso, come in proprio albergo, habitauano tutte le uirtu, e lodeuoli costumi. Compose molte degne, & eccellenti opere, come furono queste, cioè.

Sette libri della gratia di Dio, e del libero arbitrio.
Due libri della uerità della predestinatione.
Due libri della remissione de' peccati.
Vno della regola della uera vita.
Vna disputa à Trasimondo Re.
Vn libro della predestinatione ad Ammonio.
Vn libro à Ferrando Diacono.
Vno della continenza coniugale.
Vno della Verginità à Proba. Vno della S. Trinità.
Vno dell'oratione alla medesima.
Vno della Carità ad Eugipio Abbate.
Vno della penitentia à Venantia.
Vno à Teodoro Senatore. Vno à Galla uedoua.
Vno della fede à Donato. Vno di Sermoni.
Vno del misterio dell' incarnatione.
Vno d'Homelie in grandissimo numero.
Vno, nel quale dichiara molti luoghi oscuri.
Vno di diuerse questioni.
Tre libri di ragionamenti di dote nouelle à Cato.
Vn libro di Adamo, e di Abello.
Vno di lettere à diuerse persone.
Vno dell'immensità del figliuolo di Dio.
Vno della passion del Signore.

Visse al mondo questo dottissimo, e Santo huomo, sotto lo

Imperio d'Anastagio, intorno à gl'anni del nostro Signore Giesu Christo 500.

Io vi dirò il uero, disse qui M. Filippo, le tante, e cosi degne opere di costui, m'hanno di modo, con il loro fulgore, che à guisa di raggi solari risplende, abbagliato la uista dell'intelletto, ch'io resto quasi smarrito. E se senza narrarmi le uite di costoro (gli autori delle quali sono di tanta auttorita) voi mi haueste detto, che tra' monaci, fussero state tante lettere, mi saria paruto, che voi haueste detto un Paradosso. Poco manco, soggiunse M. Lorenzo Strozzi, mi marauiglio io della memoria di D. Grisostomo, ch'egli tenga, cosi à punto à mente, il catalogo delle opere di ciascuno di questi auttori, e le reciti talmente à una à una, che pare, ch'egli le habbia dauanti à gl' occhi scritte. E non posso credere, che non ci usi qualche arte. Sorrise D. Grisostomo, e disse.

Di Egipio Dottore Latino, & Abbate.

LA mia artificiosa memoria (poi che cosi piace allo Strozzo) mi rappresenta adesso Egipio Abbate. Gli autori della cui vita, hebbero bene poca memoria, ò uero poca diligentia, poi che non dissero di qual patria egli fusse, ò di qual monasterio fusse monaco. Se bene dicono, ch'egli fu dottissimo nella sacra scrittura, e molto studioso della dottrina del diuo Agostino. E diligentissimo osseruatore della disciplina monastica. Scrisse alcune opere. Delle quali, altre, che queste non mi sono uenute alle mani.

Vn libro à Proba, distinto in trecento capitoli, nel quale si contengono tutte le belle cose, che sono sparse per le opere di Santo Agostino.

Vn libro della uita di S. Seuerino monaco.

Vn libro, che contiene la regola de' suoi monaci.

Fiori (secondo, che dice Sigiberto) sotto Pelagio secōdo, sommo Pontefice, tenendo l'imperio Liberio, e Costantino, ne gl'anni della venuta di Giesu Christo nostro Signore 580.

Di Antioco Dottor Greco.

DIremo hora d'Antioco. Il quale fu monaco del monastério di Laura, che poco auanti era stato edificato da San

Saba, non molto lontano da Gierusalemme in vno eremo. Nacque costui, credo io, in quelle medesime parti, doue fu monaco. E secondo me, si puo mettere fra i primi dotti, che habbiano scritto, da Christo in qua. E se bene non truouo quale fusse la sua uita, si può conietturare, per le parole, che dice la verità, cioè, che il buono albero si conosce per i frutti buoni. Però hauendo egli insegnata buona dottrina, & ottimi costumi, debbiamo fare argomento, che la uita sua fusse costumatissima, e santa. Scrisse molte opere in lingua Greca, ma non sono in luce, se non alcune poche, che à giorni nostri sono state tradotte in lingua Latina da Godefridio Tihnanno Certosino.

E queste sono 183. Homelie, sopra la Scrittura.

Et alcuni sermoni in laude delle virtu, e biasimo de' uitii. I quali egli chiama Pandette della Scrittura.

Pandette della scrittura

Fiori questo huomo sotto l'Imperio di Eracleo. Il che si proua per una sua opera, nella quale egli piagne la rouina di Terra Santa, fatta dall'empio, e superbo Cosdra, Tiranno de' Persi. La qual cosa accadde circa gl'anni del nostro Signore Giesu Christo 600.

Di S. Teodoro Dottor Greco, & Arciuescouo.

TEodoro fu di Tarso di Cicilia. E uenne à Roma, per sua deuotione à uisitare i corpi de gl'Apostoli Pietro, e Paolo, suo compatriota. Il che hauendo fatto, in essa Roma, si fece monaco, e uisse in tanta santità, che Vitaliano Papa, di cotale nome primo, udendo il suo buon nome, e sentendo dire, quãto egli fusse esemplare, lo fece Arciuescouo di Conturbia, metropoli dell'Isola d'Inghilterra. Truouasi costui essere stato in tutte le scienze, e nelle sacre lettere esercitatissimo, e dotto nella Greca, e Latina lingua parimente. Ne manco hebbe gratia nel uerso, che nella prosa, e nell'uno, e nell'altro modo, scrisse con gran facilità, & ornamento. Queste doti dell'ingegno abbellirono grandemente in lui, la pietà, la modestia nel conuersare, i belli, & ornati costumi. Venne nell'Inghilterra, e poco tempo da poi celebrò un Concilio Prouinciale. Nel quale fece molte belle ordinationi, come dice il Venerabil Beda, nell' historia di quell'Isola. Ma de' suoi scritti, non ho potuto uedere altro, che

Vn libro della penitentia, e delle sue qualità.

Vn libro di lettere à diuerse ꝑsone, piene di diuina sciēza. Visse al mondo ne gl'anni del nostro Signore 690. gouernādo l'imperio Giustiniano. E come afferma il Tritemio, mori cō gran fama di santità.

Di Egidio Dottor di medicina.

EGidio seguita, il quale anchora, che (come dice il Tritemio) fosse Greco di natione, tutta uolta, uisse monaco, sotto la regola del Diuo Benedetto. Fu di ottima, e santa conuersatione. & oltre all'essere Filosofo, fu ancho Poeta, e Medico fisico eccellente. Nella qual scienza, scrisse alcune opere. Delle quali, solo queste ho uedute.

Prima vn'opera in uersi bellissima.

Vn libro de' polsi. Vn libro delle uene.

Fiori sotto l'Imperio di Tiberio, intorno à gl'anni della incarnatione di Christo 700.

Di S. Giouanni Damasceno.

FV monaco ancora Giouanni, cognominato Mauro. Il quale fu di natione Soriano, dell'antichissima, & amena città di Damasco. Et oltre all'essere monaco, come dice il Tritemio, fu ancho prete, e menò la sua uita per i monasteri, e solitudini di Terra Santa. E fu huomo non manco giusto, e pio, che dotto, cosi nelle humane scienze, come nelle diuine lettere. E lo dimostrò, che incitato da gli scritti di Gregorio terzo Papa, fatti contra l'errore di Leone terzo Imperadore, che haueua leuate uia l'imagini de' templi, scrisse anchor'egli a' suoi Greci in lingua Greca,

Due libri contra à esso Leone, mostrandogli, quanto hauesse fatto grande errore.

Scrisse alcune altre opere. Le quali per ancora non ho potuto vedere. Visse sotto esso Leone terzo, ne gl'anni del Signore 760.

Di Costantino Dottor Arabo, e Medico.

MOnaco, e parimente eccellente medico fisico, fu Costantino. Il quale fu di Cartagine d'Affrica. Andò costui nella sua giouentu, in Alessandria d'Egitto, e quiui egli

dimorò tanto, che imparò tutte le ſcientie, e le lingue de gl'Arabi, Perſi, Egitii, Indiani, Greci, e Latini. Di maniera, che facilmente poteua tradurre eſſe ſcientie, d'una lingua, nell'altra. Tornatoſene poi alla patria, uedendo i Filoſofi, e Medici ſuoi compatrioti in lui tante ſcientie, e lingue, e uedendolo creſcere in riputatione appreſſo al popolo, in iſcambio d'honorarlo, come doueuano, cercarono di farlo in qualche modo morire. Ma egli di ciò accortoſi, ſi miſe in ſu certe naui, ꝑ fuggirſi, e da quelle fu portato à Salerno, doue ſtette alcuni anni ſconoſciuto in habito, e profesſione di medico. Venendo poi il fratello del Re del Cairo, d'Egitto, à Salerno, riconoſciuto Coſtãtino grandemente lo raccommandò à Ruberto, Duca di eſſa città, perche allora quel dominio era Ducato. Onde il Duca da quel tempo in poi, lo tratenne ſempre nella ſua corte. Finalmente infaſtidito Coſtantino del mondo, laſciò ogni ricchezza, & honore, e fauor di quel Principe, e ſe n'andò à farſi monaco nel mõaſterio di monte Caſino, doue egli traduſſe in Latino molte opere di medicina, grandemente vtili, di diuerſe lingue, come ſono queſte.

Dodici libri, intitolati Παντεχνον, cioè di tutte l'arti; ne i quali egli tratta di tutto quello, ch'al medico bisogna ſapere.

Vn libro delle febri.

Vn libro della prattica, e del modo del medicare.

Vno del uitto de gl'infermi.

Cinque libri della Dieta vniuerſale.

Tre libri della Dieta particolare.

Vn libro de' peſi delle medicine.

Vno dell'infirmità del capo, e della faccia.

Vna eſpoſitione ſopra gli Aforiſmi d'Ipocrate.

Vna diſputa di Platone, nelle ſententie d' Ipocrate.

Vn libro de' membri interiori.

Vn libro dell'infermità del fegato, della milza, del fiele, delle reni, e della ueſica.

Vn libro de' polſi, e de gli ſperimenti.

Vn Recettario. Dell'herbe, e ſpetiarie.

D'uno indemoniato, e d'una zoppa, guariti da Papa Aleſſandro ſecondo.

De

De gl'occhi.

Vn libro intitolato Μεγατεχνη, e Μικροτεχνη, cioè arte grande, & arte picciola.

Tradusse in Latino alcune altre opere delle qualità de' mali, che sogliono accadere fuora, e dentro de' corpi. Il numero delle quali non mi ricordo à punto.

E tutto questo, ch'io ho detto, affermano, oltre al Tritemio, le Croniche di Monte Casino. Visse al mondo sotto l'imperio d'Arrigo quarto, & Ridolfo Imperadori, intorno à gl'anni del nostro Signore 883.

Per quanto io veggio, non solo la Teologia, e Filosofia, disse M. Filippo, ma la medicina anchora, ha obligo à i monaci, poi che da quelli è stata tanto illustrata, & arricchita. Cosa in uero, non solo degna di laude, in quanto al mondo, ma ancho molto pia, & accetta à Dio. Percioche, se tãto piace à esso Dio, il visitare gl'infermi, quanto crediamo noi, che piu gli piaccia l'affaticarsi nel trouare i rimedii da souuenire all'infermità loro, il lasciare scritti à i posteri? E non far ciò per laude humana, ne per auaritia, come si puo credere, che non habbia fatto questo valente huomo, hauendo egli hauuto il vitto, & il vestito dell'entrate del suo monasterio, & hauendo dispregiati gli honori, i quali è da credere, che nella corte di quel Signore, gli fossero fatti auanti, che si facesse monaco.

Di Gregorio Dottor Greco.

CErto è, come voi dite, rispose D. Grisostomo, e non solo ogni sorte di scienza ha obligo non picciolo cõ i monaci, come vedrete, ma l'historia anchora, e la cognitione delle cose antiche. La qual è di grandissima importanza, e di vtilità eccessiua à i mortali, e massimamente à quelli, che gouernano gl'altri. In questa s'affaticò per giouare à i posteri, Gregorio monaco, di natione Greco, come afferma Baltassaro Vuelino. Fu costui grande historiografo, & in segnò di ciò scrisse vna degna, e bella historia, del principio del mondo, insino all'imperio di Niceforo Bottaniate Imperadore, sotto il quale egli visse. Truouasi hoggi detta historia scritta à mano nella libreria di S. Giouanni, e Paolo à Vinetia. Fiori circa gl'anni della nostra salute 883.

Di Zonora Dottor Greco.

HIstoriografo fu anco Zonora monaco, tanto allegato da questi altri, i tre giorni passati. Fu Greco, ma non so di qual patria particolarmente. Hebbe grã cognitione d'ogni sorte di lettere, e scrisse le uite de gl'Imperadori, insino a' suoi tempi, in lingua Greca, molto elegantemente. Nella quale historia è tenuto molto fedele, & ueridico. Fu al mondo sotto l'imperio d'Arrigo quinto, correndo gl'anni della venuta del nostro Signore Giesu Christo 1110.

Di Demetrio Aidonio Dottor Greco.

NOn voglio lasciare indietro Demetrio Aidonio. Costui, come dice Baltassarro, fu di Macedonia, della Città di Salonich; & essendo molto dotto nella lingua Greca, ꝑ dar'opera alla Latina, & alla Teologia, si parti da casa sua, e vẽnesene à Milano. Doue poi, che ne gli studi hebbe fatto gran profitto, se ne tornò alla patria, e dato ogni suo hauere a' poueri, perche era ricco, si ritirò in vn monasterio in Candia, e ui si fece monaco, e perseuerò insin'à morte nel seruitio del Signore. Scrisse, & auanti, e di poi, che fu monaco molte nobili opere. Le quali sono queste.

S. Tomaso d'Aquino tradotto in greco.

Tradusse l'opere di S. Tomaso d'Aquino di Latino in Greco; le quali sono in Roma nella libreria del Vaticano.

Scrisse contro ad Eunomio heretico, della diuinità del figliuolo di Dio.

Scrisse come lo Spirito Santo, procede dal Padre, e dal figliuolo, contro à Cabesila, che haueua scritto contro à San Tomaso d'Aquino.

Visse circa gl'anni della salute 340.

Di Bessarione Dottor Greco, e Cardinale.

MI si rappresenta hora alla memoria vn grand'huomo, chiamato Bessarione. Nacque costui nella Bitinia, nella città di Nicea. E fu dottissimo nella lingua Greca, e Latina. Et à nessuno de' suoi tempi fu secondo, in qual si voglia sciẽza. Venne al Concilio, che si celebrò nella città di Firenze da Eugenio quarto, doue si portò in modo, che da tutti i dotti,

che vi si trouarono, fu hauuto in ammiratione. Finito il Concilio, uolendo il Papa mostrare, che hauendo essi Greci, confessata la fede, quanto alla processione dello Spirito Santo come tiene la Chiesa Cattolica, dal Vescouo d'Efeso in fuora, erano annouerati tra i fedeli Christiani, fece di loro due Cardinali. L'vno de' quali fu il nostro monaco Bessarione, che volgarmente si chiamò il Cardinal di Nicea. E morendo in quel tempo il Patriarca di Costantinopoli in Firenze, il cui sepolcro, insino à hoggi si uede, nella Chiesa di S. Maria nouella, sopra del quale è la figura sua dipinta al naturale. La onde il Papa, fece d'essa imperiale città, Patriarca Bessarione. Visse assai tempo; e fu Legato di Bologna; e presso à essa città nel monasterio della Madonna del monte, si uede la sua figura ritratta al naturale. Andò anchora Legato in Francia. E quiui morì. Lasciò molte opere à i posteri, le quali testificano, quale fusse la sua scienza. Tra le quali sono queste.

Vn libro intitolato Confutatione contro à Marco Vescouo d'Efeso, circa alla processione dello Spirito Santo.

Vn libro sopra quelle parole dell'vltimo capo di San Giouanni, che dicono. Cosi uoglio, ch'egli rimanga, insino, che io venga.

sopra si sic volo manere donec veniam un libro intero scritto dal Card.le Niceno.

Cinque libri in laude della filosofia di Platone.

Due libri in laude della sua patria.

Tre libri consolatorii à gl'Imperadori Greci.

Molte orationi, sermoni, & altre opere.

Fece oltra di questo, questo dottissimo huomo, una libreria in Vinetia molto copiosa, & ornata di libri Greci, e Latini, la quale egli con gran prouisione diede à cura à Marco Antonio Sabellico. Andò all'altra vita, nel Pôtificato di Papa Sisto quarto, sotto l'imperio di Federigo sesto, intorno à gl'anni della venuta del nostro Signore Giesu Christo 1473.

Di Nilo Dottor Greco.

MI resta da dire d'alcuni monaci Orientali. I quali ho voluto, che sieno gl'ultimi, perche nô ho mai trouaro sotto che Pontefice, ò Imperadore eglino viuessero. Et il primo d'essi, voglio, che sia Nilo, il quale fu huomo molto dotto

della lingua Greca, ſecondo, che dice il poco fa allegato auto re; nella quale egli ſcriue alcune opere, come

Vn libro d'orationi monaſtiche. Le quali ſono ſcritte à mano, nella libreria della noſtra Badia di Firenze.

Otto libri de gli otto uitii principali.

Quindici operette Teologice diſtinte in capitoli.

Vn libro à Carideo Veſcouo, oue dice, che non baſta la penitentia alla confeſsione.

Vn libro del martirio di quei Santi Padri, che habitauano in ſul monte Sinai, e nella regione di Rhaiti. I quali per la fede di Chriſto, furono morti da Saracini.

Alcune delle opere ſue anchora, che non ſono ſtampate, ſi truouano in Roma, ſcritte à mano in lingua Greca.

Voi (diſſe qui M. Filippo) hauete parecchie uolte, nel racconta re le opere di queſti valenti huomini, fatto mentione, de gli otto vitii principali. I quali ſe ſono, com'io credo, i peccati, che volgarmente ſi chiamano mortali, vi prego, che ne diciate in che modo ſono otto; conciò ſia, che ſempre ho ſentito dire, che ſono ſolamente ſette. I Greci, riſpose D. Griſoſtomo, e maſsimamente gli antichi, diuideuano la vanagloria (la qual chiamano Cenodosſia) dalla ſuperbia, e coſi veniuano à farne otto. Ma i noſtri Latini hanno ridotta eſſa vanagloria, con la ſuperbia, come ſua ſpetie, ò vero, come ſuo effetto. E però nõ gli hanno fatti, ſe non ſette. E di qui viene la differenza. Sono ſodisfatto, diſſe Meſſer Filippo. Si che ſeguitate pure il voſtro ragionamento.

Di Iſacco Dottor Greco.

L'Altro di quelli, ch'io ho ſerbati all'vltimo, de gli Orientali, e Iſacco monaco; il quale nella lingua Greca fu eloquentisſimo, e compoſe in quella non poche opere. Tra le quali furono queſte.

Vna breue eſpoſitione della prima figura del diſegno in (piano. Aſtronomia varia, e l'apparato dell'Aſtrolabio.

Breue, & ordinato modo della diuiſion della terra.

Vna ſolutione d'vna queſtione à Pallamede ſuo amico.

Vna oratione in laude del martirio d'vn Santo, chiamato Demetrio.

Vn libro ſopra quelle parole del Vangelo, che dicono, Io ui commando, che voi vi amate ſcambieuolmente.

Altre opere non ho ueduto di queſto dottisſimo huomo.

Di Eutimio Tiadenuo, Dottor Greco.

E Anchora fra queſti Eutimio, Tiadenuo. Il quale fu ancora egli monaco, come dice il medeſimo Baltaſſarro. Leggeſi, ch'era molto asſiduo nell'eſporre la diuina ſcrittura, ſe bene di lui non ſi troua altro, ch'vna eſpoſitione ſopra tutti i Salmi; i quali in lingua Greca, ſono in Roma, ſcritti à mano. Miſe anchora inſieme tutta l'interpretatione di S. Giouan Griſoſtomo, e d'altri Dottori, ſopra l'epiſtole di S. Paolo.

Di Iacopo Dottor Greco.

ANchora Iacopo è tra queſti. Il quale, come afferma il detto auttore, fu monaco Orientale, e molto pio, e di rara eruditione. Et in ſegno di ciò, ſcriſſe queſte opere.

Vn libro di Sermoni.

Vno della concettione della Vergine Maria.

Vn'altro della Concettione, e Natiuità inſieme.

Vno delle dodici tribu d'Iſrael.

Vno di Sancta Sanctorum. Altro non ho veduto di ſuo.

Di Anaſtagio Dottor Greco.

PEr l'vltimo di queſti monaci Orientali, (ben ch'io haueſſi da parlare d'aſſai piu, ma acciò, che'l tempo non mãchi gli laſceremmo) fu Anaſtagio monaco, in ſul monte Sinai (come dice il medeſimo ſcrittore) e fu perſona dotta, e molto nelle diuine ſcritture eſercitato. Scriſſe in lingua Greca molte opere, come ſono

Sei libri ſopra i Salmi.

Vn libro de' modi diuerſi della ſalute dell'anima.

Vna bella, & elegante oratione nel principio della Quareſima.

Le quali coſe ſono tutte in Roma nella libreria del Platina.

Di S. Zeno Dottor Latino, e Veſcouo.

HOra, eſſendomi io ſpedito da i monaci ſcrittori dell'Oriẽte, e del mezo giorno, verrò à quelli, che ſono ſtati delle noſtre parti Occidentali, e Settentrionali, comincian-

domi da S.Zeno, Vescouo di Verona, la quale, secondo, che uuole Pietro Vinitiano, fu la patria sua. Costui insino nelle fascie, hauendo dato segno di santità. Venuto all'età della discretione, si fece monaco in un monasterio, il quale, secondo, che io posso conietturare, non era molto lontano da quel luogo, doue edificò poi il Re Pipino quello, che hoggi si uede dedicato al suo nome, e forsi è in quel luogo stesso. Attese, (essendo monaco) con gran sollecitudine alle lettere, e masimamente alle sacre, esercitandosi anco nelle opere sante, e pie, & instantemente, pregando Dio, che gli desse, quando, che fusse, gratia di conuertire il popolo Veronese alla sua salutifera fede, mediante la sua predicatione. Dilettauasi grandemente di pescare pesci, ma bene haueua, uia maggior disiderio, di pescar huomini. Onde accade, pescando egli una uolta nel fiume del l'Adice, il quale passa per la città, come fa l'Arno per Firenze, che sopraggiunse quiui un contadino, che correua dietro à vn suo bue, il quale essendo indemoniato, si uoleua gittar nel fiume. Perche l'huomo di Dio, lo liberò, mediante l'inuocatione del nome di Christo, e rendello tanto mansueto al suo padrone, che ne lo menò à casa. Vscito il demonio del bue, andò à Roma, & entrò nella figliuola di Galieno Imperadore. E per bocca della fanciulla, cominciò à gridare, che non usciria mai di quiui, se Zeno, seruo di Dio, il quale già era stato fatto Vescouo di Verona, non uenisse à cacciarnelo. Mandò l'Imperadore à Verona per lui, e quelli, che andarono, lo trouarono à pescare nell'Adice, & espostogli l'ambasciata dell'Imperadore lo pregarono, che uolesse andare à Roma con esso loro. Andò addunque, & arriuato à Roma, cominciò lo spirito maligno à gridare, che non ui poteua piu stare. E comparendo poi il Santo Vescouo dauanti alla fanciulla, subito il demonio si partì. La onde l'Imperadore gli donò una corona d'oro, di prezzo inestimabile. La quale egli uendel, e distribui a' poueri tutto quello, ch'egli ne cauò. Impetrò oltra di questo da esso Galieno, anchor, ch'egli fusse persecutore de' Christiani, di edificare una Chiesa nella sua diocesi. Della qual Chiesa, dice il beato Gregorio, nel quarto libro de' suoi dialogi, ch'essendo una uolta cresciuto l'Adice, & uscito del suo letto, di maniera, ch'en-

traua per le fineſtre de gl'alti palazzi di Verona, non entrò in eſſa Chieſa, anchor, che le porte, e fineſtre di quella, fuſſero aperte; e la Chiesa piena di huomini, e di donne, che non poteuano uſcire, ſtando l'acqua intorno alle porte, & alle fineſtre, à guiſa di muro. E fu il miracolo tanto maggiore, quanto, che in diuerſi luoghi, l'acqua ruppe i fortisſimi muri della Città. Finalmente, per le feruenti orationi del popolo Veroneſe, tornò il fiume al ſuo luogo. Hora, per ſeguire l'hiſtoria di Zeno, tornato, ch'egli fu da Roma, cominciò cō piu libertà, & aſsiduità à predicare la fede di Chriſto à i Veroneſi, alla quale egli ne conuerti tanti, che ſi puo dire, che egli ſia ſtato loro Apoſtolo, ſenza, che fu de' primi, che à esſi deſſe cognitione della uera dottrina. Disfatti poi quaſi tutti gl'Idoli della Città, edificò in cambio di quelli, molte Chieſe. Onde fu da i ſuoi cittadini molto amato, e riuerito. Compose molte opere. Le quali ſono queſte.

Tre libri della patienza, della pudicitia, della fede, ſperanza, e carità.

Vno della giuſtitia. Vno del timore del Signore.

Vno dello Spirito, e del corpo.

Vno ſopra quelle parole di San Paolo, che dicono (nella prima à quindici de' Cor.) Quādo Chriſto reſtituirà il Regno à Dio ſuo padre.

Vno della continenza. Vno del batteſimo.

Vno della Natiuità, e maeſtà del noſtro Signore.

Vno ſopra quelle parole del 19. capo dell' Eccleſiaſtico, cioè. Attendi à te ſteſſo, acciò non ti auuenga, &c.

Vno della circoncißione. vn ſopra 80. ſalmi.

Vno del digiuno delle quattro tempora.

Tre dell'auaritia. Otto ſopra il Geneſi.

Noue ſopra l'Eſodo. Due della ſanta fede.

Sette ſopra Eſaia profeta.

Vno de i dodici ſegni del cielo à i nouiti della fede.

Vno ſopra il cognome d'eſſo Iacopo, che gli fu poſto dall'Angiolo, cioè Iſraelle.

Tre ſopra Daniello profeta.

Vn ſopra Iacopo Patriarca.

Vno sopra Giona Profeta.

Vno sopra l'historia di Susanna.

Vno del giorno della Domenica.

Due della Natiuità di Christo.

Vn'epistola d'Arcadio martire; il quale à suo tẽpo, fu morto per la Christiana fede nella Mauritania.

Vna bellissima espositione dell'edificatione del tempio di Dio, fatta da Salomone.

Finalmente vecchio, e chiaro per miracoli, e per dottrina, passò di questa misera vita à 13. di Dicembre. sotto Galieno Imp. ne gl'anni dell'humana salute 256. & il suo corpo fu sepolto nel suo monasterio.

Di Seuero Sulpitio Dottor Latino.

FV anchora monaco Seuero Sulpitio, il quale fu di natione Guascone, e di nobil sangue, ma piu nobile d'ingegno e di dottrina. Fu costui molto amatore della pouertà, e molto mirabile nella uirtu dell'humiltà, di maniera, ch'era molto amato dal glorioso Martino, e da S. Paolino Vescouo di Nola. In vltimo, essendo uenuto vecchio, uolle disputare con i Pelagiani, e da essi fn tirato nella loro sentenza. Ma rauuedutosi, pose à se stesso silentio insino à morte, per correggere l'errore; nel quale per troppo parlare era incorso. Quanto egli fusse dotto, senza, ch'io dica altro, ne fanno fede i suoi eleganti scritti, i qnali sono questi.

Tre libri della vita di S. Martino.

Tre libri di ragionamenti, doue sono interlocutori Postumiano, e Gallo.

Vn libro à S. Paolino Vescouo di Nola.

Vn libro di lettere alla sorella.

Vn libro di lettere à diuerse persone.

E molte altre opere, ch'io non ho vedute. Fu al mondo sotto l'imperio d'Arcadio, & Honorio Imperadori, circa gl'anni del nostro Signore 420.

Finito, che hebbe D. Grisostomo di parlare di Seuero, disse M. Filippo. Questo esempio, gentil'huomini, e voi altri Padri, douerremo noi sempre hauere dauanti à gl'occhi, e non mai scordarselo, acciò ci fusse vn freno, à nõ ci fidare punto di noi

medeſimi in conuerſare con quelli, che male ſentano della reli gione, e fede cattolica, e nõ vogliono vbidire alla S.Chieſa Romana, conciofia, che facilmente potremmo eſſere ingannati. Percioche, ſecõdo il mio giudicio non ſiamo, ne in dottrina, ne in ſantità, ſimili à coſtui, ne per maeſtro, nella via di Dio, habbiamo hauuto un S.Martino, come hebbe Seuero, il quale nondimeno, per troppo conuerſare con i Pelagiani, e uolere con loro diſputare, fu ingannato, e tirato in quell'errore, nel qual'erano incorſi loro, per la lor ſuperbia. Fuggiamoli addunque, oſſeruando in ciò il commandamento dell'Apoſtolo Paolo, che dice al ſuo caro diſcepolo Timoteo, fuggi l'huomo heretico, poi, che hauendolo ammonito la prima, e la ſeconda volta, non ſi ſarà emẽdato. Fuggiamoli dico, poi, che l'Apoſtolo vieta il pratticare con eſſi, e non vieta il pratticare con gl'infedeli. Da che ſi puo fare argomento, che ſiano piu pericoloſi, e piu in odio alla diuina Maeſtà. Percioche, ſi come non è neſſuno, che da vn gentile, ſi laſciaſſe dare ad intendere, che fuſſe bene adorare vn ſaſſo, ò vn legno, & hauerlo p̃ ſuo Dio, coſi per lo contrario, da vno heretico, che fa profeſſione di Chriſtiano, ma di mal Chriſtiano; può ageuolmente eſſer ingannato ogni huomo. E però gli huomini, non dico quelli, che ſono ſenza lettere, ma i dotti ancora molte uolte, reſtano da loro allacciati, come à queſto Seuero Sulpitio interuenne. E la ragione, che ſiano da Dio piu odiati, che gl'infedeli, è che hanno da eſſo Dio riceuuto maggior gratia, che eſſi, e nondimeno gli ſono, non ſolo ingrati, ma contrarii anchora. Perche ha dato loro cognitione di ſe ſteſſo, e del ſuo figliuolo, Gieſu Chriſto, nella qual cognitione, come diſſe eſſo Gieſu Chriſto, conſiſte la vita eterna. Il che egli non ha fatto à gl' infedeli. E ſe bene gl'infedeli, i quali peccano per ignoranza, non ſaranno p̃ ciò iſcusati dauanti il tribunal di Chriſto, molto manco nondimeno fieno iſcuſati gli heretici, che peccano per malitia. E per ciò fuggiamo giuſta noſtra poſſa ogni parlare, e conuerſatione de gl'heretici, quanto poſſiamo, ne ſtiamo à vdire quello, che ſi dicano. Ottimamente riſpoſe D.Griſoſtomo hauete diſcorſo M.Filippo, circa'l fuggire la conuerſatione di cotali heretici.

Hec est vita eterna ut cognoscant te verum deum et quem misisti Jesu xp̄m

Di S. Paolino Dtotor Latino, e Vescouo.

MA tornando alla nostra narratione, diciamo qualche cosa di quel S.Paolino, di cui questo Seuero fu tanto amico. Fu costui da tutti gli huomini grandi, e santi del suo tempo, lodato, & honorato, e massimamente da Girolamo, & Agostino, i quali souente ne i loro scritti, fanno di lui mentione. Egli dunque fu di natione Guascone, ricco, e nobile, spirato da Dio di farsi monaco, domandò di ciò consiglio, per lettere à S.Girolamo. Alche fare, egli fu grandemente da esso Santo essortato, come si uede anchora nella pistola, che gli mãdò in risposta. Venduto addunque tutto il suo hauere, & ogni cosa dato ꝑ amor di Christo, vénesene in Italia. Doue si crede, che pigliasse l'habito monastico, nõ si sapẽdo certo (com'afferma Ramõdo) se non, ch'egli fu monaco. Ma douunque si fusse, non corse molto tempo, ch'egli fu conosciuto per huomo, non manco santo, e pio, che dotto; onde fu eletto Vescouo di Nola, città non lontana à Napoli uerso il mare. E racconta S.Gregorio Papa di lui vn'esempio di carità raro, e forse vnico, ne' suoi Dialogi. Perche dice, ch'egli diede se stesso in cambio d'vn figliuolo d'una pouera uedoua per prigione à i Vuandali. Onde essendo uenuto in mano del genero del Re, che gli diede la cura dell'orto, fu da esso nel ragionare, per una uisione, che hebbe il Re, conosciuto, Per la qual cosa lo rimandò alla patria, con tutti i prigioni del suo paese. E cosi con quell'atto di carità, liberò non solo se stesso, ma etiandio tutti i suoi figliuoli spirituali. Vi harei da dire molte cose della santità di costui, ma bastiui questo, perche nõ mi hauete dato carico di ragionare de' monaci, come santi, ma come dotti. Scrisse molte opere. Delle quali mi tornano per hora, solamente queste nella memoria,

Vn libro della uita di S.Ambrogio Arciuesc. di Milano.
Vn libro della uita di S.Felice Vescouo di Nola.
Vno de' Sacramenti.
Vno della morte de' bambini battezzati.
Vno d'Hinni in uarie sorti, di uersi.
Vn libro della penitenza.
Vno del dispregio del mondo.

Vno delle benedittioni, che diede Iacob, morendo à suoi figliuoli.

Vno in laude di Teodosio.

Vno di lettere à diuerse persone, e massimamente à S. Girolamo, e Sant'Agostino.

I quali scrissero ancho piu uolte à lui. Fiori sotto Teodosio, e Valentiniano Imp. circa gl'anni del Signore 420.

Di Fortunato Dottor Letino, e Vescouo.

FV monaco etiandio Fortunato, come vuole Sigiberto, nella sua uniuersal Cronica, che di natione fu Italiano. Essendo costui stato liberato dal dolore de gl'occhi, per i meriti del beato Martino, se n'andò à Turone, per visitare il suo glorioso corpo, e rendergli gratie del beneficio riceuuto. Quindi andato à Pittauia, città uicina à Turone, essendo nelle diuine scritture dotto, e nelle humane eruditissimo, ne meno chiaro per santità, che per scienze, fu primieramente di quella Chiesa ordinato prete, e poi Vescouo. E perche haueua polito stile, & era eccellente in dire in uersi, & in prosa. Scrisse molte opere. Delle quali solo ho veduto queste.

Vn libro à S. Radagonda, prigionera del Re di Frácia, della rouina del regno de' Taringi, del quale suo padre era stato Re, in uerso esametro.

vn librio à Iuicinio di Santa Radagunda.

vno à Giustino minore Imp. vno à Sofia Agosta.

vno in persona di S. Radagunda.

vno in laude di S. Martino. vno di 77. ode.

vno di Leontio Vescouo venerabile.

Vno in laude del medesimo. vno ad Oporico della uita sua.

Quattro libri di miracoli di S. Martino.

vno della uita di S. Ilario Vescouo di Pittauia.

vno della uita di S. Maurilio Vescouo.

vn libro di uersi a' suoi amici.

vno d'epistole à uarie persone.

Compose ancora molti epitafii, & epigrámi molto belli. Fiori sotto l'imperio di Teodosio primo, che regnò intorno à gl'anni della uenuta in humana carne del nostro Signor Giesu Christo 420.

Di Vincentio Dottor Latino, & Abbate.

HOra voglio, ch'entriamo vn poco in quella sacrata, & amena Isola di Lirino, tanto dal Cortese, in quella bella Ode, celebrata. Perche tra gl'altri suoi belli virgulti, che vi produssero odoriferi, e soaui frutti, ui trouueremo Vincentio. Di cui alcuni scrittori dicono, che ui fu Abbate, & altri monaco priuato solamente. Certo è, che come dice il nostro Tritemio, egli fu Franzese, & huomo di buonissima cognitione dell'humane lettere, e nelle diuine dottissimo. E di uita irreprensibile. E

Gran saggio della sua dottrina, ne da una degnissima opera, molto celebre, e da gli antichi scrittori assai lodata, il cui titolo è. Il Pellegrino. Nella quale si descriuono gli errori de gli heretici, e ci esorta à fuggire il loro consortio. Scrisse ancora

Due libri contra tutti gli heretici, e

Dicesi, ch'egli ha scritto altre cose, ma per anchora non ho di esse hauuto notitia. Fiori sotto Teodosio, e Valentiniano, circa gl'anni del Signore 420.

Di Ruffino Dottor Latino.

DArà materia hora al nostro parlare Ruffino. Fu costui monaco, e per patria, della città d'Aquilegia, la qual città era posta qua su nel Forli, vicina al mare, ma fu rouinata dal crudel Attila flagello di Dio. Fu dunque questo Santo esercitato nella diuina scrittura, e nella lingua Greca, e Latina. Di maniera, che scrisse assai cose, ma furono dalla Chiesa rifiutate, come si puo uedere nel Decreto dist.xv.cap.Sancta Romana &c. E ciò fu per hauer scritto lettere inuettiue contra S.Girolamo, dal quale era stato ripreso per essersi troppo adherito all'heretiche opinioni d'Origene. Ma essendosi poi egli riconciliato cō S.Girolamo, furono i suoi scritti approuati, da quelli in fuora, ch'à esso Girolamo erano contrarii. Le opere sue sono queste.

Vn libro sopra Osea profeta.

Vno sopra Amos. Vno sopra Gioelle.

Vno sopra le benedittioni, che diede Iacopo a' suoi figli-(uoli.

Vno de' Sacramenti. Vn'essortatorio à Proba.
Vno della sua fede à Lorenzo Vescouo.
Vn'altro della sua fede ad Anastagio.
Due libri aggiunse all'historia ecclesiastica, scritta da Eusebio Pamfilo.
Vn libro di lettere à diuerse persone. E per ultimo
Tradusse opere di molti auttori, di Greco, in Latino, cioè di Clemente, del magno Basilio, di Gregorio Nanzanzeno, di Pamfilo martire, di Eusebio Vescouo di Cesarea di Palestina, di Sisto Filosofo, e di Giosesse hebreo.
Alle quali tutte pose auanti la sua prefatione. Fu al tempo d'Arcadio, & Honorio Imperadori, circa gl'anni della venuta del nostro Saluatore 420.

Di S. Eucherio Dottor Latino, & Arciuescouo.

FIori nell'Isola poco fa detta un'altro nobil germe. Il quale al tempo suo produsse saporitissimi frutti. Fu costui Eucherio, il quale di monaco di Lirino, fu assunto all'Arciuescouado di Lione di Francia; ma non ho trouato di qual natione egli fusse, se ben truouo, ch'egli fu molto dotto, d'ingegno pronto, e d'elegante parlare, e che insino da picciolo si fece monaco. Assunto dunque à quella degnità, con la santa uita, ottimi costumi, e buona dottrina, ritirò molti dal mal' operare, à vita laudabile, e religiosa. Scrisse molte opere, ma solo vi dirò quelle, delle quali ho potuto hauere cognitione.
Vn libro del dispregio del mondo.
vno dell'espositione de' nomi diuini.
vno à Solone, & Vrano suoi figliuoli spirituali.
vno à S. Ilario, Arciuescouo d'Arli, in laude dell'eremo.
vn libro, nel quale egli abbreuia il Cassiano.
vno di lettere à diuerse persone.
Visse sotto l'imperio di Teodosio minore, ne gl'anni della salute humana 440.

Di S. Prospero Dottor Latino, e Vescouo.

SEguita Prospero, il quale non manco merita d'esser messo tra i Santi, che tra i Dotti. Fu costui di natione Guascone, & huomo nelle humane, e diuine lettere, forse piu, che nessu-

no altro de' ſuoi tempi eccellente. Diſſe ottimamente in proſa, & in uerſi. E fu ne' ſuoi ſcritti profondo di ſenso, e di molto ſottile ingegno, fu di uita, e conuersatione irreprenſibile, e ueramente Chriſtiana; tanto, che meritò eſſere Cancelliere di S. Leone primo Papa; ſotto il cui nome ſcriſſe molte lettere. E prima quando era monaco, haueua ſcritto alcune opere. E Ramondo è quello, che afferma, ch'egli fu monaco, ſe bene non dice doue. Fu poi eletto Veſcouo di Reggio di Lombardia. E mentre, ch'egli era in cotale degnità, compoſe queſte opere.

Vn libro d'epigrammi. vno del libero arbitrio.
Vn libro della uita contemplatiua.
Vno, nel quale egli riſponde à i capitoli de' Franzeſi.
Vno, nel quale egli risponde à certe eccettioni, che haueuano fatte i Genoueſi.
Vn libro, che contiene trecento trenta poſitioni.
Vno contra Giouanni Caſſiano del libero arbitrio.
Vno di Croniche. vn de gl'huomini illuſtri.
Vno della preſa di Roma.
Vno di lettere à diuerſe persone.

E mi pare hauer'inteſo, che pochi anni ſono, nella città di Reggio, nell'Archiuo delle ſcritture della Communità, furono trouati alcuni alrri trattati di queſto grande huomo, i quali non erano anchora mai ſtati ueduti, e parte d'esſi, furono mandati da certi cittadini di Reggio, à Lione, acciò ſi ſtampaſſero. Riposaſi il ſuo corpo in San Pietro, noſtro monaſterio in eſſa città di Reggio, ben che il popolo di detta città, uoglia, che ſia ſepulto nella Chieſa dedicata al ſuo nome, nella medeſima città. Ma pochi anni ſono, Eutio Abbate d'eſſo monaſterio, uolle, per uia del Duca di Ferrara, che cotale conteſa ſi dichiaraſſe con uedere dou'egli fuſſe, ma i Reggiani impedirono, che ciò non ſi faceſſe, per lo che ſi puo giudicare, che ſia nella noſtra Chieſa, perche, chi fugge il giudicio, ſi dichiara da ꝑ ſe reo, & hauere il torto. Fiori ſotto l'imperio del magno Leone, intorno à gl'anni del Signore 460.

Di Saluiano Dottor Latino.

MI ſi rappreſenta hora à gl' occhi della mente, un'altra bella pianta di quell'Iſola di Lirino, ma non ſo già d'on-

de ella prima fusse suelta, per essere quiui trapiantata; perciò che gli scrittori non dicono niente, donde costui, il quale heb be nome Saluiano, fusse, ma solo, che egli quiui fu monaco, & alcuni dicono di piu, che ui fu Abbate. Certo è, che egli fu discepolo di Santo Honorato, e da poi fu fatto prete della Chiesa di Marsilia. E perche era persona molto esercitata nelle diuine, & humane lettere, era in quei paesi, come un maestro, in tutte le cose della Chiesa, che s'haueuano à risoluere da i Vescoui uicini. Scrisse molte cose questo dotto huomo, con parlar chiaro, & aperto, cioè.

Vn libro di lettere à Cladiano Vescouo di Vienna, piene di sale di sapienza.

Tre libri del bene della uerginità à Marcello prete.
Quattro libri contra l'auaritia.
Cinque libri del giudicio presentè.
Vn libro sopra il principio del Genesi, dell' opera de' sei (giorni.
Vno de' Sacramenti.
Vno sopra l'ultima parte dell'ecclesiastico.
Vn libro à Solone Vescouo.
vn'altro à Claudio Vescouo di Vienna.
vn libro d'Homelie fatte in presenza di Vescoui.
vno d'Homelie fatte in presenza del popolo.

Compose, come afferma il Tritemio, molte altre cose, le quali io non ho uedute. Visse sotto l'imperio di Zenone, circa gl'anni della incarnatione di Christo 480.

Di Sidonio Dottor Latino, e Vescouo.

SEcondo, ch'io truouo nella Cronica antica, della nostra Badia di Firenze, fu monaco anchora Sidonio, che poi diuenne Vescouo de gli Vuerni. Il quale è commune openione, che fusse nel suo paese, il piu dotto huomo di quei tempi. Perche, oltre alla gran cognitione, che haueua delle sacre lettere, e delle arti liberali, era uersificatore. Onde scrisse in uersi, & in prosa molte opere. Delle quali io ho ueduto solamente (queste.

Vn libro in uersi in laude d'Antonio Augusto.
vn'altro in uersi in laude di Giulio Valerio.
vn'altro in uersi in laude del suocero.
vno in uersi à Felice.

vno Epitalamio, cioè, canto delle nozze di Ruricio, e d'
vn'altro Epitalamio à Polemio. (Iberia.
vn libro in uersi à Fausto, nel quale rende gratie à Dio.
vn libro d'epigrammi.
vn libro in uersi, che contiene le laudi della città di Narbo
vn libro à Pontio Leontio. (na.
vn libro d'epistole à varie persone.

Scrisse molte altre cose picciole, ma però molto buone, le quali per breuità lascio. Visse al mondo sotto l'imperio di Zenone, intorno alla uenuta del commune Saluatore 480.

Di Giordano Dottor Latino, e Vescouo.

L'Ordine del tẽpo, richiede, ch'adesso io ragioni di Giordano. Il quale l'Abbate Tritemio, dice esser stato Gotto di natione, ma non dice già dou'egli fusse monaco, ò Vescouo, quãtunque sia certo, ch'egli fusse l'uno, e l'altro. Fu costui dotato di buone lettere, e massimamente delle sacre. E leggesi, ch'egli fu diligentissimo inuestigatore de' fatti, & historie de gli antichi. Scrisse molte degne opere, ma non ho potuto hauer notitia se non di una, cioè.

Di due libri d'historie.

Nel primo de' quali si contengono i gesti de' Romani. Nel secondo, l'origine de' Gotti, e del loro progresso, insino a' suoi tempi. Visse sotto l'imperio d'Anastagio, e Giustiniano Imperadori, i quali regnarono intorno à gl'anni della uenuta del nostro Saluatore 530.

Di Dionigi Dottor Latino, & Abbate.

SEguita Dionigi. Il quale, come piace al Tritemio, fu Abbate d'un monasterio di quelli di Roma, se bene non dice di quale, ne di che natione egli fusse. Fu questo Sant' huomo, di grande ingegno, e di scienza rara. Perche oltre alla gran cognitione, ch'haueua delle diuine lettere, era nell'humane marauigliosamente esercitato; fu molto facondo nel dire, così nella lingua Greca, come nella Latina. Ma particolarmente eccedè ogn'uno de' suoi tempi, nel sapere calcular i tempi, & in essere eccellente computista. Scrisse alcune opere in lingua Latina, intorno à cotal scienza, come furono

Vn

Vn libro del magno Ciclo, ò uogliamo dire, Cerchio, Pasquale.

vn libro della ragione del celebrare la Santa Pasqua.
Cominciò questo suo Ciclo, l'anno del nostro Signore 532. che uenne à essere apunto l'ultimo anno del Ciclo magno, il quale una uolta finito, ritorna sempre al medesimo.
Tradusse alcune cose di Greco in lingua Latina, come furono.

Vn libro della uita di S.Pacomio Abbate.

Vn libro della conditione dell'huomo di San Gregorio Emiseno.

Le opere di Proterio Patriarca d'Alessandria, scritte à Papa Leone primo.

Et altre molte, le quali lascerò per adesso da banda, p non essere troppo lungo, e forse fastidioso insieme.

Di Cassiodoro Dottor Latino, & Abbate.

VOlgendo hora il nostro parlare al famosissimo scrittore Cassiodoro; Si legge, ch'egli fu Senatore della patria sua, Rauenna, e da poi Consolo di Roma. Se bene ne gli anni suoi maturi, dispregiò tutte queste grandezze, e s'andò à fare monaco nel monasterio di Classi, luogo detto così, dall'armata, che quiui teneuano i Romani per guardia del mare Adriatico, lontana da Rauenna, circa à quattro miglia. E per le sue singolari uirtu, in breue tempo, fu di tal monasterio eletto Abbate, hauendo lasciato parimente col mondo, anchora le mondane scienze, nelle quali lungamente s'era esercitato, per darsi tutto alle uere scienze. Nelle quali, quanto frutto egli facesse, ne fanno fede le opere da esso in bello, & elegante stile composte. Le quali furono molte. Ma solo ui dirò quelle, delle quali al presente mi ricordo.

Vēti otto libri di lettere à diuerse persone, parte sue, e parte à nome del perfido Teodorico Arriano, Re d'Italia, del quale egli fu Segretario.

vn libro della ragione dell'anima.
vno sopra tutto il Saltero. vno intitolato il Sacerdote.
vno sopra la Cantica di Salomone.
vno sopra gli Atti de gli Apostoli.
vno di etimologie. vno di ortografia.

Due libri, ne i quali si contiene una institutione, ò uogliamo dire Regola delle diuine lettioni.

Noue libri della Regola delle scienze secolari.

Istoria tripartita

Dodici libri dell' historia chiamata Tripartita.

Vn libro del numero de' Consoli Romani, hoggi da gli humanisti molto allegato.

Vno chiamato Memoriale delle Scritture.

Vno de' modi di parlare figurati, che i Rettori chiamano Schemati, e Tropi. Vno sopra l'Apocalisse.

Sette libri sopra le pistole cattolice.

Fiori quest'huomo illustre, sotto l'imperio di Giustiniano, e mori sotto Giustino minore, l'anno di sua età 95. correndo gl' anni dell'humana salute 575.

Di s. Gregorio Dottor Letino, et Arcinescouo.

VIene dietro à Cassiodoro, Gregorio, il quale essendo Franzese, e monaco, fu fatto Arciuescouo di Turone. Fu costui nobile per sangue, ma molto piu di costumi, e santità, come testimoniarono molti miracoli, che Dio anchora in uita sua operò per lui. Venendo poi à Roma, per uisitare i Santi Apostoli, Pietro, e Paolo, come santo, dal beato Gregorio primo Sommo Pontefice, fu con gran carità riceuuto, & honorato. Scrisse con parlare facile, & aperto alcune opere. Tra le quali sono

Vn libro di uite di uarii Santi martiri.

Due libri di uite d'alcuni Confessori.

Vn libro di miracoli di S. Giuliano martire.

Quattro libri di miracoli di S. Martino.

Dieci dell' historie de' Franzesi.

Vn Compendio di dette historie, &

Vn libro d'historie ecclesiastice.

Fu chiaro al mondo, gouernando l'imperio Mauritio, circa gl'anni dell'incarnatione del figliuolo di Dio 600.

Di S. Colombano Dottor Latino, & Abbate.

HOra uoglio dire qualche cosa del santissimo Colombano, il quale nacque, secondo alcuni scrittori, nell'Isola

d'Hibernia, e secondo alcuni altri uogliono in Scotia: ma di qualunche luogo fusse, essendo d'anni 30. con 12. compagni si parti d'Hibernia, doue menaua uita monastica nel monastero di Bencora, & andossene in Francia. La doue con la sua predicatione, conuerti molti à Dio N. S. Venuto da poi in notitia di Sigiberto Re di Borgogna, e d'Austrasia, gli cõcesse vn luogo molto solitario, & inculto, detto Vesago. Nel quale dimorò, insieme con i suoi compagni, per ispatio d'anni 60. Nel qual tempo non mangiarono mai altro, che herbe, e radici, che quiui trouauano. Dopo detto tempo, l'Abbate del monasterio di Salci, chiamato Quorcio, commandatogli ciò in uisione dal Signore, gli mandò molte some di uettouaglia. E non sapendo quelli, che le portauano ne la uia, ne il luogo, doue i Santi dimorauano, guidati miracolosamente dal Signore, vi furono condotti. Essendo poi cresciuti in grandissimo numero i monaci, ch'iui al seruigio di Dio, erano concorsi, edificò il tanto famoso monasterio di Lussouio, accioche piu commodamente potessero habitare. La doue crebbero tanto, che à uincenda, del continuo, giorno, e notte, si vficiaua in Chiesa. Occorse quindi à non molto tempo, che Teodorico Re, lasciata la sua legittima moglie, tenendosi una femina, fu dall'huomo di Dio Colombano, piu uolte ripreso. Per la qual cosa, da esso Re, e dalla sua auola, detta Brunichilda, che in tale errore lo fauoriua, fu molte uolte mandato in esilio, e molte uolte richiamato, e pati gran persecutioni, e pericoli della vita. Finalmente se ne uenne in Italia, e su i monti dell'Apennino, presso circa à 30. miglia alla città di Piacenza, hauendone in altri luoghi edificati molti, edificò il nobile monasterio di Bobbio, il quale è hoggi della nostra congregatione, doue dimorò molti anni, menando uita santissima. E quiui ancho lasciò questa nostra mortale spoglia, & il suo glorioso corpo ui si riposa. Sono stati in questo monasterio di Bobbio, fra santi, e beati huomini, piu di uenti. I nomi de' quali, per breuità, non uoglio per hora perdere il tempo in raccontarli. E i miracoli loro, che furono molti, e grandi, uolẽdo uoi uedere, ui rimetto alla lettione della uita loro. Fu il nostro Santo, padre, (come afferma il Tritemio) non di centinaia, ma di migliaia di monaci.

Et oltre alla ſantità, che da per tutto in lui riluceua, haueua non poca cognitione delle lettere diuine. Della quale ci laſciò queſta memoria.

Vn libro ſopra tutto il Salmiſta.

vn libro di lettere à i ſuoi monaci.

Andò all'altra uita nell'imperio di Mauritio, intorno à gl'anni del noſtro Signore 600. Il ſuo Natale ſi celebra à di uenti uno di Nouembre.

Di Claudio Dottor Latino, & Abbate.

NOn paſſerò con ſilentio Claudio. Il quale fu diſcepolo di San Gregorio Papa, egli fu prima monaco di S. Andrea di Roma, e di poi Abbate del monaſterio di Claſſe, hoggi luogo della congregatione di Camaldoli. Fu grandemente eſercitato nelle diuine ſcritture. Onde

Compoſe un libro ſopra i Prouerbii di Salomone.

vno ſopra la Cantica del medeſimo.

vno ſopra i Profeti. vno ſopra i libri de' Re.

E tutte queſte coſe haueua egli in piu uolte udite in diuerſe diſpute, e ragionamenti di S. Gregorio, come nella uita d'eſſo Santo ſi legge. Viſſe fra mortali queſto Dottore, ſotto l'imperio di Foca, che fu circa à gl'anni della uenuta del noſtro Saluatore in carne 603.

Di S. Giona Dottor Latino.

PEr ſeguire il noſtro ordine, ragionerò di Giona. Coſtui, come dice il Tritemio, fu diſcepolo di S. Colombano, e compagno in tutti i ſuoi uiaggi, e della medeſima Iſola d' Hiberia natiuo. Fu huomo molto ſtudioſo delle ſcienze, e religioſo, e uenerabile per grauità di coſtumi. Pregato da i ſuoi compagni, per giouare à loro, & à molti altri, compoſe queſte uite di Santi.

La uita di San Colombano ſuo maeſtro.

La uita di Santo Attala monaco.

La uita di Santo Euſtagio Abbate.

Viſſe al mondo, gouernando l'imperio Foca, intorno à gl'anni della uenuta in humana carne del noſtro Signore Gieſu Chriſto 630.

Di S. Eutropio Dottor Latino, e Vescouo.

L'Ordine de' tempi ci sforza à passare nella Spagna, ꝑ trouar quiui quattro illustrissimi huomini per dottrina, i quali in un medesimo tempo furono Sãti, e Vescoui, il primo di loro fu Eutropio. Il quale, di che patria fusse, il Tritemio non dice. Ma secondo, ch'io posso conietturare per l'historia di Francesco Barzalonese, fu Spagnuolo. Leggesi, ch'egli fu monaco infino da picciolo. E che poi uenuto in età matura, fu eletto Abbate del monasterio di Sirbitano. La uita sua fu molto religiosa, & esemplare; e fu in modo dotto in tutte le scienze, e massimamente nella sacra scrittura, che per la fama della sua dottrina, fu eletto Vescouo d'una città chiamata Valentina; ma io nõ so già s'è quella di Spagna, ò uer di Fiandra. Scrisse molte degne opere, se ben solo queste poche sono uenute alle mie mani.

Vn libro dell'ontione del sacro Chrisma.
vn lib. di lettere à diuerse persone. vno dell'esercitio de' monaci.
vn'altro à Liciano Vescouo. Perche causa s'unghino i bambini con l'olio Santo, poi che sono battezzati.

Non posso anchora mancare di dirui, ch'egli mantenne nella cattolica fede molti di quei popoli, in quei tẽpi, che la Spagna era molto infestata dall'heresia Arriana. E Dio mostrò per lui molti miracoli. Visse al mondo sotto l'imperio di Foca, che regnò intorno à gl'anni del nostro Signore 600.

Di Giouanni Dottor Latino, e Vescouo.

L'Altro Dottor Spagnuolo, fu Giouãni, disceso di padre Gotto, ma nato in Portogallo; percioche allhora nella Spagna, regnauano i Gotti. Costui, (come afferma Francesco Tarafane, nel suo Compendio delle cose di Spagna) nella sua giouanezza, per desiderio grande, ch'egli haueua d'acquistare lettere, se n'andò in Costantinopoli, & in sette anni, ch'egli ui dimorò, diuenne eccellente nella lingua Greca, e Latina. Tornato poi in Ispagna, fu eletto Vescouo della città di Gerunda, posta nella Spagna Tarraconese. Ma essendo quasi tutta essa ꝓuincia, piena dell'empia setta Arriana, con la predicatione, cõ gli esempi, e con gli scritti pieni di uirtu, e scienza, confonde-

ua essi heretici. E sforzandosi egli di riuocare alla uera fede, il Re Leuigildo, sedotto da quella falsa openione, fu da esso mandato in esilio à Barzalona. Andouui Giouanni allegramente, e per anni dieci sofferse, per amor della uerità, quell'esilio. Da poi essendo per diuino giudicio, morto quell'empio Re, fu il nostro Giouanni da Riccardo suo successore, ch'era Christianissimo, richiamato alla patria. Ond'egli ritornato in Portogallo, edificò un monasterio, nel quale ragunò molti monaci al seruigio del Signore, e con essi, essendosi rinchiuso, scrisse molte opere, come afferma il nostro Tritemio, non mãco dotte, che utili. E così con l'esempio, e con la dottrina, insegnò la uia, che mena al cielo. Le opere, che di suo mi sono uenute alle mani, sono queste.

Vn libro, nel quale egli conforta i monaci al bene, e beato uiuere. &

Vn libro d'aggiunta alle Croniche.

Fiori, tenendo l'imperio Foca, ne gl'anni della uenuta del nostro Signore Giesu Christo 600.

Di S. Isidoro Dottor Latino, et Arciuescouo.

IL terzo monaco, e Dottore Spagnuolo, è Isidoro. Il quale fu fratello di quel gran Leandro, di cui tre giorni sono, ui parlò il nostro D. Teofilo. Fu Isidoro huomo dotto, e grandemente esercitato nelle diuine scritture, di sottile ingegno, chiaro di senso, e di parlare molto ben composto, & ornato. E fu eccellente non meno in uersi, che in prosa. E fu detto Isidoro minore, à differenza d'un'altro Isidoro Vescouo di Corduba, e Dottore anchor'egli, ma non già monaco. Fu il nostro Isidoro non solo chiaro per scienza, e famoso, ma per santità anchora. Dal che, à guisa di lucente stella, dette lume con le sue predicationi, e scritti, al mondo tutto, e particolarmente alla Spagna, la quale, come ho detto, era offuscata dalle tenebre della notte dell'heresia Arriana. Visse, (come uuole Ramondo nel suo Collettorio) nella religione alquanti anni, con gran santimonia. Poi dopo la morte di Leandro suo fratello, fu in suo luogo creato Arciuescouo di Seuilla, secondo, ch'io truouo scritto, ma Siuiglia è detta uolgarmente. Scrisse molte opere à Brauleone Vescouo. Et acciò, che ueggiate quanto egli fosse

dotto, ue ne racconterò una parte, perche il raccontarle tutte, ſarebbe troppo lunga coſa.

Scriſſe libri 71. ſopra tutta la Scrittura sacra.
Due libri d'interpretationi del uecchio, e nuouo teſtõ.
Vn libro delle differentie. venti libri di etimologie.
vn libro del naſcimento, e della morte de' Santi.
Due libri alla ſorella contra Giudei.
vn libro degl'huomini illuſtri.
Tre libri di ſentenze del ſommo bene.
Due libri del principio, ò uer'origine dell'vficio.
Due libri di Sinonomi, ouero Soliloquii.
vn libro della santa Trinità. vno di Coſmografia.
vn libro dell'vficio della Meſſa.
vn libro de' Sacramenti. vn libro di sermoni.
Vn libro del computo della natura delle coſe.
vn libro della proprietà delle coſe.
vn libro delle dottrine eccleſiaſtiche.
vn libro del lamento del penitente.
vno di Grammatica, e de' termini d'eſſa Grammatica.
vno d'Aſtrologia. Tre libri d'hiſtorie.
vno d'allegorie. vno d'hereſie.
Vno intitolato il decreto de' Canoni.
vno di lettere à diuerſe perſone. & altre.

Le quali, com'altre uolte ho detto, per breuità laſcio. Fiori queſt'huomo dotto parimente, e santo, ſotto l'imperio di Eracrona, figliuolo di Eracleo, e ſotto Sigiberto Re di Spagna, intorno à gl'anni della uenuta in humana carne del noſtro Saluatore 690. La ſua feſta ſi celebra di Febraio.

Di S. Ildefonſo Dottor Latino, et Arciueſcouo.

FRa tanto ſenno di Spagna, il quarto fu Ildefonſo. Coſtui, come afferma il Tritemio, fu huomo molto dotto, e maſſimamente nella diuina ſcrittura. E diſſe coſi bene in uerſi, come in parlar ſciolto, nel quale auanzò tutti i Veſcoui de' ſuoi tempi. Fu perſona pia, giuſta, e molto zelante dell' honore di Dio. Da picciolo ſi fece monaco nel monaſterio detto Agalia, poſto in Spagna, doue molti anni uiſſe in ſanta cõuerſatione, hauendo quiui ꝑ ſuo maeſtro, e guida Iſidoro, di cui hora

habbiamo parlato. Il che è manifesto argomento, oltra quello, che se ne sa, ch'egli fu monaco, come vuole Ramordo, e la Cronica antica della Badia di Firenze. Quiui addunque Ildefonso nella sapienza, e disciplina monastica, diuenne riguardeuole, & ammirabile à tutti. E fra l'altre sue doti, fu tanto nel disputare acuto, che nessuno gli poteua resistere. Onde fu per le sue rare uirtu eletto Abbate d'esso monasterio. Poi egli fece edificare un monasterio di vergini, nella villa detta Deibiena, e lo dotò delle facultà paterne; percioche era nobile, e ricco della Città di Toledo, Regia della Castiglia. Fu rigidissimo osseruatore della Regola de' monaci. E con fatti, e con dottrina insegnò ad altri la uia di Dio. Onde tanto si sparse la fama della sua dottrina, e santità, che fu fatto ritornare in Toledo, e d'essa città creato Arciuescouo. Al che gli fu fatto forza, perche non uoleua per modo alcuno accettare cotal degnità. Lasciò dopo se queste opere. Le quali dimostrano di quanta scienza egli fusse.

Vn libro della Santa Trinità.
vn libro del conoscere il sacro battesimo.
vn libro della Santa Messa. vno di uarii sermoni.
vn libro di uarie sorti d'Hinni.
vno del gran profitto spirituale, che si fa nel deserto.
vno della propria debolezza.
vno d'annotationi delle cose sacre.
vno d'annotationi de' Sacramenti.
vno di diuerse annotationi. vn libro di lettere à diuersi.
vn libro della uerginità della Vergine Maria.

Il quale finito, ch'hebbe, col maggior studio, che gli fu possibile; percioche era d'essa Vergine deuotissimo, & à quella sempre con ogni affettione haueua seruito, gl'apparue essa madre di Dio, con quel libro in mano, e lo ringratiò di cotal seruigio, dicendo, che l'era stato molto grato. Onde Ildefonso desiderando uia piu di altamente honorarla, uedendo, che il suo seruigio, e le sue fatiche le erano grate, ordinò, che si celebrasse la festa della sua santa Concettione otto giorni auanti al Natale del suo diuino figliuolo, e nostro Signore. Il quale ordine ha poi seguitato, & approuato la santa Chiesa Romana, e dietro

festa della Concettione

à essa;

à eſſa; tutte le altre Chieſe, che cattolicamente viuono ſotto l'ubidienza d'eſſa. Benche da poi ſi ſia da detta Santa Romana Chieſa, ordinato, ch'ella ſi celebri à gli otto di Dicembre; ma di ciò non ſo già la cagione. Tanto addunque diuenne ſuo famiiliare eſſa Reina del cielo, che gl'apparue molte altre uolte, e gli diede la cattedra, e quella ueſte ſacerdotale, che noi chiamiamo Camice. E breuemente della ſantità di coſtui, ſi leggono coſe mirabili. Fiori al mondo ſotto l'imperio di Foca, circa gl'anni del Signore 640.

Gran lode, veramente (diſſe M. Filippo) mi pare, che meritino quelli, che non ſolo à i loro Coetanei, ma anchora à i poſteri giouano con i loro pii, e ſanti ſcritti, ma non manco credo giouano quelli, che hauendo riceuuto da Dio il dono del bello, & ornato dire, l'adoperano in laudare, predicare, e deſcriuere i glorioſi fatti, l'egregie, e pie opere, & i ſaggi, e ſanti detti, de gl'eletti di eſſo Dio. Percioche, primieramente ne vẽgono à laudare quello, che ha donato loro tali gratie, e dapoi fanno coſa grata, à eſſi laudati, come ſi uide l'eſempio in coſtui, al quale, ſecondo, che uoi hauete detto, apparue la Vergine Maria, con quel trattato in mano, ch'egli in laude di eſſa haueua compoſto, e ringratiollo. Ma uorrei bene, che uoi mi riſolueſte qui vn dubbio, che m'ingombra la mente. Cioè. Onde uiene, che pare, per molte coſe, che ſi leggono ſimili à queſta, che i Santi dopo morte appetiſchino quelli honori, e quelle lode, che un tanto ſtudio fuggirono, mentre, che ſtettero in queſta uita. Onde pare, che in cielo ſieno diuentati piu ſuperbi, e uanaglorioſi, che in terra non furono; conciosia, che douerebbe eſſere tutto il contrario, eſſendo la ſu in quella beata patria al tutto liberi dal peccato. A queſto medeſimo propoſito, ſoggiunſe D. Griſoſtomo, ſi legge, che il beato Martino apparue una notte à Seuero, con quel libro in mano, ch'eſſo Seuero haueua ſcritto de' ſuoi fatti, riguardandolo in atto, che pareua, ch'egli lo ringratiaſſe. Hor per riſpondere al uoſtro dubbio, dico, ch'è coſa certa, ch'eſſendo i Santi glorificati in quella beata patria, & uniti con Dio in perfetta carità, non curano piu di queſte lodi mondane, le quali fuggiuano, (come hauete detto,) quando erano qua giu tra i mortali, come ſi

legge del feruente Hilarione, e d'esso San Martino particolarmente, e generalmente di tutti i Santi, e sopra tutti della gloriosa Vergine Maria, la quale era l'istessa humilità, (per vn modo di parlare,) ma tutto ciò, poi, che sono beati, non fanno ad altro effetto, secondo il mio giudicio, se non, accioche il Signore, mediante loro sia lodato, e benedetto; & acciò, che noi altri, in leggere i loro buoni esempi, lasciammo, se niente è in noi di male, e diamoci al bene, à fine, che ancora noi, andiamo, dopo questa vita, à fruire, con esso loro, quei veri, & eterni beni. Ma acciò, che noi con piu facilità gli possiamo conseguire, sforciamoci d'essere, ad esempio di questo Santo, deuoti di quella gloriosa Vergine Maria, auuocata de' miseri mortali, perche ciò facendo, saremo, com'egli, anchora noi aiutati ne' nostri bisogni corporali, e spirituali, i quali, importano di gran lunga piu, che non fanno i corporali. Ricorriamo dunque ad essa con tutto il cuore; percioche, non mancherà di porgerci il suo diuino aiuto ne' nostri trauagli. Habbiamola sempre auanti à gl'occhi, come nostra stella, à guisa, che fanno i marinari la Tramontana, quando sono in alto mare, acciò, che non affondiamo in questo gran mare, trauaglioso, e pieno di luoghi di questo mondo. E questo noi lo deuemo fare con ferma fede, perche ella non ha mai mancato di porgere il suo aiuto in tutto quello, ch'è utile alla salute, à chiunque di cuore l'ha inuocata. ella fa ciò uolentieri, perche ha prouato anchor'essa, (dal peccato in fuori,) tutte le nostre miserie. Ella lo puo fare, perche, come dice il deuoto Bernardo, tiene la borsa delle gratie, che il suo unico figliuolo fa a' mortali. E lasciamo pure abbaiare gl'empi Luterani, che vogliono mordere l'intercessioni, che fanno i Santi appresso à Dio, per noi; perche sono simili al diauolo, loro maestro, bugiardi. Ma noi, lasciategli da banda, attenghiamoci alla fede della Santa Romana Chiesa, e seguitiamo le sue pedate; perciò che, con essa, noi non possiamo errare, hauendo il Signore pregato per lei, quando diede il suo gregge in guardia all'Apostolo Pietro. Io sono rimasto sodisfatto, disse Messer Filippo. Ne manco mi è piacciuto il discorso, che hauete fatto

da ultimo, che la ſolutione del dubbio. Si che tornate pure al uoſtro propoſito.

Di S. Ceſario Dottor Latino, et Arciueſcouo.

HOra per tornare al noſtro ordine, riſpose D. Griſoſtomo, ritorneremo alla bella, & amena Iſola di Lirino, e trouerenui un'altra nobile pianta, non manco adorna di frõde, e fiori, che fertile di frutti. Coſtui, chiamato Ceſario, (come vuole il tanto da me allegato Tritemio) fu monaco, ſe bene non dice di che patria egli ſi fuſſe. E fu huomo di facile ingegno, arguto nel ſuo dire, e breue, ma ſententioſo. Nel cõuerſare molto graue, & inſino da picciolo, auezzo nel viuere religioſo. Fu di eſſo monaſterio Abbate, e dapoi, per la fama della ſua santa uita, fu eletto Arciueſcouo d'Arli, città già Regia, poſta in Prouenza, in ſu la ſiniſtra riua del Rodano. Fece queſto santo, e deuoto Ceſario, alcuni trattati, à requiſitione d'alcune perſone religioſe. De' quali ſi truouano ſolamente queſti, cioè.

Vn libro della gratia, e libero arbitrio.

Vn libro di sermoni à monaci.

Tre libri di tutto quello, che ſi conchiuſe in tre Concilii, che ſi celebrarono in Arli.

Fu al mondo, gouernando l'imperio Coſtantino, figliuolo di Eracleo, intorno à gl'anni della incarnatione del noſtro Signore Gieſu Chriſto 670.

Di Anſelmo Dottor Latino, e Veſcouo.

DEll'Iſola di Lirino, uoglio, che noi andiamo nell'Isola d'Inghilterra, perche ui trouerremo un religioſo, e fruttifero albero, chiamato Anſelmo. Leggeſi nel quinto libro dell'hiſtorie del Venerabil Beda, ch'egli fu di natione Ingleſe, & Abbate del famoſo monaſterio di Mailduburbe, poſto nella Scotia. Et eſſendo egli non manco dotto, che buono, e pio, fu creato (come vuole nelle ſue hiſtorie Polidoro) Veſcouo di Sarisberia, nobile, e famoſa città d'Inghilterra. Fu Anſelmo di natura dolce, ſtudioſo delle Sacre lettere, ma delle humane, non ne uoleua ſentire à dir nulla. Haueua gran facilità nel comporre, tanto ne i uerſi, quanto nella proſa.

Del che appariſcono certi ſuoi trattati, ch'egli ſcriſſe, eſſendo anchora Abbate, quando fu mandato dal Sommo Pontefice, e da i Padri di quei paeſi, à vn Concilio, il quale fu celebrato in quell'Iſola, contro à gl'errori de' Brettoni. I quali trattati ſono queſti.

Vn libro della celebratione della Santa Paſca.

Vn libro della verginità de' santi, in uerſi.

Vno della medeſima materia in proſa.

Vno di lettere à diuerſe perſone.

Fu al mondo queſto Dottore, ſotto l'imperio di Giuſtiniano minore, intorno à gl'anni della uenuta in humana carne del noſtro Signore Gieſu Chriſto 680.

Di Vualafrido Dottor Latino, & Abbate.

NOn laſcierò indietro un'altro monaco Dottore, chiamato Vualafrido, che fu Abbate del monaſterio, edificato, e nominato da s. Gallo, in ſu la riua dell'ameno, e diletteuole lago di Goſtanza, la qual città è poſta nella Gallia Belgica, nella Regione de gl'Heluetii, hoggi Suizzeri. Fu coſtui (come uuole il Tritemio) di natione Tedeſco, & huomo, oltre all'eſſere molto ſcientiato, di tanti buoni coſtumi, quanti ſono hoggi di peſſimi i ſuoi compatrioti, quelli intendendo, che ſono nemici della S. Chieſa Romana; fu di giudicio etiandio ſaldo, e d'ingegno nella Latina lingua, non meno accommodato al uerſo, che alla proſa. Onde ſcriſſe queſte operette.

Vn libro della uita di S. Gallo, in proſa.

Vn'altro della uita del medeſimo in uerſi.

Vn libro de gl'vficii diuini.

Et alcune altre opere, ch'io non ho per anchora uedute.

Fu al mondo ſotto l'imperio di Tiberio Auguſto, correndo gl'anni della uenuta del Meſſia 700.

Di Beda Dottor Latino, et Venerabile.

HOra mi biſogna ragionare un poco piu à di lungo, ch'io non ho fatto de gli altri, del Venerabil Beda. Fu queſto Santo, e famoſo huomo, come dice egli ſteſſo nella nell'hiſtoria de' Santi Ingleſi, per natione Ingleſi, e monaco del mo-

nasterio di S.Pietro, e Paolo, posto in Inghilterra, perche essẽdo egli d'anni sette, fu dato à Benedetto, Abbate di quel luogo. Leggesi, ch'egli fu molto studioso delle diuine scritture. Onde diuenne in quelle eccellente. Nelle lettere humane fu anchora molto bene esercitato, e massimamente nella Filosofia, Astrologia, Poesia, e Mattematica, e della lingua Greca haueua qualche poco di cognitione. Fu di ueloce ingegno, di parlare arguto, ma però dolce, e ben composto. Scrisse di molti trattati, i quali tanto à i posteri furono grati, che dopo i 4. Dottori, è numerato tra i primi. Le opere sue sono queste.

Spositione, ò uogliamo dire, Commento sopra tutto il Testamento uecchio, da i Salmi in fuori.

Quattro libri sopra il Vangelo di San Marco.

Sei libri sopra il Vangelo di San Luca.

Due libri di Homelie sopra alcuni Vangelii, che si leggono fra l'anno.

Sopra tutte le pistole di San Paolo.

Sopra le pistole cattolice. Tre libri sopra l'Apocalisse.

Sopra gl'Atti de gli Apostoli.

Vn libro de' tempi, e della Natura delle cose.

Due libri piu breui, della medesima materia.

Vn libro di sentenze di Santi Padri.

Cinque libri de' fatti ne gl'Inglesi. Vno del martilogio

Vno de' fatti di uarii Santi.

Due libri de' fiori del beato Gregorio sopra la Cantica.

Vn del martirio di S.Felice. Vno del modo di farversi.

Due libri della uita di S.Alberto Vescouo.

Due delle Croniche del suo monasterio.

Vno d'Hinni di uarie foggie diuersi.

vno d'Epigrammi in uerso esametro.

vno delle lettioni del uecchio Testamento.

vno di distintioni in Gieremia Profeta.

vn'altro di distintioni in Giobbo.

vno sopra il Cantico d'Abacuch.

Due libri di Christo, e della Chiesa.

vno del modo di scriuere correttamente.

vno di lettere à diuerse persone.

Cō tante altre opere, che ſaria coſa troppo lunga à volerle raccontare tutte.

Furono queſti ſuoi pii ſcritti di tanta autorità, che tutti i Veſcoui d'Inghilterra, ordinarono, etiandio mentre, ch'egli anchor viueua, che publicamente ſi leggeſſero per le Chieſe; il che fa ancho hoggi la Santa Romana Chieſa, capo di tutte le altre. Mi reſta à dirui ſolo vna coſa di queſto, veramente, venerabile huomo, cioè, che al tutto è falſa, quella volgata openione, ch'egli fuſſe cieco, & è con eſſo meco il Tritemio, huomo in uero, degno di fede, & altri. Andò all'altra uita, ſotto l'imperio di Leone, circa gl'anni del noſtro Signore 720. eſſendo d'età d'anni 92.

il Venerabil Beda non fu cieco —

Di Alcuino Dottor Latino, & Abbate.

IN fauellare di Alcuino, non ſarò manco lungo, ch'io mi ſia ſtato in fauellare di Beda. Fu coſtui Ingleſe, & auditore del Venerabil Beda. E crebbe tanto la fama della ſua ſcienza, ch'arriuò all'orecchie di Carlo Magno. Onde lo chiamò d'Inghilterra, e lo preſe per ſuo maeſtro. E tanto gli fu grato, che non lo domandaua per altro nome, che le ſue delitie, pigliando gran diletto, & ammiratione delle rare uirtu, e ſcienze, ch'erano in lui. Scriſſe fra l'altre ſue opere, queſte,

Tre libri della Santa Trinità, e della Fede.
Vn libro di Queſtioni à Fredeſigio.
Vn libro della ragion dell'anima ad Eulaia.
vno delle virtu al Conte Guido.
Vno di ſententie.
Vno ſopra il Geneſi.
vno ſopra l'eccleſiaſtico.
Vno ſopra la Cantica.
Vno ſopra l'Apocaliſſe.
Vno de' detti eccleſiaſtici.
Vno dell'arti liberali.
Vno à ſuoi diſcepoli in dial.
Sette libri ſopra il Vangelo di San Giouanni.
Quattordici libri ſopra le piſtole di S. Paolo.
Vno dell'adottione de' figliuoli di Dio.
Vno dello Specchio de' fanciulli.
Vno de' nomi di Dio, e della loro proprietà.
Vno della vita di S. Vedaſto Veſcouo.
Vno, che contiene una breue eſpoſitione ſopra alcuni ſalmi.

Vno di lettere à diuerse persone.

Con altre bellissime, e dotte opere, delle quali hora non mi souuiene.

Ma vi uoglio ben dire un miracolo, che occorse in San Martino di Turone, mediante il quale, egli fu fatto Abbate di quel monasterio. Era questo monasterio per i continui miracoli, che quiui il Signore haueua dimostrato, per le gratie, ch'egli concedeua al suo diletto S. Martino, cresciuto in riputatione, e ricchezze grandissime, e ui dimorauano ottanta monaci, i quali in vece di menare vita monastica, la menauano piu tosto cortigiana, viuendo, e vestendo uia piu dilicatamente, che nõ fanno l'istesse donne, portando, non che altro, insino alle scarpe dorate. Onde non essendo in tanto numero, se non vn solo, che vi visse da monaco. Costui vedendo tenersi uita tanto disordinata, tanto lontana da quella, che doueuano tenere, cõ tanta deuotione raccommandaua al suo fondatore San Martino, che pregasse per esso il Signore; acciò, che per sua bontà, si ponesse qualche uolta fine alla intemperanza di quei monaci, che le sue orationi furono esaudite. Perche una notte, tra le altre, essendo egli in oratione, uide uenire un'Angiolo, il quale ammazzò tutti quei settanta noue, che teneuano cosi lasciua vita. Venuta cotal nuoua all'orecchie di Carlo Imperadore, vi mandò Alcuino per Abbate, che riformasse, come fece, cosi nobile monasterio.

Hora, perche questi altri miei compagni, & io ancora, quã do ci si è offerta occasione, habbiamo fatto inuettiue contro à Luterani; perche tengono openioni contrarie alla Santa Romana Chiesa; acciò, che voi non pensiate, che da essi, e da me, si sia ciò fatto, per odio, ò maleuoglienza, ma piu tosto per zelo di Dio, poi, che mi si è offerta questa occasione, non uoglio mancare di dir qualche cosa de' mali portamenti de' nostri monaci, i quali fuor di modo mi dispiacciono. Racconta l'Arciuescouo Fiorentino nella seconda parte delle sue historie, che i monaci, quando si riformò l'ordine monastico nella Badia di Cluni, erano venuti in tanta ricchezza, che di loro si pote dal cattiuo effetto, che partorirono quelle ricchezze, dire, quel che dice il gran Mose profeta, nel suo canto, de' figliuo-

li d'Israelle, cioè, ch'essendo pieni, & ingrassati, si ribellarono da Dio. Il simile interuenne à i nostri monaci. I quali, (essendo le Badie per le continue uigilie, digiuni assidui, lagrime, e dottrina di quelli antichi padri, state dotate, d'ampie, e gran ricchezze) diuennero tanto delicati, che non piu foglie di faggio, ò radici d'herbe, erano i loro cibi, ma gli uoleuano à concorrenza di Re, e di Signori, non piu uestiuano di sacco, e di ciliccio, come già faceuano gli Antonii, gli Hilarioni, & i Martini, ma di seta. Onde il Signore ha fatto d'essi quella medesima uendetta, che mediante l'Angiolo, fece di quelli settanta noue in Turone. Percioche di trenta tre migliaia di Badie, e quattordici mila Prepositure, ch'erano nell' Occidente del nostro ordine, per non dire di quelle dell'Oriente, non credo, che ne sieno in osseruanza hoggi mille. E tutto questo ha permesso Dio, per i nostri mali portamenti. Benche, per riparare à questi disordini, molti huomini santi, (come tre giorni sono, udiste) hauendone riformate molte, e col fare queste cõgregationi hauendo tolto grande auttorità à i Prelati, che di ciò erano buona cagione, per essere quelli, Abbati à uita; hoggi in Italia, & in Ispagna l'ordine monastico è ridotto in assai buon termine. Ma per tornare alla nostra narratione, Alcuino ridusse quel luogo à uita religiosa, & à buona osseruanza. Fiori sotto l'imperio di Carlo Magno, circa gl'anni della uenuta in humana carne del nostro Saluatore. 720. Gli auttori, che fanno fede di quanto io ho detto di questo Alcuino, sono il Sabellico, e Polidoro nel quinto libro dell'historie d' Inghilterra.

Di Claudio, e Giouanni.

Ragionerò hora di Claudio, e di Giouanni insieme. Furono costoro Scozzesi, & insieme con Alcuino monaci sotto il Venerabil Beda. E con esso Alcuino fondarono, e diedero principio allo studio di Parigi, & à questo nostro di Pauia. Leggesi nell'historie del Sabellico, ch'essendo eglino in naue per passare in Francia, furono domandati da i marinari, che mercantie fussero le loro. E che risposero, ch'erano Scienza, e Sapienza. Smontati nel porto, subito se ne andarono

dir itto

diritto à Parigi, doue allhora regnaua Carlo Magno, e quiui cominciarono à predicare, che haueuano portato una mercã tia, che si chiamaua Sapienza, e che, chi ne uoleua andasse à loro senza denari, ò altro prezzo, che glie la darebbono piu, che volontieri. Fu detta la cosa à Carlo, onde fattigli à se chiamare, ordinò una prouisione, che bastasse loro per il uitto, e uestito, ꝑche di tãto solamẽte si cõtentarono, e diede loro à cura molti nobilissimi giouani. E questo fu il principio di quello studio, il quale à poco à poco è cresciuto à quella grandezza, che hoggi si uede. Et il poco fa nominato Alcuino, fu ancora egli autore d'esso studio. Di poi preso, che hebbe Carlo il Regno de Longobardi, mando à Pauia Claudio, e Giouanni, per dare in essa Città principio à quello studio, il quale insino ad hoggi, fiorisce. Scrissero alcune opere degne della dottrina loro, & del loro maestro. Il quale (come ho detto) fu il Venerabil Beda, le opere di Claudio sono queste.

venit et emit absque precio

Cinque libri, sopra i cinque libri di Mosè.
Vn libro sopra il libro de' Giudici.
Vno sopra Rutht Moabita.
Vno sopra il Vangelo di San Mattheo.

Et alcune altre in prosa, & in uersi, ne i quali egli molto ualeua, ma per anchora non le ho uedute. Il suo compagno Giouanni, scrisse queste.

Tre libri sopra il Vangelo di S. Mattheo.
vno de gli vficii humani.
vno della diuisione della Natura.

Et altre opere assai, come dice il Tritemio. Vissero al tempo di Carlo Magno, correndo gl'anni del Signore 720.

Di Einardo Dottor Latino, e Cancelliere.

FV monaco ancora in questo medesimo tempo Einardo Tedesco, il quale era stato prima Cancelliere, secõdo, che si legge di Carlo Magno. Costui essendo monaco fece queste opere.

Vn libro dell'historie de' suoi tempi.
vno della vita di Carlo Magno.
vno di lettere à uarie nationi, Principi, popoli, e persone priuate, cosi in nome di Carlo Magno, come suo. Vis-

se sotto il medesimo Imperadore, circa gl'anni dell' humana salute 720.

Di Isuardo Dottor Latino.

SOtto il medesimo Imperadore, fu anchora vn'altro monaco, per dottrina illustre, chiamato Isuardo, di natione, Franzese, come vuole il Tritemio, e huomo molto dotto nelle diuine, & humane scienze. Haueua costui l'ingegno così pronto, il parlare così chiaro, & aperto. Che Carlo (percioche fu ancor costui de' suoi familiari) gli commandò, che mettesse insieme con breuità tutte le vite de' santi martiri, confessori, e vergini, scritte da Eusebio, da Girolamo, e da Beda. Il che egli essegui egregiamente, e ue n'aggiunse di molte altre, & è quel libro, che hoggi noi volgarmente chiamiamo il Martilogio. Visse al tempo di detto Carlo ne gl'anni del nostro Signore Giesu Christo 720.

Di Paolo Dottor Latino, e Diacono.

SPenderò hora in ragionare di Paolo diacono, vn poco piu tempo, che io non ho fatto in molti altri. Fu costui della città d' Aquilegia, e nacque del sangue Longobardo; che allora regnaua in Pauia. E fu, come affermano il Tritemio, il Platina, e Paolo Emilio nell'historie di Francia, huomo nelle diuine scritture dottissimo, sommo historiegrafo, poeta lodeuole, & oratore singulare. Et auanti, che si facesse monaco, fu gran Cancelliere di Desiderio Re ultimo della sua natione. Il quale essendo da Carlo priuato del Regno, e mandato prigione in Francia nella città di Liege, Paolo andò seco. Nel qual luogo per la sua dottrina, e singolare prudenza, diuenne molto familiare, & amico à Carlo. Ma cercando dapoi Paolo di far dispiacere all'Imperadore, per amor del suo Signore, à fine di poterlo liberare, fu scoperto, & accusato. Onde Carlo fattoselo uenire dauanti, gli domandò, s'erano uere le cose, ch'egli di esso haueua vdite. Gli rispose Paolo, che quello, che haueua fatto, era stato per voler'essere fedele al suo Re, al quale, egli non era per mancare. Adirossi l'Imperadore, per cotale risposta, e commandò, che gli fusse tagliata la mano destra, con la quale gli haueua scritto contro. Ma poi auanti,

che fusse esseguita la sentenza, pentitosi, disse sospirando con i suoi Baroni. Se gli facciamo tagliare la mano, doue trouerremo noi un'altro, cosi bello, & elegante scrittore? Per queste parole, considerando essi Baroni l'animo dell'Imperadore, e la fortezza di Paolo, il quale affermaua, che mentre hauesse uita, non era mai per mancare d'aiutare il suo Re, conchiusero di confinarlo nell'Isola di Tremiti, posta nel mare di Puglia. Andossene Paolo al suo confino. E dopo alquanto tempo, si fuggi, e uennesene in terra ferma, & arriuando à Beneuento, doue Aldeberga figliuola del Re Desiderio era Duchessa, fu da quella allegramente riceuuto, & honoratamente trattato. E dimorando appresso di lei nel palazzo, aggiunse da essa pregato.

Due libri alla Cronica di Eutropio.

Compose da poi

Vn libro de' Vescoui della città di Messe.

Vn libro della uita di S. Gregorio Papa.

Vn'altro della uita di S. Alnulfo Vescouo.

Sei libri dell'historie de' Longobardi.

Vn libro in versi della vita di S. Benedetto.

Vn libro d'Hinni in uarie sorti di uersi.

Tra i quali furono quelli, che canta hoggi la Chiesa in laude di San Giouambattista, cioè. Vt queant laxis, e gli altri due.

Vn libro di lettere à diuerse persone.

Ma per tornare doue io lasciai, partitosi di Beneuento, infastidito de' mondani trauagli, se n'andò à Monte Casino, (come pienamente si tratta nel primo libro dell'historia di esso monasterio,) e quiui si fece monaco. Il che udendo Carlo, n'hebbe sommo piacere. E poi piu uolte si scrissero scambieuolmente, l'un l'altro, dolci, & amoreuoli lettere. E di piu il generoso Imperadore, dimenticata ogni ingiuria, lo pregò, che ordinasse tutte le lettioni de' Santi, come gli paresse, che stessero bene, & egli uolentieri, con diligenza, sodisfece alla volontà dell'Imperadore.

Questo esempio deuerebbono rimirare, & imitare i nostri Principi Christiani, i quali sono tanto seueri nel uendicare le proprie offese; chi è hoggi fra i Principi de' nostri tempi, che perdonasse non dico, il tagliar d'vna mano, ma la istessa vita à vno, che gli offendesse nella persona, ò nello stato? come fece questo Imperadore, veramente degno del suo cognome, e forse nõ manco per questa cosa, che per molte altre, da lui uirtuosamente operate, hauendo non solo perdonato à vno, che l'haueua capitalmente offeso, ma riconciliatosi anchora con vno, che tanto di gran lunga gli era inferiore. Fu cagione, come piacque à Dio, la clemenza di questo Imperadore, che Paolo in sua vecchiezza si diede al seruigio di Dio, e ch' egli lasciò à noi altri tante belle opere, quante hauete udite, & à se acquistando eterna lode di eloquenza. Deono addunque gli huomini grandi, non solo sopportare qualche ingiuria da gli scrittori, e scientiati, ma accarezzarli ancora (massimamente quando sono huomini da bene circa alla religione, e fede cattolica, perche quando fussero altrimenti, non meritarebbono pdono, saluo, s'eglino non ritornassero à penitenza.) E deono hauere gran cura della loro fama, e del loro nome, percioche, se bene fussero in arme, ò in lettere, & in quale altra heroica uirtu eccellentissimi, se non sono da gli scrittori raccontate, e celebrate, si muoiono insieme con esse. E però si dice, che Alessandro Magno sospirando, chiamò felice Achille, & Vlisse, solo per rispetto dello scrittore de' fatti loro, Homero. Cosi fu felice Ciro, per essere stata la uita sua, scritta da Xenofonte. Enea, per essere stato cantato da Virgilio, e la Casa da Este per essere stata a' giorni nostri celebrata, con si bello, e dotto poema da Messer Lodouico Ariosto. Et il nostro Duca Cosimo, per hauere il Varchi, & il Domenichi, che uãno tessendo sempre l'historia, che faranno chiaro il nome, d'vn tanto Signore, dopo mille secoli, oltre all'hauerlo ne' loro laudatissimi uersi, & in tante prose cotanto esaltato, e celebrato. Ma per tornare al nostro proposito. Visse Paolo sotto l'imperio d'esso Carlo Magno, intorno à gl'anni della humana salute 720.

Di Triemaro Dottor Latino, e Santo.

HOra essendomi io spedito de i maestri, & amici di Carlo Magno, uerrò à Triemaro. La cui patria io non ho trouata in alcuno auttore, se bene nel Tritemio ho trouato, ch'egli fu monaco in S.Dionigi, cinque miglia fuori di Parigi, doue attẽdendo alle lettere, diuenne, e nelle humane, e nelle diuine scienze tanto dotto, che al suo tempo non fu à persona secondo. Fu costui oltra ciò cosi saggio, e di tanto honoreuole presenza, di si honesti costumi, e di si rara eloquẽza, che meritò esser'eletto Arciuescouo di Remi. Scrisse questo dottore, sotto la persona di Carlo Magno, alcune cose degne d'essere lette. Le quali sono queste.

Due libri della vita di S. Remigio Arciuescouo di Remi.
vn libro à Valone Vescouo di Messe.
vn libro di lettere à molti.

Fiori sotto Carlo Magno, e Lodouico suo figliuolo Imperadori, intorno à gl'anni del Signore 800.

Di Amulario fortunato Dottor Latino, e Cardinale.

NOn voglio per modo alcuno passare con silentio le lodi di Amulario fortunato. Fu costui di natione Tedesco, e molti anni stette monaco nel monasterio di Lussouio di Borgogna. Poi per la fama della sua vita santa, & esemplare, fu eletto Arciuescouo di Treueri, e non molto dopo, fu creato Cardinale di Santa Chiesa. Fu quest'huomo persona eloquentissima, e grandemente dotto nella lingua Greca, e Romana. Perche egli fu mandato da Carlo Magno in Costantinopoli, à Michele Imperadore, appresso al quale operò di modo con la sua eloquenza, e prudenza, che tra loro confirmò la pace, come si troua nell'historie de gli Arciuescoui di Treueri. Scrisse alcuni trattati. De' quali solo mi tornano à mente questi, cioè.

Vn libro de gli vfici della Chiesa.
Quattro à Lodouico Pio, della medesima cosa.
vno de' misterii della Santa Messa.
vno di lettere à varie persone.

Mori sotto Lodouico Pio Imperadore, correndo gl'anni della nostra salute 813.

Di Angelouo Dottor Latino.

FV monaco nel medesimo monasterio di Lussouio, ancho Fra Angelouo, secondo, ch'afferma il Tritemio, il qual però non dice di che patria egli si fusse. Costui fu dotato da Dio, d'un nobile ingegno, & atto à esporre le scritture. Onde le sue espositioni si possono agguagliare à quelle de gli antichi Dottori, & esso Tritemio afferma hauer fra l'altre, veduto una sua opera tanto eccellente, che mai haueua letto una simile, sopra la Scrittura Sacra. E questa è

Quattro libri, sopra i quattro libri de' Re.

Scrisse anchora un libro sopra la Cantica di Salomone, à Lotario Imperadore.

Vn libro di diuini ufici. & altre opere, ch'io nõ ho vedute. Fiori al mõdo sotto Lodouico pio, e Lotario suo figliuolo, intorno à gl'anni della nostra salute 830.

Di Aimo Dottor Latino, et Vescouo.

DI monaci scrittori, seguitò poi Aimo. Il quale, secondo il Tritemio, fu Tedesco, e monaco nel monasterio di Folda, nel tempo, che Rabano era quiui Abbate. Poi per le sue rare uirtu, diuenne anch'egli Abbate del monasterio d'Irefelda, & ultimamente fu fatto Vescouo d'Attabelstat, città di Sassonia. Fu huomo nelle sacre lettere molto esercitato, nell'esporle singolare, e nel predicare la parola di Dio al popolo, nõ inferiore. Visse in tale uocatione anni 13. gouernãdo il suo popolo sollecitamente cõ la predicatione, e con gli esempi. Scrisse, per un modo di dire, infiniti Trattati. De' quali io ui dirò quelli, che mi torneranno alla memoria.

Vn libro della S. Trinità.
vno della varietà de' libri
Cinque sopra i .5. libri di Mose.
vno sopra Giosue.
vno sopra i Giudici.
vno sopra Ruth.
vno sopra il Paralip.
vno sopra Tobia.
vno sopra Esdra, e Neemia.
vn sopra Iudith, & Ester
vno sopra Giobbo
vno sopra la Cantica.
vno sopra Esaia.
vno sopra Gieremia.
vno sopra Ezechielle.
vno sopra Daniello.
Dodici sopra i .12. profeti min.
vno sopra i Salmi.

Due libri di Homelie ſopra i Vangeli.
Vno ſopra tutte le piſtole di San Paolo.
Sette libri ſopra le piſtole cattolice.
Vn ſopra gl'atti de gl'Apoſt.
vno ſopra l'Apocaliſſe.
Vno di ricordanze delle coſe di Chriſtiani.

Viſſe tra i mortali, nel tempo, che Lodouico pio gouernaua l'imperio, correndo gl'anni della noſtra ſalute 834.

Di Trocolfo Dottor Latino, e Veſcouo.

DIciamo hora qualche coſa di Trocolfo, la cui patria nõ trouo in alcuno auttore, ma trouo bene, & in Ramondo, e nel Tritemio, ch'egli fu monaco primieramente, e Veſcouo poi della città di Leſſouia, poſta nella Gallia Luddoneſe. Fu queſto Reuerendo Veſcouo, oltre à i buoni coſtumi, molto ornato di ſcienze, e ſcriſſe alcune opere, delle quali, ſolo una ſe ne troua, che contiene in ſette libri l'hiſtorie dal principio del mondo, inſino alla uenuta del noſtro Signore. Doue egli diſputa d'alcunè queſtioni difficili, tanto delle ſcritture de Giudei, quanto di quelle de' Gentili, e le riſolue benisſimo. Viſſe al mondo ſotto l'imperio di Lodouico pio, ne gl'anni dell'humana ſalute 840.

Di Teololfo Dottor Latino.

FV anchora in queſto medeſimo tempo, vn'altro ualente monaco, chiamato Teololfo, di cui ſi legge, che inſino da picciolo, ſi diede con grande auidità alle lettere. Onde non è marauiglia, ſe in quelle fece non uolgare profitto; percioche ualse molto nel dire in uerſi, e nõ meno nel parlar ſciolto. Hora eſſendo coſtui Abbate del monaſterio di Granafoglio, in Francia, fu eletto Vescouo della città d'Aurelia, detta hoggi Orliens, doue egli era nato, la quale già era Regia, quando la Francia, (come due giorni ſono, diſſe Don Lionardo,) era diuiſa in piu Regni. Occorse dapoi, che da Lodouico Imperadore fu meſſo in prigione. E la cagione fu queſta, come dice Roberto Guannini, nel quarto libro del ſuo Com-

pendio dell'historie di Francia, ch' esso, insieme con molti altri Signori, e Prelati, gli haueuano congiurato cõtro. Nel tempo addunque, ch'egli stette in prigione, compose quei belli, e diuoti versi, che'l giorno della Dominica dell'oliuo, canta la Santa Chiesa Romana, cioè. Gloria laus, & honor. I quali sentendo egli un giorno, che quindi passaua l'Imperadore, cominciò ad alta voce à cantare, perche fermatosi l'Imperadore à vdirgli, tanto gli piacquero, che lo liberò dalla prigione. Le opere da lui composte, delle quali io hora mi rammento, sono queste.

Vn libro d'Hinni in varie sorti di versi.

vno di lettere molto dotte à diuerse persone.

Fu al mondo sotto l'imperio del detto Lodouico, ne gl' anni dell'humana salute 840.

Di Ildoino Dottor Latino.

FV in questo tempo famoso ancora nelle lettere Ildoino, il quale, come si legge nel Tritemio, fu Abbate di S. Dionigi, fuori di Parigi, & Arcicappellano del sacro palazzo. Fu costui nelle diuine scritture molto eccellente, ma nelle humane non hebbe pari. Diceua elegantissimamente in verso, & in prosa, e nell'uno, e nell'altro stile, scrisse à Lodouico Imp.

Due libri della vita di S. Dionigi martire, e predicatore, a i Galli, della parola di Dio. Della qual natione, credo, che fusse ancora questo dottore.

Compose alcune altre cose, le quali ancora non mi sono venute alle mani. Visse sotto l'imperio d'esso Lodouico, circa gl'anni della uenuta del nostro Saluatore 840.

Di Rabano, Arciuescouo, e Teologo.

MI conuiene al presente dire di Rabano, auttore tanto famoso, e nominato. Leggesi, ch'egli fu di natione Alamanno, e la patria sua fu Folda, posta nella regione di Boconia, dalla qual città prese il nome esso monasterio di Folda, per essere quiui vicino, doue fu monaco il nostro Rabano. Fece dunque Rabano molto profitto nella religione, e nelle lettere, cosi sacre, come secolari, nè fu tenuto manco dotto Filosofo, ch'eloquente oratore, ne meno pio, che ingenioso.

Nel

Nel conuerſare fu piaceuoliſsimo, e grato à tutti, ma quanto à ſe, c, a piu toſto ſeuero, e ſolitario, inuitato à ciò, dal cōtinuo ſtudio. Per queſte cagioni addunque, col fauore di tutti i monaci, fu fatto Abbate del ſuo monaſterio, il quale egli gouernò 24. anni, con uia piu ſodisfattione de' ſuoi monaci, che di ſe ſteſſo. Et in queſto tempo compoſe di molte opere. Hora auuenne, che alcuni monaci (da che ſpirito mosſi da Dio lo ſa) ſotto couerta di dir, che l'Abbate attēdeua troppo à gli ſtudii, e per queſto le ſoſtanze del monaſterio, eſſendo traſcurate, andauano male, cominciarono à mormorare per caſa, dicendo, che ſarebbe ſtato bene dare quell' vficio ad un'altro. La qual coſa intendendo Rabano, la preſe in buona parte, e non ſe ne riſenti niente. E come ſaggio, e pio, acciò, che per conto ſuo non naſceſſe ſcandolo, deliberò cedere. La onde ſi parti, e ſe n'andò in Francia all'Imperadore, Lodouico pio, dal quale fu benignamente riceuuto, per l'honorata fama, che di lui haueua udita. Dopo alquanto tempo tornarono i ſuoi monaci à penitenza del torto, che fatto gli haueuano. Onde gli mandarono Ambaſciadori, à pregarlo inſtantemente, che uoleſſe ritornare al ſuo monaſterio. Del che egli non uolle far nulla, hauendo nello ſtato quieto, doue ſi trouaua; per i deſiderati ſtudi, fermo l'animo. In queſto mezzo occorſe, che Vogaro, Arciueſcouo di Magonza, metropoli della Magna, paſsò all'altra uita; la onde fu in ſuo luogo aſſunto nell'Arciueſcouado, Rabano. Viſſe in quel grado circa à noue anni. Nel qual tempo, celebrò un Concilio prouinciale, preſente l'Imperadore, & ordinouui molte coſe à vtilità de' fedeli. Et in ſomma fu huomo raro al mondo. E ſcriſſe aſſaisſimi Trattati, e particolarmente ſopra tutta la Bibia, cento ottanta noue libri, per non ſtare à raccontarli a un per vno. Compoſe molte altre opere, tra le quali ſono queſte.

Vn libro delle benedittioni de i Santi Patriarchi.
Due in laude della Santa Croce.
Ventidue libri dell'vniuerſo ad Aimone Veſcouo.
Vn libro dell' vniuerſal Natura.
Vno dell'ammaeſtramento de' Cherici.
Vno del diuino uficio.

Vno del computo in dialogo. Vno à Lodouico Re.
Vno à Regino Vescouo. Vn libro di Sermoni.
Vn libro di lettere à varie persone.

Andò questo gran Dottore all'altra uita sotto l'imperio di Lodouico pio, l'anno nono del suo Arciuescouado. Il suo corpo fu riposto nel monasterio di S. Albano fuori di Magonza, e da molti fu hauuto per Santo, ne gl'anni della uenuta del nostro Saluatore 846.

Di Strabone Dottor Latino.

HEbbe Rabano vn discepolo, monaco del medesimo monasterio di Folda, che gli serui ancho per Cancelliere, chiamato Strabone, di natione Tedesco. Fu costui molto esercitato nelle diuine, & humane scienze, d'ingegno sottile, e nel dire molto chiaro, & eloquente. Scrisse sopra i Sacri libri, alcuni Trattati. Ne i quali si dimostrò, come egli era dotto, & erudito, cioè.

Vn libro sopra il Genesi.
Vno sopra l'Esodo. Vno sopra il Leuitico.

La Chiosa detta ordinaria, cauata de' detti di Santi, sopra tutta la Bibia, & altre opere non poche. Visse anchora egli sotto Lodouico Imperadore, intorno à gl'anni della venuta del uero Messia 846.

Certo, disse M. Filippo, è cosa bella, e degna di consideratione, e marauiglia, che tanti monaci litterati, e dotti fussero al tépo di questi due famosissimi Imperadori, dico di Carlo Magno, e di Lodouico pio suo figliuolo. E se tanti furono i monaci dotti, i quali, rispetto à tutti gl'altri huomini, sono piccolissimo numero, pensate quanti furono gli altri. E ciò non auenne, stimo, per altro, se non perche quei due Principi non solo si dilettarono delle lettere, ma furono anchora di quelle larghissimi premiatori, e molto liberali uerso de' litterati. E uedesi questo per tutte l'historie, che sempre mai ne i tempi, e ne i luoghi, doue sono stati gli Augusti, & i Mecenati, hanno anchora fiorito i Virgilii, e gli Horatii. E d'onde veggiamo noi essere nell'Europa ritornate le buone lettere, che per l'inondatione del Barbari, s'erano quasi al tutto perdute, se non dalla liberalità di Cosimo de Medici, di Pietro, e di Lorenzo, e di

Leon decimo Papa, nostri compatrioti? E perche le veggiamo noi hoggi cosi fiorire in queste nostre parti Occidentali, e massimamente nella Francia, e nell'Italia, se non per il gran fauore, e carezze, che per insino à qui ha fatto à i litterati il gran Re Francesco, e fa tutta uia questa illustrissima Signoria di Vinetia, e l'Eccellentia di Cosimo de' Medici, nostro Duca, & il Reuerendiss. Hippolito Cardinale da Este, veramente vn nuouo Mecenate, e padre de' litterati. A me non pare, che sia cosa alcuna, che à vn Principe possa apportare maggior gloria, di questa, cioè, del fauorire le lettere, con l'essere liberale uerso i litterati. Perche ciò facendo fanno utile à tutto il mondo, e non solo à gli huomini della loro età, ma à i posteri anchora. Et oltre à questo danno occasione à i dotti Scrittori, à far di loro sempre honoratamente mentione ne i loro scritti, medianre i quali gli consacrano all'eternità. E questa è uia assai piu lodeuole, piu al mondo utile, & à loro piu sicura ad ottenere quello, che pare, che desideri ogni Principe, cioè il farsi famoso, che non è il fare le guerre. Ma il voler hora dire tutto quello, che ricerca questa materia, sarebbe uno entrare nell'infinito. Però tornate D. Grisostomo à finire il uostro bello incominciato lauoro, il quale tanto piu diletto mi porge, quanto io credeua manco, che tra i monaci fussero state lettere.

Hoggi 1627. al tempo di ~~Clemente~~ Urbano ottauo è stato fatto un discorso in Roma in una Accademia sopra di quanta importanza sia a i principi trattenere appresso de li huomini litterati, alla presenza del card. Barberino

Di Giouanni Erigena Dottor Latino.

MI piace (rispose D. Grisostomo) che il mio ragionamento vi diletti, perche dubitaua di non vi hauer già arrecato fastidio, ò tedio. Hora per seguitare, dico, che dopo questi, fu un'altro monaco, chiamato Giouanni, detto per sopranome Erigena. E se bene non ho trouato doue egli fusse monaco, ne quale fusse la sua patria, Basta, che come dice il Tritemio, fu assai esercitato nelle lettere sacre, ma molto piu in quelle de' Gentili, e nella lingua Greca, e Latina fu dottissima, hebbe sottile ingegno, e parlare composto, & ordinato. Richiesto da Carlo figliuolo di Lodouico pio Re della Magna, tradusse di Greco in Latino quattro libri della Hierarchia di San Dionigi.

Compose poi quattro altri libri sopra Hierarchia.
Visse sotto Lottario Imperadore, circa gl'anni del nostro Signore Giesu Christo 850.

Di Notgero Dottor Latino, e Vescouo.

NOtgero fu monaco del monasterio di S.Gallo, posto in sul lago di Gostanza, del quale, in poco tempo diuẽne Abbate. Da poi per la fama della sua rara, e gran dottrina, così nelle diuine lettere, come nelle humane, (percioche era filosofo, poeta, e musico eccellentissimo, e per i suoi ottimi, e santi costumi, che lo rendeuano venerabile, fu eletto Vescouo di Liege. Scrisse molte opere in uersi, e in prosa, benche poche se ne trouino. Tra le quali sono,

Vn libro di sequenze à Lottoardo Vescouo di Vercelli.
Vn libro di Musica, e Simfonia.
Vn libro di spositioni delle diuine scritture.
Vn libro di lettere à diuerse persone.

Furono quelle sue sequenze approuate da Niccola Papa, primo di cotal nome. Il quale ordinò, che si leggessero nella messa. Visse sotto Lotario primo, correndo gli anni della incarnati one di Giesu Christo 853.

Sequenze dello Mettr da i Li[illegible]

Di Beltramo Dottor Latino.

MI souuiene hora di Beltramo, il quale trouo essere stato monaco, ma non già di che monasterio, ò di che patria. Basta, che, come afferma il Tritemio) fu huomo in tutte le sorti di lettere dottissimo. Hebbe da Dio un bello, e sottile ingegno, un dir chiaro, & elegante, e molto piaceua al popolo nel suo predicare. Compose molte opere, degne di eterna uita. Dellequali n'ho ueduto poche. Scrisse à Carlo Re, figliuolo di Lottario, una degna, e piissima opera, cioè.

Vn libro della Predestinatione.
Vn libro anchora del sangue del nostro Signore.

Fiori sotto Lotario Imperadore, intorno à gl'anni del nostro Signore Giesu Christo 853.

Di Vandeberto Dottor Latino.

VAndeberto fu di natione Tedesco, e monaco del monasterio di Pruma. Leggesi nel Tritemio, ch'egli fu gran-

demente erudito in tutte le facultà di lettere, e masſimamente nelle ſacre. Scriſſe in proſa, & in uerſi alcune opere, eſſendo dotato d'un chiaro, e bel dire, e di pronto ingegno, e fra l'altre.

Vn libro della uita di San Goaro prete.

vno de' miracoli del medeſimo.

vno in verſi del martilogio de' Santi.

Viſſe gouernando l'imperio Lottario primo, che fu ne gl'anni della uenuta del noſtro Signore Gieſu Chriſto 855.

Di Otifrido Dottor Latino.

NOn voglio mancare di non dir' ancora qualche coſa di Otifrido. Fu coſtui Teutonico, e monaco del monaſterio di Vuiſenburgo, poſto nella Magna, e diſcepolo del gran Rabano. Dice il Tritemio, ch'egli fu huomo ſingularmente dotto, coſi nelle ſcienze diuine, come nelle humane; percioche era gran filoſofo, ottimo oratore, e poeta eccellente, e di arguto ingegno, e molto fu nel dir'elegante, e copioſo. Scriſſe molte opere degne della ſua eruditione. Le quali ſono queſte.

Vn libro à Lodouico. Et vno à Salomone Veſcouo. Ma di che materia non ho hora bene à mente.

vno à i monaci di S. Gallo del lago di Goſtanza.

Vno delle allegrezze del Regno del cielo.

Cinque libri ſopra i Vangeli, i quali intitolò. La gratia del figliuolo di Dio. Vno ſopra il Saltero.

Vn libro di Piſtole à diuerse persone.

Volle coſtui ad imitatione di Carlo Magno, ridurre la lingua Tedeſca ueramente barbara alle regole grammaticali. Le quali à pena da perſone dotte, al ſuo tempo, erano inteſe. Viſſe al mondo ſotto Lottario, e Lodouico, e Carlo Caluo, che ſi ſuccedettero l'vn l'altro nell'imperio. Onde ſi puo fare argomento, ch'egli moriſſe decrepito. Il che auuenne circa gl'anni della incarnatione del figliuolo di Dio 870. Compose molte altre cose, le quali per la traſcurataggine de' noſtri anteceſſori, non ſi trouano.

Di Hugbaldo Dottor Latino.

HVgbaldo ancora fu Franzeſe, e monaco del monaſterio di Eluonena, poſto là nella Francia, (come vuole il Tri

temio. Attese da prima alla musica, & alla poesia, con qualche frutto. Dapoi si diede alla Filosofia, e Teologia. Nelle qual scienze diuenne eccellente. Onde dicono, che scrisse in laude di Caluo Imperadore, vn'opera in uersi, nella quale, sono cento sei uersi, che tutti cominciano dalla lettera C. La quale è intitolata

Libro delle lodi de' Calui.

Scrisse anchora vn libro de gli atti di S. Lebuino.

Vno dell'arte della Musica.

vno di pistole à uarie persone.

Compose anchora le uite di molti Santi in stile ornato, & alcune odi in laude loro, assai eleganti, e belle. Penso io, ch'egli fusse al tempo del detto Caluo Imperadore, che regnò ne gl'anni della humana salute 870.

Di Almano Dottor Latino.

DOpo costui de' monaci scrittori fu Almano. Il quale dice il Tritemio essere stato Franzese di natione, e monaco del monasterio d'Altuillaria, posto in Francia. Fu di bel giudicio, & hebbe rara cognitione delle sacre lettere, e dell'altre non mediocre. Scrisse alcune opere, e particolarmente ad imitatione di Gieremia profeta, replicando quattro uolte ne i capi uersi l'alfabeto. Pianse in uerso elegiaco la patria, & il suo monasterio, che da i Normandi era stato guasto. Compose anchora

Vn libro della uita di S. Vinardo.

vno di Santa Helena Imperatrice.

vno della traslatione di S. Sindulfo.

vno della uita del medesimo.

Si dice hauer scritto molte altre cose, delle quali non ho per anchora hauuto cognitione. Fu nel mondo sotto l'imperio di Carlo terzo, che regnò ne gl'anni del Signore 880.

Di Erico Dottor Latino.

SEguita Erico, il quale, come scriue Tritemio, fu monaco del monasterio di Altisiodoro. Fu costui huomo nelle sacre lettere dotto, e nella scienze humane dottissimo, gran poeta, raro, e famoso predicatore, & in uersi scrisse molto bene.

Fece sei libri della vita di S. Germano Vescouo della detta città; il qual Santo fu ancor'egli monaco.

Vn libro d'Homelie al popolo, per le quali si puo vedere, che i monaci anticamente, etiandio, che non fussero Vescoui predicauano, conciosia, che altro non significhi Homelia, che publico sermone, ò predica al popolo.

Homelia che significhi

Vn libro anchora di Sermoni.

Et un'altro di lettere à uarie persone.

Fiori sotto l'imperio di Carlo, cognominato Grosso, circa gl' anni del Signore 885.

Di Remigio Dottor Latino, e Vescouo.

REmigio anchora, secondo esso Tritemio, fu monaco del medesimo monasterio di Altisiodoro, città di Francia. Della quale egli fu poi eletto Vescouo, essendo in quei tēpi unico in dire in uersi, e dottissimo nella sacra scrittura, e nel le scienze. Scrisse in prosa alcune cose, con elegante, & ornato stile. E fu discepolo nelle lettere di S. Oddo, primo Abbate del monasterio di Cluni, e fra l'altre cose, compose.

Vn libro sopra la Cantica di Salomone.

vno sopra il Saltero. vno de gli vfici diuini.

Vno sopra il Vangelo di San Mattheo.

vno sopra il Canone della Messa.

vno delle festiuità de' Santi.

vno al Vescouo de gli Edui. vno di Sermoni.

Commentò Donato, & altri auttori grammatici. I quali com menti erano appresso di molti, nel tempo, che Tritemio uiue ua. Visse sotto l'imperio di Carlo, corrēdo gl'anni del Sig. 885.

Di S. Bertario Dottor Latino, Abbate, e martire.

RAppresentamisi hora alla memoria un santo monaco di Monte Casino, che uuole, chio dica di lui. Hebbe costui nome Bertario, il quale fu di natione Franzese, & insino da picciolo si diede alli studi delle buone lettere. Nelle quali in breue tēpo, fece tanto profitto, ch'elegantissimamente scri ueua in uersi, & in prosa. Onde poi nell'età matura riusci huo mo di raro giudicio, di gran maneggio, e di santa conuersatione. La onde egli fu eletto Abbate di Monte Casino,

in quei tempi, che i Saracini infestauano i liti d' Italia; contro a' quali piu uolte con eserciti de' suoi sudditi, andò lor cōtro, e gli trauagliò assai. Onde il nome suo era spauenteuole appresso à essi Barbari. Per la qual cosa auuenne, ch'una uolta entrati in terra per il fiume Garigliano, salirono insino al detto monasterio, all'improuista, e preso Bertario, dauanti all' altare maggiore, per l'odio, che portauano à Christo, & à quello, insieme con altri ancora de' suoi monaci, gli tolsero la uita corporale, e lo fecero martire di Christo. Poi rouinato, che hebbero il monasterio, portarono uia tutti i Tesori, che u'erano. I quali secondo, che si puo uedere nelle Croniche di detto luogo, erano di gran ualuta. Le cose, che questo Santo martire lasciò in memoria della sua dottrina, furono queste.

M. Cassino Saraceni

Vn libro di Sermoni.

vn libro in versi, in laude de' Santi.

E molte altre cose, che sono nella libreria di quel monasterio; le quali io non ho potuto vedere.

Visse sotto l'imperio di Carlo, detto Grosso, intorno à gl'anni della uenuta del nostro Signore 885.

Di Pascasio Dottor Latino, & Abbate.

POco dopo Bertario fiori Pascasio, detto Rataberto, il quale, come afferma Tritemio, fu Abbate del monasterio di Corbia, ma non dice, se di quel di Francia, ò di quello della Magna, ne di che natione. Dice bene, ch'egli fu dottissimo in ogni sorte di lettere, d'acuto ingegno, e di bel parlare, e scrisse in uersi, e in prosa alcune opere, come.

Vn libro del Sacramento dell'altare. opera molto rara.

La quale dedicò à Placido Abbate.

vn libro sopra le lamentationi di Gieremia.

Vno della uita di S. Adelardo Vescouo.

Tradusse molte cose di Greco in Latino, e compose altre opere, delle quali anchora non ho hauuto notitia. Visse tenendo l'imperio Carlo detto Grosso, intorno à gl'anni della venuta del Mesia 885.

Di Ambrogio Ansberto Dottor Latino.

SEguitò poi Ambrogio, cognominato Ansberto. Il quale, non so di che patria fusse, ne in che monasterio fusse monaco, ma certo è, ch'egli fu monaco, e prete, come dice il Tritemio. Fu molto studioso, e dotto nelle sacre lettere, d'ingegno mite, piaceuole nel conuersare, e nel parlare dolce, e soaue. Scrisse molte opere sopra la sacra scrittura, ma non si truouano se non queste. Cioè.

Vn libro sopra il Saltero.
Vno sopra la Cantica di Salomone.
vno sopra l'Apocalisse. vno della Cupidità.
vno di lettere à diuerse persone.

Fiori sotto Arnoldo Imperadore, che regnò circa gli anni del Saluatore 893.

Di Adreualdo Alberto Dottor Latino.

ADreualdo, detto Alberto, fu monaco del monasterio di Froraco. E come vuole il Tritemio, fu in qual si voglia scienza illustre. Onde scrisse alcuni trattati, da instituire i monaci deuoti, in uerso, & in prosa. Ma quel, che gli diede piu nome, fu una historia della traslatione del corpo del nostro santissimo monarca Benedetto, da Monte Casino, à quel di Froraco, ch'è in Francia; il quale vi fu portato da S. Aigolfo, monaco d'esso monasterio, quando monte Casino fu da i Longobardi rouinato, come haueua esso S. Benedetto, auanti, che morisse, predetto. Ma dopo alquanti anni, vi fu riportato da Carlo Mano, che l'ottenne da Pipino, suo fratello Re di Francia, per somma gratia. E di qui è, ch'in esso monasterio è stato quel santo corpo ritrouato a' giorni nostri, come tre giorni sono, vdiste da D. Teofilo. Visse Adreualdo, mentre, che gouernaua l'imperio Arnoldo, correndo gl'anni della venuta del nostro Signore 893.

Di Regino Dottor Latino, et Abbate.

DOpo costui fu famoso nelle lettere Regino Tedesco, Abbate del monasterio di Pluma. Leggesi, che costui ne i suoi tempi, egli tenne il primo luogo tra i Dottori Tedeschi, e Franzesi. E che hebbe ingegno arguto, & uno stile molto

bello, & elegante. Scriſſe ad Aluerone Veſcouo di Mèſſe.

Dieci libri d'Hiſtorie.

Due libri della diſciplina eccleſiaſtica.

I quali egli diuiſe in nouanta capitoli, hauendo cauato ciò, ch' egli quiui diceua da i Decreti de' Sàti, e da i ſacri Cõcilii. Il che egli fece, pregato da Rabodo Veſcouo di Treueri, nella cui dioceſi, era il ſuo monaſterio, come afferma il noſtro Tritemio. Andò all'altra uita, tenendo l'imperio Arnoldo, circa gl'anni del noſtro Signore 910.

Di S. Rabodo Dottor Latino, e Veſcouo.

L'Ordine noſtro ſeguendo ſecondo il tempo, ci biſogna hora dire di Rabodo. Fu coſtui huomo molto dotto in Filoſofia, e nelle diuine lettere molto eccellente, di ſottile ingegno, e di parlare ornato. & à tutte queſte ſue uirtu era aggiunta la ſantità. La quale di gran lunga ſupera tutte le altre virtu, e le adorna, e fa piu belle. E ch'egli fuſſe Santo, lo dimoſtrò Dio, per molti miracoli, che in lui operò in uita, & in morte. Diceſi, ch'egli ſi fece monaco d'età prouetta, eſſendo auuocato nel palazzo di Carlo Groſſo Imperadore, & vltimamente fu conſacrato Veſcouo della città di Traietto. La quale egli gouernò ſtrenuamente, e con l'aſſidue predicationi, e con l'arme in mano ancora; percioche gli conuenne ſpeſſo ſtare à fronte de i Dani, gẽte ferociſſima, e nimica del nome di Chriſto, (come teſtifica il Tritemio.) Scriſſe anchora alcune deuote opere, cioè.

(la sãtità della Vita adorna tutte le altre virtù, et le fa più belle)

Vn libro delle lodi di San Martino.

vno di quelle di San Bonifatio.

Di S. Amalberga. Di S. Villibrordo.

Vno di Homelie, e Sermoni al popolo.

Compoſe ancora tutto l'vficio della traslatione del corpo di San Martino.

E molti canti ad honore di diuerſi Santi.

Paſsò à miglior uita, ſotto Lodouico, figliuolo di Arnoldo Imperadore, & è ſepolto appreſſo alla città di Dauentria, non molto lontana à Traietto, ne gl'anni della venuta del noſtro Saluatore 918. E la ſua feſta ſi celebra il trenteſimo giorno di Dicembre.

Di Raterio Dottor Latino, e Vescouo.

RAterio Franzese, seguita à questo, e monaco del monasterio di Lobia, posto in Francia, come vuole il nostro Tritemio. Venne costui in Italia con Ilduino, parimẽte monaco, e dotto, e fu creato, dopo lui, Vescouo di Verona, e da Vgo Imperadore due uolte ne fu cacciato. La prima, per hauere aperte le porte di Verona ad Arnoldo Duca di Bauiera, suo nimico. L'altra uolta, non so perche cagione. Essendo dunque per questo ritornato in Frãcia, fu creato Vescouo di Leodio, donde ancho fu cacciato. E quel, che poi di lui auuenisse, non so. Compose

Tre libri de' suoi tre esilii.

vno del sacro corpo del nostro Signore.

Sei di proloquii, cioè uarii discorsi.

vno delle confessioni.

vno della uita di S. Vismaro Lobiese.

vno contro à gli Antropomorfiti. cioè, contro à quelli heretici, che teneuano, che Dio hauesse corpo, e membra humane. & altre opere, delle quali anchora non ho hauuto cognitione. Visse sotto l'imperio di Vgo, & Arrigo primo, ne gli anni della nostra salute 930.

Di Erigerio Dottor Latino, et Abbate.

FV anchora famoso per dottrina Erigerio; il quale fu monaco, & Abbate del monasterio di Lobia, & hebbe gran cognitione delle lettere, cosi de' Christiani, come de' Gentili, & eccellente nel uerso, e nella prosa. Scrisse alcune degne opere, come

Vn libro della dissonanza della Chiesa.

vno del sacro corpo, e sangue di Christo.

vno de' diuini ufici. vno di questioni ad Vgone.

vno de gl'atti de' Vescoui della città di Lobia.

vno in uersi della uita di S. Vsmaro.

Visse al mondo questo Santo, e deuoto Dottore, sotto Ottone terzo Imperadore, circa gl'anni della uenuta in humana carne del nostro Signore Giesu Christo 990.

Di Vuindichino Historiografo.

VVindichino ſeguitò da poi; il quale, ſecondo il Tritemio, fu monaco del monaſterio di Corbia di Saſſonia, e di natione Tedeſco. Coſtui oltre all'hauere rara cognitione delle lettere ſacre, e delle altre ſcienze, fu di pronto ingegno, e molto eloquẽte, e valſe ne i uerſi coſi bene, come ancho nella proſa. Onde ſcriſſe con bello, & elegante ſtile.

Tre libri dell'hiſtorie de' Saſſoni à Matilda, figliuola d'Ottone primo Imperadore.

vn libro de' fatti di tre Ottoni Imperadori.

vno in uerſi della paſſione di S. Tecla vergine.

vno di San Paolo primo Romito.

Fu al mondo ſotto Ottone terzo, intorno à gl' anni della uenuta di Chriſto 1001.

Di Broccardo Dottor Latino, e Veſcouo.

FRa i monaci Dottori, fu anchora Broccardo, il quale ancho egli fu prima monaco, e poi Abbate di queſto famoſo monaſterio di Lobia, poi fu fatto Veſcouo di Vormatia, città poſta alla ſiniſtra riua del fiume Reno. Truouo, ch'egli fu molto eſercitato ne' ſacri Canoni, & euui mentouato nella diſtintione 73. Hebbe anchora, come afferma il Tritemio, grã cognitione delle diuine ſcritture. Scriſſe delle ſentenze de' Santi, de' Sõmi Pontefici, e de' Concilii generali un gran volume. il quale egli ordinò, e diuiſe in

Venti libri di Decreti.

Scriſſe anchora vn libro di lettere à diuerse persone.

Fiori gouernando l'imperio Arrigo primo, circa gl'anni della noſtra ſalute 1015.

Di Breno Dottor Latino, & Abbate.

BReno fu Tedeſco, & Abbate della Badia d'Augia, poſta in ſu la riua del lago di Goſtanza. Il quale è ſtato de' nobili monaſteri della Magna, ſi per ricchezze, come per huomini illuſtri, e famoſi nelle lettere. Era coſtui molto dotto, e nel dire, e nello ſcriuere molto eloquente in uerſi, & in proſa. E nella muſica ancora al tempo ſuo tenne il primo luogo nella Magna. Scriſſe alcune degne opere, per le quali ſi puo conoſcere,

quanto egli fusse dotto, come

Due libri intitolati de' tuoni musicali.

vno de gli instromenti della Musica.

vno dell'auento di nostro Signore ad un certo Arisbone.

vno dell'vficio della Messa.

vno del digiuno de' quattro tempi dell'anno.

vno delle misure de' monacordi.

vno di lettere à diuerse persone.

Compose molte altre cose, le quali io non ho uedute.

Fiori al tempo d'Arrigo primo Imperadore, circa gl'anni della incarnatione del figliuolo di Dio 1020.

Di Adeobaldo Dottor Latino, & Arciuescouo.

NOn posso fare, ch'io non porti vn poco di particolare affettione al monasterio di Lobia, poi che di quello sono usciti tanti ualenti, e degni huomini. Percioche di esso fu monaco anchora Adeobaldo. Il qual per le sue rare uirtu fu di quiui cauato, e fatto Arciuescouo di Traietto. Oltre à essere di rara litteratura, fu ancho nell'arme ualoroso, conciò fusse, che piu uolte egli superasse in battaglia i Dani, gente infedele, e ferocissima.

Scrisse un libro in lode della Santissima Croce.

vno in lode della madre di Dio.

vno della uita di S. Arrigo primo Imperadore.

Compose alcune altre belle cose in uersi, & in prosa, che io anchora non ho uedute.

Mori sotto Currado Imperadore, il 20. giorno di Settembre, correndo gl'anni della salute 1027.

Di Guido Dottor Latino, e Musico.

HAuendo noi fatta cosi lunga dimora di la dall'Alpi, voglio, che ce ne torniamo un poco nella nostra Italia, perche secondo l'ordine del tempo bisogna, che noi ragioniamo di Guido Toscano, dell'antichissima città d'Arezzo. Egli fu prima monaco, e poi Abbate della Badia di S. Croce dell'Auellana. Costui certo è degno d'eterna lode, essendo egli stato il primo, che trouò l'ordine della mano, che hoggi si adopera per insegnare à i fanciulli la musica, dando quei sei no

mano per insegnar la musica

ut, re, mi, fa, sol, la, — cauati dalli primi uersi dell'hinno di S. Gio: B.

mi alle note, che elleno hanno, cioè, Vt, re, mi, fa, sol, la. Ma se bene fu grandisſimo muſico, & argutisſimo logico, non reſta per queſto, che con la ſottigliezza delle ſue diſpute, non fuſſe accompagnata una pia fedeltà chriſtiana, e religioſa modeſtia. Il che ſi dimoſtra benisſimo nell'opera, ch'egli fece contro à Berengario prete della Chieſa di Turone, il quale fu il primo, che malamente ſentiſſe del ſacratisſimo corpo, e ſangue di noſtro Signore. Scriſſe

Vn libro d'eſſo corpo, e ſangue del Signore.

Due libri di muſica. & altre opere.

Fiori ſotto Currado minore Imperadore, intorno à gli anni della noſtra ſalute 1030.

Di Giſmondo Dottor Latino, & Arciueſcouo.

IL medeſimo monaſterio, che ci diede Guido, ci diede ancho Giſmondo. Il quale per la rara cognitione, che haueua nelle diuine ſcritture, fu creato Arciueſcouo d'Anuerſa, hauendo dimoſtrata la ſua grã pietà, e dottrina, nella diſputa fatta contro al poco fa nominato Berengario Turoneſe.

Scriſſe tre libri del corpo, e ſangue del Signore.

Et alcune altre opere, delle quali non ho inſino à qui hauuto cognitione. Viſſe al mondo ſotto l'imperio d'Arrigo ſecondo, ne gl'anni di noſtra ſalute 1040.

Di Vmberto Dottor Latino.

TRa gl'altri monaci, anchora, fu grande huomo Vmberto Tedeſco, monaco del monaſterio della città di Tullenio, nella quale egli nacque. Coſtui eſſendo nelle lettere ſacre, & humane dottisſimo, e di eloquenza ſingolare, fu da Leone nono ſommo Pontefice, il quale era Tedeſco, menato di quei paeſi à Roma, e fatto Veſcouo Preneſtino, e Cardinale col titolo di S. Ruffina. E poco dapoi il medeſimo Pontefice lo mandò à Coſtantinopoli ſuo Legato, per conuincere l'hereſia de' Greci, che eſſi teneuano contro alla Santa Chieſa Romana. Il che egli eſſequi eccellentemente, perche uinſe Niceta pettorato monaco, acerrimo difenſore di quella hereſia, moſtrandogli quanto fuſſe in errore, in preſenza di Coſtantino Imperadore, e di Michele Patriarca, e con le proprie mani,

gittò nel fuoco un libro, ch'esso Niceta haueua composto in fauore della sua heresia.

Ridusse da poi in Dialogo tutta quella disputa, che hebbe con Niceta, introducendo Romani, e Costantinopolitani, à disputare insieme.

Scrisse altre opere anchora, delle quali hora non mi rammento. Visse sotto Arrigo Imperadore, ne gl' anni della uenuta del Signore 1050.

Di S. Pietro Damiano Dottor Latino, e Cardinale.

HOra, per fauellarui del famosissimo Pietro, cognominato Damiano; il quale è chiarissimo, cosi per dottrina, come per santità, diciamo, ch'egli fu Rauennate, e monaco del monasterio di S. Maria, della città di Faenza; e per le sue rare uirtu, fu da Stefano nono fatto Vescouo d'Hostia, e Cardinale di S. Chiesa. Il quale uficio amministrò gran tempo degnamente. Poi per amore della uita quieta, si discostò da cotal maneggio, e lasciato il Vescouado, se n'andò al monasterio di Santa Croce dell'Auellana, posto in su le montagne dello stato d'Vrbino, doue ancho il nostro poeta Dante, dimorò assai tempo, compiacendosi di quella solitaria foresta; componendo quiui gran parte delle sue opere. Et in segno di ciò, vi si uede insino al di d'hoggi una spelonca, la quale si chiama, la Camera di Dante. E questo luogo egli descrisse nel Paradiso, in quei uersi, che nel Canto 21. fa dire à esso Pietro, cioè.

Tra due liti d'Italia surgon sassi,
E non molto distanti alla tua patria,
Tanto, ch'i tuoni assai suonan piu bassi;
E fanno un gibbo, che si chiama latria,
Di sotto'l quale è consacrato un'hermo,
Che suol'esser disposto à sola latria.

Hor per tornare al nostro ragionamento. Essendo tornato Pietro alla religione, tenne tra i monaci lungo tempo uita priuata. Poi fu da Niccolo secondo, da Alessandro secondo, e da Gregorio settimo ammonito, che non era bene, che uno della qualità, ch'era egli, dotato da Dio di tãta scienza, & eloquẽza, e molto atto à persuadere à i popoli il beato, e santo uiuere hauesse lasciato il Vescouado, dou'egli poteua giouar'a molti

per commodo priuato. A i quali, egli rispose humilmente con una epistola iscusatoria; nella quale, non meno ragioneuolmente, che honoratamente, si difese. Liberato addunque affatto dalle cure communi, si diede à scriuere, e compose queste opere.

Due libri à Leone Romito, se quando si dice l'vficio diuino, è da dire, Dominus vobiscum.

Tre libri d'Apologie, cioè lettere difensiue.

vno della continenza de' Sacerdoti.

vno della regola, che hanno da tenere nel uiuere quelli, che fanno uita solitaria.

vno de' miracoli occorsi ne' suoi tempi.

vno, nel quale esorta i monaci al ben uiuere.

vno del profitto de' monaci.

vno contro a' Giudei.

vno dell' auaritia de' Prelati.

vno della uita di Odilo Abbate di Cluni.

vno del terrore della morte.

vno della uita di San Romualdo.

vno della meditatione della morte.

vno contro a' Vescoui Simoniaci.

vno contro à un Vescouo, il cui nome si tacque.

vno dell'insolenza, e de gl'huomini cattiui.

vno dell'esclamationi della Rettorica.

vno della natura d'alcuni animali.

vno di Santo Cassiano martire.

vno di Sermoni, e di Homelie.

vno di Santa Flora, e Lucilla. I gloriosi corpi delle quali, sono nel nostro monasterio d'Arezzo, il quale à esse Sante, è dedicato, nell'altare maggiore. E da i cittadini di quella città sono molto honorati.

Scrisse molte altre opere, che saria cosa troppo lunga il raccontarle tutte.

Mori sotto l'imperio d' Arrigo terzo, intorno à gl'anni della uenuta in humana carne del nostro Signore Giesu Christo 1060. e fu ascritto nel numero de' Santi.

Di

Di Leone Historiografo, e Cardinale.

NEl medesimo tempo, e per degnità, e per lettere, fu chiaro Leone. Il quale di natione fu regnicolo, e monaco di monte Casino. Egli da picciolo fu offerto à Dio in esso monasterio dal padre, e dalla madre. Doue egli si diede in tutto alla vita religiosa, & allo studio delle sacre lettere. Onde essendo egli poi cresciuto non meno nelle sciēze, & altre virtu morali, che nella età, e perciò essendo diuenuto famoso, fu messo sopra la libreria della Santa Romana Chiesa. Poscia per la sua ottima vita, e dottrina, fu da Vrbano secondo Papa, fatto Vescouo d'Hostia, e Cardinale, e Cancelliere di S. Chiesa. Fra l'altre opere, ch'egli scrisse, furono queste.

Tre libri d'historie di Monte Casino.

Vno di Sermoni della Santa Pasqua, e della natiuità del Signore.

vno dell'historia de' pellegrini. Vno della uita di Sāti.

Visse reggendo l'imperio Arrigo terzo, ne gl'anni del parto della madre Dio 1060.

Di Alberigo Dottor Latino, e Cardinale.

NEl medesimo monasterio di monte Casino, come raccontano l'historie di quel luogo nel terzo libro al trentesimo terzo, fu anchora monaco vn'Alberigo; il quale per la sua singolare dottrina, fu creato Diacono Cardinale da Stefano nono. ma se voi desiate d'hauere piena notitia della sua vita santissima, potete leggerla nelle dette historie. Solo vi dirò quanto alla sua dottrina, che celebrandosi in Roma il Concilio contro à Berengario, il quale fu il primo, che male sentisse del sacramento del sangue, e del santissimo corpo di Christo, ui fu presente Alberigo, e con esso Berengario hebbe molte dispute, ne uolendosi cedere l'un l'altro, Alberigo domandò una settimana di tempo, la quale facilmente ottenne dal Concilio. Nel qual tempo egli compose un dialogo, & in quello ragunò in suo fauore tante auttorità della sacra scrittura, e de' Cattolici Padri, che recitandosi poi nel sinodo, mādò per terra tutte le false openioni dell'empio heretico. Leggesi, che Berengario, ò allhora, ò poi si ritrattò, e tornò alla obediē

za della S. Romana Chiesa, e da per se s'impose la penitenza. La quale fu questa. Essendo ricco, e diacono della chiesa d'Angioia, quantunque di patria fusse Turonese, uende tutto il suo patrimonio, non lasciandosi cosa alcuna, & insino à morte andò pellegrinando. E però legghino gli atti di costui, coloro, che non tengono, che nel sacrificio dell'altare sia il uero corpo, e sangue del nostro Signore, e tornino à penitenza, come egli fece. Imitinlo anchora tutti quelli, che sentono il contrario, in qual si uoglia cosa di quel, che sente la sacrosanta Chiesa Romana, e troueranno misericordia dal Signore, che non rifiutò mai nessuno, che di cuore tornasse ad esso, com'io credo, che tornasse Berengario; il quale era caduto in cosi grande errore. Hor per tornare ad Alberigo, egli scrisse oltre al detto dialogo, queste opere.

Vn libro della verginità della madre di Dio.
vn dialogo contro ad Arrigo Imperadore.
vn libro dell'elettione del Pontefice Romano.
vno della uita di S. Scolastica, & un sermone in sua laude, con alcuni uersi.
vno della passione di S. Modesto, e di S. Cesario.
vn libro di Logica.
vno del di del giudicio.
vno del monaco penitente.
Alcuni hinni della Pasqua.

Fiori sotto l'imperio di Currado secondo, circa gl'anni della incarnatione del figliuolo di Dio 1070.

Di Lanfranco Dottor Latino, & Arciuescouo.

GRande huomo nelle lettere fu anchora Lanfranco. Costui, come afferma Polidoro, fu di Pauia, città Regia de' Longobardi, della qual natione era Lanfranco discesо. Essendo egli dunque Abbate del monasterio di Candona, posto in Inghilterra, fu eletto Arciuescouo di Conturbia. Hebbe fama di rara scienza, ma sopra tutto fu tenuto argutissimo logico. Nõdimeno era l'argutezza del suo ingegno accompagnata da una religiosa, e modesta disciplina, e santimonia. Onde lasciò di se memoria al mondo, mediante queste opere.

Quattordici libri sopra tutte le pistole di S. Paolo.
vn libro sopra tutto il Saltero.
Vno de gli atti di Guglielmo Conte di Normandia.

Visse sotto l'imperio d'Arrigo terzo, ne gl'anni della uenuta del Saluatore 1070.

Di Alfano Dottor Latino & Arciuescouo.

FV celebre in questo medesimo tempo in Italia Alfano, e se bene non so di che patria proprio egli fusse. Basta, che, come afferma quell'antica Cronica della Badia di Firēze, piu uolte qui stata allegata, egli fu monaco di Monte Casino, e quanto alcun'altro di sua età scientiato; percioche era grā Teologo, e raro Filosofo parimente. La onde egli fu creato Arciuescouo di Salerno. Scrisse alcune opere, mediāte le quali, possiamo conoscere quanta fusse la sua eruditione, come fu

Vn lib. dell'vnione del uerbo diuino, cō l'humana natura
vno dell'unione del corpo, e dell'anima dell'huomo.
vno de' quattro humori del corpo.

Dicesi, che scrisse non poche altre opere. Ma io non ue ne so ragionare, per non le hauer uedute.
Visse sotto Arrigo terzo, circa gl'anni del Signore 1070.

Di Amato Dottor Latino, e Vescouo.

MEdesimamente anchora, fu monaco Amato, nel medesimo monasterio di monte Casino, come nel terzo libro dell'historie d'esso luogo si legge. Costui, per i suoi ottimi, e santi costumi, e per la sua non uolgare eruditione, fu fatto Vescouo, ma non ho già trouato di qual città. Fu d'ingegno accorto, & acuto. Onde in stile chiaro, & aperto, scrisse alcune opere, tra le quali furono.

Quattro libri de' S. Apostoli, S. Pietro, e S. Paolo.
L'historia de' Normandi di Puglia,

Visse sotto l'imperio d'Arrigo terzo, ne gl'anni del Sig. 1070.

Di S. Anselmo Dottor sacro, & Arciuescouo.

HOra mi souuiene d'Anselmo, il quale si dice, che fu discepolo di Lāfranco, e monaco del monasterio di Becca, posto in Normādia, nominatissima regione della Francia, come dice Polidoro nell'historie d'Inghilterra, nacque ne' cōfini d'Italia, e di Sauoia, e tenne nel detto monasterio per molti anni, santissima uita, di maniera, che pochi anni dopo il suo maestro, ne fu eletto Abbate, e non molto dapoi diuenne

Arciuescouo di Conturbia. Egli, come dimostrano gli scritti suoi, fu de' primi scientiati de' suoi tempi; e fu nel conuersare persona dolce, di bel discorso, d'aspetto angelico, e di costumi, e uita santa, & esemplare, amoreuole uerso del prossimo, ne gli studii assiduo, & eloquente, e saggio oltre à ogni credenza. & in somma fu singolare in tutte le cose, onde non si pote ben discernere quale in lui fusse maggiore, ò la dottrina, ò la santità. Le opere, che di lui hoggi si truouano, sono queste.

Vn libro, perche Dio si fece huomo contro à i Greci.
vno dell'incarnatione del verbo diuino, cõtro à i Giudei.
vno dello Spirito Santo, contro à i Greci.
vno del cadimento dal cielo di Lucifero.
vno del fermento, ò uogliamo dire lieuito, e dell'azzimo.
vno della uolontà di Dio.
vno sopra la Cantica.
vno della Santa Trinità.
vno della pace, e cõcordia.
vno del libero arbitrio.
vno delle similitudini.
vno della gratia, e libero arbitrio.
vn Dialogo della uerità.
vn della misura della croce.
vno di meditationi.
vno della beata uita.
vno della sufficienza.
vno della buona occupatione.
vno delle lodi della madre di Dio.
vno del concetto uirginale.
vn libro di ragionamenti di piu cose.
vn'altro di ragionamenti d'una cosa sola.
vno della diuersità de' Sacramenti.
vno intitolato, stimolo d'Amore.
vno in difesa de gli stolti.
vno contra gli stolti.
vno d'Antichristo.
vno della miseria dell'huomo.
vno di San Giouanni Battista.
vno del peccato originale.
vno delle otto beatitudini.
vno à Lanfranco Arciuescouo.
vno in Dialogo, doue introduce à parlare un Christiano, & un pagano.
vn commento sopra tutte le pistole di S. Paolo.
vno di meditationi della passione del nostro Signore.
vn de' membri, che dalla scrittura sono attribuiti à Dio.

vno de' Sacramenti, e de gli officii diuini.
vno intitolato la casa della conscientia.
vno sopra l'opera de' sei giorni del Genesi.
vno dell'Assontione della Vergine Maria.
vno dell'uficio del grammatico.
vno à Guglielmo d'Irsaugia in modo d'epistola.
vno di lettere à diuerse persone.

Visse sotto l'imperio d'Arrigo, intorno à gl'anni della uenuta del Saluatore 1080. E dopo morte fu canonizzato, e messo dalla S. Chiesa Romana nel libro de' Santi, e come affermano gli Scrittori, che di lui parlano, fu appresso al Re d'Inghilterra in tanta estimatione, che in molte cose importanti, si gouernaua per suo consiglio.

Di S. Guglielmo Musico, et Abbate.

PEr modo alcuno, non uoglio trapassare con silentio Guglielmo, il quale, come afferma il Tritemio, fu Abbate del monasterio d'Irsaugia, posto nella diocesi di Spira, città della Magna, e di patria fu Teutonico. Fu costui nelle diuine scritture molto esercitato, e nelle humane nessuno, tra i Germani, gli passò auanti, fu Teologo, Filosofo, Astrologo, e Musico eccellentissimo, di uita, e conuersatione santissimo, e chiaro fu per molti miracoli, e ridirizzò la disciplina monastica in molti monasteri, la quale per la Germania era andata quasi p terra. Scrisse tra l'altre cose.

Due libri di Constitutioni monastice, cioè, del modo di conseruare l'ordine monastico.
vn libro di musica, e de' tuoni musicali.
vno dell'horiuolo.
vno della correttione del Saltero.
vno di lettere à diuerse persone.
Tre epistole à Santo Anselmo.
Et altre opere non poche, le quali per trascurataggine de i nostri passati non si truouano.

Mori sotto Arrigo terzo Imperadore, e fu sepolto nel mezzo della Chiesa dedicata à gl'Apostoli, con gran nome di santità, correndo gl'anni della nostra salute 1080.

Di Gisberto Dottor Latino.

ANcora Gisberto, secondo il Tritemio, fu discepolo di S.Anselmo, e Proposto del monasterio di Vueste, posto in Inghilterra. Fu huomo dotto nelle diuine scritture, e Filosofo grande. E scrisse queste opere.

Vn libro sopra Esaia profeta.

vno contro à Giudei à S.Anselmo.

Et alcuni altri. De' quali hora non mi souuiene.

Stette nel mondo sotto l'imperio d'Arrigo quarto, ne gl'anni della salute 1080.

Di S. Anselmo Dottor Latino, e Vescouo.

TRuouo essere stato monaco, e dotto Anselmo. Il quale, come nella uita sua si legge, si diede da picciolo alle buone lettere, e ui fece raro profitto. Onde in processo di tempo egli diuenne intimo famigliare di Gregorio settimo sommo Pontefice. E di lui fu acerrimo difensore contra Arrigo quarto, e Giberto Antipapa. Per la qual cosa da esso Gregorio, fu fatto Vescouo di Luca. il qual grado egli amministrò ꝑ qualche anno benissimo, con buono esempio, e sodisfattione del suo popolo. Ma considerato poi quanta perfettione si conuenisse alla degnità Vescouale, ne parendogli hauerla in se, deliberò di lasciare cotal'impresa. Perche rinuntiato il Vescouado se n'andò à S.Benedetto, fuor di Mantoua, & iui si fece monaco, e ui menò per molti anni uita santa. Onde il Signore mostrò per lui in uita, e poi in morte molti miracoli. Finalmente dal poco fa detto Gregorio, fu costretto à ripigliare l'uficio pastorale. Scrisse alcune opere degne, e pie. Cioè.

Vn libro sopra Gieremia profeta.

vno sopra tutto il Saltero.

vno contra à Giberto Antipapa.

vno di lettere à diuerse persone.

Si attribuisce anchora ad esso quella deuota oratione, ch'alcuni dicono, quando alla messa si mostra il sacratissimo corpo del nostro Signore; la qual comincia. Domine Deus meus si feci, ut essem reus tuus, nunquid facere potui, ut non essem effectus tuus? &c. Fu sepolto in esso S.Benedetto, ma fu poi tra

sferito nel Duomo di Mãtoua, doue hoggi si riposa. Fiori nel tẽpo d'Arrigo quarto, ne gl'anni del Signore 1080.

Hora, perche noi habbiamo fatto mentione di questo monasterio di S. Benedetto, fia bene dire di questo due parole, si per l'honore, ch'egli arreca all'ordine monastico, si anchora per gli huomini illustri, che di esso in buon numero sono usciti. E addunque questo nobilissimo monasterio posto presso à Mantoua dodici miglia tra il Po, e la Secchia, fiumi nominati. E molto ampio, e magnifico di fabriche, ma però monastiche, e non sontuose, e capace d'un capitolo generale, e di sostanze tanto abondante, che ui uiuono cento monaci, che ordinariamente ui stanno al seruigio di Dio. Quiui alloggiano, senza pagare niente tutti i forestieri, che ui passano, e ue ne passano pur'assai, per essere in su la strada della Magna à Roma, & ogn'uno è trattato bene, secondo il grado suo. Vi è un'hospitale, p i poueri, & infermi, i quali con gran carità sono gouernati, di maniera, che spende l'anno in cosi fatte cortesie, & opere pie, intorno à quattro mila scudi, per non dire niente delle limosine, che ogni giorno si fanno a'poueri de' luoghi circonuicini, le quali sono infinite. Ho udito molte uolte ragionare (rispose M. Filippo) di cotesta Badia da Gentilhuomini, che ui sono alloggiati, ma non ho già inteso piu le particolarità, ch'io ho inteso hora da uoi. Il che mi è stato molto grato. Hora seguitate di dirne gl'altri huomini dotti, che penso ne habbiate ancora nella memoria piu d'una decina. Io stimo, rispose Don Grisostomo hauerne anchora altrettanti, ò poco manco. E per non perdere tempo.

Hospitalità grãdi usata à S. Benedto di Mantoua.

Di Mariano Dottor Latino, e computista de' tempi.

VErrò al famoso Mariano. Costui, come afferma il Tritemio, fu di Scotia, e huomo molto esercitato nelle lettere, e massimamente nelle diuine, nell'historia, e nella cõputatione de' tempi. Partissi della patria da giouane, e per l'amore di Christo, se n'andò pellegrinando per la Germania. Et arriuato in Colonia si fece monaco nel monasterio di San Martino, doue dilettãdosi della uita solitaria, si rinchiuse in vna stãza, come fanno hoggi i Romiti dell'heremo di Camaldoli, per potersi meglio dare alli studi, & alla contemplatione.

Ma poi, che così fu stato due anni, si partì, & andossene al monasterio di Folda. Doue parimente si rinchiuse, e così rinchiuso, dimorò dodici anni. Vltimamente, per commandamento dell'Arciuescouo di Magonza, ritornò al suo primiero monasterio, e quiui stette rinchiuso anni diciasette, essendo hauuto da chiunque lo conosceua in gran reuerenza, & honore. Compose alcune belle opere, come

Tre libri di Croniche, dal principio del mondo, insino a' tempi suoi.

Vn libro della concordanza de gli Vangelisti.

vno del computo de' tempi.

Et alcuni altri trattati, i quali io non ho ueduti.

Morì sotto Arrigo quarto d'anni 58. E fu sepolto nel monasterio di S. Martino di Colonia, circa gl'anni della incarnatione del nostro Signore 1080. E fu in grande openione di santità appresso a chiunque di lui haueua notitia.

Di Bernardo Dottor Latino.

FV anchora in questo tempo Bernardo, di natione Tedesco, il quale fu monaco del monasterio di Corbia, di Sassonia. E fu assai dotto nelle sacre lettere, e nelle scienze nō volgarmente esercitato. Hebbe bello ingegno, e stile elegante. Onde compose, come afferma il Tritemio, piu opere. Ma io non ho ueduto altro, che

Vn libro molto grande contro ad Arrigo quarto Imperadore, il quale egli dedicò ad Artuino, Arciuescouo di Mamurga. Visse al tempo del detto Arrigo, ne gl'anni della nostra salute 1080.

Di Vuilleramo Dottor Latino, & Abbate.

AL tempo di questo medesimo Imperadore, fu anchora Vuilleramo, Tedesco anch'egli; il quale da giouane se n'andò allo studio à Parigi, e quiui tanto s'affaticò, che diuenne eccellēte in ogni sorte di lettere, ma sopra tutto nelle sacre. Onde scriueua molto leggiadramente in prosa, & in uersi. Finiti i suoi studi, se ne tornò alla patria, doue egli fu fatto maestro della scuola della Chiesa di Bamberga. Finalmente considerato seco medesimo, che la gloria del mondo passa insieme

col

col tempo, dispregiò il mondo per amor di Christo, e si fece monaco nel monasterio di Folda. Quiui crescendo egli di giorno in giorno in santità, & in meriti, e dottrina, fu creato Abbate del Monasterio di Sāto Pietro presso alla città di mer sburga. Scrisse, come uuolle il Tritemio, molte opere, ma io non ho uedute se non queste, cioè.

Vn libro del matrimonio di Christo, e della Chiesa, molto uago, e bello, per essere molti bei uersi framessi nella prosa.

Tre libri sopra la Cantica di Salomone.

Fiori sotto Arrigo quarto, ne gl'anni del Signore 1080.

Di s. Bruno Dottor Latino, e Vescouo.

DIremo hora di Bruno, il quale, e per lettere, e per sangue fu chiaro, conciosia, (che come testificano le Croniche di monte Cassino,) che egli fusse della nobile famiglia de gli Astensi della città d'Aste. Essendo questo santo huomo ancora fanciullo, fu con gran diligenza ammaestrato nelle lettere humane, e nelle scienze naturali, & poi essendo cresciuto, nelle diuine, e sopra naturali. Peruenuto à piu matura età, fu fatto Canonico nella sna patria, ne passò molto tempo, ch egli andò à Roma, à uisitare i santi Apostoli, mosso da diuotione. La doue essendo dalla satità del Papa conosciute le sue qualità, fu fatto Vescouo della Città di Sigena, posta nel Regno, di Napoli, se bene egli à questo fece molta resistenza, allegando la sua insufficienza, il pericolo dell'anima, e l'importanza di un tanto grado. Ma appresso al Pontefice nulla gli ualsero cotali scuse, anzi piu uolentieri gli daua cotal carico, quãto piu per le sue scuse, conosceua la humiltà del suo cuore. Veggiendo questo huomo di Dio, che appresso al Pontefice, non ualeuano scuse, e che gia gl'era forza accettare cotal dignità, cominciò seco medesimo à pensare di fuggirla col nascondersi in qualche solingo heremo, e quiui menar sua uita quieta. Ma mentre che egli à ciò pensaua, gli apparue una bellissima Vergine, uestita d'habito regio, e gli disse. Accetta ò Bruno, la Chiesa, che ti è stata data à gouernare. Et egli à lei. Chi sei tu, che cosi mi cõmãdi? Io sono la Chiesa (rispose ella,) la qual tu uai pensando d'abbandonare. Et hauendo ciò detto subito disparue. Accettò adunque Bruno l'officio pa

storale. Ma tanta fu l'humiltà dei suo cuore che non pottette sopportar lungo tempo di stare in così sublime, & alto grado, con tanto pericolo dell'anima sua. La onde partitosi se n'andò al monasterio di monte Casino, e quiui si fece monaco. Per la qual cosa i Cittadini di Sigena ricorsero à Roma al Pontifice, & lo pregorono con ogni instanza, che facesse ritornare il lor pastore alla sua Catedra. Onde mandò il Papa un suo nuntio à monte Casino à dire à Bruno, che si disponesse à tornare al suo Vescouado. Perche se bene il deuoto huomo con molte, e belle ragioni) che à raccontare saria cosa troppo lunga) si difese. Queste non gli furono ammesse. Non dimeno egli tãto si raccomãdò ad Oderisio Cardinale, & Abbate, di detto monasterio, che egli tanto pregò il Papa, che lo lasciasse stare, che acconsenti. Ma facendosi in quei tempi un Concilio, in Francia, & il Papa mãdãdolo suo legato in quella legatione, egli si portò con grandissima sodisfattione di esso Papa, e di tutti i Vescoui, & altri Prelati, che à tal cõcilio si trouarono. Finito il Concilio sene tornò à Roma, e quindi al suo monasterio. In questo tempo essendo morto non solo Oderisio Abbate, ma Ottone ancora, che à quello, era successo, ancor, che contra sua uoglia, egli fu da tutti i monaci eletto Abbate, e così si adempierono in lui quelle parole, che dice l'istessa uerità, cioè, che chi si abbassa, sarà innalzato. Onde non potette mai cõseguire di star in quella uita priuata, ch'egli desideraua. Hor quanto alla dottrina, dico, che egli fu huomo doto uniuersalmẽte in tutte le facultà, ma nella sacra scrittura dottissimo. Del che fanno piena fede le opere che egli cõpose, le quali sono queste.

Cinque libri sopra i cinque libri di Moise.
vn libro sopra Esaia Profeta.
vno sopra i Giudici.
vno sopra la Cantica di Salomone.
vno sopra l'Apocalisse.
Settantanoue sermoni della Domenica, e di tutte le feste dell'anno.
Cento quarantacinque Homelie.

Fiori questo santissimo huomo sotto l'imperio d'Arrigo ter-

zo intorno à gli anni della commune salute 1086.

Non posso fare ch'io non uoglia bene à questo Bruno (disse M. Filippo) per la sua humiltà, e dispregio delle grandezze di questo mondo. E per lo contrario, quelli, che cercano queste dignità per auaritia, per ambitione, e per superbia, come fanno hoggi molti, mi dispiacciono tanto, che non lo potreste credere. Hauete in questa cosa mille ragioni, rispose Don Grisostomo, perche à questi gradi debbe l'huomo essere chiamato, e non proferirsi da se stesso, conciosia, che sãto Paolo, nell'Epistola à gli Hebrei dice al quinto. Che nessuno presuma di pigliarsi un tale honore, se non colui, che è chiamato da Dio, come fu Ararone. E si come il fuggir tali gradi, è segno di una grande humilità di cuore, cosi è segno di una diabolica superbia il cercargli. E se costoro pensassero bene le conditioni, e le parti, che sãto Paolo, à Timoteo al terzo, & à Tito al primo, dice che debbe hauer il Vescouo tremerieno d'horrore, se al tutto non fussero priui di timor di Dio, e uerrebbe loro maggiormente uoglia di abbandonare i Vescouadi, che non uenne à Bruno, quãto meno di lui, si conoscerebbono meritare, se l'amore di se stessi non gl'ingannasse. Ma perche io ueggio, che se bene fussero questi tali qui presenti, sarieno, nõdimeno queste mie querelle di nessun frutto, anzi, che piu tosto, gli irritterrebbono, & attenderò al mio ragionamento.

Di Stefano dottor lattino, e Vescouo.

NE uiene hora Stefano, ilquale come dice il Tritemio, fu di natione Alamanno, e fu Abbate del monasterio d'Illsemburgo, e finalmente fu assunto al Vescouado d'Albestat, città della Magna. Fu Stefano molto dotto nelle lettere sacre, di bello, & accorto ingegno. Scriue molte operette, e tra le altre una elegante, & sotile in nome del Conte Lodouico, ad Vltramo Vescouo di Niemburgo, che difendeua Arrigo quarto ribello di santa Chiesa.

Scriue ancora un libro in difesa del Papa.

Vn libro di lettere à diuerse persone.

Visse sotto Arrigo quarto, ne gli anni della salutifera incarnatione del figliuol di Dio 1107.

Di Sigiberto Historiografo.

SIgiberto tanto da questi miei compagni ne i loro ragionamenti in tre giorni passati allegato fu, come scriue il Tritemio, di natione Franzese, e monaco del monasterio di Gemblacena posto nel territorio di Liege. E diede da picciolo opera alle lettere, & in quelle diuenne eccellente, ma particolarmente nelle sacre, se bene fu, & è reprensibile, per hauer fatto quello, che non si conueniua alla sua professione, scriuendo in difesa d'Arrigo quarto, ribello della santa Chiesa, cõtro à Gregorio settimo Papa, e Pasquale secondo, santi Pontefici, come tre di sono udiste dal nostro D. Teofilo, i suoi scritti sono questi.

Vn libro della uita di S. Teodorico Vescouo in uersi.
vno della passione di santa Lucia in uersi.
vno della traslatione del corpo della medesima.
vno della uita di santo Sigiberto Re.
vno della uita di santo Guiberto.
vno della uita di santo Maclouio.
vno del martirio de i santi Tebei.
vno de fatti de gli Abbati del suo monasterio.
vno della uita di santo Veobardo.
vno in uersi heroici sopra l'ecclesiastico.
vn libro d'historie, che comincia doue lascio Eusebio, Pansilo, e viene insino à gl anni della uenuta di Christo, mille cento undici.
vno del computo Ecclesiastico.
vn libro di lettere à diuerse persone, & alcun'altre cose.

Fu al mondo sotto al medesimo imperio d'Arrigo quarto, ne gli anni della natiuità di Christo 1111.

Di Franco dottor latino, & Abbate.

IN questa medesima età tra i monaci, fu famoso ancora Frãco, nelle lettere. Costui, come dice il tanto allegato Tritemio, fu monaco nel monasterio di Afflìgemena. Doue essendo egli uenuto nelle lettere eccellente, e massimamente nelle sacre, & hauendo bellò stile nel uerso, e nel parlare sciolto, fu eletto Abbate. Compose alcune degne opere, tra le quali sono queste.

Vn libro della gratia di Dio.
vno dello ſtato della futura gloria in verſi.
vno di i ſermoni della Beata Vergine Maria.
vno di lettere à uarie perſone.

Fiori gouernãdo l'imperio Arrigo quinto, ne gl'anni della venuta del Saluatore 1116.

Di s. Roberto Abbate, e Dottor Latino.

ROberto monaco dottiſsimo, come vuole il tanto allegato auttore, fu Tedeſco, e monaco del monaſterio di santo Lorenzo della dioceſi di Traietto. Se bene quindi fu cauato da Federigo Arciueſcouo di Colonia, e fatto Abbate della Badia di Litia, poſta nella ſua dioceſi. Fu Roberto huomo aſſai dotto nelle ſcienze humane, ma nelle diuine dottiſsimo, eſſendogli, come ſi legge, la intelligenza di quella ſtata inſpirata dallo Spirito Santo. Quando era nel monaſterio giouanetto, era del continuo tanto intento alla lettione, che etiãdio, quando dormiua ſe gli uedeua muouere le labbra, non altramente, che ſe egli legeſſe. Scriſſe molte degne opere, le quali ſono hoggi ſtimate aſſai dalle perſone pie, e dotte.

Quindici libri della uittoria del Verbo di Dio à Cunone Veſcouo di Ratisbuona.
Noue libri ſopra il Geneſi.
Sette ſopra la Cantica.
Dieci ſopra Giobbo.
Dodici ſopra l'Apocaliſſe.
Trenta ſopra i Dodici Profeti.
Otto ſopra il Vangelo di s. Mattheo.
Quatordici ſopra il Vangelo di s. Giouanni.
Dodici de diuini ufficii.
Quindici ſopra l'hiſtoria di Dauitte, ch'è ne libri de' Re.
Ventiquattro ſopra il Teſtamẽto uecchio della s. Trinità.
vno ſopra la Regola del noſtro Padre S. Benedetto.
vno in difeſa della medeſima opera.
Tre di meditationi ſopra l'incendio di Tuitia.
vno di lettere à diuerſe perſone.

Diceſi, che compoſe delle altre opere, delle quali io non ho hauuto notitia.

Fiori al mondo in dottrina, e santità, risplendendo anchora per molti miracoli, sotto l'imperio d'Arrigo quinto, e Lottario terzo ne gl'anni del Signore 1124.

Di s. Roberto dottor lattino, & Abbate

FV nel medesimo tempo un'altro monaco, chiamato pur Roberto, anco egli di natione parimente Tedesco della città di Spira, e come dice il Tritemio, fu Abbate della Badia di Limburgo, posta nella diocesi di Spira. Fu huomo non solo nelle lettere Christiane erudito, ma nelle scienz de' Gentili ancora. E quel che piu importa fu di uita, e conuersatione santo. Di maniera, che meritò d'essere spesso uisitato da diuine reuelationi. Haueua egli auanti, che fusse monaco dato, per molti anni, opera alla filosofia. La onde riusci nobile filosofo. Ma considerando poi la vanità della presẽte uita, si fece monaco nel detto monasterio. Doue egli scrisse alcune opere, e tra l'altre sono queste.

Quattro libri sopra la Cantica di Salomone.

Due libri del dispregio del mondo.

vn libro di S. Giouanni Battista.

vn libro di sue reuelationi.

Alcuni sermoni in laude di certi corpi sãti, i corpi de' quali si riposano in detto monasterio, e di quello erano auocati.

Visse sotto, l'imperio d'Arrigo quinto, circa gli anni del nostro Signore 1124.

E fu commune openione, che egli fusse santo.

Di Ridolfo monaco, e dotto.

ANcora fu Ridolfo in quei medesimi tempi, il quale, come dice il medesimo auttore, fu Abbate della Badia di santo Trudone, posta nel contado di Liege. Diuenne costui per l'assidua esercitatione de gli studi, eccellente nelle Christiani, e filosofiche scienze, disse bene in uersi, & in prosa, e fu gran musico, & in somma chiaro per lodeuoli costumi, e per lettere; compose.

Sette libri contro à i Simoniaci.

vn libro di Croniche.

Molti uersi, e Canti, in laude di piu santi, di dolce, e regolata armonia.

Visse anco egli sotto Arrigo quinto, ne gl'anni del Sig. 1124.

D'Vgo cognominato Folietto.

DIrò qualche cosa ancora breuemente di Vgo. Fu costui come afferma il Tritemio cognominato Folietto, e monaco di Corbia, huomo sufficiente nelle lettere, e massimamẽte nelle sacre, di bello ingegno, di buona natura, di parlar chiaro, e dolce conuersatione, e per santi costumi riguardeuole, e venerabile. Scrisse una grande, e bella opera, e molto diletteuole à gli huomini spirituali, e la diuise in quattro libri, cioè.

Vn libro del Chiostro materiale.
vno del Chiostro spirituale.
vno del Chiostro dell'anima.
vno del Chiostro del Paradiso.

Scrisse alcune altre cose, le quali io per ancora non ho uedute. Visse tra mortali, gouernando l'imperio Currado terzo, ne gli anni del Signore 1142.

Di Gratiano dottor de Sacri Canoni.

TOrnando hora nel nostro bel paese d'Italia, uoglio ragionare un poco di Gratiano. Costui, come afferma il Tritemio, fu monaco di santo Procolo di Bologna nostro monasterio, doue ancora si uede la camera, nella quale, egli misse insieme i Decreti de' sõmi Pontefici, e de' sãti Concilii. Quindi egli, come dice la, Cronica, antica, da me, e da questi altri piu uolte allegata, fu eletto Vescouo dell'antica, e regia città, di Chiusi, doue reggnò il Re Porsenna, contro al cui essercito Oratio Cocle Romano tenne il Ponte. E se ben mi souuiene, egli fu anco natiuo di essa città. Ma sia donde si uoglia, cosa certa è, che tutti gl'auttori, che di lui parlano, s'accordano à dire, che egli fu Toscano. Quanta fusse la grandezza del suo ingegno, e la eruditione, la dimostrano i sacri Canoni, i quali egli scrisse tra le altre sue opere. E furono questi.

Quattro libri, i quali con un uocabolo solo, egli Chiamò Decreto. Il quale da Eugenio terzo Papa, fu approuato, & hoggi si legge publicamente ne gli studi. E tutto questo, che di lui ho detto, affermano ancora Martino, & Vgo, nelle loro historie. Fu tra i mortali, sotto Curado terzo, intorno à gl'ãni della natiuità del Signore 1143.

quattro
Chiostri

et molti l'hanno
comentato.

Di Ruberto monaco, e Historiografo.

FAcendo adesso un salto di là da i monti, trouEremo in Francia Ruberto, ilquale, come dice il mio solito auttore Tritemio, fu monaco del monasterio di santo Remigio, posto nella diocesi di Remi, e fu huomo molto esercitato, e nelle lettere de' Christiani, & parimente in quelle de Gentili. Scrisse alcune opere, ma io non ho ueduto del suo, altro, che dieci libri d'histotie, del passaggio, e guerre, che fecero i nostri Christiani, quando andarono all'impresa di terra sãta nel tempo di Vrbano secondo Papa, la quale in uero, è opera bella, e degna di esser letta. Visse sotto Currado rerzo, intorno à gli anni della salute 1143.

Di Gregorio Dottor Latino, e Cardinale.

RItornando in Italia, ragioneremo di un santo huomo, chiamato Gregorio. Fu costui Romano, e di nobil sangue, percioche fu nipote di Pietro Capitano dell'esercito Romano, e Consolo di Roma. Et il proprio padre, e madre, l'offerirono, mentre che era picciolo fanciullo, al seruigio di Dio, nel monasterio di Monte Cassino, come in quei tempi si costumaua. E di ciò egli fa fede nelle Croniche, che scrisse di detto monasterio. Stette Pietro molti anni in detto luogo attendendo alla uita santa, alla contemplatione, & à gli studi delle scienze, e delle sacre lettere. Nelle quali egli diuenne eccellentissimo. Onde diuentato per ciò famoso, fu da Lottario terzo Imperadore, fatto suo Capellano, e Segretario, & Auditore del sacro Imperio. Dipoi fu fatto Diacono Cardinale, col titolo di s. Giorgio, e Cancelliere di sãta Chiesa. Di dottrina à tempi suoi, non hebbe (al mio giudicio) pari. Del che fanno fede le opere, da esso scritte. Le quali furono queste.

Vn libro di molti sermoni, in laude d'alcuni santi.

Vn libro di sermoni della natiuità, passione, sepoltura, e resurrettione del nostro Saluatore, della Pentecoste, e della traslatione del corpo di santo Stefano primo martire, da Costantinopoli à Roma.

vno delle uarie spetie delle pietre preciose.

vn sopra la Regola di S. Benedetto.

Breui

Breui annotationi ſopra il uecchio teſtamento à Ricchizza Imperatrice.

vn libro alla medeſima di Lottario ſuo marito.

vno ſopra l'Architettura di Vitruuio.

Traduſſe di Greco in Latino vn libro delle pietre pretioſe, il cui auttore fu Eua Re de gli Arabi, il quale l'haueua già dedicato à Nerone Imperadore.

Otto hinni in laude di piu Santi, e Sante.

vna Cronica de i Re de Troiani, e de' Conſoli Romani, e Dittatori.

vna breue dichiaratione di diuerſe ſentenze.

vn libro de' ſette uitii, e delle ſette uirtu principali.

vno di Rebecca, e d'Iſacco.

vno del Re d'Ozzia, e de' Sacerdoti.

vno di Moſe, e del uiaggio de' tre giorni dall'Egitto, al monte Sinai.

vno de' tre tempi. vno della uiſione d'Eſaia.

vno della tentatione, ch'hebbe il noſtro Sig. nel diſerto.

vno d'una diſputa, ch'egli hebbe con un Greco, in difeſa della Chieſa Romana.

vno della uita di S. Leone Papa.

L'hiſtoria de' Troiani, dal principio di Troia, inſino alla ſua rouina.

vn libro di viſioni, e miracoli d'alcuni Santi.

Scriſſe alcune altre coſe, com'egli ſteſſo afferma nell'hiſtoria poco fa nominata.

E certo è coſa marauiglioſa, che hauendo egli tanti vfici nella corte dell'Imperadore, e mediante l'eſſere Cardinale, ſcriueſſe tante degne opere, che ſarieno troppe à uno, che uiueſſe cento anni, e non faceſſe mai altro in uita ſua, che ſcriuere, e cōporre. Fiori ſotto l'imperio di Lottario terzo, e Currado terzo, intorno à gl'anni della noſtra ſalute 1144.

Di Bernardo Dottor Latino, e Cardinale.

FV monaco di Monte Caſino ancho Bernardo, parimente Cardinale, il quale, per i ſuoi uenerandi, e ſanti coſtumi, dopo l'eſſere ſtato Abbate del detto monaſterio, per la fama della ſoa rara dottrina, fu fatto Cardinale. Diceſi, ch'egli

hebbe stile abbondãte, & ornato, piu, che alcun'altro de' suoi tempi. Onde

Scrisse vn libro della professione de' monaci.

Vn'altro libro contro à i monaci, che non uiueuano, come si richiede alla loro professione.

vna espositione della Regola di S. Benedetto.

Di qual patria egli fosse, non ho trouato in alcun'auttore. Visse sotto l'imperio di Currado, ne gli anni della uenuta del nostro Signore 1144.

Di S. Bernardo Dottor sacro, et Abbate.

HOra io uorrei poter rinchiudere il mare, come si dice, in picciol uase, ò chiuder nel pugno tutta la terra, cioè uorrei potere con breui, e semplici parole, narrare i fatti gloriosi, e la santa uita, e la rara dottrina di S. Bernardo. Ma questo non è possibile, non solo à me, ma ne anchora à qual si voglia eloquente persona. E se pure io volessi tentare di farlo, son certo, che se bene stessimo qui insino à doman da sera, prima mi mãcheria il tempo, che la materia. Però diremo di lui alcune cose solamente, rimettendoui, se ne uolete sapere il tutto, à quelli, che scriuono la uita sua. I quali sono Guglielmo Abbate, Bernardo Abbate di Bonualle, e Guaifrido monaco di Chiaraualle. Hauete dunque à sapere, che il diuo Bernardo nacque nelle parti di Borgogna, in un castello, chiamato Fontane. Del quale suo padre era natural Signore; il cui nome era Tecellino, huomo ualoroso nell'armi, e dedito alla pietà. La madre hebbe nome Aleta, e di nobil sangue anch'ella. Peruenuto dunque Bernardo à gl'anni uentidue di sua eta, entrò con trenta compagni, tra i quali erano tre suoi fratelli, nella religione di Cistercio, la quale quindici anni auanti sotto la regola di S. Benedetto, era stata fondata. Ne corse molto tempo, che per la sua santimonia, e dottrina, fu fatto Abbate, e mandato à fondare la Badia di Chiaraualle, la quale è nella diocesi della città di Lingona, non lontana dal fiume Alba. In questo tempo essendo morto Honorio Papa, fu creato canonicamẽte Innocentio secondo, e da un'altra parte de' Prelati di Roma, fu fatto Papa, Pietro Leone, e fu chiamato Anacleto. E

ciò fecero alcuni corrotti da esso per denari. Questo Pontefice Simoniaco, per forza di pecunia, e per il seguito, ch'egli haueua, essendo nobile di sangue, commosse talmente i Romani contro al uero Pontefice, che fu sforzato cō alcuni suoi seguaci à fuggirsi in certe barche nel Teuere, e quindi uscir nel mare Tirrheno, & andarsene à Pisa, città allhora principale di Toscana. Doue, come Sommo Pontefice, fu non solo da quella Republica riceuuto, ma da tutto il resto anchora di Toscana. Di quiui egli scrisse à i Vescoui di Francia, e quelli per opera del diuo Bernardo, si sottoscrissero tutti alla sua elettione. Onde andatosene egli sicuramente in Francia, fu da tutti i Vescoui di quella prouincia incontrato, e salutato Pontefice. Il che fece anchora il Re di Francia, e quel d'Inghilterra appresso, à persuasione d'esso Bernardo, benche da' suoi Vescoui Inglesi fusse di ciò stato dissuaso. Da poi hauendo il Papa celebrato il Cōcilio in Remi, doue si trouò presente Bernardo, non fece lunga dimora in Francia, ma, come era conuenuto con Cesare, s'andò ad abboccare con esso à Roma. Dal quale essendo esso Innocentio rimesso in sedia, Pietro Leone, si ritirò con i suoi adherenti in luoghi forti, e ben muniti, e quiui si difese gagliardamente. L'Imperadore hauendo lasciato à Roma Innocentio, si parti d'Italia. Per lo che, preso Pietro Leone piu ardire, e diuentato piu insolente, infestò tanto Innocentio, e la sua parte, che di nuouo fu sforzato à partirsi. La onde andatosene un'altra uolta à Pisa, congregò quiui i Vescoui di tutto l'Occidente, e ui celebrò un Concilio. Al quale fu chiamato il diuo Bernardo, e di uero senza esso non ui si sarebbe conchiusa, ò fatta alcuna cosa. Assoluto questo Concilio, fu mandato Bernardo à quietare, e sedare un nuouo schisma, suscitato in Milano da i fauttori di Pietro Leone. Il quale hauendo egli acquietato, se ne tornò à Chiaraualle, e quiui essendo poco dimorato, acquetò con gran prudenza, & auttorità vn'altro Schisma, che dal Vescouo di Lingona, amico di Pietro Leone, era nato in tutta la prouincia Burdegallese. Ne corse molto tempo di poi, che dal santissimo Papa, e da i Cardinali, fu chiamato à Roma, i quali haueuano fede, che mediante la sua destrez-

Concilio in Pisa

za, prudenza, & ingegno s'haueſſe al tutto, à ſpegnere il fuo co ſtato acceſo da Pietro Leone, il quale non era anchora ſpento. Ne gl'ingannò punto la loro credenza. Perche giunto Bernardo à Roma, in poco tempo acquietò ogni coſa, e mori Pietro Leone Schiſmatico. La onde egli ſe ne ritornò à Chiarauallè. In ſomma non ſi celebrò Concilio alcuno ne' ſuoi tempi, che Bernardo non ui ſi trouaſſe perſonalmente, & il Papa, e tutti i Veſcoui ſi rimetteuano al ſuo parere. Egli ſolo in quei Concilii miſe pace tra i Re, & altri Principi Chriſtiani, e conuinſe gli heretici. Percioche oltre à quello di Piſa, e di Remi, ſi trouò ancho in quello di Treueri, città della Magna, in quello di Senona, città di Francia, & in quello di Francoforte, di Franconia; doue ſi eleggono gl'Imperadori. Egli nel Cõcilio di queſta città, predicò con parole, e con miracoli la Cruciata. E perche preſente tutto il popolo, ſanò un fanciullo zoppo, e cieco, Currado ſecondo Imperadore, e Lodouico ſettimo Re di Francia, moſſi dalla dottrina, e ſantità di lui, andarono perſonalmente all'acquiſto di Terra Santa, e dell' Egitto. Il Re d'Inghilterra, & il Duca di Brettagna, andarono à racquiſtare il Regno di Portogallo, ch'era occupato da' Saracini, huomini empi, e nimici del nome Chriſtiano, ſpinti à ciò ancor loro dalle perſuaſioni del noſtro Bernardo. Ond'io ſon di queſto credere, ch' inſino ad hoggi non ſia ſtato monaco alcuno di tanta auttorità appreſſo à i Sommi Pontefici, à gl'Imperadori, à i Re, à i Principi, & à tutto'l mondo, di quanta egli è ſtato. Il che certo è coſa degna di marauiglia, eſſendo ſtato ſempre ſemplice Abbate, ſenza aſcendere à piu alto grado. E nondimeno eſſendo in tanti negocii occupato, & in coſe di tanta importanza, edificò da' fondamenti tante Badie, e tante ne riſtaurò, che uanno al numero di cento ſeſſanta. Et in ſomma, come chiaro appare per i ſuoi ſcritti, e maſſimamente per le ſue piſtole, era da tutto'l mondo tenuto ſanto, dotto, prudente, e di conſiglio mirabile. Le opere, ch'egli compoſe, ſono queſte.

Cinque libri della conſideratione, ad Eugenio terzo Sommo Pontefice.

vn libro di meditationi.

vno del dispregio del mondo à i Sacerdoti.
vno de' gradi della superbia, e dell'humiltà.
vno della gratia, e libero arbitrio.
vno à i Caualieri Templarii.
vno dello specchio della uita de' Religiosi.
vno de gli Spirituali. vno à i Cortigiani.
vno della conscienza. vno dell'ordine della uita.
vno di due occhi dell'anima.
vno della confessione de' peccati.
vno del commandamento della dispensatione.
vno ad Arrigo da Senona.
vno ad Vgo da San Vittore.
vno contro à Gherardo. vno della volontà.
vno contro all'heretico, al Papa.
vno della miseria di questa uita.
vno delle tentationi, e dell'otio.
vn'epistola difensiua à i Cluniacesi.
vn libro de' gradi della Charità.
vno della passione del Signore.

Vno sopra il Cantico della Vergine Maria, cioè, Magnificat.

vno del modo d'amar Dio.

vno sopra il Salmo, che dice. Qui habitat, distinto in sedici sermoni.

vn libro sopra la Cantica di Salomone, distinto in sermoni ottanta sei.

Quattro homelie sopra quella parte del Vangelo di S.Luca, che comincia, Missus est Angelus, &c.

vn libro alla sorella, del modo del uiuere.
vno della uita di S.Malachia Arciuescouo.
vno di Sermoni di diuerse cose.
vno di lettere à diuerse persone.

Fiori questo santo Dottore sotto l'imperio di Currado terzo, intorno à gl'anni della uenuta in humana carne del nostro Signore Giesu Christo 1153.
L'anno della sua età 63.

Di Ecardo Dottor Latino, et Abbate.

SOtto questo Currado imperadore furono molti altri mo naci dotti. Tra i quali fu Ecardo, di natione Tedesco, il quale fu il primo Abbate della Badia di S. Lorenzo, posto nella diocesi di Erbipoli, situata nella selua Ercinia. Dice il Tritemio, che tanto era costui esercitato nelle sacre lettere, e nell'altre scienze, che ne' suoi tempi nella Magna, non solo nõ haueua superiore, ma ne ancho pari. Et oltre al bello stile, che haueua nella prosa, ualeua anco molto nel uerso. Onde scrisse alcune belle opere, e tra l'altre, una intitolata

La Lanterna de' monaci, molto bella, e diletteuole in uerso, & in prosa, à guisa della cõsolatione della Filosofia di Boetio, la quale egli diuise in cinque libri.

Vn libro di Sermoni molto eleganti.

vn libro di pistole à diuerse persone.

Visse sotto Currado terzo, circa gl'anni della uenuta del nostro Signore 1154.

Di S. Guglielmo Dottor Latino, & Abbate.

GVglielmo era Abbate della Badia di S. Teodorico. Et udita la fama di S Bernardo, e della grande osseruanza de' suoi monaci, se n'andò à Chiarauall e, abbandonando la sua Badia, e sotto S. Bernardo si fece monaco. Diuenne molto erudito, e massimamente nelle sacre lettere, e per santità, e cõuersatione riguardeuole. Scrisse queste opere.

Vn libro della uita di S. Bernardo, il quale, sopraggiunto dalla morte, non puote finire.

vno intitolato Specchio della fede.

vno delle sententie della fede.

vno delle cose oscure, e secrete della fede.

vno à Teofilo, della natura dell'anima.

vno del modo di contemplare Dio.

vno della natura, e degnità dell'amore.

vno del Sacramento dall'altare.

vno di meditationi per i nouitii.

vno contro à Pietro Abelardo heretico.

vn libro imperfetto sopra la Cantica di Salomone.

vno ſopra la piſtola di S. Paolo à i Romani.

Fiori ancho egli ſotto l'imperio di Currado terzo, correndo gl'anni della humana ſalute 1154.

Di Currado Dottor Latino.

MI uiene hora alla memoria uno huomo di quella età eruditisſimo, e di lettere molto pulite. Coſtui hebbe nome Currado, e fu monaco, ſecondo, che dice il Tritemio, del monaſterio d'Irſaugia, poſto nella dioceſi di Spira, e di natione Tedeſco. E fu in ogni ſcienza dottisſimo, gran Filoſofo, ornato oratore, degno muſico, & eccellente poeta. Onde la ornata diſpoſitione, che ſi uede nelle ſue opere, e la pulitezza, dell'elegante ſtile, dimoſtrano, ch'egli non fu inferiore à neſſuno de gl'antichi.

Fra l'altro ſue opere, ne compoſe una molto degna in forma di Dialogo, nella quale introduce à parlare un prete pellegrino, chiamato Teofilo, e Teodora vergine à Dio ſacrata.

Otto libri intitolati, Specchio delle uergini.

Vno ſopra tutti i Vangeli dell'anno.

Vno della uita ſpirituale, e de' frutti della morte.

Vno in laude di S. Benedetto in uerſi.

Vn libro dottrinale, cioè, del modo d'inſegnare.

Vno della muſica, e de' tuoni muſicali.

Scriſſe queſte coſe, con tanto elegante ſtile, che il noſtro Tritemio afferma, che lui ſi poſſa ueramente chiamare vn'altro Cicerone.

Viſſe anchor'egli nel tempo, che Currado terzo teneua l'imperio, intorno à gl'anni di Gieſu Chriſto 1155.

Di Arnolfo Dottor Latino.

FAmiliare anchora del dotto, e deuoto Bernardo, fu Arnolfo, il quale, come afferma il noſtro Tritemio, fu eletto Abbate del monaſterio di Bonualle, poſto nella Francia. Nel qual paeſe forse ancho nacque. Come io ho detto, fu molto domeſtico di San Bernardo, e molto dotto in ogni ſorte di lettere, ma particolarmente nelle ſacre. Hebbe ſottile ingegno, come appare in quelle poche opere, ch'egli compoſe. Le quali ſono.

Vn libro de' fatti de gl'huomini illustri.

vn libro di lettere à diuerse persone.

Quattro libri della uita di S. Bernardo.

Fu nel mondo sotto l'imperio di Federigo primo, circa gl'anni della vniuersal salute 1160.

Di Gaufredo Dottor Latino.

NEl medesimo tempo fiori nelle lettere, tra i monaci, in Francia, nel monasterio d'Altisiodoro, Gaufredo, il quale, come dice il Tritemio, tanto da me allegato, fu auditore di Pietro Abelardo heresiarca. Ma per schifare l'errore di quello, se n'andò à Chiaraualle, e quiui sotto la disciplina, e magisterio di S. Bernardo, si fece monaco. Riusci in ogni scienza chiaro, e scrisse alcune opere. Tra le quali furono.

Vn libro contro al detto Pietro Abelardo.

vno sopra l'Apocalisse.

vno di lettere à piu persone.

Visse sotto Federigo primo, corrẽdo gl'anni della uenuta del nostro Signore 1160.

Di Eceberto Dottor Latino, & Abbate.

TRa gl'altri monaci, che sotto questo Federigo furono celebri per lettere, fu Eceberto Tedesco, secondo il Tritemio. Il quale fu il secondo Abbate della Badia di S. Florino posta nella diocesi di Treueri. Hebbe costui fama non manco di santità, che di dottrina. Fu sua sorella la beata Lisabetta. Di cui hieri ui parlò D. Ignatio, e dalla quale egli fu conuertito al monacato, perche auanti era canonico di Bonnenia. Scrisse queste operette.

vn libro contro all'heresie.

vno sopra il principio del Vangelo di S. Giouanni.

Vno sopra il Cantico della madre di Christo sempre Vergine Maria.

Vno sopra l'historia dell'annuntiatione scritta da S. Luca nel Vangelo. Vno di meditationi,

Vno in laude del nostro Saluatore.

Due di Sermoni per tutto l'anno.

vno di lettere à diuerse persone.

Scrisse

Scriue molte altre opere, che saria cosa troppo lunga à raccontarle. Ma ben vi dirò questo di lui, che egli fu tanto grande & eloquente predicatore, che con una sola disputa conuinse uno heretico, che mai da alcun'altro era stato potuto superare. Onde, e si per la dottrina, e si per la sătità n'era tenuto grā conto. Fu tra i mortali circa gl'anni del Signore 1160.

Di Giouachino dottor latino, e Abbate.

DOpò tanti Tedeschi, & Franzesi, ragioneremo hora di uno Italiano, cioè Giouachino Calaurese. Fu costui cōe dice il Tritemio, Abbate di un monasterio detto Frorino, posto là in quelle bande, (che altri uogliono, che sia la nostra Bădia di Firenze, perche quel Frorino dicono, che habbia à dire Fiorentino.) Studiò con gran diligenza le sacre scritture, e si dice, che hebbe spirito profetico. Scrisse molte opere, alcune delle quali sono state dannate dalla s. Chiesa, cōe heretiche. Però non facendo alcuna mentione di quelle, solo ui dirò quelle, che sono hauute per buone. Percioche non è stato dannato lui ꝑche si ritrattò. Le sue opere cattolice, sono queste.

Vn libro sopra Geremia profeta.
vno sopra Daniello.
vno sopra il Vangelo di s. Giouanni.
vno sopra l'Apocalisse.
vno de sette suggelli.
vno ad Arrigo sesto Imperadore.
vno del Salterio, ò uogliamo dire instrumēto di dieci corde.
Cinque della concordia.
vno di quindeci sommi Pontefici.
vno di lettere à piu persone.

Scrisse molte altre opere, e massimamente contro à Giudei, & altri nimici della fede Christiana, e fu nel mondo sotto Arrigo sesto Imperadore, ne gl'anni della uenuta del nostro Saluatore. 1200.

Di Hermano Dottor Latino,

FV ancora in questo secolo mēdesimo, Elmano, il quale secondo il medesimo auttore, fu monaco del monasterio di Monte freddo, e fu molto nelle diuine lettere esercitato, di

arguto ingegno, e di elegante stile, e di uita irreprensibile. Scrisse molti libri, mediante i quali giouò al mondo, & à se acquistò eterno nome, e tra gli altri.

Quaranta otto libri d'historie.
vno del rileuamento del peccatore. vno di Sermoni.
vno di lettere à diuerse persone.

Fu sotto l'imperio d'Arrigo sesto, ne gl'ãni della salute 1200.

Di Ruberto Dottor Latino, & Abbate.

FV honoratissimo monaco in quei tempi anchora Ruberto, e secondo il Tritemio, Abbate, ma non so gia di che monasterio. Nella scienza delle sacre lettere fu hauuto in grande estimatione. E lo stile suo è molto aperto, e chiaro. Scrisse dopò la morte di santo Bernardo, quaranta sei sermoni, molto sottili, & eleganti sopra la Cantica di Salomone, cominciando doue esso sato lasciò, insino al fine. Scrisse alcune altre cose, delle quali io non n'ho cognitione. Visse ancora egli sotto Arrigo sesto, intorno à gli anni della natiuità di Christo 1200.

Di Aldiredo dottor latino, & Abbate.

NOn lascierò indietro Aldiredo, il quale, com'io truouo nel Tritemio, fu Abbate nella congregatione di Cistercio, se bene non so particolarmente di che monasterio. Egli fu tanto assiduo nella lettione della sacra scrittura, che in quella diuenne dottissimo. Fu ancora non mediocre Filosofo, e d'ingegno mite, e di parlar dolce, e soaue. Compose alcune opere ad utilità de suoi monaci, piene di sentéze della scrittura, e di cattolici padri, le quali intitolò cosi.

Specchio di Carità. vno sopra il Vangelo di s. Luca.

Fiori sotto l'imperio d'Arrigo sesto intorno à gl'anni del nostro Redentore 1200.

Di Gherardo dottor latino.

DOpò costui fu nominato per persona litterata tra i monaci Gherardo, dice il Tritemio, che egli fu monaco del monasterio di S. Quinto, posto in un'Isola, della quale, nó dice il nome. Hebbe gran cognitione di ogni sorte di lettere. E fu d'ingegno pronto, e di chiaro, & elegante stile. Scrisse alcune operette, come.

Vn libro della traslatione, da Costantinopoli in Francia, della Corona di spine del nostro Signore, e di un pezzo del legno della s. Croce, le quali sante reliquie furono dall'Imperadore di Costantinopoli donate à S. Lodouico Re di Francia.

Vn libro di S. Lisabetta Langrauia.

vno de' miracoli della medesima dopo morte.

vno di responsori in laude della medesima, cō il loro cāto, percioche era gran musico. (Christo 1270.

Fiori sotto Ridolfo Imperadore, ne gl'anni della uenuta di

Di Lupo dottore di sacri Canoni, & Abbate.

NE uiene hora un monaco Tosco, da Castiglione (ma io nō ho trouato qual sia questo Castiglione, perche ne sono assai nella Toscana di cotai nome) detto Lupo, il quale come uuole il tanto allegato auttore, fu Abbate del bello, e ben posto monasterio di santo Miniato, sopra la città di Firenze, e da quella pocchissimo lontano. Da giouane attese alla Filosofia, e diuenne in quella molto eccellente, ma poi fece professione di leggi. Fu di chiaro ingegno, & il suo stile fu scolastico. Appresso à i Giuristi non è di poca auttorità. Scrisse in essa facultà molte operette, fra le quali ho solo uedute queste.

Vn libro di sue allegationi, & uno sopra le Clemētine.

Visse gouernando l'imperio Lodouico quarto, intorno à gli anni della incarnatione del diuin Verbo 1340.

Di Pietro Cosmografo, e Proposto.

SEguita hora de monaci, che sono stati p dottrina illustri, cōe uuole il Tritemio Pietro, il quale fu di Pittauia, Città di Francia, e Proposto del monasterio di s. Eligio di Parigi. Hebbe questo padre gran cognitione di tutte le sciēze, e massimamēte delle lettere sacre. Fu famoso predicatore, filosofo, historiografo, cosmografo, & astrologo. Scrisse alcune sue opere, degne della sua sufficiēza, & ingegno. E fra l'altre à Giouanni de' prati Cardinale.

Tre libri chiamati inuētario morale, il quale è hoggi detto Dittionario, & è molto vtile à quelli, che non sono molto pratichi nel predicare.

Quattro libri chiamati Ridutorio morale.

Tre chiamati indutorio morale.

Vn libro nel quale sono abbreuiate l'historie della Bibia.

vn libro di Cosmografia.

Due di Sermoni.

Scrisse alcuni altri trattati à diuerse persone, de quali adesso non mi ricordo.

Tradusse in lingua Franzese Tito Liuio, ad instanza di Giouāni Re di Francia.

Fiori sotto l'imperio di Carlo quarto, circa à gli anni della nostra salute 1360.

Di Pietro dottor lattino.

DOpo questo Pietro di Francia, ne fu un'altro nella Magna, secondo il Tritemio, e fu monaco del monasterio di Meliceno, posto in Austria. Hebbe costui gran cogitione delle diuine lettere, e parimente delle humane, percioche fu gran Teologo, sottile Filosofo, & eccellente Poeta. Cōpose alcune dotte opere, e tra l'altre vna, che dedicò à Blanda Cardinale di s. Clemente, Legato Apostolico in Austria, la quale conteneua un breue argomento di tutti i Capitoli della Bibia in uersi, e la intitolò.

Rosato memoriale delle cose diuine.

vn libro ancora d'historie de' suoi tempi.

vno di varii sermoni.

Visse nel tempo, che si celebrò il Concilio di Costanza, sotto l'Imperio di Gismondo, intorno à gli anni del nostro Signore 1420.

Del Generale Ambrogio Camaldolese dottor lattino.

NOn molto dopo à questo Pietro, fu famosissimo in tutta l'Europa, nelle lettere Ambrogio, generale dell'heremo di Camaldoli, il quale, se bene alcuni, come è Christofano Landini, & altri affermano esser stato Fiorentino; Egli nōdimeno fu natiuo di Portieo castello della Romagna Fiorentina. Fu costui, secondo, che mi disse non ha molto Don Bartolomeo da Bagnacauallo priore del monasterio de gli Angioli di Firenze, e Don Siluano Razzi da Marradi, monaco di detto mosterio, condotto da Ciuēni suo padre à Firēze, e di quattordici anni, & uentidue giorni à punto messo per la ruota ne gli Angioli, & offerto al Signore Dio (ho detto per la ruota

pche in quei tẽpi ſtauano rinchiuſi à guiſa di monache in detto monaſterio.) E p queſta cagione, cioè p eſſer egli uenuto ſi picciolo à Firenze, non è gran fatto, che il Landino dica, che Ambrogio fuſſe Fiorentino, dicẽdo hauere ciò inteſo da Gabriello ſuo zio eccellente ſcrittore di uerſi Lirici, il quale fu diſcepolo di queſto dottisſimo huomo. Ambrogio adunque fece tanto profitto ſotto la diſciplina del dottisſimo Griſolora Coſtãtinopolino, che in Vinetia leggeua allora lettere Greche publicamente, che in detta lingua, che ben pottete manifeſtamente hauer nome poi del primo, e maggior Greco de' tempi ſuoi. Ma quello, che è piu fu coſi eccellente in tutte le facultà, e ſcienze, che fra molti fu eletto oratore da Papa Eugenio quarto uoſtro Vinitiano, al Cõcilio di Baſilea; doue fece una bella, e dottisſima oratione. Et hoggi ſono in molta ſtima appreſſo i ſtudioſi delle buone lettere, queſte ſue opere.

Vn libro d'orationi.

Quattro libri di s.Dionigi Areopagita, tradotti di Greco in Latino.

vn libro della uita di S.Giouanni Griſoſtomo.

vno del Magno Baſilio, della Virginità, tradotto in Latino.

La traduttione di Diogene Laertio delle uite de' Filoſofi.

vn libro di piſtole à diuerſe perſone.

Traduſſe anco i ſermoni del beato Efrẽ, monaco ſiro, di Greco in latino, e gl'indirizzò à Coſimo de Medici, ſuo amicisſimo.

Trouosſi perſonalmente nel Concilio di Coſtanza, e molto ui ſi adoperò, finalmente mori, e fu ſotterrato nell'Heremo di Camaldoli, e non come uuole il Giouio, in Firenze. E ſi tiene per fermo, che moriſſe vergine, perche ſopra la ſua ſepoltura, che è all'Heremo ſotto l'asſito del capitolo, doue ſi ſotterrano quei ſanti padri, nacquero à certo tempo fiori bianchi, in tanto luogo ſolamente, quanto teneua il ſuo corpo, de quali molti furono ſuelti, e portati uia. Viuono ancora hoggi de ſuoi parenti à Portico, e fra gl'altri, un ſer Franceſco trauerſari, perſona di qualche lettera, e d'ottimi coſtumi, ilquale afferma quel medeſimo d'Ambrogio, che io ho ueduto in libri, antichisſimi del detto monaſterio de gl'Angioli, doue è anco-

li Monaci de gl'Agnoli stauano rinchiusi come monache in fir.

ra un ſuo ritratto di geſſo molto naturale. Viſſe ſotto Giſmondo Imperadore ne gl'anni di noſtra ſalute 1430.

E Fra Leandro nella ſua Italia, dice, che Ambrogio fu da Portico, e che nacq; della gia nobiliſsima famiglia de' Trauerſari, la quale eſſendo ſcacciata di Rauenna da i Polentani, parte de gl'huomini di quella paſſarono à Vinetia, e ſono hoggi chiamati quelli di Leggi, e parte à Portico, ritenendo il nome de Trauerſari, ſe bene forſe per cagione dell'eſercitio, ſi ſono chiamati un tēpo de' Fabbri, e che la uerità ſia, ne fa ampia fede alcune memorie antiche, che ha il dotto ſer Franceſco.

Di Arrigo Gulpe Dottor Latino, & Abbate.

FRa gli altri monaci, che nella Magna, in quei tempi haueſſero nome di litterati, fu Arrigo cognominato Gulpe. Egli, come dice il Tritemio, fu Tedeſco, & Abbate della Badia di santo Egidio di Norimberga. Fu dottore di leggi eccellentiſsimo, e nelle altre ſorti di lettere, coſi diuine, come humane, non uolgarmente dotto. E non meno uenerabile per la uita religioſa, e santa, che faceua, che famoſo per la dottrina. Hebbe nobile ingegno, e da gli auttori è molto commendato di ſingolar prudenza.

Scriſſe molto dottamente ſopra le ſette diſtintioni.
vn libro della penitenza.
vno della paſſion del Signore.
vno ſopra l'articolo del Maeſtro, della conſacratione.

Compoſe alcune altre coſe, delle quali non mi ſouuiene per hora. Viſſe ancor egli ſotto Giſmondo Imperadore, ne gli anni del Signore 1430.

Dell'Abbate Panormitano dottor di leggi, e Sacri Cardinale.

FV monaco ancora quel tanto famoſo tra leggiſti, e tanto da loro allegato, l'Abbate Panormitano, il quale hebbe nome Niccolo, e fu di Cattania nobile Città di Sicilia, della famiglia de Tedeſchi, come afferma il Tritemio, nel ſuo libro de gli huomini illuſtri, & Abbate del Monaſterio di Monaceno. Il quale credo, che ſia nella medeſima Iſola di Sicilia. Fu gran dottore di leggi, piu che alcun'altro de ſuoi tempi. Hebbe acuto ingegno, & i ſuoi conſigli furono ſempre otti-

mi, e fermi. Fu nel suo dire di maniera aperto, e chiaro, che meritamente è chiamato lucerna delle leggi. Fu auditor di ruota in Roma, e dipoi fu Arciuescouo di Palermo. Et ultimamente fu fatto Cardinale di S. Chiesa. Scrisse sopra i sacri Canoni. Mediante i quali scritti lasciò del suo ingegno eterna memoria. Le sue opere furono.

Vn libro sopra il decreto, il quale è imperfetto.
Cinque libri sopra i Decretali.
vn libro sopra le clementine.
vno di un processo giudiciale.
vno di cento quattro consigli.
vno di uarie dispute.

Et altre cose non poche, le quali per hora non ho uedute. Lasciò i mortali sotto Gismondo Imperadore, circa gl'anni della natiuità di Christo 1435.

Non tacerò ancora, che alcuni credono, che questo Abbate fusse dell'ordine di Camaldoli, tutta uia non si ha così fatta credenza per altra cagione, che per essere egli stato, come mi disse, non ha molto, il Reuerendo Don Antonio da Pisa, Generale di Camaldoli, Abbate della Rosa di Siena, il qual monasterio era al tempo del nostro Panormitano, & è hoggi dell'ordine de Camaldoli.

Di Andrea dottor latino.

NElla medesima età fu nominato scrittore ancora Andrea Tedesco, il quale secōdo il Tritemio, fu monaco del monasterio detto Spambimento, posto nella diocesi di Magonza. Fu costui in ogni facultà molto dotto, di ueloce ingegno nel dire, ò uolete in prosa, ò uolete in uersi. Scrisse tra l'altre cose.

Vn libro di Soliliquii, tra l'huomo, e Dio.
vno del profitto delle uirtù.
vno dell'astenersi dalla carne.
vno di varii ragionamenti.
vno di lettere à uarie persone.
Alcune cose in uersi.

Visse sotto Alberto Imperadore, circa à gli anni della nostra salute 1445.

Lucerna delle leggi

Di Niccolo Coſmografo.

DOpo coſtui, fu fra i Tedeſchi un'altro gran literato monaco, chiamato Niccolo, il quale, come dice il Tritemio, hebbe delle ſacre lettere aſſai buona cognitione, ma nelle ſcienze humane, fu conſumatisſimo. Percioche fu gran Filoſofo, e raro Matthematico. Studiò molto ſuegliatamente la Coſmografia di Tolomeo, e la ricorreſſe, e reſtaurò con gran giudicio, e diligenza. Onde è miracoloſa coſa hora à uedere la Coſmografia di eſſo Tolomeo, da lui ricorretta, cō le ſue pitture, e nuoue tauole diligentemente ordinate, e con grande accortezza ricorrette. Scriſſe ſopra tal materia ſette libri, i quali dedicò à Papa Paolo ſecondo.

Vn libro de' luoghi marauiglioſi.

vno di piſtole à piu perſone, & altre coſe non poche.

Viſſe ſotto Federigo terzo, intorno à gl'anni del noſtro Saluatore 1470.

Ripigliando qui le parole M. Filippo, diſſe. Io credo, che uno, il quale in un luogo, doue fuſſero piu perſone diceſſe sēza uenire al particolare, che i monaci, non ſolo hanno promoſſa la Teologia, e condottala à perfettione, ma tutte le altre ſcienze ancora, come la Filoſofia naturale, e morale, la medicina, l'aſtrologia, coſmografia, geometria, muſica, rettorica, e poetica, e parimente le leggi, e politezza delle lingue, ſarebbe da tutti sbeffato, e ſchernito. Perche ſe bene ſi ſa, che quel Coſtantino aiuto, & arrichi l'arte della medicina, componendo, e traducendo tante, e ſi belle coſe di eſſa facultà, e che la muſica, è ſtata ridotta in ſu la mano, e che è ſtato fatto il Decretale, e il Decreto, e che quel Panormitano fù lucerna delle leggi, e che queſto Niccolò, habbia tanto marauiglioſamente illuſtrato Tolomeo, e che quello Ambrogio, e tanti altri habbino hauuta ſi gran cognitione delle lingua, & arrichita la lattina, col tradurre tante belle opere dalla Greca. Nondimeno non ſi ſa, che quelli, i quali queſte coſe hanno fatte, ſieno ſtati monaci. E ſe bene ſi ſa per tutti, che santo Bernardo è ſtato monaco, non però ſa il mondo ch'egli per la Republica Chriſtiana tanto s'affaticaſſe, trouandoſi in tanti Cōcilii, à diſputare contra gl'heretici, e ſciſmatici, ne che i Papi, e gl'Imperadori,

li Monaci hanno illustrati tutte quante le scienze, et le lingue

gl'Imperadori, i Re, & altri Principi si gouernassero nelle cose importantissime, secondo il suo consiglio. Però io pagherei buona cosa, che ciò, che qui s'è detto, si sapesse da tutti gli huomini. Perche gl'indotti harebbono molto piu rispetto, e reuerentia all'ordine monastico, che non hanno, & i Letterati, si terrebbono à esso ordine non poco obligati. E s'io fossi vno di voi altri monaci, uorrei comporre un libro di tutte le cose, che qui tra noi dieci si sono dette, e diranno, e per isgannare il mondo, che crede per la maggior parte de i monaci, per lo passato, & al presente si sieno dati, e si dieno all'otio, ne sappiano far'altro, che cantare in Choro, & andare in refettorio, e lo uorrei far stampare in lingua uolgare, acciò, che da i Dotti, e parimente da gl'indotti, potesse esser letto. Rispose Don Grisostomo. D. Pietro qui nostro, ha piu uolte hauuto capriccio di fare una simil cosa, come uoi dite, e forse un dì la farà. Ma per non perder tempo, perche mi pare, che s'auicini la sera, ripiglierò il mio parlare.

Di Currado Abbate, e Dottor Latino.

E Dirò di Currado; il quale, come vuole il Tritemio, fu Tedesco, anch'egli della città di Rodeburgo, & Abbate della Badia di S. Giouan Battista di Rinaugia, posto nella diocesi di Magonza. Fu huomo, oltre alla gran scienza, che haueua, molto deuoto, e conseruatore della regolare disciplina. Essendo egli ardentissimo amatore della beata Vergine Maria; Onde compose in parlar chiaro, & aperto, in laude di lei, vn bel libro, pigliãdo materia da tutti i membri del corpo di quella, sotto figura di grappolo d'vua. E però diede conueniente titolo à quel libro, chiamandolo.

Vigna del Signor Dio Sabaoth, cio è, de gli esserciti.
Compose anchora vn libro dell'esercitio de' nouitii.
vno del prepararsi à dir la Messa.
vno della rouina dell'ordine monastico.
vno delle cause d'essa rouina.
vno della cura de' Pastori dell'anime.
vno di ragionamenti ne i capitoli a' suoi monaci.

Mori sotto l'imperio di Federigo terzo, ne gl'anni della nostra salute 1486.

Di Giouanni Dottor Latino, & Abbate. cogn. Tritemio.

FRa i monaci, che per lettere sono stati illustri, fu anchora Giouanni, cognominato Tritemio, da tutti in questi nostri ragionamenti tanto allegato. Egli à guisa del diuo Girolamo, di Gennadio, di Honorio prete, d'Agustuduno, e di Sigiberto monaco, mette se stesso nel fine del suo libro de gli huomini illustri. E dice essere stato Abbate del monasterio di San Martino, posto in Spambeimeno, nella diocesi di Magonza, tra il Reno, e la selua Ercinia, uerso Occidente, dirimpetto alla città di Treueri, e di patria d'una uilla detta Tritencheim, ch'è nella diocesi di Treueri. Egli dunque scrisse queste opere.

Vn libro dell'ordinatione del loro capitolo generale.
vno della uisita de' monaci.
vno del modo, che si dee tenere nel capitolo.
vno sopra la Regola.
Due essortatorii à i monaci.
Due delle tentationi.
vno della uita de' Sacerdoti.
vno del uitio della proprietà.
vno della miseria di questa uita.
vno della rouina dell'ordine monastico.

Quattro libri di monaci illustri. I quali io ho fatto cercare per ogni via, e modo, ch'io ho potuto, per la Magna, per la Francia, e per l'Italia, ne mai gli ho potuti trouare. Onde dubito assai, che non sieno perduti. Il che à Dio non piaccia.

Due libri in laude dell'ordine Carmelitano.
vno de gli scrittori, che è quello, il quale tante uolte hoggi ui ho allegato.
Vno de' lumi della Germania.
vno di S. Anna. vno di uarii Sermoni.
vno di lettere à diuerse persone.

l'Autore onde si sono cauati gl'istorici —

Fiori sotto Massimiliano Imperadore, ne gl'anni della uenuta del figliuolo di Dio 1494.

Di Girolamo Dottor Latino, & Abbate.

TRa tanti huomini litterati, non uoglio mancare di fare mentione di Girolamo Aretino. Fu costui della nobile

famiglia de gli Aliotti, & Abbate della Badia di S.Fiora, e Lucilla, ch'è in detta città d'Arezzo. Essendo dunque costui huomo pio, & amatore della religione, si risoluette di riformare quella Badia. La onde mandò un suo à posta al nostro Capitolo generale, à pregare i nostri padri, che uolessero accettare detta Badia. Del qual monasterio n'è hoggi Benedetto Signorini, nostro Gentil'huomo Fiortino, huomo molto pio, e grandemẽte essercitato nelle sacre lettere, e nella Greca, e Latina lingua dotto. Ma essendo ella pouera, e mal fabricata, e perciò mala stanza ꝑ monaci, nõ la uollero quei padri accettare. Ma non restando per ciò questo deuoto huomo di fare, mandò à i medesimi la seconda, e la terza uolta, e col suo mandato etiandio una della communità d'Arezzo, fece tanto, che i monaci la presero, riserbando egli però il nome di Abbate, mentre, che uisse. Fu questo huomo, oltre all'essere pio, e religioso, molto liberale uerso i letterati, e uolentieri porgeua aiuto à i poueri di bel'o ingegno, che desiderauano di studiare, e non poteuano per la pouertà. Vno de' quali fu il Cardinale di Monte Giglio, zio di Papa Giulio terzo, perche gli comperò libri, e lo tenne à studio à sue spese, mentre, ch'era giouanetto. Il che si sa da esso Cardinale. Percioche, quando era in cotale degnità, uenne una uolta per suo diporto in essa Badia, e mentre, che per quella andaua à spasso, uide la testa d'esso Girolamo in un quadro sopra la porta della camera dell'Abbate, ritratta al naturale. Onde la fece tor giu, e basciandolo, disse. Dio, senza il cui aiuto, niente si fa di buono, e la buona memoria di questo huomo da bene, m'hanno condotto à questo grado, perche non potendo io, per la pouertà mia studiare, egli m'aiutò con denari, e libri, tal che, io meritamente lo posso chiamare il mio Mecenate.

Scrisse tre libri di pistole Latine. Lo stile delle quali puo comparire tra gl'altri di quei tempi; perche si uede in esse gran dottrina, e gran desiderio di promuouere la religione, & accrescere il diuino culto.

Compose anchora alcuni altri trattatelli molto spirituali. E uisse anch'egli sotto l'imperio di Massimiliano, intorno à gl'anni del Signore 1497.

Si come quando io ui parlai dianzi de' monaci Orientali, mi riserbai all'ultimo quelli, i quali nõ haueua trouato in che tempo fussero stati, cosi ho fatto de gl' Occidentali, perche mi sono riserbato à ragionare adesso d'alcuni, i quali non trouo in che tempo viuessero. & ultimamente ui dirò d'alquanti moderni, parte de' quali sono morti, e parte sono uiui. E p nõ hauer ogni uolta à citare l'autore, che d'essi scrisse, vi dirò, ch' il Tritemio è quello, che mette nel suo libro de gl'huomini illustri, quelli, de' quali io non ho trouato il tempo.

Di Anselmo Dottor Latino, et Abbate.

HOra, per non perdere il tempo, cominciaremo d'Anselmo, il quale fu d'Inghilterra, & Abbate della Badia di Maildubea, posta nella detta Isola. E poi per la fama della sua santità, e dottrina, e gran scienza delle lettere diuine, e parimente humane, nelle quali piu, ch'alcun'altro d'Inghilterra, era a' suoi tempi erudito; fu eletto Vescouo de' Sassoni, Occidentali. Disse costui benissimo, cosi nel uerso, come nel parlar sciolto, e fu gran Predicatore. E scrisse mentre, che era Abbate, contro à i Pittoni, gente di Scotia. Il che gli fu imposto da un Sinodo, che nella sua prouincia si celebrò.

Vn libro della celebratione della Pasqua.
Vno della verginità de' Santi, in uersi.
Vn libro della medesima materia, in prosa.
vno di lettere à diuerse persone. (notitia.
Scrisse alcune altre cose, delle quali io non ne ho hauuto

Di Smeraldo Dottor Latino, & Abbate.

FV adornato ancora l'ordine monastico, non altrimenti, che da una pietra pretiosa, da Smeraldo Abbate del monasterio di S. Michele. Percioche, oltre alla sua santa conuersatione, e zelo dell'osseruanza della regola; per la molta prattica, che nella diuina scrittura haueua, era uenuto in quella dottissimo. Onde scrisse molte belle opere, mediante le quali lasciò à noi, & à quelli, che verranno dopo noi, eterna memoria del nome suo, p che starà la sua fama sempre uerde, à guisa di Smeraldo. Le sue opere sono.

Vn libro sopra il Saltero.

Due libri ſopra i Vangelii, e le piſtole, che ſi dicono in tutto l'anno.

Vn libro ſopra la regola di S. Benedetto.

Vno intitolato, Diadema de' Monaci.

Vno di Sermoni.

Commentò ancora Donato maggiore, & altri auttori di uarie ſcienze humane, e fece molte altre operette ſopra la diuina ſcrittura. Le quali non ho vedute.

Di Algerio Dottor Latino.

MI ſouuiene hora di Algerio; il cui nome quaſi dimoſtra, ch'egli fuſſe di quelle parti fredde della Magna, come in uerità fu. Eſſendo coſtui lungamente dimorato per gli ſtudi, ſi fece poi monaco del monaſterio di Corbia, di Saſſonia. Fu molto dotto, e nelle lettere de' Gentili, & in quelle di Chriſtiani parimente, e d'ingegno acuto, e d'eloquentia non uolgare, dicendo coſi bene in uerſi, come in proſa.

Scriſſe tre libri del Sacramento dell'altare.

vn libro del libero arbitrio.

Vn libro di lettere à uarie perſone, & altre opere. Delle quali io hora non mi ricordo.

Di Erardo Dottor Latino.

ANchora, ch'io non habbi trouato di che patria fuſſe Erardo, ò di che monaſterio egli fuſſe monaco, non però fia, ch'io non faccia mentione di lui. Perche truouo, ch'egli fu eccellente nelle diuine ſcritture, per eſſerſi in quelle continuamente eſercitato, e per eſſere ſtato di ſottile ingegno. Fu oltre à queſto raro, e nominato predicatore. Eſpoſe molti libri della diuina ſcrittura, mediante i quali, è anchora il ſuo nome famoſo, e chiaro.

Scriſſe un libro ſopra il Geneſi.
Vn libro ſopra l'Eſodo.
vno ſopra il Leuitico.
vno ſopra i Numeri.
vno ſopra il Deuteronomio.

il che è tutto il Pentateuco di Moisè

Vno di Homelie. & altre aſſai coſe, ch'io non ho anchora uedute.

Di S. Adamo Dottor Latino, Abbate, e martire.

VN'altro monaco anchora, chiamato Adamo, fu tenuto ne' suoi tempi, gran litterato; e fu Abbate del monasterio di Persema. Il quale credo, che sia nelle parti della Magna. Nelle diuine lettere fu molto essercitato, e nelle humane eruditissimo, e ne' suoi tempi fu celebre predicatore.

Scrisse un libro di Sermoni molto elegante.

vn libro di uite di Santi.

Dicesi, che ha fatto molti Commenti sopra la scrittura. Ma io non gli ho ueduti. Finalmente egli fu martirizzato da' Saracini per la confessione della fede di Christo.

Di Adelfo Dottor Latino, et Abbate.

ADelfo ancora fu Abbate, ma non so di che Badia. Fu vniuersalmente dotto in ogni facultà, e molto amatore della monastica disciplina, molto etiandio esemplare, e zelante della salute delle anime, e massimamente di quelle, ch'erano commesse alla sua cura. Compose alcuni trattati à loro utilità, e salute. E tra gl'altri.

Vn libro di Sermoni, &

vn libro contro a' Saracini.

Si dice hauer scritto alcune altre cose. Le quali io non ho ueduste.

Di S. Pietro Dottor Latino, et Abbate.

HOra mi si rappresenta alla memoria S. Pietro, nono Abbate della Badia di Cluni, come nell'historie d'esso monasterio si legge, e nell'antica Cronica piu uolte allegata. Fu questo huomo offerto da picciolo dal padre, e dalla madre; i quali erano d'illustre famiglia, nella prouincia di Vuernia, detta hoggi Campagna di Parigi, al detto monasterio. Diuenne col tempo famoso per santità, e per dottrina. Scrisse alcune opere. Tra le quali fu

Vn libro contro à Pietro, capo della setta Brusana.

Cinque libri contra l'empia setta di Macometto.

Vno della conuersatione de' Romiti.

Fu chiaro in uita, & in morte, per molti miracoli, e morì a' uenti sette di Dicembre, e fu sepolto nella Chiesa d'esso monasterio di Cluni.

Di Cesario Dottor Latino.

CEſario, il quale fu di natione Tedeſco, e monaco del monaſterio di Eiſterbarca, poſto nella dioceſi di Colonia. Fu nella diſciplina monaſtica di ſingular uirtu, e molto diligẽte nell'ammaeſtrare i nouitii, de' quali egli era maeſtro. Scriſſe con ſemplice, & aperto parlare alcuni opuſcoli. La lettione de quali, da i deuoti religioſi non è da eſſere diſpregiata.

Compoſe ancora una grande opera di miracoli, e uiſioni, che ne' ſuoi tempi erano occorſe nella Germania, e la diuiſe in dodici dialogi, ad imitation di quelli di S. Gregorio Papa.

Due libri ſopra i Vangeli delle Domeniche di tutto l'ãno.

Vn libro ſopra i Vangeli, che ſi dicono nella feſtiuità de' Santi, &

vn libro di Sermoni à i Nouitii.

Di Marino Hiſtoriografo Dottor Latino.

TRuouo nell'antica Cronica, un'altro monaco ualẽt'huomo, dell'Iſola di Scotia, e monaco della congregatione di Ceſtello, chiamato Martino. Il quale fu in tutte le ſciẽze molto dotto, e particolarmente eccellente nell'hiſtoria. Dimorò in Roma, dou'egli compose alcune opere. Se bene d'una ſolamente ui ſo dar notitia, cioè, d'vna hiſtoria di uite di molti Põtefici, & Imperadori, ch'appreſſo à gli ſtoriografi è di grande auttorità; e la intitolò.

La Martiniana.

Di Guglielmo Sommiſta.

FRa i monaci litterati, fu anche Guglielmo Franzeſe, d'vna terra detta Montelaudino, il quale fu Abbate del monaſterio di Pittauia, e fu dotto nella ſcrittura ſacra, & in ogni ſcienza, e masſimamente nella filoſofia Ariſtotelica, & hebbe aſſai buona cognitione delle leggi canoniche. Compoſe alcuni trattati; i quali ſono di grande auttorità. Come

Vn libro de' Sacramenti.

Vna ſomma de' caſi di conſcienza.

vn libro di uarie dechiarationi.

Scriſſe molte altre coſe ſopra le leggi, e Chioſe, ſopra i Sacri Canoni.

Di Elredo Dottor Latino, & Abbate.

RAra, e singolare in ogni facultà, fu ancora la eruditione di Elredo, la cui patria, per conietture, si tiene, che fusse Inghilterra. Doue ancho si pensa, che fusse la Badia, di cui egli fu Abbate. La quale si chiamò Reaualle. Scrisse, come dice la Cronica antica, molte degne opere. Per le quali si uede quanta gran cognitione egli hauesse di tutte le scienze. Le quali furono queste.

Due libri intitolati Specchio di carità.
Tre dell'amicitia spirituale.
Vn libro dell'anima.
Due dell'institutione delle monache rinchiuse.
Vno della uita di S. Eduardo Re d'Inghilterra.
Vno della uita di S. Niano.
vn lamentatorio della morte del Re Dauitte.
vn libro della Genealogia de i Re d'Inghilterra.
vno intitolato. La saetta di Gionata.
vno di diuerse uirtu.
vno di Sermoni di tutte le solẽnità de' Sãti di tutto l'anno.
Alcuni altri Sermoni fatti ne i Sinodi, doue egli si truouò presente.
vno di dugento epistole.
vn libro di trenta Homelie sopra Esaia.
vn'oratione pastorale, che comincia. O buon pastore.
vn libro di miracoli della Chiesa di Estildetta.
vno della relatione della medesima.
vno dello stato della medesima.

E questo è quanto io mi ricordo hauer ueduto di lui.

Di Niccolo Dottor Latino.

NIccolo fu Germano, e monaco di S. Croce d'Austria. Fu dottore eccellente, e molto s'affaticò nelle diuine scritture, e nelle opere de gl'antichi padri. Fu dotato d'eleuato ingegno, e di chiaro, e piano stile. Scrisse

Vn libro in laude della Madre di Dio, il quale intitolò L'imagine della Vergine Maria. &
vn libro di uarii Sermoni, molto utile a' Predicatori.

Di

Di Giouanni dottor latino.

GIouanni ancora monaco della Badia di Niuicellea, persona molto dotta nella ſacra ſcrittura, e ne ſacri Canoni. Fece alcuni Trattati, per i quali uiue ancora al mondo, cioè.

Vn libro di Concordanze.
vn libro di ſermoni del tempo.
vno di ſermoni de' santi.
vno d'Epiſtole à uarie perſone.
Et alcune altre coſe non uolgari.

Di Giouanni monaco, e dotto.

TRouo vn'altro Giouanni, nella Cronica antica, piu volte da me allegata, ilquale fu Piacentino, e monaco ma non ſo gia in che luogo, e fu nella lingua Greca, e nella Latina eruditisſimo. Onde traduſſe di Greco in Latino.

I salmi di Dauid Profeta.
E le Regole di Coſtantino Laſcaro.

Di Giouânni dottore.

A Queſti Giouanni aggiugnerò il terzo, fu Alamãno, e monaco nel monaſterio di Ciſterea, poſto nella Magna. Fu coſtui huomo dottisſimo, e di eccellente ingegno. Percioche fu grande tra i Teologi, e tra i Filoſofi, e non manco tra gli Oratori. Onde compoſe due libri ſopra la regola di sãto Benedetto.

Riduſſe le Badia in breuità.
Vn libro della pasſione di noſtro Signore, diuiſo in quarãtadue ſermoni.
vno di sermoni delle Domeniche, e delle altre feſte.
vno delle feſtiuità de' Santi.
Et altre coſe, ch'io non ho uedute.

Ma perche io ueggio, che horamai s'auuicina la ſera uolterò il mio ragionamento ad alcuni moderni monaci, de' quali alcuni ſono morti non ha molto, & altri uiuono ancora, accioche veggiate, che etiandio hoggi ſono tra i monaci perſone, che con le loro lettere, e uirtù fanno adorno, riguardeuole, e venerabile l'ordine monaſtico, & che in noi, non è al tut-

ancora hoggi sono di Monaci litterati

to ſpento quello ardēte affetto che haueuano i noſtri antichi, uerſo le buone lettere. Anzi dirò piu oltre da trenta, ò quarā ta anni in qua ſi è acceſo piu che mai, non ſolo nella noſtra cō gregatione, ma ancora nelle altre. Percioche ho inteſo, che nella congregatione di Valembroſa, & in quella di Camaldoli, ui ſi ſono nuouamente rizzate ſcuole d'ogni ſorte di ſcienze. E che di queſte ſono uſciti, & eſcono ogni giorno huomini di molta ſufficienza.

Di Paolo Orlandini dottore.

E Per ſeguitare (come habbiamo fatto inſino ad hora) l'ordine del tempo, diremo prima di Paolo. Coſtui eſſendo Fiorentino della nobil famiglia de gli Orlandini, e monaco, del monaſterio de gli Angioli di Firenze. Fu huomo non ſolamente di ottimi coſtumi, ma grādiſſimo dotto in tutte le ſcienze, & nelle lingue Greca, e Latina, eruditiſſimo. Onde ſcriſſe molte belle opere, le quali ſono in eſſo monaſterio de gl'Angioli, ſcritte à mano. Vero è, che vn'opera, e la piu bella, hebbe da quei monaci il Reuerendiſſimo Cardinal Pucci, per farla ſtampare, ma però non s'è mai, ch'io ſappia, ueduta fuori. Le opere ch'egli compoſe ſono.

- Tre libri di Teologia congiunta, in dialogi.
- vno di Teologia ſeparata.
- vno di Teologia miſta.
- vno di diſpute diuiſo in uentiquattro lettioni, ſopra l'Epiſtole di ſanto Girolamo à Paolino, che comincia. Frater Ambroſius.
- vno di trentadue ſermoni, & altre molte operette.

Ando all'altra uita Paolo, ſotto Maſſimiliano Imperadore correndo gl'anni di noſtra ſalute 1519.

Di Ignatio, Dottor Latino, & Abbate.

FV nel medeſimo tempo nella noſtra Badia di Firenze Ignatio Fiorentino, della nobil caſa de gli Squarcialupi. Feceſi coſtui monaco in eſſa Badia da giouanetto, e uenuto poi all'età matura, per le ſue rare uirtù, fu di quella fatto Abbate eſſendo huomo di belliſſima preſenza, ma di piu bello intelletto, e giudicio, nelle diuine, & humane lettere. E coſi dotto che ne' tēpi ſuoi non fu inferiore à ueruno, e coſi nel comporre in uerſi, come nel parlar ſciolto. Onde cōpoſe molti hinni

inuersi saffici, e fra gl'altri uno in laude della santissima Trinità, i quali nella festiuità d'essa si cãtano insino ad hoggi in molti monasteri. Ne cõpose alcuni altri in laude di s. Mauro, e di s. Placido discepoli di s. Benedetto, & in laude di s. Bertario Abbate di monte Casino, di cui poco fa feci mentione. E per essere stretto parente di Papa Leone decimo Fiorentino, e fu buona cagione, che sua Santità, ch'esso monasterio di Monte Casino, del quale era commendatario, quando fu fatto Papa, fusse unito alla nostra cõgregatione. Le opere da lui cõposte, oltre à i detti hinni furono queste.

Vn libro della virginità, in uersi esametri.

vna Epistola mandata da S. Scolastica, al fratello s. Benedetto, in lingua tosca, in terza rima.

vn libro d'orationi, parte recitate dauanti à Signori, e parte dauanti à persone priuate.

Mori nella Badia di Firenze, e nel capitolo d'essa fu sepolto, con quella pompa funebre, che à un tanto huomo si conueniua, conciosia, che piu uolte fusse stato presidente della nostra congregatione. E ciò fu sotto l'imperio di Massimiliano, correndo gl'anni di nostra salute 1520.

Di Teofilo Poeta Toscano.

CRedo che ciascun di uoi habbia piu uolte sentito ricordare Merlino Coccaio, compositore della faceta macheronea, che contiene l'historia di Baldo, & inuentore di quella sorte di uersi. Fu questo Merlino Teofilo, monaco della nostra congregatione, e professo del monasterio di s. Eufemia di Brescia, e di patria Mantouano, del nobil sangue Folẽgo. Posesi in quella opera cotal nome, di Merlino Coccaio, nõ gli parendo, che ella si cõuenisse (se bene è ingeniosa) alla grauità monastica. Fu molto dotto, e di faceto, e bello ingegno, e molto gentle, e cortese.

Compose oltre alla Macheronea, un'opera del tempo intitolata Iano, & l'humanirà di Christo in ottaua rima.

Due libri in terza rima.

I quali non sono ancora in luce diuiso in canti cinquãtacinq; à imitation del Poema di Dante, la quale opera, è intitolata Palermita, pche la cõpose trouandosi in Palermo, à requisi-

tione dello Illustriss. Signor D.Ferrante Gonzaga, il quale era allora Viecrè di Sicilia; il sogetto è la creation del mondo, e le altre opere di Dio, insino alla incarnation di Christo.
Compose anchora vn'altra opera molto ingegno saet oscura, intitolata, il Chaos. La quale è in istampa.
Mori sotto Carlo Quinto, ne gli anni del Signore 1545. nel monasterio di Campese, posto presso a Basciano, in su la riua della Brenta, e quiui fu messo in vn sepolcro con vn bello epitafio; il quale insino à hoggi si puo vedere.

Di Gregorio, Dottor Latino, e Cardinale.

DIrò hora qualche cosa di Gregorio monaco di S. Benedetto di Mantoua, huomo dottisimo, della nobil famiglia de Cortesi, di Modona. Di cui D.Lionardo non hieri l'altro, vi recitò quella bell'Oda. Questo essendo fanciulletto stato in corte di Roma, essendo anchora giouane, si fece monaco del detto monasterio di S.Benedetto. Del quale peruenuto all'età matura, per i suoi lodeuoli costumi, & rare virtù, fu fatto Abbate, e finalmente da Papa Paolo terzo, fu assunto alla degnità del Cardinalato. Fu Gregorio di tutte le scienze singularmente dotato, e nella lingua Greca, Latina, e Tosca esercitato, di maniera, che in ciascuna di esse parlaua, e scriueua elegantisimamente. Fu di maturo, e raro giudicio, di alto ingegno, e di aspetto gentile, & gratioso. Corresse alla verità Greca il Testamento nuouo volgato, il qual fu stampato da Giunti in Vinetia. Ne so per qual cagione, egli non volle mai mandar fuori molte altre opere, ch'egli tradusse di Greco, e compose per se stesso. Tra le quali fu,

Vn libro di huomini Illustri monaci.
vn libro da lui tradotto, di S.Basilio, della verginità.
Molti Hinni, e versi di piu sorte.

Pasò all'altra vita, sotto Carlo Quinto, ne gli anni della incarnation del figliuolo di Dio. 1548. Disse vedendosi vicino alla morte à vn suo cameriere. Horamai siamo stati parecchi anni Cardinale, e che ce ne sentiamo? Quanto saria stato meglio essere morto alla religione, doue era manco pericolo dell'anima. Parole in vero da essere considerate da quelli che cercano grandezze.

Di Giouanbattista dottor latino, & Abbate.

EViuo ancora al dì d'hoggi un fratello di questo D.Teofilo, chiamato Giouanbattista, monaco di S.Benedetto, e dipoi Abbate del Monasterio di Torchiara posto nel contado di Parma, fuor di Mãtoua; il quale è huomo di accorto ingegno, di grande eloquenza, e molto gentile nel conuersare, e nelle diuine, & humane scienze dottissimo. Delche fanno fede, le opere da lui composte; lequali sono stampate. Come sono.

Vn Commento sopra tutti i Salmi.

vn Commento sopra tutte l'epistole di S.Paolo.

Dodici libri in dialogi di diuerse materie. Delle quali, questo è il soggietto.

Il primo della legge dell'animo, e de' membri.

Il secondo della vita solitaria, e cenobiale, ò vogliamo dire commune.

Il terzo della bellezza dell'animo.

Il quarto, come è vna sola via di andare alla beatitudine.

Il quinto, e

Il sesto, è intitolato il Polipo.

Il settimo, come è ben fatto alle volte lasciare vna cosa cominciata, quantunque ella sia buona.

L'ottauo, della uera nobiltà, cioè, di quella della uirtù.

Il nono, è detto visiõn celeste.

Il decimo, è detto visione infernale.

Non mi souuiene di quel, che trattano gli altri due. Vale costui ancora assai nel maneggio, e gouerno delle cose. Onde volendo poco fa Papa Paolo quarto, mandare à ordinare in Hispagna la cõgregatione de' monaci di Monserrato, impose cotal cosa à i nostri padri. I quali vi mandorono questo Giouanbattista, insieme con Euticio da Castel sant'Angiolo, non so a punto se questo Castello è posto nel Pauese, ò nel Piacentino; il quale è anchor lui molto litterato. Et hoggi è Abbate di S. Vitale di Rauenna, e Girolamo da Castel Gioffrè del Mantouano. Priore al presente di S.Benedetto, dotato di bello ingegno, e di buone lettere. Onde andati, esseguirono

coſtoro egregiamente tutto quello, perche furono mandati in Hiſpagna.

Di Baſilio monaco, e dotto.

BAſilio fu da Salò, terra poſta in ſu l'amenisſimo lago di Garda. E fece profesſion di monaco, nel monaſterio di s. Giorgio maggiore di Vinetia. E tra le altre ſue uirtù fu molto eſercitato nella Greca, e Latina lingua. Onde traduſſe molte coſe di Greco in Latino ad inſtãza di M. Luigi Lippomani, Gentil'huomo Vinitiano, e Veſcouo di Bergamo. E fu di acuto ingegno, e di dolce conuerſatione. Le coſe da lui tradotte furono.

- Due, ò uero tre libri di uite di santi.
- Vn libro di miracoli della Vergine Maria.
- vn bellisſimo hinno di s. Giouanni Vangeliſta in uerſo heroico, e molte altre coſe, le quali preſto (credo) ſi daranno alla ſtampa.

L'anno paſſato, che fu 1557. di noſtra ſalute, trouandoſi nel monaſterio di Maguzzano, poſto ſopra il detto lago, aſſalito da una acutisſima febbre, ſi morì.

Poi, che hebbe coſi detto Don Griſoſtomo, e uolendo ſeguitar di fauellare d'alcuni altri monaci dotti, che ancor uiuono. Don Pietro ripreſe le parole, coſi dicendo; Da poi che Don Griſoſtomo non ha fatto mentione d'un noſtro dotto di Toſcana, il quale per la ſua rara dottrina, e buone opere merita, che di lui ſi ragioni, ne dirò quel tanto, ch'in Bernardo ho letto.

QVeſti addunque fu Atto, huomo santo, e monaco del monaſterio di Valembroſa, ma perche l'auttore, cioè Bernardo, piu uolte da Don Griſoſtomo allegato, nel ſcriuere la uita ſua non fa mentione di che patria fuſſe, io anco non ue lo dirò, e di uita molto honorabile, perche nõ ſolo era per i buoni coſtumi ſuoi riſguardeuole, ma etiandio, ualoroſo predicatore della Cattolica dottrina. Era oltre à ciò d'animo ſi coſtante, che mai per qualunq; auuerſità, affanno, ò perſecutione, che ne ſofferſe molte, per la s. Chieſa, puote dal ſuo pio, ſanto, e diritto proponimẽto, ne dal giuſto, e religioſo inſtituto ſuo eſſer rimoſſo. Era à buoni facile, e ſoaue, à rei

difficile, & austero. E perciò ottenne alla sua cōgregatione, di cui egli fu p molti anni Generale, molti priuilegi, & accrebbe la d'alcuni monasteri. Et tāto andò l'odor della sua sātità, spargēdosi, che nō quietarono mai i Pistolesi, insino, che nō l'hebbero per Pastore. Se bene egli si sforzò di tirarsene in dietro: Ma poi, che per alcuni anni hebbe con grā frutto del suo gregge, la città, e la Chiesa à lui da Dio cōmessa gouernata, non sēza grāde industria, e difficultà introdusse nella città il capo di s. Iacopo apostolo, e singular protettore della detta città di Pistoia. Finalmente chiaro di sāte opere, e miracoli, trappassò al Signore in essa città. Doue fu con molte lagrime delle sue pecorelle, nel seppelirlo, honorato scrisse.

religq. s. Iac. Ap. in Pist. da chi fatto uenire —

Vn libro della traslatione d'l sātiss. Apostolo gia nominato.
vn libro di lettere moltoleggiadre, le quale da i dotti, e pii affettuosamente si leggono. Fiori questo Atto, circa à gli anni della salute 1047.

Et p giustificatione di quanto s'è detto, che sia accetta da Dio in cielo l'anima sua, si puo cōprēdere da questo. Che à gli undeci di Giugno nel 1337. ritrouādosi miracolosamente il suo corpo, molt'āni dopò la sua morte, fu trouato, intiero, incorrotto, e bello, cōe se quello istesso giorno fusse stato sotterrato, & in iscambio di fettore rendeua soauissima fragranza, & posto in piu honorato luogo nel Duomo, nō cessa infino al di d'hoggi di mostrare molti miracoli. Il cui nome Atto tiene hoggi medesimamente, il generale d'essa congregatione, Gētil'huomo nostro Fiorentino della nobil famiglia de' Carducci, huomo molto religioso, gran canonista, e ualēte nel maneggio delle cose, il quale hoggi, à d'età di settanta, e piu anni, mena sua uita quiete, e fuora d'ogni trauaglio nella Badia di Ripoli posta due miglia lontana da Firenze.

Hauēdo fin qui detto D. Ghrisostomo, poi che hebbe leuati gl'occhi al cielo, per uedere, che hora fusse, e che fu stato al quanto sopra di se, quasi pensando, che uolesse soggiugnere, seguitò in questa maniera. Nō parria adesso fatica, essendo ancor assai buon'hora, fauellarui d'alcuni monaci, che ancor uiuono, i quali hanno cosi con opere, e fatti egregi, come anco cō gli scritti, insino à questo tempo, operato, in modo, che il

mondo ha si fatto seggio delle uirtù, e operationi loro, che non solo sono hoggi chiarissimi in tutta l'Europpa, ma saranno ancora à quegli, che dopo noi uerranno, non meno conti, e chiari, che que' passati, de' quali ui ho questo giorno fauellato, come, che di molti non ui habbia fatto mentione, ò per non hauer di tutti notitia, il che è quasi imp ossibile, ò per tema, che non mi mancassi il tempo à de' piu famosi.

Viue dunqne hoggi per cominaiarui da piu uecchi Angiolo da Castrosanguine, terra dell'Abruzzo, il quale da picciolo fattosi monaco nel monasterio di Monte Cassino, attese di maniera à gli studii, non pure delle sacre lettere, ma dell'humane ancora, che non solo ha meritato essere come è hoggi, Abbate del detto Monasterio, ma di essere annouerato fra i piu dotti monaci dell'ordine nostro, conciosia, che egli è eloquentissimo nella lingna latina, & uago Poeta, & oltre à ciò cosi gentile, cosi humano, e cosi gratioso, e di dolce conuersatione, e presenza, quanto alcuno altro, che io habbia conosciuto gia mai. Ha dunque tradotto questo dottissimo padre, tutti salmi di Dauitte dall'hebreo, in Ode Latine di diuerse sorte di uersi, con tanta uaghezza, e dolcezza di stile, che piu tosto paiono fatte nuouamente da un'altro Horatio, che tradotte cosi sono dotte, eleganti, e dolci. Che piu ? fa quest'huomo con tanta facilità uersi latini, che egli puo dire, come di se Ouidio: quidquid conabar dicere, uersus erat. Onde ha fatto un'opera in uersi, doue si tratta in sette libri, della Natiuità, Presentatione, Disponsatione, Annuntiatione, visitatione, Purificatione, & Assumptione della Vergine Maria. In lode della quale ancora, e di molti altri santi ha fatto molti hinni, e molte orationi. Ho ueduto anco di lui vn Dialogo, doue si ragiona de nomi di Dio, che sparsamente si leggono nella sacra scrittura, & altre cose assai, senza, che mai non rifina di scriuere, e cõponere molte cose, che quando, che sia recaranno à tutti gli studiosi delle buone lettere non men giouamento, che piacere, e pur hor mi ricorda hauer ueduto alcuni altri libri in lode della Vergine bellissimi. Ma di questo buon padre non si puo dire ogni cosa, per lo essere egli uiuo, e non meno modesto, che litterato gentil'huomo.

Di

Di Bernardo da Zara Abbate.

PArimente Bernardo da Zara, città regia della Dalmatia; del quale non ui parlai fra gl'Orientali, per essere egli stato sempre di qua, e non meno litterato, e dotto, che nobile, se bene è della nobil famiglia de' Federighi, hoggi molto honorata casa nella nostra città anchora. Costui, il quale è hoggi Abbate di S. Lorenzo fuor d'Auersa, città di campagna di Napoli, ha composte molte orationi, in stile così bello, dolce, e veramente Latino, che si puo annouerare fra gli oratori dell' età nostra. Le quali orationi sono queste.

Vna dell'immortalità dell'anima, della creatione del mõdo, e delle cose naturali.

Vna della reparatione dell'huomo, dedicata à Giouanbenedetto Volpi, di cui tre giorni sono, ui ragionò à di lungo, Don Lionardo.

Vna in genere Giudiciale, contro à Marco Marcello nipote.

Vna in sua defensione.

Diuerse orationi in genere demostratiuo.

Vna della comparatione dell'arte militare, cõ la filosofia.

Il medesimo ua continuamente scriuendo molte cose piene di molta dottrina, e bontà, come al suo tempo uedranno cõ molto piacere, & utile i galant'huomini.

Di Miniato Pitti, Mathematico, & Abbate.

MA chi potrà lodare à bastãza giamai Don Miniato Pitti, nobilissimo Fiorentino, Abbate di S. Miniato fuor di Firenze? Essendo egli non solamente tanto gratioso, e gentile, quanto sa tutta la città di Firenze, anzi tutti i piu virtuosi huomini d'Italia; ma ancora essendo, come gran Teologo, e Filosofo, così eccellentissimo Mathematico, e Cosmografo? Ma quello, che è piu, non pure intende, e sa questo gentil'huomo queste scienze, ma fa di sua mano ancora, con incredibile maestria, e giuditio, così belli, e così giusti Apomondi, & Horiuoli, & altri così fatti strumenti, che niuno dell'età nostra lo trapassa, onde all'Illustrissimo Signor Duca di Firenze, ha lauorate molte belle somiglianti cose. Ha fra mano adesso, & il nostro Don Pietro qui l'ha ueduta, un'opera, doue si con

tengono tutti i nomi antichi, e moderni, di tutte le città, prouincie, e regioni del mondo, con ordine piu tosto miracoloso, che bello; la qual cosa sarà cosi utile, come piaceuole à ogni persona, ma particolarmente à coloro, che della storia si dilettano. Ma perche voi altri Fiorentini sapete benissimo, che io ragionando di costui, non giungo à gran pezzo al uero, nõ dirò piu oltre del nostro D. Miniato Pitti.

Di Alesso Vgoni Priore, e dotto.

ALesso Vgoni, gentil'huomo Bresciano, Priore di S. Faustino di Brescia, scriue hoggi molto elegantemente pistole Latine in diuersi soggetti, con molta gratia, & ha fino à questo di, di quelle, ch'io so, fatto queste opere.

Vn libro in lingua Latina, della rouina della Grecia.

Vn'altro della rouina d'Italia, &

Vno della vita solitaria, con molte altre cose Latine; e Toscane, che tosto saranno dal mondo vedute con piacere.

Di Gismondo Filosofo.

HOra, poi, che siamo entrati nella città di Brescia, prima che ne partiamo, voglio dirui di due altri eccellentissimi monaci, vno in filosofia naturale, e l'altro in poesia. Il primo de' quali, chiamato Gismondo Zanetti d'assi, in Brescia, honorata famiglia, oltre all'essere in molta gratia de' Principi per esser gentile, & humana persona, è dotato di bello, & acuto ingegno, & ha cosi le scienze naturali per le mani, che tosto vedrà il mõdo vn'opera di suo, di materia, poco fin'à qui trattata da gl'antichi, e moderni scrittori; cioè,

Vn libro della uera origine de' minerali, e particolarmẽte della generatione, & moltiplicatione de' metalli.

Nel qual libro si riprobano l'openioni, che hanno intorno à ciò hauuto, insino à tempi nostri, tutti gli scrittori antichi, e moderni; e massimamẽte i segoni de i miseri Archimisti, cõ la dichiaratione di passi oscurissimi, & à bella posta riposti da grandissimi filosofi, che hanno uoluto nascondere quest'ultima parte della filosofia, sotto mille velami. Et è ageuol cosa ancora, nõ hauendo questo eccellentissimo huomo piu, che 40. anni, che lasci al mondo qualche altra honorata fatica.

Di Prospero poeta Greco, e Latino.

L'Altro è Prospero Martinengo, nobile monaco, nō solo per esser della nobilissima casa de' Martinēghi, della quale vi douette parlar' hieri D. Ignatio, m'ancora per le virtu sue, che lo fanno chiarissimo, e famoso, e quello, che fa stupire il mondo, è il comporre egli uersi in lingua Greca, con facilità, e dottrina incredibile; che piu? l'eccellentiss. Pier Vettori, nō puo satiarsi di lodar vn'Elegia Greca, che già gli fu mostra, di questo padre, che cotanto honore colle sue uirtu apporta all'ordine monastico, che solo hoggi si puo chiamare Poeta Greco. Insino à hoggi ha fatto, e si darà tosto in luce.

Vn libro d'Hinni, & Ode Greche.

E perche è ancora di fresca età, si puo sperare da lui, se Dio gli concederà vita, molto maggior cose.

Di Lorenzo Masoli Vinitiano.

ANchora in San Benedetto di Mantoua, viue hoggi il nobile Lorenzo Masoli Vinitiano, il quale ha poco meno, che i quaranta anni della sua vita, spesi in apparare le piu nobili lingue, e Filosofia. E per meglio darsi tutto à gli studi, si ha fatta in esso Monasterio una stanza appartata dall' altre, & in quella, à guisa di passera solitaria, habita seco medesimo, scriuendo continuamente cosi fatte opere, che rimarrà à i posteri del suo bello ingegno, eterna memoria. Insino ad hoggi di suo si vede

La concordia di Platone, e d'Aristotile, in lingua Latina.

Il modo di comporre Historie in Latino, &

In Toscano, quattrocento Sonetti molto dotti, i quali, due anni sono, furono stampati in Firenze, da M. Lorenzo Torrentino, impressor Ducale.

Di Iacopo da Leccio Celestino.

TRa i monaci Celestini anchora ho inteso, che hoggi è dottissimo Iacopo da Leccio, città della Puglia, maestro in Teologia, & huomo di cosi buon costumi, e qualità, che in Roma è in grande estimatione appresso il beatissimo Paolo quarto, per esser'egli molto zelante della Santa fede Cattolica: il che ha dimostro con molta eloquenza, e grandissima

dottrina nelle ſue opere, che ha ſcritto contro à i perfidi, & empi Luterani.

Ha fatto dunque queſt'opere, cioè.

Vn libro de conſolatione Crucis.

Le cerimonie de' Celeſtini, con la uita di detto Santo.

Vn libro contra i Luterani, intitolato il Martinello.

Et altre opere, che per ancora non ſono in luce.

Di Giouachino Perionio Franzeſe.

SI come hanno ſempre hauuto le nationi ſtrane, come potete hauere hoggi inteſo, huomini ſcientiati, e dotti, coſi ſi puo credere, che anco à queſti tempi viuino fuori d'Italia molti monaci litterati. Ma perche io non ho di loro cognitione, vi dirò ſolamente d'vno, le cui opere ſono paſſate in Italia. Queſti è Giouachino, cognominato Perionio, di natione Franzeſe, e monaco d'vn monaſterio di Francia, chiamato Cameraca; il quale ueramente ſi puo chiamare dottisſimo, poi che del bello ingegno, e della rara dottrina ſua, fanno fede queſte opere.

Quattro libri ad Arrigo ſecondo Re di Francia, dell'origine della lingua Franzeſe.

Vn libro de i detti, e fatti de' Patriarchi.

Vn libro della uita di Gieſu Chriſto, tratta de i quattro Vangeliſti.

q.° l'allega spesso il Razi camaldole[nse] nella vita della Madonna

Vn commento ſopra la Politica d'Ariſtotile.

Ha tradotto finalmẽte tutte l'opere d'Ariſtotile in lingua ueramente Latina, doue fin'à hoggi ſi ſono lette in fauella piu toſto Barbara, che Romana.

Ha etiandio fatto ſopra tutte l'opere del medeſimo Ariſtotile, molte utilisſime annotationi, per intelligentia del teſto. E ſe bene puo eſſere, ch'egli habbia altre opere fatte in Italia, ch'io ſappia, non è uenuto altro di ſuo.

Di Iſidoro Montauti Fiorentino, & Abbate.

MA che dirò io, che non ſia poco di due noſtri monaci Fiorentini? Il primo de' quali, ch'è Iſidoro Montauti; eſſendo ſtato molti anni procuratore in Roma della noſtra congregatione, & eſſendo ultimamente ſtato fatto Abbate di

[illegible] Montauti

Firenze; fu cauato del monasterio, dall' illustrissimo nostro Duca Cosimo, essendo al gouerno del ricco, pio, e famoso spedale di Santa Maria nuoua di Firenze. Questi, oltre all'essere molto esercitato nelle scienze, cosi diuine, come humane, ha cosi buona cognitione della lingua Greca, e Latina, ch'egli ha diuinamente tradotto dal Greco, in Latino,

La filosofia Christiana di Nilo, monaco antichissimo. Per tacere alcune altre cose della uita, e costumi suoi ueramẽte ottimi, & irreprensibili.

Di Vincentio Borghini Fiorentino.

L'Altro è il dottissimo Vincentio Borghini, nobilissimo Fiorentino, del quale non direi à bastanza, quando d'altro, che de'meriti, e della dottrina, e giuditio suo, non parlassi tutto quello, che mi rimane di questo giorno; percioche, oltre all'hauere ottimamente, e familiare la lingua Greca, e Latina, niuno ho conosciuto giamai, e non pur'io, ma ne ancho i migliori, e piu intendenti de' tempi nostri, di maggior giuditio di lui. La onde non mi pare gran fatto, che gl'Eccellentissimi Pier Vettori, e M. Benedetto Varchi, ambidue i primi litterati, non solo della nostra Toscana, ma di tutta l'Europa, l'ammirino, & honorino quanto possono maggiormente, facẽdo di lui spesso il Vettori, honoratissima mentione ne' suoi scritti, e l'altro, cioè il Varchi, introducẽdolo à parlare nel suo dialogo delle lingue, tanto da gl'huomini dotti, anzi da tutto il mondo, con incredibile desiderio aspettato, e desiderato. Il dottissimo addunque, e molto Reuerendo D. Vincentio Borghini, essendo padre della nostra Badia di Firenze, non altrimenti, che il suo Maestro Isidoro, ne fu con licentia del Papa, cauato, e messo alla cura, e gouerno dello Spedale de gl'Innocenti, prouincia ueramente da huomo di giuditio, e gouerno come è questo nostro honorato padre, il quale non altramente tira à se gl'animi, e l'amore di chiunche, pure una uolta gli fauella, che faccia la calamita il ferro. L'opere, ch'io so, ch'egli ha fatto fin'a questo di, sono queste.

Vn libro in uersi Toscani de' Consoli Romani.

Vno de gl'Imperadori Romani. &

Vno delle casate piu nobili della nostra città di Firenze,

Bened. Varchi et Piero Vettori

con l'arme, & inſegna loro, e ſe bene queſte ſue opere non ſe-noancora in luce, ſono nondimeno tenute, da chi vedute l'ha dottisſime, e bellisſime.

Di D. Iacopo Niccolini, Franceſco Altouiti, & Iſidoro Miniati.

E Per non paſſare, ſenza fare di loro quella honorata memoria, che alla virtu loro è richieſta, poi, che pur' hora, mi vengono in mente, vi dico, che huomini non meno dotti, che di grandisſimo gouerno, furono tre de' noſtri, che furono mandati à riformare la congregatione di Valembroſa, da Gometio, allora Abbate di queſto Monaſterio, e da gl'altri padri Di queſti dunque fu il primo

D. Iacopo di Lapo de' noſtri Niccolini Fiorentino, il quale eſſendo nobile non manco per virtu, e per coſtumi, che per ſangue, morì poco dopo la detta riforma, Abbate di S. Salui, allora primo monaſterio della detta congregatione di Valembroſa, à di x. di Giugno 1448.

Il ſecondo fu D. Franceſco Altouiti, nobile Fiorentino, il quale morì Preſidente, pur di Valembroſa, l'anno di noſtra ſalute, ſe ben mi ricordo 1479.

D. Iſidoro Miniati, pur nobile Fiorentino, che fu il terzo de i tre detti riformatori dell'ordine di Valembroſa. Mori Abbate di Pasſignano, l'anno 1485. Dopo l'hauer fatto in quella congregatione, incredibile vtile, e giouamento, con la ſua dottrina, e ſantimonia della vita.

Di Timotheo Fiorentino.

DOn Timoteo Fiorentino ancora, noſtro monaco, poi, ch'hebbe riformato di commisſione del ſommo Pontefice, la congregatione di Ceſtello, non meno con dar'eſempio di ſantavita, che con la dottrina, e prattica, che grādisſima hebbe de i gouerni, già vecchio, & inhabile alle fatiche, dopo eſſerſi ripoſato qualche anno, morì finalmēte tutto pieno di ſantità, l'anno 1450. &

D. Antonio Fiorēt. ancora ſuo cōpagno in detto gouerno laſciādo di ſe grā deſiderio à chi lo conobbe, morì l'anno 1485.

Di Ruberto Altouiti.

COſi ancora D. Ruberto di Bindo Altouiti, poi, che egli hebbe fatto rinuntia della Badia di Bugiano, à lui ſtata data da Odone ſuo fratello, alla Badia noſtra di Firenze, ripie

no coſi d'ottimi coſtumi, come di molta deuotione, e dottrina, paſsò à miglior vita.

Di D. Antonio da Piſa.

POi, che hebbe in queſta maniera con molta vehementia ragionato D. Griſoſtomo, ripreſo alquanto il parlare, e lo ſpirito, ricominciò.

Se come hoggi è ſtato vficio mio raccontarui l'opere, ò per meglio dire, gli ſcritti de gl'huomini ſcientiati, e dotti, che ha hauuto l'ordine monaſtico, coſi mi fuſſe tocco à raccontarui, come qualche volta ho fatto, incidentemente, l'opere, & i fatti egregii d'alcuni monaci di grandiſsima eſperienza, e giuditio nel gouernare, ſenza dubbio ueruno, confeſſarete, che noi ſiamo non manco tenuti, & obligati all'opere de gl'huomini prudenti, che ne gouernano, che à quelle di coloro, che illuſtrano con gli ſcritti ſe ſteſsi. La religione, e tutto'l mondo, e di vero, come non è ben chiaro, à cui ſi debba maggior honore, ò à vn ſaggio, & valoroſo guerriero, ò à vn dotto, e ſcientiato huomo; coſi ne piu, ne meno, non ho io per deciſa quiſtione, à chi ſi debba maggior gloria, ò à vn dotto, e litterato religioſo, ò ſi veramente à chi con prudenza, ſotto la qual virtu, tutte l'altre ſi cõprendono, gouerna vna repub. ò religioſa, e ſecolare, ch'ella ſia. Hora voleſſe Dio, che i monaci haueſſero hauuto ne i tẽpi adietro di molti huomini ſimili al Reuer. Iſidoro da Piacẽza, Abbate di S. Giouãni di Parma; e Placido da Genoua, Abbate del Boſchetto fuora di Genoua, huomini d'ottima vita, e che uagliono non poco ne' maneggi delle coſe; percioche nõ ſolo nõ ſarebbono alcune delle congregationi di S. Benedetto tãto venuto al baſſo nelle coſe ſpirituali, quãto ſono, ma ne anco veruna ſarebbe ſtata ſpogliata delle facultà tẽporali. La doue poche ne ſono, à cui ſiano rimaſe delle dieci parti, le due, dei beneficii, (percioche ſono da dugẽto cinquanta miglia) e beni, che poſſedeuano. Et Antonio da Piſa, il quale eſſen do ſtato due volte Generale della ſua congregatione, ha gouernato cõ tãta prudẽza quella ſua repub. ch'ella in tutti i tempi, non hauerà men cagione d'honorare il nome ſuo, che gl'Ambroſii, gl'Orlandini, i Pietri Delfini, e gl'altri, che col ſenno, e con gli ſcritti l'hanno aggrandita, & honorata aſſai; e quello, che io vi ragiono di queſt'huomo, egli ſi pruoua

delle dieci parti, le due de benefici

Col giuditio, e testimonianza del gran Cosimo de' Medici, il quale intendendo, la seconda, uolle costui esser stato fatto generale, mentre si staua priuatamente all'eremo, disse à M. Guido Guidi Fiorentino, fisico, e filosofo eccellentissimo, e Lettore nello studio di Pisa, queste parole, In fatti, non si puo cō ueruna Archimia meglio ingannare il mondo, che con l'esser huomo da bene; volendo per ciò dire, che non la tanto biasimeuole ambitione; ma la bontà di Don Antonio, gli recaua quelli, che egli chiama piu tosto pesi intollerabili, e grauissimi, che honori, ò commodi.

Di Pietro Delfino Vinitiano.

DApoi, ch'io sono entrato nell'ordine di Camaldoli, ui dirò quello, ch'io m'era scordato, cioè, che fu grād'huomo, e molto dotto fra loro, Pietro Delfino, nobilissimo Vinitiano, il quale, fu circa 50. anni sono Generale, e dopò la sua morte, lasciò stampare.

Vn libro di pistole Latine, piene non meno d'eloquenza, che di dottrina Christiana; essendo egli viuuto molti anni cō piu santità, e religione, che gouerno.

Di Filippo Fantoni.

NOn tacerò ancora, che la medesima religione di Camaldoli, ha hoggi molti giouani virtuosi, e di grande sperāza, uno de' quali è D. Filippo Fantoni Filosofo, e Mathematico eccellentissimo, il quale legge publicamente nello studio di Pisa, Mathematica, e di lui si legge

Vn'opera Latina.

Del modo, e ragione di ridurre l'anno alla sua legittima forma, e numero. Intendo anchora, che ha alcun'opere fra mano bellissime.

Di Siluano Razzi, & Agostino da Firenze.

DOpo costui, c'è Don Siluano Razzi da Marradi, non da men saggio de' suoi studi alla sua religione, di quello, che ha fatto al secolo in alcune sue cose, che si leggono stampate, si puo sperare, ch'egli sia per non ingannar l'openione, che già è di lui conceputa; e per mostrare, ch'egli è meritamente amato, cosi da tutti gl'altri virtuosi Toscani, come dall'eccellē-

tissimo

rissimo Varchi. D. Agostino ancora da Fireze cōpagno di que
sti, e fratello, ha gia mostro nel dir sciolto, e nell'orare cōe nel
uerso latino hauer bene impiegato molti anni nello studio di
Pisa mentre era secolare. E mi pare hauer inteso, che ha fra ma
no un'operetta d'alcune cose di s. Romualdo, accadute dopò
Pietro Damiano, che scrisse la sua uita, la quale opera Dio per
metente, che si finisce, mostrerà il bello stile latino, di questo
giouane, ueramente literato.

Di Niccolo Historiografo.

DVn'altro monaco ancora mi occorre ragionarui, e poi
porrò fine, cosi all'udir uostro, cōe al fauellar mio, che
debbe hoggimai esserui uenuto à noia, poi che io comincio à
rincrescere à me medesimo. Questi dunque è un monaco del-
la nostra congregatione, nel monasterio di s. Eugenio, fuor di
Siena, per patria da Camaiore, terra di Lucchesi, è chiamato
Niccolo donati, il quale essendo molto esercitato nelle buone
lettere, ha fino à hoggi fatto tre libri d'historie latine.

Vno delle cose fatte da Sanesi.

Due della guerra Toscana, fra Carlo quinto Imperado-
re, & Henrico secondo Re di Frācia. Le quali historie à
giudicio di chi ne sa ragionare, sono state da lui cō non
minor uerità, che dottrina tessute, e con bell'ordine.

Hora io non dubito punto, ch'essendo stato tanto antico l'
ordine monastico, non sieno anco stati i monaci scrittori, qua
si senza numero, e massimamente nell'oriente, doue tale ordi
ne hebbe principio, & piu che altra parte si dilatò. I nomi de
quali, insieme con loro scritti si sieno perduti, si per non essere
stata in quel tempo la stampa, si ancora per le grandi inonda-
tione, che dal principio di detto ordine, insino ad hora è stata
in quei paesi d'heretici, e de nimici del nome Christiano. Mi ꝑ
suado etiādio, che hoggi in Italia, e fuori d'Italia, ne sieno mol
ti in tutte le monastiche congregationi, de quali io non ho co
gnitione alcuna. Però mi basti con questi, de' quali hi ho par
lato, hauerui fatto uedere, che i monaci non sono stati, ne so-
no al presente disutili al mondo, come pare, che esso mondo
ueramente creda, ne è stato tale ordine fondato all'otio, & al
la ignoranza, come senza alcun rispetto, vanno dicendo mol-

L'ordine monastico hebbe principio nell'Oriente

ti. Ma poniamo horamai fine al noſtro parlare, il quale per auuẽtura, per la ſua lunghezza ui deue hauer generato tedio, e faſtidio. Io (diſſe M. Filippo) non uoglio ſtare à diſputare, ſe il voſtro parlare è ſtato inetto, ò non inetto. Ma ben ui dico, che io n'ho preſo ſingular piacere, & il medeſimo credo c'hab biano fatto queſti altri, per quel ch'io poſſo argomentare dal- la loro attẽtione, e grata audiẽza, & io mediãte il uoſtro ragio nare ſono uſcito di un grãde errore, perche ancor io, era qua ſi della cõmune opinione, cioè, che tra i monaci, fuſſero po- che lettere. Ma per hauer nominati tanti dotti, e riformatori di congregationi, uſciti della uoſtra Badia di Firenze uoglio in ſu queſta occaſione, che per corteſia auanti, che poniate fi- ne al uoſtro ragionare, con la uoſtra ſolita breuità, uoi ne di- ciate da chi, & in che modo, ò perche occaſione eſſa Badia fuſ ſe fondata. E ciò dico, non ſolo per amor di queſti Gẽtil'huo- mini Padouani, i quali, credo, che ne haranno, non picciolo piacere, ma ancora per mio conto. Perche con tutto, che piu uolte io ſia andato la mattina di s. Stefano à uedere la cerimo- nia, che in quella Badia ſi fa, & à odire la oratione, che in lau- de del Conte Vgo, ui ſi recita, nondimeno non ho però po tuto à mio modo, udire l'hiſtoria di eſſo, eſſendomi tocco ſempre à ſtar lõtano, per la moltitudine del popolo, che ui cõ corre. Volontieri, riſpoſe D. Ghriſoſtomo. Hauete adunque à ſapere, che gouernando il ſacro imperio Ottone terzo, il che fu circa à gl'anni di noſtra ſalute 1001. egli diede il gouerno della noſtra Toſcana al Conte Vgo di Andebur- go, città della Magna, il quale era ſuo nipote. Onde piacque à queſto Conte di far la ſua reſidenza nella città di Firenze, ſe bene allora non era ne di quella grandezza, ne di quella bellez za, che ella è hoggi, ma gli piacque il paeſe, il qual nel uero è molto bello, e diletteuole. Fu il Cõte nel principio del ſuo re gimento, huomo molto giuſto, dirizzatore di torti, e difenſo re delle uedoue, e de pupilli, ne per modo alcuno permetteua, che il piu potente opprimeſſe quello, che mãco poteua, e quã to alle coſe appartenenti alla religione, fu pio, e diuoto. Tut- ta uolta al lungo andare luſingato dalle male compagnie di li- centioſi, e ricchi giouani, con i quali egli praticaua, e dall'ame

Conte Vgo fonda- tore della Badia di [illegible]

Madeburg alias.

nità del luogo, il quale era cõmodiſſimo à ogni ſpaſſo, & à o-
gni ſorte di piaceri conuenienti à Principi, cioè di uccellaggio
ni, e di cacciagioni; diuentò tutto il contrario di quello, che
egli era prima. Perche daua poca audienza, non difendeua la
giuſtitia, haueua abandonato le opere della pietà, e della reli-
gione, e ſolo era intẽto à mondani piaceri ma però fra tanti
mali ſolo queſto ſi ritẽne di bene, che ogni mattina odiua la sã
ta Meſſa. Occorſe, ch'eſſendo andato un giorno à caccia nel
Valdarno di ſopra uerſo Caſtel Franco, lontano da Firẽze, cir
ca à venti miglia, ſtanco del lungo cacciare, ſmõtò da cauallo,
e poſeſi ſu l'herba ſotto un'ombra d'albero à dormire. E mẽ-
tre ch'egli dormiua, gli apparue in ſogno una uenerãda, e bel
liſſima dõna, la quale haueua in mano un nappo brutto, e lor
do, ma pieno di belli, e dilicati frutti. E paruegli, che inuitan-
dolo ella à mãgiare di quei frutti, le riſpondeſſe, che nõ era co
ſtumato à mãgiare in uaſi coſi ſporchi. Et ella nõ altrimẽti ha
à ſchifo il figliuol mio le tue buone opere, poi ch'elle ſono in
coſi lordo uaſo, qual ſei tu. E detto queſto diſparue. Onde e-
gli conobbe quella eſſere la madre di Dio, à cui egli haueua
particolar diuotione. Ma non perciò, egli laſciando la ſua ma
la uita, di nuouo auuenne, che trouandoſi un'altra uolta à cac
cia nel Mugello, non molto lontano dalla ſtrada Romana, à
mano ſiniſtra ſopra santo Pietro à Sieue, in un luogo detto
Buon ſollazzo, ſi ſmarrì da tutti gl'altri, che erano ſeco, cacciã
do dietro à una fera. Et andò tanto errando, non ſapendo
però doue ſi andaſſe, che come uolle Iddio arriuò in un luogo
molto aſpro, e diſerto. Quiui ſentito un grande ſtrepito,
credendo trouare gente, entrò più à dentro, e uide una gran
ſpelonca, nella quale era acceſo un gran fuoco, del quale alcu
ni huomini neri, e di fiero aſpetto cauauano con tenaglie
huomini di eſſo fuoco, e con peſanti martelli gli percuote-
uano à guiſa de Fabbri in ſulle ancudini, fabricandogli in
diuerſe, & uarie forme. Diſpiacque molto queſto hor-
rendo ſpettacolo al Conte, e credendo, che fuſſero malan-
drini, impugnata con grande animo la ſpada, ſpinſe auan-
ti il Cauallo, coſi dicendo. Se forſe voi non lo ſapeſte
ui dico ch'io ſono il Conte, e toſto ui farò patire le pene di tali

Messa udiua ogni mattina

homicidii. In questo dire, senti uno di quei fabbri, che uolta-
to à gli altri, cō horribil uoce, dice. Che stiamo noi à fare, che
non portiamo qua il Conte Vgo, accioche horamai faccia la
penitenza, che meritano tanti suoi peccati? e detto questo di
sparuero essi, e la spelonca insieme, perche conobbe il Conte,
che quelli erano stati spiriti infernali, e tutto pieno di paura,
uoltò il cauallo per cercare de suoi. Ma essendosi molto per
quel bosco aggirato, trouò finalmente una celletta di un s. Ro
mitto, chiamato Eugenio, che in quei diserti menaua uita soli
taria. Smontato da cauallo, picchiò l'uscio, con gran prestez-
za, come quello, che era impaurito. Onde il Romito temen-
do di qualche diabolico inganno, non gli uolle aprire, se pri-
ma non l'hebbe molto ben domandato, chi egli fusse. Entra-
to dunque nella cella, e salutato il Romito, tutto turbato sen-
za uoler, ò mangiare, ò bere, con tutto, che il santo huomo in
stantemente glielo proferisse, si pose à giacere, dicendo, che di
riposo solamente per la stenchezza, haueua bisogno. E cosi stā
do, dopò molti varii, e turbati pensieri, s'addormentò. Et ha-
uēdo dormito tutta la notte, nel far del giorno gli apparue in
sogno un Reuerend. monaco, con barba prolissa, e uestito di
habito nero, dal quale essendo preso per mano, gli parue esser
menato in sette Chiese, & in ciascuna di quelle essere da esso
fatto ingenocchiare, & essere esortato à fare seco oratione, &
adorare Dio. E mentre, che gli pareua essere nella settima con
quel uenerabile religioso, fu picchiata la porta della cella, di
quel Romito da i famigliari di esso Conte, che tutta la notte
di lui erano andati per quelle selue cercando. Per la qual cosa,
il Conte à quel romore risentito, e suegliato, & inteso dal Ro
mito, che quiui era tutta la sua corte, hebbe non picciolo con-
forto. E montato à cauallo, se ne ritornò con la sua gente à Fi-
renze, senza accennare niente ad alcuno, di quanto gli era oc-
corso, menando nondimeno seco il Romito cō dirgli, che ha-
ueua da conferir seco di cose di grandissima importanza. Arri
uato à Firenze, e riposatosi, chiamò à se Ruberto Cardinale,
huomo dotto, e di ottima uita, che allora si trouaua in Firen-
ze, & Eustachio Vescouo della città, et il detto Romito, e rac
contò loro tutto quello, che suegliato, e dorenmēdo, due vol

te haueua ueduto, pregandogli, che lo douessero consigliare, di quello, che hauesse à fare. La onde tutti tre concorsero in una sentenza, cioè, che il Conte tornasse da uero à penitenza, tenendo quei modi, e quelle uie à ciò conuenienti. Et perche pensando, che quel monaco, il quale gl'apparue fusse stato sãto Benedetto, lo confortarono à edificare sette Badie, e dotarle di maniera, che vi potessero stare monaci al seruitio di Dio. Onde il Conte ringratiatogli, fece dauanti à loro deliberatione di fare quanto essi l'haueuano consigliato, per la qual cosa, egli prima riformò se, e la sua corte, rimouẽdo da quella i buffoni, i Parasiti, gli Adulatori, & ogni huomo di male affare. E dipoi mandò in nella Magna, per la sua legittima consorte, & mandolle à dire, che uẽdesse tutte le facultà, che egli là si trouaua hauere, le quali erano pure assai. Ella dunque mãdato ad effetto quanto l'era stato imposto, ne uenne in Toscana, con la suocera, e con un gran tesoro. Onde edificò il Conte in Toscana sei Badie, dell'ordine di s. Benedetto, e la nostra di Firenze, Edificò Vuilla sua Madre, ma egli la dotò di molti beni, della quale mi hauete chiesto l'origine, fu edificata lungo le mura, dal lato di fuori, quantunque sia poi cresciuto tanto la città, che ella si truoui hoggi apunto nel mezzo. Andaua l'orto suo insino alle publiche prigioni, che si chiamano le stinche. Di maniera, che la casa uostra, M. Filippo uiene à essere quasi nel mezzo, doue era l'horto. E la uia, che è dietro al palazzo d'l Podestà, la quale si chiama la Vigna uecchia, era la Vigna de' monaci, & il luogo, doue stanno i notai nella uia dirimpetto al palazzo, era l'hospidale, doue i monaci raccettauano i poueri pellegrini, che andauano à Roma, e tornauano. E parte del palazzo era la Chiesa, la qual fu tagliata quãdo fu edificato esso palazzo. Era nel luogo, doue fu edificata questa Badia un'oratorio dedicato alla Vergine Maria. Però egli fe dedicare le Chiesa, di quella in honore di quella sacrata Vergine. E la dotò di ampie possessioni, di molte Ville, e Castella, come fu Signa, Radda, Bibiano, Colle di monte, Luco del Valdarno di sopra, e Vicchio di Mugello, e delle Badie edificate dal Cõte, fu una à Poggibõti, la terza fu quella di Buõsollazzo, doue egli uide la uision di Fabri. La quarta quella,

della Verrucola di Piſa. La quinta non l'ho trouata. La ſeſta è in ſul lago di Perugia. La ſettima è preſſo ad Arno, in un luogo, che ꝑ tal cagione, ancora hoggi ſi chiama Settimo, lontano da Firenze circa à cinque miglia. Allato alla porta della Chieſa di queſta Badia, in un caſſon di marmo, ſono ſepolte la Conſorte del Conte, & Vuilla ſua madre. Le quali eſſendo il Conte innanzi loro, morto nella Città di Piſtoia, finirono di edificare, e dottare le dette Badie, percioche il Conte le haueua laſciate imperfette. Hor eſſendo morto il benefattore della noſtra Badia in Piſtoia (com'io ho detto) molti Gentil'huomini Fiorentini, che erano nella corte ſua, l'haurebbono uoluto portare nella lor Città, per honorarlo di eſequie, e di ſepolcro, conueniente à un tanto huomo, e per moſtrarſi con tal eſequii grati uerſo d'eſſo, il quale era ſtato uno amoreuole padre della lor patria; ma temendo, che i Piſtoleſi non ſi cōtraponeſſero à queſto lor pio diſiderio, e non gli laſciaſſero portare uia quel corpo, uſorono una tale arte. Meſſero un' amico, e familiariſſimo del Cōte, chiamato Radiſluoro di Vil la franca, della Magna, nel letto, doue era il Conte morto, hauendo prima naſcoſo quel corpo, e fecero che in preſenza d'al cuni de' primi Gentil'huomini di Piſtoia, eſſendo in quella ca mera, pochiſſimo lume, & hauendo egli quaſi tutto il uiſo co perto, diſſe, che ſe ne uoleua tornare in Firenze. Poi partitoſi coloro miſſero il corpo del Conte à cauallo, e dietro à quello fecero montare in groppa un'huomo gagliardo, detto Nicco lo d'Aquiſgrano, che lo ſosteneſſe, e dietro ſe gli auuiò tutta la corte, e coſi ſenza alcuna conteſa lo conduſſero à Firenze, nō s'accorgendo i Piſtoleſi niente di tale inganno. Lo ſeppellirono i Fiorentini con grā pompa in uno honorato ſepolcro alla deſtra parte dell'altar maggiore della noſtra Badia. Queſto ſepolcro poi eſſendo per uecchiezza guaſto, cōe auuiene di tut te le coſe è ſtato à giorni noſtri da i monaci reſtaurato, e fatto molto piu sōtuoſo, e bello, che nō era prima. Appreſſo cominciarono i monaci, ꝑ non eſſere notati d'ingratitudine da che egli fu ſepellito à fare ogn'āno un ſolēniſſimo anniuerſario per l'anima ſua la mattina di s. Tomaſo apoſtolo, & inſino à hoggi durano. Del qual lodeuole atto Dāte nel ſediceſimo canto del Paradiſo, dice coſi.

Q.° fatto è dipinto cō chiaro scuro nel chiostro di d.ª Badia di Settimo ——

Ciaſcun, che della bella inſegna porta.
Del gran Barone, il cui nome, il cui pregio.
La feſta di Tomaſo riconforta.

Diſſe ciaſcun, che della bella inſegna porta, percioche eſſo Cō te diede à parecchie nobilisſime caſe la ſua inſegna, la quale è quattro liſte roſſe, e tre bianche per lungo, in ſegno d'amicitia, e d'amore uerſo quelle famiglie. Le quali ſono queſte.

Giandonati Pulci, quei della Bella, i Conti di Gāgalādo, & i Nerli. Mi uoglio ricordare che il Platina ſcrittore delle uite di Pontefici, nella vita di Giouanni dicianoueſimo, dice di queſto Conte, in cotal guiſa. In queſti tempi Vgo Capitano d'Ottone terzo in Italia, e gouernatore della Toſcana, fu di grandisſima ſodisfattione à ciaſcuno, percioche gouernò tanto giuſtamente, & interamente la prouincia à ſe commiſſa, che maggior principe d'eſſo nō laſciò mai à Prouenciali di ſe maggior diſiderio, dopo la morte, ꝑche da tutti i Toſcani, come publico padre fu pianto, e fattogli nel ſuo mortorio tutte quelle ſorti di honori, che ſi poterono fare. Hora Meſſer Filippo, io ho detto piu che uoi non mi hauete richieſto, perche non ſolo ui ho narrata l'hiſtoria della fondatione della noſtra Badia, ma la uita, & la morte anchora del Conte Vgo. Me ne hauete ancò fatto ſingolar piacere, riſpoſe Meſſer Filippo, e ue ne ringratio aſſai. Hor tornate alla uoſtra hiſtoria de gli huomini litterati. Auanti, che uoi diciate altro diſſe Meſſer Niccolo. Ditene di gratia, che cerimonia è quella, che dianzi diſſe Meſſer Filippo, che ſi fa nella uoſtra Badia, la mattina di santo Stefano. Da, che quel Conte mori, riſpoſe Don Griſoſtomo, che ſono horamai paſſati cinquecento cinquanta anni, inſino à hora hanno i monaci di quella Badia coſtumato di fare recitare à vno Dottore di Leggi, (i quali in Firenze ſono tutti di nobillisſime caſe) una oratione in lode di queſto Conte loro benefattore. E perche ſempre fa queſta oratione qualche perſona ſegnalatamente dotta, ui concorrono oltre al uolgo, tutti i litterati della Città, per prendere diletto della bellezza della lingua, e dell'arte oratoria, che in tal coſa uſano eſsi Oratori. Quanto è lodeuole la gratitudine ſoggiunſe Meſſer

Niccolo) è biaſimeuole la ingratitudine, tanto merita di eſſere lodata queſta bella uſanza, la quale ha in ſe oltre alla gratitudine, una grandezza, e nobilità d'animo, coſi in quelli, che l'oſſeruano, e mantengono, come in quelli, che l'ordinarono, e cominciorono. Detto che hebbe coſi M. Niccolo D. Ghriſoſtomo ſi leuò da ſedere, per dimoſtrare, che non uoleua dire altro. E coſi facemmo noi altri, e paſſeggiando alquanto per el giardino ne uoltamo tutti d'accordo à pregar D. Luciano, che il ſeguente giorno uoleſſe narrarne le uite di sāti Monaci, che egli ſi riccordaſſe, conciosia, che noi ſapeuamo, che nel ricercar quelle, haueua gia miſſo alquanto di ſtudio. Egli ſi ſcusò molto, ma finalmente vinto da noſtri preghi anchor, che con difficultà acconſenti. La onde aecompagnati i noſtri Gentil'huomini alla porta, donò loro commiato.

Il fine della quarta Giornata.

GIORNATA QVINTA, ET VLTIMA, NELLA QVALE CON BREVITA SI NARRANO le vite de i Monaci che sono stati santi.

IL quinto, & vltimo giorno, nel quale si deueua por fine à i proposti ragionamenti, vna mezza hora auanti al tempo, che i nostri gentil'huomini deueuano uenire à trouarci, ce n'andãmo tutti noi sei Monaci, insieme alla porta del Monasterio, per attendergli quiui. Ma non passò molto, che arriuarono, mentre tra noi ragionauamo di cose piaceuoli e vtili. Onde fra loro, e noi dati, e renduti i debiti saluti, ci auiammo al giardino: doue entrati, e per quello alquanto passeggiato, ci ritirãmo à sedere sotto la pergola, che de i passati nostri ragionamenti era consapeuole. Quiui tacendo ciascuno di noi, erauamo solo intenti à D. Luciano, il quale staua in atto sospeso, e pensoso, quando M. Lorenzo Strozzi, cosi disse. Hoggi secõdo che mi pare, tocca à me particolarmente à trattenere, ò D. Luciano, il uostro parlare con qualche dubio, si acciò che non finisca cosi presto, si ancora accioche piu ne diletti, poi che tra noi non è chi non habbia fatto il medesimo questi altri passati giorni, da io in fuori. Si che date principio à vostra posta al vostro dire, perche se bene io mi conosco essere poco atto à cotal cosa, nondimeno questi altri miei compagni, mentre, che ueniuamo alla volta vostra, m'hãno promesso d'aiutarmi, doue vedranno, che io manchi, cioè, che se si accorgeranno, che io me la pasi, doue sia da fare qualche bella domanda, non mancheranno esſi di farla: Stette alquanto D. Luciano à rispondere, e poscia sciolse la lingua in queste parole.

Proverbio antico

PArmi P. Honorandi, e Magnifici Gentil'huomini, che à me si possa benisissimo adattare, quell'antico prouerbio qual dice, che chi si diletta d'vdire l'altrui fatti spesso ode quello, che poi non uorrebbe hauer vdito. Percioche tanto mi dolgo dell'esser io venuto à udire i vostri ragionamenri, quanto prima hebbi voglia di vdirgli, da che per cotal cagione mi è conuenuto promettere di fare vna cosa, la quale supererebbe le forze mie, quando io fosi con lo animo quieto, & attendesi à i miei soliti studii, non che hora, che io mi truouo in viaggio, & ho l'animo intricato in faccende del tutto contrarie alla presente materia, & affatto distratto da gli studi. Ma perche è forza, che tra gli huomini da bene si attenda quello, che si promette, senza fare scuse, poi che quelle appresso di voi (secondo che m'hanno riferito questi miei giouani) non hanno luogo, ui dirò quel tanto, che sopra la proposta materia mi sono andato la maggior parte della passata notte riducẽdo alla memoria, riandando le cose da me lette piu anni sono. Ma hauendo io à raccontarui con breuità le vite di quei Monaci, che sono stati santi, ò di quei Santi, che sono stati Monaci, ho pensato che sia bene, che io vi dica prima quale sia la vera santità, & i veri segni per i quali si conosce la santità, la sãtità dunq; (cõe dicono i sacri Teologi) è vna virtù morale, posta nella volõta humana, il cui ufficio è d'applicare à DIO l'humana mente, è le operationi di tutte l'altre virtù, ma è bene considerare, & auuertire, per intelligenza di tutta questa diffinitione alcune particelle. Primieramente si dice, la santità esser uirtù, farla differente dalla gratia, laquale non è virtù, ma si bene è vn'habito posto nella essenza dell'anima nostra, mediãte il quale siamo tirati à vn'essere diuino, ouero sopranaturale. Onde si vede, che la santità suppone nell'huomo la gratia, talmente, che ella non può essere nell'huomo, se prima in esso non vi è la gratia. Perche si come prima hauiamo l'esser naturale da i nostri padri; è poi nelli intelletti nostri acquistiamo l'arti naturali all'operar, naturale ordinate. Cosi il sapientisimo IDDIO ci da prima l'esser sopranaturale mediante la gratia, e poi c'infonde la santità con l'altre virtù sopranaturali, all'operar sopranaturale ordinate. Auuertite se

Proemio

Santità che sia

la santità suppone nell'huomo la gratia

condariamente, che la ſantità ſi dice eſſere virtù morale, percioche le virtù ſono di tre ſorti alcune ſono teologali, e queſte ſono tre. carità, fede, e ſperãza. Et alcune ſi dicono intellectuali, e queſte ſono cinque: ſapienza, ſcienza, intelletto, prudenza, & arte: & alcune finalmẽte ſono morali, e di queſte, e nõ di quell'altre è la ſantità. Notate nel terzo luogo, ſi è detto eſſere la ſãtità vna virtù poſta nella uolõtà humana, ꝑche ella è differẽte dalla temperãza il cui ſoggetto è la cõcopiſcibile, e dalla fortezza, che nella iraſcibile ſi ripone; la quale iraſcibile, e concupiſcibile ſono quelle due parti nelle quali ſi diuide l'appetito ſenſitiuo. E da notare finalmente, che la ſantità per vfficio, ò ꝑ operatione, ò ꝑ fine l'applicare altrimenti l'humana mẽte, e le operationi di tutte l'altre virtù, e ꝑ queſto eſſa ſantità è differente da ciaſcuna altra virtù poſta nella volontà humana. E bene di poi vn'altra coſa dichiararui di eſſa ſantità, nõ meno diletteuole, che neceſſaria, e queſto è, che ſe la ſantità ha ad applicare à IDDIO la uoſtra mente, e le virtuoſe operationi, ella ha anco di biſogno di vna ſpirituale monditia. E queſto l'iſteſſo nome di ſantità, e di ſanto ve lo dimoſtra: conciosia, che ſanto nel parlare Greco ſi dica Agios, che è quanto dire ſenza terra, cioè ſenza coſa vile, ò immonda. Nel linguaggio ancora Latino, ſanto importa (come vole Iſidoro nel libro delle etimologie) tinto col ſangue: perche anticamente quei che ſi mondauano ſi tingeuano con il ſangue. La ſantità adunque importa vna monditia. Ma in che conſiſte, dirà alcuno di voi queſta monditia? Io gli riſpondo che ciaſcuna coſa allora ſi dimanda pura, e monda: quando ella non è congiunta à quelle coſe, à ſe ſteſſa inferiori. Si come l'oro, che fra gl'altri mettali è nobiliſsimo, direbbeſi allora eſſere puro quãdo non fuſſe con gli altri met talli congiunto. Hora eſſendo l'animo noſtro piu nobile, e ſenza comparatione di tutte le vane coſe del mõdo (cõe quelle che hanno in ſe ſteſſe la degna imagine della Trinità, per aſsimigliarſi al Padre con la memoria, al Figliuolo con l'intelletto, & allo Spirito ſanto cõ la volontà non mai l'anime noſtre ſi diranno monde, ſe elle non ſeparano il diſordinato amore dalle mondane coſe, come ſarebbero gli honori, ricchezze, parenti, dilettationi veneree, cibi

precioſiſsimi, & altre ſimili. Perche ſe vero è, che l'amore cō giunta l'amante con la coſa amata: vero parimente ſarà, che ſe l'anime noſtre irregolatamente ameranno le coſe del mondo, da quelle ancora congiungerannoſi, e vnirannoſi. Onde eſſen do queſte cotal coſe all'anime noſtre inferiori, di neceſsità ſeguita, che l'anime noſtre ſiano immonde, e impure.

QVanto poi à i ſegni, per i quali ſi cognoſce in qualche modo la ſantità: pare à me, che vn grā ſegno ſia quello che poco auanti s'è detto. E queſto è di vedere, ſe loro hanno troppo amate le fragili coſe del mondo, ò pure diſpregiatele: perche ſe le haranno diſpregiate, ſaranno puri, e mondi: e ſe in eſſe haranno poſto l'amore, come in deſiderato fine, ſaranno immondi, e lontaniſsimi dalla ſantità. L'altro ſegno della ſantità, ſono le buone, e giuſte operationi: perche non baſta in vero declinare, ò fuggire il male, mediāte il non amare, ò diſpregiare queſte coſe mortali: ma è neceſſario ancora fare il bene, mediante principalmente le ſante operationi di carità: perche la carità (come teſtifica S. PAOLO) è legame di perfettione. E nell'vniuerſale giudicio ſarannoci dal giuſtiſsimo giudice l'iſteſſe opere di carità addotte per giuſta cagione del premio noſtro, ò del gaſtigo. Il terzo ſegno, per conoſcere i ſanti, ſono i miracoli, accompagnati cō le buone operationi, e con il diſpregio del mondo: perche è probabile quell'huomo eſſer grandiſsimo amico di DIO, il quale ci appariſce diſpregiar il mondo, operar bene, e far miracoli. Per queſte cagioni nel narrare le vite de ſanti Monaci, attenderò principalmēte à raccōtare la purità, e nettezza loro, e l'opere della carità, e patiēza, cō tutte l'altre uirtù, che ſeguitano dopò queſte nō pēſate, che io ſia ꝑ narrarui la vita di tutti, ꝑcioche queſta ſarebbe opera nō di tre, ò quattr'hore, ma piu che tre, ò quattro meſi continui. Perche (come ſi truoua ne gli Archiui de' ſommi Pontefici) Giouanni di cotal nome venteſimo ſecondo Papa trouò nel ſuo tempo, che fu circa gl'anni del Signore 807. eſſere ſtati quaranta quattro mila, e ventidue ſanti canonizati, Monaci dell'ordine ſolo di s. Benedetto nell'occidente ſolamente, ſenza contare i martiri: penſate quanti ſono ſtati quegli dell'oriente, e quanti ne ſono ſtati da quel Pontefi

ce in qua. Percioche hauendo hauuto origine il Monacato in quei paesi, dico nell'oriente, e nel mezzo giorno; cioè nell'Egitto, nella Tebaida, nell'Arabie, e nell'Armenie, nella Mesopotamia, Caldea, Susiana, Persia, nell'Indie, Partia, Pōto, Galatia, Cappadocia, Palestina, Siria, & Asia minore, è da credere, che vi sieno stati molti piu santi, senza alcuna comparatione, che in queste nostre parti occidentali, e settentrionali. Però diremo solamente di quegli, la cui vita è stata per santità piu esemplare, e per miracoli piu chiara, tacendo nondimeno quegli, che sono tanto per fama celebri nel mondo, che chi non sa la uita loro, si puo dire, che non sia viuo. Dico (quanto a gli orientali) de i Paoli primi Romiti, de gli Antoni, Macharii, Ilarioni, & Arsenii, e (quāto à gli occidentali) de' Galli, de' Lionardi, de Romani, è d'altri simili. Perche io voglio seguitare il medesimo ordine, che nelle loro narrationi hanno tenuto auanti à me questi giouani, cioè ragionare primieramente de santi Monaci dell'oriēte, e mezzo giorno, e di poi di quegli dell'occidente, e settentrione, procedendo secondo il tempo di mano in mano.

ordin' da tenersi q.° ultima giornata

Di San Caritone Abbate.

PEr dare principio dunque al ragionamento nostro, dico, che in quel tempo, che i diserti d'Egitto, d'Arabia, e di Sciti, e di quelle altre regioni, poco fa dette, cominciarono à essere habitati uia piu da gli huomini, che dalle fiere, di maniera, che nō piu boschi solinghi, ò inculte selue sembrauano, ma frequēti, & habitate Città: erano quei Monaci quasi tutti santi, come benissimo si puo uedere, ꝑ gli statuti, e collationi di Giouanni Cassiano, nelle quali à pieno si discriue in generale i loro ordini, & i loro santi, e lodeuoli essercitii; E per la uita ancora di s. Ilarione scritta da san Girolamo, e per altri scrittori di quei tempi. E perche nessuno ordinariamente ha in ammiratione quella cosa, che si deue essere comune à molti, auenne, che non fu scritta la uita, se non di alcuni, che à guisa di Soli risplendettero fra gli altri, non altrimenti, che fra tante Stelle il Sole, e la Luna, come fu Antonio, Ilarione, tra quegli dell'oriēte à gli altri poco fa da me detti, fra questi Caritone trouo,

esser stato molto antico. Fu questo santo huomo nobile citta dino di Iconio. Al cui tempo venendo in essa Città i crudeli editti di Aureliano Imperadore, che i cultori del uero DIO, cioè i Christiani fussero con uarii tormenti, e pene, ammazza ti, se non rinegauano CHRISTO. Caritone non ne uolle far nulla. La onde essendo preso, e menato dauanti all'empio Po destà d'essa Città, egli confessò dauanti à esso il glorioso nome di CHRISTO, & attaccatosi seco à disputa cō efficacissi me ragioni lo conuinse; e gli prouò, che egli era in errore. Per laqual cosa adiratosi il Podestà comandò, che spogliato, e sospeso ꝑ le mani, e per i piedi, lo facesse cō duri nerui crudelmē te battere, e battuto che egli fu un buon pezzo, lo domandò se uoleua sacrificare à gli DEI ò esser di nuouo tormentato. A cui il santo Martire rispose. Non fia mai possibile, che io fac cia loro sacrificio; Anzi ti dico, che se possibil mi fusse morire mille uolte per amore del mio Saluatore, allegramente mille uolte uorrei morire, piu tosto, che rinegata la sua diuinità, of ferire sacrificio à gli scelerati demoni. Tanto adunque di nuo uo lo fece battere con neri di Bue, che quasi appariuano le in teriora, ma durando parecchi hore i ministri à batter il santo, che non fu mai sentito ne parlare, ne lamentarsi, lo scelerato Giudice comandò, che cessassero, nō perche di lui hauesse mi sericordia, ma per serbarlo uiuo à piu crudeli tormenti, per lo che fu portato di peso in prigione, cōcio fusse, che per se me desimo non poteua andare. E passati pochi giorni uolto il Po destà alle astutie, cominciò à tentare se poteua muouere il co stante animo di Caritone à sacrificare à gl'Idoli con lusinghe, e con promettergli honori, e grandezze. Ma finalmente ueg giēdo, che il santo Martire, con la medesima grandezza di a nimo dispregiaua gli honori, che egli hauea dispregiato i tor menti, diliberò di far pruoua di uincerlo, con maggiori tor menti, onde fattolo spogliare, gli fece incendere tutto il petto con torce accese, e di nuouo incatenato, lo fece mettere in car cere. In questo mezzo fu morto per inganno da un suo schia uo Aurelio Imperadore tra la città di Eraclea, e quella di Co stantinopoli, essendo poco auanti stato percosso dal benigno DIO con una saetta, per farlo mi credo io rauuedere, e por fi

ne à tanta crudeltà, che egli usaua in uerso de membri del suo figliuolo GIESV CHRISTO. Or uedete, che uituperosa, e brutta morte fece un cosi uettorioso Imperadore. Il quale trionfò di Zenobia Reina d'Antiochia, & in Fràcia edificò la Città, che dal suo nome fu detta Aurelia, che hoggi si chiama Orliens, laquale infino à nostri giorni è delle prime Città di essa Prouincia. Successe nell'Imperio Tacito, il quale spauentato della brutta morte d'Aurelio, comandò subito, che tutti i Christiani, che per conto della religione erano presi fussero lasciati liberi, tenēdò per cosa certa, che non per altro fusse mal capitato il suo antecessore. Liberato adunque Caritone, diliberò d'andare in terra santa à uisitare i santi luoghi, ma per la uia essendo assalito d'alcuni assasini, i quali gli legorno le mani, & li misero vn ferro al collo, e lo menarono in un luogo diserto presso al mare morto, chiamato altrimēti la palude assaltide, & il lago Sodomeo, nella quale entra il sacro fiume Giordano, fu lassato legato in una spauenteuole spelōca mentre andarono à fare dell'altre prede. Vedendosi quiui adunq; l'huomo di DIO priuo d'ogni aiuto, e conforto humano, si uolse al Signore, & à quello piangendo con tutto il cuore si raccomandò, di maniera che fu esaudita la sua oratione da DIO, percioche mentre, che il santo oraua, andò una uipera nascosamente à bere al uaso, doue i ladroni teneuano il uino, e beuto quanto ella uolle lasciò il resto auuelenato. I ladroni poi, che furono tornati, beendo il uino si morirono tutti, & i legami, che teneuano legato il santo confessore, si spezzarono, e cosi rimaso Caritone per questo modo, herede de gl'assasini, diede buona parte de i danari da loro predati, i quali erano molti à i poueri di CHRISTO, che per quelle solitudini si erano ritirati, fuggēdo le persecutioni, tra i quali ne erano molti di nobil sangue. Del resto edificò il sacro Monasterio di Laura nel medesimo luogo, il quale diuenne poi nobile, e famoso, quanto alcuno altro Monasterio dell'oriente, la Chiesa del quale fu consacrata da S. Machario, Patriarca di Gierusalemme, il quale fu vno de padri, che si trouarono al sacro Concilio di Nicea Menando adunque vita santa, e quieta Caritone in questa spelonca, diuēne in poco tempo, per miracoli, tanto chiaro, che

Orliens in fràcia da chi edificata

grã moltitudine di Gẽtili, e di Giudei, nõ solo si battezzarono ma ancora abbracciarono la vita monastica, sforzandosi d'imitare la sua uita, concorreuano le genti à guisa di un grosso fiume à udirlo predicare, di manera, che quella solitudine pareua diuenuta una frequentissima Città. Veggẽdo il santo cosi grã de concorso, e parendogli cotal cosa del tutto cõtraria à quello, che gia si haueua proposto, cioè di uiuere solitario, e quieto. E parẽdogli anche portare pericolo di vanagloria, si dispose di partirsi, & andare in luogo, oue egli non fusse trouato. Per il che data à i Monaci la regola, e fatto uno de i piu perfetti di loro proposto, e baciati tutti loro, iquali della sua partita amaramẽte piãgeuano, si partì solo. E caminato, che egli hebbe un giorno, trouò un'altra spelonca in una solitudine chiamata Serecuntina, nella quale egli si fermò, e parendogli, che ella fusse molto atta à starui quieto, e solitario. Dimorato quiui alquanto tempo, fu finalmente ritrouato da molti, i quali per essere da esso sanati di diuerse loro infermità, lo andarono curiosamente cercando. Vna buona parte de' quali, poi, che hebbero conseguita la sanità, deliberarono di rimanersi quiui con esso lui, & imitare la sua santa vita. La onde gli fu forza edificare vn'altro Monasterio, il quale poi fu ampliato da Elpidio, huomo per santità chiaro, e famoso. E fu questo luogo ancora egli chiamato Laura. Ma Caritone ordinato à i Monaci il modo di viuere, di nuouo si partí, & entrò piu adentro nel diserto, nella regione de' Tecoori. Quiui essendo parimente trouato, conuertí molti Giudei, e Gentili, alla Christiana fede, de i quali, molti si fecero Monaci, onde gli conuenne fare il terzo Monasterio, che da i Soriani fu poi chiamato Suca, e da i Greci Laura uecchia. Ma deliberã do pure l'huomo di DIO di habitar solo, si ritrouò in una spelonca detta in quella lingua Cremastos, che appresso di noi significa un luogo, al quale non si puo salire senza scala, percioche ella era in vno alto scoglio, e dimorò quiui un gran tẽpo, con somma quiete, & essendo poi diuenuto tãto uecchio, che nõ poteua scendere per l'acqua, impetrò, mediante l'oratione da DIO una fonte d'acqua uiua in vn cantone della spelõca, ma venuto finalmẽte il termine della sua uita, si ammalò, e fu portato

tato

tato da i Monaci al primo Monasterio, da lui edificato, e posto in letto, fece un bel sermone à i Monaci, esortandogli al bẽ uiuere, & à guardarsi da gli inganni del comune nimico. E poi gli baciò, e benedisse, e passò lietamente alla beata uita, sotto l'Imperio di Tacito, ne gli anni del nostro Signore GIESV CHRISTO 235.

Di santo Mauro Martire.

DOpo Caritone mi souuiene di Mauro Martire. Fu costui (come afferma Vincẽtio nella sua vniuersale storia) affricano, nacque di parenti Christiani, e molto ricchi di possessioni. Morí il padre essendo egli giouanetto, onde rimasto herede si diede all'oratione, & a far limosine. Poi spirato dal Signore si fece Monaco, nella qual professione si portò in modo che da tutti gl'altri Monaci era come padre hauuto in veneratione. Et essendo nel Monacato vscito diciotto anni, se ne uenne à Roma per uisitare il corpo di S. Pietro. Ma dimorato nella Città alquanti giorni, per la gran persecutione, che Celerino prefetto faceua contro i Christiani, si nascose in vn luogo fuori della terra, doue essendo stato tre mesi, gli parue ueddere, (essendo in oratione una notte) uno huomo circondato di splendore, con una bacchetta, che sembraua d'oro, in mano, e che gli dicesse. Leuati sù Mauro, percioche Dio, non ti ha dispregiato, hauendolo tu amato con tutto il cuore. Per la qual cosa il santo la mattina per tempo, entrò nella Città, doue conosciuto per Christiano, fu subito preso, e presentato auanti al detto Celerino, il quale domandò se uoleua sacrificare à gli Dei. Rispondendogli Mauro, che per nessun modo era per fare cotal sceleratezza, cõcio fusse, che i suoi Dei fussero uani, sordi, e frali, egli fieramente adiratosi, comandò, che fosse sospeso in sulla corda, e con denti di ferro fusse tutto lacerato, e poi gli fusse dato il fuoco con torce accese. Finalmente uedendo il crudel Prefetto, che il Martire con animo grande superaua tutti i tormenti, comandò, che gli fusse tagliato il capo, e così fu fatto il uentesimo primo giorno di settembre, sotto l'Imperio di Numeriano, intorno à gli anni della nostra salute, 285.

Di s. Mena Martire.

FV Monaco ancora un'altro ſanto Martire chiamato Mena, (ſecondo, che ſcriue Adone Arciueſcouo di Treueri) Nacque coſtui nella fertile prouincia d'Egitto, e nella ſua giouentù atteſe alla guerra. Di poi hauendo rinontiato alla militia mondana, ſe n'andò nel diſerto per eſercitarſi nella militia ſpirituale. E quiui hauendo combattuto molti anni contro alle ſpirituali nequitie, s'acceſe di deſiderio del martirio ꝑ gloria del nome di CHRISTO. Onde vſcito del diſerto, ſe ne andò in Cottaio, Città Metropolitana della Frigia: grande (detta hoggi Paria, e Bricia.) Doue con uarii ſpettacoli ſi celebraua il natale di Dioclitiano, e Maſsimiano Imperadori. Entrato adunque Mena nel Teatro, mentre i giuochi ſi faceuano, e quando piu era pieno di gente, diſſe ad alta uoce, ſe eſſere Chriſtiano, e CHRISTO ſolo eſſere uero Dio. Eſſendo adunque preſo, e menato dauanti à Pirro Duca, egli comandò, che fuſſe miſſo in carcere, inſino à tanto, che ſi finiſſero di celebrare le feſte de gl'Imperadori. Finite le feſte comandò Pirro, ſedendo nel tribunale, che gli fuſſe menato Mena dauanti. A cui egli diſſe. Molto importunamente, e temerariamente haueſti hieri ardire d'entrare nel Teatro, e profanar quello, e le feſte, che ui ſi celebrauano, con non ſo, che tue uane parole, dellequali mi marauiglio, hauendo io inteſo, che tu ſei gia ſtato honorato ſoldato de i ſacri Imperadori. Hora io ti conforto à fare ſacrificio à gli Dei accioche tutto quello, che tu hai fatto per ignoranza, ti ſia perdonato, e che tu ritorni al priſtino honore della militia. Riſpoſe il ſanto, che non cercaua honori di queſto mondo, ma che ſi dilettaua d'eſſere ſeruo di GIESV CHRISTO. Vdita queſta riſpoſta il Giudice fece ſpogliare Mena, e legargli le mani, & tanto con nerui di Bue battere, che il ſangue imbrattò quiui intorno tutto il pauimento. Poi lo fece tutto laniare con denti di ferro, e dargli il fuoco alle coſtole, e per maggior tormento, fregare con un panno di Ciliccio le ferite, poi quindi lo fece caminare con i piedi ſcalzi ſu per i triboli di ferro, e finalmente battere il collo, e le maſcelle con baſtoni impiombati. Alle qua-

li tutte cose, egli stette con animo forte, & inuitto. Vedendo Pirro ultimamente tanta costanza, fece ad alta uoce dal Bãditore pronuntiare la sentenza, che Mena, il quale di soldato si era fatto Christiano, e non uoleua per commandamento de gl'Imperadori, fare sacrificio à gli Dei, fusse arso uiuo. I ministri hauendolo misso nel fuoco, e uedendolo gia morto, lo lasciarono. La onde i Christiani, tolto quel corpo del mezzo del fuoco, & inuoltolo in cose aromatiche, lo sepellirono con ueneratione nel loro cimiterio, sotto l'Imperio di Diocliano, e Maßimiano Imperadori, circa à gli anni del Saluatore. 289. Fu poi il suo corpo portato nella Imperiale Città di Costantinopoli.

Di s. Antenogeno Vescouo, e Martire.

ANtenogeno fu Monaco anch'egli, & Abbate d'vn Monastero detto Pedacchione, e Vescouo parimente della Città di Sebaste, (la quale io non ui so dire s'è quella d'Armenia, ò di cilicia, hoggi detta Agusta, ò uero quella di Palestina, che dalla scrittura sacra è detta Samaria. Dicesi ancora che n'è un'altra in Capadocia, della quale il Glorioso s. Biagio fu vescouo) doue stimo anche, che nascesse. Vẽne in essa città Filomarco prefetto Imperiale, e poi che hebbe fatto con gran solennità sacrificio, à i suoi Dei, mandò un bando da parte de gli Imperadori, che sotto pena della vita ogn'uno à gli Dii sacrificasse. Ma da tutto il popolo gli fu risposto, che non ne uoleuano fare niente, perche erano disposti à non adorare altri, che il uero Dio. La onde il Tiranno irato ne fece uccidere molti. Mentre, che egli era ancora infuriato nel far becheria de membri di CHRISTO, gli fu detto da vn soldato di conditione, che poco fuori della Città era un luogo, doue cõ dieci Monaci dimoraua Antenageno capo di eßi Christiani. Per la qual cosa egli comandò, che subito insieme con i Monaci gli fusse menato dauanti legato. Andati i birri al Monasterio, e non ui trouando Antenogeno, il quale per alcune sue faccẽde, era uscito fuori, menarono i Monaci, e per allora gli missero in prigione. Tornato il Vescouo al monasterio, e non ui trouato i Monaci, si diede con grande amaritudine all'oratio

più Città sono dette Sebaste

ne, pregãdo Dio, che per ſua bontà ſi degnaſſe fargli in qualche modo à ſapere quello, che à ſuoi Monaci fuſſe accaduto. Onde mentre, che egli coſi dubbioſo oraua, ſoprauenne quiui uno, e gli diſſe. Doue erauate uoi padre, quando furono preſi i uoſtri diſcepoli. Or nõ ſapete uoi, che il prefetto gli ha mandati à pigliare per martirizzargli. Vdito queſto il sãto, tutto ſi rallegrò, & alzato gli occhi al cielo ringratiò Dio con tutto il cuore. E ſubito n'andò alla Città, & entrato nel palagio, e giunto dauanti al Prefetto, cominciò ad alta uoce à dire. Perche hai tu ò Tiranno coſi barbaramente predato la mia Chieſa? Rimiri Dio dal cielo tante ſceleratezze, & aggraui l'ira ſua ſopra di te. Il Prefetto, che grandemente deſideraua di hauerlo nelle mani, ſi rallegrò quando lo uide, e lo fece mettere nella prigione medeſima doue erano i ſuoi Monaci. Entrando il Veſcouo in prigione, ſalutò con lieta faccia i ſuoi Monaci, dicendo. La pace del Signore ſia con eſſo uoi. Dipoi, con ragioni efficaciſsime, & auttorità della Sacra ſcrittura atteſe à eſortargli à ſopportare coſtantemẽte ogni tormẽto, e morte, per amore di CHRISTO. Il giorno ſeguente fattiſigli il Tiranno preſentare tutti auanti, furono longamente tormentati, ma ueggiendo, che ne con ragioni, ne con luſinghe, ne con tormenti gli poteua ſuperare, gli fece il medeſimo giorno morire, dal Veſcouo in fuori, il quale riſerbò à maggiori tormenti. Il ſeguente giorno fattoſi appreſentare il ſanto gli diſſe. Doue è queſto tuo Dio? perche non ha egli liberati i tuoi diſcepoli dalle mie mani? E ciò detto ſubito lo fece diſtendere ſopra un legno, e crudeliſsimamente battere. E ringratiando Antenogeno Dio, che s'era degnato di farlo patire per il nome ſuo, il Tiranno gl'inſultaua dicendo. E perche non ti libera queſto tuo Dio dalle mie mani? A cui il ſanto riſpoſe. Egli mi libera tutta uia, e mi libererà da queſto tuo peruerſo artificio. Allora il Giudice lo fece dipor re dal legno, e battergli crudelmente le coſtole ſotto le braccia. Sentendo il ſoldato di CHRISTO tanto tormento, gridò ad alta voce. Signore liberami per la tua miſericordia, perche io ſpero in te. Dette, che egli hebbe queſte parole, ſi ſentí ſubito una voce, che diſſe. Confidati eletto mio, e non temere,

percioche io ſono il Signore Dio tuo, che ho cura di te. Tremorono tutti quegli, chè vdirono cotal uoce, & i birri, che lo batteuano diuennero talmente ſtupidi, che non ſi poteuano muouere. Allora un certo Filippo uoltatoſi al Prefetto diſſe. Non ti ho io detto, che queſti Christiani ſono tutti maghi. Hor totelo preſtamente dinanzi. La onde il Giudice ſubito lo fece decapitare, e come afferma Simeone Metafraſto, egli, & i ſuoi Monaci furono da i Chriſtiani ſepolti nel loro Monaſtero, e la ſua feſta ſi celebra à di diciaſette di luglio. Furono martirizzati ſotto Dioclitiano, e Maſsimiano, ne gli anni del Signore 289.

Di Santo Giuliano Abbate, e Martire.

FV Martire ancora un'altro Monaco, chiamato Giuliano, la cui patria fu La magna, Antiochia di Soria. Nacque coſtui (come nel ſuo martilogio afferma Adone Arciueſcouo di Treueri) di perſone nobili, e ricche. Et eſſendo d'anni diciotto gli fu dato per moglie vna fanciulla nobile anch'ella, e riccha, chiamata Baſiliſſa, e la notte, che deueuano conſumare il matrim. Giuliano le predicò tãto la verginità, che per gratia di Dio la perſuaſe ad abbracciarla. (come credo che à lungo udiſſe hieri da D. Ign. quando ui parlò di Baſiliſſa.) Onde Giuliano, poco fuori della Città edificò delle ſue facultà un Monaſtero tanto grande, che ſotto il ſuo magiſtero ui ſi congregarono da diecimila Monaci delle ſue ne fece Baſiliſſa un' altro, di maniera, che in breue tempo diuenne madre di mille Vergini, le quali, ſecondo che le fu dal Signore reuelato, furono tutte ſalue. Ma non corſe molto tempo, che orando ella rẽdè l'anima al Signore. Giuliano, ilquale, oltre all'eſſere ſanto, era etiandio dotto, e nelle ſacre lettere maſsimamente. Predicaua aſsiduamente, e conuertiua molti alla fede, perche eſſendoſi ritirata nel ſuo Monaſtero una gran moltitudine di Sacerdotti, e di miniſtri della Chieſa, per la crudeliſsima perſecutione, chè il Prefetto faceua nella Città. Fu ciò fatto intendere al Prefetto, il quale lo mandò à pigliare, con tutta quella gran moltitudine, commandando, che Giuliano, come di tutti gli altri capo, fuſſe riſerbato alla ſua audienza, e gli altri fuſſero

nel medeſimo luogo arſi uiui. La qual coſa, eſſendo ſtata eſſequita, fece menare Giuliano à un tempio de ſuoi demoni, doue erano circa à cinquanta ſtatue di Chriſtallo, d'ambra, e di diuerſe ſorti di metallo, le quali in un tratto furono di maniera rotte, e fraccaſſate, e ridotte in poluere, che non ſi conoſceua quello, che prima ſi fuſſe ſtata quella materia. Fecelo dipoi il Tiranno legare con catene di ferro, e menare per iſtratio, per tutta la Città. Et arriuato alla ſcuola, doue i fanciulli andauano per imparare, fu ueduto dal figliuolo del Prefetto, chiamato Celſo fanciullo, con una corona d'oro riſplendente di molte belliſsime, e lucidiſsime gemme in capo, e circondato da una grã moltitudine d'Angioli veſtiti di bianco. Per laqual coſa il fanciullo gittati uia i libri, corſe, e ſi gittò à piedi del Martire. Onde à quello ſpettacolo, concorreua tutta la Città, & il Prefetto ancora, e la moglie, à i quali cotal coſa gia era ſtata riportata. Si sforzarono di leuare il loro figliuolo d'intorno al Martire, ma non lo poterono mai fare, onde irati lo fecero inſieme con eſſo mettere in prigione. Quiui furono conſolati da un lume diuino, nel cui apparire ſi ſentí un ſuauiſſimo odore. Il che uedendo, e ſentendo le guardie delle prigioni, che erano circa à venti huomini, ſtupefatti, e ſpauriti, credettero in CHRISTO noſtro Signore ancor loro. Andarono poſcia à uiſitare Giuliano ſette ſuoi fratelli, inſieme con ſanto Antonino prete, da cui Celſo, & i uenti Soldati, furono battezzati. Vdendo ciò il Prefetto, fece ardere i ſette fratelli, & i uenti Soldati decapitare. Dipoi ſi fece menare dauanti San Giuliano, Celſo, & Antonino prete, & uno chiamato Anaſtagio, che da S. Giuliano, era da morte à uita ſtato ritornato. E comandò, che foſſero miſsi in grãdiſsime caldaie bollenti, che quiui erano preparate, piene di pece, e di graſſo. Ma non per queſto reſtarono i ſanti ſenza eſſere niente offeſi, di cõfeſſare ad alta uoce il nome di Gieſu Chriſto, onde di nuouo furono rimiſsi in prigione. La madre di Celſo, chiamata Matronilla, uinta dal dolore, entrò con eſſo nella carcere, per prouare s'ella lo poteua rimouere dal uero culto di Chriſto, e farlo di nuouo membro del diauolo, ma andò la coſa per il cõtrario. Percioche ella di ſerua del diauolo, diuenne ſerua di Chri

sto, e quiui da s. Antonino prete fu battezzata. Vdito questo il suo marito, la fece serrare nella carcere insieme cō gl'altri. Poscia gli fece tutti insieme menare al tempio de gl'idoli. Il quale orando i Santi, rouinò insino à i fondamenti, & oppresse circa à mille Sacerdoti, & una gran moltitudine di popolo. Per questo incrudelito piu l'empio Prefetto, fece fare una gran catasta di legne, e buttarui sopra dell'olio, e legarui suso i santi, e dar loro il fuoco. Ma rimanēdo intatti dal fuoco, fece à Giuliano, & à Celso scorticare il capo, & ad Antonino, & Anastagio cauare gli occhi, e Matronilla sospendere in sulla fune. Et hauendo essi con forte animo superate tutte queste cose, gli fece menare nell'Anfiteatro, e fece lasciare loro adosso crudelissime, & affamate fiere, le quali in uece di laniare, e diuorare i sāti, à guisa di domestici cagnolini leccauano loro i piedi. Vedēdo questo lo scelerato Prefetto, comādò ad alcuni de' suoi soldati, che cō le spade gli ammazzassero, & in questa guisa furono coronati di martirio à di uenti di Giugno, gouernando lo Imperio Massimiano, e Dioclitiano, ne gli anni della uenuta di Giesu Christo 289.

sospendere in su la fune

Di Santo Bademio Abbate, e martire.

SEguiterò hora di ragionarui d'vn'altro Monaco martire anch'egli di Christo benedetto, chiamato Bademio. Fu costui (come scriue il Metafrasto natiuo, della Città di Betlepat, la quale stimo, che sia in Persia. Fu ricchissimo di possessioni, e uolendo far professione di Monaco diede molte limosine à i poueri per l'amor di Dio. Poi fuori della Città edificò un Monasterio, doue con sette discepoli si ritirò, & uiuēdosi quiui in pace, & occupandosi con i suoi Monaci nelle opere sante, e ne gli studi delle Sacre lettere, fu accusato al Re Sapore, che allora signoreggiaua la Persia, per Christiano. Onde lo fece pigliare cō i suoi sette cōpagni, e mettere in prigione, doue gli tēne quattro mesi, facēdogli spesso tormentare cō aspre batiture. In questo tēpo in una Città chiamata Aria, era un Prefetto, chiamato Nersa, il quale era Christiano, e per non uolere adorare il sole, ilquale i Persi stoltamēte, ꝑ loro Dio adorauano, era stato fatto dal Re mettere in prigione. Perseuerò un

buon pezzo Nerſa nella confeſsione di Chriſto uero Signore, ma finalmente per paura de' tormenti, e per amore de i beni preſenti, rinegò la uera fede, faccendo intendere al Re, che era pronto à fare tutto quello, che egli voleua. Fattoſelo adunque il Re menare dauanti, gli diſſe in preſenza de ſuoi Baroni. Se tu uuoi ammazzare con le tue proprie mani Bademio, io non ſolo ti laſcierò libero, ma ti donerò anche tutti i ſuoi beni. Nerſa nel quale gia, come in Giudea, era entrato il diauolo, promiſſe di eſſequire prontamente l'vfficio di boia. Onde il Re comandò che ſubito fuſſe menato Bademio in palagio. Quello ſciaurato, auido delle coſe di queſto mondo, ſubito, che lo vide, impugnata la ſpada, gli andò incõtro per ammazzarlo, ma uolendolo ferire, fu in un tratto compreſo da un gran tremito, cauſato da ſpauento, che naſceua dal rimorſo della conſcienza. Ma il ſeruo di CHRISTO riuoltando gli occhi uerſo lui gli diſſe. O Nerſa, è poſsibile, che la tua malitia, & empietà ſia proceduta tanto auanti, che non ti baſti hauere rinegato il tuo DIO, ma, che vogli ancora uccidere i ſuoi serui? Guai à te infelice, che coſa farai tu in quello vltimo giorno, come potrai tu mai ſtare auanti à quello orrendo tribunale à render ragione delle tue opere? Io nõ ho in horrore la morte, anzi per amore di GIESV CHRISTO mio Saluatore la riceuo volentieri, ma ben mi duole, che non la riceuo da altri, che da te. Non ſi vergognò punto Nerſa, per cotali parole, ma con un cuore di ferro, aſſaltãdo il ſanto huomo, piu volte con il braccio tremante lo ferí. Finalmẽte dopo molte ferite, il ſanto non ſi mouendo punto del luogo doue egli era, marauigliandoſi, i Barbari, che erono preſenti di tanta patienza, rendè l'inuitto ſpirito à Dio. Hauendo fatto Nerſa queſta opera poltrona, il Re riſe di lui, e lo ſchernì, come huomo uile, & inconſtãte. Ilche interuiene il piu delle uolte, à chi per uile guadagno mette mano nel ſangue. Ma non paſſò molto tempo, che riportò coſtui con degno premio di tanta ſcelleratezza, percioche oppreſſo da molti mali, con quella medeſima ſpada diede la morte à ſe ſteſſo, con la quale l'haueua data prima al ſanto Martire di GIESV CHRISTO. Il cui corpo, eſſendo ſtato gittato fuori della Città, fu da huomini religioſi

giosi ricolto, e sepolto con debite essequie. I suoi sette Monaci stettero quattro anni in prigione. Dopo il qual tempo (essendo morto l'empio Re) furono liberati, e lasciati con pace perseuerare nella vera fede di Christo vero, e solo Dio. Trionfò questo santo Martire del mõdo, à di otto d'Aprile, sotto il Re Sapore, tenendo l'Imperio Romano l'empio Giuliano Apostata intorno à gli anni del nostro Saluatore 364.

Di Santo Panuntio Abbate, e martire.

SCriue ancora il Metafrasto la uita di Panuntio, il quale fu di natione Egittiaco. (E di costui si conueniua secondo i tempi ragionarne auanti à Bademio; ma per mettere questi due Panuntii insieme li ho qui trasferiti.) Venne in questa Prouincia, uno Prefetto, chiamato Arriano. Il quale haueua tanto in odio il nome di CHRISTO, che per tutto l'Egitto personalmente si mise à cercare de Christiani, per fargli, ò morire, ò rinegare. Et andò fra gli altri luoghi alla Città di Genteria, nel cui tenitorio era un'aspra solitudine, doue gli fu detto, che dimoraua l'Abbate Panuntio, huomo di non piccola autorità appresso i Christiani. In questo mezzo apparue all'huomo di Dio, l'ãgiolo, mẽtre, che egli, come era suo costume, dicendo Salmi, se n'andaua per quello eremo diportando, e gli disse, che il Prefetto cercaua di lui; onde gli bisognaua armarsi della spirituale corazza di giustitia: e presolo per mano, lo menò insino à un porto del fiume Nilo. E quiui hauendolo auuisato di quanto gli deueua auuenire spari uia, e lasciollo. Quindi à poco, smontò à detto porto il Prefetto, doue per honorarlo, dalle Città circonuicine erano uenuti magistrati, & altri huomini di conto. Hauendosi dunque costui fatto preparare il tribunale per dare audienza, mentre, che in esso sedeua, e che era circondato da grandissima moltitudine di gente, se gli fece Panũtio, inãzi, e cõ alta uoce disse. Io sono Christiano, e sono Panuntio. Poi soggiunse molte altre parole in biasimo della crudeltà di lui, & in laude de i Christiani. Fecelo, vdito questo il Prefetto prendere, e legare, e cosi lo menò seco à pari dentro alla Città, disputando sempre con esso seco. Giunto nella Città, e di nuouo postosi à sedere nel tri-

bunale, cominciò à tentare se poteua col minacciare tormenti spauentare il santo, e per paura farlo rinegar Christo. Ma accortosi, che egli era un perdere il tempo, e le parole, lo fece spogliare, e tanto crudelmente lo fece lacerare, che le budella gli incominciarono à uscire fuori del corpo. Le quali dallo Angiolo gli furono dẽtro rimisse, e da esso fu in vn subito sanato. La quale cosa fu veduta da Dionigi, e Calimaco soldati. Onde subito si conuertirono à Christo. Ma il Prefetto, hauendo comandato, che Panuntio fusse misso in carcere, se n'andò à desinare. Il giorno seguente fece mettere ancora in prigione quaranta personaggi, tutti Capitani, e Caporali, & primi dell'esercito, i quali da Panuntio alla Christiana fede erano stati conuertiti. Et adirato piu, che mai, si fece di nuouo appresentare il santo. Col quale, poi, che buon pezzo hebbe disputato, comandò, che fusse misso à i tormenti. Ma l'huomo di Dio, in un tratto gli sparue dauanti, e si trouò in un luogo diserto, doue gia il Tiranno haueua mandati quei quaranta soldati per fargli quiui segretamente morire. E cosi arriuò à punto Panuntio, che i ministri gli metteuano in certe fosse piene di stipa, e dando à quella stipa il fuoco gli ardeuano. Il seruo di Dio stando sopra quelle fosse non restò mai di confortargli, insino, che gli uide morti. Poscia ritornato nella Città, & entrato in casa d'un nobile huomo, detto Nestorio, si rinfrescò alquanto, e perche era molto affaticato. Quindi postosi à sedere predicò la uera fede à Nestorio, di maniera, che conuerti lui, & la moglie, & una sua figliuola, chiamata Stefana, & allora, allora, ne andò con essi dauanti al Prefetto, e con alta uoce gli disse. Guarda chi puo piu, ò il tuo Apollo, ò il mio Christo. A questo il Prefetto infuriato lo uolle prendere con le proprie mani; ma l'Angiolo glielo leuò dinãzi, onde fece morire Nestorio con la moglie, e la figliuola, che arditamente confessauano il sãto nome di Giesv Christo. Vscito Panuntio della città trouò sedeci fanciulli, che andauano alla scuola, de i quali, buona parte erono figliuoli di quei Capitani, che erono stati arsi, e con tanto felice successo predicò loro il santo nome di Christo, che tutti gli con

uerti, & gl'infiãmò all'amore del martirio. La onde menatogli dauãti al crudo Arriano disse. Ancora questi con la uirtù di CHRISTO ho leuati dal culto de tuoi falsi Dei. Veduto Arriano, comãdò, che fusse preso, e perche nõ gli uscisse delle mani, mãdò i soldati à i pasi, dõde credeua, che egli potesse scãpare. Ma fu diuinamente liberato. Fece dunq; il Prefetto menare i fanciulli dauanti à gl'idoli, e fatto accendere il fuoco, comandò loro, che cõ le proprie mani ui mettessero l'incenso, facendo loro leggere l'editto sopra cotal cosa de gl'Imperadori. Nõ uollero fare tale sceleratezza i fanciulli, anzi uno di loro d'età d'anni tredeci strappato l'editto di mano al cãcelliere, lo buttò in uece d'incenso nel fuoco. Delche grandemente si contristarono gl'empii sacerdotti de gl'idoli. Cercaua Panuntio per tutta la Città, per uedere di trouare qualcuno, che uolesse andare alla palma del martirio. Ma non ui trouando nessuno usci fuori, e trouò in su la riua del Nilo ottanquattro pescatori. I quali conosciutolo, gli andarono incontro con gran riuerenza, & egli predicò loro CHRISTO. E poi che gl'hebbe cõuertiti, gli menò tutti accesi di desiderio della celeste patria dauanti ad Arriano, à guisa, che haueua fatto gli altri, dal quale furono ancora questi fatti morire per lo nome di CHRISTO, e Panuntio rimase prigione per maggior cõfusione del Tirãno, come udirete. Egli primieramente lo fece mettere tra due ruote di ferro dẽtate, dalle quali fu tutto stracciato, e laniato, ma lo Angiolo rimisse i pezzi insieme, e lo risuscitò, e sanò à un tratto. Ilche uedendo un'altro Prefetto, chiamato Eusebio, che era in cõpagnia di Arriano, si cõuerti alla Christiana fede, e da esso Arriano, per cotal cagione fu fatto morire. Essẽdo poi cosi miracolosamẽte ritornato uiuo Panuntio, comincio arditamẽte à riprendere Arriano di tanta crudeltà. Per lo che gli fece legare una gran pietra al collo, e gittare nel Nilo, ma egli andaua sopra l'acqua, non altrimenti, che un leggierissimo sughero. Onde il Prefetto stanco, e confuso, lo consegnò à quattro soldati, che lo presentassero dauanti à Dioclitiano Imperadore; e scrissegli tutto quello, che circa esso Panuntio era seguito. L'Imp. lette, che hebbe le lettere, lo fece crocifiggere sopra un larghissimo legno à guisa di rotella. Doue egli stando

confitto dalla seconda hora del giorno, insino alla nona, rendè lo spirito al Signore à di uentiotto d'Aprile sotto l'Imperio del detto Diocliti ano intorno à gli anni di nostra salute 209. i quattro soldati, che lo menarono all'Imperadore, e che poi per comandamento di esso Imperadore lò crocifissero, sepellirono il suo corpo, e si conuertirono à CHRISTO, per il cui santissimo nome furono fatti morire. Di modo, che il numero de i Martiri conuertiti da Panuntio arriuò à cinquecento quaranta sette.

Di s. Panuntio Vescouo.

IL nome di questo santo Martire, mi ha fatto souuenire d'vn'altro Panuntio, Egittiaco ancora egli. Costui essendo Monaco, per il nome grande di santità, e dottrina fu (come afferma Suida nella uita sua) eletto Vescouo di vna Città, della quale non dice il nome nella Tebaida superiore. E nel decimo libro della storia Ecclesiastica, al quarto, si legge, che egli fu vno de' padri, che si ragunarono al sacro Concilio di Nicea, nel quale fu dannato l'empio Arrio, insieme con la sua empiissima dottrina, il quale Concilio insieme con quello di Efeso, di Calcedonia, e di Costantinopoli, uolle poi il magno Gregorio Papa, che fusse della medesima autorità, che il nuouo testamento. Ma per tornare à Panuntio, egli come si legge nella medesima historia, fu huomo molto santo, e sofferse per il glorioso nome di CHRISTO molte persecutioni. Percioche egli fu di quei confessori, i quali da Massimino Imperadore erano stati condennati à cauare le miniere de i mettalli, hauendo prima fatto loro cauare l'ochio destro, e tagliare il dito grosso della mano sinistra. Hebbe quasi la medesima gratia da DIO, di fare miracoli, che se fusse stato uno de' dodici Apostoli. Perche con la sola parola cacciaua i demoni, e con lo inuocare solamente il nome di DIO, sanaua ogni sorte d'infermità. Onde il magno Constantino, che fu Imperadore, dopo l'empio Massimino, l'hebbe in ueneratione, e tanta affettione, gli portò, che spesso chiamatolo dentro al palagio lo abbracciaua, e gli bacciaua quell'occhio, che per la confessione della uera fede gli era stato cauato. Che morte egli

ſi faceſſe, non ho trouato in autore alcuno. Fiori queſto huomo Apoſtolico ſotto l'Imperio del magno Coſtantino, intorno à gli anni del Signore 306.

Voi hauete (diſſe qui lo Strozzo) chiamato queſto ſanto huomo, che patì tanti ſtratii per amore di CHRISTO, confeſſore, e non martire, però uorrei, che uoi ne dichiaraſsi, che coſa ſignificano, queſti nomi, martire, e confeſſore, e che differẽza ſia dall'uno all'altro. Io (riſpoſe D. Luciano) ui dirò circa à queſta materia quel tãto, che il pio, e dotto Cipriano, dice in una ſua operetta intitolata di due ſorte di martirio. Martire (dice egli) è uocabolo Greco, e nõ ſignifica altro appreſſo à i Latini, che teſtimonio, ò vero cõfeſſore. E quello è uero martire, ò cõfeſſore, che cõ la vita eſſemplare, ò cõ la viua voce, sẽza paura di tormenti, ò di morte, teſtifica, e confeſſa la uera, e Catolica fede di CHRISTO, che inſegnarono i santi Apoſtoli, (che è quella iſteſſa, che hoggi tiene la santa Romana Chieſa,) laquale ha preſo in vſo di chiamare martiri ſolamente quegli, che per amore di CHRISTO ſono ſtati ammazzati, e confeſſori quegli, che per la confeſsione del nome di CHRISTO ſono ſtati tormentati, ma non però morti. Queſte ſono parole di santo Cipriano, le quali tengono ancora molti altri ſcrittori di quel tempo, e le parole da me citate della hiſtoria Eccleſiaſtica. E perche auuenne molte uolte, che morendo uno Imperadore crudele, e perſecutore, ne ſuccedeua un'altro, che ſe bene era Pagano, non però uoleua uſare crudeltà uerſo i Chriſtiani, come fece Tacito, che ſuccedette al crudele Aurelio, del quale dinanzi da me udiſte ragionare. Di qui naſceua, che uſciuono le migliaia de santi Chriſtiani delle prigioni, mezzi ſtorpiati da i tormenti, e pieni di cicatrici, i quali da gli altri non martiri, ma cõfeſſori, erono chiamati. Auenne di poi, che mãcãdo del tutto le perſecutioni, per eſſere ancor gli Imperadori ſteſsi diuentati Chriſtiani, cominciò la s. Chieſa à chiamare confeſsori, quegli, che non col ſopportare generoſamẽte i tormenti, haueuano cõfeſſata la fede di CHRISTO, ma quegli ſolamente, che l'haueuano eſpreſſa, e confeſſata cõ la santità della uita, & in queſto ſignificato ſi piglia queſto uocabolo hoggidi. Si, che per conchiudere, Martire, e confeſ

sore, significano il medesimo. Ma si chiama Martire quello, che con la buona uita, e con la morte ha confessata la fede Christiana, quella intendo, che tiene (come io ho detto) la santa Chiesa Romana, percioche potrebbe esser, che qualcuno morisse per confessare essa fede Christiana, con qualche openione d'heresia, nel qual caso, se bene si confessasse la fede, sarebbe cōfessore, e martire del diauolo, e non di GIESV CHRISTO benedetto. E da questa differenza che è fra i martiri, e i confessori, ne procede un'altra, la quale è, che i martiri per hauere la fede Christiana infino alla morte confessata, conseguitano in Paradiso una corona, la quale non acquistano i confessori. E questa corona, e un'allegrezza, che hanno i santi in Paradiso dell'eccellentissima vittoria in questo mondo riceuuta. Eccellentissima, dico, perche hanno combatuto contra i grandissimi tormenti dati loro dal mondo, & questi sono i tormenti della morte, per li quali s'ha la corona del martirio. Si come la uittoria hauuta dalle persone vergini contra la carne, si dimanda eccellentissima, perche hanno uinto le maggiori dilettationi corporali, che si trouino, che sono le ueneree, per la quale s'acquista la seconda corona, che è della uirginità. Si come finalmente la uittoria de' santi dottori, e nobilissima, per hauer insegnato la predicatione, e santa dottrina, à se stessi, & ad altri à vincere il capitale nostro nimico, che è il demonio infernale, per la quale s'acquista l'ultima corona, che è del dottorato. Onde non hauendo i confessori in quāto confessori alcuna di queste uittorie eccellentissime, non hanno ancora la corona, perche se bene i confessori patissero longhissimo tempo, grandi affanni: niētedimanco tutti quelli affanni insieme nō sarebbeno uguali alla breue morte de i martiri: cōciosia, che i martiri perdano allora quello, che massimamente è desiderabile, cioè l'essere, & il uiuere. Onde ben disse il prestantissimo Aristotile nel nono dell'Etica, che il uirtuoso s'espone alla morte, piu tosto eleggendo una buona, e grande operatione, che assai, e picciole. E per queste due cagioni, cioè per hauere sopportato per GIESV CHRISTO la morte, e per esser coronati della corona son differēti i martiri da i confessori. Sono sodisfatto disse lo Strozzo.

corona del martirio com'si acquista

corona della virginità da chi s'acquista

corona del dottorato

Di santo Orſacio.

RItornando alle ſtorie de santi, ui dirò auanti à tutti gli altri qualche coſa di Orſacio. Egli, come ſi legge nel quinto libro, al trenteſimoterzo dell'hiſtoria Tripartita, fu di natione Perſiano, e nella ſua età giouenile ſi diede alla militia, poi abbandonato il mondo, ſi riduſſe in una torre della Città di Nicea. Doue dimorando ſolitario ſi diede tutto alla Chriſtiana Filoſofia. In queſto tempo un certo Veſcouo Arriano, chiamato Eudoſio, d'vna Città detta Germanicia, poſta in Soria, in ſu confini della Cilicia, e della Cappadocia, ottenne da Coſtantino Imperadore, mediante alcuni perſonaggi di corte, di congregare un nuouo Concilio in eſſa Città di Nicea. Ma Dio, che uede il tutto, volendo dimoſtrare, con memorabile prodigio, quanto gli diſpiaceua, che di nuouo ſi proponeſſe dottrina tanto empia in quella Città, doue ella prima era ſtata dannata, reuelò à queſto ſanto ſolitario, il gaſtigo, che egli voleua dare à eſſa Città, per impedire con quello, i diabolici conſigli. La onde Orſacio vſcito del ſuo romitorio, n'andò correndo alla Chieſa, e diede di tutto auiſo à cherici, eſortandogli à placare, con la penitenza, e con publiche, e priuate orationi l'ira di Dio. Ma ridendoſi eſsi delle ſue parole, e ſchernendolo, egli ſe ne ritornò alla ſua Torre. E pochi giorni vi corſe, che Dio, con vno horribile terremoto rouinò gran parte della Città, onde morì grandiſsima moltitudine de gli habitatori. E gl'altri, che rimaſero uiui, per paura, e perche le loro caſe erano rouinate, ſi diſperſero per i campi, e per i monti. Et i Veſcoui, che ſi erano moſsi per andare al Concilio, vdito cotal nuoua, ſe ne tornarono alle loro Chieſe. Et Orſacio fu trouato nella torre, ſenza eſſere in alcun luogo percoſſo, diſteſo in terra morto, nel modo apunto, che egli ſoleua orare. Si diſſe, che egli haueua pregato Dio, che lo toglieſſe di queſta uita auanti, che uedeſſe la rouina di quella città. Riferiſce la medeſima hiſtoria, che quãdo uiueua, col ſolo inuocare il nome di Gieſu Chriſto, cacciò il demonio da doſſo à uno che infuriato, e fuori di ſe, gli uẽne incõtra cõ una ſpada ignuda ꝑ ferirlo. E cõ l'inuocatione d'l medeſimo nome

fece morire un uelenosissimo Drago, che col fiato ammazzaua le persone. Fu al mondo sotto Licinio Imperadore circa gli anni del nostro Signore 306.

Di santo Giuliano Abbate.

DIrò hora di Giuliano Prete. Costui in una regione, che gia da i Parti era habitata, e dal nome loro fu detta Partia, la quale si chiama hoggi la Prouincia de Iex, nel principio d'un luogo, che per parecchie giornate era inhabitato, e diserto, per mancamento d'acque, delle quali sono quasi del tutto priue quelle campagne, fece una capannetta, e quiui alquanto tempo tenne vita solitaria. Poscia non gli parendo essere in luogo remoto à suo modo, entrò piu adentro nella solitudine, tanto, che trouò una spelonca assai capace, e quiui si fermò, e ui stette alquanti anni in penitenza, ma finalmente essendo trouato, concorsero in breue tempo à lui per seruire in sua compagnia à Dio circa à cento huomini, i quali habitauano tutti nella spelonca, perche era capacissima, nel qual luogo stando, vsaua andare qualche uolta Giuliano lontano da quella spelonca tre, ò quattro giornate per quei diserti, cõ un suo piu caro, chiamato Iacopo per uacare piu speditamente all'oratione. Pregollo una uolta un giouanetto, chiamato Asterio, che lo menasse seco. Ma il santo gli rispose, che per essere dilicato, non haria potuto sopportare il caldo, e la sete, conciosia, che per quei paesi non si trouasse acqua. Finalmẽte instando il giouane, lo menò. E caminato, che hebbero tre giorni, il giouane si sentiua mancare per la sete, ma per vergogna, hauendo fatto del gagliardo, non ardiua dire niente. All'ultimo non potendo piu, se gli raccomandò, pregandolo, che non lo lasciasse morire di sete, e chiedẽdogli perdono della sua temerità. Lo huomo di Dio mosso à misericordia, si pose in oratione, & in un tratto, per uirtù diuina, apparse quiui una fontana di fresca, e limpidissima acqua. La onde comãdò al giouane, che beesse, e se ne ritornasse al monasterio. Vn'altra volta andando col medesimo Iacopo per quei luoghi diserti ammazzò un Drago, che uenne alla uolta sua per diuorarlo, col santo segno della Croce. Doue nacque la fontana, fu edificato

fu edificato un Monasterio, doue fu esercitata tãto strettamẽte la vita monastica, che ne vscirono molti santi, e ualenti huomini. De quali fu il magno Acacio Vescouo di Berrea Città di Soria, huomo famoso in quei tempi per tutto il mõdo. Percioche egli gouernò quel Vescouado con gran prudenza, e sãtità settantotto anni, tenendo sempre fermo il rigore della monastica disciplina. E difese ualorosamente (come quello, che nelle lettere sacre era dottissimo) la vera fede, dall'empia setta Arriana, che allora molto trauagliaua la fede di CHRISTO. Ma per tornare al nostro Giuliano, parendogli quiui gia essere troppo conosciuto, e uedendosi essere presentato da molte persone di cose necessarie al uitto, e desiderando egli star solitario, e di uiuere (come dice Santo PAOLO nella prima al terzo à i Tessalonicesi) delle fatiche delle sue mani, si parti, & andossene al monte Sinai. E quiui secondo il suo desiderio uiuendo solingo, s'affatticaua, ancor, che fusse vecchio, per uiuere. Edificò una Chiesetta alquanto lontana dal conuento de gl'altri Monaci, doue spesso si riduceua à fare oratione. Vna uolta fra l'altre pregando egli per la santa Chiesa, che dall'empio Giuliano Apostata, era trauagliata, gli fu riuelato, che in fra pochi giorni l'empio Imperadore tornando uittorioso dalla guerra contro à i Persi, saria tolto di questa vita. Onde tornando à i Monaci disse loro questa cosa, e non corse molto tẽpo, che hebbero la noua di cotal morte. Successe à Giuliano, Valẽte, il quale perche era Arriano, mosse alla s. Chiesa di DIO maggior fortuna. Perche oltre alle altre ꝑsecutioni, che mosse à i Cattolici, cacciò ancora molti santi Vescoui delle Chiese loro. Sparsero oltre di questo i falsi Arriani, vna fama per il popolo, che santo Giuliano Monaco era diuentato della loro setta. Del che i fedeli stauano molto ammirati, e mal contẽti. Per la qual cosa Flauiano, e Diodoro, & Acacio Vescoui, & Afrate, & Asterio suoi discepoli, deliberando di andarlo à trouare in persona. Onde mossi di compagnia, e la arriuati, gli dissero, che per salute di molti faceua di mestiero, che egli, lasciata la solitudine, uenisse à dimostrare con la propria persona al mondo, che i nimici della uerità mentiuano. Fu contento l'huomo di DIO d'andare con esso loro, hauendo da

esſi udito coſi brutto caſo, e fece per il uiaggio molti miracoli, i quali per breuità mi taccio, contentandomi ſolo di dire, che giunto alla Città di Cirro lontana da Antiocchia di Soria circa à due ò tre giornate, gl'andò incontro tutto il popolo de fedeli, con gran riuerenza, pregandolo, che uoleſſe diſputare con un certo Aſterio Veſcouo de gli Arriani, coſi gran Logico, che col ſuo arguto diſputare ſouuertiua molti fedeli. State di buono animo riſpoſe il ſanto vecchio, & inſieme con eſſo meco attendete all'aſtinenza, & all'oratione, e uedrete, che Dio ne porgerà il ſuo aiuto. Hora attendendo il popolo, inſieme col ſanto all'oratione, auuenne, che la notte auanti al giorno, che il Veſcouo Arriano deueua predicare al popolo, e diſputare contro alla uerità, fu da Dio percoſſo, e fatto morire. Finalmente per queſto, e per la preſenza di Giuliano, eſſendoſi chiarito, che gli heretici procedeuano con bugie, gli piacque di andare à uiſitare i Monaci del ſuo primo Monaſterio. Quiui eſſendo arriuato, infra pochi giorni rendè l'anima à DIO, ſotto lo Imperio di Valente, ne gli anni del Signore 366.

Di santo Martiano Abbate.

SAnto Monaco fu ancora Martiano, il quale fu dalla città di Cirro, cõe afferma il poco fa da me allegato Teodoreto, nella uita ſua. Coſtui eſſendo egli nobiliſsimo, e ricchiſsimo di mondane ſoſtãze, bene nutrito, e di corpo molto robuſto, e ben compleſsionato, diſpregiato ſe ſteſſo, & i ſuoi affetti, ſe n'ãdò in luogo diſerto, e quiui da ſe medeſimo ſi fece una cappanetta, tanto picciola, che à pena ui capiua. Et in coſi fatta ſtãza egli attendeua all'oratione, & alla contemplatione cõtinouamente, uiſitato ſpeſſo da i diuini oracoli, & conſolato. E faceua tanta grande aſtinenza, che pareua impoſsibile, che egli ſi poteſſe mantenere viuo. Perche quantunque fuſſe di grande, e robuſto corpo, nondimeno ſtaua contento à una libra di pane il giorno. Et eſſendo poi viuuto coſi ſenza alcuna compagnia alquãti anni, uẽnero à dimorare con eſſo lui due altri Monaci, l'uno de' quali hebbe nome Euſebio, e l'altro, che fu Agapeto, hauẽdo dimorato alquãto tẽpo con Martiano, e da lui hauendo beniſsimo appreſa la diſciplina del viuere Monaſtico,

ſe n'andò nella regione d'Apamene poſta in Soria, e quiui preſ ſo à vn caſtello molto popolato, detto Nicerte, edificò un Mo naſterio, doue egli fu Abate, e maeſtro di molti ſanti Monaci, eſſendo poco lontano da queſto ſuo, vn'altro Monaſterio, il cui gouerno teneua quel tanto famoſo di ſantità, Simeone. Cominciandoſi poi à dilatare il nome di Martiano, concorſe- ro ſotto la ſua diſciplina molti huomini, à i quali egli fece fare quiui all'intorno molte ſtanze, e di eſſe cõmiſſe la cura ad Eu- ſebio, volendo egli ſtarſi ſolitario nella ſua cella, e uacare all'o ratione, alla lettione, e contemplatione, talmente, che neſſu- no altro haueua con eſſo commertio, che Euſebio, il quale u- na notte rimirando per una fineſtrella della cella del ſanto, per uedere à quello, che egli attendeua, gli uide ſopra il capo uno ſplendore, che in uece di lucerna, gli faceua lume, ſtudiando egli la ſacra ſcrittura. Fece Dio per lui molti miracoli, i quali per breuità mi taccio. Ma quanto la ſua ſantità fuſſe ſincera, e lõtana da ogni ſorte d'hipocreſia, ſi puo conoſcere da queſto, che uenendo per uederlo un'altro ſanto, e famoſo Monaco, chiamato Abito, fece ꝑ honorarlo apparecchiare ad Euſebio per deſinare delle ciuaie. Ma non uolendo Abito per modo al cuno mangiare auanti al veſpro, ſecondo l'uſanza de Monaci di quei tẽpi, diſſe Martiano. Mi duole, che tu ſei venuto ſi lun- ga uia, per uedere un Monaco eſercitato nelle fatiche, e ne i di giuni, e tu in quel cãbio habbi trouato una perſona intempera ta, e goloſa. Auuedutoſi Abito, che con quel motto arguto, era ſtato ripreſo di troppa ſeuerità, ſi uergognò. Onde gli ſog- giunſe il ſanto. Ancora io non ſono ſolito di mangiare auanti all'hora di Veſpro, ma la carità m'ha fatto anticipare di man giare auanti veſpro. Abito dunque ſtato tre giorni cõ eſſo lui, ſi parti molto edificato. Sarebbe lũga coſa à dire quãti Patriar- chi, veſcoui, e ſignori ſi sforzarono di farlo accettare la degni tà veſcouale. Alche egli mai nõ uolle accõſentire. E parimẽte quãti doni, e preſenti, gli furono da parẽti, & altre ꝑ ſone grã di mãdati. I quali egli con animo generoſo, rifiutò. Però uenẽ do alla cõcluſione, dico, che eſſẽdo fatto dcrepito, paſsò uitto rioſo all'altra uita. E dal ſuo diletto diſcepolo Euſebio fu ap- preſſo alla ſua cella ſepolto. Ma poi da parẽti, fu di qui leuato, e

portato alla Città, e misso in una bellissima Archa di pietra cõ grande honore. Visse al tempo di Giouiniano Imperadore ne gli anni del nostro Saluatore 365.

Di Santo Simeone Abbate.

MI souuiene hora di Simeone, discepolo di Martiniano, di cui gia habbiamo narrato la uita. Costui (come dice il medesimo Teodoreto) dilettãdosi grãdemẽte della solitudine, si ritirò in vna stretta spelõca, doue viuẽdo priuo d'ogni cõforto, e solazzo humano, attendeua alla contemplatione delle cose Celesti, e della diuina scrittura. Il suo cibo erano herbe, & il suo bere acqua pura. Onde venne à tanta perfettione, che le indomite, e seluaggie fiere, e le feroci belue, gli obediuano, in tanto che auuenne una uolta, che passando alcuni Giudei dalla sua spelonca, per andare ad un Castello, quiui vicino, e non sapendo bene la uia, entrorono nella spelonca, e domandarono à Simeone, della uia, mentre erano quiui cõ esso lui due Leoni, iquali domesticamente con esso conuersauano. Simeone adunque voltosi à loro, comãdò, che insegnassero il camino à quei Giudei. Il che essi fidelmente essequirono. Et à cotal cosa si trouò presente un santo huomo, chiamato Iacopo, che era andato à vederlo. Ma cominciando à essere visitato da molti, abbandonò quella spelonca, e se n'andò in sul monte Amano, che è non molto lõtano da Antiochia, doue faccendosi sempre piu, chiaro per molti miracoli, che per lui mostraua il nostro Signore, fu costretto à farui un Monasterio, per coloro, che sotto di lui vennero à fare professione di Monaco, che non furono pochi. Ma parendogli essere ancora quiui troppo visitato, disposto di andarsene al monte Sinai. In compagnia di alquanti santi Monaci, si mise in camino. Et arriuati in quelle solitudini, che sono intorno alla pallude Asfaltide, doue gia fu la Città di Sodoma, ui trouarono uno antico Romito, che haueua il medesimo desiderio d'andare à quel sacro monte. Col quale mentre raggionauano, venuto à loro un Leone, ilquale portaua in bocca, vn gran ramo di palma, carico di frutti, al quale comandò Simeone, che lasciato quiui il ramo, andasse alla uia sua, obedí il Leo

ne, & i Monaci, di quei frutti abbondantemente, ringratiando Dio, si pascerono. Finalmente arriuati al desiato monte, dicono, che Simeone posti i ginocchi, doue Moise, vide Dio, mai non gli uolle leuare, insino, che non senti la uoce diuina, che lo certificò, che egli era nella gratia sua. La qual cosa, durò per una settimana continua. Nel qual tempo, egli non gustò alcun cibo. Perche essendo molto indebolito, senti un'altra uolta quella medesima voce, la quale gli disse, che distendesse le mani, e mãgiasse quello, che egli trouasse. Onde facendo l'obedienza, trouò due pomi, i quali hauendo mãgiati, si senti tutto confortare, e ringagliardire. Edificò dipoi in quel luogo dui monasteri, de i quali egli fu padre, uno à mezzo il monte, è l'altro à pie di esso monte. Ma non restaua di essortare i suoi figliuoli spirituali, con gli esempi, e con la dottrina, alle buone, & sante opere. Finalmente decrepito, e pieno d'opere pie, se n'andò alla vita celeste. Fiori sotto lo Imperio di Valentiniano primo, circa à gli anni della commune salute. 365.

Di s. Eusebio Abbate.

NOn voglio per modo alcuno lasciare indrieto Eusebio, discepolo di Martiniano, di cui poco fa narramo la vita. Costui, (come scriue Teodoreto) dopo la morte del suo maestro, si rimase nella celletta di quello, e con esso lui andò à starsi ancora un suo Zio, detto Mariano in compagnia. Onde uiuendo questi due santi in tanta astinenza, che è quasi incredibile, per meglio potere contemplare serrarono ogni finestra, benche picciola fusse, di quella stanza, in modo, che era quel medesimo, che se fussero stati in vna horrida, e scura carcere. Era in quella regione un Castello, chiamato Teleda, uicino alquale era una ripa, sopra cui un santo Monaco, chiamato Ammiano haueua edificato un Monasterio, nel quale erano concorsi molti Monaci. Pregò costui molte uolte Eusebio, essendo gia morto il suo Zio, che lasciasse stare la uita solitaria, & andasse ad aiutarlo à gouernare quel gregge, che dal Signore gli era stato commisso. Ma non uolendo Eusebio farne niente, gli prouò cõ l'autorità della diuina scrittura, quã

to piaceſſe piu à Dio l'eſſere utile à molti, che à ſe ſteſſo proprio. La onde finalmente perſuaſo, andò à pigliare il gouerno di quel monaſterio inſieme con Ammiano. Era queſto ſanto Monaco tanto parco, che non pigliaua cibo alcuno, ſe non dopo tre, ò quattro giorni. Ma nondimeno uoleua, che i Monaci mangiaſſero ogni giorno almanco una uolta, perche conſideraua, che à tutti non era data gratia di potere fare tanta aſtinenza, coſa in uero da eſſere conſiderata: hoggidi da molti prelati, i quali (come dice CHRISTO) pongono peſi graui, e da non potere eſſere portati ſopra le ſpalle di quegli, che ſono ſotto il loro gouerno, de i quali eſsi col dito, non gli uogliono pure toccare. Sopra tutte le coſe, uolea, che i Monaci uacaſſero alla contemplatione, & all'oratione, parendogli, che queſto fuſſe il proprio, e particolare eſercitio, di quegli, che fanno cotal profeſsione. La qual coſa egli faceua piu, che alcuno de gl'altri. Percioche andando, ſtando, ſedendo, ò lungo i fiumi, ò per boſchi, ò per iſpelonche, ò ſotto l'ombre de gli alberi, ſempre era in lettioni meditationi, ò uero orationi, occupato. Onde auuenne una uolta, che andando egli à diporto con Ammiano, ilquale leggeua il Vangelo, uolſe gli occhi à rimirare certi contadini, che lauorauano. Perche non hauendo atteſo alla lettione ne la ſapẽdo recitare, fu ripreſo da Ammiano, in modo, che diuenne roſſo per la uergogna, & impoſe per penitenza à ſe ſteſſo di non guardar mai piu, ſe non la via, per la quale gli biſognaua cãminare. Poi dubitando di nõ potere fare perfettamente, quanto haueua diliberato, ſi rinchiuſſe nel ſuo oratorio, e ui ſtette quaranta anni, ſenza mai vſcirne, e ſenza vedere pure le ſtelle del cielo. E per non vedere, ſe non doue egli poneua i piedi, ſi cinſe i fianchi, d'una cinta di ferro, poi ſi legò una catena al collo, la quale ſi affibiaua alla detta cinta, di modo, che gli conueniua ſtare piegato à terra. Fu coſtui in ſomma di tanta perfettione, che mai fu ueduto troppo allegro, ne mai contriſtato. Ma quale finalmente fuſſe il fine ſuo, Teodoreto, non lo dice. Baſta, che egli uiſſe al mondo ſotto l'Imperio di Valentiniano primo, intorno à gli anni della uenuta del Saluatore. 356.

Di santo Palladio, & di s. Abramo.

HOra ui narrerò breuemente la vita di due ſanti Monaci inſieme, cioè, di Palladio, e Abramo, ſe bene di che Patria fuſſero Teodoreto, che ſcriue la uita loro, non ne dice niẽte, baſta, che furono di uita ſantiſsima, e d'ãgelici coſtumi, & coetanei, & amici del poco fa detto Simeone, hauendo le loro celle preſſo l'una all'altra, tanto, che ſi uiſitauano ſpeſſo, e prendeuano conſolatione di ragionare fra loro delle coſe Celeſti. Habitò dunque Palladio uicino à una terra molto popolata, chiamata Imma, poſta nella regione di Tretapoli in Soria, e l'altra in un luogo detto paratomo. Et ambi fecero in teſtimonio della loro ſantità molti miracoli, ma mi cõtenterò di dirne uno ſolo fatto da Dio, mediante l'oratione di Palladio. Auuenne, che à una di quelle terre fu fatta una fiera, doue uno huomo maluagio, uide, che un mercante pigliò di ſua mercantia molti danari, e diliberato di torglieli, ſapendo, che hauea à paſſare dalle celle de i ſanti Monaci, andò quiui ad aſpettarlo. Arriuato il mercante in ſulla ſera al luogo, fu da quello ſcelerato priuato de i danari, e della uita parimente, e gittato dauanti alla porta della cella di Palladio. La mattina cominciando à paſſar di quiui delle brigate, e uedendo quel corpo morto, ſi fermarono, onde in poco tempo ui ſi ragunò tanta gente, che leuandoſi il romore, diceuano, che quel romito lo haueua morto, per rubarlo, e che era bene gaſtigarlo, come meritaua un ſimile aſſaſsinamento. Onde eſſendo corſo à quelle grida quello proprio, che cotale ſceleratezza haueua commiſſa, e piu de gl'altri inſtando, che ſi deueſſe punire il Monaco. L'huomo di Dio, trouandoſi in tanto pericolo della uita, e dell'honore, e ſentendoſi innocente, leuò le mani al cielo, e pregò Dio, che in caſo coſi importante non lo uoleſſe abbandonare. Poi pieno di fiducia uoltatoſi al morto diſſe. Io ti comando da parte di Dio, che tu dica, chi t'ha ucciſo. O gran bontà di noſtro Signore, leuatoſi il morto à ſedere, moſtrò col dito l'aſſaſsino, e poſcia ſi diſteſe in terra come prima ſtaua, perche preſo quel miſero dal popolo, gli fu trouata la ſpada ſanguinoſa, & i danari à doſſo. On-

de menato alla terra, fu punito secondo, che meritaua un tanto maleficio. Non istette di poi molto Palladio ad andare à godere i beni dellaltra uita.

Abramo anch'egli poi, che insino alla uecchiezza fu uiuuto tanto pieno di uirtù, che in tutto quel paese era in ammiratione, se n'andò à godere insieme con Palladio l'eterna felicità. Del cui sepolcro durò gran tempo à uscire un liquore, che sanaua ogni infermità. Vissero questi dui santi sotto lo Imperio di Giouiniano primo intorno à gli anni della humana salute. 369.

Di santo Marone Abbate.

FV ancora, secondo, che scriue il medesimo Teodoreto, molto famoso per santità in quei paesi della Soria, & in quei medesimi tempi Marone Abbate, il quale fu padre di molti Monaci, e di gran meriti appresso il Signore. Percioche, hauēdosi nel suo monasterio alleuato, & instrutto un grā numero di Monaci, i quali piu presto Angioli sembrauano, che huomini, sali in sula cima d'un monte, quiui presso, doue era un tempio consecrato à gl'idoli, e quello destrutto lo cōsecrò à Dio, e quiui presso si fece una cella, nella quale si riduceua, quando uoleua starsi solitario, & attendere alla contemplatione, senza essere dal consortio de i Monaci impedito. Essendo questo santo huomo pieno di Christiane uirtù, dico di patienza, di humilità, di mansuetudine, di castità, di fede, e di timor di Dio, meritò, che Iddio mostrasse per lui molti miracoli, e masimamente di sanare corporali infermità. Onde concorreuano à lui le genti, à schiere di tutte le regioni circonuicine, portando gli infermi, acciò da esso fussero sanati. I quali tutti ritornauano alle case loro sani, lodando Dio. Ma egli si sforzaua di sanare, giusta sua possa, l'infermità ancora dell'anima di quei cotali, che ueniuano à lui, esortando quello à lasciare l'auaritia, quell'altro à deporre l'odio cōtro al suo prossimo, e chi à guardarsi dalla lussuria, & altri in somma di tutte le malattie spirituali. Per la qual cosa non manco si partiuano da lui edificati spiritualmente, che sanati del corpo. Finalmente esercitandosi Marone in queste sante opere, passò all'altra uita.

tra uita. E gli habitatori d'un Castello quiui presso edificarono à suo nome vn magnifico Tempio, nel quale dentro à uno honorato sepolcro lo riposarono, gouernando l'Imperio Giouiniano primo, che fu al mondo ne gli anni del Signore 369.

Di Santo Pietro.

PIetro Galato fu ancora egli santissimo Monaco, secondo à che scriue il vescouo Teodoreto, il quale lo conobbe. Et christiani di questa natione dirizzò il diuin Paolo Apostolo una delle sue pistole la loro prouincia, la quale è posta in sul Mare Aussino, hoggi detto il Mare maggiore, e fu cosi detta da i Galli, che anticamente la se ne andarono, poi, che hebbero presa Roma, à tempo di Cammillo Torquato. Hora per tornare à Pietro, egli essendo d'età d'anni sette, si fece Monaco quiui nel suo paese. E diuenuto poi alla età perfetta, si partì, & andossene in Palestina, per uisitare i luoghi santi. Quindi tornandosene, e passando per Antiochia, diliberò di rimanerui, parendogli, che quiui fussero costumi, & ordinationi, piu pii, piu santi, e piu christiani, che in altro luogo, doue egli fusse stato. Onde elesse per sua habitatione una stanza tanto scura, e brutta, che piu di sepoltura, che di altro haueua sẽbianza, doue si diede à una uita molto austera, non beendo altro, che acqua pura, e non mangiando, se nõ una uolta il giorno. E Teodoreto, poco fa da me allegato, dice, che essendo fanciullo, l'ãdò piu uolte à quella stãza à uisitare, e che una volta lo uide liberare un giouenetto da un spirito maligno, il quale non si uolle mai poi partire da lui, anzi uolle menare, sotto la sua disciplina, uita Monastica. Fece molti altri miracoli, e finalmente peruenuto alla età d'anni nouãtadue, passò da questa uita terrena, alla celeste, sotto Valentiniano Imperadore, circa à gli anni del Signore .366.

Di santo Teodosio Abbate.

ERa in questo medesimo tempo, come dice il medesimo autore, celebre la fama della santità di Teodosio nella città d'Antiochia, nato di parenti nobili, e Christiani, il quale ue-

nuto à gli anni della discretione, se n'audò nella Cilicia, e sali sopra uno altissimo mōte posto dalla parte d'Oriēte, e Mezzo giorno della Città di Rhoso detta hoggi Cādelona uestito di bellissimi alberi, e habitato da molte seluaggie fiere, doue tro uata anche una cauerna, che risguardaua sopra il mare, molto commoda per habitare in quella, piacendogli molto si fermò, cominciando à fare una incredibile astinenza, col uestirsi di panni asprissimi, e nutrirsi di cibi grossi, e saluatichi. Oltre à questo, per piu domare la carne, s'attaccò al collo un ferro molto pesante, & un'altro alle braccia, cingendosi i fianchi cō una cintola di ferro, e portando la chioma rabbaruffata, e lun ga quasi insino à i piedi. S'occupaua continuamente nell'oratione, e nelle laudi di Dio. Et attendeua con gran uirtû à do mare la concupiscenza, la superbia, e gl'altri uitii. Onde spargendosi la fama del nome suo, si accesero molti di disiderio d'i mitarlo, e di fare professione di Monaco, sotto la sua obedien za. Per la qual cosa, riceuendo molti, che da ogni banda ueni uano à lui, fece in breue tempo quiui un gran Monasterio nel gouerno del quale, sopra tutte le cose egli haueua cura, che i Monaci non istessero otiosi. La onde, chi di loro faceua ue le da naui, chi tesseua cilicci, chi paniere, chi sporte, & alcuni la uorauano la terra, e cosi non faceuano contro al commandamento di santo Paolo, il quale dice à i Tessalonicesi, che, chi non lauora, non mangi. Haueua gran cura de i forestieri, onde alla cura di essi haueua deputati alcuni Monaci, ornati di mansuetudine, di modestia, e di carità fraterna, per le quali cose, era in tanta ueneratione, che non solo gli huomini modesti, e pii, ma i barbari ancora, gli haueuono rispetto. Percioche in quei confini, erono due sette di ladroni, una delle quali, si chiamaua de Solimi, e l'altra de Sauri. I quali spogliauano rubbauano, & ammazzauano chiunche trouauano per quei contorni, e nondimeno essendo due uolte uenuti al monasterio di Teodosio, nō uollero da lui altro, che un poco di pane, anzi partēdosi, humilmente lo pregarono, che pregas se Dio per loro. Hauendo questo inteso i Cittadini di Antiochia, e temendo, che un tratto, non uenisse uoglia à quei barba ri, di farlo prigione, lo pregarono instantemente, che andasse

ad habitare nella loro Città. Onde uinto da i loro preghi, acconſenti, & andato alla Città, edificò un Monaſterio in ſu la riua del fiume Oronte, (detto hoggi Farſaro, doue è il porto di santo Simone) che paſſa alato à quella. Ma non corſe molto tempo, che andando alla celeſte patria à dimorare con gli Angioli. Fu il corpo ſuo honoreuolmente da tutti i Cittadini accompagnato, e poſto nella Chieſa di santo Giuliano martire.

Di s. Elladio Abbate.

SVcceſſe alla cura di quel santo Monaſterio Elladio, ilquale hauendolo gouernato per anni ſettanta, fu elletto diuinamente in Cilicia Veſcouo (ſe bene non dice l'auttore il nome della Città.) Ma non però nel tempo, che reſſe il Veſcouado, allentò punto il rigore della Monaſtica diſciplina. Finalmẽte pieno di anni, e di ſante operationi, ſe n'andò in cielo à trouare il ſuo Maeſtro.

Di Santo Romulo Abbate.

AL gouerno de ſuoi Monaci, ſucceſſe Romulo, huomo ſãtiſſimo. Il quale ſantamente gli gouernò, andando dietro alle pedate de due ſuoi ſanti anteceſſori. Poſcia anch'egli eſſendo uecchio, ſe n'andò alla eterna patria. Fiorirono queſti tre ſanti monaci, ſotto l'Imperio di Valentiniano primo, ne gli anni della ſalute. 366.

Di santo Afraato.

GRãdiſſimo ſanto, e pieno di zelo della caſa di Dio, fu ancora Afraato, di natione Perſiano, & allieuo del poco gia nominato Giuliano, ſotto il cui magiſterio, imparò il modo del uiuere Monaſtico. Eſſendo coſtui riccho, e di ſangue chiaro, & illuſtre diſpregiò ogni coſa, per l'amore di CHRISTO, e tutto al ſeruigio di quello, ſi dedicò. La onde andatoſene in Meſopotamia alla Città di Edeſſa, piu che alcuna altra di quelle parti populoſa, e dedita al culto del uero Dio, ſi poſe ad habitare in una picciola caſetta, poco fuori delle mura. Dimorò quiui alquanto tempo, uiuendo delle

sue fatiche. Dipoi andatosene ad Antiochia, la quale in quei tempi, era molto da gli heretici trauagliata, entrò in un Monasterio di Monaci, posto presso alla terra, e quiui imparò tanto di lingua Greca, che poteua molto bene disputare in fauore della uera fede con gli heretici, e con Filosofi, in modo, che non era alcuno (per buon Logico, ch'egli fusse) che da esso nõ fusse conuinto. Per la qual cosa, in breue tempo crebbe in tanta openione di santità, e di dottrina, che i dotti, e gl'indotti, i poueri, & i ricchi, & ogni sorte di huomini concorreuano à lui per consiglio. E uolendo molti donargli danari, & altri presenti, non uolle mai da alcuno riceuere niente: In questo tempo fu da i Persi ucciso l'empio Giuliano Apostata, à cui nell'Imperio successe Giouiniano, sotto il quale la Chiesa di CHRISTO, respirò alquanto. Ma durò poco la pace di quella, percioche morendo egli, prese l'Imperio Valente. Il quale essendo Arriano, mosse grande persecutione à i Cattolici. E tanta rabbia haueua contro à i difensori della uera fede, che ancor che l'Imperio fusse da i Crudeli Tartari fieramente molestato, nondimeno, non faccendo à quegli resistenza alcuna, si occupaua tutto à perseguitare i veri Christiani, in difesa de' quali s'opposero apertamente contro à esso Imperadore, e contro à i Vescoui suoi seguaci, vn santo Vescouo di quelle bãde, chiamato Diodoro, & il Magno Flauiano Patriarcha d'Antiochia, con il quale si accompagnò il nostro Afraato, lasciando per zelo di DIO, la monastica solitudine. Essendo adunque in quel tempo l'Imperadore in Antiochia, mentre si staua un giorno alle finestre del palagio, vide passare Afraato, ilquale andaua à disputare contro à gli Arriani, e parendogli un uecchio di uenerabile presenza, domandò à i circonstãti, chi egli fusse. Perche essendogli risposto, che quello era Afraato, che con tanto ardire, e con tanta efficaccia impugnaua la sua setta, l'Imperadore, chiamatolo, disse. Doue vai? Il santo non con minore prudenza, che modestia, rispose. Io vo alla Chiesa, à fare oratione per l'Imperio. Soggiunse l'Imperadore. Tu deueui (essendo Monaco) fare ciò nella tua cella. Tu diresti benisimo, (rispose il santo uecchio) se tu mi lasciasi ciò fare, e lo ho fatto insino, che tu hai lasciato stare in pace le pecore di

CHRISTO. Et ho fatto non altrimenti, che una fanciulla Vergine, alla quale ſe bene ſi appartiene ſtarſi in caſa à filare, e non ſi laſciare vedere da gli huomini, l'è lecito, nondimeno, ſe il fuoco s'appicha in caſa, ſaltar fuori, e ſenza alcuno riſpetto, meſcolarſi con gl'altri per aiutare ſpegnere il fuoco. Coſi hauendo tu, nella caſa di Dio, cioè nella santa Chieſa di Chriſto, attaccato il fuoco della hereſia, mi è ſtato forza à ſaltare fuori, e cercare inſieme con gli altri, che di eſſa caſa hanno zelo di ſpegnerlo. L'Imperadore uedendo cotale riſpoſta, ſi ſdegnò fortemente, ma però ſi tacque, temendo di non incorrere in mala morte, come era poco auanti auuenuto à un ſuo cameriere, che all'huomo di Dio Afraato haueua fatto ingiuria, ne lo uolle anche mandare in eſilio, con tutto, che da molti de circonſtanti, ne fuſſe conſigliato. Ma per non eſſer piu lungo, che ſi biſogni hauendo di lui ragionato à baſtanza, dico ſolamente, che operò per lui il Signore molti miracoli, tra i quali fu, che cō acqua, & olio benedetto, ſanò alcuni caualli, che ſi erono guaſti nel correre d'eſſo Imperadore. Finalmē te eſſendo peruenuto alla decrepita età (come afferma Teodoreto) nella ſua cella, paſſò alla beata vita. Viſſe ſotto l'Imperio di eſſo empio Valente intorno à gli anni del Signore 366.

Di santo Romano.

NArra il medeſimo Teodoretto, che fu un'altro ſantiſsimo Monaco, chiamato Romano, di patria della Città di Rhoſo poco fa nominata; in quel monte doue Teodoſio, di cui, poco è ragionāmo, menò uita Monaſtica. Se bene uolendo fuggire la patria, per potere uiuere piu ſolitario, ſi parti, & andoſſene ad Anthiochia, & à pie del monte, che ſopraſtà alla Città, ſi fece una celletta, doue ſi miſe à fare tanta aſtinenza, che quaſi era impoſsibile. Egli non acceſe mai fuoco, ne mai ſi ſerui di lume di lucerna. Mangiaua ſolamente pane, e ſale, e beeua l'acqua di puro fonte. Haueua la chioma, e la barba rabbuffata, la veſte di cilicio, & al collo portaua il medeſimo peſo di ferro, che il detto Teodoſio ſoleua portare. Era dotato di ogni uirtù, e fra le altre in lui, à guiſa di ſtella riluceua, la humilità. Haueua ſempre dauanti à gli occhi la

mansuetudine del Patriarcha Iacobo, di Moise, e di Dauitte, ma uia piu quella del nostro Sig. repetendo cōtinuamēte quelle parole di GIESV CHRISTO in santo Matt. al ii. Imparate da me, che sono mansueto, & humile di core. Ne si sforzaua solamente di hauere in se perfettamente le sante uirtù, ma s'ingegnaua ancora di imprimerle con efficaci parole, ne i cuori di quegli, che ueniuono à lui, che erono molti, à i quali egli cō grande affetto predicaua hora l'amore di Dio, hora quello del prossimo, hora la concordia, hora la pace, e hora gli esortaua al uero culto di DIO, & alla osseruanza, de suoi santi comādamēti. E nō solamente cō queste sante predicationi, sanò gli animi infermi di molti, ma i corpi ancora: e finalmente essendo inuecchiato in queste sante opere, fu dal Signore, cauato di questa mortal uita, tenendo l'Imperio Valentiniano, ne gli anni della nostra salute. 366.

Di santo Zeno.

TEodoreto medesimo dice hauere hauuto familiarità cō un'altro santo Monaco, chiamato Zeno per patria di Ponto, e molto ricco, ilquale partitosi da casa, se n'andò al Re di Capadocia, e sotto lui, si diede alla militia, nel quale esercitio, si portò di maniera, che al Re uenne molto in gratia, e da quello riceuette grandissime ricchezze. Ma essendo dipoi morto Valēte Imperadore, rinuntiò alla militia, e se n'ādo per fare penitenza, ad habitare in un sepolcro, posto ne i monti, che sono presso ad Antiochia. Quiui egli priuatosi, non solo d'ogni piacere, ma etiandio d'ogni commodità humana; attendeua solo alla contemplatione delle cose celesti. Da uno suo famigliare, ogni due, ò uero tre giorni, gl'era portato solamente tanto pane, quanto pensaua, che lo potesse sostenere viuo, beeua acqua pura, & era uilissimamente vestito. Andaua ogni domenica alla Chiesa, à udire sporre la scrittura santa, da i dottori, e poi udito la santissima Messa, e comunicatosi se ne tornaua alla sua stanza. Hora auuennendo in quel tempo, che l'esercito de gli Isauri prese di notte la roccha d'Antiochia, e dipoi si sparsero per quei contorni, uccidendo, tagliando à pezzi molti monaci, e monache, che quiui per il paese ha

bitauano l'huomo di Dio, uedendo quella stragge, ottenne, con le sue orationi, che quei barbari non uidero mai l'uscio della sua stanza, ancor, che piu volte ui passassero dauanti. Oltre di questo uide tre giouani d'aspetto piu, che humano, i quali roppono, e sconfissero tutto quello esercito. Vltimamente inuecchiato, e peruenuto alla fine di questa misera uita, e non hauendo potuto insino à quella hora distribuire à i poueri le sue ricchezze, le quali (come ho detto) erano molte, fece chiamare il Patriarca della Città, il qnale era persona non manco pia, che dotta, e gli disse in presenza di testimoni. Io ti lascio distribuitore, e dispensatore di tutte le mie facultà. Ricorderati adunque, nel dispensarle, che presto hai à essere dauanti al tribunale di Christo à rendere ragione. E però portati in questo caso, come uero Vescouo. Dette queste parole stette poco, e rendè l'anima al nostro Signore, gouernando l'Imperio Valentiniano, ne gli anni della salute humana. 366.

Di santo Macedonio.

FIori ancora nella Città d'Antiochia nel medesimo tẽpo (come scriue il detto auttore) Macedonio il quale s'esercitaua nella uita piritnale, nelle cime, e scogli de i monti, e per le spelonche. E perche era uenuto in gran fama di santità, cõ correua à lui moltitudine grande di huomini. La onde egli per istare solitario, e non essere trouato, non dimoraua in un luogo fermo, ma alloggiaua hora qua, hora là. E cosi durò di fare quaranta anni continoui. Ma peruenuto alla uecchiaia, fu tanto persuaso da gli amici, che acconsenti, di ridursi à stare fermo in una casetta, doue egli non mangiò mai altro, che orzata stemperata con l'acqua, la quale gli era cotta, e ministrata dalla madre di Teodoretto, che scriue la uita sua, la quale era gia uecchia, e uedoua. In questo mezo, egli, contro à sua uoglia, fu fatto prete da Flauiano Patriarca d'Antiochia. Quindi à non molti giorni andando à caccia un Capitano di soldati, per quei monti, che sono d'intorno ad Antiochia, capitò alla cel-

la di queſto ſanto, e ueduto lo, ſcaualcò, e domandollo quello, che egli faceua per quei boſchi. A cui riſpoſe il santo. E tu, che ci fai? Diſſe il Capitano. Io ſono uenuto per pigliare delle fiere. Riſpoſe l'huomo di Dio. Et io dimoro qui per pigliare il mio Dio, & eſtremamẽte deſidero di pigliarlo. Ne reſterò mai di attendere à queſta cotal caccia, infino che io non lo prendo. Stupefatto il Capitano di cotale riſpoſta, ſi parti, e ſe bene poi operò per queſto santo il Signore Molti miracoli, ma per cauſa di breuità, ſolamente ue ne dirò uno. Era in Antiochia una Matrona, chiamata Auſtria, riccha, e nobile, la quale, ò per infermità, ò per opera del demonio, haueua una fame tanto arrabbiata, che oltre il pane, non gli baſtauano trenta galline al paſto. Onde il marito per cotal coſa diuennto preſſo, che pouero, non ſapendo, che ſi fare, finalmente ricorſe all'huomo di Dio, Macedonio, e ſtrettamente lo pregò, che lo uoleſſe in tal caſo, ſoccorrere. Moſſo Macedonio à pietà, ando à caſa il gentil'huomo, e benedetta un poco d'acqua, la diede à bere alla donna. Gran coſa, che da quiui innanzi, ſi contentò la donna d'un quarto ſolo di gallina, nel ſuo mangiare. Fu ancora queſto ſanto dotato di ſpirito di profetia. E tra l'altre coſe, ch'egli prediſſe, fu che un Capitano di ſoldati l'andò à viſitare, e domandollo quello, che fuſſe auuenuto di due naui cariche di uettouaglia, lequali, egli aſpettaua da Coſtantinopoli. L'huomo di Dio, gli riſpoſe, che una d'eſſe era affondata, e che l'altra fra tre giorni entrarebbe ſalua nel porto di Seleucia, il che auuenne. Finalmẽte pieno d'anni, & d'opere buone, paſſò all'altra uita, e fu ſepolto nella medeſima ſepoltura, doue gia erano ſtati miſsi Afraate, & Teodoſio, gouernando l'Imperio Valentiniano, circa à gl'anni del Saluatore. 366.

30. galline a pasto, potrebb' hauer à di' tre galline ——

Di santo Meſima Abbate.

CElebre per santità dopo Macedonio, fu Meſima Siro, il quale come afferma il noſtro autore, ſe bene fu rozzamente alleuato, fu nondimeno in modo eſercitato in ogni uirtù, che diuenne perfettiſsimo; perche rilucẽdo aſſai la santità della uita ſua, che un caſtello groſſo, e ben popolato, ſi

commiſe

commise alla cura spirituale di quello. La onde egli con estrema solicitudine si diede à pascere il gregge del Signore, e con la dottrina, e con gli esempi, esprimendo nel uitto, e nel uestito la semplicità Christiana, e contentandosi di solo pane, e di una sola tonica. Inuerso de pellegrini, e forestieri usò sempre gran carità. Fu chiaro ancora per miracoli. De i quali, solamente uno mi basterà dirui. Per il quale egli diuenne molto riguardeuole, per essere stato fatto nella persona propria del signore di quel castello, che egli gouernaua spiritualmēte. Essendo dunque signore di detto castello Litoio, che era Senatore d'Antiochia, egli uenne à quel suo castello in persona per riscuotere certi nuoui datii, & angarie, che egli haueua poste, à i cōtadini, perche portādosi nel riscuotergli molto inhumanamēte, andò l'huomo di Dio à raccomandargli quei pouerelli, ma quel Sig. nō solo non si piegò à suoi preghi, ma etiandio lo scherni. Onde il santo tornato alla sua stanza, e ricorso con lacrime à quel uero Signore, che non dispregiò mai l'oratione de poueri afflitti, auuenne, che riscosse, che hebbe Litoio l'angarie, montando in sul cocchio, per tornarsene in Antiochia, non fu mai possibile, che i caualli potessero far muouere esso cocchio, con tutto, che aspramente fussero sferzati, e bastonati. Onde fatto uenire Litoio contadini, che per forza solleuassero le ruote da terra, non giouò niente. Vedendo questo uno familiare del Signore, disse. Certo questo ci auuiene per l'orationi di quel santo huomo, il quale da noi è stato contristato. Per le quali parole Litoio ritornato in se, andò à trouare il santo vecchio, e gittatosi ginocchioni dauanti à suoi piedi, disse, che voleua fare quanto egli voleua, pur, che impetrasse da Dio, che i suoi caualli, si potessero quindi partire. Mosso Mesima à compassione, si diede alla oratione, & ottenne da Dio, che i caualli potettero liberamēte fare l'uficio loro, e cosi ne mandò Litoio consolato. Dopo il quale, e molti altri miracoli, mentre, che era tutto occupato nelle opere sante, ne andò alla vita felice, & eterna sotto Valentiniano Imperadore, ne gli anni della incarnatione del figliuolo di Dio. 366.

Di santo Acesʃima Abbate.

IN questo medesimo tempo (secondo, che scriue Teodoreto medesimo) fu molto celebre la fama della santità di Acessima monaco, perche ritirossi costui in una di quelle solitudini delle parti d'Antiochia, si rinchiuse in una picciola stãza, & in questa habitò sessant'anni, che mai parlò con alcuno, ne mai d'alcuno fu ueduto. Pigliaua il cibo, che da una persona timorata di Dio, gli era portato per vna buca, nella quale solo poteua mettere la mano. Il quale cibo, non era altro, che lenti state in molle nell'acqua. Vsciua la notte à torre dell'acqua da un pozzo, alla sua cella vicino, e per uscire piu di rado, ne toglieua sempre per una settimana. Accade una volta, che vn pastore, il quale haueua menate le sue pecore in quei boschi, lo vide uscire, e credẽdosi, che fusse un lupo, cacciò subito vna pietra nella scaglia, per tirargli. Ma per virtù diuina, non potette mai muouere il braccio, insino, che il santo hauendo attinta l'acqua, non fu ritornato in cella. La onde conosciuto, che quello era l'huomo di Dio Acessima, poi che fu fatto giorno, andò à domandargli perdono, hauendo conosciuto quello hauere impetrato, che non potesse mai muouere il suo braccio per tirare la scaglia, per il cenno, che il santo gli fece con la mano. Vn'altro huomo maluagio, e temerario, diliberò di vedere quello, che il santo Monaco faceua dentro à quella sua cella. Onde montò sopra un platano, che era lungo à essa cella, d'onde poteua benissimo vedere per la finestra, ancora, che ella fusse alta ogni cosa. Ma subito, ch'egli vi fu salito, si senti dalla cima del capo, insino à i piedi tutto pieno di dolore, & immobile. Per lo che si volse à domandare perdono al santo huomo, con lacrime. A cui il santo rispose, che gli saria restituita la sanità, se prometteua di tagliare il platano, subito, che fusse sceso, e ciò à fine, che nessuno altro ui hauesse piu ꝑ cotal cagione, à salire sopra. Promise il tutto il pouerello. Onde rihauute le pristine forze, scese, e come haueua promisso, tagliò cõ le sue mani il platano. Fugli finalmente da Dio riuelato il giorno della morte sua. Per la qual cosa, cinquanta giorni auanti, aperse la cella, e lasciò entrare chiunche uoleua uederlo. Onde v'andò il Vescouo, e l'or-

dinò prete, al che egli non fece resistenza, sapendo che haueua à viuere si poco, che non gli saria stato forza, ad esercitare cota le vfficio. Venuto poi il cinquantesimo giorno, cangiò questa mortal vita, con la immortale, & eterna. Fu il suo corpo sepolto in vn castello quiui presso, con grande reuerenza, e solennità, sotto l'Imperio di Valētiniano primo, ne gli anni della incarnatione del figliuolo di Dio. 366.

Di santo Eusebio.

FIorirono molti santi Monaci nella Siria à tempo di questo Teodoreto Vescouo, tanto da me allegato, de quali egli scriue la vita. E tra quelli fu Eusebio. Il quale abbandonate le cure, domestiche, se n'andò ad habitare in quei diserti, tra huomini santi, e diuini. E da essi essendo benissimo instrutto, elesse la uita Monastica. Onde appresso à vn castello che si chiama Asiche, in vna fessura d'un monte, si fece una stāzetta murata à secco. E quiui vestito di cilicio cominciò à fare tanta astinenza, che non mangiaua altro, che ceci, e faue, state immole nell'acqua, & alcuna volta qualche fico secco. Onde essendo anco quella sua cella ne i sassi freddi, & humidi. Et essendo male difesa dall'aria notturna, gli cagionò vna īmatura uecchiezza, e debolezza, à tale, che ꝑdè quasi tutti i denti, e diuēne tāto attenuato, è magro, che la cintola nō gli poteua stare su i lombi. Nientedimeno, non mutò mai, ne stanza, ne modo di viuere. E se bene mal volontieri sopportaua la cōuersatione de gli huomini, perche estremamente si dilettaua della contemplatione, lasciaua nondimeno pure entrare nella sua stāza qualcuno, che a lui veniua ꝑ farsi sporre qualche luogo della diuina scrittura, nel qual caso egli sodisfaceua benissimo, come quello, che in essa scrittura, era molto esercitato. Poscia serrato l'vscio con vn grā sasso, par laua à chi veniua à lui, da vna finestra. Finalmēte escluso ogn'uno, nō volle parlare, ne rispondere ad altri, che à Teodoreto, scrittore delle uite de i monaci di quei tempi da me tante volte allegato. A cui haueua posta tanta affettione, che uolendosi molte volte partire, non lo lasciaua, insino, che non era satio di ragionare di cose spirituali, e diuine. Ma concorrendo quiui alcune volte

molte persone, & pregando, che si lasciasse uedere, egli per fuggirequella noia, saliua vno alto muro, che era dietro al la sua cella, e ritirauasi in un Monasterio, quiui uicino, doue egli viueua con la sua solita astinenza, di maniera, che lo Abbate di quel luogo, huomo adorno di ogni virtù, affermaua, che in tutta la quaresima, egli non haueua mãgiato altro, che quindeci ficchi secchi il giorno. Visse esercitandosi in queste sante opere nouãta anni. I quali finiti, se n'andò à godere quei premii, i quali egli sempre dauanti à gli occhi della mente s'era ꝓposti sotto Valẽtiniano Imperadore, anch'egli ne gli anni della natiuità di Christo. 366.

Di Santo Salamano.

SCriue il medesimo Teodoreto la vita d'un'altro santo Monaco, chiamato Salamano, per vno esemplare, ò vogliamo dire, ritratto di silentio. Costui nacque in un castello, che è posto in su la riua dell'Eufrate. E uenuto à gli anni della giouentù, si diede alla vita Monastica. E per potere fare ciò piu commodamente, passò il fiume. Il quale è quatordici miglia largo, e trouata à dirimpetto alla sua patria una picciola stanzetta in su la riua d'esso fiume, vi si serrò dentro, non vscẽdo d'essa, se non due uolte l'anno, l'una quando vsciua à seminare quiui presso tanti legumi, che gli bastassero per tutto l'anno, l'altra quando uolena ricorre detti legumi. Ne mai in tutto il tempo della vita sua uolle parlare con alcuno. Onde venendo in grande openione, e fama di santità, ella peruenne all'orecchie del Vescouo, sotto la cui diocesi era il detto castello, ilqual Vescouo, diliberò di andare à trouarlo, & ordinarlo prete. Per la qual cosa passato il fiume, & arriuato alla cella del santo Monaco, fece battere la porta, e poi cominciò à pregarlo, che aprisse. Ma non uolendo Salamano per preghi, che gli fussero fatti, aprire, fece da una banda rompere il muro, & entrato dentro, e posta sopra il capo di esso la mano, lo benedisse, e poi cominciò ad esortarlo à pigliare la degnità del presbiterato, narrandogli quanta abbondanza di gratia dello spirito santo, si infondesse in quelli, che degnamente riceuono un cotale vficio. Finalmente, vedendo, che da es-

Vn ritratto di silentio

ſo non poteua riceuere riſpoſta alcuna, hauendo prima fatto racconciare il muro rotto, ſi partì. Paſſato poi alquanto tẽpo i ſuoi compatriotti, deſiderando di hauerlo preſſo di loro, paſſarono una notte il fiume, e rotta la caſetta, lo preſoro, e miſſolo in vna barca, e lo menaro al loro Caſtello, e quiui lo miſſero in una ſtanza, che gli haueuono apparecchiata ſenza, che egli mai parlaſſe, ò faceſſe motto alcuno. Parẽdo à quelli di là dal fiume di eſſere ſtati priuati di una cara gioia, paſſàrono anch'eſſi una notte, all'improuiſo, e rotta la porta della ſtanza lo rimenarono al ſuo primo luogo, ſenza, che egli diceſſe mai parola, non altrimenti, che ſe al tutto muttolo, e ſordo fuſſe ſtato. Mediante la qual coſa, ſi puo comprendere quãto egli fuſſe morto al mondo. Paſſò finalmente anch'egli, eſſendo diuenuto gia uecchio, all'altra uita, sotto Valentiniano Imperadore ne gli anni della noſtra ſalute 366.

Vn morto al Mōdo

Di santo Iacopo.

NArra il medeſimo ſcrittore la vita d'un'altro Iacopo, dicendo, che egli fu diſcepolo del beato Mario, & che in auſterità di uita, piu toſto l'auanzò, che gli fuſſe inferiore. Non iſtaua mai queſto huomo in luogo alcuno al coperto, ne fermo, ma giaceua alla campagna, doue la notte lo giugneua. Difendeuaſi dalle pioggie, e dalle neui, e da gli eſtiui caldi, con un mantello di cilicio. E tanto col tempo induri il corpo à ſimili fatiche, che quaſi piu niente le ſentiua. Hauẽdo tenuto queſta uita alquãti anni, ſi ritirò in un monte, non molto lõtano dalla Città di Cirro. Il qual mõte eſſendo prima ſterile, e ſenza nome, per la preſenza di queſto santo, diuentò famoſo, e fertile. Di maniera, che gli huomini ne leuauano il ſuolo à zolla, à zolla, e portauano ne i loro poderi, hauendo fede, che per i meriti di eſſo santo, che in quel monte habitaua, diuerrebbeno fertili, e graſſi. Hora mentre egli ſtandoſi quiui ſe n'andaua à ſpaſſo ꝑ quel monte, nõ attẽdendo ad altro che alla oratione, e contemplatione, s'ãmalò di difficultà di orina, onde diuolgandoſi, ciò ui concorſe gran gente, e parimente v'andò Teodoreto, ſcrittore di queſte vite di santi Monaci, parendogli, che coſi richiedeſſe il ſuo ufficio, eſſendo Veſcouo della Città di Cirro, quiui vicina, come habbia-

mo detto. Dauagli la presenza della moltitudine gran noia, percioche non poteua in presenza di tanti orinare spesso, e à gocciola, à gocciola, come cotale infermità richiede. Di che accortosi il Vescouo, cominciò à persuadere alle brigate, che se n'andassero. Ma veggiendo, che il pregare non giouaua nulla, vsò l'autorità Vescouale, commandando, che ogn'vno si partisse. E cosi anche hebbe fatica, à fare, che si partissero, dopo il tramontare del Sole. Il che egli sopportò con gran costanza. Tornò il giorno seguente, il Vescouo à uederlo, e lo trouò, che staua in un luogo ritto sotto l'ardore del Sole. Onde fece quiui presso fare vna cappannetta di canne, e di paglia, e pigliatolo dietro alle spalle, lo piegò verso la terra, pregandolo, che si mettesse vn poco seco à giacere sotto quell'ombra. Et nel toccarlo senti con le mani, che egli haueua una catena di ferro, che gli pigliaua il collo, à cui ne era attacata vn'altra, che gli cingeua i fianchi, e con quella haueua due altre catene, che pendendo dal collo anch'esse, una se gli incrocicchiaua in sulle schiene, e l'altra in sul petto. Fu dal Vescouo esortato à cauarsele, acciò potesse prendere un poco di ristoro. Il che egli vinto da molti preghi, e ragioni, finalmente fece. Ma non passò molto tempo, che egli via piu grauemeute s'ammalò. Onde i Cittadini di Cirro, per paura, che da altri non fusse tolto, andarono, e postolo quasi mezzo morto in un cataletto, lo portarono alla Città. Trouauasi allora il Vescouo in Beroea, Città di Soria, detta hoggi Barin. Ma subito (hauendo di ciò hauuto auiso) tornò. In capo à tre giorni, essendo un poco tornato in se, domandò doue egli fusse. E rispondendo i circonstanti, che era nella Città, pregò di essere riportato al suo luogo. La qual cosa, il Vescouo ordinò, che fusse fatta. Onde essendo ritornato alla sua cella, si rihebbe à poco, à poco, tanto, che tornò alla pristina sanità. Era tãto patiente, che staua qualche uolta tre giorni, & altretante notti intere, bocconi in terra, in oratione senza muouersi punto. Fu finalmente chiaro per molti miracoli. Percioche da molti discacciò varie infermità, e liberò assai persone oppresse da i demoni, e risuscitò un bambino da morte. Fu di grande aiuto à esso Vescouo Teodoretto, con le sue orationi, come esso Ve

ſcouo confeſſa, ad eſtinguere la empia hereſia del perfido Marcione, che allora ueſſaua la Città di Cirro. E uolendo gli heretici Marcioniti, pigliate un caſtello, che era della dioceſi di Teodoreto. Del che egli era in grandiſsimo trauaglio, fu confortato da eſſo ſanto, e dettogli, che eſsi hetetici non erano per fare niente, come in fatti auuenne. Vltimamente venendo à morte, ſi fece promettere al Veſcouo, che non lo laſcerebbe ſotterare altroue, che nella ſua antica celletta, con alcune reliquie di ſanti del nuouo, e vecchio teſtamento, che egli di diuerſi luoghi ſi haueua ragunate. Il che eſſendogli dal Veſcouo ſtato promiſſo, paſſò all'altra vita, ſotto il medeſimo Imperadore Valentiniano ne gli anni della natiuità del noſtro Signore Gieſu Chriſto. 366.

Ditene di gratia (diſſe qui Meſſer Lorenzo Strozzi,) che ſorte di panno fuſſe anticamente il cilicio, poi che uoi ne hauete detto, che con quello, queſto santo huomo ſi diffendeua dalle pioggie, e dalle neui, e da i ſouerchi ardori del Sole. Faceuaſi (riſpoſe D. Luciano) anticamente il cilicio, nella prouincia di Cilicia, da cui egli preſe il nome, perche non altrimenti, che hoggidi ſi faccia la Caliſea panno, che ſi fa in Caliſea, Città della Fiandra, & il perpignano in Perpignano, Città di Guaſcogna ſi faceua il cilicio in Cilicia onde preſe il nome, come dice Varrone nel ſecondo libro della ſua agricoltura al ſecondo. Faceuaſi dunque il cilicio, come afferma Vegetio, di pel di Becchi, e di Capre, e tanto era ſodo, che i ſoldati l'adoperauano, per iſcudo, contro à i colpi delle ſaette. Et Aſcone, ſcriue, che ne i campi ſeruiua per tetto alle tende, ſotto le quali alloggiauano i ſoldati. Era di prezzo vile, e molto rozzo. Per queſto quei ſanti Monaci, che diſpregiauano le dilicatezze del mondo, e cercauano di mortificare la carne, lo portauano, in ſu le membra nude, come portano quel ſacco coſi aſpro, e ruuido à i tempi noſtri i Cappuccini. Quanto al colore era nero, come ſi puo comprendere per quello, che dice santo Giouanni al ſeſto dell'Apocaliſſe, cioè. Il Sole diuenne nero come uno ſacco di cilicio. Hora ſeguitate diſſe M. Lorenzo, il uoſtro ragionamento.

Cilicio che sorte di panno fusse et prese il Nome dalla Cilicia ove si faceva —

Di santo Limeo.

NOn uoglio mancare, (ſeguitò D. Luciano) di dire qualche coſa di Limeo, il quale (come ſcriue il noſtro veſco uo Teodoreto) ſi fece Monaco in ſua giouanezza, in un Monaſterio, poſto ſopra vn monticello, vicino al Caſtello, chiamato Tillina, nella dioceſi della Città di Cirro, mentre era Ab bate di quel monaſterio, vno, chiamato Talaſſo, huomo di gran modeſtia, & humilità. Coſtui nel principio della ſua conuerſione ſopra tutte le coſe, ſi sforzò di tenere ſtrettiſsimo ſilentio, parendogli, che quello fuſſe un gran ſoſtegno alle altre virtù. Finalmente hauendo fatto grandiſsimo profitto nella diſciplina monaſtica, ſe n'andò à trouare il magno Marone, di cui poco fa ragionammo. Poſcia eſſendo ſotto il Magiſterio di quello, creſciuto in perfettione, volēdo al tutto im mitare la vita ſua, la quale giorno, e notte menaua allo ſcoperto, ſi ritirò nello altro giogo di quel monte, ſotto il quale era edificato il Caſtello, chiamato Targala. Doue egli ſi fece vna chiuſetta picciola, con un muro di pietre à ſecco, ſenza tet to, di maniera, che il giorno, era eſpoſto à gli ardori del Sole, la ſtate, e di notte alle rugiade, e di verno alle pioggie, alle neui, à i giacci, alle brinate, & altri ſimili incomodi. Haueua fatto alla ſua chiuſa vno vſcio, il quale egli non apriua mai, ſe non a Teodoretto Veſcouo, à gli altri ſolamente daua audien za, e riſpoſta, per una buca, che egli haueua fatta in quel muro. Andauano, & erano portati à lui molti infermi, à i quali (ſecōdo il coſtume de gli Apoſtoli) inuocato il nome di Chriſto, rendeua ſubito la ſanità, come fece ancora à ſe ſteſſo. Percioche eſſendo cruciato da i dolori colici, i quali dolori, quan to ſiano acerbi, & atroci, ſanno non ſolo quegli, che l'hanno prouato, ma quegli etiādio, che ſi ſono trouato preſenti, à chi lo proua, inuocato il uiuificato, e ſanto nome di Gieſu Chriſto, e fattoſi il ſegno della croce ſi liberò perfettamente da cotal cruciato. Nel medeſimo modo ſi liberò da i morſi di una vipera, che lo morſe una notte, mentre, che per quel monte, ſe ne andaua à ſuo diporto. Paſſò in vltimo pieno d'anni, e di uirtù alla beata vita, ſotto l'Imperio di Valentiniano, ne gli anni della ſalute noſtra. 366.

Di Santo Gregorio, Di s. Teodoro, & Di santo Leone.

MI souuiene al presente di tre santi Romiti, i quali mena rono vita solitaria, nella notissima Isola di Samo, posta nel Mare Icario, detto hoggi mar di Nicaria, nella quale ancora nacque Michele, che scriue la vita loro, il quale, non dice di che patria fussero questi santi monaci, come anche nõ ne fa fede Pietro Natili vinitiano vescouo Equilino, nella uita loro comunche si sia Gregorio, Teodoro, e Leone, furono i nomi di costoro, che nella loro giouentù, mentre erano soldati di Costantio Imperadore terreno, col corpo solamente, ma con la mente militauano con l'Imperadore celeste, come dimostrò poi l'occasione. Percioche, hauendo l'empio, & heretico Imperadore fatto uno editto, che ogn'uno, che fusse sotto il suo Imperio, deuesse sotto graui pene tenere la setta Arriana questi tre santi diliberarono, come pii, e cattolici, di non l'ubidire. E trouandosi allora in Silicia, diliberarono per consilio di Gregorio, che di essi era piu attempato, e piu prudente, di ritirarsi in qualche secreto luogo, doue potessero attendere à piacere à Dio, e non essere forzati ad obedire all'empio, e superbo bando dell'Imperadore, ma non misero cotal pensiero ad effetto: perche in questo tempo fu loro di bisogno nauigare, con altri soldati all'Isola di Cefalonia posta nel Mare, vicino all'Albania della quale Cefalonia, poi passarono nell'Isola di Samo. Onde andando per quella ricercando, haueuano apunto trouata vna gran selua di altissime, e folte macchie, secondo il desiderio loro, quando furono costretti di nuouo à nauicare in Sicilia, con i medesimi soldati. Doue arriuati, corse poco tempo, che di nascosto si partirono, e tornarono in Samo, parendo loro, che quelle macchie fussero molto à proposito, per istare tra esse nascosi, e menare uita Monastica, e solitaria. Entrati adunque in quella selua, vi trouarono vn tempio mezzo rouinato, nel quale era vna stanzetta commodissima, per istare al coperto. Quiui con grandissimo feruore, datisi alla penitenza, alla uita austera, & alla contemplatione, perseuerarono lungamente in quella vita, fino che vn giorno, che fu à diventiquattro di Settembre, essendo tutti tre in oratione, passarono felicemente alla beata uita. Hora hauendo un certo Mi

chele, ꝑsona nobile, e ricca dell'Isola ma lebroso, ne mai essen do potuto guarire per molti rimedi, che hauessero fatti i Medici, pieno di dolore, e di amaritudine, si diede all'oratione. E mentre che egli oraua, gli aparsero tre huomini di angelica sembianza, i quali gli commandarono, che cercasse de i corpi loro, iquali giaceuano insepolti, e gli sotterrasse. Leuatosi Mi chele dalla oratione, si mise per l'Isola à cercare alla uentura, non sapendo doue quegli corpi fussero, & hauendo assai cercato, con fede di trouargli, trouò finalmente uno pastore di Buoi, e di Porci, il quale gli disse, che pasciendo i Porci, gliene fuggi, vno che seguendolo per tornarlo al gregge de gl'altri, dentro à quelle macchie, haueua sentito un suauissimo odore, & entrato piu adentro tra i pruni haueua veduto tre cor pi morti distesi in terra da i quali procedeua quella fraganza. Tenne certo Michele, che questi fussero i corpi di quei santi, che gli erono aparsi, e perciò fattosi menare la da quel pastore trouò i detti corpi, e quelli cominciò con gran reuerenza à baciare. Onde auuenne, che subito, che gli toccò, fu dalla lebra perfettamente mondato. Per la qual cosa, fatto prima dibo scare quel luogo, fece quiui edificare à sue spesevn Monasterio, e nella Chiesa di quello, honoratamente sepellire quei tre cor pi. Fatto questo, di nuouo gli aparsero i santi, e gli racconta rono per ordine tutta la vita loro, e dissero i loro nomi. La qual cosa egli scrisse tutta per ordine. In processo di tempo poi, come scriue il poco fa da me allegato Pietro, i Signori Venitiani leuarono quindi il corpo di Gregorio, e di Teodoro, e portatigli à Venetia, gli misero nell'altare maggiore della chie sa di santo Zacheria. Quello di santo Leone, è ancora hog gi nella medesima Isola, doue primieramente fu sepolto. Anda rono alla Citta celeste questi santi sotto l'Imperadore Valẽti niano ne gl'anni del Saluatore. 366.

Di santo Policrono.

MI si fa hora innãzi Policrono, il quale, come scriue Teodoretto, fu di quelle parti la della Siria, e si misse à fare vita Monastica in un diserto, presso alla Città di Cirro, occupandosi tutto nelle vigilie, nelle lettioni sante, nell'oratione, e nella contemplatione. E per macerare la carne, oltre alla

grande astinenza, che faceua, si poneua, quando oraua, un legno di quercia in su le spalle, tanto graue, che appena lo poteua reggere. Era di tanta humiltà, che à chiunche veniua à lui, insino à i contadini, si gittaua dauanti ginocchioni, pregandogli, che pregassero Dio per lui. Fu chiaro per molti miracoli. E fra gli altri, essendogli offerto un vaso d'olio, acciò che lo benedisse, subito cominciò l'olio à crescere, di maniera, che si uide molto abbondãtemẽte traboccare fuori del uaso. Furongli piu volte donati, e lasciato per testamento molti danari, ma egli non ne uolendo pure toccare uno, ordinò, che fussero dispensati à i poueri. Hebbe tre discepoli santi ancora loro, e per miracoli illustri, i nomi de i quali furono Moise, Damiano, & Asclepio. Passò alla vita immortale sotto l'Imperio di Valentiniano primo, circa à gli anni del Saluatore. 366.

Di santo Simeone Abbate.

RIstringerò hora in breue la longhissima vita, che scriue Teodoreto, di santo Simeone monaco. Nacque costui nella Cilicia detta hoggi Caramania, in un Castello detto Sisan, e nella sua fanciulezza, à guisa de i santi Patriarchi, attese all'arte pastorale, pascendo le pecore. Ma accadendogli una uolta andare alla Chiesa, col padre, udite quelle parole del Vangelo, che pronuntiano. Beati quegli, che piãgono in questo mõdo, & infelici quegli che ridono, uẽne in grãde cõpuntione. Onde domandò alcuni, che quiui erano in che modo si potesse fuggire quella infelicità, dandosi al pianto, & alle lagrime. Fugli risposto, che non c'era miglior uia, che la uita Monastica. La notte seguente, facẽdo oratione della medesima cosa, s'addormentò, e fu insieme ãmonito, che seguitasse la uita monastica, come il giorno dinanzi gli era stato detto. Per la qual cosa, egli se n'andò in vn monasterio, doue era Abbate vn santo huomo, chiamato Eliodoro, ilquale era stato monaco sessantadue anni, e non ne haueua piu di sessantacinque, per ciò che di tre ãni, fu miso nel monasterio, onde delle cose del mondo, haueua poca cognitione, & era puro, e semplice come una colomba. Con questo santo Abbate adunque, che haueua sotto di se ottanta monaci, Simeone si esercitò dieci anni

era stato Monaco 62 anni et era

in vigilie, in orationi, in sãte meditationi, e fatiche corporali. Ma particolarmẽte l'astinẽza sua era si grãde, che in essa di grã lunga superaua tutti gl'altri. Per la qual cosa l'Abbate lo licentiò con modeste parole del Monasterio. E ciò fece, temendo, che molti de i suoi Monaci, i quali erano dilicati, e deboli, nõ incorressero in qualche infermità, volendo imitare, perche egli se n'andò errando cinque giorni per quelle solitudini, e finalmente trouata vna fossa, senza acqua, non molto profonda, in quella scese. E standosi quiui à orare, e salmeggiare, sopragiunsero due Monaci, mandati dall'Abbate Eliodoro à cercarlo. Il quale s'era pentito di hauerlo mandato via. I quali, cauatolo di quella fossa lo rimenarono al Monasterio. Ma egli stato iui poco tẽpo, se n'andò ad un castello, chiamato Telaniso. Il quale era edificato à pie d'un'alto monte. Nel quale hauendo trouato vna picciola stanzetta, vi si rinchiuse dentro, e vi stette senza mai uscirne tre anni continoui. Dopo i quali, gli uẽne voglia di fare un digiuno, come quello di Moise, e di Elia, e del nostro Signore Giesu Christo, cioè stare quaranta giorni, continoui, senza prendere cibo, ma ne fu scõfortato da vno Abbate d'un Monasterio quiui uicino, chiamato Basso, padre di dugento Monaci. Il quale con aperte ragioni, gli dimostrò, che quello, era vn tentare Dio. Onde egli pregò quello Abbate, che lo serrasse in cella, e gli mettesse appresso dieci pani, con vna mezzina d'acqua. Promettendo, che sentendosi mancare, mangerebbe, quanto, che nõ seguitarebbe il digiuno. Acconsenti l'Abbate, e serrollo col pane, & acqua in cella. E passati i quarãta giorni, aperse la cella, e trouò l'acqua, e i pani, che nõ erano stati tocchi, e lui viuo, ma pò di steso in terra, e tanto indebolito, che durò gran fatica à trarlo delle mani della morte, & à tornargli le pristine forze. Legossi poi con una catena di ferro, in quella sua stanzetta, per non vscirne. Ma da Meletio Prefetto d'Antiochia, huomo discreto, gli fu fatta leuare via. E per questo si sparse dipoi talmente il nome della sua santità, che d'ogni intorno comincia rono à concorrere gli infermi per riceuere da esso la sanità, chi d'una malattia, e chi d'un'altra, e tutti riceueuono la gratia, e tornando à casa sani, lo narrauano à gli altri. Onde cominciò

à essere tanto grande il concorso de gli huomini, che sembraua uno alpestre fiume, quando si dissoluono le neui. Onde di latò la fama sua non solo ne i luoghi circonuicini, ma ne i lontanissimi ancora. Di maniera, che penetrò, non solo nell'Italia, ma nella Magna, etiandio, e nella Frãcia, e nella Spagna. Finalmente per non essere oppresso dalla gran moltitudine delle genti, che lo uoleuano vedere, e toccare, si mise à stare sopra vna colonna alta trentasei braccia, e tanto larga, che vi poteua stare commodamente. Allato alla quale fu edificato vn monasterio oue dimorauano molti monaci al seruitio d'Iddio sotto la sua disciplina, e di quiui predicaua, e col segno della croce sanaua gl'infermi, e faceua gli altri miracoli, i quali sono si grandi, e tanti in numero, che se io volessi stare à raccontargli, non finirei in otto giorni. Hebbe ancora spirito di profetia, e predisse molte cose future, e conuerti alla fede Christiana molti infedeli predicando da quella colonna, e massimamẽte de' Saracini Hiberi, Persi, Armeni, & Ismaelliti. La Reina de quali era sterile, per le sue intercessioni, partori vn figliuolo. Egli predicaua alle migliaia delle migliaia delle persone, che concorreuano intorno à quella sua colonna due uolte il giorno, con grandissima eloquenza, & efficaccia, hora impugnando l'empietà de' Greci, hor combattendo contro alla ostinatione de' Giudei, & hora fraccassando le schiere de gli heretici. E cosi affaticandosi questo santo huomo in queste pie opere, passò al Signore sotto Valentiniano primo, circa à gli anni della salute 366.

Di santo Isacio Abbate.

MI conuiene hora narrare d'Isacio, al quale ogni uolta, che io penso, mi pare, che mi si rappresenti alla mente un'altro Moise. Partissi costui, mosso dallo Spirito santo, dalla sua solitudine, & andonne in Costantinopoli, doue era Valente Imperadore empio Arriano, il quale haueua fatto serrare tutte le Chiese de i Catolici. Onde non poteuano conuenire insieme à vdire la parola di Dio, ne vacare alle diuine laudi, ne participare de i santi sacramenti. Andò dunque arditamente questo santo huomo dauanti all'Imperadore, e gli disse da parte di Dio, che lasciasse aprire le loro Chiese à i Catolici, e

che ciò facendo, Dio gli daria vettoria, contro à i Gotti, contro à i quali, egli allora apparecchiaua la espeditione. Percioche heueuano con grande essercito passato il Dannubio, e guastauano, e metteuano sotto sopra tutta la Tracia, e veniuano alla volta della Città Regia. L'Imperadore non solo non si degnò di rispondere al santo, ma uoltatogli le reni, se ne fece beffe, come di un pazzo. Vn'altro giorno si fece Isacio dauanti all'Imperadore, e disse. Apri, ò Imperadore le Chiese de i cattolici, e vincerai questa guerra, e tornerai in pace. Si fermò l'Imperadore, e stette alquanto sopra di se, considerando quello, che quel santo huomo gli prometteua, e fece pensiero di cõtentarlo, lesciãdogli le Chiese libere. La onde chiamato il suo consiglio, propose in esso quanto haueua pẽsato di fare, e quello, che à ciò lo moueua. Ma leuatosi su quello, che allora era ꝓposto del consiglio, ilqual era della setta Arriana, persuase cõ grãde eloquẽza, e cõ molte apparẽti ragioni (ma nõ uere) all'Imperadore, che nõ deuesse fare tal cosa. Ma che piu tosto gastigasse Isacio, come presontuoso, e temerario, se piu gli arriuasse innanzi. Si attenne Valente all'empio consiglio, e si fece beffe dell'huomo di Dio. Dopo nõ molti giorni caualcãdo l'Imperadore, se gli fece il seruo di Christo auanti, e preso arditamente il freno del cauallo lo cominciò prima à riprendere, e poi ad esortarlo à concedergli quãto gli haueua domandato. Era lunga la uia una siepe di spine acutissime, e lunghe, e tanto folta, che à pena ne saria potuto vscire uno animale piccolissimo. Onde l'Imperadore lo fece gittare in quella siepe, nella quale egli si cominciò à voltolare, senza sentire puntura alcuna, cõe vn'altro haria fatto sopra una delicata coltrice. E se bene parue all'Imperadore uedere tre huomini vestiti di biãco, di aspetto piu, che humano, che di quelle spine lo cauassero, attese nondimeno à seguitare il suo camino, come quello, che à guisa di Faraone haueua il cuore indurato. Ne fu molto andato esso Imperadore, che l'huomo di Dio, portaro da diuina virtù, di nuouo gli attrauersò la strada, e se gli fermò dauanti, ma stando l'Imperadore tanto stupefatto, che non poteua parlare, il santo gli disse arditamente. L'hauermi cauato Dio fuori della tua opinione, di cosi acute, e folte spine, sẽza nocumẽ

to alcuno, ti deueria essere segno, che quello, che io ti dico, te lo dico, da parte sua. Però fa à mio modo. Lascia aprire le Chiese de i Cattolici, e supererai i tuoi nemici, e tornerai uettorioso in pace. Marauigliauasi l'Imperadore della libertà, & ardire di quell'huomo, nel dire, ma nondimeno hauendo il cuore in podestà del Diauolo, non volle obedire à quãto, mediãte quel suo seruo, gli cõmãdaua da parte di Dio. Anzi fattolo pigliare, sigliò à Saturnino, e Vettorino, honorati Senatori, dicẽdo, lo cõ che ne hauessero diligẽte cura, insino à tanto, che egli ritornasse dalla guerra uettorioso, e che poi lo gastigherebbe, secõdo, che richiedeua la sua audacia. Alle quali parole, rispose il santo. Se tu tornerai in pace, potrai sicuramante dire, che il Signor Dio, non ha parlato in me. Hora sappi, che tu uerrai al fatto d'arme, e non potrai resistere à i nemici, e sarai rotto, e finalmente preso, sarai arso uiuo. Andato l'Imperadore contro à i Gotti, gli uenne à punto, quanto dal santo Monaco gl'era stato predetto. Percioche essẽdo da quegli nella Tracia, stato scõfito, si fuggi in una casa d'un contadino, nella quale era molta paglia, alla quale i nimici attacando il fuoco, egli ui rimase arso. E questo gli auuenne per gran giudicio di Dio. Perche oltre all'hauere perseguitato i Cattolici, haueua à essi Gotti, poco auanti mandato un predicatore Arriano, conciosia, che essendo morto vno, che n'haueuano prima, cattolico, haueano mandato à chiedere à esso Imperadore, un Pastore, & egli in quella vece hauea mãdato loro un lupo. I due Senatori, che haueuano in guardia Isacio, udita la rotta, e la morte di Valẽte, l'hebbero in grãde ueneratione. Onde nõ solo, lo lasciarono libero, ma ambidue delle proprie facultà gli fabricarono vn monisterio, accioche hauesse cagione di stare appresso di loro, e non tornasse piu nelle parti orientali d'onde era uenuto. Fini Saturnino prima il suo, il quale era in una sua uilla, fuori della porta, detta Collariada. Per la qual cosa il santo Monaco, si mise in quello à finire il resto della uita, che gli auanzaua.

Fini ancora il suo vettorino, ma non potendo il santo huomo stare in due luoghi, fu di mestiero, che ui mettesse altri Monaci. Era Isacio uisitato da molte persone, e molti sotto il suo magistero si fecero monaci, à i quali egli fu un chiaro

specchio di santimonia, di humilità, di mansuetudine, di carità, di sobrietà, e di diuotione. Era nell'oratione, e nelle laudi diuine assiduo, e pasceua di saltutifera, e cattolica dottrina le pecorelle, che Christo, gli haueua dato in guardia. Finalmēte essendo decrepito il ventesimo settimo giorno di marzo, poi, che à i suoi Monaci hebbe fatta una bella esortatione alla pietà, passò alla beata, e felice vita, sotto il Magno Teodosio, che tenne l'Imperio, ne gli anni della incarnatione del Verbo eterno.387. come afferma Simeone Metafrasto nella vita sua. Concorsero alle sue essequie tutti i Cittadini di Costātinopoli. I quali con gran solennità lo riposero nello altare maggiore della Chiesa di santo Stefano primo martire.

Io (disse Messer Lorenzo) ho sentito piu uolte dire da persone dotte, e saggie, che meglio sarebbe per una Città, ò Republica, ò Regno, hauere un Prencipe cattiuo, & i Consiglieri del Prencipe buoni, che hauere il Prencipe buono, & i Consiglieri cattiui. Percioche i Principi non ueggiono ogni cosa, e se ne stanno il piu delle uolte alla relatione di quegli, che continuamente gli sono intorno, e facilissimamente da quegli si lasciono persuadere. E però detti Consiglieri possono à i sudditi essere cagione di gran bene, e di gran male. Questo dico à proposito di quel proposto del Consiglio dell'Imperadore Valente, il quale con le sue persuasioni, fu cagione, che i cattolici Christiani nō hebbero quella gratia, che per loro, chiedeua questo santo Monaco, di cui ci hauete narrata la uita, e fu cagione ancora della rotta dell'esercito Imperiale, doue è uerisimile, che morissero molti huomini nobili, e di conto. E finalmente fu cagione dell'acerba morte d'esso Imperadore, e della dannatione di quello. Al quale, (se hauesse hauuto buono Consigliere) non sarebbe auuenute tante disgratie, cōciosia, che gia per se medesimo era inchinato, e quasi diliberato di obedire à quanto gli commandaua Dio, per la bocca di quel suo seruo. Per i mali consiglieri (come si legge nel terzo de i Re al 12.) perdè Roboam, figliuolo di Salomone, non solo le maggior parti del Regno, ma capitarono ancora male, le dieci Tribu, che da esso si ribellarono, conciosia, che per cotal ribellione sedotte da Ieroboam, loro nuouo Re, si diedero tal-

mente

mente alla idolatria, che mai tornarono tutti al culto del uero Dio, insino à tanto, che Dio, non diede loro, & il loro paese in preda, & in potestà de' Barbari. E pero i Principi douerrieno molto bene aprir gli occhi, quando sono consigliati, e considerar sopra tutto, se chi gli consiglia va dietro al proprio interesse, ò cerca di sodisfare à i propri affetti, e passioni, come fece questo proposto, Arriano, e nimico de' Cattolici, e come fecero quei, che consigliarono Roboam, che uoleano potere hauer tãti danari, che bastassero à cauarsi tutte le loro sfrenate voglie. Harei da dire circa à questa materia molte cose, ma non voglio impedire il vostro bello, & utile ragionamento. Si che seguitate padre mio la uostra storia de sãti Monaci.

Di Santo Moise Vescouo.

HAuendo ragionato d'alcuni Monaci della Soria, Galatia, Persia, Cilitia, e Partia, voglio, che hora uoltiamo il nostro ragionamento à quelli dell'Arrabia, e dell'Egitto, & il primo sara Moise Vescouo degno in uero di tal nõme. Percioche, si come Moise legislatore, non uolle accettare la corona regia, che gli misse in capo la figliuola di Faraone, ma la gittò per terra (come recita Giosesse ne i libri dell'antiquità Giudaica) cosi questo Moise, non uolle accettare la degnità Vescouale da Lucio capo della setta Arriana, in Alessandria, come udirete. E per farmi un poco piu da alto, dico, che (come si legge nella historia Ecclesiastica, al libro undecimo, al sesto) gouernãdo l'Imperio dell'occidẽte Valẽtiniano primo, e quello dell'oriẽte, Valẽte suo fratello, pessimo Arriano, nel tẽpo de' quali la Chiesa fu molto vessata dalle persecutioni de perfidi Arriani, de i quali esso Imperadore Valente era capo. La onde la fede di ciascuno era conosciuta, e sperimẽtata, non per le parole sole, ma mediante gli esilii, e le carceri, e le altre afflittioni, che il diauolo daua à i Cattolici, mediante i suoi membri. E tal persecutione incrudeliua via piu, che in altro luogo, in Alessandria, doue à i fedeli non era, non che altro lecito di sotterrare i morti loro. E tutto si faceua per ordine di Lucio, Vescouo Arriano. Mentre, che tali cose si faceuano, Mauuia Reina de Sarecini, mosse una subita, & aspra guerra, a i confini della Palestina, & dell'Arrabia, e cominciò malamente à traua

gliare le Castella, e le Città di quei contorni, e guastare i paesi, bruciando, tagliando, e predando. Finalmente fattosegli incõtro l'esercito Romano, il quale non era tanto gagliardo, che le potesse resistere, fu da essa, talmente indebolito con molte sanguinose scaramuccie, che vltimamente fu miso in fuga, con grandissima perdita di soldati. Vedendosi i Romani indeboliti, e conoscendosi non essere bastanti à far resistenza al nimico, si risoluettero à domandarle la pace. Ma ella tra l'altre cose rispose, che mai era per far pace, se un monaco, il quale era chiamato Moise, non fusse stato Vescouo delle sue genti, del quale ella haueua piena cognitione, si perche dimoraua in uno eremo, vicino alla corte di essa, si ancora, perche era famoso, per i molti miracoli, i quali Dio operaua per lui. Fecero à i Capitani dell'esercito imperiale, che da lei erano stati rotti, intendere all'Imperadore, quello, che la Reina chiedeua. Il quale subito mandò loro commissione, che facessero essequire, quanto ella voleua. Fatto adunque venire, l'huomo di Dio Moise, lo menorono in Alessandria, e lo presentorono à Lucio Vescouo da me poco fa nominato, accioche insieme con gli altri Vescoui l'ordinasse. Quando Moise vide Lucio, disse arditamente in presenza di quei Capitani, e di un popolo, che quiui era cõcorso infinito. Io certo mi conosco essere indegno di cotanto ufficio. Nondimeno poi che è stato giudicato, che à me cosi indegno, sia questa diuina dispensatione communicata, io giuro, chiamando in testimonio Dio del cielo, e della terra, che Lucio nõ porrà sopra di me per ordinarmi quelle sue mani, le quali egli si ha tãte uolte insanguinate, & imbrattate nel sãgue de sãti di Christo. Vedẽdosi Lucio cosi notare, e vituperare da uãti à tanto popolo, & à cosi grãdi huomini, disse. Perche cosi facilmente ò Moise condãni tu colui, di cui tu non sai la fede? Ma perche mi pare, che tu sia stato da altri di me informato sinistramẽte, odi dalla bocca mia la mia fede, e credi piu à te stesso, che ad altri. Riprese le parole Moise, dicendo. Non uolere di gratia ò Lucio ingannare, & auuiluppare ancora me, con tue false parole, come tu hai fatto molti altri. La fede tua mi è benissimo nota, e la fanno manifestissima, i serui di Dio, condannati per tua opera, à cauar le minere de mettalli, & i Vesco

ui mandati in esilio, & i preti, e Diaconi cacciati fuora della Christianità, & i monaci, & i romiti confinati nell'Isole delle paludi d'Egitto, e gl'altri fedeli Christiani, dati chi à mangiare alle bestie, e chi missi uiui nel fuoco. Part'egli però, che io debba credere piu à quello, ch'io odo con le orecchie, che à quello, chio ueggio cō gl'occhi. Io una uolta sono certissimo, che quelli, che rettamente credono in Christo, non fanno cotali cose. Essendo l'Empio Vescouo per tali parole uia piu suergognato, che prima, e non potendo fare, che Moise non s'ordinasse à Vescouo ricercādo ciò il bisogno dell'imperio, fu forzato à lasciarlo ordinare da' Vescoui cattolici, i quali egli fu tosto costretto à riuocare dall'esilio, à fine, che potessero eseguire tale ordinatione. Essendo Moise fatto Vescouo, tenne quelle ferocissime genti in pace, e seruò pura, e netta la fede Cattolica. Alla quale egli conuerti molti di quei barbari. Poi dopo molti anni, secondo, che afferma Ramondo, fu coronato di martirio il settimo di di settembre, circa gl'anni dell'humana salute 366.

Di santo Giouanni Abbate, e Martire.

FIorirono ancora ne medesimo tempo, molti altri monaci. de i quali molti furono coronati di martirio, per la uerità della Cattolica fede, da gl'empii Arriani, come testifica l'historia Tripartita. Tra questi fu Giouanni Abbate nell'Egitto. A cui Dio, non meno, che à gl'antichi Profeti, riuelò le cose occulte, e future, e diedegli gratia di sanare ogni infermità, ancor, che incurabile, e di cacciare, con la sola oratione i maligni demoni. Costui habitaua per le solitudini, e non mangiaua altro, che radici d'herbe, e beeua acqua pura. E peruenuto alla uecchiaia, gli fu commandato da Dio, che andasse ad habitare nella Tebaida, doue Egli essendo arriuato, fu fatto Abbate di molti monasteri. E finalmente per diffensione della uera fede, fu da gl'Arriani ammazzato.

Di santo Amone Vescouo.

FV l'Egitto in quella età ripieno di sātissimi monaci, i quali adorauano quella prouincia, non altrimenti, che si facciano una corona d'oro, preciosisme gioie, ò che i belli, &

odoriferi fiori, rendano vn prato, vago, e lieto. E fra i piu famosi, fu Amone Vescouo de i Trebbeni, e parimenre Abbate di tre mila monaci. Fu costui chiaro per molti miracoli, e massimamente per predire le cose future.

Di santo Diotione Abbate.

HEbbe la medesima gratia ancora Diotione, anch'egli padre di altri tanti monaci. Dicesi di costui, che era dotto nelle lettere Egittiace, Grece, e Latine, e che tenne inniolabile silentio, per anni trenta; e che mai non fu ueduto adirato, ne udito giurare, ne dire bugie, ne parola alcuna uana, ò uero otiosa.

Di santo Eulogio.

ERa celebre ancora Eulogio monaco, e prete. A cui Iddio haueua dato gratia di conoscere le secrete cogitationi degl'huomini, e gli occulti peccati. Onde sospendeua della communione, quegli, che uedeua hauere mala uoiontà, ò essere inuolti in qualche peccato, & amoreuolmente gli riprendeua, e conoscendogli poi emendati, gli ammetteua alla participatione del sacramento del corpo, e sangue di Christo.

Di santo Apelle.

ERaui ancora Apelle santo monaco. Di cui dirò solamente una cosa notabile, ch'esercitando egli l'arte del Fabro, per il bisogno del suo monasterio, auuenne, che lauorando vna uolta, gli apparue il demonio in forma d'una bellissima dõna, la quale gli cominciò con gesti lasciui à tentarlo. Onde egli cauato del fuoco un ferro rouente, che ui haueua misso, p lauorarlo, lo batte al demonio in sul mostacio. Per la qual cosa egli gridando, e stridendo fuggi uia.

Di Santo Mela Vescouo.

NOtabile cosa fu ancora, quella, che fece il venerabile monaco Mela, il quale poi, che per la sua sãta uita, e dottrina, fu cauato del monasterio, & assunto alla degnità Vescouale, andando gl'empii ministri della setta Arriana, per mãdarlo in esilio, lo trouarono, che acconciaua le candele dell'altare cõe se fusse stato un minimo cherico. Onde domãdãdolo essi del Vescouo, non si uolse da loro nascondere, ancor, che si fusse accorto, perche cagione fussero uenuti. Ma disse, ch'ãdasse-

ro con esso seco, che insegnerebbe loro il Vescouo. E menategli in casa sua diede loro honoratamente da desinare, e poi gli disse, ch'egli era il Vescouo. Stupefatti quegl'empii dell'humanità, & humilità di tanto huomo, gli scoprirono perche causa erano venuti, e fattogli riuerenza, presero commiato, senza uolere altro esequire. Ma egli disse loro, io non uoglio ꝑ nissun modo, ricusar di fare prontamente quello, che uolontieri hanno fatto gl'altri miei simili, anzi spontaneamente me n'andrò (secondo ch'è stato sententiato) in esilio.

Di santo Malco.

HAuẽdoui narrate le uite di molti sãti Monaci, scritte da Teodoretto, & alcun'altre dell'historia Ecclesiastica, e Tripartita, ue ne uoglio hora narrare una d'un monaco, chiamato Malco scritta dal dotto, e sacro dottore della sãta Chiesa Girolamo. La quale historia credo, che u'apporterà nõ picciolo piacere, massimamẽte sapendo di quãta auttorità ella è, hauendola scritta un tanto huomo. Fu adunq; Malco di Soria, d'un Castello detro Maronia, posto nella Regione d'essa Prouincia detta Calcidica, circa à trenta miglia lontano d'Antiochia. E fu unico figliuolo al padre, il quale (quando gli parue, che fusse uenuto all'età conueniente) gli uolle contro à sua uoglia dar moglie. Ma egli hauendo uoglia d'essere monaco, non uolle mai dormire con essa, e come egli stesso disse à s. Girolamo, l'hauere fuggito padre, e madre, e la patria, puo essere chiaro segno, con quante minaccie il padre, e cõ quante lusinghe la madre lo sforzassero à perdere con essa moglie la uirginità. Partissi adunq; Malco da casa, e sarebbe andato uerso l'oriente, se allora le strade non fussero state piene di soldati Romani, e Persiani, che guerreggiauano insieme. Però hauendo tolto seco del pane, per uiuere d'esso qualche giorno, pigliò la uia uerso occidente, & arriuò finalmente al diserto de Calcidi, che è posto tra la Città di Imma, e quella di Essa, le quali città sono poste nella regione di Tetrapoli in Soria. Quiui hauendo trouati alquanti monaci si diede alla uita monastica, sotto la loro disciplina, guadagnandosi il uitto, con la fatica delle sue mani, e domando i mali appetiti della carne,

con i digiuni, e con le vigilie. Poi hauendo dimorato quiui al quanti anni, gli uenne voglia d'andare à riuedere la patria, per consolare sua madre, hauendo inteso, che suo padre, era morto. E parimente per uendere una sua possessione, hauendo dissegnato de i denari di quella darne vna parte à poueri, vna parte al monasterio, & vna parte tenerne per se. Ma non volendo il suo Abbate, per conto alcuno, che egli si partisse con dire, che il uolersi partire per si leggieri occasioni, era vna tentatione del demonio Egli, che era risoluto di andare non diede orecciohe à tali parole, credendo, che l'Abbate, dicesse quello piu per propria consolatione, e sodisfatione, che per altro. Onde prese commiato, si parti, accompagnandolo l' Abbate insino alla porta del Monasterio, e piangendolo per morto, partitosi adunque, e caminato alquanti giorni arriuò al diserto, che è fra Boerea, & Essa. E nell'entrare di quella solitudine, furono molti viandanti, che aspettauano di essere maggior numero, per potersi diffendere da i Saracini, i quali sempre per quella andauano discorrendo, e predando la robba, e gl'huomini parimente. Onde il nostro Malco, si mise à passare là in compagnia di circa à settanta persone, tra huomini, e donne. I quali poi, che furono entrati bene à dẽtro, furono assaltati da tanto il gran numero d'Ismaeliti, i quali erano chi à cauallo, e chi sopra i camelli, che non potendo fare alcuna resistenza, tutti furono presi, e legati sopra i Camelli, e menati schiaui parecchie giornate, dando loro mangiare carnemezza cotta, e bere il late d'essi Camelli. Poi passato un larghessimo fiume, diuisero in tra di loro la robba, e e gli schiaui. Oode al medesimo padrone, à chi toccò Malco, toccò ancora una donna, il marito di cui toccò à un'altro. Arriuato il padrone di Malco à casa doue l'aspettauano la moglie, & i figliuoli gli diede à gouerno un grã brãco di pecore. La qual cosa, in tãto trauaglio diede al buon huomo nõ picciola consolatione, pche parẽdogli esser nella medesima uocatione, & essercitio, ch'erano stati gl'ãtichi sãti Patriarchi, che tanto piacquero à Dio, egli uiuena di cascio fresco, e di latte, e mentre tutto lieto cibandosi attendeua alla cura del gregge, oraua continuamente, e salmeggiaua, e ringratiaua Dio, che per quella

via che meno penſaua, l'haueua condotto à fare vita ſolitaria, e monaſtica, col mezzo di tale ſua cattiuità. Ma neſſuna coſa, e ſicura dalla inuidia del maligno demonio, & i ſuoi inganni, & inſidie ſono infinite. Attendendo Malco, con ogni diligenza, e vigilanza à gouernare le pecorelle, che il padrone, gli haueua date in guardia, per oſſeruare il commandamento dell'Apoſtolo, il quale dice a i ſerui, che ſeruino fedelmente à i loro padroni, non altrimenti, che ſe ſeruiſſero à Dio ſteſſo, non ſolo creſceua il numero delle pecore, ma erano graſſe, e belle, è faceuano latte in tanta abbondanza, che vedendo ciò il padrone, per obligarſelo piu, e farſelo piu fedele, e per rimunerarlo delle ſue fatiche, gli diede per moglie quella donna, il cui marito disſi, che era tocco, per ſorte à vn'altro padrone. E dicendo Malco, non eſſere lecito à vn Chriſtiano, torre per moglie una donna, il cui marito ancora fuſſe viuo, come era quello di coſtei, ſguainò il Barbaro la ſpada, dicendogli, che ſe non metteua il braccio al collo alla donna, in ſegno, di accettarla per iſpoſa, che lo ammazzerebbe, di maniera, che per paura fece quanto gli fu commandato. Venuto poi la notte, cominciò amaramente à piangere, & affliggerſi, conſiderando, che per non perdere in giouinezza la ſua verginità, ſi era allontanato dal padre, dalla madre, da gli altri parenti, e dolci amici, e dalla patria, e poſcia nel Monaſterio, con gli altri Monaci, ſi era tanto affaticato, e che eſſendo quaſi venuto uecchio gli biſognaua perderla per forza. E tutto attribuiua al peccato della diſubidienza, non hauendo uoluto egli vbidire al ſuo Abbate. Finalmente, ſtato alquanto tacito, ſopra queſto penſiero, traſſe fuori il pugnale, e voltatoſi alla ſua non leggittima moglie, diſſe mentre ſtaua in atto di percuoterſi. State con Dio donna infelice, che piu toſto voglio eſſere martire, che ſpoſo. Queſto vedendo la donna tutta ſmarrita, ſe gli gittò à i piedi, e piangendo diſſe. Io ti prego per amore di Gieſu Chriſto, e per la familiarità da dianzi in quà fra noi contratta, che per mio conto, tu non iſparghi il ſangue. Percioche, io ti giuro, che ſe bene il mio legittimo marito tornaſſe à ſtare in mia compagnia, vorrei in ogni modo ſeruare quella ca-

ſtita la quale io ho imparata à tenere, mentre, che ſono ſtata ſchiaua, e piu toſto uorrei morire, che pderla. E ſe pure tu ſei diſpoſto di morire, uccidi prima me, e cauami di queſta miſeria Ma pche vuoi tu morire per non ti congiungere meco, conciosia, che ſe tu uolesſi congiugnerti meco, piu toſto vorrei ancora io morire, che acconſentire à tal coſa. E però uiui, & habbimi compagna alla pudicitia, e piu toſto ci congiunghiamo con gl'animi, che con i corpi. Credano pure à lor piacere i noſtri padroni, che tu mi ſia marito, & io ti ſia moglie, baſta à noi, che Chriſto ſappia, che tu mi ſei fratello, e che io ti ſono ſorella, & auuerrà vedendoci i padroni amare coſi l'un l'altro ſcambieuolmente, che facilmente crederanno, che noi ſiamo in matrimonio congiunti. A queſte parole ſtupefatto Malco, e tutto confortato, ſcacciò via da ſe ogni dolore, e poſe alla donna via piu amore, che ſe propria donna gli fuſſe ſtata. Dimorarono inſieme lungo tempo, ſenza mai toccarſi. Vedendo il padrone l'amore, che tra loro ſi portauano, e la fedeltà grande, che vſauano uerſo di lui, ſi cominciò à fidar tanto di loro, che gli laſciaua andare pel diſerto, paſcendo le ſue beſtie, doue piu piaceua a loro, di maniera, che andando dietro à i buoni paſcoli, ſtauano qualche volta, un meſe intero, ſenza tornare à caſa. Vn giorno ſtandoſi Malco à ſedere preſſo al gregge, ſi vide à canto un formicaio, perche cominciando egli quello à cõſiderare, la loro ſollecitudine, e come eſſe formiche s'affatticauano, non per l'vtile proprio ciaſcuna, ma per lo commune, e veduto parimente il bell'ordine, che tra loro haueuano, e come l'una, l'altra ſi aiutauano à portare i peſi troppo grandi, ſi ricordò de ſuoi Monaci, e dalla ſcambieuole carità, che era tra esſi, e come lauorando tutti d'accordo, neſſuno però ha niente di proprio, ne perciò à neſſuno manca niente, e per cotale conſideratione uenendogli grandisſimo diſiderio di ritornarſene al monaſterio, cominciò à guſtare quello, che auanti non haueua guſtato, cioè la grauezza della ſeruitù. Per la qual coſa, ſe ne tornò alla ſtanza la ſera, tutto cãgiato in volto. Del che accortaſi la donna, lo domãdò, che coſa di nuouo gli fuſſe accaduta. Et egli fattoſi dare la fede di tenere ſilentio, le diſſe. Che eſſendogli horamai venuta à noia quella prigionia

haueua

Arctior Animorum coniunctio.

Vade ad formicam piger dice la scrittura —

haueua penſato il modo di fuggirſi, e menarla ſeco, quando el la ſe ne contentaſſe. La donna riſpuoſe, che egli non le potena fare il maggior piacere di quello. Ma che la difficultà tutta ſtaua in paſſare quel largo fiume, che nello eſſere menati qui ui haueuano uarcato. Onde egli penſò di paſſarlo con otri gonfiati, ſecondo l'uſanza del paeſe. Ne vi paia queſta coſa im poſsibile, ò difficile, perche come à molti hebbe piu uolte à di re. Giouãbattiſta da Tortona Abbate, trouandoſi egli in terra ſanta, paſsò inſieme con molti altri il fiume Giordano ſopra gli otri, ſenza grande difficultà. Ammazzati adunque due gran montoni, fece delle pelle due otri, & arroſti le carni, per portarle ſeco per mangiare per il camino. Et una ſera, poi che uide il padrone, e tutta l'altra famiglia eſſere andati al letto (percioche gia era tornato à caſa) pigliò con la donna il camino alla volta del fiume, che era lontano dieci miglia. E giunti à quello montorno ſopra gli otri, e cominciarono à menare le gãbe à guiſa di remi, di maniera, che pure al fine, giunſero all'altra riua, benche lontano aſſai dal diritto di donde erano partiti, per l'impeto dell'acqua, che gli menaua all'ingiù. Hauendo poi caminato tre giorni per terra, ò per dir meglio, tre notti (percioche piu di notte, che di giorno caminauano, per paura di non eſſere vn'altra uolta preſi, da i malãdrini, che per quei contorni ſempre diſcorreuano per predare, e far prigioni) cominciarono à patire fame, e ſete, concio fuſſe, che le carni le quali con eſſo loro haueuano portate, ſi erano gia corrotte, e per la ſecchezza di quei paeſi non trouauano acque da bere. Onde un giorno ſtanchi da caminare, dalla ſete, e dal caldo, parendo, che veniſſero loro dietro due huomini ſopra i camelli, ſi ritirarono in una ſpelonca. E per paura di qualche feroce animale, de' quali gran copia, produce quel paeſe, non entrarono molto à dentro, ma ſi fermarono preſſo all'entrata. Giunti dunque gli huomini ch'erano in ſu i camelli, dietro alle loro pedate ſtampate nell'arena, conoſcendo per quelle, che erano entrati nella ſpelonca, ſmontarono dauanti alla bocca di quella. Veduto Malco, e la donna, che quello era il loro padrone accompagnato da uno ſuo ſeruidore, laſcio à uoi penſare, quanto rimaſero ſpauentati, e sbigotti

ti . Mandò dunque il padrone il ſeruidore dentro, comandan dogli, che per amore, ò per forza, gli faceſſe uſcir fuori . La doue egli con la ſpada ſguainata gli attendeua. Entrato dentro il famiglio, ne gli vedendo, ſi perche ſi erano ritirati da una banda in un cantone, ſi ancora perche chi dal ſole va in luogo ſcuro, non uede per pezzo, cominciò à gridare . Vſcite fuori impiccati, vſcite fuori à morire . Perche piu dimorate ? Non vedete uoi il padrone, che u'aſpetta, per far di uoi quel, che voi meritate ? Et riſonando la terribile voce per quell'antro, di maniera, ch'ella fu odita da una Leoneſſa, la quale nella parte piu interna era con i ſuoi Leõcini, e quella per geloſia di esſi venne alla volta di quel'miſero, e preſelo per la gola, lo ſtrangolò, e ſtrasſicollo un pezzo in dentro . Aſpettando il padrone il famiglio, e vedendolo tanto dimorare, dubitò, che eſſendo egli ſolo, non poteſſe far forza à due . La onde tutto infuriato, e ripieno d'ira, venne con la ſpada in mano, alla bocca della ſpelonca, e con gran voce, cominciò à riprendere la poltroneria, e dappocagine del famiglio . Ma poi entrato dentro, fu prima dalla Leoneſſa ammazzato, che arriuaſſe doue erano esſi . Stauano i pouerelli in gran paura, ma però erano alquanto confortati dalla buona cõſcienza . La Leoneſſa finalmente parendole eſſere ſcoperta, e dubitando de gli agguati de' cacciatori, eſſendo geloſa de' figliuoli, preſe quelli cõ la bocca, e portogli in un'altro luogo, e laſciò loro la ſpelonca libera . Onde la ſera uſcirono fuori, e trouarono quiui i due camelli, che paſceuano, i quali erano di quella ſorte, che per il veloce caminare, chiamano Dromedari. E nelle valigie, che haueano adoſſo, trouarono roba da mãgiare, e barilotti pieni d'acqua da bere. Cõ le quali coſe, eſſendo alquãto ricreati, mõtarono ſopra i Dromedari, & in dieci giorni, arriuarono all'eſercito Romano, che ſtaua alle frontiere de' Perſi furono preſẽtati al tribuno, il quale udita ogni coſa ꝑ ordine, gli mãdò à Sabino gouernatore della Meſopotamia, il quale cõparò da loro i Dromedari, e gli laſciò andar liberi doue uoleſſero. Malco hauẽdo odito la nuoua della morte del ſuo Abbate, ſi ritirò alla patria, nella ſua poſſesſione, con quella ſua ſorella in Chriſto, facendo, con eſſa vita monaſtica, e santa, e frequentando

le Chiese per udire la parola di Dio, e participare de i sacramē ti. Narrò Malco tutta questa sua historia à esso s.Girolamo, che la scrisse, essendo (insieme con quella donna, che ancora uiueua) gia decrepito, e tenendo l'Imperio Romano il Magno Teodosio circa gli anni della uenuta del nostro Saluat. 390. Soggiunse s.Girolamo nell'ultimo queste parole. Io ho narrato questo esempio di castità, à voi, che di castità fate professione, per esortare voi vergini à conseruare la uostra virginità. Narratela uoi à i posteri, accioche sappiano, che la castità è sicura ne i diserti, tra le crudeli fiere, e tra le spade. E che l'huomo, il quale si è dato à Christo, puo ben morire, ma non puo gia essere superato.

esempio raro di castità notato da s. Girolamo —

Di santo Daniello Abbate.

DIremo hora dell'Abbate Daniello. La cui uita scriue Simeone Metafrasto. Fu costui di Mesopotamia, d'una terra detta Marata, posta nel contado della Città di Samosata. Essendo d'anni dodici, si consacrò à Dio, in uno Monasterio, uicino alla sua patria. Nel quale egli uisse alcuni anni, cō grā sātimonia, & in quel tempo, andò col suo Abbate, à visitare quel s.Simeone, che staua, cōe v'ho detto sopra una colonna. E fu da lui cōfortato molto alle virtù, & alla santimonia della vita. E gli ꝓfetò, che patirebbe ꝑ l'amor di Christo molti stenti, & che harebbe molta difficultà. Ma poi gli soggiunse, che stesse di buon'animo, che nō sarebbe mai abbādonato dal Signore. Tornossene dopò questo Daniello al monasterio col suo Abbate, il quale poi mori fra pochi giorni, e da tutti i monaci fu in suo luogo eletto Daniello. Ma egli, che gia hauea nell'animo suo diliberato d'andare à far vita solitaria, non uolle accettare quell'vficio. Anzi partitosi, tornò di nuouo à Simeone, e dimorato quatordeci giorni nel monasterio, ch'allato alla colōna era edificato, prese da esso Simeone comiato, dicendo, che uoleua andare in Palestina à uisitare i luoghi sāti. E dissuadēdolo il uecchio molto da tal gita, allegādogli fra l'altre cose, che le strade erano molto mal sicure, ꝑ i Samaritani, ch'allora andauano discorrendo, e rubbādo il paese, rispose Daniello, che ui uoleua andar per ogni modo, e che non curaua il morire ꝑ Christo. Partendosi adunque due uolte gli apparue Simeone per la uia dissuadendolo sempre da tal uiaggio, & esortan-

dolo à ire in Costantinopoli, doue affermaua, che sarebbe à molti cagione di salute. Finalmente Daniello, dubitando, di non far contra la volontà di Dio, si attenne al consiglio di quel santo, e prese il viaggio alla volta della Grecia. Passato il mare, & arriuato nelle parti di Costantinopoli, intese, che quiui presso era un tẽpio, habitato da i demoni, iquali in quei contorni, cosi per mare, come per terra, faceuano alle persone molti danni. Andossene Daniello in quel tempio, è vi dimorò tanto, che i demoni, dopo hauergli dato molte battaglie è trauagli furono costretti d'abbandonare il luogo, è lasciarlo libero. La qual cosa intendendo i popoli circonuicini concorsero d'ogn'intorno à visitarlo. In questo tempo passò all'altra vita s.Simeone, e Daniello lo vide in visione andare in paradiso. Onde gli nacque al cuore estrema voglia di menare la sua vita sopra vna colonna, come haueua fatto egli. Si diede adunque a cercar d'una, che fusse atta a tal cosa, e finalmẽte trouatala ꝑ opera d'alcuni suoi amici, la fece tirare in su la cima d'un mõte quiui vicino accioche ella fusse piu esposta à i venti, & a gli ardenti soli, & fattala rizzare, e fermar sopra buona bassa, vi salì sopra. Onde in fra poco tempo vi cominciarono le persone à correre ad odirlo predicare. E di quiui ogni giorno lo vedeuano fare infiniti miracoli. E fra gli altri, con le sue orationi liberò la Città di Constantinopoli da un grandissimo incendio, & ottenne, che la moglie del magno Leone Imperadore, la quale era sterile, partorisse un bel figliuolo maschio. Hebbelo l'Imperadore in tanta estimatione, e veneratione, che (come cosa piu eccellente, e preciosa del suo Regno) menaua à vederlo, tutti gl'Ambasciatori, e Principi, e gran personaggi, che ueniuano à lui. E da esso santo richiesto, fece allato alla colõna edificare un Monasterio, e dedicar la Chiesa d'esso à s.Simeone. Nella quale fece portare il suo corpo, e lo ripose in vn'honorato sepolcro. E non molto lontano fece fare ancora un'hospitale per i pelegrini. Morto Leone successe nell'Imperio Zenone, il quale (essendogli piu uolte stati fatti trattati contro ad Armato, e Basilio) se n'andò per raccomandarsi all'orationi di santo Daniello, e per domandargli consiglio. Il santo Monaco, ripieno di spirito profetico, gli disse, ch'egli saria

daniello imitò simeone nello habitar su una colonna

priuato dell'Imperio, e cacciato in esilio, doue per carestia del vitto, gli sarebbe mestiero mangiare l'herba à guisa di bestia, e che poi saria riassunto all'Imperio, & in quello, viuerebbe in pace insino alla morte. Auuenne il tutto, secondo, che il santo haueua profetato. Percioche fu cacciato Zenone, e Basilio prese il gouerno dell'Imperio, ma cominciando Basilio, à guisa di Basilisco à uoler col suo fiato auuelenar la Chiesa di Christo, con dire, che esso Christo, non haueua preso la nostra uera carne, ne la nostra natura, e per dirla in un vocabolo, che egli non era vero huomo, contra à questa nuoua heresia. Acacio Patriarca (huomo ueramente degno di quel grado) senza paura, ò rispetto dell'Imperadore, ragunò in Costantinopoli un Concilio, doue concorsero molti Vescoui, e molti santi, e dotti monaci. Ma non volendo esso Imperadore appresentarsi à esso Concilio, al quale da i Vescoui, era citato, à dire le sue ragioni, sopra cotale opini one, andò gran parte di loro alla colonna, à pregar l'Abbate Daniello, che per difesa della verità cattolica, si degnasse scendere, & andare in persona al Concilio, e con l'Auttorità sua facesse comparire l'Imperadore, acciò che potesse esser conuinto della sua empietà, auanti, che cotal morbo si dilettasse per la Christianità. Vedendo il sãto il bisogno, scese, & andò con loro. E giunto nel Concilio, mandò à chiamar l'Imperadore. Il quale se ne fece beffe. Onde scrissegli l'huomo di Dio, una lettera, nella quale lo chiamò nuouo Domitiano, e gli predisse, che Dio, gli leuerebbe l'Imperio. Perche sapendo Basilio, che Daniello, haueua predetto il medesimo à Zenone, e che tutto, secondo la sua profetia, era accaduto, si spauentò forte, ma però nõ si mosse per andare. Intendendo poi, che il sãto accompagnato dal Patriarca, e da gl'altri Vescoui, e Padri del Concilio andaua à lui, pensò, che manco male fusse l'andar loro incontro. Riscõtratolo adunque, se gli gittò à piedi, mostrando di volerglieli basciare. Ma il santo lo riprese primieramẽte con gran veemẽza della sua heresia, poi volto à circostanti, disse, che quella humiliatione era finta, e fatta con arte, e che però Dio presto mãderebbe vn'essercito, che lo caccierebbe dell'Imperio, e vi ritornarebbe Zenone. Il che dopò non molto tempo auuenne. Do

po questo se ne tornò il santo Abbate, alla sua colonna, seguitando da quella dare à i suoi monaci, l'ordine del uiuere, & ammaestrandogli nelle buone, e sante opere, e nella buona, e pia dottrina. Finalmente approssimandosi il giorno della morte sua fece à essi monaci una bellissima esortatione, poi essendosi cōmunicato deuotissimamēte, & accōciatosi cō Dio di tutti gl'altri sacramenti, passò di questa uita, all'altra, sotto l'Imperio del detto Zenone, intorno à gli anni dell'humana salute. 458.

Di santo Stefano.

NElla Città medesima di Costantinopoli, nacque, e visse un'altto santo Abbate, chiamato Stefano. Di cui scriue la uita Pietro Vinitiano, Vescouo altra uolta da me allegato. La madre adunque di Stefano essendo uiuuta gran tēpo sterile col marito, per gran desiderio d'hauere almeno un figliuolo, andaua ogni giorno alla Chiesa di santo Stefano à pregare esso santo, che le concedesse cotal gratia. Onde concepette finalmente, e poi al tempo suo, partorì un figliuol maschio. E parendole hauer ciò hauuto, per le intercessioni di sā to Stefano, Stefano gli pose nome. Fecelo il padre da fanciulletto dare opera alle buone lettere. E peruenuto all'età d'anni diciotto, passò il padre all'altra uita. Onde egli raccomandata la madre, & altri suoi fratelli piccioli à Dio, se n'andò à una Chiesa, dedicata à santo Pietro. E quiui in una stanzetta, si mise à tenere vita solitaria. Mangiaua una sola volta il giorno, e la sera al tardi, herbe cotte con un poco di sale, che gli mandaua la madre. Perche vna notte essendo da santo Pietro Apostolo esortato à seguitare la uita cominciata, andossene à stare nella Chiesa di s. Antipa martire, parendogli quel luogo piu comodo. E quiui da Teodolo Vescouo, fu ordinato prete. Essendo poi peruenuto all'età d'anni quaranta, rouinò quella Chiesa, per un gran terremoto, onde Stefano si ritirò in una spelonca, & ī quella fattosi murare, ui dimorò anni dodici, senza mai uedere ne sole, ne aria. Nel qual tēpo ꝑ l'humidità del luogo, gli cascarono i peli del capo, e della barba, e quasi tutti i denti, onde male poteua mangiare, massimamēte nō essendo in luogo comodo, ch'egli potesse hauer da sua madre l'herbe cotte.

Per lo che ſe le faceua ſeccare da un ſuo diſcepolo, e ridotte quaſi in poluere, ſe le mãgiaua. Finalmẽte fu tãto perſuaſo da molte ꝑſone da bene, ch'accõſenti d'uſcire di quella ſpelõca, & andare à vn Monaſterio, quiui preſſo, à viuere in cõpagnia di monaci, doue cominciò per cõmandamento dell'Abbate à bere un poco di vino, ma però annacquato, e mangiare alquanti fichi ſecchi. Morto poſcia l'Abbate, egli da tutti i monaci, in ſuo luogo fu eletto. Il che intendẽdoſi concorſero molti à farſi monaci ſotto il ſuo Magiſterio. E retto, che hebbe alquanti anni quel monaſterio, con grandiſsima prudenza, e ſantità, gli fu reuelato, che in capo di cento giorni paſſarebbe della preſente vita. La qual coſa egli diſſe, à vn ſuo diſcepolo, chiamato Saba, il quale haueua penſato di laſciarſi ſucceſſore. Venuto il centeſimo giorno, l'Imperadore gli mandò à dire, che lo voleua andare à uiſitare. Et egli riſpoſe al meſſo, che diceſſe, che ſe non andaua auanti veſpro, nõ lo potrebbe ueder uiuo. Ma ſopraueñẽdo una grandisſima pioggia nõ ui potette l'Imperadore andare ꝑ la qual coſa gli mãdò à domandar la ſua beneditione. Et egli mãdatogli la beneditione del Signore, uſci di queſta uita mortale, ſotto eſſo Leone Imperadore, ne gl'ãni di Chriſto 458. Fu chiaro ꝑ molti, e grãdi miracoli, de quali uno ſolo ui uoglio dire, ꝑ moſtrarui quãto l'huomo ſi debbe guardar di nõ tẽtare, nõ ſolo Dio, ma ne i ſuoi ſanti ancora. Percioche chi tẽta esſi, tẽta lo Spirito ſãto parimẽte. Il che dimoſtrò beniſſimo s. Pietro ne gl'atti de gl'Apoſtoli, al quinto, quãdo riſpoſe ad Anania, che gli diceua la bugia, queſte parole. Perche ha miſo Satanaſſo nel cuor tuo queſto pẽſiero di tẽtar lo Spirito ſãto? Tu nõ di le bugie à me, ma le dici à Dio. Il miracolo è queſto. Accadè, che in preſẽza dell'Imperadore, una uolta ſi parlaua di lui, e molti lo lodauano, dicẽdo, ch'era huomo ſãtisſimo et amico di DIO. Quãdo cominciò uno de piu familiari dell'Imperadore à dire il cõtrario, e fra l'altre coſe, ch'egli era ſcioco, & ignorãte, e ſi offerſe di ꝓuar ciò, ch'egli diceua, cõ il ſcriuergli vna lettera, à fin, che ꝑ la riſpoſta poteſſero gl'altri cõprẽdere, ch'eſſo diceua il uero. Scriſſe adunq; la lettera, e ſuggellatala, la mãdò à Stefano. Il quale conoſciuto il tutto ꝑ ſpirito diuino, mãdò ĩ cõtro al meſſo un ſuo diſcepolo. Il quale gli diceſſe che à vn'huomo corrutibile, nõ era lecito far ꝓua d'un ſeruo

Deo Amabilis, che voleva dire in quel tempo, come hoggi si direbbe Servus Dei —

di Dio, e che quello, ch'egli haueua ſcritto non era niente. E detto queſto ſerraſſe la porta del Monaſterio, ſenza ſtare à odire ſue ambaſciate, e ſenza dargli altra riſpoſta. Eſequi il diſcepolo quanto gli fu impoſto. Onde colui ſe ne tornò al ſuo padrone, e fecegli l'ambaſciata, e rendegli la ſua lettera. La quale egli aprendo in preſenza dell'Imperadore, non ui trouò ſcritto niente. Il che uedendo, humilméte ſi penti, & inſieme con gli altri, hebbe dipoi in gran ueneratione eſſo santo, fiori ſotto l'Imperio d'eſſo Leone circa à gl'anni del noſtro Signore. 469.

Di santo Eutimio Abbate.

FV Abbate ancora Eutimio, il quale fu dell'Armenia Minore detta hoggi Anaduole, ſecõdo che ſcriue Cirillo, ſuo diſcepolo d'una Città, chiamata Melitene, poſta lungo il fiume Eufrate. Rimaſa la madre vedoua, eſſendo egli fanciulletto. Ella lo diede in gouerno ad otreio ſuo fratello, Veſcouo d'eſſa Città. Il quale miſe ogni cura, e diligenza in fargli imparare i buoni coſtumi, inſieme con le buone lettere. E parendogli che il giouane temeſſe Dio, e fuſſe ſofficiente, lo conduſſe per tutti i ſacri ordini, inſino al presbiterato. Poi (hauendo gia Eutimio anni ventinoue) per iſcemarſi briga, gli diede la cura di tutti i Monaſteri della Città. Ma hauendo il giouane eſtremo deſiderio di menare uita ſolitaria, e monaſtica, diliberò di fuggirſe di naſcoſo dal Zio. E coſi una mattina preſe il uiaggio alla uolta di Gieruſalemme. Quiui in poco tempo arriuato, e uiſitati i luoghi santi con molta diuotione ſe n'andò à viſitare i ſanti Padri, che le uicine ſolitudini habitauano. Et hauendogli quaſi viſitati tutti, e conferito con eſſi molte belle coſe, e da eſſi preſo grande edificatione, ſi ritirò al famoſiſſimo monaſterio di Faralaura, poſto ſei miglia lontano da Gieruſalemme. E poſeſi in compagnia d'un'altro santo huomo, chiamato Teotiſto, in una celetta poco fuora d'eſſo Monaſterio, eſſendo il ſuo ſtudio le vigilie, i digiuni le ſacre lettioni il cõtemplare l'orare, & altre ſante, e lodeuole operationi, e queſto da per ſe faceuano ſolamente dalla feſtiuità dell'Epifania (che gl'antichi orientali chiamauano feſta di lumi) inſino alla domenica delle palme, il reſto dell'anno ſtauano nel monaſterio

feſta di lumi chiamauano gl'Antichi padri l'Epifania

monasterio, con gl'altri Monaci facendo uita commune. Vna uolta andando per quelle aspre solitudini, insieme, trouarono in un scoglio pendente sopra un profondo, e ueloce fiume, vna spelonca, parendo loro, ch'ella fusse molto atta à farsi solinghi, qui si fermarono. Poi dimoratoui alquanto tempo, senza che nessuno sapesse doue si fussero, senza pascersi d'altro, che d'herbe, e radici. Furono finalmente ueduti da alcuni pastori, i quali da indi in poi, gli prouidero il uitto. Ma cominciata per mezzo di quei pastori, à spargersi la fama loro d'ogn'intorno molti monaci del Monasterio di Fara, e molte altre persone vennero per viuere quiui sotto la disciplina di Eutimio, tanto, che in breue tempo vi si fece un magno Monasterio. Del quale Eutimio diede la cura à Teotisto, uolendo egli vacare alla contemplatione. Ma però non lasciò egli di predicare ogni giorno à i monaci. Venne in questo tempo à lui il Prefetto dell'Arabia, chiamato Aspebeto, il quale gran tempo haueua tenuta la mano destra arida, ne per opera di medico alcuno, haueua mai potuto ricuperar la sanità, e dal seruo di Dio Eutimio fu perfettamente liberato da tale infermità. Onde con la moglie, & un figliuolo, detto Terebone, uolle da lui esser battezzato, e fu di poi chiamato Pietro. Furono ancora conuertiti da Eutimio alla cattolica fede alcuni monaci heretici, settatori di un certo Manete, hauendo prima scomunicato loro, e l'Abbate, e dipostilo dell'uficio. Essendosi poi ritirato piu à dẽtro nel diserto. Pietro gli menaua spesso gran numero di Saracini da lui conuertiti, accioche gli lauasse con il santo battesimo. De quali molti restauano à menare uita monastica con esso lui. Di maniera, che uedendo di non poter stare piu solitario, si risoluette di accettare ogn'uno, che con esso uolesse dimorare. Onde in breue si fece quiui un grosso monasterio, e diuenne padre di grandissimo numero di monaci. Operò oltra di questo, che Giouenale Patriarca di Gierusalemme, ordinasse Pietro, Vescouo de' saracini conuertiti. Eudocia, ancora, Imperatrice, che si trouaua in quei tempi in Gierusalemme, e che da diuersi heretici era stata sedotta, fu da Eutimio, e Teotisto, suo compagno, ritornata alla vera fede. Onde da Giouenale Patriarca, fu ammissa alla participatione de sacra-

menti da i quali egli l'haueua sospesa. Vscirono de discepoli di questo santo huomo molte persone grandi, e per santità, e per dottrina, e molti di essi furono fatti Vescoui. E se io vi uolessi contare i grandi, & molti miracoli, ch'egli fece, non bisognerebbe ch'io parlassi in questo giorno d'altro. Però lasciandogli da banda, dico, che uenendo à morte, fece tanto bella esortatione alla uera pietà, à i suoi discepoli, che manifestissimamẽte si poteua comprendere, che in lui parlasse lo Spirito santo. E dopò tre giorni, passò alla beata uita felicemente, sotto l'Imperio di Leone primo, circa à gli anni di nostra salute .469.

Padre D. Luciano (disse qui lo Strozzo) uoi n'hauete narrato, come molti di questi santi monaci piantarono, chi un monasterio, e chi un'altro, e che hebbero in gouerno gran numero di persone ch'andauano à uiuere monasticamente sotto la lor disciplina. Hora perche doue è moltitudine, è forza, che ui sia confusione, se da persone saggie non ui è misso qualche bell'ordine, però mi credo, stando cotesti monaci tra loro in tanta pace, che ui fusse qualche bella regola, ò legge, che tra loro mantenesse tanta concordia. Onde se di tal regola, statuti, ò ordini, sapete cosa alcuna harei grato, che succintamente ne la diceste. Se di cotal cosa (rispose D. Luciano) uolete hauere piena notitia, potete da per uoi leggere gli statuti di Giouanni Cassiano, i quali di questa cosa particolarmente trattano. Ne parla ancora benissimo santo Giouanni Crisostomo, in una oratione, ch'egli fa delle lode de' Monaci. Ma per contentarui in parte ue ne dirò solamente, con maggior breuità, che io potrò (si per non esserui tedioso, si ancora perche temo che il tempo non mi manchi, à finire quanto ho promesso) quel tãto, che parlando di santo Gerasmio Abbate, ne dice il Metafrasto, da me piu uolte citato.

Di santo Gerasmio Abbate.

DI che patria fusse questo Gerasmio, io nõ trouo, ma trouo bene, ch'egli diede principio, e perfettione ancora, à quel tanto famoso Monasterio di Laura, posto nelle solitudini, che sono presso alla riua del fiume Giordano. La forma del qual monasterio era cosi fatta. Erano per la selua intor

no al monaſterio proprio gran numero di celle. Nelle quali dimorauano i romitti, e quegli, che uoleuano menar uita ſolitaria, e contemplatiua, e queſti tali auanti, che viueſſero ſolitarii, e per le celle ſeparate del monaſterio, ſi eſercitauano in eſſo con gl'altri nella uita comune, imparando la pacienza, e la humilità, ſopra tutte l'altre coſe. Ne era lor lecito d'andare à tenere uita romitica, ſe dal padre lor Geraſmio non erano giudicati talmente perfetti, che fuſſero idonei, e forti non ſolo à far quella uita, coſi auſtera, ma à reſiſtere ancora per ſe ſteſſi alle diaboliche tentationi, & inganni. La qual coſa ancora hoggi ſi coſtuma nell'Heremo di cannaldoli, doue niſſuno puo rinchiuderſi, ſenza la uolontà del maggiore. La uita dunque de i Romiti, era queſta, che cinque giorni della ſettimana, ſi haueuano à ſtare nella lor cella in ſilentio, eſercitandoſi nelle ſacre lettioni, nell'oratione, e nella contemplatione, & in lauorar qualche coſa con le mani, ſi per fuggir l'otio, come una peſte dell'anima, ſi anche per commune utilità del monaſterio. Il loro uitto, mentre, che ſtauano ſolinghi, non era altro, che pane datteri di palme, & acqua freſca. Il ſabbato andauano tutti al Monaſterio, e ui ſtauano tutta la domenica. Quiui conferiuano inſieme delle uirtù, e de loro ſtudi, & in compagnia de gl'altri mangiauano de cibi cotti, e beeuano un poco di uino. Ma nelle celle di fuora, doue uiueuano ſolitarii, non poteuano accendere fuoco, ne di ſtate, ne di uerno, ne mangiarui coſa alcuna cotta. Sopra tutte l'altre coſe, coſi i romitti, come quegli, che uiueuano inſieme, haueuano cura di non hauer coſa di proprio. Et ogni Romitto il ſabbato portaua al Monaſterio, quello, che per tutta la ſettimana haueua lauorato, e partendoſi la domenica ſera, portaua ſeco il uitto, che gli baſtaſſe inſino al ſequente ſabbato. Non haueuano, ò uolete i monaci, ò uolete i romitti, piu, che una ueſte, per uno, e dormiuano in ſu le ſtuoie. Non era lecito à niſſuno di loro, uſcendo della ſua cella, ſerrarla, di maniera, che chiunche uoleua, non poteſſe entrare, e pigliar quello, che bẽ gli ueniua, ſe n'haueua di biſogno. Ne perciò era conceſſo ad alcuno, il riſentirſi, ò farne rumore. Acchioche ogn'uno fuſſe certo, che niente era ſuo, e coſi leuaſſe dalle terrene,

ogni affettione, e che tra lor non fusse occasione alcuna di discordia. Dall'astinenza, ch'io v'ho detto, ne nasceua la perfetta temperanza dell'altre cose nociue. La quale, dalle menti lor cacciaua ogni dishonesto pensiero, e non induceua loro i sonni graui, e profondi, ma quieti, e leggieri, e gli rendeua agili ad ogni operatione di corpo, e di mente. Haueuano molti altri laudabili, e santi ordini, de quali, perche io ho da dire ancora molte cose (& il tempo è breue) mi basti per hora hauer dette queste poche. Le quali in uero sono principali, e reggono tutti gl'altri ordini. Si dice, che questo Gerasmio institutore di questi belli ordini, fu di tanta astinenza, che qual che uolta stette senza mangiar altro, che il sacramento, quarãta giorni interi. Mori tenendo l'Imperio Leone primo, à di cinque di marzo, correndo gl'anni di Christo. 469.

grande astinenza di 40. giorni

Veramẽte soggiunse M. Lorẽzo, che chi uedeua cotesti Monasteri, credo, che piu tosto, si facesse à creder di uedere un cõsortio di Angioli, ò vna Republica, di celesti cittadini, che di huomini terreni, e sottoposti all'humane passioni, & affetti. Hor seguitate di gratia la uostra spirituale historia, accioche il tempo non ne manchi, come uoi hauete detto.

Di santo Saba Abbate.

SAra hora il nostro ragionamento (seguitò D. Luciano) d'un'altro santo Abbate, chiamato Saba. Fu questo santo di Capadocia, d'una terra, chiamata Matulasca, picciola, & oscura, innanzi, che diuenisse, chiara, e nominata, per essere in quella nato, Saba, la qual terra, è posta nella diocesi di Cesarea. Il padre hebbe nome Giouãni, e la madre Sofia, ambidue Christiani, e nella lor patria assai honorati. Andando Giouanni alla guerra in Alessandria, e menò seco la moglie, e Saba fanciullo d'anni cinque, con tutto il suo hauere, lasciò in guardia ad un suo fratello, detto Ermia. Venuto Saba à gl'anni della discretione, e uedendosi dal Zio sconciamente stranare, si fuggi ad un'altro suo Zio, chiamato Gregorio, il quale era Abbate, d'un Monasterio, posto presso il luogo, detto Scando. Ma cominciando poi i due Zii à contendere insieme della sua robba, senza pensar niente à essa robba, se n'andò al monasterio domandato, Flauiano. E quiui uiuendo alcuni anni

ſantamente, & in grandisſima aſtinenza, cominciò à diuenire rigardeuole, e famoſo, per i molti miracoli, che faceua. Della qual coſa accorgendoſi, ſi parti, & arriuò in terra santa, e ſi ritirò nel monaſterio di Laura, ſotto la diſciplina dell'Abbate Geraſmio, doue uiſſe molto tempo, ſuperando molte, e diuerſe battaglie, e ſcoprendo uarii inganni del diauolo. Andonne poi in Gieruſalemme, e preſſo à i santi luoghi, ſi edificò una celletta, per potergli viſitare ogni giorno. Ma morto Geraſmio, eſſendo fatto Abbate non ſolo del Monaſterio di Laura, ma di molti altri ancora, ch'erano in quei contorni, per lo creſcere, che di giorno, in giorno faceua il numero de' Monaci, edificò de gl'altri Monaſterii, cioè, uno in Gerico, vno nel diſerto di Giordano, & uno nella ſua patria della propria caſa, & oltre à queſto un'hoſpedale, per i poueri, e foreſtieri, uicino al Monaſterio di Laura. E tutto queſto fece, parte de' danari, che dopo la morte del padre, gli portò la madre d'Aleſſandria (la quale uecchia in una ſtanzetta preſſo à uno de monaſterii del figliuolo ſi mori,) parte ne fece de danari, che gli donò l'Imperadore Anaſtagio. Percioche egli andò in perſona à pregare eſſo Imperadore, che rimeteſſe nella ſua ſedia Elia Patriarca di Gieruſalemme. Il quale egli haueua mandato in eſilio, per non hauer uoluto acconſentire all'empia hereſia di Macedonio. Della quale eſſo Imperadore era infetto. E ſe bene quanto alla facenda del Patriarca, non fece frutto alcuno, tutta uolta parendo all'Imperadore huomo santo, e di uenerabile preſenza, gli donò una buona ſomma di denari, i quali, come ho detto, egli ſpeſe tutti in fabriche pie. Fu poi Anaſtagio Imperadore ammazzato da un fulmine celeſte, che lo percoſſe dentro al ſuo palazzo, ſi crede, che dal giuſto Iddio cotal morte per guidardone della ſua empietà gli fuſſe data. E Giuſtino primo, preſe il gouerno dell'Imperio. Il qual per tutto il ſuo dominio mandò uno editto, che dall'eſilio fuſſero riuocati tutti i Cattolici, e fuſſero loro reſtituiti i priſtini honori, e che i decreti del Calcedoneſe fuſſero per tutte le Chieſe ſcritti, in tauole publiche, e da ogn'uno fuſſero oſſeruati. Era in queſto tempo il beato Saba di piu d'ottant'anni, e per l'età, e per l'aſtinenza grāde molto debole. Nondimeno udita queſta noua, andò predi

cando la fede Cattolica, e le determinationi del Calcedonese Concilio per Cesarea, e per tutte l'altre Città della Palestina, riuocando le persone, ch'erano state sedotte da gl'heretici alla Cattolica fede. In questo tempo, si leuò su un certo Giuliano Samaritano, e ragunato molti huomini di male affare desiderosi di cose nuoue, si pose nome, e titolo di Re, e scorrẽdo tutta la Palestina, fece molti mali, & alle terre, & à i monasteri, bruciando, saccheggiando ogni cosa, & occidendo, e martirizzando molti, accioche rinegassero Christo. Perche odito questo l'Imperadore gli mandò incontro un sufficiente esercito, dal quale (uenendosi al fatto d'arme) fu rotto, e morto esso Giuliano, e fu preso, e brusciato uiuo un certo Siluano heretico, ch'era con esso lui. Vedutisi i Samaritani, per cotale eccesso esser caduti in disgratia dell'Imperadore, e dubitãdo di maggior castigo, gli mandarono Ambasciador un loro cittadino, Arsenio, huomo per trouar bugie, e dar lor colore di uero, eccellente, & vnico. Andato adunque, prima con mirabile arte, s'acquistò la gratia dell'Imperadore, e dell'Imperatrice, e poi con gran sagacità, diede loro ad intendere, che della ribellione de' Samaritani, erano stati, cagione i forestieri, c'habitauano il paese, & i Palestini. Onde l'Imperadore credendogli, uẽne contra à questi cotali in colera, e minacciò di uolergli castigare. Ma peruenuta questa cosa all'orecchie di Pietro Patriarca di Gierusalemme, dubitando di qualche gran male, andò à trouar l'huomo di Dio, Saba, e lo pregò, che per commune vtilità, andasse vn'altra uolta à Costãtinopoli ad informar l'Imperadore della verità. Non ricusò il santo uecchio (ancorche decrepito d'andare. Intendendo dunque l'Imperadore la sua uenuta, per hauerlo tanto sentito per fama celebrare, gli mandò fuora della terra incontra molti gran personaggi, cõ i quali andò ancora il Patriarca Epifanio. Quando poi l'Imperadore lo uide, gli sembrò proprio ueder non un'huomo mortale, ma un cittadino della celeste patria. Onde stupefatto, con grã riuerẽza l'abbracciò. Dipoi fatto à se, & alla sua cõsorte dar la beneditione, lo fece sedere, e dire arditamẽte quello, ch'egli dimãdaua, & udite le sue ragioni, gli diede tãta fede, che nõ solo dipose ogni sdegno, c'haueua cõceputo cõtra à i Palestini, ma

per amor di quel santo uecchio, donò loro ogni ſorte di tributo, & à eſſo santo diede gran sõma di denari, per ſouuenir poueri, e per edificar luoghi pii, e finir quelli, che là nella Giudea hauea cominciati, & à ſuoi preghi etiandio perdonò à i Samaritani, & al bugiardo Arſenio. Il quale conuertitoſi, uolle da eſſo eſſer battezzato. Si fece ancora promettere dal pio Imperadore, che farebbe ogni ſuo sforzo, e diligẽza d'eſtirpar la ria ſetta Arriana, la Neſtoriana, & Origeniſta. Poi tornãdo cõ tutte queſte buone nuoue in paleſtina, di quella prouincia, gl'andarono incõtra tutti i Veſcoui, & il Patriarca di Gieruſalẽme e tutti i Monaci, e fedeli Chriſtiani, cõ tãt'allegrezza, che parue, che v'intraſſe triõfante. I miracoli, che il Signore operò mediante lui, ſono in grandisſimo numero. E ſe di esſi uolete eſſere à pieno informati, potete da ꝑ uoi medeſimi legger la uita ſua, ſcritta da un Cirillo, che fu ſuo coetantó, e lo conobbe. A me ſolo baſta dir queſto, ch'egli à guiſa del noſtro Saluatore ſanò una dõna del fluſſo del ſangue. E non altramẽte, che il magno Elia, eſſendo un grandisſimo ſecco, per loquale gl'huomini, e gl'animali, ſenza ragione, e le piãte moriuano di ſete, impetrò ſi larga pioggia, che nõ ſolo ogn'uno beuue abbõdantemẽte, ma ſi riẽpierono tutti i pozzi, e le ciſterne. Finalmẽte peruenuto à gl'anni nouantaquattro, ſi riposò nel Signore, à di cinque di Decẽbre, ſotto l'Imperio di Leone primo, ne gl'anni della cõmune ſalute. 460. Fu ſepolto in Gieruſalẽme. E dopo un grã tẽpo, il ſuo corpo fu portato in Vinetia, e ripoſto nela Chieſa di s. Antonio Martire, doue ancora hoggi ſi ripoſa.

Di santo Auſentio Abbate.

VOglio hora, che ritorniamo in Soria, oue trouerrẽmo un'altro sãto, che non manco di Saba, fu noto all'Imperadore, e celebre à tutto il mõdo detto Auſentio, il quale, ſecõdo, che ſcriue il Metafraſto. Fu di nation Soriano, e nella ſua giouẽtù, ſi diede alla militia ſotto Teodoſio minore. E tãto in quella ꝓfesſione ſi portò innocẽtemẽte, e chriſtianamẽte, ch'era à tutti gl'altri soldati in ãmiratione, e ne gl'vltimi anni ch'egli militò, moſtrò Dio ꝑ lui alcuni miracoli. Rinũtiò finalmente alla mondana militia, & ad ogn'altra vanità, e ſe n'andò in Bitinia al monte Olea, ch'è lontano dieci miglia dalla

Città di Calcedonia. E posesi ad habitare in un scoglio di quel monte, vestito d'una ueste rozza, e pelosa, di sorte, che sembraua una fiera seluaggia, in tanto, che in capo ad un mese uedendolo certi fanciulli, che guardauano le pecore in quei contorni eglino tutti spauentati cominciarono à fuggire, ma sentendo la uoce humana del santo, che gli chiamaua, si rassicuraro no, & andarono da lui. Il qual gli confortò à non hauer di esso piu paura, ma pascere sicuramente le lor bestie, pel monte. Hora mentre, ch'egli parlaua loro, si allontanarono le pecore, tanto, che i fanciulli, le perderono di uista. Onde credendo d'hauerle perdute, cominciarono à piagnere. Ma il santo, fatto alquanto d'oratione, disse, che s'andassero dal lato sinistro del monte le trouarebbono. La qual cosa facendo i fanciulli le ritrouarono. Tornati poscia la sera à casa narrarono à i lor padri tutto quello, ch'era loro accaduto. E quelli lo dissero à i loro vicini, di maniera, che ragunati molti d'essi insieme andarono à trouare il santo Romitto. E uedutolo stare in su la nuda pietra, l'esortarono ad andare in su la cima del monte, doue starebbe piu cõmodo, lasciossi il santo persuadere, e ottenuto che gli facessero la su una cella, di legname. Quiui egli si rinchiuse tutto lieto, dicendo fra se medesimo quelle parole del salmo, 101. Hora sono io diuenuto, come una passera solitaria sopra un tetto. Veniuano à lui frequentemente molte persone, per esser da esso ammaestrate da una finestretta della cella, e per raccomandarsi alle sue oraitoni, la qual cosa egli faceua benissimo, e uolentieri. Viuendo dunque cosi la fama della sua santità, s'andaua tutta uia spargendo, non solo per l'oriẽte, ma per l'occidente ancora. Quando Leone primo, Pontefice Romano, hauendo fatto ragunare un Concilio in Calcedonia, richiesto anche di ciò dall'Imperedore, il qual Cõcilio fu, quello, ch'è poi stato di tanta auttorità, contr'à Nestore, & Eutichio Heresiarchi, doue si trouarono presenti secentotrenta Vescoui, e l'Imperadore istesso, e'l legato del Papa Bonifacio Prete, Cardinale. Parue à tutti i padri del Concilio, ch'auanti, ch'esso Concilio, si cominciasse, si mandasse à torre Ausentio. Comandò dunque l'Imperadore à quelli, che l'andarono à torre, che non uolendo egli andare per amore, lo menassero

ſero ad ogni modo per forza. Arriuati adunque al luogo, & fattogli l'ambaſciata del Concilio, e dell'Imperadore, gli riſpoſe, ch'al Monaco non apparteneua inſegnare, ma piu toſto imparare da altri. Ma finalmente eſponendogli esſi il commandamento che haueuano laſciò lor rõpere la cella, e n'andò con esſi, e per viaggio il Signor per lui fece molti miracoli, i quali per breuità mi taccio, e paſſando dal monaſterio, dou'era Abbate il beato Ipatio, con eſſo lui ſi riposſarono alquanti giorni eſſendo uiſitato da gran moltitudine di popoli. Mandando l'Imperadore quiui vn ſuo perſonaggio, fu condotto alla preſenza ſua, doue fattagli gran riuerenza, e fattolo porre à ſedere, gli diſſe; è parſo à i Reuerendi Padri del Concilio, & à me di mandar per te, accioche tu ſia preſente à eſſo Concilio, e ti ſottoſcriui à quanto in eſſo ſi determinarà, perche ſiamo certi, che per la fama della tua santa uita, piu facilmente preſtarãno fede i popoli, à queſte determinationi ſinodali, quando uederanno il tuo nome, inſieme con quello, de gl'altri padri, à eſſe ſottoſcritto. Il santo riſpoſe, che non era per mancar di ſottoſcriuerſi, ogni uolta, ch'ei uedeſſe, che ſi determinaſſero coſe Cattolice, e non repugnanti alla santa Chieſa. Dopo cotal riſpoſta, ſi celebrò il Concilio, e ſi fecero in eſſo diffinitioni tãto sante, che Auſentio tutte le approuò, & à tutte prontamente ſi ſottoſcriſſe. Finito il Concilio nõ uolle tornare al ſuo luogo di prima, ma ſi fece fare una cella, con una fineſtra da poter predicare, e riſpondere alle perſone, che ueniuano à lui, come l'altra ſopra un monte vicino alla Città di Calcedonia. Dalla qual fineſtra fece molti miracoli, ſanando infermi, e liberando indemoniati. Ma non minore vtilità faceua alle anime, che à corpi, con l'asſidue predicationi. Onde concorſero molti huomini, e donne, per uoler menare vita monaſtica, ſotto la ſua diſciplina, & obedienza. Perche à lato alla ſua cella, ſi fece un groſſo Monaſterio, per gl'huomini, & à pie del monte un'altro per le donne. Il qual eſſendo finito v'andò egli in perſona, e di ſua mano diede l'habito à ſettanta vergini, e la regola, e poi fatta loro una bellisſima oratione in laude della uirginità, ſi ritornò alla ſua ſtanza. Doue paſſati tre giorni s'ammalò, & in capo di dieci dì, andò all'altra uita, à di quatordici dì Fe-

braio, ſotto l'Imperio di Zenone, ne gl'anni del parto della ſacra vergine 475. Cōcorſo poi tutto il clero di quei contorni, e gente quaſi infinita, con honorate eſſequie lo ſeppellirono nel monaſterio edificato in quel luogo da lui.

Hor qui potete da uoi honorati Gentil'huomini, comprēdere, quanto di santa uita, e di buona fama, faccia di meſtiero, che ſiano quelli, che hāno à predicare, à confermare, & à ſotto ſcriuerſi alla uera Cattolica, e ſalutifera dottrina di Chriſto, poi, che tanto conto fecero i padri del Concilio Calcedoneſe e l'Imperadore, della ſottoſcrittione di queſto santo. Perche non dubitarono punto, che tutto il mondo, non haueſſe à riceuere i decreti di cotal Concilio, per ſacroſanti, ogni uolta, che ſi uedeſſe ſottoſcritto à quelli il nome di colui, la cui santità riluceua, di maniera per tutto, ch'à ogn'uno era nota, e da tutti era hauuta in ammiratione, ſe bene haueua nome d'eſſer poco literato, percioche, quantunque in cotal caſo, ſi ricerchi la dottrina, e maſſimamente delle ſacri lettere, nondimeno maggior fede ſi preſta à uno manco dotto, e di uita irreprenſibile, che non ſi fa à un dotto, e che ſia di uita riprenſibile, (ben che la uerità da chiunq; ella ſia detta, e detta dallo ſpirito santo.) Però nella prima piſtola à Timoteo, al terzo, & in quella à Tito al primo, non baſtò à santo Paolo dire, che il Veſcouo, (al quale uficio s'appartiene determinare della santa, e Cattolica dottrina) douea eſſer dotto, ma diſſe di piu, ch'egli douea eſſer tale, che da neſſuno poteſſe eſſer accuſato, ne ripreſo, & oltra queſto, ſobrio, prudente, coſtumato, caſto, raccettatore di pellegrini, non dedito al troppo uino, non maneſco, non litigioſo, ne auuido di guadagno. Dice etiandio, che non debbe eſſer nouitio nella fede, accioche innalzatoſi per uanagloria, non dia occaſione di eſſer biaſimato. Soggiunſe dipoi, che debbe hauer buona fama etiandio appreſſo gli infedeli. E queſto, perche predicando loro, con maggior facilità gli puo conuertire. Chriſto ancora dice in santo Matt. al ſeſto. Che queſti tali, ſono il ſale, che condiſce il mondo, con la ſanta dottrina. E che ſe queſto ſale ſarà guaſto, e corrotto, mediante la cattiua uita, e praui coſtumi, ſia al tutto innutile à condir con la dottrina il mondo, e pero ſia cacciato fuora della sāta Chie

ſa, ſe non militante, almeno trionfante, e dato à eſſer calpeſto de i demoni. Queſte coſe (diſſe Meſſer Lorenzo,) douereb bono molto ben cõſiderare quelli, che hoggidì cercano, con ogni loro sforzo i Veſcouadi, e guardar diligẽtemente, ſe in lo ro ſono queſte belle conditioni, che dice santo Paolo, che deb be hauere il Veſcouo, affine, che piu reuerenza, e piu credito ſia loro hauuto da quelli, che ſono ſotto la cura d'esſi. E non manco lo douerebbon o conſiderare i Predicatori, conciosſia, che grandisſima efficaccia, habbia la pia, e cattolica dottrina, quando eſce di bocca d'uno, che ſia di buona uita. Ma tornate al uoſtro propoſito, accioche piu toſto, ci manchi la materia, che il tempo.

Di santo Quirico.

RAgionaremo adeſſo (ſeguitò D. Luciano) di Quirico ſantisſimo monaco, il quale nacque nella Città di Corin to Corantho hoggi antichisſima, e nobile, poſta in ſu l'entrare nella Morea. A Chriſtiani, della quale santo Paolo ſcriſſe due epiſtole. Diedeſi nella ſua giouentù, queſto santo alle lettere nelle quali fece grandisſimo frutto, e masſimamente, nelle ſacre, nelle quali egli s'occupaua giorno, e notte, tanto, che venne per l'eſperienza, e piu per lo ſtudio di quelle, in tanta cognitione della uanità del mõdo, che cominciò à pẽſar di uolerſi dare alla uita ſolitaria, & abbandonare il mondo del tutto. E ſtando in queſto penſier, odi una domenica matti na leggere in Chieſa, quelle parole del ſacro Vangelo, che dicono in santo Matt. al ſeſto. Chiunque vuol uenir dopo me, prenda la ſua croce, e mi ſeguiti. Le quali parole hauendo vdite, ſubito fece penſiero di mettere ad effetto il ſuo diſio. Onde vſcito di Chieſa, ſubito ſe n'andò à un porto, quiui uicino, det to Cecra, e trouatoui una naue, che andaua alla uolta di Terra Santa, ui montò ſu, e con proſpero uento, in breue tempo ui gionſe. Preſo terra andò ſubito dritto al monaſterio, ch'era preſſo al monte Sion, doue era Abbate un ſanto huomo, chia mato Euſtrologio, ſotto la cui obedienza dimorò un'anno. Quindi uenutogli voglia di andare al Monaſterio di Laura ꝑ ueder santo Euticio, di cui dianzi ragionamo. Fu da eſſo ſãto

gratioſamēte riceuuto. Ma parēdogli troppo giouane (perche non paſſaua diciotto anni) e poteua eſſer cagione à i Romitti, e monaci di penſieri, manco, che honeſti, lo mandò à dimorare con santo Geraſmio, il quale, come ui ho detto, habitaua lungo la riua del Giordano. Vedendolo Geraſmio giouane, e robuſto, gli commandò, ch'attendeſſe à portare al monaſterio tutte le legne, ch'à monaci faceſſero di biſogno, perche attendēdo Quirico à queſto eſercitio con gran ſollecitudine, e carità, ſpendeua in ciò fare tutto il giorno. Poi la notte dormiua poco, & il reſto, occupaua nelle lettioni, e nell'orationi. Per la qual coſa uenne in breue tempo à tanta perfettione, che il beato Geraſmio, menaua lui ſolo la quadrageſima à dimorare nel diſerto, e uacare alla cōtēplatione. Atteſe dunque ad eſercitarſi in queſte fatiche, e nelle sante uirtù. Quirico, infino ch'arriuò à gl'anni ſettāta ſette, nel qual tēpo, diliberato di uiuere al tutto ſolitario, ritirandoſi in un'aſpro diſerto, detto Nanuſa, non uiueua d'altro, che di ghiande, e di acqua pura. Onde non corſe molto tempo, che fu quiui ueduto da certe perſone c'haueuano in caſa un giouanetto indemoniato. Per la qual coſa, portatolo auanti à eſſo santo, mediante le ſue orationi, ſubito liberato. Onde egli per cotal coſa, uedendoſi ſcoperto abbandonò quel luogo, & andoſſene à un'altro, chiamato Rupe. Nel quale egli ſtette cinque anni incognito. Eſſendo poſcia ſcoperto, cominciò à parer quel luogo non piu un diſerto, ma una popolata Città, per la moltitudine grande delle perſone, ch'à lui concorreuano, de' quali molte erano indemoniate, & molte altre inferme di molte, e uarie malatie, e tutte, mediante le ſue orationi, ſe n'andauano libere. Ma diſiderando pur di uiuer quieto, e ſolitario, ſi ritirò in una piu aſpra ſolitudine, alla quale con grā difficultà ſi poteua andare, per i balzi, e ripe, che s'haueuano à paſſare. Chiamauaſi quel diſerto Suſaca, dal fiume Suca, che ꝑ quello paſſaua. Ma ancora quiui (ſenza guardare alla difficultà del camino) correuano i popoli. Per la qual coſa, ſe ne tornò à Laura. E poi di quindi andò à ſtare nella ſpelonca di santo Caritone, di cui poco fa ragionāmo, nel qual luogo s'oppoſe à molti Origeniſti, che u'erano, e con grande efficacia gli conuinſe. E ueggiendo, che il popo-

lo, di nouo correua à visitarlo, si fuggi di nascoso, e ritornosse ne in Susaca. Doue dimorò occulto di molti anni, e ui fece un' orticello, per poter mangiar dell'herbe domestiche. Ma uenédo un si gran secco, che non solo, non poteua annaffiar l'orto, ma ne anche da poter trarsi la sete, ottenne da Dio abbondante pioggia, secondo il Metafrasto, ch'è l'autore di quanto u'ho detto di questo santo. Peruenuto finalmente all'età di cento sette anni, rende l'anima al nostro Signore, à di uenti di Settembre, sotto Zenone Imperadore, ne gli anni del Saluatore. 475.

Di Liberato Abbate, Rogato, Settimo, Bonifacio, Seruio, Rustico, e Massimo, Martiri.

PAssaremo hora nell'Affrica, e narraremo il martirio glorioso di sette Monaci, che nella regia Città di quella prouincia, furono per la confessione della vera fede, fatti morire. Cioè nella Città di Cartagine. Erano costoro (secondo, che scriue Adone Arciuescouo di Treueri, e Giliberto, & Vetterino Vescouo Affricano) monaci d'un monasterio, posto nella diocesi di Capsea, Città di detta ꝓuincia. I nomi loro furono Liberato Abbate di detto Monasterio, Rogato, Settimo, Bonifacio diacono, Seruio, e Rustico, sodiaconi, e Massimo, ch'ãcora era fanciullo. furono costoro mandati à pigliare al lor monasterio dal Re Vnerigo Vandalo, & perfido Arriano, e fatti cõ durre in Cartagine, doue difendendo eglino la uerità della fede arditamente, furono da quel Re fatti mettere in una oscura carcere, con gran peso di ferro à piedi. Ma andarono à uisitargli molti popoli alla finestra della prigione, erano da essi santi esortati à star fermi, e costanti nella Cattolica fede. Del che adiratosi fieramente il Tiranno commandò, che s'empiesse una naue di fascine, e dentro ui fussero legati i santi monaci, e menata la naue in alto mare, ui fusse dato il fuoco. Onde facendo i ministri quanto fu lor imposto, da piu bande fu gittato il fuoco nella naue, il quale, non solo, non si accese, ma subito, che toccò le legne, si spense. Ne mai ui fu ordine à poterlo fare accendere, ancorche piu uolte, tornassero à gettaruelo. Per questo il Tiranno, pieno di uergogna, e uia piu, che pri-

ma infuriato, commandò, che fusse lor fracassato il capo, à col pi di remi. Il che essendo fatto, fece gittare i lor corpi nel mare, ma subito ueduti comparire à riua interi, e belli, i Christiani gli presero, e con le solite essequie gli seppellirono in un monasterio à lato alla Chiesa di santa Celerina. E tutto questo accadè sotto l'Imperio di Zenone, ne gli anni della natiuità di Christo. 475.

Di santo Porfirio Vescouo.

TOrnando in terra santa narraremo la vita d'un'altro santo Monaco, chiamato Porfirio, scritta da un suo compagno, che l'accompagnò quasi sempre douunq; egli andò, chiamato Marco. Fu Porfirio di nation Macedonico, della Città di Tessalonica. Nella quale essendo nobile, e ricco, & ancora giouane diliberò d'abbandonare la patria, e le grandezza, & abbracciar la uita Monastica. Onde montato in una naue nel porto di Tessolinica, nauigò nell'Egitto, e di quindi se n'andò nel diserto di Sciti, doue prese l'habito monastico, e ui stette cinque anni. Dopo i quali gli uenne voglia d'andare in Giudea à uisitare i luoghi santi, il che hauendo fatto, se n'andò nel diserto del fiume Giordano. Et quiui trouata una spelonca, ui dimorò altri cinque anni. E per la secchezze, & asprezza di quei luoghi, gli uenne una durezza, & oppilation di fegato, con una febbre continoua, e lenta, che molto l'affligeua. Stando in questo trauaglio, piacque à Dio, che Marco, il quale ho detto, che scriue la sua uita l'andò à uisitare, e lo menò in Gierusalemme. Doue ogni giorno lo menaua à uisitare i luoghi santi. A quali egli si conduceua con un bastone in mano il meglio, che poteua. Ritornato dipoi così malato in compagnia di Marco, à Tessalonica, con due suoi fratelli, (essendo gia morto il padre) diuise il suo patrimonio, e gli toccò quattromila, e cento ducati d'oro contanti, e molte ueste, & argenterie. Con le quali cose, se ne tornò col suo compagno in Gierusalemme, e per il camino, in un tratto, per diuina uirtù si trouò libero della sua malatia. Onde dispensò à poueri, & à diuersi Monasteri tutto quello, che haueua portato, di maniera, che non haueua poi da uiuere per se. Fu po-

ſcia da Parilio Patriarca di Gieruſalemme ordinato prete con tra il ſuo uolere. In queſto tẽpo mori Enea Veſcouo di Gaza, è queſta città poſta in Paleſtina, uicina al Mare, à confini de l'Egitto, & ha porto, il quale fu gia detto Maionia, & hoggi ſi chiama porto Betto. Onde il Metropolitano impoſe digiuni, & orationi, accioche Dio iſpiraſſe à far buona elettione d'un'altro Veſcouo. Et in capo à tre giorni, gli reuelò Dio che ordinaſſe Porfirio. Per la qual coſa mandò à dire al Patriarca di Gieruſalemme, che glielo mandaſſe, perche haueua da conſerir con eſſo alcuni luoghi della ſacra ſcrittura. Perche in vero Porfirio era in quella eſercitatiſſimo. Moſtrogli il Patriarca la lettera, egli, che da Dio gia era ſtato auuiſato, voltatoſi à Marco, piaceuolmente diſſe. Andiamo à Gaza, percioche il Signore mi vuole dar donna, intendendo per donna la Chieſa. Andatone adunque à Gaza, fu di quella Città ordinato Veſcouo. Non corſe molto tempo, che uenendo un gran ſecco, e facendo i Gentili Gazeſi, (che era quaſi piu che i Chriſtiani) orationi aſſai, e ſacrifici à lor falſi Dei, ne potendo impetrar la pioggia, egli inſieme con gl'altri fedeli, mediante l'oratione, la ottenne. Onde i gentili, à lor mal grado, furono sforzati à cõfeſſare, che il vero Dio de chriſtiani, era il uero Dio. Finalmente ueggiendo l'huomo di Dio, che i gentili, faceuano à Chriſtiani molte ſoperchierie, diliberò per reprimere la loro inſolenza, di mandar Marco in Coſtantinopoli, ad Arcadio Imperadore, per ottenere da eſſo licenza di rouinare in Gaza, tutti i Tempii de gli idoli. Andò Marco, e per mezzo di Giouanni Patriarca di Coſtantinopoli, ottenne, che ſolamente ſi diſtruggeſſero, e rompeſſero gli idoli, e che i Tempi non ſi rouinaſſero, ma ſi bene ſi ſerraſſero. E perciò uenne in Gaza à far tal'eſecutione un commeſſario dell'Imperadore, chiamato Ilario, il quale fece ſerrare i Tẽpii, hauendo prima fatti ſpezzare, & al tutto disfare gl'idoli, da uno in fuora, ch'era hauuto piu de gl'altri, in ueneratione corrotto per denari. Occorſe dipoi, che una matrona delle piu ricche, e nobili della Città, ſtette parecchi giorni in parto, ne trouandoſi uia alcuna di poterla far partorire, onde era in pericolo di morte, ella, & il bambino, il ſanto per le

ſue orationi la fece partorire. E per tal miracolo, ella, il marito, e tutti i parenti dell'una, e l'altra parte, ſi conuertirono alla fede di Chriſto, e dal ſanto Veſcouo furono battezzati. Ma gl' infideli, per la rouina de lor idoli, diuenuti piu eſaſperati, cominciarono à fare uia maggiori inſulti, & oltraggi, che prima non faceuano à i Chriſtiani, e non che altro, non gli laſciauano coltiuar le lor poſſeſſioni. Onde il buon paſtore andò à trouar Giouanni Arciueſcouo di Ceſarea, e narratogli il caſo lo pregò, che uoleſſe andar ſeco à Coſtantinopoli, à far di tal coſa querella all'Imperadore. Andò dunque Giouanni con eſſo, e per mezzo dell'Imperatrice Eudocia, ottennero, (benche con qualche difficultà) che i Tempii de gl'idoli, fuſſero disfatti infina à i fondamenti, e che l'inſolenza de' Gentili, fuſſe raffrenata. Et ottenuta che hebbero queſta gratia, ne diedero auiſo à Chriſtiani di Gaza, e poi ſi miſero in mare, per ritornare. E ſmontati in terra vennero loro in contra tutti i fedeli con grande allegrezza. E dipoi arriuò Cineggio eſſecutore di quãto haueua ordinato l'Imperadore, con vna buona banda di Soldati. Coſtui ch'era fedele, e non auaro, come quell'altro, non ſolo fece ſpianare al pari della terra tutti i Tempii de gl'idoli, ma mandò per le caſe de particolari, e fece romper quanti idoli ſi ritrouarono in quelle, e fece intendere à i gentili, che ſe per l'auuenire ingiuriauano piu i Chriſtiani, ſarebbono rigidamente puniti. Nondimeno ueggiendo, che il ſanto Veſcouo, con le ſue predicationi, santa vita, e miracoli, cõuertiua ogni giorno molti di loro, ſi ſolleuarono gl'infideli un giorno, e corſero alla caſa per ammazzarlo, ma non ue lo trouando, nõ poterono fargli altro male, che ſaccheggiargli la caſa. Vltimamente poi, che molti, e molti anni, hebbe ſopportate grandiſſime, & infinite ingiurie, e trauagli da gli infedeli, ſi riposò in pace nel Signore, à di uentiſette di Febraio, ſotto Zenone Imperadore, circa gli anni dell'humana ſalute 475.

Di santo Giouanni Veſcouo.

FV Veſcouo ancora un'altro monaco di natione dell'Armenia minore della Città di Nicopoli, chiamato Giouanni, il quale nacq; di parenti nobili, e ricchi, e dopo la morte del padre, e della madre, edificò delle ſue ſuſtanze, un magnifico

fico Tempio nella ſua patria, ad honor della madre di Chriſto, ſempre Vergine Maria. Appreſſo il qual Tempio fece fare un monaſterio, nel qual con dieci altri, che diſiderauano di far uita monaſtica, ſi rinchiuſe. E paſſati anni uenti, parendo all'Arciueſcouo di Sebaſte, Metropolitano dei paeſe, ch'egli fuſſe, perſona dotta, e ſanta, l'ordinò Veſcouo d'una Città, quiui uicina, detta Colonia. Ma ſalito Giouanni à quel grado, niente mutò del ſuo ordine, del uiuer Monaſtico. Paſſati poi dieci anni, da che egli fu ordinato Veſcouo, cominciò un marito d'una ſua ſorella, chiamato Paſanico, il quale era gouernatore dell'Armenia à perturbarlo, occupãdogli (ſenza hauer riſpetto al parentado) le poſſesſioni, & entrate della Chieſa. Et hauendolo piu uolte pregato, & ammonito il santo Veſcouo, che egli non doueſſe ciò fare, non ſolo non ſi emendò, ma diuentò peggiore. Per la qual coſa, andato in Coſtantinopoli, e fatto di ciò querella all'Imperadore, ottenne ciò ch'egli uolſe per utile della ſua Chieſa, per mezzo di Eufemio Patriarca di Coſtantinopoli. Dopo hauendo per lettere mandato ad eſequir quel tanto, che dall'Imperadore haueua ottenuto, diliberò di tornarſene alla quiete della uita monaſtica. Onde ſenza communicare il ſuo penſiero, à i preti, che erano andati ſeco, montò di naſcoſo in una naue, che andaua alla uolta di Gieruſalemme, & in poco tempo (hauendo proſpero uento) ui giunſe. Et andato al santo Sepolcro, poi che hebbe pregato Dio, con lacrime, che gli reuelaſſe, doue egli voleſſe, che andaſſe à eſercitar la ſua uita in ſante operationi, udì una uoce, che gli diſſe. Seguita queſta luce, moſtrãdogli nell'aria una ſtella, in forma di croce, però che ueggiendo quella muouerſi, la ſeguitò tanto, che fu da eſſa guidato al celebre Monaſterio di Laura. Doue era allora Abbate l'huomo di Dio Saba, di cui pur hora ui ragionai. Riceuutolo Saba allegramẽte, gli diede la cura di ſeruire à foreſtieri, il quale uficio accettò uolentieri, in quello ſi portaua con tanta diligenza, e carità, che'l santo Abbate, non ſolo reſtò contento, ma ſtupito. E tutto il tempo, che gli auanzaua del ſeruigio della uita attiua, lo ſpendeua nella contemplatiua, di maniera, che in ambedue, fece tanto profitto, che l'Abbate lo giudicò

degno della dignità ſacerdotale, la quale in quei tempi non ſi daua, ſe non à huomini perfetti, e ſanti. Fattolo adunque andar ſeco in Gieruſalemme, pregò Elia Patriarca, che l'ordinaſſe. Vedendo queſto Giouanni, chiamò il Patriarca in diſparte, & fattoſi promettere di non dire niente, di quello, che gli uoleua riuelare, gli diſſe, come era Veſcouo, e che però non poteua eſſere ordinato prete. Per la qual coſa, il Patriarca, licentiò Saba, dicendogli, che per cauſe legitime Giouanni non ſi poteua ordinare. Ritornati al monaſterio, ſtaua Saba molto penſoſo, non potendoſi imaginare, che cauſe fuſſero quelle, che impediſſero tale ordinatione, parendogli pure oltra alla ſantita, che Giouanni fuſſe ancora molto erudito, e maſſimamente nelle diuine lettere. Diedeſi adunque all'oratione, e gli fu riuelato, che Giouanni era Veſcouo. Onde andato à trouarlo gli diſſe il tutto. Della qual coſa il santo Veſcouo ſi contriſtò. Perche, domandatogli licenza, ſe n'andò à dimorar nella ſpelonca, doue gia era dimorato Saba. E ſtette quiui ſolitario molti anni, tanto, che diuenne molto uecchio, eſſendo però uiſitato ſpeſſo, hora da un monaco, hora da un'altro, da i quali fu conoſciuto per tale, che meritò nella ſua decrepita età eſſendo morto Saba, eſſere eletto alla cura del monaſterio di Laura. Fu acerrimo difenditore della fede Cattolica. Onde da gli Origeniſti, e Seueriani hebbe molte perſecutioni, e finalmente fece Dio per lui molti miracoli. Viſſe, come ſcriue il Metafraſto anni cento quattro. E paſſò à uita piu quieta ſotto Zenone primo Imperadore, correndo gli anni dell'humana ſalute 485.

Di santo Teodoſio Abbate.

Fiori ancora come ſcriue il medeſimo Metafraſto in terra ſanta un'altro gran monaco, chiamato Teodoſio. Fu coſtui di Cappadocia, e nacque in un luogo, chiamato Magariſſo. Et il padre infino da picciolo gli fece dare opera alle lettere. Peruenuto poi à gli anni della giouentù, cominciò molto à dilettarſi di leggere la ſacra ſcrittura. Per lo che gli nacque un penſiero nel cuor d'andare à ueder quei ſanti luo-

ghi, de' quali in eſſa ſcrittura, e maſſimamente ne' ſacri Vangelii ſi fa mentione. Meſſoſi adunque in camino, e paſſando d'Antiochia, uolſe uiſitar ſanto Simeone, che habitaua ſopra la colonna, come dianzi ui diſſi. Dal quale gli furono predette della vita ſua molte coſe future. Partitoſi quindi andò à uiſitare i ſanti luoghi, e poi ſi diede alla uita monaſtica, ſotto l'ubidienza d'un ſanto huomo, chiamato Longino, Abbate del monaſterio, ch'è poſto inſul monte Sion. E dimorato, che egli fu quiui alquanti anni, crebbe in tanto nome di ſantità, ch'un gran numero di monaci, i quali habitauano preſſo una ſpelonca, che è fra Gieruſalemme, e Bettlemme, l'eleſſero per Abbate. Ma ſarebbe troppo lunga coſa, ſe io ui uoleſi narrare il catalogo delle ſue virtù. Però ſolamente dirò, che egli era all'oratione aſſiduo, che ſtette anni trenta, ſenza mangiar pane, uiuendo d'herbe, e di frutti. E ſuegliatamē te, e con eſtrema diligenza, attendeua al gouerno dell'anime, e de i corpi di quelli, che dal Signore gli erano ſtati commeſſi. Oppoſeſi poſcia arditamente all'Imperadore, che uoleua annullare i decreti del Concilio Niceno, non ſolo predicandogli contra, ma riprendendolo ancora con lettere. Per la qual coſa ſdegnato l'Imperadore, lo mandò in Eſilio. Ma eſſendo dipoi morto eſſo Imperadore, ritornò al ſuo monaſterio. I miracoli che egli fece, furono quaſi che infiniti, e grādi. Ma ꝑ cagion di breuità, mi baſta ſolamēte dirui queſto. Che paſſando per terra ſanta l'eſercito de' Romani per andare cōtra Saracini. Il General d'eſſi, detto Cerico che era huomo religioſo, l'andò à uiſitare, e pregollo, che pregaſſe Dio ꝑ lui, facendoſi dare il ſuo cilicio. Partitoſi dal ſanto Abbate, e uenendo al fatto d'arme, con i Saracini, ſe lo miſſe ſopra la corazza, e confidato ne' meriti del ſanto, con gran fiducia, & ardire percoſſe ne inimici, e gli ruppe, e fracaſsò, con grandiſſima uccisione d'eſſi Saracini. Finalmēte il noſtro ſanto pieno d'anni, e di buone opere, andò à fruire la beata uita, à di undeci di Genaio, intorno à gli anni della incarnatione del figliuolo di Dio. 530.

Di santo Eutichio Patriarca.

FV Monaco ancora Eutichio Patriarca di Costantinopoli. Nacque costui nella Frigia, la doue gia fu la famosa Troia, in un Castello, detto il Pagodiuino, e diede nella sua fanciullezza opera alle lettere secolari, nelle quali fece grandissimo profitto. Ma conoscendo poi il poco frutto, che d'esse cauaua, abbādonatele, si diede tutto alle sacre. Facēdosi cherico in una Chiesa, dedicata alla Vergine madre di Dio, in un luogo, chiamato il cāpo dell'Imperadore. E quiui salēdo di grado in grado p tutti gl'ordini sacri puēne al sacerdotio. Partitosi quindi, se n'ādò poi appresso alla città d'Amasia, hoggi detta Amasea patria di Strabone Cosmografo, la quale è posta nella Capadocia, dou'era un famoso monasterio. E quiui egli si fece monaco, e ui dimorò quiui molti anni, facendo tutto il suo sforzo di puenire, (mediante l'esercitio delle uirtù) alla perfettione monastica. In questo tempo si celebrò il quinto Concilio Costantinopolitano. Al qual da' padri coscritti, e dall'Imperadore, fu chiamato ancora il Vescouo della città di Amaseia, il quale era familiarissimo di Eutichio. Costui essendo ammalato, e conoscendo la sufficienza di Eutichio lo mandò in suo scambio. La doue si portò tanto bene nelle dispute del cōcilio, e mostrò tanta eruditione in ogni sorte di scienza, che à i padri, & all'Imperadore, cominciò esser molto riguardeuole, & hauuto in grand'istima, e l'Imperadore stesso prendeua gran diletto, di conferir con esso lui, e spesso per tal cagione, lo faceua chiamar al palazzo. Morendo dipoi Menna Patriarca di Costantinopoli, l'Imperadore, & i Vescoui circonuicini, elessero tutti d'accordo Eutichio in suo luogo, il quale allora era d'āni quarāta. Mētre, ch'Eutichio era in tal dignità, furono molti della corte dell'Imperadore, & de pricinpali del clero, e l'Imperador istesso, infettati dell'heresia d'Origene, & d'altri heretici, perche fu forzato Eutichio opporsi à tutti. Onde hebbe molte persecutioni, e uolendo esso Imperadore Giustiniano primo di cotal nome, ch'egli sottoscriuesse alla sua heresia, ne uolendo esso ciò fare, gli fece saccheggiar la casa, mentre, che celebraua la messa. Poi lo fece portare in un'isola, quiui presso. Quindi ragunati alquanti Vescoui poco buoni, lo

fece dauanti à essi accusare, e condannare, e quantunque egli delle cose, che gli opposero (le quali in uero, erano friuole) si difendesse benissimo. Egli fu nondimeno confinato nel monasterio, oue prima era monaco, e priuato del Patriarcato. E quiui dimorò humilmente come monaco priuato, anni dodici. Nel qual tempo, mori l'Imperador heretico, e gli succedetero Giustino, e Tiberio. Da' quali i Costantinopolitani ottennero gratia di ottenere il loro pastore Eutichio. Onde con lettere d'essi Imperadori, mandarono uno à posta per lui al monasterio. Hebbe di ciò il santo grande allegrezza, non perche fusse riassunto alla pristina dignità, ma perche gli heretici non sarebbono per l'auuenire cosi gagliardi. Arriuato all' Imperial città, fu riceuuto con pnblica allegrezza, uenendogli incontra tutto il popolo, e dicendo (come dissero i fanciulli Hebrei à Christo) benedetto sia quello, che uiene nel nome del Signore. Fece parimente altri miracoli, poi, che fu rimisso nella sua sedia. Vno de' quali fu, che mediante le sue orationi, liberò Dio, la città da una gran peste. Finalmente passò all'altra uita, per vna febbre continua (come scriue il nostro Metafrasto, nella sua uita) che gli durò quattro mesi. E fu sepolto con grande honore, e publico pianto, nella Chiesa de gl'Apostoli, dou'erano sepolti gl'altri Patriarchi, sotto Mauritio Imperadore, ne gli anni del Signore. 583.

Di santo Simeone.

IN Soria nella città d'Emesa, nacque un'altro santo monaco detto Simeone. La cui uita, scriue Giouanni diacono dessa città. Essendo costui nobile, e ricco, come un'altro suo pari della medesima città, chiamato Giouanni, il qual haueua moglie, si parti, per andare in Gierusalemme, ad adore il legno della croce, sopra la qual fu confitto l'autor della uita. Arriuati adunque in Gierusalemme, & adorata la croce, andarono à loro diporto, alla volta di Gerico. E caminando lungo la riua del fiume Giordàno, uidero molti monasteri di monaci. Onde accesi di disiderio, di far tal uita, uollero prima, che di ciò diliberassero farne oratione à Dio. Però lasciati i caualli à seruidori, si tirarono in disparte, e cō tutto il cuor gittati in terra pregarono Dio, che gli inspirasse à far la sua uolontà. Finita

l'oratione ſi ſentirono uia piu accendere di tal diſiderio. Onde arriuati al monaſterio, che da santo Geraſmio fu fondato, dall'Abbate, di quello, detto Nicone, (che gia della loro venuta diuinamente era ſtato auiſato) furono lietamente riceuuti. Paſſato alquanto di tempo, vedendogli l'Abbate molto feruẽti all'opere ſante, diede loro l'habito monaſtico. Ma dopo pochi giorni, che hebbero hauuto l'habito, ſi conſigliarono inſieme d'andare à menar uita al tutto ſolitaria. E uolendo ſi partire una notte, ſenza dir niente à perſona, ne fu l'Abbate, per diuina riuelatione auuertito. Per la qual coſa trouatogli, fece tutto quello, che potette, per diſſuadere loro tale andata. Ma eſsi riſpoſero à lui, con tante ragioni, & auttorità della ſcrittura, che egli rimaſe ammirato, e non ſolo acconſenti, che andaſſero, ma diede ancor loro la beneditione. Vſciti del monaſterio, preſero la uia uerſo il lago di Sodoma, nel qual entra il Giordano. Doue trouarono una ſpelonca, nella quale gia dimoraua un'huomo ſolitario, ch'era morto. Quiui ſi fermarono, parendo loro luogo molto commodo, percioche ui trouarono herbe molto odorifere, e buone da mangiare. Quiui dunque à gara s'eſercitauano nell'oratione, contemplatione, humilità, manſuetudine, aſtinenza, & altre ſante uirtù. Nell'eſercitio delle quali viſſero inſieme uentinoue anni, in gran pace, e tranquilità ſpirituale, ma non pero ſenza molte, & graui tentationi del demonio. Paſſato queſto tẽpo, giudicò Simeone eſſer molto meglio andare à ſtare in luoghi habitati, per giouare à molti, che ſtar ſolitario. Onde quãtunque fuſſe molto diſſuaſo da giouãni, nõdimeno ſi parti da eſſo, & paſsãdo da Gieruſalẽme, di nouo uiſitò i ſanti luoghi, e tornoſſene ad Emeſa ſua patria. Quiui arriuato cominciò à fingere di eſſer pazzo, ma però tenẽdo uita ſanta, & irreprenſibile. Onde fu per cotal coſa, chiamato Salo, che in quella lingua ſignifica pazzo. Moſtrò per lui il Signore molti miracoli. Percioche liberò indemoniati, e ſanò molti infermi, e conuerti molti Giudei alla fede Chriſtiana. Et uno heretico, chiamato Fuſcaro con la ſua conſorte, riduſſe alla Cattolica verità, & induſſe parecchie donne publiche à

maritarſi. E quando faceua queſti miracoli, & opere ſante, & uedeua, che perciò gli huomini lo voleuano honorare, faceua qualche pazzia, per la qual ſchifaua quell'honore. Stette piu uolte tutta la quareſima, ſenza mangiar niente, inſino al giouedì ſanto. Et fra l'anno, molte uolte faceua il medeſimo, per ſette, ò otto giorni. Venendo poi il tempo della ſua dormitione, e deſiderando d'eſſere anchora dopo morte ſenza honore, ſi aſcoſe nella ſua ſtanzetta, ſotto un monte di ſermenti. E quiui rende lo ſpirito à Dio. Doue dopo alcuni giorni, e trouandolo certi ſuoi amici, preſero quel corpo, per andare à ſotterrarlo, ſenza altre ceremonie. Ma paſſando da caſa d'un Giudeo, nel portarlo alla ſepultura, quegli ſentendo una gran melodia, ſi fece fuora à una fineſtra, per ueder quelli, che cantauano, e non uedendo, ſe non quei due, che portauano il corpo di Simeone, ſi accorſe, che quelli, i quali cantauano, erano Angioli. Onde narrata publicamente la coſa, ſi conuertì alla fede Chriſtiana. Et coſi fu à tutti nota la ſantità di Simeone: Viſſe ſotto l'Imperio di Mauritio, circa gli anni della cummune ſalute 583.

Di S. Anaſtagio.

PArmi hora tempo di ragionare d'un santo Martire Monaco, chiamato Anaſtagio. Coſtui fu di natione Perſiano, d'una uilla detta Raſuuo. Et innanzi che fuſſe battezzato, haueua nome Magunda. Et era dedito all'arte magica. La quale gli fu inſegnata dal padre. In queſto tempo auuenne, che Coſdra Re de Perſi, preſe terra ſanta, & intrato in Gieruſalemme, portò uia nella Perſia, il legno, della croce, nella qual fu confitto il noſtro Saluatore, & menò ſeco molti Chriſtiani, prigioni. Operando Dio, per quel legno molti, e grandi miracoli. I quali à Pagani erano di gran ſpauento, & à Chriſtiani di grã conforto. Hora ſtupefatto di tal coſa Magunda domãdò ad alcuni Chriſtiani, onde ꝓcedeſſe queſto. Quelli, come pieni di carità, preſa queſta occaſione, gli predicorono la ſalutifera, e uera fede. Onde gli

uenne gran disiderio d'esser Christiano. Per la qual cosa, donati al fuoco tutti i libri della sua diabolica arte, se n'ãdò à Hierapoli, città d'Asia minore, posta nella regione d'Istria grande, non molto lontana da Nicomedia. E quiui trouato un Persiano, orefice, christiano, con quello si pose ad imparare quell'arte, per poter guadagnarsi il vitto, con esso andando alla Chiesa à udir predicare la parola di Dio, & à udir la messa, perche ueggiendo dipinte nelle mura le passioni de santi martiri, domandaua, chi quelli fussero stati. Et udendo raccontare, quanto per Christo allegramente, haueuano patito, gli nasceua un gran disiderio del martirio. E cosi hauendo quiui imparato assai bene l'arte dell'orefice, & essendo bene instrutto nella Christiana fede, se n'andò in Gierusalemme, doue da un prete molto pio riceuette il santo battesimo, e fu chiamato Anastagio. Poscia fattosi monaco in un monasterio, fuora di Gierusalemme quattro miglia, sotto l'obedienza d'un'Abbate il cui nome era Giustino. Esercitossi alquanti anni in quel monasterio, nell'astinenza, nella patienza, nella humilità, e nella purità, e santimonia della vita. Ma apparendogli una notte, uno che gli porse un bicchiero di uino, gli parue essere inuitato con quel segno, al calice della passione del martirio. Onde narrata al suo Abbate tal cosa, con sua buona licẽza si partì, & andò à Diospoli hoggi Lida, & quindi si trasferì in Cesarea di Palestina, doue era vno gouernatore, per lo Re di Persia, chiamato Marzabana. E trouato quiui Anastagio alquãti Persi, i quali dauano opera all'arte magica, gli cominciò aspramente à riprendere. Onde costoro accortisi, ch'egli era Christiano, lo presero, e presentaronlo dauanti al gouernatore, il quale essaminatolo diligentemente, e ueduto, ch'era Christiano, e Persiano, come lui, si sforzò con molte persuasioni di ridurlo al culto de falsi Dei. Ma uedutolo immobile nella uera fede, gli fece mettere una catena à piedi, acciò nõ fugisse, cõe à gli schiaui, e lo mãdò à portar pietre à una fabrica, ch'egli faceua, e per buona sorte essẽdo à tal fabrica soprastãti alcuni d'lla sua patria quali lo bastonauano, e gli poneuano adosso maggior peso, ch'egli nõ potea portare, suillaneggiãdolo, che hauea fatto lor grã uergogna à farsi Christiano. Dopo alquanto tẽpo pẽsando il gouer

il gouernatore, ch'egli fusse domo, e piu disposto à fare il suo uolere, se lo fece menare dauanti, e di nuouo lo cominciò à essortare à tornare alla religione de' suoi antichi, dicẽdogli, che per la scienza, ch'haueua dell'arte magica (il che haueua inteso da altri Persiani) lo farebbe conoscere al Re, appresso del quale, egli diuerrebbe grande. Allora il martire di Christo, alzate le mani, e gli occhi al cielo, disse. O Saluatore Dio mio, e creatore di tutte le cose, non mi lasciar'uscir di bocca cosa alcuna, che sia contra l'honor tuo. Adiratosi per queste parole il gouernatore, lo fece distẽdere in terra supino, e batterli il corpo crudelissimamente. Ma veduto finalmente, ch'egli staua constante a' tormenti, e dubitando di non poterne hauere honore, fece intendere al Re, com'egli haueua vn Persiano prigione, nell'arte magica dottissimo, ma che s'era fatto Christiano. Onde il Re gli rispose, ò che lo facesse rinegare Christo, ò che lo mandasse à lui in Persia. Fece Marzabana ogni diligenza, per indurlo à rinegare, ma veggiendolo immobile, lo mandò al Re, il quale lo fece mettere in vn castello, detto Bessaloe, doue il seguente giorno, fu presentato dauanti a' Giudici. I quali, da parte del Re, gli offersono molti doni, e grandezze, s'egli rinegaua Christo. Ma egli, che haueua fatto il suo fondamento sopra vna pietra ferma, si fece beffe d'ogni lor'offerta, e mostrò loro la vanità della loro religione, e la verità della Christiana fede, con molte, e belle ragioni. Le quali, se volete vedere, leggete la vita sua, scritta diffusamente, dal tanto da me allegato Metafrasto. Standо egli dunque immobile à ogni promissa, & ad ogni minaccia, i Giudici, di commissione del Re, lo fecero menare alla riua d'vn fiume, vicino al castello, con altri settanta christiani, che per la Persia haueuano presi. Et in sua presenza, affogando quelli nel fiume, gli dissero, che cosi farebbono à lui, se non si disponeua ad obedire al Re. La qual cosa negando egli di fare, gittarono ancora lui nel fiume, doue si morì. Vn Tribuno, ch'era Christiano, cauò il corpo d'Anastagio, e de gl'altri del fiume, hauendo prima dati denari a' Birri, acciò non l'impedissero, e gli sepelli nella Chiesa di S. Sergio martire, ch'era poca lontana. Il corpo d'Anastagio, fu poi portato in Costantinopoli, e quindi à Vinegia, e

fu messo nella Chiesa della Sãtiss. Trinità. Doue ancora si riposa. Fiori sotto l'imperio di Eraclio, ne gl'anni del Signore 611.

Di S. Platone Abbate.

NElla città di Costantinopoli, nacque vn'altro santo monaco, di parenti nobili, e ricchi, chiamato Platone. La cui vita scriue Teodoro Studitano, monaco ancor'egli, e Coetaneo d'esso Platone. Rimaso costui nella sua giouanezza, sẽza padre, e senza madre, uendè tutto il suo, e parte della pecunia, diede a' poueri, e parte à due sorelle, e à serui diede la libertà, e poi si parti della patria, con vn suo fidatissimo seruo, & andossene alle pendici del monte Olimpo. Ma perche io trouo quattro monti di questo nome, non ui so dire qual fusse quello, oue egli andasse ad habitare; i quali sono questi, cioè, vno in Macedonia, l'altro nel Peloponnese, hora Morea, il terzo nell'Asia minore; e l'vltimo in Egitto. Et arriuato in un foltissimo, e solitario bosco, detto Regio, si spogliò le veste di seta, e diedele al seruo, e si mise in dosso ueste grosse, e dal seruo, si fece tosare. E poi licentiatolo, se n'andò piu adentro, doue era vn monasterio, detto Simbolo, nel quale era prelato vn santo huomo, chiamato Teotisto. Sotto la cui disciplina, egli dimorò alcuni anni, esercitandosi nell'obedienza, astinenza, & altre uirtù appartenenti alla monastica professione. Essendo poi andato à miglior uita Teotisto, fu eletto dal consenso di tutti i monaci Platone in suo luogo. In questo intendendo Platone, che Costantino Imperadore, insieme con molti altri, voleua tor via le sacre imagini delle Chiese, andò in persona in Costantinopoli, e difese gagliardamente esse sante imagini, non senza molti oltraggi, che da gli empi heretici, gli furono. Le difese ancora in due altri Concilii, i quali per leuarle erano stati ragunati. Morto Costantino, successe poi nell'imperio Irene, e Costãtino suo figliuolo, Costãtino, vscito della tutela della madre, tolse dõna, e poi la rifiutò, e tolsene vn'altra. Onde cotal cosa tanto arditamente riprese Platone, che da esso Costantino fu incarcerato, e di poi mandeto in esilio. Poscia per giusto giudicio di Dio, essendo esso Costantino priuato de gli occhi, e parimente dell'imperio, fu il nostro Santo, cauato di carcere, e riuocato dall'esilio. Ritornato addunque in

4. Monti nominati Olimpo.

Costantinopoli, se n'andò al suo monasterio, del quale auanti fusse mandato in esilio, era stato fatto Abbate, e ragunò in esso tutti i suoi monaci, che qua, e la, dall'adultero Imperadore erano stati dispersi. Ma hauẽdo poi di nuouo ripreso Costãtino l'imperio, mandò un'altra uolta Platone in esilio, in un'Isoletta, quiui uicina. Ma essendo egli poi morto in guerra, fece di nuouo Platone, ritornò al suo monasterio. Doue finalmente essendo d'età d'anni ottanta, rendè l'anima al Signore, sotto Irene Imperatrice, ne gl'anni della incarnatione del Sig. 700.

Di S. Egidió Abbate.

IN Athene famosissima città di Grecia, nella quale hebbero perfettione tutte le scienze, nacque (come scriue Vincentio, nel ventesimo terzo libro delle sue historie, e Pietro Vinitiano) vn'altro santo monaco, chiamato Egidio, di parenti illustri, e ricchi, i quali da teneri anni lo fece dar' opera à tutti gli humani studi. Ma poi morti ambidue, mentre era ancor giouane. Egli fece herede Christo, ne' suoi poueri, del suo patrimonio. E tanto attese alla santimonia della vita, che in lui (quantunque ancora giouanetto) cominciarono à risplendere i miracoli. Percioche andando un giorno alla Chiesa, se gli fece innanzi un pouero infermo, e dimandogli limosina; egli, che allora nõ haueua altro, che darli, si cauò la sua ueste di dosso, e gliela diede, la quale messasi l'infermo addosso, subito fu da ogni sua infermità sanato. Onde spargendosi la fama di cotal cosa, e desiderando egli di fuggire la gloria, se n'andò al porto, e montato sopra una naue, si fece portare à Marsilia, città della Prouenza, e quindi in Arli, à Cesario Arciuescouo d'essa città, doue dimorò appresso di lui due anni. Dopo i quali andò à stare in compagnia d'vn Romito, detto Veredemio. Il quale dimoraua in una selua di la dal Rodano, posta sopra la riua del fiume Guardone, doue stette con esso Romito tre anni in santa conuersatione. Poi mediante le sue orationi, impetrato da Dio, che la terra, la quale quiui era sterile, diuentasse feconda. Per cotal miracolo, uenne in openione di santità, il che fu cagione, che si parti, & andossene in un luogo piu seluaggio, il qual si chiamaua Settimania, presso alla foce del Rodano. Quiui cacciatosi in una grãdissima, e foltissima macchia

trouò nel mezzo d'eſſa vna ſpelonca, nella quale era vna ceruia, che haueua partorito di poco; perche cominciando la beſtia, per voler diuino, à fargli feſta, quaſi inuitandolo à dimorare ſeco, egli entrato nel ſuo albergo, ſtette con eſſo lei 3. anni. Nel qual tempo, fu da eſſa, col ſuo latte nutrito. Ma vn giorno, eſſendo trouata la Ceruia da' cacciatori, da' quali ella hebbe la caccia, infino alla ſua macchia, ella cacciataſi in quella, ſi ricouerò allato al Santo. Doue tirandole vn cacciatore una ſaetta, in vece della Ceruia, ferì eſſo Santo grauemente. Onde accortiſi i cacciatori, che la entro era vn ſanto Romito, andarono al Veſcouo della dioceſi, e condottolo al luogo, inſieme con eſſo entrarono in quello ſpineto, e trouarono l'huomo di Dio, con la Ceruia appreſſo, grauemente ferito. Perche ottenuto perdono colui, che haueua tirato la ſaetta, ſenza alcuna difficultà vollono fare venir medici, per farlo medicare, ma il Santo non volle, anzi pregò Dio, che tal ferita gli duraſſe infino à morte. Vdita il Re la fama di queſto ſanto, cominciò à mãdare ſpeſſo per lui, per eſſer da eſſo cibato della parola di Dio, e trouandolo veramente ſant'huomo, fabricò à ſua requiſitione vn magnifico monaſterio; e volle (poi, che l'hebbe finito,) ch'eſſo Egidio, ancor, che contra ſua voglia, fuſſe Abbate. Peruenuta anco la fama della ſua ſantità, all'orecchie di Carlo Magno Imperadore, ſe lo fece venire à Parigi, e lo pregò inſtantemente, che pregaſſe Dio per lui, e maſſimamẽte per vn ſuo peccato tanto brutto, e graue, che non gli era mai baſtato l'animo, ne baſtaua di confeſſarlo à neſſuno. Promiſe il Santo di fare ogni coſa, e la ſeguente Domenica celebrò i diuini miſteri, percioche era ſtato ordinato prete, poi, che fu fatto Abbate. E mentre, ch'egli celebraua, & oraua per l'Imperadore Carlo, gl'apparue l'Angiolo del Signore, e gli diede vna carta, nella quale era ſcritto il peccato d'eſſo, dicendogli, ch'era perdonato. La qual coſa egli referì à eſſo Imperadore; il quale ne preſe incredibile allegrezza. Andò poi il Santo à Roma à viſitar'il Papa, e da quello riceuette molti priuilegi, per il ſuo monaſterio, con alcune reliquie di ſanti. E nel tornarſene, paſſando da Rauenna, riſuſcitò vn figliuolo del gouernatore d'eſſa città. E fece molti altri miracoli. Pochi giorni poi auanti, che moriſ-

se, predisse la morte sua, la quale fu il primo di di Settembre, sotto l'Imperio di Carlo Magno, ne gl'anni della salute humana 700. E nel passare, ch'egli fece di questa vita, affermarono molti hauere vdito cantare gli Angioli, che portauano quell'anima in cielo.

Di S. Simeone.

HOra mi viene in animo vn sant'huomo, detto Simeone monaco del nostro magno monasterio di S. Benedetto di Mãtoua. Fu costui (come scriue Arsenio Patriarca di Gierusalẽme, dell'Armenia maggiore) in su' mõti della quale, detti Gordei, si riposò l'Archa del Patriarcha Noe, come si legge al Gene. 8. d'vn luogo, posto appresso il gran fiume Eufrate. Il padre, che era stato soldato, harebbe voluto, che ancora il figliuolo si fusse dato alla militia, ma veggiendo, che nõ v'era volto, gli diede moglie, accioche attendesse alla cura della casa, e delle cose familiari. Ma dimorato Simeone alquanto tempo con la moglie, con sua licenza andò à farsi monaco in un monasterio lontano da casa, posto in una selua, lungo le riue del detto fiume. E quiui dimorò molti anni. Poscia con alcuni cõpagni, se n'andò à menare vita solitaria, in un diserto arenoso, & inculto, lungo il fiume Arasse. Nel qual luogo, quanto egli facesse profitto nella santità, ne fu buon testimonio vn grã miracolo, che Dio mostrò per lui. Percioche vna volta essendo con i compagni circondato nella sua cella da vna gran neue, & essendoui stati otto giorni, senza mangiare cosa alcuna, ne ui essendo modo alcuno di potere hauer niente, l'huomo di Dio gittatosi in oratione, pregò Dio, che non gli lasciasse perire cosi miseramente di fame, onde mentre, che egli ancora oraua, giunse quiui un ceruo, il quale da loro, senza alcuna difficultà, si lasciò pigliare. Conoscendo Simeone, & i suoi compagni, che Dio l'haueua loro mandato, l'ammazzarono, e di esso, si cibarono tutti, eccetto, che vno d'essi, detto Stefano, il quale ostinatamente ricusò di mangiarne. Onde si morì, e per tale peccato era condannato alle pene infernali, se Simeone, mediante i suoi prieghi, non hauesse ottenuto da Dio, ch'egli ritornasse à uita, acciò si potesse emendare del peccato della disubidienza, & indiscretione. Partitosi di poi il seruo di Dio

di quel luogo andò in Gierusalemme à uisitare i luoghi santi, e di quiui imbarcatosi, ne uenne à Roma, doue hauendo visitate le Chiese di S.Pietro, a di S.Paolo, se n'andò poi al magnifico monasterio di S.Benedetto, presso à Mantoua, posto fra il fiume del Po, e quel di Secchia, in una uilla, detta Parilidone. Il qual monasterio poco auanti era stato edificato da Tedaldo auolo dell' illustrissima Contessa Matilda. Della quale, nella Chiesa d'esso monasterio infin' à hoggi, si uede il sepolcro. Quiui dunque egli si fece monaco, della nobile, & antica cōgregatione di Cluni. Nel qual luogo, fra poco tempo, si per la santità uita, si per molti miracoli, che Dio mostrò per lui, diuéne fra tutti gli altri monaci, molto riguardeuole, & perche era amicissimo della solitudine. Dimoraua assai tempo in un loghetto solitario, lontano dal monasterio, circa una arcata, il quale ancor'hoggi, dal suo nome, si chiama S. Simeone. Finalmente dopo lunghe astinenze, & altre fatiche, passò uecchio al Signore à di uentisei di Luglio, sotto l'imperio d'Arrigo secondo, ne gl'anni della nostra salute 1054. Il suo corpo si riposa nella Chiesa d'esso monasterio, in un bel sepolcro di marmo, della quale Badia, è hoggi Abbate Andrea d'Asola, nobil terra del Bresciano, huomo molto degno, e ualente ne' maneggi, e ne' gouerni molto saggio, di sufficiente litteratura.

Di S. Martiniano.

MArtiniano fia l'vltimo de' monaci Oriētali, che dia materia al nostro ragionamento, il quale fu (come scriue il Metafrasto) di Cesarea, nobile città della Palestina. Presso alla quale è un monte, doue dimorauano molti santi monaci, e romiti, de' quali era uno Martiniano. Essendo egli dunque dimorato quiui molti anni in grandissima astinenza; & austerità di uita, uenne à tanta perfettione, che cominciò ad essere chiaro, per molti miracoli. Perche hauendo sanati molti infermi, e liberi non pochi huomini, e donne, da maligni spiriti. Diuéne il nome suo tāto celebre ꝑ la città, che ponēdosi vna volta alcuni in una uia, in cerchio à ragionare d'esso, e della sua grā santità, si fermò vna bellissima meretrice, chiamata Zoe, à ra-

gionare domesticamente fra loro loro. Ma parendo à costei udire cose impossibili, come colei, che si faceua beffe di quel, che diceuano, s'offerse à fare veder loro, ch'egli era di carne, come gl'altri. E che ogni uolta, ch'egli hauesse occasione, metterebbe la santità da banda. E detto questo, ella si partì, & aspettato, che fusse tempo piouoso, e turbato. prese una tasca, & in quella messe belle ueste, e belli ornamenti, si uestì di panni poueri, e grossi, e cintasi con una fune, rabbaruti i capelli, e macchiato il uiso, la sera al tardi, uscì della città; e andò alla uolta della cella del santo monaco. Et arriuata à quella, cominciò à piagnere, & à uersare grande abbondanza di lacrime (il che non le douette essere difficile, hauendone le donne à lor posta quante elle uogliono) raccommandandosi, e dicendo, che non sapeua doue andare, hauendo smarrita la uia, e piouendo, & essendo di notte, e che dubitaua, stando fuora, nõ essere diuorata dalle fiere. Vdendo questo lamento l'huomo di Dio, fece oratione, e poi aperse l'vscio. E messala dentro, l'accese del fuoco, e diedele de' dattili di palma, non hauendo, che darle altro, percioche di quelli, e non d'altro viueua. Poi fatto questo, disse, che non uoleua dimorare seco, e lasciatala quiui, si ritirò in un'altra stanzetta allato à quella, à dormire, e nel dormire, gli cominciò à uenire per la mente varii pensieri di quella donna. La mattina andato per mandarla uia, trouò, che già ella s'era adornata, e ben uestita, di maniera, che ogni costante animo haueria commosso. Perche stato alquanto il Santo sopra di se, la domandò, chi ella era, e di che loco ueniua, e che habito era quello, ch'essa portaua. A cui ella rispose, che era quella, alla quale egli la sera dinanzi haueua dato albergo, e che era uenuta di Cesarea, per torlo per marito, hauendo udito parlare della sua bellezza. Dopo questo, cominciando ella con molte ragioni, à persuaderlo, che volesse lasciare quella uita cosi austera, e piu tosto conueniente à fiere, ch'à huomini, e torla per moglie, egli cominciò à poco à poco per la presenza della sua bellezza, e per i suoi dolci ragionamenti à mollificarsi, & à piegare il rigido animo di quel santo monaco. Di maniera, che non solo acconsentì al matrimonio, ma cominciò con essa à ragionare di peccato.

Accordatisi addunque, disse egli, io uoglio prima uedere, se nessun uenisse, acciò, che non siamo trouati insieme, perciò, che molti ueniuano à lui, per essere ammaestrati, e per hauere la sua benedittione. E così uscito della cella, salì sopra un'alto sasso, e guardò à torno, se uedeua uenire alcuno. mentre, ch'egli guardaua, Dio gli toccò il cuore, e fecelo tornare in se, e conoscere in quanto graue peccato, egli si lasciaua cascare. Onde sceso della pietra, tornò acceso di zelo, e feruore alla cella, & acceso un gran fuoco, ui cacciò le mani, e i piedi, dicendo. Fa un poco proua, ò Martiniano auante, che tu pecchi, se tu potessi sopportare il fuoco dell'inferno; ma non stette molto, che cotto da douero, nel trarre fuora i piedi, bisognò, che si gittasse in terra, perche non si poteua reggere su essi. Onde ueduto la donna si fatto spettacolo, compunta, si cōuerti à Dio. E trattasi gli ornamenti, e spogliatasi le belle ueste, gettò ogni cosa sul fuoco, e rimessisi quei panni grossi, e uili, de' quali era uenuta uestita la sera dinanzi, humilmēte gittatasi ginocchione dauanti à quel sant'huomo, gli domādò perdono, e pregollo, che la uolesse aiutare, conciò fusse, che nō uoleua ritornare alla città, ma consecrarsi al Signore, facendosi monaca. La onde Martiniano, mandatala in Bettelemme, cō una lettera di raccommandatione, à Paolina Badessa d'un monasterio, ch'era nella terra, molto famoso di santità, ella andò con la lettera, e fu dalla Badessa riceuuta, e uestita molto lietamente la dentro, doue portossi tanto santamente, che in spatio di pochi anni, diuenuta di meretrice santa, cominciò à fare miracoli, Ma tornando all'historia di Martiniano, egli diliberato di partirsi di quel luogo, doue colei, se gli era mostra in così lasciuo sembiante per l, uarsela al tutto dalla fantasia, conciò fusse, che ogni uolta, ch'entraua in cella, gliela pareua uedere; se n'andò al mare à un certo nocchiere suo conoscente, e temente Dio, e lo pregò, che lo menasse in qualche scoglio, oue non potesse, senza naue, andare persona uiua. Onde per compiacergli, fattolo il nocchiero entrare nella sua barca, lo menò, nō molto lontano à un'altissimo sasso, che d'ogn'intorno haueua il mare, non molto grande di circuito, ma bene tant'alto, che l'onde della fortuna non u'aggiunsero mai. E quiui postolo, tre

uolte l'anno, gli portaua tanto biſcotto, & acqua dolce, che gli baſtaua per poter uiuere dall'una uolta all'altra. Ma non reſtò però il demonio, di tentar ſe lo poteua far cadere nel medeſimo peccato: perche rompendoſi una naue, nella quale erano molti huomini, e donne, preſſo à detto ſcoglio, tutti ui perirono, eccetto ch'una belliſſima giouane, la quale, per opera del demonio, fu dall'onde ſpinta al ſaſſo di Martiniano. Coſtei ueduto l'huomo di Dio in ſul ſaſſo, gli cominciò à domandare aiuto, e ſoccorſo. Martiniano ſtato alquanto ſopra ſe come hebbe ueduto, ch'era donna, ricordandoſi dell'altra tentatione, fece penſiero di laſciarla ſtare. Poi parendogli crudeltà, non hauere compaſſione d'una creatura, poſta in tanta miſeria, & in pericolo della vita, le porſe la mano, e tirolla all'aſcito. Fatto queſto la menò alla ſua ſtanza, e moſtratole il pan biſcotto, e l'acqua, le diſſe, che auante che ella haueſſe finito di mangiare quello, uerrebbe quiui un Marinaio à portarne dell'altro, dal qual ſi potria poi far portare in luogo habitato, percioche egli non uoleua dimorar quiui piu con lei, dopo queſto, laſciando quiui Fotina, che coſi ſi nomaua la donna, che poi uiſſe ſu lo ſcoglio ſantiſſimamente fino, che da Dio fu chiamata dalla morte alla uita, andò alla riua, e quiui fatta oratione. Si leuò ſu tutto pieno di fede, e fatto ſopra l'acqua il ſegno della croce, ui ſi ui gettò dentro à nuoto. Ma ſubito furono preſti, per diuina uolontà due delfini, i quali, entratogli ſotto, lo portarono à terra. Doue arriuato Martiniano diliberò d'andar pel mondo peregrinando, & uiuer di quello, che gli era dato per Dio, perche in due anni eſſendo ſtato in cento ſeſſantaquattro città, arriuò in Atene, doue gli fu riuelato dal Signore, che haueua à morire preſto. Onde ſentendoſi dipoi ammalato, andò alla Chieſa Cathedrale, e gittatoſi ſopra una panca, fece chiamare il Veſcouo. Il quale uenutogli da eſſo chieſto, che pregaſſe il Signore per lui, e gli deſſe la ſua beneditione. Le quali coſe hauendo fatte il Veſcouo, egli alzò gli occhi al cielo, e diſſe. Signore, io raccomando nelle tue mani lo ſpirito mio. E detto queſto ſpirò à di tredeci di Febraio. E perche l'auttore non dice ſotto ch'Imperadore uiueſſe io l'ho ſerbato l'ultimo luogo de gli

oriental. Per l'eſempio di queſto ſanto, (diſſe qui Meſſer Lorenzo Ridolfi) ſi puo comprendere quanto debbono guardarſi dal conſortio delle donne, & dalla familiarita loro, quelli, che fanno profesſione di caſtità. Percioche la natura, la qual dopo Dio, e piu potente d'ogni altra coſa, inchina tanto l'un ſeſſo, all'amor dell'altro, che ſenza eſtraordinario aiuto di Dio, è imposſibile, che ſtando l'un con l'altro inſieme nõ ſi uenga all'atto bieco. Ne ſi puo fidare alcuno della ſua perfettione, ò ſantità, poi, che coſtui haueua (come hauete detto) fatti molti miracoli, e nondimeno acconſenti al peccato, e l'haurebbe meſſo ad effetto, ſe col ſuo fauor Iddio nõ lo ſoccorreua. Ne ſi pẽſi niſſuno d'eſſer piu ſanto, nõ dico di coſtui, ma di Dauid, ò piu ſauio di Salamone (come ſi legge al ſecondo de Reg. al decimo, & al terzo de Reg. al ſecondo.) L'uno de quali, per rimirare troppo curioſamente, e licentioſamente le bellezze di Berſabea, caddè nell'adulterio, & nell'homicidio parimente, & l'altro per conuerſar con eſſe piu frequentemente, e piu domeſticamente, che à un Re pio non ſi conueniua, ſi ribellò dal Signore, come ſi legge à Num. 23. Ben dice (riſpoſe D. Luciano.) Però uedete, che il diauolo uolendo far capitar male i figliuoli d'Iſrael, miſſe nel capo à quel falſo profeta Balamo, che conſigliaſſe quel Re, à mandare nel campo del popolo di Dio, le piu belle donne, che fuſſero nelle ſue contrade, e benisſimamente ornate, come ſi racconta nel Gen. al trentaquattro. La onde il peccato, che con eſſe fece quel popolo, fu cagione, che Dio ne fece morire tante migliaia. Il rimirar troppo Dina, che fece Sichemme, fu cagione, non ſolo della morte ſua, e di ſuo padre, e di tutti i ſuoi cittadini, ma la rouuina ancor, e disfacimẽto della ſua patria. Ma cõſiderate etiãdio, quãto la diuina bontà, caua ſempre del noſtro male, alcun bene, poi che dal peccato di queſto ſanto monaco, ſegui la conuerſione di quella peccatrice. Hora hauẽdo narrate le uite di queſti pochi monaci orientali, e meridionali (pochi dico, riſpetto à i molti) è horamai tempo, che veniamo à ragionare d'alcuni occidentali, e ſettentrionali, dico d'alcuni, perche ſe di tutti uolesſimo dire, non finiremo il noſtro ragionamento di queſti otto giorni.

Di santo Geruasio, e Protasio Martiri.

E Per fare un bel principio, comincierò da due santissimi, e famosissimi martiri, Geruasio, e Protasio. I quali sec ondo Ramondo, furono monaci. E (come afferma s. Ambrogio nella uita loro furono nobili milanesi) nacquero d'un medesimo padre, & d'una medesima madre, à un corpo. Hebbe nome il padre Vitale, il qual per la fede di Christo, fu ancora egli fatto morire in Rauēna, & al suo nome è dedicata la Chiesa del nostro monasterio, che e in essa Città. Morti adunque, che furono ambidue i loro genitori uenderono tutte le sostanze, e dierono il prezzo di quelle à i poueri, & i loro schiaui fecero liberi, e si richiusero in una casetta doue per dieci anni, menarono uita Monastica, come dice santo Gregorio Papa, nell'ultimo capitolo del libro suo, intitolato il combattimento de uitii. Le cui parole formali sono queste. Ma per uenire à i santi nostri uicini. Geruasio, e Protasio standosi nella propria Città di Milano, e nella propria casa, e per dieci anni, menādoui uita Monastica, fecero tanto profitto, che diuēnero martiri. Tutto questo dice s. Gregorio Papa. L'occasio ne del loro glorioso Martirio, fu in questo modo. Anda ndo Astasio Capitano dell'Imperadore alla guerra, contra Marchomanni, hoggi detti Moraui, e passando con l'esercito per Milano, andarono ad incontrarlo i sacerdoti de gl'idoli, e gli dissero, che se uoleua tornar uittorioso, era di mestieri, che egli constringesse à sacrificare à gli Dei, Geruasio, e Protasio. Perche Astasio credulo, e desideroso della uettoria, subito mandò alla stāza, doue i santi fratelli, si stauano tutti occupati nelle lettioni delle sacre lettere, e nell'oratione, e fecegli pigliare, e menarsegli auanti. E cominciato à uolergli, con sue ragioni persuadere, che sacrificassero, non potendo egli poi rispondere alle ragioni, ch'eglino gli opposero contra, uenne à tormenti. E primieramente con bastoni impiombati fece tanto batter Geruasio, ch'egli rendè lo spirito à Dio. Dipoi fece tagliare à Protasio la testa. E la notte seguente, un seruo di Dio, detto Filippo, insieme con un suo figliuolo, di nascoso tolse quei corpi, e gli sepeli in un'arca di pietra, in casa sua, & con essi misse la loro uita, e martirio, scritta

di ſua propria mano. La qual uita, et i quai corpi, furono di poi reuelati à santo Ambrogio, eſſendo egli in oratione nella Chieſa di santo Nabore, e Felice. Et il dottisſimo Agoſtino nell'ottauo capitolo del uenteſimo ſecondo libro della città di Dio, dice, che ſi trouò perſonalmente in Milano, quando i cori di queſti glorioſi martiri furono riuelati à santo Ambrogio, e che u'era preſente l'Imperadore Teodoſio primo. In preſenza del quale un cieco toccando i detti corpi fu illuminato. Il loro martirio fu circa gl'anni del Signore 57.

Di santo Vettorino Veſcouo Martire.

VEttorino monaco, e Veſcouo, che fu ancora egli per la fede di Chriſto fatto morire, fu come afferma Adone, Arciueſcouo di Treueri in quel di Roma. Coſtui, & un ſuo fratello, chiamato Seuerino, rimaſe ſenza padre, e ſenza madre, e ricchi, uenderono ambidue d'accordo tutto il loro hauere, e diuiſero ogni coſa à poueri, e coſi eſpediti delle loro ricchezze ſi conſecrarono à Dio. E licentiati tutti i ſeruidori, & data la libertà à tutti gli ſchiaui, ſi ſeruiuano con grandisſima carità l'un l'altro. Ma ſtati coſi alquanto tempo, diliberato Vettorino, di tener al tutto uita ſolitaria, laſciò il fratello in pace, & ſe n'andò non molto lontano dalla città antica d'Amiterno, in una ſolitudine, preſſo à un fiume. Quiui in una ripa, trouata una picciola cauernetta, alla quale fece un'uſcio di ſalci inteſſuto; ui ſi poſe ad habitare. Ma non ui ſtette gran tempo, che'l demonio inuidioſo della ſua quiete, diliberò di tentarlo. Onde preſe forma d'una bella fanciulla, una notte gli picchiò all'uſcio della grotta, amaramente piagnendo, e dicendo, che haueua ſmarrita la ſtrada. Egli moſſo à compasſione, come nuouo, & ineſperto nella militia ſpirituale, miſſe dentro in quella forma di donna il demonio, dal quale, auanti, che ſi faceſſe giorno, fu tanto luſingato, che con eſſo caddè in peccato carnale. Ma aiutato dalla diuina gratia, à pena ſi uide uinto, che tornò à penitenza. Onde partitoſi dell'Eremo, ritornò al fratello, e domandogli perdono d'hauerlo laſciato ſolo. Poſcia, per uergogna, hauendo alquanti giorni tacciuto il ſuo peccato, finalmente glielo riuelò, e da

se stesso se n'impose la penitenza, la quale fu asprissima, e lunghissima, perciò che durò lo spacio di tre anni, come potete vedere distesamēte nella uita sua. Nel qual tēpo visse cosi santamente, che non solo fu degno di far miracoli, ma meritò morto il Vescouo d'Amiterno, da tutto il popolo, esser eletto in suo luogo. Delle reliquie della qual città, et alcune altre rouinate, edificò Federigo secōdo Imperadore, l'Aquila, hoggi città principale dell'Abbruzzi. Mentre dunq;, che Vettorino attēdeua à pascere il gregge di Christo, con la buona dottrina, e con buoni esempi, fu preso d'Aureliano Prefetto, inimico del nome Christiano, e fu mandato uenti miglia lontano da Roma, per la uia Salaria, doue sono l'acq; calde, che sāno di Zolfo, doue sopra il fumo di quella lo fece impiccare per i piedi. Nel qual modo suspeso, uisse infino al terzo giorno, e poi rendè l'anima à Dio, coronata di Martirio. I Cittadini, de' quali egli era Vescouo, andarono di notte per il suo corpo, e portatolo nella lor Città, lo seppellirono honoratamente, sotto Nerua Imperadore, ne gli anni della incarnatione del diuino Verbo. 98.

Di santo Proto, et di s. Giacinto.

SEcondo che scriue Adone Arciuescouo, furono monaci ancora i gloriosi Martiri di Christo Proto, e Giacinto. Percioche, essendo Eunuchi della beata Eugenia Romana, andarono con essa in Egitto, e con essa insieme da Eleno Vescouo, la in quei paesi furono battezzati. Fattisi poi monaci in un monasterio di quel paese, dimorarono la parecchi anni attendendo, con ogni sollecitudine alle sacre lettere, & alla purità della uità. Quindi con la medesima Eugenia, ritornati à Roma, la quale era forse la lor patria. Arriuati, che furono in quella, furono accusati al Prefetto per Christiani. Onde essendo presi, furono crudelissimamente tormentati, accio sacrificassero à gl'idoli. Ma non uolendo eglino ciò fare, anzi godendo nelle passioni, furono decapitati, à di vndici di Settēbre. Et i corpi loro furono sepolti nella uia Salaria, nel cimiterio di Basilla, sotto Galeno Imperadore, intorno gl'anni della nostra salute. 256. Sono hoggi i corpi loro in una cassetta di brōzo, nella Chiesa del Monasterio de gli Angioli di Fio

posta nella Cap.ª [illegible] nel muro.

renze. Il quale è de' Reuerendi padri Camaldolesi, e non so no molti anni, che Don Gratia monaco ueramente gratioso; & honorato di quel Monasterio, mi disse, che detti corpi gloriosi furono trouati dal magnifico Lorenzo de Medici, padre di Papa Leone Decimo ilquale fece anco la spesa della cassa doue sono, e di tutto l'altro ornamento. Hauendo cosi detto, & uolendo D. Luciano seguitare. Fermate un poco di gratia, disse lo Strozzo, e ditene, che cosa significhi questo uocabolo, Cimitero di Basilla. Volontieri, rispose D. Luciano. Hauete dunque à sapere, che gli Apostoli, e quei primi Christiani, erano tanto certi d'hauere à resuscitare gloriosi, che quelli, i quali moriuano nella fede, e gratia di Christo, non morti, ma dormienti, chiamauano, e per consequenza il luogo doue sotterrauano i lor morti, chiamauano Dormitorio, che tanto appresso Greci, significa Cimiterio. E cosi infino à hoggi dura questa usanza, di chiamare i luoghi deputati à sepellire i morti de' Christiani Cimiteri, cioè, dormitori. E che gli Apostoli, & i Christiani, della primitiua Chiesa, chiamassero i morti fedeli dormienti, si uede manifestamente per quelle parole, che dice santo Paolo, al quarto, della prima Epistola à Tessalonicesi, cioè, fratelli, io voglio, che uoi sappiate com'andrà la cosa circa i dormienti (intendendo per dormienti, i morti) à fino che voi non vi contristiate, quando qualchuno dorme, come gli altri, che non hanno speranza. Percioche, se noi crediamo, Giesu sia morto, e poi risuscitato, cosi dobbiamo creder, che Dio, che risusciterà insieme con Giesu, quelli, che nella fede d'esso haranno dormito, cioè saranno morti. Et al quintodecimo della prima à Corinti, contra quelli, che negauano la resurretion de morti, dice. Se Christo non è risuscitato, la uostra fede uiene à esser uana, perche ancora sete ne i uostri peccati. Adunque quelli, che hanno dormito, credendo in Christo, sono andati male. E poco di sotto dice, che Christo è stato il primo, che de' dormienti sia risuscitaro. Molto grato m'è stato d'intender questa cosa (rispose messer Lorẽzo Strozzi) percioche ogni giorno passato il Cimiterio andãdo alla Chiesa, sẽza saper ne dõde hauesse hauuto origine tal

Cimitero che cosa significhi —

nome, ne quel ch'egli significasse. A me Padre (soggiūse M. Camillo) è nato delle uostre parole, un grā dubio. Perche uoi hanete detto (allegādo s. Paolo) che Christo, fu il primo, il quale de dormiēti risuscitasse. La qual cosa nō par che sia uera, cōcio sia che noi leggiamo molti innāzi à Christo, essere stati risuscitati, come fu il fanciullo risuscitato da Eliseo Profeta, come si ha nel 4. de' Re. al 4. e nel 4. de' Re. al 13. E l'altro, ch'essendo stato gittato morto da gli assassini nella fossa d'esso Eliseo, risuscitò subito, che toccò l'ossa di quello. Leggiamo ancora ch'esso Christo, auanti che morisse, e risuscitasse, risuscitò il figliuolo della vedoua, come si legge in S. Luc. al 7. in S. Matth. al 9. & in S. Gio. al 11. E la figliuola dell'Archisinagogo, e Lazaro, ch'era già quattro giorni stato nel sepolcro. Voi dubitate bene M. Camillo, rispose D. Luciano. E per dichiaratione del uostro dubbio, dico, che questo nome Primo, (come dice Aristotile ne' pospredicamenti) si piglia in piu modi. Percioche primo, si dice uno, che sia stato auanti gli altri, quanto al tempo; come noi diremo, Adamo, essere stato il primo huomo. Si dice ancora, prima, quella cosa, che è auanti l'altre, secondo l'ordine, come la prima cosa di Padoua, diremo essere quella, che prima si troua all'entrare della porta, se ben fusse stata l'vltima à essere stata edificata. Si dice etiandio, primo, colui, che è auanti gli altri per dignità. Come noi diremo, il primo huomo di Padoua, ò di Vinetia, esser quello, che in esse città è piu degno, piu honorato, e piu riguardeuole de gl'altri. Vltimamente si dice una cosa essere prima, che un'altra, quanto alla natura, se ben non è prima di quella, quanto al tempo. E questo è, perche l'vna è causa, e l'altra è effetto. Verbi gratia. Nell'huomo, quanto al tempo, non fu mai primo, l'esser rationale, che la proprietà dell'essere inchinato à ridere; percioche subito, che l'huomo è rationale, è ancho inchinato à ridere. Nondimeno quanto alla natura, l'essere rationale è prima, perche l'essere rationale, è causa dell'inchinatione al ridere, & essa inchinatione è effetto. Hora in questi due ultimi modi, dice S. Paolo essere stato Christo, il primo, che de' dormienti sia risuscitato. Imperoche, tra tutti quelli, che sono ri-

ſuſcitati, ò che riſuſciterāno glorioſi al giorno del giudicio, egli è il piu degno. Oltra queſto, la ſua reſurrettione è ſtata cauſa della reſurrettione di tutti quelli, ch'auanti à lui riſuſcitarono, e che dopo lui riſuſciteranno; ſi come la ſua morte è ſtata cagione di ſalute, à tutti quelli, ch'auanti à eſſa morte, in lui hāno creduto, cominciando da Adamo, e da Abello, inſino à tutti quelli, che dopo queſta in lui hanno creduto, e crederanno. E ſi come neſſuno di quelli, che furono auanti à Chriſto, ſi ſarebbe mai potuto ſaluare, ſe Chriſto nō haueſſe hauuto à morire, coſi neſſuno innanzi à Chriſto, ſarebbe mai reſuſcitato, ſe Chriſto non haueſſe hauuto à reſuſcitare. Di maniera, che eſſendo la reſurrettione di Chriſto, cauſa di tutte l'altre reſurrettioni, etiandio di quelle, che furono fatte auāti à eſſa ſua reſurrettione, meritamente ſi dice quella eſſere la prima di tutte l'altre. E però, come ſi legge in S. Gio. all'11. egli diſſe à Marta (eſſendo andato à lei, per reſuſcitare Lazaro ſuo fratello) io ſono la iſteſſa reſurrettione, e la iſteſſa vita. Cioè, Io ſono cauſa d'ogni reſurrettione, e d'ogni vita. Bene, e dottamente hauete riſoluto il mio dubio D. Luciano, riſpoſe M. Camillo; però tornate à uoſtro piacere alla propoſta materia. Io voglio, ſoggiunſe meſſer Filippo Saluiati, ch'egli ſodisfaccia à me prima d'un'altra coſa, cioè. Perche quel Cimiterio, nel qual furono ſepolti quei due martiri, ſi chiamaua di Baſilla. Dirouui la cauſa breuemente, riſpoſe D. Luciano. Furono nella primitiua Chieſa in Roma molti ſanti huomini, e donne, i quali accioche i corpi de Chriſtiani non fuſſero indifferentemente ſepolti con quei de Gentili, ò non fuſſero laſciati inſepolti i martiri, che publicamente ogni giorno, per la fede erano ammazzati, cingeuano di muro, ò di ſteccato, ò uer di foſſa un loro campo, e lo deputauano (domandolo alla communità ď fedeli) à ſepellire i lor morti. E ſacrādo tal chiuſura, ſi domādaua il cimiterio di quella ꝑſona, che alla cōgregatione de Chriſtiani l'haueua donata. Di qui è, che il Platina, ſcrittor delle vite de Pontefici Romani, nella uita di Caliſto primo, dice, ch'egli fu ſepolto nel Cimiterio di Calopodio. Et in quella d'Vrbano primo, dice, che fu ripoſto nel Cimiterio di Preteſtato, & in quella di Marcello primo, dice, che fu ſotterato nel cimiterio

mitero di Priſcilla. Oltr'à Platina, molti altri ſcrittori fanno mentione di queſti, e d'alcuni altri cimiteri. Hora, ſe voi ſete ſodisfatti, tornerò al mio lauoro. E riſpondendo tutti, ch'erano ſodisfattisſimi, ſeguitò D. Luciano, dicendo.

Di S. Marino, e S. Leone.

MI ho riſerbato Marino, e Leone, per ragionare di loro tra gl'Occidentali. Perche, ſe bene furono Schiauoni, nondimeno viſſero, e morirono nella noſtra Italia. E furono i primi, che nella città di Rimini, predicarono la fede di Chriſto. Nacquero coſtoro nella città d'Arbena (come vuol Pietro Vinitiano nella vita d'esſi Santi,) e furono ſcarpellini, e paſſarono in Italia nel tempo, che Dioclitiano, e Masſimiano Imperadori, faceuano rifare la città di Rimini, la quale per antiche guerre, era ſtata rouinata. Hora hauendo queſti due infedeli Imperadori condannati molti Chriſtiani à portare pietre alla fabrica di detta città, quelli, ch'erano ſopraſtanti à detta fabrica, per il grande odio, che haueuano a' Chriſtiani, faceuano loro portare aſſai maggior peſi, che à gl'altri. La qual coſa vedendo i due Santi Schiauoni, cominciarono ad aiutar loro à portare esſi peſi. Ma non baſtando esſi, comprarono vn'aſino, ſopra il quale ponendo i ſasſi, aiutauano l'intollerabili fatiche de' confeſſori di Chriſto. E coſi ſtettero quiui tre anni, hora aiutãdo i loro fratelli in Chriſto à portare i peſi, hora lauorando di ſcarpello. Dopo queſto tempo, Leone ſe ne andò con alcuni compagni al monte Ferretro, il quale è poſto nell' Vmbria, nel Ducato d'Vrbino, detto hoggi il mõte di S. Leo, dou'è la tanto famoſa fortezza, detta parimẽte S. Leo. E quiui à ſe, & à gl'altri facendo una cella per vno, ſi miſe à far vita romita. Marino dall'altro lato, ſi rimaſe à lauorare, e porgere aiuto a' Chriſtiani, e coſi durò inſino, che la città fu finita del tutto. Ma deſiderando poi egli di fabricarne un'altra, nõ fatta con le mani d'huomini, ma con la parola di Dio, cominciò à predicare la chriſtiana fede. Alla quale conuerti molti, e fra quelli, furono alcuni ſacerdoti de gl'idoli. Ma il maligno ſpirito, hauẽdo inuidia à coſi ſant'opra, fece uſcir di ſe vna dõna ſchiauona, e quella infuriata, paſſato il mare, e ſmõtato à Rimini, dicendo, ch'era venuta per trouare il ſuo legittimo marito, che

da lei s'era fuggito. E ueduto Marino, cominciò à dire, ch'egli era esso, &importunamẽte cominciò à pregarlo, che la tenesse appresso di se. Il Santo, che mai non l'haueua auãti veduta, la dispregiò, come pazza. Onde ella adirata, andò al Presidente, e l'accusò per Christiano. Il che intendendo Marino, nascosamente si fuggi. & arriuato al monte Titano, si nascose in una picciola spelonca, che quiui trouò. Questo monte è posto nel la medesima regione, con Monte ferreto, e dalle radici sue nasce il fiume Cõca: & alcuni tengono per fermo, che sia quello stesso, doue è hoggi il Castello, chiamato dal suo nome S. Marino, il qual castello risguarda la sinistra riua del fiume nominato marechia, che sbocca presso le mura d'essa città di Rimini, nel mare Adriatico, doue fa un poco di porto. Dimorò dunque Marino in quella un'anno, che mai non uide faccia d' huomo, ne mai da nessuno fu ueduto. Nel qual tempo uisse d' herbe saluatiche, e d'acqua pura. Ma essendo poscia veduto d' alcuni guardiani di pecore, quelli talmente lo diuolgarono, che la noua di lui, andò presto insin'alla città. Doue vdendo quella pazza, che egli era in quel luogo, andò à lui, e lo trouò, che seminaua alcun'herbe saluatiche in un'orticello, ch'egli si haueua fatto. E di nuouo cominciò à pregarlo, e quasi à sforzarlo, che la uolesse tenere appresso di se. Il santo fatto contra essa il segno della Croce, e serratole l'uscio della spelõca in sul uiso, si mise in oratione. E tanto caldamente pregò Dio, che quella pouerella tornò di maniera in se stessa, che accorgẽdosi essere stata auuiluppata dal diauolo, gli domandò humilmen te perdono. E tornata nella città publicamente, confessò, che mossa dal diauolo, haueua fatte tante ingiurie à Marino. Crescendo addunque la sua fama di giorno, in giorno, andauano molti da lui, per essere edificati dalla sua santa dottrina, e buoni esempi. Per la qual cosa, egli edificò in quel luogo una chie sa, in honore di S. Pietro Apostolo. In questo tempo, un cittadino potente, mosso da diabolica inuidia, andò per cacciarlo uia di quel luogo, dicendo, ch'egli era mago. Ma l'huomo di Dio, postosi in oratione, impetrò da Dio, che tutte le membra di quell'empio diuentarono immobili, di maniera, che non po tendo mouere anco la lingua, diuenne mutolo. Perche fattosi

portare à casa, fece intendere à sua madre, tutto quello, che gli era accaduto, con cenni. Onde ella andata al Santo Romito, impetrò da esso, per il figliuolo, perdono, e sanità; il che ottenuto egli, & ella, ch'erano ancora pagani, si conuertirono alla christiana fede, e con tutta la loro famiglia si battezzarono. Fu poi dal Papa di Roma', mandato San Gaudentio per Vescouo di Rimini: doue udita la fama di Leone, e di Marino, gli fece venire à se, & ordinò Leone prete, e Marin diacono. Tornati, che furono i Santi a' loro romitorii, vn'orso mãgiò l'Asino, che portaua le legne, e l'acqua à Marino. Onde egli commandò all'Orso, che gli facesse i medesimi seruigi, che gli faceua già l'Asino, che haueua mangiato, & egli humilmente glieli faceua tutti. Essendo in questo tempo la Chiesa di Rimini molto trauagliata da certi heretici, il Vescouo, insieme con molti altri cattolici, s'hebbe à fuggire, doue Marino stette sempre saldo nel suo luogo infin'à morte. La quale fu sotto l'imperio di Dioclitiano, e Massimiano, circa gl'anni del nostro Signore Giesu Christo 256. Quando, e doue Leone morisse, non l'ho per anchora trouato.

Di Ilariano martire.

ILariano non solo, come Marino, e Leone, pati per la fede di Christo, persecutione, ma l'istessa morte. Menaua costui vita monastica, e solitaria, nella città d'Arezzo nostro di Toscana, come nel suo martilogio scriue Adone Arciuescouo di Treueri. E quando S. Donato, che poi fu Vescouo d'essa città d'Arezzo, fuggi da Roma la persecutione, lo riceuette appresso di se, & ambidue insieme, cõuertirono alla fede, vna nobil donna, chiamata Siranna. Finalmente nel tempo di Giuliano Apostata, furono ambidue presi da Quadratiano Prefetto. Il quale commandò, che sacrificassero à gli Dei. Ma non uolendo essi ciò fare, fece bastonare tanto Ilariano, ch'egli rendè l'anima à Dio, sotto l'imperio d'esso Giuliano, correndo gl'anni della incarnatione del figliuolo di Dio 364. Ne lascierò di dirui, che uogliono alcuni, ch'egli fusse martirizzato ad Hostia. E ch'egli fusse quello, che diede l'habito monastico à San Gallicano, genero del magno Costantino Imperadore.

Di S. Maurilio Vescouo.

SAn Martino Arciuescouo di Torone, hebbe molti Santi discepoli. Tra' quali fu uno, (come scriue Pietro Vinitiano) Maurilio. Nacque costui di nobili parenti in Milano, e primeramente essercitò la uita monastica, sotto la disciplina di S.Martino, nel suo monasterio di Turone. Poi uolendo far vita solitaria, si parti di Turone, & andò in vna villa, detta Calauria, appresso la città d'Angioia. Doue trouò vn'antichissimo tempio d'idoli. Per la qual cosa, postosi in oratione, ottenne da Dio vn fuoco, che tutto in poco d'hora lo cõsumò. Onde egli in quel luogo edificò vna Chiesa, & à lato à quella vna stanzetta, nella quale visse molto tempo, e fece molti miracoli. Percioche sanò vn fanciullo, ch'era stato morso da una vipera, e risuscitò vn morto. Edificò ancora in vn'altra villa, quiui presso, chiamata Presiaco, vn monasterio, nel quale molti concorsono à farsi monaci. Poscia per consiglio di S.Martino, fu eletto Vescouo della detta città d'Angioia. Doue accadde in processo di tempo, ch'vna mattina, mentre, ch'egli celebraua, gli fu portato un bambino à battezzare, che non era troppo sano. Onde tenendo il Vescouo, essa celebratione vn poco piu in lungo, che non saria bisognato, forse per sua deuotione, il bambino si mori. Il che intendendo egli, finiti i sacri misteri hebbe tanto gran dolore, e tanto gran rimorso di conscientia, parendogli d'essere stato cagione, della perdita di quell'anima, che si fuggi di nascoso dalla sua Chiesa, e portò seco la chiaue delle reliquie, ch'erano poste in quella. Arriuato al porto, si fece leuare da una naue, per andare, doue lo guidasse la sorte. Et essendo in alto mare, gli cadde quella chiaue. La qual cosa attribuendo egli à diuina vendetta, fece voto di nõ ritornar mai piu, se per diuin miracolo, non rihauesse quella chiaue. Cosi in habito strano, passato il mare, s'accônciò cõ vn'hoste, per lauorare vn'horto, e con esso stette per ispatio di 7. anni, mentre i suoi cittadini lo cercauano per mare, e per terra. Hora essendo alcuni de' suoi preti in vna naue per cercarlo, saltò in essa naue vn grosso pesce. Il quale eglino sparando poi, per cuocerlo, e mãgiarselo, gli trouarono in corpo la chiaue delle dette reliquie. La qual da essi essendo conosciuta, si pẽ

ſarono, che Maurilio fuſſe affogato in mare. Onde tutti addolorati, pigliarono porto per riposarſi alquãti giorni, e poi tornarſene. Andati addunque all'hoſteria, trouarono quiui inſperatamente il loro Veſcouo . auanti a' piedi del quale gittatiſi, lo pregarono, che uoleſſe tornare à gouernar la ſua Chieſa . E ricuſando egli, & allegando il voto fatto, gli moſtrarono la chiaue . E coſi lo rimenarono poi alla ſua cathedra . Arriuato addunque, ſubito ſe n'andò dou'era ſepolto il bambino, e gittatoſi in terra in oratione, tanto ui ſtette, che il bambino riſuſcitò. E battezzandolo, lo chiamò Rinato. E poi, ch'egli fu creſciuto, lo tenne in luogo di figliuolo. E di maniera lo ammaeſtrò nelle lettere ſacre, che gli ſucceſſe poi nel Veſcouado . Finalmente pieno d'anni, e d'opere ſante, eſſendo anco ſtato dotato di ſpirito di profetia, paſsò al Signore, à di 13. di Settẽbre, ſotto l'imperio di Teodoſio primo, circa gl'anni del Sig. 337.

Di S. Simpliciano Arciueſcouo.

SCriue ancora il medeſimo Pietro Vinitiano la uita di Simpliciano, pur Milaneſe, il quale eſſendo ſtato in Roma, molto familiare di Vettorino famoſiſſimo oratore, di cui afferma S. Girolamo eſſere ſtato auditore ancor'egli. Tornato à Milano, primieramente ſi diede alla vita romita, e di poi alla monaſtica, e fece in breue tempo tanto profitto nella ſantità, che venne in gran veneratione di tutti gl'huomini buoni, e maſſimamente di S. Ambrogio, ch'all'hora era Veſcouo di Milano; percioche era da coſtui tenuto in luogo di padre. Eſſendo in quel tempo in Milano S. Agoſtino, il quale era ſtato inuiluppato nell'hereſia di Manicheo, quando apunto per le predicationi, e diſpute di Santo Ambrogio, hebbe conoſciuto lo error ſuo, andò à Simpliciano, come à perſona per pietà, e dottrina, piu, ch'ogn'altro riguardeuole, e da eſſo fu con ſomma carità à pieno inſtrutto nella fede cattolica. Onde da eſſo Ambrogio fu poi battezzato . E morto Ambrogio, fu eletto al Veſcouado in ſuo luogo Simpliciano . Nel qual gouerno portoſſi tanto egregiamente queſto ſanto, che da tutti fu hauuto in ſomma veneratione, & ammiratione . Percioche à guiſa di Sole, fu chiaro, per tre coſe principali, che à tal gra-

do si conuengono, cioe, per santimonia di uita, per miracoli, e per dottrina. Scrisse à diuerse persone, e massimamente à S. Agostino molte lettere, non meno erudite, che pie. E finalmente essendo vecchio, lasciò questa misera vita, e fu sepolto poco fuora di Milano, in una chiesa, che hora è dedicata al nome suo, doue è hoggi un nobile monasterio della nostra congregatione, sotto Honorio Imperadore, ne gl'anni del nostro Signore Giesu Christo 370.

Di S. Ilario Abbate.

FV Ilario, (come dice il medesimo Pietro nella uita sua,) Toscano, & habitando fanciulletto in Roma, molto studiosamente leggeua l'epistole di S. Paolo. Per la qual lettione, grandemente accendendosi alla pietà, un giorno, da un santo vecchio, essendogli molto commendata la uita solitaria, inuaghito di menare cotal uita, si gittò in oratione, e pregò Dio, che lo guidasse à qualche luogo, dou' egli potesse commodamente uiuere solitario. Essendo dunque allhora il fanciullo d'anni 13. gli apparue l'Angiolo di Dio, e lo condusse in un monte della Romagna, alle radici del quale, passa un fiume, doue dimorò Ilario tre anni, poi salito in su la cima, ui edificò una Chiesa, presso alla quale essendo una spelonca, egli si mise ad habitare in quella. E ui stette solo, e segreto, per anni uēti. Nel qual tempo di sorte s'esercitò, che peruenne alla somma perfettione della monastica disciplina. Accadendo poi che nella città di Rauenna, entrasse in vno huomo, ricco, e nobile, chiamato Olibrio, un maligno spirito, quello per la bocca di quel misero, cominciò à gridare, che non era mai per uscirne, se da Ilario, huomo di Dio, non era cacciato, & insegnò ancora il luogo, doue esso Ilario dimoraua, il qual luogo, e monte, è hoggi in quella parte della Romagna, che è del Duca di Fiorenza sopra Galeata, e si chiama il monte di S. Ellaro, dal nome suo, che gl'habitatori di quel paese dicano Ellaro. La addūque essendo da' suoi menato, Olibrio fu subito dal sāto liberato. Per la qual cosa egli, con due suoi figliuoli, si fece monaco sotto la regola di esso, e delle sue facultà edificò, e dotò in quel luogo un monasterio, il quale in breue tempo s'empi di monaci, & il loro primo Abbate fu Ilario. Non corse molto tempo

che da esso monasterio, passando un Sacerdote d'Idoli, molto ricco, chiamato Giuliano, con la sua donna, detta Eustasia, e nouant'altri huomini, tutti di sua famiglia. Predicò loro Ilario, con tanta efficacia la fede di Christo, che con la donna, e con tutti gli altri si conuertì il Sacerdote, e per le sue mani, tutti hebbero battesimo, e dopo tre giorni, passando la donna di questa vita, egli con tutta quella sua compagnia, quiui si fece monaco. Alcuni di poi incitati da diabolica inuidia, disserrò all'empio Teodorico Re di Gotti, ch'Ilario, e' suoi monaci nõ uoleuano obedire a' suoi commandamenti, onde egli irato, mandò alcuni soldati à saccheggiare il monasterio. Andati quelli, cercarono per quel monte due giorni del monasterio, ne mai lo potettero ritrouare. Il che udendo il Re, u'andò in persona, e trouato il monasterio, uolle spignere il cauallo nella corte d'esso, ma il cauallo cominciò à rinculare, e mostrò segno di non uolere per nessun modo entrare, finalmente spronandolo, e battendolo il Re, fu da esso gittato in terra. Per la qual cosa il Re tornato in se, conoscendo auuenire il tutto per uoler diuino, fece chiamare Ilario, e domandato, e riceuuto da lui perdono, si partì. Fatti poi molti altri miracoli. Finalmẽte peruenuto à gl'anni 82. gl'apparue l'Angiolo, e gli disse, che in capo à tre giorni, andrebbe all'altra uita. Il che auuẽne à dì 13. di Maggio. E fu sepolto da' suoi monaci appresso al suo monasterio, sotto Zenone Imperadore, correndo gl'anni della salute 474. E quello, che v'ho detto del luogo, non così bene specificato da Pietro Vinitiano, intesi non sono molti anni da M. Girolamo Razzi da Marradi, il quale essendo assai pratico in quel paese, mi raccontò, che la Badia di questo Santo, e parimente il suo corpo, sono nel medesimo luogo, & hauuti in gran veneratione da que' popoli, che ne' i loro maggiori bisogni uiuono processionalmente, & ottengono dal Signore, per i meriti di quel Santo, qualunque cose tutti insieme addimandano, e se bene il monasterio non è tutto in piedi, ui è ancora molto dell'antico, e la medesima Chiesa edificata da S. Ilario, la quale è molto diuota, e bella, secondo la qualità del luogo. E quello, che è piu, vi è ancora il luogo segnato apũto, doue cascò il Re.

Di

Di S. Hercolano Vescouo, e martire.

NE' suoi Dialogi, S. Gregorio Papa, scriue la vita di molti monaci, de' quali al tutto m'era disposto di tacere; percioche detti Dialogi sono tanto volgari, nella nostra lingua, e nella Latina, che da ogn'vno possano esser ueduti, e letti. Pure perche m'è venuta in mente l'historia di S. Erculano, auuocato della nobile, & antica città di Perugia, ne dirò breuemente quel tanto, che ne scriue esso Gregorio. Dico addunque, che egli fu monaco nella città di Todi, e che per la fama della sua santità, fu quindi cauato, e fatto Vescouo di Perugia. Doue mentre, ch'egli gouernaua il suo Vescouado, Totila, settimo Re di quei Gotti, che per anni settanta tiranneggiarono la misera Italia, vi mandò il campo, e quella città, per essere fornita di vettouaglia, & il popolo d'essa, nell'arme valoroso, sostenne l'assedio sette anni continoui. In capo de' quali, per assedio la prese, essendone prima fuggiti molti cittadini per la fame. Entrato dunque nella città l'esercito, mandò il Capitano à domandare al Re, che cosa egli douesse fare del Vescouo, e del popolo. A cui il Re rispose, che leuasse al Vescouo vna striscia della pelle, dalla collottola, insino al calcagno, e poi gli tagliasse la testa, & il popolo tutto mettesse à fil di spada. Il Capitano hauendo in horrore tanta crudeltà, gli fece tagliar prima la testa, e poi leuargli la striscia, e fece gittare il corpo fuora delle mura nel fosso. Fu poi preso quel corpo da vna persona pia, e col suo capo, & un fanciullo, che gli era morto appresso, fu sepolto quiui presso, dou'è hoggi vna chiesetta, al suo nome dedicata, la quale è hoggi drento per essere stata accresciuta essa città. Hauendo dato poi il Re licentia di tornare in Perugia, à tutti quei cittadini, che se n'erano fuggiti, auanti, ch'ella fusse presa; tornati, che furono molti, si diedero à cercare del corpo del loro Santo Vescouo. E dopo 40. giorni, lo trouarono, e nõ solo incorrotto, ma ancor senz'alcun segno di quella scorticatura, e della testa tagliata, & il corpo del fanciullo, che gli era appresso, tutto fracido, e pieno di vermi. E così lo portarono à sepellir cõ grãde honore, alla Chiesa del nostro monasterio, ch'allora era fuora delle mura della città, e d'essa città era in quei tẽpi, il Duomo. Dopo alquãti anni, Ruggiero Vescouo

'essa

d'essa città di Perugia, hauendo prima fatti insieme con tutto il popolo, digiuni, & orationi, con consenso di tutto il Clero, lo fece cauar di la, e portar con gran pompa dẽtro alla città, e riporlo nella Chiesa dedicata à santo Lorenzo. E mentre, che si portaua, e dipoi, mostrò Dio per quel corpo, molti miracoli, cõe drizzare attrati, e zoppi, illuminar ciechi, & guarire di molte altre sorti di malatie. Fu fatto morir questo santo, il primo dì di marzo, sotto l'Imperio di Giustiniano, intorno gli anni di nostro Signore. 505.

Di santo Germano Vescouo.

VOglio, che d'Italia, doue siamo dimorati buon pezzo, facciamo un salto in Francia, e ragionamo del famoso Germano. Questo santo (come scriue Vincentio nelle sue historie, e Pietro Vinitiano nella vita sua) fu della città detta Agustuduno (hoggi detta Agustunth, la qual città, è posta nella Gallia Celtica, hoggi Ludonese.) Essendosi egli dunque dato infino da fanciulletto, al seruigio di Dio, peruenuto poi all'età matura, fu da santo Nettario Vescouo, fatto Abbate del Monasterio di santo Sinforiano. Onde posto in quel grado cominciò à sparger d'ogn'intorno il lume della sua santità, delle virtù, & de' miracoli. Tra i quali, che furono molti spense in un tratto grandissimo fuoco, che gia per tutte le stanze del monasterio, s'era appicato. E quattro anni auanti ch'egli fusse fatto Vescouo di Parigi, vide in uisione vn vecchio, che d'essa città gli porgeua le chiaui, onde predisse, che di essa saria fatto Vescouo, il che auuenne. Fatto Vescouo come s'è detto, fece molti piu miracoli, che non haueua fatto, essendo Abbate. Imperoche miracolosamente, trasse di prigione un giouane, che da Giudei v'era stato messo con i ceppi à' piedi. E volendo entrare nella Ciesa di santo Geruasio, e Protasio, & essẽdo serrata la porta, col solo segno della croce l'aperse. Liberò molti da maligni spiriti, e sanò grã numero d'infermi. Finalmente essendo d'anni ottanta predisse (alquanti giorni auanti, che morisse) la sua morte. La quale gli uenne à dì ventiotto di maggio, sotto Giustiniano Imperadore, circa gl'anni della nostra salute 530. Fu sepol

to honoratamente nella città di Parigi, in una Chiesa, doue hoggi è una magnifica, e ricca Badia, intitolata s. Germano.

Di santo Sansone Arciuescouo.

FV parimente monaco Sansone Franzese, della città Demotiana, & di parenti nobili, come scriuono nella sua vita, Vincentio historiografo, & Pietro Vinitiano. Hebbe nome Sansone, percioche fu promesso alla madre dall'Angiolo, non altramente, che Sansone, giudice de gl'Hebrei. Andato dunque ne primi suoi anni alla scuola ad imparare lettere, nelle quali fece non mediocre profitto, si fece poi monaco, sotto la disciplina d'un santo Abbate, chiamato Eltio, dal quale non solo fu ammaestrato ne' buoni costumi, ma nelle sacre lettere ancora, alle quali con gran diligenza studiando, abbatutosi, ad un luogo dubbioso, pregò tanto Dio, che diuinamente gli fu riuelata l'intelligenza del suo dubbio. Fece, essendo ancora monaco priuato molti miracoli. Tra i quali, fu che liberò con le sue orationi un'altro monaco, il quale essendo stato morso da una Serpe, era presso alla morte. Fu da santo Dubritio ordinato Diacono, e poi Prete, e mentre, ch'egli s'ordinaua, fu ueduta una Colomba bianca uolarli sopra il capo. Dopo questo due monaci, mossi da satanica inuidia, gli diedero à bere un ueleno presentaneo, e tanto potente, che essendosene egli per diuina riuelatione accorto, e dandone un poco à un'animale, che quiui era presente, lo fece subito crepare, e poi beuendo egli tutto il resto, non senti nocumento alcuno. La onde uno di loro, hauendo ueduto tanto miracolo, tornò à penitenza. Nell'altro, perche rimase ostinato, entrò un demonio adosso, e subito cominciò à straciarsi le carni cõ l'unghi, e co' morsi, ma dal sãto, mediante le feruenti orationi, che fece, gli fu cacciato quel maligno spirito da dosso. Ammalossi poscia suo padre, & vscito del ceruello, cominciò à gridare, e dire, che nõ guarirebbe mai, ne mai si confessarebbe, se il figliuol nõ andasse à lui. La qual cosa essendo riferita à Sansone, andò, e sanò il padre del corpo, e della mẽte, di maniera, che cõ due altri suoi figliuoli (hauendo prima distribuite à poueri tutte le sue sustanze) si fece monaco, e la moglie si fece monaca. Fece morire ancora col segno della Croce, una

grande, e brutra ſerpe, che ſtaua lungo una via preſſo al mona ſterio, e faceua di ſtrane paure à monaci, quando andauano fuora per qualche biſogno. Fondò dipoi queſto santo una no bile Badia, preſſo alla città di Dola, della quale, egli fu Abbate un'anno, e mezzo, e non piu, perche diſiderando di far uità ſolitaria, ſe n'andò à ſtare in una ſpelonca, poſta in un luogo diſerto. Doue non eſſendo acqua, mediante l'oratione, ui fece naſcere una fontana. Finalmẽte fu eletto Arciueſcouo della Città di Dola. E mentre ch'egli ſi conſacraua, gli uſci una fiamma di fuoco di bocca, & furono ueduti gli Angioli, miniſtrare à eſſa conſacratione. Stando poi in quella degnità, nõ mutò punto il ſuo rigido modo di uiuere, ſtando hora due, hora tre giorni, & hora una ſettimana intera ſenza mangiare. Vltimamente hauendo paſciuto parecchi anni il gregge di Chriſto, con gli eſempi, e con la dottrina abbandonò, queſta miſera uita, à di uentiotto di Luglio, e fu ſepolto nel monaſterio, ch'egli haueua edificato, ſotto Giuſtino ſecondo Imperadore, intorno à gli anni del Saluatore. 565.

Di santo Paolo Veſcouo.

FIori un'altro santo monaco nella Brettagna di terra ferma, (come ſcriue il medeſimo Vincentio hiſtoriografo) chiamato Paolo, il quale facendoſi monaco da giouanetto, l'Abbate ſuo, chiamato Elduco, miſe à guardia d'un campo di grano, lungo la marina, percioche detta Brettagna, e poſta lungo l'Oceano della Francia, accioche gli uccelli del mare, non lo mangiaſſero auanti, che naſceſſe. Ma uinto il monaco dal ſonno, una uolta, come auuiene à giouani, quegli uccelli guaſtarono tutto il campo, e beccarono il grano. Onde egli ſuegliato, e veduto tal coſa, piagnendo ſi miſe in oratione poi leuatoſi ſu, cõ gran fede girò il cãpo, & à guiſa di peccore ſi cacciò quegli uccellaci inãzi, iquali ꝑ diuina virtù, pareua, che non poteſſero adoperar l'ali, ma ſolamente i piedi, e coſi gli conduſſe al monaſterio. Il che uedendo l'Abbate, lo domandò, che coſa uoleſſe dir queſto. Et egli, queſti ſono diſſe, i nimici del noſtro grano ſeminato, i quali ui ho menati, acciò gli potiate gaſtigare. Veggiendo tal coſa il santo Abbate, rimaſe ſtupido, e commandò, che gli laſciaſſe andare.

Quindi à non molto tempo fu fatto Paolo, Abbate d'un'altro monasterio, posto nella medesima prouincia in un luogo tanto arido, che i monaci patiuano grandemente per la carestia dell'acqua. Per la qual cosa il santo huomo si diede all'oratione, e poi percosse in tre luoghi la terra, e subito ui nacquero tre fonti, i quali infino hoggi ui si ueggiono. Legò ancora con la stola sacerdotale un grãdissimo, e ferocissimo Dragone, il quale assaltaua, & ammazzaua, infino gl'huomini armati, e non altramente, ch'un mansueto bue lo menò alla riua del mare, e gli cõmandò, che si gittasse in quello, e che mai piu non ne uscisse. E cosi fece. Fu poscia eletto Vescouo di quella città di Lione, ch'è à confini di spagna allato al Monte Pireneo, detta hoggi Oloron, posta nella regione di Bigorrena. Parue finalmente chiaro per santità, e per miracoli passò all'altra uita à di dodici di Marzo, sotto l'Imperio di Giustino secondo, ne gl'anni dell'incarnatione di Giesu Christo. 566.

Di santo Romerico Abbate.

FV secondo il mio credere franzese ancora santo Romerico monaco. Percioche (come scriue Sigisberto nella sua uniuersal cronica) egli fu molto grãde nella corte di Teodoberto Re di essa natione, se bene rinuntiate poi tutte le grandezze, le pompe, le ricchezze, se n'ãdò à farsi monaco nel monasterio di Lussouio, sotto l'obedienza d'Amato Abbate. A cui egli poi in processo di tempo successe nel gouerno del monasterio. Al qual grado egli fu eletto per la santimonia e uirtù, che in lui estraordinariamente riluccuano. Et d'essa santimonia furono buon testimoni, i molti miracoli, ch'egli fece. De' quali dirò solamente questo uno. Che uscendo egli una uolta de' bagni, si riscontrò in su la porta d'essi, vna fanciulla tutta lebrosa, che uoleua entrare, per bagnarsi. Della quale egli mosso à compassione tornò dentro, e presa con le mani un poco di quell'acqua, glie la sparse nel uiso, e subito rimase tutta monda, e sana. Passo questo santo al Signore sotto l'Imperio, di Eraclio correndo gl'anni della natiuità del figliuolo di Dio 611. à di otto di Decembre.

Di santo Amando Arciuescouo.

NOn mi pa reda lasciar indrieto ꝑ modo alcuno, un'altro santo monaco franzese, chiamato Amando, come io ho fatto à bella posta molti altri, per non esser troppo lungo, perche horamai dubito non hauerui stanco, col mio rozzo, e prolisso dire, & ancora, accioche il tempo non mi manchi. Nacque costui, come riferisce Pietro Vinitiano, piu uolte da me allegato, di nobil famiglia di Francia, e da fanciullo, si fece monaco, e con gran sollecitudine s'ingegnò di tener la sua uita immaculata, e netta da ogni bruttura di peccato, e d'adornarla di tutte le san te uirtù. Onde operò per lui il Signore molti miracoli. Fatto huomo andò à Roma à visitare i corpi de i beati Apostoli Pietro, e Paolo, e disideran do di rimaner tutt'una notte à orare nella loro Chiesa, fu dal guardiano d'essa Chiesa, essendo gia sera, uillanamente caccia to fuora. Per la qual cosa la notte sequente apparue santo Pietro à esso sãto, e gli cõmãdò che se ne ritornasse in Frãcia. Ilche egli subito fece. Et arriuato là ando à trouare il Re Dago bero, cõe si legge al 2. de' Re. al 12. & à guisa, che fece Natan ꝓfeta à Dauid, lo riprese destramente di molti suoi publici pec cati. Onde il Re sdegnato lo cacciò fuora del Regno. Occorse poi, che'non hauendo il Re figliuoli, n'ottenne uno per le orationi di santo Amando. Per la qual cosa, fattolo à se uenire, gli domandò humilmente perdono, e lo pregò, che battezzasse con le sue mani il figliuolo, che per le sue orationi, gli era nato. Perdonò Amando humanamente al Re, e battezo il Bambino, ilquale al fine delle parole, che si dicono nel battesimo, rispose con istupor di tutti i circostanti, da per se medesimo, Amen. Fecelo poi fare esso Re Dagoberto, Arciuescouo di Traietto. Ma vedendo che il popolo di quella città faceua poca stima delle sue prediche, se n'andò in Guascogna. Doue cominciò à predicare, e per confirmatione della sua dottrina, à far molti miracoli. Et un giorno predicando, cominciò un buffone à dileggiarlo, onde subito agitato da un maligno spirito, ch'entrò in lui cominciò à sbranar le proprie carni co i denti, & à confessar con alta uoce, che ciò gli auueniua per hauere ingiuriato l'huomo di

Dio, & à quella guisa tanto si lacerò, che miserabilmẽte si mori. Volendo dipoi il nostro santo, col consenso regio edificare quiui in Guascogna un monasterio, perche ciò dispiaceua al Vescouo, sotto la cui diocesi era il luogo, doue tal monasterio s'haueua à edificare, mandò certi suoi huomini di mal'affare, che lo cacciassero di quiui, ò l'ammazzassero. Giunti costoro al luogo, & vedendo nõ lo poter cacciare, per le molte persone, che ui lauorauano, si risoluettero di ritirarlo in luogo, doue senza arbitri lo potessero occidere. Et cosi gli cominciarono à biasimar quel luogo, come non atto, ne commodo, à simil fabrica, e gli dissero, che s'andaua con esso loro gli mostrerebbono un luogo commodissimo. Onde se bene conobbe il santo, per diuino spirito, il loro maligno pensiero, non però restò d'andare con essi. Et arriuati al luogo doue haueuano pensato torgli la uita, venne subito dal Cielo tanta pioggia, e tempesta, che gli condusse à manifesto pericolo di morire. Onde uedendosi eglino in cosi estremo pericolo, e conoscẽdo, che ciò auueniua loro per giudicio di Dio che uoleua uendicar l'oltraggio, che uoleuano fare al suo seruo, si gittarono in terra dauanti à esso domandandogli humilmente perdono, e la uita. Per lo che egli fatta oratione, subito si rasserenò il tẽpo, & essi se n'andarono in pace, & Amando finì poi il cominciato monasterio. Nel quale egli essendo poi dimorato alquanti anni, rendè l'anima al suo creatore à sei di Febraio, sotto l'Imperio di Eraclio, ne gl'anni dell'auuenimẽto di Christo 612. Questo Re Dagoberto (disse M. Lorenzo Strozzi) fu cõe generalmẽte sono quasi tutti gl'altri principi, i quali nõ hanno cosa alcuna piu in odio, che quelli, i quali dicono loro il uero, e ꝑ lo cõtrario amano quelli che nõ dicono à essi mai una verità, e massimamẽte quelli, che à guisa del Terentiano Gnatone, affermano ciò ch'eglino dicono, negano ciò ch'eglino negano, e ciò che fanno cõ isfacciate lode innalzano infin'al Cielo. E di qui uiene, che nelle corti sono piu apprezzati, honorati, e premiati i buffoni, gli adulatori, e parasiti, e quelli, che sanno ben simulare, e fingere, & accõmodarsi à praui affetti, alle sfrenate, & illicite uoglie, & alle male inclination naturali, & accidentali de' Principi, che gl'huomi

ni graui, e d'animo generoso, sincero, e schietto. E da questo nascono, cõe da un fonte tutti i disordini, e dãni d'essi Princi pi, particolarmẽte, e poi quello, che peggio generalmẽte à lor sudditi, se uera è quella bella sentenza d'Oratio. Quicquid delirant Reges, plectuntur Achiui, che di tutti gl'errori, che fanno i Re patiscono le pene i lor popoli. E tutto nasce dalle prosperità, e grãdezze mondane, le quali, gl'hãno tanto con l'honor proprio accecati, e di tãta luciferiana superbia ingombrati, che nõ possono le loro orecchie odire altro, che le lodi di lor stessi. Ne cosa alcuna hãno; piu in horrore, che il sẽtirsi biasimare, ò udire chi cõtradica loro. Onde si sono trouati di quelli, che s'hãno infino creduto esser Dei, ò nati di Dei, cõe fu Alessandro Magno, & alcuni Romani Imperadori, i quali nõ solo ne Teatri, e nelle loggie, ò altri simili luoghi publici, ma ne Tẽpli ancora fecero rizzare le loro imagini, imitãdo il lor padre Lucifero, che disse, cõe si legge in Esa. al 14. Io uoglio essere eguale all'altissimo Dio. Ma accioche (cõe uoi diceste) nõ ui mãchi il tẽpo, nõ uoglio andar piu auãti, con questa mia riprensione, che certo ci saria, che dire, assai. Mi pare (soggiunse D. Luciano) che in questa uita di s. Amãdo, sia da considerare una cosa, d'assai maggior importãza, che cotesta, cioè l'horribil morte, che fece quel buffone, il quale dispregiò, & scherni la predicatione d'esso santo, conciosia, che per tal'esẽpio possiamo cõprẽdere quãto graue peccato sia, il dispregiare la parola di Dio. Imaginateui se un Re terreno mãdasse imbasciadori à vna città sua soggetta, e che da cittadini di quella fussero sbeffati, cacciati, ò ammazzati, quãto si terrebbe quel Re offeso, e che uendetta egli ne farebbe. E certo i predicatori della sincera, e cattolica fede di Christo, nõ sono altro, che Ambasciadori di Dio. Però diceua s. Paolo al 5. della pistola .2. à Cor. Noi facciamo (ꝑ cõmission di Christo) vficio d'ambasciadori. Et al sesto de gli Efesi. Essendo io incatenato, non resto di far l'uficio d'ambasciadore. Hora quanto Dio habbia per male, che i suoi ambasciadori siano dispregiati, si uide per quelle parole, che dice Christo istesso nel Vangelo di sãto Matt. al decimo, cioè. Partiteui da quelle città, che non vi riceuono, e scotete infino la poluere, che d'esse, ui s'è attac-

catà piedi. Ma molto piu si comprende questo per quello, ch'egli dice un poco piu di sotto, in s.Matt.10.cioè, in verità io ui dico, che assai piu tollerabili fieno le pene di Sodoma, e di Gomora, nel giorno del giudicio, che quelle della città, che non hara riceuuta la uostra ambasciata. Ne segue adunque che il dispregiare i predicatori di Giesu Christo, e la loro buona, pia, & cattolica dottrina, sia assai maggior peccato, che la Sodomia, ilquale, quanto sia graue, & horrendo, si uede per la notabile, signalata, & spauenteuole uendetta, che Dio ne fece, contro quelle Cinque Città, sopra lequali pioue fuoco, e zolfo. Questo è un fortissimo argomento della grauezza del peccato, che commettono i dispregiatori della parola di Dio, rispofero tutti quei gentil'huomini. E Dō Luciano seguitò il suo ragionare dicendo.

Di santo Ceadda Vescouo.

POca fatica ci fia hora, essendo in Francia, à passar lo stretto di Cales, e passare in Inghilterra, doue trouarēmo Ceadda, santissimo monaco della regione di Notumbria, del quale scriue la uita il venerabile Beda, nel terzo libro dell'historia, ch'egli fa di quei Regni. Fu costui Abbate del monasterio detto Lenisgeu, edificato da un santo Vescouo, de gl'orientali Sassoni. Crebbe Ceadda per la uita sua austera, & irreprensibile, e per la rara dottrina, in tanta fama, che fu eletto Vescouo della città di Liufelt, e poi Arciuescouo dell'antica, e nobile città di Eboraco. Onde misse sempre questo santo huomo tutte le sue forze, per andare crescendo in santità, si come egli andaua crescendo in degnità. E sopra tutto hebbe gran zelo, della salute dell'anime. Onde andaua per città, castella, e uille, sottoposte alla sua diocesi humilmēte à piede, predicando, & esortando ogn'uno al uiuere santamente, e fugire il peccato, come veleno mortifero dell'anima. Et hauendosi fatto un poco in disparte dalla città, una stanzetta, nella quale si ritiraua alcune uolte, con alcuni monaci, piu suoi familiari, per dar opera all'oratione, e contemplatione. Vna uolta essendo egli solo nella parte di sopra, di quella stanza, sentirono i suoi discepoli, ch'erano di sotto, un choro d'Angioli, che con esso dolcemente cantauano. E questo ac

caddè

caddè sette giorni auanti, che passasse di questa uita. La qual cosa conoscédo egli per ispirito, chiamò à se quei suoi discepoli, e disse loro, come poco tempo doueua dimorare con essi, e detto questo, fece loro (à guisa ch'à gl'Apostoli, fece il nostro Saluatore, douendo andare alla morte) una bellissima essortatione alla carità, et all'humilità, & all'altre christiane uirtù. Et in capo à sette giorni, rendè l'anima al suo creatore, à di sette di marzo, ne gli anni della nostra salute 665. Et fu posto in vna Chiesa consacrata alla madre di Dio. Al cui sepolcro furono poi fatti molti miracoli. I quali per breuità mi taccio.

Di santo Ceadda Vescouo.

IL medesimo Beda scriue, che Ceadda hebbe un fratello carnale, e spirituale, chiamato Ceadda, il quale in un monasterio della sua patria, si fece monaco. Et in quello, con silentio, con nettezza, e prôtezza di cuore si diede à seruire à Dio. E tanto cominciò à risplendere in lui la santità, che cominciò ad essere hauuto in consideratione, non solo fra monaci, ma ancora fra gl'altri. Occorse in questo tempo che Sigiberto Re de Sassoni Orientali, per buoni cõsigli di Osiuuo, Re della Mercia di pagano, si fece Christiano, cioè di membro del diauolo, diuenne membro di Christo, perche disiderando egli che i suoi popoli ancora conseguissero il medesimo beneficio, pregò detto Re Osiuuo, che gli mandasse qualche huomo, che con gl'esempi, e con la dottrina fusse atto à conuertire alla uera fede, etiandio i suoi sudditi, e gli battezzasse. Onde da esso Re gli furono mãdati parecchi ualenti, e santi predicatori, tra i quali fu Ceadda, il quale cõuerti, insieme con gli altri, in poco spacio di tẽpo, un popolo quasi che infinito, alla fede di Christo. La qual cosa odẽdo Sinanio Vescouo dell'Isola Lindisfarna, ch'è la in quei mari, operò cõ gl'altri Vescoui circonuicini, che Ceadda, fusse fatto Vescouo, de' Popoli nouamente alla uera fede conuertiti. Et egli promosso, che fu à questo grado, cominciò à ordinare, e dar forma alla Chiesa da lui piantata, edificando Templi, ordinando Diaconi, e Preti, e mandandogli doue uedeua essere di bisogno, accioche predicassero, e battezzassero. In questo tempo un Cõ-

te del Regno contraendo un matrimonio illecito, & essendo dal santo Vescouo piu uolte ammonito, & esortato, à non perseuerare in esso, e non si uolendo egli emendare, fu da esso escommunicato. Onde passando poi un giorno dal palazzo d'esso Conte, il Vescouo vide uscirne il Re, onde lo riprese aspramente, che non solo conuersasse cō uno escommunicato, ma intrasse ancora in casa di esso. Poi soggiunse, io ti fo intendere da parte di Dio, che tu sarai ammazzato, in cotesta istessa casa, della qual tu sei hora uscito. A quelle parole, il Re spauentato, subito si gittò da cauallo, & inginochiatosi, domandò humilmente perdono del suo fallo. Ma Ceadda lo fece rimontare, dicendogli (come disse gia il Profeta Natan à Dauid, nel secondo de' Reg. al 12.) che Dio gli haueua perdonato il suo peccato. Dopo alquanto tempo essendo quel Conte assoluto dalla scōmunica, andò il Re con esso à suo diporto nel suo palazzo, e quiui da lui, e da gl'altri congiurati, fu (cōe haueua predetto Ceadda) ammazzato, i quali congiurati diceuano hauerlo ucciso, perche pareua loro, ch'egli offendesse troppo, e rendesse cōtentibile la Maestà Regia, à perdonar cosi facilmente (come cōmanda Christo) à chi offendeua la persona sua, di manierà, che uolēdo darli biasimo di dappoco Re gli dauano loda d'ottimo Christiano. Nel Regno successe Siudelmo, congiunto, per parentado, benche di lontano al Re Sigiberto, e fu da esso santo Vescouo battezzato. Hauendo poi edificato à petition del Re, che cosi uolle un monasterio, che fu chiamato Lentisgero. Visse in quello seruēdo à Dio, alquāto tēpo. Et ultimamente, uenendo in quel paese un'aspra pestilēza, fu del numero di quelli, che morirono p cagion di quella. E fu sepolto in esso monasterio, ne gl'āni del Signore 660. Mostrò poscia Dio al suo sepolcro molti, e grandi miracoli. Voi hauete detto (disse M. Lorenzo) che questo santo Vescouo, scommunicò quel Conte. Però auanti, che uoi entrate in ragionar d'alcun'altro santo, haurei caro, che ne diceste, che cosa sia escōmunica, & à che fine, ella fu da Christo ordinata. Due belle domande, e di grande importanza, sono state le uostre, rispose D. Luciano. E cominciandomi dalla prima, dico. Che scommunica non è altro, che un separamento dal corpo

misterioso di Christo, ch'è la chiesa, come in piu luoghi affer ma santo Paolo, e massimamente al primo dell'Epistola à Colossensi, dicendo. Io supplisco quelle cose, che mancauano alle passioni di Christo, per lo corpo suo, che è la Chiesa. Come si legge in santo Giouanni al 15. Colui ch'à guisa di membro fracido, ò di tralcio infruttuoso, e tagliato da questo corpo, ò da questa uite, come dice esso Christo è dannato, e non è buono ad altro, che da esser messo al fuoco, & è, come dice Paolo, nella prima à Corinti al 5. dato in potestà del diauolo. Ne mai è possibile che questo tale, si salui, se per penitenza, & auttorità di quelli, à i quali, ella è stata data non si riunisse à questo corpo, & à questa uite, acciò possi esse re uiuificato dallo spirito di Christo, percioche soli quelli, che hanno lo spirito di Christo, sono di Christo, come dice Paolo à Romani al 8. e quelli sono figliuoli di Dio, che dallo spiriro di Dio, sono mossi, e guidati. Qui potete cõprende re quãto horrenda cosa sia l'esser scõmunicato, e quanto è assai piu horrẽda è lo stare indurato in quel peccato, per lo quale altri e stato escõmunicato, poi che per tal cosa l'huomo, è separato da Christo, ch'è la istessa salute, e la uera felicità, & è dato in potestà del diauolo, ch'e la istessa morte, & la istessa perditione, e la uera infelicità, e miseria. Quanto alla vostra seconda domanda, dico, che uoi douete prima persuaderui, che tutto quello, che fece, e disse Christo, fece, e disse, accioche l'anime delli huomini, le quali erano ꝑdute, si saluassero. E questo afferma egli medesimo nel Vangelo di s. Gio. al 10. dicẽdo, io son uenuto à fine, che le mie peccorelle habbiano uita, e l'habbiano abbondantemente, per che dunq; hauẽdo egli ordinata la scõmunica, & dato autorità di scõmunicare à santo Pietro, & à suoi successori di mano, in mano, dobbiamo credere, ch'egli non l'habbia fatto per altro, che per salute dell'anime. Per questo s. Paolo al quinto della prima Epistola à Corinti, scommunicando colui, che si teneua la matrigna dice. Io come se proprio fussi presente, sententio, che questo tale, sia dato in potestà del diauolo, accioche lo spirito suo sia saluo, nel giorno del Signore. Et al quinto della seconda à medesimi Corinti dice. La potestà, che noi

habbiamo hauuta da Dio, l'habbiamo hauuta à edificatione, e nõ à destrutione, cioè à salute dell'anime, & nõ à perditione di quelle. Et al tredicesimo della medesima, io dice, ui scriuo essendo assente queste cose, accioche quando io sarò presente, non m'habbia à portar con esso uoi piu seueramente, ch'io non uorrei, secondo quella potestà, che m'ha data il Signore à edificatione, e non à destrutione. Vedesi ancora, che questo è il principale intento di Christo, quando nel Vangelo di santo Mattheo al diciottesimo ordina à santo Pietro la scommunica Percioche egli dice in santo Matt. al 18. Se il tuo fratello peccherà, correggilo primieramente da te à lui, e s'egli ti vdirà (cioè, si emenderà per le tue parole) hauerai guadagnato il tuo fratello, e s'egli non si uorrà emẽdare, correggilo in presenza di due, ò tre testimoni, e non si emendando anco cosi, dillo alla congregatione de fedeli, alla cui riprẽsione, s'egli non si corregerà, sia da tutti schifato, non altrimẽti, che un pagano, ò publicano. Questo tutto uolle, che si facesse il benigno Saluatore, accioche vedendosi il peccatore da tutti i fideli schifato, e fuggito, & hauuto in horrore, come membro del diauolo, si compungensse, e tornasse à penitẽza, e fusse raccolto di nuouo nel grembo della Chiesa, e si saluasse. Il che fece quel Corinto, che per autorità di santo Paolo (come io ho detto) fu scommunicato. E se uno pure come reprobo, hauendo il cuor indurato perseuerasse ne peccato, acciò nõ infettasse almeno il resto d'l gregge di Christo, col suo mal'esempio, e l'andarne impunito, non desse à gl' altri cagion di peccare. Però grauissimamte peccano (al mio giudicio) tutti quelli Prelati, i quali p altro, che p zelo della salute delle anime scõmunicano, & i quali p ogni lieue causa, senza considerar quello, che fanno, come cõmandano niẽte, dicono, sotto pena d'escommunicatione. Piacque grandemente à tutti la risposta di D. Luciano, come essi con lieto uolto dissero. Ond'egli cosi ripigliò il suo ragionamento.

Di santo Cuberto Vescouo.

IN Inghilterra ancora scriue il venerabil Beda, nel quarto libro dell'historie Ecclesiastice d'esso Regno, esser nato un'altro santo monaco, detto Cuberto. Fecesi costui mona-

co primieraméte nel monasterio, chiamato Mairlo, posto sopra la riua del fiume Tuido, che diuide la Scotia, dall'Inghilterra, dalla parte di leuante. E visse in quello lungo tempo molto santamente, essercitandosi nell'humilità, pacienza, mãsuetudine, sobrietà, uigilie, orationi, e lettioni, e sopra tutto nella carità. Di maniera, che morendo Boisilo suo maestro, e Proposto del monasterio, parue à tutti i monaci, che egli fusse degno di succedere in suo luogo. E cosi lo elessero Proposto d'esso loro monasterio. Fu questo santo huomo tãto zelante della salute delle anime, che non solo inuiaua per la uia del cielo con gl'esempi, e con la dottrina, i suoi monaci, ma andaua con gran sollecitudine per i castelli, e ville, di quei contorni à predicare. Onde essendo stato in quest'vficio, alcuni anni, fu mandato dal suo Abbate all'Isola di Linfrana, ch'è quiui presso (la quale hoggi chiamano volgarmente Hollilod, che in nostra lingua significa Isola santa) acciò ui edificasse un monasterio, & insegnasse à quei popoli la disciplina, & uiuer monastico. Il che hauendo egli strenuamente essequito, & ordinato bene esso monasterio, che haueua edificato, se n'andò piu à dentro nell'oceano, dieci miglia à una isoletta, chiamata Farna. La quale era sterile, e senza acque dolce, e però senza habitatori, ma ben piena di spiriti maligni. Entrato nella detta isola, non solo, mediante le sue orationi, cacciò uia i diabolici spiriti, ma ottenne da Dio, una fonte d'abbondante, e limpidissima acqua, e la fertilità della terra. Quiui menò l'huomo di Dio la sua uita molti anni senza humana conuersatione. Ma mentre ch'egli si staua cosi soletto, contemplando le cose dell'altra uita, Egfrido Re di Nontumbria, uolendo nel suo regno, rassettare le cose della religione, congregò un Concilio al quale, chiamò Cuberto, come persona dotta, e santa. Assoluto, che fu il Concilio, auanti che i padri congregati si partissero, fu domandato Cuberto, per Vescouo, da popoli dell'isola santa. Onde ancora, ch'egli molto ricusasse, fu da essi padri, e dal Re costretto à lasciarsi consacrare, e pigliare il gouerno dell'anime di quell'isola. Poi, che con gran carità, prudentia, e sollecitudine hebbe due'anni amministrato quell'vficio, gli fu per diuina

riuelatione fatto intendere, che fra pochi giorni andrebbe à riceuere il guidardone delle sue tante fatiche. La qual cosa hauendo egli conferita ad alcuni suoi piu stretti famiiliari, se n'andò al monasterio, doue primieramente fu monaco. E quiui rendè l'anima à Dio. Riposero i monaci, il suo corpo in unatomba, che era nella loro Chiesa. Doue mostrò poi Dio, non pochi miracoli. Percioche ui furono sanati infermi di varie, e graui infermità. Fiori sotto l'Imperio di Giustiniano terzo, intorno gl'anni della natiuità di Christo 710.

Di santo Giouanni Arciuescouo.

FV ancora Inglese santo Giouanni monaco, secondo, che il venerabile Beda, nel quinto libro delle sue historie, & Polidoro Virgilio, affermano. Egli da giouane si fece monaco, nella selua d'Erioni in un monasterio dedicato à santo Pietro Apostolo. E quiui fece in breue tempo profitto estraordinario nella santità, e nelle lettere parimente, e massimamente nelle sacri. Per le quali cose, uenne in tanta consideratione, che fu assunto alla degnità pastorale della città Agustelda. E quiui all'Arciuescouado di Eboraco. Nel qual grado essendo, fece di molti miracoli. E tra gli altri rendè espeditissima fauella, à un mutolo. Guari d'accerbissimi dolori, con acqua benedetta, la moglie del Conte Puth. E restitui alla pristina sanità, un seruidore, del Conte Addico, che gia era uicino alla morte. Fu dotato ancora di spirito profetico. Per lo qual predisse molte cose future. Amministrò degnamente, quanto à huomo mortale era possibile, l'uficio dell'Arciuescouado anni trentatre. Dopo il qual tempo desiderando di uiuere priuatamente, e quietamente, rinuntiò quella degnità à Vilfrido, monaco, e santo huomo, e se ne tornò al suo monasterio. Quiui liberato dalle cure pastorali, con maggior cōmodità si diede all'orationi, alle uigilie, alle lacrime, & alla contemplatione. Nelle qual cose essendo consumato, & essendo horamai uecchio, passò à miglior vita, e fu sepolto nel portico della Chiesa, d'esso monasterio, sotto l'Imperio di Teodosio terzo, correndo gli anni dell'incarnatione di Christo 721.

Grã cosa mi pare(disse M. Lorẽzo) e quasi sopra l'humane forze, che vn'huomo carnale, & inclinato naturalmente al peccato, possa superar la gola, la lussuria, l'auaritia, e gli altri uitii simili, con turti i commodi, e piaceri del mondo, e della carne. Ma di gran lunga mi par molto maggiore, che vn possa superare l'appetito dell'honore, & il compiacimento della propria gloria, come fece questo santo, e Reuerẽdo Arciuescono Giouanni, priuando se stesso d'una tanta degnità, è dandola ad un'altro. Percioche questa peste dell'appetito dell'honore, e di gloria, puo tãto ne gl'animi de' mortali, che per ottenere quella, non pensano mai ad altro, giorno, ne notte. Et in ogni tempo, & in ogni stagione, la uanno, per freddi, e caldi, e per mille altri disagi, e pericoli cercãdo. Che piu? tanto ha ingombrato questo morbo i cuori humani, che nõ solo, quelli, che di mondani fanno aperta ꝓfessione, ma quelli etiandio, che uogliono esser tenuti santi, molte uolte spiritualmente, occide. Dico cosi, perche, nessuna cosa è, che ne faccia piu inimici di Dio(il che è la istessa morte dell'anima)e piu membri di Lucifero, che dar la gloria à noi stessi, di quale si uoglia cosa. A questo proposito mi uengono à memoria quelle parole, che del Capistrano, capo della Cruciata, il quale faceua professione di santo, scriue Papa Pio, secondo. Dicendo, che trouandosi esso Capistrano, in quella gran rotta, che diede il Vaiuoda à Maometto Signor de Turchi in Vngheria presso ad Alba reale, scrisse la nuoua di tal rotta à tutti i Principi della christianità, dãdo tutta la lode à se stesso di tal uettoria, senza far mentione alcuna del Vaiuoda, ò d'altri Capitani. Onde soggiunse il detto auttore pieno di stupore queste parole. Potette il Capistrano calcar le ricchezze, uestire di cilicio, far uita austera, uiuere casto, ma l'amore della propria gloria, non potette superare. Però quanto piu è difficile il superare questo uitio, tanto viene à essere maggiore la virtù dell'humiltà di cuore. Dico di cuore, perche la finta non è altro, che un coperto disio di uana gloria. Bello discorso, e bella conclusione è stata la uostra M. Lorenzo, soggiunse D. Luciano. Il qual tornando al suo ragionamento cosi disse.

Di s. Porcario Abbate, e Martire, con cinquecento compagni.

PArtendosi hora d'Inghilterra, ce ne torneremo in Franza, al monasterio dell'isola di Lirino. Il qual monasterio, come è da chi fusse edificato, hauete inteso da questi giouani à giorni passati, secondo, che essi mi hanno referito. Quiui trouerémo un santo Abbate, detto Porcario, con cinquecento monaci, iquali per la confession del glorioso nome di Christo, furono da gl'infedeli crudelméte uccisi, cóe si legge nell'antica cronica, perche dopo la morte del Re Carlo Magno Imperadore, i Saracini, i quali dominauano l'Affrica, e gran parte della Spagna, passando à danni della Frãcia, smontarono in su quest'isola. Et entrati nel monasterio trouarono l'Abbate Porcario, có cinquecento monaci, i quali tutti presero eccetto, che due, i quali scamparono, & la prima cosa, che fecero, separarono i giouani, da i uecchi, e con molte lusinghe, e promisse, di fargli grandi, e ricchi, gli cominciarono à persuadere, che rinegassero la Christiana fede. I uecchi di ciò accortosi, e sapendo, che l'età giouenile, è facile ad essere suolta, si diedero à pregar Dio, con calde orationi che desse loro costanza, e fermezza, di maniera, che ne da lusinghe, ne da tormenti, fussero superati. Furono i santi uecchi essauditi. La onde i nimici del nome di Giesu Christo, non ne pottetero mai, per arte che vsassero ottenere alcuno. Vedendo i Barbari la loro costanza, fecero uenire dauanti loro i uecchi, accioche rinegando quelli i giouani, per loro esẽpio, anco rinegassero. Ma trouandogli via piu immobili, che qual si uoglia scoglio, con diuersi tormenti gli uccisero. Poi credendo, che i giouani per lo spauento della morte de i uecchi, hauessero mutato sentenza, di nuouo cominciarono à persuadergli à rinegar Christo, e trouandogli piu fermi, che prima, infuriati, gli missero tutti à fil di spada. I due, che fugirono, uno de' quali haueua nome Eleuterio, e l'altro Colõbo, s'erano nascosi in un certo luogo, d'onde ogni cosa poteuano rimirare. Et di mano, in mano, che quei santi erano ammazzati, uedeuano uscire de' loro corpi l'anime lucide à guisa di stelle, le quali per l'aere, insieme con gli Angioli si fermarono, senza andare al cielo. Onde Colombo infiammato dallo

to dallo ſpirito santo, ſi uolſe ad Eleuterio, e diſſe. Certo, che l'anime de noſtri compagni n'aſpettano, ne uogliano andare in Paradiſo ſenza le noſtre, perche adunque piu tardiamo à mandarle fuori di queſti corpi, mediante quel glorioſo martirio, che habbiamo ueduto fare ad esſi? E coſi detto, ſaltò fuori del luogo, dou'era naſcoſo, e dietro à lui uſci Eleuterio. Onde ſubito da esſi barbari cani, furono ammazzati. E ciò accadè à di dodici d'Agoſto, ſotto l'Imperio di Lodouico Pio, ne gl'anni della uenuta del Saluatore 815.

Di santo Giouanni Abbate.

FV Abbate ancora s. Giouanni monaco, e ſecondo, che io nella Cronica piu uolte allegata trouo fu Parmigiano. Mori la madre ſua auanti, ch'egli naſceſſe. Onde ſparatala, le fu uiuo tratto di corpo. Peruenuto poi ad anni ſette, fu da parenti fatto attendere alle lettere. Nelle quali fece tanto profitto, che arriuato à maggior età da Sigifredo Veſcouo di Parma, fu fatto canonico della Chieſa Catedrale. Finalmēte, diuenuto huomo ꝑfetto, andò per ſua deuotione in terra santa à viſitare i luoghi ſacri, e nella città di Gieruſalemme, ſi fece monaco. Dimorato nel monaſterio molti anni in gran santità, ottenne licenza dal ſuo Abbate di tornare in Italia à viſitare i parenti, e la patria. Nel qual tempo il detto Veſcouo de beni paterni edificò, e dotò il nobil monaſterio di s. Giouanni Vangeliſta dentro la città di Parma. Il quale è hora della noſtra congregatione. Et hauendoui congregati molti monaci, e dato loro la regola di santo Benedetto, uolle che loro Abbate fuſſe Giouanni. Nel quale durante il tempo, che egli tenne, tal gouerno, quanta santità di uita riluceſſe, e di quanti miracoli, egli fuſſe chiaro, non ſi potria raccontare in breue, però ui rimetto alla uita ſua, che da ogn'uno ſi puo leggere il ſuo ſepolcro è honorato da tutta la città di Parma, con publica, e ſolenne procesſione, à di uentidue di Maggio. Fiori al mondo ſotto l'Imperio di Ottone ſecondo, correndo gli anni della noſtra ſalute 967.

Di santo Pietro Abbate.

NEl tēpo di queſto Imperadore, come ſi legge nella medeſima cronica, e nella uita ſua fu Pietro santo mona-

co, il qual nacq; di nobil parēti, in un castello, presso la Città di Perugia sei miglia, detto Agello. E diedesi da giouane alle lettere, nelle quali fece gran profitto, e di grado, in grado, peruenne alla degnità del sacerdotio. Et in tal grado uisse molti anni santissimamente, e sopra tutte le cose, mostrò eccessiua carità uerso de' poueri, dando loro molte limosine, e souuenendogli nelle lor necessità. In questo tempo era stato Ottone Imperadore à Roma, e tornandosene nella Magna, passò da Perugia. E posandosi, dal suo esercito furono fatti ne contorni d'essa Città molti danni, & estorsioni, e crudeltà. Alle quali cose l'Imperadore, chiudēdo gli occhi, l'huomo di Dio Pietro, mosso dalle lacrime, e preghi de' cittadini, andò dauāti à esso Imperadore, & arditamente gli disse queste, & altre simili parole. L'eterno Re, ò Imperadore, ti ha dato il gouerno di questo Regno terreno, accioche tu difenda i suoi popoli dalle ingiurie de maluagi, e non perche tu stesso sii, quello, che le facci, ò le lasci fare à tuoi ministri. Hor non uedi tu misero, che presto andrai à render ragione di questo tuo gouerno, & amministratione al sommo Imperadore. Turbossi alquanto nel principio Ottone, ma ueggiendo poi la uenerabile sembianza dell'huomo, e conoscendo, che egli diceua il uero, raffrenò la licenza de' soldati, ne gli lasciò fare piu un minimo danno. Partitosi l'Imperadore, cominciò à spargersi molto la fama della santità di Pietro. Et egli con licenza di Honesto, Vescouo della città, aiutato da molti gētil'huomini, diede principio à riedificare la Chiesa di santo Pietro Apostolo, in sul monte, detto Caluario, poco fuori delle mura della terra. La quale gia era la Chiesa Catedrale di essa Città. Onde menò Honesto Vescouo à Roma Pietro, & da Giouanni Papa gli fece consegnare tutte le entrate di essa Chiesa, & la fece fare Badia, e Pietro Abbate di essa, il quale fu il primo. Questa Badia, è al presente della nostra congregatione, doue si mātiene la carità di dare limosine incominciata dall'huomo sāto. Tornato Pietro à Perugia, diede fine alla Chiesa, & al monasterio, & mētre, che si fabricaua fece molti, e grā miracoli. Percioche uenēdo un fiume grosso, & essendo per rouinare un molino del monasterio, col segno della sāta

croce, lo fece uoltare altroue. Et rizzandosi ancora una co lonna della Chiesa, la quale è la seconda all'entrare à man sini stra, si ruppero le funi, di maniera, che cadendo haria morti buona parte di quelli, che cō gli argani la rizzauano, se l'huo mo di Dio, ilquale era presente, con un segno di croce, non l'hauesse fatta star sospesa in aria, tanto, che di nuouo fusse rile gata con altre funi, & in memoria di ciò è in essa colōna scul- ta una croce. Diuenuto uecchio, passò al Signore à di die- ci di luglio, sotto l'Imperio di esso Ottone secondo, ne gl'an- ni del parto di Maria Vergine 967.

Di santo Elfigio Arciuescouo.

VOlendo seruar l'ordine de tempi, ci bisogna ritornare in Inghilterra, e dire qualche cosa di Elfigio, il qual (co me scriue Virgilio Polidoro) nacque in quell'Isola, & in essa si fece monaco ancora. E tāto profitto dimorādo nel monaste rio, fece nella pietà, e nelle lettere, che fu eletto Arciuescouo, di Conturbia. La qual Città, è Metropoli della Prouincia di Cantia, & di tutta l'Inghilterra. Hora mentre, che egli à guisa di buon pastore gouernaua il gregge, che Christo gli haueua dato à guardia, pascendolo di salutifera dottrina, e di ottimi esempi, il Re Cannuto, che quasi di tutta l'isola, s'era per forza d'arme, impatronito, entrò con l'esercito nella Cā- tia, per sottoporre ancora quella parte alla sua Signoria. On- de la Città di Conturbia, dal uettorioso esercito, fu saccheg- giata. E perche era in quell'esercito buona parte de' soldati ancora pagani, Elfigio desideroso della loro salute, cominciò à predicare loro la Christiana fede. Ma eglino in cambio di udirlo, e di conuertirsi, con uarii, & crudeli tormenti lo fece- ro morire. Visse questo santo Martire intra mortali, sot- to Ottone secondo Imperadore, ne gl'anni della nostra sa- lute 967.

Di santo Venereo.

HOra tornando in Italia, ragionaremo d'un santo mo- naco, e romitto, detto Venereo. La cui uita scriue il santo, e dotto Pietro Damiano, nella uita di santo Romual- do. Et se bene non dice di che patria, egli si fusse, dice non dimeno, che si fece monaco, in Tiuoli, città poco lontana da

Roma, & ch'ētrato nel monasterio cominciò à seruire à Dio, con tanta humilità, e semplicità, che gli altri monaci, lo cominciarono, come sciocco, e balordo à dileggiare, e schernire, e qualche uolta per dispregio dargli de frugoni, e gittarli la rigouernatura delle stouiglie adosso. Onde considerando egli, che in tante auuersità non poteua tener la mente tranquilla, si parti dal monasterio, e se n'andò in una solitudine. Nella qual senza bere uino, ne mangiar cosa alcuna cotta, dimorò sei anni. Hora passando santo Romualdo per la città di Tiburi, senti la fama di questo santo romitto. Per la qual cosa diliberò di uisitarlo, e fattosi menare à esso, e salutatolo, lo domādò sotto che regola, & obediēza esercitasse la militia spirituale. A cui Venereo rispose, che era libero, e che si sforzaua di far quello, che gli pareua ben fatto. Et Romualdo, se tu porti (disse) la croce di Christo, ti bisogna ancor essere, come fu egli obediente. Però io ti conforterei, ò che tu tornassi al tuo monasterio, e uiuessi sotto l'obedienza del tuo Abbate, ò uero, che con licenza di esso tenessi questa uita, accioche l'opera tua, mediante l'obedienza, sia accetta a Dio. Gli disse ancora santo Romualdo molte altre parole, per le quali perfettissimamente lo instrusse nella uita spirituale, e poi affettuosamēte abbracciatosi si parti. Andossene adunque Venereo al suo Abbate, e da esso ottenuta licenza di uiuere solitario, si ritirò in su una ripa altissima di uiuo sasso, sopra la quale, eccetto, che per uno strettissimo, & erto calle, nō si poteua la su salire. E quiui stette quattro anni senza alcuna humana cōuersatione, uiuendo di pomi d'alberi, e di radici d'herbe, e d'acqua pura, la quale il uerno si ragunaua in un luogo concauo di quel masso, il quale era tanto capace, che gli bastaua tutta l'estate. Finalmente essendosi (non so in che modo) saputo che l'huomo di Dio, habitaua in quel luogo, cominciarono andare à uisitarlo molti, e portargli delle cose necessarie al uitto. Ma egli volendo perseuerare nella sua uita austera, distribuiua ciò che gli era dato à pastori, & ad altre persone bisognose. Il Vescouo, nella cui diocesi era quel luogo, gli edificò nel sasso una Chiesetta, nella quale egli fu dopo poco tempo trouato morto, à pie dell'altare, acconcio in modo, che pareua, che egli o-

raſſe. Onde poſſiamo fare argomento, che ſtando in oratione, rendeſſe l'anima al Signore. Quiui fu ſepolto, e quiui moſtrò poi Dio per lui molti miracoli, i quali per breuità mi taccio. Viſſe ſotto l'imperio di Ottone terzo, ne gl'anni dell'humana ſalute 1001.

Di santo Giouanni, e Benedetto Martiri.

ALlora habitando il beato Romualdo, come ſcriue il medeſimo Pietro Damiano, in un monaſterio, non molto lontano da Roma, chiamato Pireo, con alcuni santi monaci, mandò Buſchiauo Re di Roſsia, che di nuouo s'era conuertito alla Chriſtiana fede, à pregar l'Imperadore Ottone terzo, il quale ſi trouaua preſſo à Roma, che gli mandaſſe alcuni huomini religioſi, e dotti, i quali predicando à ſuoi popoli gli cõuertiſſero à Chriſto. L'Imperadore uditi gli ambaſciadori di queſto Re, andò ſubito in perſona à trouare Romualdo, e pregollo, che gli deſſe alcuni de' ſuoi monaci, ꝑ mandargli à quella impreſa. Hora non uolendo Romualdo uſare la ſua auttorità commandando ad alcuno coſa, coſi ardua, e d'importanza, per non ſaper in tal negotio, qual fuſſe la uolontà di Dio, rimiſe la coſa nell'arbitrio de' monaci, dicendo, che chi uoleſſe andare andaſſe. Ma pregandogli ſtrettamẽte l'Imperadore, due ſolamente ſi offerſero pronti ad andare à conuertire l'anime à Dio, ò à morire biſognãdo, l'uno de' quali, haueua nome Giouanni, e l'altro Benedetto. Meſſonſi adunque in camino, e dopo molte fatiche arriuarono al Re Buſchiauo. E perche non ſapeuano la lingua del paeſe, giudicarono, che meglio fuſſe auanti, che cominciaſſero à predicare, impararla. Onde ſi fecero fare in un boſco uicino alla città, alcune celette, doue poteſſero uiuere monaſticamente, & inſieme imparare la detta lingua, la qual'è cõmune. Quiui eſſendo notriti dal Re, dimorarono ſette anni, e beniſsimo appreſero la detta lingua. Et inquel tẽpo cõuertirono alcuni, i quali ſotto la lor diſciplina, ſi fecero monaci. Hora parue lor prima, che altro faceſſero di mandare uno à Roma à domandare al Papa auttorità, e licẽza di predicare, il quale anco s'ingegnaſſe di mãdare alcuni de

discepoli di santo Romualdo. Intendendo ciò il Re, dilibe rò per questo lor mandato, mandar molti preciosi doni al Pa pa, e pregarlo, che gli confirmasse la corona del suo regno. Ma i venerabili santi dissero al Re, che non uoleuano (essendo andati là per cose spirituali) che il loro messo s'impacciasse di cose temporali, e che molto meglio poteua far quello, che egli uoleua per idonei, e piu honorati ambasciadori. Per la qual cosa licentiati dal Re, se n'andarono alle lor celle. Era gia per la Città sparsa la fama de' presenti, che per i Monaci, uoleua mandare il Re, al Pontefice. Onde alcuni uedendo da esso partire i monaci, credettero, che seco hauessero i presenti, per lo che s'accordarono insieme di andare la sequente notte à torre quel tesoro à monaci, auanti, che partissero. Andati adunque nel cominciare à rompere le porte della lor stāza, i santi huomini sentirono, & imaginandosi, perche coloro fussero venuti prestamente si confessarono l'un l'altro. Entrati dentro i ladri tutti gli ammazzarono, & poi si diedero à cercar del tesoro. Ma cercando piu uolte ogni cosa diligentemente, e non lo trouando cacciarono fuoco in quelle celle, acciò si credessero, che sgratiamente per arsione fussero morti. Ma per diuina uirtù non si potendo mai à quei legnami attaccare il fuoco, si diedero à fuggire. Ma nō potettero mai in tutta quella notte vscir di quel bosco, anchor che ꝑ esso molto si ragirassero, ne mai ancora potettero riporre i pugnali nelle guaine, ne spicarsegli dalle mani. Et essēdosi ueduta tutta notte infino al giorno, da tutti quelli, che habitauano in quei cōtorni una grādissima luce, e sētitisi angelici cāti sopra dou'erano quei santi, alcuni andati à ueder tal nouità, e trouati quei sāti corpi ꝑ terra sanguinosi, e veduti gl'assassini andare errando pel bosco, riportarono ogni cosa al Re, il quale subito, con gran gente, montò à cauallo, & essendo arriuato al bosco, tutto lo cinse, acciò, i traditori non potessero fuggire. E finalmente, hauendogli ritrouati, e presi, non gli uolle fare morire, come meritauano, ma, hauendo fatto honoreuolmēte sepellire i santi martiri, con catene di ferro, gli fece legare appresso i loro sepolcri, accioche, cosi stessero legati infino à morte, se gia miracolosamente da' santi non fussero liberati.

Il che auuẽne, percioche in un tratto da per ſe medeſime rot-teſi le cattene, ſe n'an darono liberi. Fece dipoi eſſo Re fare ſopra i loro corpi una magnifica Chieſa. Nella qual per di uina virtù furono fatti molti miracoli. Furono queſti due sãti martiri al mondo, ſotto l'Imperio di Ottone terzo, ne gl'ãni della ſalute humana. 1001.

Di santo Odilo Abbate.

NEll'antico, e famoſo monaſterio di Cluni, poſto in Bergogna, capo di coſi nobile cõgregatione, della quale, (come io pẽſo, che habbiate udito da queſti giouani auanti) e figliuola la noſtra ſono ſtati aſſaisſimi sãti, di molti de' quali ſcriue la uita s. Pietro d'eſſo monaſterio Abbate. Ma di tanti ſolamente d'uno mi baſterà ragionare, e ciò perche ſono molto noti. E queſto ſarà Odilo, che (come ſcriue santo Pietro Damiano) Nacque coſtui di nobil sangue nelle parti d'Vuernia, region di Guaſcogna, hoggi detta Auuergne. E primieramente ſi fece cherico in una Chieſa dedicata à santo Giuliano martire. Poi ſotto l'obedienza di Maiolo, ſi fece monaco in Cluni. E nel principio della ſua conuerſione, diede tanto ſaggio di perfettione, e di santità, che uedendoſi Maiolo preſſo alla morte, e ragunando i monaci, per eleggerſi un ſucceſſore fu per uoto di tutti egli eletto. Fu queſto santo Abbate tanto diuoto, che ꝑ faccẽde, che egli haueſſe (che n'haueua molte, e di grãde importãza) non laſciò mai di celebrare ogni giorno la ſantisſima Meſſa. Fu parimẽte tãto largo nel dare limoſine à poueri, che diſtribuendo à quelli la maggior parte dell'entrate del monaſterio, era d'alcuni piu toſto chiamato prodigo, che liberale. Nel tempo d'una gran careſtia, non hauendo piu altro, che dare, guaſtò i uaſi d'oro, & d'argẽto, della Chieſa (non perdonãdo anco à una corona d'oro) che à eſſa Chieſa haueua donato Arrigo, primo Imperadore. Et col ritratto di queſte coſe ſouuenne alla fame di molti, che ſenza tale aiuto ſi ſarieno morti. Gaſtigaua il corpo ſuo con auſteri digiuni, con aſpri cilicii, e con ſtrette cinture di ferro. Nel gaſtigare altri, e nell'imporre penitenze era tanto pio, e compaſſioneuole, che etiandio in ciò ſi uedeua in lui un certo affetto

materno. Onde usaua di dire queste belle parole. Se io hauesſi pure à eſſere dānato, piu toſto uorrei eſſer dannato, per hauere uſato troppa miſericordia, che troppa ſeuerità. Fece in uita, & in morte, infiniti miracoli. Et per una certa viſione, che hebbe un ſuo monaco, ordinò in tutti i ſuoi monaſteri (percioche era capo di tutta la congregatione di Cluni) che dopo la feſtiuità di tutti i ſāti (che uiene il primo di di Nouembre) ſi celebraſſe, e faceſſe ſolenni vficii per tutti i morti. La qual coſa fu poi accettata dalla s. Chieſa, & da quella ordinato ꝑ tutta la Chriſtianità, ſi celebraſſero. Mori d'āni ottāta ſette, la notte precedēte alla feſta della circōciſione del Signore, ſotto l'Imperio di Ottone terzo, ne gli anni della noſtra ſalute 1015.

commemoratio na dei Morti d'in ogni santi darli ordinata ----

Di santo Duſtano Arciueſcouo.

DI Franza partendoci, daremo una uolta inſino in Inghilterra, per ragionare un poco di Duſtano. Fu coſtui Ingleſe, (e come racconta Virgilio Polidoro) fu fatto Abbate del monaſterio di Claſconia, poi Veſcouo di Virocoli, e ꝑ non eſſerui perſone atte à ciò fu fatto ancora amminiſtratore del Veſcouado di Lōdra & vltimamēte fu aſſunto all'Arciueſcouado di Conturbia. Leggeſi, ch'egli hebbe grandisſimo zelo delle coſe appartenenti alla religione, e culto di Dio. Onde come Metropolitano di quella iſola, ui fece molti concilii, ne i quali ordinò, e riformò molte coſe appartenēti à buoni coſtumi, & alla pietà. Riprendeua con grande auttorità i uitii, & peccati publici, non ſolo nelle perſone baſſe, e priuate, ma etiandio nella perſona del Re, & della Reina. Però hauēdoſi ad incoronare il Re Etelſtano, che per hauere ucciſo il fratello, era peruenuto à quel regno, ricusò prima un pezzo di far tal coſa, ma poi per buon riſpetto, eſſendoſi condotto all'atto del coronarlo, dopo le conſuete cerimonie, hauendo la corona in mano per porgliela in capo, diſſe ad alta uoce, acciochè ogn'uno odiſſe, queſte parole. Eſſendo tu peruenuto à queſto grado, mediante la morte di tuo fratello, ſo, che tutta l'Inghilterra è per hauer per male, ch'io mi ſia cōdotto, à fare quello, che hora fo, cioè à coronarti, come ſe legittimamēte ti fuſſe peruenuto queſto regno nelle mani. Nondimeno,

io ti

io ti annuntio da parte di Dio, che non ne andrai impunito. E cosi in presentia di popolo infinito, senza alcuno humano rispetto gli rinfacciò la uiolenta morte del fratello. Ne fu questa l'ultima uolta ch'egli lo riprese, ma lo riprese molte altre uolte, di suoi altri diffetti. Per la qual cosa fu piu fiate da esso Re mandato in esilio. Ma non per questo lasciò mai quella sua libertà di dire, imitando l'Apostolo Paolo, il quale diceua à Corinti. Se io cercassi di piacere à gli hoomini, io non sarei seruo di Christo. Ma quanto egli era rigido uerso de peccatori ostinati, tanto era poi pietoso, e compassioneuole verso de' buoni, e di quelli, che peccauano per fragilità, ò che hauendo peccato, tornauano à penitenza. Hebbe spirito profetico, e predisse grã calamità, che uennono à quel regno auanti, che le uenissero. Percioche, come afferma l'auttore, ui furono gran pesti, e fami, e guerre crudeli, e lacrimose. Oltra queste cose fu molto saggio, dotto, & eloquẽte, e nel maneggio delle cose appartenenti al regno, ualse assai. Onde il Re Etelstano, & Edouardo suo successore l'adoperarono in molti negocii importanti. Finalmente uenuto il tempo, nel quale egli doueua andare al regno eterno, la notte dell'ascẽsione dopo mattutino, rimase solo in Chiesa à orare. Et ecco, che in un tratto uide apparire una moltitudine, quasi infinita d'Angioli, in forma di giouani, uestiti di bianco con corone d'oro in capo, i quali con lieta faccia, faccendo gran festa gli dissero, che erano uenuti per menarlo con loro al Cielo, e presentarlo auanti al figliuol di Dio, se però egli era in ordine. Il santo rispose, che quanto à se era in ordine, ma che non hauria quella mattina, cosi solenne uoluto defraudare del pasto della parola di Dio, il suo popolo, che alla predica era gia inuitato. Horsu adunque dissero i giouani, mettiti in ordine per sabbato. E subito disparuero. La mattina predicò Dustano al popolo tanto diuinamente, che fece stupire ogn'uno, e cosi fece anco dopo disinare. Et il sabbato sequente, secõdo, che gli era stato predetto, andò à godere l'eterna felicità, con infinita sua allegrezza, e con grandissimo pianto del suo popolo, gouernando l'Imperio Ottone terzo, e correndo gli anni della nostra salute .1017.

Mi è piacciuta la uita di questo sãto Arciuescouo (disse M.Lorẽzo)quãto uita d'alcun'altro sãto, che uoi ci habbiate raccõta p molte cose, ma uia piu, che per ogni altra, per quella sua libertà nel riprendere i uitii, etiandio nella persona dell'istesso Re. Percioche quanto gran biasimo meritano coloro i quali non solo non riprẽdono i Principi delle loro male opere, ma con l'adulationi in esse gli confermano, tanto mi pare, che meritino gran lode quelli, che arditamẽte gli riprendono, parlando però di quelli à i quali tal cosa per uficio s'appartiene. Perche non giudico esser conueniente, che qual si uoglia priuata persona uada presuntuosamente à riprendere un Principe. Ma cotal cosa à Vescoui, piu che ad altri s'aspetta, si perche da Dio è stato loro commessa la cura delle anime, non solo de' priuati, ma di quelle de' Principi ancora, si etiandio, perche gli errori de' Principi tornano il piu delle uolte in danno de sudditi, la salute de' quali deue essere à cuore à essi Vescoui, piu, che ogni altra cosa. Di questo à Vescoui, & à sacerdotti diede chiaro esempio Samuello, come si legge nel 1. de' Re. al 15. quãdo dauanti à tutto il popolo riprese cosi aspramente Saul, e Zacheria Pontefice, figliuolo di Ioiada, e quando arditamente da parte di Dio, riprese Ioas, Re di Gierusalẽme, come si legge nel primo dl Paral. al 24. E se bene p ciò incorse nella morte tẽporale (essendo come dice Christo in s. Matt. al 13.) uccisо intra l'andito del Tempio, e L'altare, nondimeno, fu via maggiore la sua immortal gloria appresso Dio. Il medesimo auuenne dipoi à santo Giouanni Battista (come si racconta al 14. in santo Matt.) per riprendere liberamente l'adultero, e fiero Herode. Hauete discorso bene M. Lorenzo, rispose Don Luciano, ma un'altra cosa mi pare degna di esser notata, non meno di cotesta, in questo santo. E ciò è il grande amore, che egli portaua à Giesu Christo, il qual si dimostrò in questo che per pascere il suo gregge, essendo inuitato all'eterne nozze, ricusò d'andarui. Perche io non credo, che maggior amore, si possa mostrare à Christo, di questo, conciosia, che egli dicesse à santo Pietro (come si legge in santo Giouanni al vltimo tre uolte) con grandissimo affetto. Pietro, se tu m'ami, pasci le mie pecore, & i miei agneli. Questo medesimo a-

moroso affetto uerso di Christo hebbe santo Paolo, come appare per quelle parole, che egli dice al primo dell'Epistola à Filipesi, cioè. Io disidero di morire, & essere con Christo. Ma giudico bene, che piu necessaria cosa, sia ch'io rimanga in questa carne per uostro amore. E mi confido in Dio, ch'io ci rimarrò per uostro utile, e profitto. Questo medesimo zelo dimostrò ancora quel famoso monaco, e Vescouo di Turone santo Martino, quando essendo in trãsito, & ueggiẽdo, che i suoi discepoli piangeuano. Perche cosi ci abbandoni, Padre? E perche cosi ne lasci disolati: si uolse verso il Cielo, e disse. Signore quanto à me io non uorrei durare piu fatica, e con gran disiderio uengo all'immortal delicie, nondimeno, se io sono ancora necessario al tuo popolo, io non ricuso per quello la fatica. Però fa la uolontà tua. Ma perche io ueggio, che il Sole con uelocità discende al basso, seguiterò le mie spirituali historie.

Di santo Giouanni Proposto.

POi che siamo in Inghilterra, uoglio, ch'entriamo nell'Oceano, e rasentando i liti di Franza, di Spagna, e quindi di Portogallo, entriamo nello stretto di Gibilterra, e passando in questo nostro mediterraneo, uoglio che alla diritta andiamo à pigliare porto nel regno di Napoli all'antica, e famosa città di Gaeta, e poi per terra sagliamo al monasterio di monte Cassino. Doue dara un poco di materia al nostro ragionamento, un santo monaco di quel luogo. Perche se de' santi tutti di quel monasterio io uolessi à pieno ragionare, occuparei otto giorni interi. Perche tra martiri, e confessori ue ne sono stati piu di cinquemilla per hora dunque bastandomi di questo Giouanni. Dico, che (come afferma Disiderio Abbate di quel luogo, nel primo libro di suoi dialoghi) essendo costui parecchi anni, dipoi, che quiui si conuerti, esercitatosi cõ grande humilità ne' digiuni, nelle uigilie, & orationi, egli fu fatto decano, e poi di un monasterio posto nella Città di Lucca fu fatto Proposto, nel qual luogo, & uficio uenne in tanta perfettione, e santità, che innumerabili, e stupendi miracoli, operò per lui il Signore. E tra gli altri, posto in oratione liberò dalla morte e dalla infermità parimente una nobilissima

à M. Cassino tra martiri et confessori ui sono stati piu di cinquemila

matrona ch'era in tranſito, e tre giorni era ſtata ſenza parlare. Eſſendo ancora ammalato il Papa, che allora era Aleſſandro ſe condo, & hauendo inteſo, che chiunque oppreſſo dalla febre beeua dell'acqua, con la quale egli ſi lauaua le mani quando ha ueua celebrato, mandò uno che uedeſſe di hauere di naſcoſo in qualche modo la detta acqua. Et coſi hauendola hauuta, & beuutone alquanto, fu ſubito dalla febbre liberato. Et l'auttore dice hauere cio vdito dalla bocca propria di quel Pō tefice. Paſsò finalmente all'altra uita pieno d'anni, di uirtù, e di miracoli. Fu tra mortali ſotto l'Imperio d'Arrigo ſecōdo, ne gli anni di noſtro Signore 1054.

Di santo Pietro Cardinale.

POi che noi ſiamo col ragionamento uicini alla Toſcana, uoglio dirui qualche coſa d'un santo monaco del famoſo monaſterio di Valembroſa, chiamato Pietro. Coſtui (come ſcriue il beato Teuzzone Abbate di Razzuolo, & il beato Andrea da Parma, Abbate di sāto Fedele di Sutri) fu Toſcano, ma non ſo gia di qual luogo particolare. E fu diſcepolo di santo Giouangualberto padre, e fondatore di eſſe congregatione di Vallembroſa, e peruenne à tanta santità, che Dio ſi degnò di moſtrar per lui queſto notabile miracolo. Tra Pietro da Pauia, che in quei tempi era Veſcouo di Fireuze, e santo Giouangualberto, nacque una tale conuerſia. Diceua santo Giouanni, che Pietro era Simoniaco, hauendo comperato il Veſcouado. Et che perciò era da eſſere fuggito, Pietro arditamente negaua. Nientedimeno, perche era la uerità, e perche tanto riſplendeua la santità di Giouanni, era à eſſo Giouanni pr. ſtato gran fede, e maſſimamente dal Clero, e da altre perſone deuote, pie, & religioſe. Ma quelli, ch'erano di mal'affare aderiuano al Veſcouo, e maſſimamente vn Gottiffredo, Capitano d'huomini d'arme, molto pronto à menare le mani. Onde andò la coſa tanto innanzi, che uedendoſi il Veſcouo ſcoperto, e perdere l'ubidienza del Clero, e del popolo, & in pericolo di perdere con uergogna il Veſco uado, ſi uolſe alla forza, & all'arme. Onde mandò alcuni

soldati al monasterio di santo Salui, ch'è fuori della città un miglio, doue si trouaua Giouanni, per ammazzarlo. Ma come dice il Sauio. Non è prudenza alcuna, ne consiglio, che uaglia contr'al Signore, essendo per uoler diuino la mattina uscito Giouanni del monasterio, per alcuni suoi bisogni, non ue lo trouarono i soldati. Onde trattarono molto male i monaci, & alcuni ne ferirono. Veduto il Vescouo, che questo dissegno non gli era riuscito, uolse la forza contra al Clero,, che in santo Pietro maggiore si era ritirato, e mandata quiui la famiglia del Podestà, fece pigliare molti de' Principali, e menargli in prigione, gli altri, che fuggirono, se n'andarono à Giouanni. Gottifredo faceua anchora di molti mali per la città à gli adherenti di Giouanni. Per la qual cosa, per le case, e per le strade non si udiua, se non gridi, pianti, e lamenti, e le Chiese del tutto si serrarono. Vedendo questi disordini il Senato Fiorentino, per consiglio di Giouanni mādò al Papa, che era Alessandro secondo, Ambasciadori, con alquanti monaci à domandar licenza à sua beatitudine, di prouare che il Vescouo era Simoniaco, con l'entrare nel fuoco. Non uolle il Papa dar loro tal licenza, parendogli forse cosa temeraria. Ma messosi in uiaggio andò in persona à Firenze, per comporre tal controuersia, & rimediare à tanto disordine, con l'auttorità, e presenza sua. Ma arriuato in Firenze, ui dimorò poco, perche, per cose importanti gli conuenne ritornare à Roma. Onde lasciò la causa in pendente. Finalmente vn giorno si solleuarono circa à cinque mila persone, tra nobili, & ignobili, e corsero al monasterio di Settimo, cheè cinque miglia fuori della città, doue era Giouanni, & entrati dentro, cominciarono à gridare, che non uoleuano piu stare in dubbio, se il Vescouo era legittimo, ò nò, & però allora uoleuano uedere l'esperienza del fuoco, alla quale egli, con i monaci tante uolte si era offerto. Hauendo udito ciò Giouanni allegramente chiamò Pietro, uno de' suoi monaci, la sātità di cui benissimo conosceua, e gli disse, che si mettesse à ordine à tanta impresa. Pietro pieno di fiducia in Dio, si offerse. Et andando à celebrare disse, che in quel mezzo accōciassero le legne. Furono in un tratto acconciate due catas

te di legne lunghe braccia dieci, e larghe cinq;, e mezzo, tāto accoste l'una all'altra, che una persona ui potesse passare. Celebrato, che hebbe Pietro, uenne Giouanni alle legne, & à quelle fu subito attaccato il fuoco. Quando Pietro uide talmente acceso il fuoco, che la uia era piena di uiui carboni, e che le fiāme d'ambedue le cataste pareuano tutte una, se inginocchiò, e disse queste parole, ò padre Celeste, ò salute nostra, ò chiaro lume de' fedeli, io ti prego, che se Pietro da Pauia, ha usurpato la degnità pastorale con denari, e per detestabile simonia, tu mi sia al presente in aiuto, in questo horrendo, e spauenteuole caso, & se è altrimenti, che tu mi lasci miseramente consumare in presenza di questo popolo, dalle ardenti fiamme. E detto questo entrò arditamente nel fuoco. E su per quello caminando, pareua proprio, ch'egli andasse, non su per i carboni accesi, ma sopra fresche rose. Per abbreuiarla, uscì fuora dall'altra bāda del fuoco, l'huomo di DIO, senza hauer macula to pur un capello. E ciò fu in quel luogo (doue insino ad hoggi si uede una pietra di Marmo posta nel pauimento della sinistra naue della Chiesa, oue fu apunto il caso, in memoria d'un tanto miracolo.) Fu poi da tutti con grande allegrezza abbracciato, e baciato, e beato si teneua chi lo poteua toccare. Il Vescouo vdita che hebbe la noua del miracolo, si fuggi, temēdo di non essere dal popolo lapidato. Mandò il Senato adunque nuoui ambasciadori al Papa, à fargli intendere il successo. Della qual cosa hebbe il Papa gran piacere, e prouide alla Citta Fiorentina di nouo Vescouo, e santo Pietro fece Vescouo d'Alba, e Cardinale. Pietro posto in tal dignità, non uolle mai fare altra uita, che quella, la quale haueua pel passato fatta nel monasterio. Ma non trouo in autore alcuno, doue, poi egli si morisse. Basta, ch'egli uisse al mondo, nel tempo ch'Arrigo secondo gouernaua l'Imperio, correndo gli anni del nostro Signore 1054.

sinistra all'entrata —

Di santo Bernardo Cardinale.

HA questa congregatione di Valembrosa hauuti molti santi, ma perche il tempo non ci manchi, e perche forse ui ha stāche le orecchie, il mio lungo dire, mi basterà ragionar solamente di un'altro. E questo fia Bernardo Fiorenti-

no della nobile famiglia gli Vberti piu della quale, hoggi ſi trouano in Mantoua (percioche furono per le parti cacciati di Firenze un 200. anni ſono.) La qual famiglia oltre all'antichità ſua, è ſtata da molti grandi huomini illuſtrata. Et maſſimamente da quel M. Farinata, che eſſendo Capitano generale di Ghibellini di Toſcana, difeſe con tanta auttorità la Città ſua, ancora, che d'eſſa fuſſe fuoruſcito, nella pieta, che ſi fece in Empoli (nobil Caſtello di Toſcana, poſto alla ſiniſtra riua del fiume d'Arno, tra Firenze, e Piſa.) Ma per tornare al noſtro Bernardo, dico, che eſſendo giouane, e ricchisſimo, preſe l'habito monaſtico di Valembroſa nel monaſterio di sãto Salui, di cui facemmo adeſſo mentione, al monaſterio diede mille ducati d'entrata di ſuo patrimonio, in poſſesſioni, che egli haueua nella pianura, doue eſſo monaſterio è poſto. Fatto monaco ſi diede con tanto feruore, e ſollecitudine alla regolare oſſeruanza, & alle uirtù monaſtiche, che in breue tempo, fece grandisſimo profitto nella uia ſpirituale. La onde morto l'Abbate di quel monaſterio, fu da tutti i monaci, ſenza contraditione alcuna, col conſenſo d'Almario generale dell'ordine, eletto Abbate, ancorche egli molto il ricuſaſſe. Et perche non ſi potrebbe con breuità, narrare quanta diligenza, egli uſaſſe in mãtenere la carità, la pace, l'unione tra' i monaci, e con quanta asſiduità gli ammaeſtraſſe, nel ſeruigio di Dio, e nell'oſſeruan za regolare, baſtimi, che eſſendo andato all'altra uita Almario Generale fu in ſua uece eletto Bernardo, da uno Capitano, che in santo Salui ſi celebrò, nell'amminiſtratione del quale uficio del Generalato, ſi portò di maniera, che la fama della ſua santità, e prudenza, ſi ſteſe infino à Papa Vrbano, di cotal nome ſecondo, il quale con inſtãza lo ricercò, che uoleſſe eſſere ſeco al gouerno della Chieſa. Et ꝑ meglio poter ſe ne ſeruire, lo fece Cardinale, col titolo di s. Griſogono. Morto Vrbano, fu poco dipoi, da Papa Paſquale ſecõdo, mãdato legato della Gallia di là dall'Alpi, e di quella di qua dall'Alpi, cioè della Frãza, e della Lõbardia. Et queſto ꝑ ſedar molti tumulti, che erano nati tra le parti, e ꝑ eſtirpare alcune hereſie. Le quali coſe, egli cõ grã deſtrezza, e prudenza, eſſequi à punto ſecondo la mente del Pontefice. Fu poi di nuouo dal me-

d'onde uegliono li beni che hanno à S. Salui li monaci di S. Trinita

desimo Pontefice, rimandato Legato in Lombardia. Doue con la innocenza della uita, con prediche, e miracoli, ridusse molti Principi, e popoli nimici della s. Chiesa Romana, alla deuotione di quella. Et in questo tempo à preghi de' Parmegiani, fu creato Vescouo della loro Città. Sostenne molte persecutioni, & affanni Arrigo, secondo Imperadore, nimico del Papa. Di maniera, che ꝑ dar luogo alla furia di esso, andò pellegrinando per diuerse prouincie. Finalmente per diuina inspiratione tornò à Parma, e con mirabile, e destro modo, fece tanto, che liberò il Papa dalle mani d'Arrigo, il quale fu preso, & incarcerato, e da esso Papa, fu il figliuolo solénemente instituito legittimo Imperadore, e chiamato Arrigo terzo. Ma non mancò Bernardo (ancorche occupato in negocii di tanta importanza, e nella cura pastorale) d'essere uigilãtissimo padrone, e prottetore della sua religione. Onde aggiunse à quella il monasterio di santo Mercuriale di Furli, quello di santa Maria di Montepiano, quello di santo Bartolameo di Nouarra, e molti altri. Diuenuto finalmente uecchio nella Città di Parma, andò à miglior uita, e da Parmegiani fu con gran pompa, e solennità sepolto, in un sepolcro honorato, Doue egli risplendette poi per infiniti miracoli. Fiori sotto Arrigo secondo, ne gli anni del parto della Vergine 1133.

Di santo Guido Abbate.

NOn uoglio trapassar Guido, i cui fatti ho letto nella Cronica antica piu volte allegata, e di cui anche parla, fa mentione Frate Leandro nella sua Italia. Fu questo santo huomo, della città di Rauenna, della famiglia de Strambiati. E rinuntiò al mondo, e fecesi monaco nella Badia, chiamata Pomposa, posta nella diocesi di Comacchio, presso à vn miglio al Po, di Volona, e uicina al mare cinque miglia, la quale Badia, è della nostra congregatione. Et quiui menò uita santissima, parte insieme con i monaci, e parte solingo in quei boschi uicini. Doue infino à hoggi si uede la cella, nella quale dimoraua. Passati alquanti anni fu di essa Badia eletto Abbate. Nel qual grado, quanto laudabile, & irreprẽsibile fusse la uita sua, e quanti miracoli, in segno della sua sincera, e non finta

finta santità, egli mostrasse, non starò à raccontare, per non esfere tedioso, basta, che la istessa inuidia non u'haria potuto apporre. E pure si trouarono de gl'huomini, della sua giuriditione (percioche quella Badia ha parecchi miglia à torno di giuriditione temporale) tanto maligni, e sfacciati, che l'accusarono à Gebeardo, Arciuescouo di Rauenna, suo ordinario, dicendo, che non haueua gouerno, e ch'egli dissipaua l'ẽtrate del monasterio, in uiuere suntuosamente, e dilicatamẽte, e nõ cõe Abbate, ma cõe Principe. Vdite c'hebbe l'Arciuescouo le querele, nõ uolle, come fanno molti, esser pronto à credere, ne precipitoso al sentẽtiare, ma cõe, saggio, uolle con gl'occhi suoi, uedere s'era vero quello, che da quei maluaggi, gl'era stato riferito, onde deliberò andare alla Põposa psonalmente. La costui uenuta udendo Guido, e sapendo perch'egli ueniua, l'ãdò ad incõtrare, e cõ molte, & euidẽti ragioni, si purgò dell'accusa. Nondimeno l'Arciuescouo (come quello, che nõ cosi tosto s'induceua à credere, ò in pro, ò in contra) non rimase al tutto sodisfatto. Ma Dio uolle liberare da tal calunnia al tutto il suo seruo, perche arriuando alla Badia l'Arciuescouo, & essendo apparecchiato da desinare per lui, e per la sua famiglia, si misse à vna medesima mensa l'Abbate, & esso Arciuescouo à mãgiare, & appresso all'Abbate posero i monaci appartatamẽte vn boccale d'acqua, com'erano soliti. Credette l'Arciuescouo, che l'Abbate, hauesse p se qualche precioso uino, pche uolẽdosi certificare, gli disse, c'haurebbe uoluto assaggiare il suo vino. Gli rispose l'Abbate, Monsig. nõ ui piacera, e cosi due, ò tre uolte glielo negò. Onde l'Arciuescouo cõfermatosi piu nella sua openione, diliberò d'accertarsi, e disteso, il braccio prese il boccale, e nel uersare l'acqua nel suo bichiere diuẽto ottimo uino. Il che uedendo quelli, che l'acqua haueuano tratta del pozzo, e messa nel boccale, rimasi stupefatti, manifestarono all'Arciuescouo, quello esser accaduto p diuina potẽza, nõ altrimẽti c'hauẽne alle nozze, alle quali fu presente il figliuol di Dio, & affermarono, che il loro Abbate, non beeua ordinariamẽte uino. Rimase l'arciuescouo stupefatto nõ pure sodisfattissimo, ne uolle altre giustificationi, ma honorò grandemente Guido, come huomo santo. Oltra questo donò sette, ò uero

otto miglia di paese alla Badia, intra il Po di Valona, e Magna uacha, la quale è una bocca di mare, che entra nella Valle di Cornacchino, e dopo la sua morte, uolle essere sepolto nel capitolo d'essa. Et il detto sepolcro infino à hoggi si uede cō uno Epitafio di Mosaico. Passò Guido di questa uita, sotto l'Imperio d'Arrigo terzo, sotto gli anni della incarnatione di Christo. 1134. Et fu sepolto nella sua Badia. Molti anni dipoi tornando Agnese Imperatrice da Roma, e passando di qui, tolse quel corpo, e lo portò seco nella Magna.

Di santo Alferio Abbate.

DI quattro santissimi Abbati, che hebbe il Celebre monasterio della santa trinità, detto la caua, lontano da Salerno tre miglia. Fu il primo Alferio Salernisano, huomo così integro, dotto, e destro ne' maneggi delle cose, che meritò essere mandato dal Principe di Salerno Ambasciadore, per cagione de suoi affari al Re della Germania: se bene amalando nel uiaggio, ritrasse il piede, non solo dal negocio, che haueua fra mano: ma in tutto, e per tutto, dal mōdo, cōciosia, che mandato à dire al suo Principe, che mandasse un'altro in quella ambasseria, egli si rendesse monaco in Cluni, quādo in quel monasterio fioriua l'osseruanza del uiuere monastico, sotto l'Abbate Odilone. Quiui adunque stato Alferio, alquanti anni, diuenne tale, che la fama della sua santità, si fece sentire fino à Salerno al suo Principe, al quale dall'Abbate Odilone, fu concesso, pregandolo il Principe di ciò con grande instantia, che Alferio andasse à riformare alcuni monasterii, del suo stato, perche tornato in questa maniera alla patria, hebbe in gouerno tutti i monasterii di quel principato, & insieme ancora le Chiese Collegiate. I quali tutti luoghi furono da lui ripieni di buona semenza, e purgati dalle cattiue herbe de' uitii, e dell'abusioni. In tanto, che ridotte le cose à perfettione, pottete poi secondo il desiderio suo ritirarsi alla uita solitaria, come fece. Percioche non lungi da Salerno, piu, che dieci miglia, nel fianco della caua di Mettaliano, nominato finestra si diede alla solitudine, & alla contemplatione, menando in quella grotta poueramente la sua uita. Di maniera, che non passò molto tempo, che molti, lasciando il mondo, si ridusse-

ro à uiuere romitamente, con egli. Fra i quali fu uno Leone Luccheſe huomo santo, e Deſiderio Beneuentano, che, doppò l'eſſer ſtato Abbate di monte Caſsino, fu Papa, col nome di Hettore terzo, di cui credo, che Don Teofilo ui ragionaſſe quattro giorni ſono. Alferio dũque chiaro per ſantità di uita, e per dottrina, fece in quel ſuo luogo molti miracoli, tra i quali quello fu grãdisſimo, che caſcando una volta da una altisſima ripa, ſpauentato dal diauolo il cauallo ſopra cui egli ſedeua, rimaſero egli, & il cauallo, non altrimenti ſalui, che ſe non fuſſero caduti, ne uſciti di paſſo, fuggiendo un'altra fiata la furia de gl'aſſasſini, un'huomo ſotto una ripa, ſpicatoſi da quella un ſaſſo, l'ucciſe. Perche eſſendo portato il morto alla ſepoltura preſſo alla cella del santo, egli comandò, eſſendo ſera, che indugiaſſero alla mattina à ſotterarlo, ſtanto poſtoſi in oratione, ſtettero egli, & Leone tãto quella notte, pregando, ſopra il morto, che non ſe ne partirono, ſe non quando l'anima fu tornata in quello. Onde, i compagni uenendo la mattina per ſepelirlo, lo rimenarono uiuo, e ſano à caſa ſua. Hebbe ancora queſto santo huomo, per finire gl'altri ſuoi miracoli, non meno grãdi, che aſſai, ſpirito di profetia. Onde prediſſe, tra l'altre coſe, che il ſuo Monaſterio, (come poi fu) ſarebbe in proceſſo di tempo pienisſimo di ſerui del Signore. Poi eſſendogli apparito molte uolte il redentor noſtro, nell'ultimo della ſua uita uẽne à inuitarlo, nel modo, che ſi legge hauer fatto à santo Giouanni Vangeliſta. Onde il santo prediſſe la ſua morte, ſei giorni auanti. E poi uenuto il giouedi santo, hauendo ſolẽnemente celebrata la meſſa, lauati i piedi à i monaci, e fatte l'altre coſe, che in quel giorno ſi coſtumano, egli uolle rimaner nella ſua ſpelõca, quãdo i Monaci andarono à cena, ꝑche tornati di quiui à poco doue l'haueano laſciato lo trouarono morto, ſtãdo, cõe ſe fuſſe ſtato in oratione apunto, Eſſendo d'ãni 110. ſano, e ſenza infirmità alcuna (come era ſtato ſempre in uita) ꝑche di coſi buona proſpera, che coſi uecchio leggeua, ſcriueua, & eſercitaua il Choro, come gl'altri monaci ò piu. Fece molti miracoli dopo morte, e fra gl'altri liberò uno indemoniato, il quale non haueua uoluto liberare in uita, con promeſſa nondimeno di ciò fare,

come fece, dopo morte. Aparendo poi ad alcuni monaci negligenti, gli riprese della loro negligenza, egli rendè molto migliori di quello, che erano. E finalmente fece molte altre cose, che per breuità si lasciano. Fiori sotto l'Imperio d'Arrigo secondo, intorno à gli anni della uenuta del nostro Saluatore .1098.

Di santo Leone Abbate.

LEone poi, il quale fu il secondo di questi quattro Abbati della Caua, fu toscano, e della città di Lucca, posta (perche lo sappiano questi Signori Padoani) uicina dodici miglia alla patria qui del nostro Don Pietro, Essendo costui discepolo del beato Alferio, & Emulo in sforzarsi d'esser à lui simile, ò maggiore per austerità di uita, e grauità, di costumi, è bendegno, che di lui si ragioni, dopo il suo maestro, e tanto piu essẽdosi cõuertito in Salerno à ꝑsuasione della famigliarità d'Alferio, dal quale fu tanto amato, che ne suoi maggiori bisogni, e nelle cose di piu importanza non uolle mai seruirsi d'altri, che di Leone, come fu nel ritenerlo seco à pregar per lo morto, di cui hauemo di sopra ragionato. Hebbe questo santo, come anco il precettor suo spirito di profetia, onde al Principe di Salerno predisse la perdita del suo stato, la quale profetia fu poi da i seguenti fatti uerificata. Fu oltra ciò tãto de' poueri cõpassioneuole, che nõ potẽdo tal uolta souenergli altrimẽti, andò à tagliare legne, in una selua uicino al monasterio. Et quelle uẽdute daua il prezzo à poueri, ò ne comperaua per essi del pane. Nel dispensar del quale, passando una uolta di là oltre il Principe, uolle dargliene uno. Et il principe, se bene da prima lo dispregiò, l'accettò poi per riuerenza, e mangiollo. Ne fu cotal cosa senza misterio, poi che per questa cagione diuenne il santo cosi familiar del Principe, che lo ritrasse de molti mali, e particolarmente dall'angariare i Malfettani, con i quali guereggiando, era diuentato cosi aspro, che non solo incrudeliua nel far loro di que' danni, che seco porta la guerra, ma ancora molto maggiori, nella robba, e nelle persone. Nellequali pie opere hauendo una uolta consumato Leone tutto il giorno nella città, diliberò la sera, ancor che fosse notte, tornarsene al suo Romitorio. Ma essendosi messo in uiaggio à

lume di torchio, ſi leuò coſi fatta baruffa di uento, e d'acqua, che ſenza dubbio, credeua ogn'uno, che il pouer'huomo fuſſe mal capitato. La doue egli non fu altrimenti tocco dalla pioggia, che ſe egli, & i compagni, & il torchio foſſero caminati col ſereno, & all'aſciuto. Ammazzò ſenza muouerſi di cella un ferociſſimo Drago, il quale ammazzaua chiunque per ſuo biſogno andaua per que' contorni. Finalmente queſto santo huomo, eſſendo ſtato particolarmēte diuoto della Glorioſa Vergine Maria, paſsò aſſai ben uecchio à miglior uita. Et auuēne mentre era nella barra, eſſendo la notte quegli, che lo guardauano, ſonnacchioſi, e forſe adormentati, che caſcato un torchio acceſo ſopra il panno, che lo copriua, anchor, che per buono ſpacio ſopra ui ſteſſe, che quello non rimaſe in parte uerruna ſegnato, non che offeſo dal fuoco. Fiori queſto ſanto ſotto l'Imperio d'Arrigo terzo ne gl'anni della noſtra ſalute. 1123.

Haueua à pena Don Luciano finito di raccōtare i fatti del beato Leone, quando M. Lorēzo diſſe, ditemi ſe è uero quello, che mi pare hauer letto in molti autori, cioè, che coteſta città di Lucca fuſſe la prima à riceuere il glorioſo nome di Gieſu Chriſto delle noſtre città di Toſcana: à che riſpoſto, che hebbe Don Luciano, che coſi era, ſeguitando il ſuo ragionamento diſſe.

Di santo Pietro Abbate.

PIetro ſeguita, per il terzo de' santi monaci del monaſterio della Caua, il quale leggeſi eſſere ſtato anch'egli Salernitano, & in detto monaſterio eſſendo ſtato primieramēte ueſtito dal beato Leone, ſe n'ādò poi nella Borgogna à Cluni e ui ſtette otto anni, ſotto la diſciplina d'Vgone, di quel luogo Abbate. In capo a otto anni, eſſendo rimādato al ſuo monaſterio, quaſi come per Riformatore. Giunto alla Caua, dal Clero, e popolo di Policaſtro (intramettendoſi in ciò Ginuſto Principe di Salerno) fu della loro Città eletto Veſcouo. Ma non potendo egli durare in quella uita, piena di tumulti, e di penſieri, rinuntiò il Veſcouado, e tornoſene al monaſterio. E quiui da Leone Abbate, gia decrepito,

fu in ſua uece ſoſtituto. Ma uolendo egli tirare i monaci allo ſtretto uiuere, & oſſeruanza di Cluni, trouò i monaci tanto impacienti, e reſiſtenti, che ſe n'andò à Cliento nel monaſterio di santo Arcangelo. Doue ragunati molti monaci, gli inſtitui ſecondo l'ordine Cluniaceſe. Vdendo queſto i monaci, che prima erano ſtati duri, e ritroſi, pentiti andarono à lui, e tanto ſi operarono, che di nuouo lo fecero accettare il gouerno di loro, offerendoſi prōtiſſimi ad accettare quel rigore monaſtico, che prima haueuano ricuſato. Tanto fu dunque ſoaue, e grande l'odor della ſua santità, che tirò infiniti huomini, rinuntiando il mondo, e facendoſi monaci ſotto la ſua diſciplina. Onde fondò molti monaſteri, e fece una nobile, e grande congregatione. Et una uolta hebbe à dire che con le ſue mani haueua meſſo l'habito monaſtico à piu di tre mila perſone. Penſate quanti ne haueuano ueſtiti gli Abbati de' monaſteri, de' quali egli era generale capo. Fu uerſo gli obedienti, e mãſueti, molto humano, e piaceuole, e per lo contrario, uerſo i ribelli, & indiſceplinati, forſe un poco piu, rigido, & auſtero, che non ſaria paruto di biſogno. Onde da quelli, che da lui erano gaſtigati, era grandemente biaſimato. Ma egli uolendo dimoſtrare, che anco in ciò uſaua affetto paterno, diceua ſpeſſo queſto motto. Io tiro al Cielo cō la catena della correttione, quelli, che per amor non ui uogliono uenire. E queſto fu chiaro, per molti monaci, che morendo, hebbero à dire, che per i caſtighi dell'Abbate, erano liberati dalle mani del demonio, & andauano al paradiſo. Et alcuni morti apparirono ad altri monaci, & diſſero il medeſimo. Furongli donate molte poſſeſſioni, ma egli con gran liberalità ne diſtribui buona parte à poueri. Et perche andaua in perſona per le città, e per le caſtella, cercando delle perſone biſognoſe, per aiutarle, meritamēte era da tutti nominato Padre de pupilli, difenſore delle Vedoue, e ſoſtegno de deboli. Fu della uita ſua tanto auſtero, che da gli altri poteua eſſer piu toſto ammirato, che imitato. Fece molti, e grandi miracoli. Tra i quali fu queſto. Che eſſendo una uolta in mare, affondò la barca, nella quale egli era, e per voler diuino caminò con le piante aſciute ſopra l'onde, tanto, che arriuò à

terra, liberò molti indemoniati. E si ritrouò nel Concilio, che sotto Vrbano secondo, con cui era stato monaco in Cluni, (se bene alcuni uogliono, che esso Vrbano fusse stato suo discepolo) si celebrò in Chiaramonte. Dal quale Vrbano riceuue molti priuilegii, e degnità per la sua congregatione. Finalmente pieno d'anni, e di virtù, passò alla beata uita, nel tẽpo, che Arrigo quarto gouernaua l'Imperio, ne gl'anni del Signore. 1134. Fu sepolto nel suo monasterio. E dopo morte, fece non manco miracoli, che si hauesse fatto in vita.

Di santo Costabile Abbate.

IL quarto, & ultimo sãto Monaco della Caua, di cui mi piace ragionare è Costabile, il quale essendo nella prouincia di Lucana, parte della Basilicata, e della Calabria, non ignobile i parẽti suoi l'offersero picciolo al beato Leone, sotto cui si fece monaco Pietro. Fu dunque da esso Leone, nella uita monastica ammaestrato, ma molto piu poi da Pietro. Onde fece sotto tali precettori tanto profitto, che nella austerità della uita, nelle fatiche della regolare disciplina, & ne gl'altri spirituali esercicii, non fu à essi inferiore. Ma nella clemenza, nella compassione uerso gli afflitti, nella prontezza al perdonare à peccatori penitenti, nel tener segrete l'altrui colpe, e sanarle senza scoprirle, passò di gran lunga i suoi maestri. Onde con uerità poteua dire quelle parole, del Profeta. Io ne ho saputo piu di quelli, che m'hanno insegnato. Di qui nasceua, che essendo egli poi da Pietro, fatto Abbate, ogn'uno uolontieri gli confessaua i suoi peccati occulti, e gli mostraua come à buono, e segreto medico, le sue coperte piaghe spirituali. Fu di tanta profonda humilità, che dall'ufficio di Prelato infuori, non si mostraua mai à gl'altri monaci superiore, ma eguale, ò minore. Non uisse doppo Pietro, questo Venerabile huomo, piu, che un'anno, benche stesse piu anni uiuente lui nel regimento, e gouerno de' Monaci. Accadè la sua morte, sotto il poco fa detto Arrigo Imperadore ne gl'ãni della nostra salute. 1135. Diede splendor di miracoli uia piu dopo morte, che non haueua fatto in uità. Percioche apparue ad alcuni, che nel mezzo del tempestoso mare, lo inuo-

carono, & gli liberò acquietando la tempesta. Al suo sepol cro furono cacciati i demoni da dosso à molte persone, & infi nite uene furono liberate da uarie, e graui infermità.

Di s. Bernardo Martire.

AVanti ch'io dia fine à questo mio ragionamento(di cui gia con gli occhi della mente, comincio à scorgere il fine) non uoglio mancare di narrare la uita d'un santo monaco, che solo ho trouato nella nobile prouincia di Spagna (dal tempo indietro, che ella fu occupata da Saracini.) Et il non ne hauere io trouato di quella prouincia, se non uno, credo, che sia nato, ò perche uene siano stati pochi, cóciosia, che nel tempo, che nell'occidente fioriua la monastica religione, la Spagna fusse quasi tutta occupata(come io ho detto) da Mori il che se pure ue ne fu qualch'uno, (come io credo, che ue ne fussero molti,) non fussero le uite loro scritte, per i tanti traua gli, e tumulti di quelle guerre. Hebbe costui dunque nome Bernardo, & la uita sua scriue Antonio Beicer, nel trentacinquesimo capitolo della sua uniuersale Cronica di Spagna, u'era vn Signor Moro, padrone di quattro, ò cinq; terre, chiamato Rais di Carlet, il quale haueua due figliuoli maschi, e due femine. E uenendo in Catalogna alle mani l'esercito de' Christiani, con quello de Mori, furono i Mori rotti, e parecchi Vassalli di Rais rimasero prigioni nelle mani de Christiani. E facendo poi l'una parte con l'altra accordo, mandò Rais il suo figliuolo secondo in Catalogna, à riscuotere i suoi Vassalli. Onde auuenne che essendo questo giouane sopragiunto una notte da una rouinosa pioggia appresso al monaster io di Poblette, della congregatione di Cistercio, che faceua fabricare allora Don'Alfonso Re d'Arragona, con dote d'ápie possessioni. Fu il Moro da quei monaci lietamente rice uuto, e fatrogli gran carezze. Di maniera, che per questo, e per vedere i belli, e santi ordini, che teneuano i monaci, diliberò di farsi Christiano, e monaco parimente. Onde da quelli à pieno instrutto nella fede, fu battezzato, e chiamato Bernardo. Poi prendendo l'habito Monastico, licentiò i seruitori, che come lui non si uolsero battezzare, ne far mona ci, e cominciò di sua bontà, e prudenza, à dare tal saggio, che

non

non corse molto tempo, che da monaci gli fu dato il gouerno e maneggio di tutte le possessioni, & entrate del monasterio. Nelquale ufìcio egli si gouernò in tal guisa, che tutti i poueri l'andauano, per loro benefattore predicando. Percioche di sua mano lauaua i piedi à pellegrini, gli riuestiua, e daua loro denari, acciò potessero uiuere per il viaggio. Auuenne vna uolta, che andauano per far le riccolte à certi casali del monasterio, allogiò à un'hosteria, doue intendendo il santo l'hoste esser ammalato, andò caritatiuamente al letto à uisitarlo, e subito che l'hoste lo uide si commosse tutto, e cominciò à fare atti strani, e diuenire nel uiso di mille colori. E domandãdogli Bernardo, perche cio facesse, rispose piagnendo. Io sono (come siate uoi hora) stato monaco di Poblette, e per certe differenze, ch'io hebbi con l'Abbate, gittai uia l'habito, e miparii, e sono diuentato non solo hoste, ma ruffiano ancora tenendo una femina à guadagno, ma se l'Abbate mi perdonasse, ritornerei ancora al monasterio, e farei penitẽza del mio errore, tutto il tempo di uita, che m'auanzasse. Promisse Bernardo di far tale opera con l'Abbate, che gli perdonarebbe. Et hauendolo con dolci parole consolato, si parti. E tornato almonasterio, con facilità, ottenne perdono per l'hoste. Onde tornando, per rimenarlo, lo trouò morto, e sepolto. Fatto di ciò Bernardo gran pianto, andò al Primicero della Chiesa di quel l'uogo, e gli domandò quel corpo per portarlo al monasterio, come Monaco. Il Primicero rispose, che non glielo uoleua dare, conciofusse, che egli non era stato monaco, ma hoste. Disse allora il santo, dissotteriamolo, e se lo trouaremo con habito di monaco, me lo darete, quãto che nò, si rimanga doue egli è. Fu contento di ciò il Primicero, ancorche egli, con quelli, che lo seppellirono, si facessero beffe di tai parole, sapendo, che senza habito di monaco l'haueuano sotterrato. Finalmente scopertolo, lo trouarono con l'habito monacale. Della qual cosa restarono, et il Primicero, e tutti gli altri, stupefatti. E Bernardo tutto allegro (parendogli, che questo fusse stato euidente segno, che Dio, haueua perdonato à quel peccatore, il quale gia di buon cuore s'era pentito) lo riportò al monasterio. Suscitò questo mi

racolo nel cuore d'alcuni maluagi monaci grande inuidia, e cominciandosi à dire ch'egli dissipaua l'entrate del monasterio facendo le limosine indiscretamente tãto si adoperarono, che lo misero in disgratia dell'Abbate, il quale gli domandò il cõto di tutta la sua amministratione. Bernardo gli rispose, che non haueua ne conti, ne libri, ma che gli sodisfarebbe, col mostrarli la cassa, & i magazzini. Fu contento l'Abbate, credendo trouare ogni cosa uota, & essendo primieramente menato dal santo, con i monaci, che l'haueuano misso su alla cassa de' denari, ue ne trouò tanti, che mai piu non n'hebbe tanti il monasterio. Andando poi à i magazzini del grano, dell'olio, & delle altre robbe, gli trouarono in modo pieni, che s'accorsero, che per quella uia il Signore, rispondeua per il suo innocente seruo. Onde essi crebbero assai piu in grande openione della sua santità. E sapendo, ch'egli desideraua di essere liberato da quella cura, gliela leuarono, e lasciaronlo in libertà, ch'egli facesse quanto dallo Spirito santo gli ueniua inspirato. Stato adunque alquanto tempo all'osseruanza regolare, domandò licenza all'Abbate d'andare à tentare, se con l'aiuto di Dio, poteua conuertire i suoi parenti mori alla Christiana fede. Et hauutala, andò alla Città di Lerida, la quale, gia da Christiani era stata ricuperata, doue era una sua zia, e con facilità la conuertì. E poi ch'ella fu battezzata, donò un gran bosco, ch'ella possedeua al monasterio, il quale è posto tra esso monasterio, e Pades. Et hoggidi si dimanda il bosco di Poblette. Andò poscia à Carlette, e trouò che il padre era morto, & il suo fratello era rimasto Signore, e le sorelle non erano ancora maritate. Perche datosi à conoscere, rendè loro conto della sua uita, e disse la cagione, che lo mosse à farsi Christiano. Poi cominciato à scoprire loro la falsità della dottrina di Macometto, e uerità di quella di Christo, gli riusci, di maniera, che conuertì le sorelle, ma il fratello rimase ostinato nella sua perditione, non uolendo perdere il dominio temporale. Volendosi adunque quindi partire, e dubitando, che le sorelle per paura, ò per altro non ritornassero alla infedeltà, le trafuggo, & arriuato con esse presso alla città d'Alzira, posta in su la riua del fiume

Siucher, la quale i Mori allora fortificauano. Tennero loro dietro alcuni per ordine del fratello per ammazzarli, ò fargli prigioni, & arriuatogli al detto luogo, alle fanciulle taglia rono la testa, & à Bernardo ficarono un chiodo nelle tempie, e così morì. Alcuni dicono, che con una balestra gli tiraro no un verrettone. Il Re Don Giaime in processo di tempo fece poi edificar quiui un belissimo tempio in honore di questi tre martiri, doue in uno honorato sepolcro fece mettere i loro corpi. Appresso al quale Dio mostrò molti miracoli. Furono martirizzati tenẽdo l'Imperio Currado terzo, ne gli anni della salute .1146.

Disse qui Messer Lorenzo. Io sono stato sempre d'openione, che il Christiano sia obligato à far carezze ad ogn'uno, & à souuenire alle necessità di qual si uoglia huomo, ancora, che infedele, e pagano, & molto piu in ciò mi confermo, per l'esempio di quei uenerandi Padri, i quali, come hauete detto, per far carezze à un Moro, e Macomettano, lo guadagnarono à Christo. Hauete buona opinione, rispose Don Luciano. Percioche, si per la cagione, che hauete detta, si ancora perche Dio, sia da ognuno lodato nel suo popolo, deue essere cortese il Christiano uerso di tutti gli huomini, e sia pure Turco, ò Moro, ne schifare la conuersatione d'alcuno, se non de' Giudei, secondo i sacri Canoni, e di certi, che sotto nome de buoni, e fedeli Christiani, (nel qual genere sono tutti gli Heretici) i quali uanno infettando con mala dottrina, e mali esempi, quelli, che gia sinceramente credono in Christo. E d'alcuni altri anchora, de' quali dice santo Paolo al quinto della prima Pistola à Corinti, con queste parole. Io ui scrissi, che uoi non conuersaste con fornicatori, auari, rapaci, & idolatri, ma non intesi ciò de gli infedeli, perche altrimenti bisognerebbe, che uoi vsciste di questo mondo. Però ui scriuo, se colui, che fa professione d'esser fratello, cioè, fedele, è poi fornicatore, ò auaro, ò dedito à gl'idoli, ò maldicenti, ò ubriaco, ò uero rapace, non mangiate pure in sua compagnia. Di maniera, che esso Apostolo non vuole, che si schifi la conuersatione de gli infedeli, ma si bene quella de gl'heretici, come scriue al suo di

letto discepolo Timotteo, dicendo, dopo la prima, e seconda uolta, che tu hauerai auisato l'huomo heretico del suo errore, e nõ si emenderà, fuggilo, e cosi poi de gl'altri da lui di sopra nominati. Se esso santo Paolo, e gli altri Apostoli, hauessero fuggita la conuersatione de gli infedeli, ò fatto loro cattiua cera, ne hauessero mostrato loro una certa Christiana benignità, non gli harrebbono mai alla salutifera fede conuertiti. Per conuersar Christo dolcemente con i peccatori, e publicani, guadagnò Zacheo, e Matteo Vangelista, e molti altri simili. Onde i superciliosi Farisei, e Scribi lo biasimauano, dicendo, che egli mangiaua con publicani, e peccatori, e che era loro amico. Quando Christo rispose loro benissimo. Che i santi (come pareua à loro essere) non haueuano bisogno di medico, ma si bene gli infermi.

Di santo Malachia Arciuescouo.

PEr uenire hora al fine, quando che sia di questo nostro dire, passaremo nell'Hibernia, Isola posta nell'Oceano, all'occidente, per ragionar d'un santo monaco di quel luogo, il cui nome è Malachia, e la cui uita scriue diffusamente il diuoto, & dotto santo Bernardo. Nacque Malachia in questa Isola, di padre, e madre Christiani, e da fanciullo fu nella città d'Ardinacha ammaestrato nelle buone lettere. Poi peruenuto all'età d'anni uenticinque, essendo fatto prete, si diede à predicare la parola di Dio. Andò poscia à Malco (ilquale essendo stato Monaco di Vintonie in Inghilterra) era Vescouo di Lisina, posta in Mumonia regione di detta Isola, huomo uecchio, e santo, e per miracoli chiaro, per esser da lui, delle cose spirituali, piu à pieno informato, & con esso essendo dimorato alquanti anni; quindi non molto lontano, da un gentil'huomo ricco, gli fu donato un monasterio, in un luogo, chiamato Bengor, il quale gia da Corsali, era stato rouinato, hauendoui prima uccilo dentro nouecento monaci. Restaurò Malachia questo monasterio, e fatto Abbate, con dieci monaci, diede principio alla regolare osseruanza. Ma essendo gia di anni trenta, & hauendo gran fama di santità, e di dottrina, fu eletto Vescouo della città di Connerette. Alla quale elettione, non uolendo egli acconsentire, finalmente per com

mandamento di Malco ſuo maeſtro ui acconſenti. Entrato poi in quella cura con ſapienza, patienza, e difficultà, riduſſe quel popolo, che ſtranaua il Clero, e la Chieſa, all'obedienza di quella, e con aſſidue predicationi, lo riduſſe al ben uiuere. Dopo queſte coſe s'ammalò Celſo Arciueſcouo d'Ardinacha Metropolitano di tutta l'Iſola, e ueggiendoſi mortale, perſuaſe al ſuo Clero, che in ſuo luogo non elegeſſero altri, che Malachia. E queſto per torre uia al tutto, una peſſima conſuetudine d'alcuni potenti, i quali per molte età non haueuano laſciato elegere Arciueſcoui, ſe non del loro ſangue. Morto adunque l'Arciueſcouo, fu eletto in ſua uece Malachia. E non volendo da principio egli accettare, accettò finalmente, poi, che inteſe la cauſa della ſua elettione, per leuar uia tal conſuetudine, ma però con patto, che leuato quel coſtume, poteſſe rinuntiare l'Arciueſcouado, à chi gli piaceſſe. Hora hauendo quelle perſone potenti, miſſo per forza nell'Arciueſcouado uno del sãgue loro, chiamato Mauritio, l'huomo sãto ꝑ iſchifare gli ſcãdoli, e diſordini, ſi ritornò al ſuo primo veſcouado, ma Mauritio per diuin giudicio, in capo di cinque anni, ſi mori. E uolendo uno della medeſima ſtirpe, detto Nigello, entrare in ſuo luogo, dallo ſteſſo Re dell'Iſola, fu Malachia rimiſſo nell'Arciueſcouado, e cacciatone quello, che preſuntuoſamente u'era entrato. Per la qual coſa i fauttori di Nigello, ragunata gran copia d'armati, hebbero ardire d'aſſaltare il Re, e Malachia parimente per ammazzarli. Ma quando à ciò miſero mano, ſubito nacq; un tẽpo tãto rouinoſo, con uenti, piog gia, baleni, e tuoni, che tre, ch'erano i capi di quella fattione, con le loro mogli, furono da celeſte ſaetta percoſſi, & uccisi. Preſa adunque, che hebbe Malachia la cura dell'Arciueſcouado, tra l'altre sante opere, che fece riduſſe Nigello à penitenza, e moſtrò molti miracoli. E tra gli altri una donna parente de li nemici ſuoi, ſchernendolo mẽtre, che predicaua, in preſenza di tutto il popolo, diuenne furioſa, e fra pochi giorni, miſerabilmente ſi mori. E coſi da quella peſtifera conſuetudine fu quello Arciueſcouado liberato. Sedate adunque, che hebbe queſte coſe, paſsò in Francia, & andò à Chiaraualle, à uiſitare santo Bernardo. Poi andò à Roma à uiſitare Papa In-

nocentio secondo. E ritornando alla patria passò per la Scotia e trouò che'l figliuolo di Dauitte Re di quella prouincia era in transito di morire, e lo ritornò à perfetta sanità. Poi uacãdo il Vescouado della città di Cortagia, ne si accordando i Cherici nella elettione, n'andarono d'accordo à Malachia, e la rimisero in lui. La onde egli fuori dell'openione d'ogn'uno elesse un certo prete pouero, e forestiere, sapendo per spirito di quãta santità egli fusse. Essendogli detto ch'esso prete haueua male, gli mandò à dire, che si leuasse del letto. Il che egli facendo subito si senti sanato, e cosi fu ordinato Vescouo. Risuscitò ancora una dõna, ꝑche era morta senza l'estrema untione, la quale poi, che fu unta, subito di nouo mori. Hebbe ancora spirito profetico, mediante il quale conobbe le cogitationi de' cuori di molti, e predisse alcune cose future. E fra l'altre il giorno della sua morte. Onde disiderando di morire appresso'l Diuo Bernardo, ritornò a Chiaraualle, e la mattina di s. Luca Vãgelista, hauendo celebrato, fu preso da una gran febbre. La quale in poco tẽpo, lo trasse di questa uita, il giorno à punto, che egli haueua predetto, cioè à di cinque di nouembre. Fu sepolto in esso monasterio doue cosi morto fece poi molti miracoli. Visse ancora egli sotto l'Imperio di Currado terzo, intorno à gli anni della commune salute .1146.

Di s. Tomaso Arciuescouo, e Martire.

TOmaso Arciuescouo di Conturbia, essendo stato gran Cancellieri del Regno d'Inghilterra, mentre era Re Arrigo secondo, meritò per li rari portamenti fatti in quella amministratione, esser fatto Arciuescouo di Conturbia, la qual dignità, non cosi tosto hebbe hauuta, che mutati i costumi secolari, e cortigiani, in religiosi, e santi, riusci quant'alcun'altro giamai, non solo diuoto, e pio, ma seuerissimo castigatore del corpo suo, portaua il Cilicio, e l'habito monastico sotto le uesti Episcopali. Essendo poi stato alquanti anni in cotale prelatura, il detto Arrigo Re, come bene spesso hanno usato di fare i possessori di quel Regno, uolle metter mano in alcune cose pertinenti alle ragioni della Chiesa, secondo, che racconta l'Arciuescouo Fiorentino, e Polidoro. La onde Tomaso, conoscendo essere uficio suo contraporsi à cosi fatto uolere, si oppose tanto animosamente à i dissegni sti quel Re, che

fu fatto esule di quel Regno, perche passando il mare per anda re in Frãcia, arriuato à Cales, che non era allora come hoggi, cosi fortificato, disse, che quel luogo dopo molte età, sarebbe fortissima rocca, ma non senza la morte di molte persone. Quindi andatosene à honorare Alessandro terzo, pontefice sommo della casa de' Bandinelli Sanese, che anch'egli allora era in Francia, essendo scacciato d'Italia da Barbarossa, fu da lui riceuuto cortesemente. Et udite le cagioni, perche era sta to da Arrigo scacciato dell'Inghilterra, e quello, che in dffesa del Re disse Guglielmo da Pauia, Cardinale, huomo dotto, che quiui era per lo Re, ma corotto cõ danari, riprouò tutte, e sedici le cose proposte in fauore del Re, e scommunicò chiunche per l'auuenire hauesse ardire di tentare cosi enorme sceleraggini contra la santa Chiesa. Dicesi, che il Pontefice detto hauendo sentito Tomaso diffendere cosi audacemente le ragioni della s. Chiesa, e con tanta dottrina, e uehemenza, si leuò da sedere, e presolo per mano, tre fiate alla fila disse. Tu sia il ben uenuto. Dimorato poi Tomaso due anni appresso il Pa pa, con licenza di sua santità, e buona grazia, si uestì l'habito monastico palesemente, doue prima l'haueua portato coperto nel monasterio di Pontiniaco della congregatione di Cicercio. Doue standosi poi quietamente, il maluaggio Re Arrigo, che ciò intese, tentò per uia d'alcuni Abbati dell'Inghilterra di detta cõgregatione, che andarono à Capitolo in Fran cia di farlo cacciar di quiui. Ma non gli essendo ciò riuscito, mise mano à cosa piu crudele, & inusitata etiandio appo i gen tili, perche fatto questo Tiranno chiamare tutti i parenti di Tomaso gl'obligò con giuramento à passare in Francia, e piegare l'Arciuescouo alle sue uoglie. Ma ne anco questo fu di frutto ueruno, perche andati là, furono da Tomaso licentiati, e confortati à patienza. In questo mezzo, adoperandosi in ciò Lodouico settimo Re di Francia, & il Conte Teobaldo di Bolsena, huomo da bene con l'aiuto del Pontefice, si riconciliarono Arrigo, e Tomaso, con patti che la libertà della santa Chiesa rimanesse intera, e salua. Ritornato dunque questo buon pastore al suo gregge, che senza lui era stato sette anni, fu riceuuto cõ grã festa, & allegrezza, se bene egli conobbe, e lo disse al Re Lodouico, che Arrigo s'era seco riconciliato fin

tamente. Hor finalmente, essendo uenuto il tempo del suo martirio, fu da alcuni scelerati, per far cosa grata al Re, se bene egli dimostrò d'hauerne dispiacere, ammazzato in Côturbia nella Chiesa, e tutti i suoi beni saccheggiati, e rubbati. Il che udito dal Papa, fu da lui posto nel numero de' sâti, & il Re Lodouico andò in ꝑsona in Anglia à reuertire, e visitare le sâte reliquie di quest'huomo al suo sepolcro. E se bene Arrigo si giustificò di non hauer colpa, ne alcuna cosa saputo della morte di Tomaso appresso i legati del Papa, à lui mandati à questo effetto, gli fu nondimeno dato per penitenza, che mandasse in diffesa de' fedeli, soldati in terra santa, come fece. Non tacerò ancora, che un giorno fra gli altri passando per una uilla doue erano persone molto partiali del Re, fu tagliato al cauallo di Tomaso la coda per scherno, da chi pensò far cosa grata al Re, ma uedete quello, che auenne tutta la schiatta di coloro che si trouarono à cotal cosaccia nacquero con la coda à guisa d'animali fino, che là uenne al fine. Fu coronato di martirio Tomaso l'anno di nostra salute, tenendo l'Imperio de' Romani Federigo Barbarossa 1074. Le quali tutte cose raccontano l'Arciuescouo di Firenze, e Polidoro, come s'è detto poco fa.

Di s. Guglielmo Arciuescouo.

VOglio hora, che ragioniamo un poco d'un santo Arciuescouo della congregatione di Cistercio, che hebbe nome (come dice Vincentio) Guglielmo, il quale essendo di sangue nobile, in sua fanciullezza fu fatto Canonico di Parigi. Poi peruenuto all'età matura, non potendo sopportare le molestie del secolo, se n'andò all'Eremo di Gradimôte. E prese l'habito monastico con sincerità di mente, e purità di conscienza, uisse con i monaci di quel luogo alquanto tempo. Poi per essere nata, non so che discordia, tra quei padri, dubitando egli di non perdere la tranquilità della mente, se n'andò alla Badia di Pantiniaco, la quale era dell'ordine Cisterciese. E quiui fatto professione per i segni espressi di santità, che egli dimostrò in breue tempo, ui fu fatto priore, e quindi Abbate della Badia di Carolo. Doue egli con tanta mansuetudine, prudenza, e buoni esempi, & ottime esortationi, gouernò

i suoi

i ſuoi figliuoli ſpirituali, che Per la fama di tai buoni portamē ti, fu aſſunto all'Arciueſcouado de' Biturigi. Salito à quel grado ritenne inſieme cō l'habito, la priſtina humilità, e la regolare oſſeruanza. E la ſua dottrina era da Dio, con ſegni, e miracoli cōfermata. Onde ſanò una mano à un prete. La quale era di maniera arida, che per neſſun modo poteua celebrare, e tornò ſano un'altro, che haueua il parletico nel capo, e ne gl'occhi. Era queſto santo Arciueſcouo ſempre lieto, e giocondo. Il che diſpiaceua molto à certi ſeueroni. Haueua eſtremamente in odio, il ſentir dir male d'altri. Onde ſe ſi trouaua in luogo, doue alcuni di queſti maldicēti, haueſſe cominciato à biaſimare qualch'uno, ò riuoltaua il parlare ad altro, con qualche deſtro modo, ò uero cō qualche garbata ſcuſa, ſi partiua. Vltimamēte volendo andare à i cōfini de gl'Albiani (coſi ſi chiamano coloro, che ſono preſſo al fiume Albo) ꝑ diſputare cō alcuni heretici, mentre che ordinaua le coſe neceſſarie al camino, s'ammalò, & à di tredeci di genaio, ſi mori, e ſubito, che nella Chieſa di Biturica, fu ſepolto il ſuo corpo, cominciò à far uia maggiori, e piu miracoli, che non haueua fatto in uita. E ciò fu ſotto l'Imperio d'Arrigo ſeſto intorno gl'ãni del Sig. 1189. Papa Honorio terzo, hauendo prima fatto diligentemente eſaminare la uita ſua, lo miſſe nel catalogo de' ſanti.

Non potreſtre credere D. Luciano (diſſe M. Lorenzo) quãto piu, che ogni altra coſa m'è piaciuto in queſto ſanto, l'hauere egli hauuto in odio i maldicenti. Perche di bocca loro non eſce altro, che un peſtifero ueleno, che ammorba, & infetta chiunque è loro preſſo, e grandemente nuoce, à chi è lontano. E ſpeſſo ſon cagione di gran ſcandoli. E tutto procede da una loro maligna inuidia. Parendo à eſſi, che la gloria d'altri partoriſca biaſimo à loro, ò che il biaſimo altrui ricuopra i loro diffetti. Onde meritamente hanno queſti tali una continua pena, eguale al loro peccato, per l'inuidia, che miſeramente gli rode, come bene con tutti i ſuoi colori gli dipinge mirabilmente Virgilio in quell'Epigramma, che fece, De Liuore, il quale in queſto modo lo trouato tradotto in uolgare.

L'inuidia, qual è un mal, ch'i triſti infetta.
Diuora dentro all'oſſa le midolle.

E nelle membra tutto il ſangue aſciuga.
Chi furioſo porta à ogn'uno inuidia.
E giuſta pena à ſe del ſuo peccato.
I graui ſuoi dolor col pianto moſtra.
Soſpira, e geme, e batte inſieme i denti.
E rimirando quel, ch'ei non uorria.
Di frigido ſudor tutto ſi bagna.
Sparge nero uelen, con l'empia lingua.
E pallido color gli tinge il uiſo.
L'oſſa gli ſcuopre in miſera magrezza.
Non è gioconda à lui la luce, ò il cibo.
Non ber gli piace, no'l ſapor del uino,
Se ben glielo miſceſſe il ſommo Gioue.
E la bell'Ebe, poi gliel miniſtraſſe,
O gli porgeſſe il nettar Ganimede,
Non prende ſonno mai, non mai ſi poſa,
Dentro il tormenta un fiero manigoldo.
La cruda Erinne con la face ardente,
Gl'accende dentro al cuor pazzi furori,
Di Titio ha dentro à ſe il rapace augello,
Ch'à brano, a brano gli mangia la mente,
Viue nel petto la dolente piaga,
Che ne man di Chiron, ne Febo, ò il figlio
Sanare unqua'l potria, con herbe ò arti.

Si potria ancora (ſoggiunſe M. Filippo Saluiati) beniſſimo addattare à queſti maldicenti inuidioſi, la diſcrittione dell'inuidia, che fa Ouidio nel ſecondo libro delle ſue trasformationi. Ridotta, ſecondo, che gia mi fu moſtro, in uolgare. Doue hauendo di eſſa inuidia, prima deſcritta la caſa, deſcriue poi anco lei, coſi dicendo.

Di pallido color tinta ha la faccia,
E tutto quanto il corpo ha magro, e ſpunto.
Auuelenato ha il cuor d'amaro fele,
E la lingua bagnata di veleno,
Da lei lontano, è il riſo, eccetto quello,
Che le moue il ueder l'altrui dolori.
Mai s'addormenta, perche ardenti cure

La tengano ſuegliata à rimirare,
Suo mal grado i ſucceſsi altrui felici.
Sempre altri morde, e morſa indi rimane.
Onde accerbo ſupplicio è à ſe ſteſſa.

VOi mi hauete (riſpoſe D. Luciano) cō coteſti uoſtri verſi, fatto tornare à memoria, certe parole, che dice s. Bernardo, nel uigeſimo quarto Sermone, ſopra la Cantica di Salomone, contro quelli, i quali pare, che ſi nutriſcano di dir male d'altrui, moſsi da maligna inuidia. Si tormentano (dice egli) ꝑ i beni de' loro maggiori, & de' loro mali godano. Tu gli uederai caminare inſieme, ragunarſi tra loro in diſparte, & in un tratto ſciorre la mordace lingua in deteſtāda mormoratione. Quando ſono inſieme, non ſi danno tempo l'uno, l'altro à riſpirare, tanta è l'ingorda uoglia, che hanno di dire, e d'udire dire mal d'altri. E poco di ſotto dice, che di queſta peſte ſono due ſpetie. Percioche altri alla ſcoperta, e ſenza riſpetto, ſecondo, che uiene loro in bocca, uomitano il ueleno del dire mal d'altri. Et altri ſi sforzano d'adombrare, con un certo colore di ſimulata uergogna, quella concetta malitia, la quale nō poſſono ritenere in loro ſteſsi. Tu gli uedrai prima mandar fuori alti ſoſpiri, e poi mandare fuor della bocca quella maleditione, con una certa grauità, e tardità, con faccia meſta, con le ciglia baſſe, e con uoce accompagnata dal pianto, coſi fattamente, che tu direſti, che fuſſe ſtato proferito contra loro animo, e piu toſto con affetto di uno, che ſi condoglia, che con malitia. Mi duole (dice) grandemente perche l'amo pure aſſai, e nō l'ho mai potuto fare emendare di queſta coſa. E l'altro riſponde. Mi era bene accorto di ciò, anch'io de caſi ſuoi, ma per me non ſi ſarebbe egli mai ſaputo. Hora poi, che la coſa ſi sa per altri non poſſo negar la uerità. Io lo dico con dolore, in fatto la coſa è uera. E ſoggiugne. O gran danno. Perche certo egli ha di molte altre buone parti, ma in queſta (per cōfeſſare il uero) l'huomo non lo puo ſcuſare. Queſto tutto dice di queſti inuidioſi mormoratori S. Bernardo. Ma laſciando ſtare il parlare di loro, torniamo à noſtri Santi.

Di s. Arnaldo Abbate.

E Prima diciamo di Arnaldo Abbate di questo monaste-rio. Fu costui(come racconta, la piu uolte allegata Cronica)di cosi ornati, e graui costumi, che da tutto il popolo di Padoua era amato, e dal Clero riuerito. Hora essendo in quel tempo Tiranno di Padoua Eselino, figliuolo ueramente del diauolo. Il quale(come dice Pietro Gherardo Padouano, nella sua Cronica)stando nella Signoria sette anni. Et usurpandosi tutte l'entrate delle Chiese, fu tãto crudele, che in piu volte, & in uarii modi fece fra ammazzare, e stroppiare intorno à tré famila Padouani. E perche Arnaldo gli faceua resistenza, lo fece pigliare, e mandollo in prigione in un Castello del Friuoli, chiamato Asillo. Doue stette quiui in carcere otto anni continoui, e tre mesi, i quali finiti à di dieci di Febraio, uenne à morte, non hauendo egli mai mangiato altro in tutto quel tempo che pane, & beuuto acqua. Furono da molti ueduti discender dal cielo certi fuochi à guisa di cãdele accese sopra la carcere, e starui insino à tãto, che quella sãta anima, uscita del corpo, se n'andò al Cielo. Fu il suo corpo, con debito honore sepolto nella Chiesa de' frati minori. Poi col tempo andarono i monaci, e lo portarono qui in s. Giustina. Doue il Signore fece ꝑ lui molti miracoli, e particolarmente sanò molti del dolor delle reni. E circa cinquant'anni sono, furono ritrouate le sue reliquie inuolte in uno candidissimo lenzuolo, cosi fatto, come se allora ui fussero state poste. Visse al mondo, sotto l'Imperio di Federigo secondo intorno à gl'ãni dell'humana salute.1236.

Del Beato Niccolo Priore.

ANcora che la nostra congregatione ha hauuti molti santi huomini, tutta uolta à me basterà fare hora d'un solo mentione. La cui uita scriue D. Giuliano Genouese. Hebbe costui nome Niccolo, e fu di natione Tedesco, della regione della Prusia. E fu huomo di gran sãtità, humile, humano, mãsueto, et occupato sempre nell'oratione, e lettione delle sacre lettere. Quando era giouane essendo una uolta qui in s. Giustina sagrestano, & acconciando l'altare, gli apparue uisibilmẽte Christo, e gli disse, seguitami, e subito poi disparue. Fatto poi Priore di s. Niccolò dal boschetto, ch'è tre miglia fuori di

Genoua. Tra gli altri miracoli, che quiui fece, liberò uno indemoniato, e passò poi felicemente al Signore, gouernando l'Imperio Federigo terzo, intorno à gli anni del parto della Vergine. 1456.

De' Beati, Compagno, e Giordano Priori.

VLtimamente, trouo essere stati due santi monaci Padouani. Se bene non ho mai trouata la uita loro, ne in che tempo fussero al mondo. L'uno de' quali (come racconta l'antica cronica) hebbe nome Compagno, e fu gran predicatore, e Priore del Monasterio di s. Maria in Porcigia, fuori di Padoua, il quale allora era priorato di s. Giustina nostra, & hora è de' Camaldolesi. Giace il suo corpo nella Chiesa di detto Priorato, ancora intero, & incorotto. Il nome dell'altro fu Giordano, e nacque M. Niccolo del uostro sangue. Del quale, deuete tanto piu gloriarui, che di tutti gli altri illustri personaggi, i quali della uostra illustre casa, mette D. Pietro qui nostro ne' Dialogi, che della uostra Città di Padoua ha scritti, quanto la santità è piu nobile, che qual si uoglia altra mondana grandezza. Fu questo uostro santo fondatore del monasterio di s. Benedetto, che gia era fuori di Padoua, & hoggi è drento. Doue al presente dimorano i monaci oliuetani. Et gia anch'esso era Priorato di questo nostro monasterio di s. Giustina. Et il suo sacro corpo in esso monasterio si riposa. Et della infinita moltitudine di monaci, che sono stati santi, uoglio, che mi basti hauer di questi ragionato, per sodisfattione di quanto da uoi sono stato richiesto.

Ringratiato, che hebbero con bel modo quei Gentil'huomini D. Luciano, della fatica, che per loro sodisfattione haueua presa, si leuarono tutti allegri in piedi, e noi insieme con essi. E pigliando pian piano il camino uerso la porta, perche gia il sole era in sul tramontare, riprese D. Luciano il parlare, cosi dicendo. Se le scienze, ò uogliamo dire uirtù contemplatiue, e le uirtù ciuili, come vuole Aristotile nell'Etica, conducono l'huomo alla felicità contemplatiua, e ciuile, ma però temporale, cioe in questo mondo solamente, molto piu dobbiamo credere, che le uirtù Christiane, come sono l'esser fedele, pio, cattolico, caritatiuo, conducano l'huomo alla felicità cele-

ste, & eterna, che sola è uera, & quella in uerità, che per diuerse, e quasi infinite uie, cercano gli huomini; ne la trouano finalmente se non quelli, i quali prima credono in Christo, e s'ingegnano poi d'imitarlo, per morire nella gratia sua, come hanno fatto tutti i Santi. Però S. Giouanni nell' Apocalisse, dice, che senti una uoce dal cielo, che gli disse. Scriui, che beati, cioè felici, sono quelli, che muoiono nella gratia del Signore. Percioche si riposeranno da ogni loro fatica. Hebbero (soggiunse M. Camillo) ancora i Gentili qualche cognitione di questa eterna, & assoluta felicità, attribuendola ancora essi à quelli soli, che in questo mondo, fussero uissuti uirtuosamente.
E poserla alcuni nell'Isole fortunate, & altri ne' campi Elisii, tra i quali fu Virgilio, che nel sesto dell'Eneida dice della Sibilla, e di Enea.

Vennero à luoghi lieti, e prati ameni.
Da fortunati boschi, & alle siede,
Beato doue il Ciel d'ameni campi,
Di porporea luce adorna, è veste,
Et hanno propio sole, e proprie stelle.

Et poco di sotto dice questi altri uersi, i quali à buona parte de' Santi da uoi racconti si potrebbono accommodare, essendouene stati molti Profeti, e Sacerdoti.

Qui i Sacerdoti son, che uisser casti,
Et profeti pii, che cose degne
Di Dio predisser, mentre fur al mondo.

Certo (rispose D. Luciano) che questi uersi non poteuano essere piu à proposito. Ma quello, che dice, che hanno un loro proprio sole, e proprie stelle, mi ha fatto ricordar di quello, che nel penultimo, & vltimo dell'Apocalisse, dice S. Giouanni, descriuendo la felicità di quella superna, e Celeste Gierusalemme, della quale tutti i Santi sono Cittadini, percioche egli dice. Nõ ha bisogno quella Città, ne di sole, ne di Luna, che la illumini, perche la chiarezza d'esso Dio, gli porge il lume, & il Sole, è l'Agniolo, cioè Christo. Et ancora nel medesimo Apoc. al 22. Quiui non fia mai notte, & i Cittadini di quella, non haranno bisogno di lume di Lucerna, ne di lume di Sole. Perche il Signor Dio, sarà loro lume, e regneranno in eterno. E poco

auanti nell'Apoc.al 21. uolendo dimostrare la perfetta felicità, d'essi Celesti Cittadini, dice. Asciugherà Dio, ogni lacrima da gl'occhi loro. Quiui non fia morte, ne pianti, ne strida, ne dolori. Et di uero queste, & altre somiglianti parole, ci doueriano muouere grandemente ad imitar la uita di questi Santi.

imitar la uita de santi —

Hora perche io ueggio gia il Sole nasconderfi nell'occidente, & andare à genti, che di là forsi l'aspettano; lasciando di ragionarui d'un numero quasi infinito di Santi, che mi tornano alla mente, porrò fine à questo mio ragionamento; perche se io uolessi raccontarui, ancor che breuemẽte, quanti santi huomini sono stati fra noi Monaci Neri, quanti nel sacro Heremo di Camaldoli, de' quali, quel buon padre, che è hoggi in Firẽze Don Samuelio da Forli, huomo ueramente tutto pieno di spirito, e di deuotione, mi ha narrato cose stupende. E quanti finalmente ne sono stati in tutte l'altre congregationi dell'ordine Monastico, non mi basterebbe quattro giorni interi à raccontare in un certo modo, solamente i nomi. Però hauendo fauellato di questi pochi, cosi succintamente, & in quel modo, che ho saputo migliore, humilmẽte scusandomi, e pregandoui accettiate il buon'animo mio, faccio fine.

Colui ringratiando d'ogni cosa, che è datore, e cõseruadore d'ogni bene.

Il fine della quinta, & vltima Giornata.

Carte	Versi	Dice	Leggi
5	21	ſeguitano	ſeguitammo
8	vltim.	Benedetto cominciò	Benedetto , perche cominciò
13	23	raccontando de i loro	racconta, che i loro
16	25	e per tacere	per tacere
20	9	daremmo	daromo
22	6	origine, e perche	origine da S. Bened. e perche
23	pen.	è valle	valle
34	6	per il peccato	per lo peccato
38	33	Apoſtolina	Apoſtolica
41	32	prendè	pendè
46	9	di maniera nel	di maniera, che nel
58	6	mi ſcoliate	meſcoliate .
58	13	guerra, che dalle ſue	guerra, dalle ſue
65	32	egli vi fu	egli fu
78	16	ma la mantenne ancora	ma ancora
83	32	ſpergiuro con	ſpergiuro, e coſi con
84	25	iuditii	inditii
85	27	.Quando	: quando
88	7	.Paſsò	,paſsò
89	21	eſſendogli ciò ſtato	eſſendogli ſtato
92	19	occupata: fece	occupata quella città : fece
98	9	ſcampo	ſcappò
98	20	ma non molto	non molto
101	30	coſtui ſtaua	coſtui, ſtando
102	11	e lo fece inſino cō gridare	e fece inſino gridare
106	4	ſicuramente	ſinceramente
106	16	deponeſſero	diſponeſſero
108	14	fu poi	Mori poi
109	24	e fu Abbate	eſſendo ſtato Abbate
110	26	dietro, morirono	dietro, perche morirono
al medeſimo		Monaci ma non	Monaci e non
110	pen.	ſua da Teodato	ſua fatto Papa da Teodato
114	10	Badia Farfara	Badia di Farfara
124	33	ſcotza	ſcorza
130	23	vettela, in	vettela ancora, in
122	9	e dopo	dopo
145	1	ſtella	caſtella
150	1	ne, che	che
154	8	coſtui. Mori	coſtui, mori

Giornata ſeconda.

Carte	Versi	Dice	Leggi
163	1	ono	ſono
168	36	monaco Teodoſio	monaco con Teodoſio
180	28	parlando	parlando Zonora

Carte	Versi	Dice	Leggi
187	37	all'ottauo	dicono essere stato monaco
188	21	detto	eletto
207	9	si	ci
209	1	utta	tutta
215	33	patremo	parriremo
217	2	entraua	entrauano
218	26	che non gli	che gli
221	8	fu	ma fu
225	7	nella	della
228	24	Conciliabulo	Concilio
228	7	seconda consorte	consorte
229	37	interamente	interiormente
239	29	Suedia	Suenia
254	33	Pataui	Pittauia
277	21	presta	presto
282	25	e spesso	spesso
288	19	che i'	che si
288	20	santo	santo segno
290	4	e un	un
297	4	essendo	sentendo

Giornata terza.

Carte	Versi	Dice	Leggi
8	13	della	di
13	20	huomini	eremi
37	19	pieno	piena
43	17	eltim	elim
40	33	e fu	e fu mandata nel
52	11	già nella	già era nella
57	34	figliuola	figliuola di Edouardo
57	13	cacciano	cacciato
60	11	Seruilia	Seuillia
66	13	fatti &	fatti alla Chiesa di Dio, &
75	7	onde	onde venne
al medesimo		per santità	per la
75	30	piene di loro	piene
75	31	compassione, e che	compassione di loro
78	30	Formioni	Formiconi
82	26	Tazzi	Razzi
86	23	e per loro	e per la
120	5	ferma	fermo
122	15	Nastasia	Atanasia
120	30	Eutolmio	Eutolimo
148	6	cosi dal nosi	cosi
151	13	sante	sane

Giornata quarta.

Carte	Versi	Dice	Leggi
3	35	haueua dal	haueua hauuto dal
7	5	mente	niente
8	36	scalaico	salaico
20	2	quella di	quella vita di

Carte	Versi	Dice	Leggi
30	9	S. Leporio	Leoporio
50	33	per	e per
53	11	Claudiano	Claudio
54	28	Eutio	Euticio
57	14	dal	da
62	29	fu l'anno del	Signore 540.
66	21	luoghi	ſ ogli
81	2	e,a	era
81	7	da	id
84	1	ſopra Hier	ſopra la Hier
112	12	Gregorio	Pietro
122	34	S. Quinto	S. Quintino
123	10	lupo	lapo
131	13	una	uno
137	20	il fu	il terzo, chè fu
137	25	Badia	Bibia
140	4	ingegno ſa&	ingegnoſa,&
146	31	i ſegoni	i ſogni
152	2	volle	volta

Giornata quinta.

Carte	Versi	Dice	Leggi
9	15	vſcito	viſſuto
13	21	hieri da	hieri l'altro dà
13	24	della	e delle
53	7	da parte di Dio	Dio
55	8	ſiglio	lo conſiglio
55	9	lo con	loro
96	3	Iſtria	Frigia
102	11	per latitauia	per la ſanta vita
106	25	nel Gen.34.	ne' Numeri 25
108	6	i cori	i corpi
145	17	iegno	Regno
151	1	gl'Vberti piu	gl'Vberti della
151	26	vn Capitano	vn capitolo
151	7	nella pieta	nella dieta
154	1	Volona	Volana
155	4	Hettore	Vettore
157	10	mi parii	mi parti
161	15	l'ugo	luogo
161	24	ſti	di
166	6	a reuertire	a reuerire

Il fine.

4:10

All'Ill.mo: Sig.re: Sig.re: P.ron Col.mo
Il Sig.re Caua.re: Luccha Torrigiani
Luccha
R.ma
All'Ill.mo: Sig.re: Sig.re: P.ron Col.mo
All'Ill.mo: Sig.a: Sig.a: P.ro